

Da area periferica a centro di svago per l'élite industriale torinese: lo "Sporting" tra progetto e disegno urbano

Original

Da area periferica a centro di svago per l'élite industriale torinese: lo "Sporting" tra progetto e disegno urbano / Bronzino, GIOSUE PIER CARLO. - ELETTRONICO. - (2023), pp. 254-255. (ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POST PANDEMIC LENS Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana Times and Challenges in Urban History X Congresso AISU / 10th AISU Congress Torino (ITA) 6-10 settembre 2022).

Availability:

This version is available at: 11583/2986093 since: 2024-02-19T12:28:06Z

Publisher:

AISU International

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

A

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

SU



ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POST PANDEMIC LENS

Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana
Times and Challenges in Urban History

X Congresso AISU / 10th AISU Congress

PROCEEDINGS



COLLANA EDITORIALE / EDITORIAL SERIES
Insights | Proceedings

DIREZIONE / DIRECTION

Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)

Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

COMITATO SCIENTIFICO DEL VOLUME / SCIENTIFIC COMMITTEE OF THE BOOK

Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi

Adaptive cities through the post pandemic lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana / Times and Challenges in Urban History. Proceedings

a cura di / edited by Rosa Tamborrino, Cristina Cuneo, Andrea Longhi

CONTRIBUTO ALLA CURA E REVISIONE TESTI / EDITORIAL ASSISTANT AND TEXT REVISION

Pelin Bolca

PROGETTO GRAFICO / GRAPHIC DESIGN

Luisa Montobbio

IMPAGINAZIONE TESTI / LAYOUT

Luisa Montobbio

Aisu International 2023

DIRETTORE EDITORIALE / EDITORIAL DIRECTOR

Rosa Tamborrino



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> o spediisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: <https://aisuinternational.org/collana-proceedings/>

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: <https://aisuinternational.org/en/collana-proceedings/>

Prima edizione / First edition: Torino 2023

ISBN 978-88-31277-03-7

AISU international

c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)

Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Turin

<https://aisuinternational.org/>

INSIGHTS | Proceedings

1

ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POST PANDEMIC LENS

Ripensare tempi e sfide della città flessibile
nella storia urbana

Times and Challenges in Urban History

X Congresso AISU / 10th AISU Congress

PROCEEDINGS

a cura di

Rosa Tamborrino
Cristina Cuneo
Andrea Longhi

ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POST PANDEMIC LENS

Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana

Times and Challenges in Urban History

X Congresso AISU / 10th AISU Congress

Politecnico di Torino

6-10 settembre 2022

COORDINAMENTO SCIENTIFICO ED ESECUTIVO / EXECUTIVE SCIENTIFIC COORDINATION

Rosa Tamborrino (Presidente AISU / AISU President 2017-2022)

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Rosa Tamborrino (Presidente / President)

Sara Abram, Marta Bottero, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Claudia Cassatella, Swati Chattopadhyay, Daniela Ciaffi, Teresa Colletta, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Filippo De Pieri, Chiara Devoti, Carla Di Francesco, Gerardo Doti, Anat Falbel, Marco Folin, Giovanni Luigi Fontana, Caterina Giannattasio, Maria Adriana Giusti, Francesca Governa, Simon Gunn, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Ermanno Malaspina, Fabio Mangone, Cristina Martelli, Francesca Martorano, Tatiana Mazali, Luca Mocarelli, Sara Monaci, Sergio Onger, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, David Graham Shane, Gabor Sonkoly, Peter Stabel, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Ines Tolic, Cristina Trincheri, Maurizio Vivarelli, Angioletta Voghera, Mauro Volpiano, Willeke Wendrich, Guido Zucconi.

GRUPPO DI COORDINAMENTO LOCALE / LOCAL ORGANISING COMMITTEE

Cristina Cuneo, Chiara Devoti, Andrea Longhi, Mauro Volpiano

SEGRETERIA SCIENTIFICA / SCIENTIFIC SECRETARY

Pelin Bolca

ORGANIZERS



Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana



PATRONAGE BY



CITTÀ DI TORINO



PARTNER



SUPPORTERS



CONTRIBUTORS



SPONSOR



ROSA TAMBORRINO

COSTRUIRE PUNTI DI CONNESSIONE E PERCORSI DI DIALOGO NELLA SFIDA DELL'ADATTAMENTO AI CAMBIAMENTI: LA STORIA URBANA COME TERRENO DI CONFRONTO

BUILDING NODES AND DIALOGUES FOR THE CHALLENGE OF ADAPTING TO CHANGES: URBAN HISTORY AS AN EXCHANGE GROUND

Il X Congresso AISU, dal titolo *ADAPTIVE CITIES THROUGH THE PANDEMIC LENS. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana/Times and Challenges in Urban History*, si è svolto a Torino dal 6 al 10 settembre 2022, suggellando un'attività oramai più che ventennale dell'Associazione Italiana di Storia Urbana. Organizzato con il Politecnico di Torino, è stato costruito con il coordinamento di chi scrive, nella funzione di presidente dell'AISU e professoressa nel dipartimento interateneo DIST, e il fondamentale contributo di ricercatori e esperti di un'ampia provenienza scientifica, accademica e geografica. Il Consiglio direttivo dell'AISU e un gruppo di lavoro coeso dell'università ospitante hanno supportato e reso possibile la sua buona riuscita¹.

The 10th AISU Congress, entitled *ADAPTIVE CITIES THROUGH THE PANDEMIC LENS. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana/Times and Challenges in Urban History*, was held in Turin, from 6 to 10 September 2022, sealing more than twenty years of activity by the Italian Urban History Association. Organised with the Politecnico di Torino, it was co-ordinated by the writer, in her capacity as president of the AISU and professor in the DIST inter-university department and the fundamental contribution of researchers and experts from a wide scientific, academic and geographical background. The AISU Governing Council and a cohesive working team from the host university provided support and facilitated its success¹.

¹ Ringrazio tutti per la qualità del lavoro svolto in grande sintonia. Il gruppo per il Politecnico di Torino comprende i colleghi Cristina Cuneo, Chiara Devoti, Andrea Longhi. Mauro Volpiano, inoltre, si è reso disponibile per diversi aspetti organizzativi. Tale gruppo è stato affiancato, in particolare, da Heleni Porfyriou e Guido Zucconi come componenti del Consiglio direttivo dell'AISU. Pelin Bolca ha seguito con meticolosa cura i diversi compiti di segreteria scientifica e organizzativa e redazionali dei testi. Cristina Cuneo e Andrea Longhi hanno infine sostanzialmente contribuito alla cura di questo volume.

¹ I would like to thank everyone for the quality of the work carried out together. The group for the Politecnico di Torino include Cristina Cuneo, Chiara Devoti and Andrea Longhi. Mauro Volpiano also made himself available for various organisational aspects. This group was supported by Heleni Porfyriou and Guido Zucconi as a member of the AISU Board. Pelin Bolca meticulously oversaw the various scientific and organisational secretarial tasks. Finally, Cristina Cuneo and Andrea Longhi contributed substantially to the editing of this volume.

L'ambizione che ha guidato la realizzazione di questo congresso si è unita all'aspirazione di concludere un percorso di cinque anni di presidenza valorizzando al meglio il grande network che l'associazione ha costruito in questi anni, significativamente accresciuto anche sul piano europeo e internazionale. Da storici urbani attivi nella considerazione dei valori del nostro *cultural heritage* e consapevoli delle sfide della ricerca attuale, ci è parso rilevante sollecitare la riflessione intorno alla capacità adattiva delle città². La concettualizzazione di "adattamento" nel dibattito scientifico recente proviene dagli studi connessi al cambiamento climatico. Nuove verifiche e riflessioni sottolineano la necessità di un adattamento ai cambiamenti in corso. Il Congresso AISU ha inteso collegare la nozione di cambiamento alle crisi, interpretandole in termini più estesi e mettendone a fuo-

The ambition that guided the realization of this congress was combined with the desire to conclude a five-year presidency by making the most of the extensive network that the association has built up over the years, also at European and international level. As urban historians committed to the values of our cultural heritage and aware of the challenges of current research, it seemed worthwhile to solicit reflection on the adaptive capacity of cities. Our aim was to address this interpretation of urban developments in the past and in their projection into the future, also involving the broad spectrum of disciplines relating to urban issues². The conceptualization of "adaptation" in recent scientific debate comes from studies related to climate change. New checks and reflections underline the need to adapt to the changes underway. The AISU Congress intended to link

² La concettualizzazione di "adattamento" nel dibattito scientifico recente proviene dagli studi connessi al cambiamento climatico. Nuove verifiche e riflessioni sottolineano la necessità di un adattamento ai cambiamenti in corso. La *Climate Change Adaptation* (CCA), secondo la definizione della Commissione Europea, è il "prendere provvedimenti per prepararsi e adattarsi sia agli effetti attuali dei cambiamenti climatici sia alle previsioni sugli impatti futuri", si veda il rapporto della Commissione Europea del 2021, *EU Climate Adaptation Strategy*, disponibile su https://climate.ec.europa.eu/eu-action/adaptation-climate-change/eu-adaptation-strategy_en [agosto 2023]. Il *Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) lo definisce come "nei sistemi umani, il processo di adeguamento al clima effettivo o previsto e ai suoi effetti al fine di moderare i danni o cogliere le opportunità benefiche", si veda IPCC, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, 2022 a cura di H.O. Pörtner, D.C. Roberts, M. Tignor, E.S. Poloczanska, K. Mintenbeck, A. Alegría, M. Craig, S. Langsdorf, S. Löschke, V. Möller, A. Okem, B. Rama, Cambridge: Cambridge University Press. doi:10.1017/9781009325844.

² The conceptualization of "adaptation" in recent scientific discourse comes from studies related to climate change. New findings and reflections emphasize the need for adaptation to ongoing changes. According to the European Commission's definition, the Climate Change Adaptation (CCA) is "taking measures to prepare and adapt to both the current effects of climate change and future impact forecasts", see the report of European Commission in 2021, *EU Climate Adaptation Strategy*, available on https://climate.ec.europa.eu/eu-action/adaptation-climate-change_en [august 2023]. The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) defines it as "in human systems, the process of adjustment to actual or expected climate and its effects in order to moderate harm or exploit beneficial opportunities", see IPCC, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, 2022 edited by H.O. Pörtner, D.C. Roberts, M. Tignor, E.S. Poloczanska, K. Mintenbeck, A. Alegría, M. Craig, S. Langsdorf, S. Löschke, V. Möller, A. Okem, B. Rama, Cambridge: Cambridge University Press. doi:10.1017/9781009325844. II. The AISU Congress aimed to link the concept of change to crises within the context of historical and social developments.

co il contesto degli sviluppi storici e sociali. Abbiamo inteso rivolgere, dunque, tale chiave interpretativa agli sviluppi urbani nel passato e nella proiezione verso il futuro, coinvolgendo anche l'ampio spettro di discipline interessate alle questioni urbane.

Ne dà conto il comitato scientifico che, nella straordinaria articolazione di competenze e provenienze, culturali, accademiche e geografiche, comprende una rappresentatività importante del mondo scientifico che si muove intorno alla storia urbana insieme a un ambito vasto di domini della conoscenza affini e inclusivi degli studi urbani. Nella sua componente esecutiva, esso rappresenta il punto di partenza del Congresso e, al tempo stesso, il punto di arrivo di un processo preliminare che ha portato a precisare l'ambito di lavoro da proporre con la Call lanciata ai soci e a altri studiosi e esperti.

Tale processo ha conferito un ruolo di particolare rilevanza alla fase di preparazione al Congresso – cui comunque sempre l'AIUSU ha dato spazio – aggiungendo un importante momento di confronto internazionale e critico, sviluppato in forma di lavoro collaborativo nella fase istruttoria. Oltre a provocare letture trasversali, lavorare intorno alla capacità adattiva delle città pone questioni che richiedono punti di osservazioni multipli. La storia urbana è ambito di lavoro di diversi tipi di ricerche che, tuttavia, dialogano con difficoltà in un mondo accademico in Italia forse troppo rigidamente segmentato tra percorsi disciplinari e settori³. Il coinvolgimento di ricercatori internazionali accanto a quelli nazionali, in tale processo preliminare, ha consentito di tener conto di diverse sfaccettature nel tentativo di scardinare certe delimitazioni e finalizzazioni consuete.

the notion of change to crises, interpreting them in broader terms and focusing on the context of historical and social developments. We therefore intended to address this interpretative key to urban developments in the past and in the projection towards the future, also involving the broad spectrum of disciplines interested in urban issues. This is explained by the scientific committee which, in its extraordinary articulation of cultural, academic and geographical skills and backgrounds, includes an important representation of the scientific world that revolves around urban history together with a vast scope of domains of knowledge related to and including urban studies. In its executive component, it represents the starting point of the Congress and, at the same time, the point of arrival of a preliminary process that led to the specification of the area of work to be proposed with the Call opened to members and other scholars and experts.

This process assigned a particularly important role to the preparation of the Congress – to which AIUSU has always given space – adding an important moment of international and critical debate, developed in the form of collaborative work in the investigation phase. Besides provoking cross-cutting readings, working around the adaptive capacity of cities raises questions that require multiple points of observation. Urban history is the field covered by different types of research which find some difficulty in communicating in an academic world in Italy that is perhaps too strictly segmented between disciplinary paths and sectors³. The involvement of international researchers with Italians in this

³ Sugli esordi e gli approcci alla storia urbana in un quadro storico-critico cfr. D. Calabi, *Parigi anni Venti: Marcel Poëte e le origini della storia urbana*, Venezia: Marsilio, 1997, in particolare pp. 83-91.

³ On the beginnings and approaches to urban history in a historical-critical context, see D. Calabi, *Parigi anni Venti: Marcel Poëte e le origini della storia urbana*, Venezia: Marsilio, 1997, in particular, pp. 83-91.

La crisi pandemica, inoltre, non aveva consentito il rispetto della cadenza biennale del Congresso AISU. Nell'anno che si è aggiunto per mantenere la distanza sociale, dunque, si è lavorato a tale costruzione dialettica e allargata del Congresso. Il processo preliminare ha alimentato la qualità delle attività scientifiche, garantendone anche una intensa continuità, nell'attesa di un evento che alla fine ha contato 597 iscritti.

Dalla città globale alla diversa flessibilità

Ci sono diversi modi di leggere i presupposti delle sfide attuali⁴. Rispetto a un tipo di focalizzazione su aspetti presenti, rapporti di causa-effetto o analisi a breve raggio, l'approccio della storia urbana disegna una prospettiva diversa, più complessa e al tempo stesso più profonda nell'interrogare sedimentazioni e impatti anche nel lungo periodo⁵. Rivendica la necessità di indagare meccanismi, processi, attriti, durate, e verificarne gli sviluppi nei tempi. *Fare storia* significa anche provare a

preliminary process made it possible to consider different aspects in an attempt to challenge certain customary delimitations and endings.

Furthermore, the Covid pandemic had not allowed for the biennial occurrence of the AISU Congress. In the year that was added to maintain social distancing, the dialectical and extended construction of the Congress was worked on. The preliminary process nurtured the quality of the scientific activities and also ensured intense continuity, in anticipation of an event that was ultimately registered for by 597 participants.

From global city to diverse flexibility

There are different ways of reading the assumptions of the challenges we face today⁴. Compared to a type of focus on current aspects, cause-effect relationships or short-range analyses, the urban history approach sketches a different, more complex and deeper perspective when it comes to questioning sedimentations and impacts also in the long term⁵. It argues for the need to investigate mechanisms, processes,

⁴ La Commissione Europea ha introdotto nella ricerca da tempo il concetto di “challenges” collegando le sfide della società all'avanzamento della conoscenza per supportarle. A questo scopo ha lanciato programmi di ricerca che hanno individuato via le sfide con cui la ricerca europea è chiamata a confrontarsi. Si veda la relazione *The European Union: Current Challenges and Future Prospects* pubblicato dall'Unione Europea nel 2017, disponibile su: <https://projects.mcrit.com/foresightlibrary/attachments/article/1231/R44249.pdf> [agosto 2023].

⁵ L'*European Association for Urban History* (EAUH) (<http://www.eauh.eu/>) dal 1989 propone temi che nel far circolare la ricerca sulla storia urbana, hanno anche avuto il merito di stimolare la storia urbana a riflettere su importanti temi trasversali. Sui temi della necessità di una visione strategica in questo ambito di ricerca si veda, per esempio, M. Hietala, *New challenges for urban history: culture, networks, globalization*, in «Culture & History Digital Journal», 2012, n. 2.

⁴ The European Commission's research has long introduced the concept of “challenges” linking societal challenges to the advancement of knowledge. To this end, it has launched research programs that have identified the challenges research must confront. See the report “The European Union: Current Challenges and Future Prospects” published by the European Union in 2017, available at: <https://projects.mcrit.com/foresightlibrary/attachments/article/1231/R44249.pdf> [august 2023].

⁵ The European Association for Urban History (EAUH) (<http://www.eauh.eu/>) has been promoting themes for urban history research since 1989, and they have also played a significant role in stimulating research on important cross-cutting themes, see On these themes, for instance, see M. Hietala, *New challenges for urban history: culture, networks, globalization*, in «Culture & History Digital Journal», 2012, n. 2.

formulare quesiti che rimettano a fuoco criticamente tali sviluppi, e portino a identificare indizi e contesti⁶. Ricostruzioni del passato recente e remoto possono, quindi, rivelarsi sorprendentemente attuali.

Nel 2019, in chiusura del IX Congresso, avevamo lanciato il tema della capacità adattiva delle città per il successivo appuntamento. In tempi non ancora interessati dalla crisi epidemica, era apparso già un tema stimolante per guardare alla storia delle città assumendo anche gli argomenti delle sfide del presente.

In un certo senso lo stesso Congresso di Bologna, *The Global City. Il fenomeno urbano come condizione pervasiva*, rispetto a fenomeni generali di globalizzazione e affinità, spingeva verso una verifica della diversità delle città, o meglio delle condizioni e delle forme che avevano reso/rendevano diversa – nei tempi e nello spazio – quella che appare come una inevitabile spinta verso l'urbano. Quali grandi sfide o necessità locali in altri momenti hanno messo alla prova le capacità delle città di assorbire i cambiamenti e come possiamo interpretare gli svolgimenti urbani alla luce di questo tipo di svolte?

Al di là della ricostruzione degli eventi, tali questioni richiedono letture di ampio respiro dei criteri e dei modi di governare i grandi cambiamenti, disegnarne le forme e costruirne transizioni, opporsi o subirli, e misurarne gli effetti nei tempi e nella diversità dei luoghi e degli interlocutori. Le transizioni epocali che oggi si giocano in nome della sostenibilità, di una svolta green e digitale hanno reso questi temi anche più urgenti, per comprendere e affrontare lo sviluppo delle città sulla base di una migliore comprensione del passato e in considerazione del dibattito sulle città e il loro destino.

frictions and durations, and to verify their developments over time. Taking a history-based approach also means trying to formulate questions that critically refocus these developments, and lead to the identification of clues and contexts⁶. Reconstructions of the recent and distant past can turn out to be surprisingly topical.

In 2019, at the end of the 9th Congress, we launched the theme of the adaptive capacity of cities for the next edition. Before the Covid epidemic, it already seemed stimulating to look at the history of cities while also responding to the challenges of the present.

In a way, the Bologna Congress, *The Global City. The Urban Phenomenon as a Pervasive Condition*, prompted a review of the diversity of cities, or rather of the conditions and forms that had made/were making what appears to be an inevitable push towards the urban different – in time and space – with respect to the general phenomena of globalisation and affinity. What major challenges or local needs at other times have tested cities' capacities to absorb change, and how can we interpret urban developments in the light of these turning points?

Going beyond the reconstruction of events, these issues call for wide-ranging readings of the criteria and ways of governing major changes, designing their forms and building transitions, opposing or enduring them, and measuring their effects in the times and in the diversity of places and stakeholders. The epochal transitions that are now taking place in the name of sustainability, a green and digital revolution, have made these issues even more urgent in order to understand and

⁶ Su questi temi un riferimento sempre stimolante sulla strategia degli indizi resta il contributo di Carlo Ginzburg, C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino: Einaudi, 1979.

⁶ For a consistently stimulating reference on these themes, the contribution of Carlo Ginzburg on the strategy of clues remains significant see C. Ginzburg, *The Cheese and the Worms*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1980.

Adaptive Torino, e oltre: le connessioni di impatto sociale

Il tema della “città che si adatta” sembra anche ben rappresentare Torino, sede deputata del X Congresso. La sua crisi più recente, aperta dalla post-industrializzazione e il conseguente snaturamento della città-fabbrica, il suo impatto nel mondo del lavoro e nella vita urbana, la contrazione della popolazione e la ricerca di svolte di sopravvivenza, fino ai cambiamenti più prossimi, avevano animato il dibattito nella città e nelle università. Tali condizioni non sono pertanto estranee alla maturazione del tema.

A ben guardare, lo spunto veniva suggerito da tutta la sua storia. Di fondazione romana, poi piccolo centro medievale, era diventata, o per meglio dire – con le parole di Vera Comoli, una delle studiosi che meglio ne hanno interpretato la storia urbana – era stata *inventata* come capitale in un momento cruciale della sua storia⁷. Alla metà del XVI secolo, i Duchi di Savoia, ristabilito il controllo dei propri territori subalpini, eleggono Torino quale sede stabile della macchina amministrativa e della corte. Così Torino si era trovata inaspettatamente in un network internazionale di città capitali.

La realizzazione della corona di residenze ducali attorno alla città era stato tra gli sviluppi più emblematici della città capitale, anche per il suo dipanarsi nel lungo periodo. La sede di apertura del nostro Congresso presso la residenza fluviale del Castello del Valentino lungo il Po, attualmente parte del Politecnico di Torino, ne ha dato conto, insieme alla sede

address the development of cities on the basis of a better understanding of the past and in consideration of the debate on cities and their destiny.

Adaptive Torino, and beyond: connections with a social impact

The theme of the “adaptive city” also seems to represent Turin, the venue for the 10th Congress. Its most recent crisis, triggered by post-industrialisation and the consequent distortion of the factory city, its impact on the working world and urban life, the shrinking population and the pursuit of breakthroughs in survival, through to recent changes, had fuelled the debate in the city and in universities. These conditions are not therefore alien to the maturation of the theme.

On closer inspection, the inspiration was suggested by its entire history. Founded by the Romans, then a small medieval town, it had become, or to put it better – in the words of Vera Comoli, one of the scholars who has best interpreted its urban history⁷ – it had been *invented* as a capital at a certain point in its history. In the mid-16th century, the Dukes of Savoy had come from across the mountains, having acquired the territories on this side of the Alps via peace agreements, to make it the permanent and representative seat of their court. As a result, Turin had unexpectedly found itself as part of an international network of capital cities.

The realisation of the crown of ducal residences around the city had been one of the most

⁷ Cfr. V. Comoli, *Torino*, Roma-Bari: Laterza, 1983. Alcuni temi sono stati poi ripresi e ampliati in V. Comoli, *L'urbanistica della città-capitale e del territorio*, in *Storia di Torino. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)* a cura di G. Ricuperati, Torino: Einaudi, 2002. Inoltre, V. Comoli, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione, in Torino città viva: da capitale a metropoli, 1880-1980*, Torino: Centro Studi Piemontesi, 1980.

⁷ See V. Comoli, *Torino*, Roma-Bari: Laterza, 1983. Some themes were then revisited and expanded upon see, V. Comoli, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione, in Torino città viva: da capitale a metropoli, 1880-1980*, Torino: Centro Studi Piemontesi, 1980; V. Comoli, *L'urbanistica della città-capitale e del territorio*, in *Storia di Torino. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)* edited by G. Ricuperati, Torino: Einaudi, 2002.

scelta per la cena sociale presso la residenza di caccia della Venaria Reale. I due siti, inseriti dall'UNESCO nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità, sono eloquente espressione architettonica, urbana e territoriale di spazi, forme e strategie che seguono a una svolta⁸. Mentre si proponevano di avvalorare la ri-fondazione di Torino come città capitale, cercavano anche di adattare l'organizzazione urbana e territoriale al modello europeo di città-capitale.

Il tema della *corona di delitiae* è stato illustrato attraverso un filmato che ha riproposto, all'apertura del convegno, un'intervista televisiva itinerante tra le residenze di corte alla professoressa Vera Comoli. In memoria dell'importanza dei suoi studi, tale proiezione ha avuto la funzione di intervento di benvenuto e di apertura dei lavori⁹.

In qualità di città di fondazione, Torino è una città tracciata che segue un modello che avvalora regolarità e norme, un disegno che ha tenuto anche nel lungo periodo grazie al lavoro di ingegneri e architetti preposti agli ampliamenti oltre che al disegno di piazze e vie auliche, come aveva messo in evidenza il precedente Congresso AISU del 2006¹⁰. Tuttavia anche quando ordine e forma diventano strategie, la storia urbana rivela la neces-

symbolic developments of the capital city, not least because it unfolded over a long period. The opening venue of our Congress at the riverside residence of the Castello del Valentino along the Po, now part of the Politecnico di Torino, reflected this, along with the venue chosen for the official dinner at the La Reggia di Venaria. The two sites, listed by UNESCO as World Heritage Sites, are eloquent architectural, urban and territorial expressions of spaces, forms and strategies that follow a turning point⁸. While they aimed to validate the re-founding of Turin as a capital city, they also sought to adapt the urban and territorial organisation to the European model of the capital city. The theme of the *corona di delitiae* was illustrated in a film screened at the beginning of the conference, which showed an itinerant television interview among the court residences with Professor Comoli. In memory of the importance of the Professor's studies, this projection served as a welcome address and the opening of the proceedings⁹.

As a founding city, Turin is a traced city that conforms to a model that corroborates regularities and norms, a design that has held up over the long term thanks to the work of engineers and architects in charge of expansions as well as the design of squares and stately streets, as the previous AISU Congress in 2006 had highlighted¹⁰.

⁸ Le residenze sabaude sono state riconosciute patrimonio World Heritage Sites e iscritte nell'elenco UNESCO come serial sites nel 1997. Cfr. UNESCO World Heritage Convention, "Residences of Royal Sites of Savoy", <https://whc.unesco.org/en/list/823/> [agosto 2023].

⁹ Su Vera Comoli si veda il numero monografico di «Atti e Rassegna Tecnica», 2018, n. 1. In particolare, per il suo ruolo nel contesto della formazione della storia urbana e del suo insegnamento in Italia, l'articolo R. Tamborrino, *Fare storia per la città* (pp. 19-25).

¹⁰ Si veda "La città e le regole", III Congresso AISU e tenutosi a Torino dal 16 al 17 giugno 2006; *La città e le regole. Poster presentati al III Congresso dell'AISU* a cura di C. Devoti, Torino: Celid, 2008.

⁸ The Savoy residences were recognized as World Heritage Sites and entered in the UNESCO list as serial sites in 1997, see, UNESCO World Heritage Convention, "Residences of Royal Sites of Savoy", <https://whc.unesco.org/en/list/823/> [august 2023].

⁹ Regarding V. Comoli in the context of urban history formation, see R. Tamborrino, *Fare storia per la città*, in «Atti e Rassegna Tecnica», 2018, n. 1, pp. 19-25.

¹⁰ See "The city and the rules", III Congress organized by AISU and held in Turin from 16th to 17th June, 2006; *La città e le regole. Poster presentati al III Congresso dell'AISU* edited by C. Devoti, Torino: Celid, 2008.

sità di assorbire talune diversità. Così la via di Po, parte del secondo ampliamento urbano, tesa tra il cuore politico della città e la porta di Po in modo così sorprendentemente anomalo con il suo andamento trasversale rispetto alla scansione degli isolati, adattato al sedime di un percorso più antico verso l'attraversamento del fiume¹¹.

Di diverso grado la flessibilità di città ottocentesca che diventa capitale del regno dell'Italia unificata, per restringersi a breve a mero capoluogo periferico e, a distanza di pochi decenni, dopo la crisi della prima dismissione, trovarsi a assorbire una nuova spinta di urbanizzazione nel XX secolo, l'industrializzazione, l'innovazione tecnologica, la necessità di inglobare grandi flussi migratori. Questo suo ruolo nel corso del Novecento l'ha resa anche teatro privilegiato di conflitti sociali e aspre lotte operaie, segnando il passo nazionale di crisi economiche e attacchi terroristici, ma anche di importanti conquiste sociali.

A uno sguardo di sintesi, seppur sommario, Torino mostra molti spunti per identificare elementi utili a discutere della capacità adattiva delle città e del loro diverso grado di flessibilità. Anche laddove la crisi post-industriale l'ha fatta confrontare con Detroit, città americana unita da analogo destino per aver incarnato nei rispettivi paesi il sogno industriale e, in particolare, di una crescita condensata intorno all'*automotive* come forma di specializzazione produttiva e di modello di modernità, la prospettiva comparativa ha evidenziato, una diversa resilienza urbana.

Tra le ragioni della diversa capacità delle due città di reagire agli eventi avversi, si potrebbe annoverare quel processo di riassetamenti con cui intorno a *heritage*, cultura e arte la città piemontese si è costruita una nuova narrazione e rappresentazione di sé. Pensando al

However, even when order and form become strategies, urban history reveals the need to absorb certain diversities. Via di Po, part of the second urban expansion, ran between the political heart of the city and the Porta di Po in a surprisingly anomalous way, with its transversal course in relation to the layout of the blocks, adapted to the site of an older route towards the river crossing¹¹. The flexibility of the 19th-century city that became the capital of the kingdom of the Unified Italy, before soon shrinking to the status of mere peripheral capital and, a few decades later, after the crisis of the first divestment, finding itself absorbing a new boost in urbanisation in the 20th century, industrialisation, technological innovation, and the need to incorporate large migratory flows, was different. Its role during the 20th century also made it a privileged site of social conflicts and bitter working-class struggles, marking the national pace of economic crises and terrorist attacks, but also of important social achievements. At a glance, Turin exhibits many insights that can be helpful in the discussion of the adaptive capacity of cities and their differing degrees of flexibility. Even where the post-industrial crisis has made it comparable with Detroit, an American city with a similar destiny, both having embodied the industrial dream in their respective countries, and, in particular, shown growth condensed around the automotive industry as a form of productive specialisation and a model of modernity. The comparative perspective highlighted a different urban resilience. Among the reasons for the different ability of the two cities to react to adverse events, one could include the process of readjustment with which

¹¹ Cfr. C. Cuneo, *Tra rinnovamento urbano e visioni architettoniche: Torino e la costruzione di una capitale europea tra XVI e XVII secolo*, Pisa: ETS, 2023.

¹¹ See C. Cuneo, *Tra rinnovamento urbano e visioni architettoniche: Torino e la costruzione di una capitale europea tra XVI e XVII secolo*, Pisa: ETS, 2023.

suo passato, da città-capitale a città-fabbrica, questa volta Torino sembra essersi *re-inventata* come “città d’arte”.

Da tali spunti è nata l’idea di mettere in questione anche la città presente, organizzando per il Congresso un percorso intorno al tema “*Adaptive Torino*” e coinvolgendo istituzioni museali, imprese e enti. La sinergia ha avuto in un certo senso l’entusiasmo di mostrare come sono state raccolte le sfide delle crisi, a cominciare dalla fabbrica del Lingotto immagine della svolta industriale e della dismissione degli anni Ottanta, fino alla creazione della Pinacoteca Agnelli, alla sede museale Lavazza, costruita su una stratigrafia archeologica lasciata a vista, perno di rigenerazione di un quartiere problematico – Aurora – in cui laboratori creativi e attività universitarie svolgono un ruolo importante di qualificazione; altri temi sono stati il recupero della cappella della Sindone danneggiata dall’incendio del 1997, il riuso sociale del patrimonio religioso urbano e la rigenerazione delle aree ferroviarie dismesse presso il Politecnico. Grazie alla partecipazione propositiva dei nostri interlocutori locali e alla generosa collaborazione di alcuni colleghi, aperti alla visita dei partecipanti, questi luoghi sono entrati a far parte del Congresso.

La capacità di adattamento di questa parte di Torino, interpretata come capacità di costruire nuovi luoghi, nuove funzioni, ma anche creare altre prospettive, ha fatto emergere anche il pulsare della *civitas*. Si è inteso così indirizzare l’attenzione dei membri dell’AISU e dei partecipanti al Congresso sull’opportunità, anche per un consesso scientifico, di confrontarsi con l’impatto sociale della ricerca.

Alla sezione *Adaptive Torino* si lega anche un’altra iniziativa “*Off Congress*” che abbiamo fortemente voluto legare al nostro impegno, al di là della città di Torino. Nella corte del Castello del Valentino è stata predisposta una “fermata Alzheimer” del pullmino che l’azienda Korian ha allestito in occasione della giornata dedicata a diffondere una migliore

the Piedmontese city has built a new narrative and representation of itself around heritage, culture and art. Thinking back to its past, from capital-city to factory-city, this time it seems to have *re-invented* itself as a “city of art”.

This gave rise to the idea of also questioning the city by organising an itinerary around the theme “*Adaptive Torino*” for the Congress, involving museum institutions, businesses and organisations. In a way, the synergy had the enthusiasm to show how the challenges posed by the various crises have been met, from the Lingotto factory, the image of the industrial turnaround and decommissioning in the 1980s, to the creation of the Pinacoteca Agnelli, to the restored sites of the exhibition of the Holy Shroud, to the Aurora district regenerated by creative workshops, to the Lavazza museum headquarters built on a stratigraphy left exposed in a neighbourhood to be revitalised. Thanks to the proactive participation of our local stakeholders and the generous collaboration of colleagues from the Politecnico di Torino, open to visits by participants, these places became part of the Congress.

The adaptability of this part of Turin, interpreted as the ability to build new places, new functions, but also to create other perspectives, also revealed the pulse of the *civitas*. The intention was thus to draw the attention of AISU members and congress participants to the opportunity, also for a scientific assembly, to deal with the social impact of the research.

This explains the presence of another initiative that we wanted to tie in with the *Adaptive Torino* section, beyond the city itself. In the courtyard of the Valentino Castle, an “Alzheimer’s stop” for the minibus was set up by the Korian company for the day dedicated to spreading a better knowledge of the disease and the need to living with it. The city and its history are closely connected to the will and capacity of memory processing. This

conoscenza della malattia e delle necessità di convivervi. La città e la sua storia sono strettamente connesse alla volontà e alla capacità di elaborazione della memoria. Questa malattia azzera il passato, cancellando così ogni riferimento in un'esperienza che è individuale ma anche sociale. L'esperienza immersiva aveva il senso di trasferire le sensazioni di spaesamento e difficoltà individuali di chi è affetto dall'Alzheimer.

La sezione di questo volume denominata "*Off Congress*" propone una illustrazione di queste diverse forme di adattamento collettive e individuali nelle esperienze presentate a Torino durante il Congresso.

Infine, il legame tra storia e presente delle città è stato affrontato in alcune importanti sessioni plenarie. L'architetta Benedetta Tagliabue, è stata ospite d'onore e *keynote speaker* per raccontare come la grande architettura può saper interpretare la capacità e necessità adattiva nelle città del mondo.

Altri dialoghi sono stati intessuti sul tema "Distruzione creatrice. Come le grandi emergenze trasformano le città" dal giornalista Massimo Nava con Guido Zucconi e su "*The Cambridge Urban History of Europe. Urbanization in three waves*" da chi scrive con Gabor Sonkoly e Peter Stabel.

La lente d'ingrandimento della pandemia

Un evento AISU nasce per promuovere la disseminazione di studi originali e offrire ai membri occasioni di confronto, promuovendo incontri che stimolino verifiche e scambi al di là del cerchio di relazioni e collaborazioni abituali. Questo Congresso è stato costruito anche con l'ambizione di porre all'attenzione ambiti di lavoro su cui la storia urbana e il patrimonio culturale delle città possono forse dare un contributo utile. A questo scopo si è voluta creare una piattaforma molto ampia e internazionale, inclusiva di prospettive molteplici a favorire lo sviluppo di nuova ricerca.

disease erases the past, thus eliminating every reference in an experience that is both individual and social. The immersive experience aimed to convey the feelings of disorientation and individual difficulties faced by those affected by Alzheimer's.

The section of this volume entitled "*Off Congress*" offers an illustration of these different forms of collective and individual adaptation in the experiences presented in Turin during the Congress.

Finally, the connection between the history and the present of cities was addressed in some important plenary sessions. Architect Benedetta Tagliabue was the guest of honor and keynote speaker, sharing how great architecture can interpret the capacity and adaptive needs in cities worldwide.

Other discussions revolved around the theme of "Creative Destruction: How Major Emergencies Transform Cities," led by journalist Massimo Nava with Guido Zucconi, and on "The Cambridge Urban History of Europe: Urbanization in Three Waves," presented by the author with Gabor Sonkoly and Peter Stabel.

The pandemic lens

An AISU event is created to promote the dissemination of original studies and to offer members opportunities for discussion, promoting meetings that stimulate verification and exchanges beyond the usual circle of relationships and collaborations. This Congress has also been conceived with the ambition of proposing areas of work to which urban history and the cultural heritage of cities can perhaps make a useful contribution. To this end, the aim was to create a very broad and international platform, encompassing multiple perspectives to foster the development of new research.

Il contraccolpo delle grandi emergenze, dei disastri di diversa natura e di cambiamenti di ampia portata può essere stato molto vario per gli insediamenti urbani. Vi sono connessi, o ne sono derivati, molti aspetti e fenomeni anche nel tempo lungo, caratterizzando, in modo più o meno percepibile, storie di città. La pandemia COVID 19 ha dimostrato in forma estrema tale pervasività, fino alla scala globale, e impatti di varia natura che possono essere riconducibili alla diversa capacità delle città di adattarsi a cambiamenti drastici.

Tuttavia, proprio gli ultimi eventi e una nuova sensibilità verso certe condizioni, avevano anche modificato la recezione del tema che avevamo lanciato prima della pandemia. Nel frattempo, urgenze e lockdown avevano portato al centro dell'attenzione globale se non proprio una questione adattiva perlomeno argomenti al riguardo. L'impellenza di una qualche forma di adattamento interessava individui, comunità, luoghi, istituzioni, norme. Mostrava attriti e faceva discutere intensamente, a volte anche genericamente, certi effetti distopici della globalizzazione.

Tutto ciò ha stimolato un ininterrotto dibattito sulle modificazioni in corso attraverso webinar, articoli giornalistici e dibattiti televisivi. Si sono riscontrate riscoperte – come per alcuni spazi fisici o sociali che erano divenuti marginali o desueti – e ritrovate relazioni di vicinato anche nei grandi centri. Sono diventati oggetto di analisi elementi fino allora ritenuti oramai assestati, che invece improvvisamente parevano necessitare di riorganizzazioni, ripensamenti, riprogettazioni. Si è evidenziato il significato che comportavano scelte compiute nel passato (politiche, economiche, sociali, sanitarie, culturali oltre che scientifiche, tecnologiche, urbanistiche...) e si è discusso di nuove politiche. La transizione digitale da opportunità era divenuta urgenza, per poter semplicemente continuare a svolgere funzioni basilari rimanendo *connessi* idealmente a spazi di vita fisicamente indisponibili. Ha manifestato la disparità che poteva

The backlash of major emergencies, disasters of various kinds and far-reaching changes can have been very varied for urban settlements. Numerous different aspects and phenomena have been connected to or derived from them, also in the long term, characterising, more or less evidently, the histories of cities. The COVID 19 pandemic offered an extreme demonstration of such pervasiveness, reaching the global scale, and impacts of various kinds that can be traced back to the different capacity of cities to adapt to radical changes.

However, recent events and a new sensitivity to certain conditions had also changed the reception of the theme that we had launched before the pandemic. In the meantime, urgencies and lockdowns had brought the question of adaptation to the centre of global attention. The urgency of a certain form of adaptation affected individuals, communities, places, institutions and norms. It exposed friction and provoked intense, sometimes even generic, discussion of certain dystopian effects of globalisation.

All this stimulated an ongoing debate on the changes taking place through webinars, newspaper articles and television debates. There were rediscoveries, as in the case of certain physical or social spaces that had become marginal or obsolete, and newfound neighbourly relations even in big cities. Elements that had hitherto been considered settled, but suddenly seemed in need of reorganisation, rethinking, redesigning, became the subject of analysis. The importance of choices made in the past (political, economic, social, health, cultural as well as scientific, technological, urban planning, etc.) was highlighted and new policies were discussed. The digital transition went from being an opportunity to an urgency, in order to simply continue to perform basic functions while remaining ideally *connected* to physically unavailable living spaces. It

causare una diversa accessibilità e diffusione della rete. Anche il valore del patrimonio come risorsa a ampio spettro si era manifestata nella sua urgenza, provocando occasioni di nuova riflessione¹².

Intanto, avevamo probabilmente compreso un po' meglio il senso della parola "resilienza": come attitudine individuale ma anche quella di una comunità alla prova di eventi rispetto ai quali appariva indifesa. E avevamo anche avvertito in modo più palese l'importanza di tradizioni e valori culturali per il loro *intangibile* beneficio sociale.

Il precipitare della nozione di adattabilità – fosse essa intesa come necessità, o abilità, o incapacità, oltreché dei suoi corollari – o della consapevolezza delle grandi sfide rispetto ai grandi cambiamenti, aveva dunque modificato anche lo scenario per un confronto. All'apertura della Call dopo la pandemia, è apparso pertanto inevitabile prenderne atto. Abbiamo pertanto ritenuto di recepire nel titolo tale svolta, aggiungendo al tema *Adaptive Cities* "through the post pandemic lens".

L'esperienza pandemica COVID 19 porta a una nuova percezione e anche a misurarci con una nuova capacità adattiva delle città e delle comunità. In tal modo la pandemia ci ha dotato di una lente d'ingrandimento, utile anche per rinnovare le indagini sul passato. Proprio laddove ci sembra di avere certezze, è forse bene interrogarsi a fondo su cosa l'adattabilità o non adattabilità implichi per la storia urbana.

manifested the inequality that different levels of accessibility and diffusion could cause. The value of heritage as a wide-ranging resource also manifested itself in its urgency, provoking opportunities for new reflection¹².

Meanwhile, we had probably understood a little better the meaning of the word "resilience": as an individual aptitude but also that of a community in the face of events against which it appeared defenceless. And we had also felt more clearly the importance of traditions and cultural values in terms of their *intangible* social benefit. The precipitation of the notion of adaptability – be it in the sense of necessity, ability or incapacity, as well as its corollaries – or of the awareness of great challenges in relation to great changes, had therefore also changed the scenario for debate. At the opening of the Call after the pandemic, it seemed therefore inevitable to take note of this. We decided to incorporate this shift into the title, adding "through the post pandemic lens" to the *Adaptive Cities* theme.

The COVID 19 pandemic experience leads to a new perception and also challenges us to measure ourselves with a new adaptive capacity of cities and communities. In this way, the pandemic has given us a magnifying glass, which is also useful for renewing investigations into the past. However, just when we seem to have certainties, it is perhaps wise to question in depth what adaptability or non-adaptability means for urban history.

¹² Con il progetto MNEMONIC (<http://www.mnemonic.polito.it/>) abbiamo promosso un'indagine su tali manifestazioni in Italia. Cfr. R. Tamborrino, S. Bonini Baraldi, S. Chiusano, C. Cuneo, A. Longhi, M. B. Rinaldi, E. Salizzoni, M. Dinler, G. Mezzalama, F. Aliakbari, G. Urgese, A. Aliberti, *MNEMONIC: atlante digitale della memoria del presente. Il patrimonio culturale e naturale nell'Italia in lockdown, in Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini a cura di C. Devoti, M. Bottero, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2022.*

¹² With the MNEMONIC project (<http://www.mnemonic.polito.it/>) we promoted an investigation into these manifestations in Italy. See R. Tamborrino, S. Bonini Baraldi, S. Chiusano, C. Cuneo, A. Longhi, M. B. Rinaldi, E. Salizzoni, M. Dinler, G. Mezzalama, F. Aliakbari, G. Urgese, A. Aliberti, *MNEMONIC: atlante digitale della memoria del presente. Il patrimonio culturale e naturale nell'Italia in lockdown, in Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini curated by C. Devoti, M. Bottero, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2022.*

The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop e i suoi esiti

Un consesso scientifico a ridosso degli eventi, tuttavia, comporta alcuni rischi che hanno necessitato misure di contenimento. La straordinarietà della situazione poteva facilmente provocare spinte emozionali con uno schiacciamento su argomenti in corso o portare a aprire scorci sul passato fortemente orientati lasciando campo libero a studi meramente illustrativi. Se confrontarsi sull'impatto della pandemia da COVID 19 era inevitabile, ancorché prevaricante, i possibili termini di quel confronto destavano preoccupazione. Il proliferare di interviste e talk show sensazionalistici tendeva a rendere opaca la profondità delle questioni e la dimensione plurale della storia urbana.

Abbiamo ritenuto, dunque, di far precedere l'apertura della Call da un nuovo tipo di lavoro istruttorio¹³. Diversi ricercatori che operano in Italia e all'estero sono stati invitati a contribuire a una discussione che portasse a articolare in forma più avanzata e orientata i temi da lanciare con la Call for session. La struttura concettuale della Call è nata da tale lavoro contestuale e collaborativo.

L'evento si è svolto come *webinar*, dal titolo *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop*, con il contributo di numerosi relatori che si sono susseguiti nei giorni 29 settembre e 1° ottobre 2022, coordinato da chi scrive. Questioni, argomenti e sfaccettature emerse sono stati poi da me stessa sintetizzati e condivisi con tutti i partecipanti

The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop and its outcomes

A scientific forum in the immediate aftermath of events, however, entails certain risks that needed to be contained. The extraordinary nature of the situation could easily provoke emotional thrusts with a focus on ongoing topics or lead to open glimpses into the past with a strong bias, leaving the field free for purely illustrative studies. If discussing the impact of the COVID 19 pandemic was inevitable, however prevailing, the possible terms of that discussion caused concern. The proliferation of sensationalist interviews and talk shows tended to obscure the depth of the issues and the plural dimension of urban history.

We decided to precede the opening of the Call with a new kind of investigative work¹³. Several researchers working in Italy and abroad were invited to contribute to a discussion that would lead to a more advanced and oriented articulation of the themes to be launched with the Call for session. The conceptual structure of the Call emerged from this contextual and collaborative work.

The event took place as a webinar, entitled *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop*, with contributions from numerous speakers on 29 September and 1 October 2022, coordinated by myself. Questions, arguments and perspectives were then summarised by myself and shared with all participants for review

¹³ I precedenti congressi AISU biennali erano stati pure costruiti lanciando la Call for session attraverso macrosessioni tematiche; tuttavia queste erano state proposte dai membri del direttivo e da un comitato scientifico allargato a esponenti della sede del consesso.

¹³ Previous biennial AISU congresses had also been organised by launching the Call for Sessions through thematic macro-sessions; however, these had been proposed by the members of the board and a scientific committee expanded to include exponents of the assembly venue.

per revisioni e integrazioni¹⁴. Infine, con il gruppo di coordinamento sono stati individuati cluster di tematiche emergenti che hanno poi costituito le “macro-sessioni” del Congresso con i relativi comitati scientifici. La procedura adottata è servita anche a identificare le disponibilità di chi avrebbe poi condiviso, come passo successivo, la responsabilità del comitato scientifico operativo. Alcuni miglioramenti della piattaforma digitale www.aisuinternational.org inoltre hanno consentito a tutti i membri AISU di seguire la preparazione del Congresso, loggandosi attraverso il sito per seguire il webinar o leggere la relazione di sintesi.

Gli inviti al *Brainstorming Workshop* sono stati inclusivi dell'ampio spettro degli studi urbani con una forte caratterizzazione internazionale. I partecipanti hanno risposto al nostro invito, per condividere idee e interpretazioni delle questioni poste dal tema, alimentando uno scambio trasversale a diverse discipline. Tra i relatori stranieri sono stati invitati membri del comitato scientifico dell'*European Association for Urban History (EAUH)*, responsabili di centri di ricerca sulla storia urbana, membri di comitati scientifici di riviste dell'ambito della storia urbana, noti studiosi rappresentativi del campo. Tra i relatori italiani sono intervenuti membri degli organi di governo dell'AISU, provenienti da diverse università italiane, ricercatori dell'ambito degli studi urbani del Politecnico di Torino, ricercatori del *Center of Digital Scholarship for Humanities DISH* dell'Università di Torino, colleghi rappresentanti di altre associazioni scientifiche italiane affini,

and additions¹⁴. Lastly, with the coordination group, clusters of emerging topics were identified and used to form the “macro-sessions” of the Congress with the pertinent scientific committees. The procedure adopted also served to identify the willingness of those who would then share responsibility for the operational scientific committee as the next step. Improvements to the digital platform www.aisuinternational.org also made it possible for all AISU members to follow the preparation of the Congress by logging in via the website to follow the webinar or read the summary report.

Invitations to the Brainstorming Workshop included the broad spectrum of urban studies with a strong international characterisation. Participants answered our invitation so that they could share ideas and interpretations of the issues raised by the theme, fuelling an exchange across disciplines. Members of the scientific committee of the European Association for Urban History, heads of research centres on urban history, members of scientific committees of journals in the field of urban history and well-known scholars representing the field were among the foreign speakers invited. The Italian speakers included members of the governing bodies of the AISU from various Italian universities, researchers from the field of urban studies at Politecnico di Torino, researchers from the Centre of Digital Scholarship for Humanities DISH at the University of Turin, fellow representatives of other related Italian scientific associations, and

¹⁴ Si veda la relazione di sintesi redatta dall'autrice e condivisa tra i partecipanti per l'approvazione, ora disponibile su sito AISU nella sezione dedicata al Brainstorming Workshop <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [agosto 2023].

¹⁴ See the author's report shared with the participants for approval, now available on the AISU website in the section dedicated to the Brainstorming Workshop, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [agosto 2023].

esperti del mondo *Heritage* provenienti dal Ministero della Cultura e da centri di eccellenza torinesi¹⁵.

Heritage experts from the Ministry of Culture and centres of excellence in Turin¹⁵.

¹⁵ I relatori coinvolti nel *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop*, coordinato da Rosa Tamborrino sono i seguenti: Sara Abram, segretario generale della Fondazione Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale"; Cristina Bianchetti, Politecnico di Torino (urbanistica); Marta Bottero, Politecnico di Torino (estimo); Grazia Brunetta, Politecnico di Torino (urbanistica); Donatella Calabi, Università di Venezia IUAV (storia urbana); Flavia Cantatore, Università di Roma La Sapienza (storia dell'architettura) in rappresentanza del comitato direttivo dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH); Claudia Cassatella, Politecnico di Torino (urbanistica); Swati Chattopadhyay, University of California, Santa Barbara (storia dell'architettura); Daniela Ciaffi, Politecnico di Torino (sociologia); Teresa Colletta, Università di Napoli Federico II (storia dell'architettura); Giovanni Cristina, Università di Catania (storia contemporanea); Cristina Cuneo, Politecnico di Torino (storia dell'architettura); Filippo De Pieri, Politecnico di Torino (storia dell'architettura); Chiara Devoti, Politecnico di Torino (storia dell'architettura); Carla Di Francesco, direttrice della Fondazione Scuola del Patrimonio; Gerardo Doti, Università di Camerino (storia dell'architettura); Anat Falbel, University of Rio de Janeiro (storia dell'architettura) e componente dell'EAHN Representation Group; Marco Folin, Università di Genova (storia dell'architettura); Caterina Giannattasio, Università di Cagliari (restauro) in rappresentanza del consiglio direttivo della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura Associazione (SIRA); Maria Adriana Giusti, Politecnico di Torino (restauro); Francesca Governa, Politecnico di Torino (geografia); Simon Gunn, direttore del Centre for Urban History, University of Leicester; Paola Lanaro, Università di Venezia Ca' Foscari (storia economica); Andrea Longhi, Politecnico di Torino (storia dell'architettura); Conor Lucey, University College Dublin, in rappresentanza dell'EAHN Representation Group; Andrea Maglio, Università di Napoli Federico II (storia dell'architettura); Ermanno Malaspina, presidente del Centro Interdipartimentale di Ricerca Digital Scholarship for the Humanities (DISH),

¹⁵ The involved speakers of *The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop*, coordinated by Rosa Tamborrino are as following: Sara Abram, general secretary of Fondazione Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale"; Cristina Bianchetti, Politecnico di Torino (urban and landscape planning); Marta Bottero, Politecnico di Torino (real estate appraisal); Grazia Brunetta, Politecnico di Torino (urban and landscape planning); Donatella Calabi, Università di Venezia IUAV (urban history); Flavia Cantatore, Università di Roma La Sapienza (history of architecture) representing the board committee of the Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH); Claudia Cassatella, Politecnico di Torino (urban and landscape planning); Swati Chattopadhyay, University of California, Santa Barbara (history of architecture); Daniela Ciaffi, Politecnico di Torino (sociology); Teresa Colletta, Università di Napoli Federico II (history of architecture); Giovanni Cristina, Università di Catania (contemporary history); Cristina Cuneo, Politecnico di Torino (history of architecture); Filippo De Pieri, Politecnico di Torino (history of architecture); Chiara Devoti, Politecnico di Torino (history of architecture); Carla Di Francesco, director of Fondazione Scuola del Patrimonio; Gerardo Doti, Università di Camerino (history of architecture); Anat Falbel, University of Rio de Janeiro (history of architecture) and member of EAHN Representation Group; Marco Folin, Università di Genova (history of architecture); Caterina Giannattasio, Università di Cagliari (restoration) representing the board of directors of the Società Italiana per il Restauro dell'Architettura Associazione (SIRA); Maria Adriana Giusti, Politecnico di Torino (restoration); Francesca Governa, Politecnico di Torino (geography); Simon Gunn, director of Centre for Urban History, University of Leicester; Paola Lanaro, Università di Venezia Ca' Foscari (history of economy); Andrea Longhi, Politecnico di Torino (history of architecture); Conor Lucey, University College Dublin, representing the EAHN Representation Group; Andrea Maglio, Università di Napoli Federico II (history of architecture); Ermanno Malaspina, president of Centro Interdipartimentale di Ricerca Digital Scholarship for the Humanities (DISH), Università di Torino (Latin language and literature); Cristina Martelli, Università di Firenze e DISH (history of economy); Francesca Martorano, Università Mediterranea di Reggio Calabria (history of

Sotto l'aspetto più specificamente disciplinare, hanno partecipato al *Brainstorming Workshop* storici urbani di diversa provenienza (in particolare storia dell'architettura, storia dell'arte, storia economica, storia sociale, storia della letteratura), esperti di studi urbani che guardano alle città da punti di vista non prettamente storici (per esempio urbanisti, sociologi urbani, sociologi dei media, geografi, architetti restauratori, progettisti del paesaggio, architetti esperti disegno urbano, valutatori, statisti, esperti di scienze bibliotecarie), esperti di Cultural Heritage con

From a more specifically disciplinary perspective, the *Brainstorming Workshop* was attended by urban historians from a variety of backgrounds (in particular history of architecture, history of art, economic history, social history, history of literature), experts in urban studies who look at cities from perspectives that are not purely historical (e.g. urban planners, urban sociologists, media sociologists, geographers, restorative architects, landscape architects, urban design experts, evaluators, statisticians, library science experts), cultural heritage experts with interests in areas such as museum collections, educational aspects and restoration. If the AISU has urban history as its mission and historians as its primary focus, the Congress is intended as an opportunity to engage in dialogues beyond

Università di Torino (lingua e letteratura latina); Cristina Martelli, Università di Firenze e DISH (statistica economica); Francesca Martorano, Università Mediterranea di Reggio Calabria (storia dell'architettura); Tatiana Mazali, Politecnico di Torino (sociologia dei processi culturali e comunicativi); Luca Mocarelli, Università di Milano Bicocca (storia economica); Sara Monaci, Politecnico di Torino (sociologia dei processi culturali e comunicativi); Sergio Onger, Università di Brescia (storia economica); Anna Osello, Politecnico di Torino (disegno); Heleni Porfyriou, Consiglio Nazionale delle Ricerche (storia dell'urbanistica); Marco Pretelli, Università di Bologna (restauro); Fulvio Rinaudo, Politecnico di Torino (geomatica); Marco Santangelo, Politecnico di Torino (geografia); David Grahame Shane, Columbia University (progettazione urbana); Gábor Sonkoly, Eötvös Loránd University of Budapest (storia urbana); Peter Stabel, University of Antwerp (storia urbana) e presidente dell'EAUH; Donatella Strangio, Università di Roma La Sapienza (storia economica); Elena Svalduz, Università di Padova (storia dell'architettura); Ines Tolic, Università di Bologna (storia dell'architettura); Cristina Trinchero, direttrice DISH, Università di Torino (letteratura francese); Maurizio Vivarelli, DISH, Università di Torino (archivistica, bibliografia e biblioteconomia); Angioletta Voghera, Politecnico di Torino (urbanistica); Mauro Volpiano, Politecnico di Torino (storia dell'architettura); Rosemary Wakeman, Fordham University (storia urbana); Willeke Wendrich, University of California, Los Angeles (archeologia); Guido Zucconi, Università di Venezia IUAV (storia dell'architettura).

architecture); Tatiana Mazali, Politecnico di Torino (sociology of cultural and communicative processes); Luca Mocarelli, Università di Milano Bicocca (history of economy); Sara Monaci, Politecnico di Torino (sociology of cultural and communicative processes); Sergio Onger, Università di Brescia (history of economy); Anna Osello, Politecnico di Torino (design); Heleni Porfyriou, Consiglio Nazionale delle Ricerche (urban history); Marco Pretelli, Università di Bologna (restoration); Fulvio Rinaudo, Politecnico di Torino (geomatics); Marco Santangelo, Politecnico di Torino (geography); David Grahame Shane, Columbia University (urban design); Gábor Sonkoly, Eötvös Loránd University of Budapest (urban history); Peter Stabel, University of Antwerp (urban history) and president of EAUH; Donatella Strangio, Università di Roma La Sapienza (history of economy); Elena Svalduz, Università di Padova (history of architecture); Ines Tolic, Università di Bologna (history of architecture); Cristina Trinchero, director of DISH, Università di Torino (French literature); Maurizio Vivarelli, DISH, Università di Torino (archiving, bibliography and librarianship); Angioletta Voghera, Politecnico di Torino (urban and landscape planning); Mauro Volpiano, Politecnico di Torino (history of architecture); Rosemary Wakeman, Fordham University (urban historian); Willeke Wendrich, University of California, Los Angeles (archeology); Guido Zucconi, Università di Venezia IUAV (history of architecture).

interessi su ambiti quali collezioni museali, aspetti educativi, restauro. Se l'AIUS ha per sua missione la storia urbana e vi convergono prioritariamente storici, il Congresso è inteso come opportunità per interessare dialoghi anche al di là di questa specificità e discutere sfide della ricerca confrontandosi con l'ambito più ampio degli Urban studies.

Il *Brainstorming Workshop* ha esplorato modalità per rendere tale dialogo davvero possibile e effettivo attraverso i microcosmi disciplinari. Ha portato a identificare alcuni temi trasversali alle aree di lavoro, agli approcci, agli obiettivi e ai linguaggi, anche per cercare di evitare svolgimenti paralleli.

Cos'è esattamente l'*adattabilità* e come possiamo definirla in relazione alle città? Il grado di flessibilità è un elemento caratterizzante rispetto a cui cercare di comprendere le città nella lunga durata? L'*adattabilità* ha influenzato modi diversi di sviluppo? L'*adattabilità* è un elemento culturale, sulla base di caratteristiche diverse nei paesi e ha giocato ruoli diversi nelle loro storie?

Sono alcune delle domande intorno a cui si è sviluppato il contributo dei partecipanti. I relatori, in modo libero con interventi non strutturati, hanno messo in evidenza diversi argomenti che potevano creare connessioni tra ambiti di lavoro diversi.

La discussione ha evidenziato come l'*adattabilità* incida su aspetti tangibili e intangibili delle città, dello spazio fisico e aspetti della vita urbana. Ha un impatto non solo sull'ambiente costruito e gli spazi aperti di connessione, ma anche sulla dimensione pubblica e privata delle città, le sue classi sociali e gli aspetti di genere, la formazione, i redditi, i diritti, le collezioni, le politiche, la mobilità, l'ambito amministrativo e delle regolamentazioni, la forma o la mancanza di forma delle città, ecc. Essa comprende anche l'Heritage urbano e il suo adattarsi ai cambiamenti culturali/politici che contribuiscono alla sua interpretazione, identificazione, definizione e formale notifica.

this specificity and to discuss research challenges, tackling the broader field of Urban studies.

The *Brainstorming Workshop* explored ways to make this dialogue truly possible and effective across disciplinary microcosms. It led to the identification of some transversal themes across areas of work, approaches, goals and languages, also in an attempt to avoid parallel developments.

What exactly is *adaptability* and how can we define it in relation to cities? Is the degree of adaptability a defining element against which to try to understand cities in the long run? Has adaptability influenced different ways of development? Is adaptability a cultural element, based on different characteristics in countries and has it played different roles in their histories? These were some of the questions around which the participants' contributions developed. The speakers, freely and with unstructured interventions, highlighted different topics that could create connections between different areas of work.

The discussion highlighted how adaptability affects tangible and intangible aspects of cities, physical space and aspects of urban life. It has an impact not only on the built environment and the connecting open spaces, but also on the public and private dimensions of cities, social classes and gender aspects, education, incomes, collections, policies, mobility, the administrative and regulatory sphere, the form or lack of form of cities, etc. It also includes urban heritage and its adaptation to cultural/political changes that contribute to its interpretation, identification, definition and formal notification.

The issue of conflicts as related to adaptability, or rather the consequences of the need to adapt, was also highlighted. It can generate friction and opposition, with implicit or overt manifestations of "non-adaptation".

Si è inoltre messa in evidenza la questione dei conflitti come aspetto connesso all'adattabilità, o meglio alle conseguenze della richiesta di adattamento. Essa può ingenerare attriti e opposizioni, con manifestazioni implicite o manifeste di "non adattamento".

I contributi del *Brainstorming Workshop* hanno denotato una comune impronta generata dagli eventi e sviluppi generati dalla pandemia. Tuttavia, sono emerse diverse chiavi di lettura e alcune raccomandazioni.

Un elemento significativo è l'esortazione a distinguere tra adattabilità e resilienza, evitando di incorrere in un restringimento del significato più sfaccettato che ha la nozione di capacità adattiva rispetto alla nozione di resilienza. In generale, la *ratio* è stata quella di riflettere sul tema al di là dell'attualità, ma non prescindere. Pertanto, i commenti intorno all'impatto e agli effetti sulla vita urbana rispetto alla pandemia sono stati il motore di una discussione che ne ha preso spunto per riconsiderare, da una parte, alcune categorie di lettura della storia urbana, alcuni approcci e metodologie, e, dall'altra, proiettarsi verso le grandi sfide della società attuale.

Si dà qui un quadro di sintesi ragionato degli argomenti, allo scopo di evidenziare come il seminario abbia aiutato a disegnare alcuni possibili filoni di ricerca, aree da esplorare. Articolato per punti, cerca di ricucirne le grandi linee. Alcuni elementi ripetuti servono a mostrare come analoghe premesse possano orientare verso possibili sviluppi in direzioni diverse.

La storia globale

La crisi della pandemia COVID 19 sembra aver portato verso un punto di non ritorno. La salute pubblica, l'economia, la finanza, il mercato e i temi culturali richiedono improvvisamente tutti un ripensamento in una prospettiva nuova e globale, perlomeno a

The contributions that emerged during the Brainstorming Workshop denoted a common imprint generated by recent events and developments generated by the pandemic. However, different interpretations and some recommendations emerged. One significant element is the recommendation to distinguish between adaptability and resilience, avoiding a narrowing of the more multifaceted meaning that the notion of adaptive capacity has over the notion of resilience. In general, the rationale was to reflect on the theme beyond topicality, but not to disregard it. The comments around the impact and effects on urban life in relation to the pandemic were the driving force behind a discussion that took its cue from it to reconsider, on one hand, certain categories of reading of urban history, certain approaches and methodologies, and, on the other, to project itself towards the great challenges facing today's society.

A reasoned summary of the arguments is given here, with the aim of highlighting how the seminar helped draw some possible lines of research, areas to be explored. Articulated by points, it attempts to recapitulate the broad outlines. Certain repeated elements show how similar assumptions can point towards possible developments in different directions.

Global history

The COVID 19 pandemic crisis seems to have led towards a point of no return. Public health, economics, finance, the market and cultural issues all suddenly require rethinking in a new and global perspective, at least since the Second World War¹⁶. The prerequisites for a new kind of investigation were created, the need to test the

¹⁶ See, Report "World Heritage in the face of COVID-19" published by UNESCO in May 2021, available on

partire dal Secondo Dopoguerra¹⁶. Si sono creati i presupposti di un nuovo tipo di indagine, si veda per esempio la necessità di verificare la resilienza della catena di rifornimento globale e dei sistemi logistici.

Ma tutto ciò ha davvero spinto verso un cambio di paradigma nella ricerca? Quali elementi possiamo rilevare che aiutino a ripensare il nostro approccio alla storia urbana?

Il modificarsi degli stili di vita ha fatto emergere gruppi che si adattano con più difficoltà, vulnerabilità sociali, ineguaglianze. Se le crisi possono essere lette come nuovi punti partenza, le letture che se ne danno dovrebbero tener conto anche degli elementi di svantaggio e diversità delle aree e della disparità tra la popolazione.

Tale condizione può essere colta forse più efficacemente in un quadro molto ampio come quello con cui ci siamo dovuti confrontare per altri aspetti. L'adattarsi delle città ai bisogni riguarda il mondo globale, a Nord e a Sud. Guardando alla crisi attraverso i diversi paesi, occorre dunque interrogarsi su come cambi la ricezione di una stessa crisi nelle geografie culturali del mondo. Di quali crisi esattamente parliamo rispetto ai diversi paesi?

Da un altro punto di vista, la globalità della crisi pandemica ha mostrato una sorta di transizione culturale condivisa *motu proprio*. La terminologia e il vocabolario che si è generato con la pandemia sono un argomento a supporto di questa analisi: problemi simili, stessi bisogni e un dizionario di parole nuove molto diffuse che circolano congiuntamente in parti diverse del mondo.

Per ragioni diverse, allora, investigare in modo nuovo le crisi richiede una nuova scala di indagine: un approccio globale che consenta di considerare le prospettive diverse dei

resilience of global supply chains and logistics systems for example.

But has all this really prompted a paradigm shift in research? What elements can help us rethink our approach to urban history?

Changing lifestyles have led to the emergence of groups that adapt with more difficulty, social vulnerabilities, inequalities. If crises can be read as new starting points, these readings should also take into account the elements of disadvantage and diversity of areas and inequality among the population.

This condition can perhaps be grasped more effectively in a very broad framework such as we have had to handle with regard to other aspects.

The adaptation of cities to needs concerns the whole world, both North and South. Looking at the crisis across different countries, we need to ask ourselves how the reception of the same crisis changes in the cultural geographies of the world. Which crises exactly are we talking about with respect to different countries?

From another point of view, the global nature of the pandemic crisis has shown a kind of shared cultural transition *motu proprio*. The terminology and vocabulary generated by the pandemic support this analysis: similar problems, the same needs and a dictionary of new words circulating jointly in different parts of the world.

For different reasons, investigating crises in a new way requires a new scale of investigation: a global approach that allows us to consider the different perspectives of different countries. It presents us, however, with the need to review our systems of measurement in order to imagine others that can create an interpretative framework that is sensitive not only to similarities but also to differences.

¹⁶ Si veda la relazione "World Heritage in the face of COVID-19" pubblicato dall'UNESCO nel maggio 2021, disponibile sulla Biblioteca Digitale UNESDOC: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000377667> [agosto 2023].

vari paesi. Esso, tuttavia, ci pone di fronte alla necessità di rivedere i nostri sistemi di misura per immaginarne altri che possano creare un quadro interpretativo sensibile non solo alle analogie ma anche alle differenze.

Dalla storia urbana, fin qui, abbiamo compreso quanto possa essere potente una lente comparativa. Nel caso dei grandi cambiamenti, una prospettiva comparativa e anche globale, trasversale alla storia delle nazioni, crea nuove prospettive di lettura. I grandi cambiamenti politici e commerciali del passato consentono di verificare come le ripartenze avvengano con gerarchie modificate, esito di importanti adattamenti. Ne è un esempio efficace la Guerra Fredda che caratterizza un periodo della storia del Novecento coinvolgendo molti paesi e su cui manca ancora un approccio globale. Altro argomento, più vicino alla storia architettonica ma che potrebbe essere affrontato in modo nuovo con una prospettiva trasversale, riguarda i conflitti generati nello scontro tra utopia e mondo reale che sono rappresentati anche dall'immaginario della narrativa letteraria (a partire da Italo Calvino¹⁷) e, più in particolare, la crisi generalizzata della città ideale.

Tempi, durate e strategie della ricerca

Se l'adattabilità identifica la capacità di cambiare e adattarsi al modificarsi delle circostanze, la resilienza sembra, invece, riguardare in modo più specifico il tipo di reazione a un cambiamento subitaneo e a uno shock. Indagare sulla capacità adattiva richiede, dunque, un'attenta distinzione tra le fasi dei processi che identificano un cambiamento o un disastro. Ciò richiede una strategia negli approcci della ricerca in relazione ai tempi di osservazione e studio dei fenomeni.

From urban history so far, we have understood how powerful a comparative lens can be. In the case of major changes, a comparative and even global perspective, transversal to the history of nations, creates new reading perspectives. The great political and commercial changes of the past allow us to see how starting over occurs with modified hierarchies, resulting from major adaptations. An effective example of this is the Cold War, which characterised a period of 20th century history involving many countries and to which a global approach is still lacking. Another topic, closer to architectural history but which could be tackled in a new way with a transversal perspective, concerns the conflicts generated in the clash between utopia and the real world, which are also represented by the imagery of literary fiction¹⁷ (starting from Italo Calvino) and, more specifically, the generalised crisis of the ideal city.

Times, durations and research strategies

If adaptability identifies the ability to change and adapt to changing circumstances, resilience seems, on the other hand, to be more specifically concerned with the type of reaction to sudden change and shock. Investigating adaptive capacity requires a careful distinction between the stages of the processes that identify a change or a disaster. This requires a strategy in the research approaches in relation to the timing of observation and study of phenomena.

What adaptability and/or resilience mean to urban history does not seem to be entirely obvious. We can verify an ordinary adaptability of cities. But also an immobility and resistance to change.

¹⁷ Cfr. I. Calvino, *Le città invisibili*. Torino: Einaudi 1972.

¹⁷ See I. Calvino, *Invisible Cities*. New York: HarperCollins, 2013.

Ciò che l'adattabilità e/o la resilienza implicano per la storia urbana non sembra essere del tutto evidente. Possiamo verificare un'ordinaria adattabilità delle città. Ma anche un'immobilità e un attrito al cambiamento. Cosa succede quando le città non si adattano? Quali connessioni possiamo riscontrare, per esempio, tra storia urbana, resilienza e regimi politici?

Le differenze tra adattamento e resilienza possono essere fondamentali per verificare il controllo sociale. A partire dal secondo dopoguerra un nuovo tipo di controllo sembra pervadere gli sviluppi civili; bisognerebbe dunque meglio indagare il tipo di resistenza rispetto a tale controllo. Sebbene il ruolo della memoria sia importante, sotto questo aspetto, la storia sociale e economica e della trasformazione luoghi sono davvero rilevanti per comprendere quei processi.

Azioni e reazioni conseguenti la pandemia COVID 19 hanno fatto intravedere una sorta di "regime Foucault". È da più parti richiamata, cioè, la lettura di Foucault del tipo di città sicura e medicalizzata e la sua concezione dell'eterotopia della devianza, dell'isolamento e della sicurezza¹⁸. Alcuni punti di vista però mettono in evidenza quanto sia diversa l'attuale condizione rispetto agli elementi osservati da Foucault a suo tempo. Oggi associazioni e organizzazioni che lavorano con processi dal basso manifestano altre opportunità per implementare cambiamenti a livello locale e globale.

Risposte a tali quesiti di indagine richiedono approcci rinnovati. Diventa importante una riconsiderazione dei fenomeni nel tempo lungo dei processi rispetto al tempo breve del singolo evento.

What happens when cities do not adapt? What connections can we see, for example, between urban history, resilience and political regimes?

The differences between adaptation and resilience can be crucial for testing social control. Since the post-World War II period, a new type of control seems to have pervaded civic developments; we should therefore better investigate the type of resistance to this control. Although the role of memory is important, in this respect social and economic history and the transformation of places is particularly relevant for understanding those processes.

Actions and reactions following the COVID 19 pandemic have hinted at a kind of "Foucault regime". That is, Foucault's reading of the type of safe and medicalised city and his conception of the heterotopia of deviance, isolation and security is recalled in many instances¹⁸. Some points of view, however, highlight how different the current condition is from the elements observed by Foucault in his time. Today, associations and organisations working with bottom-up processes manifest other opportunities to implement changes at local and global level.

Answers to these investigative questions require renewed approaches. A reconsideration of phenomena in the long time of processes versus the short time of the single event becomes important.

A recent trend in research, for example, calls for a historical environmental perspective, which brings into sharper focus the relationships between climate change and transformations in social and civil structures. Such investigations

¹⁸ Foucault introdusse l'idea di "regime di verità" nel capitolo intitolato *Surveiller et punir*, discutendo l'emergere di un nuovo sistema penale durante i secoli XVIII e XIX. Cfr. M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard 1975, p. 30.

¹⁸ Foucault introduced the idea of "regime of truth" in the chapter entitled "Discipline and Punish" discussing the emergence of a new penal system during the 18th and 19th centuries, see M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard 1975, p. 30.

Una tendenza recente della ricerca, per esempio, invoca una prospettiva storica di tipo ambientale, che porti a mettere meglio in rilievo le relazioni tra cambiamenti climatici e trasformazioni delle strutture sociali e civili. Tali investigazioni appaiono significative tanto rispetto alla lettura dei modi in cui le forme fisiche degli insediamenti umani e le strutture organizzative e amministrative hanno affrontato l'immediatezza di emergenze ambientali traumatiche, quanto rispetto alla pressione di cambiamenti climatici graduali.

Altre lenti vengono proposte attraverso l'osservazione di alcune funzioni. Osservate nel loro mutare nel breve o lungo periodo, possono costituire paradigmi efficaci per guardare alla storia urbana con domande nuove. Un filone recente di studi propone, per esempio, la funzione residenziale¹⁹, considerando come cambiamenti lenti e sommersi nella popolazione si riflettano nella capacità della funzione residenziale di adattarsi in relazione alla sfera pubblica e privata.

Lecture geopolitiche propongono invece ambiti di lavoro in macroregioni geografiche e culturali, anche in forma comparata. Mettendo alla prova la nostra ricerca eurocentrica, si possono investigare due *Mediterranei* come macroregioni geografiche nei diversi periodi storici (coloniale e post-coloniale): il "Mediterraneo europeo" e il "Mediterraneo est-asiatico", noto come China Seas. Questa prospettiva può essere significativa in relazione a vari temi, quali la rete marittima, la migrazione, la modernizzazione, le istituzioni, i lavori infrastrutturali, i movimenti di urbanizzazione, la costruzione di spazi pubblici, materiali e tecniche tradizionali versus materiali e tecnologie industriali, costruzione di modelli teorici.

appear significant with respect to interpreting the ways in which the physical forms of human settlements and organisational and administrative structures have dealt with the immediacy of traumatic environmental emergencies, as well as with respect to the pressure of gradual climatic changes.

Other lenses are proposed through the observation of certain functions. Observed as they change in the short or long term, they can constitute effective paradigms for looking at urban history with new questions. A recent stream of studies proposes, for example, the residential function¹⁹, considering how slow and submergèd changes in the population are reflected in the capacity of the residential function to adapt in relation to the public and private spheres.

Geopolitical readings, on the other hand, propose areas of work in geographical and cultural macro-regions, also in comparative form. Putting our Eurocentric research to the test, we can investigate two "Mediterraneans" as geographical macro-regions in different historical periods (colonial and post-colonial): the "European Mediterranean" and the "East-Asian Mediterranean", known as the China Seas. This perspective can be significant in relation to various themes, such as the maritime network, migration, modernisation, institutions, infrastructure works, urbanisation movements, the construction of public spaces, traditional versus industrial materials and techniques, and the construction of theoretical models.

¹⁹ Cfr. G. Caramellino, F. De Pieri, F. Yankel, *Histoires et quartiers/Neighborhoods and narratives*. «Les Cahiers De La Recherche Architecturale, Urbaine Et Paysagère», 2022, n. 15, pp. 2-10.

¹⁹ See G. Caramellino, F. De Pieri, F. Yankel, *Histoires et quartiers/Neighborhoods and narratives*. «Les Cahiers De La Recherche Architecturale, Urbaine Et Paysagère», 2022, n. 15, pp. 2-10.

Scale e ibridazioni

Se guardiamo alla storia delle città come il susseguirsi di forme di adattamento, le forme di organizzazione dell'ambiente costruito nei diversi periodi possono apparire come forme di *rigenerazioni* materiali o immateriali a seguito di tipi differenti di crisi. In tal senso il sistema urbano nel suo complesso o, in certi casi, taluni suoi spazi e edifici possono essere interpretati come dispositivi per contrastare le crisi. Alcune città, alcuni spazi e costruzioni, sembrano aver espresso dei veri e propri modelli cui hanno anche contribuito alcuni architetti conferendo forme e immagini. La loro efficacia – anche simbolica ma non solo – ha resi punti di riferimento per processi simili altrove.

Tra gli edifici particolarmente significativi nell'esprimere forme di reazione alle crisi e modelli di resilienza sono quelli di natura pubblica o collettiva. Se gli edifici per le comunità non possono prescindere da una scala urbana di lettura, essi, al tempo stesso, assorbono elaborazioni culturali e conflitti del pensiero urbano. Dai monasteri medievali all'Unité d'habitation di Le Corbusier, l'architettura e le comunità che li vivono dovrebbero essere esplorate come "palazzo in forma di città", alla luce della definizione rinascimentale di Baldassare Castiglione.

D'altra parte, gli edifici di per sé possono diventare una lente da cui osservare i processi urbani. A questo scopo, alcune funzioni sembrano più nodali di altre se si ritorna al tema del controllo sociale: prigioni, ospedali, ricoveri psichiatrici. Come ha mostrato Foucault, l'elaborazione dei loro tipi e i loro concreti sviluppi nella storia urbana possono rappresentare chiavi particolarmente efficaci per studiare i meccanismi di controllo.

Gli edifici diventano in tal modo dispositivi fisici, morfologici e economici da interpretarsi in relazione allo sviluppo demografico e a fenomeni di resilienza. La stessa attenzione alla loro conservazione in periodi di emergenza diventa un segnale importante e ricco

Scales and hybridisations

If we look at the history of cities as the succession of forms of adaptation, the forms of organisation of the built environment in different periods can appear as forms of tangible or intangible regeneration following different types of crisis. In this sense, the urban system as a whole or, in certain cases, some of its spaces and buildings, can be interpreted as devices to counter crises. Some cities, some spaces and buildings, seem to have expressed real models to which some architects have also contributed with forms and images. Their effectiveness – which is not only symbolic – has made them reference points for similar processes elsewhere.

The buildings that are particularly significant in expressing forms of crisis response and models of resilience include those of a public or collective nature. If community buildings cannot preclude an urban scale of interpretation, at the same time they absorb cultural elaborations and conflicts of urban thought. From medieval monasteries to Le Corbusier's Unité d'habitation, architecture and the communities that live in it should be explored as a "building in the form of a city", in the light of Baldassare Castiglione's Renaissance definition.

On the other hand, buildings in themselves can become a lens through which to observe urban processes. For this purpose, some functions seem more nodal than others if we return to the theme of social control: prisons, hospitals, psychiatric shelters. As Foucault showed, the elaboration of their types and their concrete developments in urban history can be particularly effective ways of studying the mechanisms of control.

Buildings become physical, morphological and economic devices to be interpreted in relation to demographic development and resilience phenomena. The same attention to their conservation in times of emergency becomes an

di spunti. Considerando che la necessità di adattamenti emerge come un aspetto fondamentale proprio nel periodo della crisi, verifiche importanti sono date in tempi di guerra e nel riuso in periodi di dopoguerra. Va anche osservato che essi costituiscono chiavi di lettura strategica guardando tanto a sviluppi urbani che rurali.

Tuttavia, ambiti di lavoro diversi stanno provando a introdurre scale e ambiti di studio nuovi dei fenomeni, e attendono verifiche anche rispetto al passato. Al di là del singolo edificio e oltre l'ambito urbano, un segnale recente che porta a riconsiderare la prospettiva di indagine viene da un ambito individuato attraverso la nozione di *Aree Protette IUCN*²⁰. Esse comprendono al loro interno aree naturali e aree urbane e la loro individuazione sottende un nuovo tipo di definizione concettuale che potremmo definire "naturale-culturale". Guardata alla scala di tali ampie geografie naturali-culturali, adattamenti e resilienza delle città nella trasformazione portano a considerare la funzione ecologica. Tale prospettiva è stata disegnata guardando al futuro, intesa a identificare ambiti che creino le condizioni per far affrontare in modo più integrato gli aspetti di vulnerabilità degli ecosistemi. Possiamo considerarla significativa rispetto al passato?

Una prospettiva di lettura e riconsiderazione dell'interazione tra uomo e natura nel tempo, anche rispetto ai valori culturali che vi sono restati impressi, pervade certi orizzonti della ricerca innovativa, in particolare se orientata a elementi di rischio e adattamento alla crisi ambientale e climatica. Anche grazie

important signal full of insights. Considering that the need for adaptations emerges as a fundamental aspect precisely in times of crisis, important verifications are undertaken in times of war and reuse in post-war periods. It should also be noted that they constitute strategic keys when looking at both urban and rural developments.

Different fields of work are trying to introduce new scales and scopes of study of the phenomena and are waiting for verification also with respect to the past. Beyond the individual building and beyond the urban sphere, a recent signal that leads us to reconsider the perspective of investigation comes from a sphere identified through the notion of IUCN Protected Areas²⁰. These encompass natural and urban areas, and their identification implies a new kind of conceptual definition that we could call "natural-cultural".

Viewed on the scale of such broad natural-cultural geographies, adaptations and resilience of cities under transformation lead to the consideration of the ecological function. This perspective has been designed with an eye on the future, aimed at identifying areas that create the conditions for ecosystem vulnerabilities to be addressed in a more integrated manner. Can we consider it significant compared to the past?

A perspective of reading and reconsidering the interaction between man and nature over time, also with respect to the cultural values that have remained imprinted on it, pervades certain horizons of innovative research, particularly when oriented towards elements of risk and adaptation to

²⁰ L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) definisce le aree protette come 'Uno spazio geografico chiaramente definito, riconosciuto, dedicato e gestito con efficaci strumenti legali o di altro tipo, al fine di ottenere una conservazione a lungo termine della natura con servizi ecosistemici e valori culturali associati'. Cfr. N. Dudley, *Guidelines for applying protected area management categories*. IUCN, 2008.

²⁰ The International Union for Nature Conservation (IUCN) defines the protected areas as "A clearly defined geographical space, recognised, dedicated and managed, through legal or other effective means, to achieve the long-term conservation of nature with associated ecosystem services and cultural values". See, N. Dudley, *Guidelines for applying protected area management categories*. IUCN, 2008.

alla partecipazione attiva di UNESCO, tale ricerca verifica e porta a un ripensamento di definizioni sedimentate introducendo nuovi approcci (del tipo patrimonio culturale-naturale)²¹. E è pure dato rilevare che una sorta di “domanda di natura” ha contribuito a indirizzare certe modificazioni del paesaggio urbano. Dai parchi ottocenteschi fino ai vari parchi realizzati nelle città europee negli anni Ottanta e Novanta del Novecento nell’ambito del riuso post-industriale. Domanda e risposta esprimono, infatti, uno dei modi in cui la città si adatta ai cambiamenti e anche agli sviluppi sociali attraverso la creazione di nuovi luoghi in quanto spazi di vita rappresentativi di una cultura e di una società.

Un altro tipo di ibridazione recente si può riscontrare leggendo i processi in atto come creazione della *metacity*. In questo caso si rileva come l’urbanizzazione di nuovi territori nell’età della rivoluzione digitale determini nuove scale e nuove modalità dell’urbano, al micro e alla macro scala, rispetto a quelle che conosciamo per la città industriale. Ciò comporta conseguenze di adattamento non solo della natura culturale dell’urbano ma anche degli aspetti naturali. La *metacity* spinge verso un’espansione di sistemi di coltivazione urbana, per esempio, del tipo “agriurbano” che sta provocando un forte impatto sulla biodiversità.

Oltre le omissioni: approcci post-coloniali

I processi decisionali giocano un ruolo importante nella trasformazione urbana. Ognuno

environmental and climate change. Also thanks to the active participation of UNESCO, this research verifies and leads to a rethinking of established definitions by introducing new approaches (of the cultural-natural heritage type)²¹. And it should also be noted that a sort of “demand for nature” has helped to direct certain modifications of the urban landscape. From 19th century parks to the various parks created in European cities in the 1980s and 1990s within the scope of post-industrial reuse. Demand and response express one of the ways in which the city adapts to change and to social developments through the creation of new places as living spaces representative of a culture and society.

Another type of recent hybridisation can be seen by reading the processes at work as the creation of the *metacity*. In this case, we can see how the urbanisation of new territories in the age of the digital revolution determines new urban scales and modes on a micro and macro scale, compared to those we are familiar with for the industrial city. This requires adaptation not only of the urban cultural nature but also of the natural aspects. The *metacity* pushes towards an expansion of urban farming systems, of the “agri-urban” type for example, which is having a strong impact on biodiversity.

Beyond omissions: post-colonial approaches

Decision-making processes play an important role in urban transformation. Each brings with

²¹ Si vedano alcuni progetti di ricerca-innovazione-azione che vedono ampie collaborazioni che comprendono anche UNESCO. Si veda, a titolo di esempio, il progetto *Horizon 2020 SHELTER, Sustainable Historic Environments hoListic reconstruction through Technological Enhancement and community based Resilience* (<https://shelter-project.com/>) e il nuovo progetto *Horizon*

²¹ See the research-innovation-action projects that involve extensive collaborations, including UNESCO. As an example, consider the Horizon 2020 project *SHELTER, Sustainable Historic Environments hoListic reconstruction through Technological Enhancement and community based Resilience*

porta con sé sistemi di valori che necessitano di investigazioni puntuali per comprenderne obiettivi e strategie mutate.

Tuttavia, nella ricerca recente la partecipazione costituisce una sorta di nuova frontiera. Essa porta a promuovere processi partecipativi, processi co-gestiti. Recenti esperienze, per esempio nei musei della città, ne mostrano l'applicazione alla costruzione di memorie collettive e anche alla significazione del patrimonio culturale²². Un approccio che prescindendo dalla considerazione della proprietà è alla base di alcuni tipi di gestione innovativa di aree come beni comuni e porta a immaginare un ruolo più attivo delle comunità locali.

Tale approccio, anche se più vicino alla sociologia, è subito piuttosto che agito da chi studia i processi storici sulla base di faticose ricerche e narrazioni costruite intorno a fonti di documentazione e dati. Tuttavia, possiamo considerare come tale tipo di approccio determini anche la spinta a profilare un altro modo di guardare alla storia delle città e alle trasformazioni considerandole secondo una "prospettiva dal basso", per esempio, a studiare esiti e effetti che quei processi hanno indotto anche nella vita quotidiana. Tale mutata prospettiva aiuta a comprendere come siano rimaste inascoltate, quando non omesse, ancora molte voci nel leggere gli sviluppi.

La prospettiva post-coloniale invocata da alcuni studi recenti richiede di considerare un punto di vista inclusivo delle diverse recezioni dei fenomeni²³.

it systems of values that must be investigated in detail in order to understand their changing goals and strategies.

However, in recent research, participation constitutes a sort of new frontier. It leads to the promotion of participatory, co-managed processes. Recent experiences, in city museums for example, show its application to the construction of collective memories and also to the signification of cultural heritage²². An approach that disregards the consideration of ownership is at the basis of some types of innovative management of areas as shared heritage and leads to imagining a more active role of local communities.

This approach, although closer to sociology, is endured rather than perpetrated by those who study historical processes on the basis of painstaking research and narratives built around documentation and data sources. However, we can consider how this type of approach also determines the drive to profile another way of looking at the history of cities and transformations, considering them from a "bottom-up perspective", for example, to study the outcomes and effects induced by these processes in everyday life. This changed perspective helps to understand how many voices have remained unheard, if not omitted, when reading the developments.

The post-colonial perspective invoked by certain recent studies requires the consideration of an inclusive point of view of the different receptions

Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies.

²² Cfr. J. Roca, T. Marshall, *New Approaches for European City Museums*, Barcelona: MUHBA publications, 2023.

²³ Cfr. M. Albrecht, *Postcolonialism cross-examined: multidirectional perspectives on imperial and colonial pasts and the neocolonial present*, London:

(<https://shelter-project.com/>) and the new Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies.

²² See J. Roca, T. Marshall, *New Approaches for European City Museums*, Barcelona: MUHBA publications, 2023.

Significa considerare la diversità di genere, le comunità locali e tutte quelle persone la cui voce non è stata in passato *la voce narrante* delle nostre storie. Rinnovare l'approccio tenendo conto della pluralità di voci è altrettanto urgente e indispensabile per lo sviluppo di nuova ricerca sulla storia urbana e le forme di adattamento che è dato identificare negli sviluppi delle città.

Provare a mettere a fuoco le voci omesse, soffermarsi a indagare su chi non ha avuto/non ha alcun potere, portare in primo piano elementi che apparivano secondari, comporta di ridefinire alcuni presupposti e obiettivi di ricerca. Questo cambiamento appare particolarmente evidente e necessario nell'approccio archeologico. Approcci tradizionali allo studio dei siti focalizzati su ricostruzioni storico-archeologiche puntuali ma circoscritte nei periodi e perimetrati in uno spazio ristretto, che appare congruo solo rispetto a quelle stesse ricostruzioni, hanno causato una separazione drastica tra siti archeologici e territori. Tale distinguo investe anche la formulazione del patrimonio culturale e le dinamiche dei luoghi in cui sono situati. Alcuni siti risultano del tutto disconnessi dai loro attuali territori di appartenenza. In tal modo alcuni di quei valori risultano offuscati, non percepiti o omessi. È invece importante considerare come anche il contesto attuale sia elemento portatore di informazioni in un'osservazione di sviluppi storico-archeologici nel tempo lungo. Ogni indagine nasce da domande che sono espresse in un contesto culturale presente che non va sottaciuto quanto reso criticamente consapevole. Quali sono, allora, le voci narranti della storia che stiamo intessendo?

of the phenomena²³. This means considering gender diversity, local communities and all those people who have not been the narrating voice of our stories in the past. Renewing the approach by taking into account a plurality of voices is equally urgent and indispensable for the development of new research into urban history and the forms of adaptation that can be identified in the developments of our cities.

Trying to focus on the voices that have been omitted, dwelling on investigating those who had/have no power, bringing to the foreground elements that appeared secondary, means redefining certain assumptions and research goals. This change seems particularly evident and necessary in the archaeological approach.

Traditional approaches to the study of sites focused on detailed historical-archaeological reconstructions but limited in time and confined to a restricted space, which only appears congruent with those same reconstructions, have caused a drastic separation between archaeological sites and territories. This distinction also affects the formulation of cultural heritage and the dynamics of the places where the sites are located. Some sites turn out to be completely disconnected from their actual territories. Consequently, some of those values are obscured, not perceived or omitted. It is important to consider how the current context is also a carrier of information in an observation of historical-archaeological developments over a long period of time. Every investigation stems from

Taylor & Francis, 2019; J. McLeod, *Beginning postcolonialism*. Manchester: Manchester University Press, 2020; H. K. Bhabha, *Postcolonial criticism*, in *Postcolonism* a cura di D. Brydon, London: Routledge, 2023.

²³ See M. Albrecht, *Postcolonialism cross-examined: multidirectional perspectives on imperial and colonial pasts and the neocolonial present*, London: Taylor & Francis, 2019; J. McLeod, *Beginning postcolonialism*. Manchester: Manchester University Press, 2020; H. K. Bhabha, *Postcolonial criticism*, in *Postcolonism* edited by D. Brydon, London: Routledge, 2023.

Patrimonio urbano e aspetti della sostenibilità

Il valore del patrimonio per la società è stato formalmente acquisito con la Convenzione di Faro e integrato in varie azioni delle organizzazioni internazionali²⁴. Se consideriamo l'Heritage esso stesso *come voce narrante*, resta aperta e cogente la questione di definire "quale patrimonio".

Anche il patrimonio, infatti, denota gradi di adattamento alle trasformazioni, siano esse fisiche o culturali o ideologiche. Lo verificiamo, per esempio, nella relazione tra musei e memoria urbana dove non possiamo dimenticare che la costruzione delle collezioni è stata strettamente connessa a strategie coloniali. Le forme di adattamento del patrimonio museale, dunque, chiamano in causa la necessità di verifiche rispetto a una certa *flessibilità* che è pure insita alla memoria urbana. Per questo i processi di avvaloramento o rimozione del patrimonio urbano rappresentano un'altra lente significativa con cui analizzare i processi storici urbani. I processi di de-industrializzazione e cancellazione della memoria della città industriale, per esempio, ne sono un esempio importante che necessita approfondimenti critici.

L'accessibilità limitata al patrimonio culturale provocata dalla pandemia COVID 19 ha in qualche modo aperto varchi di nuova comprensione su quanto il patrimonio culturale, nelle sue diverse espressioni tangibili e intangibili, sia divenuta parte integrante e necessaria del nostro vivere soprattutto urbano. Ma ci ha anche mostrato l'incoerenza di aspetti diversi di ciò che riteniamo essere la sostenibilità dello sviluppo. Come discutere, in modo

questions that are expressed in a current cultural context that should not be suppressed but made critically aware. Which, then, are the narrating voices of the history that we are weaving?

Urban heritage and aspects of sustainability

The value of heritage for society was formally acquired with the Faro Convention and incorporated into various actions of international organisations²⁴. If we consider Heritage itself as a narrating voice, the matter of defining which heritage remains open and cogent.

Heritage also denotes degrees of adaptation to transformations, be they physical, cultural or ideological. We see this, for example, in the relationship between museums and urban memory, where we cannot forget that the construction of collections has been closely linked to colonial strategies. The forms of adaptation of museum heritage, therefore, call into question the need for verification with respect to a certain flexibility that is also inherent in urban memory. For this reason, the processes of validation or removal of urban heritage represent another significant lens with which to analyse historical urban processes. The processes of de-industrialisation and erasure of the memory of the industrial city, for example, are an important example that requires critical investigation.

The limited accessibility to cultural heritage caused by the COVID 19 pandemic in some ways opened up avenues of new understanding as to how much cultural heritage, in its various tangible and intangible expressions, has become an integral and necessary part of our way

²⁴ Si veda *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Faro Convention*, Council of Europe, 2005, disponibile su: <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treaty-num=199> [agosto 2023].

²⁴ See, *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Faro Convention*, Council of Europe, 2005, available on: <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treaty-num=199> [august 2023].

più adeguato, di sostenibilità e valori culturali rispetto alla cosiddetta “città storica”?

Tale allocuzione sembra riferirsi a una definizione aggiornata di “città d’arte” che probabilmente intende inglobare anche sviluppi recenti e non propriamente “artistici” nello sviluppo storico delle città, quali per esempio le espressioni dell’industria e delle tecnologie²⁵. Inoltre, prova a tenere insieme la complessità di aree storiche con la loro eterogeneità dove i processi in atto richiedono nuove riflessioni sulle sfaccettature della sostenibilità (non solo energetica ma anche economica, sociale, culturale) e i diversi valori che esprimono. Nuovi tipi di valutazione di rischio ne emergono, per esempio, in cui per la considerazione degli impatti e delle crisi non appare secondario quello antropico²⁶.

Le recenti promozioni del patrimonio urbano anche attraverso incentivi fiscali comprendono la formale richiesta normativa di adattamento a nuovi standard costruttivi, energetici, di resilienza, o di “rinnovo delle facciate”²⁷. In Italia gli obiettivi del Piano di Ricostruzione e Resilienza (PNRR) comportano cambiamenti che potranno avere effetti significativi sul paesaggio urbano delle “città storiche”. Anche il turismo culturale da risorsa si sta trasformando rapidamente in rischio.

of life, especially in an urban context. But it also showed us the inconsistency of different aspects of what we consider to be the sustainability of development. How can we discuss, in a more appropriate way, sustainability and cultural values with respect to the so-called “historical city”? This allocution seems to refer to an updated definition of the “art city” that probably intends to encompass recent and not strictly “artistic” developments in the historical development of cities, such as expressions of industry and technology²⁵. Furthermore, it tries to hold together the complexity of historical areas with their heterogeneity where ongoing processes require new reflections on the various aspects of sustainability (not only energy but also economic, social, cultural) and the different values they express. New types of risk assessment are emerging, for example, in which a new consideration of impacts and crises seems to include anthropology, and not as a secondary impact²⁶.

Recent promotions of the urban heritage also through tax incentives include the formal regulatory request to adapt to new construction, energy, resilience, or “façade renewal” standards²⁷. In Italy, the aims of the Reconstruction and Resilience Plan (PNRR) involve changes that may have significant effects on the urban

²⁵ Cfr. G. Cairns, *Transformations: Art and the City*. Intellect Books, 2017; G. Molina, P. Guinard, *Arts in Cities-Cities in Arts*, in «Articulo-Journal of Urban Research», 2017, no. 15.

²⁶ Il Progetto CHANGES nell’ambito del PNRR, per lo snodo coordinato dall’Università di Firenze su *Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen sustainable society*. In questo ambito, si veda in particolare, il ciclo di convegni sulla “città storica” organizzato dall’Università di Bologna a cura di G. Leoni e A. Borsari.

²⁷ Si veda *Tax Incentives for Cultural Heritage Conservation*, Council of Europe Parliamentary Assembly: Committee on Culture, Science and Education, Report 991, 2003.

²⁵ See G. Cairns, *Transformations: Art and the City*. Intellect Books, 2017; G. Molina, P. Guinard, *Arts in Cities-Cities in Arts*, in «Articulo-Journal of Urban Research», 2017, no. 15.

²⁶ The project CHANGES in PNRR context, for the hub coordinated by Università di Firenze on Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen sustainable society. In this context, the cycle of conferences organized by the University of Bologna curated by G. Leoni and A. Borsari.

²⁷ See *Tax Incentives for Cultural Heritage Conservation*, Council of Europe Parliamentary Assembly: Committee on Culture, Science and Education, Report 991, 2003.

Come storici urbani è possibile lavorare a identificare dei valori di adattabilità della città al di fuori dei quali la sua natura storico-culturale risulterebbe snaturata? In che modo i *sustainable goals* definiti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite possono essere parte della sfida della conservazione del patrimonio urbano?

Nuove percezioni, risorse e digital urban history

L'immagine urbana registra gli effetti del cambiamento, delle crisi, della malattia. Le immagini prodotte della città nella storia, dunque, possono aiutare a identificare le vulnerabilità urbane. Le immagini della pandemia, per esempio, non mostrano solo l'implementazione di servizi temporanei ma anche il loro impatto nelle città in termini qualitativi e quantitativi. Portano, tra l'altro, a interrogarsi su come l'immagine urbana si stia modificando in relazione alla nuova tendenza delle persone a "vivere per le strade".

Rappresentazione, immagini e vulnerabilità sono però anche argomenti che possono risultare meramente illustrativi. Essi si trasformano in sfide strategiche di indagine se rielaborati in relazione a grandi obiettivi, come è il caso della questione posta dalla recente Biennale di Venezia su "come possiamo vivere insieme"²⁸.

Andare al di là dell'aspetto puramente visivo, comprende anche interrogarsi sulla nozione di spazio e sulle sue reazioni ai cambiamenti. In una fase di grande attenzione alla spazializzazione dei fenomeni storici, occorre considerarne criticamente significazioni e sviluppi. Da un lato tale approccio spaziale risulta ancora estensibile a spazi molto lontani nel

landscape of "historic cities". Cultural tourism is also rapidly turning from a resource into a risk.

As urban historians, is it possible to work on identifying adaptive values for the city outside which its cultural-historical nature would be distorted? How can the sustainable goals defined by the UN's 2030 Agenda be part of the challenge of urban heritage conservation?

New perceptions, resources and digital urban history

The urban image records the effects of change, crisis and disease. The images of cities produced throughout history can, therefore, help identify urban vulnerabilities. Pandemic images, for example, not only show the implementation of temporary services but also their impact on cities in terms of qualitative and quantitative terms. They lead, among other things, to questions about how the urban image is changing in relation to the new tendency of people to "live on the streets".

Representation, images and vulnerability are also topics that can be merely illustrative. They turn into strategic challenges of investigation when reworked in relation to larger goals, as is the case with the question posed by the recent Venice Biennale on "how we can live together"²⁸. Going beyond the purely visual also means questioning the notion of space and its reactions to change. At a time when great attention is being paid to the spatialisation of historical phenomena, we need to critically consider its meanings and developments. On the one hand, this spatial approach is still extensible to spaces far back in

²⁸ Si veda la 17^a Mostra Internazionale di Architettura, Biennale Architettura 2021: "How will we live together?", Venezia 22 maggio - 21 novembre 2021.

²⁸ See, the 17th International Architecture Exhibition, Biennale Architettura 2021: "How will we live together?", Venice from 22nd May to 21st November 2021.

tempo, per esempio attingendo a fonti letterarie (come quelle latine) rispetto all'età antica. Dall'altro se lo spazio dell'urbano in qualche modo si è evoluto, occorre comunque studiarlo rispetto a aspetti cogenti nel determinarne il cambiamento. Tra i più fecondi e attuali appare la ricerca tesa a verificare come esso si adatti ai flussi migratori²⁹. Nel passato come nel presente, le città reagiscono alle migrazioni spingendo verso un ripensamento più generale. Le aree di margine si dimostrano, per esempio, estremamente più adattive in relazione ai flussi migratori.

L'approccio metodologico delle Digital Humanities si sta, infine, rivelando come particolarmente funzionale a questo tipo di studi. Sembra strutturalmente più adatto, per sua stessa natura, a gestire ricerche multidisciplinari e che richiedono approcci collaborativi. In tal senso la *digital urban history*³⁰ costituisce un vero approccio interpretativo in sé attraverso contesti geografici e evoluzioni storiche e diacroniche con metodologie condivise intorno a questioni condivise.

Anche le tematiche connesse a adattabilità e resilienza, dimostrano che la ricerca non può prescindere da interoperabilità e integrazione di diverse fonti di dati, text mining, processi di mutuo apprendimento, sfruttamento dei big data. Dati, organizzazione delle informazioni, memoria artificiale e servizi trasversali costituiscono strumenti prioritari e trasversali ai diversi linguaggi che sono essenziali per costruire su nuove risorse questo tipo di ricerca.

time, drawing on literary sources (in Latin, for example) in relation to ancient times.

On the other hand, if the urban space has somehow evolved, it is still necessary to study it in relation to cogent aspects in determining its change. Research aimed at verifying how it adapts to migratory flows seems to be among the most fruitful and topical. Cities today react to migration just like they did in the past, by pushing towards a more general reassessment. Marginal areas, for example, prove to be much more adaptive in relation to migratory flows²⁹.

The methodological approach of Digital Humanities is, at last, proving to be particularly functional for this type of study. First of all, it seems, by its very nature, better suited to handling multidisciplinary research that requires collaborative approaches. In this sense, digital urban history³⁰ constitutes a true interpretative approach in itself through geographical contexts and historical and diachronic evolutions with shared methodologies around shared questions. Issues related to adaptability and resilience also show that research cannot ignore the interoperability and integration of different data sources, text mining, mutual learning processes, exploitation of big data. Data, the organisation of information, artificial memory and transversal services are priority tools that cut across different languages and are essential for building this type of research on new resources.

²⁹ Cfr. J. MacDonald, C. Branas, R. Stokes, *Changing places: The science and art of new urban planning*. Princeton: Princeton University Press, 2019.

³⁰ Cfr. R. Tamborrino, *Digital Urban History. Telling the history of the city in the age of the ICT revolution*, Roma: Università di Roma 3 CROMA, 2014.

²⁹ See, J. MacDonald, C. Branas, R. Stokes, *Changing places: The science and art of new urban planning*. Princeton: Princeton University Press, 2019.

³⁰ See, R. Tamborrino, *Digital Urban History. Telling the history of the city in the age of the ICT revolution*, Roma: Università di Roma 3 CROMA, 2014.

Conclusioni

Ci sono dunque molti concetti chiave che sono stati sviluppati con la pandemia e che portano a riconsiderare nozioni e valutazioni con nuovi approcci e metodologie della ricerca. La pandemia in tal senso ha proprio costituito una lente rispetto a cui alcuni fenomeni sono diventati più percepibili. Così pure certe tendenze, alcuni studi e il profilarsi di nuovi ambiti.

Il processo preparatorio del Congresso, che ho provato a descrivere e commentare, ha aiutato a individuare snodi in cui molte altre discipline, anche distanti da approcci storici, diventano emblematiche per illuminare processi in atto e questioni rispetto a cui formulare nuove e specifiche domande.

In tale quadro la storia urbana può misurarsi con le sfide della ricerca e della società. Con una simile proiezione, capacità adattiva e flessibilità appaiono categorie interpretative per verifiche strategiche che partono da modi e metodologie rinnovate di interessare e condividere la storia urbana.

La ricchezza della discussione preliminare ha lanciato molti argomenti che hanno ispirato le macro sessioni del Congresso, cui ha fatto seguito il lancio della *Call for session* nell'ottobre 2021 e *Call for papers* nel febbraio 2022. Questo volume raccoglie la risposta immediata a quella domanda, che si è specificata nei paper accettati nelle sessioni (aprile 2022) e, poi, negli interventi che hanno portato circa 600 ricercatori a incontrarsi a Torino nel settembre 2022.

Argomenti e idee qui raccolti hanno alimentato dibattiti e successive rielaborazioni più sedimentate in testi estesi che, sottoposti a peer review, saranno pubblicati in una prossima pubblicazione ampia, sviluppata tra molti tomi. Questa pubblicazione intende invece offrire una prospettiva diversa, che raccoglie in una sintesi più immediata e d'insieme il definirsi di un quadro e degli elementi sinergici che costruiscono e contribuiscono a un grande consesso scientifico. Colta nel suo farsi, ci informa per altri versi sulla vitalità della nostra ricerca.

Conclusions

There are many key concepts that have been developed with the pandemic and that lead us to reconsider notions and assessments with new research approaches and methodologies. In this sense, the pandemic has indeed served as a lens through which certain phenomena have become more discernible. So too have certain trends, certain studies and the emergence of new spheres of research.

The preparatory process of the Congress, which I have tried to describe and comment on above, has helped to identify nodes at which many other disciplines, even those far removed from historical approaches, become emblematic for illuminating ongoing processes and issues in relation to which new and specific questions can be formulated. Within this framework, urban history can measure itself against the challenges of research and society. With this kind of projection, adaptive capacity and flexibility seem to be interpretative categories for strategic verifications that start from renewed ways and methodologies of weaving and sharing urban history.

The intensity of the preliminary discussion launched many topics that inspired the macro-sessions of the Congress with the launch of the Call for Session. This volume brings together the immediate response to that question, which was specified in the sessions and then in the interventions that brought together around 600 researchers in Turin a year ago.

The arguments and ideas collected here have led to debates and subsequent re-elaborations further sedimented in extended texts that, subjected to peer review, will be published in a forthcoming extensive publication, developed across several volumes. This publication, on the other hand, aims to offer a different perspective, one that brings together in a more immediate and comprehensive synthesis the definition of a framework and its synergistic elements which they build and contribute to a great scientific forum. Taken as it is, it conveys the vitality of our research in other ways.



1: Il rettore del Politecnico di Torino Guido Saracco alla Cerimonia di Apertura presso la Sala d'Onore del Castello del Valentino, 6 settembre 2022. *The rector of the Politecnico di Torino Guido Saracco at the Opening Ceremony in the Hall of Honor of the Valentino Castle, 6 September 2022.* @AISUinternational.



2: La Cena di Gala a Veneria Reale, 10 settembre 2022. *The Gala Dinner in Venaria Reale, 10th September 2022.* @AISUinternational.



3: L'intervento di Benedetta Tagliabue, 8 settembre 2022. *Speech by Benedetta Tagliabue, 8 September 2022.* @AISUinternational.



4: Massimo Nava, Guido Zucconi e Rosa Tamborrino, 8 settembre 2022. *Massimo Nava, Guido Zucconi and Rosa Tamborrino, 8 september 2022.* @AISUinternational.

**ADATTABILITÀ DI FRONTE
AL CAMBIAMENTO.
CRISI E RIPARTENZE**

**ADAPTIVENESS AND CHANGE.
CRISIS AND NEW BEGINNINGS**

COMMITTEE

MARTA BOTTERO

CARLA DI FRANCESCO

MARCO FOLIN

HELENI PORFYRIOU

GUIDO ZUCCONI

Storia, memoria e oblio nei processi di trasformazione urbana in età contemporanea: memorializzazione, cancel culture, difficult heritage

History, Remembrance and Oblivion within Urban Transformation Processes in the Contemporary age. Memorialisation, Cancel Culture, Difficult Heritage

COORDINATORS

ANNUNZIATA MARIA OTERI
NINO SULFARO

RAFFAELE AMORE, CHIARA DE VUONO

STUNDE NULL. LA 'NORMALIZZAZIONE' DELLE OPERE DEL TERZO REICH A MONACO DI BAVIERA

STUNDE NULL. THE 'NORMALIZATION' OF THE ARCHITECTURE OF THE THIRD REICH IN MUNICH

Considering the general framework of the political choices, adopted for the reconstruction of the city of Munich after the Second World War, the contribution we propose intends to analyse the ways in which the issues of the reuse of the architectural heritage already built, or in process of being built, due to the Führer's will.

We especially intend to analyse the events concerning the Ehrentempel, the Haus der Kunst and the Führerbau.

Parole chiave

Patrimonio controverso, Seconda Guerra Mondiale

Keywords

Disputed heritage, World War II

Nel corso del XIX secolo Monaco di Baviera consolidò il suo ruolo un importante centro culturale ed artistico: la città si ampliò fuori le mura, furono costruiti molti nuovi edifici pubblici e fondate importanti istituzioni museali e di ricerca, rafforzando il suo ruolo politico ed economico. Dopo la Prima guerra mondiale le vicende della città si intrecciano con la travagliata storia politica della Germania di quegli anni. Monaco fu teatro di importanti avvenimenti politici che ne segnarono le sorti. Fu la città della proclamazione della Repubblica Sovietica di Baviera (1918), del fallito tentativo del partito nazista di far cadere la Repubblica di Weimar (1923). E, ancora, fu definita dallo stesso Hitler die Hauptstadt der Kunst und unserer Bewegung (la capitale dell'arte e del nostro movimento); fu la città dove Georg Elser attentò alla vita del Führer (1939); fu, infine, la città dove fu fondato il movimento studentesco di resistenza al nazismo Die Weibe Rose (1942). Durante gli ultimi due anni della Seconda guerra mondiale fu bombardata per ben settantatré volte dell'aviazione anglo-americana, tant'è che buona parte del centro cittadino e la quasi totalità dei complessi industriali furono distrutti. La fase di ricostruzione della città fu lunga, complessa e non priva di contraddizioni: già nel corso del 1945 l'arch. Karl Meitinger presentò una serie di Vorschläge zum Wiederaufbau (proposte di ricostruzione) che illustrò nel volume "Das neue München". Meitinger, già funzionario comunale nel periodo precedente alla guerra, propose un modello che prevedeva la Wiederauferstehen (resurrezione) della vecchia Monaco di Baviera, una 'città d'arte', a forte vocazione turistica. Il dibattito cittadino che ne seguì fu molto vivace e contrastato, tra chi avrebbe voluto una ricostruzione integrale della

città e chi una sua totale modernizzazione, sia in termini di trama viaria che di linguaggio architettonico. In tale complessa e variegata realtà, che si protrasse fino agli inizi degli anni Settanta del Novecento, quando fu inaugurato il nuovo quartiere costruito per le Olimpiadi, si registrano interventi di restauro del patrimonio monumentale civile e religioso molto diversificati, tra i quali sicuramente si sono distinti quelli realizzati per alcuni importanti monumenti cittadini da Hans Döllgast e Josef Wiedemann, di recente oggetto di interessanti contributi critici.

Nel quadro più generale, ampio e variegato di soluzioni tecniche e di scelte critiche che furono attuate dalle Autorità cittadine sin qui descritto nelle sue linee generali, il contributo che si propone intende analizzare le modalità con le quali furono affrontate le questioni del 'restauro' e della 'rifunzionalizzazione' di quel patrimonio di architetture che erano state realizzate o che erano in corso di realizzazione per volere diretto più o meno diretto del Führer.

In particolare, si intendono analizzare le vicende riguardanti, gli Ehrentempel (i templi dell'onore) in Königsplatz, realizzati per ospitare le salme dei sedici membri del partito periti durante il fallito Putsch di Monaco del 1923, distrutti nel 1947 dalle truppe statunitensi, e quelle dell'Haus der Kunst (Casa dell'Arte), e del Führerbau (Palazzo del Führer), riadattate a nuovi usi, che ben si inquadrano nel più generale processo di 'normalizzazione' e riuso di quei patrimoni 'scomodi' e 'controversi' legati alle architetture volute da regimi dittatoriali.

STEPHAN VIKTOR FRANZ BITTENBINDER, RACHEL GYÖRFFY

OVERWRITING A DIFFICULT PAST. BUILT-LEGACIES AND THE SEARCH FOR NEW IDENTITIES IN BUDAPEST

LA RISCrittURA DI UN PASSATO CONTROVERSO. MEMORIE COSTRUITE E LA RICERCA DI NUOVE IDENTITÀ IN BUDAPEST

Quest'articolo studia il nesso tra patrimonio cancellato e rinnovamento urbano attraverso i monumenti prebellici ricostruiti in sostituzione degli edifici del dopoguerra a Budapest. La trasformazione urbana è interpretata come sovrascrittura del passato. L'analisi cerca di raccogliere le narrative di rilievo basate su tre casi studi legati al dibattito internazionale e l'attivismo locale. L'obiettivo è di mettere in luce le questioni irrisolte con il passato socialista e l'impatto sul presente.

Parole chiave

Trasformazione urbana, ricostruzione, difficult built-legacies, Ungheria, Budapest

Keywords

Urban transformation, architectural reconstruction, difficult built-legacies, Hungary, Budapest

In recent years, Budapest has witnessed several architectural reconstructions in historically and symbolically charged locations that aim at rebuilding destroyed or never realised prewar projects in the place of postwar built-legacies. This overlapping of demolition and reconstruction represents the direct interplay of two otherwise individually occurring phenomena. The act of erasing a newer layer of the built environment in favour of the re-construction of an older layer has, hereby, often been attributed to revisionist memory politics of national governments and preexisting stigmata. Such developments have been subject to local but also to international criticism. The ICOMOS report of 2019 on Budapest has questioned the “blurring between conservation, restoration, reconstruction, and new construction”, and voiced concerns about the authenticity and integrity of protected heritage sites (ICOMOS 2019). The cumulative effect of interventions suggests a significant transformation of the urban built environment that interferes not only with the cityscape but also with the complex relationship of affected communities with history, memory, and identity. Here the question arises whether current developments reflect deeper unresolved issues with the Socialist past and how they can be interpreted as means to establish curated historical continuities.

Against this background, this paper elaborates on the interpretation of the aforementioned process as an act of overwriting by focusing on recurrent narratives related to more recent built-legacies at risk. For this, three case studies are investigated: The Hungarian Chamber of Commerce by Béla Pintér (built 1969-1972, demolished 2017), the MVM building by Csaba Virág (built 1974-1979, demolished 2020), and the 'Diplomats-House' by György Jánossy and János Laczkovics (built 1971-1981, demolished 2022). The idea is to analyse the course of events as well as pertinent statements of scholars, professionals, activists, and politicians who either contested or promoted the valorisation of the postwar built environment. The overall aim is to shed light on the criticalities of cancelled legacies and explore the role of narratives in shaping the past by actively (re-)building the present.

BUTTLAR, A. VON, DOLFF-BONEKÄMPER, G., FALSER, M.S., HUBEL, A., MÖRSCH, G. (2011). *Denkmalpflege Statt Attrappenkult. Gegen Die Rekonstruktion von Baudenkmälern – Eine Anthologie*, Basel, Birkhäuser.

ENGEL, B., SCHNEIDER, P., MÜTSCH, M., BLECHSCHMIDT, J. (eds.) (2018). *Historisch versus Modern: Identität Durch Imitat?*, Berlin, Jovis Verlag GmbH.

HARTOG, F. (2015). *Regimes of Historicity, Presentism and Experiences of Time*, New York, Columbia University Press.

ICOMOS (2019). *Report on the Joint World Heritage Centre / ICOMOS Reactive Monitoring Mission to 'Budapest, Including the Banks of the Danube, the Buda Castle Quarter and Andrassy Avenue*, WHC.19/43.COM/.

REMOTTI, F. (2021). *Sull'identità*, Milano, Cortina Raffaello.

STUMM, A. (2017). *Architektonische Konzepte Der Rekonstruktion*, (Bauwelt Fundamente 159), Basel, De Gruyter.

SZABÓ, L. (2019). *Modernism and Changing Historical Context. Case Study of the Former Electric Power Distributor Station of the Hungarian Electrical Grid*, in «Studies in History and Theory of Architecture», 7, pp. 189-204. <https://doi.org/10.54508/sITA.7.13>.

BLAZEJ CIARKOWSKI

THE ANTI-COMMUNISM ICONOCLASM. DECOMMUNIZATION OF THE PUBLIC SPACE IN POLAND AFTER 1989

L'ICONOCLASTIA ANTICOMUNISTA. LA RIMOZIONE DEL COMUNISMO DALLO SPAZIO PUBBLICO IN POLONIA DOPO IL 1989

L'iconoclastia anticomunista polacca successiva al 1989 ha assunto molte forme diverse: dalla riconquista nella città capitalista delle aree attrattive per gli affari, che ha portato alla demolizione di numerosi edifici significativi del dopoguerra, fino alla distruzione dei monumenti degli "eroi" socialisti e dei caduti dell'esercito popolare polacco e dell'Armata Rossa. Il processo di rimozione del comunismo è stato, nei fatti, la guerra per una memoria collettiva, dichiarata dai politici di destra contro la dissonante eredità del socialismo.

Parole chiave

Modernismo socialista, decomunizzazione, realismo socialista, architettura del dopoguerra, patrimonio dissonante

Keywords

Socialist modernism, decommunization, socialist realism, post-war architecture, dissonant heritage

The "anti-communism iconoclasm" in Poland after 1989 had many different forms. From capitalist reconquest of the business attractive areas in big cities which led to demolition of several valuable post-war buildings, to inspired by the Government and Institute of National Remembrance (IPN) destruction of monuments of fallen soldiers of the Polish People's Army and Red Army. The process of decommunization was in fact the war for collective memory declared by right-wing politicians against hundreds of sculptures, buildings and street names. During the first phase, after 1989, central and local authorities focused mostly on removing the most evident examples communist and socialist symbolics from the public space. The streets and squares were renamed, as the heroes of communist regime were not acceptable any more. Their statues were overthrown leaving abandoned pedestals. This fate was also shared by monuments dedicated to communist soldiers – both Soviet and Polish, who fell in World War II. The intensification of activities aiming for erasing the remains of communism from public space could be observed after 2015 when Law and Justice (Prawo i Sprawiedliwość - PiS), a national-conservative and right-wing populist party, won the parliamentary election. One year later the act prohibiting popularization of communism or other totalitarian regimes was enacted. It resulted in many controversial decisions on the basis

of which hundreds of sculptures or commemorative tablets dedicated to heroes of the socialist period were removed. However, it is necessary to mention, that the act did not significantly affect the architectural heritage of PRL.

There was not a building more controversial and more provoking in history of Polish architecture of the 20th century than the Palace of Culture and Science (PKiN) in Warsaw. From the very beginning it was perceived as a monument of Soviet domination in terms of politics and aesthetics. The socialist realistic monument, originally named after Josef Stalin, was completed in 1955 and supposed to be a “symbol of Polish-Soviet friendship”. 65 years later the Institute of National Remembrance published an online survey asking respondents if the Palace of Culture and Science, which at this moment is a listed historical monument and one of the Polish capital city’s landmarks, should be demolished. “It would be a visible sign of the end of communism” – concluded president of the IPN, despite the fact, that communist system in Poland collapsed in 1989. Nevertheless, some of the prominent politicians wanted to see the Palace of Culture and Science demolished. In 2008, then minister of international affairs Radosław Sikorski (member of a conservative-liberal Platforma Obywatelska) ended his speech in Polish Parliament with a paraphrase of Cato’s words. “Furthermore, I consider that Palace of Culture must be destroyed” – he concluded. Years later Prime Minister of Poland Mateusz Morawiecki declared that “we have been waiting so long, for this symbol of the reign of communism (...) disappear someday”. Although the Palace of Culture was listed in the registry of protected monuments, the Minister of Culture and National Heritage, Piotr Gliński backed Morawiecki.

Although the reception of PKiN building as a monument of totalitarian past may be understandable, the idea of demolition of the iconic building in Warsaw appears to be a symptom of anti-communism zealotism and right-wing populism. However, the problem does not refer only to the of socialist realistic architecture, but mostly to post-war modernism and brutalism. Buildings raised in years 1956-1989 which represent ideas of the modern movement are perceived as dissonant heritage of a bygone era. Since 1989 many of the significant buildings had been demolished or underwent transformations which resulted in loss of main values.

The lack of acceptance for socialist modernism and awareness of its artistic and historical value resulted in destruction of many important assets. The “Moskwa” (Moscow) Cinema in Warsaw could be recognized as a symbol of “first phase of early transformation iconoclasm”. Raised in early 1950s, it was one of the icons of socialist realism. Even the name had its meaning and emphasized alliance with Soviet Union. The demolition began on 1 May 1996, the Labor Day. The local newspapers attacked the building for its ugliness, socialist realistic aesthetics and cheered the new investment, Europlex mixed use development, which was to replace it. The elimination of Moscow Cinema had little to do with bottom-up iconoclasm. It was rather a planned action with well thought out semantics – the symbolic date of demolition, name of the new building which referred to Western Europe (while the old one was a sign of Polish-Soviet alliance), the postmodernist forms instead the socialist realism. As a whole, it represented the dominant attitude to the heritage of communist era determined by capitalism and anti-communism.

PAOLO CORNAGLIA

BUDAPEST: IL PALAZZO REALE E LA CANCEL CULTURE DEL SOCIALISMO E DEL POST-SOCIALISMO

BUDAPEST: THE ROYAL PALACE AND THE CANCEL CULTURE OF SOCIALISM AND POST SOCIALISM

The Royal Palace of Budapest, a masterpiece of architectural-political balance, obtained by mediating Habsburg loyalty and nationalist emphasis, in the post-war socialist restorations is transformed into a cultural pole by simplifying it and destroying all the still existing Habsburg narrative. In the context of current policies, what has been demolished or not rebuilt is being re-proposed in the form of a replica, completely overturning the approach: 'cancellation of cancellation'.

Parole chiave

Budapest, Palazzo Reale, Ricostruzione, Nazionalismo, Socialismo

Keywords

Budapest, Royal Palace, Reconstruction, Nazionalism, Socialism

Il Palazzo Reale di Budapest costituisce un chiaro e drammatico esempio di come alcune architetture svolgano un ruolo politico e simbolico prima ancora che funzionale, di come diventino strumento per narrazioni contrapposte, o di come vengano trasformati per adeguarsi a nuovi contesti politici. Il surplus simbolico-narrativo legato a questo palazzo emerge già all'origine: quando nel 1749 la nobiltà ungherese leale alla corona asburgica chiede all'imperatrice Maria Teresa di costruire una residenza reale a Buda per elevarne il rango, la sovrana sarà molto chiara: "questo è un palazzo in cui la corte non può e non vuole abitare". Anche quando si decide il raddoppio del palazzo, nel 1885, la motivazione è tutta politica e legata ad esigenze ungheresi, non dinastiche. Nel 1873 le due città affrontate sul Danubio vengono unite sotto il nuovo nome di Budapest: in questo quadro parte la trasformazione di quello che era una polverosa città provinciale in una moderna metropoli europea. Nella nuova e grande capitale era quindi necessario un palazzo degno di quella scala: l'autorità che decide l'ampliamento non è l'imperatore ma il Consiglio dei Lavori Pubblici. Le nuove costruzioni vengono realizzate ottenendo un capolavoro di equilibrio politico e simbolico. Miklós Ybl realizza un nuovo corpo adottando forme neobarocche che si richiamano direttamente al periodo d'oro dell'epoca teresiana. Alla morte di Ybl nel 1891 gli succede Alajos Hauszmann. È a lui che si deve la riforma del fronte sul Danubio e l'inserimento di una serie di elementi storico-politici nodali. Il centro della facciata verso Pest viene ornato da una cupola che indica il cuore simbolico del sistema narrativo, la sala dedicata agli Asburgo, e il trionfo allegorico dinastico scolpito nel timpano al di sotto di una cupola. Due sale vengono invece destinate a celebrare la nazione ungherese: quella di Santo

Stefano, neoromanica, e quella di Re Mattia, neorinascimentale. Questo momento apicale, inoltre, è ricordato da una grande fontana nella corte del palazzo, dove è rappresentato il re Mattia a caccia. Questo complesso, che negli anni '30 ospita il reggente d'Ungheria Miklos Horthy, in una sorta di "versione neobarocca del Fascismo" (Márai 2018), viene gravemente danneggiato - ma non distrutto - dai bombardamenti sovietici nell'assedio di Budapest del dicembre 1944. I 'restauri' del dopoguerra sono un manuale della cancel culture. L'approccio sembra seguire epidermicamente collaudati parametri europei: l'edificio viene restaurato come polo culturale e museale. Ma questa ricostruzione avviene con precisi intenti revisionisti. Tutto ciò che può riportare ai caratteri dell'acropoli del potere asburgico e interbellico viene cancellato: strutture solo leggermente danneggiate vengono distrutte: la Cavallerizza, il Corpo di Guardia, le scuderie. Negli interni, pesantemente danneggiati, erano scomparse le sale 'ungheresi', ma era intatta la sala degli Asburgo: viene distrutta, così come viene soppresso il trionfo asburgico nel timpano, demolita e ricostruita in altre forme la cupola, distrutta la chiesa di corte. Si conserva e si restaura la fontana del re Mattia a caccia, parte 'buona' della storia nazionale. Tutto il palazzo è ricostruito in forme più semplici, purgandolo degli 'eccessi' neobarocchi. In realtà questo è solo un capitolo del più generale depotenziamento dell'acropoli istituzionale di Buda. I grandi ministeri vengono delocalizzati, quello della Guerra è demolito quasi del tutto, quello delle Finanze è restaurato riducendolo ai minimi termini. Viene demolito il palazzo del Granduca Giuseppe d'Asburgo, che era pressoché intatto. I grandi edifici storicisti realizzati a cavallo tra Ottocento e Novecento vengono distrutti o ridimensionati, per riportare il quartiere del castello a una dimensione tipica del Settecento. Tutto ciò sembrava averne cambiato stabilmente il profilo. Ma recentemente il governo ha lanciato una serie di progetti e programmi che ridisegnano il volto della capitale. In particolare l'Hauszmann Program (2019-2024) prevede la progressiva ricostruzione del volto aulico dell'Acropoli asburgica. Ancora una volta il Palazzo Reale e gli edifici annessi giocano un ruolo politico. Il Ministero della Guerra è in corso di ricostruzione, così come quello delle Finanze e il palazzo del Granduca. Dal nulla, come copie identiche, sono risorte la Cavallerizza e il Corpo di Guardia. Ma il clou è rappresentato dalla fedele ricostruzione di un'intera manica con all'interno la riproduzione perfetta della sala di Santo Stefano. Il governo si pone come interprete della rinascita di simboli nazionali attraverso la 'riparazione' dei danni della guerra e del Socialismo. Questi numerosi programmi sono concatenati fra loro: il restauro del Palazzo Reale prevede, nel quadro del Liget Project (dal 2015) l'allontanamento della Galleria Nazionale in una nuova sede al centro del Parco Pubblico, contro cui il Municipio di Budapest ha posto il veto.

LAURA DEMETER

OVERCOMING THE FASCIST LEGACY AND WAR DAMAGES IN BUCHAREST AFTER THE SECOND WORLD WAR

SUPERARE L'EREDITÀ FASCISTA E I DANNI DI GUERRA A BUCAREST DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Spesso gli studi che analizzano i progetti urbani negli anni '20 e '30 si sono concentrati sulla modernizzazione di Bucarest, la nuova capitale emergente della "Grande Romania" sotto il dominio dei monarchi Hohenzollern. Tuttavia, le continuità e le discontinuità dei perseguiti progetti di modernizzazione urbana e di restauro sotto il regime fascista (37-44) e dell'impatto della seconda guerra mondiale sulla formazione dell'ambiente edificato nella Bucarest del dopoguerra sono piuttosto marginali.

Parole chiave

Regime fascista, Romania, Chiesa ortodossa, conservazione del patrimonio

Keywords

Fascist regime, Romania, Orthodox Church, heritage preservation

The legacy of the communist regimes in Central and Eastern Europe has been increasingly discussed, either from the perspective of modernization projects or contested built socialist heritage, dissonant or dark heritage. Even more, the impact of the Second World War on cities in France, Germany, the UK, and Poland and the following reconstruction and restoration projects have been extensively researched in the field of urban history and planning, architectural studies, heritage, memory, and historical studies. Yet, despite the attention towards understanding urban destruction and developments under various authoritarian regimes throughout the twentieth century in Europe, and dealing with such legacies, one is surprised how little the fascist legacy and the impact of Second World War on the built environment in Romania have been systematically studied in connection with the post-war architectural development and preservation projects.

Often studies analysing urban projects throughout the 1920s and 1930s focused on the modernization/systematization of Bucharest, the newly emergent capital city of 'Great Romania' under the rule of the Hohenzollern monarchs. Yet continuities and discontinuities of the pursued urban modernization, and restoration projects under the Fascist regime (1937-1944), and of the impact of the Second World War on shaping the built environment in post-war Bucharest are rather peripheral. Thus, drawing

on archival documentation from the Romanian National Archives, this paper aims firstly to problematize to what extent the modernization of the built environment in Bucharest throughout the 1930s and under the fascist rule considered preservation and new-construction projects. This paper will focus on discussing Orthodox religious buildings, under the auspices that the Orthodox authorities were strongly affiliated to the right-wing-oriented leading political power. Secondly the paper discusses the treatment of the war- damaged built-environment and transformation processes of sacral buildings in the aftermath of the Second World War and coming to power of the communist regime. As such, the paper aims to shed light on the legacy of the urban modernization and preservation projects, with a focus on the problematic treatment of the Orthodox sacral heritage, initiated under the auspices of the Romanian authoritarian regimes starting from the 1930s until the coming to power of the communist regime.

FRANCESCA MARTINELLI, NAYLOR VILAS BOAS

PRESIDENTE VARGAS AVENUE: MAPPING OF SPACES OF URBAN SOCIABILITY THAT DISAPPEARED IN URBAN INTERVENTIONS IN RIO DE JANEIRO (1937-45)

AVENUE PRESIDENTE VARGAS: MAPPATURA DEGLI SPAZI DELLA SOCIALITÀ URBANA SCOMPARI NEGLI INTERVENTI URBANI A RIO DE JANEIRO (1937-45)

Durante il periodo dittatoriale dell'Estado Novo brasiliano (1937-1945) furono effettuati diversi interventi urbani nella città di Rio de Janeiro, allora capitale federale. Un'analisi dell'impatto di questi interventi è ancora poco presente nella storiografia. Questo articolo studia le trasformazioni urbane avvenute nel periodo e si propone di mappare gli spazi di socialità scomparsi con l'apertura di Avenida Presidente Vargas, uno di questi interventi.

Parole chiave

Interventi urbani, memoria della città, dittatura, viale Presidente Vargas, Estado Novo

Keywords

Urban interventions, City memory, Dictatorship, Presidente Vargas Avenue, Estado Novo

The theme of urban interventions in the city of Rio de Janeiro is part of the history of the city with a colonial past that was transformed over time until it was consolidated as a modern city in the 20th century. Throughout this century, political, social and urban changes greatly affected its physical structure with numerous consequences for the population. The opening of Presidente Vargas Avenue, in the dictatorial period of the Brazilian Estado Novo (1937-1945), is an example that was taken to a paroxysm, either by the extension or amplitude of the transformation that took place in the central area of the city, or by the lack of information about the population displaced from their places. In that period, the production of Brazilian urban space, which also reflected the new social organization given by industrialization, sought to reinforce the imagination of a modern and industrialized country that paved its place in the global scenario. The urban interventions in Rio de Janeiro during the Estado Novo can be understood, in this sense, as a set of actions that had strong presidential support from Getúlio Vargas, being made possible by the administrative continuity of the intervenor and mayor Henrique Dodsworth throughout the period.

Through the opening of Presidente Vargas Avenue, we sought to represent the image of a developed state that aligned itself with progress and sought to erase its colonial past. Among the marks of this erasure, not only political but also physical, expressive

examples of Luso-Brazilian religious architecture were demolished and, along with blocks, streets and hundreds of other buildings, were torn down to make way for high-way modernity.

This essay proposes to achieve two objectives: the first one is to contextualize the transformation that took place in the city of Rio de Janeiro with the opening of Avenida Presidente Vargas, comparing it with contemporary works, such as Via Roma in Turin. The approximation between the two avenues is not only due to temporality, but also to the identification between the dictatorial governments of Getúlio Vargas and Benito Mussolini, which also facilitated the presence of the architect Marcelo Piacentini in Brazil in the 1930s. The second objective is to map the spaces of sociability beyond the demolished Catholic churches, considering the daily practices of a vulnerable population that lived there, including Afro-Brazilians and Italian, Portuguese and Jewish immigrants, who may also have been spatially disjointed by these urban interventions. This mapping will be carried out within the limits of the central area of Rio de Janeiro and, by locating the spaces of urban sociability existing before the opening of Presidente Vargas Avenue, it will offer an overview of the constitution of the social base of the occupants of that area, serving to expand the understanding of the impacts of these urban interventions on the memory of the city.

The hypothesis is contained in the statement of the objectives: the consequences of the destruction of the vast colonial urban fabric brought as a mark the dismantling of the sociability constituted in that area. Despite the scope and impacts of these urban transformations, there are few in-depth studies in the city's historiography on the displacement of that population. In this sense, the importance of mapping the missing spaces becomes paramount for the intended analysis.

The proposed methodology initially turns to a general review of the bibliography related to the transformation of the city during the Brazilian *Estado Novo*. A more specific analysis is given from the chronicles and novels about the city of Rio de Janeiro written in the first half of the 20th century. In this context, we start with chroniclers who wrote in the early years of the century about sociability in a city before the opening of Presidente Vargas Avenue. Then, a next generation of writers also tells us about this city, already undergoing transformation by the Vargas Era, now with modernist eyes. The mention of social practices present in the chronicles and novels of these writers will serve as a basis for research in primary sources – such as news in periodicals – that allow us to spatialize such historical information about these places.

Among the expected results, in addition to a spatial analysis of urban interventions, is the mapping of sociability spaces before the opening of Presidente Vargas Avenue, composing the urban-social mosaic of the devastated places in Rio de Janeiro in the 1940s.

MARIA PAOLA PASINI, CARLOTTA COCCOLI

PIAZZA DELLA VITTORIA A BRESCIA: STORIA DI UNO SPAZIO CONTROVERSO

PIAZZA DELLA VITTORIA IN BRESCIA: HISTORY OF A CONTROVERSIAL PLACE

The essay focuses on the transformation of P.za Vittoria in Brescia, built in 1920s and considered the symbol of the new Fascist regime, which is identified in the presence of the statue Era Fascista, knocked down in 1945. The gesture took on a strong symbolic value of overcoming the dictatorship. Recently the statue was proposed to be relocated, sparking a heated debate. This essay analyses the events in order to better define the different options for the statue's use and valorisation.

Parole chiave

Brescia, piazza della Vittoria, fascismo, difficult heritage, valorizzazione

Keywords

Brescia, Piazza della Vittoria, fascism, difficult heritage, valorisation

Il saggio si concentra sulla ricostruzione delle vicende legate alla trasformazione di Piazza della Vittoria, uno degli spazi centrali della città di Brescia, e ne analizza non solo le implicazioni di carattere urbanistico, ma anche i riflessi politici, sociali e culturali.

Piazza della Vittoria nasce sulle macerie del quartiere medievale delle Pescherie, completamente demolito alla fine negli anni '20 del Novecento nell'ambito degli interventi previsti dal piano piacentiniano. Essa costituisce il fulcro attorno al quale ruotano le trasformazioni previste nell'ottica di un rinnovamento e modernizzazione del centro cittadino.

La creazione della piazza comporta dal punto di vista sociale il trasferimento coatto della popolazione residente negli antichi edifici, in una zona periferica della città. La nuova precaria sistemazione ha dato origine a una serie di problematiche sociali legate alle condizioni igienico-sanitarie dei baraccamenti provvisori, condizione che si è peraltro prolungata per diversi decenni.

Sull'altro fronte, la creazione di piazza della Vittoria – inaugurata da Mussolini il 2 novembre 1932, in occasione del primo decennale dell'Era Fascista – ha rappresentato il punto più alto della politica fascista alla ricerca del consenso popolare. La piazza è considerata infatti il simbolo del nuovo regime che si identifica nella presenza della monumentale statua “Era Fascista” realizzata da Arturo Dazzi.

Con la fine del regime, la statua viene atterrata nell'ottobre 1945 per decisione della giunta comunale e il supporto logistico delle autorità militari alleate presenti in città. Il gesto assume un forte valore simbolico di superamento della dittatura fascista.

Per decenni la statua è dimenticata nei depositi comunali, fino agli anni più recenti quando ne viene riproposto il ricollocamento nella piazza restaurata, suscitando un acceso dibattito fra sostenitori e oppositori dell'operazione.

Ad oggi, le sorti di "Era Fascista" sono sospese e nello spazio predisposto per il suo ritorno è stata provvisoriamente collocata l'opera di un artista contemporaneo. Il dibattito rimane tutt'ora aperto e la soluzione lontana.

Obiettivo del saggio è di ripercorrere le vicende storiche che hanno caratterizzato questo caso emblematico di difficult heritage, con particolare attenzione agli sviluppi del dibattito più recente e alle prospettive future di ricomposizione consapevole e condivisa dei contrasti generati da questo spazio controverso. L'auspicio è che la presente analisi contribuisca a evidenziarne il portato culturale e la stratificazione di significati, per meglio definire le diverse opzioni di fruizione e valorizzazione.

SERENA PESENTI

TRASLARE, RESTAURARE, CANCELLARE MONUMENTI COME PREMESA ED ESITO DI TRASFORMAZIONI URBANE NELLA MILANO DEL SECONDO DOPOGUERRA

TRANSLATING, RESTORING, ERASING MONUMENTS AS A PREMISE AND OUTCOME OF URBAN TRANSFORMATIONS IN MILAN AFTER WORLD WAR II

In the framework of post WWII urban reconstruction in Milano, we would like to focus on the practice of disassembling and translating buildings, in Italy for some time now refused by the culture of restoration, but which still in that period there was. The text will exam some cases referred to buildings in the city centre of Milan. The urban transformations connected to these operations are often reflected also erasing the streets names, memories of that era, and replacing them with new names.

Parole chiave

Traslazione di monumenti, urbanistica, ricostruzione post-bellica, Milano

Keywords

Translating, restoring, erasing monuments, Milan, post WWII

Il contributo intende accogliere le sollecitazioni proposte dalla sessione attraverso una riflessione che intreccia la questione dei processi di rinnovamento della città, nei quali le culture progettuali dell'urbanistica, dell'architettura e del restauro si confrontano (specie del tessuto storico, coinvolto da demolizioni, restauri e ricostruzioni di singole architetture e/o del patrimonio costruito diffuso), con il tema, apparentemente separato ma altrettanto emblematico, delle variazioni dell'odonomastica cittadina. Quest'ultima, infatti, specie nelle periodiche revisioni complessive delle denominazioni stradali nei centri storici sono strettamente legate a significativi passaggi della vita civile e culturale, sia come espressione di volontà di rinnovamento della prospettiva di sviluppo, sia, come spesso è accaduto, come necessità di cancellare un passato negativo di difficile rielaborazione. Il 'nome' delle vie in tal senso esprime tutta la carica di significato cui l'intitolazione rinvia: quello di una città che cambia e dichiara i propri riferimenti nei nomi che identificano il suo sistema circolatorio.

Tra i temi che, in questo quadro, si intenderebbe mettere a fuoco, si pone particolare attenzione alla prassi, in Italia ormai da tempo censurata dalla cultura del restauro (ma ancora praticata oggi, in alcuni casi, in altri Paesi), la quale contemplava la possibilità di effettuare lo smontaggio e lo spostamento di edifici, in occasione di importanti

trasformazioni delle città e/o in connessione con svolte significative sul piano storico-culturale e amministrativo nelle politiche urbane, come i periodi di ricostruzione successivi a eventi bellici, ribaltamenti politici o, ancora, catastrofi naturali. Accanto alla connotazione di 'tabula rasa' di tali drastici mutamenti tuttavia possono essere considerati anche casi episodici, quali mirate azioni vandaliche dell'uomo (come attentati terroristici) o, ancora, gli spesso ingenui pretesti di salvaguardia di architetture mediante traslazione dai contesti originari divenuti estraniati. La lettura di tali fenomeni si riferisce in particolare a casi milanesi e lombardi, dove si può riconoscere una casistica declinata a varie scale specie durante la ricostruzione post-bellica. Da una parte si possono ricordare specifici interventi su architetture 'spostate' a scopo di 'conservazione', o quantomeno per evitare la totale distruzione (come lo smontaggio della facciata dell'Albergo Corso a Milano). Un riscontro di tale visione è possibile, con salto di scala, anche nei progetti di trasformazione della città (la proposta di traslazione del Palazzo dei Tribunali, poi inattuata, per ampliare piazza Fontana, nelle fasi di studio del PRG di Milano nel 1947), con le quali spesso si intrecciano anche le variazioni onomastiche, talora espressione, come si è detto, della volontà di esaltare nuove conquiste dello sviluppo civile (come nella denominazione di strade con nomi di eroi del Risorgimento nella Milano post-unitaria) o, al contrario, quale nemesi di una storia da dimenticare, come si riscontra nelle ridenomiazioni stradali dopo la caduta del fascismo, spesso riconoscibili come espressione della vita civile nelle maglie stradali di quelle stesse aree in cui nuovi interventi urbanistici affermano, con il linguaggio concreto delle costruzioni, lo sviluppo economico e sociale della città, quali ad esempio l'area della cosiddetta 'Racchetta'.

SONIA PISTIDDA, MARIA CRISTINA GIAMBRUNO

MEMENTO O OBLIO? LA DIFFICILE EREDITÀ DELLE ARCHITETTURE DEI REGIMI SOCIALISTI

MEMENTO OR OBLIVION? THE DIFFICULT LEGACY OF THE ARCHITECTURE OF THE SOCIALIST REGIMES

The contribution, starting from the case studies of post-regime Albania by Enver Hoxha and Armenia after the end of the Soviet Socialist Republic in 1991, aims to reflect on the difficult legacy of the architecture of the socialist regime, on the different reasons for abandonment, on the current consistency of this heritage and the role it could play in the future transformation processes of the contemporary city.

Parole chiave

Architettura di regime socialista, patrimonio controverso, cancel culture, Albania, Armenia

Keywords

Socialist regime architecture, difficult heritage, cancel culture, Albania, Armenia

I regimi, qualsiasi sia il periodo storico della loro vita o l'ideologia che li ispirava, hanno fortemente segnato il paesaggio dei luoghi che hanno attraversato con numerose testimonianze materiali: monumenti commemorativi di eventi o personaggi, architetture che avevano lo scopo di rappresentarli e di rafforzare l'immagine dominante ma anche strade, vie e piazze, simbolo di un modo preciso di guardare allo sviluppo della città.

Scontato dunque, come già accaduto alla fine del secondo conflitto mondiale con la caduta della Germania nazista e dell'Italia fascista, che anche per i Paesi ex socialisti, questi segni costituiscano ora una pesante eredità con la quale i recenti stati democratici si trovano a fare i conti.

Molteplici sono, infatti, le questioni che queste testimonianze del passato pongono. Prima fra tutte, e sostanziale, quella dell'attribuzione di 'valore' di patrimonio culturale che cambia, come è noto, in ragione del soggetto che attribuisce il "senso e il significato di monumento".

Le architetture che appartengono a questi regimi rappresentano infatti la materializzazione di sofferenze che si vorrebbero dimenticare e, anche se la distanza temporale aiuta a rielaborare il doloroso passato, appare scontato che l'attribuzione di valore, e dunque il riconoscimento di una loro necessaria conservazione, avvenga prima da parte di chi non ha vissuto in questi regimi.

La seconda riflessione riguarda la possibile esistenza di una differenza tra le sorti dei monumenti commemorativi rispetto agli edifici di regime, ancora una volta rispetto al 'valore' che viene loro attribuito.

Se i primi subiscono l'immediata cancellazione o distruzione, si pensi ai monumenti che celebravano Saddam Hussein in Iraq o alla distruzione della grande statua di Enver Hoxha nella piazza centrale di Tirana abbattuta dalla folla nel 1991, non sempre la stessa sorte è toccata agli edifici che i regimi avevano edificato a rappresentare il loro potere. Tirana, in questo senso, è un esempio assai interessante. Nell'asse centrale della città, il cosiddetto 'boulevard', sopravvivono addirittura gli edifici di due regimi, quello fascista d'importazione italiana e l'autoctono regime comunista sopravvissuto sino agli anni Novanta.

Se da un lato le testimonianze celebrative vengono distrutte in quanto personificazione in pietra del potere, anche le architetture, se pure permangono, non subiscono spesso migliore fortuna.

La mancata attribuzione di "valore artistico" alle architetture di regime le sottopone infatti ad una sorte differente ma ugualmente rischiosa per la loro sopravvivenza. Se ancora utilizzate, perché in molti casi, ospitano le funzioni pubbliche per le quali erano state realizzate, vengono modificate e modernizzate senza alcun riguardo per la loro sostanza storica. Se non più in funzione, il destino di oblio è inevitabile, così come la loro demolizione per fare spazio a 'moderni' edifici totalmente estranei al contesto, che potrebbero essere collocati a Tirana o a Yerevan così come in qualsiasi altra parte del mondo.

Il contributo, a partire dagli esempi dell'Albania post regime di Enver Hoxha e dell'Armenia dopo la fine della Repubblica Socialista Sovietica nel 1991, intende riflettere sulle diverse ragioni dell'abbandono, sulla attuale consistenza di questo patrimonio e sul ruolo che potrebbe giocare nei futuri processi di trasformazione dei contesti urbani contemporanei. Entrambi i Paesi si sono infatti ritrovati, all'indomani della fine di una complessa parentesi storica, con un lascito architettonico e urbano di una certa entità: monumenti celebrativi, edifici appositamente costruiti per una classe politica ma anche impianti urbani fortemente connotati. Un lascito che però non è ancora integralmente riconosciuto come tale e che rischia di scomparire sotto la pesante pressione della trasformazione e della globalizzazione dell'architettura.

NINO SULFARO, ANNUNZIATA MARIA OTERI

LA CONSERVAZIONE DELLA MATERIA TRA INTROIEZIONE E PROIEZIONE. RIFLESSIONI SU DIFFICULT HERITAGE, PSICANALISI E NARRAZIONE DELLA MEMORIA COLLETTIVA

CONSERVATION OF ARCHITECTURE, INTROJECTION AND PROJECTION. NOTES ON DIFFICULT HERITAGE, PSYCHOANALYSIS AND COLLECTIVE MEMORY

The proposal intends to reflect on the conflictual process that is established between the need to maintain the memory of a trauma and the legitimate desire for psychological removal of the traces of traumatic events suffered by communities, such as wars and massacres. In particular, the paper focuses on some case studies related to traumatic events in recent Italian history, on the consequences they have had in terms of architectural conservation and on the construction of a collective memory.

Parole chiave

Conservazione, psicanalisi, difficult heritage, memoria, eventi traumatici

Keywords

Conservation, psychoanalysis, difficult heritage, memory, traumatic events

la relazione tra politiche istituzionali e memoria è stata ampiamente studiata dimostrando come, dal XX secolo ai nostri giorni, le pratiche relative al restauro e alla conservazione dell'architettura abbiano contribuito in maniera rilevante alla costruzione di narrazioni finalizzate a rafforzare l'orgoglio nazionale o comunitario e, ancora più spesso, a rimuovere selettivamente le tracce – anche a diverse scale – di eventi o fasi storiche considerati controverse o scomode.

Negli ultimi decenni, tuttavia, la riflessione sulla memoria degli eventi traumatici del Novecento ha rivelato come “the holes of oblivion” di cui parlava Hanna Arendt nel 1963 a proposito della Shoah, non siano solo un concreto rischio, ma spesso facciano parte del complesso rapporto tra narrazioni pubbliche del passato, identità e memorie collettive. In questo senso, sono numerosi ormai i casi in cui l'intento iniziale di conservare le tracce di eventi traumatici a scopi memoriali, si è dovuto arrendere alla volontà di ricostruire un passato ormai scomparso. Solo per citare alcuni degli esempi più noti, la Biblioteca Nazionale di Sarajevo – costruita nel 1896 come Municipio e bombardata e incendiata nel 1992 dalle forze armate Serbe – fu lasciata allo stato di rudere subito dopo la fine della Guerra nei Balcani, con lo scopo di non dimenticare il dramma di quel conflitto; qualche anno più tardi, tuttavia, venne avviata una

ricostruzione a l'identique, completata nel 2014. Altro caso significativo è rappresentato dal Berliner, un edificio in stile barocco costruito tra il XV e il XVIII secolo, demolito nel 1950 dalle autorità della DDR e sostituito nel 1976 dal Palast der Republik, un grande edificio modernista; nel 2002 il Parlamento federale ha deciso di demolire anche questo edificio, in quanto simbolo di un periodo controverso della storia tedesca e di ricostruire il precedente Stadtschloss in stile barocco.

A più di quarant'anni dalle suggestive teorizzazioni di Roberto Pane sull'istanza psicologica e Aldo Carotenuto sulla conservazione della materia come integrazione psicologica, anche alla luce del conflitto in corso in Ucraina, il saggio intende proporre alcune riflessioni sul processo conflittuale che si instaura tra l'esigenza di mantenere la memoria del trauma – spesso teorizzata soprattutto in ambito accademico – e la legittima volontà di rimozione psicologica dei segni degli eventi traumatici subiti dalle comunità locali.

In particolare, il saggio si focalizzerà su alcuni casi studio legati a vicende della storia italiana recente, tra cui attentati e stragi, sulle conseguenze che essi hanno avuto in termini di conservazione del costruito e sulla costruzione della memoria collettiva che da tali vicende si è avviata.

OANA CRISTINA TIGANEA, DIANA MIHNEA

THE ROMANIAN POST-SOCIALIST CITY: (RE)CONSTRUCTING THE URBAN HISTORY IN CASE OF ALBA IULIA

THE ROMANIAN POST-SOCIALIST CITY: (RE)CONSTRUCTING THE URBAN HISTORY IN CASE OF ALBA IULIA

Il saggio presenta il processo di rinnovamento urbano avvenuto in Romania negli ultimi trent'anni e indirizzato alla riscrittura di una narrativa locale – o persino nazionale – attraverso la ricostruzione storica dell'ambiente costruito, analizzando non solo “come” fosse sviluppato, ma anche i suoi assetti economici, sociali e culturali specifici della transizione post-socialista.

Parole chiave

Rinnovamento urbano, ricostruzione/demolizione, post-socialismo, fortezza alla Vauban, Alba Iulia

Keywords

Urban renewal, reconstruction/demolition, post-socialism, Vauban Fortress, Alba Iulia

The year 1945 is commonly perceived as a rupture within the central-eastern European setting when the rise of the communist regimes marked the political, economic, and socio-cultural aspects with major effects on the built environment (Aman 1992, Machedon Scoffham 1999). Concerning the specific case of Romania, the 1977 dissolution of the Department for Historical Monuments appears stressed as the real rupture, especially concerning the historical centres' demolitions that occurred within the larger “systematization”, urban densification, and modernization processes (Ronnas 1984, Giurescu 1991, Iuga 2016). Since the urban trauma was so vividly perceived during the last decades of the communist regime (Giurescu 1991, Iosa 2006), the 1989 political shift brought another change and, simultaneously, hope for the preservationists who used this moment to bring back the patrimonial issue on the official agenda. However, while there was a focus on the reconstructions of the pre-socialist historical icons through a complete negation of the socialist inherited built environment, some aspects of the planning and urban renewal process appear as a continuity with the socialist years as they are based on demolition and “cancellation” of the “previous historic entity”.

The paper will focus on the typology of the urban renewal process that occurred in the Romanian setting in the last thirty years and directed towards the rewriting of a local or even national narrative through the historical reconstruction of the built

environment analyzing not only “how” it occurred, but also its economic, social, and cultural setting specific for the post-socialist transition.

The starting point is the urban renewal process triggered in Alba Iulia after Romania’s cohesion with NATO and European Union during the early 2000s, which later became a reference point for different Romanian administrations as a “success story” for enhancing the local cultural heritage through EU funds absorption. The mentioned-above process is a sum of various interventions focused on the restoration and historic reconstruction of selective built elements as part of the Vauban Fortress (18th century) such as e.g., the access gates and their artistic components, the walls, moat, and bastions. The intervention points towards an “urban and stylistic integrity” of the Vauban Fortress as “a powerful historical icon” strongly used in the touristic and cultural marketing relaunch of Alba Iulia while ignoring in the official discourse all other historical phases (Goronea 2003, Rotaru 2011).

The nationalist rhetoric used as a tool to justify the selective restoration interventions together with the overall urban directions of development of the city to its historic core comes in continuity with the entire 20th-century succession of interventions in Alba Iulia (e.g., demolitions, historic restorations and reconstructions), including the socialist years that marked the towns complete transformation, especially after the 1968 administration reform when Alba Iulia became “county seat” (Rus-Cacoveanu 2020). It could be interpreted as a continuous cancellation of the historical tangible manifestations of the “previous” in a matter of political, administrative, and/or even ethnic matter, becoming rather a “tradition” than a contextual unique solution. Furthermore, the article will analyze how the most recent urban renewal process relates to the “socialist city” in all its urban and architectural complexity, as well as social and cultural recent policies directed towards the most recent economic relaunch.

AMAN, A. (1992). *Architecture and Ideology in Eastern Europe during the Stalin Era*, Cambridge, MIT Press.

GIURESCU, D.C. (1991). *The Razing of the Romania’s Past*, Washington D.C., US/ICOMS.

GORONEA, T. (2003). *Vauban Fortress of Alba Iulia, the first half of the 18th century*, PhD Thesis, University Alba Iulia “1st December 1918”.

IOSA, I. (2006). *L’Heritage urbain de Ceausescu: fardeau ou saut en avant?*, Paris, L’Harmattan.

IUGA, L. (2016). *Reshaping the Historic City Under Socialism: State Preservation, Urban Planning and The Politics of Scarcity in Romania (1945-1977)*, PhD CEU Budapest.

MACHEDON, L., SCOFFHAM, E. (1999). *Romanian Modernism: The Architecture of Bucharest 1920-1940*, Cambridge, London, MIT Press.

RONNAS, P. (1984). *Urbanisation in Romania: A Geography of Social and Economic Changes Since the Independence*, PhD Thesis Stockholm School of Economy, Stockholm.

ROTARU, I. (2011). *History, Public Space and Ecology in Alba Iulia*, in «Zeppelin» n. 96.

RUS-CACOVEAN, I. (2020). *Urban Planning in the Area of Alba Iulia Fortress in the Years 1965-1988: Completed Projects and Abandoned Proposals*, in «Annales Universitatis Apulensis Series Historica».

MARIA ROSARIA VITALE, FRANCESCO MAZZUCHELLI

LUOGHI DIMENTICATI/LUOGHI DA DIMENTICARE. LA DEMOLIZIONE E I PROCESSI DELL'OBLIO NELLO SPAZIO URBANO

FORGOTTEN PLACES/PLACES TO FORGET. URBAN DEMOLITIONS AD PROCESSES OF OBLIVION

This paper examines demolishing as a practice of oblivion, as a complementary – and often necessary – variant of memory. The aim is to construct a semantics of forgetting that allows us to interpret the different ways in which demolitions reshape urban space.

Parole chiave

Memoria, oblio, demolizione, patrimonio urbano

Keywords

Memory, oblivion, demolition, urban heritage

La città rappresenta il luogo del ricordo collettivo per eccellenza: lo spazio pubblico è il luogo in cui si iscrivono le molteplici narrative (storiche, politiche, culturali, sociali) attraverso cui le collettività si rappresentano. Locus di memoria collettiva, per usare la nota espressione di Aldo Rossi, lo spazio della città è tuttavia uno spazio dinamico, processuale, in continua evoluzione, in cui identità e memorie vengono continuamente rinegoziate attraverso gli usi quotidiani delle comunità che la popolano e incessantemente rimodellano. Lo spazio urbano è per sua natura un luogo palinsestuale in cui tracce e segni della storia e della memoria si sedimentano, si accumulano e si stratificano, ma al contempo si trasformano, si affievoliscono o scompaiono, generando effetti di senso complessi e mutevoli. E come ogni palinsesto, lo spazio della città si costruisce per addizione, ma anche attraverso processi di sottrazione, di sovrascrittura e di cancellazione.

La rilevanza dell'oblio nei processi di costruzione della memoria, il suo ruolo nella relazione fra la memoria e i luoghi sono stati già oggetto di feconde riflessioni. Ogni intervento sulla complessità del patrimonio urbano che il passato ci ha consegnato ha sempre comportato, per necessità, una scelta di mantenimento di parte delle tracce lasciate dal tempo e dagli uomini ed una scelta corrispondente e speculare di cancellazione e di consegna all'oblio di altre. La città e la sua memoria sono incessantemente – e spesso in misura molto rapida e pervasiva – soggette a processi di trasformazione e risemantizzazione, tanto spontanei, quanto istituzionali.

Il contributo che si propone prende in esame l'atto della demolizione come pratica del dimenticare, in quanto variante complementare – e spesso necessaria – della memoria.

L'intento è quello di costruire una semantica dell'oblio che permetta di interpretare i diversi modi in cui gli interventi di rimozione riscrivono lo spazio urbano. Il focus è dunque su interventi che hanno comportato la scomparsa o la distruzione di tracce del passato, mediante l'esercizio di una pratica 'amnesica' volontaria o involontaria, spaziando dai più sottili processi di decantazione del ricordo e distruzione selettiva delle tracce, all'attutimento o alla trasformazione del loro significato, alla distruzione del contesto, fino alle più radicali demolizioni (ricordiamo che il concetto di urbicidio fu proposto da Marshall Berman proprio a proposito delle demolizioni in alcuni distretti del Bronx e del conseguente effetto di de-memorializzazione dello spazio urbano). La decodifica delle diverse attitudini permette per un verso di interpretare alcuni silenzi della storia e dall'altro può essere utile a rileggere il senso dell'oblio rispetto alle ossessioni della memoria, la sua funzione nei difficili processi di gestione di un trauma o persino la sua ordinarietà nelle pratiche che da sempre hanno contrassegnato gli interventi di adattamento e riconversione del patrimonio urbano, mediante la ricollocazione entro nuove narrative.

Focalizzeremo in particolare la nostra attenzione su alcuni esempi di demolizione riconducibili agli ultimi decenni, analizzati in un'ottica comparativa, con l'obiettivo di proporre una tipologia e tracciare i mutamenti semiotici dei molteplici e variabili 'sensi del demolire', in un momento storico in cui la demolizione viene spesso (forse giustamente) considerata come 'ultima ratio', intervento da scongiurare se non assolutamente necessario. La demolizione verrà indagata nei suoi vari aspetti: si può demolire deliberatamente ciò che oggi è considerato privo di valore, ma è possibile demolire ciò che è portatore di 'disvalori'? Si demolisce ciò che è necessario rimuovere (perché considerato pericoloso), ma anche l'incuria programmata è assimilabile ad una demolizione (progetto dissimulato da processo)? In che misura le demolizioni parziali sono accettate e accettabili nell'ambito della conservazione del patrimonio (e del restauro, o dell'archeologia, pratiche entrambe, in diversa misura, invasive, che per conservare un passato devono anche, in una certa misura, cancellare strati). La demolizione è infine anche 'simulata' in proposte progettuali (non necessariamente realizzate) o interventi artistici, producendo effetti di senso che giocano sia con la dimensione temporale della spazialità, sia con le dinamiche conservazione-dimenticanza che regolano i sistemi delle memorie culturali.

Ragionando su un corpus di casi studio che comprendono le fattispecie sopra ricordate, proporremo dunque una riflessione sui diversi "modi semiotici della demolizione", e sui sensi – aggiunti, sottratti, stratificati – dalle diverse forme della demolizione.

Processo di acculturazione e i “Due Mediterranei”: affiliazioni culturali in epoca moderna nelle città portuali del Mediterraneo e del Mar della Cina

Acculturation process and the ‘two Mediterraneans’: Early modern cultural affiliations in the port cities of the Mediterranean and the Chinese Sea

COORDINATOR

FILOMENA VIVIANA TAGLIAFERRI

LUCA ANDREONI

CITTÀ PORTUALI, PRATICHE ABITATIVE E MINORANZE. GLI EBREI IN ADRIATICO (SECOLI XVI-XVIII)

PORT CITIES, HOUSING PRACTICES AND MINORITIES. JEWS IN THE ADRIATIC (16TH-18TH CENTURIES)

The paper deals with the housing practices of the Jewish minority in a comparative key in some Adriatic port cities: especially, it focuses on the main economic and social aspects. These practices constituted a concrete and continuous terrain of relationship and/or clash with the majority population of the city. Secondly, we will try to investigate how this relationship affected the dynamics of interaction within and without the minority.

Parole chiave

Adriatico, città portuali, ebrei, commercio, case

Keywords

Adriatic, port cities, Jews, commerce, houses

Il paper intende studiare le pratiche abitative della minoranza ebraica in chiave comparativa in alcune città portuali adriatiche, a partire dai casi di Venezia, Ancona e Ragusa (Dubrovnik). Minoranza marginalizzata e riconoscibile, la società ebraica fu in grado di elaborare delle specifiche matrici di azione economica e organizzazione sociale, determinate anche da una legislazione discriminatoria, ma variabile, in relazione alle epoche, ai contesti, alle contingenze più circoscritte. Le pratiche abitative degli ebrei rientravano in questa logica: erano il risultato, al contempo, di un'elaborazione culturale, giuridica ed economica interna, e di un'interazione intensa, non raramente conflittuale, con i differenti contesti. Al centro di questa elaborazione vi era l'istituto dello *jus chazakah* (Gasperoni 2018).

Questo paper non si soffermerà sugli aspetti relativi alle connessioni fra le diverse esperienze ebraiche di età moderna e le relative tipologie architettoniche o urbanistiche dei quartieri ebraici (Calabi 1997), né sulle relazioni fra le diverse minoranze delle città portuali (Calabi-Lanaro 1998; Bottin Calabi 1999), su cui esiste una bibliografia consolidata. A partire dallo studio della centralità dell'abitare nel mondo ebraico di età moderna (Allegra 2021), verranno approfondite, piuttosto, le pratiche abitative degli ebrei e i principali significati economici e sociali delle stesse. Tali pratiche costituivano un terreno concreto e continuo di relazione/scontro con la realtà maggioritaria.

In secondo luogo, si cercherà di indagare come tale rapporto incidesse nelle dinamiche di interazione all'interno e all'esterno della minoranza. Lo scenario di riferimento è quello adriatico, ovvero di quello spazio liquido e costiero contrassegnato da un'intensa circolazione di merci, uomini, libri, idee, tecniche, tale da essere definitivo, secondo

la classica definizione di Fernand Braudel, il più coerente degli ambienti mediterranei. Il presente paper, all'interno del quadro sopra descritto, vuole indagare questa coerenza; attraverso tale tipologia di indagine, il contesto adriatico può essere proposto, eventualmente, come un termine di confronto con altri spazi globali.

FILIP NOVOSEL

FOREIGNERS AND THE EARLY MODERN EASTERN ADRIATIC URBAN SPACE IN TIMES OF WAR: THE CASE OF ZADAR DURING THE WAR OF CRETE (1645–1669)

STRANIERI E SPAZIO URBANO DELLA PRIMA ETÀ MODERNA DELL'ADRIATICO ORIENTALE IN TEMPO DI GUERRA: IL CASO DI ZARA DURANTE LA GUERRA DI CRETA (1645–1669)

Il contributo propone una ricerca riguardo i stranieri nella città di Zara, capoluogo della Provincia di Dalmazia e Albania di Dominio Veneto, durante la Guerra di Candia (1645–1669). Sull'analisi degli atti notarili dell'epoca, la ricerca offrirà qualche risposta riguardo di specificità degli stranieri sulla costa adriatica orientale, e suoi impatti alla società urbana locale. Il risultato servirà per capire meglio lo spazio urbano adriatico nel contesto di più ampio mondo mediterraneo.

Parole chiave

Seicento, storia urbana, stranieri, Dalmazia Veneta, Zara

Keywords

Seventeenth century, urban history, foreigners, Venetian Dalmatia, Zadar

As a part of the larger Mediterranean space, the Adriatic basin undoubtedly reflects many characteristics of the Mediterranean as a whole, including those of the urban nature. Moreover, during the early modern period the majority of the eastern Adriatic coast, including largest and most important towns and cities, were governed by the Republic of Venice. That very fact that made them a constituent part of this prominent sea power, further contributed to their belonging to the aforementioned Mediterranean world. The Venetian Province of Dalmatia and Albania, although sharing many common features with other parts of the Mediterranean, certainly also represented a complex specific space. Defined primarily by its status of the borderland area between two never truly peaceful European powers – the Republic of Venice and the Ottoman Empire, and representing a vital part of the important transit sea route through which Venice communicated with its Levantine possessions, it was at the same time interesting and undesirable to potential newcomers. Consequently, these two factors were both beneficial and restrictive for the development of the Eastern Adriatic urban space. In other words, on the one hand trade and transit attracted people with certain goods, skills

and knowledge, but on the other the constant insecure situation on the verge of war caused limitations to the influx of people and riches to the cities with the exception of, often problematic, military element. Yet, taken all into account, Dalmatian cities never experienced a higher level of general deterioration than the rest of the Mediterranean urban space of the mid seventeenth century, and immigration as one of the vital factors for both demographic and economic prosperity of any early modern city proved to be significant enough in Dalmatian space, too. Therefore, the research presented here will focus on certain aspects regarding foreigners in the urban space of the Eastern Adriatic coast, primarily through a case study of the capital of Venetian Eastern Adriatic possessions officially known as the Province of Dalmatia and Albania – the city of Zadar. During almost 400 years of Venetian governance in Dalmatia, the city of Zadar was the administrative, economic, trade, transit, ecclesiastical, military and cultural capital of the Province. Consequently, together with the residents and locals from the city district, its urban area was a meeting point for all kinds of people of all professions and social statuses from all over Europe. In order to at least partially reveal this rather dynamic urban scenery, the focus of the proposed topic will be on the foreigners within the whole urban society of Zadar in one particular period, the devastating conflict between the Venetians and Ottomans – the War of Crete (1645–1669). After defining the meaning and understanding of foreigners in the Eastern Adriatic communal society, the phenomenon of immigration and its protagonists will be observed on individual and collective levels, considering the impact of war to the process of migration. More concretely, through the analysis of the geographical, political and cultural origin together with personal and professional background, the variety of newcomers to Zadar and the range of the city's influence and attractiveness will be shown. These features will be followed with the analysis of characteristics of foreigners as a separate group, namely the adaptability of its members to new circumstances through the level of their inclusiveness or exclusiveness within the local urban society in total, together with the intensiveness and quality of interactions with the local population and within the group itself. The research will primarily be based on the analysis of a certain type of archival sources kept in the State Archives in Zadar as a special collection, the notarial acts (signature: HR-DAZD-31, Bilježnici Zadra). Just browsing through this sort of archival material, one can instantly realize that no social class or profession that generally existed in an early modern Eastern Adriatic coastal town is missing, which indeed makes it an ideal source for the proposed topic.

Finally, combining archival research with theoretical and methodological approaches of urban history as a distinctive sub-discipline in historiography, the major aim of this research is to set the urban society of the city of Zadar within the wider context of the Adriatic basin and the Mediterranean as a whole. On the basis of both archival research and tools of modern historiography, this study will examine the impact of foreigners as one of the crucial factors in development of multi-layered early modern urban space on the case of one of the most prominent eastern Adriatic cities. Of course, the outcome will further serve the purpose for better understanding historical processes that shaped the picture of the whole early modern urban Mediterranean world.

CRISTINA PALLINI, VILMA HASTAOGLOU-MARTINIDIS

ARCHITECTURE OF EXTRATERRITORIAL ENCLAVES IN EAST MEDITERRANEAN PORTS

L'ARCHITETTURA DELLE ENCLAVE EXTRATERRITORIALI NEI PORTI DEL MEDITERRANEO ORIENTALE

Il saggio presenta le enclaves extraterritoriali nei porti del Mediterraneo Orientale, colti nella longue durée e nella frenetica modernizzazione del XIX secolo. L'attenzione sarà concentrata sugli aspetti architettonici e spaziali, mappando lo scarto tra i quartieri etno-religiosi e i monumentali edifici comunitari, che comportano nuove concezioni dello spazio urbano e attori effettivi (individui e società).

Parole chiave

Enclave extraterritoriali, edifici della comunità, legazioni

Keywords

Extraterritorial enclaves, community buildings, legations

Since the Middle Ages, the presence of extraterritorial enclaves in East Mediterranean ports was subject to the Capitulary regime, a series of bilateral acts regulating the conditions of settlements for subjects of Christian nations. Under such terms, trading out-posts of merchants and people stationed overseas in a condition of extraterritoriality, under the jurisdiction of the respective consular authority for any dispute either with other foreigners or with the local population. Most Muslim states encompassing the Mediterranean adopted the Capitulary regime defining a legal frame for the “residence of transit”. The negotiations between the Ottoman Sultan and France in 1536 revamped this system, which continued to operate throughout the 19th century, eventually abolished in 1914.

This paper considers the spatial implications of the Capitulary regime, well epitomised by St. Jean d'Acre: a mosaic of the extraterritorial enclaves acting as bridgeheads of the Italian maritime republics, which dominated the Mediterranean trade from the 10th to the 13th century. In particular, we shall focus on the 19th century, when at a time of fast-paced modernisation of the Échelles du Levant, the Capitulary regime favoured the development of a mercantile capitalism, by the creation of societies and companies, which, on the spot, benefitted from the support of ambassadors and consuls.

Considering a number of ports, we shall venture into an interpretation of their 19th anatomy, including extraterritorial enclaves dating back to the past and more recent “islands within the city” reserved for commercial activities, education or assistance triggered by processes of modernisation and globalisation.

While giving due consideration to their juridical status, this paper focuses on architectural and spatial aspects, new conceptions of urban space, actual agents (individuals and societies).

We shall focus on the following points:

- How did extraterritorial enclaves tap into infrastructure networks (harbours, railways and roads)?
- What were they like in terms of residential patterns, public spaces, commercial and manufacturing premises, community facilities (cultural / educational / healthcare etc)?
- What was the difference with the local built environment (in terms of new building types, construction techniques, building materials)?
- Which aspects of these enclaves may help us think about the future of cities?

In port-cities characterized by interpositions from near and far, the idea of context acquires solidity the more we consider the city's distinguishing features and how these have reacted to exceptional processes of settlement, as in cases where a ceaseless inflow of populations and cultures has taken place.

SIM HINMAN WAN

DEVOTED TO THE SEA: MAZU TEMPLES AND THE EARLY MODERN URBANISATION OF THE PEARL RIVER DELTA

DEVOZIONE AL MARE: TEMPI MAZU E LA PRIMA URBANIZZAZIONE MODERNA DEL DELTA DEL FIUME DELLE PERLE

Verso la fine del diciassettesimo secolo, il Delta del Fiume delle Perle nella Cina meridionale crebbe in uno schema costellativo e decentralizzato, con il tempio Mazu per adorare la divinità protettrice dei marittimi come luogo che univa le numerose comunità di migranti. Comune a molte località urbane intorno al Mar Cinese Meridionale, un tale sito è emblematico della mobilità e del trapianto della cultura cinese intorno al cosiddetto “Mediterraneo cinese” durante la prima età moderna.

Parole chiave

Cina, marittimo, migrante, tempio, diciassettesimo secolo

Keywords

China, maritime, migrant, temple, seventeenth century

As the world's most populated megapolis, with over 86 million inhabitants in 2020, China's Pearl River Delta boasts a rich history of East-West interaction. Macau was a strategic Portuguese site for maintaining a sixteenth-century merchant network that brought Chinese porcelain, silk, and tea across the globe. Eighteenth-century Canton was a bustling entrepôt where the isolationist Qing court permitted Europeans to build trade offices and warehouses. Hong Kong's thrive in the twentieth century engendered an ongoing conception of the former British colony as an international gateway into the People's Republic. There is no question that for more than half a millennium, the South China Sea was a dynamic stage of Western expansionist ambition, with various local and foreign ethnocultural groups coming into contact. Nevertheless, the modern narrative of Macau and Hong Kong as East Asia's Westernised cities has perhaps eclipsed an early modern development that connected the Pearl River Delta with the South China Sea's Chinese diaspora rather than the West. During the Ming and Qing periods, imperial China's 'maritime prohibition' (海禁 *haijin*) outlawed departures from the southern coastal provinces to Taiwan and Southeast Asia as the key destinations for Chinese sojourners. Driven into settling overseas, Chinese migrants embraced an identity attached to seafaring and formed communities that played a critical role in the early modern urbanisation of locations around the South China Sea.

This paper is concerned with the Pearl River Delta's late seventeenth-century growth as a historical case that de-emphasises the region's colonial past while reassessing its Chinese heritage from a diasporic instead of nationalist perspective. More specifically, the analysis explores a constellational and decentralised pattern of settlement that emerged after the emperor Shunzhi's 'frontier shift edict' (遷界令 *qianjie ling*), for clearing inhabitants from the coastal territories, was revoked during Kangxi's reign. At the south-eastern end of the Delta, what is now Hong Kong, numerous fishing communities were founded on the jagged coastlines and outlying islands, by the clans returning to the area as well as Hakka and Hokkien migrants. Unifying these self-sustaining but sociable communities was the essentiality of a modestly scaled temple for seafarers to venerate Mazu, their patroness deity. Since the building was only large enough to house a cult idol, it was configured to be experienced without the worshipper entering. On the exterior, an engagingly ornamented façade overlooked an unroofed space for religious ceremonies beside the harbour. Visible from a distance at sea, this votive site articulated its physical presence and civic value in a dazzling manner that contrasted with the typically walled, gated, and inwardly oriented Chinese temple. Furthermore, the axis stretching from the enclosed idol of Mazu to the harbour, as a symbolic union between the sea and its divine protector, indicates an attention to geometric order in planning that is remarkable for these small fishing communities. Collectively, the scattered insular communities were a self-organising system that preceded British Hong Kong's centre-periphery model and foretold the twenty-first-century logic of a single 'Greater Bay' megapolis encompassing eleven localities with their own cultural identities.

Colonial history tends to reduce this region's plurality of protagonists to a binary of Western foreigners versus Chinese natives. The Hakka and Hokkien re-population of the Pearl River Delta is a reminder that many of the presumed 'natives' were in fact migrants. Aside from Mazu temples, these Chinese settlers founded walled communes and ancestral shrines that were also distinctive architectural products of their diasporic cultures adapting to local conditions, such as the frequent pirate raids. However, the Mazu temple is indisputably a feature of the Chinese people's mobility and transplantation, common to many urban locations around the South China Sea—a domain that has been dubbed the 'Chinese Mediterranean'. In his comparative study of Batavia, Canton, and Nagasaki as major corners of the Chinese Seas for Europeans to profit from East Asia, Leonard Blussé notes that historians are continually fascinated with the relationship between pre-industrial ports and Immanuel Wallerstein's notion of world-systems. Yet, there is a lack of consensus on the defining qualities of 'port cities', especially the scale at which these places, societies, and cultural centres were trans-regional and 'global'. By foregrounding a case of migrant identity, architectural design, and urban morphology in the Pearl River Delta that pertains to the 'Chinese Mediterranean' beyond, this paper ultimately contemplates a more multi-layered and inclusive understanding of the port city during an age of European expansion into Asia.

La fotografia del trauma
The Photography of Trauma

COORDINATORS
GIUSEPPE BONACCORSO
NICOLÒ SARDO

CARLOS BITRIÁN VAREA

IL REGISTRO DELL'ORRORE: L'IMMAGINE DEL TERRITORIO NELLE FOTOGRAFIE DEI BOMBARDAMENTI DELL'AVIAZIONE FASCISTA DURANTE LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

THE RECORD OF HORROR: THE IMAGE OF THE TERRITORY IN THE PHOTOGRAPHS OF THE ITALIAN FASCIST AVIATION BOMBINGS DURING THE SPANISH CIVIL WAR

This communication aims to draw attention to the importance of the collection of aerial photographs preserved in the "Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare", related to the Italian bombings during the Spanish Civil War. It also studies the function of these photographs and their technical characteristics, and reflects on the meaning and scope of a type of aerial image, which, beyond the coldness derived from its distance from the object under attack, contains implicitly the drama of war.

Parole chiave

Fotografia aerea, bombardamento, guerra civile spagnola, aviazione italiana, immagini di guerra

Keywords

Aerial photography, bombing, spanish civil war, italian aviation, war images

La guerra moderna produce immagini tremendamente drammatiche attraverso la fotografia. Dalla prima guerra mondiale, il pubblico si è abituato a ricevere informazioni grafiche sui disastri dei successivi conflitti bellici. C'è, tuttavia, un tipo di fotografia che occupa una posizione particolare nella registrazione dell'orrore causato dallo scontro armato. Queste sono le immagini prodotte dagli stessi aggressori prima, durante e dopo gli attacchi. Soprattutto quelle immagini prese per preparare o registrare i bombardamenti aerei.

La guerra civile spagnola fu la prima guerra europea, e una delle prime guerre nel mondo, in cui i raid aerei furono sistematizzati, anche sulle città. Le forze aeree spagnole, le forze aeree fasciste italiane e quelle naziste tedesche effettuarono drammatici bombardamenti come quelli sulle città di Madrid, Durango, Guernica, Alcañiz, Valencia e Barcellona.

In questo contesto, la fotografia fu usata anche come arma di guerra. In primo luogo, perché è stata utilizzata per registrare lo stato delle posizioni nemiche durante i raid di

ricognizione dei piloti dell'aviazione. E in secondo luogo, perché ha completato l'operazione di bombardamento registrandola per giustificarla, valutarla e archivarla. La collezione dell'Operazione Militare Spagna nell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare conserva un'impressionante insieme di fotografie di grande valore in vari campi, e fornisce un'immagine inedita del territorio spagnolo e di molte delle sue località.

Questa comunicazione si propone di indagare la funzione della fotografia durante i bombardamenti in relazione alla registrazione sistematica degli attacchi italiani durante la guerra civile spagnola, così come di riflettere sul significato e la portata di immagini che, per la freddezza "scientifica" conferita dalla loro distanza dall'oggetto attaccato, nascondono una forma del dramma molto diverso da quello delle altre fotografie di guerra, ma che è una forma del dramma implicita che deve essere esplorato. Nonostante ciò, le fotografie che accompagnavano i bombardamenti aerei sono anche fonti di informazione vitali per capire l'impatto degli attacchi effettuati e per valutare la partecipazione di questo ramo dell'esercito alla distruzione urbana. Per questo motivo, il nostro primo obiettivo è quello di spiegare l'esistenza (già conosciuta) e la portata di questa collezione d'archivio e le sue caratteristiche, così come indagare le sue funzioni all'interno della struttura militare fascista nel suo complesso, e riflettere su tutto ciò che queste fotografie nascondono in relazione alla natura e all'orrore della guerra.

GIUSEPPE BONACCORSO, NICOLÒ SARDO

DALLA DISTRUZIONE ALLA RICOSTRUZIONE: UNA CRONACA PER IMMAGINI DELLA RICOSTITUZIONE DEL TESSUTO URBANO

FROM DESTRUCTION TO RECONSTRUCTION: A CHRONICLE IN IMAGES OF THE REDEFINITION OF THE URBAN TISSUE

The report proposes some exemplary cases of reconstructed historical centres, mainly Italian, in which both the sequence of catastrophic events and the relative phases of reconstruction are witnessed through photographs and films. The selected examples mainly investigate the chronicle of earthquakes, floods and destruction caused by recent world conflicts during the twentieth century.

Parole chiave

Fotografia, video, docufilm, terremoti, disastri

Keywords

Photography, video, docufilm, earthquakes, disasters

La relazione propone alcuni casi esemplari di centri storici ricostruiti, prevalentemente italiani, nei quali sia la sequenza degli eventi catastrofici, sia le relative fasi della ricostruzione vengono testimoniate attraverso riprese fotografiche e filmiche. Gli esempi prescelti indagano prevalentemente la cronaca dei terremoti, delle alluvioni e delle distruzioni causate dei recenti conflitti mondiali durante il Novecento.

L'obiettivo è quello di comparare attraverso le immagini, il prima e dopo. Quindi l'aspetto dei centri urbani prima delle catastrofi e la lenta e graduale ricostruzione post-terremoto di diverse località quali Messina, Gemona del Friuli, L'Aquila, l'Irpinia, Norcia e camerino, ma anche Zagabria e Skopje. Come pure alcune distruzioni e ricostruzioni post-belliche quali quelle di Napoli, Milano, Zara attraverso l'occhio di noti fotografi, ma anche di affermati registi cinematografici.

Il contributo propone anche un catalogo di brevi docu-film che hanno contribuito a testimoniare quanto delle scelte politiche e architettoniche siano state poi effettivamente rispettate nella ricostruzione delle varie città. Un'attenzione sarà dedicata pure al paesaggio, in parte alterato dalle eruzioni vulcaniche (Eolie nel 1930 e nel 1949) e dai fenomeni alluvionali. Si tratterà anche delle distruzioni causate da decisioni urbanistiche, quali sventramenti e diradamenti, che modificarono i centri storici di alcune grandi città.

Quindi, sulla base della documentazione visiva delle varie fasi di ricostruzione si tenta di formulare anche un giudizio sul rispetto o meno dei programmi di riedificazione, dopo un termine intermedio di circa un decennio. La fotografia e il video divengono così, un mezzo di analisi della difficoltà insite nella ripartenza e nel tentativo di realizzare un rammendo o una nuova configurazione del tessuto urbano di piccole e grandi città.

MARTA MAGAGNINI

OLTRE LO SGUARDO DELL'ARTISTA. IL TERREMOTO NELLE MOSTRE D'ARTE CONTEMPORANEA DA TERRAE MOTUS A TERRA SACRA

BEYOND THE ARTIST'S GAZE. THE EARTHQUAKE IN CONTEMPORARY ART EXHIBITIONS FROM TERRAE MOTUS TO TERRA SACRA

One of the most important contemporary art collections kept in Italy is undoubtedly Terrae motus, commissioned by Lucio Amelio following the Irpinia earthquake (1980) and donated with a testamentary bequest to the Royal Palace of Caserta. The choice of the Royal Palace constituted an innovative operation at the time, because the purely exhibition itinerary of the collection was replaced by a dialectic one between container and works on the theme of the seismic event, which the Palace lives and art represents.

Parole chiave

Terremoto, curatela, arte contemporanea

Keywords

Earthquake, contemporary art, curatorship

Una tra le più importanti collezioni d'arte contemporanea custodite in Italia è senza dubbio Terrae motus, voluta da Lucio Amelio a seguito del terremoto dell'Irpinia (1980) e donata con un lascito testamentario alla Reggia Di Caserta. La scelta della Reggia costituisce un'operazione assolutamente innovativa al tempo, perché al percorso meramente espositivo della collezione ne sostituisce uno dialettico tra contenitore e opere sul tema dell'evento sismico, che la Reggia vive e l'arte rappresenta. Da gallerista, con questa operazione Amelio diventa curatore della sua collezione, là dove il "compito del curatore è quello di raccordare, fare in modo che elementi diversi entrino in contatto tra loro" (Olbrich 2014). Un approccio simile ha portato alla genesi della mostra anconetana Terra Sacra (ancora in corso), allestita all'interno della Mole Vanvitelliana dove, in seguito al sisma del 2016, furono tempestivamente custoditi, in attesa del restauro e ricollocamento, i capolavori di arte antica danneggiati. Il progetto è stato quello di mettere in dialogo queste opere con quelle di alcuni protagonisti dell'arte contemporanea che si sono confrontati col tema del disastro, ma anche del rapporto tra uomo e natura.

Il saggio che si propone vuole ripercorrere le scelte curatoriali sul tema del terremoto saggiando queste ed altre esperienze, evidenziando come l'efficacia dell'arte nel "creare un terremoto continuo dell'anima" risieda non soltanto nello sguardo unico di un

artista, nella documentazione o nella rielaborazione di un tema, ma anche nella capacità di creare un percorso espositivo che inneschi impreviste suggestioni e rievochi la fisicità dell'evento catastrofico.

CRISTINA ORLANDI

LA COMPARAZIONE FOTOGRAFICA PRE E POST SISMA COME STRUMENTO AUSILIARIO PER IL SUPERAMENTO DEL TRAUMA: IL CASO STUDIO DI ONNA

THE COMPARISON OF PICTURE TAKEN BEFORE AND AFTER AN EARTHQUAKE AS AN AUXILIARY TOOL TO OVERCOME THE TRAUMA: THE CASE STUDY OF ONNA

The case study of Onna, an hamlet of L'Aquila known for being the place with the highest percentage of victims and buildings destroyed in the earthquake of April 6, 2009, is analyzed through the comparison of images. Some pictures make evident the formal and architectural contradictions arising from the rebuilding still in progress. However, they can also take on the role of a useful tool for the inhabitants to overcome the trauma and help them to preserve a very specific local identity.

Parole chiave

Comparazione, ricostruzione, identità, memoria

Keywords

Comparison, rebuilding, identity, inheritance

Onna, frazione dell'Aquila, all'epoca del sisma del 6 aprile 2009 divenne tristemente nota per essere il luogo con la più alta percentuale di vittime e di edifici distrutti. La forte attenzione mediatica che ne seguì, congiuntamente al coinvolgimento della Germania (dovuto a vicende risalenti alla Seconda Guerra Mondiale) gli valsero, all'epoca, la promessa di diventare il primo luogo a beneficiare di una celere ricostruzione. D'altronde, le dimensioni molto ridotte del centro abitato si prestavano a renderlo una sorta di banco di prova delle strategie da adottare, nell'ottica di applicarle successivamente a diverse scale nel resto del territorio aquilano. I tredici anni trascorsi hanno portato alla luce i reali esiti delle politiche di ricostruzione e le numerose contraddizioni scaturite dai processi innescatisi nel frattempo. Oggi, se da un lato le immagini rendono evidenti le sopracitate contraddizioni anche da un punto di vista formale ed architettonico, dall'altro possono forse assumere nuove funzioni rispetto al trauma vissuto. Ciò che si vuole evidenziare nel caso studio proposto è che tali immagini possano costituire una risorsa in più per gli abitanti improvvisamente privati di tutti quei riferimenti urbani che persistevano di generazione in generazione e concorrevano al mantenimento di un'identità locale ben precisa.

La frazione aquilana in seguito al sisma ha sempre avuto un forte legame con le testimonianze fotografiche della propria storia, fin da quando una lunga serie di gigantografie in bianco e nero ricopriva le transenne che dividevano la zona rossa degli edifici ridotti in macerie dal nuovo villaggio M.A.P. sorto accanto. Nel corso degli anni, Onna è stata protagonista di diverse ricerche nell'ambito delle arti visive: non si può non citare il lavoro del fotografo tedesco Göran Gnaudschun, sfociato prima nella mostra "Voci che si cercano" (2019) ed in seguito nella presenza del borgo aquilano al Padiglione Italia della Biennale Architettura 2021 tramite la collettiva "Storia di un minuto". Tuttavia, i tempi estremamente dilatati della ricostruzione – ancora in corso – hanno portato le azioni locali, volte a preservare l'identità del borgo ferita dal sisma, ad assumere risvolti inediti: ogni anno la comunità onnese fa i conti con un accurato lavoro di comparazione fotografica svolta non dagli addetti ai lavori bensì dagli e per gli onnesi stessi. Queste serie fotografiche comprendono visuali di tutte le strade e le piazze del piccolo borgo, mostrandone la situazione del pre-sisma vista attraverso gli occhi di diverse generazioni, quella immediatamente successiva al sisma ed infine quella dell'aspetto che assumono di anno in anno, di pari passo con l'avanzare della ricostruzione.

L'analisi delle fotografie di Onna che si propone riprende in parte il filo di ricerche svolte nel 2019 nell'ambito di una tesi di laurea magistrale che nel 2020 si è aggiudicata la VII edizione del "Premio AVUS 6 aprile 2009". L'obiettivo, però, è di ampliarne ed integrarne gli esiti, anche in considerazione del lavoro di comparazione portato avanti dagli abitanti di Onna. La riproposizione in chiave attuale dei caratteri formali che storicamente costituivano parte integrante dell'identità del borgo non sembra essere approdata, apparentemente, agli esiti auspicati nel 2009. Ci si domanda, quindi, se per la comunità locale tali confronti tra immagini possano rappresentare non soltanto un modo per tutelare la memoria del luogo, ma anche una delle risposte possibili al bisogno di trovare nuovi riferimenti visivi in spazi profondamente trasformati, quando non completamente stravolti.

Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla
prova dei cambiamenti traumatici

Urbs and/or Civitas. Cities and citizenships
under the threat of traumatic changes

COORDINATORS

SIMONE MOLLEA

ELISA DELLA CALCE

ALBERTO CROTTO

ERMANNO MALASPINA

MARIA CAROLINA CAMPONE

IL SECESSUS IN VILLAM: UNA NUOVA FORMA INSEDIATIVA TRA TARDOANTICO E MEDIOEVO

THE SECESSUS IN VILLAM: A NEW FORM OF SETTLEMENT BETWEEN LATE ANTIQUITY AND MIDDLE AGES

Between the 4th and 5th centuries, the practice of the secessus in villam spread, starting with Neoplatonic circles. This, in the writings of Paulinus, translates into a modality of renovatio which, subverting a consolidated power system, replaces it completely, with consequences on the concept of 'citizenship'. The condition of civis no longer needs to be legitimized by belonging to a community that recognizes itself in established laws, but is defined in relation to new forms of settlement.

Parole chiave

Secessus in villam, civitas, carità eversiva, Paolino di Nola

Keywords

Secessus in villam, civitas, subversive charity, Paulinus Nolanus

Fra IV e V secolo, accanto ai tradizionali concetti di urbs e civitas, assume grande importanza quello di villa, inteso come luogo privilegiato per una renovatio che, sovvertendo un sistema di potere consolidato, lo sostituisce con uno del tutto inedito, con conseguenze notevoli sul concetto di 'cittadinanza'. In questo periodo, si diffonde nei ceti sociali più elevati la pratica del secessus in villam, particolarmente diffusa nei circoli circumpirenaici che fanno capo a Decimo Magno Ausonio (310-395). Essa comporta un ampio e profondo cambiamento di mentalità nei ceti dirigenti, fondamentale per cogliere il passaggio dal Tardoantico all'Europa medievale e la sua influenza su nuovi modelli di aggregazione. Basato sulla rinuncia al negotium (l'attività politica) in favore dell'otium letterario, il secessus in villam -che ha lasciato tracce evidenti nell'architettura residenziale tardoantica- sviluppa ben noti topoi del pensiero romano, presenti, in misura diversa, in Cicerone, Orazio, Ovidio, Seneca, Plinio il giovane, finendo col divenire, per le sue caratteristiche, l'alternativa pagana all'ascetismo cristiano. Non a caso, tale dicotomia si coglie soprattutto in seno alla scuola di Ausonio, laddove il secessus assume le forme di un'opposizione al cristianesimo radicale, come dimostra la corrispondenza superstita fra il retore e il suo allievo di un tempo Paolino di Nola (352/353-431). Proprio attraverso la polemica fra i due aquitani, è possibile seguire lo sviluppo stesso del secessus, che si fa, in Paolino e nell'ambiente cristiano, una modalità per erodere le fondamenta dello stato romano e instaurare un nuovo modello di vita sociale

e urbana, il cui perno è una carità definita “eversiva”, che è da leggere, dal punto di vista della storia urbana, come evento traumatico occasionato e non occasionale. A dispetto di quanto sinora ritenuto, il ritiro di Paolino a Cimitile, presso Nola, è da ritenere non un esempio di scelta monastica, ma, come egli stesso lo definisce, un *secessus* vero e proprio, le cui dirompenti conseguenze sono illustrate dal carme X. Il componimento, interpretato in passato come una dichiarazione programmatica dell'autore, che ne dimostrerebbe la volontà di abbandonare la poesia classica per dedicarsi solo a Cristo, merita di essere riesaminato, non solo perché quella letteratura che Paolino vorrebbe tralasciare resterà invece sempre un modello irrinunciabile per lui, ma soprattutto per il rilievo che, nel giro di pochi versi, occupano i concetti di *urbs*, *oppidum*, *lar* (vv. 221-230). Rispondendo ad Ausonio, che lo aveva accusato di essersi ritirato in zone inospitali e in borghi abbandonati, il poeta ribalta l'accusa di essere “*laris exul*”, condizione che, attraverso la ripresa di un verso della *Medea* di Seneca, costituisce il rovesciamento totale della prospettiva politica espressa in uno dei testi più noti dell'antichità, il coro dei *mechanè* nell'*Antigone* di Sofocle (vv. 332-375). Il poeta greco vi aveva condannato, come la peggiore delle condizioni, quella di un uomo privo del focolare domestico augurandosi che un tale soggetto, definito *àpolis*, neanche sedesse accanto a lui. Paolino, nel cui testo l'accenno ai *lari* rappresenta l'esatto corrispondente dell'*hestia*, il focolare greco, rovescia i termini del problema. Non è più l'appartenenza alla comunità politica l'elemento costitutivo del consesso civile, ma la fede in un Dio descritto, in maniera del tutto innovativa, attraverso i termini utilizzati, nel 313, dall'anonimo autore del panegirico XII/9 per descrivere Costantino I. In tal modo, l'Aquitano rende evidente come lo scontro fra lui e Ausonio non riguardi affatto la poesia classica, ma si riferisca a un elemento politico consistente nella possibilità di riutilizzare il *secessus* in ambito cristiano per dar vita a una comunità differente da ogni altra forma di aggregazione. Non sembra pertanto casuale che l'elenco che Paolino fa ad Ausonio delle località iberiche da lui frequentate (vv. 228ss.) corrisponda ai siti in cui l'archeologia ha identificato i resti più abbondanti di ville da *secessus*, come provano le dimensioni monumentali, la presenza di ampi *stibadia* e di zone molto estese riservate ai giardini. La risposta dell'*ex consul suffectus*, dunque, sembra rivendicare un nuovo status, in cui la condizione di *civis* non ha più bisogno di essere legittimata dall'appartenenza a una comunità che si riconosca nelle leggi costituite, ma, riprendendo il concetto ciceroniano di “*civitas omnium gentium*”, di ascendenza stoica, consenta di postulare una legge di natura comune alla comunità dei credenti, senza distinzione di stati e popoli, una comunità che si riconosce anche in forme insediative nettamente innovative.

MONICA DE TOGNI

LA PECHINO DEI MANCHU: RINNOVAMENTO URBANO O RINNOVAMENTO DEI CITTADINI?

THE MANCHU'S BEIJING: NEW CITY? NEW CITIZENS?

When the Manchus took over the Ming capital, they became the new ruling dynasty, and they expelled the Han Chinese from the northern part of the urbs. Through an analysis of the academic literature on Beijing and its citizens, and of some writings from the Jesuits at the imperial Court, this paper will outline what led the Qing dynasty to a radical change in the urban structure: military defense of the Imperial clan? Sanitary defense against ravaging smallpox? Resistance to ethnic merge?

Parole chiave

Pechino, Manchu, discriminazione etnica, autorità imperiale, vaiolo

Keywords

Beijing, Manchu, ethnic discrimination, imperial authority, smallpox

Rivolte, malattie, sostituirsi di etnie e dinastie: la metà del 1600 è periodo di transito particolarmente significativo per la capitale cinese, come per il resto dell'impero. Pechino, già capitale di imperi non Han (fin dai Liao nel X secolo d.C.), era divenuta poi capitale Ming, per consolidare la posizione dell'imperatore Yongle, dopo il suo colpo di Stato ai danni del nipote, l'imperatore Jianwen, nel 1402. Giunti agli anni Quaranta del 1600, quando i Ming vengono estromessi dal processo storico imperiale, la sostituzione dinastica comporta stravolgimenti tanto per l'urbs, quanto per la civitas tutta.

Non solo la distruzione lasciata dalla rivolta di Li Zicheng ha alterato la composizione della cittadinanza, costringendo anche ad una ristrutturazione parziale della città, ma per volontà della nuova dinastia Qing ben maggiori cambiamenti verranno introdotti. I Manchu estrometteranno gli Han dalla parte settentrionale del centro urbano: tutti i quartieri che circondano la Città Imperiale, a sua volta protezione della Città Proibita, saranno destinati solo ai componenti delle Bandiere Manchu.

Cosa ha mosso i Qing a questa misura? Come già nel XII secolo avevano fatto i Jin, di origini nomadi, proteggevano il nucleo dell'autorità imperiale come in un accampamento militare? Era una misura per ridurre i contatti con gli Han e i conseguenti rischi di contagio dal vaiolo, malattia di cui comunque morirà il primo imperatore Zhangdi a soli 22 anni? Era una misura per mantenersi ben distinti dalla maggioranza Han e non subire un processo di assimilazione che li avrebbe ben presto fagocitati, visto il loro numero esiguo? Gli Han hanno subito questo dislocamento senza proteste e senza

conseguenze significative sul loro senso d'appartenenza? Con quali misure la nuova dinastia ha potuto indurre la popolazione ad accettare cambiamenti così sensibili? A queste domande si cercherà di dare risposta attraverso una rilettura di numerosi studi già pubblicati sulla città di Pechino, dentro e fuori dalla Cina, oltre che delle testimonianze dei padri gesuiti che si trovavano presso la Corte imperiale, prima Ming e poi Qing.

BARME, G.R. (2008). *The Forbidden City*, Cambridge, Harvard University Press.

CROSSLEY, P.K. (1999). *A Translucent Mirror. History and Identity in Qing Imperial Ideology*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.

ELLIOTT, M.C. (2001). *The Manchu Way The Eight Banners and Ethnic Identity in Late Imperial China*, Stanford, Stanford University Press.

GAO, S. (高松凡) (1989). *Ricerca storica sui mercati di Beijing e sulla loro dislocazione* (历史上北京城市市场变迁及其区委研究), in «Acta Geographica Sinica» (地理学报), vol. 44, n. 2, pp. 129-139.

LI, H. (李弘) (2017). *Impressioni dalla capitale: Beijing capitale imperiale nelle carte storiche* (京华心影：老地图中的帝都北京), Zhongxin, CITIC.

LI, L.M., DRAY-NOVEY, A.J., KONG, H. (2008). *Pechino. Storia di una città*, Torino, Einaudi.

MILLER, H. (2013). *State versus Gentry in Early Qing Dynasty China 1644-1699*, New York, Palgrave Macmillan.

NAQUIN, S. (2000). *Peking. Temples and City Life, 1400-1900*, in «Urban History Review/Revue d'histoire urbaine», vol. 31, no. 2, pp. 42-43.

SCHALL von BELL, J.A. (1665). *Historica narration, de initio et progressu missionis Societatis Jesu apud Chinenses, ac praesertim in regia pequinensi*, Viennae Austriae, Typis M. Cosmerovij.

SMITH, J. (2015). *The Qing Dynasty and the Traditional Chinese Culture*, New York, Rowman & Littlefield.

ELISA DELLA CALCE

L'URTO CON IL NEMICO: SALVAGUARDARE LA CIVITAS O L'URBS?

THE IMPACT WITH THE ENEMY: PRESERVING CIVITAS OR URBS?

Graeco-Roman historiography records several episodes in which traumas of military origin bear serious consequences on both the city (urbs) and the citizen body (civitas). This paper, drawing mainly on historiographers like Herodotus and Livy, looks at some examples taken in particular from the centuries V-III BCE.

Parole chiave

Civitas, Urbs, storiografia greco-romana

Keywords

Civitas, Urbs, Graeco-Roman historiography

La storiografia greco-romana offre una variegata casistica di esempi in cui l'impatto degli eventi traumatici, precisamente di carattere militare, si ripercuote sul corpo cittadino (civitas) e sulla città in senso architettonico (urbs).

In primo luogo, civitas e urbs costituiscono un'entità unica e inscindibile, per cui i cittadini elaborano il trauma della sconfitta, nonché il ricordo di una devastazione subita, ponendo al centro di interesse l'integrità delle mura cittadine o il riassetto delle strutture urbane. Emblematico in tal senso è il discorso che lo storico Tito Livio attribuisce al dittatore Marco Furio Camillo (Liv. 5.51-54), cui la tradizione riconosce il merito di aver respinto i Galli da Roma nel 390 a.C. Camillo, nella fattispecie, intende persuadere i concittadini a non lasciare l'Urbe e a non trasferirsi nella città di Veio, affinché Roma, funestata dalla precedente invasione gallica, possa essere ricostruita. Dal suo punto di vista, l'urbs rappresenta il cuore pulsante della vita politica e religiosa della civitas, custodisce la memoria e l'identità del popolo romano e, pertanto, non dovrebbe essere abbandonata.

Inoltre, gli storici antichi riferiscono diversi episodi in cui la comunità cittadina si impegna strenuamente a non cadere in balia dei nemici o mettendosi in salvo o optando talora per la soluzione estrema del suicidio. In questi frangenti, gli interessi e la salvezza della civitas sono considerati prioritari rispetto alla salvaguardia architettonica dell'urbs di appartenenza, che viene esposta alla furia degli assediati. A tal proposito, lo storico greco Erodoto (8.40-41) ricorda che, in occasione della seconda guerra persiana, gli Ateniesi si impegnano ad evacuare dall'Attica i propri familiari (480 a.C.). Lo storico Tito Livio, invece, sottolinea la decisione tanto intrepida quanto disperata degli abitanti di due città spagnole, Sagunto (218 a.C., Liv. 21.12-14) e Astapa (206

a.C., Liv. 28.22-23), i quali allestiscono un rogo in cui i cittadini non esitano a gettare persino loro stessi.

Infine, la relazione tra *urbs* e *civitas* assume una sfumatura peculiare nel resoconto che le fonti latine, in particolare Cicerone (*leg. agr.* 2.87-89) e Tito Livio (26.16 e 33-34), tracciano a proposito della sorte di Capua nel corso della guerra annibalica. Traditrice dell'alleanza con Roma, poiché si schiera con i Cartaginesi, la città viene riconquistata e aspramente punita dai Romani vincitori (211 a.C.). Nel riferire la pena inflitta, Livio specifica una forte divaricazione tra i *cives*, che in parte sono giustiziati e in parte incarcerati o destinati alla deportazione, e l'*urbs* che, lungi dall'essere rasa al suolo, viene resa una *aratorum sedes* (Liv. 26.16.7) data la fertilità del suo terreno. Essa, peraltro, non viene preservata nel suo assetto monumentale originario, ma viene completamente trasformata a seconda degli interessi politici ed economici dei Romani vincitori.

In questo contributo, intendo perciò analizzare, passando in rassegna alcuni esempi storici, circoscritti soprattutto tra il V secolo e il III secolo a.C., sia le conseguenze che i traumi bellici esercitano sull'*urbs* sia le reazioni e le misure che la *civitas* adotta in tali circostanze critiche.

ALINE SOARES CORTES, MASSIMO SARGOLINI

URBAN AND SOCIAL RESILIENCE POST DISASTERS: A REFLECTION ON THE IMPACT OF EMERGENCY MANAGEMENT AND RECONSTRUCTION PLANS OF THE MUNICIPALITIES AFFECTED BY THE 2012 EMILIA AND CENTRAL ITALY 2016 EARTHQUAKES

RESILIENZA URBANA E SOCIALE POST DISASTRI: UNA RIFLESSIONE SULL'IMPATTO DEI PIANI DI GESTIONE DELLE EMERGENZE E DELLA RICOSTRUZIONE

Questa ricerca mira a una riflessione sull'impatto delle scelte progettuali sulla resilienza sociale e urbana dei comuni colpiti dai sismi. Attraverso l'analisi dei piani stessi, un'indagine sul campo, interviste ai comuni e un database di indicatori degli ultimi 10 anni nelle città di Reggiolo, Concordia sulla Secchia e Finale Emilia, colpite dal Terremoto dell'Emilia del 2012, si cerca di costruire nuove prospettive per la ricostruzione di Amatrice in modo resiliente.

Parole chiave

Resilienza post catastrofe, resilienza urbana, resilienza sociale, pianificazione urbana post sisma

Keywords

Post catastrophes resilience, urban resilience, social resilience, post earthquake urban planning

The word resilience derives from the Latin *resilio* and means to recover. This paper defines urban resilience as “the ability of an urban system to maintain or quickly return to desired functions in the face of disturbance, to adapt to change to rapidly transform systems that limit current or future adaptive capacity” (Merrow, Newell and Stults, 2015). Urban areas are home to the majority of the world's population and, in addition to functioning as nodes of mobility, consume and sociability networks, they have become laboratories of resilience in the face of environmental, socio-economic, political and health risks and uncertainties. Resilience theory understands the urban system as socio-ecological and socio-technical networks in constant change, in a systemic and non-linear dynamic, they are therefore highly complex adaptive systems that extend over multiple spatial scales. Social resilience, on the other hand, is understood as the ability to recover from and respond positively to a disaster. In this sense, properties such as resistance, recovery and creativity, characteristics of a highly resilient society,

are discussed. Social resilience is a naturally emergent response to catastrophes and Emergency Management Plans and Reconstruction Plans should recognise and build on this capacity. While authorities cannot prevent all disasters from occurring, or alternatively protect people from all their consequences, such plans have the ability to decisively affect the liveability of cities and the enjoyment of public spaces, impacting on the resumption of commercial and daily activities, spaces for sociability, aspects of identity and memory, etc. The whole Italian territory is particularly vulnerable to natural disasters and, in this case, we will study more deeply the impacts that the Earthquakes (Emilia 2012 and Centro Italia 2016) have produced on the affected communities and cities. To this end, we must also consider the effects of a multiplicity of crises of which the consequences are felt over a long period of time and overlap, such as the financial crisis of 2008 and, subsequently, the health crisis of Covid-19. The 2012 Emilia Earthquake was a series of large magnitude tremors (reaching 5.9 points on the Richter scale) that occurred mainly in the northern portion of the Pianura Padana Emiliana – a large and densely populated area – and affected about 58 municipalities. Today, ten years after the seism, the affected towns show different degrees of recovery derived from distinct emergency management projects and design choices. The Central Italy Earthquake, which occurred in 2016 in turn, was a seismic sequence of magnitudes up to 6.5 – the strongest since 1980 in the country – and involved about 140 municipalities. Such a seism mainly affected the inner areas of the region, a territory already marginalised by the Italian urban expansion model and with a large decrease in population, job opportunities and provision of basic services. Some cities like Norcia and Amatrice were almost totally devastated. Today, six years after the event, the reconstruction of Amatrice continues at a slow rhythm in terms of residential construction sites for example, despite having concluded important public buildings and public spaces. Through field research and interviews with the municipalities carried out in conjunction with researchers from the Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA) and a database of indicators (such as mortality rate, migration balance and population growth/decrease and number of commercial activities) from the last 10 years; this research aims to reflect on the ability of social groups to recover and respond positively to crises and how design choices and emergency management and reconstruction plans impacted the lives of citizens in cities affected by the 2012 Emilia earthquake. A comparative analysis of the impacts suffered by these cities and the city of Amatrice is also attempted, so that, based on the evaluation of the particularities of the projects carried out in Reggiolo, Concordia sulla Secchia and Finale Emilia, it is possible to reflect on new perspectives for the reconstruction of the city in a resilient manner, in its urban and social aspects. It is concluded that different reconstruction proposals at the urban level are able not only to resume the pre-seismic resilience states – or even to increase them – but can be perceived as opportunities to solve problems that the old urban model could not solve.

Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande guerra (1919-1939)

Port-cities in the new Adriatic geography
post WWI (1919-1939)

COORDINATORS

ANTONELLO ALICI

FRANCESCO CHIAPPARINO

PATRIZIA DOGLIANI

GUIDO ZUCCONI

ANTONELLO ALICI

IL RUOLO DI ANCONA COME CITTÀ-PORTO NEL MEDIO ADRIATICO DEL PRIMO DOPOGUERRA

THE ROLE OF ANCONA AS A PORT CITY IN POST WWI MIDDLE ADRIATIC

The basic questions of the session are appropriate for the case of Ancona, to understand the new social and economic structure that accompanied the construction of the new residential districts, first of all the modern Adriatic district, causing a gradual decline of the historic core, accelerated by bombings of the second conflict and in the following decades by the traumatic events of the earthquake and landslide.

Parole chiave

Adriatico, città, porto, piano, economia

Keywords

Adriatic, city, harbor, urban model, economy

Ancona ha vissuto nella sua storia moderna continui e repentini cambiamenti di ruolo nello scenario politico e commerciale dell'Adriatico. Il prezzo pagato per essere stata unico baluardo nella difesa dell'Adriatico durante la prima guerra mondiale è molto alto in termini di danni al suo patrimonio architettonico, di perdita della popolazione e di risorse produttive. La persistente separazione dei poteri tra autorità portuale e cittadina continua ha reso ancora più complessa la ridefinizione di un carattere e di una identità anche all'interno della regione. Sono numerose le questioni aperte che meritano una più ampia e profonda indagine a partire dalle carte d'archivio prodotte dai due centri di governo. Le scelte urbanistiche che si presentano agli amministratori sono complesse per la stessa movimentata orografia del luogo. In tale contesto va riletto il contributo di idee e progetti di Guido Cirilli che suggerisce nuovi modelli di sviluppo per conferire alla città la monumentalità e l'eleganza degne del suo ruolo di capoluogo. Per oltre un ventennio Cirilli è stato tra i protagonisti della storia della città, capace di trasformare gli incarichi in occasioni per proporre una coerente successione di congegni spaziali disposti su un asse privilegiato che ha superato il limite delle antiche mura, dilatando la città dal fronte del porto storico al versante opposto della grande vallata tra i colli Cardeto e Astagno.

I quesiti di base della sessione sono appropriati per il caso di Ancona, per comprendere il nuovo assetto sociale ed economico che ha accompagnato la costruzione dei nuovi quartieri residenziali, in primo luogo il moderno quartiere Adriatico, determinando un graduale declino del nucleo storico, accelerato dai bombardamenti del secondo conflitto e nei decenni successivi dai traumatici eventi del sisma e della frana.

GIUSEPPE BONACCORSO

L'ENCLAVE DI ZARA: IL PORTO FRANCO, LA VOCAZIONE INDUSTRIALE, L'ASPIRAZIONE TURISTICA

THE ENCLAVE OF ZADAR: FREE PORT, INDUSTRIAL VOCATION, TOURIST ASPIRATION

The political, tourist and industrial role of the enclave of Zadar between the two wars is at the centre of the analysis proposed in the report. In particular, the aim is to show how the city managed to exploit its geographical position and difficult balance in the central Adriatic political chessboard by playing on several complex levels: both infrastructural and programmatic.

Parole chiave

Zara, porto, industria, Monaco, Luccichenti

Keywords

Zadar, harbour, industry, Monaco, Luccichenti

Il ruolo politico, turistico e industriale dell'enclave di Zara tra le due guerre è al centro dell'analisi che si propone nella relazione. In particolare si vuole mostrare come la città riesca a valorizzare la posizione geografica e il difficile equilibrio nello scacchiere politico centro adriatico giocando su più piani complessi: sia infrastrutturali sia programmatici. Il ruolo di porto franco facilita così la diffusione di un'industria alimentare che aveva le sue radici già nell'Ottocento. Le costruzioni industriali, la progettazione urbana, i piani delle aggregazioni residenziali e infrastrutturali a ridosso del centro storico rispondono a una programmazione urbanistica lungimirante che permette un rapporto diretto della città con l'entroterra e con i traffici marini adriatici.

Zara diviene così un centro polifunzionale e cosmopolita che trova le sue risorse nella sperimentazione culturale, edilizia e industriale.

L'uso di materiali diversi, la grande crescita architettonica si rispecchia anche nel passaggio in città di numerosi architetti e artisti che a Zara lasceranno una significativa impronta stilistica.

Quindi al fianco di industriali come Luxardo, Drioli, Vlahov, si assiste a una crescita dei traffici portuali (sia industriali, sia turistici), e a una sperimentazione edilizia incentrata su nuove tipologie residenziali e industriali, condotta da due dei più noti architetti tra le due guerre: Vincenzo Monaco e Amedeo Luccichenti.

Una storia complessa e dall'epilogo drammatico che la relazione cercherà di chiarire focalizzandone i momenti cerniera in cui le frizioni politiche porteranno alla distruzione dell'intero abitato storico della città.

FRANCESCA CASTANÒ, ELENA POZZI

RAVENNA VERSO LA MODERNITÀ: I PIANI URBANISTICI E IL PORTO 1927-1942

RAVENNA TOWARDS MODERNITY: URBAN PLANS AND THE PORT 1927-1942

The paper proposes an interpretation of the urban plans of the city of Ravenna between the two wars, with a particular focus on Filippone's plan and the contemporary planning of the port of Ravenna, which was established as an autonomous body in 1919. Starting from this, the paper will analyse the plans for the areas near the Candiano canal, the expanding area of the Darsena district for public housing, and the strategic coastal front of the outlet to the sea of Porto Corsini.

Parole chiave

Ravenna, Darsena, Porto Corsini, Domenico Filippone, primo Novecento

Keywords

Ravenna, Darsena, Porto Corsini, Domenico Filippone, 20th century

Per intendere la rapida transizione di Ravenna da capitale antica, stratificata e riconoscibile a città nuova è necessario risalire al secondo quarto del Novecento, quando la politica dei risanamenti di epoca fascista innescò un processo di mutazioni degli assetti urbani mantenutisi nelle stagioni precedenti lungamente stabili. L'indicazione strategica di dare priorità alla realizzazione di nuovi quartieri popolari oltre i termini extramurali, di potenziare le infrastrutture e le comunicazioni ferroviarie, di incrementare le attività portuali portarono alla nascita di un organismo urbano tutt'altro che unitario, segnato da un processo di gerarchizzazione degli spazi, con la valorizzazione delle aree centrali e monumentali e la crescita dei contesti periferici slegati ed eterogenei. A un centro urbano antichissimo e prezioso, denso di memorie e monumenti, corrispondeva una delle province agricole più estese d'Italia, rese ancora più fiorenti dalla presenza del porto quale sbocco marittimo principale dell'intera regione. La pianificazione si rapportava da un lato ai processi di crescita all'esterno della città, aperti alla dimensione regionale, e dall'altro agli schemi chiusi e ai meccanismi di controllo all'interno della città, improntati alle scelte di regime. Una nuova periferia feconda e dal risvolto produttivo, un centro urbano isolato e fragile, reso ancora più vulnerabile dalle distruzioni della Grande Guerra. A questo tentò di rispondere in vario modo la serie di piani regolatori, da quello di Tobia Gordini ed Eugenio Baroncelli del 1927, cui seguirono due nuovi strumenti, rispettivamente del 1937 e del 1939, fino al piano di Domenico Filippone del 1942. Se i primi risultavano impostati sull'espansione pluridirezionale dell'abitato e il ridisegno del centro storico, con particolare attenzione all'area dantesca per la quale venne nominata un'apposita commissione ministeriale; l'ultimo,

in ordine temporale, ereditava dai precedenti le trasformazioni operate nel cuore della città e nei borghi adiacenti, ma poneva il movente produttivo al centro di una nuova visione di città. Circa il porto, Filippone nella sua diagnosi del 1942 sottolineava le potenzialità dell'antitesi che era venuta creandosi dall'inizio del secolo tra il "noccio-
lo antico, chiuso come un prezioso scrigno nelle sue mura e che deve essere lasciato nella sua calma piena di fascino" e il complesso delle produzioni raccolte intorno al porto canale, evidenziando il ruolo della ferrovia quale utile elemento di separazione (Filippone 1944). Dal suo modo di vedere il rapporto diretto tra la stazione e il porto, dal versante del canale, aveva creato le condizioni ideali per il sorgere e l'affermarsi di un vero e proprio distretto industriale, senza incidere sul sistema dei viali di retaggio ottocentesco, giudicando positivamente il confinamento dell'area del porto prodotto dalla barriera dei binari e, dunque, la netta separazione fisica con la città storica.

Questo paper si propone di effettuare un confronto tra i piani di questi anni, con un approfondimento particolare al progetto di Filippone, e la coeva pianificazione che investì il porto di Ravenna costituitosi come Ente Autonomo nel 1919, come inquadrato nel progetto dell'ingegnere Mederico Perilli.

Partendo da questo l'articolo analizzerà i piani che interessarono le aree prossime al canale Candiano, la zona in espansione del quartiere Darsena, fin dal suo primo popolamento destinato a un'edilizia pubblica sovvenzionata dal carattere "popolarissimo", e il fronte costiero dello sbocco al mare di Porto Corsini, che negli scenari bellici costituiva una piazza difensiva strategica. In quest'analisi non si trascureranno le diverse fasi di industrializzazione, che passarono da una marcata derivazione rurale a una progressiva connotazione industriale. Sebbene tra le due guerre non si registrarono significativi incrementi produttivi e l'economia ravennate rimaneva solidamente ancorata a una moderna industria alimentare, i progetti di ampliamento del porto, con l'allungamento dei moli, l'estensione della rete di canali delle piallasse, l'infrastrutturazione viaria ne facevano uno degli scali più strategici e funzionali del paese, preparando Ravenna alla decisiva svolta industriale di secondo Novecento.

EMILJAN PRENGA, NICCOLÒ SURACI

DURAZZO, FISSITÀ DEI SISTEMI E POTENZIALITÀ DI UNA CITTÀ DI PORTO

DURRES, SYSTEMS FIXITY AND POTENTIALS OF A PORT CITY

Le conseguenze dei conflitti della prima metà del '900 hanno effetti diversi all'interno del bacino adriatico. Il sistema delle città di porto del bacino offre una lettura di tali sviluppi divergenti. Ad ovest ripresa, sviluppo e crescita. Ad est fissità dovuta agli sviluppi politici. Durazzo, collocata sulla sponda est, restituisce in maniera efficace tali dinamiche e i conseguenti effetti sul tessuto urbano, colti come occasione per iniziare a studiare possibili dinamiche di sviluppo.

Parole chiave

Durazzo, Albania, porto, Keneta, sviluppo

Keywords

Durres, Albania, port, Keneta, development

Prima e Seconda guerra mondiale assegnano alle aree portuali dell'Adriatico un ruolo strategico centrale nelle dinamiche belliche. Tale ruolo strategico, dopo la forte depressione prodotta in tutta l'area europea dal secondo conflitto mondiale, continua ed evolve anche nella fase di ripresa confluita in un boom economico, al quale si affiancano crescite esponenziali delle città e delle infrastrutture, comprese quelle portuali che, nei casi più virtuosi, contribuiscono ad un più ampio riassetto urbano e non alle sole limitrofe aree portuali e lungo i waterfront. La crescita segue linee di sviluppo orientate ad un generale incremento della qualità di vita nell'intero sistema urbano.

Sulla sponda est dell'Adriatico tali dinamiche di trasformazione urbana legata allo sviluppo portuale, convivono, talvolta, con forme di fissità degli assetti delle città. Infatti, a causa degli sviluppi geopolitici della maggior parte dell'area balcanica, molte città si trovano in condizioni statiche e la loro crescita sembra quasi bloccata da una generale fissità economica. Il caso dell'Albania è in questo senso emblematico. Si assiste, dal 1945, ad un graduale processo di cristallizzazione che porta ad un sistema economico chiuso e centralizzato, senza reali prospettive di crescita, sotto il controllo di un regime totalitario. Lo sviluppo dei tessuti urbani e delle infrastrutture in Albania rimane bloccato fino ai primi anni '90, quando con la caduta del regime totalitario la popolazione si trova ad affrontare quell'euforia post conflitto. Ad oltre 50 anni di distanza, la città di Durazzo, storicamente considerata come punto di accesso marittimo all'Albania, si trova a confrontarsi con le altre città di porto dell'Adriatico. L'infrastruttura portuale ed il congiunto sistema insediativo della città non sono in grado di rispondere all'improvviso affollamento delle aree urbane ed alle nuove esigenze dell'area portuale, la

quale non dispone di un'estensione sufficientemente utile a sviluppare un adeguato commercio via mare ed allo stesso tempo accogliere l'importante traffico passeggeri. L'urgenza insediativa sfocia in una frenetica ed incontrollata espansione della città di Durazzo, che si espande in prossimità della città consolidata, in direzione diametralmente opposta rispetto al porto, nella pianeggiante area di Keneta ottenuta dalle bonifiche di inizio 1900. L'inadeguatezza del sistema portuale, fondamentale per l'intera economia albanese, viene sopperita nei primi anni 2000 dalla costruzione di un nuovo porto commerciale, a nord del promontorio che divide la città dal mare. Gli investimenti che accompagnano la città di Durazzo nei successivi anni continuano a riguardare il centro urbano consolidato ed i sistemi portuali, contribuendo ad una sempre maggiore accentuazione del divario che contraddistingue la parte di città preesistente con la nuova, rilegata al ruolo di periferia priva di una reale strategia di sviluppo. Il presente contributo restituisce una fotografia attuale della città di Durazzo mettendo in luce alcune possibili dinamiche di sviluppo radicate nella storia stessa della città.

GUIDO ZUCCONI

PORTI E CITTÀ DEL NORD ADRIATICO, NELLA NUOVA GEOGRAFIA POST 1918

NORTHERN ADRIATIC PORT CITIES IN THE NEW POST I WW CONTEXT

Dopo il 1918, Venezia e Trieste vivono vicende parallele anche se diverse negli esiti: entrambe strette nella morsa del rimpianto, nonostante un andamento economico, tutt'altro che negativo: in ambito terziario (soprattutto per Trieste) e industriale (per Venezia), in buona parte grazie alla creazione del grande polo produttivo di Marghera. Diverso è il destino di Fiume: cessato il ruolo di porto dell' Ungheria, colpita da una crisi che si rivelerà irreversibile anche sul lungo periodo.

Parole chiave

Città porto, Adriatico, Venezia, Trieste, Fiume

Keywords

Port cities, Adriatic Sea, Venice, Trieste, Fiume

Nel mutato scenario geo-politico che segue la fine della Grande guerra, Venezia, Trieste e Fiume vivono vicende parallele anche se diverse negli esiti. Le prime due città soffrono entrambe di una narrazione schizofrenica: ad una condizione economica tutt'altro che depressa fa da contraltare la cultura del pianto e del rimpianto. A Venezia si esprime secondo il consueto schema byroniano-ruskiniano legato all'immagine di una città che affonda: a Trieste si afferma il richiamo dolente al ruolo perduto di "scalo privilegiato dell'Impero asburgico". In realtà prima del 1914, rispetto alle merci provenienti dall'Austria, Brema e Amburgo trattavano un volume ben superiore a quello dei due concorrenti adriatici. A ben guardare, Trieste costituiva il porto delle regioni collegate dalla ferrovia meridionale: si veda il caso della Boemia e della Slesia meridionale, le due aree più industrializzate del paese, le quali avevano sempre avuto scarsi rapporti commerciali con lo scalo giuliano.

A Trieste, le vicende post 1918, vi sono forti elementi di continuità, come la specializzazione nel traffico di merci particolari (soprattutto gli olii minerali e il legname) per le quali, prima e dopo l'armistizio, si realizzano spazi ad hoc nell'area di Sant'Andrea. Ma soprattutto la forza della città giuliana risiede nelle attività para-portuali (banche, assicurazioni, compagnie di navigazione) le quali ora, nell'ambito del Regno d'Italia, trovano nuove ragioni di espansione. Questo vale per solide affermate compagnie come Generali e RAS, ma anche per gruppi in espansione quale la società di navigazione Cosulich che diventa una delle più importanti della penisola, con sedi in tutti i maggiori scali. Con la crisi del 1929, la totalità del comparto navale e marittimo (dai

cantieri di produzione fino alle attività armatoriali) viene nazionalizzato, ad eccezione del Gruppo Cosulich che anzi si espande, includendo le due compagnie (Lloyd e Adria) appartenenti ai due regni asburgici prima del 1914.

A partire dagli anni venti, Trieste accentuerà la sua caratteristica di porto emporiale, al servizio di una comunità benestante principalmente dedicata ad attività terziarie e industriali, comunque in misura ben maggiore di quelle legate al porto. Dopo il 1935, riacquisterà un ruolo primario nella geografia dei transiti marittimi prima con la Guerra d'Etiopia, poi grazie ai rapporti con l'AOI. Qualcosa di analogo accadrà dopo il 1944 in veste di scalo privilegiato degli Alleati (anche per questa ragione rimarrà sotto amministrazione britannica fino al 1954).

A Venezia, appare ancora più netto il divario tra la realtà e l'immaginazione continuamente alimentata da un consesso internazionale di poeti e romanzieri. Fondata nel 1917, la Società Porto Industriale realizzerà a Marghera -nel periodo tra le due guerre- uno dei più grandi complessi produttivi d'Europa: nel suo apogeo, agli inizi degli anni settanta, arriverà ad impiegare 38.000 addetti. Avviato nel 1928 con capitali pubblici, un analogo tentativo a Trieste si rivelerà un flop. In entrambi i capoluoghi adriatici, il transito delle merci rappresenterà una parte inferiore delle attività portuali rispetto al ruolo di emporio (al servizio dell'industria) e al crescente volume del traffico passeggeri.

Nel 1927, con la creazione della Grande Venezia e con l'accorpamento di una serie di comuni sia della terraferma che dell'estuario, la nuova agglomerazione urbana si avvia ad avere una posizione importante nel contesto nazionale e non soltanto in ambito produttivo. Anche qui si assiste ad un forte sviluppo delle attività terziarie, legato non soltanto al turismo: prima compagnia italiana nel proprio ambito, le Assicurazioni Generali riacquistano quel carattere bicipite che avevano avuto alle origini, ripartito tra Trieste e Venezia. La tendenza al pianto però non cessa: per i cultori del passato, la storia finisce al 1797 e la città termina nel nuovo terminal automobilistico inaugurato nel 1933, insieme con il ponte translagunare: al di là si estende una realtà del tutto estranea, anche se in realtà Marghera è nata con progetti e capitali, provenienti dal centro insulare.

Diverso è il destino di Fiume: cessato il ruolo di porto del Regno di Ungheria, la città del Quarnaro è colpita da una profonda crisi che la caratterizzerà fino ai nostri giorni. Sul piano culturale, si era trattato di un centro cosmopolita: vittima poi del nazionalismo italiano e, dopo il 1945, di quello croato. Nel frattempo, si dissolve la componente ungherese che tanta parte aveva avuto nella fase prebellica.

Il mercato come struttura pubblica tra
continuità, adattabilità e cambiamento,
a partire dal XIX secolo

The market as a public structure between
continuity, adaptability and change, since
the 19th century

NADIA FAVA, CARLA BRANDAO ZOLLINGER

IL MERCATO COME RIFLESSO DELLA CITTÀ: IL MERCATO DELLA BOQUERIA DURANTE LA PANDEMIA COVID-19

THE MARKET AS A REFLECTION OF THE CITY: THE BOQUERIA MARKET DURING THE COVID-19 PANDEMIC

The market perseveres in the forms and roles that have evolved to date, exemplifying the places of everyday life, with great capacity to adapt as a mirror of the city. During the 2020 lockdown, the Boqueria market in Barcelona experienced a drastic decrease in its activities. This sudden crisis has allowed an analysis of the role of this institution, highlighting how the market, besides being a place of sale, is a place of exchanges, education and health.

Parole chiave

Mercato comunale, crisi, adattabilità, resilienza, COVID-19

Keywords

Municipal market, crisis, adaptability, resilience, COVID-19

La crisi sanitaria dovuta alla COVID 2019 ha messo in evidenza la fragilità globale del sistema alimentare e del commercio al dettaglio. Questa proposta si interroga su quali siano state nei mercati pubblici le capacità di adattamento e resilienza e, viceversa, quali le innovazioni in risposta alla crisi e come questi “movimenti” abbiano influenzato la vita commerciale circostante, e le pratiche sociali legate al consumo e il cibo.

Il mercato pubblico di origine antica persiste, si ristruttura e si modifica nelle forme, nei formati e nei ruoli che si sono evoluti fino ai giorni nostri, esemplificando i luoghi della vita quotidiana e della convivialità, con grande capacità di adattarsi. Ma se adattarsi a volte può significare piccoli successivi cambiamenti difficili da interpretare se non nella lunga durata, cosa succede o cosa mostra un cambiamento repentino, anche se non si tratta di un cambio strutturale e duraturo?

Questo si è potuto analizzare durante il lockdown della primavera 2020, durante la repentina paralisi della vita pubblica delle città. Il mercato della Boqueria, come molti altri mercati della città di Barcellona o di altre città turistiche europee, ha sperimentato un periodo di rottura dalla routine con la diminuzione drastica delle sue attività durante il lockdown, normalmente dipendenti dalla presenza del turismo e in minore misura dei cittadini. Questo mutamento repentino ha permesso un'analisi e una riflessione sul complesso ruolo degli spazi e istituzioni pubblici del mangiare, evidenziando come il mercato, oltre ad essere un luogo di vendita, è un luogo degli scambi, della educazione e della salute.

L'ipotesi è che vi siano delle relazioni strette tra il “modello” di mercato e la vita urbana pensata rispetto vari in fattori e differenti categorie come la cultura e i sistemi sociali della città, la struttura di governo, il livello di ricchezza, la dimensione della città, i sistemi di trasporto esistenti, gli standard di igiene e sicurezza, il rapporto città-campagna, l'emergere di nuovi sistemi di vendita al dettaglio, la presenza del turismo e altri elementi comparativi.

Nel nostro caso si analizzeranno il mercato prepandemico, durante il lockdown e post pandemico. In particolare si studierà la lenta chiusura dei diversi banchi, fino ad arrivare ad una struttura minima ed il ritorno alla normalità. Interviste con i venditori, analisi cartografiche che situano il mercato dentro l'impatto della COVID 19 con con altri settori commerciali e soprattutto si evidenzierà cosa lo “scheletro” del mercato mostra la relazione con la città e fino a che punto ne sia il suo riflesso.

MARISA GARCÍA VERGARA, BÀRBARA GARCIA BELMONTE

BARCELONA MARKETS AND TOURISM: FROM SANTA CATERINA TO ELS ENCANTS

MERCATI E TURISMO DI BARCELLONA: DA SANTA CATERINA A ELS ENCANTS

Il saggio presenta l'analisi comparativa di due mercati storici, situati nel centro di Barcellona: Santa Caterina ed Els Encants. Analizzando il rinnovamento architettonico di entrambi gli edifici, esploreremo il nuovo ruolo dei mercati nella città, interrogandoci su come le sfide attuali associate al sistema economico e alle nuove pratiche dei consumi sociali riflettano i cambiamenti globali, e come l'architettura collochi la città nel mercato del turismo globale.

Parole chiave

Mercati del turismo, sistema dei mercati di Barcellona, mercati alimentari urbani, architettura del mercato, mercatino delle pulci

Keywords

Tourism markets, Barcelona market system, urban food markets, market architecture, flea markets

This paper focuses on the comparative analysis of two historical markets, both located in the city center of Barcelona: the Santa Caterina Market, located in the Santa Caterina neighbourhood, and the Els Encants Market, located in the Glòries district. Both markets have a long history that goes back to the history of the city of Barcelona itself, and both have also undergone profound historical transformations that have culminated, in one case, in a timely architectural renovation and, in the other, in urban relocation and new construction, making between them two emblems of contemporary design that the city offers to visitors and international tourism.

Santa Caterina was the first of Barcelona's covered food markets. Built in 1845, in the space occupied by the convent of the same name, this municipal market became the supply centre for the nearby towns linked by the tramway to Barcelona: San Adrià de Besos, Santa Coloma de Gramenet, Badalona, El Masnou and Mataró, which formed a network supplied by this popular market whose primary aim was to provide food products to the low-income sectors of the population.

Between 1997 and 2004, the market underwent a comprehensive refurbishment, designed by the team of architects EMBT, Enric Miralles and Benedetta Tagliabue, which included a proposal for the urban renewal of the entire Santa Caterina neighbourhood. The Els Encants market, meanwhile, originated around the year 1300 as an open-air market for second-hand objects that was held at the gates of Barcelona's city walls. Officially called Mercat Fira de Bellcaire, it was always held in open spaces and changed

location on several occasions. In 2013 a new building was inaugurated, built by the team of architects Fermín Vázquez b720, which now houses the market dedicated to the sale of second-hand products, auctions and second-hand goods. The new public facility is part of the Barcelona City Council's network of Municipal Markets, and is relocated at a new site next to Plaça de les Glòries as a mediation device between the reform of the square, its built environment and the axis of Avinguda Meridiana, one of the main access routes to the city. The building is open to the four/ all winds, creating an urban platform in like a square covered by a roof covered with mirrors.

Through a critical and comparative analysis of both public structures, focusing on and contrasting the architectural proposals of both recent interventions, we will study the new role of the markets in the city of Barcelona, within the set of factors promoted by the urban policies of the last decades in the city, and how current issues associated with the emergence of new economic systems and social consumption practices - both of goods and of the public infrastructures themselves - reflect global changes and also influence and shape new architectural and urban projects. And finally, we will explore how the architecture of these markets becomes a consumer good that places the city in the global tourist market.

CRISTINA PALLINI, ALEKSA KOROLIJA

MARKET STRUCTURES AND NEW TOWNS: TESTING GROUNDS FOR DESIGN AND ADAPTIVE REUSE

MERCATI E CITTÀ NUOVE COME TEMA DI PROGETTO

Il saggio studia le strutture mercatali e le piazze del mercato in tre città fondate negli anni trenta in Italia: Littoria (attuale Latina), Sabaudia e Pontinia. Sarà evidenziato il loro carattere funzionale, a fronte della retorica stilistica promossa dalle istituzioni statali. Tale differenza è anche decisiva nei confronti del loro futuro di strutture mercatali, molto meno iconiche e disponibili a riusi adattivi.

Parole chiave

Mercati, piazze di mercato, città nuove, adaptive reuse

Keywords

Market structures, market places, new towns, adaptive reuse

Based on research carried out in the framework of the EU-funded project Modscapes (Modernist reinventions of the rural landscape), followed by studio teaching fed by local experts and municipal representatives, our contribution focuses on market structures and market places in the new towns built in 1930s Italy in the Pontine Plains, namely Littoria (nowadays Latina), Sabaudia and Pontinia.

Despite its distinctive geographical features, this context compares with other European regions subject to rural colonisation in the interwar period. Our paper claims that these living environment embedding relatively recent large-scale technical and social projects are a potential asset, present specific design challenges, also entailing a cultural dimension. In this framework, markets acted as places of daily life where the interdependence of farm units, service villages and new towns manifested itself in concrete terms, in the way of catchment areas.

In fact, there was a certain difference between the stylistic rhetoric public buildings institutions – such as the Casa del Fascio, the Town Hall with tower and balcony for public address, or the OND workers' club – and the simple functionality of market structures (mostly built in the late 1930s or in the aftermath of the Second World War). This difference is also decisive with regard to the future. Many representative buildings lost their original *raison d'être* yet contribute to the overall “urban scenography”, whereas market structures, much less iconic, are considered available for adaptive reuse.

With shall consider the following terms of reference:

- the original role of the market in the foundation plans;
- the chronology of actual market structures, often anticipated by “market places”;
- their evolution since the aftermath of the Second World War to the present day;
- the current debate and future plans.

In line with these premises, the second part of our paper reports the debate about adaptive reuse of Latina's former markets, which has been our core case study over the last three years, explored by a number of students and MA theses candidates.

The project sites concern two main areas:

- The Consorzio Agrario (the Farmers' Cooperative, originally used both as a granary depot and a place of coordination for branch agencies assisting farmers), built from 1939 to 1942 according to design by engineer Aldo Zanetti.
- The central covered market, whose location was originally the subject of alternative solutions, eventually in 1952 according to design by engineer Aldo Galan.

Over the last years, the municipal administration considers both sites as potential locations for two new institutions fulfilling an urban and territorial role. While the former Farmers' Cooperative is hosting the first nucleus of the future House of Music, the former central covered market is considered a possible destination either for the House of Taste or for the Museum of the City.

Based on pilot projects developed with our BA and MA students, we shall identify some problems of architecture and urban design, and some possible approaches, related to these opportunities of adaptive reuse: first of all, the relationship between the order dictated by urban design and the internal logic of spaces and activities.

We shall present a number of design proposals, which explored the possibilities to reuse spaces of the existing market buildings and the surrounding areas, testing a wide range of possibilities including the conversion into public, cultural or representative functions thus reverting the status quo. Some projects ventured into a re-interpretation of the traditional market activities and proposed a hybrid typology.

By intertwining general policies on the re-use of existing buildings and their implementation through architectural design, this paper aims at proposing concrete examples on the redesign of market buildings both from functional and spatial perspective. To conclude, we shall present a number of design proposals, exploring the possibilities to reuse spaces of the existing market buildings and the surrounding areas.

HELENI PORFYRIOU, HAN JIE

ENCLOSED MARKETPLACES IN EARLY 20TH CENTURY CHINA AND THE MODERNIZATION OF FUJIAN AND GUANGDONG PROVINCES

MERCATI CHIUSI NELLA CINA DELL'INIZIO DEL XX SECOLO E LA MODERNIZZAZIONE DELLE PROVINCE DEL FUJIAN E DEL GUANGDONG

Tradizionalmente i mercati in Cina erano disposti lungo le strade. L'articolo si concentra su tre casi studio che introducono un nuovo tipo di mercato chiuso sviluppato nelle province del Fujian e del Guangdong (sud-ovest della Cina) e discute gli scambi culturali nelle tipologie urbane, il ruolo delle tipologie edilizie, come il qilou nello sviluppo di questa nuova forma urbana, e l'impatto dei cinesi d'oltremare nella modernizzazione del Paese, all'inizio del XX secolo.

Parole chiave

Mercati chiusi, province del Fujian e del Guangdong, Cinesi d'oltremare, modernizzazione dell'inizio del XX secolo, edifici qilou

Keywords

Enclosed marketplaces, Fujian and Guangdong provinces, Overseas Chinese, early 20th-century modernization, qilou buildings

Traditionally marketplaces in China were arranged along streets, important cross-roads, or were aligned along channels. The famous enclosed and regular marketplaces of the Han and Tang dynasties (known as Market Well and having their roots in the Zhou dynasty) had given space since Middle Ages to commercial streets along the Grand Canal or other important watercourse routes, as the famous scroll painting "Along the River During the Qingming Festival" by the Northern Song painter Zhang Zeduan, describes.

With the opening of treaty ports in the 1840s, the introduction of new models is observed. The paper focuses on a new type of market developed in the Fujian and Guangdong provinces of Southwest China. Three marketplaces, namely Qujiang market in Zhangzhou-Fujian, Tongan Street in Quanzhou-Fujian, and Taishan Market in Taishan-Guangdong built in the 1920s, will be discussed. The characteristic features of these three marketplaces were their enclosed and somehow regular form, the presence of mixed functions (ranging from residential to commercial and public-use buildings), and the alignment with portico-buildings around all four sides (based on the qilou building type) and their development by overseas Chinese. The role, in fact, of overseas Chinese is crucial in those years of urban transformation and modernization of

China, following the fall of the Qing dynasty in 1911 and will be adequately discussed, regarding both their economic power and their driving force as modernizers importing architectural and urban foreign models, building typologies and materials.

The paper will briefly present each case study addressing questions regarding the architectural and urban development of these markets, their defensive character at times and their location next to riverbanks, their uses, and functions, the commercial purposes they represented in the broader economic context, who were their owners or promoters, and which may have been their source of inspiration.

The aim of the paper is to present the differences and similarities of these three cases, against the more general commercial street Chinese tradition of market organization, in order to highlight: cultural exchanges in urban typologies (such as the market one), the role of building typologies, such as the *qilou* in the development of this new urban form and the impact of overseas Chinese in the country's modernization. Its final aim is to promote broader research on the role of public open space and the different forms it assumed in the early 20th century (such as porticoes, piazzas, parks, and exhibition grounds), during the years of China's modernization.

CALTIA SIMION

THE MARKETS AND THE MARKET HALLS OF BUCHAREST (1870-1914): TENSIONS AND ADAPTATION

I MERCATI COPERTI E I MERCATI DI BUCAREST (1870-1914): TENSIONI E ADATTAMENTO

Il nostro studio ha come obiettivo l'analisi dei mercati e dei mercati coperti di Bucarest, tra il 1870 e il 1914, come strumento di controllo del commercio con prodotti alimentari. Ricercheremo il modo nel quale la municipalità adatta le proprie concezioni sui mercati, come anche i gruppi socio-professionali e le istituzioni che contribuiscono a questa. Sono studiate le influenze che altre istituzioni hanno sui mercati e la relazione di questi ultimi con altri tipi di commercio alimentare.

Parole chiave

Market, regulation, food safety, municipal administration

Keywords

Market, regulation, food safety, municipal administration

The present paper aims to investigate how the Bucharest markets and market halls are conceived and regulated by the municipality between 1870 and the eve of the First World War. The years analysed are a period of continuous change, due to diverse reasons: the evolution of ideas in the fields of biology (especially microbiology), medicine and hygiene, the incessant growth of the city (which almost triple between 1859 and 1912), the apparition and diffusion of new technologies (laboratory for testing food, cold storage technologies, etc.), and not the least, due to a new understanding of food safety. We will examine how these complex changes put pressure on the markets and constrain the authorities and experts. The conceptions of municipality about what should be a market and its role in creating a safe and hygienic food chain are also impacted by those transformations.

In his effort to control the food trade, the city hall had enacted regulation, bylaws and simple instructions aimed directly at the markets and market halls, which will be investigated in our paper. Beside these, we have also examined a vast array of other regulation, which in principle are dealing with other aspects of urban life, but which provisions have had an impact on the markets. Another important source for our study were the debates in the City Council and also in the board of Hygiene, the main professional body of the city supervising all health matters, including the safety of food. The sources used were complemented by architect's blueprints, construction authorisations, and other archival materials.

In the closing decades of the nineteenth century there can be observed a tension between the municipality ideas about how the markets ought to function and the daily reality of food trade. We aim to present the main factors which had forced the city authorities to adapt their views, compelling the municipality to gradually adapt its policy concerning the food trade, the markets and the market halls between 1870 and the opening decade of the twentieth century.

Despite initial intense efforts of the city hall, the markets and market halls have never been the sole source of food supply for city inhabitants. We will scrutinise the relations between markets and market halls and other forms of food trade (from shops to peddlers). In the 1870s the municipality had intended to concentrate all food sales in a very small number of markets and mainly in the central market (where it had built the main market hall), and in the same time to eliminate all other form of food trades. We will analyse the logic behind this decision, and how, under the pressure of different concerns, the authorities' ideas have gradually evolved. In the years before the First World War the city had moved in the opposite direction, investing in a network of markets and market halls with the aim to cover all neighbourhoods with local facilities. The food shops were no longer perceived as a threat to markets and to a hygienic food chain on the contrary, under constant sanitary supervision they were integrated in the provisioning system agreed by the city hall.

The markets lay at the intersection of different interests and were important for more than one group of political and socio-economic actors: city councillors, public servants, physicians and hygienists, various and competing groups of food merchants, consumers. Their interests are sometimes divergent; the tensions which arise between these groups force the institution of the market to adapt itself.

The markets and market halls had entered into multiple and evolving relationships with other urban institutions, from the body of veterinarians to local tax authorities, from abattoir to communal laboratory for chemical-bacteriological analysis. Our essay aims to shed light on the complexity of those relationships. Also we intend to emphasise the impact the dynamic of these institutions have had on the markets as well on the ideas of the municipality regarding the food trade.

Frammenti per ricostruire la memoria.
Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio
dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.)

Fragments to rebuild the memory.
Heritage survival, reuse and oblivion after
the catastrophe (XVXVIII centuries)

COORDINATORS

ARMANDO ANTISTA

GAIA NUCCIO

EMANUELA GAROFALO

CAMPANILI, CITTÀ E CATASTROFI NELLA SICILIA DI ETÀ MODERNA

BELL TOWERS, CITIES AND CATASTROPHES IN EARLY MODERN SICILY

The bell tower of the cathedral or of the mother church of a city has been, in Sicily as well as in many other contexts, an important point of reference for entire urban communities. Through the study of a selected casuistry and the analysis of the available sources, this contribution analyses the dynamics that guided the interventions on the bell towers as urban landmarks after catastrophic events in early modern Sicily.

Parole chiave

Campanile, Sicilia, età moderna

Keywords

Bell tower, urban landmark, Sicily, early modern period

Elemento identitario per antonomasia, il campanile della cattedrale o della chiesa madre ha costituito per secoli nei centri urbani, in Sicilia così come in molti altri contesti, un importante punto di riferimento allo stesso tempo visivo e acustico, scandendo le ore della giornata, richiamando la collettività in occasione di adunanze e avvisandola di pericoli imminenti. L'importanza di tali fabbriche non si limita tuttavia alle questioni pratiche e al loro ruolo "di mezzo di comunicazione di massa", ma risiede anche nel valore simbolico e identitario che hanno assunto per intere collettività, nella connotazione civica segnalata peraltro di frequente dall'apposizione - in un punto ben visibile - dello stemma cittadino. Tali valenze spiegano le attenzioni materiali e finanziarie rivolte ai campanili da intere comunità urbane, dai privati cittadini oltre che dalle autorità preposte al governo della città, tanto nella sfera ecclesiastica come in quella laica, e spesso registrate dalla documentazione archivistica. Se queste considerazioni preliminari trovano riscontro in una casistica molto ampia, gli esiti di tale interessamento appaiono tutt'altro che uniformi e scontati. Il rapporto città-campanile si traduce in diverse occasioni in manifestazione di una forte volontà di permanenza e continuità, in altri casi invece tali fabbriche sono sottoposte a processi di aggiornamento proprio in virtù del loro ruolo di "manifesto urbano" e soprattutto in concomitanza con eventi catastrofici. L'intrinseca fragilità delle strutture turriformi, non di rado colpite da fulmini e particolarmente esposte alle distruttive sollecitazioni indotte dai terremoti, ha infatti spesso offerto un'occasione per l'innescare di tali processi o, al contrario, per azioni rivolte alla conservazione e al mantenimento di configurazioni consolidate nello

scenario urbano e nell'immaginario collettivo. Attraverso lo studio di una selezionata casistica e l'analisi delle fonti disponibili (documenti d'archivio, iconografia storica, cronache e resoconti di eruditi locali, nonché le testimonianze materiali offerte dalle stesse fabbriche) questo contributo intende ragionare intorno alle dinamiche – manifeste o sottese – che hanno guidato gli interventi relativi alle principali torri campanarie in occasione di eventi catastrofici, più o meno distruttivi, nella Sicilia di età moderna. Interessanti spunti di riflessione offrono ad esempio le vicende che hanno interessato i campanili, non più esistenti, delle cattedrali di Catania e di Siracusa dopo il terremoto del 1542, così come la loro successiva sparizione. Tra permanenza e volontà di aggiornamento linguistico si sviluppa la tormentata storia del campanile della cattedrale di Palermo (in particolare dopo il sisma del 1726), mentre i ben più devastanti e ripetuti accidenti che hanno colpito la città nel caso di Messina hanno costretto a complessive ricostruzioni, mantenendo tuttavia alcuni tratti di continuità, in particolare nel rapporto con il contesto urbano. Anche i centri minori e soprattutto della Sicilia interna offrono episodi significativi, come ad esempio nei casi delle chiese madri di Castrogiovanni, Piazza e Nicosia. Quali sono i tempi e i modi di reazione alla catastrofe nel caso di danneggiamenti a fabbriche dal forte carattere identitario e che svolgono funzione di servizio per l'intera collettività come i campanili? Quanto e in quali contesti tali circostanze hanno offerto l'occasione o il pretesto per interventi indirizzati al rinnovamento piuttosto che alla conservazione? Chi sono gli attori coinvolti nei processi innescati da tali eventi, sia sul piano decisionale che dei finanziamenti approntati? Esiste un vero e proprio dibattito in seno alle comunità urbane e con quali modalità si è sviluppato in simili occasioni? Questi sono i principali interrogativi che guideranno l'analisi e il confronto dei casi studio affrontati nel paper, con l'intento di decifrare come il contingente momento di crisi abbia interferito con la percezione del passato e del patrimonio esistente, dando luogo ad aspirazioni analoghe o contrastanti nella gestione della crisi stessa in relazione all'adattamento o al ripensamento dei relativi contesti urbani.

FABRIZIO GIUFFRÈ, RENATA PRESCIA

ATTEGGIAMENTI PROTO-CONSERVATIVI DALL'ARCHITETTURA ALLA FORMA URBIS NEL VAL DI NOTO DOPO IL SISMA DEL 1693: IL CASO DI VIZZINI

PROTO-CONSERVATIVE ATTITUDES FROM ARCHITECTURE TO FORMA URBIS IN THE VAL DI NOTO AFTER THE 1693 EARTHQUAKE: THE CASE OF VIZZINI

The essay offers an overview on the proto-conservative attitudes carried on following the earthquake that struck Val di Noto, specifically Vizzini, part of the area of Calatino, in 1693. The people of the center of Vizzini, that has been rebuilt in situ maintaining the same forma urbis, opted to save the damaged buildings, especially because of memorial and symbolic reasons that proves a targeted recognition of the values of historical matters as the heritage of the community.

Parole chiave

Val di Noto, Vizzini, patrimonio culturale, stratificazione, memoria

Keywords

Val di Noto, Vizzini, cultural heritage, stratification, memory

Il valore memoriale delle testimonianze del passato a seguito di eventi calamitosi, quale è stato il terremoto che, in Sicilia, colpì il Val di Noto nel 1693, si è tradotto nel comprensorio in una più o meno spiccata volontà di “mantenimento” (o “di resistenza”) che, seppur con scopi e strumenti differenti rispetto al restauro modernamente inteso, ha permesso a molti manufatti di perdurare sino ai nostri giorni. Assistendo ad atteggiamenti diversi, spesso integrati tra loro, si va dal mero riuso funzionale degli elementi costruttivi, reinseriti all'interno delle nuove architetture per risolvere questioni di carattere economico, sino a reimpieghi mirati e volti ad una valorizzazione ante litteram della nuova costruzione. E se non sempre, l'ingenza dei danni ha permesso di salvare la materia a cui si attribuiva un valore, estetico o simbolico, è però chiaramente riscontrabile una diffusa intenzione di ricostruire, soprattutto in relazione alle strutture religiose pregne di particolari significati devozionali, nello stesso sito. Il presente contributo offre come caso studio il comprensorio del Calatino ed, in particolare, il centro di Vizzini che, seppur sottoposto a danni più o meno ingenti, a seguito del terremoto, viene ricostruito sullo stesso sito, riprendendo la stessa trama viaria, e recuperando le fabbriche danneggiate, a volte sia pur in frammenti. L'atteggiamento prevalentemente

riscontrato in questo centro, nonostante i numerosi nuovi cantieri avviatisi post sisma, mostra un interesse diffuso al recupero delle preesistenze. Non, quindi, ricostruzioni allo stile degli antichi, ma reinserimento mirato, e quindi progettato, di vecchi elementi in architetture nuove secondo una prassi “proto-restaurativa”. Il contributo vuole prettamente volgersi ad una selezione di architetture religiose considerate “iconiche” dalla società del tempo, tra cui la chiesa matrice, che risultano essere organismi fortemente stratificati. Il preponderante interesse verso la fase barocca di molti di questi edifici, spesso quella prevalente e su cui è più facile individuare fonti archivistiche, ha spesso tralasciato lo studio critico sulle loro vicende architettoniche più antiche e sul valore della stratificazione. In tal senso, integrando i saperi della storia e del disegno, è possibile attraverso una corretta analisi dei materiali e delle tecniche costruttive, colmare i vuoti lasciati dalla carenza di fonti e stabilire dei confronti che, per i processi di riconoscimento di valore e/o per i progetti di restauro, possono costituire elementi utili a mostrare gli edifici quali palinsesti e non, quindi, come organismi solipsistici. A Vizzini, esempi di rilievo costituiscono, per le chiese ricostruite di Sant’Anna e Sant’Agata, la conservazione il reinserimento di portali preesistenti quattro-cinquecenteschi, secondo un approccio che ritroviamo, a scala maggiore, nella fabbrica della matrice di San Gregorio Magno. Tale edificio mostra chiaramente la successione di più fasi storiche di cui la più antica individuale, costituisce il prospetto sud, peculiare della tradizione costruttiva e decorativa tardogotica. L’evoluzione di questa fabbrica nel tempo pone ancora oggi numerosi interrogativi, non risolti dalla storiografia. La letteratura erudita settecentesca (Noto, 1729), vorrebbe la chiesa fondata sui resti di un monastero benedettino mentre le fonti successive vi vogliono riconoscere, proprio in corrispondenza del già citato prospetto sud, tracce dell’antico palazzo Senatoriale (Santoro, 1927; Leotta, 1935). Il saggio si prefigge di comprendere le dinamiche che hanno contribuito, fin dalla scelta di rimanere in situ, al mantenimento di certe preesistenze come elementi importanti da salvare nel più ampio scenario della forma urbis. Evidenziando i relativi dibattiti e le precise scelte identitarie del passato, il testo vuole fornire una panoramica di questi atteggiamenti di proto conservazione, segno eloquente di un attaccamento al sito che, a tutt’oggi, e si veda il recupero del complesso della Cunzaria, costituisce una proficua occasione di sviluppo culturale per il territorio e di valorizzazione del suo patrimonio.

FEDERICA SCIBILIA

IL TERREMOTO DEL 1726 A PALERMO: PATRIMONIO ARCHITETTONICO E IDENTITÀ URBANE NELLE FONTI MEMORIALISTICHE

THE 1726 EARTHQUAKE IN PALERMO: ARCHITECTURAL HERITAGE AND URBAN IDENTITIES IN MEMORIAL SOURCES

On September 1, 1726 there was an earthquake of high intensity that struck the northwestern area of Sicily and, in particular, Palermo. The contribution, through a systematic survey of printed and manuscript texts contemporary with the earthquake, aims to investigate the role of these sources as fundamental tools for understanding the effects of the earthquake on the architectural heritage of the city, with particular reference to those buildings that symbolize the identity values of the city.

Parole chiave

Terremoto, patrimonio architettonico, 1726, Palermo

Keywords

Earthquake, architectural heritage, 1726, Palermo

La notte del primo settembre 1726 si verificò un terremoto di elevata intensità che colpì l'area nord-occidentale della Sicilia e, in particolare, Palermo. A differenza di altri terremoti catastrofici che colpiscono l'isola, le scosse telluriche non furono di entità tale da determinare la distruzione della città, tuttavia, come attestato dalle fonti, provocarono estesi e ingenti danni al patrimonio architettonico, innescando una serie di provvedimenti da parte delle istituzioni locali, che condizionarono il conseguente processo di ricostruzione. Queste azioni, pur non determinando radicali mutamenti, incisero sul tessuto urbano, offrendo in alcuni casi un'opportunità per rinnovare il linguaggio architettonico. Una fonte di conoscenza primaria per la comprensione del fenomeno sismico e dei danni provocati alle fabbriche cittadine è offerto dalle fonti memorialistiche, sia a stampa che manoscritte che, nell'intento di ricostruire un quadro generale delle condizioni della città dopo il terremoto, forniscono informazioni di diversa natura. Questa produzione letteraria si inserisce nel filone di racconti, ragguagli e relazioni comune a molti paesi d'Europa, a partire da poco prima della metà del XVI secolo, che riportano la descrizione di eventi naturali calamitosi quali terremoti, frane e inondazioni, a testimonianza del profondo impatto che le catastrofi ebbero nella cultura del tempo e documentando gli eventi sotto diversi aspetti (politici, sociali, culturali, architettonici). I danni dovuti al sisma del 1726 e i conseguenti interventi risultano essere

tra i più documentati in età moderna, prima dei noti terremoti di Lisbona del 1755 e di quello di Messina e Reggio Calabria del 1783, come testimoniato dall'abbondanza delle fonti reperibili, costituite oltre che da cronache coeve, da cartografie prodotte dopo il sisma e da una copiosa documentazione archivistica. Con specifico riferimento alle memorie del tempo, oltre a quattro relazioni direttamente commissionate dal Senato di Palermo, sono da considerare altre fonti a stampa coeve al terremoto, tra cui può essere ricordato un testo pubblicato a Lisbona e un altro a Vienna (significativo anche in quanto la Sicilia era, all'epoca, un viceregno austriaco). A questi resoconti sono da aggiungere alcuni manoscritti e una serie di articoli contenuti nelle gazzette europee del tempo, a testimonianza della risonanza che ebbe questo evento anche al di fuori dei confini dell'isola. In alcuni casi questi volumi sono accompagnati da incisioni relative a piante della città contenenti l'indicazione dei danni, in relazione a strade, isolati, abitazioni private, costituendo pertanto fonti di primaria importanza non soltanto per comprendere gli effetti generati dal sisma sul tessuto edilizio cittadino, ma anche per lo studio dell'iconografia storica urbana. Il contributo, pertanto, attraverso una ricognizione sistematica sui testi a stampa e manoscritti coevi al terremoto, mira a indagare il ruolo di queste fonti come strumenti fondamentali per la conoscenza degli effetti del terremoto sul tessuto urbano e sul patrimonio architettonico cittadino, con particolare riferimento a quegli edifici simbolo dei valori identitari della città (la Cattedrale, il Palazzo Reale, alcune tra le principali chiese cittadine), verso i quali si soffermano in modo particolare le narrazioni letterarie.

Trasformazioni della cultura urbana
levantina: dall'apertura del Canale di Suez
alla fine dell'Impero ottomano

Turning points in Levantine urbanity and
architecture: from the opening of the Suez
Canal to the end of the Ottoman empire

COORDINATORS

PAOLO GIRARDELLI

GUIDO ZUCCONI

MALTE FUHRMANN

DENIZHAN ERINEKÇİ

MOSQUE OF KARAKÖY BY RAIMONDO D'ARONCO: TRACING AN ATTEMPT OF ARCHITECTURAL FUSION BETWEEN EAST AND WEST

LA PICCOLA MOSCHEA DI KARAKÖY DI RAIMONDO D'ARONCO: SULLE TRACCE DI UNA TENTATA FUSIONE ARCHITETTONICA TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Il paper intende esaminare una straordinaria architettura ibrida, la “Piccola Moschea (mazdjit) di Karaköy, opera dell’architetto Raimondo D’Aronco, il quale trascorse un periodo significativo della sua vita nella capitale del morente impero ottomano. Leale ai principi del genius loci, l’architetto ebbe però comunque l’approccio di filtrare i valori delle tendenze artistiche locali attraverso un suo gusto personale, alimentato principalmente da alcuni filoni di pensiero d’avanguardia.

Parole chiave

Storia dell’architettura, Art Nouveau, Revivalismo ottomano, D’Aronco

Keywords

History of architecture, Art Nouveau, Ottoman Revivalism, D’Aronco

The so-called Art Nouveau period, which constitutes the sum of an utmost variety of artistic experiment and reflection predominantly active in the West and partially in the Near East, datable to the interval between the last decade of the nineteenth century and the second decade of the twentieth, represents a most interesting phase of transition and exchange in architecture history. A liberation from the historicist repetition of the already established architectural traditions, the declaration of nature as the main source of inspiration and the institution of a new relation between society and arts, are among the main pillars accepted more or less globally of the New Art, promoted by constant industrial innovation.

The scene becomes even more complex and stimulating in the case of architects, engineers and artists of European descent and instruction, operating in the “oriental” part of the world. These foreign lands and cultures usually provided them with an exotic and relatively free atmosphere of artistic expression: it becomes simple to observe in the work of many architects and engineers, that moments of peak creativity and authenticity are the result of personal experiments of this cross-bred architecture, which is directly influenced by local stimuli blended with pioneering Western ideals of innovation and modernism.

Raimondo D'Aronco, one of the leading architects of the period, is among the prevalent examples of this world of intercultural cross references. His multifaceted formative background, hunger for innovation and the mentioned atmosphere of freedom in arts and architecture combined, make of his architectural legacy exceptionally unique and unrepeatable. His 17 years of experience in the service of the Ottoman sultan Abdulhamid II and private clients of the Ottoman world – a waqf in the case of the mosque –, especially the last half, is marked by a quantity of works which can be easily ascribed into a unique “Islamic protomodern architecture”, if observed thoroughly. A definite highlight of this period is the Small Mosque of Karaköy (built between 1903-08), a complex architectural jewel unfortunately lost to the Istanbul demolition programs of the 50's.

Publications of authors like Ezio Godoli, Diana Barillari and Afife Batur and their contribution to the scarce relative literature, which focused on historical events and some aspects of the building, have been useful in laying the chronological foundations for further research. Nevertheless, an attempt at a thorough architectural reconstruction, paying attention to the minute artistic and technical details, with the additional goal of locating the various components of the mosque in the frame of the history of Turkish architecture is for the first time realized by the author. The resulting and not yet published work is recently presented as a graduation thesis for a master's degree program in architecture at the IUAV University of Venice.

The fortunately surviving sheets of the project provided a real challenge in terms of “decryption” but were utmost instrumental in understanding the ultimate goal of the architect in regard to the mosque: a contextually harmonious architectural innovation, which proved to accommodate many implicit references to the contemporary and “minor” vernacular tendencies of Ottoman architecture of the period. Numerous sources, predominantly in Turkish and in Italian, were consulted in the elaboration of the thesis for a profound comprehension of the tectonic, decorative and constructive cross references of D'Aronco provided in his only realized mosque.

The “Western” component of the mosque, on the other hand, is attested by a decorative language partially influenced by the works of the Viennese school of architecture *Wienersecession*, the leading Austrian association of architects and artists of the Art Nouveau period. Equally important are the clever innovations introduced by the architect to the traditional structural repertoire, thanks to the novel solutions used in the building process.

The main goal of the presentation would be to showcase the aforementioned intrinsic aspects of the mosque, paying particular attention to those considered innovative by the author. The first modern mosque of the Ottoman Empire and therefore that of Turkey for some reason hasn't received the attention it deserves, and the presentation will aim to create awareness in an international ambient, which would turn out to be influential for a possible future of the building. Nowadays, a potential reconstruction of the mosque is being considered.

MALTE FUHRMANN

THE GREAT INFRASTRUCTURAL RESHUFFLE. LEVANTINE CITIES FACING CHANGE, 1830-1930

IL GRANDE RIMPASTO INFRASTRUTTURALE. CITTÀ LEVANTINE DI FRONTE AL CAMBIAMENTO, 1830-1930

Il saggio studia come le popolazioni locali del Levante abbiano reagito al riposizionamento delle loro città durante il secolo che segue l'avvento delle navi a vapore e delle ferrovie. Basato su un programma di ricerca triennale relativo alle infrastrutture nell'Europa sud-orientale e nell'Asia occidentale a partire dal XIX secolo, il saggio affronterà il nesso tra la storia delle infrastrutture (a livelli macro e micro) e gli studi urbani relativi alla regione indagata.

Parole chiave

XIX secolo, globalizzazione, infrastruttura, città, Mediterraneo orientale, Impero ottomano, porti, linee ferroviarie, agenzia locale

Keywords

19th century, globalization, infrastructure, cities, Eastern Mediterranean, Ottoman Empire, ports, railways, local agency

As is commonly known, the nineteenth century brought on several revolutions in the field of transport, caused primarily by the transition to steam-powered ships and steam-propelled trains on rails.

What is less well known is that this process was far from a linear transition from the traditional to the modern mode of mobility. Instead, it was characterized by repeated upheavals, reshuffling, and adjustment to constantly changing global patterns of movement. This strongly affected the port cities as well as some major transit cities around the Eastern Mediterranean, which for a time enjoyed a pivotal role in trade and travel between Europe and Asia. For example, with the advent of the steamship, Trabzon on the Ottoman Black Sea coast between 1830 and 1860 advanced to become the primary hub to access Persia. After 1860 though, due to infrastructural developments both in Russia and in Egypt, it lost this role, plunging an entire region into decline. In the following decades, advances in rail infrastructure led to a renaissance of some previously declining hinterland cities, such as Ankara, Plovdiv, and Amman, placing them once again on the grid of intercontinental exchange they had dropped out of, and also led to the ex nihilo creation of others, such as today's Alexandroupolis in Greece, Beledik in Turkey, and Kobanê in Rojava, Syria.

This paper will investigate how locals of the Levant reacted to their towns being repositioned during the roughly 100 years following the advent of steamships and railways. Was there a sense of local pride and confidence in the future due to accessibility? Or

was there trepidation and anxiety about being exposed to the challenges of the wider world, which could prove overwhelming to regions previously off the global grid? By contrast, did towns facing decline due to the redirection of global flows act up against being disconnected? And how did such processes of accessibility and (re)disconnection inscribe themselves unto the urban fabric? Based upon a three-year research program on infrastructure in Southeast Europe and West Asia since the nineteenth century, this paper will address these questions at the nexus between the macro- and micro-level of infrastructure history and urban studies pertaining to the region.

PAOLO GIRARDELLI

DEFINING, DEBATING, RE-THINKING A LEVANTINE SPACE: MEDIEVAL ROOTS AND LATE-OTTOMAN AMBIVALENCES

RIPENSARE E RIDEFINIRE LO SPAZIO “LEVANTINO”: RADICI MEDIEVALI E COMPLESSITÀ TARDO-OTTOMANA

Il saggio rielabora le idee e le pratiche di coesistenza e tensione nelle città del Mediterraneo orientale, con un focus sulle dimensioni spaziale e paesaggistica, intese come indicatori e rappresentazioni di una società urbana disomogenea. L'attenzione principale è rivolta al sistema di coesistenza che il mondo ottomano eredita da pratiche medievali, ma rielabora sotto la pressione dei cambiamenti dell'ordine mondiale e dell'economia durante il XIX secolo.

Parole chiave

Architettura levantina, presenza europea nella città ottomana, storia urbana del Mediterraneo

Keywords

Levantine architecture, European presence in the Ottoman city, Mediterranean urban history

In the current scholarly debate on Eastern Mediterranean cities, several concepts and labels have been scrutinized with the aim of correcting and criticizing a nostalgic vision of the “plural”, late-Ottoman social and physical environments of cities like Alexandria, Beirut, İzmir, İstanbul, Salonica and beyond. For these settings, the absence of a single national framework controlling the production of space and representational/social practices, has often led to idealizing an imagined cosmopolitan life, in which cultural exchange and social interaction would be allegedly easier than in the Western nation-states emerging from the post-Napoleonic and post-1848 experiences. This vision is obviously problematic when it ignores the basic asymmetries and inequalities that characterized late-Ottoman urbanity. However, it is also problematic to minimize the fundamental processes of interaction across confessional, national and social divides that did exist and were part of these urban environments. This paper will attempt to re-think, rather than reject, ideas and practices of co-existence and tension, with a focus on the dimension of space and landscape as indexes and, in part, as representations of a non-homogeneous urban society.

Far from repeating the spatial segregation and bi-polar (colonizer/colonized) order engendered by colonial power in North Africa and South Asia, the port cities we are

considering cannot be easily categorized according to European models of urban development and modernization. It is also misleading to imagine these cities as anticipations of the melting-pots of modern cosmopolitan metropolises such as New York, Kolkata or Singapore. The system of coexistence of Muslims, Christians and Jews in the Ottoman urban world has roots in the Medieval agreements allowing western merchants to settle on these eastern shores, and Christian pilgrims to reach Jerusalem. The Ottoman model is, in many ways, comparable to an Iberian *Convivencia* eastward, a *Convivencia* that was not terminated by any Reconquista, and was the object of periodical re-fashionings through the so-called Capitulations. These problematic, unequal but in some cases also bilateral agreements were considered by a French historian of the 19th century as nothing else than the survival of the Latin Kingdoms of the East, established with the Crusades. With the increased regime of exchange of the second half of the 19th century, the Capitulations became an anachronism that still affected the relation between space and power.

Beside “cosmopolitanism”, one of the most problematic concepts occurring in the debate on late-Ottoman urbanism is that of a “Levantine” identity or society. The label has been often criticized as an exonym, imposed on historical subjects who would not identify themselves as “Levantine”. The term also retains, especially in the European languages and in the dominant discourses on national culture, a pejorative nuance denoting the absence of a clear affiliation. In ideological terms, the Levantines are also often seen as a group of “comprador” intermediaries, favoring Western exploitation of local resources and labor. In a less biased vision, however, one could explore channels and patterns of mobility from Europe to the Eastern Mediterranean over the centuries, realizing that not all the European subjects living in the Ottoman empire belonged to a privileged class. A substantial number of menial workers (especially in the second half of the 19th century), unemployed people, prostitutes, and petit-bourgeois were also part of these social and physical landscapes. We may look for other labels to define them, but I believe that it would be historically more productive to use anyway the term “Levantine”, by re-defining and connecting it to what historically - and not in an external, dismissive or ideological discourse - corresponded to the semantic sphere of the “Frankish”. The word frankish, franc, franco (farang in Persian and Ottoman, ifranjī in Arabic) is, according to Karla Mallette, “a Romance borrowing of an Arabic borrowing of a Greek borrowing of a Latin word”. In every or in most “cosmopolitan” settlements of the Eastern Mediterranean we do find a “Rue de Francs”, and connected environments whose spatial, architectural complexity evokes the chain of meanings and borrowings inscribed in that linguistic notion. A lingua franca of architecture is also connected to this complexity, which may be understood as the locus of cultural overlaps giving shape and meaning to a Levantine urbanity.

GUIDO ZUCCONI

THE NORTHERN ADRIATIC PORT-CITIES, AFTER THE OPENING OF THE SUEZ CANAL: THE WESTERN SIDE OF THE LEVANTINE WORLD?

LE CITTÀ PORTO DEL NORD ADRIATICO ALL'INDOMANI DELL'APERTURA DEL CANALE DI SUEZ: ASSIMILABILI AI CENTRI LEVANTINI?

In termini economici, le tre città di Trieste, Venezia e Fiume possono essere correttamente assimilate a città levantine: hanno tutte beneficiato dell'apertura del Canale di Suez e del grande afflusso di beni provenienti da lontano, che hanno offerto loro le principali ragioni di vita. In ambito culturale, il panorama cambia da una città all'altra: Trieste è un mosaico di gruppi etnici differenti, Venezia è caratterizzata da omogeneità linguistica, Fiume è divisa tra tre comunità non amalgamabili (Ungheresi, Italiani e Croati).

Parole chiave

Città levantine, Canal di Suez, Venezia, Trieste, Fiume

Keywords

Levantine cities, Suez Canal, Venice, Trieste, Fiume

Venice, Trieste, and Fiume benefitted in great part from the opening of the Suez Canal. Not by chance, in the two previous decades, people like Pietro Paleocapa -from Venice- and Pasquale Revoltella – from Trieste – turned to be relevant in the achievement of that outstanding initiative. Not any longer a dead lake, Eastern Mediterranean became at that time a fundamental hub in the web of exchanges between Europe on one side, and Asia and East-Africa on the other. Over 1869, the new impressive flow of ships coming from “Oltre Suez” made rapidly increase not only the volume of maritime traffic, but also the intensity of international trading and local manufacturing. This was mainly due to the arrival of commodities such as cotton, coffee and other colonial products which favoured the settlement of new forms of trade and industry. Even in Venice, despite the traditional cliché of a city in agony. Something different occurred in Fiume which became the exclusive port of Hungary, after the so-called “Compromise” of 1866 and the partition of the Empire into two separate kingdoms.

Generally speaking, for what concerns the economic aspects, Venice, Trieste, and Fiume can be fully considered as a part of the Levantine world. All the three cities redefined each one its main reason of being on the influx of goods coming from far away. The perspective changes, if we want to refer to culture. Similar to Istanbul or Alexandria, a multi-cultural society was created especially in Trieste, by the arrival

of Jewish Sefardi communities, together with Greek and Serbian ones. In Venice, on the contrary, the urban panorama is featured by linguistic homogeneity, and by the process of assimilation on the short-run. This mainly concerned small communities traditionally living in Venice – such as Jews and Greeks –, as well as single figures of entrepreneurs and traders, mostly coming from Northern Europe – such as Stucky, Junghanns and Heriot –.

Trieste seemed to live an opposite condition. A French visitor in the 1870's defined the city as "a mosaic of different ethnic groups of traders and sailors" in accordance with what was usually said of the Levantine cities located in the Ottoman empire.. On the other hand, Fiume was split into three not-amalgamable communities (Hungarian, Italian and Croatian), each prevailing on the other ones, according to the different political stage. Unlike the Eastern port cities, especially in Trieste, in the cultural context was dominated by the target of assimilation to the ruling Italian culture. Beyond the cultural aspect, not any special statute would be supplied in Trieste -both on a fiscal and law level- to the foreign communities.

A special place must be given to architecture where the principle of "fusion" played an important role, in particular at the turn of the XIXth century. This occurred in all the northern Adriatic port-cities, but in particular in Venice where the new settlement of Lido became the laboratory for a generation of young architects. What has been hastily put under the labels of Neo-Byzantine or Art Nouveau, should be more carefully analyzed in the different references to Arabic, Persian and Ottoman references. See in particular the Hotel Excelsior (1908) and series of villas equally located at the Lido.

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi

Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 until today

COORDINATORS

FEDERICO FERRARI

ALESSANDRO BENETTI

EMMA FILIPPONI

FRANCESCA FIASCHI

URBAN PLANNING PRACTICE EVOLUTION IN TOWN RECONSTRUCTION. THE POST-WAR AND L'AQUILA POST-EARTHQUAKE RECONSTRUCTION PLAN. ANALOGIES AND DIFFERENCES

EVOLUZIONE DELLA PRATICA URBANISTICA NELLA RICOSTRUZIONE URBANA. I PIANI DI RICOSTRUZIONE POST-BELICO E POST-TERREMOTO AQUILANO. ANALOGIE E DIFFERENZE

Dal II dopo guerra il Piano di Ricostruzione è stato il solo strumento urbanistico di attuazione del processo di ricostruzione di una città parzialmente o interamente distrutta. È un documento tecnocratico e operativo, preludio alla integrità sociale e territoriale. Ad oggi resta una documentazione urbanistica poco studiata e conosciuta. Quali le analogie e differenze tra il Piano di ricostruzione post-bellico e l'attuale Piano di ricostruzione di L'Aquila.

Parole chiave

Piano di ricostruzione post-bellico, piano di ricostruzione post-terremoto, pratica urbana, paradigma, città storica

Keywords

Post-war reconstruction plan, post-earthquake reconstruction plan, urban practice, paradigm, historic city

Since the second post-war period, the Reconstruction Plan has redesigned many European cities, being the only urban planning instrument for implementing the reconstruction process of a partially or entirely destroyed city.

The Reconstruction Plan is a technocratic and operational document, aimed at social integrity and territorial stability, capable of bringing together technical, political, cultural, social and economic aspects in a single text enriched with iconographic material, maps, charts, with guidelines for the physical and social reconstruction of a destroyed territory.

It is the instrument that directs a reconstruction and it is the interpretation of its guidelines that determines the success or failure of a reconstruction, and despite being the only urban planning instrument that transposes ideas and political-planning intentions, it remains a scarcely studied and known urban planning document.

The post-war plans re-elaborate the technical sediment of a century of experience, and have made it possible to rethink the existing city through a series of interventions from

the urban to the architectural scale, and indirectly also to the economic and relational scale. It is difficult to question the fundamental lines of interpretation of the historical judgement on post World War II reconstruction: from the project on an urban scale we move on to architectural-building interventions.

These are interventions that have been consolidated for years where the street becomes the unit of urban planning and reconstruction takes place through alignment, rectification, gutting, isolation and diradamento (“thinning out”) of the urban fabric.

The new will be inserted into the old in response to new modernist requirements and the city will undergo clear transformations: expansion into the suburbs, zoning and the introduction of the in-line residential building typology.

In many cases the Reconstruction Plan is resolved in a fragmented mosaic of tesserae, a myriad of punctual interventions that have the building as the centre of intervention. We see this above all in the centre of the historic town where, in the presence of partial destruction, reconstruction is reduced to building interventions of restoration and partial or total rebuilding, where the “as it was where it was” remains the only possible declination.

What is left of the post-war Reconstruction Plan in the current post-earthquake Reconstruction Plans?

The study starts with an analysis of the legislation regulating the objectives and criteria of the post-war Reconstruction Plan (1945) and makes a comparison with the post-earthquake Reconstruction Plan of the L'Aquila city (2010). The comparative analysis aims to highlight similarities and differences, to trace an evolution in urban planning practice and highlight a permanence or a paradigm shift.

MARIKA FIOR, LETIZIA CARRERA, STEFANO STORCHI

DALL'EMERGENZA ALLA RIGENERAZIONE DEI CENTRI STORICI A DIECI ANNI DAL SISMA IN EMILIA ROMAGNA. ALCUNE RIFLESSIONI SUI PROCESSI DI RICOSTRUZIONE

FROM THE EMERGENCY PHASE TO THE REGENERATION OF HISTORIC CENTERS IN EMILIA ROMAGNA. SOME REFLECTIONS ON THE RECONSTRUCTION PROCESS TEN YEARS AFTER

The paper presents the objectives and approaches that the Italian National Association of Historic-Artistic Centers (ANCSA) adopted during three research studies from 2012 to 2022 (the third is currently in progress) to define a qualitative monitoring model for the post-earthquake reconstruction process in Emilia Romagna. The monitoring model is codified and structured through an incremental research approach characterized by multidisciplinary and transcalarity.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, resilienza, comunità, spazio pubblico, building back better

Keywords

Urban regeneration, resilience, community, public space, building back better

Il cosiddetto ‘terremoto dei capannoni’ del 20 e 29 maggio 2012 è stato un evento sismico senza paragoni per l'Italia e per l'Emilia Romagna in particolare. Per la prima volta si è assistito alla distruzione di un sistema economico trainante, prevalentemente legato al settore biomedico, della porcellana e della produzione del Parmigiano reggiano. Un tessuto economico diffuso, sorto in un contesto territoriale considerato relativamente ‘sicuro’ (la mappatura dell'INGV del 2006 classifica l'area del cratere in prevalenza entro una soglia di probabilità sismica compresa tra 0,15-0,175 ag), ma caratterizzato da un patrimonio storico fragile nel quale processi di declino dei centri storici erano già in corso. Un territorio contraddistinto anche da un sistema amministrativo notoriamente proattivo e lungimirante, un riferimento per l'Italia soprattutto sotto il profilo urbanistico.

Proprio quest'ultimo aspetto rende l'esperienza interessante, documentata in parte dalle attività che l'Associazione Nazionale Centri Storici Artistici (ANCSA) è stata chiamata a svolgere a seguito dell'evento sismico. Regione Emilia Romagna ha richiesto in tre occasioni un contributo culturale all'ANCSA per analizzare, valutare e suggerire indicazioni critico-progettuali in merito alla ricostruzione dei centri storici colpiti dal sisma. L'interesse del Governo regionale alla ricostruzione non si è quindi esaurito né

con la promulgazione di atti legislativi che governassero il processo di ricostruzione in tempi rapidi, né con l'attribuzione dei fondi alla ricostruzione ai soggetti privati. Bensì, si è sostanziato nella volontà di comprendere gli esiti qualitativi della ricostruzione, monitorandone alcuni processi, per fare un bilancio (autocritico) ed una verifica rispetto a quanto è stato detto e fatto in termini di ripristino, ri-funZIONalizzazione dei centri e ritorno alla normalità.

Il paper presenta gli obiettivi e gli approcci che ANCSA ha adottato durante le tre ricerche sperimentali svolte dal 2012 al 2022 (la terza è attualmente in corso), per rendicontare nel tempo un modello di monitoraggio qualitativo del processo di ricostruzione post-sisma. Un modello che si sta codificando e strutturando attraverso un approccio incrementale della ricerca, caratterizzato dalla multidisciplinarietà e dall'utilizzo di approcci metodologici differenziati.

Nella prima ricerca condotta tra il 2012 e il 2014 fu richiesto ad ANCSA di svolgere l'attività di predisposizione di un dossier metodologico riferito alle diverse implicazioni morfologiche delle azioni da intraprendere per la ricostruzione nei centri storici colpiti dal sisma e di un progetto comunicativo adeguato alla sua diffusione nel contesto dell'avvio dei Piani della Ricostruzione previsti dalla l.r. n. 16/2012. Se la prima ricerca ha visto lo studio di tre casi studio per orientare le possibili modalità di ricostruzione dei centri storici; la terza ricerca (iniziata a gennaio 2022) è stata finalizzata a valutare come i processi di ricostruzione sono avvenuti sia sotto il profilo architettonico-urbanistico sia di quello processuale che sociologico indagando otto casi studio. La seconda ricerca, più breve e specifica (condotta nel 2015), invece, era stata finalizzata alla comprensione delle variabili principali che stavano condizionando la riattivazione dei centri urbani (Zone rosse e identificazione nei Piani della Ricostruzione delle Unità Minime d'Intervento, UMI).

In questo contributo pare interessante soffermarsi soprattutto sulla descrizione dell'approccio delineato per la terza ricerca che, a distanza di dieci anni, tratteggia un modo di indagare gli esiti della ricostruzione che mette in luce sia gli aspetti tangibili (quantità e qualità degli interventi architettonici e dello spazio pubblico), sia quelli immateriali come ad esempio le tattiche operative (impiego di strumenti urbanistici ad hoc, utilizzo di dispositivi normativi settoriali, gestione delle trasformazioni, costruzione di strategie di riattivazione dei luoghi nevralgici dei centri storici) e gli effetti sulla comunità attraverso le rappresentazioni sociali delle formule adottate e l'analisi dei cambiamenti nelle pratiche d'uso dei luoghi.

Il paper si struttura in tre parti principali. La prima dedicata a restituire una sintesi delle attività svolte da ANCSA a seguito dell'evento sismico del 2012 in Emilia Romagna. La seconda orientata a riportare in un ambito sociologico-politico (che mette a fuoco abitanti, processi decisionali, politiche urbanistiche) una valutazione critica delle pratiche, emergenziali e non, messe in atto nei centri storici per la loro rigenerazione e le ricadute delle scelte politico-urbanistiche sulla quotidianità dei cittadini e dei diversi stakeholder territoriali. La terza focalizzata a delineare i primi esiti dell'approccio multidisciplinare impiegato nella valutazione dei processi di ricostruzione, che possono essere esportati in altri contesti colpiti da eventi traumatici.

ALESSANDRA LANCELOTTI

ARCHITETTURA E PIANIFICAZIONE D'AUTORE NELLE RICOSTRUZIONI DEL SECONDO NOVECENTO IN ITALIA

ARCHITECTURE AND URBAN PLANNING IN 1945-1999 RECONSTRUCTIONS IN ITALY

Eventi distruttivi di enorme portata hanno visto l'architettura e la pianificazione d'autore quali protagoniste del dibattito sulle ricostruzioni nel corso di tutto il Novecento in Italia. In risposta all'emergenza architetti e urbanisti si sono interrogati su dove e come riprogettare città, rigenerare territori e preservare differenze e specificità locali. La ricerca si propone di indagare in che modo l'autorialità si sia espressa nelle ricostruzioni post-sisma del secondo Novecento.

Parole chiave

Calamità naturali, architettura d'autore, ricostruzione, memoria, identità

Keywords

Natural disasters, author-driven architecture, reconstruction, memory, identity

Eventi distruttivi di enorme portata hanno visto l'architettura e la pianificazione d'autore quali protagoniste del dibattito sulle ricostruzioni nel corso di tutto il Novecento in Italia. L'attitudine a ricostruire si è necessariamente dovuta formare per ragioni sia storiche che geografiche, come conseguenza di distruzioni belliche, disastri naturali o causati dall'azione congiunta di uomo e natura. In risposta all'emergenza architetti e urbanisti, investiti da forte responsabilità civile, si sono interrogati su dove e come riprogettare città, rigenerare territori e preservare differenze e specificità locali generando esiti differenti.

Trauma geologico e trauma identitario hanno suscitato in seno alle comunità l'adozione di modelli di sviluppo diversificati per un nuovo assetto delle società urbane e del loro rapporto con la memoria dei luoghi. Le scelte si sono polarizzate fra la ricostruzione in situ e la delocalizzazione, oltre che fra la ricomposizione dell'immagine originaria dei borghi e la progettazione ex novo. Tra restauro e composizione, oscillano i temi dell'autentico e del falso, dell'intero e del rudere, del tradizionale e del moderno. Piani urbanistici, architetture pubbliche e private sono state riproposte in un complesso rapporto che ha coinvolto intellettuali, tecnici, politici e comunità.

La ricerca si propone di indagare in che modo l'autorialità si sia espressa in questi contesti nel secondo Novecento, analizzando il terremoto del Belice (1968), quello del Friuli (1976), quello dell'Irpinia (1980) e quello di Umbria e Marche (1997). La scelta dell'arco cronologico del presente studio è legata all'esposizione dell'architettura d'autore a una fragilità legislativa contemporanea che ha effetti sulla conservazione delle

opere nella loro integrità, a causa dell'impossibilità di esercitare la tutela su edifici che abbiano meno di settant'anni. Questo di fatto esclude tutta l'architettura del secondo Novecento, la cui salvaguardia è entrata in un dibattito fortemente acceso nel mondo accademico e nei tavoli di governo. In questo contesto le opere sono minacciate di perdere i loro connotati originari o persino di trasformarsi in rovine della modernità. Indagare l'origine dei progetti concepiti nell'anno zero delle ricostruzioni, le dinamiche e le culture che li hanno generati, ma anche l'attuale uso e lo stato di conservazione, si pone come primo passo per aprire nuove prospettive di valorizzazione.

VALENTINA MACCA

LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO COSTRUITO STORICO ESISTENTE: CASI STUDIO DELLA RICOSTRUZIONE POST-SISMICA A CONFRONTO (BELICE, FRIULI, IRPINIA)

CONSERVATION OF THE EXISTING HISTORICAL BUILT HERITAGE: CASE STUDIES OF POST-SEISMIC RECONSTRUCTION IN COMPARISON (BELICE, FRIULI, IRPINIA)

Comparing three examples of post-seismic reconstruction (Valle del Belice, 1968; Friuli Venezia-Giulia, 1976; Irpinia, 1980) this contribution intends to highlight the outcomes of the various reconstruction activities from the point of view of conservation of the existing historical built heritage. This in order to provide some insights that can help and evaluate the thematic and disciplinary complexity that characterizes the processes of post-seismic reconstruction.

Parole chiave

Terremoto, Belice, Friuli, Irpinia, patrimonio costruito storico

Keywords

Terremoto, Belice, Friuli, Irpinia, historical built heritage

Il contributo proposto è parte di una ricerca più ampia che indaga l'evoluzione delle pratiche per la gestione dell'emergenza post-sismica al fine di analizzare nello specifico la questione della conservazione del patrimonio costruito storico esistente nei processi di ricostruzione che si sono succeduti nel territorio italiano negli ultimi cinquant'anni. La scelta di tale arco temporale deriva dal riconoscimento del terremoto nella Valle del Belice (1968) – primo grande evento sismico dopo il secondo conflitto mondiale – quale punto di avvio di un continuativo processo di sperimentazione e innovazione delle pratiche emergenziali in atto sino ad oggi.

Nello specifico, viene qui proposta una presentazione in parallelo dei terremoti – e dei relativi casi studio – occorsi negli anni 1968 (Valle del Belice), 1976 (Friuli Venezia-Giulia) e 1980 (Irpinia). L'analisi dei contesti economici e territoriali che caratterizzavano tali aree prima dell'evento sismico viene considerata quale utile presupposto per la comprensione degli esiti generali dell'opera di ricostruzione. Aree comparabili in termini di precarietà delle condizioni socioeconomiche (Belice e Irpinia) risultano accomunate dai caratteri di problematicità nella gestione e negli esiti dell'opera di ricostruzione; viceversa, attività di ricostruzione oggi ampiamente riconosciute come

modelli di riferimento (è il caso del Friuli) devono parte dei loro esiti contesti sociali vitali e condizioni economiche generalmente favorevoli. In tal senso, sembra confermato l'assunto per il quale le attività di ricostruzione difficilmente riescano ad invertire tendenze economiche e di sviluppo proprie dei territori prima dell'evento sismico, accentuandone piuttosto le dinamiche già in atto.

Accanto a tali riflessioni di carattere generale, il presente contributo intende evidenziare gli esiti delle diverse attività di ricostruzione dal punto di vista della conservazione del patrimonio costruito storico esistente – ed in particolare quello minore, spesso materia prevalente dei tessuti edilizi danneggiati – al fine di fornire alcuni spunti di riflessione che possano concorrere a descrivere e valutare la complessità tematica e disciplinare che caratterizza i processi di ricostruzione post-sismica. A tal fine sono stati individuati tre ambiti di analisi: studio dell'apparato normativo (dagli indirizzi generali della ricostruzione alla normativa tecnica), analisi delle schede di rilevamento utilizzate nell'emergenza post-sismica (oggetto di continui aggiornamenti nel susseguirsi degli eventi sismici) e definizione del contesto scientifico-culturale all'interno del quale si collocano i due precedenti punti.

La presentazione, infine, di tre casi studio è funzionale alla comparazione degli indirizzi generali adottati nei differenti processi di ricostruzione e i relativi esiti. Per il terremoto della Valle del Belice viene individuato il caso di Poggioreale, centro che, nonostante i limitati effetti subiti, venne delocalizzato a testimonianza di una gestione dell'emergenza "operata dall'alto" (sulla base della L.241/68) e basata su modelli pre-costituiti che non tenevano in considerazione il reale stato dei luoghi. Per il terremoto in Friuli viene presentato il noto caso di Venzone, esemplificativo della partecipazione popolare al processo di ricostruzione e della prevalenza della ricostruzione in sito – attraverso un parziale recupero materiale di quanto danneggiato dal sisma – determinate entrambe da un decentramento della gestione del processo di ricostruzione definita già nelle primissime fasi della gestione dell'emergenza (L.546/77). Per il terremoto in Irpinia, infine, vengono individuati i casi di Conza e Sant'Angelo dei Lombardi. Per il primo, rifondato con esiti urbanistici del tutto simili ai nuovi centri della valle del Belice, viene istituito nel vecchio centro l'omonimo parco archeologico; per il secondo viene adottato invece un modello ricostruzione che si avvicina notevolmente al modello di ricostruzione friulano. Entrambi gli approcci, sostanzialmente opposti, sono nella stessa misura conseguenza della legge principale di ricostruzione (la L.219/81) in accordo alla era delegata alle singole amministrazioni comunali la responsabilità sulle scelte in merito alla delocalizzazione piuttosto che alla ricostruzione in sito.

AURORA RIVIEZZO

PROGETTARE IL DOPOTERREMOTO A NAPOLI. IL PROGRAMMA STRAORDINARIO DI EDILIZIA RESIDENZIALE NELL'ESPERIENZA DI PIETRO BARUCCI

DESIGNING THE POST-EARTHQUAKE IN NAPLES. THE EXTRAORDINARY RESIDENTIAL BUILDING PROGRAM ACCORDING TO PIETRO BARUCCI

The urban history of Naples in reaction to the 1980s earthquake describes a way for the reconstruction process of a damaged territory. Far from purely emergency measures, the local government drew up the Extraordinary Residential Building Program in the effort of revisioning public action through mass-housing procedures. This research observes the role played by architects within this episode, focusing on the expertise of Pietro Barucci, through his personal archive as main source of analysis.

Parole chiave

Napoli, Pietro Barucci, pianificazione urbana, dopoterremoto, edilizia pubblica

Keywords

Naples, Pietro Barucci, urban-planning, post-earthquake, mass-housing

La storia urbana di Napoli in risposta al terremoto dell'Irpinia del 1980 racconta una prospettiva significativa del tentativo di pianificare uno stato di emergenza attraverso la riprogrammazione generale delle procedure legate all'intervento statale, in un ambito sia politico sia progettuale. Coincide con il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER) che, sebbene quasi del tutto trascurato dalla storiografia nazionale, può rappresentare un episodio emblematico dell'urbanistica italiana, in cui il dibattito sull'abitare è posto al centro di un complesso tentativo di sperimentazione del modo di pianificare, progettare e realizzare edilizia pubblica in Italia.

Il PSER è tra i maggiori interventi urbanistici finanziati e completamente gestiti dallo Stato in Europa. Dà attuazione alla prima legge cosiddetta 'speciale', la 219 del 1981 (cfr. Antonio D'Auria, *"Periferie": lontano da dove*, «ArQ», n. 6, pp. 4-7), emanata per introdurre un margine normativo straordinario, sia per le risorse finanziarie da stanziare sia per quelle professionali da mettere in campo, utilizzato dal governo locale per reagire allo stato di emergenza e prenderne contemporaneamente le distanze. L'obiettivo alla base dell'adozione del Programma è, infatti, quello di intervenire con le possibilità introdotte dal sisma per attivare un processo di pianificazione integrata del territorio metropolitano. Tutti gli interventi previsti sono di natura ordinaria, lontano

da politiche di nuova espansione o a breve termine, e in gran parte già individuati pochi mesi prima del sisma nel Piano delle Periferie.

Questo studio si propone di approfondire le diverse fasi del PSER, tracciando la costante rete di collaborazione tra uffici pubblici e architetti nella gestione urbana del dopoterremoto a Napoli, soffermandosi in particolare sul ruolo rivestito da Pietro Barucci (Roma, 1922).

L'attuazione del Programma si basa, infatti, sul coinvolgimento diretto dell'expertise progettuale degli architetti con diversi livelli di partecipazione, e Barucci non solo rappresenta un elemento di congiunzione dei diversi punti di programmazione e attuazione del PSER, ma ne diventa contemporaneamente una testimonianza indiretta tramite il suo ricco archivio personale, fonte primaria di studio in mancanza di una sistematizzata documentazione comunale sul PSER.

E se venti consulenti esterni sono nominati come mediatori tra il governo nazionale e quello locale per la loro esperienza progettuale – fra cui Leonardo Benevolo e Tommaso Giura Longo – localmente, un organo comunale appositamente istituito, l'Ufficio Tecnico del Commissariato, è formato da un team di architetti napoletani neolaureati, con il coordinamento di Vezio De Lucia.

Ognuno di loro dirige le opere previste in tredici comparti di intervento, identificati nell'area metropolitana, e organizzate secondo tre classi di progettazione – conservazione e sostituzione con i piani di recupero della legge 456, o nuova edilizia nel piano 167 della città e dei comuni limitrofi.

Mentre, alla scala dello specifico comparto, un architetto responsabile coordina le diverse figure necessarie alla progettazione delle singole opere, nonché il procedimento di concessione della loro realizzazione a consorzi di imprese. In questo quadro, Pietro Barucci è l'unico libero professionista, e non accademico, a dirigere per nomina diretta il comparto "Napoli 10" nel settore orientale della città, incarico con cui chiude la sua lunga carriera e il suo importante contributo al dibattito italiano sull' housing pubblico.

Per un inquadramento sulla stampa di settore degli anni Ottanta: *Napoli Terremoto*, numero monografico di «Edilizia popolare», n. 166, maggio-giugno 1982; COSENZA, G. (a cura di), *Il caso Napoli*, «Casabella», n. 487-488, gennaio-febbraio 1984, pp. 30-43; CICCONE, F. (a cura di), *Recupero e riqualificazione urbana nel programma straordinario per Napoli*, Milano, Giuffrè 1984; DE BIAGI, P. (a cura di) (1986). *Napoli: costruzione e ricostruzione della città*, in «Urbanistica», n. 83, pp. 72-127. Invece, per un bilancio a dieci anni dall'approvazione del Programma: CORSI, E., FRANCO, C. (a cura di) (1991). *Dal terremoto al futuro: la ricostruzione a Napoli. Il titolo VII della legge 219/1981*, Napoli, Electa; *Il programma straordinario di edilizia residenziale a Napoli (1981-91)*, numeri monografici di «ArQ», n. 6-7, dicembre 1991-gennaio 1992; DE LUCIA, V. (1998). *Napoli, promemoria: storia e futuro di un progetto per la città*, Roma, Donzelli. Tra le (poche) pubblicazioni recenti: CORONA, G. (2007), *I ragazzi del piano: Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Roma, Donzelli; GRIBAUDI, G., MASTROBERTI, F., SENATORE, F. (a cura di) (2021). *Il terremoto del 23 novembre 1980*, Napoli, Editoriale Scientifica.

ILARIA TONTI, MARIA VITTORIA ARNETOLI, FRANCESCO CHIACCHIERA,
GIOVANGIUSEPPE VANNELLI

TEMPORANEITÀ POST-EMERGENZA IN TERRITORI FRAGILI. PRIMA, DURANTE E OLTRE LA RICOSTRUZIONE

POST-EMERGENCY TEMPORARINESS IN FRAGILE TERRITORIES. BEFORE, DURING AND BEYOND THE RECONSTRUCTION

La permanenza del temporaneo evidenzia come l'approccio settoriale e privo di una dimensione preventiva rispetto all'emergenza post-sisma si dimostri incapace di fronteggiare la complessità dell'attuale policrisi, dando scarsa rilevanza alla visione sistemica del fenomeno. La rete TEMP-ambisce alla costruzione di un dibattito nazionale sul tema che veda coinvolti diversi attori, domandandosi se sia possibile pensare ad una storicizzazione delle progettualità temporanee come un'eredità pubblica.

Parole chiave

Emergenza post-sisma, permanenza dell'eredità temporanea, abitare post-emergenza, strumenti metodologici integrati, network di ricerca interdisciplinare

Keywords

Post-earthquake emergency, permanence of the temporary legacy, post-emergency housing, integrated methodological tools, interdisciplinary research network

All'indomani di un sisma le dinamiche spaziali di una città e di un territorio vengono sovvertite. Oltre alle tracce della catastrofe e alle aspettative legate ai processi ricostruttivi, l'eredità di architetture temporanee, dismesse o sottoutilizzate, costituisce un fenomeno diffuso e posto in "ombra" su tutto il territorio italiano. Le norme, i processi, le proposte di intervento hanno spesso evidenziato un allontanamento dalle pratiche progettuali, urbanistiche e architettoniche, a favore di soluzioni provvisorie standardizzate indifferenti ai contesti territoriali. La condizione emergenziale in cui queste soluzioni vengono definite e realizzate, apre ad un intervallo temporale che concentra forze pubbliche, economiche e culturali responsabili di nuove gerarchie di necessità, nuovi assetti territoriali e geografie instabili.

Ciò mette in evidenza come un approccio settoriale all'emergenza si dimostri inadatto a fronteggiare la complessità dell'attuale policrisi che richiedere azioni elastiche e preventive di pianificazione strategica che guidino la trasformazione nel lungo periodo al fine di non acuire le disuguaglianze sociali pre-esistenti e di non impattare sul paesaggio e sull'ambiente. Nonostante i numerosi studi sulla gestione dell'emergenza, sulle soluzioni

tecniche, sugli impatti non solo materiali ma anche socio-economici del post-disastro, sembra essere data scarsa rilevanza a ricerche tese alla storicizzazione del fenomeno – ad esempio, mediante processi di archiviazione – e alla messa a sistema delle singole azioni prodotte, al fine di avere una visione d'insieme che favorisca interpretazioni comparative degli impatti del complesso fenomeno provvisorio sia nel tempo presente che sul medio-lungo periodo. Dunque, rispetto alla complessa stratificazione storica che lega i disastri naturali alle ricostruzioni, tanto significativa nel territorio italiano, sembra venire meno la narrazione di quella trama secondaria di “storie grigie” (Guidoboni) rappresentate nell'ibrido palinsesto italiano da quel “patrimonio inferiore” complice di nuove configurazioni insediative normativamente etichettate come “temporanee”.

Tuttavia, la permanenza degli insediamenti nel medio-lungo periodo, o lunghissimo di cui si fanno testimonianza tacita ma lampante le baracche di Messina sorte nel 1908, dimostra una negazione dello stesso significato di temporaneo, implicando una riflessione ampia circa un'interpretazione del concetto di eredità che ne consenta il riconoscimento come “capitale” collettivo in una logica circolare del progetto.

Attorno al comune interesse per il tema della temporaneità post-emergenza nei territori fragili italiani, nel 2021 una rete di dottorandi trova occasione di collaborazione costituendo il network interdottorale e interdisciplinare “TEMP-”. Giovani ricercatori di cinque università italiane cooperano con l'ambizione di avviare/innescare un dibattito nazionale trasversale ai diversi attori coinvolti (università, enti pubblici, istituzioni, associazioni locali e cittadini) nei processi di seconda emergenza e ricostruzione.

Il seguente contributo intende mettere in discussione la complessità di questo primo atto ricostruttivo transitorio post-disastro assumendo come chiave interpretativa la successione dei “tempi del temporaneo” dalle premesse agli effetti (le ragioni, le forme, l'abitare e il capitale) mettendo a confronto punti di vista molteplici a più livelli disciplinari. Pur muovendo dalla scala nazionale, gli ambiti territoriali indagati dalle ricerche sono i centri minori dell'Appennino Centrale, afflitti da una ciclicità di eventi sismici negli ultimi 50 anni (Umbria 1979, Umbria/Marche 1997, Abruzzo 2009, Centro Italia 2016/2017). L'indagine spaziale e storiografica del fenomeno coinvolge una diversità di territori colpiti e la riflessione sulla temporalità delle eterogenee soluzioni provvisorie (10,15,20 anni) ci porta a sostenere empiricamente la tesi del consolidarsi di uno stato di ‘permanenza normalizzata’ del temporaneo post-sisma.

Queste riflessioni sono supportate da un racconto convergente tra le ricerche di dottorato che confluiscono nella rete TEMP-, attraverso metodologie integrate di indagine empirica e osservazioni sul campo guidando la costruzione di un bagaglio conoscitivo sistemico dalla scala geografica a quella della soluzione tecnologica. L'obiettivo è dunque la valorizzazione di quel pattern di storie grigie che scorrono parallele alle storie dei maggiori disastri e ricostruzioni, e che si presenta necessaria alla riscrittura di una narrazione storica olistica e unitaria sulle pratiche di azione post-disastro e sui loro interconnessi impatti.

È possibile pensare ad una storicizzazione – e archiviazione – digitale di queste progettualità temporanee emergenziali perché assumano una loro profondità storica come eredità pubblica così da guidare processi e azioni di future progettualità consapevoli?

CRISTIANO TOSCO, NICCOLÒ SURACI, GIUSEPPE MASTRANGELO

INTERVENIRE SUL MONUMENTO PER RICOSTRUIRE IL TERRITORIO. IL COMPLESSO DEL SANTUARIO DEL MACERETO NELLO SCENARIO POST-SISMICO MARCHIGIANO

WORKING ON THE MONUMENT TO RECONSTRUCT THE TERRITORY. THE SHRINE IN THE CONTEXT OF MACERETO COMPLEX IN THE POST-SEISMIC SCENARIO OF THE MARCHE REGION

In the context of the post-seismic intervention, the contribution observes the ongoing project on the case study of the Shrine of Macereto complex, after the damages of the 2016-2017 earthquake in Marche region. Bringing reconstruction theory closer to intervention practice (and vice versa), a critical investigation of the design procedures, cultural values and technical solutions on this monument would build a wider interpretation of the territorial strategy of reconstruction.

Parole chiave

Post-sisma, monumento, ruolo territoriale, identità, progetto in corso

Keywords

Post-seismic, monument, territorial role, identity, ongoing project

La ricostruzione post-sismica rappresenta, da una prospettiva nazionale, una costante interpretativa per osservare pratiche progettuali e strategie in casi di traumi a seguito di disastri naturali. La casistica storica di approcci e interventi post-sisma rispetto al patrimonio architettonico italiano è infatti composta da un ampio spettro di esperienze, tentativi e proposte, i quali hanno, nel tempo, costruito un vero e proprio filone di studi trans-disciplinare. L'osservazione delle dinamiche di ricostruzione – nella più ampia accezione del termine – e il loro evolversi nel tempo conduce inevitabilmente alle pratiche in atto che interessano le regioni del Centro Italia a seguito delle scosse telluriche del 2016-2017.

In questo contesto è opportuno osservare come la varietà e il relativismo che interessano gli “approcci” alla ricostruzione non dipenda esclusivamente dalle strategie politiche e dagli apparati istituzionali (in questo caso rappresentati dal Commissariato Straordinario Ricostruzione Sisma 2016), ma anche dalla varietà che il patrimonio architettonico del Centro Italia offre. Tale varietà si misura certamente in una prospettiva di valore storico (come nel caso dei pregiati insediamenti storici rasi al suolo dalle scosse) ma assume una propria complessità quando si introducono ulteriori variabili,

come il grado di conoscenza documentale dei beni, i rapporti di proprietà dei fabbricati, le caratteristiche costruttive e il loro grado di compatibilità con gli adattamenti e i compromessi tecnologici che il sisma richiede.

Al fine di osservare come questo intricato sistema di variabili si riversa nella pratica progettuale, si propone l'osservazione di un caso applicativo che esemplifica alcuni aspetti di tale complessità e in cui il processo progettuale è attualmente in corso. Si tratta del complesso monumentale del Santuario del Macereto, in Località Cupi, provincia di Macerata. Sebbene la fondazione del Santuario risalga al primo Rinascimento, il complesso acquisisce l'impianto attuale nel XVI secolo, subendo numerosi rimaneggiamenti nel tempo che lo portano, ai giorni nostri, a essere un monumento estremamente simbolico e identitario di questa porzione di territorio delle Marche Meridionali. Il valore ulteriore che il caso del Santuario assume, infatti, risiede nel suo ruolo di conformazione, di costruzione identitaria e di peso culturale per il territorio di riferimento composto dal versante occidentale dei Monti Sibillini. Tale territorio vede una genesi fortemente orientata al ruolo del bene monumentale che, dopo il sisma, si vede al centro di processi progettuali che mirano a ricostituirne l'integrità materiale e il valore immateriale per gli insediamenti del basso maceratese. Le scosse del 2016 hanno provocato danni differenziati tanto al Santuario quanto ai fabbricati che lo circondando nel caratteristico impianto "a recinto". A seguito dei primi interventi di messa in sicurezza, il bene, proprietà della Curia di Camerino, è stato interessato da un iter progettuale che, dalla valutazione dei danni, ha portato all'individuazione delle risposte tecniche. Dato il valore storico-artistico e l'iscrizione a monumento nazionale (1902) del complesso, la strategia di "ricostruzione" prevede un progetto conservativo delle caratteristiche formali e materiche dei manufatti, in un processo non lineare che include direttamente i tecnici incaricati, la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, le istituzioni pubbliche e, indirettamente, le comunità locali la cui identità storica e culturale ritrova un indubbio radicamento nel complesso del Santuario. È proprio su tale processo – che vede al centro un progetto che si stratifica, si arricchisce e si modifica in funzione degli input e delle circostanze – che è possibile misurare la reale complessità delle dinamiche contemporanee della ricostruzione post-sismica.

Attraverso l'analisi critica del processo progettuale fino allo stato attuale (che prevede un prossimo avvio dei lavori per i fabbricati che compongono il complesso) e con l'ausilio grafico degli elaborati e delle soluzioni che sono state proposte, si vuole restituire un esempio di approccio alla ricostruzione che considera numerosi elementi di carattere tecnico, culturale e politico. Nella giusta prospettiva, la lettura approfondita delle dinamiche di intervento che interessano il complesso del Santuario assume anche un valore più generale ponendosi quale esempio interpretativo che tenta di avvicinare la teoria alla pratica (Bourdieu, 1972) e viceversa. Il caso del complesso del Santuario del Macereto diviene, quindi, un'occasione di lettura della ricostruzione nel suo divenire quale pratica e, in linea con il dibattito che da un oltre un secolo interessa il suolo nazionale, quale punto di osservazione dell'attuale condizione delle tecniche e delle politiche che confluiscono nell'azione progettuale a seguito di un terremoto.

Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni Settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica

Reconceiving urban planning strategies and cities after the big oil crisis of the 1970s. New challenges and the new mobility and ecology turn

COORDINATORS

MARIANNA CHARITONIDOU

MASSIMILIANO SAVORRA

GUIDO ZUCCONI

FRANCESCA BRANCACCIO

ATENE 1933, MACHU PICCHU 1977. SPAZIO TEMPORALIZZATO E INTEGRAZIONE EDIFICIO-CITTÀ-TERRITORIO

ATHENS 1933, MACHU PICCHU 1977. TIMED SPACE AND BUILDING-CITY-TERRITORY INTEGRATION

In 1977 the Machu Picchu Charter implemented a revision of the Athens Charter (1933), based on the organic-ecological paradigm – as opposed to the mechanistic one – and codifying the living city as a complex dynamic system. The critical analysis, according to changes generated by oil crisis and cultural phenomena, identifies the rhetoric about the crisis of the city and environmental upheavals. The re-reading aims to highlight strategies also on protection and preservation of cultural heritage.

Parole chiave

Carta di Macchu Picchu, crisi della città, patrimonio culturale, living city, metabolismo urbano

Keywords

Macchu Picchu Charter, crisis of the city, cultural heritage, living city, urban metabolism

Il 12 dicembre 1977 a conclusione del convegno internazionale svoltosi a Lima e Cuzco, viene votata la Carta del Machu Picchu redatta da Bruno Zevi, con il dichiarato obiettivo di attuare una revisione anti-illuministica della Carta di Atene del 1933 e delle retoriche sottese alle ricerche sull'urbanistica e sull'abitare di Le Corbusier.

Fondate sul paradigma meccanicista e sul metodo della stilizzazione geometrizzante, le codifiche dello “statuto della città funzionalista” avevano puntato alla distruzione della rue corridor e dell'ilot insalubre della città tradizionale, sostituendovi edifici indipendenti dalle strade, a sviluppo verticale e immersi nel verde (ville verte-ville verticale). Lo zoning della nuova città funzionalista prevedeva la scomposizione della città in quattro distinte funzioni: abitare, lavorare, ricrearsi, circolare, disintegrate dal contesto, e diffuse sul territorio con grandi interventi monofunzionali di housing, che affidavano la mobilità alla automobile privata.

La Carta del Machu Picchu si basa invece sul paradigma organico-ecologico (entropico) – dunque opposto a quello meccanicista – e codifica la living city; cioè la città post-funzionalista. Essa decreta la morte dello zoning; punta sull’“integrazione delle funzioni”, sull’“effetto città”, sulla “complessità”; individua le leggi morfogenetiche della “città vivente” quale sistema dinamico complesso, “struttura in sviluppo la cui forma non può essere definita perché occorre prevederne la flessibilità e l'estensione”; precisa che la stessa “progettazione delle abitazioni deve avere la flessibilità dinamica

necessaria per adattarsi alla dinamica sociale, facilitando la partecipazione creativa dell'utente".

Ci si propone in questa sede una analisi critica degli 11 enunciati, alla luce dei cambiamenti generati dalla crisi petrolifera e dalla conseguente critica all'accelerazione progressiva di fenomeni di crescita demografica ed espansione di grandi metropoli, alla motorizzazione di massa, ai fenomeni di pendolarismo e alla individuazione di tempi morti negli spostamenti. Le retoriche sulla crisi profonda della città e dello statuto funzionalista, la scoperta della struttura e delle "patologie" di Megalopoli (J. Gottmann, 1961), delle illimitate potenzialità della Società post-industriale (A. Touraine, 1969) e degli sconvolgimenti ambientali sono i vessilli che si agitano allorché ci si propone di rifondare le leggi della carta di Atene.

Nella Carta di Machu Picchu si denuncia l'inquinamento ambientale ed il suo aggravarsi come "una delle più serie minacce contro la natura". Nel 1975 S. Schneider aveva dimostrato l'effetto serra. "I nostri interrogativi sono infinitamente più numerosi e complessi di quelli affrontati dalla Carta di Atene", si precisa; da allora "la popolazione si è raddoppiata ... (da 2 a 4 miliardi) ... determinando una triplice crisi: ecologica, energetica e alimentare ... (a cui) ... va aggiunto il decadimento urbano ...

La rilettura mira ad evidenziare le strategie programmatiche dell'epoca, fondate su un uso saggio delle risorse disponibili, ivi incluso il patrimonio edilizio esistente e l'ambiente naturale, alla ricerca di un più equilibrato rapporto tra attività umane e risorse disponibili, in nome di "ecologia", e di "nuova mobilità", e a rintracciarne le origini nella crisi petrolifera mondiale, nelle riletture della struttura urbana e nella cultura letteraria europea, in relazione alle coeve proposte di riuso del patrimonio edilizio (Bologna 1974).

La idea di politica di piano diventa responsabile delle azioni sulle risorse naturali e sull'inquinamento ambientale, in risposta a quei "sintomi" che in quegli anni iniziavano a manifestarsi, con misure di contenimento del degrado e incentivazione del recupero di un ambiente sano e di qualità, agendo sul "metabolismo urbano": un Leit Motiv che, con differenti misure e motivazioni, è possibile rintracciare nelle retoriche contemporanee in materia di risparmio energetico.

Anche le idee sulla tutela e sulla preservazione dei valori culturali e del patrimonio storico monumentale integrano la visione "monumentale" della carta di Atene con un approccio contestuale e strutturale: "l'identità ed il carattere di una città sono formati non solo dalla struttura fisica ma anche dalle connotazioni sociologiche. Per questo è necessario salvaguardare e conservare le pietre miliari della nostra eredità storica e i suoi valori culturali, onde riaffermare le peculiarità comunitarie e nazionali e/o quelle che assumono un autentico significato per la cultura in generale". Anche all'intervento di conservazione e valorizzazione dei centri storici, "integrato nel processo vitale dello sviluppo urbano", sono collegati - quali imprescindibili - i concreti criteri di finanziamento e di gestione."

MARIANNA CHARITONIDOU

URBAN MOBILITY PATTERNS AND WELFARE POLITICS: CONSTRUCTING CITIES FOR THE SPACES OF FLOWS AND THE NEW TOWNS IN THE UK, FRANCE AND SWEDEN

MODELLI DI MOBILITÀ URBANA E POLITICHE DI WELFARE: COSTRUIRE CITTÀ PER GLI SPAZI DEI FLUSSI E DEL NEW TOWN NEL REGNO UNITO, FRANCIA E SVEZIA

Il saggio ha l'obiettivo di esplorare i diversi schemi di mobilità urbana in alcune caratteristiche Città Nuove di Regno Unito, Francia e Svezia; tra queste Harlow e Cumberland in Regno Unito, Toulouse-Le Mirail in Francia e Vällingby in Svezia. Per analizzare gli schemi di mobilità urbana in questi contesti di welfare, il saggio li confronterà ponendo particolare enfasi sui concetti di "transit-oriented development" (TOD) e di spazio di flussi come inteso da Manuel Castells.

Parole chiave

Modelli di mobilità urbana, politiche di welfare, new towns, Regno Unito, Francia, Svezia

Keywords

Urban mobility patterns, welfare politics, new towns, UK, France, Sweden

The paper aims to explore the different urban mobility patterns in some characteristic New Towns in the UK, France and Sweden, such as Harlow and Cumbernauld in the UK, Toulouse-Le Mirail in France, and Vällingby in Sweden. To investigate the urban mobility patterns in these welfare contexts, the paper will compare them, placing particular emphasis on the concepts of "Transit-oriented development" (TOD), and space of flows as understood by Manuel Castells. The paper intends to demonstrate how urban planning and architecture play a key role in implementing new types of mobilities promoting environmental sustainability. At the centre of the paper lie the imaginaries produced by architects and urban planners, and their vision for highways in different national contexts and for their connexions to planned new towns. A term that is of great interest for this paper is that of "welfare geography", which has been used by Mikkel Høghøj as an analytical category combining insights from the interdisciplinary field of governmentality-studies and critical human geography. This term can connect Michel Foucault's notions of "power" as dispersed in society and of "governmentality"

as the “conduct of conduct” to the notion of space as “socially produced” as developed by Henri Lefebvre.

Within the British context, the New Towns Programme was initiated with the New Towns Act of 1946 and lasted until 1970. The British New Towns that will be closely examined are Harlow and Cumbernauld. The former was planned in 1947 by Sir Frederick Gibberd, while the latter was planned in 1955 by Leslie Hugh Wilson. In the case of Cumbernauld, special attention was paid to road approach, and to the representation of traffic flows. Within the French context, particular emphasis will be placed on the analysis of the relationship between the French *villes nouvelles* project and the highway network. Despite the fact that the *villes nouvelles* were conceived in relation to the new regional express network, their connection with the highway network, which was also being constructed during the same period, was an important component of the project. The *villes nouvelles* project, which drew upon the lessons of the British and Scandinavian New Towns, was launched in 1965 to respond to the French government’s effort to decentralise Paris. Regarding the Swedish context, the paper will examine the relationship between architecture and corporatism. The automobile, as a physical and perceptual presence, has influenced the relationship between welfare landscapes and social housing in Sweden. During the 1950s and 1960s, when the Swedish social model achieved full employment, promoted consistent growth and maintained price stability, an innovative urban planning model known as the ‘ABC’ model was developed, aiming to imitate the variety and animation of city life in newly created large scale suburban towns. A referred to *Arbete*, or work; B to *Bostad*, or housing; and C to *Centrum*. Special attention will be paid to the analysis of Vällingby, the first city designed according to this model.

MASSIMILIANO SAVORRA

TECNOCRAZIA, MOBILITÀ ED ECOSISTEMA NEGLI ANNI SETTANTA. GLI EFFETTI DELLA CRISI ENERGETICA NEI CONTROPROGETTI PER LE HALLES DI PARIGI (1979)

TECHNOCRACY, MOBILITY AND ECOSYSTEM IN THE 70S. THE EFFECTS OF THE ENERGY CRISIS IN THE COUNTER-PROJECTS FOR THE HALLES IN PARIS (1979)

The contribution proposes a reflection on counterculture projects for the Halles Consultation of 1979, focusing attention on how the visionary yet contradictory solutions were reconciled with the needs of the growing motorized population, with the need to rethink the public space and with the need to reinterpret the structure urban following the energy crises of a few years earlier.

Parole chiave

Les Halles, controcultura, pedonalizzazione

Keywords

Les Halles, counterculture, pedestrianization

La questione della sistemazione delle Halles, uno dei principali quartieri centrali di Parigi, prese avvio in un momento cruciale della storia della capitale francese, inserendosi nel dibattito sviluppatosi, fin dai primi anni Sessanta, sul tema dei grandi attraversamenti automobilistici e ferroviari, considerati ormai ovunque tra i principali paradigmi della modernità.

Dopo la decisione di demolire gli ultimi padiglioni di Baltard nel 1973, da più parti ci si interrogò sulla sistemazione del “ventre” di Parigi. L'operazione di rinnovamento urbano divenne per coloro che si battevano per la salvaguardia dei centri storici e per i diritti dei pedoni (e non solo per l'Association nationale Les Droits du Piétons presieduta da Roger Lapeyre), il simbolo degli errori amministrativi e tecnocratici. Il progetto ufficiale governativo, avviato dal 1967, riguardante il “cuore della città”, prevedeva, infatti, per il quartiere delle Halles una trasformazione fortemente condizionata da un'arteria automobilistica sovradimensionata e da una megastruttura destinata a centrale di climatizzazione, oltre che da un Forum collegato a una fitta rete sotterranea di uffici e negozi nonché alla stazione della RER.

In seguito al concorso per il Centre Georges Pompidou del 1971, che comportò l'idea di una “mise en valeur” del patrimonio urbano circostante, e l'elezione di Valéry Giscard d'Estaing a presidente della Repubblica nel 1974, diverse furono le proposte nel corso del tempo. Tra programmi approvati e poi annullati, tra scelte affaristiche e

prese di coscienza ecologiche, tra procedure burocratiche complesse e numerosi interlocutori istituzionali, tali proposte portarono a decisioni “neutre”, così definite, aspramente criticate dai maggiori protagonisti della cultura architettonica e urbanistica.

Rifiutando il progetto ufficiale per le Halles, il 2 aprile 1979 il Syndicat de l'Architecture de l'Ile de France e l'ACIH (Association pour la Consultation Internationale pour Aménagement du quartier des Halles), a cantiere già avviato, presero l'iniziativa di organizzare una sorta di concorso di idee, che coinvolse oltre 600 tra i principali architetti, teorici e critici di tutto il mondo, alcuni da anni impegnati nel dibattito, tanto sulla conservazione dei centri storici, quanto sulla necessità di progetti moderni per la collettività.

L'intervento propone una riflessione su alcuni progetti elaborati per quella occasione, focalizzando l'attenzione su come furono conciliate le visionarie ancorché controverse soluzioni, con le esigenze della crescente popolazione motorizzata, con il bisogno di ripensamento dello spazio pubblico e con la necessità di reinterpretare la struttura urbana in seguito alle crisi energetiche di qualche anno prima.

GUIDO ZUCCONI

RETHINKING VENICE AFTER THE 1966 BIG FLOOD AND THE OIL SHOCK OF 1973

RIPENSARE VENEZIA DOPO L'ALLUVIONE DEL 1966 E LA CRISI PETROLIFERA DEL 1973

Nel novembre del 1966 un'alluvione straordinaria sommerse la città insulare, che cadde di conseguenza in una condizione di crisi e immobilità nell'ambito dell'architettura. Lo stop alla crescita divenne uno slogan di battaglia popolare, ben prima dello shock petrolifero degli anni Settanta. Il restauro degli edifici esistenti era l'unica strada rimasta agli architetti. Negli anni Ottanta, l'implementazione del piano di edilizia popolare (PEEP) ha rappresentato l'unica eccezione, coinvolgendo i principali maestri della scuola di architettura locale.

Parole chiave

Venezia, grande alluvione del 1966, crisi petrolifera 1973, limiti allo sviluppo

Keywords

Venice, 1966 big flood, 1973 oil shock, stopping the growth

In November 1966, what we might call “the age of optimism” came to a sudden end, when an outstanding flood submerged the entire insular city. Shortly before, the City Council approved the metropolitan planning scheme – that was the first encompassing Greater Venice in its full extension –. An oversized prevision of growth was implied concerning – in particular – the new industrial zone which was presumed to cover one of the two major sides of the lagoon. As a first result of the big flood, such a scheme was put aside by the municipality.

By a large audience, this tragic event was perceived as a divine punishment due to the profanation of the sacred stones of Venice which occurred for at least one hundred years. First came the railroad connection with the mainland, then the new equipped harbour and the nearby industrial zones and finally a long series of new buildings which have dotted any part of the urban centre. These were seen as stages in the process of omologation which was ignited from the French rule in the early 19.th century. The impact of the oil shock was heavy on the industrial activities, especially on the chemical and siderurgical ones which were strongly depending from the petrol: they were mostly located in Marghera. In the sphere of culture, the effects would be not as strong as elsewhere. In fact, in the late Sixties, Venice had had the opportunity to deal in advance with a series of battle cries – such as stopping the growth or searching for a balance between man and nature – which would later become popular everywhere. As a specific outcome in that context, modern architecture – or, more in general, new buildings

– were banned after being sentenced without any possibility of appeal. In the late 1970s and in the 1980s, restoring the existing buildings was the only way left to the architects. Paradoxally, the condemnation came at the moment when IUAV -the local school of architecture- was at its apogee, thanks to the presence a series of prominent teachers – such as Tafuri, Rossi, Aymonino and Gregotti –. Moreover, in 1980, the Biennale of Architecture opened its doors with the spectacular display of “Strada Novissima”. The discussion between innovators and conservatives eventually focused on the theme of the so-called “piani particolareggiati” (detailed planning schemes) which were already foreseen in the 1966 plan.

In particular, they discussed about the legitimacy of an ambitious housing project which should be carried out in the so-called “internal periphery”: namely, in the empty spaces still lying in the belt between the central quarters and the limits of the insular city. Finally the social housing plan (called PEEP) was approved, mainly because its implementation was seen as a measure to curb the growing process of depopulation. All the major figures of IUAV would be involved in this project (Gregotti, Aymonino, Pastor, Valle, among the other). Before 1990s, this was the only exception in front of the condition of “aphasia” which forcefully affected the field of architectural design.

Il lavoro femminile come fattore di adattamento alle trasformazioni industriali

Women's work as an adaptation factor to
industrial transformations

COORDINATORS

PAOLA LANARO

GIOVANNI FONTANA

GIOVANNI LUIGI FONTANA, ANGELA ZOLLI

CONTADINE-OPERAIE E FILANDE: UN'ANTICAMERA DEL LAVORO INDUSTRIALE

FARMER-WORKERS AND SPINNING MILLS: AN ANTECHAMBER TO INDUSTRIAL WORK

In questo lavoro si propone un'analisi riguardante le caratteristiche e l'importanza assunta da una particolare tipologia di lavoratrice, la filandera, nella fase di passaggio dall'economia agricola a quella industriale. L'approccio tende ad evidenziare come la storia del lavoro femminile debba accompagnarsi anche ad una storia della famiglia e come un approccio esclusivamente economico non sia in grado di spiegare i criteri che hanno determinato il tipo di lavoro svolto dalle donne nel tempo.

Parole chiave

Lavoro femminile, filanda, industrializzazione

Keywords

Female work, spinning mill, industrialization

Nel “periodo delle filande”, che ha caratterizzato il Nord Italia nelle zone in cui il paesaggio agrario è ancora oggi contrassegnato da filari di gelsi e da filande, le famiglie contadine si muovevano come un'unità economica e decisionale gestita dal capofamiglia. Nelle aree in cui si era sviluppata l'industria serica, la sopravvivenza delle famiglie contadine era basata sulla complementarità dei redditi derivanti dall'agricoltura, dal lavoro a domicilio, dalle filande e dall'emigrazione; il guadagno derivante dall'allevamento del baco da seta a domicilio e dal lavoro delle bambine/donne nelle filande rappresentava una necessaria integrazione al reddito familiare. Questa pluriattività delle famiglie contadine, attuata con una divisione sessuale del lavoro, permise il mantenimento di una struttura agraria tradizionale. Le filandere non erano assimilabili al proletariato industriale, si trattava di contadine-operaie, molte erano bambine o poco più, inserite in una fabbrica con lunghi orari di lavoro, bassi salari e condizioni difficilmente sostenibili. La locuzione “contadine-operaie” utilizzata nel presente saggio per definire la filandera vuole esprimere proprio il processo di trasformazione identitaria della donna di campagna nel passaggio da un'economia agricola ad industriale, non più contadina, ma non ancora assimilabile ad una moderna forza-lavoro industriale.

DAVID CELITTI

DALLA FILATURA PROTO-INDUSTRIALE ALLA FILANDA. ASPETTI E PROBLEMI DI UNA TRANSIZIONE IN CHIAVE DIACRONICA E COMPARATIVA

FROM PROTO-INDUSTRIAL SPINNING TO SPINNING MILL. ASPECTS AND PROBLEMS OF A TRANSITION IN DIACHRONIC AND COMPARATIVE PERSPECTIVE

Il presente contributo analizza, entro uno schema diacronico e comparativo tra diverse realtà europee, il momento di transizione dalla proto-industria all'industria, verificando, in particolare, il ruolo in esso svolto dai due parametri essenziali della produttività del lavoro e della qualità del filato.

Parole chiave

Filanda, industrializzazione

Keywords

Spinning mill, industrialization

Dall'introduzione del filatoio manuale alla fine del Medio Evo fino alla sua graduale sostituzione con la filatura meccanica durante il primo Ottocento, la produzione manuale di filati rappresentò un elemento essenziale per il successo dell'industria tessile. Allo stesso tempo la filatura manuale divenne una delle principali attività femminili direttamente monetizzate, inserendosi in tal modo con forza e rilevanza nel quadro di economie familiari rurali sempre più centrate sulla pluriattività. Il presente contributo, basandosi sull'analisi critica della vasta letteratura disponibile sull'argomento nonché su documentazione primaria raccolta principalmente negli archivi italiani, francesi e inglesi, analizza, entro uno schema diacronico e comparativo tra diverse realtà europee, il momento di transizione dalla proto-industria all'industria, verificando, in particolare, il ruolo in esso svolto dai due parametri essenziali della produttività del lavoro e della qualità del filato.

PAOLA LANARO

DONNE E LAVORO DURANTE GLI ANNI DELLA PRIMA INDUSTRIALIZZAZIONE

WOMEN AND WORK DURING THE YEARS OF THE FIRST INDUSTRIALIZATION IN ITALY

*Il tema che vorrei affrontare riguarda il lavoro delle donne nelle fabbriche della prima industrializzazione in Italia, in particolare nell'area veneta. Come già suggerito in un mio recente webinar del 4 aprile 2022 con l'Ehess dal titolo *Femme e travail: une vision de lognue duree* bisogna riconoscere che il lavoro femminile, pur suscitando di volta in volta interrogativi, non è stato mai studiato in profondità nel passato. A questo proposito possiamo chiederci se oggi susciti ancora interesse.*

Parole chiave

Lavoro femminile, arsenale, industrializzazione, donne in fabbrica

Keywords

Female work, arsenal, first industrialization, women in manufacture field

È noto a tutti che la prima grande fabbrica dell'Antico Regime è costituita dall'arsenale di Venezia. In questo spazio (circa 48 ettari di superficie pari a circa il 15% dell'intera città) lavoravano uomini e donne in promiscuità (con media giornaliera di circa 1500-2000 unità con picchi di 4.500-5.000 iscritti nel Libro delle maestranze). Per esempio io ho studiato il caso delle velere, settore nel quale erano impegnati sia uomini che donne anche se con differenze significative che sottolineano una qualità più elevata del lavoro maschile. Questa contiguità è un tema decisamente interessante e da approfondire in quanto a un certo punto subisce una drastica interruzione. Essendo luoghi dominati dalla promiscuità le donne non godevano di un giudizio positivo, anzi, come avverrà anche nei secoli seguenti, queste donne addirittura erano definite streghe o donne di malaffare.

La differenza del lavoro condotto dai maschi rispetto a quello delle femmine è argomento ancora difficile da interpretare, dominato com'è dalla considerazione che i maschi lavoravano raccolti in corporazioni. Su questo argomento, visto il poco spazio qui concesso, sarò più esauriente a Torino, se si dimostrerà interesse per tale tema. A lungo l'arsenale di Venezia, prima forma di grande impresa, così definita dai business historians, si presenta come modello organizzativo di tecniche costruttive più o meno nuove, anche contabili nonchè nell'uso delle materie prime e in definitiva, è pensabile, anche nell'uso dello spazio interno. Più in sintesi, l'arrivo della proto industria contribuisce a interrompere questa continuità. Cambiamento della moda, modelli nuovi di consumo, arrivo di diverse materie prime dai nuovi mondi, fanno sì che la

lavorazione della seta, compiuta nelle cosiddette filande, dalle donne, fa mutare il lavoro manifatturiero.

Il ricorso alla materia prima, ovvero la seta prodotta in grande quantità nelle campagne venete e non solo, favorisce il ricorso a una manodopera femminile. Si tratta di una produzione di beni di lusso tessile che favorisce il ricorso al lavoro femminile per una serie complessa di motivi. L'associazione della manifattura dei beni di lusso alla seta comporta il ricorso a una manodopera femminile: per esempio è stato detto che la produzione di questi beni veniva associata al ricorso del lavoro delle donne perché potevano sfruttare la delicatezza delle loro mani piccole (tesi questa che non convince pienamente).

È ovvio che alla manodopera femminile si ricorreva soprattutto nell'industrie tessili, il riferimento quindi va alla manifattura della seta ma anche quella del cotone e della lana. In questi settori la maggioranza della manodopera era costituita da donne ma non dimentichiamo che il lavoro femminile era sempre retribuito meno di quello maschile e questo era un vantaggio per l'imprenditore. Inoltre, frequentemente questo lavoro poteva esprimersi anche attraverso l'alternanza di un lavoro svolto a casa con un lavoro svolto nelle manifatture stesse.

In tutto questo discorso resta però un interrogativo che vorrei ora affrontare ma che non sono in grado di esaurire definitivamente, vale a dire che è vero che queste manifatture tessili si avvalevano prevalentemente di manodopera femminile, saltando in questo modo il modello della promiscuità tipico dell'arsenale. Manodopera femminile che lavorava in fabbriche aperte solo a donne (rari erano gli uomini che si muovevano all'interno di queste fabbriche, per lo più addetti ai macchinari).

Potremmo chiederci i motivi di questo cambiamento che non sono solo economici o tecnici, ma a parer mio rispondono anche ad altri criteri, forse più culturali rispetto a quelli esposti precedentemente. La prima domanda che tutto questo mi suscita è come veniva accolta tra Settecento e Ottocento la promiscuità tra maschi e femmine. Per capire meglio non possiamo solo soffermarci su argomenti tecno economici, ma dobbiamo riflettere anche sui cambiamenti culturali che avvengono appunto tra Settecento e Ottocento.

VANIA LEVORATO

IL LAVORO NELLE FILANDE VENETE: IL CASO DELLA FILANDA ROMANIN-JACUR A SALZANO

WORK IN THE VENETIAN SPINNING MILLS: THE CASE OF THE ROMANIN-JACUR SPINNING MILL IN SALZANO

In this research we will examine one of the most important spinning mills in Veneto: the Romanin-Jacur located in Salzano in the province of Venice, which was active from 1872 until 1952 and which was designed with particular technological devices to make the work healthier. In the period of higher production there were, among the employees, as many as 200 women and only 3 men.

Parole chiave

Tessitura, lavoro, donne, emancipazione, Veneto

Keywords

Weaving, work, women, emancipation, Veneto

A cavallo tra Ottocento e Novecento la gelsicoltura e la bachicoltura conobbero un forte sviluppo in Italia. In quel periodo furono molte le filande edificate, tanto da incidere significativamente sul panorama urbano delle campagne e delle periferie italiane. La manodopera utilizzata era prettamente femminile, spesso anche minorile, preferita perché le donne avevano mani più sottili, agili e precise, particolarmente adatte alla filatura. Quelle stesse donne, da secoli costrette al lavoro domestico o nei campi, divennero così parte attiva del ciclo produttivo industriale manifatturiero. In questa ricerca si esaminerà una delle più importanti filande del Veneto: la filanda Romanin-Jacur sita a Salzano in provincia di Venezia, che fu attiva dal 1872 fino al 1952 e che venne progettata con particolari accorgimenti tecnologici per rendere l'attività lavorativa più salubre. Nel periodo di maggior produzione si contarono, tra i dipendenti, ben duecento donne e tre soli uomini.

Benefattori ed evergeti in Oriente e in Occidente. Il loro ruolo nella modernizzazione delle loro terre d'origine (1830-1930)

Benefactors and Euergetes in East and West. Their role in the modernization of their homelands and countries (1830s-1930s)

COORDINATORS

HELENI PORFYRIOU

VILMA HASTAOGLOU-MARTINIDIS

HAN JIE

WENCAN HUANG, WANG LINGLIANG

THE IDEAL PRACTICE OVERSEAS CHINESE EDUCATION IN SOUTHERN FUJIAN. TAKING THE PRACTICE OF NAN'AN GUOGUANG MIDDLE SCHOOL AS AN EXAMPLE

LA PRATICA IDEALE ALL'ESTERO DELL'EDUCAZIONE CINESE NEL SUD DEL FUJIAN. PRENDENDO LA PRATICA DELLA SCUOLA MEDIA NAN'AN GUOGUANG COME ESEMPIO

La pratica ideale all'estero dell'educazione cinese nel sud del Fujian, prendendo la pratica della scuola media Nan'an Guoguang come esempio

Parole chiave

Scuola media Nan'an Guoguang, cinese d'oltremare, Li Guangqian, filosofia educativa, pianificazione del campus

Keywords

Nan'an Guoguang Middle School, overseas Chinese, Li Guangqian, educational philosophy, campus planning

Chinese and overseas Chinese have been committed and dedicated to the motherland's development in modern society. In accordance with the vision of education bringing a rich and powerful country, international education fundamentals were introduced to China in order to actively support the development of domestic education. As a famous hometown of overseas Chinese in Fujian, the Minnan area is symbolised by Mr. Chen Kah Kee's enthusiastic establishment of Xiamen University and Jimei Mei Village. In addition, a great number of overseas Chinese have revitalised education in their hometowns through financial donations and participation in the establishment of schools. Among them, Mr. Li Guangqian was the most inspired by the Kah Kee's spirit. Apart from founding Guangqian School Village in his hometown, Mr. Li also introduced advanced educational concepts and models to rural schools and supported educational development in his community.

This paper takes Guangqian School Village Zhongguang Middle School as a case study and analyses the practice of overseas Chinese, mainly Li Guangqian, in the rural areas of southern Fujian. Through qualitative and quantitative research methods including literature review, oral history, and morphological analysis, this paper explores the campus site selection, planning layout, design implementation, construction, and

supervision of Guoguang Middle School. With the research of his participation in the management of the construction of Xiamen University and the construction of other teaching institutions, the relationship between Lee Kong Chian's educational philosophy in campus planning and the evolution of educational space was studied from the aspects of the school management system, education fund system, teaching mode, and others. Ultimately, the author attempts to present the role of modern Chinese and overseas Chinese educational concepts in promoting the development of hometown education and the ways in which education contributes to the revival and development of respective hometowns.

JIAHONG HUANG, LI BINGYUAN, CAI KUNYANG

THE PARTICIPATION OF OVERSEAS CHINESE SOCIAL NETWORK IN THE MODERNIZATION OF PUBLIC FACILITY WELFARE IN XIAMEN PORT CITY FROM A SPACE NARRATIVE PERSPECTIVE

LA PARTECIPAZIONE DELLA RETE SOCIALE CINESE D'OLTREMARE ALLA MODERNIZZAZIONE DEL WELFARE DELLE STRUTTURE PUBBLICHE A XIAMEN PORT CITY

La partecipazione della rete sociale cinese d'oltremare alla modernizzazione del welfare delle strutture pubbliche a Xiamen Port City

Parole chiave

Cinesi d'oltremare, Xiamen moderno, social network, modernizzazione, narrativa spaziale

Keywords

Overseas chinese, modern Xiamen, social network, modernization, spatial narrative

Overseas Chinese have made significant contributions to urban development in China's south-eastern coastal districts throughout the modern era and have had a remarkable impact on the local economy, culture, and ideology. At present, many scholars have done in-depth case studies on the overseas Chinese economy and overseas Chinese families. Taking the construction of the modern Xiamen port city as an example, patriotic benefactor social network group has participated in the process of Xiamen's urban modernization collaboratively and contributed to the construction of public facilities and modern urban space in Xiamen. Nevertheless, the role and importance of these benefactor social network groups in the economic, political, and commercial development of China remains uncertain.

This study reviews the critical period of modernization of Xiamen's port city from the 1920s to the 1930s, evaluates the urban public facilities and public space construction activities participated in by the benefactor social network, and discusses the role and the influences of this network group on the evolution of urban space from the perspective of a general social network.

This paper attempts to identify the correlation between the benefactor social network and the physical and spatial evolution of urban modernization by synthesising qualitative and quantitative research methods including the analysis of historical maps

and records, literature review, GIS spatial analysis, and social network analysis. Consequently, author attempts to define the role of the benefactor social network through an analysis of construction decision-making methods and construction concepts.

HELENI PORFYRIOU, HAN JIE, XIAMEN UNIVERSITY

COMPARING GREEK AND CHINESE DIASPORAS AND THE ROLE OF BENEFACTORS IN THE MODERNIZATION OF THEIR RESPECTIVE COUNTRIES AND HOMETOWNS

CONFRONTO TRA LE DIASPORE GRECA E CINESE E IL RUOLO DEI BENEFATTORI NELLA MODERNIZZAZIONE DEI RISPETTIVI PAESI E CITTÀ D'ORIGINE

Il paper presenterà l'ampio mondo diasporico dei Greci e dei Cinesi nel XIX e XX secolo concentrandosi sul loro ruolo di benefattori e sull'impatto dei loro interventi nel processo di modernizzazione dei loro paesi d'origine.

Parole chiave

Diaspora greca, cinesi d'oltremare, modernizzazione urbana, benefattori, XIX-XX secolo

Keywords

Greek diaspora, overseas chinese, urban modernization, benefactors, 19th-20th century

Hundreds, if not thousands, are the cases of benefactors in Greek and Chinese modern history. Both countries having strong diasporic movements have been well studied utilizing both family archives and official local records or archives, thus tracing individual family stories and collective one of migrant groups or clans coming from the same village or city. These stories describe the philanthropic activities these migrants undertook by building schools, libraries, hospitals, religious buildings, museums, etc.; the financial support they offered for the development of urban infrastructures, or the mutual help networks they created supporting orphans or young girls in order to be educated or married. The paper will present this broad diasporic world of Greece and China (in the many different continents and cities in which Greeks and Chinese had respectively migrated and proliferated) during the 19th century, in order to focus on their role as benefactors and on the impact of their interventions in their home countries' modernization process.

The history of the Greek diaspora and of its 19th-century benefactors gives evidence of the presence of communities from Odessa in Russia to Mozambique in Africa and from Calcutta in India to Alexandria in Egypt. The paper will highlight the emergence

of Greek rich merchants or successful bankers and the prominent role they assumed in the new countries hosting them, where Greek communities were established, as well as the philanthropic role they played (following Enlightenment's principles) initially contributing by building schools and hospitals for their migrant communities, and later, when occasions were propitious, in the building of the Greek nation-state, after its establishment in 1831.

Similarly, the history of the overseas Chinese diaspora (mostly to America, the South China Sea, and Australia) gives evidence of the very important role overseas Chinese played ever since the middle to late Qing Dynasty. On one hand, they contributed to their homeland development by promoting industrial and infrastructural works and by constructing schools and libraries or charity buildings, and on the other hand, assumed the role of the country's modernizers. Inspired by the "Three Principles of the People" ("三民主义", 1905) of Sun Yat-sen, particularly in the years following the fall of the Qing Dynasty (1912-1949), overseas Chinese in Southwest China had a deep political involvement with educational and civic aspirations aiming to the development of modern society.

The aim of the paper and of the comparison it wants to draw – notwithstanding the two countries' apparently different realities (in terms of population, economic power, and history) – regards the reasons, the ideologies, and the role played by these migrant groups or individual benefactors in the modernization of their respective countries. More specifically the questions that will be raised regard the typologies of intervention with respect to urban modernization, the methods and tools used and their provenance, and the impact of these urban and architectural interventions by the benefactors in the respective cities' modernization process.

JINHUA TAN

OVERSEAS CHINESE IDEOLOGY AND THE ARCHITECTURAL STYLE OF THE OVERSEAS CHINESE HOMETOWN: A CASE STUDY OF WUYI, GUANGDONG

L'IDEOLOGIA DEI CINESI CON ESPERIENZA DI VITA ALL'ESTERO E LO STILE ARCHITETTONICO DELLE CITTÀ CINESI ORIGINARIE: CASO STUDIO DI WUYI, GUANDONG

Il saggio adotta un approccio architettonico di tipo antropologico e discute con esperienze di vita su residenze locali e servizi pubblici, attraverso un'analisi dell'architettura tradizionale di diversi periodi nella regione di Wuyi, e sintetizza le caratteristiche del tema di ricerca, secondo le prospettive di ordine sociale, governance, materiali da costruzione, struttura, spazio, decorazione e funzione

Parole chiave

Ideologia cinese d'oltremare, città natale dei cinesi d'oltremare, architettura, antropologia, Wuyi, Guangdong, caratteristiche architettoniche

Keywords

Overseas chinese ideology, hometown of overseas chinese, architectural anthropology, Wuyi, Guangdong, architectural characteristics

The Opium War facilitated China's foreign trade, and a majority of the farmers in Hong Kong, Macau, and the Wuyi region of the Pearl River Delta sought employment abroad, particularly in the Asia-Pacific and North America regions. In the late 1800s and early 1920s, a significant number of overseas Chinese returned to their homeland to build houses for their relatives and contribute to national infrastructure. Overseas Chinese have left thousands of residential and public facilities in the Wuyi area over decades. These structures preserved the characteristics of traditional Chinese residences with the influence of foreign architectural culture, bringing in a fusion of Chinese and Western cultures. Additionally, they represent both the inheritance of traditional architectural culture, for instance, local brick and wood structures, and architectural decoration, as well as the integration of contemporary reinforced concrete frame structures and Western architectural decorative components during that period. Likewise, these structures are not only a monument to the modernization that transpired in the hometowns of overseas Chinese but also an intuitive manifestation

of the Overseas Chinese reformation of mindset, which is abundant with architectural and cultural characteristics from that period. This study primarily adopts an architectural anthropological approach to its analysis. In particular, this paper discusses the influence of overseas Chinese with overseas living experience on local residences and public facilities through an analysis of traditional architecture in the Wuyi region from different periods and summarizes the characteristics of the research object according to the perspectives of social order, social governance, building materials, structure, space, decoration, and function.

Nuove tipologie di edifici commerciali
nell'Asia orientale: 1840-1930

New Commercial Building Typologies
in the East Asian Mediterranean:
1840s-1930s

COORDINATORS

HAN JIE

CAO CHUNPING

CHUNPING CAO

THE MYTH OF RED BRICK AND MAJOLICA-COLOURED TILES IN SOUTH CHINA: A CULTURAL TRANSMISSION PERSPECTIVE

IL MITO DEL MATTONE ROSSO E DELLE DELLE TEGOLE DI MAIOLICA COLORATE NEL SUD DELLA CINA: UNA PROSPETTIVA DI TRASMISSIONE CULTURALE

Il saggio esplora l'uso del mattone rosso e delle tegole di maiolica colorate nel sud della Cina, in una prospettiva di trasmissione culturale, e cerca di capire le relazioni tra l'uso di questi due materiali e l'influenza della cultura occidentale.

Parole chiave

Mattone rosso, mattone fumè, tegole di maiolica colorate, trasmissione culturale

Keywords

Red brick, smoked brick, majolica color ceramic tile, cultural transmission

The use of red brick in southern China began in the Ming Dynasty (1368–1644AD), which is also consistent with the era when Westerners first arrived in Southeast Asia. However, Chinese architecture has historically used green bricks, with red bricks being used exclusively in the coastal provinces of Fujian and Guangdong in the south, which is precisely the area with the most frequent cultural exchanges with Southeast Asia. In China, the western red brick first appeared in Taiwan and was made by the burning technique introduced by the Dutch. This type of red brick is not utilized in Taiwan, in the opposite direction of Fujian, but rather red brick with a black texture on the surface. Among the six sides of the brick, only one has a black texture and this type of brick is known as “smoked brick”. Making a common red brick does not require sophisticated technology. Conversely, burning this unique type of smoked brick is challenging, and it has been difficult to reproduce since then. This type of smoked brick is often used as a mark of identity and wealth in large houses along Fujian’s southern coast.

Majolica-coloured tiles, which originated in Southeast Asia and extended to coastal areas of Fujian and Guangdong, were also imported by Westerners. Although China is a large producer of ceramic tiles, timber structures are not ideal for applying ceramic tiles, and high-quality red bricks do not require re-tiling. This kind of coloured tile is widely used in residential buildings but rarely seen in ancestral halls, not to mention public buildings such as government offices. Consequently, this technology for making these kinds of ceramic tiles did not extend throughout China. Modern red brick houses have colorful construction techniques and geometric designs, yet they are linked to the spread and influence of western culture.

ZHIHONG CHEN, TU XIAOQIANG, GUAN XIAOXI

THE SPATIAL FORM OF THE CHINESE QILOU SETTLEMENTS IN PENANG, MALAYSIA

LA FORMA SPAZIALE DEGLI INSEDIAMENTI CINESI QILOU IN PENANG, MALESIA

I cinesi d'oltremare parteciparono allo sviluppo e alla costruzione di Penang, in Malesia, e formarono il Qilou Settlement. L'articolo analizza le caratteristiche morfologiche spaziali e i principali fattori di influenza dell'insediamento di Qilou. È importante per capire il modo in cui gli insediamenti cinesi d'oltremare si adattano di fronte ai diversi ambienti sociali, al fine di fornire alcune indicazioni per le future pratiche di rigenerazione urbana.

Parole chiave

Insedimento cinese d'oltremare, Penang in Malesia, Qilou, forma spaziale, adattamento

Keywords

Overseas Chinese Settlement, Penang in Malaysia, Qilou, Spatial Form, Adaptation

Chinese architectural culture had spread throughout the world through large-scale overseas Chinese settlers and migrants. Various types of Chinese settlements have been formed throughout Southeast Asia since the modern times.

The establishment of settlements in the resettlement place is an important way for overseas Chinese to adapt to the different environment from their hometown in China. Overseas Chinese societies have transplanted a wealth of social experience from their hometown, and the experience in settlement construction which developed by domestic migrant traditions has provided a spatial development strategy that later overseas migrants can draw upon.

Firstly, the article analyses Chinese participation in the development and construction of Penang's cities through fieldwork on the Chinese Qilou Settlement in Penang, Malaysia, combined with official colonial documents such as historical maps, land deeds, and municipal regulations, as well as Chinese folk history materials such as genealogical inscriptions and Minutes of meetings. The George Town in Penang, had already formed its initial pattern of Qilou settlements by the end of the nineteenth century, and by the end of the twentieth century, an adaptive development of Qilou settlements had taken place.

Then, by extracting the typical Qilou settlement samples in Penang, this paper summarizes the various spatial morphological characteristics formed by the Chinese in the primary old town, coastal blocks, and western new towns, facing different geographical environments and coexisting with other ethnic groups.

Furthermore, through the in-depth discussion of the settlement where the Cheah Kongsí is located, combined with the overlay analysis of historical maps and property rights information in different periods, exploring how the overseas Chinese families in Fujian reshaped the spatial pattern of the settlement during the process of migration and settlement in Southeast Asia, and maintain the adaptive approach to the layout of the Qilou Block.

Finally, the main factors influencing the spatial form of the Qilou settlement are further analyzed in terms of the Social system, Land property rights, Business model, and Ethnic relations. Therefore, it is important to understand the way overseas Chinese adapt their spaces when facing different social environments by dissecting the spatial patterns of Chinese Qilou settlements in Southeast Asia. It is also expected to be a guide for future urban regeneration practices.

YIFAN DING, WENG XIAOBING, HU ZHAOYU, HUANG HAO, WANG LIANGLIANG

THE CHARACTERISTICS OF ARCADE BLOCKS UNDER THE BACKGROUND OF LAND TRANSPORTATION MODERNIZATION IN MODERN QUANZHOU OVERSEAS CHINESE TOWNSHIPS

LE CARATTERISTICHE DEI COMPLESSI PORTICATI SULLO SFONDO DELLA MODERNIZZAZIONE DEL TRASPORTO TERRESTRE NELLE MUNICIPALITÀ CINESI D'OLTREMARE DI QUANZHOU

Studio sulle caratteristiche del blocco arcade Qiaoxiang sullo sfondo della modernizzazione moderna dell'autostrada a Quanzhou: un caso di studio di Tong'an antica strada, villaggio Fulin, città di Jinjiang

Parole chiave

Modernizzazione, cultura del Fujian meridionale, stili architettonici evoluzione adattativa

Keywords

Modernization, Southern Fujian culture, architectural styles, adaptive evolution

Arcade building is one of the most important commercial building models in the coastal areas of modern China. It is widely distributed in Quanzhou, Fujian Province. The majority of arcade settlements in this region come in the form of commercial blocks. Earlier, trade interactions between different commercial blocks mainly relied on waterway transportation, which contributed to the development of the regional trade network. From the 1910s to the 1930s, Quanzhou area starts to carry out the construction of land transportation network, and land transportation has gradually become one of the most important modes of trade transportation. As an important driving force for the modernization process of modern Quanzhou, the construction of the road administration has also promoted the rise of some regional commercial areas. These unique newly developing arcade blocks in conjunction with road network construction are distinct from those developed based on waterway transportation in terms of construction mode, transportation method, and localization of building type, which gives these unique arcade blocks high research value.

This paper takes an arcade block in Fulin Village, a famous Overseas Chinese Township in Jinjiang, Fujian, as an example. Through the research methods of architectural

typology, GIS, building surveying and investigation, and research of Overseas Chinese history and remittance, this paper sorts out and analyses the social background of Overseas Chinese building streets, the spatial type evolution of arcade buildings in the block, the commercial format in the heyday, the construction mode of markets in Overseas Chinese Townships in Southern Fujian, and the architectural style and decorative features. Utilizing the relevant cases of arcade blocks built under the same background of the construction of land transportation network in the region, this paper aims to restore the architectural characteristics and localization of newly developing arcade block buildings under the background of land transportation modernization in modern Quanzhou and provide a research basis for the diversity and the protection and inheritance of arcade culture in Quanzhou Overseas Chinese Townships.

JIE HAN, ANNA-PAOLA POLA, PAOLA BRUNORI

QILOU BUILDINGS IN AMOY-XIAMEN: MODELS, BUILDING TYPOLOGY, AND LOCAL ADAPTION PROCESS IN THE MODERNIZATION MOVEMENT OF EARLY 20TH CENTURY

LE COSTRUZIONI QILOU IN AMOY-XIAMEN: MODELLI, TIPI EDILIZI E PROCESSI DI ADATTAMENTO LOCALE NEL MOVIMENTO DI MODERNIZZAZIONE DI INIZIO XX SECOLO

Attraverso indagini sul campo estensive e analisi comparativa, lo studio osserva l'emergere di costruzioni di tipo Qilou in Amoy ed esamina i progetti di sviluppo urbano che hanno trasformato Amoy-Xiamen in una moderna città commerciale nei primi decenni del XX secolo. Un caso studio nell'area centrale di Xiamen è usato per esplorare le dinamiche, i modelli e le aspirazioni di tale movimento di modernizzazione, che in una manciata di anni ha cambiato il volto della città.

Parole chiave

Xiamen Qilou, tipologia edilizia, processo di adattamento, scambi interculturali, Cina meridionale

Keywords

Xiamen Qilou, building typology, adaptation process, cross cultural exchanges, South China

Qilou (骑楼) is a common building type in southern China, widely used in connection with road constructions during the urban development movement in the early 20th century. As a special spatial production, it witnessed the modernization process of many cities and towns in southern China. Qilou type shares the same typology as Singapore's Five-Foot way (五角基) shophouses. Indeed, in the multicultural context of the East Asian Mediterranean, it appeared as an "imported" model with mixed features and was generally perceived in its rich facade decorative patterns as a classical manifestation of cultural exchanges between the east and west.

Although many scholars have explored the potential connections between Singapore shophouses with Guangdong Qilou buildings and the influences of Hong Kong Tanglou (唐楼) buildings on Guangdong Qilou, yet, it's crucial to analyze local adaptation processes to regional techniques and existing urban contexts.

This paper examines urban development projects that transformed Amoy-Xiamen into a modern commercial city in the early decades of the 20th century. A selected case

study in Xiamen central area is used to explore the dynamics, models, and aspirations of such a modernization movement that in a handful of years went to change the appearance of the city.

Through extensive field surveys and comparative analysis, the study observes the emergence of qilou-type buildings in Amoy. By analyzing their plans, styles, construction methodologies and the evolution of materials and technologies, it attempts to establish a critical chronology of the process of transformation and construction of new commercial roads and related urban blocks. It also examines the roles local governments, overseas Chinese, developers, and builders played in this transformation and the tools they used to enable it.

The study is the first outcome of a research that seeks to offer a new evidence-based contribution to the urban history of Xiamen. It also aims to develop an effective methodological approach to urban conservation, combining different disciplinary fields (restoration, architecture, planning) with Italian and Chinese approaches to urban studies.

JINHUA TAN

RESEARCH ON THE ARCHITECTURAL CULTURE OF CHINATOWNS IN NORTH AMERICA: A CASE STUDY OF SAN FRANCISCO, LOS ANGELES, AND VANCOUVER

RICERCA SULLA CULTURA ARCHITETTONICA DELLE CHINATOWN NEL NORD AMERICA: CASI STUDIO DI SAN FRANCISCO, LOS ANGELES E VANCOUVER

L'obiettivo della ricerca è l'esplorazione della cultura architettonica delle Chinatown nordamericane, così come percepite nella prospettiva dell'antropologia architettonica. Analizzando la pianificazione urbanistica, la selezione del sito e il progetto degli edifici pubblici nella Chinatown di San Francisco, Los Angeles e Vancouver, il saggio propone l'esplorazione dell'influenza della cultura cinese tradizionale sull'architettura delle Chinatown.

Parole chiave

Nord America, Chinatown, immigrati all'estero, scambi architettonici e culturali, città tradizionale cinese d'oltremare

Keywords

North America, Chinatown, overseas immigrants, architectural and cultural exchanges, Wuyi, Overseas Chinese Hometown

The Chinatowns in North America in the late Qing Dynasty and the early Republic of China were mainly dominated by Cantonese people, and their architecture best reflects the cultural characteristics of Cantonese people who immigrated overseas. Generally, the Chinatowns of three cities, particularly San Francisco, Los Angeles, and Vancouver, have preserved a relatively complete city texture and architectural culture, as well as a profound cultural imprint of Cantonese immigrants. The objective of this research is to explore the architectural culture of North American Chinatowns as seen through the perspective of architectural anthropology. By analysing the urban planning, site selection, and design of public buildings in Chinatowns in San Francisco, Los Angeles, and Vancouver, this paper seeks to explore the influence of traditional Chinese culture on Chinatown architecture. The influences of Western culture, on the other hand, may be observed in the Chinese and Western architecture created by overseas Chinese in Wuyi, Guangdong's Chinatown. As a consequence, this study focuses on verifying the bidirectional cultural effect of Chinese immigrants. To summarise, the Chinese people's beliefs in traditional culture influenced the architectural culture of Chinatown; contrariwise, the internationalisation of the Chinese people sculpted the architectural culture of their homeland.

LIANGLIANG WANG, LI SUYU, DAI ZHIJIAN

A TYPO-MORPHOLOGICAL STUDY OF YONGCHUN COMMERCIAL TOWN IN QUANZHOU

UNO STUDIO TIPO-MORFOLOGICO DELLA CITTÀ COMMERCIALE DI YONGCHUN IN QUANZHOU

Il saggio assume come caso studio Wuli street, contea di Yongchun, città di Quanzhou, provincia di Fujian. Come portale del commercio marittimo e dell'hinterland della regione Quanzhou, sono qui raccolti e distribuiti la porcellana bianca di Dehua e il tè Datian, quindi spediti a Quanzhou per l'esportazione. Il saggio adotta un'analisi tipo-morfologica allo studio dell'evoluzione delle forme del commercio Yongchun durante la prima metà del XX secolo.

Parole chiave

Studio tipomorfologico, Yongchun città commerciale, sistema morfologico Jing-Zhu, Qilou, processo tipologico

Keywords

Typo-morphological study, Yongchun commercial town, Jing-Zhu morphological system, Qilou, typological process

Qilou is a type of architecture that was popularised in southern China in the early 20th century. The emergence, development, and evolution are commonly recognised as a phenomenon of the localization of foreign architecture prevalent in southern China, specifically the veranda-style building originated from the strait. Numerous factors contribute to the arcade building's manifestation. The development of traditional market towns into arcade blocks reflects various motives as well as the disintegration, adaptation, and integration of the ancient trading cities' spatial systems.

This paper takes Wuli Street, Yongchun County, Quanzhou City, Fujian Province, as a case study. As the gateway to the marine trade and the hinterland of the Quanzhou region, Dehua white porcelain and Datian tea are collected and distributed here, then shipped to Quanzhou for exportation. Since ancient times, a successful and popular commercial market town has been formed with the system of "Jing" (commercial centre) and "Zhu" (residential area). As trading expanded, unique and slow-adapting town forms such as "Overseas Lane" and "Kungfu hall" have been developed. In 1917, warlords were responsible for commissioning the construction of the first arcade, precipitating a dramatic modification in the form of Yongchun town and resulting in the formation of new adaptive characteristics such as the emergence of new types of buildings like markets. This paper adopts a typo-morphological analysis to study the evolution of the form of Yongchun trade town throughout the first half of the 20th century.

JIALIN YANG, SHAOSEN WANG

STUDY ON THE EVOLUTION OF MODERN COMMERCIAL ARCHITECTURE IN ZHANGZHOU

STUDIO SULL'EVOLUZIONE DELL'ARCHITETTURA COMMERCIALE MODERNA A ZHANGZHOU

Il saggio tenta di sistematizzare la nascita e il processo di sviluppo degli edifici commerciali moderni a Zhangzhou e ne studia lo spazio architettonico e le caratteristiche strutturali tramite tre casi, definendone i caratteri e i valori architettonici. Tramite l'approfondimento del significato sociale e del valore culturale, il saggio propone le teorie rilevanti di protezione e restauro degli edifici, al fine di promuoverne la tutela sistematica e scientifica.

Parole chiave

Zhangzhou, Fujian, epoca moderna, edificio commerciale, evoluzione morfologica, tipologia

Keywords

Zhangzhou, Fujian Modern times Commercial building Morphological evolution Typology

Zhangzhou is located on the southeast coast of Fujian, China. It is an important node city of the ancient maritime Silk Road. The modern commercial and trade buildings in Zhangzhou are an important relic representation of the transition from traditional architecture to modern architecture in Zhangzhou. It reflects the open-mindedness, acceptance, tolerance, and flexibility of human aesthetic awareness and emotional needs within the social, historical, and humanistic environment of modern Zhangzhou. The evolution of modern commercial buildings in Zhangzhou is a gradual development process. From the 1840s to the 1930s, it experienced the evolution of various architectural forms, such as rural fairs, urban fairs, arcade blocks, etc.

This paper attempts to place it in the perspective of the modern world's development of commercial and trade buildings, taking 3 related case studies as references: Zhangzhou Ancient City, Longhai Shima Street, and Zhao'an Zhongshan South Road. First, compare three subjects horizontally and vertically through field investigation, surveying, and mapping research. Then, sort out the emergence and development process of modern commercial buildings in Zhangzhou and study their architectural space and structural characteristics. Later, refine the architectural characteristics and architectural value of the subjects. Simultaneously, thoroughly investigate the rich social significance and cultural value behind it. Lastly, investigate and propose building protection and restoration theories that are relevant and promote systematic and scientific building protection and utilization.

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della
ricostruzione tra Occidente e Oriente

Tabula rasa: reactions to the traumas of the
reconstruction between West and East

COORDINATORS

PINA (GIUSI) CIOTOLI

MARCO FALSETTI

KOICHIRO AITANI

URBAN CATALYST AS EDITING URBAN DESIGN

INTRODUZIONE ALLA TEORIA DEL CATALIZZATORE URBANO

La città è viva: ci deve essere una qualche sorta di forma ideale. Vari elementi sono interconnessi e sovrapposti in modo complesso, interagendo con la popolazione della città. In Giappone, il ciclo di costruzione e demolizione è relativamente breve. In Europa e negli Stati Uniti, l'idea di urban catalyst emerge più di trent'anni fa come metodo di rigenerazione delle città. E ora, anche se la parola catalyst non è popolare in Giappone, sta finalmente cercando di germinare come idea di riqualificazione.

Parole chiave

Rottame e costruire, chirurgia conservativa, intervento minimo, agopuntura urbana, infill urbano

Keywords

Scrap and build, conservative surgery, minimal intervention, urban acupuncture, urban infill

Inheriting the city's context and repeated partial redevelopment is called "Editing Urban Design." This "Editing Urban Design" is similar to the process of organizing and editing collected data and video into simple and easily understood articles and documentaries, much like the process of editing a story into a screenplay or a movie. By analyzing and understanding the city's existing character and history, and taking into effect how the city came to be, features, advantages (strength) and disadvantages (weakness), and then rearrange the individual elements into order and combination to draw out the potential of the city; in other words, to effect the city's characteristics and strengths to increase the city's original appeal is the theme of "Edited Urban Design." One of the concrete methods for this is called "Urban Catalyst." Much like the material (element) which promotes a chemical reaction in Chemistry, Urban Catalyst causes positive chain reaction and a ripple effect in the surrounding environment. This can be an initiator of creating opportunities for urban regeneration and promotes growth. There are physical and non-physical elements that act as Urban Catalysts. The physical elements mainly focus on buildings, including open spaces for parks, maintenance of infrastructure such as roads and bridges, installing temporary structures and art works. Example of non-physical elements include hosting the Olympics games and venues, other international events, local festivals and events that are closely related to the region, which can have a great impact on restructuring the city. Recently this method has been utilized in Western countries, but it has yet to be widely adopted in Japan.

While Urban Catalyst is not clearly understood as an urban regeneration method in Japan, many cases have had the same effect and have given vitality to the cities even though it has not been classified as an Urban Catalyst.

With the advent of the automobile and its accompanying network of roads and highways, suburbanization of outlying areas began, driven by the increased opportunity to become homeowners, indirectly caused a hollowing out of central urban areas. This spawned the concept of separation of occupation and domicile. This accelerated massive growth of metropolitan areas in Japanese society that aimed at improving the living standard rapidly after the war. Massive economic growth, which drives the short life cycle of buildings and city infrastructures and so-called Flow-Type, which, to put it badly refers to a situation of repeating updates in short cycles as two to five decades. Certainly, Japanese shrines have the so-called “Shikinen-sengu” system that defines the cycle to update shrine and move anthropomorphism to new ones. This refers to a system of renovation of the shrine of adhering to the same exact architecture over two-decade cycles, promoting the preservation of the architectural technology for the next generation and ensuring the upkeep of the shrine in new state at the same time. But this is different from the shortening lifespan of buildings in Japanese cities.

When the economy collapses or shrinks, or a slump of construction and infrastructure investment occurs, the effects are immediately felt within the construction and infrastructure sphere and they will be far reaching. The losses over the last twenty years after recent Japanese bubble economy clearly indicate that.

In this research, the paper will discuss the theory of Urban Catalyst and explain the characteristics of “Editing Urban Design” in a clear way, it will explore a few concrete regeneration cases of Urban Catalyst. The breakdown of these three cases from Western countries and two cases from Japan concerning challenges of decline and hollowing out of the central areas which are common issues for many cities. In each case, many demographics were observed such as population density based on season and time, how the day of the week affected the use of the public spaces and includes interviews of key persons who actually played an important role in the project. In this book dialogues with six key people are quoted, but in actuality, interviews with more than thirty people who were involved had a key role in the projects were taken into effect.

PINA (GIUSI) CIOTOLI

ROVINA, RIGENERAZIONE, RICOSTRUZIONE. ESPERIENZE GIAPPONESI DEL SECONDO DOPOGUERRA

RUIN, REGENERATION, RECONSTRUCTION. JAPANESE EXPERIENCES IN POSTWAR ERA

Il presente contributo intende evidenziare le risposte che Tange, Noguchi, Isozaki e Kurokawa hanno dato al tema della “cancellazione urbana” avviando un processo di rinascita a seguito del Secondo Conflitto Mondiale. La ricostruzione tanghiana di Hiroshima si lega dunque alla convinzione di Kurokawa e di Isozaki per i quali la città del futuro, per poter essere configurata e concretizzata, deve prima sperimentare una distruzione totale, la condizione della tabula rasa.

Parole chiave

Distruzione, ricostruzione, identità, modificazione, rovina

Keywords

Destruction, reconstruction, identity, modification, ruin

Quello della tabula rasa è un concetto intimamente legato alla tradizione culturale occidentale: il termine era stato coniato per indicare la cancellazione dei dati sulla tavoletta di cera comunemente utilizzata nell'Antica Roma per la scrittura. Ma il significato etimologico ha subito un processo di trasformazione per cui, nella sua accezione metaforica, indica la distruzione completa di un luogo. Sebbene il Giappone abbia sperimentato, nel corso della sua storia millenaria, numerose devastazioni a seguito di eventi tellurici, la tabula rasa non è prettamente attinente il mondo estetico e architettonico del Sol Levante.

La forza devastatrice della natura si è sempre presentata con una processualità che possiamo definire “costante”, per cui anche nella cultura shintoista l'evento catastrofico è parte integrante di una visione ciclica dell'universo. Del resto, come ha sostenuto Koike Shinji “in Occidente le esposizioni costituiscono le pietre miliari del progresso dell'architettura moderna, ma in Giappone sono le calamità naturali che forniscono l'occasione per un rinnovamento architettonico”. Questo pensiero è stato condiviso da intellettuali, politici e cittadini fino all'apoteosi bellica del Secondo Conflitto Mondiale, a seguito del quale si è verificato un cambio di paradigma: i numerosi raid aerei su Tokyo (quasi completamente rasa al suolo) e i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki hanno costretto il popolo giapponese a convivere con la perdita traumatica e con l'impossibilità di una rigenerazione così come sempre avvenuto. La distruzione immane lasciata dalla guerra mondiale ha portato una intera stagione di architetti a

interrogarsi sulla ricostruzione della città o di intere porzione di essa, e finanche sulla memoria dei luoghi.

Il dramma giapponese fa da sfondo alle vicende professionali di Kenzō Tange, figura demiurgica della nuova Scuola di Architettura di Tokyo, il primo – in ordine di tempo – a interrogarsi sul rapporto tra distruzione/ricostruzione cercando una strada “giapponese” alla violenta esperienza della tabula rasa. La forza devastatrice dell'uomo porta Kenzō Tange a indagare l'“eredità nascosta, invisibile” del paese, iniziando così una intensa attività di ri-semantizzazione di elementi desunti dalla tradizione costruttiva; all'interno di questa, il rapporto distruzione/ricostruzione non è percepito in qualità di dualismo ma come una relazione dall'equilibrio instabile, suscettibile di nuovi capovolgimenti e di continui quanto inaspettati sconfinamenti spazio-temporali. Queste due valenze sembrano rincorrersi, per tale ragione si può parlare di com-presenza piuttosto che di opposizione. È qualcosa di analogo al legame wabi/sabi, tanto che, citando Donald Richie “i termini giapponesi legati all'estetica non solo si dispongono a strati, uno sopra l'altro, ma si fondono anche tra di loro”. Questa “fusione” o, per meglio dire, “rigenerazione” è simile ad una ricreazione o riconoscimento delle valenze di un'opera d'arte o d'architettura. Pertanto Tange cerca nella compresenza Saisei (rigenerazione)/Saiken (ricostruzione) nuovi strumenti per operare a scala urbana. La cancellazione di città come entità tangibile e intangibile diventa un tema caro anche ad Arata Isozaki che più volte, attraverso saggi, collage e progetti, indaga la rovina architettonica. Molte opere da lui ideate sono localizzate in scenari post-apocalittici, oppure in una Hiroshima che è rimasta – per sempre – una tabula rasa.

Il presente contributo intende mettere in evidenza le risposte che Kenzō Tange, Isamu Noguchi, Arata Isozaki e Kishō Kurokawa hanno cercato di dare al tema della “cancellazione urbana”, avviando un processo di rinascita a seguito di una devastazione materiale, oltre che etica e sociale. La ricostruzione tanghiana di Hiroshima si lega dunque alla convinzione di Kurokawa e di Isozaki per i quali la città del futuro, per poter essere configurata e concretizzata, deve prima sperimentare una distruzione totale, per l'appunto la condizione della tabula rasa.

MARCO FALSETTI

DA KÖNIGSBERG A KALININGRAD: DISTRUZIONE, RIMOZIONE E MEMORIA NEI TERRITORI DELLA PRUSSIA ORIENTALE

FROM KÖNIGSBERG TO KALININGRAD: DESTRUCTION, REMOVAL AND MEMORY IN THE TERRITORIES OF EAST PRUSSIA

Il contributo affronta la storia urbana di Königsberg, l'antica capitale della Prussia dal 1945 parte della Federazione Russa con il nome di Kaliningrad, ripercorrendone le vicende storiche ed architettoniche alla luce delle distruzioni causate dalla guerra con particolare attenzione agli aspetti ricostruttivi o di recupero/eliminazione della memoria.

Parole chiave

Königsberg, Kaliningrad, distruzione, morfologia urbana, Prussia orientale

Keywords

Königsberg, Kaliningrad, destruction, urban morphology, Eastern Prussia

Sebbene siano molte le città tedesche ad aver subito danni terribili nel corso della Seconda Guerra mondiale nessuna, per entità dei danni e conseguenze culturali, supera la tragedia di Königsberg, l'antica capitale prussiana, distrutta dai bombardamenti alleati e poi sovietici e quindi annessa dall'URSS, che ha cancellato ciò che rimaneva del passato della città. Il caso di Königsberg merita infatti una menzione speciale, in quanto, alle devastazioni materiali si è accompagnata, negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, un'opera senza precedenti di sostituzione etnica che è, per molti versi, alla base dell'odierna crisi identitaria dell'area – parte della Federazione Russa –, sospesa tra due mondi e due culture senza appartenere a nessuna.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, la città di Königsberg e il territorio della Prussia Orientale del quale era capitale, furono occupati dall'Unione Sovietica e suddivisi tra Polonia e Russia (e in misura minore Lituania) a seguito della Conferenza di Potsdam. La deportazione totale della popolazione tedesca – e la sua sostituzione con immigrati centroasiatici, ucraini e bielorusi – rappresenta, ad oggi, una delle più cupe pagine del dopoguerra, sebbene per ragioni politiche l'intera operazione – tra le maggiori della storia in termini di movimentazione demografica – sia stata minimizzata ed a lungo tralasciata dalla storiografia; non a caso Jamie Freeman, nel volume “From German Königsberg to Soviet Kaliningrad: Appropriating Place and Constructing Identity” ha definito l'annessione della città “una tra le più radicali distruzioni del passato mai avvenute”. Nel 1946 Königsberg venne infatti rinominata Kaliningrad in

“onore” di Mikhail Kalinin, il Presidente del Soviet Supremo, fedelissimo di Stalin. Il contemporaneo processo di modifica dei nomi di città e villaggi della Prussia orientale fu altrettanto definitivo, assecondando la volontà politica di sradicare la memoria storica dei territori. Toponimi secolari furono così cancellati per dedicare villaggi e città a figure marginali di combattenti sovietici della seconda guerra mondiale. Tilsit divenne Sovetsk, Tapiau-Gvardeysk, Insterburg-Cherniakhovsk, Heiligenbeil-Mamonovo, giusto per citarne alcuni.

Molto più radicale delle trasformazioni toponomastiche, fu la sistematica cancellazione delle tracce fisiche del passato tedesco, un'opera responsabile degli irreparabili danni inferti al patrimonio artistico e architettonico della Prussia Orientale: insieme ai superstiti monumenti di Königsberg (come il Palazzo Reale dove era stato incoronato Federico I), furono rase al suolo tra il 1945 e il 1960 -in piena era brezneviana- la maggior parte delle grandi tenute nobiliari (come i magnifici castelli di Friedrichstein e Schlobitten) oltre ad una quantità innumerevole di chiese, fortezze e complessi civili che rievocavano il passato tedesco. Del centro di Königsberg, il cui pregevole tessuto edilizio aveva conosciuto nel tempo poche mutazioni sostanziali (ragione della sua singolare omogeneità) oggi non è rimasto praticamente nulla, ad eccezione della cattedrale con la tomba di Kant, restaurata negli ultimi 15 anni.

Il contributo affronta la storia urbana di Königsberg/Kalinigrad ripercorrendone le vicende storiche ed architettoniche alla luce delle distruzioni causate dalla guerra con particolare attenzione agli aspetti ricostruttivi o di recupero/eliminazione della memoria. In particolare saranno analizzati i tentativi degli ultimi anni di dare una forma al centro della città, rimasto come un gigantesco vuoto urbano sul quale troneggiano due singole emergenze architettoniche: la Cattedrale e il Palazzo dei Soviet, rimasto incompleto perché fondato sulle instabili macerie del Castello demolito dai sovietici, resti di un passato che reclama il suo posto.

STEFANO GUADAGNO

LE RICOSTRUZIONI NEL NORD DELLA FRANCIA ALL'INDOMANI DELLA GRANDE GUERRA. LA SELEZIONE DELLA MEMORIA ATTRAVERSO LA REINTEGRAZIONE DELL'IMMAGINE

RECONSTRUCTIONS IN NORTHERN FRANCE IN THE AFTERMATH OF THE GREAT WAR. THE SELECTION OF MEMORY THROUGH THE REINTEGRATION OF THE IMAGE

The paper aims to investigate the reconstructions in the region of the then Pas-de-Calais in the aftermath of the Great War, in particular through the work of Pierre Paquet in Arras and with examples in other towns in the region Wanted by the French State, it is configured as a reaction to the “tabula rasa”. The value of the reconstructed image will be investigated, in relation to authenticity and as a symbol of the ambivalent attitude of remembrance/negation of the devastation of war.

Parole chiave

Ricostruzione, memoria, trauma, selezione, risposta

Keywords

Reconstruction, memory, trauma, selection, response

All'indomani della Grande Guerra, l'estremo nord della Francia resta completamente devastato. Teatro principale degli scontri, la regione del Pas de Calais, sul cosiddetto “Fronte Ovest”, ne uscì con perdite incalcolabili, sia umane che materiali. Le testimonianze fotografiche mostrano interi villaggi rasi al suolo, mentre le città principali, tra cui Arras (in cui si concentrarono, nell'omonima battaglia del 1917, forze inglesi, canadesi, australiane, neozelandesi, contro l'invasore tedesco), Bethune, Lens, subirono danneggiamenti così ingenti da renderle irriconoscibili. Al confine col Belgio, la regione storica dell'Artois (poi Nord Pas-de-Calais ed oggi nella regione amministrativa Hauts-de-France) è sempre stata legata alle vicine Fiandre e al destino di un'area particolarmente complessa, contesa tra diverse potenze nel corso dei secoli. La costruzione del “beffroi” diventa, già dal medioevo, occasione per rimarcare il potere del borgo: in competizione coi campanili simbolo del potere ecclesiastico e con le torri dei castelli dei signori locali, le torri municipali invece segnano il territorio mostrando dalla lunga distanza il potere comunale. Sono proprio queste costruzioni a subire, nel corso dei secoli, sistematiche distruzioni, con l'intento di abbattere il simbolo che evocano. Se questa regione storicamente porta con sé il ricordo delle continue distruzioni della

guerra, da tempi immemori, indubbiamente sono i danni seguenti alla Prima guerra mondiale a dare luogo a una vera e propria tabula rasa senza precedenti in questi luoghi: gli stessi “beffroi”, le torri municipali, insieme ai relativi palazzi con stratificazioni plurisecolari, sono distrutti per minare il morale dei cittadini.

La devastazione è tale che la Francia elabora un ardito piano di ricostruzione, emanando leggi apposite, differenziando e classificando casi specifici. L'intenzione è quella di ricostruire attraverso la materia anche la memoria storica delle città e dei villaggi. È una risposta alla tabula rasa che si dimostra immediata e puntuale e, così come accade anche in altri luoghi dell'Europa devastata dalla guerra, coadiuvata dallo Stato e dai fondi provenienti dagli americani. Davanti alla distruzione, si opera una ricostruzione utile anche a superare il trauma.

A partire dalle suddette osservazioni, il contributo intende analizzare le diverse risposte metodologiche al trauma della distruzione attraverso il racconto dell'opera di ricostruzione nel Nord Pas-de-Calais, voluta dallo Stato francese, con alcuni esempi relativi alla cittadina di Arras (“beffroi” e “hotel de ville”, cattedrale, le piazze storiche), nonché di altri centri divenuti importanti per l'economia della regione – si pensi a Lens e ai suoi giacimenti di carbone sfruttati fino agli anni '60 – anche attraverso l'operato di figure come P. Paquet (che ricostruì proprio Arras), servendosi anche di documentazione fotografica e di archivio. L'analisi sarà condotta tenendo conto sia degli attuali orientamenti del restauro e della conservazione, sia contestualizzando rispetto alla temperie culturale del momento in Europa e in Francia. Saranno proposti approfondimenti sul quadro normativo dell'epoca, con accenni alle politiche sociali e urbane, e su tutto ciò che ha, di fatto, portato a riproporre i centri storici devastati dalla guerra nelle forme che vediamo oggi. Sarà posta attenzione alle tecniche costruttive e ai materiali impiegati, così come alle scelte stilistiche e agli esiti anche in termine di immagine.

Allo stesso tempo, una tale operazione non può non richiamare alla memoria i dibattiti sull'autenticità e su un diverso modo, almeno da un punto di vista storico, di intendere per alcune culture orientali sia la materia (anche quella architettonica), sia la memoria dei luoghi, nonché un evidente approccio differente nei confronti della rovina, della distruzione e della perdita. A tal proposito, sarà indagato il valore dell'immagine ricostituita (e particolarmente selezionata) che, nel caso proposto, assume una valenza fortemente simbolica al punto che, oggi, quei luoghi sono oramai storicizzati e conservano, unitamente alla documentazione, la memoria insieme sia della loro storia secolare, sia dell'ambivalente atteggiamento di ricordo/negazione della devastazione e della rovina della guerra.

LUCIA LA GIUSA

L'IMPORTANZA DI ESSERE CONCLUSI (?). SKOPJE COME CITTÀ NON COMPLETATA

THE IMPORTANCE OF BEING CONCLUDED (?). SKOPJE AN UNFINISHED CITY

Oggi Skopje è senza dubbio una gigantesca opera incompiuta di grandi cancellazioni e ricostruzioni incomplete emulando modelli urbani occidentali e orientali. A partire dal XX secolo, è possibile tracciare quattro fasi decisive che ne hanno plasmato l'aspetto attuale. Il saggio cerca di delineare possibili percorsi di ricerca attraverso l'identificazione di buone pratiche.

Parole chiave

Skopje, brutalismo, ricostruzione, Kenzo Tange, interrotto

Keywords

Skopje, brutalism, rebuilding, Kenzo Tange, interrupted

La frammentaria della città di Skopje è la sintesi perfetta della travagliata storia di affermazione della Repubblica della Macedonia (del Nord), fatta di grandi cancellazioni e incomplete ricostruzioni che ad intermittenza guardano verso modelli urbanistici occidentali e orientali.

A partire dal XX secolo è possibile rintracciare quattro fasi decisive che hanno delineato l'attuale assetto.

La prima coincide con la modernizzazione della città ottomana iniziata nel 1914 col piano urbanistico di Dimitrije T. Leko e ripresa nel 1929 nel successivo piano di Josif Mihajlovic. Entrambi prendono come spunto modelli di città europee che prediligono ampie piazze definite da edifici pubblici e collegate tra loro da lunghi viali alberati e numerosi parchi. Un tipo di impianto che stravolge completamente l'originaria struttura ottomana fatta di edilizia minuta organizzata in maala. La città ne risulta massivamente trasformata. A frenare questo primo processo è la morte dell'architetto nonché sindaco di Skopje J. Mihalovic congiuntamente allo scoppio della II Guerra Mondiale. La seconda trasformazione inizia con la fine della II Guerra Mondiale che porta nel 1948 alla nascita della Repubblica socialista Federale di Jugoslavia governata da Tito. Il nuovo governo ha bisogno di identificarsi in originali modelli estetici che contribuiscano a promuovere l'aspetto moderno e innovativo del regime socialista. A Skopje il compito è affidato all'architetto Luděk Kubeš che nel suo piano urbanistico propone un impianto lineare – già teorizzato da Le Corbusier – il quale non tenendo conto dell'assetto ottomano, organizza la città in blocchi omogenei funzionali messi a sistema attraverso arterie infrastrutturali. Ne viene fuori una città che si sviluppa linearmente lungo la valle del fiume Vardar. Il piano inizia col realizzare la zona d'espansione ma

viene bruscamente interrotto nel 1963 da un terremoto che la rade quasi completamente al suolo la città.

La ricostruzione che segue caratterizza la terza fase di ricostruzione. Le immagini delle macerie fanno il giro del mondo e Skopje diventa un caso di solidarietà internazionale. Al nuovo piano urbanistico viene chiesto di fornire velocemente alloggi per gli sfollati e diventare al contempo esempio di modernità e innovazione, una “città evento” (Ines Tolic). Questo si traduce con la realizzazione del Piano Generale tra il 1963 e il 1966 ad opera dell'Istituto di Architettura e Urbanistica di Skopje affiancato da progettisti greci e polacchi che sperimentano metodologie e le teorie del tempo. Per quanto riguarda più propriamente la ricostruzione del centro cittadino, il Governo Jugoslavo chiede aiuto alle Nazioni Unite che nel 1965 indicano un concorso internazionale invitando quattro studi stranieri e quattro Jugoslavi. Il concorso è vinto dall'architetto nonché teorico del metabolismo Kenzo Tange. La proposta focalizza l'attenzione più sugli aspetti connettivi che architettonici. L'infrastruttura è l'elemento fondante senza la quale le architetture o “capsule” possono esistere. Il piano prevede la costruzione di una porta della città, il City Gate su cui si distribuiscono sia flussi (pedonale, veicolare e ferroviaria) che i servizi direzionali (uffici, cinema, negozi, banche, etc). Il progetto prosegue con la piazza della Repubblica a cavallo del fiume Vardar sul quale gravano gli edifici amministrativi sulla sponda sinistra mentre su quella a destra negozi, ristoranti e cinema. Per la realizzazione di queste architetture vengono predisposti ulteriori bandi vinti da architetti jugoslavi in linea con le teorie brutaliste e moderniste. Altro elemento del progetto di Tange è il City Wall, un sistema residenziale a ferro di cavallo costituito da blocchi a torre contenenti da 2200 appartamenti. Neppure in questo caso la proposta dell'architetto giapponese tiene conto della storia pregressa di Skopje facendone più una città nipponica che macedone.

La quarta fase coincide con l'ascesa al potere della destra nazionalista che attraverso un progetto di rinnovamento urbano già annunciato nel 2010, denominato “Skopje 2014”, tenta di rimuovere ogni traccia dell'architettura brutalista e modernista di matrice socialista e di trasformare Skopje in una “nuova” città storica che trae le proprie origini dal periodo ellenistico di Alessandro Magno. Ancora una volta la città ricerca la propria identità attraverso modelli altri. Il nuovo progetto di rinnovamento ha come focus la sostituzione delle facciate brutaliste con nuove cover neoclassiche realizzate in polistirene che appaiono più come delle quinte sceniche che dei veri progetti di architettura. L'intervento ha subito numerose critiche e manifestazioni a sfavore. Oggi Skopje è senza dubbio una gigantesca opera incompiuta.

Partendo da queste premesse, il contributo proposto prova tracciare possibili spunti di ricerca attraverso l'individuazione di best practies.

ANDREINA MILAN

“ANSIA DELLA MODERNITÀ”. IL MICROCOSMO DOMESTICO COME SOLUZIONE AL TRAUMA COLLETTIVO. MODELLI RESIDENZIALI NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA (1946-1956)

“EIGENHEIM”: THE DOMESTIC MICROCOSM AS A SOLUTION TO COLLECTIVE TRAUMA. RESIDENTIAL MODELS IN THE FEDERAL REPUBLIC OF GERMANY

After the conclusion of the WWII, the Federal Republic of Germany is witnessing the systematic removal of trauma due to collective mourning. A survey of architectural journalism, between 1946-1956, shows the tendency to take refuge in the single-family domestic microcosm. The architects propose a model of home transparent, without affectation. The relationship between inside and outside is essential: the garden enters the domestic space, replacing the traditional reserved intimacy of the Stube.

Parole chiave

Modernità, trauma collettivo, abitazione monofamiliare, Repubblica Federale Tedesca, secondo Dopoguerra

Keywords

Modernity, collective trauma, single family home, Federal Republic of Germany, Second World War

La rimozione di “traumi e assunzione di lutti collettivi a seguito di processi ed eventi drammatici” è l’assunto di partenza per una breve ricognizione sulla pubblicistica apparsa nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale. Un’attività editoriale che coincide con il culmine dello sforzo ricostruttivo – fisico, morale e istituzionale – della Germania ‘libera’, ma divisa.

Il rifugio nel microcosmo domestico unifamiliare – compreso nell’immaginario ‘pavillonaire’ – è un assunto di straordinario rilievo in una cultura, come quella tedesca, che per cinque decenni aveva prodotto studi, ricerche, realizzazioni all’insegna dell’imperativo etico dell’abitare collettivo. Per la prima volta si viene a superare il codice espressivo del ‘Wohnungsbau’, l’epopea delle ‘Siedlungen’ urbane e suburbane che con opposto orientamento ideologico era continuato negli anni dell’autocrazia nazionalsocialista.

Si tratta, come intuibile, di un’offerta non nuova alla cultura urbana tedesca, che parzialmente ricalca valori e precetti del ‘Gartenstadtbewegung’ [Movimento per la Città

Giardino]. I principi della 'Natturreligion' sono attualizzati per ricomporre l'esplosione dei conflitti sociali.

In tale prospettiva, il ritorno al privato, l' 'Eigenheim' [casa unifamiliare] post-bellica, dopo la martellante propaganda nazionalista, più che opzione è fisiologica necessità. Ne sono esclusi i ceti sfavoriti – operai, immigrati e la schiera infinita degli 'Obdachlose' [senzatetto], prigionieri di guerra da rimpatriare – cui dovrà farsi carico la mano pubblica, ma si dischiude alle "nuove cittadinanze". Dalla fine della guerra, salgono a dodici milioni di unità gli sfollati e rifugiati all'Ovest perché incalzati dall'Armata Rossa o espulsi dai nuovi regimi filo-comunisti. Provengono da Pomerania, Brandeburgo e Mecklenburgo: sono i germanofoni di Danzica, Sudeti, Slesia, Lituania, le *énclaves* rumene e russe, che dopo secoli ritornano in Renania, Baden-Württemberg e Baviera. La Germania di Adenauer, inquieta e brulicante di vita, li accoglierà come linfa vitale in un Paese estenuato: e ne hanno motivo, perché i 'profughi' appartengono alla buona borghesia acculturata, sono funzionari pubblici, artisti, intellettuali, tecnici e professionisti. Saranno questi, per primi, a volersi adattare alle durissime condizioni del quotidiano, in cantine e baracche, per integrarsi e partecipare attivamente alla complessa fase di costruzione della realtà democratica, concepita e realizzata nella 'Trizone', sotto il controllo delle potenze vincitrici. Il nuovo mondo, ancorché in rovina, promette di cancellare e dimenticare il recente passato, il dolore della perdita e la vergogna per la 'Bedingungslose Kapitulation' [resa incondizionata] nel contesto lacerato dell' 'Atom Ära'. Il microcosmo domestico immaginato è insieme lindo, sobrio ed essenziale, elegante e moderno, trasparente e privo di affettazione: il rapporto interno-esterno, il giardino che si vede e che entra nello spazio domestico, sostituisce la tradizionale riservata intimità della Stube.

Gli architetti artefici della ricostruzione appartengono, quasi senza eccezione, alla generazione dei professionisti anteguerra, tutti più o meno gravemente compromessi col passato regime e tutti restituiti alla vita quotidiana grazie al ricorso della 'Persilschein'. È questa l'ironica denominazione del documento che restituisce al cittadino una credibilità personale 'lavata', riabilitata alla coscienza civile: la vita può riprendere per tacito accordo collettivo. La maggior parte dei tecnici si configura per l'alto profilo professionale, talora accademico: nel Dopoguerra li ritroviamo attivi, in posizioni e ruoli defilati o apicali della libera professione, impegnati nelle formidabili compagini degli Uffici di Piano.

Come, nell'Italia di quegli anni, saranno le stesse potenze occupanti – per contrastare l'emergenza abitativa e la penuria di tecnici "non compromessi" – a renderne ineluttabile la riconferma ed operatività in seno ai neonati governi regionali.

Così, in architettura, il silenzio della coscienza diverrà "nuova lingua dei segni", attraverso il ricorso all'evocazione salvifica della luce e della natura.

ALICE MONACELLI, MARCO MARETTO

I FRAMMENTI RICOSTITUENTI DELLA CITTÀ DI TOKYO. UN INSEGNAMENTO PER L'EVOLVERSI URBANO A SEGUITO DEI TRAUMI STORICI

THE RESTORATIVE FRAGMENTS OF THE CITY OF TOKYO. A TEACHING FOR URBAN EVOLUTION FOLLOWING HISTORICAL TRAUMAS

The relationship between natural and built infrastructures defines a significant paradigm regarding the Japanese reality. In particular, Tokyo's urban structure shows a strong ability to adapt to environmental circumstances, capable of facing natural disasters such as strong earthquakes. Through a diachronic excursus of the change in the parcelling of lots in the Japanese metropolis, the essay underlines the urban adaptability of Tokyo as a tool to prevent and solve historical traumas.

Parole chiave

Tokyo, frammento, metropoli, trauma, trama

Keywords

Tokyo, fragment, metropolis, trauma, tissue

Tokyo rappresenta il connubio tra l'emergere delle infrastrutture naturali e costruite; tutta la sua conformazione è incentrata, infatti, sulla dicotomia tra elemento naturale ed artificiale, dove il secondo nel susseguirsi del tempo si è adeguato al primo a seguito di diverse catastrofi, una tra le quali il famoso terremoto di Kanto nel 1923. A seguito di questo evento, l'architettura ha dovuto modellarsi e rimodularsi sulla base delle leggi sismiche che regolano l'abitare giapponese. Questo è avvenuto secondo due diversi aspetti: il primo, che riguarda l'assetto a scala urbana, è stato quello di una parcellizzazione dei lotti della città in maniera più capillare, al fine di consentire più corridoi di fuga e 'isolare' staticamente gli abitati per un maggior controllo del costruito; la seconda è legata alla capacità degli architetti e costruttori giapponesi di definire un tipo di architettura leggera e allo stesso tempo resistente per garantire una flessibilità robusta all'abitare- e quindi, di conseguenza, consentire la sua adattabilità di fronte a degli eventi traumatici. Questa capacità di potersi adattare al cambiamento potrebbe essere definita come una delle più riuscite forme di resilienza dell'abitare urbano, sempre al passo con il prorompente susseguirsi degli eventi.

Il paradigma giapponese rappresenta uno dei temi su cui riflettere rispetto all'evoluzione urbana della città moderna. Un'analisi diacronica del rapporto tra parcellizzazione dei lotti a seconda delle vie di fuga è la chiave per capire 'un tipo di composizione per

parti' che si è opposta allo sradicamento del tessuto urbano di Haussmann integrandosi invece maggiormente con le regole della cultura giapponese per far fronte alle necessità ambientali ed economiche. Da questa prima lettura, effettuata attraverso lo strumento di georeferenziazione QGIS, ne deriverà un'altra che riguarda la relazione tra un tipo di architettura 'frammentata ma unitaria', che ci riporta necessariamente ad un confronto con le strutture urbane tradizionali che hanno costituito un tipo di architettura maggiormente leggibile a scala umana e più sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Il saggio cerca di far luce sul forte rapporto che intercorre tra architettura e infrastruttura, per mostrare attraverso un esempio moderno-contemporaneo come a volte possa essere di grande lungimiranza ricorrere alle regole dell'abitare tradizionale -e di conseguenza in stretta relazione con la cultura locale- per ripensare al vivere oggi, in cui la capacità di pensare a delle forme di vita più adattabili all'ambiente, umano e naturale, dovrebbe essere una prerogativa per tutti.

MARIA VITIELLO

OLTRE L'ESPERIENZA DI GIBELLINA NUOVA. IL BELICE DIMENTICATO

BEYOND GIBELLINA NUOVA. THE FORGOTTEN BELICE

Of the many villages touched by the 1968 earthquake, Gibellina is the most famous. The architectural and urban policy followed by the mayor Ludovico Corrao has meant that this small town became the symbol of a territorial system, and the great Cretto that Alberto Burri built on the remains of the old Gibellina is the symbol of a land cancelled by the earthquake. But beyond this country, many others enjoy minor fame but have parallel stories of rebirths after a clean slate.

Parole chiave

Ricostruzione post-sisma, Belice, Gibellina Nuova, Cretto

Keywords

Post-earthquake reconstruction, Belice, Gibellina Nuova, Cretto

Il terremoto del Belice, dopo il Vajont, è la prima grande catastrofe nazionale dal dopoguerra. Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 i paesi di Gibellina Poggioreale, Salaparuta, in provincia di Trapani, e Montevago, in provincia di Agrigento, sono praticamente rasi al suolo una serie di scosse molto violente. Mentre Calatafimi, Camporeale, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Salemi, Sambuca, Santa Margherita, Santa Ninfa e Vita riportano solo distruzioni gravi, con dissesti e crolli diffusi.

Questi piccoli insediamenti che costellano la Valle del Belice sono delle realtà montane minute, “colonie agricole”, caratterizzate da qualche edificio monumentale inserito in un tessuto insediativo composto da un'edilizia uniforme, semplice da un punto di vista tipologico e povera da un punto di vista costruttivo, sostanzialmente legata al mondo contadino di cui era parte. Una realtà che i tecnici dell'Ises, incaricati di redigere i piani di ricostruzione delle città distrutte, non esitarono a definire “area interna depressa” ignorando la “complessità e la ricchezza di una cultura millenaria che aveva saputo coevolvere con un territorio poco generoso”, che lo Stato non volle, o non seppe, valorizzare.

Anche se la ricostruzione del Belice nell'idea dell'amministrazione statale e regionale doveva diventare quel volano di rinascita che non si era ottenuto con la ricostruzione postbellica, per cui, pur dovendo interloquire con una popolazione legata all'economia agricola del latifondo, era necessario “proporre una residenza capace di rispondere a uno standard di vita più consono ad un paese produttivo ed efficiente. Era perciò necessario uscire dal vecchio dilemma tra casa contadina di antica memoria e abitazione cittadina di tipo tradizionale con tipologie nuove”. Per tale ragione, circa il 90% dei

paesi toccati dal sisma in maniera violenta è ricostruito ex novo, a volte sullo stesso sedime, a volte in continuità, altre in prossimità di questo, a volte, invece, come nel caso di Gibellina, con delocalizzazioni molto consistenti che la narrazione storica vuole appoggiate a ragioni di sicurezza; benché l'interferenza di interessi economici locali con il processo ricostruttivo non possa essere del tutto esclusa.

In questo contesto Gibellina Nuova costituisce l'esempio più noto di straniamento, quello che con la realizzazione del Grande Cretto di Burri ha subito una vera e propria tabula rasa. Eternazione e cancellazione si sovrappongono in questa esperienza. Il Grande Cretto copre e accoglie le macerie dell'antico insediamento e, similmente a un "bianco sudario", le avvolge. Ed è per tale ragione che i gibellinesi ripudiano questa immensa opera d'arte che nasconde e riplasma i ricordi senza consentire la rimarginazione di una ferita aperta, quella della perdita del luogo natìo causata più che dalla scossa tellurica, che pure ha distrutto case, strade e palazzi, da un'opera d'arte che ha rapito i resti delle vite recidendo per sempre il legame tra i gibellinesi e quello che ancora oggi considerano il loro "vero" paese. In altri casi i vecchi abitati sono sopravvissuti ed in alcune di queste situazioni le contaminazioni con i nuovi usi cominciano ad intravedersi all'interno dei siti abbandonati aprendo dei nuovi spiragli di vita.

Però, con questo contributo si vogliono raccontare anche gli altri paesi belicini comunemente dimenticati dalla narrazione storica di una ricostruzione che ha avuto l'ambizione di una rivalsa.

Spazio pubblico ed estetica urbana
nelle città del secondo dopoguerra:
ricostruzione, trasformazione e
innovazione

Public space and urban design of the
cities post-World War II: reconstruction,
transformation and innovation

COORDINATORS

ADELE FIADINO

LUCIA SERAFINI

CAROLINA DE FALCO

MARINA ARENA, GIUSEPPE ANGILERI, FRANCESCO CANNATA

IL RUOLO DEI WATERFRONT NELL'IMMAGINE E NELL'USO COLLETTIVO DELLA CITTÀ. MESSINA: DALL'ABBANDONO ALLA RICONQUISTA DELL'AFFACCIO SULLO STRETTO

THE ROLE OF WATERFRONTS IN THE IMAGE AND COLLECTIVE USE OF THE CITY. MESSINA: FROM ABANDONMENT TO THE RECONQUEST OF THE VIEW OVER THE STRAIT

Starting from the analysis of the relationship of cities with their waterfronts, in many cases places with enormous potential especially in the function of public spaces, the goal of the paper is to study the experience of Messina, focusing on the conflictual relationship with its urban waterfront. Historically experienced in many of its features as a collective space, an iconic place of the city, this prized seafront since the 1960s has been gradually removed from its public vocation.

Parole chiave

Spazio pubblico, riqualificazione urbana, Waterfront Messina, Fiera di Messina, Waterfront Bocchetta - Annunziata

Keywords

Public space, urban regeneration, Messina Waterfront, Fiera di Messina, Bocchetta-Annunziata Waterfront

Partendo dall'analisi del rapporto delle città con i loro waterfront, in molti casi luoghi dalle enormi potenzialità soprattutto nella funzione di spazi pubblici, obiettivo del paper è quello di studiare l'esperienza della città di Messina, alla luce del conflittuale rapporto con il suo waterfront urbano. Storicamente vissuto in molti suoi tratti come spazio collettivo, e sotto il profilo del disegno urbano luogo iconico della città, questo pregiato fronte a mare a partire dagli anni Sessanta è stato progressivamente sottratto alla sua vocazione pubblica a causa di destinazioni funzionali specialistiche (come l'utilizzo da parte di privati dell'area portuale dedicata al traghettamento privato per l'attraversamento dello Stretto), di grandi porzioni abbandonate e non accessibili (come l'area dell'ex cittadella fieristica) e di un uso spesso esclusivistico delle attrezzature date in concessione sull'area demaniale (club sportivi e ricreativi, ecc.). Tentando di far emergere le cause di questo "allontanamento" della città dal suo affaccio a mare sullo Stretto, storico biglietto da visita e immagine urbana identitaria – dalla Palazzata che, sostituendo le antiche mura era divenuta il simbolo dell'importanza e della bellezza

della città, all'area oggi denominata ex Fiera, a Rada San Francesco fino alla passeggiata del Ringo e al Museo regionale – la riflessione sarà indirizzata alla ricostruzione delle funzioni oggi esautorate ma ancora radicate nella memoria collettiva (luoghi del passeggio, spazi per il godimento del paesaggio, delle attività legate al mare, dei lidi, delle rassegne cinematografiche in Fiera, ecc.), alla ricerca delle cause della frattura di questo rapporto per concludere con la recente esperienza di confronto pubblico gestita dall'Autorità di Sistema portuale dello Stretto finalizzata alla ricostruzione dei desideri e delle esigenze dei cittadini per andare a individuare le funzioni da inserire nel bando di concorso internazionale per la riqualificazione del waterfront nel tratto Bocchetta-Annunziata.

Nell'area che sarà oggetto del bando con l'obiettivo di riqualificarla riconfigurandola come parte integrante della città e suo più grande e pregiato spazio pubblico, sono riconoscibili cinque zone con diverse caratteristiche e con una fruibilità pubblica che soprattutto a partire dagli anni Sessanta è andata riducendosi. Il primo tratto, dal Bocchetta fino al perimetro sud dell'ex-fiera, è caratterizzato dalla Passeggiata a mare e rappresenta una delle poche aree del centro storico con l'accesso diretto al mare; si tratta, però, di uno spazio che offre come unica attività il passeggio e che non valorizza pienamente il contatto con il mare.

Nel secondo tratto l'ex Fiera, oggi in stato di degrado e non accessibile, è andata configurandosi come una barriera che divide la città dal mare; solo nell'ultimo periodo sono stati avviati progetti di restauro e riqualificazione di alcuni edifici dal valore storico-architettonico presenti al suo interno.

Oltre la Fiera, superato il viale Giostra, nel terzo tratto si osserva come l'attività di traghettamento abbia monopolizzato l'area incidendo sul congestionamento del traffico e finendo, come nel caso della stessa Fiera, col rappresentare un elemento di separazione della città dal mare. Superata l'area dei traghetti privati si apre il quarto tratto, con il lungomare Belfiore (2008) non ancora in grado di incidere sulla qualità del luogo.

Infine, arrivando all'Annunziata, nel quinto tratto insistono il piccolo parco di Villa Sabin, anch'esso con potenzialità inesprese, lo snodo intermodale con il capolinea del tram, il Museo Regionale di Messina e l'ex Ospedale Margherita oggetto di rifunzionizzazione con l'obiettivo di trasformarlo in un polo culturale.

OTTAVIA ARISTONE, PIERO ROVIGATTI

LO SPAZIO APERTO IN AMBITI URBANI E PERIURBANI: UNA RISORSA PER LA CITTÀ DEL POST COVID. IL CASO DI PESCARA

OPEN SPACE IN URBAN AND PERI-URBAN SETTINGS: A RESOURCE FOR THE POST-COVID CITY. THE CASE OF PESCARA

This contribution analyzes some experiences of regeneration of public space, inside and around schools and urban commons in Pescara. In general, the urban public space reverberates by extension the open space in its multiple articulations. In these experiences, the public space seems to demonstrate all its vitality especially in the processes of regeneration on a cultural and immaterial basis that involve the inhabitants, in particular in contexts of marginalization and social exclusion

Parole chiave

Città post pandemica, partecipazione, servizi ecosistemici, spazio aperto, spazio pubblico

Keywords

Ecosystem services, open space, participation, post pandemic city, public space

La nozione di città ecologica e la malattia pandemica hanno posto in evidenza la funzione e l'utilità dello spazio aperto seppure con accenti e contesti differenti.

Gli studi ambientali rimarcano la rilevanza territoriale degli approcci alla città ecologica. Gli effetti del consumo di suolo valutabili in relazione agli impatti sulla qualità del paesaggio storico collinare sono causa di riduzione di importanti ecosistemi e biodiversità e di servizi ecosistemici come la regolazione climatica e idrologica. Effetti, questi, non contrastabili attraverso interventi sulle infrastrutture a rete circoscritti al tessuto urbano compatto in quanto la maggior rilevanza dei rischi sulla città derivanti dal cambiamento climatico dipende dal suo contesto territoriale montano e collinare. La riorganizzazione di estese porzioni di territorio, a partire dalla vocazione dei suoli e dalla capacità di rigenerazione ambientale, può ridefinire la relazione tra la città compatta costiero-valliva e la collina secondo una intenzione che orienti piani e progetti alla "solidarietà ecologica" tra le parti del territorio.

La malattia pandemica, con maggiore evidenza sociale rispetto alla crisi ambientale, ha fatto sì che lo spazio aperto si affacciasse con prepotenza anche negli immaginari e nelle pratiche emergenziali degli abitanti delle città e l'idea stessa di città, anche nelle sue parti più dense, fosse rielaborata negli usi degli spazi marginali: terrazzi, balconi,

tetti piani, cortili condominiali, spazi di risulta indeterminati. In definitiva una rivisitazione del Terzo Paesaggio, in termini di nuovi usi individuali e di relazione.

I limiti dei “grandi programmi di riqualificazione”, di cui quasi mai in Italia riusciamo a fare un bilancio effettivo, e di cui forse poco si accorgono gli stessi abitanti dei contesti periferici a cui sono indirizzati, inducono a orientare l’attenzione su questo genere di letture dei fenomeni indotti dalla pandemia, come capacità di adattamento spontaneo, non pianificato, delle città attraverso la lente della (post) emergenza sanitaria, riconoscendo un ruolo rilevante a iniziative come la Rete Nazionale di Rigenerazione Urbana, che raccoglie “tra i soggetti fondatori alcune delle realtà di più lungo corso nell’ambito del riuso di spazi inutilizzati, attraverso processi culturali innovativi e l’attivazione di comunità locali”, particolarmente attiva anche durante questi difficili tempi. Molte di queste esperienze hanno provato a misurarsi con approcci nuovi alla rigenerazione delle periferie, sperimentando linee di azione non necessariamente ancorate al piano delle opere materiali, assumendo stili e campi di azioni multiformi e integrati. Un ruolo importante è stato svolto (e può essere ancora svolto) dalle scuole pubbliche e dagli spazi ad esse associate. La periferia è, infatti, anche e soprattutto il luogo dove le scuole pubbliche rappresentano gli unici presidi di legalità e democrazia. Tali presidi vedono ancora oggi messa in discussione la propria fondamentale funzione per la contrazione dell’azione pubblica di supporto, per l’aggravarsi delle condizioni di disuguaglianza economica e sociale e la conseguente riduzione delle opportunità di accesso ai beni comuni urbani, come biblioteche, parchi, spazi pubblici. In questi contesti l’esclusione sociale è spesso la regola, perché i genitori di famiglie italiane a basso reddito e di classe media non iscrivono i loro figli per la presenza di bambini rom o stranieri, e la politica (e buona parte dell’amministrazione locale) usa spazi di disuguaglianza e conflitto sociale come location delle campagne elettorali, e poco altro. È all’interno di questa realtà che ogni sforzo, ogni occasione di uso esteso degli edifici e dello spazio aperto delle scuole, se ben usata, con intelligenza, cura e passione, può provare almeno a porre un argine a processi che nessuno di noi è in grado di poter governare, almeno nel breve periodo.

Questo contributo intende soffermarsi sulla città di Pescara, con particolare riguardo alle modalità di progettazione e alla tenuta nel tempo dello spazio pubblico, anche attraverso la rilettura critica di alcune esperienze di rigenerazione di tali spazi all’interno e attorno alle scuole e ai beni comuni urbani, di cui gli autori hanno avuto responsabilità diretta (progetto “Questa Scuola è un Bene Comune”, Piano Scuola Estate MIUR 2021, “INsegnalibro, biblioteca Casa di Quartiere”, Piano Cultura Futuro Urbano del MIC, 2019-2021). Due aspetti rendono cruciale questa riflessione e le sue possibili evoluzioni: da un punto di vista territoriale, laddove la nozione di spazio pubblico urbano riverbera per estensione lo spazio aperto nelle sue molteplici articolazioni; dall’altro, lo spazio pubblico urbano, seppure esiguo, misura la sua vitalità più interessante sulla base di processi di rigenerazione, anche a base culturale e immateriale, attraverso esperienze di coinvolgimento degli abitanti con particolare riguardo alla periferia.

STEFANO CECAMORE

L'IMPRONTA DEL DOPOGUERRA IN ABRUZZO: COSTRUZIONE, RICOSTRUZIONE E TUTELA DELLA CITTÀ DEL NOVECENTO

THE POST-WAR IMPRINT IN ABRUZZO: CONSTRUCTION, RECONSTRUCTION AND PROTECTION OF THE TWENTIETH CENTURY CITY

The paper proposes the reading of the urban stratification process and reconstruction proposed in Abruzzo after the damages of the Second World War. The "Miglianico castle" or "Casa de Lectis" in Ortona are an interesting examples of reconstruction that dialogue with the past. But the reconstructions are often based on alteration of the pre-existing buildings and the urban balances caused by speculative pressures that affect the quality of the built environment and the protection of "landscapes"

Parole chiave

Patrimonio, ricostruzione, restauro architettonico, tutela città del XX secolo

Keywords

Heritage, reconstructions, architectural restoration, protection of the city of the twentieth century

Il contributo proposto analizza le dinamiche e gli esiti della Ricostruzione successiva al dopoguerra negli insediamenti maggiormente colpiti dai danni del secondo conflitto mondiale.

Il processo di ridefinizione e sviluppo del tessuto urbano delle città capoluogo e dei centri minori segue percorsi incerti e contrastanti che spesso sfuggono ad una pianificazione coerente con la morfologia, l'identità dei luoghi e le testimonianze del passato scampate alle distruzioni.

Solo in alcuni casi la trasformazione dei siti appare declinata attraverso il dialogo e il rispetto con le preesistenze; il palazzo Masci concepito da Francesco Bonfanti come costruzione-ricostruzione per parti di quanto sopravvissuto dell'impianto originario del castello Valignani di Miglianico e la "casa De Lectis" progettata da Marcello Vittorini e Giovanni Gorio tra via Garibaldi e il lungomare nel centro storico di Ortona rappresentano esempi sporadici di un'intesa colta e discreta con le testimonianze del passato accostata ad un uso innovativo e compatibile dei materiali tradizionali e al rispetto di rapporti volumetrici e ambientali con il contesto. Con frequenza maggiore il processo di ricostruzione assume il volto di una malintesa modernizzazione suscettibile alle pressioni speculative e al repentino sviluppo economico e sociale del secolo scorso

che incide pesantemente i centri storici e la città consolidata e delinea nuovi scenari che alterano inevitabilmente la struttura urbana e i rapporti tra patrimonio costruito e comunità. L'accelerazione imposta dalle contingenze del dopoguerra e dalla speculazione edilizia sfociano spesso nella distruzione/trasformazione degli ambiti identitari del passato e nella costruzione e sviluppo di nuovi quartieri e tessuti urbani, frange di marginalità, vulnerabili anche sotto il profilo strutturale e funzionale dell'edilizia. "Brani di città" difficili da contestualizzare e inquadrare nell'ordinaria pianificazione di tutela e salvaguardia a fronte di un patrimonio tanto vasto ed eterogeneo da rendere complessa la lettura delle stratificazioni e dei valori storico testimoniali dell'esistente. Si tratta di quei "paesaggi della modernità", che la Convenzione Europea del Paesaggio individua come spazi propri della comunità "naturale, rurale, urbana e periurbana" che contempla "sia paesaggi che possono essere considerati eccezionali o ordinari, sia paesaggi degradati". Una varietà di luoghi, fabbriche e manufatti, eredità del Novecento, che ampliano gli attuali parametri di salvaguardia e conservazione e il cui discernimento e l'eventuale valorizzazione sono essenziali per la definizione di nuove logiche di gestione e sviluppo del patrimonio urbano, paesaggistico e ambientale compatibili con la memorie storiche e materiali della città.

ILIA CELIENTINO

LA NUOVA COLLETTIVITÀ DELL'ARCHITETTURA DELLA STRADA

THE NEW COLLECTIVE OF STREET ARCHITECTURE

Parole chiave

Città, collettività, modernità, socialità, strada

Keywords

City, collectivity, modernity, sociality, street

Ripercorrendo una parte della storia e, in dettaglio, il cambiamento dell'architettura della strada, l'obiettivo della presente ricerca è comprendere come un nuovo modo di fare architettura abbia cambiato l'estetica urbana della città e modificato il senso stesso di collettività.

Modernizzare la città, la “grande casa” del cittadino, il luogo in cui l'uomo soddisfa le proprie maggiori esigenze, fa capo al forte desiderio di creare un ordine nel caos generato dal Secondo Conflitto Mondiale. In seguito alla guerra sono tramutati le strutture economiche, la conformazione sociale, gli aspetti culturali della popolazione. Sono cambiati il modo di intendere la vita, il lavoro, il modo di concepire i rapporti umani, di vestire, di mangiare, di trascorrere il tempo libero e, così, gli insediamenti urbani, agricoli e il paesaggio naturale.

In questo tempo, l'architetto da protagonista diventa comparsa di un processo a cui partecipano diverse figure professionali che hanno l'interesse verso un nuovo tipo di ricostruzione e riorganizzazione dello spazio. Egli risulta intrappolato in un sistema in cui, successivamente, diventa difficile dissolversi. Perde la propria figura isolata e, quindi, perde la paternità dell'idea progettuale. D'altra parte, in questo modo, l'opera stessa tende maggiormente a comunicare il processo creativo, anche se si è alla ricerca di una nuova vivibilità per integrare le persone, di un'efficienza dei trasporti, di un contenimento dei consumi e di una qualità dell'ambiente. A partire da questo momento, si affermano gli architetti della terza generazione, quelli nati negli anni Venti e attivi negli anni Cinquanta e Sessanta – Smithson, Van Eyck, Bakema, Schiedhelm, Woods, Candilis, Josic – che cercano di conciliare la volontà di continuità e il bisogno necessario di un rinnovamento. Come li definisce Le Corbusier nell'epitaffio della lettera al congresso di Dubrovnik, sono “...quelli capaci di sentire personalmente e profondamente i problemi attuali, le mete da conseguire, i mezzi per raggiungerle, la patetica urgenza della situazione attuale...”. Da essi sono evidenti due momenti dell'architettura del Novecento: la fine dei Congressi Internazionali e la nascita del Team X. Oltretutto, andando alla ricerca di un'identità culturale e sociale di un luogo, questi personaggi iniziano a diversificare i principi della Carta di Atene, per cui alle funzioni

di abitazione, lavoro, svago e circolazione si oppongono le categorie di casa, strada, distretto e città.

In questi decenni, il suolo e il relativo uso sono diventati i temi principali dell'architettura e dell'urbanistica. Essi risultano legati alla pratica della zonizzazione, diventata la tecnica essenziale per la progettazione funzionale e bidimensionale dello spazio. Lo zoning ha concesso la suddivisione del territorio in differenti aree con una funzione diversa, il che, secondo alcuni, non ha comportato altro che una gerarchizzazione della società. Così, razionalizzare uno spazio, spesso, non sembrava essere la scelta più consona per creare ordine nelle città, in ambienti abitati e vissuti da uomini con determinate esigenze sociali.

Il caso della strada Lijnbaan a Rotterdam (1953), progettata dallo studio Van den Broek & Bakema, è solo uno dei tanti esempi europei in cui una parte di città diventa spazio funzionale alla collettività. Questo sarà linea guida nella presente ricerca per comprendere l'esigenza di indicare le chiavi di accesso al ritmo urbano che circonda e costituisce un'area del suolo dedicata al lavoro. In tal caso, una prima considerazione è quanto l'aspetto morfologico sia definito in base agli orari di lavoro, definendo quest'ultimi con eterogeneità – nell'arco della giornata, della settimana, dell'anno – e considerando l'opportunità di conciliare i tempi obbligati, i tempi scelti e i tempi della mobilità.

Oggi, il tipo di funzione commerciale è stato sostituito da grandi centri commerciali, spesso enormi cattedrali nel deserto, espedienti di un'identità urbana che ha cambiato la cultura della città contemporanea.

Osservando, dunque, la stessa città come strumento di convivenza, ricca delle sue differenti architetture, di luoghi in cui emergono esperienze che insegnano a vivere con gli altri, possiamo considerare che le questioni poste da una possibile nuova politica di welfare interrogano l'architettura e anche l'urbanistica, richiedendo nuovi sguardi e nuove ipotesi.

MARIANNA CHARITONIDOU

CONSTANTINOS A. DOXIADIS AND ADRIANO OLIVETTI'S CONCEPTION OF URBANISM. THE ROLE OF THE MARSHALL PLAN IN THEIR POST-WAR RECONSTRUCTION IN GREECE AND ITALY

LA CONCEZIONE DELL'URBANISTICA DI CONSTANTINOS A. DOXIADIS E ADRIANO OLIVETTI. IL RUOLO DEL PIANO MARSHALL NELLA RICOSTRUZIONE POSTBELLICA IN GRECIA E ITALIA

Il saggio studia due attori chiave a proposito delle connessioni tra le politiche del Piano Marshall e le agende di progetto urbano: il pianificatore greco Constantinos A. Doxiadis e l'industriale italiano Adriano Olivetti.

Parole chiave

Constantinos A. Doxiadis, Adriano Olivetti, Piano Marshall, politica, urbanistica

Keywords

Constantinos A. Doxiadis, Adriano Olivetti, Marshall Plan, politics, urbanism

This paper could be placed within a network of studies that aim to shed light on the complex relationships between the Cold War policies including the European Recovery Program (ERP), known as Marshall Plan, on the one hand, and architecture and urbanism, on the other hand. Its main objective is to provide a precise and deep understanding of how architecture and urban planning, which are related to the Marshall plan politics, contributed to the formation of national identity in both Greece and Italy. Within this context, the paper places much importance on the interplay between urban planning and politics. In other words, it is built upon the general understanding that the Marshall Plan played a crucial role in the reconstruction of Europe after the Second World War. The paper aims to show that architecture and urbanism were very important in this respect. In order to do so, it focuses on two key players regarding the connection between the politics of the Marshall Plan and agendas for urban design: the Greek town planner Constantinos A. Doxiadis and the Italian industrialist Adriano Olivetti. In parallel, the paper springs from the observation that a couple of monographic studies related to similar research topics have been conducted, but that there are as yet no comparative studies providing a clear understanding of how certain key players in both politics and urban planning, like Doxiadis and Olivetti, contributed to the formation of national identity in different national contexts. Both Doxiadis and

Olivetti were agents within the Cold War and Marshall Plan policies and contributed to the different respective trajectories in which Greece and Italy respectively ended up, while using the Marshall Plan for their reconstruction after the Second World War.

The paper is developed around the following four axes: firstly, it focuses on the examination of Doxiadis and Olivetti's respective understanding of democracy; secondly, it presents their respective reconstruction models; thirdly, it analyses their respective stance vis-à-vis centralised and decentralised models of governing; finally, it examines their respective involvement in the European Recovery Program (ERP). The objective is to shed light on how Doxiadis and Olivetti contributed to societal transformation, on the one hand, and the formation of national identity within the Greek and Italian post-war context respectively, on the other hand. Important for grasping the Marshall Plan's impact on Greece is Doxiadis' role as undersecretary and director-general of the Ministry of Housing and Reconstruction between 1945 and 1948, as coordinator of the Greek Recovery Programme and as undersecretary of the Ministry of Coordination between 1948 and 1950. Pivotal for understanding the Marshall Plan's impact on Italy is Olivetti's role within the study centre of the UNRRA-CASAS housing committee, which was responsible for the development settlement schemes based on the model of the communitarian aggregation. In many cases, renowned architects, who worked outside the agency's technical staff, were invited to design these settlement schemes. The reflections I develop in this paper to contribute to the scholarship regarding the impact of the Americanization processes on European post-war architecture, placing the Greek and the Italian contexts in a comparative or relational frame.

CAROLINA DE FALCO

CENTRI SOCIALI NEGLI ANNI '50-'60 PER EDUCARE LA COMUNITÀ «ALLO STANDARD DI VITA DELLA CITTÀ»

SOCIAL CENTRES IN THE 1950S-1960S TO EDUCATE THE COMMUNITY «TO THE STANDARD OF LIVING IN THE CITY»

The project for working-class neighbourhoods was characterised not only by the provision of open spaces, but also by the Social Centres, specialised and inclusive public places, expressly designed to offer support, including psychological support, to the inhabitants. The narration of a few episodes focuses on these topical issues. In Naples, the Social Centres at Capodichino, Bagnoli, Canzanella and Agnano are designed by Stefania Filo Speciale, an author who has never been investigated enough.

Parole chiave

Centri sociali, quartieri INA-Casa, anni Sessanta, Stefania Filo Speciale

Keywords

Social centres, INA-Casa neighbourhoods, 1960s, Stefania Filo Speciale

Se è vero che la città è fatta anche di servizi, attrezzature e infrastrutture e che “l’abitare avviene nell’insieme di queste attività svariate”, come sosteneva Giancarlo De Carlo, va riscontrato che la destinazione di luoghi per la socialità è un tema particolarmente avvertito tra fine anni Cinquanta e inizio Sessanta. Infatti, nella costruzione dei quartieri di edilizia popolare un particolare spazio va riservato agli edifici destinati ai Centri sociali. Non solo spazi aperti e verde, dunque, caratterizzano i nuovi centri urbani, ma anche luoghi altamente specializzati e inclusivi, possibilmente ubicati in prossimità della piazza, espressamente ideati per offrire un sostegno, anche psicologico, agli abitanti, in diverse città italiane. Centri di accoglienza, nei quali sono previste aule laboratorio e per attività di gruppo, fino ad attività ricreative e ginniche, in alcuni casi dotati pure di campi da gioco.

In particolare la Legge 14/2/1963 n. 60 stabiliva che la GESCAL dovesse provvedere all’istituzione e all’attuazione del servizio sociale mediante convenzioni con l’ISSCAL (Istituto Servizio Sociale Case per Lavoratori). Lo scopo di questo Ente, come si legge in un documento del 1966, è quello di operare per favorire “le condizioni sociali necessarie ad una vita armonica ed organizzata nelle località prescelte” e tale obiettivo era perseguito “mediante un’azione di chiarificazione, di informazione, di stimolo e di sostegno rivolta alle persone, alle famiglie, ai gruppi ed alle istituzioni sociali e con

iniziative di organizzazione e sviluppo di comunità”. Non meno interessante è il confronto con esperienze analoghe condotte a Milano e a Firenze. In definitiva, erano percepite come fondamentali le iniziative atte a incoraggiare la vita associativa adeguata “allo standard di vita della città idonee a superare eventuali forme di isolamento della vita sociale nell’ambito delle singole località e tali da favorire la partecipazione della popolazione ai problemi di comune interesse”.

Le esperienze e le modalità attuate di progettazione partecipata sembrano sempre di più rinviare al tempo presente. D’altra parte, si sta tentando ogni strategia per favorire il decentramento urbano, includendo le periferie. Queste, infatti, non sono più abitate solo da fasce di popolazione economicamente deboli e socialmente vulnerabili, ma anche da strati sociali e a famiglie a media capacità di reddito (impiegati, anziani) che, per ragioni economiche, sono riuscite a soddisfare la propria impellente richiesta di alloggio solo in aree periferiche.

La narrazione di alcuni episodi storici chiarisce l’attenzione verso tali problematiche, che si riflette nella realizzazione architettonica degli edifici, offrendo interessanti spunti di riflessione. In particolare a Napoli, i Centri sociali sia del quartiere settentrionale di Capodichino che di quelli occidentali a Bagnoli, Canzanella a Soccavo e ad Agnano sono progettati da Stefania Filo Speciale, autrice anche degli edifici residenziali, nonché nel primo caso e nell’ultimo pure del piano urbanistico.

Se l’area ovest della città è riuscita a divenire parte integrante della struttura urbana anche in virtù delle attrezzature previste a livello territoriale, dalla Mostra d’Oltremare allo stadio fino al Politecnico, immaginata nel tempo quale sede di attività legate alla cultura, al tempo libero e allo sport, l’espansione verso Nord si identifica come fondamentale crocevia territoriale, attraverso il vallone di Capodichino, caratterizzato da ampie zone di verde, anche agricolo, che favorivano l’operazione di decentramento urbano prevista da Piccinato. Anche in quest’area, tra i primi insediamenti realizzati dall’INA-Casa, Stefania Filo Speciale, autrice mai abbastanza indagata, fornisce in anticipo prova della sua sensibilità verso l’edilizia popolare.

ANNARITA DI CIOCCO, LUDOVICA VERNA, LUCIA SERAFINI

CRISI SENZA RIPARTENZE. AREE INTERNE E LUOGHI DELLE INFRASTRUTTURE

CRISIS WITHOUT RESTART. INTERNAL AREAS AND PLACES OF INFRASTRUCTURE

Internal areas and infrastructure constitute the combination of a long-lasting history that especially in regions such as Abruzzo and Molise has been a condition of the design of the territory and the distribution of settlements. The aim of this contribution is to take stock of this situation, using a rich repertoire of graphic reliefs to support it, to denounce the reality of a heritage that concerns the infrastructure of the territory and their public places of relevance.

Parole chiave

Abruzzo, Molise, infrastrutture, patrimonio, identità

Keywords

Abruzzo, Molise, infrastructure, heritage, identity

Aree interne e infrastrutture costituiscono il binomio di una storia di lunga durata che soprattutto in alcune regioni è stata condizione imprescindibile del disegno del territorio e della distribuzione degli insediamenti.

In virtù della loro prevalente montagnosità l'Abruzzo e il Molise costituiscono da questo punto di vista un laboratorio di ricerca particolarmente esemplificativo. Qui le cosiddette aree interne sono la maggior parte, posto che la fascia costiera che lambisce il mar Adriatico dal confine con le Marche a nord a quello con la Puglia a sud ha una larghezza di non più di 30 km e si appoggia ad un territorio che prima di sollevarsi sulle vette più alte di tutto l'Appennino centrale è caratterizzato dalla presenza di un'estesa zona collinare.

È stata l'accidentalità del sito e il suo continuo saliscendi tra vallate ed altipiani, ad aver ritardato di molto in queste regioni la costruzione delle ferrovie, che invece sulla costa sono arrivate subito dopo l'Unità d'Italia. Per sostituire alle antiche infrastrutture delle aree interne, costituite prevalentemente dalla rete secolare dei tratturi, bisognerà infatti aspettare ancora qualche decennio. Il collegamento tra la costa e l'entroterra ha dovuto in questo caso fare i conti con le sfide ingegneristiche utili per forare montagne e costruire i tanti ponti necessari a guadaire i fiumi che dalle montagne scendono al mare.

La nuova compagine portata dalle infrastrutture ferroviarie è stata per le aree interne la promessa di una modernità destinata però ad essere fortemente disattesa. Le distruzioni portate dalla Seconda guerra mondiale si sono infatti intrecciate con vicende economiche e sociali che hanno di queste infrastrutture decretato in gran parte la fine, lasciandone traccia in una moltitudine di fabbriche dismesse, abbandonate,

spesso lasciate allo stato di rudere e difficilmente collegabili con la loro identità storica giacché le stesse linee ferrate in funzione delle quali erano state costruite sono coperte da colate di cemento oppure riguadagnate alla natura. A soffrire le prime dismissioni sono state proprio le tratte dell'Appennino interno, soppresse perché poco frequentate e decisamente meno preferibili, a causa della tortuosità dei tracciati e della lunghezza dei percorsi, ai corridoi autostradali aperti tra Roma, Napoli e l'Adriatico per accompagnare il boom economico e la motorizzazione di massa che ha interessato il paese a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Per simmetria sono stati i centri dell'interno ad essere progressivamente abbandonati a favore delle città della costa, o di quelle italiane e straniere più ricche di possibilità sul piano del lavoro e dei servizi.

Tracciati ferroviari, stazioni, ponti, luoghi di deposito, rimesse di locomotive, sono il residuo di una tradizione costruttiva non solo solida ma anche ma di grande valenza estetica, per quanto sobria, riguardo agli aspetti decorativi e ornamentali. Lo stile neo-rinascimentale che dopo l'Unità è stato proposto da un capo all'altro della penisola per gli edifici con finalità utilitaristiche come le stazioni ferroviarie sono il filo rosso di una storia dell'architettura che in queste regioni si è combinata con le risorse locali, connotando fortemente i luoghi e avanzando per il territorio di riferimento forti istanze di recupero e valorizzazione.

Obiettivo del presente contributo è fare il punto su questa situazione, usando a supporto un ricco repertorio di rilievi grafici, alla piccola e alla grande scala, per denunciare la realtà di un patrimonio che riguarda le infrastrutture del territorio e i loro luoghi pubblici di pertinenza. Tra questi si intende segnalare lo stato di dismissione e abbandono di tutta la linea Agnone-Pietrabbondante-Pescolanciano, nell'alto Molise, lunga 37 km e con quote diverse e coerenti con l'asprezza del territorio che attraversa. In Abruzzo, ricca di potenzialità e fortemente degna di attenzione, è la lunga e articolata linea Sangritana, nella vallata del fiume Sangro, creata per collegare la costa adriatica con le zone interne di un'area prevalentemente corrispondente alla provincia di Chieti, cancellata definitivamente nel 2007 dopo una controversa vicenda di chiusure e riaperture.

Come noto, a mettere a rischio questo patrimonio è non solo la condizione di abbandono in cui versa ma anche il pregiudizio che lo ritiene troppo recente da un punto di vista temporale e troppo "minore", dal punto di vista dei valori storico artistici, per essere pienamente conosciuto e apprezzato con interventi di tutela e recupero all'altezza dei valori in gioco.

È chiaro invece che si tratta di Beni culturali che hanno bisogno di essere rimessi in rete, tra di loro e con i territori di appartenenza, godendo di requisiti che sono spesso di elevata valenza paesaggistica e partecipando di circostanze che consente loro ampie variabili funzionali, in linea con le attuali istanze di economia circolare e risparmio delle risorse.

ARIANNA IAMPIERI

ARCHITETTURA E SPAZIO PUBBLICO NELLE PERIFERIE BARCELLONESI DEGLI ANNI SESSANTA: LA NARRAZIONE VISIVA DI ORIOL MASPONS E JULIO UBIÑA

ARCHITECTURE AND PUBLIC SPACE IN THE SUBURBS OF BARCELONA IN THE SIXTIES: THE VISUAL NARRATION OF ORIOL MASPONS AND JULIO UBIÑA

We want to reflect on the relationship between architecture and public space in the residential districts born in the suburbs of Barcelona in the 1960s, to deal with the great demand for housing. The buildings, often decontextualized and out of scale, reveal little attention to the design of public space. The study will be based mainly on the photographs of Oriol Maspons and Julio Ubiña, who represented expertly the complexity of these places, assigning a central role to man.

Parole chiave

Spazio pubblico, architettura, periferie, fotografia di architettura, Barcellona anni Sessanta

Keywords

Public space, architecture, suburbs, architectural photography, Barcelona sixties

Negli anni Sessanta la città di Barcellona fu interessata da un'importante espansione delle aree periferiche dove nacquero nuovi quartieri residenziali per far fronte alla crescente domanda di vivienda (casa), causata dal fenomeno dell'immigrazione. La penuria di edilizia residenziale risaliva già agli anni Quaranta quando, di conseguenza, si edificarono i primi poligoni residenziali, come quello della Trinidad Nueva. L'approvazione della Ley de Urgencia Social, nel 1958, rappresentò un momento decisivo poiché diede impulso ad una prolifica costruzione di alloggi.

Il tema della casa era al centro del dibattito dell'epoca: da una parte era necessario risolvere un problema concreto, quello di fornire alla popolazione un maggior numero di alloggi; dall'altra, da un punto di vista architettonico questi interventi rappresentarono l'occasione per mettere in pratica i postulati del Movimento Moderno. Alla fine degli anni Cinquanta risale la nascita di due poligoni, quello di Montbau e quello del sud-est del Besós che, riprendendo i principi stabiliti dai CIAM negli anni Trenta, si differenziavano dai tentativi degli anni Quaranta per essere molto più grandi ed ambiziosi, realizzati in territori lontani dai nuclei urbani, e per l'impiego della

nuova tipologia del blocco isolato che richiedeva altrettanto nuove soluzioni costruttive. Naturalmente, l'architettura non può essere svincolata dal contesto circostante dunque è necessario riflettere sulla relazione che si generò tra il progetto architettonico e lo spazio pubblico. La mancanza, in diversi poligoni, di una progettazione coerente e sistematica dello spazio pubblico generò delle architetture spesso decontestualizzate e fuori scala rispetto alla figura umana.

La rivista *Cuadernos de Arquitectura* dedicò due numeri, il 60 e 61 del 1965, proprio ai suburbios, cioè alle periferie di Barcellona. Gli articoli, firmati da nomi quali Oscar Tusquets e Oriol Bohigas, riflettono sulle problematiche legate all'espansione delle periferie barcelonesi e sulla riuscita o meno dei diversi interventi, evidenziandone potenzialità e criticità. Accanto ai testi un ruolo fondamentale nel dibattito architettonico dell'epoca fu svolto dalle fotografie che li accompagnano, scattate da alcuni dei fotografi più importanti del tempo, tra cui la coppia professionale formata da Oriol Maspons e Julio Ubiña. Le loro immagini, che si distinguono per la costante presenza umana, rivelano chiaramente la complessità del problema, di natura non solo urbanistico-architettonica, ma anche politica, sociale, culturale, economica. Tanto le fotografie quanto le parole degli autori che intervennero sulla questione oggetto di interesse dimostrano che spesso la criticità di questi luoghi era dovuta soprattutto alla scarsa qualità dello spazio pubblico generatosi come semplice negativo degli edifici, alla mancanza di servizi, di strade asfaltate, di mezzi di comunicazione. Tuttavia, in questo panorama il poligono di Montbau sembra rappresentare un'eccezione e le stesse immagini scattate da Maspons e Ubiña lo dimostrano, rivelando la distinta qualità dello spazio urbano, pensato a misura d'uomo. Qualità che si percepisce anche oggi visitando il quartiere che si direbbe ben riuscito, a differenza di altri come quello contemporaneo del sud-est del Besòs.

Alla luce di quanto detto, il presente contributo vuole, dunque, riflettere sulla relazione tra architettura e spazio pubblico nei poligoni residenziali nati a Barcellona negli anni Sessanta, sul ruolo del progetto urbano nella riuscita di un progetto e sul modo in cui queste componenti influiscono sulla vita e sullo sviluppo dei luoghi, stabilendo dei confronti tra diversi casi studio. Questa analisi sarà condotta a partire proprio dai reportage fotografici realizzati da Maspons e Ubiña, i cui scatti costituirono all'epoca un importante argomento visivo del dibattito architettonico, e ad oggi, invece, rappresentano delle preziose testimonianze della trasformazione del paesaggio di Barcellona. Documenti storici essenziali per la costruzione di una storia dell'architettura per immagini, valido e necessario complemento a quella tradizionale.

FRANCESCA LEMBO FAZIO

LA CONTESA SULLA RICOSTRUZIONE DI FAENZA NEL PROGETTO DI VINCENZO FASOLO. RESTAURO E RICOSTRUZIONE POSTBELLICA FRA CONTINUITÀ E NUOVE ISTANZE

RECONSTRUCTION ISSUES ON FAENZA IN VINCENZO FASOLO'S PROJECT. RESTORATION AND POST-WAR RECONSTRUCTION BETWEEN CONTINUITY AND NEW QUESTIONS

The aim of the speech is to analyse the reconstruction projects for the city of Faenza and its Civic Tower after the destruction of the Second World War. The proposal was carried out by the roman group led by Vincenzo Fasolo, who adheres to the scientific restoration and to the thinking of Giovannoni. This case study highlights the progressive evolution of the discipline of restoration in Italy and Fasolo's struggles in understanding and applying the new critical demands of conservation.

Parole chiave

Piano regolatore di Faenza, Torre Civica di Faenza, restauro urbano e dei monumenti, restauro scientifico e restauro critico, ricostruzione post-bellica

Keywords

Faenza's urban planning, Faenza's Civic Tower, urban and monumental restoration, scientific and critical restoration, post-war reconstruction

Le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale hanno mostrato la necessità di leggere i segni dei centri storici italiani al fine di rispettare e restaurare la loro identità, sia a livello urbano, sia nelle puntuali emergenze architettoniche.

Attraverso l'analisi dei documenti conservati presso l'Archivio Storico Capitolino, l'intervento intende ripercorrere il caso dei progetti per la ricostruzione della città di Faenza e della sua Torre civica, portati avanti dal gruppo della "scuola romana", composto da Vincenzo Fasolo, Mario Pinchera e Domenico Sandri. I due progetti – redatti tra il 1945 e il 1953, ma mai posti in essere – si rivolgono a due aspetti, distinti e interconnessi, della necessaria ricostruzione: da una parte si vede l'esigenza di realizzare un Piano Regolatore che indichi con chiarezza le direttrici di espansione della città e le modalità di risarcitura delle lesioni del centro storico, causate dai bombardamenti; contestualmente, lo studio di Fasolo si concentra sul cuore della città e sulla devastazione della Torre civica, simbolo della Faenza comunale.

A livello urbano, il gruppo si trova a far fronte al problema della mancata pianificazione, già messa in luce negli anni Trenta del Novecento. Nel 1932, in un Concorso

Nazionale erano state individuate le tre principali esigenze della città: il potenziamento della viabilità, lo sviluppo urbano e l'assetto edilizio dell'antico nucleo cittadino interno alle mura e dello storico borgo Urbecco, sorto dopo l'anno Mille come propaggine della città sul versante sud-est, oltre il fiume Lamone. La proposta vincitrice, dallo spiccato carattere ambientista, proponeva il "risanamento della zona centrale" attraverso diradamenti del tessuto medievale mai operati. La necessità di ricostruire con coerenza intere porzioni della città muove il ragionamento del gruppo romano, che intende procedere con il criterio del "ripristino – sia per il proporzionamento e il carattere delle nuove costruzioni che dovranno ricomporre gli ambienti distrutti", in modo da preservare il "carattere" del nucleo medievale. Per il Borgo, immediatamente esterno le mura cittadine e totalmente distrutto dai bombardamenti, viene proposta una ricostruzione per nuovi allineamenti e con caratteristiche diverse. Per la città interna alle mura, invece, si prevedono solo "limitati ritocchi", ossia la "rettifica" e l'ampliamento di alcuni assi viari – possibile grazie ai vuoti lasciati dalle distruzioni, che hanno realizzato quegli auspicati diradamenti previsti prima del conflitto. Allo stesso tempo, vengono descritti alcune situazioni particolari, che per la loro importanza impongono restauri, ricostruzioni ed eventuali isolamenti.

È questo il caso della Torre civica e dell'isolato adiacente alla Cattedrale. La torre, della quale rimaneva solo il basamento, era stata studiata da Fasolo attraverso la catalogazione delle pietre e dei frammenti, la documentazione fotografica esistente e di alcuni disegni antichi. Sulla base di queste informazioni, e con l'intenzione di preservare quello che viene descritto come il fulcro del nucleo cittadino, si propone la completa ricostruzione, non soltanto "com'era e dov'era", ma operando una riproposizione nelle sue "forme antiche". Viene realizzato, quindi, un progetto che prevede l'isolamento della Torre dagli edifici circostanti e la "rettifica" degli elementi ritenuti non conformi all'immagine della stessa e della piazza. Il modello (non dichiarato) della ricostruzione della Torre è quello del Campanile di S. Marco a Venezia, al quale si accomuna per l'ideazione di una struttura in cemento armato, considerata staticamente più efficiente. Anche il materiale di rivestimento lapideo viene scelto diverso da quello originale, che mostrava un "patina" letta come accezione negativa del materiale anziché come segno distintivo del passaggio del tempo. Infine, relativamente all'intero isolato, si avanza la proposta di arretrare il fronte degli edifici, per "non rinunciare al carattere allungato del centro cittadino e al contrasto che si ha tra questo minore elemento e il fianco del Duomo", di fatto inventando una soluzione che non ha come riferimento alcuna fase storica.

Le interpretazioni ambientiste, l'approfondita analisi dei caratteri costruttivi, come anche l'ammissione della ricostruzione ex-novo giustificata dalle richieste della cittadinanza, rivelano una profonda adesione al pensiero di Gustavo Giovannoni, di cui Fasolo era allievo e collaboratore.

Le vicende – che si alternarono tra disaccordi con la Soprintendenza e con la Giunta comunale – mettono in luce la progressiva evoluzione della disciplina del restauro in Italia e la difficoltà nel comprendere ed applicare le nuove istanze critiche della conservazione, atteggiamento che in parte concorre ai ritardi nelle autorizzazioni a procedere prima dell'estromissione definitiva del gruppo di progetto.

PAOLA MARTIRE

RICOSTRUZIONE A NAPOLI NEL SECONDO DOPOGUERRA: LO SPAZIO PUBBLICO NEL RIONE SAN GIUSEPPE-CARITÀ TRA PIANIFICAZIONE URBANA E PROCESSI SPECULATIVI

RECONSTRUCTION IN NAPLES AFTER THE SECOND WORLD WAR: THE URBAN SPACE OF THE RIONE SAN GIUSEPPE-CARITÀ BETWEEN URBAN PLANNING AND SPECULATIVE PROCESSES

This paper critically examines the post-war reconstruction of the district of Rione San Giuseppe-Carità in the historical center of Naples after the Second World War. Two themes will be discussed: the urban planning and restoration made in this district and the reason why Rione Carità became an emblematic example of speculative architectural operation of that time. In fact, the architectural transformation process was affected by private needs which triggered the reduction of public spaces.

Parole chiave

Ricostruzione, restauro, pianificazione urbana, rione San Giuseppe-Carità, Napoli

Keywords

Post-war reconstruction, restoration, urban planning, rione San Giuseppe-Carità, Naples

Le catastrofiche distruzioni inflitte alle città europee e italiane dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale furono tali da lasciare profondi segni nei tessuti urbani storici. L'avvicinarsi della fine del conflitto bellico determinò l'urgenza di dover ripensare l'assetto delle città colpite della devastazione dei bombardamenti. Tra le città italiane che subirono maggiori perdite in termini di patrimonio edilizio, civile e religioso figura, di certo, Napoli che, all'indomani dell'ultimo violento bombardamento del 14 maggio 1944, si presentava terribilmente lacerata sia su piano sia urbanistico che culturale. L'emergenza fu colta come un momento di apertura verso nuove prospettive di pianificazione urbana, offrendo un'occasione senza precedenti per ripensare l'assetto degli spazi pubblici e l'estetica urbana di una città che – come affermava Roberto Pane – vantava, “a buon diritto, i dintorni più belli del mondo” ed era, allo stesso tempo, “come livello medio di vita e condizione urbanistica, una delle più disgraziate”.

Le vicende relative ai processi di ricostruzione, restauro e pianificazione urbana dei densi quartieri del centro storico di Napoli, sono argomenti attualmente oggetto di

studio in un progetto di ricerca che si inserisce nell'ambito del corso di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici del Politecnico di Milano. Gli approfondimenti della ricerca, imprescindibili ai fini del presente contributo, si concentrano sul processo di ricostruzione e sulle proposte di pianificazione urbana messe in atto nel dopoguerra per il secondo Rione San Giuseppe-Carità, antico quartiere del centro storico di Napoli. La volontà di "risanare" l'antico e popoloso quartiere della Corsea-San Giuseppe, definito come "una fetida rete di vicoli" a causa dell'intensivo sfruttamento dei suoli, era già presente negli studi di viabilità della seconda metà dell'Ottocento, giustificata per ragioni igieniche. Tuttavia, l'effettiva attuazione del programma di bonifica del primo Rione Carità, avviata a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, si tradurrà in una spregiudicata operazione di sventramento che trasformerà il Rione in un moderno centro amministrativo-finanziario, comportando una radicale frattura con il centro antico. Le proposte di piano per il completamento del secondo Rione, riprese nel secondo dopoguerra, saranno messe in atto durante gli anni dell'amministrazione di Achille Lauro, che si insedierà a Napoli nel 1952 e che darà avvio al massacro urbanistico della città. Il presente contributo si propone dunque di mettere in luce, in primis, le principali proposte urbanistiche e i restauri condotti in questo denso quartiere del centro storico di Napoli, significativo esempio delle trasformazioni urbane compiute nella fase edilizia postbellica. Nella seconda parte del contributo particolare attenzione sarà posta, invece, sulle vicende urbanistiche e edilizie che comporteranno la totale saturazione dello spazio pubblico del quartiere a vantaggio di mere operazioni speculative private, rendendo impraticabile finanche il traffico pedonale.

RAIMONDO MERCADANTE

UMANIZZARE L'ARCHITETTURA: TRG REVOLUCIJE A LUBIANA NELL'ANALISI SPAZIALE DI JANEZ KOŽELJ (1973)

HUMANIZING ARCHITECTURE: JANEZ KOŽELJ'S URBAN ANALYSIS OF TRG REVOLUCIJE IN LJUBLJANA (1973)

Il complesso di Trg Revolucije a Lubiana rappresentava l'esito della ricerca urbanistica di Edvard Ravnikar (1907-1993) per la qualificazione del centro della capitale slovena. Nella sua tesi sperimentale, Janez Koželj, allievo di Ravnikar presso il Dipartimento di architettura della FAGG di Lubiana, intendeva proporre "un tentativo di affermare l'elementare diritto delle persone a determinare il proprio ambiente circostante, sviluppando un processo di creatività individuale e collettiva".

Parole chiave

Town design, analisi urbana, Lubiana, Edvard Ravnikar, Janez Koželj

Keywords

Town design, urban analysis, Ljubljana, Edvard Ravnikar, Janez Koželj

Il complesso di Trg Revolucije a Lubiana rappresentava l'esito della ricerca urbanistica di Edvard Ravnikar (1907-1993) condotta sin dal 1939 per la qualificazione del centro della capitale slovena. Fin dal periodo antecedente al suo soggiorno a Parigi, infatti, Ravnikar aveva lavorato a tratteggiare l'immagine monumentale – e modernista – della città, con i progetti per Marijin Trg, per il monumento ad Alessandro I in Kongresni Trg e con interventi come l'edificio della Moderna Galerija. In particolare, però, Ravnikar aveva iniziato a concepire un completo riassetto del centro di Lubiana con il progetto "Hrami", presentato in occasione di un concorso indetto nel 1957 e rimasto senza seguito: in quell'occasione, Ravnikar aveva immaginato la zona più rappresentativa libera dalla funzione residenziale. Trg Revolucije era sorta a seguito di un concorso pubblico bandito nel 1960: il programma urbanistico, inizialmente ancora poco determinato, comprendeva la sede del Consiglio esecutivo e quella delle organizzazioni professionali della Repubblica. Soprattutto, avrebbe però dovuto trattarsi di una piazza entro cui incorniciare un monumento scultoreo alla Rivoluzione e una statua raffigurante Boris Kidrič. I grattacieli scelti da Ravnikar, su ispirazione di noti esempi americani, dovevano originariamente presentarsi in curtain wall. Gradualmente, però, a seguito delle riforme costituzionali in senso federalista, divenne evidente lo scartarsi dell'iniziativa pubblica rispetto a Trg Revolucije come sede istituzionale. La

costruzione del parking sotterraneo, della galleria commerciale e la cessione delle torri a imprese come Ljubljanska Banka e Iskra fecero progressivamente transitare il modello urbano del complesso verso una tipologia di spazio pubblico del tutto differente da quello originariamente previsto, una piazza commerciale e finanziaria, espressione della nuova City terziaria. Entro questa cornice si situava la ricerca oggetto della tesi di Janez Koželj, allievo di Ravnikar presso il Dipartimento di architettura della FAGG di Lubiana, dove dal 1972 il docente aveva iniziato a consentire che gli elaborati potessero consistere non soltanto in progetti ma anche in opere saggistiche o approfondimenti su specifici casi studio. Koželj, che dal 1974 avrebbe guidato la rivista "Arhitektov bilten", organo della società degli architetti di Lubiana e sarebbe divenuto uno degli esponenti di punta dell'architettura slovena degli anni Ottanta, intendeva proporre "un tentativo di affermare l'elementare diritto delle persone a determinare il proprio ambiente circostante, sviluppando un processo di creatività individuale e collettiva, da includere come metodo nell'itinerario progettuale e nella formazione degli spazi urbani". A questo scopo, a seguito di un'osservazione della vita quotidiana della piazza, compiuta tramite la rilevazione con sondaggi per categorie di utenti, distinti per età, professione e livello culturale, ma anche attraverso un film in super-8 che riprendeva degli still-stand della piazza in diverse ore e momenti della giornata e della settimana. Partendo dall'assunto che lo spazio urbano debba qualificarsi per parametri come possibilità di orientamento, di creare legami umani con l'ambiente circostante, di creare varietà e complessità visiva e sensoriale e di formare in tal modo dei valori estetici, Koželj presentava come modelli teorici di partenza della sua analisi gli studi di Kevin Lynch, Gordon Cullen e Jane Jacobs. Le formulazioni di Koželj su Trg Revolucije, suggerite anche come precisi interventi di miglioramento di un complesso urbano da umanizzare, sempre più lontano da un'idea rappresentativa e da orientare verso una funzione di centro civico.

ANDREA PANE, RITA GAGLIARDI

LA PORTA DEL CENTRO ANTICO DI NAPOLI: PIAZZA DEL GESÙ E L'INSULA DI SANTA CHIARA TRA DANNI BELLICI, RESTAURI E PROSPETTIVE ATTUALI, 1943-2023

THE DOOR OF THE ANCIENT CENTER OF NAPLES: PIAZZA DEL GESÙ AND THE INSULA OF S. CHIARA AMONG WAR DAMAGE, RESTORATIONS AND CURRENT PROSPECTS, 1943-2023

The paper deals with the recent history of piazza del Gesù and Santa Chiara, but, above all, it proposes a reflection on the current perspectives of the square, discussing the periodic “returns” of the idea of isolating Santa Chiara. It will also focus on the alterations already produced on the garden and on the fence towards the square, proposing, starting from the specific case, a more general reflection on the layout of the most significant urban public spaces in the ancient center of Naples.

Parole chiave

Spazi urbani, centro antico, Napoli, ricostruzione, restauro

Keywords

Urban spaces, ancient center, Naples, reconstruction, restoration

L'area che corrisponde oggi alla piazza del Gesù Nuovo costituisce senza dubbio uno dei luoghi urbani più densamente stratificati del centro antico di Napoli. La sua particolare configurazione è in gran parte dovuta alla scelta del principe Roberto Sanseverino di edificarvi il proprio palazzo, poi trasformato nell'attuale chiesa del Gesù dal 1584, acquisendo anche suoli dal vicino convento di Santa Chiara con il preciso intento di crearvi uno spazio pubblico antistante, finendo così per creare, nel giudizio di Roberto Pane “l'impianto di una delle rare piazze di Napoli”.

Nel corso dei secoli successivi l'area è andata progressivamente configurandosi come uno degli accessi preferenziali alla città antica, al punto da apparire oggi, anche in virtù delle più recenti disposizioni in materia di traffico veicolare, come il più rilevante ‘ingresso’ al centro antico di Napoli.

L'attuale assetto della piazza, tuttavia, è frutto di un intenso processo di trasformazione urbana avvenuto in un periodo di tempo molto concentrato, ovvero tra il 1943 e i primi anni Settanta. Nell'arco di un trentennio, infatti, il volto di piazza del Gesù è profondamente mutato, soprattutto nel suo rapporto con la grande fabbrica angioina

di Santa Chiara, colpita duramente dal bombardamento del 4 agosto 1943. La parziale distruzione di una parte della cortina edilizia che occludeva la vista di Santa Chiara sulla piazza ha generato un complesso dibattito che, a partire dal 1945, ha ripreso ipotesi di parziale “liberazione” della chiesa già accennate nel piano regolatore del 1939, vedendo l’alternarsi di proposte di completo isolamento della chiesa (Guerra, Canino) con interpretazioni più storicamente fondate (Pane), mentre venivano comunque compiute parziali ricostruzioni degli edifici danneggiati.

Dopo un acceso confronto, seguito anche dalla stampa cittadina, ed una serie di altri progetti presentati pubblicamente da alcuni docenti più giovani della Facoltà di Architettura napoletana, la soluzione finale è concretamente realizzata da Roberto Pane e Roberto Di Stefano in parziale variante rispetto alla prima proposta di Pane e compiuta con lo spostamento del portale angioino della cittadella monastica nella sua posizione originaria agli inizi degli anni Settanta. Negli anni ancora successivi sarà sistemato il giardino previsto nel progetto, mentre la piazza, per decenni interamente occupata dalle auto, sarà progressivamente liberata, assumendo il suo aspetto attuale. Il contributo proposto, frutto di un lavoro di ricerca sviluppato dagli autori già da alcuni anni, intende da un lato presentare una sintesi delle vicende prima riassunte, evidenziando in particolare le nuove acquisizioni frutto di recenti ricerche, ma, soprattutto, proporre una riflessione sulle prospettive attuali della piazza, alla luce di periodici “ritorni” dell’idea di isolare Santa Chiara, sebbene in contrasto con la storia della cittadella. L’occasione consentirà anche di soffermarsi sulle alterazioni già prodotte da alcuni anni sul giardino e sul margine edificato verso la piazza, proponendo, a partire dal caso specifico, una riflessione più generale sull’assetto degli spazi pubblici urbani più significativi del centro antico di Napoli.

PASQUALE PETILLO, SAVERIO CARILLO

URBAN DESIGN COME LETTURA E INNOVAZIONE DEGLI SPAZI DELLA CITTÀ. LE PORTE IN BRONZO DEGLI SPAZI SACRI

URBAN DESIGN AS A READING AND INNOVATION OF CITY SPACES. THE BRONZE DOORS OF THE SACRED SPACES

The bronze doors inserted in ancient churches are a reason for innovation and transformation of urban spaces. The contribution addresses the dialectical aspects between artists and scholars, with relevant debates about the inclusion of new works in ancient architecture. It is highlighted how many local communities find in these new works of art a reason for the recognition of their identity of social aggregation.

Parole chiave

Porte, bronzo, spazio urbano

Keywords

Doors, bronze, urban spaces

Una poco nota poesia di Victor Hugo, *Le Pont*, definisce la situazione esistenziale dell'uomo rispetto ai contenuti assoluti della vita e descrive, come urgente lavoro da intraprendere, anche nel quotidiano, la necessità della costruzione di un ponte di milioni di arcate per raggiungere l'infinito, e con esso, il significato delle cose. In questa visuale, l'ultima campata del ponte è paragonabile ad una a porta che è metafora costante e compiuta, essa stessa, di questo 'ponte' che serve al superamento delle divisioni e apre la prospettiva dell'inclusione. La porta quale strumento che separa ma che, in realtà, apre su prospettive diverse e, quando è aperta, esplicita la logica dell'accoglienza. Su queste coordinate le porte di bronzo degli spazi sacri rappresentano forse, con maggior forza, anche le istanze primarie, primordiali anche dell'uomo arcaico che rivendica proprio uno sguardo aperto verso scenari di tempi futuri.

Frammenti di oggetti, di terraglie antiche, con calchi che evocano tracce di impronte di vissuto, sia nelle forme plastiche di dettagli anatomici sia nell'immagine di mestieri dell'uomo, vengono appesi alle fronti della Porta di Europa di Mimmo Paladino – montata su uno sperone di roccia a Lampedusa e rivolta verso le Terre africane –, come un archivio di memorie che, solo per oggetti, narra, laicamente, quella cosa sacra che è la vita delle persone. L'arcaico, nel ruvido raccontarsi come puro oggetto funzionale, mostra la sua natura sacrale proprio nel suo essere laicamente secolare. L'elementare nella sua essenzialità esprime un contenuto esistenziale che implica la relazione assoluta

con il tutto che lo ha generato. Interpretazione creazionista dell'esistenza e creatività artistica condividono la medesima frontiera significale: la volontà di prossimità, ossia la natura plurale della relazione tra l'essere e le 'cose' che egli ha generato.

L'innesto sacrale resta posizionato in quel crocevia.

Le porte della Chiesa di Santa Maria Degli Angeli a Roma di Igor Mitoraj lasciano, in maniera sparsa, impresse sulle superfici delle valve i segni e gli avanzi di oggetti e immagini che alludono ad un discorso complesso. Mettono in evidenza volti fasciati, bendanti come sagome di mummie alludendo ad una conservazione del 'vitale' che superi evidentemente la congiuntura contingente del 'non essere più'. Da questo punto di vista le porte di bronzo raccontano la storia delle comunità attraverso la gestione dei propri spazi e attraverso l'uso di oggetti di Urban design.

Una traccia storica che ricollega le porte recenti con l'innesto di valve bronzee all'interno di preesistenze architettoniche si palesa in molte esperienze che hanno modificato, almeno anche in sede di progetto, tanti luoghi sacri e, per altri versi, hanno rappresentato il legittimo aggiornamento non solo di gusto ma anche di presa di consapevolezza circa la sopraggiunta nuova sensibilità, anche religiosa. L'uso del bronzo ha dunque, per altri versi legittimato anche l'ingresso dell'arte Moderna all'interno di luoghi che, per tradizione ed anche per pregiudizio, venivano considerati da dover essere esclusi dai processi di elaborazioni di ricerche che potessero offrire risultati incerti, soprattutto sotto l'aspetto della resa figurativa. A fronte di simile aspetto, considerato sempre alquanto inquietante, alcune testimonianze del passato hanno rappresentato la via maestra per aggiornare un gusto e per dare contezza che ci si poteva fidare, ed anche affidare, ai linguaggi artistici contemporanei le espressioni dell'oggi storico. Due porte bronzee entrambe in Vaticano hanno rappresentato il processo di crescita e di affiancamento tra tradizione e modernità. Infatti sia la Porta della morte di Giacomo Manzù che la Porta del Bene e del Male di Luciano Minguzzi hanno dato spazio al superamento dell'obiezione circa il dissidio dell'uso di linguaggi figurativi nuovi all'interno del repertorio iconico dell'arte sacra.

Il contributo affronta gli aspetti dialettici di una decennale storia di confronti tra artisti, critici, storici dell'arte ed ecclesiastici del settore e registra, a fronte delle talvolta accese e sostenute discussioni, il carattere francamente libero delle iniziative di gruppi locali che riconoscono nelle opere istoriate sugli infissi da loro promozionati e sostenuti economicamente, il carattere identitario del proprio concepirsi quali comunità.

Le porte in bronzo inserite in antiche chiese sono un motivo di innovazione e trasformazione degli spazi urbani. Il contributo affronta gli aspetti dialettici tra artisti e studiosi, con rilevanti dibattiti circa l'inserimento di nuove opere in architetture antiche. Viene messo in evidenza come molte comunità locali trovano in queste nuove opere d'arte motivo per il riconoscimento della propria identità di aggregazione sociale.

BARBARA TETTI

GUSTAVO GIOVANNONI E LA GUERRA. RESTAURO E RICOSTRUZIONE POSTBELLICA FRA CONTINUITÀ E NUOVE ISTANZE

GUSTAVO GIOVANNONI AND THE WAR DAMAGES TO HERITAGE. RESTORATION AND POST-II WORLD WAR RECONSTRUCTION BETWEEN CONTINUITY AND NEW QUESTIONS

After II World War Giovannoni published some writings regarding the restoration of the damaged heritage. Although he recognized an unprecedented situation, Giovannoni recalled the theory he developed at the beginning of the century, including the issues “carattere d’ambiente”, “diradamento”, as the opposition to the contemporary architecture use. Despite its limitations, the theory by Giovannoni remained a reference after World War II, while innovative critical reflections were rising.

Parole chiave

Storia del restauro, danni bellici al patrimonio, Gustavo Giovannoni, restauro urbano, restauro dei monumenti

Keywords

History of restoration, war damages, Gustavo Giovannoni, urban restoration, monument restoration

Negli ultimi anni della sua attività, Gustavo Giovannoni dedica diversi scritti al tema del restauro del patrimonio danneggiato durante il secondo conflitto mondiale. Di fronte alle immani distruzioni provocate dalle nuove modalità belliche, pur evidenziando chiaramente come la vastità e la diffusione della devastazione sia questione senza precedenti che pone il problema del restauro in termini del tutto inediti, Giovannoni richiama a riferimento gli strumenti teorici e operativi che avevano contraddistinto la sua trattazione fin dai primi decenni del secolo (*Restauri di Monumenti*, 1913).

Dal momento in cui il regime fascista cade e i combattimenti si fanno più distruttivi, Giovannoni torna sul tema in maniera frequente, anche con esplicite riflessioni sugli orientamenti degli interventi condotti durante il regime. In particolare, fra il 1943 e il 1947, emergono specifiche osservazioni che, a partire dalla considerazione dei danni, pongono le questioni centrali del restauro in un nuovo quadro politico e istituzionale. All’inizio del 1943, richiami al tema dei danneggiamenti bellici al patrimonio appaiono in “*Restauro dei Monumenti e Urbanistica*” (“*Palladio*”, 2-3), seguito da “*I vecchi quartieri, la guerra e il dopoguerra*” (“*Palladio*”, VII, 5-6) e “*Il diradamento edilizio e*

i suoi problemi nuovi” (“Urbanistica”, 3). Nel 1944 compare “Il dopoguerra dei nostri monumenti” (“Nuova Antologia”, 1726), nuovamente edito nel 1945 all’interno del volume “Architettura di pensiero e pensieri di architettura”, dove altre riflessioni sono inserite nei capitoli “Fede, scienza, umanità”, “Guerra e pace”, “Quesiti di restauro dei monumenti”. Ne “Il restauro dei Monumenti” edito nel 1945, oltre alla già nota trattazione, è compreso il testo intitolato “Il restauro dei monumenti devastati dalla guerra”. Nello stesso anno, appare l’articolo “Per la ricostruzione di Montecassino” (“Ecclesia”, 4), seguito dal volume “L’Abbazia di Montecassino”, pubblicato all’interno della collana Arte e guerra (3. 1947), in cui Giovannoni mette a confronto la “soluzione conservatrice” – secondo la quale è possibile “riprodurre con assoluta fedeltà”, ricostruendo in modo il più possibile conforme all’antico, impiegando gli elementi recuperati – e la “soluzione innovatrice” – secondo cui è lecito utilizzare il linguaggio architettonico contemporaneo, che giudica però mancante di un “vero stile” –. Del 1946 è il breve scritto “Della necessità di organizzare la difesa dei monumenti” (“Le vie d’Italia”, 9). Nonostante le questioni più rilevanti poste dall’inedito scenario siano chiaramente evidenziate, Giovannoni ripropone la sua trattazione tassonomica per il restauro, tentando di avvalorarne la validità, mostrandone così nondimeno i limiti. Inoltre, torna l’auspicio di interventi che favoriscano il ‘carattere ambientale’, è proposta l’applicazione del ‘diradamento’ nelle aree urbane distrutte dai bombardamenti, è rimarcata l’inadeguatezza del linguaggio architettonico contemporaneo – peraltro valutato secondo il concetto di ‘stile’ – a rispondere alla necessaria relazione con il patrimonio antico. Nonostante i limiti espressi dal tentativo di adattare degli strumenti precostituiti alla scena senza precedenti della ricostruzione post-bellica, in campo storiografico il metodo di Giovannoni rimane un caposaldo della riflessione sul restauro del Novecento, basato sullo stretto legame tra ricerca storica e restauro, capace di agire considerando una visione unitaria e complessiva dell’edificio.

La teoria giovannoniana infatti, continua a costituire un punto di riferimento nel secondo dopoguerra e per diversi decenni, anche grazie all’attività di numerosi allievi e collaboratori i quali mostrano in molti casi la difficoltà nell’abbandonare indirizzi che vanno ormai tramontando, a fronte di innovative riflessioni critiche che si vanno articolando.

* Il contributo si articola in continuità con quello proposto da F. Lembo Fazio nella stessa sessione

CLARA VERAZZO

NON SOLO QUESTIONI DI DECORO. LUOGHI E MONUMENTI DELLA RICOSTRUZIONE POSTBELLICA IN CAMPANIA

NOT JUST QUESTIONS OF DECORUM. PLACES AND MONUMENTS OF POST-WAR RECONSTRUCTION IN CAMPANIA

The present contribution aims to investigate, starting from the proposed case studies in Campania, the role of the culture of restoration, with particular reference to the critical one, in the remission of war damage. Emphasize the theoretical choices that inspired the reconstructions, linked to the historiography of the time, but also carefully frame the Italian and international situation on the eve of the 1948 elections.

Parole chiave

Patrimonio architettonico, centri storici, ricostruzione, Campania

Keywords

Architectural heritage, historical centres, reconstruction, Campania

Quando nel maggio del 1944 gli Alleati, superata la linea Gustav a Cassino, nel basso Lazio, si preparano all'ingresso trionfale a Roma "città aperta", sono trascorsi più di otto mesi dallo sbarco a Salerno del 1943: di questi, ben sette sono stati necessari per consentire alle truppe di guadagnare un lembo di terra tra il Volturno e il Garigliano, nella Campania settentrionale, meno di 60 Km di distanza in tutto. Tale ritardo, che ha motivazioni di carattere strategico e tattico, comporta una recrudescenza dell'attività bellica che determina ricadute non solo sulle popolazioni assediate ma anche sui danni subiti dal patrimonio architettonico monumentale e diffuso. I continui bombardamenti e cannoneggiamenti, che proseguono ininterrottamente dallo sbarco a Salerno dei primi di settembre fino al superamento della linea difensiva tedesca Bernhardt (Monte Camino-Montelungo-Monte Sammucro) a metà dicembre, segnano inevitabilmente il territorio compreso tra Capua e Cassino, caratterizzato da centri urbani di rilevante interesse storico, artistico e archeologico come Teano, Sessa Aurunca, Alife, Montecassino.

Se è vero che i tedeschi lasciarono sul loro cammino una scia di rovine, sia per rendere più difficile l'avanzata del nemico, sia per vendicarsi della popolazione, è altrettanto vero che i comportamenti da parte degli Alleati nei confronti del patrimonio monumentale non sempre furono esemplari. Tralasciando le vicissitudini legate a Montecassino e alle motivazioni che ne hanno sancito il bombardamento, appare

significativa la vicenda dei tanti monumenti e centri storici distrutti per fini propagandistici, come quella del castello Fieramosca di Mignano Monte Lungo.

Il presente contributo vuole tentare di approfondire, a partire dai casi di studio proposti, il ruolo della cultura del restauro, con particolare riferimento a quello critico, negli interventi di remissione dei danni bellici. Porre l'accento sulle scelte teoriche che ispirarono le ricostruzioni, legate alla storiografia del tempo, ma anche inquadrare con attenzione la situazione italiana e internazionale alla vigilia delle elezioni del 1948.

**ADATTABILITÀ SUL LUNGO PERIODO
E IN CIRCOSTANZE NORMALI**

**CITIES' ADAPTIVNESS IN THE
LONG TERM AND IN ORDINARY
CIRCUMSTANCES**

COMMITTEE

CHIARA DEVOTI

FILIPPO DE PIERI

LUCA MOCARELLI

MARCO PRETELLI

“Megastrutture”, fra Welfare e nuove forme dell’abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?

“Megastructures”, between welfare and new forms of living. Enclaves or spaces of social and settlement resilience?

COORDINATORS

PATRIZIA MONTUORI

PATRIZIA BATTILANI

PAOLA RIZZI

PAOLO BELARDI, VALERIA MENCHETELLI, GIOVANNA RAMACCINI,
MONICA BATTISTONI, CAMILLA SORIGNANI

PS5G: UNA SPERIMENTAZIONE PROGETTUALE DI CITTÀ ADATTIVA E SOSTENIBILE

PS5G: AN ADAPTIVE AND SUSTAINABLE CITY DESIGN EXPERIMENTATION

The project for the regeneration of the former Margaritelli area in Perugia, was drawn up as part of the research activities of the University of Perugia and won the national competition "PINQuA" in 2021. The project represented a valuable opportunity to experiment with post-pandemic design strategies aimed at restoring an adaptive city model, that is, one capable of changing and evolving flexibly as new and unforeseen needs arise.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, inclusione sociale, qualità della vita, mixité funzionale, riuso sostenibile

Keywords

Urban regeneration, social inclusion, quality of living, functional mixité, sustainable reuse

La pandemia di Covid 19 ha smascherato impietosamente l'inadeguatezza delle tipologie abitative consolidate. Ma soprattutto l'imprevedibilità delle esigenze imposte dall'emergenza sanitaria e l'inderogabilità delle nuove regole di comportamento sociale hanno appalesato l'incapacità adattiva delle città in cui viviamo. Città che, essendo state concepite in base a criteri funzionalisti rigidi, non sono riuscite a rispondere con efficacia alle variegate problematiche proprie di temi inediti quali il distanziamento nelle relazioni sociali, la proliferazione dell'homeworking, la domiciliazione dei servizi assistenziali, il confinamento domestico preventivo, il ribaltamento delle priorità economiche, l'inutilità delle infrastrutture per la mobilità e la paralisi del sistema produttivo. Non a caso l'urgenza di definire una nuova idea di città, e con essa l'urgenza di mettere a punto nuovi modelli abitativi, ha imposto l'adozione di un approccio complesso, inevitabilmente multiscalaro (territoriale, urbano, edilizio, dell'oggetto d'uso) e multidisciplinare (sociologico, medico-sanitario, economico, geografico). E il progetto di rigenerazione dell'area ex Margaritelli di Perugia, redatto nell'ambito dell'attività di ricerca dell'Università degli Studi di Perugia e risultato vincitore del concorso nazionale PINQuA ("Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare") bandito nel 2021 dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti con l'obiettivo di ridurre il disagio abitativo e insediativo dei contesti periferici, ha rappresentato un'occasione preziosa per sperimentare nuove strategie d'intervento. Una scelta felice, in quanto

il progetto è risultato vincitore proprio perché le finalità specifiche del bando ministeriale sono state interpretate con un approccio derivante dall'analisi dello scenario post-pandemico, nell'ottica di fornire strategie progettuali volte a restituire un modello di città adattivo ovvero capace di mutare ed evolvere in maniera flessibile all'insorgere di nuove e imprevedute necessità. L'area ex Margaritelli, situata ai margini del popoloso quartiere di Ponte San Giovanni e segnata dalla presenza di quattro grandi edifici residenziali che, con la propria incompiutezza, incarna una sorta di prototipo del degrado che affligge le periferie italiane, è minata da cinque tipi di vulnerabilità: è vulnerabile in termini di sostenibilità (l'elevatissima densità abitativa induce una congestione dei flussi e una fruizione problematica dello spazio urbano), in termini di socialità (l'assenza di un'offerta diversificata e trasversale impedisce il mix culturale-generazionale), in termini funzionali (il carattere monofunzionale degli edifici inibisce le interazioni sociali), in termini tipologici (la presenza di architetture monotone e ripetitive soffoca ogni anelito identitario) e in termini di salubrità (la carenza di spazi aperti verdi compromette la vivibilità). In tal senso il progetto, prendendo le mosse da un'approfondita campagna di rilievo architettonico-ambientale eseguita con tecniche laser scanning, si è proposto di rispondere puntualmente alle cinque vulnerabilità emerse in fase di analisi, adottando altrettante strategie progettuali specifiche volte a potenziare l'area: da cui il motto PS5G. Relativamente alla vulnerabilità in termini di sostenibilità il progetto ha risposto riducendo drasticamente la densità edilizia e incrementando la classe energetica. Relativamente alla vulnerabilità in termini sociali il progetto ha risposto ampliando gli spazi comuni e convertendo un edificio in un vero e proprio condensatore sociale. Relativamente alla vulnerabilità in termini funzionali il progetto ha risposto introducendo uno spazio laboratoriale e un asilo nido. Relativamente alla vulnerabilità in termini tipologici il progetto ha risposto introducendo una serie di superfetazioni volte a prefigurare un nuovo modello abitativo. Relativamente alla vulnerabilità in termini di salubrità il progetto ha risposto disseminando superfici verdi sia in senso orizzontale che in senso verticale. Ciò che ne è risultato è una vera e propria parte di città, malleabile e flessibile, in cui lo spazio pubblico, previsto completamente pedonale, è concepito secondo il modello innovativo della 15-Minute City in cui le esigenze di base dei cittadini (lavoro, tempo libero, educazione, salute, cultura) sono soddisfatte entro 15 minuti dalla propria abitazione e in cui la prossimità di tipo funzionale e temporale, immediatamente suggerite dal motto che veicola l'innovativo modello urbano, è condizione imprescindibile per favorire una prossimità di tipo relazionale che coinvolga l'intera comunità.

SIMONETTA CIRANNA

IL QUARTIERE DELLA BANCA D'ITALIA DELL'AQUILA: COSTRUZIONI E RICOSTRUZIONI DI UN'IDENTITÀ SOCIALE

THE BANK OF ITALY'S DISTRICT IN L'AQUILA: CONSTRUCTION AND RECONSTRUCTION OF A SOCIAL IDENTITY

The Bank of Italy's District was built in L'Aquila starting from 1939 in connection with the bank-note printing work (Officine Carte Valori) and a new headquarter of the Bank. The project, completed in the 1950s and heavily damaged by the earthquake of 2009, represents an interesting example starting from the location, the planimetric articulation and the identification of typological solutions corresponding to the different social classes and gender ('casa minima').

Parole chiave

Quartiere Banca d'Italia, L'Aquila, casa minima, ricostruzione

Keywords

Bank of Italy's District, L'Aquila, minimal house, reconstruction

Al 1939 risale la decisione della Banca d'Italia di trasferire “per ragioni di interesse nazionale” da Roma all'Aquila le Officine Carte Valori e di realizzare un ‘villaggio’ residenziale destinato al personale, operai (tra cui molte donne), impiegati e dirigenti. Già nel gennaio di tale anno l'ingegnere Pietro Scandellari dell'ufficio tecnico della Banca aveva presentato il progetto per la nuova sede dell'Istituto che così lasciava il suo precedente domicilio in affitto dal 1896, nel palazzo Ciolina-Ciampella sull'angolo nord-est dei Quattro Cantoni, per insediarsi nel prestigioso isolato d'angolo tra Corso Federico II e piazza Duomo. Come per la nuova sede, anche nel caso del Quartiere della Banca d'Italia la scelta del sito – compreso tra via XX Settembre, via Barriera della Stazione, via Castiglione, via Fonte Preturo, via Duca degli Abruzzi e via Barete – fu il risultato di una stretta intesa tra il governatore della Banca Vincenzo Azzolini e Achille Serena, già podestà dell'Aquila figura eminente del Partito Nazionale fascista e prossimo ministro dei lavori pubblici. Grazie all'azione diretta di quest'ultimo sul Piano Regolatore e sugli espropri dei fabbricati e delle aree su cui realizzare la nuova sede, la Banca portò a termine la trattativa con il Comune. L'iter progettuale e le diverse fasi costruttive del quartiere, non solo operaio, vennero pesantemente condizionati prima dalla guerra e, di conseguenza, dal ridimensionamento degli interessi della Banca sulla sua presenza nella città e la chiusura delle Officine, colpite dalle incursioni e i bombardamenti del 1943 e 1944 e riportate a Roma nei locali della Zecca nel settembre 1944. Alla

sospensione dei lavori nell'estate del 1943 risultavano del tutto ultimate solo le dieci palazzine per operai, disposte affiancate su due corpi convergenti (5 + 5) tra via dei Marrucini e via dei Vestini, e la cosiddetta 'casa minima' una stecca allungata su via dei Frentani. Le prime, iniziate nel 1940 e ultimate il 1° agosto 1942, erano formate da 4 piani più uno cantinato per complessivi vani 400; la seconda, iniziata nell'ottobre 1940 e ultimata il 1° novembre 1942, era composta da ricoveri antiaerei, 4 piani e sottotetto per complessivi vani 254. Il progetto, portato a termine negli anni Cinquanta, rappresenta un esempio interessante per più ragioni: a iniziare dalla collocazione nel contesto della città in espansione in rapporto al nucleo storico, alla articolazione planimetrica e all'individuazione di soluzioni tipologiche rispondenti alle diverse classi sociali e, forse, di genere, le case minime alle donne attive nelle officine. Le cosiddette case minime trovano, inoltre, in Italia confronti interessanti, quali, a esempio, quelle realizzate a Milano nei quartieri di Baggio e Bruzzano (non più esistenti) degli stessi anni e in quelli di Lorenteggio, Corvetto e Crescenzago costruite nel dopoguerra ma, anche, a Viterbo e Firenze. Esempi di confronto non solo nel concepimento iniziale ma, anche, nella vitalità sociale conservata negli anni da alcune di queste. Il complesso aquilano offre, poi, un ulteriore elemento di riflessione circa la capacità di resilienza sociale e integrativa e di recupero e integrazione. Ciò in ragione degli effetti determinati dal sisma che ha investito L'Aquila nel 2009 e che ha comportato ingenti danni ai diversi edifici del quartiere. Nel 2017 la Sidief, società immobiliare proprietaria dello storico Quartiere, e la Banca d'Italia in collaborazione con l'Università dell'Aquila e con il patrocinio del Comune dell'Aquila hanno lanciato un concorso di idee riservato agli studenti dell'Ateneo aquilano e al GSSI (Gran Sasso Science Institute) con l'obiettivo di coinvolgere la comunità nel rilancio del quartiere. Tuttavia, nonostante interventi di consolidamento su alcuni degli edifici danneggiati il complesso non ha ancora trovato un'adeguata ricomposizione architettonica, insediativa e sociale.

DANILO DI DONATO, RENATO MORGANTI, MATTEO ABITA,
ALESSANDRA TOSONE

INDUSTRIALISMO ETERODIRETTO ED ENCLAVE OPERAIE IN ABRUZZO. IL VILLAGGIO MONTECATINI A PIANO D'ORTA

OTHER-DIRECTED INDUSTRIALIZATION AND WORKERS' ENCLAVES IN ABRUZZO. THE MONTECATINI TOWN IN PIANO D'ORTA

The paper aims to highlight main events that characterize the expansion of factory towns in the Abruzzo region, in order to draft different modalities that their condition as enclaves shows. Consequently, we want to propose strategies to overcome that condition or, vice versa, to accept it as a premise of possible urban regeneration interventions. The reconstruction of the general framework is followed by a more detailed analysis of an emblematic case study, the company town of Piano d'Orta.

Parole chiave

Villaggi operai, Abruzzo, società Montecatini, enclave, rigenerazione urbana

Keywords

Company towns, Abruzzo region, Montecatini company, enclaves, urban renewal

L'Abruzzo è da sempre un'enclave, lo è per sistema di reti infrastrutturali e per caratteri orografici, che a lungo ne hanno reso difficoltosa l'accessibilità. Non a caso l'isolamento in cui versano tanti paesi di questa regione fin oltre il secondo dopoguerra è sfruttato dal governo fascista per relegarvi dissidenti politici al confino e per installarvi campi di internamento. Tale carattere di atavica solitudine si ritrova ancora oggi in alcune delle dinamiche che hanno caratterizzato lo sviluppo del paesaggio abruzzese, sia di quello a vocazione agricola, sia di quello chiamato a rappresentare il riscatto dalla secolare arretratezza economica attraverso l'impianto di un nuovo sistema industriale. In un caso e nell'altro gli esiti più noti, perché dimensionalmente più significativi, non riescono a superare la condizione di enclave cui la stessa appartenenza al territorio regionale sembra inevitabilmente ricondurli. Enclave sono, per esempio, i villaggi operai che si affiancano alla costruzione di alcuni tra i complessi industriali più grandi della regione, come quello della Montecatini a Piano d'Orta, nel comune di Bolognano e quello della Edison a Bussi sul Tirino, noto negli ultimi anni per le drammatiche problematiche ambientali emerse dopo la dismissione dell'impianto. Enclave, pur con differenti caratteri, restano alcuni dei borghi realizzati nel Fucino per l'attuazione della riforma agraria – avviata dai governi del secondo dopoguerra – di cui Borgo 8000, nel comune

di Celano, è una plastica rappresentazione. La comune condizione scaturisce da una marginalità che non è solo territoriale, ma che si deve anche alle dinamiche assunte dall'industrialismo eterodiretto che è stato il primo motore della loro costruzione. I villaggi operai abruzzesi si inseriscono più spesso in territori poco o per nulla abitati e sono improntati a regole d'impianto che rappresentano una declinazione locale di modelli insediativi derivati da altri contesti produttivi, sia nazionali che internazionali. Emblematico a tal riguardo è il caso di Pian d'Orta, in cui si assiste all'improvvisa espansione di un piccolissimo centro che accoglie nel giro di pochi decenni servizi primari e secondari, a costituire una dotazione assistenziale e ricreativa di eccezione nel complesso dei borghi regionali. Anche nel progressivo declino cui va incontro questo sistema di welfare a seguito della dismissione della produzione si può ritrovare il carattere di enclave che accomuna i villaggi operai abruzzesi, indotto dalla inevitabile quanto inestricabile dipendenza dal sistema fabbrica e dalla collocazione geografica isolata. Il contributo intende ripercorrere le principali vicende che caratterizzano l'espansione di queste singolari factory towns, nel tentativo di porre in evidenza le diverse manifestazioni con cui si presenta la loro condizione di enclave e quali strategie adottare per superarla o, viceversa, accoglierla come premessa di possibili interventi di rigenerazione urbana. Alla ricostruzione del quadro d'insieme a scala regionale seguirà un'analisi più dettagliata di un caso studio emblematico, il borgo operaio di Piano d'Orta, che dal 1965 non accoglie più la produzione della Montecatini ma che è custode di un patrimonio industriale problematico.

FABRIZIO DI MARCO

UNA MEGAISTRUTTURA ANTE LITTERAM NELLA ROMA DI FINE ANNI TRENTA. L'INTENSIVO IN VIALE ERITREA DI CESARE PASCOLETTI

ANTE LITTERAM MEGASTRUCTURE IN ROME AT THE END OF THE THIRTIES. THE INTENSIVE IN VIALE ERITREA BY CESARE PASCOLETTI

An anomalous case in the panorama of Roman residential construction of the late thirties is analyzed: the large intensive block of houses located in viale Eritrea designed in 1938 for the Società Generale Immobiliare by Cesare Pascoletti, a regular collaborator of Marcello Piacentini, framing it in a reinterpretation criticism of the Friulian architect's activity before World War II, in the light of unpublished documentation preserved in the Pascoletti, Sogene and Roma Capitale archives.

Parole chiave

Case a blocco, Cesare Pascoletti, Marcello Piacentini

Keywords

Block houses, Cesare Pascoletti, Marcello Piacentini

L'intervento proposto verte su un caso anomalo, per tipo e contesto, nel panorama dell'edilizia residenziale romana di fine anni Trenta. Cesare Pascoletti, fedele e assiduo collaboratore di Marcello Piacentini, nel 1938 progetta per la Società Generale Immobiliare il grande intensivo di case a blocco ubicato in viale Eritrea, caratterizzato dall'ampio e compatto fronte curvilineo (100 metri) traforato al pianterreno da un imponente atrio colonnato e coronato da tre livelli di profonde logge a maglia quadrata. I 292 appartamenti per 1200 abitanti, serviti da 12 corpi scala, si sviluppano nei cinque corpi di fabbrica articolati attorno a due ampie corti interne, per un impianto che richiama, con le dovute proporzioni, il tipo delle Hofe viennesi, reinterpretato in una nitida soluzione stereometrica caratterizzante il coevo monumentalismo di marca piacentiniana. Atteggiamento più volte riscontrabile nell'opera di Pascoletti, che sviluppa anche suggestioni provenienti da una profonda conoscenza dell'architettura di Poelzig e Bonatz. Analogo approccio, negli stessi anni, si rileva infatti negli alberghi di massa sulla via Imperiale, nella sede della Fincosit a Genova, nella villa Baiocchi a Livorno, nella sede della Fiat in viale Manzoni a Roma e più in generale nella vasta e fortunata committenza per la Banca Nazionale del Lavoro e il suo direttore Arturio Osio, per il quale progetta la raffinata villa in via Ardeatina. Tali connessioni saranno analizzate per una rilettura critica dell'attività dell'architetto friulano prima del secondo conflitto mondiale, sinora non esplorata dalla storiografia, anche alla luce di documentazione inedita conservata negli archivi Pascoletti, Società Generale Immobiliare Sogene e Progetti Roma Capitale (ex XV Ripartizione).

MARCO FELLI, VINCENZO DI FLORIO, QUIRINO CROSTA

CONTRATTI DI QUARTIERE E IL CASO DI ATESSA, LE NUOVE MEGAISTRUTTURE PER RECUPERARE IL PATRIMONIO ESISTENTE

THE “DISTRICT CONTRACTS” AND THE CASE STUDY OF ATESSA: THE NEW MEGASTRUCTURES TO RECOVER THE EXISTING HERITAGE

The proposed paper intends to focus on the urban regeneration and the improvement of the environmental and social conditions in a specific case study, which is the city of Ateessa, in the interior areas of Abruzzo region. Starting from the “District Contracts”, national funds aimed to the urban recovery, this city had some relevant experiences carried out in the first 2000s. One of them have been pursued by UNOACINQUE studio with their “single megastructures”, which this paper aims to show.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, integrazione sociale, Contratti di Quartiere, Abruzzo

Keywords

Urban regeneration, social integration, District Contracts, Abruzzo

In accordo ai temi della sessione, la proposta intende affrontare il tema della rigenerazione urbana e il miglioramento delle condizioni ambientali e sociali a circa un ventennio dalla realizzazione dei Programmi Innovativi, nell'ambito dei Contratti di Quartiere, nel comune di Ateessa, piccola cittadina nell'entroterra abruzzese. Avviati dalla seconda metà degli anni '90 e finanziati dal Ministero dei Lavori Pubblici, con un nuovo filone di finanziamenti avviati dai primi anni Duemila, i contratti di quartiere costituivano programmi sperimentali di recupero urbano, incentrati al restauro, risanamento e ristrutturazione del costruito residenziale degradato, mediante l'approfondimento degli aspetti architettonici, urbanistici, economici, sociali.

Tra le cittadine abruzzesi con una storia significativa e una lunga tradizione di studi e ricerche sui fenomeni urbani, Ateessa (in provincia di Chieti), occupa indiscutibilmente un posto di primo piano. L'Amministrazione Comunale, nel novembre 2003, nell'ambito dei finanziamenti dai Contratti di Quartiere II e in recepimento dei bandi di gara promossi dalla Regione Abruzzo, ha avviato dei Programmi Innovativi, finalizzati alla riqualificazione edilizia, al miglioramento delle condizioni ambientali ed urbane, all'adeguamento delle dotazioni di servizi pubblici e privati, nonché all'integrazione sociale. Tra le proposte, quella che si intende porre in risalto in questa sede, promossa dalla cooperazione degli studi di architettura RDM, UNOACINQUE con

altri architetti, proponeva di rigenerare e riconnettere alcuni ambiti della città storica di Atessa, esterni al nucleo storico ma all'interno del tessuto urbano consolidato, attraverso il recupero di immobili dismessi e di alcuni spazi di margine della città storica, in grado di avere un ruolo nella dinamica urbana futura ed essere funzionali al conseguimento di precise istanze sociali e ambientali.

Gli strumenti di pianificazione adottati per conseguire tali obiettivi hanno promosso un vasto processo di riqualificazione urbanistica sulle aree di bordo del centro storico, sui vuoti e sulle sconnessioni del tessuto consolidato attraverso la progettazione di nuove possibili centralità urbane e attraverso il potenziamento delle infrastrutture e dell'accessibilità al centro. Nel caso specifico, si può parlare di "megastrutture singole", quali catalizzatori della riqualificazione territoriale di un intero contesto; valgano ad esempio il recupero di palazzo De Marco, casa Nasuti, la biblioteca comunale, edilizia convenzionata via Gramsci, il parcheggio interrato in piazza Garibaldi, lo spazio museale in palazzo Ferri. Dopo una rimodulazione del quadro progettuale, in recepimento delle disponibilità finanziarie, l'intervento è stato concluso nel 2016.

RAFFAELE GIANNANTONIO

LE MEGASTRUTTURE E L'UTOPIA URBANA: IANNIS XENAKIS E LA CITTÀ COSMICA

MEGASTRUCTURES AND URBAN UTOPIA: IANNIS XENAKIS AND THE COSMIC CITY

In a text drafted in Berlin in 1964, Iannis Xenakis applied the paradigm of hyperbolic paraboloids to the urban scale, through his proposal for a Cosmic City for Five Million Inhabitants, conceived in the tradition of utopian urban planning associated with the idea of the Megastructure. The Ville Cosmique, set on towers 3,000 to 5,000 metres tall, is the manifesto of volumetric architecture, conceived as an alternative to the entire paradigm of the straight line adopted by the Modern Movement.

Parole chiave

Megastrutture, Iannis Xenakis, Le Corbusier, Ville Cosmique

Keywords

Megastructures, Iannis Xenakis, Le Corbusier, Ville Cosmique

Nato nel 1922 da una famiglia greca in Romania, Xenakis trascorse la sua giovinezza ad Atene, dove tornò con il padre dopo la morte della madre. Nel 1946 si laureò in ingegneria, ma la sua attività politica durante la guerra lo costrinse ad emigrare in Francia, dove studiò musica e iniziò a coniugare la disciplina musicale alla ricerca architettonica. A quegli anni risalgono anche i suoi primi grandi progetti e le sue prime opere musicali, quando utilizza per la prima volta un computer. Nel 1948 fu assunto come ingegnere nello studio di Le Corbusier, intuendo il forte legame tra musica e architettura, condiviso dallo stesso maestro svizzero-francese e riflesso in opere come la nuova città di Chandigarh o il convento di La Tourette. Nel 1958, per l'Esposizione Internazionale di Bruxelles, Le Corbusier progettò il Padiglione Philips, in cui la presenza di Xenakis si rivelò fondamentale, ma solo dopo aspre discussioni il maestro accettò di riconoscerlo come co-designer. Nel 1959 Le Corbusier decise di licenziare tutta la sua squadra di collaboratori e Xenakis iniziò a lavorare come ingegnere per un'impresa edile, ma senza rinunciare alla sua ricerca musicale e agli studi di matematica. In uno scritto redatto a Bellino nel gennaio 1964, applica il principio dei paraboloidi iperbolici alla scala urbana, attraverso la sua proposta di una "città cosmica per cinque milioni di abitanti". Si tratta di un progetto concepito nella tradizione dell'urbanistica utopica, associata all'idea di megastruttura, tipica dell'architettura e dell'urbanistica degli anni Sessanta-Settanta. Formalmente, la Ville Cosmique, impostata su toni alte dai 3.000 ai 5.000 metri, è il manifesto dell'architettura volumetrica, concepita come alternativa a Le Poème de l'angle droit di Le Corbusier e al principio della linea retta adottato dal Movimento moderno.

Xenakis propone a proposito di seguire quella che egli stesso definisce la “tendenza naturale alla concentrazione”. In effetti è proprio la “concentrazione” a costituire l’elemento comune con altri progetti visionari del periodo, assieme al “simbolismo” ed alla “volontà di trovare soluzioni di mobilità coerenti”.

Secondo Xenakis, la “politica di controsenso” seguita dalle metropoli contemporanee si sviluppa secondo due direttrici principali. La prima riguarda l’asfissia delle città attuali sotto la massa delle comunicazioni anarchiche e la cattiva ripartizione delle attività sul territorio nazionale; la seconda concerne invece la tradizione mentale di geometrizzazione e di pianificazione dei complessi urbani (e la sua forza “inibitoria”) che, risorta con rinnovata energia nell’Ottocento si era definitivamente affermata negli anni Venti grazie all’influsso del Cubismo e del Costruttivismo. Da ciò era nato il secondo assunto dogmatico dell’urbanistica moderna, che Xenakis definisce “il mito dell’ortogonalità” criticato nell’aspra definizione di Le Havre, Brasilia e Chandigarh quali “città nate morte”.

Sotto il profilo tecnico, gli aspetti dimensionali allontanano la Città Cosmica dagli altri progetti di mega-struttura redatti in quegli anni. Le torri di Xenakis sono infatti alte migliaia di metri senza che la fattibilità tecnica sia avvertita come un problema, in quanto l’autore considera solo una questione di tempo che i calcoli da lui stesso abbozzati possano trovare concreta attuazione. Reiterando la provocazione di Le Corbusier che, visitando Manhattan, esclama “I grattacieli non sono alti abbastanza!”, Xenakis afferma che le proposte degli altri “visionari” sono “timide” in confronto alle sue. Effettivamente sotto il semplice aspetto dimensionale il livello della Città cosmica è raggiunto dal solo Manhattan Dome di Buckminster Fuller (1960), una cupola trasparente dal diametro di 2 miglia con un sistema interno di aria condizionata.

Analogamente a quanto realizza nella sua musica, per Xenakis il creare o “vedere” architettura comporta una ricerca sistematica della logica interna delle forme, basata sul paradigma iperbolico. In maniera virtuosistica, Xenakis eleva queste forme astratte a livello di vera architettura, ponendosi quale precursore di una concezione morfologica completamente nuova che in età contemporanea può riscontrarsi nelle teorie dell’architettura “liquida” del cyberspazio. L’obiettivo non risiede infatti nella “creazione” di spazi definiti, ma nella concezione di “luogo” inteso come zona dinamica dello spazio.

LORENZO MINGARDI

THE VIRGOLONE IN BOLOGNA. A MEGASTRUCTURE DESIGNED BY THE INHABITANTS

IL VIRGOLONE A BOLOGNA. UNA MEGAISTRUTTURA PROGETTATA DAGLI ABITANTI

Il Virgolone è una megastruttura costruita negli anni settanta all'interno del Pilastro a Bologna, un quartiere IACP progettato nel 1960. Dati i problemi sociali che caratterizzano da subito il quartiere, nel 1975 gli abitanti ottengono dal Comune la possibilità di pervenire a una variante urbanistica del villaggio. Il paper indaga come l'anelito degli abitanti a un miglioramento sociale del territorio abbia influenzato il progetto architettonico del Virgolone, realizzato dell'Ufficio PEEP.

Parole chiave

Virgolone, Quartiere Pilastro, Bologna, PEEP (Piano per l'edilizia economica e popolare), progettazione partecipata

Keywords

Virgolone, Pilastro district, Bologna, PEEP (Plan for economic and social housing), participative design

There are some nicknames, which are not always affectionate, given by citizens to some of the buildings of their cities, which are fitting to the point of becoming their actual names, despite any institutional attempt to erase them. For example, in Genoa there are the "Lavatrici" (A. L. Rizzo, 1980) and the "Biscione" (L. Daneri, 1956); in Rome there is the "Serpentone" (the Corviale, Mario Fiorentino and others, 1975). In Bologna, within the popular district Pilastro, there is the "Virgolone", a curvilinear building, designed in 1975 by the architects (Giancarlo Mattioli and Franco Morelli) of the PEEP office ("Plan for economic and social housing") of the Municipality of Bologna. The paper will focus on the design of this macrostructure, highlighting the social, economic and urban implications that it has for the surrounding area. The Pilastro is a residential district born on the initiative of the "Istituto Autonomo Case Popolari" (IACP) of Bologna in 1960, but completed – through variations and additions – only at the end of the eighties. Behind the facade of the Virgolone, which is the symbolic building of the neighborhood, the Pilastro hides a fragile urban identity due primarily to its location very peripheral to the consolidated city, but also to the stratification of the many designers who over the years have been involved in its definition. The unfortunate choice of the district's location and the lack of services (the first stores in the neighborhood were built only in the eighties) became from the early sixties a reason for a strong brotherhood among the inhabitants. They founded the Pilastro's "Comitato Inquilini" (Tenants' Committee), which – although in years more associative than the current

ones – was able to propose a participatory management of the urban and social problems of the neighborhood, born from below and certainly not from programs carried out by the municipality. The aim of this paper is to highlight how the construction of the Virgolone depends on an urban variant strongly desired by the Comitato Inquilini and accepted in 1975 by the Municipality of Bologna, when the construction of the district was still proceeding according to the urban design conceived in 1960. The form of the building was shaped by the will of the inhabitants who expressly requested the creation of a large park (absent from the original project) and the creation of an area with a wide visibility, in order to allow a greater control of the territory. In the mid-seventies, in fact, the problem of petty crime was one of the most felt within the community of Pilastro. For these reasons, the curvilinear shape of the building that embraces the portion of land involved in the variation of the village is considered by the designers of the City the most suitable solution. The paper also focuses attention on the sociological aspects of the 1975 variant. The Comitato Inquilini wanted the village to become socially mixed and not to accommodate only one type of society. It wanted a change in the social dynamics of the neighborhood and therefore that the apartments of the new building be inhabited by citizens with higher incomes than those who had populated the district until then. Thanks to the efforts of the Comitato Inquilini, in fact, the assignments of the new residences of Virgolone took place for a third by the IACP and for the other two thirds by the Cooperatives with joint property. The Virgolone therefore represents a positive example of direct participation of the inhabitants in architectural and urban planning. The participation and the sharing of problems promoted the growth of civic awareness of the inhabitants.

SOFIA NANNINI, MICAELA ANTONUCCI

LE “CITTÀ DELLE COLONIE” SULLA COSTA ROMAGNOLA NEL SECONDO DOPOGUERRA: TRA EREDITÀ FASCISTA E RICOSTRUZIONE

POSTWAR HOLIDAY CAMPS FOR CHILDREN ON THE COAST OF ROMAGNA: BETWEEN FASCIST HERITAGE AND RECONSTRUCTION

This proposal aims at discussing the term “megastructure” applied to the former holiday camps for children built along the Adriatic coast of Emilia-Romagna. In particular, the proposal retraces the real estate and architectural developments promoted by the Gioventù Italiana, which in 1944 inherited the built heritage and welfare responsibilities of the former fascist organization Gioventù Italiana del Littorio.

Parole chiave

Colonie per l'infanzia nel secondo dopoguerra, Gioventù Italiana, welfare, megastrutture

Keywords

Postwar holiday camps for children, Gioventù Italiana, welfare, megastructures

All'inizio degli anni Ottanta, l'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia-Romagna promosse un censimento delle colonie per l'infanzia sul litorale romagnolo, i cui risultati furono solo in parte pubblicati nel 1986. Il censimento mostrava come, a quella data, quasi la metà delle colonie marine della Romagna risultasse in disuso o avesse variato la destinazione d'uso originaria subendo pesanti modifiche. Un aggiornamento dello stesso censimento, prodotto nel 2021 dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, rivela ad oggi un quadro ancora più frammentato, tra demolizioni, abbandoni, e riedificazioni.

La storiografia ha sinora dedicato maggiore attenzione alle colonie del ventennio fascista, dal 1937 le colonie gestite centralmente dalla Gioventù Italiana del Littorio (GIL), ente unico che concentra le attività e competenze della ex Opera Nazionale Balilla e dei Fasci giovanili di combattimento. La storia delle colonie realizzate durante il periodo fascista tuttavia non si concluse con la caduta nel regime: dopo la soppressione del partito nel 1943, il Governo Badoglio istituì nel 1944 il Commissariato Nazionale della Gioventù Italiana, suddiviso in commissariati provinciali, con il compito di recuperare e gestire l'ingente patrimonio immobiliare della ex-GIL, in gran parte distrutto o danneggiato da bombardamenti e occupazioni. Parte fondamentale di questo patrimonio erano le grandi colonie per l'infanzia – marine, fluviali e montane – megastrutture

complesse, eredità della visione educativa fascista e al tempo stesso servizio necessario per le politiche di welfare della neonata Repubblica italiana.

Negli anni della ricostruzione, la Gioventù Italiana promosse una serie di interventi di recupero, ricostruzione, affitto e vendita del proprio patrimonio, costruendo un rapporto privilegiato (anche se controverso) con la Pontificia Opera Assistenza. Parallelamente, l'ente commissionò diversi progetti per nuove colonie per l'infanzia, aggiungendo la propria traccia alle cosiddette "città delle colonie" sulle coste del Paese. Prendendo in considerazione l'attività dei commissariati provinciali della Gioventù Italiana in Emilia-Romagna, grazie ai risultati delle recenti ricerche sulle colonie e all'analisi di numerosi fondi d'archivio in gran parte inediti, questa proposta intende approfondire le vicende immobiliari e patrimoniali delle colonie marine per l'infanzia della Gioventù Italiana sulla costa romagnola, per analizzare sia i casi di recupero delle strutture del fascismo sia le nuove costruzioni del dopoguerra. Architetture votate all'assistenza, le colonie per l'infanzia rappresentano una lente privilegiata attraverso cui leggere le politiche di welfare dell'Italia repubblicana e la difficile relazione con l'eredità fascista, con particolare attenzione alle rotture e agli elementi di continuità in ambito architettonico, insediativo e educativo.

CHIARA RIZZI

LA(B)NERA, UN LABORATORIO URBANO PERMANENTE IN UN QUARTIERE DI FONDAZIONE A MATERA

LA(B)NERA, A PERMANENT URBAN LABORATORY IN A FOUNDATION NEIGHBORHOOD IN MATERA

Lanera is a modern neighborhood in Matera (Italy) designed by Marcello Fabbri and Mario Coppa. It is one of the three new quarters built to house the inhabitants moved from the Sassi, the ancient districts of the city. The paper investigates its genealogy and aims to underline as its legacy is the inspiring force of proposals to activate regenerative processes starting from the experimentation of new forms of proximity.

Parole chiave

Matera, vicinato, scuola attiva, legacy, nuove prossimità

Keywords

Matera, neighborhood, active school, legacy, new proximity

Il 1952 è un anno di ri-fondazione per la millenaria città dei Sassi. La legge n.619 del 17 maggio 1952 per il Risanamento dei rioni dei “Sassi” nell’abitato del comune di Matera è, infatti, lo strumento legislativo con cui si concretizzò il trasferimento di gran parte degli abitanti degli antichi rioni nei quartieri e nei borghi moderni appositamente progettati e (in parte) costruiti.

Pietro Laureano descrive questo esodo come il risultato della pressione di uno shock culturale violento, del trionfo del paradigma della vergogna, determinato dall’impossibilità della civiltà e dell’abitato tradizionale (...) di reggere il confronto con l’edificazione, prepotentemente condotta nel dopoguerra italiano, del sistema dei valori economici e culturali della modernità.

Lo strumento legislativo creò le condizioni per trasformare il sistema di valori della modernità in una proposta di crescita urbana articolata secondo un duplice dispositivo: il quartiere e il borgo. Attraverso il combinato disposto di due delle tre azioni previste dall’articolo 1 di quella legge, ovvero “il trasferimento in nuova sede di quelle parti di detti rioni i cui ambienti siano dichiarati inabitabili” e “la costruzione di borgate rurali” si diede avvio a uno dei laboratori più interessanti dell’urbanistica e dell’architettura moderna.

Lanera, con i suoi 333 alloggi realizzati (sui 353 progettati), è il più piccolo dei tre rioni urbani costruiti a Matera nella seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento. Il quartiere, che occupa un’area di circa 9 h, è stato progettato da Marcello Fabbri e Mario Coppa secondo un impianto planimetrico caratterizzato da cinque unità di

vicinato: nuclei di edifici residenziali a tre piani disposti intorno a uno spazio aperto pubblico e orientati in modo da creare delle quinte urbane che inquadrano il nucleo antico e la Murgia Materana con cui questa nuova parte di città stabilisce un legame visivo privilegiato. La sequenza dei cinque vicinati è interrotta da una centralità, cerniera compositiva dell'intero insediamento e contraddistinta dalla presenza di un landmark, un edificio residenziale a torre di cinque piani, e da una scuola; entrambi opera degli stessi progettisti del quartiere. La torre, contraltare laico del campanile della cattedrale, attraverso l'uso dei materiali, le forme dell'architettura e il rigore dei dettagli, restituisce quella tensione tra antichità e moderno che attraversa l'intera vicenda urbana dei nuovi quartieri, e di Lanera in particolare. Una tensione che emerge in maniera evidente anche nelle scelte per la progettazione dell'adiacente scuola elementare. La relazione illustrativa che accompagna gli elaborati grafici è un vero e proprio manifesto in cui i due progettisti dichiarano il loro impegno affinché il quartiere, in stretta interdipendenza con la scuola, non sia semplicemente un insieme di nuovi alloggi, "ma un vero ambiente, nel quale fiorisca la possibilità di una elevazione sociale e culturale." Da qui il progetto di una scuola "di eccezionali caratteristiche architettoniche (...) che non ricalca schemi e modelli prestabiliti, ma si armonizza e riassume in sé le migliori caratteristiche architettoniche, urbanistiche e sociali del quartiere. (...) In tal modo, secondo i fondamentali concetti della Scuola attiva, la scuola diventa il centro focale, sociale e culturale della vita del quartiere."

A distanza di oltre sessant'anni, la presenza di scuole di ogni ordine e grado e di una grande dotazione di spazi pubblici, soprattutto aree verdi, costituiscono ancora i driver principali della vita del quartiere. L'ultima azione pubblica in tal senso ha infatti trasformato l'ex ospedale civile e il parco ad esso annesso in campus universitario.

Si tratta di un'importante legacy che il La(b)nera, un laboratorio urbano permanente nato da un collettivo di ricercatori, docenti e studenti dell'Università della Basilicata, insieme all'Associazione di Quartiere, ha raccolto e trasformato in proposta per l'attivazione di processi rigenerativi a partire dalla sperimentazione di forme inedite di prossimità. La pandemia è stato un importante acceleratore di tali processi che qui più che in altre parti della città trovano le condizioni adatte per definire nuove forme dell'abitare.

CECILIA ROSTAGNI

LE CASE-ALBERGO DI LUIGI MORETTI A MILANO

LUIGI MORETTI'S CASE-ALBERGO IN MILAN

The paper intends to analyze the birth and development of Moretti's project for "case-albergo" in Milan, comparing it with similar proposals that emerged in the same years in Italy.

Parole chiave

Luigi Moretti, case-albergo, Milano

Keywords

Luigi Moretti, 'case-albergo', Milan

Nel 1946, a pochi mesi dalla fine della guerra, Luigi Moretti propone al Comune di Milano il progetto di un complesso di ventidue case-albergo – edifici composti di miniappartamenti affittabili per brevi periodi a persone sole – da realizzarsi ad anello intorno alla città, in assoluta autonomia tecnico-progettuale e finanziaria, grazie alla articolata struttura di Cofimprese (Compagnia Finanziaria per le Imprese di Costruzione e Ricostruzione), di cui egli è socio fondatore insieme a Adolfo Fossataro. Il progetto prevede una tipologia ripetibile: un gruppo di edifici composto, a seconda della superficie e della forma del terreno disponibile, di 2-3-4 corpi di fabbrica con 100-120 appartamenti ciascuno e servizi comuni.

Nonostante le case-albergo costruite siano alla fine soltanto tre, in via Corridoni, via Bassini e via Lazzaretto, esse si presentano come un'assoluta novità nel panorama architettonico milanese. Concepite come "un piccolo centro urbano concentrato in un solo edificio a sviluppo verticale", le case-albergo sono tipologicamente innovative e mirano a far fronte alla domanda di abitazione di professionisti, artisti e impiegati che vivono soli, offrendo loro piccoli appartamenti autonomi, ma con servizi e attrezzature condivise. La ripetizione in serie degli alloggi, l'utilizzo di soluzioni standardizzate e l'organizzazione del cantiere permettono inoltre di contenere i costi di costruzione e i prezzi degli affitti.

Il paper intende ricostruire la nascita e lo sviluppo del progetto di Moretti per le case-albergo, confrontandolo con analoghe proposte emerse negli stessi anni in Italia.

PAOLA SCALA

NELLE PIEGHE DI UN PROGETTO MODERNO

BEYOND A “MODERN” PROJECT

The paper focuses on results of the HERA PuSH - Public Space in European Social Housing research. The research project investigates on the actual adaptability of some places designed by a “modern” project, rigidly defined by structural calculations and distances based on standard parameters. In this district, time passed by, communities created “intermediate” spaces, between inside and outside, between public and private, where it’s possible to “investigate” on a different idea of publicness.

Parole chiave

Progetto moderno, edilizia sociale, spazi resilienti

Keywords

Modern project, social housing, resilience

Il paper intende presentare gli esiti della ricerca HERA PuSH – Public Space in European Social Housing sviluppata dall’University of Copenhagen, Denmark; dalla Norwegian University of Life Sciences; dal ETH Zürich, e dall’Università degli Studi di Napoli Federico II. Il progetto, relativamente all’unità napoletana, individua come caso studio il lotto O di Ponticelli, costruito nell’ambito del P.S.E.R, il programma straordinario, per la ricostruzione post terremoto.

In un’ipotetica cronologia della ricerca sull’abitare per tutti, cominciata con le grandi Utopie Socialiste e confluita nelle sperimentazioni dei maestri del moderno, l’edilizia emergenziale del post terremoto a Napoli può essere considerata un momento emblematico. Sin dai suoi esordi la questione della “qualità dell’abitare” sembra oscillare tra due estremi. Da un lato c’è l’invenzione di paradigmi urbani e architettonici che identificano nuove comunità, disegnano diversi rapporti tra i luoghi della produzione e quelli dell’abitare e puntano anche alla creazione di uno “spazio” più flessibile e adattivo. Dall’altro c’è la convinzione di poter “parametrizzare” la qualità attraverso un “metodo” che, partendo dall’analisi, progetta scientificamente la soluzione ottimale, come prefigurato dalle ricerche di Alexander Klein.

Apparentemente l’esperienza dell’emergenza del post terremoto a Napoli porta alle estreme conseguenze i risultati di una progettazione basata sui concetti di standard e di prefabbricazione. Il percorso che conduce alla progressiva rinuncia a una progettualità specifica e calata nel contesto è lungo e affonda le sue radici in una graduale adesione alla logica dei “Manuali”, da Ridolfi a Neufert, finalizzata a coniugare la qualità, assicurata in termini di standard, con la rapidità nell’individuazione della soluzione progettuale legata a ragioni di “urgenza”. L’edilizia di cui parliamo e, in particolare quella

Il Lotto O di Ponticelli è appunto figlio di un'urgenza/emergenza, ovvero la necessità di restituire in tempi brevi una casa a quelli che l'avevano persa nel terremoto del 1980. La risposta all'emergenza fu giocata su due fronti. Da un lato la rapidità della risposta "urbanistica" che portò a incardinare la pianificazione prevista dal Piano delle Periferie, approvato pochi mesi prima del sisma, nel Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (P.S.E.R.) elaborato nell'ambito della legge 219/81 che assume come operativi Piani di Zona 167 (L.167/62) e Piani di Recupero (L.457/78). Il P.S.E.R. e, al titolo VIII, prevede la costruzione di ventimila alloggi e delle relative opere di urbanizzazione nella sola area metropolitana di Napoli. Dall'altro la scelta di "adottare" come sistema strutturale quello dei "Grandi pannelli - SPAV" della ditta SAPV PREFABBRICATI, ovvero di un sistema a "setti" portanti in cui le pareti principali e anche quelle di tamponamento hanno una funzione portante o di controventamento. Ne deriva una struttura che, dal punto di vista spaziale, risulta estremamente rigida e resistente a qualsiasi tipo di modificazione.

Di fatto, il Lotto O si configura come un'enclave, completamente circondata da barriere; gli alti edifici a nord e l'infrastruttura a sud "doppiata" dal muro che circonda i resti di una villa romana sepolta dall'eruzione del 79 d.C., definiscono un'area assolutamente introversa dove gli accessi sembrano quasi essere dei check-point. Il disegno originale del comprensorio allude a un'idea di Architettura "forte" condannata al fallimento, certamente per l'inefficacia politica ma, forse, anche per la sua incapacità di cogliere nell'astratta durezza del suo impianto la complessità di relazioni sociali, culturali ed economiche che caratterizzano il Lotto O.

Ed eccola la straordinaria resilienza di questi luoghi... nelle pieghe di un progetto duro, rigidamente definito da calcoli strutturali e da distanze improntate ai parametri standard, è possibile ritrovare una filigrana di spazi "intermedi", tra interno ed esterno, tra pubblico e privato, che nel tempo, ha costruito una rete di spazi di comunità. Partendo da un processo di rilettura di questi spazi il gruppo di lavoro napoletano ha provato a lavorare per mettere a fuoco un'idea di architettura che, se da un lato, non rivendica l'"autorialità" dell'opera, dall'altro, non si traduce in pratiche di autocostruzione. Al contrario in questa sperimentazione si traccia un ruolo specifico dell'architetto, come soggetto capace di individuare, leggere e interpretare gli elementi fisici del contesto che raccontano di una modalità di abitare gli spazi "che caratterizza luoghi di comunità". L'informale diventa dunque non l'obiettivo del progetto, una pratica da rifiutare o, al contrario, da incentivare ma lo strumento attraverso il quale costruire, insieme alle altre discipline, innanzitutto la domanda di progetto dei luoghi e poi la risposta attraverso un processo "aperto" e capace di accogliere usi "imprevisti".

MARIA ANDREA TAPIA

CITTÀ E EVENTO NEL MONDO CONTEMPORANEO

CITY AND EVENT IN THE CONTEMPORARY WORLD

The work presented here develops the hypothesis of the large-scale transformations of the cities of Latin America and Europe, as a product of globalization. The device that allows these transformations is the international event, such as the Olympics, universal or international fairs, among others. These transformations materialize in cities through architectural objects, which have been studied and analyzed as cultural production.

Parole chiave

Città, evento, globalizzazione, cultura, architettura

Keywords

City, event, globalization, culture, architecture

Il lavoro che viene presentato è il prodotto di un'indagine che studia gli effetti della globalizzazione, come le modificazioni radicali e le grandi strutture, presenti nelle città d'Europa e dell'America Latina.

Le azioni pianificate che hanno prodotto cambiamenti sostanziali nelle strutture urbane territoriali, vengono intraprese in città come Rio de Janeiro, Milano, Barcellona, Saragozza o Siviglia, solo per citarne alcune tra quelle che sono state trasformate dagli eventi internazionali negli ultimi 30 anni.

Nella ricerca si ha lavorato sulle connessioni capaci di collegare temi, discipline e metodologie, diverse, rispondendo alla scala degli oggetti d' studio, l'architettura e la città, creando un'immagine che aiuta a strutturare queste connessioni tra temi apparentemente remoti. Si fa riferimento all'immagine metaforica del "rizoma", simbolo delle molteplici connessioni tra concetti, luoghi, attività legate all'uso degli spazi cittadini, eventi, che vengono interpretati con gli strumenti della semiotica di Umberto Eco, quindi con precise contestualizzazioni. Un rizoma stabilisce incessantemente connessioni tra catene semiotiche, organizzazioni di potere e circostanze legate all'arte, alla scienza e alle lotte sociali" (Deleuze e Guattari 1997).

Il lavoro si presenta come un piccolo contributo, a titolo di riflessione, dove vengono date poche risposte e nessuna ricetta per avvicinarsi alla città contemporanea, mostrando un possibile percorso di ragionamento dove la cultura (globale) costruisce oggi, attraverso eventi, di carattere internazionale, le nostre città.

Approfondire, cioè, un tema ricorrente, che è la produzione architettonica che ha a che fare con gli spazi della cultura e la sua produzione attraverso l'evento (contenitori, centri espositivi, spazi fieristici, centri di produzione artistica, ecc.), considerando la cultura come industria, e l'architettura come la sua materializzazione nella città.

La cultura non è più vista come un bene sociale, ma come un bene di consumo, regolato da leggi di mercato globali piuttosto che locali.

Pertanto, in questo lavoro, viene presentata come oggetto di studio una selezione della produzione architettonica degli ultimi 30 anni in diverse città europee e latinoamericane, che attraverso l'architettura dell'oggetto definiscono nuovi territori, nuovi spazi urbani, che danno origine e consentono lo svolgimento di questa ricerca.

Norme e regole, tra adattamento
e resistenza, nella città e negli
insediamenti: la documentazione
d'archivio e la costruzione reale

Norms and rules, between adaptiveness
and resistance, in towns and settlements:
archival documents and true realisations

COORDINATORS
CHIARA DEVOTI
ENRICA BODRATO
ZSUZSANNA ORDASI

HAJAR ALBELTAJI, AHMED ADHAM

EPISTEMOLOGICAL CHANGE OF CRITICAL MAPPING AND PHOTOGRAMMETRY SCANNING ON THE HERITAGE SCENE

CAMBIAMENTO EPISTEMOLOGICO DELLA MAPPATURA CRITICA E DELLA SCANSIONE FOTOGRAMMETRICA SULLA 'SCENA' DEL PATRIMONIO

Il saggio mette in luce le trasformazioni massive che si sviluppano in Egitto e che culminano con l'imposizione di narrative da parte dei governi e dei sistemi centralizzati per legittimare il loro dominio; lo studio intende inoltre usare un approccio metodologico misto, che possa procurare una comprensione approfondita di due contesti patrimoniali locali sui livelli sia urbano sia architettonico, attraverso la lente olistica di considerare il patrimonio come una costruzione discorsiva che utilizza strumenti di documentazione aggiornati di cartografia critica e di scansione fotogrammetrica come potenti metodi da seguire.

Parole chiave

Contro-Documentazione, patrimonio autorizzato, cartografia critica, fotogrammetria, dinamica del potere

Keywords

Counter-Documentation, authorized heritage discourse, critical mapping, photogrammetry, power dynamics

Documenting cultural heritage is considered a significant pillar socio-cultural values and the various embedded meanings. Although heritage documentation is often contradicted by dominant political discourses, the impact of lack of documentation sometimes could be seen in a deliberate transformation that dominates the urban scene in Egypt. Consequently, heritage deterioration is signified at both tangible and intangible levels which results in erasing and losing both individual and collective memory. Moreover, the absolute power situated in a government is consequent in only one dominated narrative "Authorized Heritage Discourse". Significant literatures argue that heritage is a contemporary relationship between people, power, and discourses. Therefore, the counter-narratives and documentation of heritage are much needed in the scene of the Egyptian setting.

This article aims at using "up-to-date" documentation tools, such as 3D scanning, counter-mapping, and cartography, to critically address two different local heritage contexts. The two context are Al Khalifa neighborhood located in Historic Cairo and

the historic core of Quseir city on both Urban and Architectural levels. This will be laid on both locations on spatial, social and temporal layers while extracting heritage interpretations. The article relies on an exploratory qualitative approach in the theoretical background of addressing heritage “as a process rather than a product” (Harvey, 2001) where Critical Cartography and photogrammetry scanning will be utilized as key powerful methods to display invisible outlooks, social relations (Harris, 2012; Scott, 2008). Significance of this research is in counteracting the monopolized strategies of the government which are realized through eradication of the tangible and intangible attributes (Blake, 2000).

The first method is a critical mapping and cartography to critically examine and uphold the tangible and intangible characteristics on the spatial level of both contexts. Then, investigation through photogrammetry scanning documenting all the physical contextual settings of both locations based on images data set rendered through using capture reality software to produce a comprehensive 3D environment. This contributes to thoroughly digitizing both contexts with the extensive representation of three-dimensional environments. This will inform a post-theoretical attempt that elucidates the gap between top-down and bottom-up approaches in heritage studies in the Egyptian context.

ENRICA BODRATO, CHIARA DEVOTI

MUTARE LA DESTINAZIONE, MODIFICARE LA CITTÀ: DOCUMENTI PER LO STUDIO DELLE TRASFORMAZIONI DI UN SETTORE DI TORINO, DA LUOGO DI CURA A INDUSTRIA

CHANGING THE DESTINATION, CHANGING THE CITY: DOCUMENTS FOR THE STUDY OF A TURIN'S SECTOR, FROM AN HOSPITAL TO AN INDUSTRY

The change in the destination of an urban area, especially if it is large in size, profoundly changes the organization of the city and redefines its development. The variation of the rule underlying the function is associated with a profound rethinking of morphology and structure at spatial and structural level. This is the case of the second location of the San Luigi Gonzaga hospital, completely demolished to allow for the expansion of the FIAT Mirafiori plant, analyzed on a documentary base.

Parole chiave

Ospedale San Luigi Gonzaga, Stabilimento FIAT Mirafiori, regola, fondo archivistico Eugenio Mollino

Keywords

San Luigi Gonzaga Hospital, FIAT Mirafiori plant, rule, Eugenio Mollino Archival Collection

La variazione della destinazione di un'area urbana, soprattutto se di estese dimensioni, può mutare profondamente l'organizzazione della città e ridefinirne lo sviluppo successivo. Il variare di una regola, quindi, quella sottesa alla funzione – che definisce ovviamente anche spazi e modalità di fruizione – si associa al ripensamento profondo di morfologia e impianto a livello spaziale e strutturale. Quando poi la funzione si associa alla cura, in particolare di affezioni contagiose o che richiedano specifiche modalità di assistenza, l'area si presenta accuratamente definita, cinta, sorta di città entro la città o, come nel caso che si affronterà, esteso comparto sanitario al limitare della città, oltre quella linea, sovente molto lontana dal nucleo urbano più centrale, rappresentata dalla cinta daziaria. La crescita della città stessa, le mutate esigenze, la naturale trasformazione così come eventi traumatici (vedasi i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale), possono imporre un ripensamento dell'originaria funzione assegnata a questo spazio, che dovrà adattarsi – anche con l'abbandono – a una ridefinizione dell'intera organizzazione urbana.

È il caso, che si propone, della seconda localizzazione dell'ospedale per affezioni polmonari San Luigi Gonzaga, una struttura di notevole modernità, esterna alla città di

Torino, destinata a svilupparsi e ampliarsi, ma che si troverà talmente contigua allo stabilimento industriale FIAT, a sua volta in costante crescita, di Mirafiori, da venire demolita completamente (anche se alcune sue parti erano state appena inaugurate) e di fatto la sua area, mutata la destinazione, “assorbita” dall’industria. Il nosocomio sarà quindi spostato ancora più lontano dalla città, nettamente separato, fino alla sua collocazione attuale.

Fondata alla fine del XVIII secolo con lo scopo di dare assistenza agli infermi indigenti, l’opera pia San Luigi Gonzaga ottiene nel 1797 dal Comune di Torino l’area demaniale compresa tra le odierne vie Santa Chiara, Giulio, Piave e corso Valdocco per costruirvi un ospedale sanatoriale per la cura della tisi, del cancro e dell’idropisia. Il progetto, affidato a Giuseppe Talucchi, è realizzato alcuni anni più tardi, tra il 1818 e il 1824. L’edificio ospita, in questa sua prima collocazione, inizialmente 100 letti per pazienti di ambo i sessi e, per l’articolazione degli spazi e il sistema di aereazione, è considerato esemplare a livello europeo. Alla fine del secolo, a seguito di ampliamenti e trasformazioni, la capienza raggiunge i 243 posti letto e la struttura si specializza nella cura della tubercolosi, la cui diffusione cresce in città con il diffondersi dell’industrializzazione. L’incremento della popolazione urbana e il conseguente avanzare della città anche nelle aree limitrofe all’ospedale spinge l’istituzione, con il sostegno economico della Cassa di Risparmio di Torino, a trasferirsi in un’area non urbanizzata, avviando la progettazione e la costruzione di un moderno e più ampio ospedale sanatoriale. L’area identificata, di proprietà della stessa opera pia, dell’estensione di 14 ettari, è esterna al perimetro della prima cinta daziaria (1853-1912), a sud del territorio comunale, lungo lo stradone di Orbassano; il progetto è affidato all’ingegner Eugenio Mollino, che negli stessi anni progetterà e realizzerà il complesso ospedaliero delle Molinette. Al 27 giugno 1904 risale la posa della prima pietra del primo di tre padiglioni, inseriti in un’ampia area verde; la nuova struttura diviene operativa nel 1909, mentre ampliamenti e trasformazioni si susseguono, affidati sempre alla progettazione del medesimo professionista, fino al 1938, e i posti letto passano rapidamente dai 216 iniziali a oltre 1000. Il progetto nelle sue diverse fasi è documentato nel fondo Eugenio Mollino, conservato nella documentazione archivistica del Politecnico di Torino, da oltre 550 disegni e 15 fotografie (PoliTo, Archivi biblioteca “Gabetti”, AEM). Gravemente danneggiato dall’incursione aerea del 18 novembre 1942, l’ospedale torna in attività, ripristinato, dopo la II Guerra Mondiale, ma le esigenze di espansione dello stabilimento FIAT e l’eccessiva vicinanza con l’area industriale, poco salubre per pazienti affetti da malattie respiratorie, impongono un nuovo trasferimento. Si identifica un’ampia area di 400 mila metri quadrati tra i comuni di Beinasco e Orbassano, di proprietà dell’Ordine Mauriziano, e il progetto, affidato all’ingegner Felice Bardelli, è approvato dal Consiglio d’Amministrazione del San Luigi nell’agosto 1961. La nuova struttura, che conta 1020 posti letto, diverrà tuttavia operativa quasi dieci anni più tardi, nel 1970. La documentazione archivistica permette di seguire nel dettaglio la progettazione del complesso e la sua demolizione, legandosi anche all’eco sui quotidiani dell’epoca, e offrendo una lettura della adattabilità alla trasformazione di un vasto comparto urbano, completamente ridefinito dalla mutata destinazione.

GIOSUÈ PIER CARLO BRONZINO

DA AREA PERIFERICA A CENTRO DI SVAGO PER L'ÉLITE INDUSTRIALE TORINESE: LO SPORTING TRA PROGETTI E DISEGNO URBANO

FROM A PERIPHERAL CITY ZONE TO A LEISURE CLUB FOR TURIN INDUSTRIAL ELITE: THE CASE OF THE SPORTING CLUB, BETWEEN PROJECTS AND URBAN DESIGN

In Turin peripheral area, within an extensive development program along the southern directions from the city centre, Domenico Morelli designs – from 1939 to 1942 – an important complex with sport vocation, now known as Sporting Club, born for the élites leisure and now more extensively open to the town. The archival documentation details the design choices, attentive both in the structural and in the aesthetic solutions, today even more highlighted by the restoration campaign over the complex.

Parole chiave

Sporting Club, spazi per l'élite, Torino, Morelli

Keywords

Sporting Club, elite spaces, Turin, Morelli

Il progetto di Domenico Morelli per lo Sporting tra il 1939 e il 1942 (conservato nel fondo Morelli della Biblioteca Roberto Gabetti del Politecnico di Torino) si inserisce in una porzione della città che sta conoscendo in quegli anni un processo evidente di crescita. Riconosciuto quale “significativo esempio di impianto sportivo e ricreativo di gusto Novecento, comprendente palazzina, emiciclo spogliatoi, piscina, campi sportivi, recinzioni” (Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, 1984, I, scheda 34 quartiere Q 11), il complesso si connota ancora oggi per la lunga cinta che definisce una porzione di tessuto, retrostante rispetto al più antico complesso dei “Poveri Vecchi”, ossia il Regio Istituto di Riposo per la Vecchiaia, realizzato da Crescentino Caselli tra il 1883 e il 1887, affacciato sul prolungamento dello Stradone di Rivoli, oggi corso Unione Sovietica. Lo Sporting al contrario definisce e connota un lungo tratto del corso Giovanni Agnelli, andando a delimitare, con la propria cinta, accuratamente disegnata, il profilo dell'amplissimo isolato.

L'intera area, esterna rispetto al nucleo più consolidato della città, oltre anche la previsione stabilita in prima battuta entro il profilo della prima Cinta Daziaria (1853-1912) e normata dalla pianificazione del 1883 (che coinvolge l'area del borgo della Crocetta e la definizione della definitiva collocazione della piazza d'armi con il complesso delle

caserme e dell'ospedale militare), successivamente protesa oltre il profilo della barriera fiscale, secondo le direttrici stabilite sia per la viabilità portante (assi rettori), sia per la lottizzazione, confermate in modo definitivo dal Piano Unico Regolatore e d'ampliamento del 1906-08, si inserisce entro un esteso ridisegno di un settore in precedenza molto periferico rispetto allo sviluppo cittadino.

Lo spostamento della cinta daziaria con il tracciamento assai più esterno della seconda (1912-1930) reinserisce il comparto all'interno delle logiche più propriamente urbane, sicché l'intero settore comincia a caratterizzarsi anche per la presenza di impianti sportivi, come lo stadio Mussolini (su progetto di Raffaello Fagnoni e opere di ingegneria di Ortensi e Bianchini per l'impresa Parisi di Roma con la collaborazione di Gustavo Colonnetti per il serbatoio dell'acqua, 1932), che accompagna il complesso della piscina olimpionica (progetto di Contardo Bonicelli con opere in c.a. dell'ing. Villanova, 1933), in un ribadito affaccio duplice, sia sui due assi rettori verso Stupinigi e verso Orbassano, sia, con la torre dello stadio, in direzione della piazza d'Armi.

Le varianti al PRG richiamato, di inizio Novecento, registrano il parallelo stabilirsi dello Sporting, a cominciare dalla palazzina principale del complesso, immersa estesamente in un verde fortemente disegnato, con piscina all'aperto e relativo sistema degli spogliatoi, dei percorsi, delle aree per i bagni di sole, come degli spazi alberati o a giardino.

La costruzione dello Sporting si colloca quindi a completamento, con una dotazione privata, del comparto sportivo presente nell'area, come appare evidente anche dalle ricognizioni aeree delle ortofoto.

Il dossier di progetto – approntato per il Football Club Juventus, fondato nel 1897 e dal 1923 promosso dalla famiglia Agnelli – da Domenico Morelli tra il 1939 e il 1942, è di estrema ricchezza e contempla dalla definizione dell'inserimento nella maglia urbanistica, al disegno del verde, alla progettazione degli arredi interni, alle scelte a favore dell'intonaco rustico bianco per le facciate contrassegnate dalla vistosa presenza di inferriate/bris-soleil in legno verniciato, senza tralasciare gli aspetti ingegneristici quali i dettagli dei ferri di armatura per il calcestruzzo armato.

Il progetto della “palazzina sociale” è improntato sia alla funzionalità, sia alla perfetta rispondenza alle esigenze di rappresentanza, con sala da pranzo, sala delle feste, soggiorno aperto su loggia e un ampio locale bar (la “mescita”), ai due lati del patio che fronteggia la piscina e l'ardito trampolino. Attorno allo specchio d'acqua, le cabine si organizzano come un “lido”, un vero e proprio impianto balneare in curva, con patio immerso nel verde e nella vegetazione mediterranea (aspetti oggi molto alterati, mentre si conservano larghi tratti della pavimentazione originaria); la scelta dell'intonaco rustico bianco, in netto contrasto con il mosaico azzurro del fondo della piscina gioca sul forte contrasto visivo con il verde delle “pelouses” accuratamente definite nei risvolti delle curve degli spogliatoi, come leggibile anche dalla documentazione fotografica storica.

Aperto sin dagli anni Novanta al pubblico, persa la sua vocazione di luogo solo per l'élite, il complesso necessitava di un restauro, oggi in corso, e attento al vincolo monumentale posto sull'area.

MICHELE DE CHIARO

IL RILIEVO PER LA CONOSCENZA DI SPAZI STORICI TRA VECCHIE FUNZIONI E NUOVE USI: IL SEMINARIO DI IVREA DALLA FORMAZIONE DEL CLERO A SPAZIO ESPOSITIVO

THE SURVEY FOR HISTORICAL PLACES ANALYSIS, BETWEEN ANCIENT FUNCTIONS AND NEW DESTINATION: IVREA'S SEMINARY FROM CLERGY FORMATION TO EXHIBITION SPACE

Clergy training spaces, consolidated in the Counter-Reformation age, offer an example of spaces in which a precise rule is in force and, with their own enclosures, are clearly separated from the rest of the urban context, but their functions may vary over time. The survey, at the architectural and urban scales, associated with archival information allows us to reconstruct, on the specific case of Ivrea's Seminary, this complex interweaving between destination, norm(s) and forms.

Parole chiave

Seminario vescovile di Ivrea, rilievo, Guibert, spazi filtro

Keywords

Ivrea's episcopal seminary, survey, Guibert, filter spaces

Gli spazi per la formazione del clero, consolidatisi nei loro programmi formativi e nelle loro disposizioni funzionali (cortile, cappella, refettorio, biblioteca, sale studio, camerate e locali di servizio) in età controriformista, quale risposta alla frammentazione e alla a-sistematicità – talvolta in aperto spregio all'ortodossia – della precedente preparazione al sacerdozio, costituiscono un esempio forte di spazi nei quali vige una regola precisa e che, come tali, con i propri recinti, risultano nettamente separati dal resto del contesto urbano. Allorquando questa regola viene meno, per una dismissione dei fabbricati, gli estesi contenitori resisi disponibili, in analogia a quanto avviene per altri spazi dalla notevole dimensione e dalla struttura atta ad ospitare una numerosità elevata (scuole, caserme, ospedali), possono venire reintrodotti nel circuito di impiego urbano, con nuove destinazioni, che segnano l'instaurarsi di una nuova regola.

È il caso del Seminario Metropolitano di Ivrea, per il quale il sistema portale/atRIO/cortile costituisce sia parte dello spazio riservato alla formazione del clero, sia al contempo il filtro rispetto alla città, sulla quale il portale stesso si affaccia. Analogamente l'atrio è una sorta di "spazio misto" tra due regole contigue: quella del vivere assieme urbano e quella di una sorta di cenobio, del quale di fatto il Seminario rappresenta una possibile forma.

L'assenza – come non è infrequente per le architetture seminariali – di materiale documentario, o l'estrema frammentarietà di questo, rende arduo ripercorrere non solo le logiche di formazione del complesso, ma anche, talvolta, la sua dismissione e il reinserimento nell'ambito della città fruibile da cittadini e visitatori, secondo rinnovate norme. Il rilievo, eseguito mediante tecniche fotogrammetriche e LiDAR, offre un supporto alternativo, ma non per questo meno efficace, alla comprensione delle logiche originarie e delle potenzialità attuali, laddove le nuove funzioni, lungi dal ribadire il distacco, fondato sulla regola, dalla città, aprono l'antico recinto a una nuova possibilità di fruizione, in questo caso quella espositiva del Museo di Arte Sacra e dello spazio espositivo.

L'interpolazione tra la documentazione archivistica e il rilievo di precisione fuga tra l'altro attribuzioni, radicate nella critica, anche colta (ultimo in ordine di tempo Augusto Cavallari-Murat), a Filippo Juvarra del disegno del complesso. Mentre i documenti segnalano la paternità a Luigi Andrea Guibert – non ignoto misuratore e ingegnere militare, attivo su diverse cinte fortificate, e perfino nella bastionata torinese – il rilevamento mette in luce le caratteristiche proprie di questo progettista, all'interno delle matrici consuete per l'architettura di formazione, e in specifico quella dei Seminari, permettendo di collegare committenza, scelte progettuali ed esiti formali.

L'allargamento dello sguardo dal complesso del Seminario al settore urbano nel quale si colloca, supportato sia dalla cartografia storica, sia da immagini ortofotografiche moderne, permette inoltre di ricostruire all'inverso un ulteriore tassello che riguarda la collocazione del Seminario stesso nel contesto cittadino: l'assenza di spazi idonei per ottemperare rapidamente alle disposizioni conciliari, trova risoluzione in un episodio traumatico quale l'assedio del 1704 ad opera delle truppe francesi, laddove massicci cannoneggiamenti liberano un'estesa porzione urbana, già a vocazione residenziale, formando una platea che, acquisita dalla Mensa Vescovile, può essere assoggettata a una nuova regola, quella propria della formazione ecclesiastica, e destinata a ospitare il nuovo vasto edificio del Seminario. Analogamente, l'area libera tra questo nuovo edificio e gli spalti della fortificazione, non più soggetta a servitù militare con la smilitarizzazione dell'età napoleonica, può essere annessa e diventare giardino del Seminario; un altro tassello di quel processo di trasformazione che investe anche settori urbani ampi e che trova conferma nella ricognizione, sia essa alla scala del rilievo architettonico, sia della scala urbana evidenziata dalle ortofotocarte.

Il rilevamento offre anche uno strumento per leggere le trasformazioni indotte dalla variazione della destinazione d'uso, che, aprendo uno spazio in precedenza chiuso alla fruizione da parte della città, impone di ripensare i concetti di limite, di soglia, e di varco, segnalando una nuova permeabilità per luoghi in precedenza dalla assoluta connotazione di impermeabilità. Il portale ne è l'emblema, e a partire dalla sua misura di precisione, il rilevamento muove all'esplorazione degli spazi interni, nella lettura delle conformazioni originarie e delle riletture contemporanee, sempre nel solido riferimento al dato archivistico, rispetto al quale la misura appare asseverante o viceversa in grado di offrire nuovi strumenti interpretativi.

LAURA GARCÍA SÁNCHEZ

QUANDO BARCELLONA SI VESTE DI CORTE. IL SOTTILE EQUILIBRIO TRA CERIMONIALE MONARCHICO E IL RISPETTO DELLA PROPRIA IDENTITÀ DURANTE IL SEICENTO

WHEN BARCELONA DRESSES UP. THE SUBTLE BALANCE BETWEEN MONARCHICAL CEREMONIAL AND RESPECT FOR ONE'S IDENTITY DURING THE 17TH CENTURY

The royal visits to Barcelona during the modern era were important and quite numerous. Once in power, the kings had to come to the city to swear their office as Counts of Barcelona. This situation led to an interesting confrontation between the monarchical ceremonial and the defense of the city's privileges.

Parole chiave

Cerimoniale monarchico, visite reali, Barcellona epoca moderna, storia urbana, rituali e privilegi

Keywords

Monarchical ceremonial, royal visits, modern Barcelona epoch, urban history, rituals and privileges

Nel corso dei secoli moderni, l'arrivo del re a Barcellona è stato uno dei momenti chiave nei rapporti tra la monarchia e la città. Durante il suo soggiorno, un misto di gioia e nostalgia invase l'ambiente poiché, da un lato, la città recuperava la presenza del suo signore, assente dal tempo del regno di Alfonso il Magnanimo (1416-1458); e, dall'altro, rimpiangeva quei tempi medievali in cui in essa risiedeva il re con la sua corte, giocando Barcellona un importante ruolo di capitale nell'insieme dei territori che costituivano la Corona d'Aragona. Il ritorno del conte di Barcellona è sempre stato un momento speciale, un ritorno a quei tempi passati di gloria, in cui la città è stata un importante centro commerciale del Mediterraneo. Ciononostante, i re della dinastia Asburgo non furono molto prodigi nelle loro visite alla città e la loro presenza fu sempre reclamata dalle autorità barcellonesi. Tuttavia, l'obbligatorietà dei conti di Barcellona di giurare il loro ruolo in quella città ha spinto i sovrani della casa d'Austria a venire e garantire il loro impegno rispetto ai privilegi e usatges di Barcellona.

Durante le visite reali, è stata spesso messa in evidenza l'incompatibilità esistente tra il cerimoniale della monarchia, fissato dall'adozione dell'etichetta borgognone da parte

di Carlo V nel 1548, e il cerimoniale proprio del governo della città, di carattere medievale e basato sui privilegi regi ottenuti dai vari monarchi della Corona d'Aragona. In questo senso, la storia urbana ha molto da dire. Questo governo comunale, cioè il Consell de Cent, aveva un grande potere nella città e nel Principato, simile a quello di alcune città-stato italiane. I consellers erano gelosi guardiani del rituale barcellonese e dei suoi privilegi.

Da qui, la ricerca di un equilibrio fu persistente tra le esigenze dei monarchi -e delle personalità di alto rango- in materia di cerimoniali che passarono per Barcellona e la difesa dell'identità delle preminenze della città, forgiate nel corso dei secoli e difese dai consellers. Il processo di adattamento tra i due fu costante, comprendendo in questa situazione il coinvolgimento non solo del governo della città e dei settori religiosi e militari, ma anche della stessa cittadinanza di Barcellona, soggetto attivo e importante nel momento di stabilire un ambiente favorevole durante il tempo di permanenza del re in città, facilitare la convivenza e non sentire grandi pressioni per dimostrare la propria fedeltà. Barcellona era la grande porta d'ingresso dal Mediterraneo, e questa prerogativa non poteva essere lasciata andare.

DANILA JACAZZI, GIADA LUISO

IL CONTRIBUTO DI ANTONIO BERNASCONI ALLA RIFONDAZIONE DE LA NUEVA GUATEMALA DE LA ASUNCIÓN

ANTONIO BERNASCONI'S CONTRIBUTION TO THE REFOUNDATION OF LA NUEVA GUATEMALA DE LA ASUNCIÓN

On 29 July 1773 the city of Santiago de los Caballeros de Guatemala was reduced to rubble by a strong earthquake. In 1775 King Charles III signed a decree in San Ildefonso authorizing the transfer and refounding of the city in the Valle de la Ermita. La Nueva Guatemala was founded on January 2, 1776. One of the leading architects in the architectural design of the new city was the Italian Antonio Bernasconi, who contributed to the spread of neoclassical instances in the Spanish colonies.

Parole chiave

Antonio Bernasconi, Nueva Guatemala, Architettura, XVIII secolo, Disegno urbano

Keywords

Antonio Bernasconi, Nueva Guatemala, Architecture, 18th century, Urban design

Il 29 luglio 1773 la città di Santiago de los Caballeros de Guatemala fu ridotta in macerie da un forte terremoto. Il 21 luglio del 1775 il re Carlo III firmò a San Ildefonso un decreto che autorizzava il trasferimento e rifondazione della città nella Valle de la Ermita, a circa 40 km di distanza. La Nueva Guatemala de la Asunción fu fondata il 2 gennaio 1776, successivamente, il 28 gennaio 1776, fu pubblicata la Reale Cedola di approvazione del progetto di trasferimento.

È possibile ricostruire il processo di formazione della nuova città attraverso la documentazione archivistica ed iconografica che attesta l'applicazione di una precisa logica insediativa per rispondere alle esigenze di distribuzione degli spazi comuni e degli edifici rappresentativi del potere civile e religioso.

Il nuovo agglomerato urbano venne progettato nel rispetto sia delle configurazioni tradizionali dettate dalle ordinanze di Felipe II del 1573, sia delle nuove tematiche di stampo illuminista di organizzazione funzionale dello spazio. L'adozione di un impianto urbanistico reticolare e di un insieme di edifici di stile neoclassico disegnarono la città, differenziando il profilo architettonico de La Nueva Guatemala de la Asunción dalla distrutta Santiago de los Caballeros caratterizzata da strutture barocche.

L'incarico del trasferimento della città e della pianificazione della Nuova Guatemala venne affidato dal Presidente dell'Audiencia Martin de Mayorga all'ingegnere militare

spagnolo Luis Díez Navarro. Il piano, presentato nel 1776 in Spagna, subì negli anni successivi rilevanti modifiche ad opera del supervisore generale Architetto Francesco Sabatini, che non lo riteneva conforme ai moderni principi urbanistici. Propose un suo discepolo per la direzione delle opere della città, Marco Ibáñez, che presentò un nuovo piano nel 1778. Nel 1783 Ibáñez lasciò la città, affidando il completamento dei lavori ad Antonio Bernasconi e all'ingegnere Joaquín Isasi de Isasmendi, che diedero un significativo contributo alla diffusione del neoclassicismo in Guatemala. Bernasconi, in particolare, disegnò la pianta del Palazzo Arcivescovile (1784) e quella di Plaza Mayor (1785). Non poté vedere completata la costruzione di Città del Guatemala poiché morì improvvisamente il 28 ottobre 1785.

Antonio Bernasconi appartiene a quella generazione di architetti nata all'ombra del maestro Luigi Vanvitelli, che contribuì in maniera determinante alla diffusione internazionale della cultura architettonica italiana. La lezione del cavalier Vanvitelli caratterizzò, a vario titolo, il lessico di un'intera generazione di architetti attivi presso le maggiori corti europee, rivestendo incarichi e realizzando architetture di committenza reale. In Spagna operarono Francesco Sabatini, allievo e genero del Vanvitelli, Marcello Fonton, i figli di Luigi, Francesco e Pietro Vanvitelli, e Antonio Bernasconi, figlio di Pietro capomastro delle Reali Fabbriche di Caserta, che risulta attivo nelle colonie spagnole, in particolare in Guatemala, dove propose, nella Plaza Mayor e nel palazzo arcivescovile de La Nueva Guatemala, interessanti soluzioni urbane.

Il progetto per la Plaza Mayor definisce una piazza tipica del periodo illuminista, circondata da porticati per le attività commerciali e da edifici che conferiscono all'intera area unità e compattezza, con al centro la fontana, posta esattamente nel punto d'intersezione delle diagonali della pianta quadrangolare. Inoltre, per conferire ordine ed equilibrio alla piazza, Bernasconi prevede l'inserimento di strutture commerciali definite cajones, piccoli banchi mobili per il mercato, distribuiti lungo tutto il perimetro rettangolare della piazza in file parallele, interrotte solo in corrispondenza dei corridoi stradali di accesso. Nei lati della piazza furono previsti gli edifici rappresentativi: ad ovest il Palacio Real, la Real Audencia e la Real Casa de la Moneda, di fronte, ad est, la Cattedrale, a sud la Dogana (Aduana), a nord gli uffici del Governo Municipale (Cavildo Secular), al centro della piazza una grande fontana con la statua equestre eretta in onore di Carlo III.

Nel 1784 Bernasconi elaborò, su commissione dell'Illustrissimo Señor Don Cayetano Francos y Monroy, il progetto del Palazzo Arcivescovile di Nueva Guatemala. L'edificio costituisce uno degli elementi principali della configurazione spaziale del lato orientale di Plaza Mayor, dominato dalla Cattedrale con il Palacio Arzobispal a nord e la Casa de Curas y Seises a sud. Il progetto di Bernasconi appare costruito per rispondere ad esigenze funzionali, simboliche ed estetiche e basato su quei principi di simmetria e di regolarità che caratterizzavano gli impianti urbani europei, contribuendo in maniera significativa al trionfo del neoclassicismo di matrice italiana nelle Mesoameriche.

NICK M. L. MOLS

FACES OF RESILIENT ADAPTABILITY: LEON BATTISTA ALBERTI'S EDIFICATION AND THE PALAZZO RUCELLAI

VOLTI DI ADATTABILITÀ RESILIENTE: LA COSTRUZIONE IN LEON BATTISTA ALBERTI E PALAZZO RUCELLAI

Questo articolo esamina la moralità e l'estetica dell'architettura di L. B. Alberti analizzando la facciata di Palazzo Rucellai, i suoi ornamenti e composizione. Della tranquillità dell'animo e De re aedificatoria libri decem di Alberti proponevano regole che unificassero gli edifici urbani attraverso il principio della partitio. Pertanto, il disegno di Alberti costituì un momento cruciale nella manifestazione di potere e moralità dell'architettura urbana, comune durante il Rinascimento.

Parole chiave

Partitio architettonica, schema, Leon Battista Alberti, Palazzo Rucellai, teoria nel Rinascimento

Keywords

Architectural Partitio, Diagram, Leon Battista Alberti, Palazzo Rucellai, Renaissance Theory

The facciate double meaning as façade and outer appearance embodies the Italian city-state's political, cultural, and social values that Leon Battista Alberti had already outlined in his famed *De re aedificatoria libri decem* (1485). Alberti's city-house analogy characterised the dwelling as a small city (Alberti 1485, I), making façades the urban and public faces of their inhabitants. At the same time, Firenze experienced a seigneurial shift with new rising families such as the Rucellai, the Strozzi and the famed Medici interluding the transition of the Repubblica Fiorentina to the Granducato di Toscana. Thus, Firenze forms the ideal context to investigate how Alberti's façade designs embodied the dichotomy that represented resilient authority while shaping adaptable and innovative architectural forms. The paper unveils Alberti's design lexicon of urban façades by comparatively and geometrically reckoning the theoretical principle of partitio and contrasting these to Palazzo Rucellai's façade (1446-51). Hence, Alberti's adaptive principles allowed for edifying façades by creating judicious architecture that displayed seigneurial power and aided the common good of the urban environment. Based on Seneca, Alberti's *Della tranquillità dell'animo* (1441-2) linked virtue (virtù) to architecture (Smith 1989), whereas his *De re aedificatoria* categorised rules of creating decorous edifices, adding a moral component to the profession (Onians 1988).

Alberti articulated a ruleset for such edified architecture and related the necessity (*necessità*) of the building to the social status of the user that affected the choice of good taste or character of the building (*decoro*) (Alberti 1485, V). Derived from Aristotle's *Nicomachean Ethics*, Alberti deemed that architecture had to show moral virtue (*magnanimità*) through a befitting expenditure (*magnificenza*) to relate the ornament and beauty of the building to its patron. Next, Alberti's rules of *partitio* acquiesced the design of façades as a unified whole through number and proportion and led to the edification of the edifice (Alberti 1485, I, VII). Such partitioning allowed to adjust the composition of both public and private palazzi and became codified yet flexible design systems that affected the urban landscape (Alberti, 1485, VII).

Scholarship addressed Alberti's moral theories (van Eck 1998; Schöndube 2011) and investigated architectural *partitio* in irregular urban sites (Mols 2022). Nevertheless, scholarship on how Alberti's partitioning aided the design of palazzo façades and their correlation to urban and moral constructs remains mostly unexplored. Thus, this paper imposes a comparative study of Alberti's *Della tranquillità dell'animo* and his *De re aedificatoria* that unveils the connection between the principle of *partitio* with its moral splendour in designing urban façades. Next, a diagrammatic-geometric analysis of Alberti's and Bernardo Rossellino's Palazzo Rucellai indicates how Alberti envisioned his theories in practice. Built for Giovanni Rucellai (1403-81), the palazzo counts as one of the foremost Albertian designs, embedded harmonic ratios, and formed the object of many prior analyses (Forster 1976; Hersey 1976; Tafuri 2006). Yet, Palazzo Rucellai's façade remains puzzling concerning its partition. A mathematical reading of Alberti's *partitio* unveils how Rucellai's social background affected the façade's composition and proportions that represented civic authority and moral virtue. As such, *partitio* materialised both Rucellai's wealth and resilience while proving the contextual adaptability of façade designs. Consequently, the architectural façade became a common public good, presented to the urbs as an act of civil expenditure and civic authority, making urban fronts beacons of power for wealthy citizens.

The paper clarifies how Alberti's rules of *partitio* regulated the design of edified architectural façades that combined construction (*firmitatem*), commodity (*commoda*) and beauty (*amoenitas*) (Alberti 1485, VI). Alberti's ruleset delineates the design of palazzi in the coming centuries. First, Alberti's treatises emerged around the Peace of Lodi (1454) and the Italic League (1454), a turning point that solidified seigniorial power and brought economic and cultural prosperity. Subsequently, the signoria initiated its shift towards oligarchic power following the Italian Wars (1494-1559). Second, the paper highlights that Alberti's pivotal work marked a transition in the design of palazzo façades and his principle of partitioning façades irreversibly shaped Renaissance *disegno*, affecting the oeuvre of Serlio and Palladio, among others. As a result, Alberti formulated architectural principles of partitioning palace designs that substantiated power in grandeur, expressed civil moral, and civic authority in the transformative urban context of Renaissance Firenze.

ZSUZSANNA ORDASI

ARCHITETTURA IN PIEDI COME ARCHIVIO: LA COSTRUZIONE REALE QUALE DOCUMENTO DELL'ERA SOCIALISTA NEL PAESI DELL'EX BLOCCO SOVIETICO

ARCHITECTURE STANDING AS AN ARCHIVE: THE BUILDING EVIDENCE AS A DOCUMENT FOR THE SOCIALIST ERA IN THE FORMER SOVIET BLOC COUNTRIES

During “Real Socialism” in the Former Soviet Bloc, private Architecture studios are closed and architects gathered in State institutions. With their dismantling, the dispersion or destruction of archival documentation causes the architectures and cities to stand as documents of themselves. Yet the planning of new cities is extensive, as demonstrated by the Hungarian case of Dunaújváros, founded for the workers of a large foundry, near the Danube, and where it is itself a document of its origin.

Parole chiave

Socialismo Reale, Ungheria, Dunaújváros, architettura senza documenti

Keywords

Real Socialism, Hungary, Dunaújváros, Architecture without documents

Nel blocco sovietico nel primo periodo del socialismo, a partire dal 1949, gli studi di architettura privati sono stati statalizzati, in parallelo con l'assunzione della ricostruzione dei paesi dopo la distruzione della guerra come compito primario, e la progettazione di nuove architetture risulta prevalentemente affidata agli architetti impiegati nei vari istituti statali, soprattutto con sede nelle capitali. Questi istituti statali di progettazione si specializzavano a seconda dell'attività progettuale conferita loro (per esempio diventando particolarmente esperti nella ideazione e realizzazione di case d'abitazione, palazzi pubblici e impianti industriali).

Dopo il cambio di regime, avvenuto nel 1989, questi istituti statali sono stati in gran parte sciolti; alcuni, invece, sono passati in mano agli architetti che prima vi lavoravano come impiegati; nel passaggio e nella riorganizzazione molta della documentazione di progetto prodotta durante gli anni in cui vigeva questa specifica forma di governo è andata dispersa o addirittura distrutta, e gli architetti dell'epoca del “socialismo reale” ormai sono deceduti, impedendo di interrogarli sulle loro scelte compositive e formali. Di conseguenza, per gli studiosi di questa fase fortemente contrassegnata da ideologie

e scelte formali, diventano archivio le stesse “architetture in piedi”, che offrono una imprescindibile documentazione per la loro conoscenza, così come per la manutenzione o ricostruzione di settori urbani, ormai necessari a distanza di circa 60 anni dalla loro ideazione e realizzazione.

Un caso rilevante di questa progettazione totale è rappresentato dalla città di Nowa Huta in Polonia, fondata attorno a una grande fonderia e popolata dai giovani lavoratori arrivati da tutte le zone del paese. La odierna direzione della città, riconoscendo il valore unico dell'architettura del luogo, investe con consapevolezza nella conservazione dell'impianto urbanistico e delle architetture, anche organizzando visite per far conoscere questo “documento di pietra” della storia.

Analogamente in Ungheria, tra il 1949 e il 1956, sono state progettate e costruite diverse città di nuova fondazione (Dunaújváros, Kazincbarcika, Óroszlány solo per citare le principali) e sono stati costruiti interi quartieri nuovi caratterizzati soprattutto con case d'abitazione (a Budapest, Pécs, Miskolc) per garantire condizioni adeguate alla nuova classe degli operai.

In questo contesto, ricco di sperimentazioni e di possibilità di edificazione, emerge in modo emblematico il caso di Dunaújváros, dal momento che si tratta di un fondamentale esempio di “città totale” progettata a tavolino da un importante architetto, Tibor Weiner (1906-1965), laureatosi presso il Bauhaus nel 1930. Come nel caso polacco, anche Dunaújváros, che sorge sulla riva del Danubio, come città nuova, è ideata al servizio degli operai di una grande fonderia. La sua architettura, definita quale esempio concreto del “realismo socialista”, contiene numerosi edifici moderni, progettati dai giovani collaboratori di Weiner, il quale incoraggiava e appoggiava l'introduzione di soluzioni nuove nelle singole costruzioni, imprimendo di conseguenza un forte segno alla progettazione sia urbanistica sia architettonica. Riconoscendo l'unicità di questa città e la elevata qualità della sua architettura, ora ogni intervento che vi si proponga e che venga attuato mira alla conservazione dell'unicità del complesso ed è sottoposto a una rigorosa valutazione affinché si possa mantenere il prezioso aspetto originale di questo patrimonio urbano. È infatti l'architettura stessa a essere manifestazione del disegno originario e delle regole, quelle della costruzione di una città adatta alla popolazione che vi doveva risiedere e alla sua funzione di supporto a una grande industria, e a costituire prezioso documento di se stessa, in assenza della documentazione d'archivio che normalmente si associa sia alla pianificazione urbanistica sia alla progettazione delle architetture specifiche.

CRISTINA SCALON

LA FARMACIA MAURIZIANA NELL'ISOLATO SANTA CROCE DI TORINO: DOCUMENTI PER UNA STORIA DELL'ISTITUZIONE E PER LA LETTURA DEL CONTESTO URBANO

THE MAURICIAN ORDER PHARMACY IN THE SANTA CROCE BLOCK IN TURIN: DOCUMENTS FOR THE INSTITUTION HISTORY AND FOR THE INTERPRETATION OF THE URBAN CONTEST

The ancient pharmacy of the Mauritian Order in Turin is, since the origine, tightly connected with the Order Hospital, promoted by duke Emanuele Filiberto since 1575. The position of the apothecary's shop is difficult to define at that time, but surely placed in the same city block, and it will follow the transformation of the medical complex and its transfer to the final localization, still in use nowadays. The archival documents allow the study not merely of the pharmacy but of a city part.

Parole chiave

Farmacia mauriziana, isolato Santa Croce, ospedale mauriziano

Keywords

Maurician Farmace, Santa Croce city block, Maurician Hospital

L'ospedale magistrale della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro (brevemente Ordine Mauriziano) è istituito molto precocemente, per volontà di Emanuele Filiberto di Savoia, nel 1575, ma gli Statuti per l'istituzione, dell'anno precedente, già indicano tra le figure che devono reggere il nosocomio, oltre al Grand'Hospitaliere, riferimento diretto per il duca che è anche Gran Mastro dell'Ordine, un rettore, medici, chirurghi, infermieri, assistiti da uno speciale. La figura di questo speciale, ossia farmacista, indica inequivocabilmente la presenza di una farmacia all'interno del primo, ancora molto semplice, ospedale, costituito da poche case intorno al cortile del Moro nell'isolato Santa Croce, presso lo sbocco settentrionale della città. Dalla donazione della prima casa, per volontà di Emanuele Filiberto, al completarsi del grande nosocomio - che avrebbe saturato l'intero isolato - la dotazione di personale a servizio "d'ogni sorta d'infermi curabili, che non avranno altro modo di aiutarsi, acciocché non si muoiano di necessità, ovvero di curabili si riducano in infermità incurabile con perpetua miseria" aumenta, ma senza che se ne modifichi la logica e soprattutto mantenendo la figura dello speciale, che serviva, oltre all'ospedale, anche la famiglia ducale e poi reale. Tra

l'altro, avendo Emanuele Filiberto introdotto la consumazione del cacao dopo la battaglia di San Quintino, la spezieria produceva anche cioccolato, considerato sia una prelibatezza, sia un medicamento.

La posizione esatta della prima spezieria, seppure non nota, visto che riforniva sia il nosocomio, sia l'esterno, doveva trovarsi al piano terreno delle case che formavano il primo complesso, e probabilmente con affaccio diretto sulla contrada. I documenti non appaiono illuminanti al riguardo.

Nel corso della seconda metà del Seicento la figura di Giovanni Bartolomeo Zuchetti, in servizio continuativo dal 1659 al 1695, rende conto del prestigio del farmacista mauriziano, che rimaneva personalità autonoma rispetto all'organico dell'ospedale, avendo la possibilità di gestire una propria farmacia di proprietà, collocata entro l'isolato occupato dal nosocomio. I documenti, già reperiti da Mario Tirsi Caffaratto [Caffaratto 1980] dimostrano una notevole ascesa economica dello speciale, che serviva con molto successo sia l'ospedale dell'Ordine, sia privati cittadini. È lecito supporre, visto che il medesimo Zuchetti aveva acquistato lo spazio della propria spezieria in modo autonomo, che questa fosse contigua all'ospedale senza esserne parte da un punto di vista patrimoniale.

Nel corso del secolo successivo, quando sono attestati estesi interventi di ampliamento dell'ospedale, la farmacia si consolida nella sua posizione presso l'isolato Santa Croce, diventando interna nel corso dell'Ottocento, prima del trasferimento del nosocomio presso la sede definitiva lungo lo stradone di Stupinigi, inaugurata nel 1885.

La vendita alla Ditta Fratelli Marsaglia della vecchia struttura ospedaliera, nel 1888, rappresenta da un lato lo spostamento della farmacia a servizio dell'ospedale nella nuova sede, ma al contempo la costruzione della nuova galleria Umberto I che, attraversando le vecchie infermerie del nosocomio, mette in collegamento diretto la piazza d'Italia (già Emanuele Filiberto e ora della Repubblica) con la via della Basilica, offrendo una nuova sede alla "Farmacia Mauriziana" che sotto le volte vetrate del "passage" trova la sua rinnovata collocazione. Si attua così la separazione tra la farmacia interna all'ospedale - che migra assieme al complesso presso il richiamato stradone di Stupinigi (oggi corso Turati) - e la farmacia che viceversa rimane presso l'antico isolato Santa Croce e che si conferma come bottega storica della città.

La ricostruzione, su base documentaria, di queste vicende non rilegge solo la storia della spezieria, ma offre anche un quadro, solo apparentemente indiretto, delle trasformazioni di un'area cittadina di antico insediamento, coinvolta in imponenti ridisegni, dalla richiamata galleria alla precedente definizione settecentesca dell'affaccio della basilica magistrale sulla contrada (oggi via Milano), con il "rombo" della piazzetta juvarriana, fino alla definizione dello sbocco della città verso la Dora con gli isolati sempre di disegno juvarriano.

CARMELO GIUSEPPE SEVERINO

ELABORARE IL LUTTO PER I CADUTI ASSEGNANDONE LA MEMORIA AI POSTERI. MONUMENTI E TARGHE COMMEMORATIVE DOPO LA GRANDE GUERRA: IL CASO DI ROMA ESQUILINO

ELABORATE MOURNING FOR THE FALLEN BY ASSIGNING THE MEMORY TO POSTERITY. MONUMENTS AND COMMEMORATIVE PLAQUES AFTER GREAT WAR: THE CASE OF ROME-ESQUILIN

Il bilancio della Grande Guerra fu traumatico per l'Italia: più di 680 mila caduti, 40 mila feriti e quasi 463 mila invalidi. Accanto alle celebrazioni per la Vittoria, che sancì il momento dell'orgoglio nazionale, si fece strada un processo di elaborazione del lutto ed un sentimento di riconoscimento per i "gloriosi caduti" pervase l'Italia intera ed in ogni città si realizzarono monumenti e targhe commemorative in loro ricordo. Il caso di Roma-Esquilino, primo quartiere di Roma capitale.

Parole chiave

Grande Guerra, patriottismo, comunità locale, senso di appartenenza

Keywords

Great War, homeland, local community, identity

Nel corso del primo conflitto mondiale quasi 6 milioni di italiani furono chiamati alle armi. Oltre 4 milioni furono impegnati in azioni di guerra e più di 680 mila furono i caduti, mentre 40.000 furono i feriti e quasi 463 mila gli invalidi e mutilati. Il Bollettino della Vittoria, che sanciva la fine della guerra – ma anche il momento dell'orgoglio nazionale – ebbe un tale significato patriottico che ogni città italiana volle commemorare l'evento. Accanto alle celebrazioni in ricordo della Vittoria si fece però strada anche un processo di elaborazione del lutto volto a cancellarne l'orrore rendendo accettabile un passato intrinsecamente drammatico. Per lenire il dolore di tante famiglie e commemorare i morti e dispersi per i quali non si aveva neppure una tomba – furono numerosissimi i soldati senza nome ritrovati tra le trincee al fronte – si pensò al Milite ignoto, un sacro sacello dove custodire la salma di un soldato non identificato, di un combattente anonimo, e lo si realizzò a Roma, presso il monumento a Vittorio Emanuele II che diventa così uno degli elementi fondativi dell'identità nazionale. A partire dal 4 novembre 1921, l'Altare della Patria e la tomba del Milite ignoto diventano il luogo di culto privilegiato della Patria, lo scenario nazionale dei nuovi rituali politici legati

al culto dei caduti, la principale tribuna dei custodi di quell'esperienza bellica che ha segnato il riscatto nazionale.

Un sentimento di pietosa gratitudine e riconoscimento per i "gloriosi caduti", vittime di un inevitabile sacrificio per la Patria, pervade l'Italia intera e tutte le componenti della società si ritrovano desiderose di manifestare la loro italianità e l'amor patrio. A Roma, all'Esquilino, primo quartiere di Roma italiana, sono particolarmente numerose le targhe che commemorano "i gloriosi caduti" poste per iniziativa di gruppi e associazioni che ricordano così di essere anch'essi partecipi di quel dramma nazionale che fu la Grande Guerra.

Nel luglio 1919 sono i cattolici democratici ad inaugurare in piazza dell'Esquilino, tra i primi, una targa in marmo per Giosuè Borsi, un giovane cattolico colpito a morte durante il primo inverno di guerra - si sono da poco raccolti intorno al Partito Popolare di don Sturzo e necessitano di una legittimazione patriottica accostando il loro programma politico alle idee del giovane caduto al fronte. Con la Grande Guerra anche la frattura tra cattolici e laici dei primi tempi di Roma Capitale si è finalmente ricomposta e così la parrocchia di San Silvestro e Martino ai Monti ha modo di ricordare con una lapide commemorativa i 91 suoi caduti e, tra di loro, anche Eugenia Gui, la volontaria della Croce Rossa sacrificatasi sul fronte di guerra. Come i cattolici anche i protestanti di confessione metodista, venuti numerosi nella Roma non più cattolica e papalina, onorano i loro caduti, sentendosi orgogliosamente parte della società italiana, con una targa commemorativa a loro dedicata. Anche i lavoratori si mobilitano nel doveroso omaggio ai loro caduti: nel novembre 1920, nel secondo anniversario della fine della guerra, la cooperativa dei ferrovieri di Santa Croce in Gerusalemme, inaugurando una grande targa in marmo, ricorda Enrico Toti, l'eroico giovane bersagliere con la stamperia e tutti i caduti della Grande Guerra.

Non solo targhe, però, perché l'Associazione Esquilino, Libertà, Ordine e Progresso, che riunisce le più note personalità del rione, nell'intento di elaborare una memoria collettiva, partecipando del generale clima volto a superare gli orrori della guerra, fa realizzare all'interno dei giardini di piazza Vittorio Emanuele II un imponente monumento in onore dei "gloriosi caduti" di Esquilino, Macao e Viminale, che viene inaugurato il 15 giugno 1925, alla presenza di re Vittorio Emanuele III. E a dimostrazione che ormai la frattura tra cattolici, laici e Stato nazionale è decisamente superata anche il parroco di Sant'Eusebio fa riportare all'interno della vicina chiesa, in due targhe commemorative, i 180 nomi dei caduti dell'Esquilino.

GRAZIANO TOMASELLO

LA CRESCITA VERTICALE DELLA CITTÀ DI MESSINA: LE SOPRAELEVAZIONI DEGLI ISOLATI DEL PIANO BORZÌ

THE VERTICAL GROWTH OF THE CITY OF MESSINA: THE ELEVATIONS OF THE BLOCKS OF THE BORZÌ PLAN

This research aims to study the phenomenon of the elevations of the blocks of the Borzì Plan in Messina. Over the decades, the evolving requirements of the community and the development of architectural technology have changed the regulations of buildings, promoting the phenomenon of elevations. By consulting the documentation from the various city archives, it was possible to define this long and slow process of urban transformation.

Parole chiave

Crescita, isolati, normative, processi, sopraelevazioni

Keywords

Growth, blocks, regulations, process, elevations

Le normative ed i regolamenti hanno sempre rappresentato uno dei mezzi di controllo nei processi di trasformazione delle città. Sino al XIX secolo infatti le norme, dal codice degli ordini classici ai trattati, sono state considerate delle guide dai progettisti, attori delle fasi di sviluppo urbanistico ed urbano delle città. Questo orientamento non va inteso solo come un'indicazione sulle scelte di pianificazione a larga e media scala, ma anche come un preciso indirizzo rispetto alle puntuali scelte formali e di linguaggio architettonico.

A partire però dal XX secolo i concetti di normativa e di regolamenti perdono questo ruolo di guida e divengono sempre più spesso associati all'idea di vincoli, di rigide disposizioni limitanti lo sviluppo delle città. Tuttavia, ad una originaria inflessibilità determinata da svariati fattori, spesso nel corso dei decenni tali leggi sono state oggetto di modifiche, integrazioni e adattamenti per essere adeguate alle trasformazioni urbane e sociali ed ai cambiamenti delle esigenze di una comunità in continuo divenire.

Un caso particolare è quello della città di Messina che, dopo l'ultima grande catastrofe naturale abbattutasi su di essa, è stata ricostruita quasi totalmente. Il terremoto del 1908, oltre a provocare la morte di più della metà della popolazione, ha distrutto la quasi totalità del patrimonio edilizio cittadino.

Inizia così il processo di ricostruzione della città con l'affidamento, all'ingegnere Luigi Borzì, della redazione del nuovo Piano Regolatore. Sia nella fase di pianificazione che

in quella successiva di attuazione, le disposizioni sono particolarmente vincolanti e manifestano una vera e propria svolta nell'approccio della progettazione urbanistica ed architettonica rispetto alle questioni di sicurezza sismica. Le "savie leggi", dal Regolamento Edilizio del Piano alle nuove Normative antisismiche, delineano una città costituita da edifici dall'altezza contenuta e da strade ampie. Durante la prima fase della ricostruzione, conclusa intorno al momento dello scoppio della II Guerra Mondiale, l'attenzione verso queste indicazioni è massima. La città acquisisce così uno sviluppo orizzontale, aumentando la sua superficie. La popolazione immaginata in fase di pianificazione risulta tuttavia sottostimata e questo genera il bisogno di nuovi fabbricati residenziali.

A seguito della saturazione delle aree all'interno del nuovo Piano, dalla fine degli anni '40 la città inizia la sua espansione orizzontale verso le aree periferiche nord e sud e verticale secondo due modalità: in prima istanza con l'abbattimento di alcuni edifici realizzati nei primi anni della ricostruzione, sostituiti da fabbricati più elevati in coerenza con le nuove norme antisismiche; in un momento successivo, con la sopraelevazione degli isolati esistenti, generandone a volte il raddoppiamento delle altezze. Così l'immagine della città, ricostruita prevalentemente con il linguaggio architettonico dello stile eclettico che pur nella sua intrinseca varietà era riuscito a donare a Messina una notevole omogeneità, viene lentamente modificata e stravolta.

L'obiettivo di questa ricerca sarà lo studio del fenomeno delle sopraelevazioni degli isolati del Piano Borzì, dei cambiamenti delle prescrizioni nel corso dei decenni con il mutare delle esigenze della comunità e lo sviluppo della tecnologia delle costruzioni, l'analisi della trasformazione dei caratteri architettonici della città a seguito di questi rilevanti interventi.

Mediante la consultazione della documentazione presente nei vari archivi cittadini è possibile definire il fenomeno sia in termini di quantità che di periodizzazione. Di alcuni isolati si sono recuperati i progetti originali e le foto d'epoca, favorendo la comprensione del processo di crescita verticale della città.

Lo studio si articola in tre sezioni.

Una introduzione relativa al Piano Regolatore della Città di Messina dell'ingegnere Luigi Borzì, al fine di cogliere i caratteri essenziali del piano e l'immagine della città pianificata a seguito del sisma.

La seconda parte prende in esame la normativa italiana e locale, con cui si è regolamentata la crescita della città verso l'alto. Analizzando sia le norme antisismiche nazionali sia la normativa urbanistica messinese, è possibile evidenziare i cambiamenti delle prescrizioni relative ai limiti di altezza ed i conseguenti interventi di sopraelevazione operati durante il corso del Novecento.

Infine, si individuano tutti gli interventi di sopraelevazione realizzati sugli isolati del Piano Borzì, con lo studio dei casi più emblematici di questo lungo e lento processo di trasformazione urbana ed architettonica. Attraverso la focalizzazione su alcune scelte architettoniche, come la composizione delle bucature e dei balconi, il mantenimento o l'eliminazione del cornicione, le soluzioni decorative dei fronti principali, si osserva la perdita di coerenza del linguaggio architettonico nella città ricostruita.

Uno “Stato nello Stato”: città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità

A “State in a State”: the city and the Order of Malta between continuities and adaptability

COORDINATORS

FEDERICO BULFONE GRANSINIGH

VALENTINA BURGASSI

FRANCESCO AMENDOLAGINE, ALESSANDRO DALFOVO, GIANLUCA DE ZEN

LA COMMENDA DELLA FAMIGLIA LIPPOMANO A SAN VENDEMIANO (TV): TRASFORMAZIONI E ADATTABILITÀ ATTRAVERSO I SECOLI

THE LIPPOMANO FAMILIE'S COMMENDAM IN SAN VENDEMIANO (TV): TRANSFORMATIONS AND ADAPTABILITY THROUGH THE CENTURIES

The restoration of Villa Lippomano brought to light an exceptionality related to the complex relationship between the owners and three of the major institutions participating in the Republic of Venice: the State itself, the Catholic Church and the Order of Malta. The uniqueness of this Venetian family will provide, even though through continuous negotiation, a privileged position in the political, economical and cultural theatre that this research wants to highlight.

Parole chiave

Ordine di Malta, Serenissima Repubblica di Venezia, Lippomano, Commenda, Veneto

Keywords

Order of Saint John, Republic of Venice, Lippomano, Commendam, Veneto region

A rendere eccezionale dal punto di vista del rapporto tra un'istituzione come l'Ordine di Malta e lo Stato della Serenissima è un evento che a prima vista potrebbe sembrare lontano dalle sue ricadute: infatti il 20 febbraio 1597 vi è un atto legato ad un'occasione, ovvero la fondazione della nuova Commenda di Napoli e Sicilia e il fatto è che per questo viene codificata la nascita di una nuova Commenda di Udine acquisita per ius patronato dal nobile veneziano Francesco Lippomano di San Baseggio che versando 10'000 scudi permette alla nuova Commenda del Regno di Napoli di acquisire beni stabili. Da questo momento il rapporto tra la famiglia commendataria dei Lippomano e lo Stato Veneziano diventa più complesso e tutto a favore delle famiglia commendatrice che a seconda dei casi può considerare le proprietà della propria Commenda sotto l'Ordine di Malta e pertanto da considerarsi una proprietà ecclesiastica con tutti i benefici. Precedentemente la presenza dell'Ordine di Malta, fuori da uno ius patronato laico, aveva funzionato come una normale proprietà ecclesiastica che prevedeva la presenza di un rappresentante dell'Ordine senza continuità ereditaria che aveva rapporti saltuari con la Serenissima, ed era designata come precettoria.

Il rapporto fra Stato e Commenda è illuminato da una serie di documenti che tendenzialmente mostrano i contrasti che nacquerò fra l'Ordine Gerosolimitano e le realtà territoriali; già nel 1203 tra fra' Jacopo de Soris, gubenator mansionis di San Nicolò di Monticella dell'Ordine Gerosolimitano e i frati di Sant'Antonio di Conegliano vi fu

un contrasto per le decime dovute alla località di San Nicolò di Monticella. Molti altri documenti testimoniano la gestione e i rapporti col territorio della precettoria di San Nicolò di Monticella e pertanto anche dei rapporti dei Cavalieri con gli enti operativi dello Stato; da questi documenti si evince che fino al 1400 la Commenda non era legata ad una famiglia ma vi era la completa alternanza della cariche, tra il 1400 e il 1500 si afferma la famiglia di aristocratici veneziani Garzoni che istituiscono un rapporto di ereditarietà sui beni della Commenda, il 7 gennaio 1444 abbiamo un primo segno documentato del rapporto tra l'Ordine e lo Stato, infatti sempre nel 1444 viene redatto un inventario alla presenza del podestà di Conegliano Andrea Barbo dove si stende una descrizione di tutti i possedimenti spettanti alla chiesa di San Nicolò di Monticella.

La precettoria riceve una serie di doni dalla presenza di Agostino Garzoni, che verso la fine del XV secolo inizia un processo di acquisto di beni fondiari nel territorio che corrispondono dal punto di vista politico a benefici ecclesiastici assegnati dal Gran Maestro dell'Ordine al figlio di Agostino, Gabriele. Nel 1561 Gabriele Garzoni ultimo commendatore della sua casa non avendo eredi maschi rinunciò al beneficio ecclesiastico a favore del nipote Alvise Lippomano quondam Tommaso. Nel 1597 i Lippomano sottopongono tutte le proprietà della Commenda alla *ius patronato* della Commenda del Friuli, il quale verrà sancito con la Bolla Pontificia del 1597. Lo *ius patronato* laico dei Lippomano continuerà ad espandersi fino alla caduta della Repubblica e ad essere gestito allegramente, giocando fra Stato e Chiesa, venendo così a costituire un'ampia area di proprietà; la caduta della Repubblica, con l'arrivo di Napoleone, determinerà la crisi tra Stato e Commendatori in quanto, relativamente al passato, vengono documentate tutte le ombre amministrative che aleggiavano sopra la gestione dei commendatori Lippomano.

Di fronte ad un esproprio attuato dallo Stato partendo dal presupposto di considerare la Commenda come proprietà religiosa e pertanto da espropriare s'ingaggia tra la famiglia Querini Stampalia, nel rappresentate del conte Alvise, che aveva acquisito la Commenda in quanto aveva sposato l'ultima erede dei Lippomano, e lo Stato austriaco prima e poi con lo Stato francese una battaglia legale. Nel 1811 con regio decreto dopo una lunga procedura amministrativa la Commenda e le relative proprietà furono considerate proprietà privata in quanto venne considerato una vera e propria acquisizione il deposito di 10.000 scudi eseguito a favore della Commenda del Regno di Napoli. Nel 1869, il 25 maggio, muore Giovanni Stampalia che non aveva figli e che lasciò tutta la sua proprietà ad una costituenda fondazione che oggi è ancora attiva in Venezia: la Querini Stampalia.

A questo punto la storia di una famiglia, di un palazzo extra urbano e di terreni che si estendevano dai confini con l'Austria fino alla Lombardia venivano a coincidere perfettamente con un'eccezionale istituzione e pertanto con precise riquadrature del rapporto fra Stato e proprietà privata.

GIAMPIERO BAGNI

GLI INSEDIAMENTI URBANISTICI DEGLI ORDINI RELIGIOSO-MILITARI NEI BORGHİ EXTRA MOENIA: IL CASO DI BOLOGNA COMPARATO CON GLI INSEDIAMENTI FRANCESI

URBAN ESTABLISHMENTS OF MILITARY ORDERS IN THE BURGI EXTRA MOENIA: THE CASE OF BOLOGNA COMPARED WITH FRENCH'S CITIES ESTABLISHMENTS

This paper intends to illustrate the choice made by most of the Military Orders to establish their Houses in the burghi extra moenia of Medieval cities. This paper intends to describe an excursus though the new establishments of many of the Military Orders in the Medieval times. This excursus will be conduct starting from Bologna situation and following the comparison with urbanistic choices done by Military Orders in some of the French cities studied by Damien Carraz.

Parole chiave

Ordini Religioso-Militari, Ospitalieri, Bologna, borghi extra moenia, Damien Carraz

Keywords

Military Orders, Hospitallers, Bologna, burghi extra moenia, Damien Carraz

Questo contributo vuole analizzare la scelta di molti Ordini Religioso-Militari di insediarsi nei borghi extra moenia delle città medievali, spesso lungo le principali vie di comunicazione e ad est nel nucleo abitativo. Gli Ospitalieri compirono, frequentemente, scelte differenti dagli altri Ordini. Il paper vuole fare un excursus sugli insediamenti di molti di questi Ordini nel Medioevo tra cui: Templari, Ospitalieri, Teutonici, Cavalieri di San Lazzaro, Ordine della Beata Vergine Maria e Crociferi, partendo dal caso bolognese per poi procedere alla comparazione della scelta urbanistica insediativa in alcune città francesi studiate da Damien Carraz.

Si vuole mettere a fuoco i motivi politici e organizzativi che possono aver sottostato a questa scelta, evidenziando le differenze tra i vari Ordini, frutto spesso di una posizione politica nei confronti dei Comuni medievali o di una presenza negli Ordini di componenti di famiglie sia guelfe che ghibelline che incisero, probabilmente, anche sulla scelta del luogo d'insediamento. Verranno poi illustrate le fonti utilizzate per questa analisi, che spazieranno dalle fonti scritte, a fonti archeologiche, topografiche e scientifiche.

RAFFAELE GIANNANTONIO

L'OSPEDALE DELLA SS. ANNUNZIATA DI SULMONA E LA GESTIONE TERRITORIALE DEI GEROSOLIMITANI

THE HOSPITAL OF THE SS. ANNUNZIATA IN SULMONA AND THE TERRITORIAL MANAGEMENT OF THE HOSPITALLER ORDER

Hospitals is a fundamental theme in the history of the Order of Malta as it has been frequent in the relationship with the social and economic conditions of many cities. Exemplary is the story of Sulmona where in 1320 the Confraternita dei laici della Penitenza founded the church and hospital of the B. M. Vergine dell'Annunziata and entrusted it to the Hospitallers of Capua, connecting it to the network of hospitals of the Annunziata that the Angevins created throughout the Kingdom of Naples.

Parole chiave

Ordine di Malta, Ospedale, Santissima Annunziata, Sulmona, Abruzzo

Keywords

Order of Malta, Hospital, Santissima Annunziata, Sulmona, Abruzzi

Quello degli ospedali è un tema fondamentale nella storia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta in quanto si è frequentemente rapportato alle condizioni preesistenti di carattere urbano, sociale ed economico. Tale tema risale alla fondazione di un grande ospedale nel cuore di Gerusalemme, finanziato dai mercanti amalfitani. La cappella dell'ospedale fu dedicata a S. Giovanni Battista ed è da ciò che i membri dell'ordine religioso cavalleresco trassero il titolo di "ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme" o anche di Gerosolimitani. In Abruzzo nei periodi di massima prosperità in tutto il territorio regionale erano di proprietà dell'Ordine almeno 5 ospedali nelle sedi dell'Aquila, Sulmona, Penne, Vasto e Pescara. Inoltre la chiesa con il convento di S. Giovanni Battista, fondata a Penne nel 1291 col nome di Santa Maria in Borgonuovo, è uno dei quattro possedimenti delle Dame Ospitaliere di Malta in Italia. Per la gestione degli ospedali l'Ordine si dota ben presto di statuti in cui i Gran Maestri ordinano precise regole di carattere amministrativo, lasciando nel contempo la massima libertà ai Medici di esercitare la propria arte. Esempio a questo proposito è la vicenda di Sulmona, ove il 10 marzo 1320 la confraternita dei laici della Penitenza fonda la nuova chiesa della "Beata Maria vergine dell'Annunziata". La fondazione della chiesa e dell'annesso ospedale si colloca in un momento fecondo di iniziative simili nell'Italia meridionale in quanto gli Angioini favoriscono la creazione di una rete di ospedali tutti intitolati

alla SS. Annunziata. Ai maestri della confraternita sulmonese viene infatti offerta la possibilità di prendere a modello uguali istituzioni fondate pochi anni prima: Napoli, Capua ed Aversa, tre esempi di strutture che ben si inseriscono nel territorio, assumendo sempre più importanza per la loro opera di beneficenza ed assistenza. In particolare come a Capua esistevano già strutture efficienti, la più importante delle quali era affidata all'Ordine Gerosolimitano fin dal 1137 sotto la real protezione di Ruggero, re di Sicilia e principe di Capua. Capua ebbe un rapporto diretto con l'istituzione sulmonese in quanto già il 21 gennaio 1321 la chiesa e l'ospedale dell'Annunziata di Sulmona passano sotto la giurisdizione dell'Ordine Gerosolimitano del Priorato di Capua, rafforzando il legame con la città campana. La creazione del nuovo ospedale dell'Annunziata sulmonese trova dunque motivazioni nelle contemporanee analoghe edificazioni nel Regno di Napoli e nella consolidata esperienza amministrativa e gestionale dei fratelli Gerosolimitani ma deve essere parimenti considerata quale espressione di una nuova condizione sociale che abbracciava l'intera città, interessata, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, da un "vivace movimento" economico e culturale. In tal modo l'ospedale dell'Annunziata risulta una struttura urbana complessa, per la quale la presenza dell'Ordine di Malta ha definito scale di valori sociali tali da modificare sia una porzione di città che l'intero suo territorio, fornendo strumenti utili per l'analisi dei sistemi di adattabilità con ricadute alla scala nazionale del periodo.

KATERINA B. KORRÈ

STRUTTURE MEDIEVALI IN TRANSIZIONE E LA RETE URBANA: RODI TRA BIZANZIO E L'ORDINE DEI CAVALIERI OSPITALIERI DI SAN GIOVANNI IN GERUSALEMME

MEDIEVAL STRUCTURES IN TRANSITION AND THE URBAN NETWORK: RHODES BETWEEN BYZANTIUM AND THE ORDER OF THE HOSPITALER KNIGHTS OF ST. JOHN IN JERUSALEM

As shown by the typomorphological analysis, the urban fabric of Rhodes preserves a rich architectural heritage. The island-state was long dominated by an administration with a dual religious and military nature: the Knights of St. John of Jerusalem. This study takes into account the factors that determine the impact of changes in the urban fabric from the byzantine rule to the Latin domination.

Parole chiave

Bizanzio, Ospedalieri, insularità, adattabilità, istituzioni

Keywords

Byzantium, Hospitallers, insularity, adaptability, institutions

Il tessuto urbano di Rodi conserva un ricco patrimonio architettonico, come mostra l'analisi tipomorfologica della città insulare. La rappresentazione delle fasi che la città ha attraversato durante i secoli, in modo sintetico e comparativo, contribuisce alla conoscenza di questo patrimonio, permettendo di evidenziare l'importanza di alcune emergenze medievali nella pianificazione e gerarchia urbana.

Abbiamo scelto uno stato insulare dominato da un'amministrazione dalla duplice natura religiosa e militare: i Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme. In questo studio vengono presi in considerazione i fattori che determinano l'impatto dei cambiamenti nel tessuto urbano, sulla progettazione e il funzionamento dell'architettura degli edifici pubblici, sulla previdenza dello spazio pubblico e sui restrizioni imposte allo spazio privato.

La ricerca qui presentata indaga le linee principali di questa impronta, che si basa principalmente sulle trasformazioni della città medievale. Queste trasformazioni emergono come un insieme di scelte prima delle crisi successive, di diversa qualità e gravità, che la città medievale subisce: disastri (guerre, sconvolgimenti politici, epidemie, catastrofi naturali), recessione economica, crisi istituzionali, tensioni sociali. Altri tipi

di cambiamenti, inconsci ma ugualmente documentati, sono in effetti risposte a bisogni: rivolgimenti geopolitici, utilizzo di innovazioni tecnologiche, fluttuazioni economiche che portano all'emergere di nuovi attori nei mercati mediterranei.

In particolare, vengono esaminate la forma urbana tripartita bizantina in contrasto con il modello urbanistico che si sviluppa durante il periodo maturo del dominio dei Cavalieri di San Giovanni, specialmente dall'inizio del XIV fino al XVI secolo.

Un insieme di fattori contribuisce alle trasformazioni della forma e della gerarchia urbana di Rodi medievale. Questi fattori dipendono dalla posizione geografica dell'isola oppure nelle peculiarità che ne derivano; inoltre sono strettamente legate alle gerarchie del potere e, in particolare, nelle sottostrutture amministrative e nella loro filosofia. Tre dominazioni successive, di carattere totalmente diverso, creano un tessuto sociale ricco di opportunità economiche e politiche, coinvolgendo direttamente la popolazione dell'isola e le sue dinamiche. Tutte queste situazioni varieranno, nel tempo, creando alleanze e conflitti, estendendo lo spazio vitale della città oltre i suoi confini consolidati o trasferendo i suoi elementi nelle regioni di un dominio futuro, un dominio ancora non esistente. Infine, questi fattori si esprimono e si comunicano attraverso rituali simbolici nella sfera pubblica.

L'obiettivo finale di questo tipo di interpretazione è quello di realizzare un'analisi dei sistemi di adattabilità, sempre presenti nello spazio urbano e che hanno sempre coinvolto persone, interessi, bisogni, simboli su cui si sono affermate le scelte prima bizantine e poi gerosolimitane, direttamente o indirettamente. L'attuale ricco patrimonio architettonico della città mediterranea di Rodi è un esempio interessante in quanto vi si trovano tutti i sistemi di adattamento urbano e sociale che sono stati adottati nel corso del medioevo.

CLAUDIO MAZZANTI

LA COMMENDA DI SANT JOAN DE JERUSALEM E LO SVILUPPO URBANO DI BARCELONA

THE CONVENT OF SANT JOAN DE JERUSALEM AND THE URBAN DEVELOPMENT OF BARCELONA

In 1205 the Knights of the Hospital of Saint John of Jerusalem acquired in Barcelona some land properties near the Merdança stream. The Catalan city in 1285 was surrounded by defensive wall; the convent of the Knights Hospitaller was close to the Cathedral. In 1758 the building was reserved for the female branch and was transformed. In the 19th century the Order was expelled from Spain; in 1882 the demolition of the monastery began; the church was destroyed in 1886 to build the Via Laietana.

Parole chiave

Barcellona, Catalogna, sviluppo urbano, convento, gestione territoriale

Keywords

Barcelona, Catalonia, urban development, convent, land management

In Catalogna si registrano molteplici insediamenti riconducibili all'ordine religioso cavalleresco degli ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme; la commenda di Barcellona è una delle più antiche, istituita già verso la metà del XII secolo; il centro urbano era ancora coincidente con la Barcino di epoca romana, racchiusa all'interno delle mura del I secolo d.C. fatte edificare dall'imperatore Claudio.

All'inizio del XIII secolo, i cavalieri catalani di Sant Joan intervennero nella gestione territoriale in merito alla realizzazione del Rec Comtal: la sistemazione dei canali idrici, finalizzata alla ricollocazione nei pressi della città di tutte le strutture molitorie già di pertinenza barcellonese, ma distribuite in un territorio più vasto; ciò permise alla Contea di prevalere definitivamente sugli altri domini vicini. L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme acquisì nel 1205 alcune proprietà terriere situate poco al di fuori del primitivo nucleo di Barcellona, nei pressi del torrente Merdança; gli Ospitalieri regolamentarono e incanalarono il corso d'acqua, da quel momento rinominato con l'appellativo di Riera de Sant Joan; divenne un percorso esterno alle mura, collegamento tra i due principali mercati locali, del grano dell'olio. In posizione intermedia tra questi, fu fondata la sede dei Giovanniti, che occupano già nel 1208, non lontano dalla Cattedrale; ciò fu all'origine della contrapposizione con il potere episcopale che inizialmente voleva impedire ai nuovi occupanti la costruzione della cappella e dell'annesso cimitero. La resistenza dell'autorità ecclesiastica fu superata alla luce delle bolle papali emesse a favore dei cavalieri, con l'unica prescrizione, più formale che effettiva, di non interrare i corpi degli scomunicati e degli interdetti.

In questa zona della città, che dal punto di vista igienico-sanitario aveva significativamente beneficiato della regolamentazione del Merdançà, sorsero ben presto molti altri monasteri: fondamentali fulcri, negli anni seguenti, dell'intenso sviluppo urbano barcellonese. A ciò, nella prima metà del XIII secolo, si aggiunse l'arrivo degli ordini mendicanti, con un ulteriore incremento di ospedali, destinati alla cura dei malati, o per ospitare pellegrini e viandanti; di conseguenza, nel 1285 viene avviata la costruzione di una cinta muraria più esterna che inglobasse l'insieme delle preesistenti edificazioni. L'ingresso principale alla città, sul lato opposto al mare, avveniva adesso dal Portal de l'Angel, adiacente al cenobio di Santa Anna ormai incluso nel perimetro fortificato, come quasi tutti gli altri insediamenti religiosi già costituiti; il convento di Sant Joan de Jerusalem, invece, si trovava ormai quasi al centro della città tardo duecentesca, nelle immediate vicinanze della sede episcopale. Anche per tale motivo, presumibilmente, in questi anni la comunità gerosolimitana barcellonese poté avere funzioni quasi esclusivamente di tipo amministrativo.

Nel 1317, a seguito della soppressione dei Templari, l'importante patrimonio di questi ultimi venne incorporato dagli ospedalieri, la cui casa barcellonese nel XVI secolo divenne sede del Priorato di Catalogna. Il complesso conventuale fu occupato dal ramo maschile dell'ordine fino al 1684, quando le monache gerosolimitane di Alguaire (Segrià) ottennero di potersi trasferire a Barcellona a causa delle precarie condizioni del loro monastero; la permanenza nella precedente località era diventata estremamente disagiata anche a causa degli eventi bellici che allora sconvolgevano la Catalogna; il cambiamento di residenza della comunità femminile fu autorizzato nel 1696 e si concretizzò tre anni dopo, non senza opposizioni, sia all'interno che all'esterno della comunità. La comunità ospedaliera maschile di Barcellona, in quel momento molto piccola, dovette abbandonare l'antica dimora, d'ora in poi occupata dalle religiose del medesimo ordine; non venne programmato lo spostamento della sede del Priorato in un altro luogo. Le monache, fino ad allora soltanto ospitate, nel 1758 presero definitivamente possesso dell'edificio, che iniziò ad essere trasformato ed ampliato. L'Ordine venne definitivamente espulso nel 1869; nel 1882 iniziò la demolizione del monastero, mentre la cappella fu conservata fino al 1886, quindi demolita per permettere l'apertura di un nuovo asse stradale, la via Laietana che rettificava l'antico Carrer de Sant Joan. L'architrave del portale della chiesa dell'Ordine di Malta si trova oggi ricollocato nella vicina chiesa di Santa Madrona; dell'antico convento non ci sono altre tracce materiali; eppure, nella mappa catastale barcellonese, sulla base del disegno particellare, è possibile riconoscere perfettamente la sagoma dello scomparso impianto ospedaliero. In seguito, la comunità delle Gerosolimitane è potuta ritornare in Catalogna; dopo vari cambiamenti, nel 2007 si è infine trasferita nel monastero di San Juan de Acre, presso Salinas de Añana (Paesi Baschi).

GIOVANNI SCARABELLI

GLI EDIFICI OSPITALIERI GIOVANNITI. LE MOTIVAZIONI RELIGIOSE DI UNA ARCHITETTURA ORIGINALE

THE HOSPITALLER BUILDINGS. RELIGIOUS MOTIVATIONS BEHIND AN ORIGINAL ARCHITECTURE

The present paper aims to show the architectural continuity of the hospitaller structures of the Order of Saint John and their function from the XI century until the end of the XVIII century in its various sees: Jerusalem, Acre, Rhodes, and Malta. This proposal also aims to highlight how the Hospitaller's religious ideals influenced the architectural structure of various central residences of the Order.

Parole chiave

Ordine di Malta, architettura, infermeria, chiesa, ospitalieri

Keywords

Order of Malta, architecture, infirmary, church, Hospitallers

L'intervento ha una duplice finalità. La prima, mostrare – soprattutto attraverso una serie di immagini accuratamente selezionate nel loro succedersi storico – la continuità architettonica delle strutture ospitaliere dell'Ordine di San Giovanni e la loro funzionalità, dalle origini nell'XI secolo fino al concludersi del Settecento, nelle sue diverse sedi: Gerusalemme, Acri, Rodi e Malta. In secondo luogo, sulla base di una rigorosa documentazione, la ricerca si propone di evidenziare le ispirazioni o motivazioni religiose che sono alla base del servizio ospitaliero giovannita e l'eventuale loro influenza nelle scelte strutturali presenti nelle varie residenze centrali dell'Ordine. Un argomento, questo, spesso disatteso nella trattatistica sia specialistica che generale sull'Ordine. Nell'intervento ci si avvarrà anche di un confronto con una coeva sede ospitaliera dell'Ordine da ritenersi geograficamente periferica, ma particolarmente significativa ed assai importante, quale quella di San Giovanni di Pré a Genova, con un cenno alle parallele strutture appartenute al ramo femminile dell'Ordine.

L'azione della “creatività urbana” nella
città contemporanea: gli effetti sui
contesti

The Action of “Urban Creativity” in the
Contemporary Cities: the Effects on the
Contexts

COORDINATORS
ORNELLA CIRILLO
MARIA TERESA COMO
LUCA BORRIELLO

LINDA AZZARONE

TORINO E LA CREATIVITÀ URBANA. 20 ANNI DI STORIA TRA LUCI E OMBRE (2001-2021)

TURIN AND URBAN CREATIVITY. 20 YEARS OF HISTORY BETWEEN LIGHTS AND SHADOWS (2001-2021)

This study talks about the role of Turin in the birth of Urban Creativity Movement in Italy (2001-2021). Which has brought the country from illegal art to the authorized one. So the essay analyzes graffiti-writing and street art promotion by two Urban Creativity Associations: Il Cerchio e Le Gocce and Monkeys Evolution. But above all, it tells their history through shadow and light filters. In the hope that artists' words help people and institutions to understand better underground culture.

Parole chiave

Torino, arte urbana, creatività urbana, luce, ombra

Keywords

Turin, urban art, urban creativity, light, shadow

Borghese e operaia, fantastica e razionale, dotata di un ricco patrimonio artistico e culturale. Così Pierluigi Capra descrive Torino. Come una metropoli enigmatica dal doppio volto. Una città-laboratorio scolpita da luci e ombre che sa essere affascinante, ma anche terribile. Tant'è vero che i suoi abitanti – temprati da una vita dura – si sono sempre dimostrati degli straordinari inventori. La vicenda di Torino infatti è costellata da colpi di genio e piccole intuizioni, che l'hanno resa centinaia di volte prima in Italia o in Europa.

Tuttavia l'antica capitale sabauda non ha mai saputo sfruttare appieno le sue potenzialità. Dunque non c'è da stupirsi se molte delle innovazioni nate ai piedi della Mole Antonelliana abbiano spiccato il volo verso lidi più fertili. E siano state adottate da altri centri italiani che hanno saputo valorizzarle. Gira che ti rigira è sempre la solita storia! Il Torinese crea e poi si ritira, lasciando – immancabilmente – il capoluogo piemontese nell'ombra. Ma per fortuna le grandi idee hanno il potere di diffondersi in fretta, aprendo nuove strade a dir poco rivoluzionarie.

Una di queste è MurArte. Il primo progetto istituzionale italiano che – dal 1999 ad oggi – si occupa di assegnare spazi pubblici agli artisti urbani. E lo fa organizzando jam, festival e workshop a cui ogni anno partecipano writer e street artist locali, di fama nazionale e internazionale. Grazie a MurArte, giovani creativi e artisti veterani hanno a disposizione supporti su cui dipingere, materiali e visibilità per costruire il proprio futuro professionale. Inoltre hanno la possibilità di esprimere il loro estro sui muri di

Torino – in tranquillità e in sicurezza – senza il timore di essere perseguiti dalla legge. D'altra parte, le amministrazioni pubbliche beneficiano così di interventi murali a basso costo, che trasformano quartieri anonimi o degradati in veri e propri “musei a cielo aperto”. Il bello è che sono gratuiti e aperti 24 ore al giorno, 7 giorni su 7. Oltretutto non si limitano ad abbellire le strade, ma portano vantaggi a lungo termine alla comunità. Come favorire ad esempio la nascita di nuovi percorsi turistici che stimolano la crescita dell'economia cittadina.

Senza alcun dubbio un'idea geniale! Eppure in Italia si tende a trascurare la portata della rivoluzione di MurArte. Basti pensare che avvenne in un momento storico in cui il Graffitiismo era bollato ufficialmente come un fenomeno di vandalismo, legato ad un contesto di disagio e ribellione giovanile. In sostanza, mentre nelle altre città si intensificavano i mezzi di repressione verso le forme d'arte clandestina, a Torino si apriva un dialogo con gli artisti. Che in breve tempo mutarono la loro immagine agli occhi della società: da squallidi teppisti a grandi esperti della comunicazione visiva. Pertanto l'intuizione di sfruttare le abilità dei “graffitari” per migliorare l'estetica urbana si è rivelata vincente. Infatti ha prodotto due risultati importantissimi: da un lato, ha permesso al Comune di contenere l'impatto della pittura non autorizzata; e dall'altro, di esportare il modello di MurArte nel resto della Penisola, dando così origine al movimento di creatività urbana.

Per concludere, il presente studio ribadisce il ruolo guida di Torino nel fenomeno che – dal 2001 al 2021 – ha condotto l'Italia “dal segno metropolitano al muralismo artistico”. Così facendo, il testo ripercorre il lavoro di promozione e valorizzazione della cultura underground svolto dalle ACU (Associazioni per la Creatività Urbana) torinesi più longeve: Il Cerchio e Le Gocce (2001) e Monkeys Evolution (2005). Ma soprattutto questo saggio racconta una storia – la loro storia - attraverso i filtri della luce e dell'ombra. Quindi senza peli sulla lingua. Ciò è stato possibile grazie alle testimonianze degli artisti. Nella speranza che le loro parole aiutino il grande pubblico e le istituzioni a comprendere meglio la complessità dei movimenti che vanno sotto il nome di “arte urbana”.

ORNELLA CIRILLO, MARIA TERESA COMO, LUCA BORRIELLO

DAL MURO AL CONTESTO: LA “CREATIVITÀ URBANA” TRA URGENZE COMUNICATIVE E CAPACITÀ ADATTATIVE DELLA CITTÀ IN CRISI

FROM WALL TO CONTEXT: “URBAN CREATIVITY” BETWEEN COMMUNICATIVE NEEDS AND ADAPTIVE CAPACITIES OF THE CITY IN CRISIS

The work critically investigates, in terms of both the reading in the physical context and the historical-cultural values expressed, the role played by the architecture and the urban areas of reference in the works of “urban creativity” (writing, street art and new muralism). The analysis aims to bring out from the data the value aspects to be transferred into future project processes, as possible contents to be shared among the actors involved in the management systems of these practices.

Parole chiave

Città contemporanea, street art, nuovo muralismo, contesti urbani, città adattiva

Keywords

Contemporary city, street art, new muralism, urban context, cities' adaptviness

Il lavoro indaga criticamente il ruolo rivestito dall'architettura e dalle aree urbane di riferimento nelle opere di “creatività urbana” (writing, street art e nuovo muralismo), per far emergere dai dati oggettivi aspetti valoriali da trasferire nei processi progettuali futuri, come possibili contenuti da condividere tra gli attori coinvolti nei sistemi di gestione di tali pratiche.

Le modalità realizzative del fenomeno instaurano un rapporto univoco tra atto artistico, edificio, quartiere e comunità, generando un unico sistema di natura materiale e immateriale; pertanto le relative forme di intervento non possono prescindere dall'analisi di tali interrelazioni. Oggi, invece, nelle riflessioni emerse tra studiosi e addetti ai lavori, il tema del contesto fisico appare piuttosto trascurato e, quindi, operazioni di interpretazione critica e catalogazione tematica aiutano a mettere ordine nel panorama delle esperienze compiute.

In tal senso, si vuole inquadrare la lettura di alcuni episodi nel sistema relazionale che congiunge le parti, rendendole componenti di un “Historic Urban Landscape”, in cui ogni elemento non è isolato ma vive nella dialettica col tutto. Operativamente tale approccio prevede l'analisi dei casi in una dimensione urbana e culturale allargata, estesa cioè al quadro delle relazioni tra muro, architettura e quadrante urbano in cui l'opera insiste; nonché al portato di valori immateriali che collaborano alla definizione della

loro identità. Ricostruire tali nessi consente di evidenziare gli esempi in cui la coerenza tra immagini e luoghi ha avuto un'effettiva corrispondenza e quelli in cui la mancata interpretazione delle connotazioni valoriali intrinseche nel sito ha sovrapposto contenuti figurativi disallineati o invasivi.

Rispetto alle comuni analisi del fenomeno s'intende dunque invertirne il punto di osservazione, partendo dal contesto per giungere a considerare quali declinazioni esso abbia di volta in volta assunto. Si pensi a Pisa, dove il Tuttomondo di Haring si colloca, nei pressi della stazione ferroviaria e del corso Italia, su una parete della canonica di S. Antonio Abate, scelta come il supporto ideale per l'incontro tra l'artista, il Comune e la comunità, tanto da diventare una sorta di "manifesto a più mani" per la diffusione di importanti temi che animano il grande murale del 1989. In molti casi, le condizioni fisiche e territoriali in cui le opere s'insediano sono dirimenti nella loro fruizione, così che è possibile riconoscere situazioni in cui il contesto urbano ha assunto il ruolo di "amplificatore di valore", come accade in quelle compiute su complessi architettonici di dimensioni imponenti di cui sono prova gli interventi di Jorit a Napoli, sul fronte delle macrostrutture di S. Giovanni a Teduccio o su quelle di un grattacielo del Centro direzionale. In altri, l'emarginazione rispetto ai transiti urbani e il degrado dei supporti edificati sono la premessa all'azione diffusa degli artisti in quei quadranti che risultano delle "enclavi da riconquistare". Ne sono prova i lavori di Cyop&Kaf nei Quartieri Spagnoli di Napoli, quelli di vari autori nel rione Sanità o, analogamente, nel centro storico di Castellammare di Stabia o anche in alcuni borghi di area interna poco frequentati o in crisi identitaria, riemersi dal grigiore grazie ai molteplici lavori muralisti. Alla scala urbana appartengono, inoltre, quelle insule bombardate, terremotate o mai riqualificate, rimaste come "zone franche per la libera espressione" (Leoncavallo a Milano; Garraffello a Palermo; ex Stabilimento Piaggio a Pontedera; ex Officine Reggiane a Reggio Emilia ecc.). Scendendo al quadro architettonico, s'individuano manufatti che fungono da "componente integrante" del gesto artistico: i blockbuster di Geco sul fronte del Mercato di Porta Metronia o sulla torre della stazione Termini a Roma ne sono una dimostrazione. O, ancora, quelli in cui l'alto valore storico dell'edificio guida a circoscrivere il segno pittorico sulle parti apparentemente libere, come le cassette degli impianti o le murature aggiunte (TvBoy a Palermo; Blub a Caserta). L'essenziale campionatura citata già rivela che il writing con il suo lettering spruzzato, la street art con i suoi sticker, stencil, wallpaper o pittura, e il nuovo muralismo con le grandi facciate dipinte sembrano essere attratti da contesti peculiari come fossero connaturati agli stessi. Contesti che non sono mai stati in formale attesa di quegli atti di creatività urbana, che poi si caratterizzano proprio con quegli interventi specifici. L'osservazione delle differenti declinazioni in cui si esplicita il dialogo tra creatività urbana e contesto, ora solo accennate, contribuisce a definire quanto queste pratiche si siano poste anche come risposta adattativa delle città a condizioni di degrado, emarginazione, mancata progettualità e misura l'ampia problematicità con cui è opportuno rappresentare alle istituzioni il tema del loro impatto con i siti di intervento.

FABIO COLONNESE, LORENZO GRIECO

STREET ART TRA RAPPRESENTAZIONE URBANA, RIVENDICAZIONE SOCIALE E ART-WASHING. IL CASO DI ROMA

STREET-ART BETWEEN URBAN REPRESENTATION, SOCIAL CLAIM, AND ART-WASHING. THE CASE OF ROME

In Rome, the street art has been largely spreading over the last two decades. It has not only created a new interest and market, which are both artistic and touristic, but has been also modifying the perception of urban sectors, discussing consolidated financial and real estate logics. This paper focuses on two parallel levels: the former is on street art's spatial and iconographic implications, the latter on its socio-economic impact and the art-washing to legitimize speculative operations.

Parole chiave

Paesaggio urbano, rappresentazione urbana, prospettiva, Street-Art, MAAM

Keywords

Townscape, urban representation, perspective, Street-Art, art market, MAAM

In una città come Roma, dove la pianificazione urbana è storicamente guidata dalle iniziative dei privati e l'azione architettonica si concentra sul restauro dell'immenso patrimonio archeologico e edilizio, i segni della contemporaneità si riducono spesso alla manutenzione ordinaria e agli adeguamenti tecnologici. Al fianco di questi, negli ultimi due decenni si è diffusa la pratica della street-art, forse l'unica novità di impatto urbano. La street-art non solo è stata capace di ritagliarsi uno specifico interesse e mercato, sia artistico che turistico, ma anche di modificare la percezione di interi settori della città e di mettere alla prova logiche finanziarie e immobiliari consolidate.

Questo contributo propone un'indagine su due piani, uno prettamente spaziale e iconografico e l'altro storico-economico. In primo luogo, indaga il *modus operandi* degli artisti per comprendere l'eventuale specificità del caso di Roma. Estremamente sensibili al *genius loci*, gli artisti attivi nella capitale si sono dimostrati capaci di proporre opere a scale diverse, per tempi e fruitori diversi: per lo sguardo distratto del cittadino, teorizzato da Walter Benjamin, come per l'esploratore urbano, evoluzione del *flâneur* di Baudelaire. Considerando la relazione con i corpi architettonici su cui vengono installate (e le superfici orizzontali, verticali e oblique), i loro lavori oscillano tra due estremi operativi: la continuità e l'innovazione.

Da una parte, le opere provano a "continuare" la città, anche sublimandola o trasfigurandola, praticando il "situazionismo" e l'anamorfosi prospettica per ottenere una

sorta di “realtà aumentata” dagli esiti onirici e dadaisti, apertamente eversivi o implicitamente pedagogici (si pensi, in questo senso, ai trompe l’oeil “istituzionali” di JR). Si tratta di uno sforzo progettuale che coinvolge non solo le forme della città ma anche i suoi contenuti iconografici storici. Questo approccio, evidente nei lavori del duo Ro.Bo.Coop., fa da pubblico contraltare alla pratica del fotomontaggio e del collage digitale e non – implicito j’accuse al sistema – che caratterizza l’attività di molti architetti romani, e non solo, dell’ultima generazione.

Dall’altra, gli artisti usano le superfici architettoniche come semplici supporti fisici, scelti per le dimensioni e la visibilità che offrono o dei significati dei siti, utili a veicolare messaggi politici e sociali. È il caso di *Triumphs and Laments* di William Kentridge, che si appropria di un luogo archetipico della città, il fiume, usando i suoi argini come una pellicola cinematografica su cui scorrono episodi e simboli della storia di Roma. Talvolta la selezione delle superfici diviene un’operazione critica in sé stessa. È il caso di *Arazzo* di Sten e Lex che, riproducendo una fitta trama su una superfetazione della Casa della Scherma al Foro Italico, ne smaterializza il volume denunciandone l’estraneità al progetto originario di Luigi Moretti.

La pratica della street-art, con il suo intrinseco legame al luogo dove si manifesta, stringe un legame indissolubile con l’architettura, che pure dovrebbe essere refrattaria all’atopia. In questo senso, confligge con le pratiche sia del mercato dell’arte, sempre alla ricerca di opere “borghesi” da poter spostare senza inficiarne il valore, sia della museografia, che aspira invece a rinchiuderla in un contenitore neutrale per l’arte. E non solo. Come i recenti sviluppi delle città hanno dimostrato, la street-art non è solo espressione artistica ma anche strumento nell’indirizzamento dello sviluppo urbano. Il caso di 5Pointz a New York, ad esempio, ha evidenziato come essa riesca a ridefinire il rapporto tra spazio pubblico e proprietà privata, nonché quello tra i diritti dell’artista e gli interessi economici del proprietario, con ripercussioni non solo sul mercato dell’arte ma anche su quello immobiliare.

La seconda parte del presente contributo indaga quindi la capacità della street-art di condizionare la percezione e l’attrattività economica della città; capacità che la politica inizia a sfruttare nelle periferie e nella provincia come strumento di riqualificazione a basso costo, con tempi rapidi e grande visibilità (Lazio Street Art); capacità che certamente non sfugge alle grandi compagnie che si occupano di immobili e investimenti fondiari, così come alle agenzie di comunicazione, promotrici di numerose iniziative di artwashing dietro cui si celano campagne pubblicitarie o operazioni di “gentrificazione”. In ambito romano, il caso dello Scalo San Lorenzo, dove gli artisti sono stati pilotati da società immobiliari per accendere l’interesse e aumentarne silenziosamente il valore fondiario, si contrappone all’incredibile resilienza del MAAM, il Museo dell’Altro e dell’Altrove ricavato attraverso l’occupazione negli stabilimenti Fiorucci ormai dieci anni fa. Questo luogo, in particolare, offre un caso studio emblematico delle opportunità sociali ed economiche che la street-art può creare anche dove sembrano mancare i presupposti istituzionali.

AURA RACIOPPI

SCRITTURA E SPAZI URBANI NEL MONDO CONTEMPORANEO. UN CASO DI STUDIO

WRITING AND URBAN SPACES IN THE CONTEMPORARY WORLD. A CASE STUDY

There really is a real difference between our perception and our dynamics of use of the writings left, intentionally or not, on durable surfaces such as walls, monuments or any type of street furniture by contemporary writers, compared to what the ancients had for engraved writings or painted writings? What is the relationship between the passer-by and these writings? To what extent does he understand them or simply perceive them? The goal of this work is to try to question about these problems.

Parole chiave

Scrittura, writers, paleografia, valorizzazione, antropologia culturale

Keywords

Writing, writers, paleography, valorization, cultural anthropology

È possibile costruire un punto di osservazione critica sulla capacità o non capacità di adattamento degli spazi cittadini di fronte agli interventi di “creatività urbana”? E in quest’intento ci si può avvalere del supporto delle metodologie di studio della paleografia e dell’epigrafia, per analizzare le scritte contemporanee lasciate dall’uomo all’interno di un contesto cittadino? Lo scopo di questo studio, con focus sulla città di Bari, è quello di far emergere come l’urbe abbia reagito nel corso degli ultimi otto anni alla necessità tutta umana di “lasciare il segno”, di come in taluni casi abbia agevolato “l’espressione artistica” e in taluni altri l’abbia censurata. L’indagine è pensata come un percorso pedonale che si struttura lungo le vie in cui insistono le principali emergenze architettoniche legate ai ‘luoghi del potere’, politico ed ecclesiastico in primis, nonché delle istituzioni culturali del capoluogo pugliese. Qual è il rapporto che si determina tra il passante e queste scritte? In che misura le comprende o, semplicemente, le percepisce? Il passante posto, nella sua frenetica quotidianità, di fronte a iscrizioni non istituzionali, le osserva, spesso, con poco impegno. Sono le frasi iscritte con l’uso di colori vivaci e con dimensioni più grandi che attirano la sua attenzione. Queste scelte grafiche sono di solito adoperate da chi è consapevole di dover richiamare il pubblico interesse per diffondere il contenuto del proprio messaggio. Esiste davvero una reale differenza tra la nostra percezione e le nostre dinamiche di fruizione delle scritte lasciate, intenzionalmente o no, su superfici durevoli quali muri, monumenti o qualsiasi tipo di arredo urbano da scriventi a noi contemporanei, rispetto a quella che avevano gli antichi per le scritte graffite o dipinte? La lettura e l’approfondimento della ricca

documentazione indagata in studi di paleografia, epigrafia e antropologia culturale dimostrano l'importanza di queste espressioni grafiche: se ne ricava un convincimento di fondo su quanto sia importante per l'uomo, oggi come in passato, esprimere sé stesso e le proprie opinioni in maniera

libera, estemporanea, anche a costo di intaccare il decoro urbano e di mettere in discussione le convenzioni socio-politiche e culturali dominanti. Il nostro modo di percepire le scritte urbane nel contesto della città è diverso da quello del mondo classico, infatti nella società contemporanea esse di solito, senza grande distinzione, sono considerate elementi intrusivi e destabilizzanti di un ordine e di un decoro architettonico prestabilito da leggi e da non meno importanti convenzioni sociali. È vero anche che recentemente, grosso modo a partire dagli anni '90 del secolo scorso, la nostra soglia di 'tollerabilità' è aumentata perlomeno rispetto a una tipologia specifica di scritte, le tags. L'attività dei writers è, talora, interpretata come espressione artistica e dunque accettata, sia pure entro certi limiti filosofici/artistici, visto il suo essere a tutt'oggi pratica 'fuori legge'. Questo lavoro di ricerca dimostra che l'analisi delle forme grafiche, delle tecniche di esecuzione delle iscrizioni contemporanee permette di comprendere il grado di alfabetizzazione e la competenza grafica di chi scrive, altresì, rende possibile stabilire che grado di engagement si instaura tra il passante e queste scritte a seconda del contesto e dell'originalità dell'argomento trattato.

SILVIA SCARDAPANE

ANALISI E PROSPETTIVE DEI CONTESTI DI CREATIVITÀ URBANA IN ITALIA

ANALYSIS AND PERSPECTIVES OF THE CONTEXTS OF URBAN CREATIVITY IN ITALY

Starting from the context analysis and from the idea of a creative city, creative periphery or creative village, the aforementioned proposal intends to promote this method by analyzing the re-appropriation of urban spaces, the economic plan and the social plan of some reference contexts currently subject to processes of high consensus and for this very reason capable of determining public sensitivity as well.

Parole chiave

Spazio pubblico, città creative, borghi, creatività urbana

Keywords

Public space, creative city, villages, urban creativity

La studiosa Rosalyn Deutsche sostiene che nella prassi politica dell'arte pubblica come arte democratica, lo spazio pubblico diviene spazio sociale; tale approccio può essere determinato in molti modi: "come azione artistica che interviene nelle situazioni sociali concrete in un territorio dato; come lavoro artistico nei territori urbani di confine e di marginalità; nelle pratiche di auto-organizzazione dal basso che costruiscono lo spazio pubblico come meccanismo di partecipazione aperto in un campo d'azione micropolitica; come pratica di inclusione attraverso progetti artistici di soggetti sociali esclusi; [...]".

L'arte visiva contro ogni retorica funzione, è qui pensata come una prassi che nasce e vive nei contesti di un territorio e che per questo si rivolge ad un pubblico ampio: occorre per questo avere molto riguardo nei confronti di chi vive in questi luoghi o in prossimità di essi. Queste comunità possono determinare il successo e l'insuccesso di un progetto ma è solo tramite la cooperazione di forze esterne, come le azioni promosse dalle amministrazioni, delle organizzazioni territoriali o dagli artisti che esse possono diventarne i custodi. Il ripensamento degli spazi tramite le cosiddette riqualificazioni artistiche sottintende un ripensamento della propria identità attraverso la cultura visiva, ma è pur vero che le più attuali espressioni di creatività urbana contrastano ovvero si legano allo spazio pubblico e alla comunità con un linguaggio spesso inclusivo ma non sempre (volutamente) pronto ad eternarsi nella storia dell'arte. Rispetto a questi elementi gli storici devono molto probabilmente domandarsi quali siano i caratteri peculiari di questa nuova monumentalità e comprendere se focalizzarsi sull'opera o sul rapporto che essa necessariamente intrattiene con il contesto, tenendo presente che la

comprensione del valore della creatività urbana è alla stregua della comprensione del contributo artistico, come indicano i più recenti studi di Adam Cooper, rappresentante della Creative Industries della Greater London Authority. Partendo dalle analisi di contesto e dall'idea di città creativa, periferia creativa o borgo creativo, la suddetta proposta intende promuovere questo metodo analizzando il piano fisico, il piano economico ed il piano sociale di alcuni contesti di riferimento attualmente soggetti a processi di elevato consenso e proprio per questo in grado di determinare anche la sensibilità pubblica.

ROBERTA VANALI

MURALISMO SARDO E CONTESTO SOCIALE: IL CASO DI ORGOSOLO

SARDINIAN MURALISM AND SOCIAL BACKGROUND: THE CASE OF ORGOSOLO

The murals of Orgosolo are controversially referred to as a form of folk art by the local people, thus depriving them of the label of "work of art". They embody the extremely lively past of their community and inspire an overall reflection on the thin line between what is and what is not art.

Parole chiave

Orgosolo, muralismo, murale, Sardegna, attivismo

Keywords

Orgosolo, muralism, mural, Sardinia, activism

Risale al 1969 il primo murale realizzato a Orgosolo a firma del collettivo Dioniso, fondato a Milano da un gruppo di anarchici nel 1965, che partecipò alla rivolta di Pratobello contro l'insediamento di un poligono militare in un'area di pascolo di competenza del demanio comunale. Ma è solo a partire dal 1975 che il docente senese Francesco Del Casino, coadiuvato da scolaresche e abitanti, produsse in tre anni oltre cento murali. Rivendicazioni politiche, disoccupazione, emigrazione, critica della società capitalistica, pastorizia e storia della Sardegna sono le tematiche più affrontate, spesso connesse a figure politiche come Antonio Gramsci ed Emilio Lussu, che si trasformano in veri e propri atti di ribellione nei confronti dello Stato e dove l'impiego di didascalie associate alle immagini conferiscono ai dipinti una connotazione assimilabile a quella di un manifesto politico.

Concettualmente diretti discendenti del muralismo messicano, da cui si differenziano esclusivamente per una realizzazione esterna agli edifici, i murali di Orgosolo sono una chiara e lucida scelta di carattere ideologico per la netta predominanza del dato politico rispetto a quello estetico.

Francesco Del Casino non firmava i suoi murali poiché non agiva con fini artistici: "all'inizio non c'era assolutamente un'intenzione artistica, è stato il fervore politico della fine degli anni Sessanta che ci ha portati a fare questi murali in base agli eventi che succedevano. Ascoltavamo la storia e gli rispondevamo". A metà degli anni Novanta, in seguito a un concorso comunale, i murali - ora datati e firmati -, iniziano ad assumere la parvenza di opere d'arte perdendo quella connotazione di rivendicazione politica per la quale erano nati, dando luogo a tensioni e pareri discordanti all'interno del dibattito sul loro valore artistico. E la reazione da parte di artisti e intellettuali non solo locali, è quella di considerare questa evoluzione come una manifestazione "anticulturale". A

questo proposito un gruppo di ex studenti di Del Casino, riuniti sotto lo pseudonimo “Le Api”, cancellarono una delle loro opere per esprimere il dissenso nei confronti del processo di artificazione in corso. L'azione militante si stava trasformando in commemorazione del passato attivismo e la museificazione sarebbe stata interpretata come mera autocelebrazione locale. Tanto è vero che se quella dell'arte urbana è la concretizzazione dell'opera d'arte strettamente appartenente alla città, ovvero espressione della “volontà di fare della città un'opera d'arte”, per parafrasare Marco Romano, non rientra nello stesso ordine di idee la comunità del centro barbaricino, nonostante, ad oggi, anno-veri oltre 300 murali.

Le posizioni di diffidenza si ripresentano a partire dal 2006, con l'avvio del processo di catalogazione voluto dalla Direzione dei Beni Culturali della Regione Sardegna per favorire la conservazione di alcune pitture, opportunità che ne avrebbe decretato l'ingresso nel mondo dell'arte contemporanea, pertanto foriero di numerose polemiche. Stesso discorso con l'istituzione del Centro di Documentazione Radichinas (Radici) riservato agli stessi nel 2010 per la valorizzazione del territorio ma che non divenne mai operativo.

I fattori di resistenza sono da ricercarsi soprattutto nel conflitto tra memoria pubblica e memoria privata che vede favorita quest'ultima attraverso la trasmissione orale direttamente nello spazio urbano, poiché un'operazione a carattere museale rischierebbe di banalizzare il passato della comunità.

Ma i pareri, come già detto, sono contrastanti. Se da una parte l'interesse che le pitture suscitano nei turisti (se ne registrano circa 100.000 all'anno) ha fatto sì che Orgosolo divenisse una meta ambita, grazie anche a diverse iniziative organizzate da commercianti, ristoratori e privati – dal trenino ai sempre più crescenti gadget, fino alle degustazioni eno-gastronomiche associate al percorso dei murali – dall'altra non si può certo parlare di museo a cielo aperto, come precisa Francesco del Casino nel 2006: “a Orgosolo prima arrivavano i pullman di turisti per vedere se si riusciva ancora a trovare qualche bandito in libertà. Era disinformazione, la stessa cosa si è ripetuta coi murali”. Per evitare qualunque tipo di strumentalizzazione si è dato avvio a procedure che definiscano una normativa in materia di muralismo che, tra le altre cose, prevede la documentazione da parte dell'artista di ciò che dovrà eseguire, per poi essere sottoposto al vaglio del Consiglio municipale, su consultazione di una commissione di esperti, per la delibera o meno della realizzazione.

Classificati come una forma d'arte popolare, come puri e semplici racconti di vita, per sfuggire all'etichetta di “opera d'arte”, il caso dei murali ad Orgosolo è un fenomeno che al contempo aiuta a riflettere su problematiche di natura globale, su aspetti continuamente messi in discussione come il labile confine tra ciò che è arte e ciò che non lo è.

MARIA VITIELLO

L'INSERTO DELLA STREET ART NEL PAESAGGIO DEI CENTRI STORICI, QUESTIONI DI COMPATIBILITÀ, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE. IL CASO DEI PICCOLI CENTRI MOLISANI

STREET ART IN THE HISTORICAL URBAN LANDSCAPE. ISSUES OF COMPATIBILITY, CONSERVATION AND ENHANCEMENT. THE CASE OF THE SMALL TOWNS OF MOLISE

Street art is increasingly considered a tool for enhancing urbanised contexts, be they peripheral or central. For the small towns of the Molise hinterland, in particular, it has become a means to denounce the state of neglect of these urban micro-realities and create tourism induced sometimes linked to festivals. However, the theme concerns the compatibility of these works in the historical urban landscape and the possibility – or not – of removing them.

Parole chiave

Compatibilità, re movibilità, antico-nuovo, Molise, normativa beni culturali

Keywords

Compatibility, re movability, old-new, Molise, cultural heritage legislation

La street art viene sempre più spesso considerata uno strumento di valorizzazione dei contesti urbanizzati, siano essi periferici o centrali. Per i piccoli centri dell'entroterra molisano, in particolare, è divenuta un mezzo attraverso il quale denunciare lo stato di abbandono di queste micro-realtà urbane. “Il Molise non esiste (resiste)”, infatti, è uno dei graffiti più noti posti all'ingresso del borgo di Civitacampomarano che dal 2016 ospita il Cvtà Street Fest, un festival di arte urbana diretto dall'artista romana Alice Pasquini che ha ideato per questo paese un vero e proprio percorso di rinascita. Così ogni anno, una serie complessa di opere murali, unitamente ad installazioni temporanee presenti, creano dei racconti che si intersecano con il paesaggio urbano del borgo inserendosi nella storia antica di quel luogo. L'obiettivo promosso dalla Pasquini in verità non sembra essere stato pienamente raggiunto, Civitacampomarano, infatti, è ancora un paese difficilmente raggiungibile, l'insediamento è coinvolto da una frana rovinosa e lo spopolamento risulta inarrestabile. Ciò che di certo è avvenuto è stata la contagiosità dell'iniziativa. Oggi in Molise troviamo tutta una serie di centri storici “contaminati” dalla street art: Santa Croce di Magliano, Trivento, Campomarino, Campobasso ed altri ancora sono invasi da questa forma nuova “creatività urbana”.

Oltre ad illustrare queste iniziative artistiche, ma anche sociali, in ambito molisano, con questo studio si vogliono porre in discussione pure i problemi inerenti la compatibilità dell'azione creativa rispetto alla conservazione dell'ambiente storico, e, viceversa, le problematiche inerenti l'eventuale conservazione o rimozione di tali opere, rispetto all'attuale normativa posta a protezione dell'ambiente urbano storico e del diritto d'autore.

CARLA ZITO

LA STREET ART DECORA O RIQUALIFICA?

DOES STREET ART DECORATE OR ACTIVATE AN URBAN REGENERATION?

Writing, street art, public art (or muralism) are the new terms to define the urban regeneration actions. This happens through the action of individual artists or public client who act with social actions of urban creativity in the periphery. In this session, alongside an examination of the most famous Italian interventions, I will present "CITY Hunters graffiti jam", a performance by a Neapolitan town.

Parole chiave

Street-art, rigenerazione urbana, censura, committenza, writers

Keywords

Street-art, urban regeneration, censorship, client, writers

Writing, street art, arte pubblica o muralismo appaiono come termini ormai inflazionati che si utilizzano indistintamente per definire quel fenomeno che, se etichettato, a partire dagli anni Settanta del Novecento, come puro atto vandalico tramite interventi pittorici su parti del tessuto urbano, è ora espressione di risanamento urbano. Ma è realmente così? Sicuramente negli ultimi dieci anni il messaggio dei singoli artisti nelle molteplici realtà, anche solo sul territorio italiano, ha consentito di differenziare le varie azioni per dare dignità ad un'espressione artistica "al di fuori dei musei" e di interrogarsi, da una parte, sul tema dell'accessibilità a tutti (cit. Tommaso Montanari) e dall'altra sulla rigenerazione a lungo termine di parti del territorio. Pur agendo sulle diverse realtà locali senza mai prescindere dalla lettura delle dinamiche sociali, appare doveroso chiedersi quanto queste nuove forme d'arte/azioni hanno una loro incisività nella pratica urbana. Ovvero, nell'analizzare quanto un territorio abbia intrapreso un'integrazione di valore dopo un intervento di creatività urbana. La cornice aulica di questo processo è rappresentata dalla fortuna critica di alcuni autori come TVBOY o JR che hanno sicuramente incrementato l'interesse verso le diverse tipologie rappresentative della street art proponendo azioni di impegno sociale.

Se pensiamo, negli ultimi tre anni, all'azione del writer TVBOY tutto è riassumibile nel suo mantra "street art: la calle como museo". Attraverso uno "pseudo anonimato", il senso dell'effimero, momentaneo, veloce veicola l'espressione di quell'arte del proibito disseminando i suoi messaggi negli angoli di alcune città europee. Veramente tante sono state le immagini che hanno raccontato il senso di malessere e privazione nel periodo di piena pandemia da COVID19. E ancora, le opere site specific di JR, artista contemporaneo tra i più celebri al mondo, hanno reinterpretato nell'estate

scorsa prima la facciata di Palazzo Strozzi, simbolo del Rinascimento a Firenze, con un'installazione intitolata "La Ferita" che proponeva una riflessione sull'accessibilità ai luoghi della cultura nell'epoca del Covid-19, e poi quella di Palazzo Farnese con il trompe-oil "Uno squarcio visivo", durante la campagna di restauro della sede dell'Ambasciata Francese a Roma.

Ma quanto le diverse manifestazioni in atto sono in grado di cambiare l'aspetto dei luoghi fino a consentire una modifica dell'ambiente cittadino nella fattispecie di "episodi di aggregazione" e "nuove modalità di incontro e riconoscibilità" della comunità? Nel panorama pubblico di queste iniziative, presenterò l'evento "CITY Hunters graffiti jam", arrivato alla seconda edizione nello scorso autunno, realizzato nella città di Marigliano, in provincia di Napoli. Per due occasioni l'area mercato cittadina è stata scelta come location per questa manifestazione. Le pareti che delimitano il sito sono diventate uno scenario destinato alla libertà di espressione di oltre 50 adesioni tra writers, breakers e fotografi professionisti: una giornata all'insegna del writing per consentire la realizzazione di murales in ricordo ai "muri", alle "tele" e a "treni" che da sempre hanno caratterizzato il lavoro professionale del giovane artista. Il tentativo in questa sessione sarà indagare su questo caso ed evidenziarne i punti di forza nell'ottica di creare occasioni in grado di avere effetti sul contesto sociale. Ovvero analizzare le potenzialità di un evento occasionale (in memoria il lavoro professionale dell'architetto e street-writer Walter Molli), nato dalla relazione peculiare dell'autore con l'ambiente cittadino d'origine: esaminare quanto una situazione simbolo possa diventare un appuntamento atteso e voluto dalla comunità. Appare evidente che l'amministrazione locale nel rispetto dell'attitudine del luogo stia provando, seppur con un investimento a lunga durata, ad effettuare un cambiamento strutturale di un pezzo pubblico cittadino, oltretutto educare ad una nuova forma d'arte. La capacità di convertire un'area mercato, contraddistinta solo da un utilizzo settimanale e diurno, in uno spazio espressione del genius loci cittadino sembra attuata attraverso la promozione del fare. Ma non solo. Gli effetti sull'ambiente cittadino, ovvero sul contesto, si vedranno in una riqualificazione sociale e artistica del luogo grazie ad un processo di affezione al sito. Organizzare un evento e riunire un'utenza diversa è il punto di partenza per eventi futuri in grado di innescare un processo di appartenenza e di salvaguardia del territorio.

Città e architetture per l'infanzia
City and architecture for children

COORDINATORS
SARA DI RESTA
GIORGIO DANESI
CHIARA MARIOTTI

LINO CABRAS

SCUOLE E SPAZI PER L'APPRENDIMENTO DIFFUSO: MODELLI INNOVATIVI DEL XX SECOLO PER LE CONTEMPORANEE COMUNITÀ DEI BORGHİ RURALI IN SARDEGNA

SCHOOLS AND SCATTERED LEARNING SPACES: INNOVATIVE MODELS FROM THE XX CENTURY FOR THE CONTEMPORARY COMMUNITIES OF RURAL VILLAGES IN SARDINIA

The research aims to acknowledge the historical and documentary value of the schools heritage in Sardinian towns and villages of the XX Century by implementing actions for enhancing the existing learning spaces according to the contemporary pedagogical theories. After the breakout of Sars COV-2 seems necessary to conceive even low-impact modifications and recovery interventions able to activate dynamics of integration between social life and diffuse learning activities for communities.

Parole chiave

Borghi rurali, scuole, apprendimento diffuso, comunità, Sardegna

Keywords

Rural villages, schools, scattered learning, communities, Sardinia

Le esperienze progettuali originate dalle diverse espressioni del Movimento Moderno nel corso del XX secolo hanno generato innovative tipologie per i luoghi dell'infanzia che confermano a tutt'oggi la loro attualità per la ricerca di configurazioni mutevoli e dinamiche in grado di offrire soluzioni capaci di rispondere ai radicali mutamenti che ci troviamo ad affrontare nella sindemia causata da SARS COV-2.

Se si guarda ai principi architettonici adottati negli spazi educativi sviluppati in sinergia con diversi modelli pedagogici del secolo scorso, si riconoscono dei paradigmi spaziali che privilegiano il rapporto diretto con all'aria aperta mediante la strutturazione di aule esterne capaci di configurare la scuola come estensione del quartiere o del borgo nel quale si collocano. I modelli di scuole d'autore realizzate in ambito nazionale e internazionale (Roth 1950) trovano una loro applicazione anche in Sardegna a cavallo tra le due guerre e, in maniera più strutturata, nel secondo dopoguerra attraverso iniziative regionali volte alla realizzazione di nuovi asili nido, scuole per l'infanzia, elementari e medie.

Mentre nel Ventennio le sperimentazioni architettoniche delle scuole all'aperto su scala internazionale alimentano il dibattito culturale sui limiti dell'aula moderna improntata su uno schema spaziale positivista (Carbonara 1942), tra gli anni '50 e '60 nascono invece scuole materne di nuova concezione su tutto il territorio insulare ad opera dell'ESMAS -Ente per le Scuole Materne in Sardegna (Cabras, Pujia 2021) e spazi per l'educazione di vario grado (nido, suole dell'infanzia, elementari, medie e pluriclasse) nei primi borghi realizzati dall'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna (ETFAS), nel quadro della riforma fondiaria nazionale approvata dal parlamento italiano con la "Legge Segni". L'approccio al contesto, inteso come insieme di fattori territoriali, sociali ed economici, è il fondamento su cui si basano i progetti dei nuovi insediamenti, a partire dai primi studi condotti dall'organizzazione delle Nazioni Unite dell'UNRRA CASAS per l'area di bonifica della Nurra nell'ambito del piano di ripopolamento della Sardegna, secondo i principi delle unità di vicinato di Lewis Mumford accolte dal Movimento Comunità fondato da Adriano Olivetti.

Le ricerche d'archivio condotte hanno restituito un importante numero di materiali progettuali, molti dei quali inediti, tra cui numerose opere a firma di progettisti locali, ma anche importanti testimonianze del passaggio sull'isola di autori come Figini e Pollini con il progetto della borgata di Porto Conte ad Alghero, Marco Zanuso e Pietro Crescini con un piccolo centro servizi realizzato nel Cixerri e Fernando Clemente e Oreste Noto con la borgata di Tottubella (Cabras 2021). A fronte dei mutamenti che lo scenario post pandemico ci presenta oggi, quel patrimonio, solo in minima parte in uso e spesso dismesso, si offre come un campo di indagine capace di innovare le attuali condizioni di fare scuola e comunità (Weyland, Galletti 2018), attraverso pratiche interdisciplinari di progettazione innovativa degli spazi dell'apprendimento, formali e informali, mediante l'interpretazione della dimensione urbana "come grande piattaforma di apprendimento collettivo, dove trasgredire le divisioni per gruppi omogenei ed alimentare la generazione di inedite relazioni ed esperienze, individuali o collettive" (Faiferri, Bartocci, Pusceddu 2020). Ragionare sulle esperienze progettuali che ne discendono e sul ruolo che ricopre la collettività rispetto alle esperienze di rilievo internazionale e il contesto locale della Sardegna, richiama necessariamente il tema della bassa densità nelle aree interne (Cecchini, Sanna 2022) quali possibili nuove sinapsi capaci di attuare e condividere progetti per la costruzione di poli diffusi nel territorio, dove l'accezione più ampia di apprendimento si pone come occasione per costruire inedite modalità ri-abitare gli spazi per le comunità. In questo quadro si collocano le "piccole scuole", intese come "scuole caratterizzate dall'isolamento, dalla difficoltà di accesso ai servizi essenziali e dal progressivo spopolamento dei contesti in cui sorgono" (Mangione, Cannella, De Santis 2021) rispetto alla ricerca in corso che, oltre a riconoscere il valore storico-documentario delle architetture scolastiche individuate, si propone di mettere in campo delle azioni di potenziamento degli spazi esistenti in affinità con teorie pedagogiche contemporanee per ragionare sul loro recupero mediante interventi a basso impatto e a basso costo capaci di attivare dinamiche di integrazione tra la vita sociale propria della dimensione urbana e le attività di apprendimento diffuso, sempre più spesso alla base di processi virtuosi nella costruzione delle nuove comunità.

GIORGIO DANESI, VERDIANA PERON

LA “VIGILE CURA” DELLE ISTITUZIONI SOCIALI MARZOTTO A VALDAGNO: ARCHITETTURE ADATTIVE PER L’INFANZIA E LA SCUOLA TRA NOVECENTO E NUOVO MILLENNIO

“THE MARZOTTO’S SOCIAL INSTITUTIONS FOR “VIGILANT CARE” IN VALDAGNO: ADAPTIVE BUILDINGS FOR CHILDHOOD AND SCHOOL BETWEEN XX AND XXI CENTURY”

The paper focuses on the original and current features of children’s care buildings and schools built during the 30s in the Città Sociale of Valdagno, by the industrialist G. Marzotto and the architect F. Bonfanti. The essay compares the documents in Archivio Progetti (Università Iuav, Venice) with what has come to light through site-visits and interviews with the current school staff. The aim is to highlight how these buildings have been able to adapt to the needs of the contemporary didactics.

Parole chiave

Valdagno, Marzotto, Bonfanti, infanzia, scuola

Keywords

Valdagno, Marzotto, Bonfanti, childhood, school

“Quante disgrazie sarebbero derivate e deriverebbero ai bambini abbandonati a se stessi? Quanto minor guadagno entrerebbe in famiglia se la madre fosse costretta a starsene lontana dal lavoro per badare ai suoi piccoli o la figlia per curare i vecchi ed i malati? [...] Quanto minor grado di educazione civile avremmo nei giovani se fosse loro mancata l’amorevole cura delle suore negli anni della loro infanzia? Quali conseguenze nei ragazzi se non avessero la possibilità di frequentare il doposcuola sotto la vigile cura degli insegnanti?” (G. Marzotto, 1951).

L’industria laniera del pioniere Gaetano Marzotto, fondata dal nonno nel 1836 a Valdagno (Vicenza), raggiunge tra gli anni ‘20 e ‘30 del Novecento il culmine della sua espansione economica. In questi decenni di grande sperimentazione, l’imprenditore dedica fondi ed energie alla costruzione della Città Sociale di Valdagno e all’estensione degli stabilimenti produttivi in nuove aree di interesse strategico (tra cui: Manerbio 1927, Brebbia 1930, Pisa 1934 e, più avanti, Brugherio, Villanova di Portogruaro e Mortara). Un rapido processo di crescita nel quale si rivelano cruciali per l’azienda la definizione e la gestione di una rete di Istituzioni Sociali che sostenga lo sviluppo economico con un adeguato “senso di serenità rispondente all’armonia sociale” (G. Marzotto, 1951).

A partire dallo studio del più ampio sistema di Istituzioni Sociali creato da questi lungimiranti imprenditori vicentini, il paper concentra l'analisi sulle architetture scolastiche e di assistenza all'infanzia costruite in quegli anni a Valdagno, primo e maggiore esempio della politica adottata dalla famiglia di lanieri per generare benessere e creare un sistema socio-economico equilibrato per i propri dipendenti.

Tra il 1927 ed il 1937, Gaetano Marzotto promuove l'edificazione di un quartiere urbano situato nei pressi dello stabilimento di Valdagno, con lo scopo di fornire un sistema abitativo, assistenziale e ricreativo a più di 4000 lavoratori. Per concretizzare la sua idea utopica di Città Sociale, chiama Francesco Bonfanti, giovane ingegnere e architetto italiano, nato in Sicilia e laureato a Roma con Gustavo Giovannoni. Il progetto del quartiere, concepito come estensione del vecchio nucleo della cittadina, viene realizzato su un terreno posto ad est del centro storico, sull'altra sponda del fiume Agno. Nella nuova maglia urbana l'architetto colloca i lotti residenziali suddivisi rispetto ad una rigida gerarchia di impostazione aziendale (dirigenti-impiegati-operai) e una considerevole sequenza di strutture ricreative.

Bonfanti concentra le Istituzioni Sociali in un unico complesso architettonico sviluppato intorno ad una corte. L'edificio, costruito nel 1935, ospitava originariamente 130 posti per l'asilo, 500 per la scuola materna, 80 per l'orfanotrofio. Nel medesimo complesso erano collocati un poliambulatorio e una casa di riposo per 110 anziani. A questo sistema si integravano altri edifici, nel lotto urbano adiacente, dove erano collocate le scuole elementari, medie e secondarie e un Istituto tecnico Industriale, anch'essi costruiti su iniziativa privata del lanificio e poi donati allo Stato. L'esperienza sarebbe divenuta presto modello per estendere i medesimi servizi a tutte le altre sedi da poco create dall'azienda.

Il paper avvia una riflessione sui principi compositivi e le qualità spaziali delle architetture della Città Sociale di Valdagno dedicate alla scuola e all'infanzia, con uno sguardo esteso alle trasformazioni che questi luoghi hanno accolto – o subito – nel tempo fino ad oggi. Il fondo Bonfanti conservato presso l'Archivio Progetti dell'Università Iuav restituisce schizzi, disegni di progetto e un ricco apparato fotografico di tutte le strutture scolastiche. Questo importante corpus documentale, ancora in corso di catalogazione, è stato comparato con quanto emerso attraverso specifici sopralluoghi, al fine di ricostruire le vicende trasformative dei manufatti. I risultati del confronto tra passato e presente sono stati in seguito discussi con l'attuale personale docente degli Istituti Scolastici e con la presidente della Fondazione Marzotto, che ha in gestione la scuola per la prima infanzia, con l'obiettivo di comprendere i processi tuttora in atto.

La pandemia Covid19 ha imposto alle scuole la repentina necessità di modificare profondamente obiettivi e strumenti attuativi della didattica. A partire da questa considerazione, la ricerca si interroga inoltre su quali siano i fenomeni che hanno condizionato i meccanismi di adattamento di questi luoghi – considerati un tempo all'avanguardia – nel fronteggiare le mutate necessità didattiche e sociali. L'analisi vuole infine aprire il dibattito sulla tutela di queste architetture che, pur rappresentando un patrimonio da salvaguardare nella sua materialità e spazialità, non può sottrarsi dal cercare una forma di avvicinamento alle stringenti – ma inevitabili – esigenze della contemporaneità.

ANDREINA MILAN

“SCHULBAU”. SPAZIO EDUCATIVO E INNOVAZIONE NELLA SCUOLA PRIMARIA. IL DIBATTITO ARCHITETTONICO IN GERMANIA (1946-2022)

“SCHULBAU”. EDUCATIONAL SPACE AND INNOVATION IN PRIMARY SCHOOL. THE ARCHITECTURAL DEBATE IN GERMANY (1946-2022)

In Germany, education policy and school building are traditionally a matter of regional competence, approved and managed by the Länder. In the years of post-war reconstruction, the democratization process profoundly influenced teaching and architectural methods, especially in the primary educational phase. Currently, the follow-up to the COVID-19 pandemic crisis has resulted in particular care in improving and treating indoor air.

Parole chiave

Tradizione edilizia scolastica, scuole primarie, edilizia scolastica post-pandemica, progetto architettonico, cortili esterni e interni

Keywords

School building tradition, primary schools, post-pandemic school building, architectural project, external and internal courtyards

Dalla fondazione del Reich (1870) alla Wiedervereinigung (1990-2022) come Repubblica federale di Germania, l'impostazione della politiche scolastiche tedesche si è mantenuta di stretta competenza regionale, fatta eccezione per gli anni del III Reich (1933-1945) e nella DDR (1945-1992) ove si operò secondo i dettati del Governo centrale. L'eredità della sovranità dei singoli Länder ha quindi ideologicamente plasmato, in senso identitario, il panorama educativo tedesco all'insegna di un orgoglioso “federalismo culturale”. Lo sviluppo del sistema scolastico nella scuola primaria, in tutti i Länder si era comunque caratterizzato con tratti comuni, ovvero: l'introduzione relativamente precoce della scuola dell'obbligo e la rigida separazione tra “scuole per utenze normodotate e “scuole ausiliarie o speciali”, rivolte a bambini affetti da disabilità psicosomatiche.

Nel secondo Dopoguerra, dal 1947, gli Alleati avevano avviato un forzoso “processo di democratizzazione dell'istruzione” – parzialmente disatteso dai Länder – che stabiliva i principi-base del sistema educativo, i cui capisaldi si fondevano su: pari opportunità educativa; tasse scolastiche e materiale didattico gratuito; struttura graduate e introduzione della scuola comprensiva; formazione universitaria degli insegnanti.

Malgrado le premesse riformatrici, l'urgenza di mettere in pristino un patrimonio edilizio scolastico gravemente compromesso dagli eventi bellici, non poteva che attuarsi mantenendo le peculiarità locali. Tra il 1949 e il 1960 le attrezzature furono riparate o ricostruite ex novo nel cuore di ampi spazi verdi, secondo il principio delle "scuole in crescita", prevedendo la possibilità di un'espansione flessibile all'aumentare del numero degli alunni. I modelli tipologici guardavano alle luminose scuole per l'infanzia svizzere costruite tra Basilea e Zurigo secondo gli innovativi contributi pedagogici di Jean Piaget (1896-1980) e René Arpad Spitz (1887-1974).

In primis, dunque, in Baviera e in Assia, già nella metà degli anni Cinquanta, si realizzavano pregevoli sperimentazioni architettoniche d'ispirazione razionalista [arch. Seifert, a Pöching-Starnberger See; arch. Hans + Traudl Maurer, Monaco_Hirschau] anche attraverso il recupero/ristrutturazione di storici impianti scolastici [arch. Kergl + Hillebrandt, Monaco]. Laddove possibile la totale immersione nel paesaggio era ottenuta grazie a raffinate ri-composizioni volumetriche [arch. Schleiter+Jeude, a Marburg a. d. Lahn; arch. Bangert, Kassel, Assia]. Più sfumata e tipologicamente "bloccata" l'edilizia dei Länder nord occidentali – tra Ruhr e Nord-Reno Vestfalia – che manteneva nelle Volkshulen i rigidi caratteri dell'architettura industriale o Heimatstil [arch. Atzpodien, Düren].

Attualmente il patrimonio edilizio postbellico è stato sottoposto a numerosi interventi di retrofitting enbergetico-funzionale coerentemente collocato nelle linee-guida federali sul risparmio energetico. I governi regionali hanno predisporre piani articolati che prevedono il rinnovo delle strutture e il miglioramento prestazionale. Si è mantenuta quindi una sostanziale continuità negli indirizzi progettuali, per esempio, nell'indicazione di ripristinare, sostituire o isolare le membrature edilizie con materiali naturali, secondo criteri di sostenibilità, tanto più validi nella gestione illuminotecnica e impiantistica.

L'emergenza del biennio pandemico acuto e la complessa fase che ne è seguita, ha stimolato il già fervido dibattito tecnico-disciplinare, con azioni di contrasto alla diffusione del COVID-19 comunque omogenee a quelle adottate nei Paesi UE.

I team progettuali, sovente gestiti in compartecipazioni con Landscape designers evidenziano la marcata volontà di aprirsi, visivamente e funzionalmente, verso gli spazi esterni. Gli ambienti educativi, diversamente articolati, ricorrono tipologicamente alla struttura claustrale, ricca di patii e stanze "a cielo aperto", con graduazioni dei cortili d'accesso, arredati e dotati di sedute all'aperto, concepiti quali ambiti di raccolta e filtro tra l'ambiente urbano e scolastico.

Restano pertanto centrali le questione relativa al comfort, specie se proiettate in ambiti climatici severi: una scuola che svolga lezioni "all'aperto" appare difficilmente praticabile. Pertanto, i miglioramenti ambientali procedono nella direzione di offrire ai discenti e al personale educativo un controllo della qualità dell'aria. In generale si tende a creare ambienti sereni, luminosi, confortevoli e silenziosi. Il trattamento acustico, per esempio, è sempre più al centro dell'attenzione degli operatori. Il ricorso a sussidi emergenziali in risposta al rischio epidemico, adottati e adattati all'edilizia esistente appare, per il momento, uno dei mezzi più rapidi per ottenere il miglioramento delle performances indoor, unitamente alla modifica dei metodi didattici e di trasmissione educativa.

ANGELA PECORARIO MARTUCCI

LE SCUOLE RURALI COME ESEMPIO DI ARCHITETTURA RESILIENTE: IL CASO DELL'ASILO MONTESSORIANO DI SCAURI

RURAL SCHOOLS AS EXAMPLES OF RESILIENT ARCHITECTURE: THE CASE OF THE MONTESSORI KINDERGARTEN IN SCAURI

The paper proposes a critical consideration on rural architecture for children. The investigation of a small kindergarten designed in 1928 in Scauri (LT) by the architect Egidi De Angelis makes it possible to examine the debut of a new way of conceiving architecture for children that has been the first of a whole series of compositional themes of great topicality today that represents a convincing example of resilient architecture thanks to its flexibility to the updating of teaching methods.

Parole chiave

Scuole rurali, metodo montessoriano, resilienza, patrimonio, conservazione

Keywords

Rural schools, Montessori method, resilience, heritage, preservation

L'intervento propone una riflessione critica sugli esordi delle architetture per l'infanzia legate a più aggiornate forme di pedagogia progressista che connotano alcuni asili infantili o case dei bambini a carattere rurale. Si tratta di opere strettamente connesse all'opera di bonifica avviata dal regime, realizzate all'interno del programma delle scuole per i contadini dell'Agro Pontino che vide impegnati nelle attività filantropiche – secondo un approccio interdisciplinare – l'artista Duilio Cambellotti, il poeta e giornalista Giovanni Cena, il pedagogista Alessandro Marcucci, l'immunologo Angelo Celli, Anna Fraentzel Celli e Sibilla Aleramo entrambe facenti parte della Sezione romana dell'Unione Femminile Nazionale che già intorno al 1904 aveva prospettato l'idea di portare la scuola in campagna. L'eterogeneità della composizione del gruppo è indicativa di come l'obiettivo del Comitato per le Scuole non fosse solo di ordine igienico-sanitario o di lotta all'analfabetismo, ma piuttosto dettato da più ambiziose istanze di riscatto sociale e spirituale dei contadini a cui tali scuole erano destinati. La lettura di un piccolo episodio architettonico relativo a un asilo infantile poco noto, a firma dell'architetto Mario Egidi De Angelis, inaugurato nel 1928 a Scauri di Minturno (LT) con solenne cerimonia alla presenza della stessa Maria Montessori, a cui si ispirava l'innovativo approccio pedagogico, diventa l'occasione per indagare gli esordi di un nuovo modo di concepire l'architettura per l'infanzia che contiene in nuce tutta una

serie di temi compositivi espressione di un lessico progettuale oggi di grande attualità e per questo ad alto gradiente di resilienza residua nel senso di proprietà adattiva alle mutate esigenze. Contro forme architettoniche stereotipate codificate in progetti-tipo standardizzati calati dall'alto e proposti dal Ministero della Pubblica Istruzione, da utilizzarsi indifferentemente in qualsiasi contesto, la novità del tema consente al progettista una maggiore libertà espressiva secondo un approccio più eterodosso e sperimentale capace di mettere in relazione le esigenze di ordine tecnico con quelle di carattere spirituale, in coerenza allo stesso programma montessoriano, attraverso un ribaltamento del punto di vista in cui il vero protagonista dell'architettura è il bambino con la sua insopprimibile individualità secondo quella che ormai è un prassi consolidata nella progettazione più aggiornata. Le forme dell'architettura tentano un dialogo empatico sia con il contesto rurale che con i piccoli fruitori in quanto risulta evidente come un progetto educativo sia strettamente interrelato alla progettazione attenta dello spazio fisico della scuola così da creare un efficiente ambiente educativo indispensabile per validare le esperienze didattiche. Egidi De Angelis su *Architettura e Arti Decorative*, del 1931 così descrive questo nuovo approccio alla progettazione scolastica rurale: “una finestra perché deve avere il parapetto alto m. 1,20? Forse che al bambino si deve negare il godimento che procura la bellezza ampia del paesaggio, del mare, la vista di una verde aiuola e dei fioriti cespugli del giardino? Ed il colore delle vernici perché deve essere grigio uniforme [...] e non di una intonazione gaia? La casa della scuola per i bambini e i fanciulli va intesa diversamente da quello sino ad oggi concepita e costruita [...] occorre [...] una più spiccata tendenza del progettista ad essere [...] contemporaneamente, l'architetto e il fisiologo, lo psicologo amico del fanciullo, ad essere l'adulto, forte sì di tutte le esperienze tecniche, ma che si china a livello della generazione novella e questa vuole far vivere in un ambiente di salute, di bellezza e di letizia”. Il piccolo edificio scolastico di Scauri costituisce un valido esempio applicativo di questo atteggiamento progettuale che abbraccia al contempo lo sperimentalismo e la continuità con la tradizione rurale contadina. Il progettista richiama nelle linee la mediterraneità delle locali costruzioni litoranee a cupola, tutti gli spazi e gli arredi sono pensati a misura di bambino sia per forma che per dimensione, tutto è attentamente calibrato e funzionale all'apprendimento. Nell'aula dedicata alla didattica, un tempo impreziosita dalle decorazioni di Duilio Cambellotti, si apre un piccolo abside che accoglie e avvolge con le sue linee i bambini intenti nella lettura di libri illustrati, mentre al piano superiore, una scala esterna, in modo indipendente, garantisce l'accesso all'appartamento dell'insegnante. I principi di abitabilità edificio-scuola, di accoglienza, di confort, di riconoscibilità, di appartenenza che informano questo edificio dell'infanzia la rendono per il suo funzionalismo d'avanguardia di grande attualità tanto da costituire un esempio di architettura adattabile agli aggiornamenti dei metodi didattici consentendo al tempo stesso la conservazione integrata di un episodio di qualità del patrimonio costruito del XX secolo.

CRISTINA RENZONI, CARLA BALDISSERA, PAOLA SAVOLDI

TIPI E CONTESTI. UNO STUDIO SULLE SCUOLE MILANESI DEL SECONDO DOPOGUERRA

TYPES AND CONTEXTS. A STUDY OF POST-WAR SCHOOLS IN MILAN

The contribution deals with the school buildings stock of the City of Milan established in the second half of the XXth century, observed through different scales of analysis and in a plural operative dimension. It focuses on a specific building typology (which there are 25 active examples in the city today), examining its urban, socio-educational, and functional conditions over time.

Parole chiave

Scuole, edilizia scolastica, Milano, prossimità

Keywords

Education, school building stock, Milan, proximity

La scuola è un presidio urbano fondamentale che è necessario indagare attraverso diverse scale di osservazione: dagli involucri edilizi, per valutare la loro maggiore o minore adeguatezza ad ospitare attività e progetti educativi differenziati, fino alle relazioni di prossimità e di contesto, per cogliere le potenzialità che gli spazi urbani della scuola possono mettere in campo nel delineare azioni di rigenerazione materiale e immateriale a breve e medio termine. Un quadro aggiornato della situazione del patrimonio scolastico è quanto mai utile: una precisa ricognizione della condizione degli spazi (involucri edilizi e spazi aperti di pertinenza) e dei loro usi (giornalieri, settimanali, mensili e stagionali), nonché delle relazioni con il quartiere, il contesto urbano e l'utenza (fenomeni di segregazione scolastica o di attrattività dei plessi).

Il paper intende presentare gli esiti di una ricerca condotta sulle scuole del I ciclo di istruzione della città di Milano. Nell'ambito del quadro metodologico brevemente descritto, l'indagine ha focalizzato l'attenzione sulle scuole prefabbricate 'FEAL' (destinate principalmente ad accogliere istituti secondari di I grado), localizzate in città in molteplici esemplari nel corso degli anni Sessanta e Settanta, di cui oggi restano attive 25 scuole in tutta la città. La ricognizione ha permesso di lavorare in due direzioni. Da un lato, ha inteso stilare un catalogo completo e aggiornato, osservando le strategie localizzative, nonché i processi di trasformazione/dismissione/cambi di destinazione d'uso che nel corso del tempo le hanno interessate. Dall'altro ha utilizzato gli indicatori di segregazione e attrattività che hanno consentito di incrociare, con la dovuta cautela, utenze e bacini scolastici. Per ogni scuola è stata dunque redatta una scheda che ha permesso di posizionarla all'interno di un contesto specifico, in relazione alla

scala urbana, e di rendere evidenti dotazioni, spazi di prossimità, nessi e elementi di complementarità con la città pubblica.

Tali esplorazioni hanno permesso di riconoscere alcuni ambiti prioritari di intervento di cui sono emerse componenti influenti: dismissione/utilizzo; profili dell'utenza, fragilità dei contesti, ruolo e uso di altri spazi pubblici in prossimità della scuola. A partire da questa prospettiva, il contributo propone alcune ipotesi mirate a testare il disegno di un network policentrico, per condividere soluzioni e ruoli urbani, proprio a partire dalla rigenerazione del patrimonio più fragile, sia dal punto di vista edilizio che dal punto di vista sociale.

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità della città

Central authority and local power:
dialogues on the adaptability of cities

COORDINATORS

ELENA GIANASSO

MARIA VITTORIA CATTANEO

BETSABEA BUSSI

LO STATO ALLA SUA PERIFERIA: GOVERNO URBANO E PIANIFICAZIONE A NIZZA SOTTO LA RESTAURAZIONE (1815-60)

THE STATE AND ITS PERIPHERY: URBAN GOVERNANCE AND PLANNING IN NICE UNDER THE RESTORATION (1815-60)

This contribution observes the declination of urban government in the Savoyard State under the Restoration, in particular its local manifestation in Nice, a frontier city on the outskirts of the kingdom and in a period of institutional, political, and urban changes. The focus is on the conflicts between all the actors involved in urban production, to reconstruct the relationship between center and periphery, between an ambitious province and a capital often deaf to its interests.

Parole chiave

Governo urbano, storia urbana, storia istituzionale, burocrazia, XIX secolo

Keywords

Urban Governance, Urban History, Institutional History, Bureaucracy, 19th-century

Questo contributo osserva la declinazione del governo urbano negli Stati sardi della Restaurazione e in particolare la sua manifestazione locale a Nizza, città frontiera alla periferia del regno e in un periodo di mutamenti istituzionali, amministrativi, urbani. Alla periferia dello Stato sabaudo, Nizza si presenta come caso atipico di declinazione locale della struttura statale sotto molteplici punti di vista. Da un lato, Nizza è una città-frontiera, in una secolare contesa con la Francia e progressivamente marginalizzata in un Piemonte che sogna l'Italia. In secondo luogo, fino al 1848 Nizza è una città "franca", sotto il profilo economico (grazie a privilegi portuali e commerciali) e amministrativo (retta da costituzioni ad hoc), smarcandosi inizialmente da una struttura omogenea sovrainposta da Torino. Infine, Nizza nel primo Ottocento è una città in trasformazione, i cui trascorsi politici-militari-economici le imponevano la ricerca di una nuova vocazione urbana. Con queste premesse, Nizza sceglierà una strada intentata, facendo di un'emergente fenomeno turistico – quello della villeggiatura invernale – il motore e il pivot del successivo sviluppo urbano, economico, culturale.

Pur all'interno di una struttura sabauda che sul piano teorico si presenta uniforme e isotropica, l'emergente vocazione turistica di Nizza saprà generare unicità e peculiarità sul piano urbanistico e amministrativo. Studiare Nizza significa, quindi, anche studiare una città la cui vita amministrativa e il cui governo urbano rispondono a imperativi diversi e inediti rispetto a centri amministrativi, commerciali, industriali.

Queste premesse generano a Nizza trasformazioni urbane originali e l'avvio di una prolifica stagione di pianificazione, ma anche la creazione di nuove strutture amministrative per dirigerle. Nel 1832, con l'approvazione del primo piano di ingrandimento e abbellimento, viene contestualmente istituito il Consiglio d'Ornato, una commissione edilizia ad hoc per controllare e dirigere l'attività urbanistico-edilizia.

Tuttavia, il percorso di pianificazione e ancor più quello della realizzazione sarà tutt'altro che lineare: una conflittualità su più piani – Stato/Municipalità, Municipalità/Élites fondiarie, Municipalità e corpi professionali – sarà il marchio di questo processo urbano. Il governo urbano nizzardo rivela, infatti, una complessità e una molteplicità di attori e dinamiche che spesso rimangono latenti nella fredda analisi dei disegni e degli esiti sul territorio. La città reale è il risultato composito di contributi differenti, di contrasti e mediazioni tra le forze in gioco. Nizza nell'Ottocento si sviluppa grazie (e malgrado) una dualità di poteri in tensione reciproca.

L'interesse è qui puntato sul governo urbano, sulla struttura burocratica sabauda ottocentesca in cui la trasformazione della città si inserisce e sul rapporto tra le istituzioni e le professionalità coinvolte. Quali burocrazie, quali procedure, quali attori emergono nel processo di trasformazione della città ottocentesca? Quali dinamiche, quali conflitti animano il processo di progettazione e costruzione della città?

Per prima cosa verrà ripercorsa la stagione di pianificazione urbana di Nizza dagli anni Venti dell'Ottocento fino al 1860, all'alba dell'annessione alla Francia. Più che ai disegni, il fuoco è sul processo: le ambizioni e le decisioni dell'amministrazione municipale, le procedure di valutazione interne e superiori, i passaggi istituzionali, le professionalità coinvolte, il sostegno o l'opposizione della proprietà privata.

Il contributo si sposta quindi sui tentativi di realizzazione urbana e sulle questioni interne che animano il dibattito cittadino sulla trasformazione della città. La costruzione della città immaginata presenterà difficoltà molteplici, nei cantieri pubblici come in quelli privati. Il progetto e la costruzione di Nizza nell'Ottocento è frutto di una fitta rete di conflitti e di mediazioni che – su piani diversi ma sovrapposti – lega tutti gli attori della produzione urbana: autorità statale, amministrazioni locali, professionisti, élites fondiarie, cittadini, stranieri in villeggiatura.

Da questo punto di vista, il funzionamento urbano è osservato come un insieme di dinamiche conflittuali tra gruppi di interesse diversi. È sul terreno di questi conflitti e delle possibili mediazioni che prende forma la città visibile, la città possibile. La pianificazione ottocentesca sabauda va analizzata anche e soprattutto dallo smisurato substrato di relazioni, intenzioni, figure che precedono, accompagnano e talvolta seguono al progetto e che l'Ottocento ci ha lasciato in formato cartaceo. Una approfondita analisi archivistica tra Torino e Nizza permetterà di ricostruire i termini di questo rapporto tra centro e periferia e quello di una provincia ambiziosa e intraprendente con una capitale spesso sorda agli interessi nizzardi.

BENEDETTA CAGLIOTI

RAPPRESENTAZIONI A CONFRONTO: L'ARCHITETTURA NELLA FERRARA DEL SETTECENTO

REPRESENTATIONS IN COMPARISON: ARCHITECTURE IN EIGHTEENTH-CENTURY FERRARA

In 1598 Ferrara from a political center became a papal province, leading to an economic and architectural crisis in the seventeenth century. But starting from the first decades of the eighteenth century, a new representation of local power is manifested, thanks to Cardinal Tommaso Ruffo, with respect to the Roman papal centrality. A power that has the desire to adapt the city of Ferrara to new needs of monumentality and urban definition in comparison with the papal capital.

Parole chiave

Rappresentazione politica, provincia-centro, Ferrara, Settecento, modelli romani

Keywords

Political representation, province-center, Ferrara, eighteenth century, Roman models

Il 1598 segna un momento decisivo per la storia della città di Ferrara: si conclude il governo della dinastia estense e inizia il controllo diretto dello Stato Pontificio. Ferrara da centro politico diviene provincia papale, dove il potere locale è gestito dalle figure dei cardinali legati.

A seguito del trasferimento a Modena degli Este e delle nobili famiglie ad essi legate, la popolazione si ridusse a poco più di 30.000 abitanti, circa un terzo, secondo le stime degli storici, della consistenza precedente. In tali circostanze, durante il XVII secolo, non potevano esistere condizioni favorevoli per imprese edili ed urbanistiche nella città. Parimenti anche il territorio extraurbano, la campagna e gli altri centri abitati subirono una grave decadenza, dal momento che la funzione prevalente di avamposto militare affidata alla provincia provocò l'interruzione dei lavori di bonifica e la cura nella regolamentazione delle acque, con conseguenti riflessi per le attività economiche prevalenti, quali l'agricoltura e la navigazione interna. Anche l'architettura visse la sua crisi, eccezione fatta per le costruzioni militari e per alcuni interventi sul patrimonio civile ed ecclesiastico.

Il Settecento, diversamente dal secolo precedente, registra sin dai primi decenni fermenti e tensioni culturali che offrono nel loro complesso la misura di sensibili trasformazioni dell'aspetto edilizio e architettonico della città. Accanto ai lavori sugli edifici religiosi, in primo luogo la trasformazione interna della Cattedrale di San Giorgio

Martire, si registrano interventi in ambito civile e urbano, come l'ampliamento del teatro Scroffa, l'erezione dell'arco prospettico della Giovecca e il restauro di diverse porte cittadine da parte della Reverenda Camera Apostolica.

In questa sede si vuole evidenziare, proprio nei primi decenni del XVIII secolo, una nuova manifestazione del potere locale rispetto alla centralità romana rappresentato in particolare dalla decisiva figura del cardinale legato Tommaso Ruffo. Un potere che ha il desiderio di adattare la città di Ferrara a nuove esigenze di monumentalità, di decori urbani e di definizione urbanistica nel confronto con la capitale papale.

In tal senso, particolare importanza assume, tra i tanti interventi, il cantiere del Palazzo Arcivescovile, costruito su preesistenze medievali, fortemente voluto dal cardinale Ruffo e avviato nel 1718. Il nuovo palazzo assumerà nella composizione architettonica e nei riferimenti linguistici e costruttivi un chiaro riferimento alla cultura romana contemporanea. La sua realizzazione perfeziona un quadro piuttosto ricco e significativo di interventi che comportano una complessiva rimpaginazione e riqualificazione urbanistica della città. In tale intervento, infatti, venne ripensato l'intero isolato pertinente all'Arcivescovado tra la cattedrale e la nuova sede prestigiosa del Seminario, trasferito nell'adiacente e antico Palazzo Trotti.

Questo spirito di adeguamento delle corde cittadine all'aspirazione centrale romana verrà ripreso anche dal potere laico a cominciare dal 1738, con il cantiere di sopraelevazione del palazzo ducale, posto di fronte all'Arcivescovado a segnare un comparto urbano pressoché equivalente per estensione a quello voluto dal cardinale Ruffo.

La città di Ferrara, a partire dal XVIII secolo, adatta la propria capacità espressiva monumentale e urbanistica alla volontà di un potere locale teso all'emulazione di quello centrale. Tale allineamento linguistico condurrà la provinciale Ferrara ad un aggiornamento culturale che si esprimerà con l'inaugurazione nel 1736 dell'Accademia (terza dopo la Clementina di Bologna e quella di S. Luca a Roma) dove l'insegnamento dell'Architettura, affiancato a quello del Disegno e della Figura, si faceva funzionale alle nuove esigenze progettuali.

MARIA VITTORIA CATTANEO, ELENA GIANASSO

POTERI E CONTRATTAZIONE: PROFESSIONI TECNICHE TRA STATO E CITTÀ NEL PIEMONTE SABAUDO

POWERS AND NEGOTIATION: TECHNICAL PROFESSIONS BETWEEN CENTRAL GOVERNMENT AND LOCAL AUTHORITY IN SABAUDIAN PIEDMONT

In Savoy State the relationship between central authority and local power becomes a process that marks the city's adaptability to structural changes. Technical professions have a relevant position in defining the State's image: they take part to the continuous negotiation between State, Court, Church, at the base of the government of Savoy State. Working for the different customers, they are a counterpart capable of setting the balances that shape the structure of the capital and its territory.

Parole chiave

Autorità centrale, potere locale, professioni tecniche, Piemonte sabaudo

Keywords

Local authority, central power, technical professions, sabaudian Piedmont

Nella lunga prospettiva storica, il rapporto tra autorità centrale e potere locale segna, spesso profondamente, la reazione ai cambiamenti. Nel Piemonte sabaudo, fin dal tardo Cinquecento, lo stesso rapporto diventa processo di trasformazione che segna l'adattabilità della città, quindi della capitale Torino, ai cambiamenti strutturali. Ingegneri e architetti occupano una posizione rilevante nella definizione dell'immagine dello Stato, non soltanto come artefici di architetture rappresentative del potere sovrano, ma in quanto prendono parte alla continua contrattazione tra Stato, Corte, Città, Chiesa, su cui di fatto si regge il governo del ducato – poi regno – sabaudo. Operando, spesso in contemporanea, per le diverse committenze, non di rado si pongono come interlocutori o mediatori per determinare gli equilibri che sono alla base della definizione della struttura della capitale e del suo territorio. Il contributo affronta criticamente l'arco cronologico ampio compreso tra Seicento e Settecento focalizzandosi in maniera specifica sulle peculiarità che caratterizzano e distinguono, nell'agire delle professioni tecniche, le ricadute del loro operato nel progressivo definirsi del processo di adattamento.

Nel XVII secolo, è l'ingegnere a porsi come figura centrale e interlocutoria nella contrattazione tra poteri. Nell'esercizio della professione lavora occupandosi di costruzioni civili e opere militari, in una commistione di pratiche che si distinguono spesso solo

attraverso la lettura dettagliata degli incarichi assegnati. Sono le patenti ducali a porsi come indicativo segno di un sapere articolato che, tuttavia, talvolta predilige l'Architettura, con riferimento alle fabbriche ducali, e l'edilizia, che gradualmente definisce i volumi dello spazio urbano, senza dimenticare quelle conoscenze utili a occuparsi di viabilità o dei luoghi di produzione. È il tecnico, ingegnere e architetto, a diventare mediatore tra poteri, retribuito da tanti e non da uno, figura capace di creare il dialogo che sostiene i necessari cambiamenti in risposta alle crisi che si susseguono nello scorrere del secolo, dalla peste alla carestia. Non di rado la sua voce interpreta e, con il fare tecnico, concretizza quella contrattazione tra parti che qualifica il ducato sabaudo e la costruzione della sua capitale.

Nel XVIII secolo, assorbita l'architettura militare nell'ambito dell'ingegneria, l'architetto si configura sempre più come professionista che ha come referente principale la società civile: il suo campo di intervento comprende principalmente la progettazione di edifici amministrativi, ecclesiastici, residenziali – urbani e non – ad uso del sovrano, della municipalità, della nobiltà, della borghesia, del clero, degli ordini religiosi. Si delinea una figura composita di tecnico progettista e direttore dei lavori, spesso esperto anche di misurazioni e di valutazioni, che – grazie a questo intreccio di competenze – opera e agisce “tra Stato e Città”, esercitando un ruolo di primo piano nelle dinamiche di mediazione e pattuizione tra poteri.

ANTONIO CHIAVISTELLI

UNA NUOVA COSTITUZIONE TERRITORIALE? CITTÀ E GOVERNI CENTRALI IN PIEMONTE E IN TOSCANA TRA SETTE E OTTOCENTO

A NEW TERRITORIAL CONSTITUTION? CITIES AND CENTRAL GOVERNMENTS IN PIEDMONT AND TUSCANY BETWEEN EIGHTEENTH AND NINETEENTH CENTURIES

It's proposed to study the relationship between central authority and local powers between eighteenth and nineteenth centuries within the Kingdom of Sardinia and the Grand Duchy of Tuscany. In the late Old Regime, both states were engaged in the application of reform projects that redefined the functioning of local authorities also in their relations with the state.

Parole chiave

Città, centro-periferia, governo locale, Stati di Antico Regime, costituzione territoriale

Keywords

City, center-periphery, local government, Government of Ancien Règime, territorial constitution

La mia proposta riguarda uno studio del rapporto tra autorità centrale e poteri locali di raggio cittadino tra Sette e Ottocento; lo studio, in particolare, intende approfondire l'analisi di tale rapporto all'interno del Regno di Sardegna e del Granducato di Toscana. In quel tornante di tardo Antico regime, entrambi gli Stati, infatti, furono impegnati nella elaborazione e nell'applicazione di progetti di riforma finalizzati alla ridefinizione del funzionamento degli enti locali nella loro dimensione locale e, conseguentemente, nei loro rapporti con l'autorità centrale, con lo Stato. Il "Regolamento de' Pubblici" degli Stati sabaudi è del 1775 mentre la più radicale "Riforma comunitativa" elaborata dagli uomini del granduca toscano Pietro Leopoldo già dalla metà del secolo XVIII trovò applicazione tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta del XVII secolo.

Queste riforme centrate sulle comunità locali nascevano da esigenze diverse e per certi versi opposte; prestando, dunque, attenzione sia all'elaborazione teorica sia alla definizione pratica di nuovi equilibri istituzionali, lo studio che qui si propone bene si presta all'applicazione di una metodologia di indagine basata sul confronto e sull'uso parallelo di 'top down' e 'bottom up'.

Perché si pensò di riformare le comunità locali? Quale contributo dettero le comunità locali all'elaborazione delle riforme nei due 'Stati'? E, in relazione a questo aspetto, ci fu

un processo di adattamento di una delle due parti (governo centrale, comunità locali) nella definizione dei nuovi 'regimi cittadini'? Come funzionavano i 'nuovi' meccanismi di selezione dei governanti locali? Quale tipo di rapporto si instaurò tra l'autorità centrale e le comunità locali?

Queste alcune delle domande a cui la ricerca intende provare a rispondere gettando lo sguardo, soprattutto in relazione a quest'ultima domanda centrata sugli effetti della riforma nei due quadranti territoriali (sardo-piemontese e toscano), anche al vicino Ottocento quando il tema della riforma degli enti locali tornò di stringente attualità e quando i sovrani restaurati sui rispettivi troni risposero con disposizioni molto diverse tra loro ma in qualche maniera legate alle rispettive origini tardo settecentesche.

CHIARA CIRCO

IL FUTURO DEGLI INSEDIAMENTI STORICI SICILIANI TRA ABBANDONO E TRASFORMAZIONI “INCONSAPEVOLI”. RIFLESSIONI SUGLI ATTUALI STRUMENTI NORMATIVI

THE FUTURE OF HISTORIC SICILIAN SETTLEMENTS BETWEEN ABANDONMENT AND “UNAWARE” TRANSFORMATIONS. REFLECTIONS ON CURRENT NORMATIVE TOOLS

Il contributo propone una riflessione critica sugli strumenti attualmente proposti in Sicilia per “favorire il recupero dei centri storici” anche con il supporto di dati provenienti dall’analisi di alcuni casi studio. L’obiettivo è di individuare alcune questioni centrali nell’ambito della conservazione urbana e alcuni strumenti di conoscenza che possano supportare la regolamentazione degli interventi sul patrimonio edilizio.

Parole chiave

Conservazione, pianificazione integrata, codici di pratica, tessuti storici

Keywords

Conservation, integrated urban planning, codes of practice, historic fabrics

I centri storici minori con il relativo contesto ambientale costituiscono l’unicum del “paesaggio storico urbano”, patrimonio culturale da tutelare e conservare. Molti di questi insediamenti – specialmente quelli situati nelle aree più marginali – sono attualmente investiti da un progressivo spopolamento e abbandono, con pesanti ricadute sul tessuto costruito, sociale ed economico. Tuttavia, queste realtà rimangono ancora preziose testimonianze di diversità e specificità territoriale e si offrono – specialmente dopo l’esperienza pandemica – come potenziali risorse per un nuovo modo di abitare contemporaneo, che si affianca a quello della città, e per nuove opportunità di rilancio delle economie locali nell’ottica di un complessivo riassetto degli squilibri territoriali. Ne deriva che la conservazione di centri minori gioca un ruolo fondamentale nell’ambito di una pianificazione urbanistica che integra gli obiettivi della tutela e quelli dello sviluppo sostenibile.

Seppure queste osservazioni siano ampiamente condivise a livello nazionale (nonché europeo) da più di 40 anni, in Sicilia il quadro attuale della pianificazione nei centri storici vede una percentuale molto bassa di comuni nell’Isola dotati di strumenti per la regolamentazione degli interventi sul patrimonio costruito (siano essi Piani di

Recupero, Prescrizioni Esecutive, Regolamenti edilizi, Linee guida, ecc.). Questa condizione deficitaria è rimasta pressoché immutata anche a seguito dell'emanazione della Circolare ARTA n. 3 del 2000 e della controversa Legge n. 13 del 2015 e la tanto attesa Legge Urbanistica siciliana, emanata nell'agosto 2020, non ha posto le basi per un cambiamento culturale positivo.

I piccoli comuni sono le realtà che più soffrono le ricadute di questo approccio, spesso perché le amministrazioni non hanno la capacità necessaria a gestire la complessità della pianificazione dei centri storici e, in assenza di progetti, non riescono nemmeno a partecipare ai bandi di finanziamento regionali. Queste tendenze hanno come conseguenza un progressivo depauperamento dei tessuti storici dove osserviamo la compresenza di due situazioni estreme: da un lato, la frammentarietà dovuta alla presenza di edifici allo stato di rudere parzialmente crollati ovvero demoliti per garantire la pubblica sicurezza; dall'altro lo snaturamento delle antiche case, dovuto a interventi "inconsapevoli" ovvero slegati da una conoscenza delle peculiarità architettoniche, tipologiche e costruttive che costituiscono l'oggetto della conservazione.

In questo quadro, il contributo propone una riflessione critica sugli strumenti attualmente proposti in Sicilia per "favorire il recupero dei centri storici" anche con il supporto di dati provenienti dall'analisi di alcuni casi studio. L'obiettivo è di individuare alcune questioni centrali nell'ambito della conservazione urbana e alcuni strumenti di conoscenza che possano supportare la regolamentazione degli interventi sul patrimonio edilizio.

LAURA FACCHINA

ARTISTI A TORINO FRA CORTE E MUNICIPALITÀ: CONTINUITÀ E DIVERGENZE

ARTISTS IN TURIN BETWEEN THE COURT AND THE MUNICIPALITY: CONTINUITY AND DIVERGENCES

Considering an extensive chronology, from the last quarter of the XVI century to the second half of the XVIII century, the paper proposes a first attempt of reading art patronage and collecting tastes comparing the strategies of the Turin Municipality with those promoted by the Savoy court aristocracy, largely influenced by the emulation of the princely model.

Parole chiave

Arti figurative secc. XVI-XVIII, storia sabauda, pittura secc. XVI-XVIII, scultura secc. XVI-XVIII, collezionismo secc. XVI-XVIII

Keywords

Art patronage XVI-XVIII centuries, Savoy History, painting XVI-XVIII centuries, sculpture XVI-XVIII centuries, collecting XVI-XVIII centuries

La storiografia artistica sulla città di Torino di età moderna ha tradizionalmente avuto quale baricentro, anche in tempi recenti, l'analisi del mecenatismo esercitato dai principi e dalla corte sabauda. Tuttavia, è ormai chiaro, specialmente per quanto attiene alle ricerche in ambito storico-politico, che la capitale del ducato e poi del regno sardo abbia visto svilupparsi anche altri gruppi strategici per il governo del centro urbano e del territorio, in particolare quello espresso dal corpo decurionale, che, secondo logiche tipiche dell'Antico Regime, hanno riconosciuto nell'esercizio della committenza artistica uno strumento di affermazione e di consenso. Il contributo intende, pertanto, sulla base di una cronologia estesa dall'ultimo quarto del XVI secolo alla seconda metà del XVIII, tentare una prima lettura di confronto fra logiche e preferenze artistiche (scelte iconografiche e selezione dei professionisti in particolare) espresse dalla Municipalità torinese e quelle manifestate dall'aristocrazia di corte, nella maggior parte dei casi sulla spinta dell'emulazione del modello principesco.

EMAUELE GAMBUTI, IACOPO BENINCAMPI

PIETRO BRACCI, ARCHITETTO “IMPIEGATO AL SERVIZIO STRAORDINARIO” DEL GOVERNO PONTIFICIO NEL PRIMO OTTOCENTO

PIETRO BRACCI, ARCHITECT AND CIVIL SERVANT OF THE “EXTRAORDINARY SERVICE” IN THE EARLY 19TH CENTURY PAPAL STATES

Il contributo si propone di approfondire sotto il profilo dell'architettura pubblica lo sviluppo dei rapporti fra le comunità pontificie e il governo ecclesiastico all'indomani della Restaurazione, considerando una figura tecnica di raccordo: il funzionario Pietro Bracci (1779-1836), “architetto della S. Congregazione del Buon Governo” dal 1794 e dal 1818 ingegnere sotto ispettore impiegato nel “Servizio straordinario” del Consiglio d'Arte istituito presso la Presidenza delle strade.

Parole chiave

Restaurazione, Stato Chiesa, Buon Governo, Consiglio d'Arte, Pietro Bracci

Keywords

19th century, Papal States, Arts Council, Good Government Council, Pietro Bracci

All'indomani delle guerre napoleoniche e della ricostituzione dello Stato della Chiesa, l'amministrazione pontifica cercò di rilanciare il proprio prodotto interno lordo, sostenendo localmente l'esecuzione di opere di “pubblica felicità” e investendo discrete somme di denaro nell'ammodernamento delle infrastrutture regionali e nazionali. Le sistemazioni di ponti, strade, porti, mercati, cimiteri e palazzi pubblici (da adibirsi a immobili plurifunzionali comprendenti le abitazioni dei governatori, gli uffici cittadini e, spesso, la caserma e le prigioni) divennero dunque argomento di discussione e dibattito in numerose comunità papali le quali, avvalendosi di questa disponibilità, intrapresero molteplici cantieri che il governo ecclesiastico cercò sempre di finanziare al meglio e coordinare con lucidità, date le poche risorse fruibili.

A raccordare le gerarchie curiali alle singole realtà territoriali si chiamò il funzionario Pietro Bracci (1779-1839), figlio di Virginio (1737-1815) e nipote del celebre scultore suo omonimo (1700-1773). Sostituendosi al padre nella mansione di “architetto della S. Congregazione del Buon Governo”, di cui ne era già coadiutore dal 1794, il professionista ricoprì infatti nei primi decenni dell'Ottocento il compito essenziale di revisionare e monitorare le costruzioni in corso di attuazione sparse un po' ovunque lungo la nazione: un'incombenza che dal 1818 si coniugò inoltre con il ruolo di ingegnere sotto ispettore impiegato nel “Servizio straordinario” del Consiglio d'Arte. Istituito presso il Presidente delle strade con motu proprio del 1817, era competenza di questo novello

ente la supervisione delle “fabriche camerali” e, altresì, la percorribilità dei principali tracciati di movimentazione di merci e persone: responsabilità diversificate che portarono fin da subito al coinvolgimento di molti professionisti, fra cui – soprattutto – il romano. In tal modo, questi divenne un fondamentale tramite fra l'amministrazione statale, gli organi indipendenti di controllo e gli apparati provinciali, dovendo lo stesso valutare la congruità dei preventivi, l'utilità delle proposte e financo la bontà dei risultati finali: “fatiche” da cui non si sottrasse e che affrontò con dedizione. Lo testimoniamo le decine di pareri conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, il cui scandaglio consente di ricostruire con minuzia le relazioni allora esistenti fra l'Urbe e il resto dei domini papali: una dialettica i cui esiti si possono ancora ravvisare nel tessuto edificato di diverse località e in tantissime emergenze – parimenti in Roma – perfezionate nel segno di un'interlocuzione di cui Bracci fu il mediatore.

Conseguentemente, il contributo si prefigge di indagare la carriera di questo architetto e ingegnere pontificio nell'ottica di comprendere meglio come lo spazio urbano cresciuto nella prima metà del XIX secolo sia stato non solo il prodotto di una contrattazione tra autorità centrale e municipalità giocata sul predominio e spronata da iniziative particolari, ma – anche – il frutto di una solerte applicazione di normative di cui gli uffici burocratici e i loro consulenti si fecero garanti.

SIEPAN KHALIL

CITIES IN FLUX, ORDER AND CHAOS

CITTÀ IN FLUSSO, ORDINE E CAOS

Il mondo è in uno stato transizionale, tra ordine e caos. Con la perdita di certezze, sono diventati un pensiero comune il desiderio di ritorno alla 'normalità' e l'aspirazione a un futuro prospero. Questa situazione ci offrirà l'opportunità di organizzarci diversamente? Interrogandosi sull'intricato rapporto tra pianificazione, potere e malattia, il saggio offrirà uno sguardo su come le città e le società abbiano affrontato epidemie nel corso della storia.

Parole chiave

Città, pianificazione, potere, malattia

Keywords

Cities, Planning, Power, Disease

We cross the street, physically distancing ourselves, to get to the public space to be socially alienated from others, to then return to our dwelling to self-isolate. The world is in a transitional state, one between order and chaos. With the lack of certainty; the desire of returning to 'normal', and the longing for a prosperous tomorrow, have become a common thought among many. Will this situation provide us an opportunity to organise ourselves differently? That question appears to lie at the centre of all of this; the city. Suchlike an organism composed of cells, the functioning of the city depends on the integration and well-being of individuals and society. Despite dependency, the idea of building resilient cities has become a topic of much debate. Yet, our individual lives are the furthest away from optimum resilience. Do we truly understand the behaviour of the city? Are we witnessing a paradigm shift? The interdependence of society and city, and the role of the individual in dealing with the emerging challenges are of crucial importance. Greater than ever is the number of people living in cities, hence more crucial it is to better understand these complex entities. Questioning the intricate relationship between planning, power and disease; the paper will take a look at how cities and societies managed outbreaks in the course of history, as well as the changes it brought with them in the structuring of our cities. By reviewing literature, and the existing evidence, the analysis will provide a critique of the present.

VALENTINA ALLEGRA RUSSO

AUTORITÀ CENTRALE, GOVERNO LOCALE, ÉLITE CULTURALE: ASPIRAZIONI E ADEGUAMENTI NEL DIBATTITO URBANISTICO A SALERNO ALL'ALBA DEL XX SECOLO

CENTRAL AUTHORITY, LOCAL GOVERNANCE, CULTURAL ELITE: AMBITIONS AND ADAPTATIONS THROUGH THE TURN-OF-THE-CENTURY URBAN DEBATE IN SALERNO

With regards to the heated dispute about the turn-of-the-century town plan, with particular reference to the conservation issues, this research work aims to highlight discussion points, proposals and ideas concerning the debates about the city of Salerno transformations that, inspired by larger theoretical positions, translate in local terms those adaptation efforts of building a real modern city.

Parole chiave

Salerno, urbanistica, governo locale, autorità centrale, tutela

Keywords

Salerno, urban planning, central authority, local governance, conservation

Salerno, seconda città campana dalle origini romane e longobarde, rappresenta il caso di un centro storico che, a partire dalla fine del XIX secolo, in una maniera che possiamo definire emblematica, costruisce il proprio percorso di sviluppo e trasformazione urbana su una serie di esperienze programmatiche e di piano che si inseriscono, a pieno titolo, nel novero delle più interessanti esperienze del panorama nazionale. La città diviene non solo, già all'indomani dell'Unità d'Italia, scenario dell'azione di molte figure di spicco del panorama architettonico ed ingegneristico italiano ma anche vero e proprio caso locale a più riprese portato all'attenzione dei principali organi di governo nazionali per questioni che si dimostrano centrali all'interno del dibattito culturale sulle città italiane.

Nell'ambito del lavoro di dottorato cui questa ricerca fa riferimento, indagare la vicenda di Salerno significa tentare di costruire una biografia di città, ossia una vera e propria narrazione che, andando al di là di una ricostruzione meramente analitica della genesi della struttura urbana, prova a far dialogare i molteplici paradigmi culturali che intervengono nel processo di formazione della città, al fine di evidenziare la relazione tra la conoscenza storica del processo stesso, e delle sue componenti strutturali, e il

momento operativo dell'urbanistica, costellato di dibattiti, persone, relazioni e decisioni che influenzano il disegno urbano.

Provando a colmare le lacune esistenti a riguardo nell'ambito della letteratura di settore, la ricerca vuol tentare di evidenziare spunti di riflessione, proposte e idee che, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, caratterizzano i dibattiti intorno alle trasformazioni della città di Salerno e che, ispirandosi a posizioni teoriche di più vasto respiro, sembrano tradurre in termini "locali" gli sforzi per un adeguamento – o adattabilità – delle condizioni materiali della città a questioni di più ampia portata, legate, indubbiamente, alla costruzione dell'immagine di una città moderna.

Considerando che la storia urbanistica della città sembra dipanarsi attraverso una serie di limiti geografici, di confini entro i quali progressivamente si colloca lo sviluppo, si ritiene di poter offrire una lettura delle vicende di Salerno in grado di cogliere l'aspetto, finora mai veramente approfondito, legato all'ambizione della città di scavalcare quei limiti, cioè quella sua aspirazione, espressa fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, a mettersi in pari con gli altri centri italiani; aspirazione che condurrà l'amministrazione locale a interfacciarsi, in momenti e modalità differenti, non soltanto con l'autorità centrale, e dunque con gli ambienti ministeriali, ma anche con una rappresentanza di una certa élite culturale che, con riferimento all'accesa querelle per il piano regolatore della città tra il 1909 e il 1914, dimostrerà una sorprendente conoscenza dei dibattiti parlamentari coevi e delle più risonanti discussioni in seno alla classe di intellettuali d'Italia, intervenendo direttamente nei dibattiti, e dunque negli esiti, caratterizzanti gli interventi sulla città di inizio secolo.

In conclusione, focalizzando in particolare l'attenzione sull'ambizione di tutela espressa da una parte della città di Salerno rispetto alla questione del "panorama cittadino" e alla distruzione dei giardini pubblici a vantaggio dell'edificazione di nuovi palazzi prevista dal piano regolatore Colamonico, il contributo intende indagare, anzitutto, le forme e le modalità attraverso cui la città di Salerno viene ad essere traghettata alle proposte di ampliamento formulate all'alba della Prima Guerra Mondiale; ancor più, esso intende riflettere sul ruolo assunto dal potere locale – nelle sue differenti accezioni politiche – all'interno delle dinamiche decisionali sulla progettazione della città e sulla relazione che esso intreccia con la classe intellettuale, al fine di identificare nel processo di contrattazione tra le parti le ragioni e le forme del disegno dello spazio urbano moderno.

Mura, guasto, infrastrutture: la città
mediterranea e i suoi margini

Urban walls, guasto, and infrastructures:
the Mediterranean city and its edge

COORDINATOR
EMMA MAGLIO

MARINA ARENA

LA PERMANENZA DEL SEGNO NELLA TRASFORMAZIONE DEL LIMITE URBANO. MESSINA: LA CIRCONVALLAZIONE REINTERPRETA LE MURA

THE PERMANENCE OF THE SIGN IN THE TRANSFORMATION OF THE URBAN LIMIT. MESSINA: THE RING ROAD REINTERPRETS THE WALLS

The goal of the paper is to reconstruct a comparative framework of European experiences on the concept of urban limit and on the theme of the transformation of the city walls into the road, and to include in this framework the experience of Messina, a particular case of transformation of the layout of the walls to two speeds: one physiological, as happened in other situations, and the other accelerated by the destruction following the 1908 earthquake and the consequent reconstruction work.

Parole chiave

Margini urbani, mura di Carlo V di Messina, Circonvallazione di Messina, Piano Borzì, strada panoramica

Keywords

Urban margins, Mura di Carlo V di Messina, Ring road of Messina, Borzì Plan, panoramic road

La perdita del limite urbano è uno degli eventi connotanti dal punto di vista funzionale e simbolico della transizione tra età moderna e contemporanea in Europa. L'abbattimento delle mura ha sancito plasticamente questo passaggio contraddistinto non solo da questioni normative e fiscali ma anche dall'esigenza di definire un nuovo lessico in grado descrivere le trasformazioni urbane.

Il margine delle città storicamente è stato rappresentato dalle cinte difensive che traducevano fisicamente linee di confini amministrativi, militari e anche identitari, fino a quando queste grandi opere non hanno cominciato ad apparire "ingombranti" e "inutili". Una trasformazione maturata attraverso varie fasi, dalla riduzione della funzione difensiva delle mura con l'apertura di varchi al nuovo utilizzo delle "spianate" per il passeggio e per l'edificazione che darà il via agli ampliamenti urbani.

La questione diviene la ridefinizione del limite della città, questa volta non più con la fisicità di una barriera, si crea così anche un nuovo vocabolario urbanistico in cui entrano più moderne definizioni utili a descrivere l'inedito anello esterno che viene costituendosi sul sedime delle antiche mura come ring, circular road, circonvallazione, la cui denominazione di volta in volta può dipendere dalla rilevanza data agli aspetti

funzionali piuttosto che a quelli estetici. La realizzazione della circonvallazione riguarda città a sviluppo radiale, come Vienna, Milano, Firenze, Bologna ecc., dove questa nuova infrastruttura si configura come anello periferico corrispondente alla linea di sutura tra la città storica e le aree di espansione, e spesso coincide o ha molti punti di contatto con la cinta muraria.

In questo quadro storico, il caso di Messina si presenta con un suo profilo di unicità derivante dalla cancellazione di buona parte dei suoi connotati causata dalla distruzione del terremoto ma, nonostante l'evoluzione urbanistica della città presenti dei caratteri di eccezionalità, sono riscontrabili degli elementi che la rendono raffrontabile con esperienze coeve e il tema del ridisegno del limite è sicuramente uno di questi.

La demolizione di alcuni tratti della cinta muraria carloquintana era già iniziata alla fine del XIX secolo e poco prima del terremoto del 1908 le mura già non rappresentavano più il confine della città; quando nel 1911 verrà approvato il Piano Borzì per la ricostruzione di Messina, la strada di circonvallazione inserita nel nuovo sistema viario a chiusura di un circuito rappresenterà forse l'unica vera "invenzione", insieme a quella dell'"isolato messinese", prevista dallo stesso piano. L'idea è quella di un percorso in grado di "svolgersi" adagiandosi sull'area collinare, assecondandola nella morfologia; partendo dal torrente Zaera per arrivare al torrente Annunziata, la circonvallazione in alcuni tratti intercetta le mura e in altri si adagia sul sedime di percorsi già esistenti. Ristabilire un limite della città per Borzì significa anche impedire alle nuove edificazioni di insediarsi dove le caratteristiche clivometriche e geologiche dei terreni non consentono, per motivi antisismici ma anche economici, di intervenire con sbancamenti per quel tempo impensabili. La circonvallazione oltre a divenire il segno e il limite urbano che restituisce forma alla nuova città, rappresenta un artificio tecnico che crea un nuovo spazio, prima inesistente, e conferisce spessore e altezza a quello che è stato definito il "gradino" di Messina.

Esiste anche una funzione legata al verde urbano che attraverso lunghe strisce di giardinaggio attribuisce alla circonvallazione il ruolo di strada parco, molto in voga all'epoca e oggi particolarmente attuale. Nel tempo il ruolo di strada dedicata alla visione del panorama, immaginato nel 1911, è venuto meno e il mancato rispetto delle altezze insieme alla saturazione delle aree al di sotto del livello stradale ne ha severamente intaccato l'idea originale, nonostante ciò alcuni tratti mantengono ancora le caratteristiche di strada panoramica e consentono la possibilità di affaccio sulla città e sullo Stretto.

Obiettivo del paper è quello di ricostruire un quadro comparativo di esperienze europee sul concetto di limite urbano e sul tema della trasformazione delle cinte murarie in strada, e di inserire in questa cornice l'esperienza di Messina, particolare caso di trasformazione del tracciato delle mura a due velocità: una fisiologica, come avvenuto in altre realtà, e l'altra accelerata dalla distruzione seguita al terremoto del 1908 e alla conseguente opera di ricostruzione. Si analizzerà la storia e il ruolo della "strada di circonvallazione" che in parti del suo percorso intercetta o si sovrappone al sedime delle mura di Carlo V.

GIANLUCA BELLI

RIMODELLAMENTI DELLE MURA E RICONFIGURAZIONI URBANE: IL CASO DI FIRENZE

REMODELING OF THE WALLS AND URBAN RECONFIGURATIONS: THE CASE OF FLORENCE

The medieval walls of Florence undergo many changes over time that alter in some points not only their shape, but also those of the neighboring urban areas. The first major interventions date back to the sixteenth century, but the most important changes took place during the nineteenth century, linked to the need to expand the city and equip it with new infrastructures. The changes culminate with the demolition of most of the walls, when Florence became the capital of the Kingdom of Italy.

Parole chiave

Mura urbane, Firenze, XIX secolo

Keywords

Urban walls, Florence, 19th century

L'ultima cerchia di mura medievali di Firenze, costruita nella massima parte tra il 1285 e il 1333 circa, ha costituito per più di cinque secoli il confine fisico e amministrativo tra città e contado, e al tempo stesso ha conferito forma e riconoscibilità all'organismo urbano. Le rappresentazioni trecentesche e quattrocentesche di Firenze mettono sempre in rilievo il giro delle mura presentandole secondo il loro ben noto sviluppo. In genere si è propensi a credere che, a parte qualche aggiornamento riguardante le porte, il tracciato delle mura due-trecentesche abbia definito il perimetro della città senza subire mai variazioni fino al momento della loro demolizione, a partire dal 1865. In realtà le mura sono oggetto di interventi di rimodellamento fin dalla seconda metà del Trecento, quando la parte orientale della cerchia d'Oltrarno, coincidente con le sopravvivenze delle precedenti mura del XIII secolo, viene ampliata per comprendere al suo interno il borgo di San Niccolò, esteso al di fuori della vecchia porta omonima. La costruzione della nuova porta a San Niccolò, iniziata attorno al 1386, non implica l'abbattimento della vecchia; il borgo diventa dunque una zona doppiamente fortificata e ulteriormente rafforzata dalle mura che circondano i mulini comunali lungo il corso dell'Arno, fino a quando nel corso del XVII secolo, finalmente la vecchia porta verrà smantellata.

Una situazione per certi versi analoga si produce alla metà del Cinquecento, quando Cosimo I, conscio della debolezza del sistema fortificatorio fiorentino rispetto alle tecniche belliche contemporanee, decide di tagliare un intero settore cittadino, quello più meridionale, con un nuovo fronte bastionato in terra, esteso dalla porta a San Frediano

fino a Boboli, che divide questa parte d'Oltrarno letteralmente in due, lasciando priva di difese efficaci la zona più prossima alla porta a San Pier Gattolini, meno densa e scarsamente popolata. Come la vecchia porta a San Niccolò, anche il nuovo fronte bastionato, ben visibile nella veduta di fine Cinquecento disegnata da Stefano Buonsignori, rimane a lungo nella topografia della città, troncando di netto l'asse di via dei Serragli e interrompendo con una porta quello di via Romana. La presenza di questa barriera, di cui ancora oggi sono leggibili le tracce in più punti, determina uno sviluppo più lento dell'area urbana esterna a essa, dove rimangono molti spazi non edificati destinati a divenire giardini. Non è una coincidenza che qui si trovino il giardino Torrigiani, il più grande spazio verde all'interno della cerchia muraria, e il giardino Corsi, sorti entrambi a cavallo del fronte bastionato. Nel caso del giardino Torrigiani i resti di questa fortificazione diventano anche occasione, agli inizi dell'Ottocento, per sviluppare il tema del pittoresco quando quest'area viene trasformata in parco paesistico. I resti della fortificazione cinquecentesca vengono allora medievalizzati e servono come piattaforma su cui innalzare un torrino neogotico, opera di Gaetano Baccani, che assume il ruolo di fuoco visivo per le vedute all'interno del parco e assieme di allusione araldica alla famiglia del committente, Pietro Torrigiani. Ancora in questa zona, tra il 1808 e il 1818 l'impresario Luigi Gargani realizza un vasto giardino destinato a feste ed esercizi ginnici, nel quale sono compresi anche un grande teatro all'aperto e una sala da ballo. Poco più tardi, negli anni Quaranta dell'Ottocento, la costruzione del nuovo quartiere delle Cascine, progettato all'estremità occidentale della città in un triangolo di terreno incuneato tra le mura trecentesche e l'Arno, determina lo smantellamento del tratto di fortificazioni che separa la nuova addizione dal resto della città e la costruzione di una nuova barriera muraria che la ingloba, stavolta non per ragioni difensive ma per servire come confine daziario. Il quartiere è concepito contemporaneamente come moderna espansione borghese e come nuova porta urbana. La vicinanza con il fiume e con il parco delle Cascine orienta infatti a destinare questa zona alle residenze di ceti medio-alti, e grazie al rimodellamento delle mura, il quartiere realizza un nuovo e più facile ingresso alla città da ovest, in corrispondenza dell'arrivo della linea ferroviaria Leopolda, costruita tra il 1844 e il 1848, e del nuovo ponte sospeso San Leopoldo, realizzato dai fratelli Marc e Jules Séguin nel 1836-37. Altre infrastrutture stradali e ferroviarie, come la strada ferrata Maria Antonia, inaugurata nel 1848, provocano nel frattempo le prime brecce nelle mura, dovute alla necessità di connettere in modo più efficace la città con il territorio; brecce che preludono all'abbattimento generale delle mura a nord dell'Arno, che si renderà necessario per attuare il piano di ingrandimento della città divenuta capitale del nuovo Regno unitario.

FABIO COSENTINO

CATANIA: LA CITTÀ E IL RAPPORTO TRA VECCHIE E NUOVE FORTIFICAZIONI

CATANIA: THE RELATIONSHIP BETWEEN OLD AND NEW FORTIFICATION

The role of fortifications in the urban economy of Catania and their transformation between XIV and XVI centuries and their relationship with Ursino's Castel.

Parole chiave

Fortificazioni, castello, struttura urbana, eruzione

Keywords

Fortification, Castel, urban system, naturale tragedy

Catania, considerata la terza città del regno di Sicilia ha avuto nei secoli un rapporto burrascoso con le sue fortificazioni spesso considerate inutili per la sua particolare posizione tra Messina e il suo territorio e Siracusa. I due porti considerati importanti infatti erano quelli di Messina e di Augusta che avevano ricevuto maggiori attenzioni e cura anche nella realizzazione di torri di avvistamento lungo le loro coste. Nonostante ciò, sia per volontà del Senato cittadino che dell'autorità centrale spagnola, la città ricevette un ammodernamento delle sue fortificazioni a partire dal 1535. In questo piano di ammodernamento in ruolo centrale prende il castello Ursino costruito a partire dal 1239. Il progetto fu magistrale perché non cambiò la struttura urbana della città ma si inserì nel contesto più generale di ammodernamento. Le fortificazioni così aggiornate resero strutturalmente alla colata lavica del 1669 tanto da divenire traccia per un nuovo sistema stradale e urbano della città. Il castello invece subì una radicale trasformazione per il suo allontanamento dalla costa. L'articolo vuole ripercorrere la storia di queste trasformazioni, riordinando committenze ed esecuzioni, tracciando nuove attribuzioni dei lavori ed evidenziando il valore strutturale dei manufatti alla luce degli scavi di liberazione delle fortificazioni intorno al castello. La cartografia, studiata con attenzione da Pagnano, senza la verifica degli scavi, proprio attraverso questi, pone una luce sulle sue supposizioni e sulla interpretazione che ne diede lo storico militellese.

BRUNO MUSSARI

ELIMINAZIONE O CREAZIONE DI UN NUOVO MARGINE PER LA CITTÀ? CROTONE E LA DISMISSIONE DELLE MURA NEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE URBANA, XIX-XX SECOLO

REMOVAL OR CREATION OF A NEW URBAN MARGIN? CROTONE AND THE DISMANTLING OF THE CITY WALLS IN THE PROCESS OF URBAN TRANSFORMATION, 19TH -20TH CENTURIES

The fortified city of Crotone was the administrative, political and commercial reference point for the surrounding area, and the only port between Messina and Taranto between the 15th and 19th centuries. The relationship between the city and its walls deteriorated over time, becoming conflictual in the second half of the 19th century. The walls became a hostile margin to be eliminated, with inevitable repercussions on the definition of the contemporary city and the image of the historic one.

Parole chiave

Crotone, mura, dismissione, margini, trasformazione urbana

Keywords

Crotone, walls, disuse, margins, urban development

La città di Crotone, l'antica Kroton in Calabria, ha rappresentato sin dall'antichità il riferimento urbano, politico e commerciale, del vasto comprensorio territoriale circostante identificato come Marchesato dal XV secolo, oltre ad essere stata riconosciuta come uno dei nodi essenziali nella navigazione lungo l'Adriatico e il Mediterraneo orientale, per la presenza di un porto considerato tra i principali approdi lungo le rotte tra Messina e Taranto tra XV e XIX secolo. Crotone, come molte altre città mediterranee in età moderna, in conseguenza di tali prerogative e per la sua singolare posizione, ha acquisito caratteri architettonici e urbani che l'hanno storicamente connotata fino alla seconda metà del XIX secolo. La città, infatti, come la consistente produzione iconografica dimostra, è stata da sempre identificata e rappresentata dalla fortificazione cinquecentesca bastionata realizzata a partire dalla seconda metà del XVI secolo sotto la dominazione spagnola, che per quanto è possibile ripercorrere dalle fonti, non causò ingenti guasti, andando ad incidere su un territorio ancora in gran parte vergine. La fortificazione fu eretta in sostituzione di quella medievale ormai obsoleta, costruita precedentemente a protezione della città – che già in età magno greca poteva vantare

imponenti mura difensive narrate dalle fonti – ma di cui rimanevano al momento della costruzione della fortificazione moderna esigue tracce, di cui è quasi impossibile procedere anche a una ricostruzione documentale, per la definitiva perdita degli incartamenti avvenuta con l'incendio della villa Montesano a San Paolo Belsito nel 1943, dove la documentazione era stata trasferita dall'Archivio di Stato di Napoli.

Il rapporto tra la città e le mura, come è stato ormai alcuni anni fa indagato nel noto volume curato da Cesare De Seta e Jack Le Goff, non è stato sempre idilliaco e si è in molteplici situazioni progressivamente logorato per giungere ad una fase critica e conflittuale nella seconda metà del XIX secolo. Si è trattato di un processo generalizzato di progressiva alterazione dei rapporti, alimentato da una serie di fattori concomitanti che hanno decretato la non sussistenza delle esigenze militari difensive, decretate con il venir meno delle servitù militari, che avevano pesantemente inciso sulla storia urbana del centro calabrese, cui quelle mura, nonostante l'innegabile obsolescenza incrementatasi negli anni, avevano offerto un utile margine.

L'emergere di nuove esigenze, di diversi orientamenti politici, la pressione non secondaria di interessi particolari e immobiliari, le mutarono in un inaccettabile ostacolo che si frapponeva inutilmente allo sviluppo della città, alla sua espansione, alla sua trasformazione, imposta anche dalla necessità di dare spazio a nuove e adeguate infrastrutture per il ruolo amministrativo di cui Crotone fu investita tra XIX e XX secolo, e per consentire l'innesto di un nuovo e indispensabile sistema viabilistico ferroviario e carrabile, che ne avrebbe dovuto garantire lo sviluppo economico, industriale e commerciale; un processo la cui miccia venne innescata e alimentata da realistiche ma altrimenti risolvibili esigenze di igiene e sanità pubblica, cavalcate dalla classe politica a guida del Comune nella seconda metà del XIX secolo.

Si è trattato di fenomeno generalizzato diffuso e vissuto da molte altre realtà italiane e non solo, che pur non essendo generato da emergenze improvvise o da circostanze eccezionali, ha inevitabilmente influito sulla definizione della città contemporanea e sull'immagine di quella storica, con l'effettiva demolizione di una parte della cinta bastionata e la privatizzazione e trasformazione di una gran parte di quella non abbattuta. Un processo che, senza avere chiari i presupposti per lo sviluppo urbano di Crotone, ha proceduto per settori e comparti, corrotto spesso dagli interessi generati dalla speculazione immobiliare, senza un'efficiente strumentazione che ne potesse programmare e controllare gli esiti. La città è inevitabilmente cresciuta e si è espansa, il nucleo storico ha ormai perso l'immagine pur ripudiata che l'ha connotata per secoli. Il margine ostativo rappresentato dalle mura è stato comunque alienato, camuffato, riconvertito, per essere sostituito da un nuovo limite, quello di una viabilità di circonvallazione che separa ma non ricuce – forse non avrebbe potuto ricucire – la città storica con la città contemporanea: uno scontro adattivo in cui la tenacia materiale delle mura superstiti, resiste duramente all'assalto delle trasformazioni e del tempo.

SARA RULLI

LA RIPA MARIS DI GENOVA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA: TRASFORMAZIONI E LUNGA DURATA DI UNA INFRASTRUTTURA COMPLESSA A CONFINO TRA CITTÀ E PORTO

THE RIPA MARIS IN GENOA FROM THE MIDDLE AGES TO THE MODERN AGE: TRANSFORMATIONS AND PERSISTENCES OF A COMPLEX INFRASTRUCTURE BETWEEN CITY AND HARBOR

Struttura complessa e stratificata, la Ripa Maris genovese appare come un manufatto paradigmatico per lo studio dei mutamenti subiti da una infrastruttura di confine tra la città e il mare. Connessa alle attività portuali fin dalla sua origine, in epoca moderna muta il suo rapporto con il porto (pur mantenendo i caratteri architettonici saldi e riconoscibili nell'iconografia cittadina) in conseguenza delle nuove esigenze abitative e di rappresentanza della classe aristocratica cittadina.

Parole chiave

Città, porto, Ripa Maris, lunga durata, mutamento

Keywords

City, harbor, Ripa Maris, transformation, persistence

I più aggiornati studi di storia urbana, da alcuni decenni, hanno focalizzato l'attenzione sul rapporto che la città ha intrattenuto e intrattiene con il porto e, più in generale, con il Mediterraneo; veicolo di scambi di popolazioni, oggetti e know-how, la linea di confine tra abitato e porto è, nel caso genovese, un vero e proprio diaframma lineare lungo il quale, in maniera continuativa e stratificata, avviene un interscambio tra ambiente naturale e ambiente costruito, tra acqua e terra, tra “dentro” e “fuori”. Un perimetro su cui insiste, dal 1133 e per precisa scelta della Magistratura dei Padri del Comune, la Ripa Maris, una palazzata su portici pubblici che segue gran parte dell'arco portuale, destinata, ai piani terreni, a usi commerciali (magazzini e botteghe) strettamente connessi alle attività portuali; una infrastruttura complessa, quindi – la cui edificazione “pubblica” era finalizzata a mantenere sotto controllo un'area di grandissima importanza strategica quale quella del fronte mare –, alla quale si sovrappongono e si affiancano funzioni abitative a loro volta incardinate all'abitato urbano.

Mentre in epoca medievale il rapporto tra la città e il fronte marino avveniva principalmente nell'ottica di un funzionamento organizzativo che legava l'agglomerato urbano

al suo porto, in epoca moderna la Ripa è andata incontro a mutazioni e resistenze che ne hanno coinvolto la struttura diaframmatica e hanno mutato il rapporto che intercorre tra la città stessa e il mare.

Lungo e “dentro” la Ripa Maris, in epoca moderna, architettura e tessuto urbano cessano così di strutturarsi vicendevolmente in funzione del porto: a seguito di una più o meno profonda “frattura” con quest’ultimo, architetti e committenti iniziano a rapportarsi in maniera differente con questa linea di confine che separa/unisce città e mare. Una “frattura” che, dalla metà del Cinquecento, segue al cambio di rotta nella gestione della politica e delle finanze genovesi, ormai volte agli investimenti nel mercato del prestito internazionale del denaro a discapito del commercio; una scelta di campo cui consegue una nuova esigenza di rappresentanza in termini di architettura e, di fatto, un distacco – anche se ambiguo come lo definì Ennio Poleggi – dal punto di vista della localizzazione, delle nuove progettazioni dalle infrastrutture portuali come dimostra, in primis, l’episodio di Strada Nuova (fatti comunque salvi alcuni esempi nel cuore della città vecchia, condotti da famiglie ancora profondamente radicate ai luoghi degli originari commerci); progettazioni architettoniche che, in epoca moderna, vivono quindi un distacco dalla Ripa e si organizzano per instaurare un nuovo interscambio con il porto stesso e, più in generale, con l’orizzonte marino. Nel momento in cui la struttura urbana e commerciale della Ripa Maris “allenta”, di fatto, il suo legame con il porto, le rinnovate architetture si connettono visivamente ad esso solo tramite strumenti allusivi e diaframmatici quali cannocchiali ottici ricavati attraverso l’organizzazione di sale e salotti della residenza, gallerie passanti, altane; questo nello stesso momento in cui la rigida tessitura viaria medievale a pettine e incernierata sull’asse portuale che correva dietro le case della Ripa viene sovvertita anche se solo in alcuni punti, dagli interventi urbanistici moderni di Strada Nuova, del Fonte Moroso, della via Balbi, dell’asse di Scurreria “la nuova”. Un rapporto diretto della città dal porto che viene man mano sostituito, in epoca moderna, da un rapporto “a distanza” con l’orizzonte marino, concretizzato nelle nuove architetture “alla moderna” di ville e palazzi o nei più “acrobatici” e coraggiosi interventi operati nel cuore della città medievali o direttamente nel fronte portuale della Ripa Maris oggetto, fino alla fine del Settecento, di innumerevoli e continui interventi di aggiornamento finalizzati all’apertura di balconi, gallerie passanti e “finestre alla marina”. Un interscambio che, qualora impossibilitato ad avvenire direttamente, viene comunque conseguito dalla potenzialità dell’illusione a fresco, simulando logge e terrazzi aperti sulla Riviera, in viste che spaziano dalla Lanterna al promontorio di Portofino, come avviene nel palazzo De Ferrari Chiavari poi Belimbau alla Nunziata o in composizioni iconografiche e allestimenti che alludono al tema marittimo, come nella ristrutturazione operata da Cesare Durazzo in via del Campo (immediatamente alle spalle della Ripa Maris) o dai Grillo di piazza delle Vigne.

MARIA SIRAGO

NAPOLI, CITTÀ MEDITERRANEA: LE INFRASTRUTTURE PORTUALI E L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA TRA L'ETÀ SPAGNOLA E QUELLA BORBONICA

NAPLES, A MEDITERRANEAN CITY: THE TRANSFORMATIONS BETWEEN THE SPANISH AND BOURBON AGES

The transformation of a seaside city, Naples, between the sixteenth and nineteenth centuries, from the Spanish to the Bourbon era, are analyzed, following its path from "city of the Spaniards" to "city of leisure", following the fil rouge of travelers, especially those on the Grand Tour, who have described its various and changing aspects.

Parole chiave

Napoli città di mare fortificazioni sistema portuale

Keywords

Naples Seaside city fortifications port system

Dal 1503, dopo la conquista spagnola, il regno di Napoli venne inserito in un ampio gioco internazionale, divenendo base di appoggio navale per le operazioni belliche mediterranee. La città di Napoli, perso il suo status di capitale, venne riorganizzata per la difesa dagli attacchi dei turchi e barbareschi, per fronteggiare le emergenze belliche, come l'assedio del Capitano francese Odet de Foix, conte di Lautrec, nel 1528. Per garantire la stabilità di Napoli e di tutto il regno Carlo V affidò l'incarico della riorganizzazione del sistema difensivo al viceré don Pedro di Toledo, che in venti anni di governo mutò il volto della "città gentile" di epoca aragonese, ampliando il suo perimetro con nuovi quartieri (i quartieri spagnoli) per i soldati e nuove arterie come via Toledo, necessaria per collegare la città antica con i nuovi edifici che si andavano costruendo. Inoltre, riorganizzò le strutture portuali. Il piano toledano di creare una "città degli spagnoli", dotata di infrastrutture e servizi necessari, è in sintonia con i fermenti in seno ai nobili di spada che fomentavano il malcontento cittadino e che venivano invitati a costruire palazzi in città in modo da poter essere controllati. In tal modo la città cominciò lentamente a cambiare, assumendo il tratto caratteristico di una tumultuosa città, seconda solo a Parigi per numero di abitanti, come riferiscono i numerosi diari dei viaggiatori stranieri. Altro momento critico per la storia del Mediterraneo fu il periodo tra il 1565 (assedio di Malta) e il 1571 (la battaglia di Lepanto). In quegli anni Napoli, impegnata a fornire gli armamenti, divenne un enorme cantiere navale dove

furono allestite 30 galere per Lepanto. Pochi anni dopo, nel 1577, fu ricostruito l'arsenale per le galere, per cui la costa venne ulteriormente trasformata e furono riorganizzate le fortificazioni. Ai primi del Seicento, mentre iniziava la costruzione del palazzo reale, si decise di riorganizzare il porto. Ma la spesa prevista era troppo onerosa per cui si provvide solo ad un ripristino ordinario. Per tutto il Seicento la grave crisi economica che attanagliava la Spagna e si riverberava sul viceregno meridionale non permise di attuare alcun progetto: fu costruita la sola darsena, nel 1666, necessaria per accogliere l'Armata dell'Oceano napoletana, composta da 8 vascelli, che il regno doveva fornire per essere aggregata a quella spagnola.

Un piano complessivo di difesa per la Capitale e per tutto il viceregno fu stilato dopo la conquista degli Austriaci (1707). Essi puntavano sulla concentrazione delle difese in pochi punti nevralgici, a partire dalle fortezze della capitale, con un rinnovato impegno sull'armamento navale (vascelli e galere) per la difesa del territorio, utilizzando la rinnovata morfologia della fortificazione "moderna" attuata in tutta Europa dalla fine del XVII secolo, opponendo all'intensità dell'offesa, superiore per l'utilizzo delle nuove armi, i cannoni, molteplici migliorie agli originari recinti bastionati, come si evidenzia nelle carte del duca di Montemar, inviato da Carlo di Borbone per organizzare la conquista del regno.

Dopo l'arrivo di Carlo di Borbone, nel 1734, la città riottenne il suo status di capitale per cui beneficiò di una capillare riorganizzazione, in primis delle strutture portuali. All'epoca della reggenza di Bernardo Tanucci, per proteggere Napoli da eventuali attacchi nemici, si decise di posizionare batterie con numerosi cannoni lungo la linea costiera napoletana fino a Castellammare, e di ripristinare le fortezze della Capitale. Quando fu nominato John Acton ministro della marina, questi decise di costruire una potente flotta di vascelli per opporsi ai barbareschi. Ma nel 1798, all'arrivo dei francesi, il re fuggì a Palermo, dando ordine di bruciare la flotta.

Nella breve parentesi del dominio francese (1806-1815) la politica portuale napoleonica prevedeva una capillare riorganizzazione in ambito militare, per cui il porto della Capitale venne riorganizzato e vennero risistemate le batterie.

Dopo la Restaurazione re Ferdinando continuò a seguire la politica murattiana, incrementando i commerci e riorganizzando il sistema portuale con nuovi studi. La città pian piano cominciò a cambiare volto: gli antichi quartieri dei pescatori, Chiaia, Santa Lucia e Posillipo, divennero quartieri residenziali, abitati soprattutto dagli inglesi, tornati dopo il 1815, e venne ampliato il passeggio reale, creato a fine Settecento (l'odierna villa comunale), mentre pian piano le antiche fortificazioni venivano dismesse e smantellate, visto che dal mare non arrivavano più i nemici. La costa napoletana di popolo di stabilimenti balneari usati di sera come *café chantant*. Napoli assumeva così un ruolo di città balneare e di loisir.

EMANUELE TARANTO

LE CINTA URBICA CINQUECENTESCA DEL PALAZZO-CITTÀ DI PROCIDA: ORIGINE E TRASFORMAZIONI DI UNA FORTEZZA MEDITERRANEA

THE SIXTEENTH-CENTURY CITY WALLS OF THE PALACE-CITY OF PROCIDA: ORIGIN AND TRANSFORMATIONS OF A MEDITERRANEAN FORTRESS

The contribution aims to address, in a new interpretation, the transformation of the ancient nucleus of the island of Procida, a tòpos of the Mediterranean. A place with a natural character of "fortified enclosure" which will be sealed in the sixteenth century with the construction of the defensive walls. In particular, the intent of this study is a reflection on the developments of the modern and contemporary age.

Parole chiave

Procida, mura difensive, palazzo-città, paesaggio mediterraneo, margine urbano

Keywords

Procida, defensive walls, palace-city, Mediterranean landscape, urban edge

Il contributo intende affrontare, in una rinnovata chiave di lettura, la trasformazione diacronica del nucleo antico dell'isola di Procida, tòpos della mediterraneità. Innalzato dagli irti costoni tufacei dell'acrocoro isolano, il suo naturale carattere di 'recinto fortificato' sarà suggellato dalla cinta difensiva cinquecentesca, espressione dell'aggiornato programma dell'abate commendatario, nonché feudatario dell'isola, il cardinale d'Aragona Innico d'Avalos. Punto focale della sua azione riformatrice, fu un incisivo piano urbanistico che ebbe significativi riverberi sulla strutturazione del territorio: solide mura bastionate circoscrissero la città altomedievale inglobando il tessuto preesistente, in un intervento che poneva al centro la costruzione di un nuovo palazzo-città a chiusura di un'ampia piazza d'Armi, ai piedi dell'antica "Terra Casata". Un sistema spaziale e funzionale non più orientato a nord-est, sul versante dei sentieri altomedievali troppo impervi, da cui la demolizione degli antichi accessi, bensì a sud-ovest. Fra i bastioni, erti su un massiccio terrapieno, furono aperte due nuove porte urbane, "di Ferro" e "del Carmine", e l'asse stradale della "Via Nuova" che rinnoverà le direttrici di sviluppo urbano, ribaltando gli originari percorsi in un più articolato rapporto con il suburbio isolano.

Nella volontà di risiedere al di fuori ma in contiguità con le fortificazioni della Terra, ora rinominata “Murata”, sintomatica è la formazione dei casali fortificati, il “Vascello” e il “Casaliello”, la cui logica costruttiva, gli angusti percorsi e le strette feritoie, trova la sua origine nella persistente necessità di difesa; la pirateria musulmana imperversò infatti anche sull'isola ben oltre la metà del XVI secolo. È pertanto in quest'ambito che matura una nuova dialettica, eminentemente moderna, fra la città murata e i suoli extramoenia, presto divenuti borghi.

La valenza monumentale delle mura, segnata da quattro bastioni pentagonali protesi verso le pendici dell'altura, è ritratta in un interessante schizzo ottocentesco, ove appare avvalorata dalla specifica denominazione in legenda assegnata a ciascuno dei quattro baluardi. Il tema strategico difensivo fu alla base altresì dello scavo di un fossato deciso dagli Ingegneri Regi lungo il perimetro interno delle mura, tuttora presente e posto a una quota ribassata rispetto al calpestio della piazza d'Armi.

Momento fondante per la storia dell'isola e della trasformazione della sua altura fortificata, fu l'avvento dei Borbone che istituirono nel 1738 a Procida il più antico dei siti venatori reali. A tal fine l'ingegnere camerale Agostino Caputo elaborò un progetto per la trasformazione del palazzo d'Avalos in ‘Caccetta Reale’. L'intervento, mai portato a compimento ma illustrato in due piante del 6 giugno 1738, prevedeva un'attenuazione del carattere compatto dell'edificio, articolandolo secondo il modello della dimora settecentesca assolutista, con cortili e giardini aperti che avrebbero mutato l'assetto della preesistente cinta difensiva.

Riadattato a edificio militare già durante il decennio francese, il palazzo-città fu poi adibito nel 1818 a scuola militare e dal 1830 a carcere, in sostituzione del preesistente edificio “Li Cameroni”, ubicato fuori le mura. Di qui Procida fu scelta per la fondazione del “Gran Carcere” nel 1845, un progetto espressamente voluto da Ferdinando II di Borbone e che destinava l'intera Terra Murata a cittadella carceraria, tuttavia anche tale disegno rimase inattuato. La conversione comunque in Bagno Penale della dimora feudale d'Avalos, che non risparmiò le mura cinquecentesche, qui sormontate dal cammino di ronda, ebbe una notevole ricaduta sull'immagine dell'isola, evocando ora un tetro luogo di espiazione, come registra Elsa Morante ne “L'isola di Arturo”, in contrasto con l'idea storicizzata di quel rifugio flegreo per artisti e viaggiatori romantici. D'altronde, l'ampliamento del complesso carcerario determinò un sistema diffuso di strutture di notevoli dimensioni sulla collina, come l'Opificio (1855 ca.), che sul volgere dell'Ottocento avvolgevano l'intera Terra Murata, ormai raddoppiata. Eloquente in tal senso il padiglione riservato alle guardie carcerarie, edificato su di uno dei bastioni occidentali a chiusura della sua giacitura pentagonale.

Con la dismissione del carcere nel 1988 si chiudeva la lunga storia del Bagno Penale e il complesso, allora demaniale, fu oggetto già negli anni Novanta del secolo scorso, di un progetto di restauro ambientale a cura della Soprintendenza, nondimeno mai avviato. Infine, nel 2013 l'intero organismo veniva acquisito dal Comune che, annunciandone interventi di restauro e riqualificazione, promuoveva la redazione di un programma di valorizzazione, confluito nella recente approvazione del 2020 di un piano particolareggiato, al centro del dibattito contemporaneo.

MASSIMO VISONE

NAPOLI E IL CAMPUS VETERIS EXTRA MOENIA

NAPLES AND THE CAMPUS VETERIS EXTRA MOENIA

Il contributo intende illustrare il processo di trasformazione dell'area orientale di Napoli – Campus veteris – e il suo rapporto con le fortificazioni moderne e al programma architettonico di Alfonso d'Aragona, con una particolare attenzione alla fortuna iconografica e alla cartografia storica. Focus del contributo è la principale infrastruttura stradale che da Porta Capuana ancora oggi attraverso l'area orientale e collega Napoli con la provincia.

Parole chiave

Storia dell'architettura, storia del paesaggio, architettura della prima età moderna, Napoli aragonese

Keywords

History of architecture, history of landscape, early modern architecture, Naples during the Aragonese crown

Il contributo intende illustrare il processo di trasformazione dell'area orientale di Napoli – il cosiddetto Campus veteris – e il relativo rapporto con le mura di Napoli, in modo specifico con l'espansione delle fortificazioni moderne e al programma architettonico voluto da Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, in una prospettiva di longue alla luce dei più recenti studi in corso sul comprensorio urbano. Particolare attenzione verrà data alla fortuna iconografica e alla relativa cartografia storica per l'analisi comparata delle fonti, metodo utile per comprendere obiettivi iniziali, capacità adattative, riuso e trasformazioni delle opere e delle sue permanenze in situ. Uno dei focus del contributo sarà incentrato sulla costruzione di una infrastruttura che ancora oggi contraddistingue il territorio, ovvero lo stradone di Poggio Reale, che ha assunto significati e funzioni diverse nel corso del tempo, rispetto ai diversi contesti storico-politici che si sono succeduti a Napoli: da strada particolare per la delizia aragonese a asse stradale comunale principale della città contemporanea.

MARIA VONA

LA DEMOLIZIONE DELLA MURAGLIA CRISTIANA DELLA CITTÀ DI VALENCIA (XIX SECOLO): UN NUOVO ASSESTAMENTO URBANO TRA CRISI ECONOMICA E IDENTITÀ CULTURALE

THE DEMOLITION OF THE CHRISTIAN WALL OF THE CITY OF VALENCIA (19TH CENTURY): A NEW URBAN SETTLEMENT BETWEEN ECONOMIC CRISIS AND CULTURAL IDENTITY

The relationship between the city of Valencia and its walls marked different phases of its urban development. The last circle, built in the first half of the 14th century, outlined the circular shape which characterized the city of Valencia until the second half of 19th century, the period it was demolished. This paper seeks to focus on debate about the demolition of this urban wall and the city's adaptations in the west area, with a particular concentration on barrio de velluters.

Parole chiave

Mura urbane, crisi, seta, demolizioni, Valencia, Spagna

Keywords

Urban wall, crisis, silk, demolition, Valencia, Spain

Il rapporto della città di Valencia e le sue cinte murarie ha segnato differenti fasi del suo sviluppo urbano. L'ultima cerchia realizzata, definita come muraglia cristiana, costruita per volontà di re Pedro IV "il Cerimonioso" nella prima metà del XIV secolo, ha delineato quella forma circolare che ha contraddistinto la città sino alla seconda metà del XIX secolo.

Queste mura, costituite da una serie di portales mayores e portales menores, hanno caratterizzato la vita e lo sviluppo urbano della città intramoenia, le vie di collegamento verso l'entroterra e verso il mare, nonché la percezione di Valencia nel paesaggio circostante.

La stabilizzazione del governo isabellino (1843) e lo scontro tra moderati e progressisti, apre al dibattito sul miglioramento all'interno delle città, non essendo state esaustive le iniziative mosse attraverso episodi come la Desamortización de Mendizábal (1836). A Valencia, la crisi del settore produttivo serico, una delle più note fonti di reddito, la massiccia migrazione dalle campagne, il sovraffollamento e il susseguirsi di epidemie, spingono l'amministrazione comunale a ripensare al ruolo di questa infrastruttura, vista oramai come una barriera che impedisce lo sviluppo della città. Allo stesso tempo,

l'opportunità di intraprendere la demolizione delle mura viene pensato anche come un'occasione per arginare la situazione critica sotto il profilo socioeconomico, reimpiegando i lavoratori della seta come manodopera per le opere da eseguirsi.

Nel 1865 vengono avviate le procedure di demolizione, che nel corso di quattro anni vedranno la città di Valencia aprire i propri confini, con il conseguente miglioramento delle vie di comunicazione e il proseguo di una sostituzione edilizia avviata nei decenni precedenti. Queste operazioni di trasformazione spingono gli storici ed eruditi dell'epoca, molti dei quali membri della *Comisión Provincial de Monumentos Históricos y Artísticos de Valencia* (1844), ad esprimere un proprio giudizio riguardante la conservazione dell'antico tracciato murario. Attraverso l'uso della stampa, questi personaggi cercano di lanciare un messaggio sull'importanza di salvaguardare alcune porte urbane, ormai assimilabili come 'monumenti', ma anche lasciare un segno ai posteri della presenza di questa infrastruttura che oramai era divenuta 'identitaria' per la città.

L'intervento proposto vuole analizzare questa fase di trasformazione, con un focus sulle dinamiche che hanno portato la città di Valencia ad adattarsi alla perdita della presenza di questa architettura identitaria, mettendo in evidenza il ruolo di alcuni protagonisti coinvolti, il dibattito tra i tecnici e l'amministrazione locale, proposte realizzate e non realizzate che hanno portato alla creazione della *vía redonda* oggi conosciuta come calle Guillerm de Castro. In particolar modo, attraverso lo studio dei piani di allineamento delineati per la sistemazione della nuova via, sarà analizzato quanto predisposto per la parte ad ovest della città, in corrispondenza dell'antico quartiere operaio dei lavoratori della seta, conosciuto con l'appellativo di *barrio de velluters*.

La regola, l'adattamento, la resilienza:
trasformazioni di spazi e funzioni dei
complessi per la vita religiosa

Rule, adaptation and resilience:
transformations of spaces and functions
of complexes for religious life

COORDINATORS
ANDREA LONGHI
ARIANNA ROTONDO

GIANLUCA BELLÌ, CHIARA RICCI

DISCONTINUITÀ E PERMANENZE NEL MONASTERO CAMALDOLESE DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI A FIRENZE NEL CORSO DI SETTE SECOLI DI STORIA

DISCONTINUITY AND PERMANENCE IN THE CAMALDOLESE MONASTERY OF SANTA MARIA DEGLI ANGELI IN FLORENCE OVER SEVEN CENTURIES OF HISTORY

The Camaldolese monastery of Santa Maria degli Angeli, founded in Florence in 1295, has shown particular adaptability and resilience over the course of over seven centuries of history. Its spaces, while almost always maintaining their original religious identity, have been the subject of transformation by a plurality of owners, adapting to take on hospital functions, to become the seat of a civil institution or to be used for educational purposes.

Parole chiave

Architettura monastica, Ordine camaldolese, ospedale di Santa Maria Nuova, storia urbana, Firenze

Keywords

Monastic architecture, Camaldolese Order, Santa Maria Nuova hospital, urban history, Florence

Al momento della sua fondazione, nel 1295, il romitorio di Santa Maria degli Angeli di Firenze costituisce un tipico esempio di eremitismo urbano, un fenomeno caratteristico di questo momento storico, quando si accentua la già latente propensione a sostituire il modello insediativo eremitico con quello conventuale. A differenza però di altri monasteri edificati in ambiti urbani, la stretta osservanza del romitorio fiorentino perdura per tutto il XIV secolo, senza che questo gli impedisca di divenire uno fra i più importanti centri camaldolesi in Italia e uno dei maggiori riferimenti culturali e religiosi fiorentini. Dopo il passaggio alla regola cenobitica, a partire dalla seconda metà del Cinquecento il monastero conosce una serie di profonde trasformazioni architettoniche a cui parteciparono, fra gli altri, Bartolomeo Ammannati, Gherardo Silvani e Matteo Nigetti. Le trasformazioni riguardano gran parte degli spazi: quelli liturgici, i chiostri, i dormitori, il noviziato, la biblioteca.

L'uscita dalla congregazione eremitica e dalla stretta clausura cambia radicalmente anche il rapporto del monastero con l'ambiente urbano circostante, che sempre più condiziona le scelte architettoniche adottate per ampliare e trasformare gli spazi primitivi. È emblematico, in questo senso, l'innalzamento su due livelli del chiostro di levante,

nel quale lo schema singolare assunto dal loggiato superiore, dal doppio affaccio (interno sul chiostro ed esterno su luoghi pubblici), costituisce il frutto obbligato del rapporto problematico tra il monastero e un vicino tiratoio dell'Arte della Lana.

Al lungo periodo di vivacità artistica e architettonica del monastero, culminato intorno alla metà del XVIII secolo, subentra una nuova fase di decadenza, che terminerà con la soppressione definitiva del cenobio a opera del governo italiano (1866). All'allontanamento dei monaci camaldolesi fa seguito l'occupazione dell'intero complesso religioso da parte del nuovo proprietario, l'Arcispedale di Santa Maria Nuova, un ingombrante vicino che già in precedenza aveva condizionato vita e sviluppo del monastero. La nuova funzione ospedaliera consente di evitare un lento degrado dovuto all'abbandono o la demolizione degli antichi ambienti cenobitici, ma al prezzo di profonde trasformazioni degli spazi. Nella chiesa sconsacrata è installata un'imponente biblioteca medica; nel chiostro grande e nel noviziato vengono aperte corsie ospedaliere; un grande anfiteatro anatomico è insediato nella settecentesca biblioteca camaldolese; altri spazi sono convertiti in cliniche e aule, affidati in gestione alla Sezione Medica del Regio Istituto di Studi Superiori.

D'altra parte, è proprio la presenza della funzione ospedaliera a permettere il mantenimento dell'unitarietà e dell'identità di Santa Maria degli Angeli fino ai primi anni del Novecento. Una leggibilità architettonica che andrà irrimediabilmente persa con la successiva alienazione di parti diverse del cenobio da parte di Santa Maria Nuova, una vendita ritenuta necessaria per finanziare la costruzione delle nuove cliniche ospedaliere a Careggi. La vendita è parte di una impegnativa operazione immobiliare che avrebbe dovuto coinvolgere la trasformazione urbanistica dell'intero grande isolato occupato dal monastero e dall'antico ospedale di Santa Maria Nuova, con la demolizione totale delle vecchie strutture ospedaliere e quella parziale del complesso camaldolese, con la conseguente apertura di nuove strade e la creazione di una nuova cittadella universitaria.

L'ambiziosa operazione non si concretizza. Il cenobio degli Angeli viene risparmiato e i suoi spazi sono oggetto di una ulteriore vendita frazionata, a cui fanno seguito nuove profonde trasformazioni e lo snaturamento del complesso a opera di una pluralità di nuovi proprietari. La parte del complesso acquisita dall'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra viene radicalmente ristrutturata (1937) per ospitarne la nuova sede fiorentina. Ne fanno le spese il blocco settecentesco del Noviziato e la chiesa, dove si realizza, al posto della precedente biblioteca medica, una sala per conferenze. Viene trasformata anche la grande cappella brunelleschiana incompiuta, la cosiddetta Rotonda, completata in stile tra molte polemiche e destinata ad aula per le adunanze degli iscritti all'Associazione.

I rimanenti spazi del monastero degli Angeli, acquistati dall'Università, vengono adeguati a fini didattici con esiti diversi; se talvolta infatti i lavori hanno realizzato inutili frazionamenti impedendo la riconoscibilità degli antichi spazi cenobitici, in altre circostanze si è cercato con maggiore successo di riadattare la struttura monastica originaria a funzioni nuove, recuperando ambienti antichi e unendoli con nuovi volumi, progettati dall'architetto Raffaello Fagnoni per accogliere la facoltà di Lettere e la grande Biblioteca Umanistica universitaria.

LUDOVICA GALEAZZO

ADATTABILITÀ ARCHITETTONICA, FUNZIONALE E CULTUALE: ORDINI E CONGREGAZIONI MONASTICHE NELLA LAGUNA DI VENEZIA IN ETÀ MODERNA

ARCHITECTURAL, FUNCTIONAL, AND RELIGIOUS ADAPTABILITY: MONASTIC ORDERS AND CONGREGATIONS IN THE EARLY MODERN LAGOON OF VENICE

From medieval times, the islands of the Venetian lagoon served as spiritual sites, welcoming the ecclesiastical communities of an impressive array of different orders affording scholars a unique kaleidoscope of religious cultures and practices. This unique presence allows us to pinpoint commonalities and differences among their architectural typologies and understand to what extent architectural decisions were intrinsic to religious orders or were suggested by the peculiar nature of the lagoon.

Parole chiave

Laguna di Venezia, isole, architettura monastica, ordini monastici, flessibilità architettonica

Keywords

Lagoon of Venice, islands, monastic architecture, monastic orders, architectural flexibility

Dal tardo medioevo sino alla caduta della Repubblica Serenissima la laguna di Venezia accolse e fornì riparo a numerose comunità religiose che in molte delle sessanta isole attorno alla capitale marciana trovarono un sito adatto per intraprendere percorsi di fede e vita contemplativa. Nel corso dei secoli nell'arcipelago lagunare si stabilirono – grazie anche al favore governativo – pressoché tutti i principali ordini e congregazioni monastiche a comporre un caleidoscopio di istituzioni ecclesiastiche che costituiva una delle molteplici singolarità dell'ambiente veneziano. Cenobi benedettini, agostiniani, domenicani, certosini, camaldolesi, solo per citarne alcuni, colonizzarono la corona di isole lagunari dando spesso vita a centri culturali e umanistici di grande valore sociale che intrattennero continui e fervidi scambi non solo con la città ma anche con altre realtà della Penisola e d'Oltralpe.

L'eccezionale tipizzazione religiosa dell'arcipelago e l'insediamento in luoghi spesso assimilabili per dimensione, caratteristiche territoriali e ambientali e affrancamento dai vincoli urbani del centro cittadino, permette di avviare interessanti parallelismi tra i diversi complessi riconoscendo da un lato la presenza di caratteri comuni, peculiari

dell'edilizia lagunare, dall'altro il rigore con cui le singole comunità rispettarono le osservanze del proprio ordine. Se la lontananza dal nucleo urbano e l'isolamento permisero una forte attinenza ai modelli architettonici delle singole tradizioni religiose, di contro l'"isolarità" di questi siti condusse in alcuni casi a soluzioni piegate alle contingenze di uno spazio esiguo e anfibio. La necessità di adattamento portò non solo a un ripensamento della distribuzione degli spazi monastici ma anche al ricorso ad ambienti polivalenti e flessibili – in particolare per quanto riguarda le sale del refettorio, del capitolo e della biblioteca – in un quadro di polifunzionalità che si distingue come uno dei connotati del contesto monastico lagunare.

La resilienza architettonica dei complessi ecclesiastici isolani si rispecchia anche nell'estrema adattabilità con cui, in occasioni di grandi eventi bellici e sanitari, le fabbriche religiose furono rapidamente riorganizzate e riconvertite in lazzaretti, ospizi, strutture di assistenza e cura o luoghi per la disinfezione delle merci.

Non da ultimo la flessibilità dei chiostri lagunari si palesa nel frequente – quanto insolito rispetto ad altri centri europei – avvicendamento di ordini monastici, anche di regole differenti, dovuto sia a dinamiche di decremento della popolazione religiosa sia a disposizioni di ordine politico e sociale. Un caso fra molti è quello della congregazione camaldolese del Monte Rua che nel 1645 sostituì i Canonici regolari lateranensi dell'isola di San Clemente dando avvio a un prolungato programma di rinnovo edilizio delle strutture culturali e monastiche del complesso che coinvolse non solo alcuni dei più importanti architetti del panorama sei-settecentesco ma anche esponenti di illustri famiglie patrizie veneziane.

MARIACHIARA GIORDA, SILVIA OMENETTO, ANGELICA FEDERICI

LE SPOLIAE DEL MONASTERO DEI SANTI COSMA E DAMIANO IN MICA AUREA, ROMA. SISTEMI DI RIMANEGGIAMENTO, DISTRUZIONE E RINNOVAMENTO DEL PAESAGGIO MONASTICO

THE SPOLIAE OF THE MONASTERY OF SAINTS COSMAS AND DAMIAN IN MICA AUREA, ROME. SYSTEMS OF REMODELLING, DESTRUCTION AND RENEWAL OF THE MONASTIC LANDSCAP

L'intervento si propone di ricostruire le pratiche di rimaneggiamento, distruzione e adattamento architettonico del monastero di SS. Cosma e Damiano a Roma dal Medioevo ad oggi. Adottando per la prima volta un approccio storico-geografico e gli strumenti delle Digital Humanities, si porrà l'attenzione sull'analisi dell'interazione tra il monastero e il territorio circostante e sul ruolo che hanno giocato dinamiche religiose e secolari nella conservazione del suo patrimonio.

Parole chiave

Storia del monachesimo; SS Cosma e Damiano; Roma; Digital Humanities.

Keywords

Monasticism; SS Cosma and Damiano; Roma; Digital Humanities.

Il monastero dei Santi Cosma e Damiano rappresenta un luogo di osservazione privilegiato per riflettere in termini storici e architettonico-spaziale sulle dinamiche di cambiamento e adattamento di un complesso di vita religiosa e della stessa comunità nella loro reciproca relazione.

Noto anche come San Cosimato – appellativo derivato dalla contrazione dei nomi dei due medici martiri sotto Diocleziano – fu fondato tra il 936 e il 948 su iniziativa privata di Benedictus Campaninus – un fedele collaboratore di Alberico II, conte di Tuscolo e governatore de facto di Roma dal 932 fino alla sua morte nel 954 – e fu officiato dai monaci benedettini per quasi tre secoli. La sua realizzazione è, quindi, il risultato della secolarizzazione della cultura claustrale: l'aristocrazia romana del decimo secolo mirava ad ampliare il suo potere politico attraverso il nuovo ruolo socio-politico delle istituzioni monastiche.

Nella sua prima conformazione, il complesso era composto da una chiesa principale dedicata a San Benedetto, un piccolo oratorio intitolato a San Nicola e dai consueti alloggi destinati ai monaci dotati di camini. Gli esterni erano caratterizzati dalla presenza di un portico di clausura, un vigneto, un frutteto e diversi ettari di terreno agricolo coltivati sulle rive del Tevere.

A causa della crisi del monachesimo e delle accuse di simonia che caddero sulla congregazione, il monastero fu soppresso e passò al ramo femminile dei Francescani durante il XIII secolo diventando la prima comunità delle Clarissa nella città di Roma. Sotto la guida della badessa Iacopa Cenci il complesso benedettino subì un'ampia trasformazione e rimodellamento. Sulla base della testimonianza di Orsola Formicini e dell'analisi delle spoliae ancora presenti in loco condotta da vari fu avviato un processo di adattamento degli edifici esistenti alle necessità di una nuova comunità conventuale secondo l'ideologia francescana del riutilizzo. Serena Romano sostiene che l'antico chiostro fu ampliato e rimodellato con colonne e capitelli provenienti da cantieri coevi come San Paolo fuori le Mura e San Giovanni in Laterano.

Le Clarisse risiedettero nel convento fino al 1874, quando la badessa ricevette l'ordine ufficiale di lasciare San Cosimato con un atto di esproprio della Congregazione religiosa ed un successivo atto di cessione e consegna del complesso al Comune di Roma per la trasformazione in ospizio. In seguito la struttura subì ulteriori trasformazioni: divenne ricovero per anziani malati e indigenti; ospizio Umberto I in San Cosimato; nel 1925 entrò a far parte degli Istituti riuniti di assistenza e beneficenza di Roma; negli anni '60 furono avviati i lavori per la costruzione dell'ospedale specializzato in ortopedia e chirurgia, inaugurato nel marzo 1970 con il nome di Ospedale Nuovo Regina Margherita, ancora oggi attivo come presidio ospedaliero dell'asl Roma1.

Come è facile immaginare, nei tre secoli di vita religiosa maschile, nei cinque di vita femminile e nella successiva funzione di cura, l'architettura e gli ambienti interni del complesso subirono importanti ristrutturazioni e rimaneggiamenti di cui si vuole dare nota in questa proposta di relazione che mette insieme analisi storico-religiosa, architettonica e geografica mediante l'applicazione delle Digital Humanities. Se finora gli studi si sono concentrati sugli aspetti prettamente storico-artistici e archivistici infatti, il nostro intervento - in relazione con il progetto Matrices (POR FESR 2014-2020) coordinato dal Professor Paolo Merialdo, si pone molteplici obiettivi. In primis l'intento è quello di ricostruire i sistemi di rimaneggiamento/distruzione/rinnovamento che hanno materializzato il passaggio da luogo maschile a femminile fino all'ulteriore sostituzione ottocentesca e più recente. Secondo il processo di sostituzione, ad esempio, vogliamo esaminare i cambiamenti registrati sulla quotidianità della comunità delle clarisse nell'uso e rimaneggiamento di uno spazio predisposto alla vita monastica maschile. Intendiamo analizzare poi l'interazione tra il monastero e il quartiere circostante in termini di apertura e adattamento reciproco, e il peso della secolarizzazione nella conservazione del patrimonio religioso. L'ultimo passaggio, infatti, segna un'ulteriore sostituzione nelle logiche della condivisione diacronica, poiché il monastero diventa un edificio secolare a servizio di laici, uomini e donne: il mantenimento della façade monastica contribuisce ad alimentare una memoria relativa all'identità religiosa del luogo.

GIANMARIO GUIDARELLI

FARSI SPAZIO E COSTRUIRE INTORNO: RESILIENZA FUNZIONALE E RICOSTRUZIONE DI MONASTERI BENEDETTINI NEL XV E XVI SECOLO

GET SPACE AND BUILDING AROUND: FUNCTIONAL RESILIENCE AND RECONSTRUCTION OF BENEDICTINE MONASTERIES IN THE FIFTEENTH AND SIXTEENTH CENTURIES

The aim of this paper is to show how a functional scheme is maintained on the occasion of the reconstruction of Benedictine monasteries in the Renaissance. Functional resilience is also maintained during the reconstruction process, when the construction site is necessarily inhabited by the community of monks.

Parole chiave

Storia dell'architettura monastica, resilienza funzionale, vita monastica, architettura religiosa, architettura del Rinascimento

Keywords

History of monastic architecture, functional resilience, monastic life, religious architecture, early modern architecture

La congregazione benedettina di Santa Giustina si pone come uno dei più raffinati ed aggiornati committenti nel panorama della architettura del XVI secolo; un committente collettivo, formato da una famiglia di comunità monastiche organizzate in una rete che, grazie alla centralizzazione della politica edilizia, alla circolazione di materiali, architetti e idee architettoniche, ad una generale istanza di standardizzazione delle pratiche liturgiche e alla elaborazione di un linguaggio architettonico comune, diventa un indiscusso protagonista della architettura del Cinquecento. Questo avviene soprattutto perché la rapida adesione delle principali abbazie italiane e la tumultuosa crescita delle vocazioni impone la ricostruzione di numerosi monasteri urbani ed extraurbani, favorita dalla oculata gestione economica che la fine della commenda e la struttura congregazionale consentivano. Questa esplosione edilizia che si verifica nel corso del Cinquecento ha sicuramente i tratti di una prassi progettuale e di una cultura architettonica condivisa che si forma nella seconda metà del Quattrocento, quando la riforma della vita monastica, secondo i principi della Osservanza introdotta da Ludovico Barbo, rendono necessaria una profonda revisione del modello spaziale di monastero. In effetti, fin dai primi anni della sua vicenda, la Congregazione "De Unitate" è stata caratterizzata da una riflessione sul senso della vita e della spiritualità

monastica e, in particolare, sul rapporto tra preghiera comunitaria nel coro e contemplazione individuale. Nella visione di Ludovico Barbo la cella costituisce il luogo eletto alla meditazione, allo studio e alla preghiera personale del monaco, come ribadito nel “*Declaratorium regulae benedectinae*” che indica la necessità di dividere il dormitorio in celle singole. A partire da questi principi di revisione della vita monastica, dagli anni trenta del XV secolo si impone sempre più spesso la ricostruzione di monasteri dopo il loro ingresso nella congregazione. In tutti questi casi, nella organizzazione e programmazione del cantiere, si poneva sempre il problema della razionale sostituzione di ambienti preesistenti con nuovi corpi di fabbrica che ne avrebbero ereditato la funzione, senza che l'intero complesso smettesse (neanche temporaneamente) di essere abitabile. Si trattava insomma di gestire un cantiere “abitato”, in cui la sequenza dei vari stralci, oltre che da un'ordinata riorganizzazione delle funzioni, doveva anche seguire criteri di economia. In questi casi, la strategia adottata dalla Congregazione impone di dare la precedenza alla realizzazione del refettorio e del dormitorio, cioè dei due principali luoghi di vita comunitaria. Il paper si propone di analizzare, attraverso dei casi studio e con un approccio comparativo, questa dinamica di persistenza di una matrice spazio-funzionale (dettata dalla plurisecolare tradizione benedettina) applicata su edifici riorganizzati secondo una nuova concezione di vita monastica.

WALTER LEONARDI

RESILIENZA DEL SACRO NEGLI SPAZI CONVENTUALI: UN CASO DI DIRITTO D'ASILO A SAVONA NEL XVIII SECOLO

RESILIENCE OF THE SACRED IN CONVENTUAL SPACES: A CASE OF ASYLUM IN 18TH CENTURY SAVONA

In Modern Age, convents and monasteries were considered sacred and inviolable places: therefore, they were often used as places of asylum by criminals. The sacred nature of these buildings resisted traumatic events, which determined their ruin or desecration. The purpose of this paper is to analyse, through the lens of the micro-history, the resilience of uses and symbolic values associated with the spaces of religious life.

Parole chiave

Resilienza, sacro, asilo, immunità, spazi conventuali

Keywords

Resilience, sacred, asylum, immunity, conventual spaces

L'impatto sulla città di conventi e monasteri in Età Moderna è stato ampiamente studiato dalla letteratura urbanistica e architettonica; alcuni studi, in particolare, hanno messo in evidenza il valore identitario e simbolico di tali edifici, al punto da interpretare lo spazio della clausura femminile come metafora dell'invulnerabilità del corpo delle monache (si vedano, a riguardo, gli studi di Helen Hills sui monasteri napoletani). Il carattere sacro ed inviolabile degli spazi conventuali viene messo in discussione laddove l'edificio, nel corso della sua storia, incorra in processi che ne determinino una secolarizzazione degli usi e delle funzioni. In tali casi, lo spazio conventuale può tuttavia manifestare elementi di continuità e persistenza sul piano dei simboli e dei valori. Tale forma di resilienza dello spazio simbolico, rispetto ai riadattamenti dello spazio costruito, è particolarmente evidente alla luce di un antico privilegio ecclesiastico: il diritto d'asilo. Gli edifici conventuali, proprio per la loro natura chiusa e impenetrabile, si configurano sovente come luoghi di asilo per criminali e ricercati dalle forze di polizia.

Questo privilegio di immunità fa leva sulla rivendicazione di usi antichi e consolidati nel tempo, che trascendono, in alcuni casi, la destinazione d'uso contingente di un edificio ecclesiastico: l'impatto di quest'ultimo con un evento traumatico, che ne determina la rovina o la profanazione, non ne cancella del tutto, infatti, i trascorsi di invulnerabilità. La natura sacra di uno spazio, considerata in una prospettiva simbolico-religiosa,

sembra resistere ai cambiamenti di uso e funzione, quasi fosse immanente nel sito e nelle vestigia: è questa una concezione “estesa” dell’immunità che connota, nelle fonti documentarie, l’opinione delle autorità ecclesiastiche e le pretese avanzate dai “confugiati”, e che si scontra con l’insofferenza delle magistrature secolari, impegnate a difendere le prerogative del Sovrano.

In questa sede, si prenderà in esame una storia-caso, tra le tante testimoniate dalle fonti giudiziarie di Antico Regime. L’episodio è stato oggetto di studio nell’ambito della tesi di dottorato dell’autore del presente contributo, ed è stato riscoperto tra le carte prodotte dagli apparati della giustizia nello Stato Sabaudo del XVIII secolo. Tale documentazione testimonia come, nel corso del Settecento, l’attenzione delle giudicature secolari sia sollecitata da numerose richieste d’asilo da parte di malviventi, rifugiatisi nelle stanze dei conventi, o venuti a contatto con i limiti esterni (porte, finestre, muri perimetrali) degli edifici sacri.

Il fatto oggetto di analisi consente di osservare, attraverso la lente della microstoria, il carattere resiliente di usi e valori simbolici associati agli spazi del sacro e della vita religiosa. Nel 1746, un disertore, tale Ambrogio Albertino, viene arrestato presso il convento dei domenicani a Savona, dove in precedenza ha trovato rifugio. La città è in quel momento occupata dalle truppe sabaude, nell’ambito delle operazioni militari connesse alla Guerra di successione austriaca (1740-1748). In tale contesto, il convento è adoperato come quartiere militare: un evento traumatico, che sconvolge la città, determina pertanto una trasformazione radicale nell’uso degli spazi ecclesiastici, e la profanazione di questi ultimi.

Albertino viene catturato in una stanza al piano terra del convento, lungo uno dei lati corti del chiostro, adibito a carcere militare. Del caso si occupa la Giunta per le materie ecclesiastiche, una commissione senatoria istituita nel 1742 per risolvere questioni di carattere giurisdizionale. I magistrati ritengono inizialmente che il disertore non possa godere dell’asilo, in quanto l’edificio ha assunto una destinazione d’uso profana; la questione, tuttavia, è controversa, perché il reo ha trovato rifugio nel convento prima dell’occupazione militare. La Giunta si rivolge al prefetto del luogo perché indaghi sulle caratteristiche del sito, al fine di valutarne l’effettiva profanità: vengono presi in esame gli usi passati del locale in cui è avvenuta l’estrazione del criminale, la collocazione del sito all’interno del convento, la presenza di accessi e collegamenti con lo spazio esterno. Per l’occasione, viene realizzato anche un disegno o “tipo” del convento. La vicenda di Albertino restituisce l’immagine di una architettura conventuale fotografata in un momento di riadattamento funzionale dei suoi spazi; attorno a questi ultimi, tuttavia, diversi attori si confrontano alla ricerca di elementi di permanenza del sacro e dell’inviolabile.

La decisione della Giunta riconosce il diritto d’asilo al disertore e la restituzione di quest’ultimo alle autorità ecclesiastiche, adducendo la motivazione che Albertino ha trovato rifugio nel convento prima della conversione dell’edificio in quartiere militare: il reo gode, pertanto, di un diritto acquisito, nonostante l’“accidentale” trasformazione del “sistema del luogo”.

ANDREA LONGHI

L'AGIRE ARCHITETTONICO RESILIENTE DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE, TRA REGOLE E CONTESTI

RESILIENT ARCHITECTURAL AGENCY OF RELIGIOUS COMMUNITIES, BETWEEN RULES AND CONTEXTS

Buildings for religious life constitute a privileged laboratory for research about communitarian architectural agency, because they experience both adaptivity (to initial rules, to transformations of communities, to the pressures of contexts) and resilience (the recognizability of the original charisms still remains a goal to be guaranteed). The paper proposes a method of topics on which to measure adaptivity and resilience in the transformation of religious complexes.

Parole chiave

Architettura religiosa, architettura monastica, resilienza, adattività

Keywords

Religious architecture, monastic architecture, resilience, adaptivity

L'ipotesi di studio proposta è che le architetture costruite per comunità religiose istituzionalizzate – dotate di regole, stili di vita e immaginari comuni, quali le comunità che vivono in monasteri, conventi e case – costituiscono un laboratorio privilegiato di ricerca relativo non solo all'architettura religiosa, ma – in termini più generali – all'agire architettonico di ogni comunità, adattivo e resiliente in rapporto ai propri ideali di vita (le regole) e ai condizionamenti esterni (i contesti).

I complessi architettonici destinati a comunità religiose (ordini monastici, mendicanti, canonici e chierici regolari) trovano infatti i propri presupposti in “regole”, “costituzioni”, “consuetudini” e deliberazioni relative non tanto alla natura tecnica, formale o igienica dei manufatti edilizi, ma allo “stile di vita” (la *conversatio morum* della regola benedettina), al modo di abitare gli spazi. Le “regole”, dunque, condizionano il processo formativo degli spazi e dell'habitat, più che l'esito finito, proiettandovi e materializzandovi ideali e aspirazioni. Al tempo stesso, però, gli spazi costruiti diventano la cornice di vita delle successive generazioni di religiosi, influenzando sulle condizioni che consentono di raggiungere quella “perfezione” cui gli instituta perfectionis aspirano. Tuttavia, come le regole non determinano in modo funzionalistico gli spazi, così gli spazi non condizionano in modo deterministico gli stili di vita, in quanto il discernimento fa parte della vita e dell'abitare di ogni generazione comunitaria e di ogni singolo religioso.

Guardando al contesto, i principi genetici dell'architettura religiosa derivano da scelte di vita, e non da appartenenze territoriali specifiche, identità locali, retaggi tradizionali, diversamente da quanto avviene per le architetture di committenza ecclesiastica

secolare territoriale (diocesana, parrocchiale). Sebbene la comunità debba rispettare le norme urbanistiche e costruttive di ogni luogo, l'architettura religiosa risponde a un proprio imperativo relazionale interno, immanente, che tuttavia consente una pluralità di espressioni declinate nei diversi contesti. Ogni comunità cenobitica resta dunque "straniera" a ogni luogo, pur dovendosene prendere cura in quanto specchio del creato. Se l'architettura religiosa è una dinamica sociale che risponde a regole poste da una comunità committente e a pressioni ambientali esterne, il tema dei processi adattivi e della trasformazione degli edifici è connaturato alla sua stessa possibilità di esistere. Innanzitutto è intrinsecamente adattiva in quanto plasmata su comunità che – per loro stessa natura – sono in continua trasformazione ed esperiscono quotidianamente compromessi, adattamenti e negoziazioni. La continuità di una comunità religiosa è infatti affidata alla mutevolezza di un'identità fluida, data da una pluralità di intrecci di biografie che, in maniera non repentina, determinano la totale periodica sostituzione dei suoi componenti. D'altra parte, l'identità comunitaria si dà anche in opposizione o in risposta alle aspettative delle società contemporanee, in cui ogni cenobio è ospite e protagonista al tempo stesso.

Lo studio dei complessi per la vita comunitaria è quindi uno straordinario laboratorio di adattività (alle regole e intuizioni iniziali, alle trasformazioni delle comunità, alle pressioni dei contesti), ma anche di resilienza perché – nonostante le tante inevitabili trasformazioni e adattamenti – la riconoscibilità dei carismi originari resta comunque un obiettivo in qualche modo da garantire. Da questo deriva la difficoltà di passaggio dei complessi religiosi da un ordine a un altro, e quindi la periodica – e attuale – ridondanza di centri monastici o conventuali in disuso.

La relazione propone un metodo di lettura di temi su cui misurare adattamenti e resilienza:

- il rapporto tra sfera privata e condivisione di vita comune, la gestione dei livelli di riservatezza;
- il rapporto tra dovere di ospitalità e garanzia dell'isolamento;
- il rapporto tra gestione del silenzio (personale e comunitario) e ascolto della Parola e dell'altro: il silenzio non "disabitato", ma come forma di dialogo;
- il ruolo delle soglie e le modalità rituali del loro superamento, nella liturgia e nella vita comune;
- il ruolo dei percorsi, delle sequenze, dei punti di vista;
- il rapporto tra temporalità diverse (i tempi ciclici liturgici e comunitari, il tempo ciclico delle stagioni che modula il paesaggio, il tempo escatologico dell'attesa, il tempo storico in cui la comunità intreccia la sua vita con la cronologia del mondo);
- il rapporto tra corporeità (con le proprie esigenze materiali) e ascesi (con le sue modalità di plasmazione dello spazio);
- il senso profondo del rispetto per le specificità di luoghi e persone.

ALESSANDRA PANICCO

LA RESILIENZA DELLA PREVOSTURA DI OULX TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

THE RESILIENT LANDSCAPE OF THE SUSA VALLEY: THE PROVOSTRY OF OULX

The contribution aims to propose a reflection on the resilience of the provostry of Oulx in relation to environmental change that occurred between the Middle Ages and the Modern Age. The religious complex, of great value, had already been affected by flooding phenomena during the 14th-15th century, which it survived by maintaining its activity in the area. Following the floods of 1728, it underwent considerable changes, which led to the complete transformation of the landscape and the loss of its architecture.

Parole chiave

Prevostura, resilienza, territorio, architettura, cambiamento ambientale

Keywords

Prevosture, resilience, territory, architecture, environmental change

Il contributo propone una riflessione sulla prevostura di Oulx, in Valle di Susa, come esempio di rapporto tra la resilienza delle pertinenze territoriali e l'adattabilità delle funzioni e degli edifici alle oscillazioni della situazione ambientale tra Medioevo ed Età moderna.

Le origini della prevostura sono attestate intorno alla metà dell'XI secolo e la collegata, dedicata a San Lorenzo, godette sin da subito di un rapporto privilegiato con i conti di Savoia-Moriana, che ne favorirono l'aumento di prestigio. Grazie alle donazioni dei conti, dei signori locali e della diocesi di Torino, la canonica crebbe in poco tempo al punto che, per opera di pontefici, principi e grandi dignità civili ed ecclesiastiche, la sua giurisdizione si espanse su un territorio molto vasto che travalicava le Alpi, tanto da essere comparata a una sede vescovile, come è stato attestato in un documento del XII secolo. Se dapprima era circoscritta alle sole valli di Bardonecchia e dell'Alta Dora, nel XIII secolo arrivò a comprendere sul suolo italiano buona parte delle chiese della valle di Susa, dell'Alto Pinerolese e molte situate nel Piemonte centrale e occidentale, spingendosi fino alla diocesi di Genova e di Savona. Sul versante francese toccò le diocesi del Delfinato, della Savoia e dell'Alvernia, controllando una notevole rete di dipendenze ecclesiastiche. Tale estensione comportò dissidi e contrasti soprattutto con i poteri locali, fino alla crisi che investì la prevostura nel tardo Medioevo e la sua riduzione a commenda nel XV secolo. Grazie alle fonti documentarie ci è permesso capire come il complesso fosse articolato in numerosi edifici dedicati sia al culto, sia alle unità abitative e di servizio. Il perimetro canonico comprendeva, oltre agli spazi riservati ai

religiosi e alle loro attività, alcuni fabbricati utilizzati dai fittavoli e per la custodia del bestiame, mentre rimane testimonianza della presenza di un ospedale. La prevostura sorgeva in un pianoro coltivato alla confluenza di due rami della Dora, che favorivano l'attività agricola e produttiva. A partire dal XIV secolo l'area fu colpita da fenomeni alluvionali, legati a una situazione climatica riscontrabile anche in altre aree italiane ed europee. Furono pertanto necessari interventi infrastrutturali nel tentativo di arginare il rischio di allagamento degli ambienti e delle pertinenze. La collegiata sopravvisse a tali avvenimenti riuscendo a mantenere integro il proprio patrimonio fondiario e architettonico per secoli. Con la graduale variazione della temperatura avvenuta in tutta Europa a partire dal XVIII secolo, fu soggetta a gravi inondazioni nella primavera del 1728 e i vicini bacini idrici strariparono invadendo completamente la canonica, coprendo d'acqua tutte le campagne, devastando la piana di Oulx e distruggendo i muri di cinta della prevostura. I danni furono ingenti per il complesso architettonico e per il territorio, che cambiò nell'arco di un tempo brevissimo i propri connotati: i campi e i prati fertili furono ricoperti di spesse coltri di detriti e di depositi alluvionali e, in alcuni siti, nel suolo si aprirono profonde spaccature che penetravano nel terreno fino alla nuda roccia. I documenti riportano che decenni più tardi centinaia di terreni coltivati erano ancora ricoperti di ghiaia e di macigni e pertanto completamente irrecuperabili per le colture. Vennero attuate opere di contenimento della Dora e promossi interventi volti al ripristino degli argini e al riassetto degli edifici distrutti o danneggiati attraverso cospicue somme di denaro elargite dai Savoia a favore del complesso, che tuttavia fu soppresso entro pochi decenni. Oggi le uniche testimonianze pervenute che illustrano la collegiata e i suoi territori sono di tipo documentario, cartografico e iconografico. L'intento è dunque quello di sviluppare una riflessione rispetto alla resilienza della prevostura di San Lorenzo ai fenomeni naturali fino al XVIII secolo e di come, a partire da tale periodo e per il mutamento della condizione ambientale, il territorio sia stato velocemente trasformato perdendo le sue caratteristiche e, nonostante gli interventi architettonici volti a ripristinare gli edifici, di questi ultimi oggi se ne sia persa traccia materiale.

ILARIA PAPA

ARCHITETTURA CANONICALE: PERSISTENZE E ADATTAMENTI. ALCUNI ESEMPI NEL NORD-OVEST D'ITALIA (XII-XVI SECOLO)

ARCHITECTURE FOR REGULAR CANONS: PERSISTENCE AND ADAPTATIONS. SOME EXAMPLES IN THE NORTH-WEST OF ITALY (XII-XVI CENTURY)

The paper concerns the religious complexes of SS. Pietro and Andrea (Rivalta di Torino), S.ta Maria Nuova (Asti), Sant'Andrea (Vercelli) (XII-XIII century). Through the study of documentary and material sources, the aim is to investigate the architectural configuration of the spaces-functional to the regular life of the canons according to the normative corpora - and to analyze elements of continuity and discontinuity in the built also following the replacement of the Orders in Modern Age.

Parole chiave

Architettura religiosa, canoniche regolari, usi e funzioni, cantieri, trasformazioni architettoniche

Keywords

Religious architecture, Regular Canons, uses and functions, construction sites, architectural transformations

Il contributo che si intende presentare muove dai primi esiti di una ricerca recentemente avviata e attualmente in corso, che ha per oggetto alcuni complessi canonicali fondati in Piemonte a partire dal XII secolo, inseriti nel quadro delle iniziative di riforma regolare del clero.

Lo studio dei processi di fondazione e dell'architettura di due canoniche in particolare, quella dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino (XII secolo) e di Sant'Andrea di Vercelli (XIII secolo), pur in considerazione della 'distanza' fisica e cronologica che caratterizza i due insediamenti e delle specifiche dinamiche territoriali e di committenza, ha consentito di mettere in luce l'esistenza di alcune prassi comuni. Queste sono riferite alla scelta del luogo di fondazione, all'articolazione plani-volumetrica delle strutture materiali e, considerata una scala che supera i confini locali, all'inserimento delle canoniche nella rete delle congregazioni (Oulx e Saint Victor di Parigi).

Tali elementi condivisi paiono rispondere alla necessità dei canonici di definire i propri caratteri identitari in seno all'ordinamento ecclesiastico anche 'giustificando' la propria presenza in forza del congregazionalismo. Al contempo, l'architettura, sembra farsi strumento per consentire e garantire lo svolgimento della vita dei canonici in

adesione a quanto stabilito dai corpora normativi (consuetudini e statuti), precisati muovendo dalla regola comunemente adottata di Sant'Agostino, e risultare dunque da questi strettamente dipendente.

Ampliando la prospettiva degli studi, in quest'occasione si vuole concentrare l'attenzione altresì sulla canonica di Santa Maria Nuova di Asti, in considerazione dei medesimi aspetti che hanno permesso di individuare gli elementi di continuità tra i casi rivaltese e vercellese.

Attraverso lo studio delle fonti documentarie edite ed inedite e del costruito, ci si pone l'obiettivo di indagare le dinamiche di fondazione e di dipendenza dalla congregazione di Santa Croce di Mortara dell'insediamento astigiano e, più nello specifico, di ricostruire la configurazione dell'impianto planivolumetrico medievale (XII secolo) e così il rapporto tra l'architettura e le esigenze della vita comune regolare, nel tentativo di raccogliere ulteriori dati di comparazione con i primi risultati emersi dalla ricerca che ha interessato Rivalta di Torino e Vercelli.

Infine, si intende analizzare dal punto di vista architettonico il tema – trasversale ai casi presi in esame – della sostituzione degli Ordini. Infatti, la canonica dei Santi Pietro e Andrea viene assorbita nell'orbita cistercense piuttosto precocemente, già alla metà del XII secolo, mentre ai mortariensi di Santa Maria Nuova e ai vittorini di Sant'Andrea si sostituiscono a partire dalla seconda metà del XV secolo i canonici lateranensi.

Se un'analisi di dettaglio dell'architettura è limitata nel caso di Rivalta dalla frammentaria conservazione delle strutture materiali e dunque ci si può affidare quasi esclusivamente all'interpretazione delle fonti documentarie per una ricostruzione di massima del processo di trasformazione della canonica in abbazia cistercense, risulta di grande interesse soffermarsi su quanto accade nelle canoniche di Vercelli e Asti in età moderna.

In entrambe i casi, infatti, i canonici lateranensi si fanno promotori di ambiziosi progetti di ampliamento e di trasformazione dell'architettura, che coinvolgono tanto gli edifici religiosi e gli arredi liturgici, quanto gli spazi in cui si svolge la vita regolare della comunità.

Di tale fenomeno di sostituzione degli ordini – pur considerando l'adozione di fondo della regola agostiniana condivisa con i religiosi 'sostituiti' – il contributo vuole indagare quali siano state le ricadute sul piano delle strutture materiali in rapporto alla precedente configurazione architettonica del costruito e alla luce delle specifiche intenzionalità progettuali, riferite alle aggiornate istanze spirituali, liturgiche e funzionali delle nuove comunità negli specifici contesti locali.

ROSSANA RAVESI

DALLA CHIESA DI S. MARIA DEL PATRISANTO ALLA CHIESA DEI TEATINI: L'EVOLUZIONE STORICO-ARCHITETTONICA DEL COMPLESSO RELIGIOSO A PIAZZA ARMERINA

FROM THE CHURCH OF S. MARIA OF PATRISANTO TO THE CHURCH OF THE THEATINES: THE HISTORICAL-ARCHITECTURAL EVOLUTION OF THE RELIGIOUS COMPLEX IN PIAZZA ARMERINA

This contribution deals with the church of the Theatines in Piazza Armerina, so called since the 17th century when the Theatines acquired, in 1601, the Norman church of S. Maria of Patrisanto and related appurtenances. This study aims to highlight, through documentary and iconographic sources, its historical-architectural evolution in which not only the readjustment to the new Theatine religious identity emerges but at the same time coexists with the religious architecture of the past.

Parole chiave

Architettura normanna, storia dell'architettura, adattamento, Ordine dei Chierici Regolari Teatini, Piazza Armerina

Keywords

Norman architecture, history of architecture, adaptation, Order of Theatine Regular Clerics, Piazza Armerina

La committenza condiziona sempre in maniera diversa – a seconda del periodo storico – l'attività dell'architetto, sia nella fase progettuale che nell'attività di cantiere, in una dialettica dove le situazioni economiche e i modelli culturali sono di forte influenza. Un ordine religioso è uno dei committenti più esigenti proprio poiché seguendo specifici dogmi, necessita di un'architettura che identifichi la propria spiritualità, il proprio modo di vivere, ciò che lo rende unico e lo contraddistingue da ogni altro ordine.

Nel periodo della Controriforma molte congregazioni religiose raggiungono la massima diffusione e l'Ordine dei Chierici Regolari Teatini emerge tra queste.

I Teatini nacquero a Roma il 14 settembre 1524 durante il periodo di riforma e di rinnovamento "in capite et in membris" più che mai sentita nel XVI secolo. Gaetano da Thiene, GiamPietro Carafa (futuro Papa Paolo IV), Bonifacio de Colli e Giampaolo Consiglieri furono i 4 fondatori che predisposero una vita comune basata essenzialmente su tre voti: castità, povertà ed obbedienza.

Avviarono da subito una politica di espansione ed insediamento sul territorio italiano per poi diffondersi in Europa. I Teatini, come altri ordini religiosi, si sono trovati nella condizione di insediarsi in architetture ecclesiali esistenti aventi caratteristiche differenti rispetto ai canoni spirituali posseduti. Essendo, inoltre, un ordine povero poteva riadattare le architetture messe a disposizione nelle varie città sulla base delle donazioni ricevute dai fedeli piuttosto che avere la possibilità di costruirle ex-novo.

Lo studio proposto è incentrato nella chiesa dei Teatini a Piazza Armerina, così denominata dal XVII secolo quando i Padri acquisirono, nel 1601, la chiesa normanna di S. Maria del Patrisanto e le relative pertinenze. Costruita fuori le mura del distrutto borgo Rambaldo, è parte integrale dell'attuale città e le sue antiche pertinenze corrispondono all'area di tutto l'abitato moderno ponendosi, quindi, come isolato che delimita il vecchio e il nuovo tessuto urbano.

L'originaria struttura venne fortemente rimaneggiata e vennero conservati soltanto i muri esterni che evidenziano gli elementi di epoca normanna (le finestre e il portale ad arco acuto) mentre l'interno e la facciata furono ricostruiti dai Padri secondo la loro spiritualità.

Tale contributo mira ad evidenziare mediante fonti documentarie ed iconografiche, edite ed inedite, l'evoluzione storico-architettonica di tale fabbrica in cui emerge non soltanto l'adattamento della struttura alla nuova identità religiosa teatina ma al contempo coesista con l'architettura religiosa del passato.

ADRIANA TREMATERRA

I LUOGHI DI CULTO DELL'ORDINE DEI FRATI PREDICATORI: I MONASTERI DOMINICANI A DUBROVNIK TRA RESILIENZA ED ADATTAMENTO FUNZIONALE

THE ORDER OF FRIARS PREACHERS' PLACES OF WORSHIP: THE DOMINICAN MONASTERIES IN DUBROVNIK BETWEEN RESILIENCE AND FUNCTIONAL ADAPTATION

The present research, as part of a broader investigation focused on the analysis of places of cult in the Balkan Peninsula, proposes the study of the Dominican Monasteries in the city of Dubrovnik. In particular, it proposes the analysis of the Monastery of St. Dominic in the ancient city and the Monastery of the Holy Cross in the suburban area, with operations aimed at the knowledge of the transformations of these structures over the centuries, especially from a functional point of view.

Parole chiave

Croazia, monasteri, adattabilità, valorizzazione, conservazione

Keywords

Croatia, monasteries, adaptability, enhancement, conservation

Nell'ambito della costruzione di manufatti religiosi all'interno delle città storiche, come è noto, un ruolo fondamentale è attribuito alla nascita ed allo sviluppo degli Ordini religiosi e del Monachesimo. Tale dottrina religiosa, basata prevalentemente sull'ascesi e sulla preghiera, si sviluppa a partire dal III secolo d.C. come movimento spontaneo all'interno del quale coesistevano differenti esperienze. A queste ultime apparteneva inizialmente lo stile di vita degli eremiti orientali, i quali vivevano sulla cima di colonne ed alberi per vivere una vita di preghiera e solitudine, fino ad arrivare alla definizione delle prime vere e proprie comunità monastiche. Oggetto della ricerca sono i luoghi di culto croati appartenenti all'Ordine dei Frati Predicatori, fondato nel 1215 da San Domenico per la predicazione dell'Evangelo mediante la parola scritta e l'esempio di vita. Fondamentale per tale dottrina religiosa era la predicazione, considerata come vera e propria missione intellettuale per la quale era necessaria una buona istruzione da acquisire nelle scuole e nelle Università delle maggiori città. Per tale ragione, San Domenico sosteneva l'importanza della formazione di spazi per il culto all'interno delle città ed, in particolare, nei luoghi in cui veniva svolta la vita politica, sociale, religiosa, culturale ed economica al fine di garantire un continuo confronto con tutti

i ceti sociali. Allo stesso tempo, la scelta del territorio per la costruzione dei nuovi Monasteri ricadde sulle zone periferiche delle città più importanti, al fine di garantire spazi adeguati, silenziosi, dove poter condurre una vita fatta di concentrazione, preghiera, studio, lavoro e di predicazione nel centro della vita politica, sociale, religiosa e culturale delle città. Seguendo tali insegnamenti, a Dubrovnik furono costruiti numerosi Monasteri sia all'interno della città storica sia nelle zone periferiche contribuendo alla definizione ed allo sviluppo delle città attorno a tali poli. Secondo alcune notizie storiche, i Domenicani giunsero a Dubrovnik nel 1225, inviati dal generale dell'Ordine Giordano di Sassonia. A seguito dell'aumento dei religiosi appartenenti a tale culto, i domenicani decisero di costruire all'inizio del XIV secolo una nuova chiesa nella città antica di Dubrovnik, con annessi un campanile ed una sagrestia per le funzioni religiose ed altre attività connesse. Successivamente, al fine di garantire un alloggio ai fedeli venne costruito il Monastero di San Domenico grazie alla realizzazione di spazi da adibire a celle, refettori e foresteria. All'interno di esso furono inseriti spazi culturali, come una biblioteca pubblica realizzata a partire dal 1492 al piano superiore dell'ala occidentale. La diffusione dell'Ordine Domenicano si estese per oltre cento anni, ma partire dal XVI secolo tale cultura religiosa subì un arresto a seguito di alcuni avvenimenti storici riconducibili alle guerre religiose ed al diffondersi di alcune epidemie come la peste nera. Tali eventi provocarono drastiche diminuzioni delle popolazioni, fenomeno riscontrabile anche all'interno delle comunità monastiche che videro ridurre il numero di membri con conseguente abbandono di molti monasteri. La situazione migliorò soltanto con la Riforma degli Ordini religiosi a seguito della quale, per evitare incomprensioni tra i religiosi che aderirono alla Riforma e quelli che rimasero fedeli al vecchio Ordine, si decise di costruire nel 1437 un nuovo monastero al di fuori della città antica di Dubrovnik, in località Gruz. L'attuale configurazione architettonica è frutto di una ricostruzione del 1954 in quanto l'impianto originario fu distrutto da un bombardamento aereo durante la Seconda Guerra Mondiale. Tali luoghi di culto, nel corso dei secoli hanno cambiato la loro destinazione d'uso, trasformandosi da luoghi per la preghiera a spazi collettivi. Il Monastero di San Domenico oggi è adibito a luogo culturale in quanto conserva l'antica biblioteca pubblica ed ospita un Museo. Al contrario, il Monastero della Santa Croce ha conservato, nel corso dei secoli, la sua funzione religiosa originaria. Il contributo propone una lettura delle trasformazioni di tali complessi nel corso dei secoli, da considerare come esempio di resilienza e di adattabilità in risposta alle esigenze della città contemporanea conservando l'identità religiosa ed architettonica originaria del patrimonio storicizzato.

ANTONELLA VERSACI, ALESSIO CARDACI

IL COMPLESSO MONASTICO DI SAN NICOLÒ AI CELESTINI IN BERGAMO TRA ADATTABILITÀ FUNZIONALE E MANTENIMENTO DELLA VOCAZIONE SPIRITUALE E SOCIALE

THE MONASTIC COMPLEX OF SAN NICOLÒ AI CELESTINI IN BERGAMO BETWEEN FUNCTIONAL ADAPTABILITY AND MAINTENANCE OF THE SPIRITUAL AND SOCIAL VOCATION

The convent of San Nicolò ai Celestini, Bergamo was built in 1310 and later remodelled several times to be used first as an orphanage and then as a community for disadvantaged girls. The complex has so resiliently perpetuated over time a service function. Today, it is however for sale and risks seeing its use function trivialized. This work aims to discuss the relationship between the adaptation of places with a high vocational value and the respect for their spiritual and cultural features.

Parole chiave

Edifici religiosi, conservazione, adattabilità, Bergamo

Keywords

Ecclesiastic buildings, conservation, adaptive reuse, Bergamo

Il complesso monastico di San Nicolò ai Celestini in Bergamo fu creato nel 1310 per volere del cardinale Guglielmo de' Longhi, fondatore anche del monastero di Santo Spirito e dell'annesso ospedale. Il nucleo originario presentava forme molto semplici. Esso era costituito da una chiesa ad unica navata orientata Versus Solem Orientem e articolata in tre campate, copertura a tetto con capriate lignee a vista e, forse, già una sacrestia annessa. Faceva seguito, in linea, il monastero con la sala capitolare e il refettorio e, dunque, un chiostro posto in direzione perpendicolare.

La chiesa era stata successivamente ampliata verso la metà del XIV secolo, con l'aggiunta di un nuovo corpo di fabbrica che, innestandosi sulla struttura originaria, ne aveva modificato l'impianto in croce greca. A questo periodo, risale presumibilmente la costruzione di un portico di collegamento tra la chiesa e il piccolo chiostro. Lo stesso portico costituirà poi il braccio meridionale del chiostro grande di San Nicolò che sarà edificato nel XV secolo e, sempre a quest'epoca, è possibile datare la fondazione di una torre campanaria che sarà, però, innalzata solo qualche secolo più tardi. Nel 1720, l'organismo edilizio si arricchisce di altri ambienti in adiacenza alla sacrestia e di un corpo di fabbrica posto sul lato sud-est dell'edificio. La sala capitolare sembra, inoltre, venire interessata da un rimaneggiamento nella decorazione interna, così come la sacrestia.

La soppressione degli ordini monastici causerà per qualche anno l'abbandono del monastero: dopo un breve ritorno alla vita claustrale, permesso dall'insediamento temporaneo dei padri cappuccini nel 1870, il cenobio dei Celestini rimarrà per qualche tempo nuovamente vuoto per poi essere acquistato dal Comune nel 1890 al fine di ospitarvi l'Ospedale dei Contagiosi.

La fabbrica sorgeva lungo la via per Venezia, in un'area esterna alla città che sarà al cuore delle nuove espansioni urbane, a cavallo tra XIX e XX secolo. Nel 1928, la costruzione del nuovo stadio comunale avrà come conseguenza la realizzazione di nuovi importanti tracciati viari.

Nell'estate 1937, il gruppo di edifici si trova in gravi condizioni di degrado ed evidente stato di abbandono: esso sopravvive nel groviglio delle sovrapposizioni di murature, di intonacature, di tinte, nella irregolare conformazione delle masse aggiunte per sole ragioni pratiche senza una preoccupazione del risultato architettonico esterno. Oltre a necessitare di ingenti opere di consolidamento, il complesso deve poter essere adattato a sede del convitto delle orfanelle e affidato alla gestione delle suore Sacramentine, secondo quanto auspicato da Lodovico Goisis, facoltoso industriale bergamasco, che a tal fine aveva acquisito i locali, assumendosi l'onere dei lavori e facendosi carico del sostegno economico della futura istituzione. La nuova funzione d'uso richiede un consistente adeguamento dei fabbricati. Un progetto che sarà affidato all'ingegnere Luigi Angelini e a cui il celebre tecnico si dedicherà con grande rigore e senso dell'ordine, guidato da accurati rilievi, nell'obiettivo di mantenere al complesso, nel suo insieme, le caratteristiche della semplicità e della tonalità delle vecchie case bergamasche e di paese e, al contempo, la sua natura spirituale e claustrale.

Terminati i lavori, la chiesa sarà restituita alla città e al culto; nell'ex convento, ormai rinnovato, prenderanno, invece, posto le bambine e le suore che vi rimarranno sino al 1973. Progressivamente, infatti, in seguito alle disposizioni della legge n. 431 del 1967 sull'adozione speciale, l'orfanotrofio cesserà di esistere per divenire una scuola media e materna. Nel 2012, l'ex monastero sarà ancora stato trasformato in una comunità alloggio per ragazze in situazioni di difficoltà o in stato di abbandono, così perpetuando in maniera straordinariamente resiliente, quella funzione di servizio che ne aveva determinato la nascita e poi l'evoluzione per otto secoli.

Oggi, il complesso è stato messo in vendita e si avverte forte la preoccupazione per l'elevato rischio di banalizzazione della funzione (ad esempio commerciale/residenziale) a cui tale bene potrebbe essere sottoposto. Un complesso che è stato luogo di preghiera e poi di assistenza alla città, che rischia di veder svilito il suo valore storico e architettonico ma anche quello religioso e collettivo. Grava, inoltre, sul bene già vincolato, un impegno testamentario del donatore, relativo alla destinazione d'uso sociale, che stabiliva come il convento fosse donato con destinazione "ora e per sempre alle ragazze orfane" ma che in molti ritengono ormai superato. Partendo da questo caso di studio, il lavoro vuole discutere il rapporto tra il necessario adattamento di beni dall'alto valore vocazionale e il rispetto degli aspetti spirituali e culturali caratterizzanti i principi formativi degli spazi, in un periodo storico contraddistinto da cambiamenti repentini e spesso imprevedibili.

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano

Forms of control and resistance in the city between the Nineteenth and Twentieth centuries. Case studies through the analysis of sources expressed by the urban area

COORDINATORS
LIDIA PICCIONI
MARIA JOÃO VAZ

MANUELE GIANFRANCESCO

LE CONDIZIONI IGIENICO-SANITARIE DELLE SCUOLE NELL'ITALIA LIBERALE: FONTI PER COMPRENDERE

THE HYGIENE AND HEALTH CONDITIONS OF SCHOOL DURING LIBERAL ITALY: SOURCES TO UNDERSTAND

After the Unification of Italy, the new liberal government faced two issues: the health status of the country; the necessity of providing school premises for children. To deal with these two issues, which involve the relationship between institutions and the local area, this essay will discuss two surveys about the hygiene conditions of school premises. Studying these sources, the essay will discuss the forms of control expressed by the power center and the resistance forces from peripheries.

Parole chiave

Scuola, igiene, inchieste, fonti, territorio

Keywords

School, hygiene, survey, sources, area

All'indomani dell'Unità d'Italia (1861), oltre al problema dell'identità nazionale, il governo si trovò ad affrontare la costruzione materiale e sanitaria del paese. In questo settore le problematiche furono molteplici: l'alto numero di riformati alla leva; la forte incidenza del tasso di mortalità e di alcune malattie (pellagra, malaria, tubercolosi su tutte); la mancanza di una legislazione che normasse i problemi sanitari, assente per il periodo immediatamente postunitario, nonostante i tentativi messi in atto. Fenomeni che lasciavano presupporre la necessità di accompagnare al Risorgimento politico un Risorgimento di carattere "sanitario" del Paese. Contestualmente, grazie alle nuove scoperte scientifiche della seconda metà dell'Ottocento, la medicina si accredita come disciplina scientifica, favorendo la fiducia in quella che è stata definita "l'Utopia igienista", avente come obiettivo la redenzione fisica e soprattutto morale dell'uomo. Medici o igienisti videro nelle scuole disseminate sul territorio italiano dei luoghi necessari per proporre una versione volgarizzata del sapere pratico-scientifico, coinvolgendo attivamente gli educatori, a cui era demandato il compito di osservare lo sviluppo biofisico del fanciullo o di prevenire e talvolta reprimere le infezioni.

Se la situazione sanitaria era disastrosa, quella scolastica non godeva di migliore salute. Nel settore educativo, ad esempio, lo Stato liberale si confrontò con alti tassi di analfabetismo della popolazione, nonché con la necessità di fornire insegnanti e locali ad uso scolastico su tutto il territorio nazionale. Per quanto riguarda la scuola elementare, durante

tutto l'arco liberale, queste spese furono affidate agli esegui bilanci dei Comuni (la legge Daneo-Credaro, che sottraeva parte delle spese ai municipi, fu approvata soltanto nel 1911, dopo anni di dibattiti), acuendo le disuguaglianze tra le varie zone del paese.

Nel corso di questo intervento, dunque, ci si muoverà tra questi due temi di ricerca, che investono fortemente il rapporto tra i territori locali e le istituzioni nazionali e propongono percorsi di studio ancora poco esplorati, soprattutto nell'ottica centro-periferia o controllo-resistenza. Dopo una ricostruzione dei problemi riguardanti l'igienismo, attraverso la lettura della pubblicistica diretta alle scuole, che mostrano la necessità del "centro" di educare le masse italiane all'igiene o di "controllare" il corpo della nazione, ci si soffermerà su una fonte che incrocia il problema scolastico con quello sanitario: le inchieste sul mondo della scuola tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In particolare, sono due quelle prese in esame: la prima effettuata direttamente da Ravà, Direttore Generale dell'Istruzione Primaria e Normale, che raccoglie le indagini svolte dai regi ispettori scolastici; l'altra diretta dall'accademico e igienista Alessandro Lustig, pubblicata sul Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione (MPI). Due fonti diverse, che coinvolgono il centro amministrativo – il MPI –, i suoi quadri intermedi – gli ispettori – e le scuole, e che consentono due momenti: lo sforzo e i fallimenti del governo liberale nel garantire locali scolastici salubri analizzando le singole realtà locali, urbane e rurali – le inchieste riguardano sia le principali città italiane, sia i piccoli centri, e coinvolgono tutto il territorio nazionale; una descrizione abitativo-sanitaria degli istituti scolastici, da cui emerge uno spaccato delle resistenze operate dai territori nel mettere in pratica le direttive del centro, anche a livello sanitario. In questo senso, sono certamente fonti che esprimono un problema metodologico: il racconto della periferia, comprese le sue forme di resistenza o di adesione al centro, è almeno parzialmente mediato dalla visione del centro. Esse hanno però la capacità di raccontare non soltanto la vita scolastica o le questioni igienico-sanitarie, ma di aggiungere un importante tassello nello studio del tessuto urbano e rurale a cavallo tra Otto e Novecento; un problema importante, specie se si considera come la scuola spesso non venga studiata in relazione con il territorio di provenienza. Le inchieste prese in esame, seppur limitate al campo scolastico, permettono inoltre di analizzare le forme di controllo – l'inchiesta, appunto – espresse dal centro amministrativi –, e le resistenze – passive, più che attive – che esprime la periferia sul tema dell'abitabilità scolastica e delle questioni igienico-sanitarie. Resistenze che coinvolgono motivazioni di carattere economico – la spesa ricadeva sui comuni, come detto – nonché di carattere culturali contro le forme del sapere medico, come l'attaccamento alle tradizioni popolari o i pregiudizi antiscientifici.

ENRICO GIORDANO

LA LOTTA ALLA DESIDEOLOGIZACIÓN NELLA MADRID POSTFRANCHISTA: IL CASO ENRIQUE TIERNO GALVÁN (1979-1986)

THE STRUGGLE AGAINST DESIDEOLOGIZACIÓN IN POST-FRANCO MADRID: THE CASE OF ENRIQUE TIERNO GALVÁN (1979-1986)

The article analyzes the development of the desideologización in Spain between the Franco dictatorship and the Democratic Transition, and the responses that were given to this phenomenon by the local administration of Madrid between 1979 and 1986. Mayor Enrique Tierno Galván's support for the Movida Madrileña social movement was therefore part of a wider spectrum of initiatives aimed at encouraging the political participation of young people, leaving to us a variety of historical sources.

Parole chiave

Transizione spagnola alla democrazia, Partido Socialista Obrero Español, Enrique Tierno Galván, Madrid, Movida madrileña

Keywords

Spanish transition to democracy, Spanish Socialist Workers' Party, Enrique Tierno Galván, Madrid, Movida madrileña

La lunga dittatura del generale Franco (1936-1975) aveva lasciato ben poco margine alla formazione ed espressione di un'identità ideologica, che fosse individuale o, peggio, collettiva. Per quarant'anni, infatti, il popolo spagnolo era stato tenuto lontano dal pensiero politico, dalla partecipazione alle istituzioni e al meccanismo decisionale, dal confronto. Il regime, nato da una guerra civile e fondato sulla netta distinzione tra vincitori e vinti, aveva punito il pensiero dissidente con un ampio ventaglio di misure, compreso tra la multa pecuniaria e il carcere, l'esilio, la morte. Ciò favoriva la radicalizzazione degli oppositori al Caudillo, in una identificazione forzata tra antifranchismo, comunismo e pericolo che si alimentava a vicenda tra realtà e immaginario collettivo e istituzionale. Anche il pensiero meno eterodosso veniva in qualche modo scoraggiato, riempiendo questo spazio con la propaganda, la religione, e un clima di generale diffidenza e disinteresse all'interno dello stesso corpus sociale allineato alla dittatura. In termini storici, solo lo sviluppo di una vera classe media ha portato alla comparsa di un sostrato favorevole alla democratizzazione, e dunque, virtualmente, al dibattito ideologico.

Alla morte di Franco (1975) il quadro cambiò nuovamente. Il processo di democratizzazione del Paese fu frutto di una serie di accordi tra le istituzioni dominanti, i partiti

legalizzati e le parti sociali: un lungo percorso che, basato sul compromesso della “*ruptura pactada*”, lasciò scontente ampie fasce della popolazione, come dimostrato anche dal crescente astensionismo. Era arrivato il “*desencanto*”, la disaffezione al processo di cambiamento, che presto sarebbe diventato il vero protagonista della Transizione alla democrazia. Da una parte i giovani, che abbandonavano la politica ed abbracciavano la “*desideologización*”; dall'altra gli adulti, che avevano fretta di lasciarsi alle spalle il clima oppressivo della dittatura e della contrapposizione; infine i settori più maturi della popolazione, che avevano vissuto gli orrori della Guerra e la ferocia della repressione. I governi centristi della Transizione trovarono dunque opportuno chiudere artificialmente le vecchie ferite da ambo le parti, attraverso una politica dell'oblio (“*olvido*”) e della rimozione che, iniziata con la discussa legge sull'amnistia, proseguì anche in campo culturale.

L'arrivo dei socialisti al governo nel 1982 coincise con una nuova serie di misure e di campagne di sensibilizzazione democratica, coordinate attraverso il Ministero di Cultura. Lo scopo di modernizzare il Paese e crearne un'avanguardia europea fu perseguito anche attraverso il ricorso all'espedito socio-artistico del post-modernismo: la Spagna cercava di reinventare la propria identità, attraverso una proiezione nel futuro che doveva funzionare anche come catarsi per i traumi del passato. A questo proposito, il governo e gli enti locali non dovettero fare altro che aprire la porta ai giovani, che stavano riempiendo le città con nuove forme di vita sociale ed artistica. Nacque così la *Movida madrileña*, rivoluzione sociologica che conquistò presto la capitale: i ragazzi riscoprirono la strada e la vita notturna, sdoganarono la droga e la promiscuità, anticipando e radicalizzando l'esperienza degli anni Ottanta rispetto al resto del mondo occidentale.

Nata come contro-movimento dal basso, dunque, la generazione della *Movida* si vide presto appoggiata e finanziata dalle istituzioni locali, appena democratizzate. L'esempio più chiaro e rilevante di questo fenomeno si ha con l'amministrazione madrileña, retta dal socialista Enrique Tierno Galván, primo sindaco del post-franchismo (1979-1986). In questo caso, l'operazione aveva un duplice scopo. In primo luogo si voleva rinnovare la città, per presentare agli occhi del mondo la trasformazione della grigia città autocratica in una nuova capitale europea. Il secondo obiettivo era recuperare i giovani alla partecipazione cittadina, incanalando l'energia anarchica e disfunzionale del movimento ed isolandone l'elemento disimpegnato, considerato un prodotto del potere franchista ancora latente nello Stato. All'esplicito appoggio morale si accompagnava una serie di misure e di iniziative, volte alla partecipazione democratica della popolazione, alla crescita culturale e sociale dei quartieri operai a sud della città, e via dicendo.

L'evidente dialettica tra istituzioni e società civile ha lasciato diverse tipologie di fonti. In primo luogo andremo ad analizzare i prodotti di questo movimento, fonti spontanee e “dal basso” come la musica, le riviste e i libri. In secondo luogo visiteremo le fonti ibride, espressioni del movimento che si stava istituzionalizzando: è il caso dei film di Almodóvar, le trasmissioni televisive e via dicendo. In ultima istanza, ci concentreremo sui documenti prodotti dall'alto, ossia libelli, documentari, bandi, e tutto ciò attraverso cui le istituzioni si autorappresentavano.

JULIEN SAND

EUGENICS IN LUXEMBOURG AND ZURICH: EXAMPLES OF RESISTANCE AND ADAPTIVITY

EUGENETICA A LUSSEMBURGO E ZURIGO: ESEMPI DI RESISTENZA E ADATTIVITÀ

Dal 1900, le società eugenetiche sono emerse in tutto il mondo, tentando di influenzare i partiti politici e i governi al fine di adottare leggi di natura eugenetica. In alcuni paesi, una netta linea di delimitazione tra atteggiamenti opposti può essere tracciata tra il campo dei partiti di sinistra e i conservatori-clericali da una parte, e i cattolici e i protestanti dall'altra. Le città di Lussemburgo e Zurigo sono gli esempi tipici di queste dicotomie.

Parole chiave

Eugenetica, sterilizzazione, rinvio, dicotomie politico/religiose

Keywords

Eugenics, sterilization, committals, political/religious dichotomies

Modern eugenics emerged in the 19th century. By the 1860s, Francis Galton, a typical wealthy amateur scientist of the Victorian era, had developed the theory that talent and character were predominantly inherited and that the influence of the environment was insignificant. It was only a small step from this observation to the idea that the human “race” could and must be genetically improved. The particularly gifted must be encouraged to father an above average number of children (positive eugenics) and the “unfit” should largely be prevented from procreation (negative eugenics) by marriage bans, committals, selective propagation of contraceptives and sterilization.

Eugenics and resistance: Luxembourg

In Luxembourg, a Society of Eugenics was founded in 1927, involving five members: a judge as president, three doctors and a prison director. Over the next years, they regularly published articles and held conferences proclaiming the virtues of the “positive” eugenic measures. Occasionally, even the hard “negative” measures were defended like sterilizations and committals.

The interest for eugenics culminated the same year (1927) when a bill trying to introduce a mandatory marital health certificate was proposed to the Chamber of Deputies with the following motif: “The state has the greatest interest to oppose the union of feeble-minded couples and thus to prevent the birth of a degenerate offspring [...]. So it is the responsibility of the authorities to do their utmost to improve the human race”. This project was introduced by the Socialist Party of Luxembourg, at that time not a member of the Government, which was represented by a conservative catholic/liberal coalition. The socialist supported draft was neither discussed nor was a vote carried out.

Reasons of resistance

Before 1933, eugenically motivated bills were rejected in most catholic countries. The pope Pius XI clearly had rejected the harsh negative eugenic measures, in particular marriage-bans and sterilizations. The direct violation of bodily integrity for eugenic reasons was unacceptable for the pope. But he did not explicitly shut himself off from positive eugenics by pointing out the need for a “strong and healthy offspring”. He also left room for ‘soft’ negative eugenic measures by not rejecting committals of people with hereditary diseases. Despite all skepticism, the papal recommendations were characterized by a broad acceptance of eugenic thinking. The catholic attitude towards eugenics proved to be multifaceted and cannot be viewed simply as an “anti-eugenic bulwark”. In Luxembourg, the socialist party was the main advocate for eugenics, like in Germany and in Sweden. The german left-wing, as the Luxembourg one, drew a sharp demarcation between “honest” and “ragged” proletarians, and the “Lumpenproletariat” was quickly stylized as born criminals, legitimizing eugenic measures. In Sweden, a law allowing sterilizations was voted for in 1935 by the social-democratic party. One of the major reason was the belief in productive socialism, where only a productive society could sustain the dream of a welfare state by the elimination of socially marginal people. But while the left-wing camp supported some eugenic measures, they remained convinced anti-racists and anti-fascists, while the clerical camp, always suspicious towards eugenics, often flirted with anti-semitism and fascism. In Luxembourg, as in Germany before 1933, eugenically motivated efforts by the socialists were blocked by the conservative clerical parties.

Eugenics and adaptivity: Zurich

In 1905, Auguste Forel, a famous psychiatrist and former director of the renowned Zurich Burghölzli Clinic, recommended and performed sterilizations for those he called “degenerates”.

The development of eugenics in Switzerland may serve as an example of non-totalitarian adaptivity. Contrary to the U.S. and the Scandinavian countries, the Swiss sterilization policy was not based on national or cantonal laws (with the only exception of the Canton of Vaud, which introduced the first law of compulsory sterilization in Europe in 1928) and the adoption of eugenic policies varied widely among physicians, psychiatrists and politicians. Thus, individual, social and eugenic arguments were combined to justify and legitimate sterilization and at the same time there were arrangements between doctors and authorities against the “unnecessary burdening” of the penal code. In addition, the sterilization measures were perceived not as “Eugenics”, but were considered as a formally voluntary measure, in spite of the fact that authorities obtained the consent by persuasion or it was blackmailed by coercion and threats: in Zurich, married woman had to consent to sterilization if they wanted a legal abortion, or patients were threatened with withdrawal of support or were given the alternative between committal or sterilization.

STEFANO LATINO

“BARACCATI” TRA LE INDUSTRIE: VITA QUOTIDIANA E ABITARE OPERAIO A SESTO SAN GIOVANNI DURANTE IL FASCISMO

“BARACATTI” BETWEEN FACTORIES: EVERYDAY LIFE AND WORKING LIVING IN SESTO SAN GIOVANNI DURING FASCISM

During fascism, the topic of the houses for subaltern classes was central, especially in the industrial cities. This paper studies the “houses emergency” in a specific territory, Sesto San Giovanni, with a focus on the shacks villages. Through different sources (written and oral) the goal is the analysis, on the one hand, of the resistance and adaptance strategies by the subaltern classes and, on the other hand, of the “political solutions” made by the fascist power.

Parole chiave

Fascismo, baracche, Sesto San Giovanni

Keywords

Fascism, Sesto San Giovanni, shacks

Il fascismo, una volta giunto al governo, dovette affrontare il problema della gestione del potere e della “fascistizzazione” del paese. Ciò ha significato sia la prosecuzione della violenza squadrista verso gli oppositori sia i tentativi di elaborazione di risposte politiche alle problematiche sociali che affliggevano il paese. In particolare, la questione delle abitazioni per le classi subalterne assunse rilevanza nazionale a partire dall'immediato dopoguerra viste le conseguenze dovute al primo conflitto mondiale: distruzione di vani abitativi, aumento esponenziale e generalizzato degli affitti, forte immigrazione e inurbamento. Il fascismo si trovò dunque ad affrontare la questione, divenuta una problematica centrale in special modo negli agglomerati urbani di recente formazione. Il presente contributo intende dunque prendere spunto da questa tematica, assumendo come caso di studio un preciso contesto territoriale: il polo industriale di Sesto San Giovanni a Nord di Milano, con una particolare attenzione alle forme abitative più precarie, come le baracche.

Sesto San Giovanni, caratterizzata da una radicata tradizione socialista e da una massiccia immigrazione, rappresentò una sfida costante al progetto politico totalitario del fascismo. In questo comune risaltava come continua “emergenza” il tema degli alloggi per le classi subalterne. Utilizzando il punto di vista dell'abitare è dunque possibile sia indagare nel concreto, “dal basso”, le condizioni di vita degli operai sia vagliare le risposte politiche fornite, “dall'alto”, dal potere fascista, alla problematica abitativa,

valutandone l'efficacia e le conseguenze socio-politiche. Più in particolare ci si soffermerà sul tema delle baracche, soluzione precaria e transitoria per definizione, sulla quale raramente si sono concentrati gli studi sull'area milanese. Tuttavia, a Sesto, le baracche hanno assunto caratteri permanenti e di risposta "stabile" al problema della casa, evidenziando il completo fallimento delle politiche fasciste in questo campo.

Focus della relazione sarà dunque il "Villaggio Tricolore", un gruppo di baracche sorto nel 1926 per volere delle istituzioni con il preciso scopo di far fronte all'emergenza abitativa. La sua storia permette di problematizzare più nodi storiografici: in primo luogo offre uno spaccato della vita quotidiana della classe operaia sestese, nello specifico della sua componente più marginale. In secondo luogo, consente di indagare le modalità con cui il fascismo "gestiva" in modo "emergenziale" il problema degli alloggi in un centro industriale di primaria importanza. Inoltre, è possibile delineare le contraddizioni tra i vari attori istituzionali in gioco. Ad esempio, il finanziatore delle baracche, Antonino Battaglia, ufficiale della Milizia, era in costante polemica con le istituzioni fasciste e con il segretario locale del Pnf, riguardo l'amministrazione del villaggio, i lavori da eseguire e la gestione dell'ordine pubblico attorno ad esso. Infine, analizzando la vita materiale tra le baracche, tra episodi di delinquenza e rastrellamenti polizieschi, è possibile ragionare sui legami tra le strutture di potere, l'esercizio della violenza e il controllo pratico del territorio. Tali tematiche possono essere trattate attraverso l'utilizzo di molteplici fonti, intersecate e comparate tra loro, come quelle provenienti dall'Archivio comunale di Sesto, dall'Archivio di Stato di Milano, dall'Archivio del lavoro di Sesto e dalla stampa dell'epoca. Qui ci focalizzeremo su un fascicolo riguardante il "Villaggio Tricolore" collocato nell'Archivio comunale di Sesto San Giovanni posto a confronto con la documentazione sul medesimo argomento presente nell'Archivio di Stato di Milano, relativa principalmente a fatti di ordine pubblico. Le due fonti fotografano la realtà del Villaggio da due punti di vista in parte differenti: la documentazione indirizzata al podestà di Sesto e quella al prefetto di Milano. In tal modo, tra relazioni sull'ordine pubblico e inchieste sull'igiene delle baracche, esse ci raccontano uno specifico contesto territoriale, condizionate dagli obiettivi per cui venivano prodotte.

Osservando, dunque, da un lato le strategie di resistenza/adattabilità adoperate dai ceti popolari e dall'altro le fallimentari risposte politiche messe in campo dalle istituzioni, è possibile analizzare come si articolò, tra continuità e rotture, l'emergenza abitativa negli anni del fascismo: questione nata ben prima del 1922 e che ancora oggi investe il dibattito pubblico nazionale e internazionale.

FRANCESCO OLIVA

LE POLITICHE ABITATIVE DELL'ESTADO NOVO: CASAS ECONOMICAS E CASAS DESMONTAVÉIS A LISBONA TRA IL 1933 E IL 1948

HOUSING POLICIES OF THE PORTUGUESE ESTADO NOVO: CASAS ECONOMICAS AND CASAS DESMONTAVÉIS IN LISBON BETWEEN 1933 AND 1948

In 1938 Duarte Pacheco became the mayor of Lisbon, launching some infrastructural improvements, with the aim of making Lisbon the “Capital do Império Português”. Although the fascist propaganda tried to show the new and monumental Lisbon, the housing crisis was growing and the city’s government was forced to find a solution. In this context, the research aims to investigate the housing policies of the Estado Novo in Lisbon, with a focus on the “casas economicas” and the “casas desmontavéis”.

Parole chiave

Fascismo, Estado Novo, urbanistica, case popolari, politiche abitative

Keywords

Fascism, Estado Novo, urban planning, council housing, housing policies

Il 28 maggio 1926, con il colpo di stato operato dai militari guidati dal generale Manuel Gomes da Costa, terminava la Primeira Republica, la prima esperienza repubblicana portoghese instaurata nel 1910, a seguito della caduta della monarchia e all'esilio dell'ultimo re, Manuel II. Il generale Gomes da Costa, partendo da Braga alla testa di alcuni reparti rivoluzionari dell'esercito portoghese entrava trionfalmente a Lisbona, iniziando un breve periodo di transizione (la Ditadura Militar), che porterà all'ascesa, nel 1932, del dittatore Antonio Oliveira de Salazar, che guiderà il paese per più di quarant'anni.

Tra gli aspetti più interessanti e meno studiati dell'Estado Novo figurano senz'altro le politiche urbanistiche e abitative adottate dal regime che, da una parte, dovevano rendere Lisbona degna del suo ruolo “mitico” di Capital do Império Português; dall'altra dovevano affrontare le criticità urbanistiche e sociali dovute alla crisi degli alloggi, che dalla fine del XIX secolo stava colpendo il Portogallo. Il processo di industrializzazione (seppur tardivo e discontinuo) infatti generò ingenti flussi migratori dalle campagne verso i maggiori centri urbani portoghesi, causando una forte pressione demografica sulle città, aumentando la domanda di case e la costruzione di alloggi clandestini, soprattutto a Porto e Lisbona, le due più grandi città del paese.

Proprio Lisbona sarà al centro dell'intervento proposto. Nella capitale portoghese è possibile osservare moltissimi aspetti della politica salazarista: in primo luogo, la volontà del regime di rendere Lisbona una metropoli europea, attrezzata di infrastrutture, monumentale, una vera e propria città-vetrina dell'Estado Novo e del suo Impero, dove le parole d'ordine erano "igiene", "pulizia" e "ordine", sia urbanistico che sociale. In secondo luogo, l'importanza che la casa assume nel discorso politico e propagandistico del regime. In terzo luogo, le numerose contraddizioni del regime stesso che, da una parte, intendeva urbanizzare e industrializzare il territorio e, dall'altra, voleva mantenere vivo lo spirito "rurale" e "agrario" del popolo lusitano, facendo leva su una presunta "portoghesità" dei propri cittadini.

In linea con le indicazioni del panel, la ricerca presentata si pone come obiettivo quello di indagare un segmento importante della storia urbana portoghese, concentrandosi da una parte sull'analisi delle politiche urbanistiche adottate dal regime salazarista per Lisbona, la "Capitale dell'Impero"; dall'altra sullo studio delle forme dell'abitare delle classi popolari e operaie. Nello specifico, si intendono analizzare tre tipi di soluzioni abitative intraprese dal regime: i bairros de casas economicas, destinati alle classi popolari ma, in realtà, abitati principalmente dalla classe media – vera base d'appoggio dell'Estado Novo; le casas desmontaveis, case prefabbricate costruite a Lisbona a partire dal 1938 per far fronte all'aggravarsi della crisi degli alloggi e all'insufficienza delle politiche abitative intraprese fino a quel momento dal regime di Salazar; e i bairros de lata o bairros clandestinos, cioè i quartieri di edilizia spontanea composti da baracche e abitazioni di fortuna, collocati nell'immediata periferia della città, a metà tra la campagna e la zona urbana. Per farlo, si utilizzeranno le fonti "ufficiali", cioè i bollettini emanati dall'Instituto Nacional do Trabalho e Previdencia, organo competente in termini di promozione, sviluppo e costruzione dei bairros de casas economicas. All'interno dei bollettini è infatti possibile trovare le domande delle persone che richiedevano l'alloggio nei bairros de casas economicas, con altri importanti dati come: età, professione, sindacato di riferimento.

Per quanto riguarda le casas desmontaveis e i bairros de lata, si utilizzerà invece un censimento effettuato dalla Policia Municipal de Lisboa nel Bairro do Rego, un quartiere clandestino. L'intero quartiere venne infatti censito nel 1938, poiché gli abitanti sarebbero stati trasferiti nelle casas desmontaveis del nuovo Bairro Quinta da Calçada, in attesa di essere poi trasferiti e smistati nelle case popolari vere e proprie. Questo straordinario documento, conservato presso l'Arquivo Historico da Misericordia de Lisboa (AHML), ci restituisce una perfetta fotografia di una baraccopoli di Lisbona durante gli anni Trenta, permettendo di ricostruirne la composizione sociale e consentendo di porre allo storico altre domande, sia di natura sociale che di natura storico-urbanistica. Fonti "sul territorio", dunque, ma anche "dal territorio". Se le fonti dell'AHML possono mostrarci il controllo esercitato dalle istituzioni sulla cittadinanza di Lisbona, quali sono le fonti che invece potrebbero mostrarci la resistenza, attiva o passiva, della cittadinanza verso le istituzioni?

ELENA SASSO D'ELIA

IL MANICOMIO E LA CITTÀ: LE FONTI DEL TERRITORIO PER LA STORIA DELL'ISTITUZIONE MANICOMIALE

THE ASYLUM AND THE CITY: THE SOURCES OF THE TERRITORY FOR THE HISTORY OF THE ASYLUM INSTITUTION

Modern asylums were established in Italy since the 19th century. Although located at the edge of cities to isolate and control “degenerates”, these structures immediately connected with the cities and entertained economic and social relations. By presenting a case study connecting Rome and Florence, this paper relies on hospital and provincial archives as well as on oral sources to shed light and provide a deeper understanding on the interconnections between asylums and cities.

Parole chiave

Manicomio, città, controllo, fonti

Keywords

Asylum, city, control, sources

A partire dalla metà dell'Ottocento la maggior parte degli stati Europei si dotano di una propria legislazione manicomiale e nelle principali città sorgono i primi grandi ospedali psichiatrici moderni, la cui struttura architettonica è oggetto di un acceso dibattito che coinvolge medici e architetti di tutta Europa. All'estero come in Italia, quella che fino ad un secolo prima era etichettata come “debolezza mentale”, relegata all'assistenza e alla custodia delle istituzioni ecclesiastiche, diventa vera e propria malattia, per la quale è possibile trovare una causa organica ed ipotizzare una cura e che necessiti dunque di una struttura ospedaliera.

Il processo di istituzionalizzazione della malattia psichiatrica non è tuttavia solo frutto del progresso della scienza medica, ma affonda le radici nelle trasformazioni sociali che attraversano il XIX secolo. In particolare gli ingenti flussi migratori verso le città e le precarie condizioni materiali in cui versa la maggior parte della popolazione impongono un controllo più stringente sulla società, che si realizza tramite il tentativo di individuare, isolare ed internare i cosiddetti “degenerati”.

Gli ospedali psichiatrici italiani che sorgono in questo periodo, destinati “alla custodia e alla cura” come recita l'art. 1 della legge 14 febbraio 1914 n.36 “Disposizioni e Regolamento sui manicomi e sugli alienati”, si collocano in luoghi salubri, ben esposti, tranquilli e rigorosamente ai margini, se non del tutto al di fuori, della città. Tuttavia la stessa natura delle strutture ospedaliere, che spesso si estendono per svariati ettari di

terreno tra costruzioni a padiglioni, spazi aperti, viali e cortili e richiamano centinaia di lavoratori tra medici, infermieri, cuochi, inservienti e manovalanze di vario genere, impone un necessario collegamento con le aree urbane, che si concretizza in primo luogo nella realizzazione di infrastrutture e trasporti e in seconda battuta attraverso la costruzione, dietro iniziativa sia privata che pubblica, di insediamenti che nel giro di pochi anni si andranno a saldare con il resto della città.

Nate con lo scopo di isolare dal corpo della società e controllare coloro che venivano giudicati inadeguati, le strutture manicomiali si trovano dunque a tessere una fitta rete di legami economici, sociali e territoriali con le realtà urbane a loro prossime, realizzando una molteplicità di connessioni, convivenze, negazioni e interdipendenze che possono essere ricostruite aprendo lo sguardo della ricerca verso la pluralità di fonti espresse dal territorio.

Il contributo proposto intende appunto riflettere su tali fonti e sulle loro potenzialità nello studio della storia dell'istituzione manicomiale. Vengono dunque presi in esame due differenti casi di studio relativi a Roma e a Firenze grazie ai quali l'esperienza manicomiale italiana può essere osservata attraverso fonti diverse e complementari tra loro. Il manicomio di S. Maria della Pietà a Roma, studiato per il periodo che va dalla sua edificazione (1908/1914) al secondo dopoguerra, conserva infatti pressoché intatto il proprio archivio ospedaliero che permette una ricostruzione accurata della vita interna all'ospedale e dei rapporti tra quest'ultimo e il territorio, anche grazie al confronto con altre fonti quali quelle espresse dagli archivi provinciali, dai fondi relativi alle cooperative edilizie e dalla stampa locale. Assai diverso è invece il caso del manicomio di S. Salvi a Firenze, per il quale il reperimento di fonti archivistiche si è rivelato assai più problematico e che viene preso in esame per il periodo successivo, dagli anni '60 ai primi anni del 2000, attraverso le fonti orali: un complesso di dodici video interviste ad ex medici, pazienti e infermieri dell'ospedale, ma anche a parenti di ricoverati e cittadini del quartiere, che permette una ricostruzione altrettanto vivida della quotidianità dell'ospedale psichiatrico e degli scambi con il quartiere circostante, fino alla sua definitiva chiusura. I due casi, osservati in modo diacronico, restituiscono dunque, attraverso una varietà di fonti, una visione complessiva del rapporto tra il manicomio e la città.

GIULIA ZITELLI CONTI

SGOMBERI E BARRICATE. ORDINE PUBBLICO E AUTORGANIZZAZIONE NELLE OCCUPAZIONI ABITATIVE ROMANE DEGLI ANNI SETTANTA

EVICCTIONS AND BARRICADES. PUBLIC ORDER AND SELF-ORGANIZATION IN THE ROMAN HOUSING OCCUPATIONS OF THE 1970S

In the 1970s, the housing issue and more generally, urban struggles, assumed a fundamental position on the political agenda of Rome. The contribution proposes an insight into life within the occupations, thinking about the categories of “control” and “resistance”. To do this, I’ll mainly question movement sources and documents from the Ministry of the Interior and the City Council, appropriately contextualized and put into dialogue with a rich bibliography and other documentary types.

Parole chiave

Lotta per la casa, quartieri popolari, Roma, movimenti, anni 70

Keywords

Housing struggle, popular districts, Rome, movements, 70s

A partire dal 1969 diverse anime della nuova sinistra mettono al centro della propria agenda politica la socializzazione delle lotte: l'estensione del conflitto nei contesti urbani, dalle fabbriche ai quartieri popolari. Questo cambio di rotta incontra un fermento sociale: tra il 1970 e il 1976, anche per rispondere all'aumento del costo della vita, si moltiplicano le azioni di comitati locali: scioperi degli affitti, autoriduzioni delle utenze domestiche, smantellamento di cantieri edilizi per recuperare spazi pubblici da destinare al verde o allo sport, gruppi di acquisto. Pratiche che nascono da una nuova urgenza sociale e si vanno ad affiancare alle occupazioni abitative: il diritto alla casa, rivendicazione nata nelle borgate già nell'immediato dopoguerra e a lungo egemonizzata dalle strutture affini al Partito Comunista Italiano e al Partito Socialista Italiano e facenti riferimento al Centro Cittadino delle Consulte Popolari, si lega al diritto alla città. A farsene portavoce è ora un movimento plurale, non esente da frizioni e competizioni politiche interne, composto da abitanti delle borgate e dei borghetti – tra cui molte famiglie di immigrati dalle province laziali, dal Centro e Sud Italia – pensionati, coppie che fuggono dalla coabitazione, giovani militanti della sinistra radicale e cattolici del dissenso. Cambiano anche gli obiettivi degli occupanti: non più solo palazzi di proprietà pubblica, ma, con crescente intensità, appartamenti di edilizia privata.

Si profila una lotta contro la periferia “abusiva”, e le occupazioni, da dimostrative che erano, si fanno permanenti.

Nell'agosto del 1969, gli abitanti dell'Acquedotto Felice occupano circa 600 appartamenti dell'Istituto Autonomo Case Popolari al Celio: nasce il Comitato Agitazione Borgate, composto da abitanti di borgate e borghetti, militanti del PCI e del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, cattolici e studenti. L'intento del CAB è aumentare progressivamente l'intensità delle proprie azioni, partendo da alloggi pubblici vuoti per approdare a case di edilizia privata. L'esperienza si esaurisce nel giro di un anno, ma la progettualità di questo primo esperimento esterno alla direzione delle Consulte Popolari e dell'Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari, viene presto ripresa da altri soggetti politici. Un secondo episodio significativo si registra nel 1971, la notte tra il 29 e il 30 ottobre, quando circa 10.000 baraccati occupano 1.193 appartamenti in tutta Roma. Alle 22:30, colonne di automobili partono da Borghetto Latino, Acquedotto Felice, Tiburtino III e Prenestino, dirette verso alloggi disabitati a Magliana, San Paolo, Garbatella, Centocelle, San Lorenzo, Prati Fiscali, Torre Spaccata e Ostia. Si tratta ancora di occupazioni dimostrative, che si risolvono nel giro di poche ore, ma numeri, geografie, provenienze sociali e appartenenze politiche mostrano una crescente diffusione del fenomeno e una maggiore pluralità dei soggetti coinvolti.

La svolta vera e propria si ha nel biennio 1973-'74, con un nuovo ciclo di occupazioni organizzate da Lotta Continua, il Comitato Unitario di Lotta per la Casa, il Comitato Proletario per la Casa e altre organizzazioni autonome a Portonaccio, San Basilio, Magliana, Casalbruciato, Alessandrino, Collatino, Tuscolano, Garbatella, Monteverde, Ostiense, Trionfale e Montesacro. Ovunque si tenta di resistere, qualche occupazione si stabilizza. Nel momento in cui le occupazioni divengono permanenti si rende necessario consolidare regole di convivenza, per due ragioni principali: rispondere alla repressione delle forze dell'ordine, ostacolare cioè gli sgomberi, e non implodere internamente. In situazioni di vita collettiva obbligata dove lo spazio comune, prevalente rispetto al privato, può facilmente divenire terreno conteso, quali regole si danno i comitati di occupanti? Quali sono le risposte del governo della città allo “tsunami” di occupazioni che investe Roma nei primi anni Settanta? Come si autororganizzano i movimenti per resistere? Violenza e controllo non sono prerogative dello Stato: quali fonti possiamo interrogare per ricostruire la prospettiva dei movimenti?

Il contributo riflette su queste questioni intrecciando diverse tipologie documentali e avvalendosi, in particolare, da un lato, di comunicazioni della Questura e della Prefettura e Atti del Consiglio Comunale per indagare la prospettiva delle Istituzioni, e, dall'altro, di fonti di movimento e interviste per analizzare quella degli occupanti. Il lavoro a maglia tra fonti di varia natura restituisce la complessità del tema storiografico, partendo dal presupposto che quella abitativa è una questione strutturale, e non emergenziale, della città di Roma.

L'industria e il territorio: politiche
industriali e trasformazioni urbane
nell'Europa del secondo Novecento

Industry and territory: industrial policies
and urban transformations in Europe in
the second half of the 20th century

COORDINATORS

ILARIA ZILLI

MADDALENA CHIMISSO

LUIGI, CHIARA, FRANCESCA FRISONE

LA MODERNIZZAZIONE “DAL BASSO”. LO SVILUPPO DI COMUNITÀ IN SICILIA TRA GLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

A MODERNIZATION PATTERN “FROM BELOW”. THE COMMUNITY DEVELOPMENT IN SICILY BETWEEN 1950TH AND 1960TH

This paper documents the existence of an alternative development pattern – alongside to the existence of a modernization processes started in Sicily after World War II on the basis of public intervention – connected to the idea of “community development”, which focuses on the self-improvement of the society and individuals as a pre-condition for economic development.

Parole chiave

Modernizzazione, Sicilia, sviluppo, dualismo

Keywords

Modernization, Sicily, development, dualism

L'attuazione della riforma agraria in Sicilia rispondeva, nell'immediato secondo dopoguerra, ad esigenze precise, e di natura politica – l'allargamento dei consensi verso il blocco democristiano e centrista – e di natura strutturale, ovvero procedere alla più ampia redistribuzione e riorganizzazione delle proprietà fondiaria, la quale restava però sganciata dagli altrettanto necessari processi di innovazione delle tecniche e delle tipologie colturali. Accanto alla Riforma Agraria, il governo centrista attivava anche il programma di finanziamento straordinario per opere di pubblico interesse sostenuto dalla Cassa per il Mezzogiorno, il quale, però, finiva per propendere per un piano di investimenti che, centrato prevalentemente sulle opere infrastrutturali e di bonifica, trascurava le zone dell'entroterra o montane. Ampie aree della Sicilia, scollegate dalle reti di comunicazione stradale principali, rimanevano in questo modo “isolate”, finendo per conservare inalterati i tratti di una società ancora tradizionale. Tutto ciò, se da una parte alimentava lo stereotipo di una Sicilia arcaica e “magica”, infestata endemicamente dalla criminalità e popolata da contadini ignoranti e superstiziosi, dall'altro era anche il segno evidente di una persistente mancanza di un'efficace politica di programmazione degli investimenti pubblici, che determinava, insieme al fallimento della Riforma Agraria, l'attivarsi di una forte spinta migratoria di una parte consistente del ceto medio e piccolo dei nuovi proprietari terrieri e della popolazione bracciantile, attratti dalle nuove opportunità occupazionali offerte dalla ricostruzione in Europa, e poi dallo sviluppo industriale italiano durante gli anni del “boom economico”.

A testimoniare l'evidente esclusione dai processi di investimento e sviluppo indotti dalle politiche pubbliche tra gli anni Cinquanta e Sessanta di taluni territori dell'entroterra, esistono ad esempio le indagini socioeconomiche svolte nella provincia ennese dalla Divisione Agricola della CEE. Qui gli estensori riscontravano una "vocazione industriale" assente o bassa in ragione della mancanza di infrastrutture e della scarsità di materie prime, elementi che rendevano difficoltoso integrare queste aree marginali in un piano organico di sviluppo (una carenza poi sconfessata dal rinvenimento di diversi giacimenti di metano, petrolio e sali potassici). Ancora, più eclatante era il caso dei comuni di Palma di Montechiaro, Licata e Riesi, definiti – nelle parole di un deputato regionale – vittime di "calamità storiche" per la cronica "aridità delle campagne, assenza di ciminieri, la vetustà e la scarsità di dotazioni civili" ed il livello complessivo di sottosviluppo.

Comune a tutte queste aree era il livello di arretratezza e di emarginazione che colpiva una popolazione priva di servizi primari e di lavoro. Una marginalità strutturale e drammatica, che gli intellettuali più impegnati rappresentavano all'attenzione del grande pubblico nel tentativo di guidare il riscatto sociale di quelle comunità e stimolare l'azione politica.

Nel complesso, a parte gli effetti propulsivi innervati dalle opere di bonifica e dai progetti di risistemazione idrica dei tecnici di formazione "nittiana", ed oltre al varo di alcune misure ad hoc come, per esempio, la legge regionale 15 marzo 1963 n. 21 recante "provvidenze speciali per lo sviluppo dei Comuni di Licata e Palma", la programmazione dello sviluppo isolano, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, non assumeva i tratti di un intervento ampiamente diffuso sul territorio, scontando pure gli effetti del confronto tra interessi politici e privati, tra la corrente fanfaniana e i "notabili" della Dc, i propositi di Sicindustria e Confindustria e quelli dei grandi monopoli dell'industria estrattiva. Ma vi è, accanto a ciò, da rilevare – e su questo punto in particolare la relazione proposta si vuol concentrare – come non mancasse una visione dello sviluppo siciliano che in questi anni contrastava l'idea di una modernizzazione imposta dall'alto e puntava, al contrario, sugli effetti propulsivi di uno sviluppo economico "attivo", che coinvolgesse piuttosto le forze locali; una sorta di sviluppo promosso "dal basso". Il riferimento è qui, al netto delle controverse posizioni sullo sviluppo locale dei vertici di Sicindustria, alle esperienze di sviluppo comunitario di Danilo Dolci, Tullio Vinay e Salvinus Duynstee, i quali insistevano sulla necessaria mobilitazione della società civile intorno alla pianificazione ed esecuzione di programmi destinati a migliorare la qualità della vita di quelle comunità, e che consideravano l'investimento sul fattore umano la precondizione necessaria allo sviluppo economico.

MADDALENA CHIMISSO, ILARIA ZILLI

L'ASET: UN ARCHIVIO PER LEGGERE LO SVILUPPO ECONOMICO E TERRITORIALE DEL MEZZOGIORNO

ASET: AN ARCHIVE FOR INTERPRETING THE ECONOMIC AND TERRITORIAL DEVELOPMENT OF SOUTHERN ITALY

The SVIMEZ archival documentation, available on the ASET website, consents the evaluation of the effectiveness of State policies towards economic development of Southern Italy from the 1950s onwards and the impact on territories involved in industrial incentives, infrastructure and land improvements. The contribution will provide an overview of the actions adopted by the State, analyzing the impact of investments in plants of some Companies in southern regions, starting from the case of Termoli.

Parole chiave

Cassa per il Mezzogiorno, intervento statale, agevolazioni industriali, sviluppo economico e territoriale, ASET (Archivi dello sviluppo economico e territoriale)

Keywords

Cassa per il Mezzogiorno, State intervention, industrial incentives, economic and territorial development, ASET (Archives of economic and territorial development)

Il portale ASET-Archivi dello sviluppo economico e territoriale, ideato con l'obiettivo di salvaguardare, inventariare e valorizzare l'intero patrimonio archivistico e bibliografico della Cassa per il Mezzogiorno-Agensud, conserva banche dati rilevanti per analizzare le azioni che lo Stato centrale pose in essere, nel secondo Novecento, per favorire lo sviluppo economico nei territori del Meridione, da implementare attraverso le agevolazioni industriali, l'infrastrutturazione del territorio (opere pubbliche) o il miglioramento fondiario.

L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno prima e la promulgazione della Legge Pastore (n. 634/1957) in seguito fanno senza dubbio dell'esperienza italiana un caso emblematico di sviluppo economico e territoriale assistito, sviluppo che può essere letto e indagato anche attraverso i dati puntuali resi disponibili dal portale ASET. A partire dalla fine degli anni Settanta, sulla scorta degli incentivi resi disponibili dallo Stato, aree marginali e decentrate, ancora debolmente toccate dalla presenza dell'industria, divennero per questa ragione centrali nelle strategie di espansione elaborate da alcune grandi imprese, quali la Fiat. La realizzazione di nuovi impianti industriali avrebbe dovuto contribuire allo sviluppo e al rilancio economico e sociale di queste aree, sollecitando anche un maggior dinamismo da parte delle imprese già presenti nel territorio.

Il presente contributo, partendo da una valutazione della letteratura di riferimento sul tema e sulla scorta della ricca documentazione disponibile sul portale ASET, intende approfondire, attraverso alcuni case studies, quale sia stato il processo di costruzione dei paesaggi industriali che scaturì da queste politiche territoriali di sviluppo economico. Volti a bilanciare non solo gli squilibri fra aree regionali, ma anche quelli esistenti tra aree sub-regionali e fra le diverse aree metropolitane, i flussi di finanziamenti e di opportunità messi a disposizione delle imprese determinarono infatti una riarticolazione degli spazi destinati all'industria. Ma ogni territorio interpretò e realizzò questo processo in modo diverso, in funzione delle imprese coinvolte e della pregressa organizzazione urbano-territoriale. Una particolare, ma non esclusiva, attenzione sarà dedicata al caso del Molise che, con l'insediamento della Fiat a Termoli rappresenta un esempio emblematico della strategia elaborata nei primi anni Settanta dall'azienda torinese, che grazie al ricorso alle agevolazioni statali per l'industrializzazione del Mezzogiorno riuscì a riorganizzare e rilanciare la propria attività d'impresa. La realizzazione di una serie di investimenti al Sud (Bari, Cassino, Vasto-San Salvo, Nardò, Termini Imerese, Lecce, Sulmona e appunto Termoli) rientrò altresì nei programmi di sviluppo e di ridisegno economico di diverse realtà regionali con esiti non sempre identici, né in termini di indotto e di capacità di indurre processi virtuosi di crescita, né in termini di nuovi insediamenti e di riorganizzazione di quelli preesistenti. Il contributo intende fornire una visione d'insieme degli interventi che lo Stato assunse, analizzando poi, in particolare, l'impatto degli investimenti in impianti di alcune grandi imprese in diverse regioni meridionali, a partire dal caso termolese.

CAFIERO, S. (2000). *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1960)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore.

COCO, G., DE VINCENTI, C. (2020). *Una questione nazionale: il Mezzogiorno da problema a opportunità*, Bologna, il Mulino.

DI TARANTO, G. (1984). *Per una diversa interpretazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Napoli, ESI.

FELICE, E. (2007). *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, il Mulino.

FELICE, E., LEPORE, A., PALERMO, S. (a cura di) (2016). *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa del Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna, il Mulino.

LEPORE, A., *L'andamento della spesa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia dalla Golden Age alla fine del XX secolo*, in «Rivista Española de Historia del la Contabilidad», n. 16/2012, pp. 76-119.

LEPORE, A., COCO, G. (a cura di) (2018). *Il risveglio del Mezzogiorno: nuove politiche per lo sviluppo*, Bari-Roma, Laterza.

PARISI, A., ZAPPA, G. (a cura di) (1964). *Mezzogiorno e politica di piano*, Bari, Laterza.

PESCATORE, G. (2008). *La "Cassa per il Mezzogiorno" un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna, il Mulino.

VLORA, A.K. (1974). *Il significato geografico delle cifre: risultati dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno nell'Italia meridionale continentale tra il 1950 e il 1970*, Bari, Adriatica.

GIOVANNI CRISTINA

PIANIFICAZIONE, CONFLITTI E TRASFORMAZIONI TERRITORIALI NELLA CALABRIA DEL DOPOGUERRA: L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA PIANA DI SIBARI

PLANNING, CONFLICTS AND TERRITORIAL TRANSFORMATIONS IN POST-WAR CALABRIA: THE INDUSTRIALISATION OF THE SIBARI PLAIN

The paper analyses territorial planning in post-war Sibari Plain. On the one hand, the overlap between industry and archeology/agriculture areas prompted a fierce strife both locally and nationally. On the other, the transition from an industrial unit (NI), centred on Sibari, to a greater industrial area (ASI) showed the greater weight of the Provincial Capital of Cosenza against the towns of the Piana, in a context of redefining regional hierarchies during the establishment of the Region (1970)

Parole chiave

Industrializzazione, Cassa per il Mezzogiorno, patrimonio archeologico, pianificazione, Calabria

Keywords

Industrialisation, Cassa per il Mezzogiorno, archaeological heritage, planning, Calabria

La Piana di Sibari è la seconda più estesa pianura alluvionale della Calabria ed è situata nel settore nordorientale della provincia cosentina.

Se si guarda al versante economico-produttivo, soprattutto al settore dell'agro-alimentare, e se rapportata al panorama complessivo calabrese, il territorio della Piana di Sibari rappresenta un'area tradizionalmente considerata come "ricca", quasi una "polpa" rispetto all'"osso" delle zone collinari e montane che costituiscono la gran parte del territorio regionale. Essa, tuttavia, rappresenta anche un'area in cui, soprattutto a partire dal dopoguerra, sono stati avviati vari programmi di intervento sul territorio che hanno finito accavallarsi tra loro, generando un intricato reticolo di competenze amministrative, finanziarie e funzionali il più delle volte non distinguibili chiaramente, quando non proprio intercambiabili.

Il presente contributo intende ricostruire l'evoluzione dei processi di trasformazione, a vari livelli, del territorio della Piana di Sibari durante la fase che va dal dopoguerra agli anni '70 del '900. Particolare importanza è data ai tentativi di industrializzazione iniziati a seguito dell'istituzione, nel 1961, del Nucleo di Industrializzazione (NI) della Piana di Sibari, trasformatosi quasi un decennio più tardi in Area di Sviluppo

Industriale (ASI) Piana di Sibari-Media Valle Crati. I tentativi di industrializzazione incentivati dalla legge n. 634 del 1957, che avviò il cosiddetto “secondo tempo” della Cassa del Mezzogiorno (Casmez) e che rappresentò un indubbio spartiacque per le politiche di industrializzazione nel meridione d’Italia, nella Piana di Sibari si innestano nel solco di precedenti “insediamenti antropici, che [avevano] sedimentato tracce talora millenarie”, innescando dei “conflitt[i] tra economie a vocazione agro-commerciale, ittica e marittima, nonché turistica, solitamente preesistenti, e i nuovi progetti di sviluppo di impianto fordista, imperniati sulle industrie di base e sulle economie di agglomerazione” (Adorno-Neri Serneri, 2009, pp. 25-26). Pur nella sua esiguità rispetto ad altri casi ben più importanti, sia per dimensione degli interventi previsti che per gli esiti effettivi della pianificazione, la Piana di Sibari rappresenta un case study in cui è possibile misurare sia “i conflitti innescati dalla presenza del patrimonio archeologico e paesaggistico nelle aree scelte per le localizzazioni industriali” (Ibidem, p. 26), sia lo “scarto tra il progetto e la gestione del territorio, tra le pratiche e i processi di trasformazione reali” (Adorno, 2015, p. 375).

Il risultato fu che, rispetto alle previsioni della stagione pianificatoria degli anni ‘50, ‘60 e, in minor misura, ‘70, il tentativo di “creazione” della Piana di Sibari da parte dei vari programmi d’intervento statale fallì nel suo obiettivo primario di dare una direzione alle varie possibilità di sviluppo dell’area in maniera equilibrata e coesistente. Ciò avvenne, come si è visto, sia per la mancata elaborazione di un piano territoriale “globale”, sia per la continua riformulazione dei termini dell’opzione industriale, come conseguenza del serrato conflitto, a vari livelli istituzionali, tra i fautori e gli oppositori dell’industrializzazione della Piana. Inoltre, anche il carattere “standardizzato”, altamente formalizzato dal punto di vista dei linguaggi, e privato di un rapporto empirico con il territorio dei piani regolatori aveva contribuito a rendere l’industrializzazione una prospettiva “calata dall’altro”, e per questo più fumosa e incerta. La serialità, l’astrattezza e il rarefatto legame che i piani avevano con l’elemento locale contribuirono infatti alla debolezza di una strategia pianificatoria e spaziale contraddittoria, in cui intervennero sia diversi istituti statali non coordinati se non proprio in contrapposizione tra loro, sia una forte conflittualità intercomunale a livello locale, e interprovinciale a livello regionale. In tali aporie si incunearono anche le ragioni di intellettuali e di esponenti istituzionali favorevoli, per funzione o sensibilità, alla salvaguardia del patrimonio archeologico e paesaggistico.

Ma anche in questo caso, il forte ridimensionamento dell’industrializzazione – ma non delle infrastrutture di sostegno – non coincise con una valorizzazione del patrimonio archeologico, che anzi rimase sullo sfondo delle attività agricole, commerciali e turistiche, in un territorio in cui il disordine pianificatorio è visibile già considerando il forte consumo di suolo, la sovrapposizione tra diverse funzioni produttive e una caotica suddivisione amministrativa.

Il paper prenderà in considerazione tutte queste questioni, cercando di restituire i vari passaggi di carattere legislativo, urbanistico, territoriale, produttivo, socioculturale di tale vicenda. Tante e varie le fonti utilizzate (piani territoriali, articoli di giornale, carteggi, ecc.) provenienti da archivi nazionali e locali.

ROSSELLA DEL PRETE

UN ALTRO NOVECENTO: INDUSTRIA E TERRITORIO A SUD. IL SANNIO DALLA RICOSTRUZIONE ALLO SVILUPPO

ANOTHER TWENTIETH CENTURY: INDUSTRY AND TERRITORY IN THE SOUTH ITALY. THE SANNIO FROM RECONSTRUCTION TO DEVELOPMENT

After the II World War albeit modest the Samnite industrial apparatus experienced its maximum expansion. Between the Sixties and Seventies the Sannio underwent a double accelerated transformation and, without experiencing a gradual real process of industrialization, passed to a post-industrial society with a strong prevalence of the tertiary sector and an industrial system characterized by very small family businesses over which, a single large state factory dominated: the Tobacco State Monopoly

Parole chiave

Industria, territorio, Sannio, crescita economica, trasformazione sociale

Keywords

Industry, territory, Sannio, economic growth, social transformation

Il Sannio, sopravvissuto al secondo conflitto mondiale e alla furia distruttrice dei bombardamenti (che rasero al suolo la città di Benevento e danneggiarono irreparabilmente alcuni dei suoi più attivi impianti produttivi), era una provincia ancora fondata sull'agricoltura, con vaste distese di terreni seminativi, boschi, colture legnose (oliveti e vigneti) e pascoli. Storicamente, il settore agricolo sannita ha costituito una sorta di serbatoio di risorse e di manodopera (oltre che di consensi elettorali) e la politica, pur se con maldestri tentativi di modernizzazione, ha cercato di alleviarne la miseria, per impedire un esodo di massa incontrollato.

Il comparto industriale sannita, all'indomani della guerra, aveva visto una dignitosa sopravvivenza, in particolare del comparto alimentare, sebbene l'economia sannita fosse rimasta fuori dalle risorse utili alla ricostruzione: gli aiuti arrivati dal Piano Marshall confluirono, per la maggior parte (circa il 63%), nelle regioni del triangolo industriale, per finanziare settori quasi del tutto assenti nell'economia sannita.

Ciò nonostante, la provincia di Benevento riuscì a partecipare al processo di crescita economica e di trasformazione sociale che stava interessando tutto il paese, subendo una serie di mutamenti, profondi e irreversibili. Grazie ad alcune misure adottate dal governo, quali le agevolazioni fiscali del '52 e del '56 per l'acquisizione di terre da parte dei contadini; il 'piano dodecennale' del 1952, che prevedeva l'istituzione di un fondo

di rotazione per anticipazioni agli istituti di credito diretti a concedere prestiti agli agricoltori, la provincia di Benevento beneficiò di mutui per almeno un miliardo, destinati in gran parte all'acquisto di macchine agricole, costruzione di impianti di irrigazione e di edifici rurali.

In questi stessi anni l'indice di industrializzazione non era inferiore a quello delle altre province campane e, per quanto modesto, l'apparato industriale sannita visse in quel periodo la sua massima espansione. Tra gli anni Sessanta e Settanta, in poco più di un decennio, il Sannio, area interna e impervia della Campania, subì una duplice trasformazione accelerata e, senza vivere un graduale vero e proprio processo d'industrializzazione, passò a società post-industriale con una forte prevalenza di terziario e di un tessuto industriale caratterizzato da piccolissime imprese a carattere familiare su cui, per oltre quarant'anni, dominò un'unica grande fabbrica statale: l'Agenzia Compartimentale dei Tabacchi del Monopolio di Stato.

In generale, per Benevento, il Novecento fu il secolo dell'industria residenziale e di importanti scelte economiche che destinarono il futuro della città allo sviluppo di un esuberante terziario, il quale, tuttavia, non riuscì a garantire lo sviluppo locale che ci si sarebbe aspettati negli anni del miracolo economico italiano. La città di Benevento risultava appesantita da retaggi culturali, da una classe politica inefficiente e da un'atavica arretratezza economica che mai le consentì una vera industrializzazione.

Le responsabilità dei partiti politici e dei loro rappresentanti sono oggi ancor più evidenti: per tutto l'arco di tempo esaminato la classe politica continuò a riproporre il mito del progresso legato alla nascita della fabbrica mentre, in realtà, tanto le produzioni artigianali locali di vecchia tradizione che qualche insediamento industriale (Aereonautica sannita, fabbriche di fiammiferi, metalmeccaniche...) venivano abbandonate per puntare tutto su una forma di razionalizzazione agricola capitalista.

L'esempio più pertinente è forse quello della manifattura dei tabacchi, mai realizzata, nonostante fosse l'unico settore produttivo davvero trainante dell'economia sannita, almeno fino agli anni Novanta.

Negli anni Ottanta, l'indice d'industrializzazione di Benevento (cioè il rapporto tra addetti e popolazione residente) era del 6,6% contro il 9% della Campania: quel valore era una dimostrazione della politica del territorio attuata dalle autorità centrali che non hanno favorito il decentramento nelle aree interne delle attività produttive. In quegli anni, l'industria locale, sempre meno incentivata e finanziata, sopportò un continuo processo di deindustrializzazione, perdendo peso nell'economia regionale.

Su queste basi storiografiche, con questo paper s'intende proporre una nuova riflessione sulle politiche territoriali, nazionali ed europee, in favore dello sviluppo economico e industriale dell'area beneventana, dove, ancora oggi, alcuni impianti produttivi dismessi, in territorio urbano (l'area industriale nel dopoguerra occupava spazi urbani a ridosso della stazione ferroviaria), fanno da contraltare alle nuove aree industriali realizzate nelle nuove periferie su input di politiche pubbliche, pianificazioni e incentivi alla crescita e allo sviluppo.

STEFANO PALERMO, AMEDEO LEPORE, ANDREA RAMAZZOTTI

GLI INTERVENTI DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO PER LO SVILUPPO INDUSTRIALE DELLE AREE URBANE. IMPATTI ECONOMICI E NUOVE STIME QUANTITATIVE

THE INTERVENTIONS OF THE CASSA PER IL MEZZOGIORNO FOR THE INDUSTRIAL DEVELOPMENT OF URBAN AREAS. ECONOMIC IMPACT AND NEW QUANTITATIVE ESTIMATES

The analysis of public intervention for the reduction of internal divides is essential for understanding the Italian economy in the late 20th century. The paper presents a new and extended dataset of the Cassa per il Mezzogiorno's and its successor's development projects in Southern Italy in 1950-1993, with detailed geographical and sectoral disaggregation. The paper highlights the local impact on key demographic and economic indicators with a focus on metropolitan areas and regional capitals.

Parole chiave

Divari regionali, intervento pubblico, sviluppo territoriale, trasformazioni urbane, industria meridionale

Keywords

Regional divide, public policy, local development, urban transformations, Industry in Southern Italy

L'analisi dei modelli di intervento pubblico per la riduzione dei divari interni e lo studio della storia della Cassa per il Mezzogiorno sono essenziali per comprendere alcune delle dinamiche più importanti sperimentate dall'Italia nel secondo Novecento. Infatti, la Cassa ha rappresentato il principale strumento attuativo dell'intervento straordinario, fornendo un contributo essenziale al processo di convergenza che segnò l'età della golden age e, più in generale, all'aggancio conseguito dall'Italia verso le economie europee più avanzate.

Tali argomenti sono stati affrontati da una vasta e articolata letteratura, che ha messo in luce le strategie e le concrete attività della Cassa, le spese e le allocazioni compiute (in alcuni casi, anche a livello settoriale e regionale), i principali effetti macroeconomici conseguiti. Meno frequentato è invece il tema dell'impatto sui singoli territori, per il quale si trovano alcuni riferimenti nella produzione specifica dell'Ente medesimo (relazioni ai Bilanci annuali, rapporti sugli andamenti a livello regionale o macroregionale, pubblicazioni) o in alcuni specifici volumi.

Un possibile approfondimento dell'impatto territoriale degli impieghi della Cassa richiede l'identificazione di specifici indicatori dei processi sociali ed economici – ad esempio: andamenti demografici, variazioni nella composizione settoriale e nell'entità del valore aggiunto delle industrie, dinamiche del Pil e dell'occupazione, ecc. – e l'impiego di elaborazioni di carattere qualitativo e quantitativo basate su uno stretto ancoraggio alle fonti primarie, utilizzando nuova documentazione proveniente da archivi nazionali e internazionali. Alcuni sentieri di ricerca in questa direzione sono resi possibili dal percorso di recupero, salvaguardia e riorganizzazione della documentazione della Cassa per il Mezzogiorno, realizzato tra il 2013 e il 2015 dall'Archivio Centrale dello Stato, dalla Svimez e dal Dipartimento di economia della Seconda Università di Napoli (ora, Università della Campania Luigi Vanvitelli). Grazie al progetto "Archivi dello sviluppo economico e territoriale (Aset). Modelli innovativi di conservazione e riuso delle fonti per la storia degli interventi straordinari per lo sviluppo del Mezzogiorno", sono state messe a disposizione degli studiosi (anche in versione digitale) nuove, ampie e, per molti aspetti, inedite fonti documentarie.

Muovendo dai risultati di quell'esperienza, la successiva rielaborazione di quei dati e la loro ulteriore sistematizzazione hanno permesso di costruire un nuovo dataset in grado di esaminare gli interventi attuati tra il 1950 e il 1993. I dati presenti nel portale Aset sono stati, infatti, sistematizzati, confrontati, integrati e corretti facendo riferimento a ulteriori fonti elettroniche inedite. Questa operazione ha consentito di predisporre nuovi aggregati di dati più omogenei per tutto l'arco temporale di durata dell'intervento straordinario (1950-1993), comprensivo anche della fase gestita dall'Agensud, che integrano – e non sostituiscono – quelli esistenti.

In questo modo, si sono ricavati nuovi schemi di analisi con una più appropriata dimensione cronologica – a differenza dei Bilanci di esercizio, che, fino al 1965, seguivano la periodizzazione da luglio di un anno a giugno dell'anno successivo, la contabilità elettronica della Cassa suddivideva gli interventi per anno solare – e una più immediata capacità di interrogazione sulla georeferenziazione delle misure e sull'individuazione delle imprese o degli enti beneficiari. Le nuove serie, opportunamente depurate dalle sovrapposizioni di records e aggiornate nei valori monetari, permettono di evidenziare l'evoluzione delle azioni dirette e dei finanziamenti industriali, riguardo sia alle agevolazioni concesse (ovvero, le facilitazioni deliberate dagli organismi dell'istituto) che alle erogazioni concretamente effettuate.

Obiettivo di questo contributo è, quindi, quello di presentare le nuove serie storiche sulle spese della Cassa per il Mezzogiorno a sostegno del settore industriale, tra il 1957 e il 1993, nei territori che sarebbero diventati aree metropolitane e nei capoluoghi di regione dell'Italia centro-meridionale, con un livello di dettaglio comunale e provinciale. Allo stesso tempo, si provano a evidenziare gli elementi che possono indicare i collegamenti, come le discontinuità, tra la dimensione dell'intervento straordinario e la dinamica socio-economica di tali aree.

Accanto alle fonti della Cassa sopra indicate, saranno utilizzati i dati relativi alla dinamica demografica e a quella del valore aggiunto delle province e dei comuni interessati negli anni censuari, oltre ad altri dati relativi alla produzione e al lavoro industriale.

FEDERICO PAOLINI

LA CONURBAZIONE CASERTANA DALL'INDUSTRIALIZZAZIONE ALLA TERZIARIZZAZIONE DIFFUSA (1951-2011)

THE CASERTA CONURBATION FROM INDUSTRIALIZATION TO WIDESPREAD TERTIARIZATION (1951-2011)

The Caserta case study represents an effective litmus test of the parable of Italian development policies. The Caserta conurbation can be considered a privileged observatory for analyzing and measuring the effects on the territory of the transition from a Fordist development model to one – even more extractive and dissipative, although it is instead narrated as a restoration action – whose cornerstones are policies for the promotion of consumption and tourism.

Parole chiave

Industrializzazione, urbanizzazione, politiche di sviluppo, Italia, Caserta

Keywords

Industrialization, urbanization, development policies, Italy, Caserta

Il caso casertano rappresenta un'efficace cartina di tornasole della parabola delle politiche di sviluppo italiane. Le sue dinamiche non si discostano da quelle internazionali e nazionali, basate sul modello di sviluppo capitalista e sull'espansione delle aree urbane. Emergono, però, alcune peculiarità.

Le politiche 'dirigiste' si innestarono su un tessuto caratterizzato dall'industria manifatturiera media e piccola che, all'inizio degli anni '60 del Novecento, era profondamente in crisi. In questo quadro i governi nazionali favorirono l'insediamento di nuovi siti volti ad attrarre la grande industria: aziende quali la Saint Gobain, l'Olivetti, la Stet, l'Indesit aprirono fabbriche nella cintura di comuni che circonda Caserta.

Nonostante gli sforzi, però, l'industria casertana continuò ad essere una realtà solo parzialmente toccata dal 'miracolo': fra il 1951 e il 1971, infatti, la crescita degli addetti del settore (+46,28%) fu inferiore a quella del terziario (+46,84%). L'area, quindi, mostava la sua vocazione di territorio terziarizzato, caratterizzato da una significativa preponderanza dei comparti del commercio (43,37% del totale) e della pubblica amministrazione (37,88%).

Il principale effetto delle politiche di sviluppo fu la trasformazione degli insediamenti urbani, influenzata dalle dinamiche dell'industrializzazione: andò formandosi una vera e propria conurbazione che saldava Caserta ai comuni limitrofi, in modo particolare a Maddaloni, Marcianise, Curti-Santa Maria Capua Vetere. Fra il 1951 e il

1971, i 12 comuni della conurbazione sede dell'industrializzazione videro aumentare la propria popolazione residente ad un ritmo doppio rispetto al resto della provincia. Queste dinamiche non sembrano discostarsi di molto da quelle dello sviluppo della cosiddetta 'terza Italia' (Bagnasco 1977; Bartolini 2015): si trattò, in sostanza, di un tentativo di trasformare la periferia in centro attraverso un processo di modernizzazione che, nell'area casertana, fu prevalentemente guidato dalle politiche 'dirigiste', complice la caratterizzazione politica dell'area dominata dal successo elettorale della Democrazia Cristiana e, in subordine, del Partito Socialista.

Questo modello di sviluppo entrò in crisi a partire dagli anni '80 del Novecento quando le ristrutturazioni industriali fecero arretrare gli insediamenti dell'industria fordista a vantaggio dell'emersione di nuovi ceti medi produttivi che nascevano dalla riconfigurazione di attori economici fino ad allora impegnati in attività contadine e operaie. Questa nuova fase ebbe significativi impatti sull'organizzazione spaziale del territorio: complice la de-industrializzazione, da un lato i comuni della cintura industriale iniziarono ad essere caratterizzati da ampie aree svuotate di funzioni (vere e proprie 'terre di nessuno'), mentre, dall'altro, porzioni sempre più ampie della provincia cominciarono ad essere cementificate per fare spazio a nuovi insediamenti commerciali e turistici (si pensi al caso del litorale domizio).

Il risultato – oggi ben evidente e facilmente osservabile – è stata la creazione di un 'caos territoriale' in cui le diverse funzioni si sovrappongono le une alle altre originando significativi problemi di natura ambientale quali, ad esempio, l'incorporazione di terreni di pregio (quelli che una volta componevano la Campania Felix/Terra di Lavoro) in cicli economici estrattivi piuttosto che distributivi; la gestione criminosa del ciclo dei rifiuti, favorita dalla crisi del modello di sviluppo industriale; un eccessivo consumo di suolo dovuto alla significativa prevalenza dell'industria edilizia rispetto agli altri comparti; le pessime condizioni in cui versa il reticolo idrico (si pensi allo stato dei Regi Lagni).

La conurbazione casertana, in sostanza, può essere considerata un osservatorio privilegiato per analizzare e misurare gli effetti sul territorio della transizione da un modello di sviluppo fordista ad uno – ancora più estrattivo e dissipativo, per quanto invece narrato come ristorativo – i cui cardini sono le infrastrutture terziarie per il consumo (si pensi al consumo di suolo indotto dalla costruzione del centro commerciale 'Campania' e dell'outlet 'La Reggia') e per il turismo (la trasformazione di centinaia di vani in un indistinto e diffuso).

LUCA RUGGIERO, TERESA GRAZIANO

DALL'INDUSTRIA AL TURISMO? TARDO INDUSTRIALISMO, STRATEGIE SMART E NUOVI IMMAGINARI DI SVILUPPO NEL SUD EST DELLA SICILIA

FROM INDUSTRY TO TOURISM? LATE INDUSTRIALISM, SMART STRATEGIES AND NEW DEVELOPMENT IMAGINARIES IN THE SOUTHEAST OF SICILY

This paper aims at critically scrutinizing the core-periphery relationship shaped by industrialization, de-industrialization, and attempted post-industrial development in the South East of Sicily where one of the largest petrochemical plants in Europe is located. It details the conflicting relationship between past industrialization and current touristification by reconstructing the transformation of the area from a marginalized territory into a core-region during the post-war boom.

Parole chiave

Industria, turismo, poli di sviluppo

Keywords

Industry, tourism, growth poles

A metà degli anni Cinquanta, il governo italiano lanciò un ambizioso programma di industrializzazione top-down per le regioni meridionali depresse e sottosviluppate al fine di ridurre il divario socioeconomico con le più ricche regioni settentrionali. Inserita nel quadro più ampio del piano Marshall di ricostruzione post-bellica, nonché esplicitamente ispirata alla teoria dei poli di sviluppo di Perroux (1950), la strategia delle Aree di Sviluppo Industriale comprendeva l'industrializzazione di alcune selezionate aree costiere del Sud Italia, tra cui la provincia di Siracusa, nel Sud-Est della Sicilia.

Al polo di Siracusa fu assegnato il ruolo di diffondere sviluppo e benessere in una società premoderna di tipo contadino e di condurla verso una modernità industrializzata. Il polo di Siracusa produsse un impatto significativo in termini di trasformazione socioeconomica. Divenne uno dei maggiori poli petrolchimici d'Europa e, fino agli anni Settanta, lavorò circa il 60% di tutto il greggio a livello nazionale (Benadusi, 2018). Pesantemente colpito dalla crisi petrolifera internazionale della metà degli anni Settanta e dal relativo crollo del settore chimico italiano, il corridoio industriale di Siracusa iniziò a essere segnato da un inesorabile declino. Il progressivo calo dei tassi

di occupazione e l'emergere di una nuova consapevolezza sugli impatti ambientali e sulla salute pubblica favorirono la stagnazione e la sfiducia.

Negli ultimi decenni, una retorica post-industriale ha rimodellato i discorsi istituzionali e i modelli di sviluppo, utilizzando un insieme di narrazioni e strategie ispirate ad una rigenerazione guidata dal turismo e dalla crescita green e smart.

La letteratura sui poli di crescita (Richardson, 1976; Gore, 1984; Parr, 1996, 1999a, 1999b) ha ampiamente esaminato le ragioni che sono state addotte per giustificare la loro attuazione, il fallimento dei tentativi di forzare l'industrializzazione in aree definite marginali e sottosviluppate, e gli impatti economici e socio-ambientali nelle aree interessate. Tuttavia, ha posto meno enfasi su come il fallimento di questo modello di industrializzazione si sia tradotto in un apparato retorico che ha scoraggiato un intero sistema di intervento statale, centralizzato e top-down per promuovere iniziative di sviluppo locale su piccola scala basate sulla cultura, il turismo e la crescita smart. Il contributo si inserisce in questo quadro con un riferimento specifico all'industrializzazione e alla più recente turisticizzazione in atto nella provincia di Siracusa. In particolare, vuole descrivere come a Siracusa la transizione verso uno sviluppo post-industriale guidato dal turismo si accompagni ad un fenomeno di "rimozione dell'esperienza industriale" che descrive l'attitudine della città di Siracusa a rifiutare il suo passato industriale e le diverse interconnessioni che essa mantiene con il polo petrolchimico, per potersi proiettare pienamente e con entusiasmo verso uno sviluppo turistico.

CLARA VERAZZO

NUOVE FUNZIONI PER IL PATRIMONIO INDUSTRIALE DISMESSO. STUDI E PROGETTI IN ABRUZZO

INDUSTRIAL HERITAGE AND NEW FUNCTIONS. STUDIES AND PROJECTS IN ABRUZZO

The need to find a new function, almost always achieved through a contemporary architectural language, seems to be the common denominator when it comes to the conversion of industrial buildings, regardless of the aesthetic quality or the testimonial value of the pre-existence. This contribution aims to give an account of the historical heritage that has supported the Abruzzo industry in the long term, focusing above all on the analysis of some case studies.

Parole chiave

Patrimonio, archeologia industriale, Abruzzo

Keywords

Heritage, industrial archeology, Abruzzo

La necessità di trovare una nuova funzione, realizzata quasi sempre attraverso un linguaggio architettonico contemporaneo, sembra il denominatore comune quando si parla di riconversione di edifici industriali, a prescindere dalla qualità estetica o dal valore testimoniale della preesistenza. Il cambiamento è sentito come un passaggio necessario, giocato, nella maggior parte dei casi, in favore della salvaguardia del solo involucro esterno, aggiungendo all'interno tipologie e funzioni del tutto estranee all'originale. Un'impostazione che discende dalle stesse caratteristiche tipologiche dell'architettura industriale, nata per creare grandi contenitori, caratterizzati da strutture statiche seriali, murature perimetrali portanti, illuminazione abbondante e spesso zenitale, che ben si presta ad ospitare un nuovo contenuto.

La centralità non è, quindi, il manufatto preesistente, ma l'aggiunta contemporanea che si inserisce o si sovrappone, in nome di una rivisitazione poetica che avrebbe il compito di risignificarlo, reimmettendolo nel ciclo vitale della città consolidata. Tutto ciò forse indica una difficoltà a considerare il passato, anche recente, per quel che è, cioè qualcosa che proviene da un'altra sensibilità, con la quale dovremmo instaurare un rapporto dialettico, lontano da manomissioni o oblitterazioni. Questo significa spostare l'attenzione verso la preesistenza, rendendo oltremodo centrale l'ambito disciplinare del restauro che, nel recuperare un manufatto edilizio attraverso una nuova destinazione d'uso ed una riqualificazione prestazionale compatibile, subordinando il ruolo delle parti aggiunte a favore della conservazione del testo.

Il presente contributo vuole tentare un resoconto del patrimonio storico che ha sorretto l'industria abruzzese nel lungo periodo, puntando in special modo su quello in condizioni di conservazione tali da promettere un futuro, tanto possibile quanto auspicabile per se stessi e per le comunità di riferimento. Nonostante la sua breve storia, anche l'industria abruzzese più recente non ha avuto miglior fortuna di quella più antica. Ad aver ragione di essa, più del progresso tecnologico, è stato l'abbandono, le distruzioni della seconda guerra, la speculazione e la sostanziale indifferenza verso un patrimonio che ancora fatica ad essere riconosciuto come un bene portatore di valori e qualità da mettere a profitto per le comunità locali.

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità

Relationship of mutual adaptiveness
between factories and cities

COORDINATORS

SIMONA TALENTI

ANNARITA TEODOSIO

SANJA DELIĆ

DECADES OF REFLECTION ON THE BADEL BLOCK SITE IN ZAGREB

DECENNI DI RIFLESSIONE SUL SITO DL BADEL BLOCK A ZAGABRIA

Il blocco Badel, una delle aree dismesse di Zagabria, si trova all'estremità orientale del centro storico della città. Dall'inizio degli anni '80 sono state indette diverse gare d'appalto per la sua ristrutturazione, tra cui l'ultima nel 2012. Tuttavia, ad oggi, il blocco non è stato ristrutturato e lo scopo di questa presentazione è quello di analizzare le differenze concettuali negli approcci alla sua progettazione nelle gare d'appalto e nelle proposte di gara negli ultimi quattro decenni.

Parole chiave

Sito Badel, concorsi, riqualificazione

Keywords

Badel site, competitions, redevelopment

The Badel block site, one of the brownfield areas in the wider center of Zagreb, is located on the eastern edge of the historic city center – the Lower Town. At the end of the 19th and the beginning of the 20th century, the Badel block was a peripheral and industrial area of the city, but with the growth and development of Zagreb during the last century, it became part of its wider center. The business and residential buildings that partially surround the triangle-shaped space of the block were built during the first and second half of the 20th century. Industrial plants within it, for decades outside the factory function, are the cultural and historical heritage of the industrial era. They were erected during the second two decades of the 20th century, by the projects of architect Ignjat Fischer (1870–1948), for the production of alcohol and metal utensils. The Badel block is the last space in this part of the city center of Zagreb intended for more extensive construction, and therefore represents an area with great potential for mixed-use buildings, those for social and public use, and public open space. For that reason, it's crucial to arrange the block in a manner that will reflect the historical development of the eastern part of the city center, while simultaneously increasing the value of the wider space that surrounds the Badel block and creating its new identity. Several competitions have been announced at the state level for its architectural and urban planning since the 1980s, but none of the proposals have been executed. The last competition was held on an international level in 2012 and resulted in 242 competition proposals from authors from about 50 countries, and with award-winning work which serves as a conceptual guideline for the future design of the block.

Since the issue of arranging the Badel site is still relevant and has been active for the last 40 years, this presentation aims to compare the requirements of all the competitions for its design from the 1980s to 2012 and proposals in which they resulted – in order to enhance our understanding of how the approaches and considerations of redevelopment of a city block with great spatial value differ during the four decades and in different social, economic and political circumstances.

ERSILIA FIORE

LE ARCHITETTURE PRODUTTIVE TRA ABBANDONO, RESILIENZA E RIUSO. IL CASO DELLE FILANDE DI SARNO

THE PRODUCTIVE ARCHITECTURES BETWEEN ABANDONMENT, RESILIENCE, AND REUSE. THE CASE OF THE FILANDE OF SARNO

The proposal aims to investigate the opportunities that follow the processes of restoration and conversion of industrial heritage through the case study of the factories born in the plain of the Sarno River in the 19th. The essay explores the study of the spinning mills of Sarno(SA), highlighting the values, the material peculiarities and the adaptive and resilient capacities that have emerged in the reorganization of the architectural spaces that followed the disposal processes of the factories

Parole chiave

Archeologia industriale, restauro, valorizzazione, filande, patrimonio industriale

Keywords

Industrial archaeology, restoration, spinning mills, resilience, industrial heritage

Il contributo proposto intende indagare le opportunità di riqualificazione e sviluppo urbano che seguono ad un corretto processo di restauro e riconversione del patrimonio industriale approfondendo il caso studio dei complessi produttivi sorti nella piana del Sarno nella seconda metà del XIX secolo. Tale territorio, infatti, si era distinto per lo sviluppo di manifatture tessili, molto fiorenti nella cittadina di Sarno, proprio per la presenza dell'omonimo fiume capace di alimentare i telai e i fusi meccanici utilizzati nelle lavorazioni sperimentali. Le Filande sarnesi rappresentano un emblematico caso di archeologia industriale la cui fiorente espansione ha influenzato la crescita urbana ed economica del territorio, incidendo fortemente sul paesaggio urbano di cui costituiscono un iconico riferimento. Il saggio affronta nel dettaglio lo studio di tali opifici mettendone in risalto le peculiarità materiche e le specificità connesse alle funzioni produttive ed evidenziandone le capacità di adattamento e resilienza che si sono concretizzate nel progressivo mutamento degli spazi architettonici in ragione all'evoluzione delle lavorazioni industriali e ai processi di dismissione. Lo sviluppo economico legato al progresso industriale delle filande sarnesi, inoltre, ha generato una realtà cittadina fiorente capace di accogliere un gran numero di operai e di imprenditori stranieri e di attrarre in città personalità di spicco dell'ingegneria e dell'architettura campana, come Luigi Giura e Antonio Curri, che hanno contribuito attivamente alla crescita degli stabilimenti. Tali complessi produttivi, nati principalmente per la realizzazione

industriale di filati quali lino e canapa, appaiono all'osservatore contemporaneo fortemente mutati nella loro articolazione interna e stravolti nella loro destinazione d'uso a causa dei processi di 'recupero' seguiti alla dismissione e all'abbandono degli stabilimenti industriali una volta archiviate le dinamiche di produzione. Le filande sarnesi, viste da subito come una risorsa a servizio del territorio, sono state rimesse in funzione all'interno di un programma di edilizia scolastica che, adeguandone gli spazi ad un uso diverso da quello originario, ne ha garantito la continuità d'uso conservandone anche la funzione "produttiva", sebbene in forme nuove. Tale dinamica, attuata senza un progetto organico di conoscenza e conservazione degli opifici, ha comportato uno stravolgimento degli ambienti interni e l'eliminazione delle strutture legate ai processi di lavorazione dei filati industriali che sopravvivono soltanto nelle spazialità e nell'involucro architettonico di tali edifici. Sono proprio le strutture murarie, le superfici architettoniche e la ciminiera, elemento simbolo dell'architettura industriale, a farsi custodi e portavoce dei valori testimoniali delle filande nell'ottica di tramandare al futuro la storia industriale del territorio. Tali strutture appaiono oggi come una testimonianza vissuta del sapere costruttivo industriale che, nascendo da specifiche esigenze funzionali, fonde alle tecniche costruttive tradizionali soluzioni tecnologiche innovative capaci di sfruttare al meglio le risorse naturali offerte dal territorio. In tale ottica, lo studio del manufatto e degli interventi di riuso e restauro pregressi consente di muovere nuove considerazioni sulla valutazione del livello di adattamento delle strutture industriali ai mutamenti socioculturali e alle nuove esigenze del territorio e di individuare nuove strategie di restauro atte a trasmettere il valore identitario dei luoghi segnati dalla presenza di queste testimonianze architettoniche significative. Tale patrimonio, infatti, è depositario del processo di trasformazione industriale del paesaggio e della cultura del lavoro che coinvolge i luoghi e gli oggetti della vita operaia e rappresenta un'opportunità per la collocazione sul territorio di funzioni e poli culturali che consentano di decongestionare la città contemporanea offrendo ai cittadini, con usi nuovi, architetture identitarie e strettamente legate al loro contesto territoriale e al loro vissuto.

ENRICO PIETROGRANDE, ALESSANDRO DALLA CANEVA,
MASSIMO MUCCI

RECOVERING INDUSTRIAL HERITAGE. THE DISUSED BORANGA FACTORY IN MONTEBELLUNA (ITALY)

RIGENERAZIONE URBANA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DISMESSO. LO STABILIMENTO BORANGA A MONTEBELLUNA (ITALIA)

Gli studi di rigenerazione urbana orientati a interpretare i valori morfologico e storico, e rispondenti alle esigenze attuali in modo innovativo e sostenibile, hanno portato, nel caso studio di Montebelluna (Treviso), a progetti originali in grado di convertire le aree industriali dismesse a nuove funzioni sociali e produttive. La trasformazione di queste aree condotta su tali principi, permette di dare nuova identità ai piccoli centri urbani.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, patrimonio industriale, conversione funzionale, architettura sostenibile

Keywords

Urban regeneration, industrial heritage, functional conversion, sustainable architecture

One of the most important issues in current urban regeneration policies is the recovering and transformation of the industrial heritage in small Italian towns. The city of Montebelluna in the province of Treviso is still today a significant example of the numerous disused industrial areas, which the local administration is planning to convert into new functions. The aim of this research is to investigate new design strategies for the urban regeneration of these areas, through the protection of their morphological, historical and social values from contemporary changing city. The method of “design as research” adopted here includes the tools of urban and morphological analysis and the use of contemporary architecture expressive resources; it leads to rethinking the relationship between memory conservation and the representation of new social and manufacturing needs through an innovative and sustainable way.

Moreover, some typical principles of sustainable architecture are applied in the design process, such as the reuse and recovery of existing areas and building materials, energy efficiency, the use of low environmental impact materials, and local identity preservation. The research was carried out as part of an agreement between the municipality of Montebelluna and the Department of Civil, Environmental and Architectural Engineering of the University of Padua; the results are a series of innovative urban and architectural transformation projects, capable of turning abandoned areas into something new. The case study presented here is the Boranga iron factory, a typical

industrial building from the beginning of the last century, made of reinforced concrete and brick structure, including its own power plant for energy production. The proposal of transformation promotes the local tradition through the opening of a manufacturing museum, as well as tourist information centre, providing visitors with information on the area's attractions, like hiking tours on the hills nearby; other possibilities of functional conversion for commercial purposes were also explored, such as a market for local products, or for new educational activities aimed to preserve and revive traditional arts and crafts practices.

In conclusion, this design and research experience confirms that the recovering of industrial heritage, provided that it is carried out following an approach open to the contemporary interpretation of the morphological features of the area, can give new vitality as well as a new identity to small urban towns.

MARIA PAOLA REPELLINO

L'ARCHITETTURA DELL'INDUSTRIA CREATIVA NELLA CINA CONTEMPORANEA

THE ARCHITECTURE OF CREATIVE INDUSTRY IN CONTEMPORARY CHINA

Often located in former industrial zones, the creative clusters have proved to be a successful way to enhance abandoned real estate in major Chinese cities. This research discusses creative clusters as frontiers towns for the cultures of Chinese architectural project and outlines several of their distinctive traits in the last decade. In particular, the work focuses on three recurrent methods used by architectural projects to reconfigure space.

Parole chiave

Cluster creativo, riuso adattativo, patrimonio industriale, città contemporanea, Cina

Keywords

Creative cluster, adaptive reuse, industrial legacy, contemporary city, China

Nel processo di transizione economica che ha visto la produzione manifatturiera passare dal “Made in China” al “Created in China”, la promozione e lo sviluppo delle industrie creative hanno giocato un ruolo cruciale. È stato così che si è potuto osservare, durante l'ultimo decennio, una crescita esplosiva delle industrie creative ed una loro chiara trasposizione fisica nelle città: ambiti urbani ben delimitati dove, nella forma di ‘cluster creativi’, si sono concentrate imprese altamente specializzate nel settore culturale. Il teatro privilegiato dei cluster creativi sono siti ex-produttivi costruiti prevalentemente in epoca maoista secondo il sistema della danwei o “unità di lavoro”, che si basava sulla stretta relazione tra luogo di lavoro e spazi per l'abitare. Il declino del sistema delle danwei inizia a partire dagli anni Ottanta; ma è con il radicale processo di delocalizzazione delle industrie manifatturiere al di fuori dei centri urbani che lo spazio delle danwei si svuota, pronto ad essere occupato in altro modo. Centinaia di fabbriche convertite in cluster creativi offrono così alle città cinesi nuovi spazi di lavoro e per l'abitare; inedite opportunità per lo sviluppo collaborativo tra nuove forme di produzione, esibizione e consumo.

L'ipotesi di questo lavoro è che la trasformazione del patrimonio industriale dismesso attraverso la promozione di cluster creativi produca, oltre a innovazioni funzionali, miglioramenti infrastrutturali e aumento delle rendite fondiari, un interessante campo di sperimentazione architettonica dove numerosi studi professionali cinesi hanno avuto modo di misurarsi con soluzioni di innovative. Entro i confini di queste aree si sono testate nuove sensibilità, in primo luogo un'inedita attenzione ai contesti, al patrimonio immobiliare esistente ed alla sua valorizzazione nella forma di una

riqualificazione. In questo particolare 'laboratorio', il progetto di architettura si sta misurando con problemi di conservazione e valorizzazione del passato, con la costruzione di nuove narrazioni della cultura architettonica tradizionale cinese del Novecento. In particolare, entro questi luoghi è possibile riconoscere tre modalità ricorrenti attraverso le quali il progetto d'architettura riconfigura lo spazio. La prima ha a che fare con l'eccellenza degli oggetti architettonici implicati nella trasformazione del cluster: architetture, non solo di grande qualità, ma anche espressivamente molto forti, landmark segnati da un caratteristico timbro formale, capaci di garantire un certo grado di protagonismo all'area. L'esito è spesso una collezione (entro un medesimo cluster) di interventi sofisticati, che esplorano nuove soluzioni formali, ibridazioni tipologiche, sperimentazioni nell'uso di materiali e tecniche costruttive. La seconda modalità riguarda la ricerca di una radicale variazione di scala rispetto a quella che caratterizzava l'area industriale. La sfida del progetto sta qui nel trovare un nuovo ordine rispetto alle logiche preesistenti, una nuova distanza tra le parti, un più giusto rapporto tra le infrastrutture dell'interno e quelle del suo intorno. Infine, una terza modalità riguarda una maggiore demarcazione dei bordi dell'area del cluster, come una distanziamento dalla città in cui esso è collocato.

Possiamo pertanto affermare che il valore della trasformazione di ex danwei industriali in cluster creativi consiste soprattutto nella combinazione unica tra recupero architettonico di caratteristiche organizzative legate alla produzione originaria e insediamento di nuove forme di produzione, capaci di estendere alle aree adiacenti meccanismi un tempo conclusi entro la danwei. Grazie all'autonomia localizzativa delle danwei originarie, ciò realizza nuove centralità urbane anche in aree periferiche, favorendo una struttura multipolare nelle grandi città cinesi e diffondendo elementi di valore, da quello identitario fino a quello immobiliare, non solo in aree urbane privilegiate.

LUISA SMERAGLIUOLO PERROTTA

“UN EDIFICIO NON È SOLO MALTA E ACCIAIO”: UN INCIPIT PER LA STORIA DI UNA FABBRICA ITALIANA DI PROVINCIA

“A BUILDING IS NOT JUST MORTAR AND STEEL”: A BEGINNING FOR THE NARRATIVE ABOUT A PROVINCIAL ITALIAN FACTORY

The paper deals with the narrative about Texas Instrument Factory in Aversa starting from the design solution by Pier Luigi Nervi. The aim is to analyze the role that the factory had in the development of the city and to outline possible scenarios for a significant reintegration of the areas occupied by the factory – now under demolition – within the urban life of the city.

Parole chiave

Fabbrica, provincia, Aversa, Pier Luigi Nervi, dismissione

Keywords

Factory, province, Aversa, Pier Luigi Nervi, demolition

I processi di industrializzazione che si sono avvicinati nel sud dell'Italia sono stati legati ad investimenti di gruppi industriali esteri. È questo il caso della fabbrica ITMAC poi diventata sede della Texas Instruments International nella città di Aversa, in provincia di Caserta. Qui l'azienda con sede centrale a Dallas trova le condizioni, caratterizzate da significativi incentivi e sgravi fiscali nonché da una previsione positiva di forza lavoro arruolabile, per aprire una sede di produzione. L'ingegnere Enrico Treichler, discendente della famiglia svizzera proprietaria di importanti fonderie di ghisa a Napoli, è il socio italiano che traina l'impresa ed a cui è affidata la prima gestione aziendale. Ad i suoi inizi, nel 1962, l'azienda occupa poche stanze di un piano terra di un edificio di abitazioni al parco Argo, un quartiere lungo l'antica via Appia appena fuori dal centro storico. La produzione inizia ad ingranare così si decide di avviare la realizzazione di una sede più grande. Il progetto della costruzione della fabbrica viene inizialmente affidato allo studio di Pierluigi Nervi. Già nei primi mesi del 1963 iniziano i primi contatti tra i figli dell'ingegnere italiano e la società americana. In particolare in una lettera indirizzata ad Antonio Nervi, Wally Joyce, vice presidente senior, sottolinea il grande successo che sta riscuotendo il progetto del George Washington Bridge Bus Station di New York che hanno potuto apprezzare anche attraverso uno speciale andato in onda nella tv nazionale. “Un edificio non è solo malta e acciaio è qualcosa che viene e che dà lustro a chi lo crea e a chi ci abita dentro. - scrive Joyce - Dentro le sue mura ci deve essere l'orgoglio di creare prodotti che siano utili, filosoficamente deve

elevare quelli che lo vedono casualmente, ma ancora di più deve dare un sentimento di libertà e di gioia a quelli che ci lavoreranno”. Nei mesi a seguire sono numerose le visite e i contatti che il gruppo di progettisti romano ha con i dirigenti di Aversa e con la sede di Dallas che viene visitata dai figli di Nervi. Ad un certo punto la corrispondenza tra le parti, così fitta fino ad allora, si interrompe ed il progetto della Texas è realizzato con una soluzione che differisce da quella proposta dallo studio Nervi. La vicenda, incentrata sull’ambizione del gruppo americano di unire la nuova sede della società in una piccola città del sud Italia ad un nome importante del mondo dell’ingegneria italiana, è però significativa della portata dell’operazione industriale che stava per cambiare in maniera irreversibile la storia urbana e sociale della piccola città di provincia. La fabbrica Texas Instruments è stata una realtà produttiva importante per Aversa e le vicende della sua dismissione e del futuro dell’area che occupava sono tutt’ora molto dibattute ed incerte. Il paper analizza le vicende legate alla realizzazione della Fabbrica Texas a partire dalla soluzione proposta dello studio Nervi con l’obiettivo di comprendere il ruolo che la fabbrica ha avuto nello sviluppo della città e delineando possibili scenari per un reinserimento significativo delle aree occupate dalla fabbrica ormai in dismissione all’interno della vita urbana della città.

SIMONA TALENTI

AREE INDUSTRIALI IN ZONA PISANA TRA PASSATO E FUTURO

INDUSTRIAL SITES IN THE PISA AREA BETWEEN PAST AND FUTURE

The article aims to highlight the historical origins of industrial archaeology in the Pisa area, in order to better understand its architectural values and urban dynamics, which can inspire designers of future architectural renovations and urban regenerations.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, periferie, aree industriali, Pisa

Keywords

Urban regeneration, outskirts, industrial areas, Pisa

L'area di Porta di Mare a Pisa è stata oggetto, fin dalla fine del XIX secolo di una significativa trasformazione urbana che l'ha resa una zona industriale di notevole importanza. Dalla Saint-Gobain alla Piaggio, diverse aziende italiane o straniere hanno investito i loro capitali in questa zona, insediando i loro stabilimenti produttivi o le loro attività logistiche. Se la progettazione dei capannoni dell'industria francese era stata affidata a tecnici della ditta già esperti nella realizzazione di opifici per la produzione di lastre di vetro, per pianificare il quartiere e disegnare gli alloggi dei dipendenti, la Saint-Gobain aveva indetto invece, nel 1951, un vero e proprio concorso rivolto ai professionisti italiani, sancendo in tal modo l'importanza tributata a questa ambiziosa iniziativa sociale. D'altra parte, la compagnia di vetri e specchi si era già avvalsa di progettisti qualificati e in grado di adoperarsi affinché il marchio francese fosse assimilato ad un paradigma di modernità, quando aveva affidato nel 1946 a Giò Ponti e Roberto Menghi il progetto della palazzina per uffici. L'introduzione del primo float europeo nello stabilimento di Pisa nel 1965 ha consentito di aumentare considerevolmente la produzione, contribuendo a consacrare il ruolo strategico della storica manifattura toscana, tuttora funzionante nonostante le alterne vicende. Anche il villaggio riservato ai dipendenti, in gran parte aderente al disegno del progettista milanese Ignazio Gardella, ha progressivamente acquisito un suo appeal, innescando un processo di gentrificazione incentivato anche dalla consistente presenza di spazi verdi. Alla fine della Prima guerra mondiale, anche la Piaggio insediava i suoi capannoni industriali tra l'Aurelia e il canale dei Navicelli, a poche centinaia di metri dalla Saint-Gobain. Rinaldo Piaggio aveva iniziato il suo investimento toscano acquistando, pochi anni prima, nella vicina cittadina di Pontedera, una modesta officina di costruzioni automobilistiche, trasformandola e ampliandola per adattarla alla produzione di motori

di aerei. Alla sede industriale aveva voluto affiancare un villaggio operaio, progettato negli anni Trenta dai figli (Augusto e Giulio) dell'ingegnere torinese Giuseppe Momo, con la partecipazione del più rinomato collega Luigi Carlo Daneri e la supervisione per la sistemazione del verde dell'architetto Pietro Porcinai. Negli ultimi decenni, le attività di queste manifatture si sono in parte ridotte o delocalizzate, lasciando numerosi immobili abbandonati e interi capannoni in disuso. I recenti progetti di rigenerazione di queste aree dismesse o semplicemente degradate, sembrerebbero, ad una prima analisi, dimostrarsi all'altezza del compito. I piani di riqualificazione, ampi, ponderati e prevalentemente estranei alle pure logiche speculative, si rivelano coerenti con le tracce del passato industriale di queste aree. Il nuovo centro residenziale, commerciale e dirigenziale realizzato dallo studio Natalini, sul terreno lasciato libero dalla Saint-Gobain, ha proposto una destinazione mista della superficie disponibile, assegnando una significativa importanza agli spazi pubblici (la grande piazza) e verdi. Anche il progetto per l'area pisana ex-Piaggio prevede la creazione di uno studentato universitario -utilizzabile come struttura turistico-ricettiva nei mesi estivi - oltre a un centro voga e un grande parco urbano, confermando gli intenti sociali e la dimensione urbana che già avevano sotteso la pianificazione delle aree industriali e di servizio per gli operai dell'epoca. Nonostante l'importanza delle aziende, del valore storico, architettonico ed urbano di questi insediamenti industriali (e residenziali) e della celebrità di alcuni dei loro progettisti, sembrano mancare ad oggi, però, delle indagini approfondite sulla origine e la trasformazione di questi luoghi, sull'architettura dei manufatti industriali, così come di quelli residenziali o di servizio, sulle tecniche costruttive ecc. Il Villaggio Piaggio di Pontedera, per esempio, è stato oggetto di una breve tesi di laurea. E sulla produzione dei fratelli Momo non si trovano studi. Eppure, si tratta di informazioni che potrebbero contribuire a concepire dei progetti di riqualificazione ancora più aderenti al *genius loci* e all'atmosfera che si doveva respirare verso la metà degli anni Cinquanta in queste zone di lavoro, di svago e di riposo. Una simile ricerca storica permetterebbe anche di capire le dinamiche urbane di quelle che allora erano le periferie e che oggi sono diventate delle zone semi-centrali delle varie città. Il paper si propone pertanto di contribuire a mettere in luce le qualità intrinseche all'archeologia industriale dell'area pisana, al fine di comprendere meglio i valori architettonici e urbani di questi insediamenti, facilitando in tal modo i progettisti nella individuazione dei criteri sui quali fondare i futuri interventi di riqualificazione architettonica e rigenerazione urbana.

ANNARITA TEODOSIO

LA VETRERIA SAINT-GOBAIN DI CASERTA TRA ECHI DEL PASSATO E SCENARI FUTURI

THE SAINT-GOBAIN GLASS FACTORY IN CASERTA BETWEEN ECHOES OF THE PAST AND FUTURE SCENARIOS

The paper intends to investigate the history of the French glass factory Saint-Gobain in Caserta, focusing on the most recent transformations of the former industrial area and its residential settlements. It also proposes a reflection on the relationship of mutual adaptability between this industrial plant and the city that it is located in.

Parole chiave

Industrializzazione Mezzogiorno, Saint-Gobain, Caserta, quartieri operai, archeologia industriale

Keywords

Industrialization in the South of Italy, Saint-Gobain, Caserta, workers' settlements, industrial archeology

All'inizio degli anni Cinquanta, il Consiglio di amministrazione della Saint-Gobain, già presente a Pisa con una sede risalente al 1889, decide di costruire un nuovo stabilimento nel Sud Italia. La scelta, incentivata dalle agevolazioni fiscali rese disponibili dal Governo Italiano per l'industrializzazione del Mezzogiorno, ricade su Caserta, una città di piccole dimensioni, ma interessata in quegli anni da un'intensa crescita economica. A poca distanza dal famoso esperimento illuminista di San Leucio, vengono così creati il nuovo opificio e le abitazioni per i dipendenti della celebre vetreria francese. La realizzazione del complesso inizia nell'aprile del 1957. Gli edifici per la produzione ripropongono schemi già consolidati, pur senza rinunciare a qualche tentativo di ambientamento. I quartieri residenziali, differenziati per collocazione, dimensioni e tipologie architettoniche, sembrano invece ricalcare la gerarchia aziendale: villaggi per operai e impiegati a ridosso della fabbrica; ville per i dirigenti in una zona di prestigio, lontano dallo stabilimento. Le circostanze che riguardano la costruzione dell'insediamento industriale non sono del tutto chiare per la scarsità di documenti disponibili e per la complessità delle vicende che coinvolgono famosi architetti del panorama nazionale, come Ignazio Gardella e David Pacanowski, tecnici aziendali, professionisti e imprese locali.

La Saint-Gobain ha rappresentato un importante riferimento per lo sviluppo economico, sociale di Caserta influenzandone anche le dinamiche urbane. Ma, purtroppo,

una crisi del settore produttivo ha comportato un graduale decadimento della sede casertana che, nel 1989, ha definitivamente chiuso i battenti. Da allora le sorti dello stabilimento e quelle dei suoi quartieri residenziali si sono progressivamente svincolate le une dalle altre e i rispettivi destini diversificati: il villaggio operaio è tuttora abitato, pur risentendo della sua incompiutezza e della posizione marginale rispetto al tessuto consolidato; quello per gli impiegati, anch'esso non interamente realizzato, è stato assorbito dalle successive espansioni sino a perdere quasi la sua identità; le ville per i dirigenti hanno subito numerose manomissioni che hanno finito spesso per alterarne la riconoscibilità. Più complesse solo le vicende che riguardano gli opifici. Sin dagli anni Novanta, si è innescato un intenso dibattito sul futuro di tutta l'ex area produttiva. L'architetto napoletano Massimo Pica Ciamarra tra il 1994 e il 1996 ha elaborato un piano particolareggiato per una riqualificazione di ampia scala. Il progetto include la costruzione di edifici ex-novo, il recupero di alcuni manufatti originari (float, spedizioni, palazzina uffici) e una fitta rete di infrastrutture viarie e servizi. La riconversione di questa zona in centro direzionale e terziario, con solo una piccola quota residenziale, avrebbe dovuto favorirne l'integrazione funzionale e urbanistica con il contesto cittadino. Ma gli interventi non sono stati ancora completati e probabilmente non aderiranno del tutto alle previsioni originarie. Se nuovi fabbricati ospitano uffici e sedi istituzionali, infatti, quel che resta dell'opificio, dopo anni di incuria e abbandono, sembra ormai destinato ad un sempre più inevitabile abbattimento piuttosto che a un recupero.

Il paper intende indagare sulle vicende della vetreria francese Saint-Gobain a Caserta tributando particolare attenzione alle più recenti trasformazioni dell'ex area industriale e dei relativi quartieri residenziali proponendo anche una riflessione sul rapporto di reciproca adattabilità tra l'insediamento e la città che lo ospita.

La ricerca della giusta dimensione.
Progettare la città e il territorio per unità
spaziali 'adequate'

The research for the right dimension.
Designing the city and the territory for
'adequate' spatial units

COORDINATORS

CAROLINA GIAIMO
SARA BONINI BARALDI
ENRICA BODRATO
CLAUDIA CASSATELLA
CHIARA DEVOTI
GABRIELLA NEGRINI
ANGIOLETTA VOGHERA

RUBEN BAIOTTO, GIULIO ERNESTI

DECLINAZIONI DELLA “GIUSTA DIMENSIONE”

“RIGHT SIZE” DECLINATIONS

The aim is investigate the reasons, richness and limits of the many and different declinations of the “right size” offered by the articulated framework of urban and regional planning in Italy, from the early years of twenty century until 70s.

Parole chiave

Giusta dimensione, democrazia, progettazione urbanistica e territoriale, modernizzazione, metropoli

Keywords

Right size, democracy, urban and regional planning, modernization, metropolis

Obiettivo della proposta di relazione è riflettere sui nessi tra programma/prefigurazione societaria e forme e modelli della sua strutturazione e organizzazione nello spazio. Più in particolare, nel quadro di tale relazione (qui assunta come riferimento rilevante per la comprensione della storia disciplinare), indagare ragioni, ricchezza e limiti delle molteplici e differenti declinazioni che le culture del progetto e del governo urbano offrono della “giusta dimensione”. Assumendo tale sforzo di modellazione della morfologia sociale e fisica come asset cruciale di una esigenza obbligata e perseguita con continuità di legittimazione sociale e politica delle competenze disciplinari e, per tale via, dell'utilità sociale del “sapere”.

Sforzo di modellazione che, nell'economia di queste note interessa un arco temporale compreso fra gli inizi del secolo XX° e i suoi anni '70: fra l'avvio della modernizzazione industrialista e urbana di età giolittiana, prerequisito di un corrispettivo disegno di allargamento della base sociale del liberalismo e di estensione della democrazia anche attraverso la responsabilizzazione delle società locali; la ricerca di equilibrio fra agricoltura e industria, città e campagna, comunità e società della Nazione solidale del fascismo chiusa nelle coordinate di una costrittiva armonia corporativa e totalitaria; la faticosa metabolizzazione di una nozione polisensa della democrazia negli anni del postfascismo repubblicano.

Democrazia (che, per inciso, assumiamo come metro di lettura e interpretazione delle vicende e vicissitudini tanto della storia sociale che della storia dei saperi e delle professioni) messa alla prova vuoi dalla perdurante impossibilità dell'alternanza conseguente alla guerra fredda, vuoi dall'irresistibile affermarsi del neo-capitalismo e delle sue logiche di polarizzazione sociale economica e territoriale. Ascesa che il disegno programmatico di un riformismo forse segnato dagli eccessi di un ideologismo dimostrativo tenta invano di addomesticare nel paradigma della programmazione e del riequilibrio territoriale dell'allocazione delle risorse. Progetto di innovazione della

società rilanciato sul finire degli anni '60 dall'attivarsi prepotente di radicali istanze di democratizzazione, espressione di un profondo ripensamento delle relazioni fra politica, economia, società civile e saperi. Esperienza di breve tempo inaridita dalla crisi del modello di industrializzazione fordista e dalla decostruzione del suo patto sociale quale fondamento della conciliazione postbellica di capitalismo e democrazia.

Detto diversamente, muove questa nota l'intento di dar conto delle relazioni che la cultura disciplinare intese intrattenere con le trasformazioni della società italiana e con le forme del suo Nation Building: coi modelli politico sociali ed economici che si susseguirono nell'arco del secolo; con le articolazioni e i livelli dei poteri, istituzionali e non, con le multiformi espressioni della società civile, delle sue esigenze e motivazioni; con le profonde trasformazioni antropologiche della società; con il ciclo delle altalenanti fortune della città, della grande città, dei processi di metropolizzazione; con la ricerca continua e cangiante nel tempo di riferimenti culturali capaci di adattare sapere e professione ai ritmi della grande trasformazione in atto.

In sintesi, ci si propone di misurare l'ambizione, la convinzione e la reale capacità che sostennero la tensione progettuale della disciplina: di poter interpretare il complesso funzionamento della città come sistema sociale; di poter disporre degli strumenti e dei metodi di conoscenza necessari; di poter offrire, in considerazione della sua prossimità ai problemi sociali, soluzioni adeguate.

O, più esattamente di potere, attraverso l'esplorazione progettuale (o meglio la pre-determinazione degli obbiettivi e dei relativi modelli spaziali), determinare forme di vita e di interazione; correggere stridenti storture; trasformare in meglio, grazie al potere di controllo del progetto sulle strutture fisiche, la morfologia della società, modificando o rimuovendo abitudini e comportamenti ritenuti illogici o irrazionali.

CARLO ALBERTO BARBIERI, VALERIA VITULANO, GIULIO GABRIELE PANTALONI

L'ESIGENZA DI UNA DIMENSIONE INTERCOMUNALE PER TORINO. RIFLESSIONI SUL RUOLO DELLA PIANIFICAZIONE SOVRACOMUNALE PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO

THE NEED FOR AN INTER-MUNICIPAL DIMENSION FOR TURIN. REFLECTIONS ON THE ROLE OF SUPRA-LOCAL SPATIAL PLANNING

Searching for the right-size for planning cities and territories is a process that, in metropolitan contexts, has shown multiple attempts from the 1950s to the present day. In particular, Turin area was the object of one of the first experiments of inter-municipal planning in Italy in the period 1954-64. The contribution reflects the development model proposed by Turin inter-municipal Plan as a possible response to the intense phenomena of urban sprawl for a more balanced development project.

Parole chiave

Governo del territorio, pianificazione intercomunale, pianificazione strutturale, modello di sviluppo, giusta dimensione

Keywords

Government-governance, intermunicipal planning, structural planning, development model, right-sizing

La ricerca della giusta dimensione per la pianificazione e la progettazione delle città e dei territori è un processo che, nei contesti metropolitani, ha mostrato il susseguirsi di molteplici tentativi, sperimentazioni e pratiche dal secondo dopoguerra ad oggi. Se gli esiti di tali esperienze hanno riscontrato diversi gradi di successo e di “tangibilità” dei risultati, è indubbia l’eredità in termini di implementazione e sviluppo della riflessione disciplinare per il governo del territorio. In particolare, l’area torinese è stata oggetto di una delle prime sperimentazioni di pianificazione intercomunale in Italia. Il Piano Regolatore Intercomunale di Torino (PRIT), coordinato da Giampiero Vigliano, muove i suoi passi nel 1954 con il decreto del Ministero dei LL.PP. (che ne autorizzava la formazione), per essere adottato dieci anni dopo dal Consiglio comunale di Torino. La difficoltosa e rallentata gestazione del PRIT in un momento di significative trasformazioni non pianificate del territorio, in cui predominava un clima di non collaborazione e di scetticismo fra le amministrazioni della cintura torinese, portò solamente 8 Comuni su 24 ad adottare il Piano.

La ricerca di una soluzione ai problemi posti dallo sviluppo incontrollato aveva determinato quell'esigenza di intercomunalità cui il PRIT rispose con il tentativo antesignano di individuare una giusta dimensione non solo in termini di estensione amministrativa e territoriale, ma anche e soprattutto di giusta dimensione del suo stesso sviluppo. La proposta scaturitane si rivelò essere non sufficientemente esplicita e motivata tecnicamente, culturalmente (rispetto al processo di avanzamento della disciplina di quel periodo) e, soprattutto, politicamente.

Entro un perimetro di Piano che individuava come zona di influenza del polo centrale (il Capoluogo) un territorio limitato a 24 Comuni (primo aspetto di debolezza, mai messo realmente in discussione), dove Torino veniva di fatto considerata una presenza data e indiscussa (da cui lo scarso coordinamento del PRIT col coevo PRG del Comune di Torino), veniva definita l'ipotesi di massimo sviluppo del piano, all'epoca identificata anche come quella ottimale. Al fine di attuare un "decentramento nell'ordine", tale ipotesi prevedeva di seguire il modello urbanistico in parte riconducibile al concetto della "città regione" secondo un processo di potenziamento dei centri esistenti.

Il disegno prospettato si rivelò di fatto, nella sua pretesa di flessibilità, una conferma di dinamiche e decisioni già intraprese, delineandosi come una "inammissibile rinuncia a pianificare" (Gabrielli 1967), lasciando ai comuni della cintura ampia libertà nella scelta delle previsioni insediative, con ovvie conseguenze in termini di sovradimensionamento generalizzato.

Il contributo intende riflettere sul modello di sviluppo proposto dal PRIT, assunto come caso studio, quale possibile risposta ordinaria ai rapidi ed intensi fenomeni di espansione urbana (per localizzazioni industriali, flussi migratori ed incremento demografico) che avevano portato – tra le varie conseguenze – ad estesi usi del territorio "a macchia d'olio" e alla compromissione di suoli potenzialmente strategici per un progetto di territorio e di sviluppo economico e sociale più equilibrati e sostenibili. Il processo di formazione del PRIT viene contestualizzato entro la cornice politico-istituzionale del coevo momento della storia torinese (e italiana), che contribuì alla mancata conclusione definitiva del processo pianificatorio.

L'esperienza del PRIT può essere riconosciuta come un processo di pianificazione urbanistica di scala intercomunale lungimirante, seppure non abbastanza matura per affrontare lo scenario socio-economico complesso e lo stato di inadeguatezza o incompletezza (rispetto al disegno costituzionale repubblicano) delle istituzioni di allora che finirono per ridimensionarne ruolo, significato e contenuto.

Se durante la fase della crescita economica italiana il PRIT ha rappresentato un tentativo di governare razionalmente l'espansione dei sistemi insediativi, oggi è necessario interrogarsi (anche alla luce della successiva esperienza del Piano comprensoriale di Torino, dei due PTC della Provincia e della recente attività di pianificazione della Città metropolitana) su quale forma, caratteri, dimensione e contenuti dovrebbe assumere un Piano di questa fattispecie in una prospettiva di rigenerazione e sviluppo sostenibile di città e territori.

Il contributo intende riflettere sul ruolo delle pratiche di pianificazione ordinaria a supporto di dinamiche insediative tese a sostenere i processi di adattamento intrinseci alle sfide dello sviluppo; un tema che chiama in causa la questione delle “giusta dimensione” di pianificazione per affrontare “specifiche dimensioni di governo del territorio.

GABRIELLI, B. (1967). *Formazione e crisi del Piano Intercomunale Torinese*, in «Urbanistica», n. 50-51, pp. 66-98.

GIUSEPPE BERTRANDO BONFANTINI

LUOGHI CENTRALI E SPAZIO DI RELAZIONE NEL PROGETTO URBANISTICO POSTBELLICO

CENTRAL PLACES AND RELATIONAL SPACES IN THE POST-WAR TOWN DESIGN

The distance that separates “Can our cities survive?” and “The Hearth of the City” is reconsidered in the light of reconstruction plans in Italy, in which the redesign of the central places is a recurring feature, from the most modest to the most ambitious declinations. They are representative of the perspective of “continuity” that after World War II brings together the re-evaluation of the relational richness of the historic city with the search for the spatial quality of the Modern.

Parole chiave

Luoghi centrali, cuore della città, tecniche urbanistiche, città storica, qualità urbana

Keywords

Central places, hearth of the city, planning techniques, historic city, urban quality

Il contributo, in una sorta di montaggio alternato, alla distanza che matura, nella traiettoria e biografia scientifica di Luis Sert, tra “Can our cities survive?” (1942) e “The Hearth of the City” (1952) intercala e interseca un affondo sui Piani di ricostruzione in Italia, con una rassegna nell’applicazione di questo strumento urbanistico semplificato, istituito per decreto il 1° marzo 1945 (decreto legislativo luogotenenziale n. 154).

Lo stigma che ha presto colpito i Piani di ricostruzione nel giudizio diffuso li ha relegati in una sorta di “evo oscuro” dell’urbanistica italiana, soprattutto quando si voglia uscire dallo studio monografico dei pochi casi noti.

Dal punto di vista delle tecniche urbanistiche, i piani di ricostruzione sono interessanti perché, nelle forme semplici che li contraddistinguono, mostrano stilizzati e giustapposti modi d’intervento di diversa origine nel tempo, tra obsolescenza e innovazione. Per quanto concerne le tecniche urbanistiche di sistemazione e adeguamento della città esistente, le distruzioni belliche conferiscono ai tessuti storici un’ultima stagione di malleabilità, che costituirà il ‘canto del cigno’ per l’applicazione di procedimenti stratificatisi nei decenni nel perseguimento di obiettivi di riforma e modernizzazione della città (allineamenti e rettifiche stradali, sventramenti, isolamenti, diradamenti). Il manuale di Giorgio Rigotti, *Urbanistica. La composizione* (1952) ne fornisce un’ultima sistematizzazione, prima che l’emergere della nozione di centro storico e la Carta di Gubbio del 1960 ne decretino, anche sul piano simbolico, l’abbandono (almeno in linea di principio), con l’affermarsi di un nuovo orizzonte tecnico a fronte di nuove tematizzazioni del problema urbanistico.

Nel disegno, invece, delle aree di espansione i piani di ricostruzione costituiscono un'occasione di esplorazione – talvolta in forme essenziali, sommesse, banali, talaltra con maggiore investimento, ricerca, originalità – delle potenzialità derivanti dall'applicazione dei principi insediativi dell'edilizia aperta e dei criteri compositivi del moderno. In particolare, nel configurare nuove unità urbane separate i piani di ricostruzione intersecano il tema del "quartiere", destinato a diventare centrale nel dibattito degli anni '50, soprattutto in relazione all'esperienza dell'Ina-Casa. Una intersezione – quella tra piani di ricostruzione e progetto dei quartieri – che può emblematicamente documentarsi, ad esempio, con il "Nuovo quartiere in regione Falchera" (individuato e descritto come "zona fuori dal perimetro dell'abitato destinata all'edificazione in relazione ai Piani di ricostruzione (5 zone) della Città di Torino autorizzati con decreto ministeriale 6 marzo 1947").

Trasversale a queste due dimensioni del piano di ricostruzione – tra sistemazione interna e nuova espansione – ricorre il ridisegno del sistema delle centralità, dalle sue più modeste e minute manifestazioni alle declinazioni più ambiziose: l'ampliamento e la risagomatura di spazi centrali, l'apertura di nuove piazze interne ed esterne al nucleo preesistente, il progetto di veri e propri nuovi "centri civici".

La centralità, tema del progetto al tempo stesso vecchio e nuovo, meglio di altri esprime la prospettiva di "continuità" che riunisce nel secondo dopoguerra la rivalutazione della ricchezza relazionale della città storica con la ricerca della qualità dello spazio abitabile del moderno.

In occasione del settimo CIAM a Bergamo (1949) per la prima volta un Congresso dell'Architettura Moderna presta attenzione alla qualità del paesaggio urbano storico riconoscendovi caratteri e opportunità utili per affrontare i problemi emergenti della città "moderna". Finché la riflessione condotta in occasione dell'ottavo CIAM (Hoddesdon, 1951) fissa nel "Cuore della città" il "centro per la vita della comunità". Se i CIAM prebellici sono soprattutto discontinuità – riforma radicale del principio insediativo – nel dopoguerra il confronto con la preesistenza (e le sue distruzioni) diviene elemento di riflessione e considerazione per la ricerca progettuale di uno spazio relazionale vitale.

FRANCESCA CALACE

VISIONI E PIANIFICAZIONI PER LO SVILUPPO ALLA PROVA DEL TEMPO. IL CASO DI BARI

DEVELOPMENT VISIONS AND PLANNING AT THE TEST OF TIME. THE CASE OF BARI

Designed in years long gone by and to promote development as growth, the Bari plan is based on the idea of the city-region and the political and socio-economic capacity of the city to guide regional development. It allows us both to examine how the urban planning culture of the time declined the themes of metropolization and its spatial organization, and to understand the ways in which it has been interpreted in the various urban planning seasons, spanning almost half a century of urban history.

Parole chiave

Pianificazione, disegno urbano, città-regione, Bari

Keywords

Planning, urban design, city-region, Bari

La nascita delle città metropolitane italiane si è alimentata di una storia socioeconomica, culturale e politica della quale la pianificazione è stata parte integrante. Non comprenderemmo infatti fino in fondo le attuali configurazioni e le morfologie dei territori metropolitani se non guardassimo a quella stagione avviata nel corso degli anni '50 in cui tale dimensione era già un tema centrale anche nella pianificazione.

Suscita uno specifico interesse osservare il caso di Bari, città nella quale una riflessione sulla dimensione metropolitana nella pianificazione, di certo avviata in ritardo rispetto alle grandi città del nord, è alla base del piano di Ludovico Quaroni, approvato nel 1976. Pensato per promuovere lo sviluppo come crescita e appartenente di diritto alla stagione del dibattito sulla 'città-regione', il piano di Bari ci consente di esaminare come la cultura urbanistica declinava – 'più a sud' e 'più tardi' rispetto all'epicentro del dibattito italiano – i temi della metropolizzazione e dei relativi modelli di organizzazione spaziale.

Ma lo specifico interesse risiede anche nel fatto che quel piano è tuttora in vigore. Tale circostanza rende Bari un caso: nona città italiana per popolazione, è quella che, tra le 16 città con popolazione superiore a 200 mila abitanti, ha il piano regolatore più vetusto, superata solo dalla città di Catania con il suo Prg Piccinato del 1969. La vicenda del piano di Bari quindi ci consente anche di esaminare le motivazioni della resistenza del piano alla prova del tempo. In particolare appare rilevante comprendere i modi in cui esso è stato interpretato nelle varie stagioni urbanistiche e della storia della città, nonché analizzare in profondità la permanenza e le alterazioni di quelle idee, le

motivazioni e i valori, ideali e materiali, per i quali esso resiste, attraversando quasi mezzo secolo di storia urbana.

Per fare questo si indagherà sulla doppia retorica che costituisce il Dna del piano: una prima, incardinata sul ruolo leader della città come guida politica e socioeconomica di un territorio ben più ampio; una seconda, relativa al disegno del territorio, che materializza quel ruolo attraverso la potenza didascalica dei suoi elementi. Infatti il Prg, basato su rilevanti previsioni di crescita, adottava regole compositive dello spazio urbano e territoriale mirate al sua riorganizzazione in un nuovo disegno, basato un potente sistema infrastrutturale che si irradiava nel territorio metropolitano a supporto di un policentrismo che accoppiava alla crescita residenziale e direzionale la realizzazione di attrezzature di rango sovralocale.

Ambedue le retoriche hanno costruito una immagine e un immaginario della città dominanti e perduranti nel corso del tempo, capaci di offuscare e limitare lo svilupparsi di altre visioni. Il piano attraversa la storia urbana, spesso tradendo l'idea policentrica di città regione, spesso mancando di mantenere le promesse di modernizzazione di cui era portatore. Leggere la città come esito dell'attuazione del Prg è operazione controversa, per la episodicità delle realizzazioni e spesso per il loro scostamento rispetto al disegno del piano dovuto all'emergere di altri temi e occasioni di trasformazione. Di esso oggi sembrano restare vivi i suoi estremi: da un lato l'idea di sviluppo, forse mai messa in discussione in profondità dalla politica e dalla comunità locale, dall'altro la capacità residua ereditata dalle generose previsioni di espansione tuttora in essere; tutto ciò che è nel mezzo – contenuti, dispositivi, tecniche, ovvero ciò che attiene i codici del governo del territorio entro una prospettiva di ordinarietà – è stato modificato, trasformato, falsificato, anche attraverso le varianti urbanistiche.

Si intende quindi, attraverso il caso, indagare sul lascito attuale di quelle esperienze disciplinari che hanno studiato, nella stagione della crescita, il rapporto tra fenomeni socioeconomici e dimensione spaziale appropriata; in ultimo per tentare di comprendere come ripensare e riutilizzare oggi, in una stagione post crescita, il portato materiale e culturale di quel lascito.

EMANUELA COPPOLA, CARLES CROSAS ARMENGOL

THE REGENERATION OF THE PERIPHERAL EASTERN AREA OF NAPLES THROUGH MICRO-INTERVENTIONS AND IMPLEMENTATION PLANNING

LA RIGENERAZIONE DELL'AREA PERIFERICA ORIENTALE DI NAPOLI ATTRAVERSO MICROINTERVENTI E PIANIFICAZIONE ATTUATIVA

La questione che si intende affrontare riguarda i possibili metodi e le regole compositive relative allo spazio urbano e territoriale al fine di rendere i mega-insediamenti più 'appropriati' alle caratteristiche dei modelli di sviluppo contemporanei, e più funzionali al miglioramento delle condizioni di vita nelle città. Inoltre, ci si chiede in che misura i progetti esistenti rispondano al tentativo di definire, in una prospettiva di ordinarietà, le organizzazioni spaziali finalizzate all'incremento del benessere delle comunità.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, ex-area industriale, abbandono, microinterventi, caos urbano

Keywords

Urban regeneration, former industrial area, abandonment, micro-interventions, urban chaos

The urban kick-off in the regeneration process in San Giovanni neighbourhood recently started with the implementation of the new Campus of the Federico II University in the ex-Cirio area. In accordance with the idea of "Civic University" (Goddard 2009), the University contribute to the public good by opening a dialogue with those responsible for local development policies. The university complex of San Giovanni was inaugurated in the academic year 2016/17 and hosts a number of Engineering faculties and research centers. The area has potentially become a hub for advanced technological services and many companies have chosen the area (Cisco, Apple Academy, CESMA, Eni, Terna, etc ...). Designed to accommodate around 4,000 students, its first steps were conditioned to the pandemic times and the regeneration of the urban fabric around the university has not really started yet.

Centuries before, ancient areas of delight, were developed along the infamous "golden mile" both for the gardens full of oranges, lemons and mandarins and for the historical and landscape richness and the presence of splendid eighteenth-century Vesuvian villas. The nineteenth-century transformations compromised the landscape since the construction of the Naples-Portici railway line (1839) then the subsequent industrialization of the coast, which took place between 1874-1940 with the progressive saturation of spaces.

Today the San Giovanni district, as a former industrial area of the city of Naples, has been in a serious state of neglect since 1970 when the main factories in the area were closed. The subsequent extraordinary post-earthquake residential building plan led to the construction of 1600 apartments between Barra and San Giovanni, of which 524 in the very recognizable and “off-scale” area of Taverna del Ferro which contributed in addition to occupying the few gaps left in the neighbourhood, to design a new urban geography designed starting from accessibility from major roads, a post-seismic network (Gasparrini).

Yet, in the post-earthquake period in the Rione Villa, the ancient historical nucleus of the district, very interesting urban experiments had been carried out which reinterpreted traditional building typologies in a modern language. Today there are even fences around the church, widespread abandonment and little social life even for wrong urban planning choices. Other features that characterize this area are: the denied sea, reclamation of the beaches, empty common spaces.

Currently, from a planning point of view, the area is partly subject to the Municipal Urban Planning Plan (PUA), which later became PIAU - Innovative Program in the Urban Area (2009) essential objectives in: 1/ recovery of the relationship with the sea, through a new network of coastal paths and connecting the district with the coast, the latter replacing the level crossings which are expected to be closed; 2/ systemisation of existing and new public spaces and equipment; 3/ urban reconfiguration of some nodal areas, in particular that affected by the land-sea interchange, for urban scale functions; 4/detailed addresses for private interventions in residential and productive building fabrics.

The plan involves an organic set of interventions on a continuous system of areas, located along the coast and the railway axis, from Vigliena to Pietrarsa. The lower limit consists of the border of the “Porto Fiorito” intervention and the coastline, while the upper one coincides with Corso San Giovanni; in only two points - Largo Tartarone, in correspondence with the new university building, and along the artificial riverbed, at Taverna del Ferro. Despite the planning strategy and also due to the recent pandemic, the neighbourhood does not yet show regeneration evidence but rather abandonment and the characteristic urban chaos.

In February 2022, a group of students and professors from Barcelona School of Architecture (ETSAB) in collaboration with Department of Architecture (DIARC) Federico II-Napoli held an international workshop in Naples in the framework of the Urban Regeneration and Sustainable Rehabilitation [RURS] Studio at ETSAB. The course aims to discuss about the potential and opportunities to develop different projects in a fragment of the San Giovanni area, as a synthesis of urban planning, architecture and technology, defining a path in which to analyse and identify the places, formulate ideas, plan micro-interventions that will give an answer to the first ideas and that will serve to deepen the reflection on the place and its possibilities and methods of transformation.

PAOLO GALUZZI

ROMA, CITTÀ METROPOLITANA ANOMALA. PROGETTO E ADATTAMENTO

ROME AN ANOMALOUS METROPOLITAN CITY. DESIGN AND ADAPTATION

The territorial dimension of Roma Capitale is perhaps unknown to other Italian metropolitan cities. In its current dispersed, fragmented, and discontinuous configuration, the extended city constitutes the quintessence of the city's arrangement, always intermediate and unfinished. It is a dimension that cannot be continually and only regulated within a model of plan that is still too firmly anchored to law 1150/42, nor within the strategic layouts of territorial planning.

Parole chiave

Città contemporanea, intercomunalità, pianificazione sovracomunale, reti, modelli di piano

Keywords

Contemporary city, intermunicipality, sovralocal planning, networks, models of plan

Roma, nei cento anni in cui ha preso forma l'attuale fisionomia urbana, ha svolto un ruolo anomalo, non moderno, nel contesto delle grandi metropoli europee.

La dimensione territoriale di Roma Capitale (1.285 Km²), ente comunale speciale dal 2009 coi suoi attuali 15 Municipi e i suoi quasi 2,9 milioni di abitanti, è forse sconosciuta alle altre città metropolitane italiane. Questo in parte giustifica la marginalità con la quale sono state condotte, almeno fino agli anni '90, le esperienze di pianificazione sovracomunale. Dall'altra, evidenzia quanto sia stato egemone il ruolo della capitale rispetto a un territorio vasto considerato sempre troppo distante, lontano e non rilevante rispetto alle logiche insediative, economiche e infrastrutturali che l'hanno plasmato nell'ultimo secolo. Egemone ma al contempo non sufficiente a costruire scenari di sviluppo commisurati all'orizzonte dei suoi confini amministrativi. Men che meno scenari alternativi alle logiche di crescita spontanea, condizionate da interessi fondiari e da conseguenti anacronistici programmi di sviluppo (es. la direttrice verso il mare). L'unica eccezione, forse, è costituita dal PRG 2008, che da una lettura sovracomunale imposta la strategia dei grandi telai ambientali e infrastrutturali che innerveranno le proposte insediative di trasformazione, riqualificazione e rigenerazione urbana.

Roma Città Metropolitana copre l'intero territorio della precedente Provincia (121 comuni), estendendosi su oltre 5.000 km² con una popolazione di circa 4,3 milioni di abitanti, comprendendo realtà insediative che intrattengono relazioni marginali col capoluogo. Alcune condizioni iniziali post-unitarie pesano ancora strutturalmente sui destini attuali della città da cui ancora non è riuscita a sottrarsi, nonostante l'illusione consumata

nella politica delle Giunte Rutelli-Veltroni (1993-2001-2008) – nella quale matureranno le istanze del piano del 2008 – poi dissipata dalle amministrazioni Alemanno (2008-2013), Marino (2013-2015) e Raggi (2016-2021). Roma rimane una città nata e vissuta sulla rendita. Mentre tutte le capitali divengono moderne perché maturano un carattere industriale, Roma ha affrontato la sua crescita fisica e demografica senza diventare industriale, se non in tempi molto recenti e con caratteri specifici. Questo le ha consentito negli anni '80 e '90 di limitare la crisi che la trasformazione post-industriale comportava in molte realtà urbane del Paese.

La sua struttura fisica attuale, sviluppatasi parallelamente al forte incremento demografico arrivando a oltre i 3 milioni di abitanti, è relativamente recente. Il suo sviluppo urbano si regge su un sistema infrastrutturale pressoché inesistente, esito di una 'pianificazione generica', di processi urbanistici e politici tortuosi e densi di compromessi stridenti. Spesso subendo o incoraggiando l'ampia compromissione dei territori circostanti con dinamiche insediative spontanee e abusive.

I piani urbanistici, che hanno 'governato' lo sviluppo di Roma almeno fino al secondo dopoguerra, hanno conservato l'idea di una città monocentrica con una periferia remota, legata e vincolata alla città dell'Ottocento, invece di prospetterne uno sviluppo autonomo e indipendente. Questo ha determinato il mantenimento di un assetto radiocentrico delle infrastrutture per la mobilità; la distruzione del tessuto delle ville storiche che circondavano il centro storico e l'area archeologica; ed infine la pratica dello sviluppo a salti e dei 'saldamenti', ovvero l'edificazione a distanza dai confini della città compatta, al solo scopo di valorizzare i terreni intermedi a spese della collettività. La figura della città estesa costituisce, nella sua configurazione dispersa, frammentaria e discontinua, la quintessenza della forma sempre intermedia e incompiuta della città contemporanea dilatata sul territorio. Una dimensione ampia che non può essere continuamente e solo regolata entro una forma di piano che è ancora troppo saldamente ancorata alla legge 1150/42, né entro le forme meno impegnative e incisive della pianificazione territoriale.

Se questi sono i lasciti della scarsa efficacia dei piani moderni e degli strumenti di scala territoriale nell'indirizzare uno sviluppo urbano organico, l'obiettivo dell'urbanistica più recente non può prescindere da una interpretazione aggiornata del ruolo territoriale della città dentro i processi di metropolizzazione in corso. Un'impostazione progettuale basata sulle reti fondamentali che strutturano e definiscono gli ambienti insediativi e di vita e che richiedono rinnovate strategie di adattamento, ecologicamente sostenibili, accessibili e riconoscibili. Questo anche attraverso una più attuale e convincente significazione della città storica, riconoscibile entro uno scenario territoriale, che si estende ben oltre le Mura Aureliane.

CAROLINA GIAIMO, VIVIANA MARTORANA

LA RICERCA DELLA GIUSTA DIMENSIONE. LA PIANIFICAZIONE INTERCOMUNALE E IL VI° CONGRESSO DELL'INU (TORINO 1956)

THE SEARCH FOR THE RIGHT SIZE. INTERMUNICIPAL PLANNING AND THE VITH CONGRESS OF THE INU (TURIN 1956)

The search for the “right size” of planned arrangements characterises, in Italy, the theories and tools of town planning since the early twentieth century. The birth of the supra-municipal problem coincides with structuring its potential solution, namely the institutional affirmation of urban planning. After World War II, the idea of spatial government by supra-municipal spheres was formed and developed, especially in the emerging metropolitan areas of the central north. The paper addresses some of the issues and contents of the Italian urban planning debate around inter-municipal planning.

Parole chiave

Pianificazione e governo del territorio, pianificazione intercomunale, pianificazione sovracomunale, pianificazione regionale

Keywords

Spatial planning government and governance, intermunicipal planning, supra-municipal planning, regional planning

La ricerca della “giusta dimensione” di assetti pianificati ha caratterizzato, in Italia, la storia delle città e le teorie e gli strumenti dell’urbanistica a partire da inizio Novecento ed è proseguita con continuità sino ad oggi. Si può ritenere che la questione della sovracomunalità nasca nel 1924 quando si inaugura l’Autostrada dei Laghi (la prima del mondo), che partendo dalla periferia di Milano, attraversa la prima e seconda corona del territorio extraurbano, più o meno già industriale, in direzione nord. Non a caso di lì a pochi mesi, nel 1925, Cesare Chiodi farà inserire nel bando di concorso per il Piano regolatore di Milano l’obbligo di considerare anche il territorio extraurbano nel pensare il sistema insediativo.

Le implicazioni del nuovo nastro d’asfalto paiono subito chiare e tanto diverse da quelle dei binari ferroviari e tranviari: la città proietta in modo del tutto nuovo i suoi effetti sul territorio vasto, le cui trasformazioni assumeranno ritmi inediti. Da qui la necessità di estendere il Piano regolatore urbanistico al bacino sovracomunale interessato dal nuovo corridoio di mobilità.

Nello stesso periodo Raymond Unwin sta sviluppando in Gran Bretagna, in qualità di capo del piano regionale di Londra (1922-1933), quello che sarà il Greater London Plan, mentre oltreoceano Thomas Adams coordina i lavori per la regione di New York. La nascita del problema sovracomunale in Italia coincide più o meno con lo strutturarsi della sua potenziale soluzione, ovvero l'affermazione istituzionale della pianificazione urbanistica. Paradigmatiche in questo senso le soluzioni prospettate di Virgilio Testa, uno dei soci fondatori dell'Istituto Nazionale di Urbanistica nel 1930, elaborate nella fase in cui è relatore del primo progetto di legge urbanistica nazionale, che pur timidamente introduce la dimensione sovracomunale.

Questa nuova prospettiva operativa pone immediatamente all'evidenza una delle questioni problematiche principali destinata a caratterizzarla ovvero quella dei percorsi decisionali. Essi si prefigurano da subito come declinabili lungo due paradigmi: uno gerarchico-verticale, con un'autorità superiore di promozione, coordinamento, attuazione; uno più propriamente intercomunale-orizzontale (sussidiario e partecipativo), attraverso l'associazione delle amministrazioni comunali interessate. Nel testo definitivo della legge urbanistica nazionale n. 1150/1942 saranno formalizzate le suddette dimensioni e articolazioni della sovracomunalità ma da un lato resta aperta a qualunque ipotesi la definizione del bacino di coordinamento territoriale (regionale, provinciale, intermedio), dall'altro l'intercomunalità dell'art. 12 nasce più che altro dall'oggettiva impossibilità di procedere secondo aggregazioni successive di comuni contermini a quello maggiore. In un modo o nell'altro, la doppia dimensione del piano sovracomunale viene comunque stabilita per legge.

Nel secondo dopoguerra, l'idea del governo del territorio per ambiti sovracomunali si forma e si sviluppa soprattutto nelle nascenti aree metropolitane del centro-nord. L'evidenza degli effetti sul territorio prodotti dagli accelerati e concentrati processi di inurbamento e migrazione del dopoguerra mette in allarme, in prima istanza, gli urbanisti raccolti attorno all'INU che rilevano nel dibattito sulla pianificazione di livello regionale l'inadeguatezza anche di questa dimensione – oltre che di quella comunale – per governare fenomeni che interessano territori di dimensione sub-regionale.

Il paper, sviluppato nel contesto delle attività del Progetto Sca_Va_Vi (Studio, catalogazione e valorizzazione del fondo Vigliano) promosso dalla Commissione Risorse documentarie del Dist-Politecnico di Torino, costituisce un primo passo nella direzione di approfondire temi e contenuti del dibattito urbanistico italiano nella fase in cui Giampiero Vigliano, architetto urbanista membro dell'INU dal territorio della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta, sarà impegnato nei lavori del VI Congresso INU La pianificazione intercomunale (Torino, 18-21 ottobre 1956) e successivamente incaricato (nel 1959) del coordinamento dell'Ufficio studi per la redazione del Piano regolatore intercomunale di Torino, il cui decennale percorso di formazione aveva preso formale avvio nel 1954 quando il Ministero LL.PP. autorizzava, con decreto, la Città a formare il Piano intercomunale del comprensorio da essa proposto.

Il dibattito sviluppato in seno al VI Congresso INU e quello successivo evidenziano come il tratto caratterizzante della discussione sulla pianificazione intercomunale riguardi la necessità di distinguere nettamente le esperienze di pianificazione urbanistica

sovracomunale, incardinate nell'azione di governo e di pianificazione di enti sovraordinati, dalle pratiche di pianificazione intercomunale; intendendo queste ultime come esito dell'attivazione, da parte delle amministrazioni comunali, di procedure di condivisione "dal basso" delle scelte di governo del territorio.

GIAMPIERO LOMBARDINI

PROSPETTIVE DI PIANIFICAZIONE DEL WELFARE TERRITORIALE A PARTIRE DALLA DIMENSIONE COMPRENSORIALE. UNA SIMULAZIONE SU UN CASO LIGURE

SPATIAL WELFARE PLANNING PERSPECTIVES STARTING FROM A DISTRICT DIMENSION. A SIMULATION ON A LIGURIAN CASE

The strong polarization that characterizes Liguria between the dense linear city of the coast and the inland areas has produced strong regional imbalances. The contribution formulates a hypothesis of intermediate level area planning regarding a sample sub-regional area through a simulation based on services basins, built starting from the GIS mapping of land uses, accessibility and the projections of local urban spatial plans, creating alternative project scenarios.

Parole chiave

Squilibri territoriali, welfare territoriale, pianificazione spaziale, GIS

Keywords

Spatiale disequilibrium, territorial welfare, spatial planning, GIS

La forte polarizzazione che caratterizza la Liguria tra la densa città lineare della costa e le aree e valli interne ha modificato dal Dopoguerra ad oggi la struttura regionale, costruita lungo i millenni e imperniata invece sulla dimensione “verticale” costa – entroterra. L’addensarsi sul nastro litoraneo di popolazioni, infrastrutture, popolazione a scapito dei centri interni e lo spopolamento di questi ultimi ha portato ad un progressivo squilibrio anche nell’offerta di servizi. Questa, a sua volta, ha innescato un processo di abbassamento continuo delle prestazioni territoriali che è diventato esso stesso causa di ulteriore spopolamento e dipendenza dalle località costiere. Il sistema della pianificazione regionale in questo lungo periodo settantennale ha continuato, di fatto, ad essere imperniato sulla sola pianificazione di livello locale, con i Comuni che hanno costruito e poi aggiornato (attraverso diverse “generazioni” di piani) i propri piani urbanistici. Considerata la ridotta estensione territoriale della Regione, la sua morfologia e la forte polarizzazione esercitata dal Capoluogo, la dimensione intermedia di pianificazione non ha mai conosciuto momenti di particolare sviluppo, se si eccettua il periodo seguito alle leggi di riordino delle Autonomie locali dei primi anni: momento nel quale i quattro piani provinciale, seppur con diversa incisività, avevano tentato di sperimentare forme di coordinamento e pianificazione di livello intermedio. La situazione attuale vede un sostanziale arresto delle attività pianificatorie

dei quattro Enti preposti a tale funzione (prevista anche all'interno della pur innovata Legge urbanistica regionale 36/97), con l'unica eccezione della Città Metropolitana di Genova, il cui piano territoriale è di più recente riforma. Ma proprio gli squilibri territoriali ed economici che caratterizzano l'assetto regionale sono quelli che stanno portando ad una nuova riflessione sulla dimensione intermedia della pianificazione. La formazione di "cinque Ligurie": il polo genovese, le due riviere e i due entroterra alpino e appenninico, necessitano di una revisione del sistema del welfare territoriale per troppo tempo lasciato al solo governo locale che ha adempiuto a questa funzione con mera disciplina "ragionieristica" (dimensionamento dei servizi rispetto ai minimi di legge con riferimento al solo ambito comunale). Il processo in atto negli ultimi anni di riforma del sistema di pianificazione regionale, si incentra sull'adozione del Piano Territoriale Regionale (recentemente adottato) e della riforma della LR 36 che prevede l'istituzione di due nuove forme di piano urbanistico locale: il PSI (Piano dei servizi e delle infrastrutture) ed il PUL (Piano urbanistico locale). Di particolare interesse, ai fini di questo contributo, risulta essere il PSI, per il quale la innovata legge regionale prevede esplicitamente una forma di coordinamento intercomunale nella progettazione e organizzazione di dotazioni territoriali e resa di servizi di welfare territoriale. Unitamente al PTR, che disegna a sua volta il sistema dei servizi di scala regionale, si sta quindi avviando una stagione di revisione dei modi e degli strumenti della pianificazione urbanistica, dove la dimensione intermedia viene ad assumere un ruolo chiave. Il contributo, partendo da questo quadro di riferimento, formula un'ipotesi di pianificazione d'area di livello intermedio, prendendo in considerazione il territorio campione rappresentato dall'area occidentale della provincia di Savona, ossia l'area Albenga – Finale Ligure con il suo entroterra, costituito da una serie di Comuni di retro-costa e interni che gravitano, nella fornitura di servizi, sui centri costieri. L'ipotesi di intervento si basa su una simulazione che parte da una strategia di perimetrazione di bacino di servizio tesa a riequilibrare i rapporti tra costa ed entroterra. Si tratta di un primo modello di sviluppo territoriale che, a partire dalla mappatura GIS degli usi del suolo, delle condizioni dell'accessibilità e delle previsioni degli strumenti urbanistici comunali, costruisce un metodo per la realizzazione di scenari alternativi di progetto finalizzati all'organizzazione spaziale dell'offerta dei servizi territoriali, dimensionati secondo le dimensioni demografiche, economiche (bacini d'utenza), sociali (domanda di servizi), ambientali (servizi ecosistemici).

ROBERTA FRANCESCA ODDI

LE AREE DI TRASFORMAZIONE IN TORINO. SPAZI URBANI RESIDUALI E NUOVA PROGETTUALITÀ ADATTIVA

TRANSFORMATION AREAS IN TURIN. RESIDUAL URBAN SPACES AND NEW ADAPTIVE PLANNING

The city of Turin is a emblematic case study for transformation areas that connote large urban spaces and that frequently coincide with industrial areas, unused or location of new functional poles. In a post-pandemic contemporaneity, these places play a pivotal role for future urban planning developments, for a urban regeneration of abandoned spaces with new functions in the light of the principles of resilience, flexibility and adaptivity.

Parole chiave

Riqualificazione urbana, trasformazione, resilienza, flessibilità, adattività

Keywords

Urban regeneration, transformation, resilience, flexibility, adaptivity.

In una contemporaneità caratterizzata da scelte pianificatorie influenzate da fattori socio-economici in forte transizione, ma anche protese verso paradigmi progettuali innovativi, il tessuto urbano di Torino si pone come un caso studio esemplare, in particolar modo relativamente alle zone definite dagli attuali strumenti regolatori urbanistici come “aree di trasformazione”, che connotano ampi lacerti urbani e che frequentemente coincidono con aree industriali e produttive dismesse ovvero oggetto di insediamento di nuovi poli funzionali per la città.

In una lettura di ampio respiro, che contempla non soltanto un’interpretazione sistemica dei processi generatori di tali aree in trasformazione, ma che integra i futuri sviluppi progettuali con un possibile paradigma di resilienza, per Torino emerge la necessità di riflettere sull’individuazione di parametri compositivi che non siano orientati esclusivamente a una cieca settorialità, ad esempio improntata alla fattibilità economica o a un’attenzione unicamente “sito-specifica” di ristrutturazione urbana, bensì che siano intessuti di una consapevolezza di unitarietà del contesto territoriale in cui le singole aree sono componenti di un organismo più ampio e complesso, in cui cercare le funzioni più idonee a ogni zona in trasformazione in relazione alla circostante preesistenza, ma anche a una versatilità fortemente funzionale e adattiva rispetto alle esigenze di una comunità variegata e multiculturale, che si esprime attraverso necessità poliedriche in cui l’aspetto stanziale e residenziale non costituiscono più gli unici fattori orientativi per la progettazione urbana. In tal senso, Torino assume il ruolo di vero e proprio “macroambito urbanistico”, in cui approfondire la possibilità dell’assegnazione

di funzioni e obiettivi per le aree in trasformazione, in particolare per i comprensori produttivi dismessi, spesso aree reliquate, a volte difficilmente accessibili o isolate dal contesto urbano dal progressivo intessersi di una viabilità nel frattempo postasi come cesura, denotate da una scarsa attrattività e per ciò stesso inesorabilmente ghettizzate come “non-luoghi” urbani. La riassegnazione funzionale di queste aree non può esulare da un’analisi metodologica degli strumenti di piano vigenti, pur tuttavia la valorizzazione di tali spazi con futuri possibili strumenti attuativi maggiormente flessibili e di rapida esecuzione può condurre a nuove riconfigurazioni di ampi lacerti urbani, con la conseguente assunzione di un ruolo cardine nella riqualificazione urbana, con nuove destinazioni d’uso polifunzionali, anche temporanee, improntate a un benessere sociale e a un progresso tecnologico con ricadute positive sull’instaurarsi di virtuosi processi ciclici di attrattività dei suddetti spazi urbani nei confronti di stakeholders e cittadinanza.

Il propolarsi di un’articolata sinergia tra gli attori sociali entra dunque in gioco nel contesto della futura revisione degli strumenti urbanistici di pianificazione, per superare le fragilità del macrosistema urbano e sviluppare un atteggiamento progettuale rispondente non solo alle mutate esigenze di strategia endogena, correlate alle necessità dei cittadini, ma anche a nuove esigenze di strategia esogena che pongano la città di Torino e le sue aree residuali, specialmente a carattere in origine produttivo, in positiva e fruttuosa competitività rispetto ad altre città, soprattutto in un momento caratterizzato da profonde trasformazioni culturali e socio-economiche, esito dell’attuale situazione post-pandemica.

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano

Inhabiting change. Studying ordinary transformations of the urban residential stock

COORDINATORS

FILIPPO DE PIERI

GAIA CARAMELLINO

OSCAR EUGENIO BELLINI, MARIANNA ARCIERI, MARIA TERESA GULLACE

CONTRO LA NATURA ETEROTOPICA DELLO STUDENT HOUSING

AGAINST THE HETEROTOPIC NATURE OF STUDENT HOUSING

University Housing, from being a simple passive architectural object, takes on a role in terms of urban, social and economic regeneration. The contribution proposes an analysis of the most innovative international Hybrid Student Housing buildings, investigating spatial and functional aspects to understand their role as a possible solution to address contemporary and future urban issues.

Parole chiave

Residenze universitarie, edifici ibridi, servizi collettivi, co-living, co-working

Keywords

Student housing, hybrid building, services and facilities, co-living, co-working

La residenzialità universitaria, per dare risposta ai bisogni legati all'ospitalità temporanea e all'integrazione sociale degli ospiti, da sempre ricerca un delicato equilibrio spaziale fra dimensione privata e semipubblica [Bellini 2019]. Negli ultimi tempi è stata riscoperta la visione di Gio' Ponti dell'edificio universitario come "edificio insegnante", un manufatto dalla esplicita vocazione formativa, dove l'architettura, se adeguatamente supportata dal punto di vista delle scelte progettuali, tecnologiche e costruttive, diventa strumento avanzato per l'insegnamento e l'educazione ambientale.

Il cambio di paradigma post pandemico si sta accompagnando a una visione innovatrice dello Student Housing, avvalorata, a livello internazionale, di interessanti best practices, soprattutto di iniziativa privata (The Student Hotel, CampusX ecc.), che stanno trasformando queste infrastrutture in innovativi Community Learning Center, capaci di introdurre nel contesto urbano, oltre a una popolazione giovane e dinamica, services e facilities innovative quali co-living, co-working ecc. [Cleaver e Frearson 2021].

L'Housing universitario, dall'essere semplice oggetto architettonico passivo, assume in questo modo un ruolo più complesso e proattivo, anche in termini di rigenerazione urbana, sociale ed economica [Baratta e Piferi 2015]. Un'innovazione importante che fa nascere la necessità di indagare l'effettivo potenziale e l'efficacia rigenerativa di queste infrastrutture, affrancandole dalla immagine di "eterotopie foucaultiane", cioè di spazi definiti ma "assolutamente differenti" dal contesto limitrofo [Foucault 1986].

È in questo ambito che si inseriscono soluzioni morfo tecno tipologiche prossime all'Hybrid Building [Per et al. 2011], le quali includono sia il contesto urbano che l'architettura stessa, attraverso un'elevata complessità programmatica e un'avanzata componente tecnologica, tipica dello Smart Building [Russo et al. 2021], un métissage

psicologico, spaziale e funzionale che diventa una alternativa credibile al mixed use, troppe volte interpretata come sommatoria acritica di spazi e funzioni.

Trascendendo l'aspetto funzionale, l'Hybrid Student Housing, così inteso, assicura una ramificata rete di relazioni di quartiere, apre a un'utenza eterogenea, provoca un forte impatto sulla qualità della vita urbana, risponde in modo efficace ai bisogni di ospitalità di comunità eterogenee di city user, propone una serie di attività innovative, dal co-living al co-working.

Nel ripercorrere per grandi tappe il processo trasformativo di queste infrastrutture di supporto all'ospitalità universitaria, il contributo indaga i paradigmi progettuali che le dovrebbero caratterizzare nella contemporaneità, sia dal punto di vista della configurazione spaziale, delle caratteristiche fisiche, dall'organizzazione distributiva, dei servizi offerti. Avvalendosi degli Hybrid Student Housing internazionali più innovativi, si propone un'indagine e un confronto critico, sulle configurazioni tipologiche, funzionali e spaziali che trasforma questa forma di abitare in una soglia tra la dimensione architettonica e quella urbana.

Vengono inoltre descritte le modalità attraverso la quale la città, contemporanea e no, accoglie queste architettura temporanee; viene investigato il ruolo dell'Hybrid Student Housing come soluzione per affrontare le questioni urbane contemporanee e future descrivendo l'effetto diretto che queste infrastrutture prudono sugli spazi pubblici della città evidenziando la relazione tra definizione spaziale e nuovi comportamenti sociali.

BARATTA, A., PIFERI, C. (2015). *Le residenze universitarie come strumento di rigenerazione urbana. L'esperienza del programma 338/2000*, in *Abitare Insieme. Living Together*, Napoli, Clean Editori, pp. 485-493.

BELLINI, O.E. (2019). *Student Housing 2_ Il progetto della residenza universitaria nella città contemporanea*, Politecnica, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore.

CLEAVER, N., FREARSON, A. (2021). *All Together Now. The co-living and co-working revolution*, London, RIBA Publishing.

FOUCAULT, M. (1986). *Di altri spazi*, in «Diatrics», n. 16, pp. 22-27.

PER, F., MOZAS, A., ARPA, J. (2011). *This is Hybrid*, Barcelona, a+t publishers.

RUSSO, D., DI BUCCHIANICO, G., TAIAR, R., AHRA, T., KARWOWSKI, W. (2021). *Intelligent Human Systems Integration 2021*, Proceedings of the 4th International Conference on Intelligent Human Systems Integration: Integrating People and Intelligent Systems, February 22-24, 2021, Palermo, Springer International Publishing.

JOSEPHINE BUZZONE

UNA STORIA DEI DANCHI GIAPPONESI: TRANSIZIONI ARCHITETTONICHE, SOCIALI ED ECONOMICHE DAL DOPOGUERRA A OGGI

A HISTORY OF JAPANESE DANCHI: ARCHITECTURAL, SOCIAL AND ECONOMIC TRANSITIONS FROM THE POST-WAR PERIOD TO THE PRESENT DAY

The paper aims at framing the state of knowledge on danchi housing; state-sponsored residential complexes built in Japan between the 1950s and 1970s for the emerging middle class. It provides a focus on a series of transformations that have taken place over seventy years in their architectural, urban, social and economic forms. The essay seeks to bring together an updated framework of trans-disciplinary knowledge on this controversial housing typology.

Parole chiave

Danchi, housing, storia, trasformazione, transdisciplinarietà

Keywords

Danchi, housing, history, transformation, transdisciplinary

Il paper si propone di inquadrare lo stato dei saperi sui danchi; complessi residenziali sponsorizzati dallo Stato, costruiti in Giappone tra gli anni Cinquanta e Settanta per la classe media emergente. In particolare mette a fuoco una serie di trasformazioni occorse nell'arco di settant'anni – dallo sviluppo agli odierni processi di patrimonializzazione – nelle loro forme architettoniche, urbane, sociali ed economiche.

Una volta simbolo delle nuove aspirazioni di vita della popolazione giapponese, oggi i danchi sono identificati come lascito moderno emblematico delle lacune che la rapida modernizzazione, il fallimento delle politiche abitative del dopoguerra e le successive crisi economiche hanno prodotto: dispersione urbana, omologazione del paesaggio e isolamento, per citarne alcune. Le specifiche problematiche che oggi la gestione di questo patrimonio residenziale pone, risultano strettamente connesse non solo agli schemi architettonici e urbani che già agli inizi degli anni Settanta hanno segnato il declino dei danchi e della produzione di housing pubblico ma anche ai loro profili sociali ed economici che sono inevitabilmente mutati nel tempo. Se i danchi, infatti, nascono come soluzioni e comunità abitative per il ceto medio, distinte e omogenee nel panorama dell'architettura residenziale giapponese, nel corso degli anni una serie di eventi ha reso la popolazione al loro interno più eterogenea, con residenti per lo più finanziariamente e socialmente fragili. I processi trasformativi, di cui i danchi possono

dunque essere considerati in una certa misura sia causa che effetto, ne hanno alterato nel tempo anche la concezione da parte della comunità.

Il saggio, pertanto, ha come focus le transizioni fisiche, sociali ed economiche dei danchi, dalla loro costruzione ai contemporanei piani di riabilitazione e riorganizzazione. Traccerà, attraverso l'osservazione delle trasformazioni che li hanno interessati, come sono cambiati da un lato il loro posizionamento all'interno della storia abitativa del Giappone e dall'altro la visione e percezione collettiva di questa eredità moderna.

Si propone anche come guida alle principali e frammentate declinazioni della ricerca sul tema dei danchi con l'obiettivo di mettere insieme un quadro aggiornato di conoscenze transdisciplinari su una delle più controverse tipologie abitative del Giappone.

ANDREA CANCLINI

LA MORTE E LA VITA DELLA CASA UNIFAMILIARE. IL BOOM ECONOMICO COME MANIFESTO DI UN FALLIMENTO, TRA MUTAZIONI ANTROPOLOGICHE, LA VITA AGRA E TEOREMA

THE DEATH AND LIFE OF SINGLE-FAMILY HOUSE. THE ECONOMIC BOOM AS THE MANIFESTO OF A FAILURE, BETWEEN ANTHROPOLOGICAL MUTATIONS, LA VITA AGRA AN TEOREMA

The destruction of landscape and community is the unprecedented price paid for Italian economic growth after World War II. That price was however inherent in its very contradictory nature: it was modernisation without civil and social development; the economic boom, far from creating social homogeneity, ended up generating profound contradictions, reified in the mom's and dad's single-family houses that were to constitute the landscape of the first Italian suburbs of the mid-century.

Parole chiave

Boom economico, residenza, crisi paesaggio

Keywords

Economic boom, residence, landscape crisis

La distruzione del paesaggio e della comunità è il prezzo senza precedenti pagato alla crescita economica italiana del secondo dopoguerra. Quel prezzo era però insito nella sua stessa natura contraddittoria: fu una modernizzazione senza sviluppo civile e sociale; il boom economico, lungi dal creare omogeneità sociale, finì per generare profonde contraddizioni, reificate nelle case monofamiliari di mamma e papà che avrebbero costituito il paesaggio delle prime periferie italiane di metà secolo, accoppiate a un'urbanizzazione selvaggia, più o meno illegale.

Questo fenomeno ha seguito la stessa sorte di altri fenomeni sociali e culturali coevi; nel cinema, il genere della commedia all'italiana è morto con la morte della società che rappresentava, e oggi anche la casa monofamiliare di mamma e papà non può che essere amata o odiata per quello che ha rappresentato: mutate le condizioni che Pasolini indicava aver cambiato antropologicamente gli italiani, sono mutati anche gli effetti che produceva.

Mentre la popolazione italiana calerà del 10% nella prossima generazione e il numero di persone per famiglia diminuirà radicalmente, nonostante ogni tentativo di

riconfigurare spazialmente, socialmente, economicamente, culturalmente e politicamente questo fenomeno, la sua stessa natura lo esclude da ogni possibile ruolo attivo che non sia quello attuale: sottoutilizzato, abbandonato e svuotato di funzioni, a causa della scarsa qualità delle prestazioni offerte da questi edifici.

Franco Alasia e Danilo Montaldi, "Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati", 1960, p. 59.

La casa nasce come un cubo di cemento, ma quello che si vede di fuori non dice niente; la casa comincia dalla cantina. È la cantina che permette la costruzione della casa perché viene subito affittata da una famiglia che non ha tutti i soldi per potersela costruire da sola; una famiglia vive in affitto in cantina, la famiglia del padron di casa a pian terreno: sono due stanze e un bugigattolo, o una stanza con tramezza. L'anno dopo, se le cose vanno bene, l'Immigrato ha fatto un primo piano, nel quale andrà subito ad abitare. Gli inquilini dalla cantina saliranno a pian terreno e la cantina verrà ceduta in subaffitto ad una nuova famiglia appena arrivata.

Giorgio Bocca, "Il pioniere rassegnato. In dieci anni 600.000 immigrati fra Milano e i laghi", "Il Giorno", 8 settembre 1963.

I villaggi/città della fascia (Sesto ha più di 80 mila abitanti) ostili e agri per gli immigrati, come fu l'America per gli uomini della conquista: stesse privazioni, infamie, sofferenze e delusioni; qui come nel West una generazione allo sbaraglio, che costruisce le sue case nella notte, che rischia tutto ciò che possiede. Ma chi pensa che qui possa uscire un nuovo italiano sicuro, fiducioso, orgoglioso della propria epopea come l'americano probabilmente si sbaglia.

Romano Alquati, Monica Brunatto, Pierluigi Gasparotto e Romolo Gobbi, "Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat", in "Cronache dei Quaderni rossi", n. 1, pp. 25-43, settembre 1962.

Gli operai della FIAT attraversano Torino in sciopero sui tram deserti, gli altri operai li insultano, lanciano contra di loro pezzi di pane e monetine. [...] Sin dal mattino questi operai sono davanti ai cancelli per insultarli, senza mezzi termini e senza falsi richiami di solidarietà per questa "massa di molluschi". Poi alla sera, tornando dal lavoro nei borghi e nei paesi-dormitorio, gli operai FIAT trovano gli operai che hanno scioperato, e si formano del gruppi e delle discussioni.

CRISTINA COSCIA, SUBASH MUKERJEE, BIANCA LUDOVICA PALMIERI,
CHIARA QUINTANAL RIVACOBÀ

VERSO MODELLI ABITATIVI SOSTENIBILI, ADATTIVI E INNOVATIVI NEGLI INTERVENTI DI SOCIAL HOUSING: UNA SPERIMENTAZIONE A PARIGI

TOWARDS SUSTAINABLE, ADAPTIVE AND INNOVATIVE HOUSING MODELS IN SOCIAL HOUSING INTERVENTIONS: AN EXPERIMENT IN PARIS

The EU agenda (Europe 2020-2030, New European Bauhaus) and the COVID 19 call for a new step also to the “ordinary” and “extraordinary” Practices of Social Housing (SH). Starting from the case study in Rue D’Assas (VI arrondissement of Paris) and from the requirements imposed by the “Paris Affordable Housing Challenge” competition, we discuss “adaptive” Design Experimentation related with the themes of Sustainability and economic Resilience also in patrimonial and social Dimensions.

Parole chiave

Social Housing, città adattive, Paris Affordable Housing Challenge, sostenibilità economica, private-public partnership

Keywords

Social housing, adaptive cities, Paris Affordable Housing Challenge, sustainability, private-public partnership

Nell’alveo delle politiche e interventi nel Social Housing (SH) le tassonomie tra prassi “ordinarie” e “straordinarie” sono tuttora messe a dura prova dalle sfide ambientali, economiche e sociali rilanciate nelle agende dell’UE (Europa 2020-2030, New European Bauhaus, ecc.). Inoltre, alla luce dell’emergenza pandemica COVID 19 hanno assunto nuova centralità nei dibattiti e nelle pratiche di rigenerazione urbana e sociale. Gli interventi classificati come “ordinari” mirano a coniugare criteri di sostenibilità con qualità architettonica, urbana e ambientale, ma nella realtà si sono rivelati poco flessibili ad affrontare i cambiamenti anche solo nella scala dei bisogni degli utenti e delle nuove fragilità sociali. Il contributo intende ragionare su come alcune normative sull’edilizia pubblica e sugli appalti pubblici nelle conurbazioni urbane attuali e del futuro (dalle Smart Cities alle Città adattive), in sinergia con gli operatori economici e i singoli cittadini, abbiano innescato riflessioni e pratiche di SH per interventi a scala urbana di nuova realizzazione, ma ancora in modo minore per patrimoni storici, spesso localizzati in quartieri centrali. Se –come nel contributo– si dibatte nello specifico sulla sostenibilità e resilienza economica di tali interventi anche nella dimensione patrimoniale

e sociale, l'analisi apre ai temi della cura, della relazione tra spazio fisico e pratiche abitative nell'intreccio tra uso privato, uso pubblico e uso collettivo e della gestione e manutenzione degli asset immobiliari in termini innovativi e flessibili, grazie anche a nuove logiche di partenariato pubblico-privato e all'ottica Social Impact.

Si prende in esame un caso studio internazionale, ovvero la proposta di un progetto pilota nel VI arrondissement di Parigi, partendo dal contesto normativo francese e dai requisiti imposti dal concorso "Paris Affordable Housing Challenge": la partecipazione ha previsto una sperimentazione progettuale "adattiva" sul lotto al 14 di Rue D'Assas, a pochi isolati dai Jardin de Luxembourg e dalla chiesa di Saint Sulpice. Esso si compone di due parti, con un affaccio su strada, che dà accesso alla corte interna, ed una seconda posta all'interno della corte. Il lotto, oltre a qualità architettonica, presenta una forte mixité sociale. Esso ha un grande tetto piano adatto ad ospitare una sopraelevazione. Inoltre, è caratterizzato da "multipolarità": nel blocco sono presenti diversi uffici, spazi di coworking e sale riunioni e ospita dal 2018 la sede della Maison Magis, comunità gesuita. Si tratta di uno spazio di oltre 1000 mq distribuito su tre piani e suddiviso in un centro pastorale, una sala polivalente e uno spazio di coworking. Un unico vano scala ed un ascensore esterno, aggiunto successivamente, collegano i tre piani. Il caso è stato illustrato ed analizzato in un recente contributo (Coscia et al., 2020), ma l'affondo che si vuole operare è su tre aspetti, "straordinari" o di recente applicazione: 1) gli effetti provocati dall'emergenza COVID 19 ancora in atto, 2) l'effetto –se valutabile– dell'avvio, a partire dal 2020, del Maprimerénov, pagato dall'ANAH (Agence Nationale de l'Habitat) sotto forma di bonus, in sostituzione del Crédit d'impôt pour la transition énergétique, che consente di detrarre dall'imposta sul reddito fino al 30% delle spese sostenute per determinate opere di miglioramento finalizzate al contenimento energetico e agli obiettivi green, 3) la sperimentazione (caldeggiata dalla simulazione progettuale presentata al concorso e in linea con alcune norme della Taxe sur la Valeur Ajoutée e della Taxe Foncière sur les Propriétés Bâties) di modelli di partenariato pubblico-privato che abbiano considerato come effetti leva anche quelli dell'impatto sociale e del "co-design" dei costi gestionali, in una logica di scambio tra uso di spazi privati e uso di spazi collettivi secondo protocolli e linee-guida tra promotori, amministratori, proprietari e utenti dell'isolato abitativo rifunzionalizzato. Sulla particella sono stati ripensati gli spazi comuni, residuali o sottoutilizzati per coniugare l'edilizia sociale privata con i nuovi servizi collettivi, puntando ad aumentare l'impatto sociale attraverso il miglioramento dei livelli di qualità della vita. Ciò anche alla luce della sfida "Parigi in 15 minuti" lanciata di recente dal sindaco Anne Hidalgo, che, come noto, mira a perseguire una rivoluzione urbana basata sulla "prossimità urbana", conseguita attraverso sei funzioni sociali: vivere, lavorare, fornire, prendersi cura, imparare e divertirsi. Di fatto il caso-studio apre a ragionamenti su temi di forte attualità, quali il rapporto economico circolare e la riduzione dei consumi di suolo nelle aree urbane centrali densamente popolate; l'accompagnamento dei meccanismi di "costruzione" della mixité sociale; la verifica dell'efficacia e della scalabilità del Social Impact Investing abbinato ai processi di investimento in Social Housing.

NICOLE DE TOGNI

ABITARE IL PATRIMONIO: IVREA E I QUARTIERI RESIDENZIALI OLIVETTIANI

INHABITING THE HERITAGE: IVREA AND OLIVETTI'S RESIDENTIAL NEIGHBORHOODS

The research looks at the Olivetti's residential heritage of the city of Ivrea, entered in 2018 in the World Heritage List as "industrial city of the twentieth century", proposing some reflections on the long-term transformation processes and contemporary pressures to which it is subjected, with particular reference to the knowledge and regulatory tools that have been implemented for its valorization and protection.

Parole chiave

Ivrea, patrimonio, abitare

Keywords

Ivrea, heritage, housing

La ricerca guarda al patrimonio residenziale Olivettiano della città di Ivrea, entrata nel 2018 nella World Heritage List come "città industriale del XX secolo", proponendo alcune riflessioni sui processi di riconoscimento e valorizzazione nel lungo periodo e sulle pressioni contemporanee a cui è sottoposto, con particolare riferimento agli strumenti conoscitivi e normativi che sono stati messi in atto per la sua tutela.

Gli edifici produttivi, residenziali e dei servizi realizzati dalla società Olivetti principalmente tra gli anni Trenta e Sessanta sono stati oggetto di operazioni conoscitive, di salvaguardia e di valorizzazione fin dalla seconda metà degli anni Novanta. Il Piano Regolatore Generale di Ivrea 2000 ne ha incorporato alcuni risultati, proponendo strumenti innovativi di applicazione e implementazione. Questa attenzione pubblica e disciplinare è culminata con la nomina a Sito UNESCO nel 2018, esito di un lungo processo incentrato non tanto sulla celebrazione del valore autoriale delle architetture, quanto piuttosto sul riconoscimento di un patrimonio che riflette le idee del Movimento di Comunità ed esprime una visione moderna del rapporto tra produzione e architettura, nell'ambito di un progetto sociale realizzato anche grazie agli strumenti di architettura e urbanistica.

I numerosi edifici residenziali Olivetti costituiscono in questo senso un esperimento per tipologia, caratteristiche tecniche e progetto sociale di fondo. La varietà degli interventi è una peculiarità ed è il risultato di differenti politiche abitative, attuate in diversi momenti della storia della città industriale di Ivrea e portatrici di soluzioni nate dalla cultura architettonica contemporanea. Abitati in modo continuativo fin dalla loro realizzazione, pur in una città in decrescita da almeno due decenni, sono stati oggetto

di studio fin dalle prime fasi del progetto Officine Culturali ICO (1997-99), che ha avviato una serie di ricerche, analisi e attività progettuali finalizzate all'identificazione, conoscenza, classificazione, tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico moderno della città, nell'ambito di un programma finalizzato al riconoscimento del patrimonio culturale architettonico nel territorio comunale e alla definizione di adeguate strategie di tutela. Esito di queste attività è stato il "Catalogo dei beni tipologici costruttivi e decorativi della Città di Ivrea" (che include 178 edifici residenziali) grazie al quale gli edifici moderni della città sono stati identificati e riconosciuti a livello regionale come patrimonio architettonico di pregio. La fase di definizione delle strategie e delle azioni di salvaguardia del patrimonio così identificato ha affrontato alcuni aspetti tipici del patrimonio eporediese, caratterizzato da una proprietà privata e frammentata e da edifici ancora ampiamente utilizzati. Ciò preclude l'intervento pubblico diretto e richiede politiche che trasformino gli utenti e i proprietari in attori attivi e consapevoli nei programmi di manutenzione e conservazione, con la necessità di strumenti di controllo dell'azione privata e di processi di responsabilizzazione fondamentali per renderli efficaci.

A tale fine è stata elaborata la "Normativa per gli interventi sugli edifici e nelle loro aree pertinenziali", finalizzata a definire criteri di intervento compatibili con le caratteristiche dei beni inclusi nel Catalogo, con l'obiettivo di mantenere un'integrità formale degli edifici il più possibile fedele all'originale consentendo al contempo di apportare le modifiche necessarie agli adeguamenti normativi e, nel caso degli edifici residenziali, a esigenze di comfort e di uso degli spazi domestici che sono oggi molto diverse dall'epoca di realizzazione degli edifici. La logica e il contenuto specifico della Normativa sono stati pubblicamente illustrati da consulenti in una prima fase di sperimentazione. Questo approccio ha permesso di diffondere e rendere più accettabile e comprensibile il contenuto della Normativa, guidandone anche l'applicazione, avvicinando così il pubblico e i residenti agli obiettivi generali dell'operazione.

Nelle prime fasi del lungo processo di candidatura di Ivrea a sito UNESCO, gli abitanti dei quartieri sono stati invitati a condividere con i ricercatori gli spazi fisici e le loro riflessioni sulle proprie abitazioni, rendendoli protagonisti e al tempo stesso beneficiari del processo di patrimonializzazione. Il patrimonio residenziale è stato uno degli elementi alla base del riconoscimento del "valore universale eccezionale" di Ivrea, perché è parte integrante della volontà comunitaria che rende unica l'iniziativa industriale di Olivetti. Nelle fasi successive, necessariamente più tecniche e politiche, questo ruolo partecipativo e di responsabilizzazione si è ridotto ma questo non significa che gli abitanti non siano attori fondamentali nei processi di conoscenza, di valorizzazione e di patrimonializzazione.

GIULIO GALASSO, NATALIA VOROSHILOVA

SYSTEM OF FRAGMENTS. RECURRING FEATURES AND URBAN IMPACT OF POST-WAR MIDDLE-CLASS MASS HOUSING

UN SISTEMA DI FRAMMENTI. CARATTERISTICHE E IMPATTO DELLE ABITAZIONI MILANESI DEL DOPOGUERRA PER IL CETO MEDIO

Il saggio analizza i complessi residenziali milanesi del dopoguerra. Costruiti da investitori privati per rispondere ad una forte domanda, gli edifici per il ceto medio costituiscono un sistema diffuso in tutto il tessuto urbano, che occupa i lotti lasciati liberi dalla guerra, la de-industrializzazione e gli edifici obsoleti. Nonostante la loro natura frammentaria, i complessi residenziali del dopoguerra sono un elemento ordinario che caratterizza tuttora l'immagine della città.

Parole chiave

Abitazioni di massa, ceto medio, dopoguerra, Milano, ordinario

Keywords

Mass housing, middle-class, post-war, Milan, ordinary

In the three decades following the end of World War II, Milan experienced an intense phase of building activity. The destructions caused by the war and mass migration towards the city determined a strong need for housing, that was partly addressed by public institutions and partly by private developers. Meanwhile, there were extensive national plans for social housing for the lower classes, the construction of the houses for the emerging middle class was totally entrusted to privates, that were developing punctual operations in the urban fabric, taking advantage of a new phase of political stability. The building industry expanded rapidly, thanks to the large presence of low-skilled workers and to the political promotion of housing construction, and became one of the main contributions to the post-war Italian economic growth.

Addressing the growing middle class of employees and professionals, private developers realized an impressive number of residential buildings scattered across the whole urban area: these new developments were in fact taking place both in the city centre, where they were filling the empty lots left by bombings, demolition of obsolete buildings and displacement of industries, as well as in the periphery, in the form of extensive residential neighbourhoods that were colonising agricultural areas. The impact of this building phase on the urban landscape of Milan has been as homogenous as long-lasting: still, nowadays post-war middle-class housing represents a recurring element in the urban fabric, an “ordinary” presence that frames everyday life.

Differently from large public housing plans, Milanese middle-class mass housing has been realized in multiple fragmented parts, by developers with different aspirations and rationales. Nevertheless, these residential complexes are characterized by recurring architectural and urban qualities: on one side, the municipality of Milan has oriented these private operations through building regulations and, on the other side, the taste and aspirations of the Milanese bourgeoisie influenced housing production through the mechanism of the free market.

Cladded in glossy clinker, opening the urban block and often introducing green areas, Milanese post-war middle-class housing silently dominates the landscape of Milan, and with its metropolitan scale, it represents a unique case of interaction between a historical urban fabric and modern architecture. Following an introduction to its historical context, the paper investigates the characters and the extension of this widespread mass housing, a selection of ten case studies are analysed to identify recurring physical features and to understand how a certain social and political situation determined the characters of a widespread housing typology.

ALICE MONACELLI, MARCO MARETTO

I FRAMMENTI RICOSTITUENTI DELLA CITTÀ DI TOKYO. UN INSEGNAMENTO PER L'EVOLVERSI URBANO A SEGUITO DEI TRAUMI STORICI

THE RESTORATIVE FRAGMENTS OF THE CITY OF TOKYO. A TEACHING FOR URBAN EVOLUTION FOLLOWING HISTORICAL TRAUMAS

The relationship between natural and built infrastructures defines a significant paradigm regarding the Japanese reality. In particular, Tokyo's urban structure shows a strong ability to adapt to environmental circumstances, capable of facing natural disasters such as strong earthquakes. Through a diachronic excursus of the change in the parcelling of lots in the Japanese metropolis, the essay underlines the urban adaptability of Tokyo as a tool to prevent and solve historical traumas.

Parole chiave

Tokyo, frammento, metropoli, trauma, trama

Keywords

Tokyo, fragment, metropolis, trauma, tissue

Tokyo rappresenta il connubio tra l'emergere delle infrastrutture naturali e costruite; tutta la sua conformazione è incentrata, infatti, sulla dicotomia tra elemento naturale ed artificiale, dove il secondo nel susseguirsi del tempo si è adeguato al primo a seguito di diverse catastrofi, una tra le quali il famoso terremoto di Kanto nel 1923. A seguito di questo evento, l'architettura ha dovuto modellarsi e rimodularsi sulla base delle leggi sismiche che regolano l'abitare giapponese. Questo è avvenuto secondo due diversi aspetti: il primo, che riguarda l'assetto a scala urbana, è stato quello di una parcellizzazione dei lotti della città in maniera più capillare, al fine di consentire più corridoi di fuga e 'isolare' staticamente gli abitati per un maggior controllo del costruito; la seconda è legata alla capacità degli architetti e costruttori giapponesi di definire un tipo di architettura leggera e allo stesso tempo resistente per garantire una flessibilità robusta all'abitare- e quindi, di conseguenza, consentire la sua adattabilità di fronte a degli eventi traumatici. Questa capacità di potersi adattare al cambiamento potrebbe essere definita come una delle più riuscite forme di resilienza dell'abitare urbano, sempre al passo con il prorompente susseguirsi degli eventi.

Il paradigma giapponese rappresenta uno dei temi su cui riflettere rispetto all'evoluzione urbana della città moderna. Un'analisi diacronica del rapporto tra parcellizzazione dei lotti a seconda delle vie di fuga è la chiave per capire 'un tipo di composizione per

parti' che si è opposta allo sradicamento del tessuto urbano di Haussmann integrandosi invece maggiormente con le regole della cultura giapponese per far fronte alle necessità ambientali ed economiche. Da questa prima lettura, effettuata attraverso lo strumento di georeferenziazione QGIS, ne deriverà un'altra che riguarda la relazione tra un tipo di architettura 'frammentata ma unitaria', che ci riporta necessariamente ad un confronto con le strutture urbane tradizionali che hanno costituito un tipo di architettura maggiormente leggibile a scala umana e più sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Il saggio cerca di far luce sul forte rapporto che intercorre tra architettura e infrastruttura, per mostrare attraverso un esempio moderno-contemporaneo come a volte possa essere di grande lungimiranza ricorrere alle regole dell'abitare tradizionale -e di conseguenza in stretta relazione con la cultura locale- per ripensare al vivere oggi, in cui la capacità di pensare a delle forme di vita più adattabili all'ambiente, umano e naturale, dovrebbe essere una prerogativa per tutti.

MICHELE NANI

ABITARE IL RINASCIMENTO IN ETÀ CONTEMPORANEA

LIVING IN A RENAISSANCE PALACE IN THE LONG 19TH CENTURY

Palazzo Costabili a Ferrara offre l'opportunità di incrociare più serie documentarie e di interrogarsi sulle relazioni fra proprietà, trasformazione fisica e modificazioni dell'inquilinato (1809-1929).

Parole chiave

Patrimonializzazione, demografia storica, storia sociale, Ferrara

Keywords

Heritage, historical demography, social history, Ferrara

Come scrivere la biografia di un palazzo quattrocentesco, già residenza aristocratica poi divenuto condominio popolare e infine musealizzato? Grazie a questi diversi usi Palazzo Costabili a Ferrara, offre l'opportunità di incrociare più serie documentarie e di interrogarsi sulle relazioni fra proprietà, trasformazione fisica, modificazioni dell'inquilinato e delle pratiche abitative e non solo (1809-1929).

MARIO PARIS, KAROLINA URSULA PACZYNSKA

RETROFITTING TARCHOMIN (PL). ADAPTING A PLATTENBAU NEIGHBORHOOD TO CURRENT LIVING PRACTICES

RIPENSARE TARCHOMIN (PL). ADATTARE UN QUARTIERE PLATTENBAU ALLA CONTEMPORANEITÀ

Al giorno d'oggi 14 milioni di persone in Polonia vivono in quartieri basati su tecniche di costruzione legate alla prefabbricazione eredità del secondo dopoguerra. Il contributo esplora i caratteri di questi luoghi, ne riconosce criticità ed opportunità di trasformazione e prova a proporre un approccio operativo orientato alla loro rigenerazione a partire dal caso di studio del quartiere Tarchomin a Varsavia.

Parole chiave

Tecnologia Plattenbau, prefabbricazione, residenza pubblica, rigenerazione urbana, Tarchomin

Keywords

Plattenbau technology, prefabricated buildings, public housing, urban regeneration, Tarchomin

In the Eastern Block after WWII, the population growth, and the rapid movement from rural areas to the cities, generated a severe housing deficit. National programs promoted the construction of public housing, often organized in large estates and recurring to innovative technologies for that time. These processes influenced the industrialization of the construction sector, the experimentation in architecture and urban planning and, in Poland and other countries, the diffusion of a prefabrication technique called Plattenbau, from the German words: platte (slab) and bau (building).

The industrial conception of this technique, based on the combination of simple elements, produced housing neighbourhoods around the major Polish cities. Within the different examples, it emerges an influence of the logic of the plattenbau from the composition of pieces to the organization of the spaces. This influence became evident in the inner distribution of the single units, in their combination in blocks and the in the configuration of the public spaces that embrace the buildings and the public services that were located among them. Plattenbau technology created a peculiar identity and a recognizable aesthetic for these urban spaces. Thanks to this technique, central governments and urban authorities produced a fast-growing, low-cost housing stock, responding to the housing crisis and improving the living condition of the newcomers.

Indeed, this transversal and iterative approach produced a specific urban landscape that nowadays recurs in the suburbs of many different cities in Poland, Hungary, Romania, Slovakia, but also in eastern Germany, Sweden and even the Netherlands. After the 1989 reforms, the replacement of large workers' public housing estates with private construction developers caused the fall of the era of prefabricated neighbourhoods and a reduction of the scale of investments in the early 1990s. The rapid ripening of materials, the lack of maintenance for shared spaces and commons, as well as the ageing of the population or the reduced social variety of the inhabitants emerged as recurring problems for those neighbourhoods. Therefore, research about how to rethink these neighbourhoods is needed. The future of large, prefabricated housing estates is one of the key problems of sustainable urban development in eastern Europe. In post-Communist nations, this kind of housing remains predominant for a long time due to its acceptable condition and often lack of other choices for less affluent families. Today, 14 million people in Poland live in buildings built in prefabrication technology and, therefore, there is a need for universal urban solutions that could be applied globally to increase the quality of life of millions of citizens.

The proposed contribution explores the opportunities and the operative approach to the transformation of such districts, without using a lot of resources and to ensure the long-term sustainability of the intervention. Starting from their background in urban planning/urban design, the authors focused on the case study of the Tarchomin district in Warsaw.

The neighbourhood presents typical problems of 70s Plattenbau housing estates, with a mix between housing, public spaces (green and mineral ones) and services, a convenient location, and a favourable connection to the city centre. Due to these features, the district attracts families and young people, and it has a population formed of different age groups (children, elderly). The context analysis and the critical reading of current conditions took into account also the level of happiness of the inhabitants, crime statistics, the risk of gentrification and its potential in terms of re-development. The homogeneous and repetitive design of these blocks is an opportunity to evaluate in a single case a set of solutions and a design protocol that could be implemented on a large scale, to activate several processes and obtain a diffused regeneration. But this approach must optimize resources, tackle urban trigger points that can activate private resources, and be able to involve the local communities in those experiences.

The authors developed a design proposal, based on four different scales to adapt the neighbourhood to current needs of inhabitants. The interventions are trans-scalar, and they transform single unit's functional layouts, modernize the structure of the buildings, implement the semi-public spaces surrounding the estates and reflect on the relationship between the district and the urban level.

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia

Step change. The use of the architectural heritage after the pandemic

COORDINATORS

MARCO PRETELLI

ANDREA UGOLINI

LEILA SIGNORELLI

ALESSIA ZAMPINI

MARIA ANTONIETTA DE VIVO

VIANEY BELLOTA CAVANA CONZA, CRAYLA ALFARO AUCCA, CLAUDIO MAZZANTI; GIULIA COCCO, ALBERTO BASAGLIA, GIUSEPPE BRANDO

STRATEGIES FOR A RESILIENT CITY: LESSONS FROM SEISMIC-PRONE CUSCO IN THE PANDEMIC ERA

STRATEGIE PER UNA CITTÀ RESILIENTE: STUDI SUL RISCHIO SISMICO DI CUSCO AL TEMPO DELLA PANDEMIA

Questo articolo presenta i risultati di una cooperazione quinquennale tra università Italiane e Peruviane sullo studio della resilienza urbana. La cooperazione si è focalizzata inizialmente sulla vulnerabilità e rischio sismico del centro storico di Cusco, Perù. Col verificarsi del Covid-19, sono stati integrati anche aspetti inerenti alla resilienza ad eventi pandemici. In particolare, è stato analizzato l'impatto sul turismo e sul patrimonio storico, con un approccio multidisciplinare.

Parole chiave

Patrimonio dell'UNESCO, assetto urbano, città resiliente, vulnerabilità sismica, attività economiche

Keywords

UNESCO World Heritage Site, urban layout, resilient city, seismic vulnerability, economic activities

The historic city center of Cusco, Peru, presents a distinct architecture dating back to the Inca and colonial periods. The immeasurable value of the urban areas and monuments led Cusco to be declared as a UNESCO World Heritage Site in 1983. Therefore, preserving Cusco and its heritage is of paramount importance.

This paper describes the main results of a five-year cooperation, started in 2017, between Peruvian and Italian Universities on the risk and resilience assessment of the Cusco city center. The cooperation was driven by a multidisciplinary approach and the knowledge exchange principle in order to derive best practices that could be applied in both Nations.

In the first years of the cooperation, the research focused on the seismic vulnerability. To this end, a building-by-building geometrical and structural survey of the city center was carried out, with the help of Italian and Peruvian students. Acquired data were stored in a geo-referenced database for an easier consultation. In addition, large-scale seismic assessments and more detailed analyses of Cusco buildings and churches were performed. These analyses made possible the preventive planning of strengthening works to reduce the expected damage in the occurrence of future earthquakes.

The last years of the cooperation were indeed impacted by the sudden occurrence of the Covid-19 pandemic in early 2020. Not only the pandemic became an additional

hazard to be considered, but it also highlighted other aspects significant to the city resilience. As an example, the urban layout of Cusco was significantly altered by the gentrification process of the city center that followed the 1950 and 1986 earthquakes. The increasing number of incoming national and international tourists further contributed to the above-mentioned process, as tourism became a driver of the Cusco economy. With the occurrence of Covid-19, the subsequent lockdown and the abrupt halt of travels, several tourist-based activities in the Cusco city center either relocated, changed, or closed. Many activities were hosted in heritage or historical structures; thus, a prolonged closure may have impacted their integrity as well, as maintenance was no more guaranteed.

For these reasons, data on the changes in the economic activities were collected and analyzed to understand the impact of Covid-19 in the Cusco city center. Furthermore, strategies to promote a more sustainable and resilient city in the post-pandemic era were derived, thanks also to the interaction with local experts and stakeholders. Strategies include a more heterogeneous distribution of activities in the city center and new technologies applied to heritage. Strategies were developed considering a multi-hazard approach, given the possible occurrence of an earthquake during a pandemic. All data, analyses and strategies were shared with the Cusco Municipality to maximize the impact.

ANNA BONORA, KRISTIAN FABBRI

TRA FRUIZIONE E CONSERVAZIONE: IL CASO STUDIO DEL PORTICO DELLA GLORIA, NARTECE DELLA CATTEDRALE DI SANTIAGO DE COMPOSTELA

BETWEEN FRUITION AND CONSERVATION: THE CASE STUDY OF THE PORTICO OF GLORY, NARTHEX OF THE CATHEDRAL OF SANTIAGO DE COMPOSTELA

Questo contributo presenta lo studio dell'influenza dell'accesso dei visitatori sul microclima del Portico della Gloria, narteca della Cattedrale Di Santiago de Compostela, in Spagna. La tecnologia adottata per la campagna di monitoraggio indoor consente di verificare le modalità di fruizione del patrimonio e l'impatto dei visitatori sulla conservazione delle pietre policrome del narteca.

Parole chiave

Patrimonio, microclima indoor, conservazione, fruizione, monitoraggio

Keywords

Cultural heritage, indoor microclimate, conservation, fruition, monitoring

Attualmente, per quanto riguarda il patrimonio architettonico, risulta indifferibile la necessità di gestire le modalità di accesso agli edifici storici, tenuto conto dei numerosi interessi a cui concorrono gli attori del settore museale: se, da un lato, si vuole garantire la fruizione del bene al maggior numero di visitatori possibile, sia per ragioni culturali sia per ragioni economiche, dall'altro lato è necessario che tale accesso ne garantisca la conservazione, in maniera preventiva, al fine di ridurre i rischi di deterioramento, anche attraverso la gestione del numero dei visitatori; delle modalità di attivazione e gestione degli impianti termici; etc. Le necessità sono molteplici: garantire l'accessibilità; il comfort dei visitatori; gestire l'affluenza; agire per la conservazione preventiva dell'edificio e la conservazione delle opere.

Il dilemma "fruire vs conservare" include problematiche complesse, tra cui la necessità di garantire un microclima indoor salubre per i visitatori, ma prima ancora adeguato alla conservazione preventiva dell'edificio e dei beni ivi custoditi, e non sempre i parametri cosiddetti "ottimali" per adempiere a queste tre necessità coincidono. Nella conservazione preventiva del patrimonio culturale, la conservazione si intende sia per l'edificio "ospitante", sia per i beni di valore "ospitati". Tale conservazione si può garantire tramite l'analisi, il monitoraggio e il controllo dei fattori che influiscono sul microclima degli ambienti in esame.

Gli impianti, ad esempio, possono rappresentare causa e soluzione nei confronti della conservazione preventiva e dell'accessibilità: soluzione perché possono garantire un controllo efficiente dei parametri microclimatici indoor, causa in quanto in caso di malagestione o malfunzionamento degli stessi si può avere la perdita dello stesso controllo a cui si auspicava con la loro introduzione, esponendo il patrimonio a rischio di danno e lavoratori e visitatori a discomfort termico. Altro fattore che incide sulle fluttuazioni delle principali variabili microclimatiche – quali umidità relativa e temperatura dell'aria – è la presenza di visitatori ed occupanti.

Il presente contributo mostra le correlazioni tra le variazioni microclimatiche causate dall'accesso dei visitatori ed il loro possibile impatto sulla conservazione delle pietre policrome che caratterizzano il Portico della Gloria, nartece della Cattedrale di Santiago de Compostela, in Spagna, e capolavoro della scultura tardoromanica europea, realizzato tra il 1168-1188.

Per raggiungere questo obiettivo, nel 2019 sono state effettuate indagini volte a verificare:

1. le caratteristiche geometriche, materiali e termofisiche dell'architettura in esame;
2. la storia delle destinazioni d'uso degli ambienti e di eventuali modifiche architettoniche;
3. le caratteristiche del microclima indoor, durante gli orari di chiusura e di apertura della Cattedrale, grazie ai dati della campagna di monitoraggio svoltasi tra il 25 febbraio 2019, fino al 26 ottobre 2019.

Da luglio 2019 il Portico della Gloria è accessibile al pubblico: possono accedere a quest'area gruppi di massimo 25 persone, accompagnate da una guida, dal lunedì alla domenica, dalle ore 9:00 alle 20:00; sono consentite visite di circa 15 minuti, alle quali segue una pausa di altri 15 minuti prima dell'accesso del gruppo successivo. Le modalità di accesso adottate per la riapertura del Portico della Gloria al pubblico, sono state stabilite prima dell'avvento della pandemia mondiale causata dal COVID-19 e mantenute tali fino ad oggi.

L'analisi e interpretazione dei dati ottenuti dalle tecnologie usate per la campagna di monitoraggio, consente di valutare se e in quali termini, il patrimonio storico artistico e culturale oggetto di studio sia esposto a rischio di danno a causa dell'attuale gestione degli accessi. I dati della campagna di monitoraggio hanno permesso di individuare quali siano i periodi dell'anno durante i quali le condizioni microclimatiche indoor si dimostrano sfavorevoli per la conservazione preventiva dei beni custoditi nell'ambiente indagato e di valutare in che modo le modalità di fruizione del Portico della Gloria incidano costantemente sul microclima e sulla conservazione del nartece stesso.

MARIA ANTONIETTA DE VIVO, MARCO PRETELLI, AMANDA PIEZZO,
LEILA SIGNORELLI

SCENARI DIGITALI PER IL CONTROLLO DELLA QUALITÀ DELL'ARIA INDOOR DELLA SALA DEI TIRANNICIDI AL MANN

DIGITAL SCENARIOS FOR THE INDOOR AIR QUALITY CONTROL OF THE TYRANNICIDES HALL AT MANN MUSEUM IN NAPLES

The first results of the FISIR research "CapsulART", carried out in collaboration with the National Archaeological Museum of Naples, are here presented. The aim is providing a new input to the topic of indoor microclimate control in museums, applying innovative technology to enhance the safeguarding and the fruition of Cultural Heritage. Digital tools were used to simulate the effects on indoor air quality of new technological systems (CapsulART).

Parole chiave

Patrimonio culturale, scenari digitali, fruizione, microclima, tecnologia innovativa

Keywords

Cultural heritage, digital scenarios, fruition, microclimate, innovative technology

La pandemia da Covid-19 negli ultimi due anni ha stravolto le abitudini di vita e di lavoro di tutti, compresi i modi di fruizione dei luoghi della cultura. Gli Istituti culturali hanno dovuto sviluppare nuovi strumenti per ridurre i rischi legati alla pandemia e conseguentemente il numero dei visitatori, seguendo le Linee guida per la riapertura dei musei e dei luoghi della cultura statali previsti dagli articoli 42 e 43 del decreto legislativo n. 169 del 2 dicembre 2019 (in vigore fino al 1° aprile 2022, quando è stato pubblicato DL n.24 del 24 marzo 2022, che stabilisce la fine dello Stato di emergenza). Si è assistito quindi alla messa in opera di sistemi "tecnologici" - in realtà poco più che artigianali - utili a monitorare le condizioni di salute dei visitatori (temperatura corporea), la validità del green pass e il numero degli accessi.

L'analisi di questo fenomeno ha rappresentato l'occasione per un ripensamento complessivo dei modi di fruizione dei luoghi della cultura. Accanto ad un primo punto fermo (le modalità della fruizione dovranno, in futuro, essere tali da garantire sicurezza a chi deciderà di frequentare musei e raccolte d'arte), si accosta un indispensabile corollario: in tale "rivoluzione" si dovrà anche puntare a migliorare le modalità di salvaguardia del patrimonio storico-artistico della Nazione, anche in considerazione al rapporto stretto che esiste tra la conservazione dei beni culturali e la sostenibilità dei flussi turistici.

Dall'osservazione incrociata di tali fenomeni è nato il progetto FISR "Attraverso Capsulart: migliorare la conservazione e la salute nei siti artistici e culturali durante gli eventi pandemici", i cui i primi risultati sono qui presentati. La ricerca interuniversitaria CapsulART (Unibo, UniCampania, Polimi), svolta in collaborazione con il Museo Archeologico Nazionale e in particolare con il suo ufficio tecnico, intende fornire un contributo al tema del controllo del microclima indoor degli ambienti museali. Si sono individuate metodologie e strumenti capaci di contemperare la riduzione del rischio pandemico e la conservazione preventiva delle opere d'arte, coniugate anche con l'incremento delle condizioni di benessere per i visitatori e il personale impiegato nel Museo (in osservanza a quanto previsto all'art. 6 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, "Valorizzazione del patrimonio culturale").

La qualità dell'aria indoor della Sala dei Tirannicidi, oggetto del presente studio, è valutata attraverso l'analisi dei parametri microclimatici (in particolare T e UR) e dei fattori inquinanti (polveri, VOC, CO₂) rilevati durante una campagna di monitoraggio attiva dall'inizio del 2022 e ancora in corso. La Sala, dotata di un solo ingresso per i visitatori (il cui numero è monitorato giornalmente da un "contapersone"), presenta grandi aperture che però non vengono utilizzate per il ricambio dell'aria: queste particolari condizioni rendono la sala un perfetto scenario di simulazione di un sistema tecnologico innovativo per il miglioramento dell'aria indoor (CapsulART). CapsulART è una piattaforma che rileva la temperatura dei visitatori e purifica l'aria dagli inquinanti che portano con loro. Questo varco tecnologico sarà posto all'entrata della sala e fungerà da portale di ingresso, modificando la modalità di accesso dei visitatori all'ambiente museale: all'interno di CapsulART, infatti, i visitatori sosterranno per alcuni secondi, permettendo al sistema di ventilazione presente di aspirare le polveri depositate sui vestiti e sulle suole delle scarpe - riducendo la possibilità di contagio nell'ambiente. Il varco tecnologico è progettato inoltre per impedire l'ingresso delle polveri e degli altri inquinanti presenti nel corridoio Farnese, il cui volume d'aria scambia direttamente con gli altri ambienti del Museo.

La costruzione di un modello digitale tridimensionale della sala e degli ambienti confinanti all'interno del software termico IES-VE, validato attraverso i parametri rilevati durante la campagna di monitoraggio, permette di testare diversi scenari di configurazione tecnica e tecnologica di CapsulART.

L'obiettivo di tale ricerca è quello di produrre indicazioni utili ad affrontare le tematiche sopraindicate in una prospettiva di medio periodo che, collegando ricerca scientifica e valorizzazione dei beni culturali, eviti lo spreco di risorse apparentemente ingenti e facili da procurarsi (PNRR) ma in realtà limitate.

EMMANUELE IACONO, GIANVITO MARINO VENTURA

UNA PIATTAFORMA INTEGRATA PER LA CONSERVAZIONE E LA FRUIZIONE TURISTICA DEL PATRIMONIO CULTURALE: OPPORTUNITÀ E SFIDE DELLA DIGITALIZZAZIONE

AN INTEGRATED PLATFORM FOR THE CONSERVATION AND TOURIST EXPERIENCE OF CULTURAL HERITAGE: OPPORTUNITIES AND CHALLENGES OF DIGITIZATION

The recent pandemic has exacerbated the problem of experiencing the places of culture, both in terms of tourism and maintenance operations. For this reason, the paper presents new resources for Cultural Heritage, with examples contextualized around the Italian and Swiss 'Sacri Monti': the latest technological developments present great opportunities and engaging challenges for the improvement of tourist experience and planned conservation, orienting towards the concept of digital twin.

Parole chiave

Patrimonio culturale, HBIM, GIS, applicazioni web, digital twin

Keywords

Cultural heritage, HBIM, GIS, web apps, digital twin

Il recente periodo pandemico ha costretto ad affrettare il passo nel percorso da intraprendere per favorire la fruizione a distanza dei Beni Culturali. Negli anni sono state prese molteplici iniziative che hanno avuto questo come obiettivo, spesso considerando come target quella frazione di utenti affetti da particolari condizioni fisiche e impossibilitati, per varie ragioni, a recarsi di persona nei luoghi di cultura. La pandemia da Covid-19 ha ingigantito tali problematiche, ampliando il bacino di utenza toccato dalle restrizioni e, logicamente, accrescendo la domanda per soluzioni adeguate ed efficaci. Tuttavia, i problemi non sono solo legati ad aspetti turistici: i soggetti responsabili della gestione dei Beni Culturali si sono spesso trovati in situazioni di analoga difficoltà di fronte a chiusure obbligate e restrizioni di ogni genere. Infatti, se le operazioni di controllo e manutenzione sono sempre fondamentali per preservare integrità e piena funzionalità del bene, un perdurante inutilizzo e l'assenza di cura rischiano di comprometterne le condizioni conservative. È dunque essenziale mettere a punto strategie di controllo e monitoraggio a distanza quando risulti impossibile, per qualsiasi ragione, la presenza in loco degli operatori.

Lo sviluppo tecnologico mette a disposizione del Patrimonio Culturale nuove risorse: sebbene ci sia ancora molto lavoro da sviluppare, certamente, quelle legate alla

metodologia BIM hanno compiuto notevoli passi in avanti verso una più ampia adozione nel campo dell'Heritage, supportate da nuove tecniche di rilievo e di restituzione del costruito che ne favoriscono la corretta modellazione. Questa metodologia di gestione dell'edificio consente di associare in maniera logica e strutturata una serie ampia di dati, relativi al fabbricato, a sistemi e sub-sistemi edilizi e a componenti, agli elementi grafici tridimensionali del suo modello. Inoltre, nuove soluzioni di condivisione dei modelli e dei dati da essi derivati spingono sempre più verso ambienti in cloud, accessibili da remoto attraverso la rete: queste, non solo eliminano i problemi legati alla duplicazione, dispersione e frammentazione delle informazioni, ma forniscono anche un contenitore condiviso mediante il quale diviene molto più agevole un approccio sinergico in cui molteplici figure con ruoli diversi arricchiscono un'unica banca dati con il proprio specifico apporto.

Nell'ambito del progetto di ricerca Interreg 'MAIN10ANCÈ, tra le attività che sono state sviluppate vi è stata quella di mettere a punto una piattaforma per la valorizzazione turistica e la gestione dei processi di conservazione programmata, adottando come caso studio il sistema dei Sacri Monti del Nord Italia e del Canton Ticino. Concretamente, tale piattaforma è stata sviluppata come web app accessibile da qualsiasi dispositivo via browser. In essa sono stati fatti confluire un'ampia mole di informazioni provenienti da banche dati GIS e dai modelli BIM delle cappelle rilevate, oltre che documenti e immagini raccolti su apparati decorativi, elementi mobili e artefatti di varia natura. Questi dati sono stati materializzati attraverso una serie di ambienti di visualizzazione dedicati, uno per ciascun 'dominio' presente. È stato perciò messo a punto un apposito visualizzatore GIS sotto forma di mappa interattiva, sulla quale l'utente può visionare geometrie e oggetti rappresentanti gli elementi di scala geografica e interrogarli. Un secondo visualizzatore è stato predisposto per l'apertura e l'esplorazione dei modelli BIM degli edifici restituiti, arricchito con una serie di strumenti per la misurazione, lettura dati e simulazione di prima persona per agevolare eventuali tour virtuali del Bene. Infine, un visualizzatore per immagini consente al visitatore in remoto di visitare il contenuto delle cappelle esaminando gallerie di immagini di statue, dipinti murali, quadri, altre opere d'arte e manufatti, ecc.

Per gli utenti esperti e autorizzati è stata inoltre prevista una forma di accesso dedicato la quale permette di visionare dati aggiornati sullo stato del bene e sull'andamento delle attività conservative, o di programmare queste ultime in relazione con le necessità che possono manifestarsi. Per di più, ulteriori sviluppi nell'immediato futuro potrebbero essere indirizzati verso la sperimentazione e lo sviluppo di strumenti di sensoristica avanzata all'interno degli edifici gestiti, con comunicazione in tempo reale dei dati rilevati in situ e l'aggiornamento degli stessi sulla piattaforma web, contribuendo a costituire così dei veri e propri digital twin dei beni reali.

Il presente contributo si propone di illustrare possibili soluzioni per il miglioramento della valorizzazione e della fruizione turistica dei Beni Culturali, in situazioni di difficoltà, attraverso risorse digitali e, oltre a ciò, ci si pone il problema del monitoraggio a distanza dello stato di conservazione, presentando ipotesi alternative di controllo degli elementi.

CHIARA MARIOTTI, ALESSIA ZAMPINI, ANDREA UGOLINI

PATRIMONIO CULTURALE E TRANSIZIONE DIGITALE. TATTICHE PER UNA COMUNICAZIONE CONSAPEVOLE

CULTURAL HERITAGE AND DIGITAL TRANSITION. TACTICS FOR A CONSCIOUS COMMUNICATION

The paper proposes a reflection on the changes that digital technologies are bringing to the communication, conservation and management of cultural heritage. Starting from the project “The Galla Placidia Line” regarding a military landscape along the Adriatic coast, the authors intend to describe the ongoing research experience and contextualize it in the international panorama, focusing on the role of these tools for a conscious communication about widespread and dissonant heritage.

Parole chiave

Patrimonio culturale, eredità dissonanti, transizione digitale, comunicazione, conservazione

Keywords

Cultural heritage, dissonant legacy, digital transition, communication, conservation

Oggigiorno, le tecnologie digitali offrono opportunità senza precedenti per aggiornare i processi di conoscenza, conservazione, valorizzazione, gestione e condivisione del patrimonio culturale con impatti multilivello sui settori della cultura, dell'economia, della società e dell'ambiente. Il risultato è un campo di ricerca relativamente recente e ricco di sfide che ha giocato un ruolo essenziale anche nel periodo più stringente del lockdown imposto dalla pandemia Covid-19, soprattutto per la prolungata impossibilità di esperire direttamente la dimensione fisica dei luoghi di cultura con impatti notevoli sul turismo culturale.

Simili istanze sono al centro del progetto “Linea Galla Placidia” che riflette sul ruolo delle Information and Communication Technologies (ICTs) nel comunicare e conservare il sistema difensivo dei bunker tedeschi eretti lungo la costa Adriatica durante la Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di una rete di architetture militari già oggetto di processi di *damnatio memoriae*, scheletri in calcestruzzo armato inutilizzati e disancorati dalla vita attuale che popolano il litorale e l'immediato entroterra. Obiettivo del progetto è strutturare una stretta cooperazione tra Università e comunità di patrimonio per co-costruire tattiche valoriali facendo leva sul digitale, che sta segnando una importante transizione nell'era attuale. Il paesaggio militare dei bunker incompleto, fragile e dissonante, si offre come interessante banco di prova per sperimentare, nel campo della comunicazione per la conservazione, le potenzialità delle tecnologie come

mezzo consapevole, democratico e creativo di condivisione di contenuti culturali – archivi digitali open source, mappe interattive, virtual, augmented and mixed reality, solo per citarne alcune. Inoltre, la dimensione territoriale del progetto invita a testare nuove soluzioni di governance e, grazie anche ad attività di e-tourism, a favorire uno sviluppo sostenibile che sappia avvantaggiarsi del coinvolgimento proattivo della cittadinanza. In quest’ottica, il contributo intende descrivere lo stato di avanzamento del progetto e contestualizzarlo rispetto a una più generale ricognizione di casi simili a scala europea, proponendo una riflessione sul cambio di passo che sta investendo la comunicazione, conservazione e gestione del patrimonio, con particolare riferimento a quelle eredità diffuse, in grado di caratterizzare interi distretti culturali.

STEFANIA POLLONE

RIUSI IMMATERIALI. LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO TRA TECNOLOGIE DIGITALI E ALLESTIMENTI TEMPORANEI

INTANGIBLE REUSE. THE ENHANCEMENT OF THE ECCLESIASTICAL HERITAGE BETWEEN DIGITAL TECHNOLOGIES AND TEMPORARY INSTALLATIONS

The contribution proposes a critical reflection on the challenges imposed by the reuse of religious heritage, focusing attention, through the analysis of experiences, on the results of the application of digital technologies in the processes of virtual museumization or to facilitate reading of invisible or intangible components. This with respect to the possible perspectives of reiteration of these solutions with a view to 'remote' use, also prosecutable in the post-pandemic phase.

Parole chiave

Patrimonio ecclesiastico, fruizione, valorizzazione, comunicazione, tecnologie digitali

Keywords

Ecclesiastical heritage, fruition, enhancement, communication, digital technologies

Il riuso del patrimonio ecclesiastico costituisce, per la cultura del restauro, una tra le sfide più complesse. Nel fronteggiare le problematiche connesse alla prolungata chiusura o a fenomeni di abbandono, nonché dovendo tener presente l'indissolubile legame sussistente fra la spazialità e l'uso originario delle fabbriche religiose, l'intervento finalizzato alla definizione di nuove funzioni per queste ultime comporta, difatti, la necessità di contemperare questioni di carattere differente. Come evidenziato da alcune esperienze condotte in ambito italiano ed europeo, la principale difficoltà sta nell'individuare strategie operative che riescano a tenere insieme e a far dialogare le vocazioni intrinseche di tale patrimonio e i caratteri percettivi e materiali degli spazi del sacro con le esigenze culturali e sociali rilevate. Dal portare avanti operazioni generalizzate di riuso in questi luoghi consegue, certamente, il rischio di rendere tali architetture contenitori vuoti da riempire con funzioni che poco hanno a che fare con le reali esigenze connesse tanto alla conservazione della materia nella sua autenticità e della spazialità delle grandi aule, quanto alla definizione di nuove forme di fruizione. Entro tale panorama operativo, se la destinazione museale appare ancora la più compatibile, eccettuando alcuni discutibili casi estremi, in anni recenti si è cominciato a favorire il passaggio a forme di smaterializzazione dell'intervento, da conseguire mediante allestimenti di breve durata e azioni 'immateriali'. Il carattere temporaneo dei primi e la natura non invasiva delle seconde, riconducibili a installazioni digitali

realizzate ricorrendo a tecnologie multimediali, sembrano costituire, difatti, una tra le strategie più appropriate, innanzitutto, in ragione della completa reversibilità delle azioni. Occorre considerare, tuttavia, che, pur non toccando direttamente la materia, tali operazioni celano numerose insidie. Da un parte, infatti, nel caso in cui l'architettura religiosa, in funzione della sua versatile spazialità, sia utilizzata per ospitare mostre temporanee, ovvero rappresentazioni virtuali esperienziali – si pensi ai casi napoletani delle mostre Van Gogh Immersion (2017), L'esercito di Terracotta (2018) e Klimt Experience (2018-2019) – la struttura rischia di divenire mero contenitore subordinato, scenografia asettica per allestimenti che, seppur effimeri e/o virtuali, incidono sulla percezione delle specificità di tali spazi, assimilati inevitabilmente ai loro contenuti transitori. In una prospettiva di questo tipo, la fruizione, sebbene incentivata, risulta strettamente connessa alla temporalità dell'evento e non al patrimonio in quanto tale. Di contro, in una prospettiva di riuso culturalmente più consapevole e nell'ottica di un miglioramento della percezione dell'architettura in sé, il ricorso alle tecnologie digitali o alla realtà aumentata acquista un valore differente in funzione della possibilità di supportare la comprensione della storia costruttiva della fabbrica, di reintegrare l'immagine di parti non più in sito, con tutte le necessarie riserve relative all'autenticità di quanto appare/viene mostrato – come sperimentato per gli affreschi della chiesa di Santa Maria Donnaregina Nuova a Napoli – di rivelare porzioni e ambiti non visibili, ovvero di richiamare alla memoria usi e significati connessi al passato. Un facilitare la lettura dell'invisibile o di quanto non più esistente e un migliorare l'accessibilità cognitiva a tali patrimoni che rappresentano, dunque, una nuova modalità, ampliata e più inclusiva, di trasmissione dei significati culturali, che, soprattutto durante la pandemia, ha dimostrato risultati positivi.

Alla luce di tali premesse, il contributo intende proporre una riflessione critica intorno ai limiti e ai possibili rischi che si celano dietro a operazioni di 'riuso' di questo tipo. Si porterà avanti, pertanto, una disamina di alcune esperienze che hanno recentemente interessato il patrimonio ecclesiastico, principalmente entro i confini nazionali, focalizzando l'attenzione su casi esemplificativi, anche in relazione alle possibili prospettive di reiterazione di tali soluzioni in un'ottica di fruizione 'a distanza'. Quest'analisi consente di valutare gli esiti sia dei processi di musealizzazione e 'spettacolarizzazione' del patrimonio ecclesiastico, che di 'astrazione' dell'oggetto della rappresentazione dal contesto architettonico nel quale essa ha avuto luogo. Al contempo, si potranno individuare gli apporti di quelle strategie orientate, invece, alla messa in valore delle caratteristiche storico-costruttive delle fabbriche indagate ricorrendo ad analoghi strumenti intangibili, ovvero alla reintegrazione virtuale delle lacune. Sarà possibile delineare, infine, quelle ricadute, tanto materiali quanto immateriali, che il ricorso alle tecnologie digitali e ai processi di 'astrazione' può provocare sulla percezione dell'architettura da parte dei fruitori.

LEILA SIGNORELLI, MARCO PRETELLI, MARIA ANTONIETTA DE VIVO

I LUOGHI DELLA CULTURA DOPO LA PANDEMIA: CONTINUITÀ E CAMBIAMENTO

CULTURAL SITES AFTER THE COVID-19 PANDEMIC: CONTINUITY AND CHANGE

The advent of the Covid pandemic has had profound effects on our lives, from domestic life to living spaces to places of work. In terms of reduction and change of the frequency of visits and use, it was probably the cultural sites that suffered the worst repercussions. In this paper we analyze 'what remains' of the 'good practices' - especially the digital tools - adopted during the pandemic event to make cultural sites safer for the fruition of cultural heritage and for its own protection.

Parole chiave

“Pandemia Covid-19, vulnerabilità del patrimonio culturale, fruizione a distanza, strumenti digitali, buone pratiche

Keywords

“Covid-19 pandemic, cultural heritage vulnerability, remote fruition, digital tools, good practices

Negli ultimi due anni, l'avvento della pandemia ha prodotto profondi risvolti nella vita di ognuno di noi: tutto è cambiato, dalla vita domestica agli spazi dell'abitare fino ai luoghi del lavoro, che per lunghi periodi sono stati coincidenti. Vi sono state inoltre sostanziali mutazioni non solo nei modi di lavorare, ma anche nei modi di vivere gli spazi legati all'istruzione, al tempo libero e alla cultura - per non parlare degli effetti sui modi e i costi del viaggiare.

In termini di riduzione e modificazione delle frequenze di visita e della fruizione, sono stati probabilmente i luoghi della cultura a subire i peggiori contraccolpi, minando così il dettato Costituzionale che vuole il Patrimonio elemento attivo di educazione della Nazione (come riportato all'art. 9 della Costituzione “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura”). Tali luoghi sono stati evidentemente ritenuti non fondamentali, economicamente ininfluenti e sono rimasti a lungo chiusi; l'unica vera criticità affrontata è stato il pagamento del personale – a torto ritenuto l'unico aspetto grave legato agli effetti della pandemia.

La Pubblica Amministrazione, a cui sono affidati i più prestigiosi musei e le istituzioni produttrici di cultura, da decenni non viene quindi ritenuta fattore di crescita della ricchezza nazionale.

Al termine del primo lockdown, l'unica soluzione indiscriminatamente adottata è consistita nella riduzione sistematica del numero dei fruitori di musei, gallerie, spettacoli etc. A questa misura sono state accostate la riorganizzazione dei flussi di visitatori e dei

percorsi e il riassetto dei posti a sedere in cinema, teatri e auditorium: queste hanno prodotto il decremento dei posti disponibili per ogni spettacolo ed evento e l'inevitabile aumento dei relativi costi.

Inoltre, nel web (in particolare nei social media) sono state riversate quantità crescenti di informazioni relative alle collezioni possedute dagli istituti e/o alle attività svolte: in questo modo è stata sviluppata una nuova forma di fruizione a distanza, che accanto agli inevitabili aspetti positivi cela dei rischi nascosti a cui occorre fin da subito opporre opportune contromisure. Tali operazioni sono necessarie per evitare l'allontanamento tra Patrimonio fisico e cittadinanza.

In un secondo momento è stata messa in pratica una serie di interventi architettonici (in parte effimeri e in parte definitivi) che hanno permesso il ritorno delle persone in presenza.

Il contributo si propone di esaminare "le cose che restano" dopo un evento pandemico, cosa si conserverà (o cosa si dovrà tentare di conservare) di quanto è stato sperimentato, delle "buone pratiche" adottate per rendere i luoghi della cultura più sicuri per la fruizione del Patrimonio e per la loro stessa tutela.

Vengono presentati, inoltre, i primi sviluppi di una ricerca di dottorato che mira ad individuare un sistema tecnologico innovativo, in grado di migliorare la qualità dell'aria indoor, le cui caratteristiche di ripetibilità, facile installazione e customizzazione facilitano l'inserimento dello stesso nei più diversi siti culturali.

CRISTINA TEDESCHI, ALESSIO GABRIELLI

POLVERI, SALUTE E CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE: IL CASO STUDIO DEL MANN DI NAPOLI

DUST, HEALTH AND CONSERVATION OF CULTURAL HERITAGE: THE MANN STUDY CASE (NAPLES)

Environmental and microclimatic parameters relating to the presence of dust in places of culture have to be evaluated in relation to comfort and health of people, but also to conservation of heritage materials. It was carried out a monitoring of quantity and type of dust in the Tyrannicides hall, an exhibition space for stone statues in the MANN Museum of Naples. The effects and implications of an innovative technological strategy for the conservation of cultural heritage were also evaluated.

Parole chiave

Patrimonio culturale, tecnologie e applicazioni per la conservazione, gestione e valorizzazione dei beni culturali, conservazione, polveri, particolato, patine

Keywords

Cultural heritage, technologies and applications for the conservation, management and enhancement of cultural heritage, conservation, dust, particulate matter, patinas

La qualità dell'aria all'interno di un edificio è misura della salubrità degli ambienti e del comfort degli occupanti, ed è influenzata dalla presenza di particelle sospese, gas e contaminanti.

Con il termine polveri si intendono tutte le particelle solide disperse nell'aria, aventi la stessa composizione chimica dei materiali dai quali si originano.

L'aerosol costituito dalle sostanze sospese nell'aria può essere indicato con il termine di "particolato", classificato in base alle dimensioni delle particelle, che variano da pochi nanometri a 100 µm. I composti organici volatili, o VOC, sono composti chimici caratterizzati dall'averne un'elevata volatilità, e possono causare mal di testa e irritazioni agli occhi ed alle vie respiratorie.

Tipicamente, le polveri possono pervenire all'interno dei luoghi della cultura per mezzo dei visitatori, depositate su scarpe e vestiti, o attraverso i sistemi di ventilazione (naturale o artificiale). I flussi di turisti incidono dunque notevolmente sulla composizione del particolato presente nelle aree espositive.

È inoltre dimostrata la relazione tra presenza di polveri e diffusione dei virus come il SARS-CoV-2.

I parametri ambientali e microclimatici relativi alla presenza di polveri nei luoghi della cultura devono essere valutati, oltre che in relazione al comfort ed alla salute delle

persone, anche nell'ottica della conservazione dei materiali del patrimonio e delle loro priorità specifiche, poiché influiscono sulla loro conservazione.

L'inquinamento atmosferico genera degrado non solo al patrimonio artistico dell'ambiente urbano, ma anche ai reperti custoditi nei musei, nelle chiese e nei luoghi della cultura, poiché formano una fuliggine che determina depositi sugli oggetti. In presenza di acqua, questi composti formano prodotti acidi che intaccano gli oggetti esposti. Il processo di "cementazione della polvere" fa sì che la natura igroscopica dei depositi favorisca il processo di adesione delle polveri ai supporti. Si possono originare in questo modo agglomerati di particelle di natura chimica diversa rispetto ai semplici depositi particellari, particolarmente dannosi e adesivi al substrato.

Poiché la salubrità dell'aria dipende dalla concentrazione di polveri in funzione della loro natura e della distribuzione granulometrica dell'aerosol, è stato condotto un monitoraggio delle polveri presenti nella sala dei Tirannicidi, un ambiente posto al piano terreno del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN), un edificio del XVIII secolo.

L'ambiente scelto come caso studio è adibito all'esposizione di statue lapidee che, a seguito di sopralluoghi, si è verificato essere affette da alterazioni cromatiche localizzate, patine e macchie dovute al deposito di polveri. È stato condotto un rilievo critico delle varie tipologie di degrado attribuibili alla sedimentazione di particolato.

Il monitoraggio ha permesso di verificare la quantità e la tipologia di polveri presenti, e quindi la qualità e la salubrità dell'aria dell'ambiente interno.

È stata verificata la tollerabilità dello stato di fatto rispetto all'effetto nocivo che i particolati possono avere sulla salute umana e sulla conservazione delle opere. Sono stati monitorati anche gli accessi alla sala, per verificare quanto la presenza di polveri è influenzata dall'afflusso di visitatori.

L'analisi delle polveri è stata effettuata mediante un aerosol spectrometer e quattro sensori che misurano la presenza di polveri in maniera ottica.

È stato proposto dunque un protocollo per la pulizia delle statue, in quanto le particelle abrasive depositate sugli oggetti d'arte durante la rimozione, possono causare piccoli graffi sulle superfici.

A partire dal monitoraggio in sito e dalla letteratura, è stata proposta una scala standard di rischio derivante dalla presenza di polveri in un ambiente, cioè intervalli di valori all'interno dei quali sono garantite la buona conservazione delle opere e la salute di visitatori e lavoratori.

Sono stati anche valutati gli effetti e le implicazioni di una innovativa strategia tecnologica (proposta nell'ambito di un altro studio) per la conservazione dei beni culturali. Si tratta di un metodo di controllo microclimatico atto ad eliminare o ridurre la polvere che i visitatori portano con sé, organizzandone il flusso di accesso all'ambiente con il fine di contenere il contagio e tutelarne la salute.

Partendo dai dati di monitoraggio delle polveri nei punti dove sono stati posti i sensori, è al vaglio la possibilità di ricavare attraverso software la loro distribuzione statistica nello spazio, individuando le zone con la maggior concentrazione di particolato, che coincidono con quelle dove la velocità dell'aria risulta più bassa e stagnante.

Spazi collettivi “introversi”: trasformazioni,
mutazioni, evoluzioni del palazzocittà

“Introverted” collective spaces:
transformations, mutations, evolutions of
the city-palace

PINA (GIUSI) CIOTOLI

LE ARCHEOLOGIE URBANE DEL GRAU. ALCUNE RIFLESSIONI SUGLI EDIFICI-CITTÀ DEL GRUPPO ROMANO ARCHITETTI E URBANISTI

GRAU URBAN ARCHAEOLOGIES. SOME REFLECTIONS ON THE CITY-BUILDINGS OF THE GRUPPO ROMANO ARCHITETTI E URBANISTI

All'interno del vasto corpus progettuale del GRAU è possibile selezionare alcune interpretazioni originali del rapporto edificio-città e dell'archetipo del recinto, con particolare enfasi alle sue valenze urbane. La ricerca formale del GRAU rimette in gioco il rapporto metrico-compositivo già espresso nella celebre frase dell'Alberti (indagando la relazione tra edilizia speciale, di base e grande dimensione) e traduce il linguaggio della città storica nel disegno plastico dei prospetti.

Parole chiave

Modificazione, archeologia, GRAU, recinti, territorio

Keywords

Modification, archaeology, GRAU, enclosure, territory

Il presente contributo vuole mettere in evidenza le operazioni compositive portate avanti dal GRAU (Gruppo Romano Architetti e Urbanisti) dagli anni Sessanta fino ai primi anni Ottanta; all'interno del vasto corpus progettuale del GRAU infatti, possiamo selezionare alcune interpretazioni originali del rapporto edificio-città e dell'archetipo del recinto, con particolare enfasi alle sue valenze urbane.

L'ambiente culturale nel quale il GRAU si forma e inizia il proprio percorso professionale è quello romano degli anni Sessanta, con la Facoltà di Architettura a Valle Giulia che fa da scena al declino di Saverio Muratori e, al contrario, all'ascesa sempre più crescente di Ludovico Quaroni e Bruno Zevi. Nonostante le differenze metodologiche di queste tre figure – e delle scuole che hanno creato – nell'ambito accademico romano era ben chiaro come l'Architettura, la Storia e la Città fossero tematiche da analizzare, comprendere ed infine integrare come componenti operative del progetto. Pertanto le sperimentazioni del GRAU da un lato si inseriscono all'interno di questa koinè, dall'altro percorrono autonomamente nuovi tracciati, in cui le volumetrie e le forme “colossali” ereditate dalla storia urbana – quali il Santuario della Fortuna Primigenia, il Circo Massimo, Porta Maggiore, il Palazzo di Domiziano, le Terme di Caracalla e di Diocleziano, etc – assumono nuove valenze e significati.

Sin dai primi progetti, il GRAU è affascinato dalle forme archeologiche di Roma, e mette a punto un approccio teorico-compositivo opposto rispetto alle teorizzazioni

di Muratori: il rapporto tra Storia e Natura, infatti, non è indagato attraverso precise categorie critiche, e l'aspetto fenomenico non è considerato quale una espressione singola rispetto ad una visione organica di tipo storico-processuale. Sono molti i progetti del GRAU – quali le Cooperative di abitazione in Via del Divino Amore di Mariotti e Milani del 1966, la Casa Lambert a Palinuro, Salerno di Genovese e Milani del 1969, il Centro medico psico-pedagogico a Catania di Chiatante, Erolì, Patrizi e Placidi del 1969, l'Albergo a Castro di Chiatante e Genovese del 1969, oppure il Mattatoio Comunale a Santa Severina di Anselmi e Patané del 1974 – nei quali avviene una interpretazione costante del rapporto tra edilizia speciale, edilizia di base e dimensione urbana: questa ricerca formale rimette in gioco non solo il rapporto metrico-compositivo già espresso nelle celebri frasi dell'Alberti (“la casa è come una piccola città e la città è come una grande casa”) ma è in grado di tradurre il linguaggio della città storica anche nel disegno plastico dei prospetti. Tutto ciò è visibile nella ideazione di case, ville in campagna, oppure centri medici e poli-funzionali, dando vita a recinti, talvolta sovradimensionati, dalla forte dimensione urbana. In tal modo, anche quando si tratta di volumi isolati rispetto al contesto urbano (magari inseriti all'interno di un ambito prevalentemente paesaggistico) si legge chiaramente la volontà degli architetti di valorizzare il proprio “baluardo”. Tale *modus facendi*, rintracciabile nelle logiche compositive del GRAU, è desunto dalla storia dell'architettura e, in particolare, dalla comprensione del processo di trasformazione in organismi di scala maggiore di cui il Palazzo Farnese di Caprarola è un ottimo esempio. La modificazione di un edificio in un organismo dimensionalmente e funzionalmente più complesso (a scala urbana, per l'appunto) era già stato attuato prima della modernità e i testi e le opere dell'Alberti, di San Gallo il Giovane, di Peruzzi e di Barozzi da Vignola ne sono la conferma più viva. Il GRAU, nella sua incessante volontà di rileggere l'architettura ereditata dal passato, non opera una selezione temporale – prediligendo magari un periodo specifico rispetto ad altri – ma giustappone elementi geometrici e costruttivi desunti dal passato dando il via ad un linguaggio fuori dell'ordinario quanto denso di memoria. Le macchine archeologiche del GRAU costituiscono un repertorio di forme geometriche in cui il rapporto tra il recinto e lo spazio polare cavo è tenuto insieme da un principio paratattico; del resto, come affermato dagli stessi architetti, la scelta di un criterio “(...) non cronologico, non geografico, ma logico nell'ordine della logica artistica, cioè fondato soltanto sull'analogia figurativa” (GRAU, 1981), ha proiettato queste grandi forme urbane all'interno di una prospettiva costantemente mutevole e sensibile ad ulteriori possibilità di trasformazione.

MARCO FALSETTI

DA DIOCLEZIANO A LOUIS I. KAHN: PERMANENZE E MUTAZIONI DEL PALAZZO-CITTÀ

FROM DIOCLETIAN TO LOUIS I. KAHN: PERMANENCE AND MUTATIONS OF THE CITY-PALACE

Quando, nel 305 d.C., l'imperatore Diocleziano, abdicando al trono di Augusto, si ritira nel suo immenso palazzo appena ultimato nei pressi della natia Salona, non immagina probabilmente che l'edificio diverrà, per i secoli a venire, il nucleo stesso della città di Spalato, preservatasi alle invasioni dei secoli successivi all'interno delle sue mura. Il palatium diviene pertanto la 'nuova Salona', un recinto urbano che sopravvive all'originario centro mutando la propria natura architettonica.

Parole chiave

Palazzo di Diocleziano, modificazione, tipologia, recinto urbano, piazza porticata

Keywords

Diocletian's Palace, modification, typology, urban enclosure, arcaded square

Quando, nel 305 d.C., l'imperatore Diocleziano, abdicando al trono di Augusto, si ritira nel suo immenso palazzo appena ultimato nei pressi della natia Salona, non immagina probabilmente che l'edificio diverrà, per i secoli a venire, il nucleo stesso della città di Spalato, preservatasi alle invasioni dei secoli successivi all'interno delle sue mura. Il palatium diviene pertanto la 'nuova Salona', un recinto urbano che sopravvive all'originario centro mutando la propria natura architettonica da edificio a città. La fortunata circostanza per la quale una tipologia tardo-antica viene adattata agevolmente ad un nucleo urbano, si deve in gran parte ascrivere alla derivazione del progetto originario dai modelli cardo-decumanici di castrum. La residenza fortificata dalmata aveva infatti in sé elementi adattabili a successive trasformazioni morfologiche (data anche la sua connessione con quelle tipologie, tipiche dell'Oriente romano, sviluppate intorno ad una successione lineare di elementi nodali). Una funzione, quella delle corti porticate, che era anche – e soprattutto – quella di moltiplicare gli spazi fruibili all'interno della casa, offrendo allo stesso tempo i vantaggi di un'area aperta e tuttavia interna e riparata.

L'importanza del grande cortile centrale come elemento caratterizzante una forma architettonica e, nello stesso tempo, uno specifico stile di vita è evidente dalle trasformazioni dell'edilizia tardoantica, la lunga eco delle quali continuerà ad informare le numerose tipologie edilizie organizzate intorno ad uno spazio vuoto introverso, "cinto" ed abitato. Il palazzo-città di Spalato, elaborato per un mondo divenuto incerto quanto bisognoso di rappresentazioni formali di stabilità (politica, religiosa, sociale) diviene

così un modello (in taluni casi persino cosmogonico) che sopravvive ben oltre il suo tempo storico, seppure in scala minore. Naturalmente alla trasformazione dell'organismo si accompagna la metamorfosi dell'immagine originaria, benchè tuttavia, in termini architettonici, ogni esito di un processo dia sempre origine ad una nuova figura, che riflette la vita che si è svolta in esso e le finalità alle quali l'edificio aspira. Il contributo esamina infatti anche – e soprattutto – la sopravvivenza del principio dello spazio collettivo introverso nell'architettura moderna, ripercorrendo l'evoluzione, seppur discontinua, di quella grande famiglia tipologica di recinti abitati che va dalle piazze delle bastides alle plaza mayor, dalle place royale alle sperimentazioni urbane di Pouillon, Perret e Rapisardi. Anche il Movimento Moderno si cimenta a più riprese con la lezione del palazzo-città come dimostrano gli impianti kahniani del Salk Institute e della Dominican Motherhouse. Il dato storico storico diviene dunque la base razionale, a partire dalla quale ripensare criticamente gli aspetti più rilevanti del sistema in termini progettuali, analizzandone gli sviluppi attraverso le diverse scale, usi e complessità. Il contributo è quindi indirizzato all'analisi delle regole che l'organizzazione del palazzo-città richiede, delle libertà che essa consente, delle sue interpretazioni particolari e delle sue invenzioni.

MARIAGRAZIA LEONARDI

ASPETTI TIPO-MORFOLOGICI DELL'EDIFICIO-CITTÀ

TYPE-MORPHOLOGICAL ASPECTS OF THE CITY-BUILDING

Robert Adam, in his drawings, describes the plan of Spalato, highlighting the traces of Diocletian's palace and how the city was generated from within the same architecture. A city is generated from a building, a set of public spaces from a private place. In particular, this phenomenon occurs in the cities of the Mediterranean. The proposal focuses the attention on the type-morphological aspects of the contemporary city building, drawing inspiration from its generating principles.

Parole chiave

Piazza, interno urbano, palazzo-città

Keywords

Square, urban interior, city-palace

Robert Adam, nelle sue tavole, descrive in modo dettagliato la planimetria della città di Spalato, evidenziando le tracce del palazzo di Diocleziano e come la città si sia generata dall'interno della stessa architettura. (Cfr. M. Navarra (a cura di), Robert Adam Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalatro in Dalmatia, Biblioteca del Cenide, 2001).

Da un palazzo si genera una città, da un luogo privato un insieme di spazi pubblici. In particolare tale fenomeno si manifesta nelle città del Mediterraneo. Qui ogni trasformazione ha depositato uno strato che si è miscelato con le preesistenze, contaminandosi e rinnovando tracciati di impianto, assetti tipologici e configurazione degli spazi. Tradizionali studi su luoghi e realtà urbane, quali quelli di Aldo Rossi, rivolti all'interpretazione della città storica e dei suoi processi evolutivi, hanno evidenziato come la città costruita del passato abbia confermato nella propria crescita l'identità originaria rispettando valori genetici e fondativi. Ne è un esempio l'espansione extra moenia, dove la configurazione storica è riconfermata nelle modalità di orientamento dei "nuovi" tracciati viari e nei principi collocativi delle presenze architettoniche rivolti al riconoscimento e alla conservazione delle centralità di fondazione.

Dalla disgregazione della forma urbis introdotta dai principi teorici del Movimento Moderno, fondati sull'abbandono della memoria storica, derivano nuovi interessi verso i temi della città contemporanea, pensata come complessità di eventi diversi per origine e modalità espressive o culturali, e verso nuovi modi di condurre il progetto. Le Corbusier ad esempio studia un sistema di relazioni che, partendo dalla singola unità abitativa intesa come cellula di un insieme, si estende all'edificio, al quartiere e all'intero ambiente costruito.

L'Unité d'Habitation di Marsiglia, sintesi della sua teoria, racchiude in sé tutti i principi architettonici da lui ideati, divenendo la somma delle funzioni prettamente domestiche coniugate a quelle urbanistiche, poiché è stata concepita come una vera e propria "città verticale" caratterizzata da spazi individuali inseriti in un ampio contesto di aree comuni.

L'edificio rappresenta quindi una sorta di contenitore che racchiude in esso uno spazio urbano, transcendendo la funzione meramente abitativa di un semplice condominio ed è pensato come una sorta di "macchina per abitare" per un elevato numero di persone. Secondo i principi di Le Corbusier, l'attuazione di questa teoria porterebbe al salto dimensionale tra il singolo edificio e la città, cosicché il primo divenga un sottomultiplo della seconda.

L'idea insediativa dell'"edificio-città" ha dato la possibilità di sviluppare un modo nuovo di pensare lo sviluppo della città nella contemporaneità. "edifici-città" lineari, scavati al loro interno attraverso un sistema tripartito di spazi pubblici, semi-pubblici e privati, che assumono vari gradi di apertura e chiusura. Corti e patii diventano gli elementi principali e si creano infrastrutture urbanizzate, organizzate al loro interno come una vera propria città con piazze e giardini.

Molteplici sono gli esempi contemporanei, ai quali si aggiunge, in un periodo pandemico e post pandemico e di forte attenzione ai cambiamenti climatici, l'attenzione agli aspetti green e sostenibili.

La proposta presentata focalizza dunque l'attenzione sugli aspetti tipo-morfologici dell'edificio città contemporaneo traendo spunto dai suoi principi generatori.

ALESSANDRO MAURO

LA STRATEGIA DEL VUOTO. LA PROGETTAZIONE DEL MARGINE NELL'ARCHITETTURA DI ANTONIO MONESTIROLI

THE VOID STRATEGY. THE DESIGN OF THE MARGIN IN THE ARCHITECTURE OF ANTONIO MONESTIROLI

Representing a community has always been the goal of Antonio Monestiroli's architecture. To do this, his projects adopt a precise strategy: the void strategy. From large urban projects, to the smallest projects for school complexes or churches, his strategy consisted of composing along the edges to generate voids, squares, and in some cases streets, that is, elements of relationship in which the community can recognize itself.

Parole chiave

Monestiroli, bordi, margini, vuoto, piazza

Keywords

Monestiroli, edges, margins, void, square

Rappresentare una collettività. È con questo fine che Antonio Monestiroli, a partire del suo fondamentale testo "L'architettura della realtà", ha interpretato l'architettura esistente. Ma rappresentare una collettività è stato anche l'obiettivo principale dei suoi (molti) progetti architettonici e delle sue (poche) opere realizzate. Dai grandi progetti a scala urbana ai singoli edifici la sua ricerca, tenace e costante, è stata quella di dare forma a luoghi capaci di essere rappresentativi dei valori di quella comunità per la quale l'edificio viene progettato. Questo significa sottomettere l'ambizione personale del progettista – quella che lo spingerebbe a lasciare un segno originale e riconoscibile della propria poetica – perché, sembra dirci Monestiroli nei suoi progetti, l'architettura non è importante, sono importanti gli uomini e le loro relazioni; o meglio, l'architettura è importante nella misura in cui favorisce la relazione fra le persone e la possibilità di riconoscersi in quei luoghi. Per affrontare un'impresa tanto ardua Monestiroli elabora una precisa strategia: la strategia del vuoto.

Prendiamo in esame uno dei suoi progetti più noti, quello per Les Halles a Parigi (1979). Il progetto consiste nella collocazione di alcuni edifici a stecca, che definiscono il margine del grande vuoto, e un piano orizzontale, un prato che, come nel Campo dei Miracoli a Pisa, astrae e allo stesso tempo esalta, la relazione fra gli edifici civici del Palazzo della Borsa, preesistente, e del Palazzo dei congressi, progettato da Monestiroli. Anche nella nuova sede del Politecnico di Milano (1990), sebbene gli edifici progettati siano di un'estensione molto maggiore di quelli presenti nel progetto di Parigi, Monestiroli adotta la stessa strategia: dispone i fabbricati lungo due direttrici parallele

lasciando un grande vuoto centrale, definito da un prato. Altre due piazze, perpendicolari alla principale, arricchiscono il sistema di relazioni imbastito da Monestiroli, ma definite sempre da edifici disposti lungo i bordi.

Nell'ampliamento del Cimitero di Voghera (1995-2003) questa strategia diviene esemplare. I tre corpi di fabbrica che costituiscono l'intervento sono ancora una volta disposti lungo i bordi, a definire un grande vaso centrale. Non si tratta di una piazza, in realtà, perché questo, a differenza di tutti gli altri suoi progetti, non è un luogo dell'incontro. È invece il luogo in cui si sostanzia la rappresentazione del culto dei morti e il valore civico dell'architettura. I loculi sono infatti visitabili dall'interno dei tre edifici, mentre verso il grande vaso le lapidi anonime, ordinatamente disposte – e non a caso irraggiungibili perché separate da uno specchio d'acqua – sono la “rappresentazione” dei morti e del senso di questo edificio.

Ma questa strategia, quella di lavorare sul bordo creando recinti che delimitano aree, Monestiroli la adotta anche nei suoi progetti scolastici. Dall'Asilo di Segrate (1972), delimitato da un grande recinto, alla Scuola di Sannicandro Garganico (1987), dove costruisce due bordi “abitati” che definiscono una grande piazza, fino al Complesso scolastico di Piedicastello (1993), dove le aule si sviluppano addirittura all'esterno del grande vaso, per godere di un'adeguata illuminazione, e dove è un ampio porticato di distribuzione che definisce i limiti della piazza centrale. Una composizione, quest'ultima, che richiama molti esempi del passato e che evidenzia il ruolo gerarchico della piazza quale elemento, simbolico e reale, di relazione e di riconoscibilità dello spazio pubblico.

Una variante di questa strategia progettuale è quella di comporre “strade”, cioè, ancora una volta, luoghi di relazione. È quello che Monestiroli fa nella Casa per anziani a Galliate (1982), dove gli edifici, nuovamente stecche, sono disposti a generare una corte allungata. Ma è quello che succede anche in alcuni progetti di chiese, come quello per il quartiere Gallarate a Milano (1989), dove il sagrato è la naturale continuazione dell'aula liturgica, e dove i servizi sono volumi estroflessi, aderenti ma chiaramente sottomessi al vuoto dell'aula liturgica e del sagrato.

MICKEAL MILOCCO BORLINI, JAMES ACOTT-DAVIES

A CONTEMPORARY DISCUSSION OF BOUNDARIES BETWEEN SPACE, PLACE, AND TIME. SPATIAL TRANSITIONS SEEN THROUGH ARCHITECTURE AND FINE ARTS

UNA DISCUSSIONE CONTEMPORANEA SUI CONFINI TRA SPAZIO, LUOGO E TEMPO. TRANSIZIONI SPAZIALI VISTE ATTRAVERSO L'ARCHITETTURA E LE BELLE ARTI

Il concetto di spazio risiede nella percezione dei confini non necessariamente costruiti. Gli spazi introversi possono trovare chiarezza nel “gesto architettonico” del margine. I confini sono parte integrante del nostro vivere urbano, definito da azioni trasformative dello spazio e del luogo. Dovremmo pensare al futuro delle nostre città in cui i recinti e i margini sono considerati come luoghi dell'abitare.

Parole chiave

Luogo, margine, teoria dello spazio, localizzazione, recinti urbani

Keywords

Place, margin, space theory, localisation, urban enclosures

“[A] major obstacle for art-theoretical reflection on the aesthetic experience of space is the fact that space is not a deictic object; one cannot simply point at space [...] to explain what is meant” (Mattens 2011).

The meaning of space lays in the perception of borders that are not necessarily built. We should consider the Intangible perception of experience of known and not known places, especially when we are talking about urban fabrics. These ‘Introverted spaces’ can find clarity in the ‘architectural gesture’ of creating margins in margins; these are connected to movement (Crotti 2000), so we should consider ‘time’ to experience space. An enhanced understanding of place, space, mass, and void can be gained through literature, and artistic examples.

Lao Tzu (550 BC) defines space on the walls and its voids where the built margin is not a limit but a meeting point, a conversion, a protraction of the inside and the outside (Alakavuk 2018; Van De Ven 1987). Boettger (Mattens 2011) and Crotti (2000) state that the margin is defined by a spatial motion.

The urban space (Zevi in Sauchelli 2012) can be either internal or external; this can be contrasted with Van de Ven (1987) words on Le Corbusier “the void is the opposite of the mass”; however, the dichotomy is the result of “space experiences”. The same

author quotes Lipps and Worringer on the removal of mass as “an abstract spatial structure” and recalls “the urge for abstraction”; as a result of human experiences in their environment (Van de Ven 1987). Thus, a rebellion towards shape.

In Sottsass ‘Metaphors’ we assist to the extreme abstraction of these concepts; through artistic installations positioned in wild landscapes. The Author’s work brings us back to the first architectural ‘gesture’ that defines margins with simple elements and ‘actions’ in the natural environment. Gallizioli (2015) states that “the emotional content of these works is expressed by a void” implying a “presence”. In this work, the void finds mass to express itself becoming ephemeral. This work provokes us to repossess our localisation in space (Gallizioli 2015).

Contemporary artist Tresoldi expresses the same concept through his ‘wired’ installations, where the ‘empty’ becomes a visible mass that gives back to the ‘user of space’ its position in space and time: “Place is the body’s container” (Aristote in Van de Ven 1987). Therefore, we should consider margins in ‘urban enclosures’ not only as an envelope; Norberg-Schulz (1980) states that “Place is something more than a locality” and this identifies the protagonist of environment, the quality and identity of a space. In addition, Lynch and Crotti (1960; 2000) recall that crossing margins brings us towards a “change of state”; thus, to a variation of space and time. In response to the simultaneous experience of time and space (Einstein), a Cubist painting navigates the subject matter presented on the picture plane by simultaneously depicting numerous positions, thus expressing a concept of the viewers movement in space and time (Van de Ven 1987). Thus, a demonstrative representation of the movement of the body experiencing the transition between borders.

What about the city? As in Diocletian palace, the boundary surrounding the introverted spaces are to be considered as an integral part: the whole is greater than the sum of its parts. Therefore, the space of the margin is a transformative action in space/place. The Crisis of our cities has resulted in a lack of Dasien in the urban places, losing the spirit of place. These spaces are becoming Non-Places, suppressing the qualitative sense of ‘being’ into an abstract location. Globalisation has many positive cultural attributes, resulting in heterogenous places. However, thinking about the future of our cities, enclosures and margins need to be defined areas that are at everyone’s reach; not becoming alienated and without creating a loss in time/space as in commercial/transit endeavours. The enclosure itself and its ‘depth’ is to be considered as a place to dwell.

ALAKAVUK, E. (2018). *Threshold approaches to architectural design studio*, in SHS WoC Confer., 48.

CROTTI, S. (2000). *Figure architettoniche: soglia*, Milano, Unicopoli.

GALLIZIOLI, C. (2015). *E. Sottsass: Metafore nel paesaggio*, in artwort.com (last retrieved April 2022).

LYNCH, K. (1960). *The image of the city*. Boston, MIT press.

MATTENS, F. (2011). *The Aesthetics of Space: Modern Architecture and Photography*, in «The Journal of Aesthetics and Art Criticism», Vol. 69, 1, special issue: *The Aesthetics of Architecture: Philosophical Investigations into the Art of Building*, pp. 105-114.

VAN DE VAN, C.(1987). *Space in Architecture*, Netherlands, Van Gorcum, pp. 3-5, 80-81, 99, 179-183, 189.

NORBERG-SCHULZ, C. (1980). *Genius Loci: Towards a phenomenology of architecture*, New York, Rizzoli, p. 7.

SAUCHELLI, A. (2012). *On Architecture as a spatial art*, in «Nordic Journal of Aesthetics», vol. 23, n. 43, p. 54.

GIORGIOS PAPAEVANGELIU

LE CITTÀ-PALAZZO DI PANOS KOULERMOS NEL PAESAGGIO DI CRETA

THE CITY-PALACE OF PANOS KOULERMOS IN LANDSCAPE OF CRETE

The works realized for University of Crete by Panos Koulermos in Iraklion (Greece) represent a clear answer to the “decomposition phenomena of the urban form” and to the relationship between architecture and landscape. In contrast to the fragmented growth of cities and the consequent landscape degradation, he decides to enclose buildings in a single point of territory in order to build up “microcities” or “city-palace” that remind to the Minoan palaces of Knossos and Phaestos, located nearby.

Parole chiave

Città-palazzo, paesaggio, mediterraneo, insediamento, memoria

Keywords

City-palace, landscape, mediterranean, settlement, memory

Tra le sperimentazioni che si sono fatte nei confronti della dispersione della città nel territorio dalla seconda parte del '900 ad oggi, specificatamente in ambiente europeo e mediterraneo, merita una particolare attenzione il lavoro dell'architetto greco-cipriota Panos Koulermos (n. 19-03-1933 Famagosta, Cipro – m. 26-09-1999 Lugano, Svizzera). Le opere realizzate da Koulermos per l'Università di Creta ad Iraklion, a cavallo tra gli anni '80 e i '90, come la Facoltà di Biologia, Facoltà di Scienze e Laboratori, situata all'interno del “Polo Scientifico dell'Università di Creta” Nuovo Campus (1986-1990) e l'Istituto di Biologia molecolare e Biotecnologie, di Elettronica e Tecnologia laser, di Scienze informatiche e di Matematica computazionale all'interno del “Parco della Scienza e della Tecnica della Fondazione Ellenica per la Ricerca e Tecnologia” FORTH (1987-1994), rappresentano una chiara risposta al problema della “decomposizione della forma urbana” e al rapporto tra architettura e paesaggio. Realizzate nell'ultima parte della sua vita, queste singolari opere, hanno avuto una lenta e profonda preparazione teorica e sperimentale a partire dai primi anni '70 quando si trasferisce dall'altra parte dell'oceano, a Los Angeles come professore dell'University of Southern California e dove, intraprende insieme ai suoi allievi, diversamente dalla maggior parte degli architetti europei concentrati sugli studi urbani, una ricerca sistematica sulla residenza unifamiliare inserita nell'ambiente mediterraneo della costa e delle isole greche. Koulermos avendo constatato che uno dei maggiori problemi che minaccia l'equilibrio tra naturale e artificiale per l'ambiente ellenico consiste nella crescita disordinata e frammentata del costruito intorno alle città con conseguente degrado del paesaggio,

opta per la soluzione che gli edifici di nuova espansione fossero concentrati in un unico punto del territorio, tale da essere un insieme di relazioni e allineamenti ben oltre l'immediato intorno fisico. Koulermos come un cerimoniere evoca architetture del passato e del presente, e con artifici compositivi dispone le volumetrie in modo da creare delle cittadelle-agorà. È centrale in questi esempi realizzati di palazzo-città, la memoria di qualità spaziali, che appartengono alla storia dell'uomo mediterraneo, le quali continuamente si trasformano e rivivono nella contemporaneità. Tra i molteplici richiami, tali da conferire identità e riconoscibilità all'insediamento, ci sono i riferimenti ai Palazzi minoici di Knosso e Festos che si trovano nelle vicinanze. Questi legami si traducono in esperienze spaziali che rimandano ai modelli adottati e mai sull'immagine esteriore o su un'imitazione di stile. Posizionate come centralità riconoscibili in un punto del territorio queste microcittà dal punto di vista spaziale e di relazione stabiliscono con l'intorno rapporti di percezione visiva tra scala territoriale e architettonica che Koulermos ha risolto con grande maestria e cura. Pensati nell'interazione dinamica, dovuta allo spostamento dell'uomo nello spazio, sono posti alla percezione successivi momenti, come fotogrammi di una pellicola, che svelano in sequenze calibrate la comprensione totale dell'edificio-città. Tale misurata scansione del tempo trasmette alle opere una aura di carattere "metafisico". La fine sensibilità e la notevole meticolosità di Koulermos nel volere risolvere il rapporto con il contesto ha fatto sì che tra le architetture e il paesaggio si instauri un indissolubile legame di mutua relazione, che in definitiva ha dato sbocco a un ulteriore aspetto inedito consistente nel carattere teatrale afferto tanto alle architetture che al paesaggio nel quale si inseriscono: conseguentemente all'azione del movimento dell'uomo, natura e architettura, si scambiano reciprocamente i ruoli, assumendo metaforicamente il ruolo di "scena teatrale" e "cavea". Da una parte la natura è "spettatrice" delle limpide volumetrie "mediterranee" che si posano sui basamenti, intesi come la "scena" che accoglie l'edificio-città; dall'altra, la natura è essa stessa "scena", quando l'uomo muovendosi all'interno del palazzo-città tra i volumi che lo costituiscono e fungono da quinte teatrali, inquadra paesaggio cretese. In conclusione le opere per l'Università di Creta, nelle quali convergono le esperienze fatte dall'autore in tutto l'arco della sua vita, rappresentano ancora oggi un faro nell'avanzamento dell'architettura verso la nuova era globale, soprattutto nei confronti della dispersione della città nel territorio, purtroppo che non ha avuto continuità in altri esempi, soprattutto in Grecia, la quale è direttamente interessata a sviluppare questo tipo di insediamenti. Un riferimento notevole che nel tempo rischia di essere dimenticato, se non riportato alla memoria come esempio da essere tenuto presente come metodo per la molteplicità degli ampi orizzonti che è riuscito a far convergere e condensare in una singolarità.

Paesaggi funebri urbani. Restauro
e riconfigurazione tra memoria e
contemporaneità

Urban Funeral Landscapes. Restoration
and reconfiguration between memory
and contemporaneity

COORDINATOR
PAOLO GIORDANO

DIDEM AKANSU, FIGEN KIVILCIM CORAKBAS

“PERISHED” MEMORY OF THE ISTANBUL LAND WALLS CULTURAL LANDSCAPE: CEMETERIES

MEMORIE “DEFUNTE” DEL PAESAGGIO CULTURALE DELLE MURA DI ISTAMBUL: CIMITERI

Nel periodo ottomano, i cimiteri includevano tombe che riflettevano i valori architettonici, culturali, storici e letterari del proprio periodo. Allo stesso tempo, i cimiteri procuravano spazi verdi salubri per i cittadini ed esprimevano la struttura multiculturale della città. Oggi, i cimiteri storici sono portatori di valori urbani, architettonici e di memoria. Lo studio si propone di discutere i valori urbani, architettonici e di paesaggio culturale dei cimiteri attorno alle mura di Istanbul.

Parole chiave

Memoria, Istanbul, muro di terra, paesaggio culturale, cimitero

Keywords

Memory, Istanbul, land wall, cultural landscape, cemetery

Ottoman cities developed and grew with the neighbourhoods that were formed around the complexes containing religious buildings, baths, shops, medreses (religious schools) and alike. Another significant element that gave character to Ottoman cities was the city walls. In addition to defending the city and determining its borders, the walls also formed an urban fringe zone surrounding the city. This fringe was almost always composed of recreation areas, agricultural areas, and cemeteries.

In the Ottoman Period, cemeteries included tombstones that reflect the period's architectural, cultural, historical, and literary values. At the same time, cemeteries provided healthy green spaces for citizens and expressed the city's multicultural structure. When the tombstones are examined, the information on the gender, profession and social status of the deceased can be obtained. For this reason, each of the tombstones belonging to the Ottoman Period is an archive document. Recently, interest in Ottoman cemeteries has increased, but this has been limited to tombstones. On the other hand, along with the documentary and artistic value of the tombstones, the cemeteries bear urban, architectural and memory values. Nevertheless, in the existing literature, no studies deal with Ottoman cemeteries' urban, architectural, and cultural landscape values.

Istanbul Historical Peninsula, the capital of Byzantion, Roman, Byzantine and Ottoman Empires, is surrounded by the sea and a single line of fortifications from the north, east and south and is bounded by a double-row fortification on the west side. The Land Walls, which define the western boundary of the historical core of the city of Istanbul, have defined an urban fringe zone that has formed a multi-layered cultural landscape from the time it was built to the present day. The most significant part of

this area is occupied by the cemeteries of different cultures, such as Muslims, Greeks and Armenians.

Since the Land Walls continued to define the city's built-up area boundary until the first half of the 1900s, the cemeteries around the Land Walls continued to exist with little change. On the other hand, the cemeteries in this area started to lose their original values due to the industrialization that accelerated after the 1950s. As a result, the increasing population due to industrialization caused uncontrolled urbanization.

The Istanbul Land Walls are one of the four regions registered on the World Heritage List by UNESCO in 1985 under the title "Historic Areas of Istanbul". Since this date, the interest in the city walls and their surroundings has increased, and various conservation decisions have been taken regarding this region. A site management plan was prepared in 2011. However, today, the determination of a huge "renewal area" in the outer part of the Land Walls, where historical cemeteries are located, has resulted in the implementation of mega-projects focusing on development rather than conservation. Despite the simultaneous tombstone restoration practices, historical cemeteries' urban, architectural and cultural landscape values continue to deteriorate rapidly due to the reasons explained above.

This study aims to explain the principles to ensure the sustainable conservation of the historical cemeteries around the Land Walls by considering them as historical and cultural landscapes revealing these values.

The methods used during this study are mapping the tangible and intangible cultural qualities of cemeteries on a Geographical Information Systems database. Moreover, the authors documented the situation of the Ottoman cemeteries through photographs, and the new photographs were compared with the historical photographs.

The findings that emerged in the light of the information obtained in this study are that the Ottoman cemeteries around the Land Walls conserved their authenticity until the first half of the 1900s. On the other hand, beginning from the 1950s, their surroundings urbanized rapidly and some of the cemeteries were destroyed due to the new structures built. The tombstones belonging to the Ottoman Period were damaged due to new burials. For this reason, the historical cemeteries that define the periphery of the Land Walls face the threat of degradation of their authenticity; thus, it is an urgent necessity to evaluate and conserve them as an integral component of the Land Walls' rich cultural landscape.

RAFFAELE AMORE

HANS DÖLLGAST E IL RESTAURO DELL'ALTER SÜDLICHER FRIEDHOF DI MONACO DI BAVIERA

HANS DÖLLGAST AND THE RESTORATION OF THE ALTER SÜDLICHER FRIEDHOF IN MUNICH

Retracing the historical events and outlining the compositional and architectural characters of the Alter Südlicher Friedhof, the proposed contribution intends to face with a critical reading the restoration works carried out by Hans Döllgast, in the framework of the significant contribution he has offered to the discipline, especially in terms of 'modern additions' and 'reconstructions' of monuments destroyed by the war.

Parole chiave

Hans Döllgast, cimiteri monumentali, giardini storici

Keywords

Hans Döllgast, monumental cemeteries, historic gardens

L'Alter Südlicher Friedhof fu costruito nel 1563 fuori delle mura cittadine della città di Monaco Baviera su iniziativa del duca Albrecht V per poter seppellire i morti di una violenta epidemia di peste che aveva colpito la città in quegli anni. Nel 1789, quando furono vietate le inumazioni all'interno delle mura, tutte le sepolture nell'area cittadina ed all'interno delle chiese furono rimosse e l'Alter Südlicher Friedhof divenne il cimitero principale della città.

Tra il 1818 ed il 1821 fu ampliato una prima volta, assumendo una forma planimetrica a Sarkophags (sarcofago) nell'ambito di un più generale piano di riordino della città progettato dall'architetto Gustav Vorherr (1778 - 1847), e dal 'giardiniere' Friedrich Ludwig von Sckell (1750-1823), autore in quegli stessi anni del riordino dell'Englischen garten progetto da B. Thompson nel 1789 nella stessa città.

Qualche anno dopo, nel 1840, l'architetto Friedrich Wilhelm Gärtner (1791-1847), artefice insieme a Leo von Klenze delle trasformazioni ottocentesche della città bavarese, sotto la reggenza di Ludovico I, aggiunse all'originario impianto una nuova parte di forma quadrilatera: un camposanto a sedici comparti circondato da 175 arcate a tutto sesto in mattoni. Con la costruzione di un nuovo cimitero a nord della città (Alter Nördlicher Friedhof) in Arcisstraße furono progressivamente ridotte le sepolture destinate all'Alter Südlicher Friedhof, fino a quando, nel 1944, il cimitero fu parzialmente distrutto dai bombardamenti aerei anglo-americani. Stessa sorte toccò all'Nördlicher Friedhof.

Durante gli anni Cinquanta del Novecento entrambi i citati complessi cimiteriali, nell'ambito delle articolate e variegate politiche di ricostruzione che interessarono la città bavarese nel dopoguerra, furono restaurati secondo i progetti di Hans Döllgast e trasformati

in parchi pubblici. In anni più recenti, agli inizi degli anni Duemila, l'Alter Südlicher Friedhof è stato oggetto di ulteriori interventi di sistemazione e posto sotto tutela.

Il contributo che si propone, dopo aver ripercosso le vicende storiche e aver delineato i caratteri compositivi ed architettonici dell'Alter Südlicher Friedhof, intende affrontare la lettura critica degli interventi di restauro condotti Hans Döllgast, nel quadro del significativo contributo che questi ha offerto alla disciplina, soprattutto in tema di 'aggiunte moderne' e di 'ricostruzioni' di monumenti distrutti dalla guerra. Saranno, ancora, proposte una serie di riflessioni sul ruolo urbano che l'Alter Südlicher Friedhof ha assunto nelle dinamiche contemporanee della città di Monaco di Baviera, da quando, dismessa la sua funzione originaria, è stato trasformato in un parco pubblico a servizio della città.

SAVERIO CARILLO

DEL CEMETERIO NOLANO. CITTÀ COME MEMORIA E PAESAGGIO DELL'OLTRE

DEL CEMETERIO NOLANO. CITY AS A MEMORY AND LANDSCAPE OF BEYOND

The basilical's site of Cimitile was born in the V century for opera of Paolino Bishop of Nola. This place was built on an ancient pre-Christian necropolis. Over the course of over twenty centuries, this ancient cemetery area has coexisted with the urban fabric of a city that has developed its own building consistency over the last two centuries. Therefore, the interpretation of the coexistence of ancient and new architectures is proposed.

Parole chiave

Nola, Cimitile, Gino Chierici, Restauro del Novecento, Archeologia cristiana

Keywords

Nola, Cimitile, Gino Chierici, Restoration of the twentieth century, Christian archeology

Del Cimiterio Nolano è il titolo di un libro dell'abate Andrea Ferraro, Canonico e Tesoriero della Cattedrale di Nola, stampato a Napoli nel 1644 che racconta dei Luoghi Santi posti a nord della città campana e della vita di "alcuni santi che vi furono sepoliti". Il testo è una delle prime illustrazioni moderne del Santuario voluto ed edificato da Paolino di Nola nel V secolo costruendo, sui resti di una necropoli precristiana, un centro religioso e luogo di comunità che oggi è pienamente inserito all'interno del centro storico dell'odierno comune di Cimitile. Il rapporto tra lo spazio urbano, sopraggiunto negli ultimi due secoli, e il luogo di sepoltura, che persiste da oltre due millenni, configura l'aggregato edilizio quale singolare innesto su un palinsesto creatosi, principalmente, per la condizione orografica del suolo a ridosso dell'area a nord ovest della fondazione urbana di Nola che, come testimoniano anche i toponimi, era soggetta ad alluvioni e condizionata dalla presenza di acquitrini e venne bonificata solo con l'avvento dell'Età Moderna quando si procedette, per l'intero comparto, alla realizzazione del sistema infrastrutturale territoriale dei Regi Lagni. L'antico sito cimiteriale nolano è poi tornato alla ribalta per il rinnovato interesse filologico per la figura e gli scritti di Paolino di Nola –alunno in Gallia del poeta Ausonio-, durante i secoli del Classicismo e della Riforma Tridentina e ha vissuto una lunga e pressoché ininterrotta stagione di interventi edilizi e modifiche archeologiche che, oggi, lo rendono palinsesto dall'articolata e, talvolta, contraddittoria lettura. Leggerne i valori e i significati, anche nella configurazione cogente che si è determinata, costituisce lavoro interessante proprio per il carattere di "vita" che attorno e sul sito si è venuto a sviluppare con l'insediamento dell'edilizia minuta dell'attuale ambiente urbano.

Prezioso, per questa via, resta il rapporto tra preesistenza antica e testimonianza storicizzata della stratificazione di manufatti edilizi più recenti che si sono affiancati e, talvolta, sovrapposti al sito basilicale e che, inoltre, hanno fatto da scenario alle vicende culturali che hanno interessato il medesimo sito archeologico che, nel frattempo, a far data dal secondo Ottocento e con il primo Novecento, è diventato luogo di studio per ricerche di restauro di prim'ordine. Soprattutto l'attività e le cure di Gino Chierici hanno fatto del sito uno dei modelli controversi, sul piano dell'esperienza operativa, attraverso cui leggere e attuare anche le stesse metodiche di approccio agli antichi spazi nel più vasto comparto del restauro architettonico dovendo, per forza di cose, confrontarsi con il tema complesso delle stratificazioni e della più stringente dimensione operativa attinente alla legittima conservazione e fruizione di ciascuna di esse.

Il rapporto ulteriore con il tema cimiteriale appare sagacemente espresso dal nola-no filosofo Aldo Masullo: "Quindi qui noi ci troviamo di fronte all'organismo vivente "Nola", singolare fino a un certo punto perché credo che sia il destino di ogni organismo vivente di essere vivo proprio perché porta dentro di sé anche la propria morte. Nessuno di noi è in questo momento come è stato nei momenti precedenti della sua vita; ogni vita è un "cimitero vivente" e questo senza che ciò ci dia imbarazzo o alcuna impressione perché senza questo "cimitero", però vivente, la vita non ci sarebbe, perché la vita è consumo, trasformazione, abbandono di scorie per produrre il nuovo, per cui anche un organismo urbano porta dentro di sé la morte di molte cose, una morte attraverso la quale queste cose diventano il combustibile del nuovo fuoco, della nuova vita. Fare avvertire questo mi pare che sia un merito non piccolo. È lo stesso merito per cui si riconosce qualsiasi vero artista".

Il contributo proposto mira ad investigare i caratteri di sussistenza tra le tracce antiche, qui intese come vocazione del luogo, e i caratteri di "vita", colti nell'accezione di Masullo, che possono connotare non solo le dinamiche di relazione tra chi svolge la propria esistenza in questi luoghi e i luoghi medesimi, ma anche tra i manufatti edilizi stessi che, nel tempo si sono avvicendati scambiandosi, metaforicamente nella staffetta della storia, il testimone.

CORRADO CASTAGNARO, DOMENICO CRISPINO

IL VALORE DEL MAUSOLEO SCHILIZZI A NAPOLI: TRA PASSATO E CONTEMPORANEITÀ

THE VALUE OF THE MAUSOLEUM SCHILIZZI IN NAPLES: BETWEEN PAST AND PRESENT

The contribution aims to explore the material and immaterial value of the Schilizzi Mausoleum in Naples. The study is developed on two closely connected levels: the analysis of the historical evolution of the monument and an investigation of the material components to identify and examine the unique architectural construction. The purpose is to focus attention on the state of conservation of the heritage and its artistic and sculptural features, which are in a state of decay and neglect.

Parole chiave

Patrimonio culturale, restauro, conservazione, eclettismo

Keywords

Cultural heritage, restoration, conservation, eclecticism

A Napoli, precisamente nella parte alta della collina di Posillipo, è presente un singolare esempio di architettura funeraria: il Mausoleo Schilizzi. Il Monumento si erige in posizione acropolica ed è accessibile attraverso un sofisticato disegno di rampe inserite in un sistema vegetazionale e botanico di notevole interesse paesaggistico. L'architettura, ascrivibile a quella tendenza eclettica che ha caratterizzato il gusto ottocentesco, domina la collina di Posillipo e si configura come elemento caratterizzante l'intera area. Una mescolanza di maniere e linguaggi, espressione di tempi e paesi differenti, si traduce, nel caso del mausoleo napoletano, in un unicum architettonico dove lo stile arabeggiante incontra quello egizio. Il progetto commissionato da Matteo Schilizzi - ricco banchiere livornese trasferitosi a Napoli - doveva configurarsi come tomba di famiglia. I lavori per la realizzazione dell'opera, progettata in prima istanza nel 1881 da Alfonso Guerra (1845-1920) - architetto della scuola di Enrico Alvino - furono sospesi nel 1889. La costruzione sarà ripresa e completata dal figlio Camillo (1889-1960) nel primo dopoguerra. Nel 1921 fu acquistato dal Comune di Napoli e su proposta di Camillo Guerra fu trasformato in mausoleo della città per deporvi le salme della grande Guerra.

Il monumento è un'architettura fascinosa e misteriosa, le cui componenti rimandano a precisi significati esoterici. È meritevole di essere investigato sotto una duplice chiave di lettura: da un lato il profilo architettonico nella sua complessità e unicità fortemente riconosciuta, dall'altro l'interessante rapporto tra l'opera, il basamento ed i giardini con la monumentale scalinata che diparte dalla via Posillipo sino a raggiungere il podio

antistante l'edificio. Come sostiene Renato De Fusco "è soprattutto la sistemazione del parco, o meglio, il suo equilibrato rapporto con la bella mole del mausoleo, a costituire uno degli interventi più significativi realizzati sulla collina di Posillipo fra '800 e '900". L'ingresso, posto sul fondo del loggiato e scandito da quattro colonne, rappresenta un filtro: un momento preparatorio al cambio del registro stilistico. È significativo il contrasto tra l'esterno, austero ed imponente e l'interno caratterizzato da sobri decori policromi. I diversi materiali utilizzati, opportunamente reinterpretati in chiave eclettica, sono sia afferenti alla tradizione locale - tufo, piperno, pietrarsa - sia d'importazione come ad esempio marmi e graniti. Per quanto attiene l'aspetto materico, nella seconda fase costruttiva progettata da Camillo Guerra, è di notevole interesse evidenziare la presenza dei primi casi di sperimentazione delle strutture in cemento armato a Napoli per la realizzazione della copertura.

Giancarlo Alisio, nell'osservare l'opera mastodontica ed i singoli elementi che la compongono scrive: "[...] la scelta dello stile egizio non si era limitata agli elementi ornamentali ma aveva permeato l'intero sistema costruttivo." Il contributo intende analizzare il valore del mausoleo, attraverso l'evoluzione storica ed uno specifico approfondimento sui materiali adoperati ed il loro attuale stato di conservazione. Particolare attenzione verrà posta al progetto di restauro -non realizzato- elaborato da Marco Dezzi Bardeschi nel 2005 che sancisce un momento di notevole interesse, per la conservazione e l'innovazione del manufatto. Il mausoleo presenta oggi l'inevitabile segno del tempo e dell'oblio: uno stato di degrado diffuso investe le superfici dei paramenti esterni, degli interni - vittime di copiose infiltrazioni - e dei diversi apparati scultorei ed artistici. I blocchi in pietrarsa, utilizzati come rivestimento, sono ancorati alla muratura attraverso delle zanche in ferro in avanzato stato di ossidazione. Ciò comporta problematiche di fessurazione nel rivestimento lapideo con conseguente distacco e mancanze negli apparati decorativi. La cupola a doppia calotta è rivestita in lastre di rame quadrangolari giustapposte, a protezione del ricco dipinto che caratterizza la copertura interna absidale. Salvaguardare i rilevanti episodi di arte musiva e scultorea, unitamente alla consistenza materica dei singoli elementi che compongono il manufatto è di notevole interesse ai fini di una corretta conoscenza, conservazione e trasmissione al futuro della fabbrica nei suoi valori materiali ed immateriali. Il Mausoleo rappresenta una preziosa testimonianza documentale di carattere architettonico ed artistico della società ottocentesca e si configura come icona nel paesaggio antropizzato della collina di Posillipo. Oltre al recupero materiale del bene, il tema del recupero della memoria della città e dei suoi eroi sepolti all'interno è estremamente importante e rappresenta la possibilità di inserire nuovamente il monumento in un contesto urbano più ampio. L'obiettivo è riflettere sul ruolo del bene nella contemporaneità per riconnetterlo alla forma urbis della città dei vivi.

DOMENICO CRISPINO, CORRADO CASTAGNARO

MEMORIA E CONSERVAZIONE PER IL REINTEGRO DEI SISTEMI CIMITERIALI NELLA TRAMA URBANA, IL CASO DEL CIMITERO BRITANNICO DI NAPOLI

REMEMBRANCE AND CONSERVATION FOR THE REINTEGRATION OF CEMETERY SYSTEMS INTO THE URBAN FRAMEWORK, THE CASE OF THE BRITANNIC CEMETERY OF NAPLES

The contribution proposes the analysis of the Britannic Cemetery of Naples, whose chronological and positional evolution testifies the strong relationship between the urban framework and the places of remembrance, which in their English conception are configured as parks in which the burial place becomes artistic expression; the theme of memory is interlaced with those of culture, fruition and, last but not least, ecology.

Parole chiave

Memoria, conservazione, architettura funebre, patrimonio, reintegro

Keywords

Remembrance, conservation, funerary architecture, heritage, reintegration

Il Cimitero Britannico di Napoli nasce, nell'ultima decade del XIX secolo, dalla necessaria delocalizzazione, in un contesto all'epoca maggiormente rarefatto, del luogo di sepoltura destinato ai facenti parte della florida comunità britannica presente all'interno del tessuto sociale della città. L'antesignano è dunque il Cimitero degli Inglesi realizzato nel 1826, su impulso dell'allora console di sua maestà britannica a Napoli Sir Henry Lushington, agli estremi del Borgo Sant'Antonio Abate, nel giardino della chiesa di Santa Maria della Fede. Il giardino cimiteriale, prontamente ampliato già alla metà del secolo, si satura velocemente ed in ragione delle sue, comunque, esigue dimensioni viene dismesso; da allora è custodito parzialmente nella sola funzione di parco. In sua vece nel 1893 viene attivato il Cimitero Britannico localizzato sul fondo rustico Recco, lungo via Nuova del Campo, per motivi di ordine urbanistico connessi all'attuazione del Piano di Risanamento della Città di Napoli, ed al materializzarsi del nucleo originario dei cimiteri cittadini napoletani. Il nuovo impianto dotato di una cappella centrale, attorno alla quale si localizzano i suoli per le inumazioni, e di una casa del custode, ospita alcune delle spoglie provenienti dal giardino di Santa Maria della Fede e viene progressivamente colmato sino al 1913, data nella quale la Società per il Risanamento cede al console generale di sua maestà britannica Sidney John Alexander Churchill altre due sezioni del fondo Recco confinanti ad occidente e settentrione con

l'impianto costituito alla fine del XIX secolo. Tale assetto si è conservato sino al primo decennio del terzo millennio per registrare un ultimo intervento di espansione, su suoli liberi verso occidente nel 2017.

Il Cimitero Britannico di Napoli, nel corso del suo processo evolutivo, ha ospitato e conserva un ampio glossario di monumenti funebri che si configurano come una prova tangibile dell'espressione della società, originariamente protestante inglese, successivamente laica ed infine anche cattolica napoletana, nel suo modo di approcciare il tema funebre e rappresentare la propria memoria. Il corpus di iscrizioni, sarcofaghi, tombe e monumenti riflette uno spaccato della comunità che, nel corso degli ultimi centotrenta anni, si è servita del tema dell'architettura funebre, affidandosi all'opera di artisti o alla natura, per fissare efficacemente il ricordo dei singoli quale componente irrinunciabile della memoria collettiva.

Questo parco della memoria, costruito nell'emulazione degli impianti funebri londinesi di epoca vittoriana come ad esempio il Brompton Cemetery, deve essere destinatario di una alta attenzione da parte della società e della comunità scientifica. L'apposizione dei vincoli di tutela si rende uno strumento necessario per la conoscenza e la salvaguardia puntuale di questa categoria di oggetti architettonici e artistici, che non risultano tutelati in virtù di un processo critico di analisi e conoscenza in grado di metterne in luce le qualità. Ancora una volta torna utile il confronto con l'esempio inglese, citato precedentemente, il quale risulta classificato come "grade II" nell'English Heritage Park ed Garden Register, a fronte dell'assenza di disposizioni di tutela storico artistica precise nel caso del Britannico napoletano e del suo conurbato antesignano.

In ultimo il processo di analisi e comprensione critica dei manufatti presenti nel cimitero, espletato attraverso gli strumenti propri della disciplina del restauro, consente di costituire una solida base di conoscenza attraverso la quale innescare i necessari interventi di ricucitura di queste aree, dall'alto valore storico artistico e naturalistico, alla trama urbana che li cela dietro impenetrabili cortine murarie o vegetali, nei casi più felici. La considerazione di questi vuoti di contemplazione come di spazi verdi da destinarsi a percorsi di fruizione, sospesi e conservati tra i valori della memoria collettiva e della restituzione alla pluralità, risulta fondamentale nel processo di valorizzazione della città contemporanea al fine di ripristinare un corretto equilibrio tra architettura e natura.

ANGELA D'AGOSTINO, ROSA SESSA

IL GIARDINO STORICO DI SANTA MARIA DELLA FEDE, DA CIMITERO DEGLI INGLESI DI NAPOLI A PARCO PUBBLICO

THE HISTORIC GARDEN OF SANTA MARIA DELLA FEDE: FROM EX ENGLISH CEMETERY IN NAPLES TO PUBLIC PARK

The former English Cemetery in Naples is now the historic garden of Santa Maria della Fede. The contribution reconstructs the history of the place, with particular attention to the evolution of the historical and artistic values of the cemetery and its monuments. The Neapolitan case is investigated as an example of new possible relationships between cemetery spaces and cities, underlining the need for rethinking the lastscapes to combine historical and contemporary urban and collective values.

Parole chiave

Cimiteri acattolici, recinti cimiteriali, parchi urbani, lastscape, sistema cimiteriale di Napoli

Keywords

Non-Catholic cemeteries, cemetery enclosures, urban parks, lastscapes, cemetery system in Naples

Il contributo si inquadra nell'ambito di una ricerca finanziata dall'Ateneo Federico II di Napoli sul bando competitivo FRA 2020: Rethink of lastscapes Perspectives è una ricerca interdisciplinare che indaga le trasformazioni degli spazi cimiteriali della città contemporanea. Il termine lastscapes tiene insieme last e landscape, individuando i paesaggi cimiteriali non più come spazi altri (eterotopie foucaultiane) ma in continuità e in relazione con gli spazi della città dei vivi.

I cimiteri, infatti, costruiti al di fuori dei perimetri urbani in relazione all'estensione anche in Italia nel 1806 dell'Editto di Saint Cloud, sono oggi parte del tessuto urbano delle città che, nel corso dell'ultimo secolo, ha subito considerevoli processi di espansione e densificazione. A fronte di ciò, si rilevano una serie di ulteriori cambiamenti che riguardano le tecniche di sepoltura, la presenza di società sempre più multiculturali e multireligiose, un diffuso nomadismo, un sistema legislativo e normativo non aggiornato, e altre ancora, che determinano da un lato l'inadeguatezza degli spazi esistenti, dall'altro, in alcuni casi, la dismissione e l'abbandono.

Caso di studio della ricerca è il sistema cimiteriale di Napoli, e in particolare della collina di Poggioreale: un sistema complesso, costruito in stretta relazione con l'andamento morfologico della collina e costituito da numerosi recinti cimiteriali che, a

partire dal celebre Cimitero delle 366 Fosse di Ferdinando Fuga, annovera una serie di altri cimiteri di epoche e impianti diversi costruiti quasi senza soluzione di continuità, procedendo da occidente verso oriente. Oggi l'articolato sistema è stato raggiunto dall'edificato urbano che è sempre meno periferico e sempre più metropolitano. In questo contesto e in relazione all'insieme di cambiamenti precedentemente elencati, è necessario ripensare la relazione tra città dei vivi e città dei morti.

Con tali premesse, il presente contributo approfondisce il processo di costruzione e dismissione del cimitero acattolico di Santa Maria della Fede a Napoli. Chiuso in relazione all'attuazione del Piano di Risanamento della città, è oggetto di trasformazioni in anni recenti. Nel contesto della ricerca, il caso presentato viene approfondito come uno degli esempi di modificazione necessaria in relazione al cambiamento delle condizioni contestuali.

Il giardino storico di Santa Maria della Fede, attualmente gestito dalla Municipalità 4 del Comune di Napoli, preserva all'interno del suo recinto murario un'incredibile memoria urbana, che va ben oltre il suo già notevole ruolo di area verde a servizio di un'area cittadina fortemente edificata come quella dell'Arenaccia-San Lorenzo. Il parco informale è caratterizzato da vegetazione fitta e essenze arboree, come palme o araucarie, piantumate nel corso dell'Ottocento, specchio delle mode dell'epoca per la progettazione dei giardini. Oltre il suo valore naturalistico, il parco ospita nove monumenti funebri di notevole fattura e valore storico-artistico, preziosa testimonianza di una storia andata quasi completamente perduta.

Quando nel 1826, incalzato dalle richieste della comunità protestante degli inglesi, re Francesco I concede un suolo da adibire a cimitero degli acattolici, è proprio il giardino del convento di Santa Maria della Fede, poco fuori Porta Capuana, a esser prescelto per questa insolita funzione. Il cimitero accoglierà, fino alla sua chiusura nel 1892, le spoglie mortali non solo degli inglesi, ma anche di tutti gli altri acattolici, a prescindere dalla nazionalità e dalla religione. Per questo motivo, a un impianto cimiteriale tipicamente nordico (forte presenza di vegetazione, tombe a terra, assenza di lottizzazione) corrisponde un'ampia varietà nella tipologia e nello stile dei monumenti, che vanno dalle semplici steli o croci marmoree, tipiche dei cimiteri protestanti anglosassoni, a più elaborate composizioni architettoniche e scultoree: a loro è demandato il compito di rappresentare non solo l'appartenenza a una comunità estera, ma anche il successo in vita del defunto e la sua capacità di integrazione nella vita produttiva, economica e culturale della città di Napoli.

Per tale motivo, l'aspetto del Cimitero degli Inglesi risulta ibrido: da una parte è riconoscibile il carattere riflessivo dei Friedhof di matrice nordica, dall'altra la varietà tipologica e l'eclettismo linguistico dei monumenti raccontano la volontà di questi stranieri di esser ricordati come membri attivi dell'ambiziosa e potente borghesia ottocentesca cittadina.

Rilevato dal Comune, Santa Maria della Fede è stato trasformato in giardino pubblico. E tuttavia ancora oggi, dopo oltre un secolo di oblio, questo patrimonio dall'immenso valore storico-artistico, custode della memoria di un passato vitale, dinamico e cosmopolita della città di Napoli, rischia di rimanere dimenticato e muto, nonostante la sua posizione di pregio in un'area ormai centrale della città.

MARINA D'APRILE, LUANA LANZA

IL COMPLESSO CIMITERIALE NAPOLETANO DI S. MARIA DEL PIANTO: CONOSCENZA E CONSERVAZIONE DI UN PAESAGGIO PLURISTRATIFICATO

THE NEAPOLITAN CEMETERY SITE OF S. MARIA DEL PIANTO: KNOWLEDGE AND PRESERVATION OF A MULTI-LAYERED LANDSCAPE

The cemetery site of S. Maria del Pianto configures an extremely interesting multi-layered cultural landscape, with evidence since ancient times, of significant landscape value, too. Through the study of a wide, largely unpublished, documentary apparatus, compared to the survey of the as-found condition of the site, the work presents historiographically marked restitution of the qualities and the evolution of this complex over time.

Parole chiave

Architettura barocca, restauro post-sisma, S. Maria Vertecoeli, Gaetano Genovese, paesaggi culturali

Keywords

Baroque architecture, post-seismic restoration works, S. Maria Vertecoeli, Gaetano Genovese, cultural landscapes

La zona cimiteriale partenopea è un patrimonio esteso e multi-stratificato, stretto tra la città consolidata e la periferia. Le nuove fondazioni e i ripetuti ampliamenti che ne hanno caratterizzato la storia, insieme alle pesanti trasformazioni del suo intorno, sono all'origine dell'attuale significativo straniamento di cui soffrono i suoi nuclei fondativi, dei quali risultano altresì compromesse quote importanti delle singole identità. Un progetto che, in primis, mediante un adeguato ripristino della componente vegetale autoctona, intenda tutelare e valorizzare questo complesso paesaggio culturale va, necessariamente, fondato sulla preliminare acquisizione di dati analitici di conoscenza riferiti a ogni sua componente e all'evoluzione che, nel tempo, l'ha connotata. Lo studio del cimitero di S. Maria del Pianto, in tal senso, incarna una parte significativa di questo obiettivo. La ricostruzione, storiograficamente improntata, della sua istituzione e dei suoi sviluppi restituisce, difatti, elementi di merito per la comprensione tanto del caso specifico quanto del più generale fenomeno cimiteriale napoletano, in particolare, per la condizione che connotò il complesso del Pianto, dalla sua fondazione al 1980, gestito da un'unica congregazione: il Reale Stabilimento di S. Maria Vertecoeli.

Tra le aree più antiche della città destinate alla sepoltura, oggi stretto tra i condomini della periferia contemporanea, le infrastrutture viarie e i pochi brani residui del paesaggio collinare, l'impianto si denota per un elevato grado di stratificazione, con testimonianze dall'antichità ai nostri giorni, e per il rilevante valore paesaggistico. Disposto su un sistema di terrazzamenti affacciati sulla città consolidata e il mare, il sito deve la sua prima frequentazione allo sfruttamento della risorsa tufacea, ricavata dalle cavità dette, poi, Grotte degli Sportiglioni o "Cava Greca". La riutilizzazione nel 1656 di questi spazi per la sistemazione delle vittime della pestilenza fu l'occasione per costruire, sul soprastante pianoro, la chiesa di S. Maria del Pianto, patrimonio della congregazione di S. Maria Vertecoeli, la fratellanza che, fino alla sua dismissione (1980), governerà poi anche l'omonimo camposanto, sviluppato sui terreni intorno al tempio. Con le epidemie coleriche del 1836 e, soprattutto, del 1837 il complesso - allora formato dalla fabbrica religiosa e da qualche edificio minore, raggiungibili da sud grazie all'antica strada per le cave, con la realizzazione della chiesa, collegata a una serie di rampe fino al sagrato - cominciò, nei primi tempi con qualche difficoltà, a sviluppare la funzione cimiteriale nell'area esterna alla chiesa, all'interno della quale, inizialmente, le sepolture erano state limitate. Anche dopo l'insediamento dell'organismo religioso, l'intera zona era rimasta, infatti, sostanzialmente isolata dall'urbanizzazione dell'area orientale, da un lato, per la distanza dalla città, aggravata dallo stato spesso inagibile dei collegamenti, dall'altro, per la natura del contesto, segnato dai frequenti straripamenti del Sebeto e dai ripetuti dissesti idrogeologici che, insieme ai terremoti, avevano difatti spesso costretto a intervenire sulla struttura chiesastica. Grazie ad alcune risoluzioni sovrane, dagli anni quaranta del XIX sec. e, in progresso di tempo, in modo sempre più consistente e ricorrente, servendosi dei propri ingegneri la fratellanza cominciò, dunque, a sviluppare il camposanto, prima, con loculi all'aperto e con alcune sale per la loro collocazione al coperto, quindi, con concessioni di suolo ai privati per l'erezione di cappelle gentilizie e monumenti funebri. Nonostante i rapporti spesso tesi con la Municipalità, dal 1850 diventata pure l'ente di sorveglianza sul camposanto, la congregazione riuscì, gradualmente, ad ampliare, anche acquisendo nuovi spazi, le aree d'interro provvedendo, contestualmente, alla realizzazione di percorsi, attrezzature e servizi, recinzioni e zone verdi. Ai primi del XX sec. lo sviluppo subì una consistente accelerazione, proseguita anche nei successivi decenni, che comportò pure il completamento del perimetro murario e la realizzazione del nuovo ingresso.

Lo studio di una ricca documentazione archivistica, quasi interamente inedita, delle fonti cartografiche e dei progetti e gli interventi più recenti (1980-2011), avvalorato dall'analisi diretta del sito, ha permesso una ricostruzione dettagliata delle qualità e i processi che hanno contrassegnato l'evoluzione del complesso a partire dalla costruzione della sua chiesa, completata nei primi anni sessanta del XVII sec., nel quadro delle trasformazioni subite, nel tempo, dal suo intorno, del generale processo di formazione urbana e delle relazioni intrecciate con gli altri campisanti.

DRAGAN DAMJANOVIC

THE ARCHITECTURE OF THE ZAGREB CENTRAL CEMETERY AND THE CHALLENGES OF ITS RESTORATION AFTER THE 2020 EARTHQUAKES

L'ARCHITETTURA DEL CIMITERO CENTRALE DI ZAGABRIA E LE SFIDE DEL SUO RESTAURO DOPO I TERREMOTI DEL 2020

Il saggio discute il progetto architettonico e la storia della costruzione del cimitero centrale di Zagabria, chiamato Mirogoj, e le recenti sfide legate al suo restauro dopo due terremoti che hanno colpito il nord-ovest della Croazia nel 2020.

Parole chiave

Architettura del cimitero, architettura del XIX secolo, terremoti 2020 a Zagabria e Petrinja, restauro post terremoto

Keywords

Cemetery architecture, 19th Century Architecture, Zagreb, 2020 Zagreb and Petrinja earthquakes, post-earthquake restoration

All major European cities in the 19th century witnessed an expansion of the existing or the construction of new cemeteries as part of larger infrastructure projects supported and funded by local authorities in compliance with new state regulations. The city of Zagreb, a capital of Croatia, that was then a province in the Hungarian half of the Austro-Hungarian Empire, went through a similar process. Its main cemetery, Mirogoj, contains a structure that belongs to the most monumental examples of Central European sepulchral architecture. This paper talks about the architectural design and the construction history of Zagreb's central cemetery, and recent challenges related to restoration of Mirogoj after two earthquakes that hit north-western Croatia in 2020.

Instead of old confessional cemeteries, the Zagreb City Council established a new municipal cemetery in 1876. It was intended to serve as the final resting place for all confessional communities in the city – Catholic, Orthodox, Protestant, Jewish, and from 1879, Muslim.

Zagreb city authorities considered it necessary to establish a communal cemetery serving all religious groups, because of their wish, stated in contemporary documents, “to fight intolerance or indifference... and to rekindle the beautiful thought of togetherness which equally inspires the living people of various religions to feel the harmony of this municipality and the dead to rest in piece together”. Catholics were given the central

and northern part of the cemetery while much smaller sections were allocated to the Eastern Orthodox community, Protestants, Jews, and later Muslims.

On the western edge of the cemetery ground, the city government, under the influence of Italian monumental architectural cemeteries, decided to build a complex of arcaded burials. Therefore, in the spring of 1875, the main city engineer Rupert Melkus and the city government official Adolf Hudovski were sent on a journey to Italy to visit cemeteries in Udine, Venice, Brescia, Verona, Milan, Bologna, Florence and Trieste. After the trip, Melkus finished the design for the general layout of the cemetery. The designs for arcades, pavilions and chapel(s) of the cemetery were commissioned from the architect Herman Bollé, the most significant architect of the late 19th century Zagreb and Croatia. What makes his solution stand out among other European 19th century cemeteries with galleries is the relationship between the domed pavilions and the galleries/arcades. The pattern of recurrent pavilions connected to arcades executed in such a monumental way cannot be found anywhere else - altogether 12 big pavilions, 77 big arcades, 5 small pavilions and 69 small arcades were built in Mirogoj cemetery. The sloping terrain of Mirogoj, together with a line of pavilions, created an exceptionally picturesque ensemble and provided a clear view of the arcades.

Unlike most of Italian Camposantos Zagreb central cemetery is not completely surrounded by arcades. The greatest part of cemetery area is in the open, and lined with orthogonal and radial pathways. This design makes Mirogoj the so-called mixed type - a very frequent type of cemetery in 19th-century Central Europe - due to the combination of elements belonging to the architectural and garden cemetery.

The building of Mirogoj arcades began in 1879 and lasted until the late 1930s. Just like the rest of the cemetery, it was divided into four parts - Catholic, Orthodox, Protestant, and Jewish. It contains tombstones of the most important Zagreb bourgeois' late 19th/early 20th century families. The monuments and tombstones were made by prominent Croatian artists and artisans. Therefore, more than any other building in Zagreb, the architecture and layout of Mirogoj bear witness to economic, social, religious and national identities of the population in this provincial Austro-Hungarian city in the late 19th and early 20th centuries.

During 2020, Zagreb and north-western Croatia were hit twice by strong earthquakes. Mirogoj cemetery is one of the buildings most damaged in the earthquakes. Due to the size of the complex and the severity of the damage, the reconstruction of Mirogoj has not even begun. How to restore arcades and pavilions while preserving their historical value, which monuments to preserve and which can be removed, are the main questions that arise related to the preservation of Mirogoj, so the last part of my presentation will be dedicated to these issues.

PAOLO GIORDANO

CIMITERO DELLE 366 FOSSE, 1762 E SEPOLCRETO DEI COLERICI, 1837

CEMETERY OF 366 TOMBS, 1762 AND COLERICI SEPULCHRE, 1837

The contribution is focused on the analysis of the Neapolitan funerary heritage through operations necessary for the enhancement and landscape restoration of the cemetery hill of Poggioreale. In particular, it proposes a theoretical and operational reflection concerning two funerary facilities: the eighteenth-century Cemetery of the 366 tombs and the nineteenth-century Colerici Sepulchre, in order to explain the guidelines developed for the reciprocal architectural and landscape restoration.

Parole chiave

Funebre, ipogeo, razionale, romantico, parco

Keywords

Funerary, hypogeum, rational, romantic, park

La collina cimiteriale di Poggioreale a Napoli è un ambito urbano caratterizzato dalla presenza di numerosi impianti funebri realizzati a partire dal diciottesimo secolo con la realizzazione del Cimitero delle 366 fosse progettato, nel 1762, da Ferdinando Fuga dieci anni dopo l'avvio dei lavori di costruzione del vicino Albergo dei Poveri. Relegato in una enclave orografica ubicata a mezza costa del versante occidentale della collina di Poggioreale, il Cimitero delle 366 fosse rappresenta ancora, per quest'area urbana marginalizzata, un elemento architettonico primario di grande importanza. Aggiungendo le successive realizzazioni del retrostante Sepolcreto dei Colerici, del cimitero collinare cresciuto attorno alla chiesa di S. Maria del Pianto e, verso oriente, del Cimitero Monumentale risulta evidente che l'area collinare funebre rappresenta un complesso palinsesto creatosi anche in virtù della particolare condizione orografica del suolo a ridosso dell'area orientale di Napoli. Un vero e proprio parco cimiteriale storico in cui è possibile leggere la genesi e lo sviluppo sette ottocentesco della cultura cimiteriale partenopea. Una grande risorsa che purtroppo nel corso del XX secolo è stata dilapidata da una incoerente crescita edilizia residenziale ed infrastrutturale che ha finito per snaturare il carattere di specificità proprio di tale sito urbano. Principale caposaldo tipologico a carattere monumentale di questa vasta area urbana il Cimitero delle 366 fosse se restaurato, potrebbe porsi alla stregua di porta d'ingresso monumentale alla "storica" collina di Poggioreale. Il cimitero di Ferdinando Fuga, descritto da Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy nella sua *Encyclopédie Méthodique* del 1788, nonostante le numerose manomissioni subite negli ultimi decenni, conserva

ancora integra la sua configurazione morfologica originaria definita da un corpo di fabbrica principale dietro il quale si apre una corte quadrata recintata da un alto muro e caratterizzato dalla presenza di 366 fosse ipogee. Le trasformazioni subite dal cimitero, seppur gravi e consistenti, non hanno fatto perdere del tutto la qualità architettonica che ne determina la sua specifica caratteristica d'identità sia in relazione al sito di appartenenza e sia rispetto alle altre tipologie funebri presenti sulla collina di Poggioreale soprattutto in rapporto al confinante Sepolcreto dei Colerici. Struttura funebre, quest'ultima realizzata nel 1837 quando, in conseguenza di una epidemia di colera che causò nel 1834 la perdita di circa diciottomila persone, si rese necessario il reperimento di una nuova area per le sepolture. Motivi di sicurezza, igiene e riservatezza spinsero la municipalità di Napoli verso l'individuazione di quella enclave collinare posta tra il Cimitero delle 366 fosse e la soprastante Via Nuova del Campo. L'architetto Leonardo Laghezza ebbe l'incarico di procedere alla progettazione del nuovo recinto funebre dotandolo di una piccola cappella da collocare vicino all'ingresso. Il nuovo recinto funebre, perimetrante un'area di circa 8000 metri quadri, era composto da un sobrio portale d'ingresso, da una piccola chiesa per le funzioni religiose, da una ripida rampa collegante il sottostante ingresso con la soprastante radura. Area, quest'ultima, strutturata su due grandi aree ovvero quella occidentale, caratterizzata dalla presenza di aiuole dalla forma a "fagiolo", e quella orientale strutturata su ampi spazi battuti con calce e lapillo: la prima destinata ad accogliere piccoli monumenti funebri per la nobiltà e la classe borghese, la seconda viceversa adibita a fosse comuni ove interrare i poveri. Sono queste le principali caratteristiche architettoniche riscontrabili nel recinto funebre originario progettato nel 1837; caratteristiche indissolubilmente legata anche alla specificità botanica dell'impianto vegetazionale ed alla qualità paesaggistica del sito di appartenenza che, nel loro insieme, hanno contribuito a configurare un parco cimiteriale romantico di grande valore ambientale. L'aspetto interessante riguardante la storia dei due cimiteri è determinato anche dalle reciproche relazioni che innescano tra loro a partire dal 1837. Come ricorda Carlo Celano nel suo "Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli": "Nell'anno nefasto dell'epidemia colerica tanto fu il numero dei morti che non parve bastante il vecchio cimitero (Cimitero delle 366 fosse n.d.r.). Si cominciò ad aprire larghe e profonde fosse sopra uno spazio di terreno poco soprastante al sepolcreto anzi descritto, e ben tosto fu uopo occupare meglio che tre dei nostri moggi". Allo stato attuale le due strutture versano in condizioni di totale degrado che ne compromette il valore testimoniale. La presente memoria intende presentare le azioni intraprese per la tutela, valorizzazione e restauro dei due impianti funebri ubicati nella parte occidentale della collina di Poggioreale.

ENRICO MIRRA

TERRITORI FUNEBRI BALCANICI. IL CIMITERO MONUMENTALE DI MIROGOJ IN CROAZIA

BALKAN FUNERARY TERRITORIES. THE MONUMENTAL CEMETERY OF MIROGOJ IN CROATIA

La presente ricerca si fonda sullo studio del patrimonio funebre, specificatamente sul complesso monumentale di Mirogoj rappresentando una preziosa testimonianza di carattere architettonico del territorio balcanico. Un percorso cognitivo elaborato al fine di comprovare il legame tra rilievo, diagnosi e progetto di restauro all'interno di una lettura unitaria capace di fare emergere i caratteri di identità specifici del complesso funebre che, allo stato attuale, risultano appannati.

Parole chiave

Balcani, cimiteri, tutela, valorizzazione, restauro

Keywords

Balkans, cemeteries, protection, enhancement, restoration

I cimiteri sono uno dei più importanti esempi di musei a cielo aperto, poiché le loro lapidi, le sculture e l'architettura riflettono lo sviluppo sociale, culturale e storico delle città. Sono luoghi in cui onoriamo i defunti e ultimo luogo di riposo dove si svolgono numerose pratiche commemorative. Ricordare e commemorare il passato, infatti, è parte essenziale del presente. Il contributo propone uno studio approfondito sulla fondazione del cimitero Mirogoj nel novembre del 1876 come cimitero centrale della capitale croata, Zagabria. Come noto, dagli anni '60 dell'Ottocento, i cimiteri cittadini esistenti vennero ad essere sovraffollati e nasceva quindi la necessità di trovare una posizione per un nuovo cimitero cittadino che ospitasse i defunti. Secondo tale principio quindi, ci fu il bisogno di stabilire un nuovo spazio funebre fuori dall'area della città. Tale visione fu realizzata a metà degli anni Settanta, nel contesto dell'urbanizzazione e della modernizzazione di Zagabria. La conformazione del cimitero fu progettata dall'architetto tedesco Hermann Bollé, (1845-1926) ideando una composizione monumentale, allo stato di fatto, costituita da portici, padiglioni e cupole, intrecciati da una ricca vegetazione. Come confermato dallo Statuto del cimitero collettivo, ottenuto subito dopo la sua apertura, esso era diviso per religione e in classi: la sezione A era per i cattolici, la sezione B per gli ortodossi, la sezione C per i protestanti e la sezione D per gli ebrei. Lo Statuto garantiva a ciascuna delle quattro religioni legalmente riconosciute la lotta per "l'adempimento pieno e illimitato dei riti religiosi durante le sepolture al cimitero". Una sezione separata dello Statuto definiva, ulteriormente, quattro tipi di tombe: tombe personali superiori, tombe di famiglia regolari, tombe individuali

e tombe generali. Mirogoj è stato un pioniere sotto più di un aspetto, difatti, mentre i vecchi cimiteri di Zagabria erano di proprietà della chiesa, Mirogoj fu il primo ad essere di proprietà del comune cittadino. Dal 1879 al 1917 l'architetto tedesco realizzò portici neorinascimentali all'ingresso per i quali il Mirogoj è particolarmente noto e distinguibile, rappresentando un'espressione della modernità e del potere economico della città, ma riflettevano anche le nuove sensibilità ed estetiche caratteristiche del XIX secolo. Sebbene siano pubblici, quindi aperti e fruibili, i cimiteri non corrispondono necessariamente alle aspettative abituali dei turisti, attribuendo a tali luoghi un solo significato apparente di dolore, lutto, tristezza, rispetto e ricordo. Questo articolo da un lato esamina come l'idea contemporanea di patrimonio si adatta all'idea di cimitero in generale, mentre dall'altro sostiene perché le loro esistenze hanno un senso molto più profondo. Come caso oggetto di studio, il cimitero Mirogoj, sarà utilizzato come luogo che è già sancito come marchio del patrimonio di Zagabria e per questo motivo ha bisogno di essere interpretato correttamente. La tutela e la conservazione del patrimonio architettonico cimiteriale sono divenuti processi particolarmente delicati. L'eterogeneità tipologica di tali Beni storici funebri rappresenta sicuramente uno dei livelli di complessità nella gestione e conservazione, come altresì articolati sono la proprietà, l'uso attuale, l'accessibilità e lo stato di conservazione. In particolare, è stata data particolare attenzione al percorso cognitivo, sviluppato al fine di dimostrare il legame tra rilievo e proposta di restauro all'interno di una lettura unitaria capace di fare emergere i caratteri di identità specifici del complesso funebre che, allo stato attuale, risultano privi di chiarezza. Le prime attività conoscitive hanno adottato una impostazione metodologica suddivisa in fasi operative corrispondenti, innanzitutto, all'analisi storica e documentativa del cimitero ottocentesco attraverso cartografie e iconografie; inoltre, al suo rilievo geometrico e, infine, a partire da quest'ultimo, ad una approfondita indagine diagnostica dei materiali nonché dei relativi fenomeni di degrado presenti in sito. In quest'ottica, il ruolo della disciplina del restauro è indispensabile per la corretta valorizzazione dei beni culturali presupponendo prima di tutto la loro tutela, che sta nel loro riconoscimento, nella conservazione e nella protezione. Preservare fisicamente i beni culturali è certamente il primo passo, ma non deve mancare di certo la possibilità della fruizione di questi beni artistici. Poiché i cimiteri contengono storie piuttosto delicate, qualsiasi intervento o interpretazione deve essere pianificato con cura, bilanciando il rispetto ma suscitando interesse e curiosità. Le ricerche e le elaborazioni eseguite in questo studio, rappresentano il punto di partenza verso un patrimonio collettivo condiviso tale da poter arrestare lo stato di abbandono di una testimonianza architettonica di grande valore.

ROBERTO RAGIONE

IL CIMITERO COMUNALE MONUMENTALE CAMPO VERANO A ROMA: CARATTERI DISTINTIVI E IDENTITARI FRUTTO DI UNA STRATIFICAZIONE NEL TEMPO

THE MONUMENTAL CEMETERY OF CAMPO VERANO IN ROME: DISTINCTIVENESS AND CORE IDENTITY AS RESULT OF THE STRATIFICATION OVER TIME

The Campo Verano cemetery in Rome occupies an area of approximately 83 ha and is the largest of the monumental cemeteries in Italy. The cemetery has accompanied the city of Rome for two centuries now, sharing all the historical events that have characterized the contemporary age. The cemetery has developed its own structure and urban identity. The paper focuses on the cemetery as an urban organism, identifying the various elements that constitute it and recognizing the connections between them.

Parole chiave

Cimitero, Campo Verano, Roma, struttura morfologica, struttura funzionale

Keywords

Cemetery, Campo Verano, Roma, distinctiveness, core identity

Il cimitero del Verano sorge nel quadrante orientale della Roma consolidata, lungo la via Tiburtina e a ridosso del complesso religioso di San Lorenzo fuori le Mura. L'impianto cimiteriale si estende su una superficie totale di circa 83 ettari rendendolo il più esteso tra i cimiteri monumentali italiani. La sua realizzazione, al pari dei cimiteri monumentali nazionali, è stata concepita nei primi anni del XIX secolo durante la dominazione francese in Italia, quando venne stabilito che la sepoltura dei defunti avvenisse in appositi spazi recintati, posti al di fuori dell'abitato cittadino. L'area di sviluppo del cimitero ricadeva un tempo nella cosiddetta 'campagna romana' ed era sostanzialmente contraddistinta dalla presenza isolata del complesso di San Lorenzo fm; i fondamentali interventi di sviluppo urbano dell'area sono cominciati proprio con la fondazione del camposanto. L'intera zona era caratterizzata da un punto di vista orografico da rilievi variamente accentuati, ancora oggi percepibili nell'altimetria interna del cimitero. Infatti, la morfologia del sito è abbastanza eterogenea, essendo contraddistinta da aree pianeggianti e da tratti in forte pendio, contribuendo così a definire un assetto paesaggistico di rilevante interesse. Recenti studi sulla condizione geologica del sito hanno permesso di individuare la presenza, nel cuore del Verano, di una depressione valliva di origine fluviale, scelta per la collocazione del primo nucleo

del cimitero. Ed è proprio attraverso la considerazione delle generali condizioni altimetriche del luogo che può meglio chiarirsi e specificarsi l'evoluzione progettuale dell'intero impianto e la sua qualità attuale. L'avvio del cimitero è consistito nell'edificazione di alcune tombe, nel terreno adiacente alla basilica di San Lorenzo film sfruttando l'area pianeggiante citata. La realizzazione del camposanto è poi proseguita in maniera incostante di pari passo con le vicende storiche di Roma (dalla Restaurazione alla Seconda Repubblica Romana). Dalla metà del XIX secolo, con il pontificato di Pio IX, sono stati intrapresi i grandi lavori che hanno determinato una configurazione ben definita del complesso, estendendo su una consistente area le strutture funerarie. Ma l'edificazione del cimitero è continuata incessantemente anche alla fine del secolo, con Roma Capitale, attraverso un notevole ampliamento dell'area e la costruzione, pure, di reparti dedicati alle confessioni religiose non cattoliche. Nel corso del Novecento altre porzioni si sono aggiunte, arrivando infine a espandere il camposanto su una superficie quattro volte maggiore rispetto a quella occupata dalla struttura concepita al tempo di Pio IX. Il Campo Verano affianca dunque la storia dell'Urbe ormai da due secoli condividendo con essa tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato l'età contemporanea: dalla Roma pontificia alla Repubblica Italiana, passando per il Regno d'Italia. Inoltre il cimitero del Verano, con la sua estensione di quasi un chilometro quadrato, si è configurato come una vera e propria città all'interno di Roma. La "città dei morti" si è sviluppata al fianco della "città dei vivi" tracciando una propria struttura e una propria identità urbana. Una lettura del cimitero quale organismo articolato consente di individuare non solo i vari elementi che lo costituiscono ma soprattutto di riconoscere le connessioni che intercorrono tra di essi, derivanti da molteplici condizioni. In estrema sintesi, possiamo dire che lo spazio cimiteriale, così come appare oggi, è l'esito di un rapporto che si è andato determinando tra: la 'condizione altimetrica' del sito, con le sue aree a diverse quote; le 'strutture preesistenti', quali il complesso Laurenziano, il cimitero paleocristiano di Ciriaca, i confini di proprietà dei suoli interessati dalla realizzazione del camposanto; il 'tessuto reticolare dei riquadri', e cioè l'elemento base di occupazione dell'area, costituito dall'insieme dei campi destinati alle sepolture; l'impianto distributivo dei percorsi' per il raggiungimento delle sepolture e per il collegamento tra le varie aree; le 'attrezzature di servizio', necessarie per garantire un efficiente funzionamento del complesso (uffici, camera mortuaria, forno crematorio ecc.); le 'emergenze architettoniche', dove svolgere i riti funerari o le commemorazioni (Chiesa cimiteriale, Tempio Israelitico, Sacrario Militare ecc.); il 'corredo generale' nelle sue varie declinazioni (verde, fontane ecc.). Un'analisi del cimitero secondo tali approcci offre una conoscenza globale ed organica del sito nella sua attualità. In altre parole, l'approfondimento pone in evidenza la realtà spaziale dell'impianto funerario in termini di struttura morfologica e funzionale, nonché sul piano delle qualità storico-architettoniche e paesaggistiche. Un riconoscimento di questo genere si offre quindi come una migliore messa a fuoco degli obiettivi da perseguire rispetto alla salvaguardia e alla gestione del complesso.

ADRIANA TREMATERRA, ROSA DE CARO

COMPLESSI MONUMENTALI FUNEBRI IN FRANCIA. IL CIMITERO DI PÈRE LACHAISE TRA VALORIZZAZIONE ED IPERACCESSIBILITÀ

MONUMENTAL FUNERARY COMPLEXES IN FRANCE. THE PÈRE LACHAISE CEMETERY BETWEEN VALORIZATION AND HYPERACCESSIBILITY

The contribution is focused on the analysis of the French funerary heritage with operations aimed at the protection, enhancement and management through the discipline of restoration. In particular, the knowledge of the Père Lachaise Cemetery is proposed with the aim of developing guidelines aimed at the proper management of tourist flows which, at present, generate a significant hyper-accessibility to the detriment of the architectural and commemorative values of the place.

Parole chiave

Cimiteri, conoscenza, conservazione, gestione, valorizzazione

Keywords

Cemeteries, knowledge, conservation, management, enhancement

Il Cimitero di Père Lachaise, manufatto architettonico e paesaggistico di grande valore culturale, rappresenta un ambito di indagine di notevole interesse per l'analisi della nascita e dello sviluppo del culto dei morti in Francia. Nella capitale francese, come è noto, anticamente si preferiva l'organizzazione delle sepolture in fosse comuni al di fuori delle cittadelle, seguendo criteri e modalità tipici della cultura romana. A partire dal 1190 Filippo II Augusto, Re della dinastia dei Capetingi succeduta ai Carolingi, decise di difendere la città con delle alte mura perimetrali, inglobando al suo interno la necropoli preesistente con conseguente nascita di luoghi insalubri in prossimità dei quali si verificavano numerosi crimini. Per tali ragioni la zona fu cinta con ulteriori mura, caratterizzanti uno spazio considerato come il più antico camposanto parigino che prese il nome di Cimitero dei Santi Innocenti. Nel 1776, vista la situazione di malasanità generata dall'incontenibile numero di defunti sepolti divenuti fonte di epidemie di varia natura, fu decretata un'ordinanza reale che provocò la definitiva chiusura del Cimitero nel 1780. Altri avvenimenti storici, come la Rivoluzione Francese ed i massacri del periodo del Terrore, resero i cimiteri dei contenitori di fosse comuni in cui veniva annullata l'identità dei defunti e negata qualsiasi attività legata al culto dei morti. La situazione degenerò nel 1792 quando il boia Charles-Henri Sanson richiese la costruzione di quattro cimiteri riservati alla sepoltura dei ghigliottinati. Tra questi vanno ricordati quello della Madeleine, in cui vennero inumati Luigi XVI e la

regina Maria-Antonietta, e quello di Picpus, ancora oggi esistente. Nel 1798 l'Institut de France bandì un concorso per la premiazione di un progetto per l'organizzazione dei nuovi cimiteri. Seguendo gli insegnamenti di Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy, filosofo e teorico dell'architettura che sosteneva la necessità di ristabilire "con gli onori funebri la decenza delle sepolture", i nuovi cimiteri dovevano essere concepiti come un giardino ornato con piante e sculture in cui le tombe dovevano recare una pietra sepolcrale con il nome del defunto. Al contrario della tradizionale collocazione dei cimiteri nei pressi delle chiese, i nuovi spazi cimiteriali dovevano essere realizzati ad almeno quaranta metri dalle abitazioni esistenti, mentre le salme dei defunti dovevano essere posizionate una accanto all'altra in singole sepolture, restituendo quell'identità ai morti perduta con le inumazioni comuni. Seguendo tali criteri, nel 1804 venne realizzato il Cimitero di Père Lachaise in un luogo poco conosciuto e frequentato nel Settecento, costituito da un pendio costellato di giardini e case di campagna. Tale luogo, intorno al 1347 era dominato da una magnifica dimora di un ricco mercante di nome Régnauld de Wandonne, acquistata successivamente come luogo di culto dei Gesuiti. Tra gli ospiti più importanti di tale dimora vi fu quella di Père Lachaise, confessore del re di Francia Luigi XIV, al quale si deve il nome del Cimitero. Con la morte di quest'ultimo, i Gesuiti furono costretti a cedere il terreno che nel 1803 fu acquistato dal consigliere di stato Nicolas Frochot per la somma di 180000 franchi. Il progetto fu affidato all'architetto Alexander Théodore Brongniart, il quale ideò un vero e proprio giardino seguendo il gusto inglese, con viali alberati e fioriture ai lati delle sepolture. Tra le numerose specie arboree, oggi è possibile osservare: gli olmi, simbolo di immortalità; le acacie, simbolo della vita; platani, faggi, cipressi, cedri e frassini, simbolo di protezione dai pericoli e dalle tentazioni. Da un punto di vista architettonico e scultorio, il Cimitero è caratterizzato dalla presenza di numerosi obelischi, statue, busti e sepolcri realizzati in differenti stili: neo-egizio, medioevale e con rievocazioni dell'antica Grecia ed arcaiche. Il Cimitero di Père Lachaise è oggi luogo di pellegrinaggio e di turismo, in cui è possibile far visita alle tombe di importanti scrittori, pittori e musicisti. Un luogo colmo di valori culturali, architettonici e paesaggistici adeguatamente valorizzato ma caratterizzato, al tempo stesso, da un elevato grado di iperaccessibilità che ha provocato, in alcuni casi, il danneggiamento di alcune sepolture monumentali. In tale contesto, il contributo proposto ha come obiettivo la corretta gestione dell'ambito di indagine mediante linee guida finalizzate alla gestione dei flussi turistici. In quest'ottica, il ruolo del restauro non è soltanto quello della valorizzazione e del riconoscimento di valori ma anche quello di educare la collettività a rispettare le testimonianze storiche stimolando l'interesse generale nei confronti del patrimonio monumentale e paesaggistico funebre ereditato dal passato per poterlo trasmettere alle generazioni future, nel rispetto dei valori storici, architettonici, paesaggistici e commemorativi di tali luoghi.

GIOVANGIUSEPPE VANNELLI

FORME DI MEMORIE E FORME DI PROGETTI. CIMITERI-MUSEI: VERSO NUOVE FRONTIERE

SHAPE OF MEMORIES AND TYPES OF PROJECTS. CEMETERIES-MUSEUMS: TOWARDS NEW FRONTIERS

The contribution interprets the graveyard as a museum space. Both the museum and the cemetery are heterotopias and both accumulate, store and should display memories. Because of the urgent need to rethink the forms and roles of cemetery space in the contemporary city, it is considered useful to question the possible shapes of memories and the corresponding types of projects for moving towards new frontiers. To this end, reference is made to international case studies.

Parole chiave

Eterotopia, memoria, museo, arte, digitale

Keywords

Heterotopia, memory, museum, art, digital

Il contributo si iscrive nel progetto di ricerca *Rethinking lastscapes Perspectives* e fa riferimento a ricerche svolte tra Italia, nord Europa e Stati Uniti tese ad indagare il paesaggio cimiteriale nella contemporaneità: le sue urgenze, i suoi sviluppi e le occasioni che rappresenta.

“La nostra epoca è, lo sappiamo, museale. Museifichiamo tutto: le vecchie pietre, i vecchi quartieri, le vecchie città e addirittura le arti contemporanee. Il cimitero stesso è divenuto certamente museo” (Ragon 1981, p. 103). Ragon, nel saggio del 1981, denuncia l’approccio museificante dell’uomo di fine Novecento, fenomeno che di certo non ha risparmiato le eredità accumulate nelle città dei morti.

Nei quattro decenni di distanza dal saggio del critico francese con sempre maggior celerità sono mutate le dinamiche sociali, culturali, economiche ed urbane, eppure permane quale lapidaria verità, tutta contemporanea, l’essere imprese produttrici di memorie proprio delle nostre narcisistiche società (Revel 1998). In ragione di ciò, proprio il patrimonio funerario è vittima di una svalutazione profonda ed allarmante.

Più in generale, si potrebbe dire che l’uomo decida di non affrontare la morte e, con essa, il luogo che la rappresenta.

Come esito di queste complesse dinamiche – che assumono talvolta una cifra globale ma anche locale e talvolta sia collettiva che privata – troppo spesso la presenza nello scenario urbano dei recinti cimiteriali è percepita al pari di un vuoto contenitore pieno di memorie.

I cimiteri, in gran parte, divengono musei non curati: specchi delle periferie in cui hanno generalmente trovato sedime.

Monumento per eccellenza, costruito per *mōnēre* – sia ricordare che ammonire in latino – il cimitero è, richiamando Loos (1900), quella piccolissima parte dell'architettura che appartiene all'arte.

Il sepolcro – ricordando il componimento foscoliano – è luogo d'ispirazione, di produzione artistica, di monito e ricordo: è, può dirsi, “museo” ovvero – etimologicamente – luogo sacro alle muse.

Interessanti iniziative trovano sempre maggior consenso e diffusione nel panorama nazionale ed internazionale al fine di valorizzare questo patrimonio quasi dimenticato. Enti e associazioni (si vedano ad esempio UTILITALIA-SE.F.IT. e A.S.C.E.) collaborano al fine di legittimare il potenziale di questi musei all'aperto: spazi pubblici ricchi di arte che da privata diviene pubblica.

Inoltre, d'interesse da indagare è il rapporto che insiste tra i paesaggi funebri urbani – intesi quali musei en plain air – e quei luoghi che, in alcuni casi, sono stati costruiti, riciclati o progettati come architetture di musei volte a, potrebbe dirsi, conservare e riconfigurare la memoria stessa mediante un'azione contemporanea di progetto.

Il museo del Glasnevin Cemetery di Dublino e quello del De Nieuwe Ooster di Amsterdam analogamente instaurano, tramite le ampie superfici vetrate, un intenso e continuo dialogo con lo spazio della sepoltura che si potrebbe intendere come il primo patrimonio messo in mostra.

Rappresentativo di una tipologia che fa da contraltare ai sopracitati casi nordeuropei si ritiene sia il raffinato progetto per Torino di Paolo Zermani che declina temi propri dell'architettura funeraria, dal gusto ancestrale, come il tumulo e il basamento, definendo una architettura non eteronoma, come i due casi precedenti, ma autonoma.

Altri esempi, come la Certosa di Bologna e il Cimetière Sud di Tournai, rendono manifesto un altro approccio alle stesse tematiche, laddove si prevedono azioni dal carattere progettuale meno incisivo seppur sempre capaci di riscattare e dare una nuova definizione alle memorie di questi luoghi.

Il museo, specialmente questa particolare categoria qui focalizzata, dovrebbe essere considerato quale “hardware” di un sistema più complesso che può implementarsi, modificarsi, aggiornarsi con differenti “software”.

Lo spazio più adatto per definire questi “database” è certamente quello illimitato del mondo digitale ma al contempo resta fondamentale il luogo fisico: occasione, potrebbe dirsi, per esperire, entrare in contatto, con il patrimonio e il suo doppio digitale.

L'esperienza dell'Hart Island Project, coordinato dalla visual artist Melinda Hunt, emblematicamente dimostra come the internet of things sia l'occasione per salvaguardare, diffondere ed implementare – perfino riscattare – delle memorie fragili come quelle delle donne e degli uomini sepolti nel più grande potter's field di New York City.

Eppure – anche nel caso dell'isola di Hart Island – risultano inscindibili le potenzialità dello spazio digitale dalla rivalutazione del luogo, delle architetture e delle tracce che costituiscono un patrimonio che ha la forza dell'inevitabile (Barberan 2005).

INCAPACITÀ ADATTIVA E IMMOBILITÀ

NON-ADAPTIVENESS AND IMMOBILITY

COMMITTEE

CRISTINA CUNEO

SERGIO ONGER

CATERINA GIANNATTASIO

SIMON GUNN

DAVID GRAHAM SHANE

Le risposte dei poteri locali

Local authority's reactions

COORDINATOR
ELENA GIANASSO

CHIARA BOVONE

LEGGERE LA CITTÀ ATTRAVERSO IL POTERE MILITARE. IL CASO DEGLI OSPEDALI MILITARI NELLA CITTÀ DI ALESSANDRIA DURANTE IL DOMINIO NAPOLEONICO (1800-1815)

READING THE CITY THROUGH MILITARY POWER. THE CASE OF MILITARY HOSPITALS IN THE CITY OF ALESSANDRIA DURING THE NAPOLEONIC PERIOD (1800-1815)

The case of the military hospitals in the city of Alessandria (Piemonte) at the beginning of the nineteenth century highlights the difficult relationship between civil and military power. Faced with the strategic increase of military structures in the city, the hospital part appears to be the most lacking within the new urban layout. This lack will not find a definitive answer within the fifteen years of Napoleonic domination in Piedmont (1800-1815), although the theme is of absolute importance.

Parole chiave

Ospedali militari, Alessandria, napoleonico, potere militare, progetto

Keywords

Military hospitals, Alessandria, napoleonic age, urban ideas, military power

In seguito alla battaglia di Marengo (14 giugno 1800), il territorio piemontese viene sottomesso al potere napoleonico, determinando un completo riassetto delle strutture governative e di gestione strategica di tale area finora appartenente al Regno di Sardegna. Sebbene il modello centralizzato del nuovo governo francese venga esteso con omogeneità sul Piemonte, altre tematiche vengono affrontate e coniugate in modo differente a scala locale, determinando un rapporto diverso tra poteri.

Il tema della “città”, nella sua complessità di significati, rappresenta un esempio di tale particolare intreccio tra committenze, organi decisionali e maestranze, mettendo in evidenza la straordinaria varietà di soluzioni ed interpreti sul territorio. Le condizioni che determinano tale diversificazione, però, sono poste a priori, in seguito alle immediate conseguenze di Marengo, dove la città di Alessandria, rispetto ad altri centri piemontesi, deve assolvere all'importante compito di principale piazzaforte piemontese. Da questo momento, in città, la Municipalità, rappresentante la volontà civile, si trova a dover dialogare difficoltosamente con il potere militare, principale attore deputato all'ampliamento dell'assetto difensivo. Il rapporto che si costituisce tra i due è

decisamente impari davanti agli organi di governo superiori, trovando gli interventi sul tessuto urbano in posizione svantaggiata rispetto alle nuove opere di ridisegno delle fortificazioni.

Il motivo del conflitto nasce dai compiti affidati al Ministero della Guerra, presente localmente nelle vesti degli ingegneri del corpo Ponts et Chaussées: tali obblighi sono incentrati non soltanto sul progetto dell'intero apparato difensivo, ma anche in merito a ogni singola struttura connessa al compartimento militare, come caserme di addestramento, magazzini per le munizioni e ospedali. Tra questi, le strutture sanitarie militari, rappresentano da subito l'anello più debole nel poderoso ridisegno di Alessandria, data la mancanza di spazi adatti, di personale e di quanto necessario alla cura. La questione genera non poco disaccordo tra i due poteri, in cui l'istanza militare, incaricata del progetto per un nuovo edificio consono alla funzione, tenta più volte di scavalcare quella civile, impossibilitata a dare una risposta immediata all'evidente carenza ospedaliera, data anche l'inadeguatezza delle strutture sanitarie civili. Tra ipotesi progettuali decisamente azzardate e approfonditi resoconti in merito agli spazi utilizzabili allo scopo, emerge un quadro affascinante sulla concezione medica e ospedaliera del tempo, saldamente ancorata ai principi illuministici nel rapporto con il tessuto urbano.

La situazione ospedaliera non trova una soluzione decisiva all'interno dei quindici anni di dominazione francese (1800-1815): le grandi ipotesi progettuali proposte dalla direzione delle fortificazioni non vengono realizzate, mantenendo inalterate gran parte delle strutture disseminate in città già a supporto alle funzioni sanitarie. Sebbene non si giunga a una concreta attuazione delle possibili alternative, il caso degli ospedali militari mette in luce la difficoltà progettuale urbana di questi anni, divisa tra poteri contrastanti con obiettivi molto diversi, seppur strettamente legati.

ELENA GIANASSO

IL POTERE DELLE PROFESSIONI TECNICHE A PALAZZO DI CITTÀ: RISPOSTE AL “LIMITE” A TORINO NELL’ANCIEN RÈGIME

TECHNICAL PROFESSIONS’ AUTHORITY IN THE MUNICIPALITY: ANSWERS TO “LIMIT” IN TORINO DURING THE ANCIEN RÈGIME

The idea of the “limit” in the development of the urban space is a topic discussed by the Municipality. Central is the role of engineers and architects who chose the guidelines to grow the city: the technics are up against the “limit” choosing solutions to create, sometimes intentionally, phenomena of non-adaptiveness and immobility of the city. Torino during the Ancien Règime allows us to discuss solutions to crises, giving back the work of Castellamontes, Rubattos, Juvarra, Plantery.

Parole chiave

Professioni tecniche, municipalità, Torino, Ancien Règime

Keywords

Technical professions, municipality, Torino, Ancien Règime

La lettura del “limite” nello sviluppo dello spazio urbano, spesso considerato come disegno di aree ai margini della città talvolta incapaci di adattarsi alla città stessa, nello scorrere delle carte di archivio, è oggetto di tanto dibattito municipale. I volumi che riuniscono i verbali delle riunioni dei Consigli comunali e delle assemblee più ristrette convocate per rispondere a questioni legate al progressivo definirsi delle costruzioni restituiscono il programma della forse prima autorità locale, non celando l'intento di generare una città flessibile anche quando il dialogo con gli altri poteri appare complesso. Tuttavia incapacità adattiva e immobilità sono fenomeni che spesso derivano, anche intenzionalmente, dalle scelte consiliari, non solo quando si trovano a dover fronteggiare periodi di crisi. Risposte volute e non volute, sono esito della contrattazione tra poteri pure all'interno di una singola autorità in cui gli amministratori si confrontano con altre parti e, molto, con le professioni. Tema legato alla diversa e nel tempo mutevole composizione delle assemblee che scelgono le linee di ampliamento cittadino, trova un paradigmatico esempio nell'Ancien Règime a Torino, capitale del ducato e poi regno sabauda, dove la già riconosciuta contrattazione tra il Municipio e lo Stato e la corte sabauda è, in architettura, affidata a professionisti di formazione tecnica.

Tra Seicento e Settecento è prima la figura dell'ingegnere, poi dell'ingegnere architetto, poi dell'architetto a indirizzare entrambi i poteri, centrale e locale, segnando con la sua presenza in Consiglio comunale e nelle riunioni delle cosiddette Congregazioni, dove si dibatte di viabilità, luoghi di produzione, edilizia, architettura, le scelte che conducono più o meno intenzionalmente al limite di mobilità e all'inadattabilità. Emerge, infatti, all'interno dell'autorità municipale, il potere delle professioni tecniche che, di fatto, indirizzano e poi scelgono soluzioni atte a reagire alle emergenze sanitarie, alle carestie, alle guerre.

Il contributo discute, proponendo una lettura ampia che potrà poi essere approfondita, il potere di ingegneri e architetti, nel rapporto con l'amministrazione e negli esiti che concretamente causano immobilità e incapacità adattiva in risposta a crisi e conflitti, anche interni. Interlocutori e mediatori appositamente chiamati a partecipare alle diverse assemblee municipali, poi membri effettivi del Consiglio comunale in diverse categorie, i tecnici valutano i progetti discussi a Palazzo di Città e, nel Settecento, autorizzano l'esercizio della professione di misuratore e di estimatore, unendo alla verifica diretta sulle fabbriche un controllo indiretto originato da relazioni che si estendono al di fuori della sede municipale. Scorrono, così, scelte dettate dall'agire di Carlo e Amedeo di Castellamonte, Rocco Antonio e Giuseppe Rubatto, Filippo Juvarra, Giovanni [Gian] Giacomo Plantery, professionisti a servizio del duca poi del sovrano e dello Stato che si rivelano e confermano parte attiva, ufficialmente riconosciuta e operativa all'interno della Municipalità.

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità

Shelter and cure structures, confinement structures. History and current situation

COORDINATORS

FRANCESCA MARTORANO

ANGELA QUATTROCCHI

MARIA TERESA CAMPISI

EPIDEMIE ED ENDEMIE. STRATEGIE ED ARCHITETTURE SANITARIE IN ITALIA E SICILIA FRA XIX E XX SECOLO

EPIDEMICS AND ENDEMICS. HYGIENIC STRATEGIES AND SANITARY ARCHITECTURES IN ITALY AND SICILY BETWEEN THE XIXTH AND XXTH CENTURIES

The management of contagious diseases in Italy has a long history, in the modern era, from the plague in the XIV century, until the 'Spanish pandemic' in the first XXth century and the endemic phenomena of tuberculosis. Thus, if, before, isolation strategies prevail, later, with the evolution of sanitary science, are designed, but permanent structures for the sanitation and the hospital treatments. The essay analyzes the health care structures in Sicily through some paradigmatic examples.

Parole chiave

Epidemia, endemia, strutture sanitarie, profilassi

Keywords

Pandemics, endemics, health facilities, prophylaxis

La gestione delle malattie contagiose (endemiche ed epidemiche) in Italia ha una lunga storia, iniziando, nell'era moderna, con la peste nel XIV sec. e nel XVI sec., con la diffusione della sifilide nel XV sec., con le epidemie di vaiolo e tifo, durante la seconda metà del XVI e XVII sec., con il permanere costante di malaria e pellagra, (malattie legate al sistema agricolo-produttivo nel territorio italiano, conseguenti all'ambiente ed alle condizioni di lavoro e sostentamento delle lavoratori agricoli, più colpiti da tali patologie), con la diffusione del colera nel XIX sec. e della 'spagnola' nel primo ventennio del XX sec., assestandosi poi nel XX sec. con i fenomeni, ormai endemici della tubercolosi, della pellagra e malaria.

Diverse le modalità di intervento, le strategie e la definizione dei luoghi di cura o di ricovero in queste epoche, derivanti anche dallo stato delle conoscenze mediche dei diversi periodi storici (Cosmacini, 2015).

Così, se nelle fasi di minore conoscenza medico-scientifica, prevalgono, sino al XVIII sec., strategie di isolamento e contenimento, più a carattere amministrativo che direttamente sanitario- terapeutico, quando invece le conoscenze mediche assumono carattere di una metodologia scientificamente strutturata, si definiscono strategie articolate sia di natura igienico-sanitaria che ospedaliera di carattere permanente, non più limitate alla costruzione di cronichi o ricoveri di mendicizia o a soluzioni emergenziali,

come in passato (Ospedali medievali della lombardia e toscana; lazzaretti di Palermo e Messina; alberghi dei poveri) (Foster, 1973; Guerra, Molteni & Nicoloso, 1995; Henderson, 2001; Craxi, 2013).

Proprio nel passaggio dalla seconda metà del XIX al XX sec. si verifica, in Italia, la nascita di una assistenza sanitaria conseguente alla consapevolezza che la garanzia della salute pubblica sia un organico diritto-dovere civico-sociale e non più fenomeno individuale od emergenziale da contenere temporalmente in relazione al manifestarsi di fenomeni imprevisti (costruzione di rete sanatoriale, pubblica e privata in sostituzione di quella prevalentemente religiosa preesistente).

Il contributo intende analizzare come siano state organizzate in Italia dal punto di vista urbanistico le strutture di assistenza sanitaria in relazione al territorio (strutture urbane, extraurbane) fra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX sec., tramite alcuni esempi paradigmatici (ospedali di isolamento, sanatori, ospedali civici a Palermo e Sicilia, collegati alle reti nazionali), come sia mutata l'articolazione dell'assistenza sul territorio (Del Curto, 2011), quali siano stati gli interventi volti a modificare le condizioni igieniche dei complessi urbani ma anche territoriali nel contesto del lavoro agricolo (bonifiche), in un quadro generale del territorio italiano, ma con esempi e casi siciliani, riscontrati da materiale documentario, che esplicano come la sanità si manifesti attraverso strutture di cura, (Rosponi 2008; Montuori, 2019), rappresentanti luoghi per la terapia, convalescenza, ma anche prevenzione, ed attenzione agli aspetti sociali delle malattie (colonie marine), comprendenti in senso esteso anche le indagini e le soluzioni sulle condizioni igienico-abitative (costruzione di alloggi popolari).

GIULIA MEZZALAMA

I LUOGHI DELLA SALUTE MENTALE COME ATTIVATORI CONTEMPORANEI DI PARTECIPAZIONE E INCLUSIONE SOCIALE: IL COMPLESSO DELLE VILLE RODDOLO A TORINO

THE SPACES OF MENTAL HEALTH AS A DRIVER FOR SOCIAL INCLUSION E INNOVATIVE REHABILITATION STRATEGIES: THE VILLE RODDOLO COMPLEX IN TURIN

The paper deals with the complex of the Ville Roddolo realized nearby Turin at the beginning of the XX century to host young women affected by mental diseases. By retracing the original values of the complex a recent inter-sectorial and experimental participative project has finally enhanced the healing role of the tangible and intangible heritage, highlighting the role of heritage as a driver for new mental health strategies and policies.

Parole chiave

Cultural heritage, salute mentale, processi partecipativi

Keywords

Cultural heritage, mental health, participatory processes

Il contributo intende ripercorrere la vicenda del complesso delle ville Roddolo, luogo sorto all'inizio del Novecento nella prima cintura torinese con l'obiettivo di contenere, confinare e isolare giovani donne con disturbi di salute mentale. I 12 padiglioni eretti per volere di Tommaso Roddolo hanno nel tempo mutato le loro destinazioni d'uso, mantenendo tuttavia una declinazione di "cura" che, col pretesto di contenere e proteggere, ha sovente finito per diventare occasione di riproduzione della malattia. Come ha scritto lo psichiatra triestino Peppe dell'Acqua: "i luoghi della psichiatria sono stati storicamente i luoghi della costruzione e della riproduzione della malattia mentale. Luoghi senza ritorno" (Dell'Acqua, Abitare la soglia, 2009). Proprio uno dei padiglioni del complesso ha mantenuto la sua originaria vocazione, diventando nel tempo sede del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Azienda Sanitaria Locale Torino5 (ASL To5), un luogo che, nonostante la riforma della psichiatria avviata in Italia con la legge 180, ha finito per riprodurre e solidificare i muri che avrebbe voluto abbattere: l'intenzione della distanza, del controllo, della separazione. Un patrimonio architettonico e paesaggistico che nel tempo è stato trasfigurato con il pretesto di adeguamenti progressivi alle esigenze della cura, o meglio della malattia, e che è ritornato recentemente

alla luce grazie a un progetto intersettoriale che ha visto la collaborazione di psichiatri, architetti, utenti seguiti dai servizi di salute mentale e operatori sociosanitari.

Promosso nel 2019 dalla Fondazione per l'Architettura di Torino e dall'associazione del terzo settore Mind Mad in Design il progetto ARIA Architettura e Riabilitazione, ha messo in campo un processo partecipato di welfare culturale basato su un approccio biopsicosociale al tema della salute mentale. Più attuale che mai in periodo infra-pandemico, tale processo ha messo in luce il ruolo del patrimonio architettonico nei processi di umanizzazione dei luoghi di cura e nelle nuove strategie riabilitative.

FRANCESCA PASSALACQUA

LE PIAGHE DI MESSINA: IL LAZZARETTO TRA PREESISTENZE E NUOVI PROGETTI (XVIII-XIX SECOLO)

THE PLAGUES OF MESSINA: THE LAZARET BETWEEN PRE-EXISTING AND NEW PROJECTS (17TH-19TH CENTURIES)

The present research intends to deepen the study of the transformations and the projects for a stable definition of the Lazzaretto of Messina from the end of the 17th century. After the earthquake of 1783 the Spanish government decided to repair the existing Lazzaretto and to erect a second one. Pompeo Schiantarelli planned a new structure as was Ercole Lauria's project for a Lazzaretto in another place. The 1908 earthquake put an end to the failed construction of the hospital.

Parole chiave

Messina, lazzeretti, architettura, paesaggio, XVII-XIX secolo

Keywords

Messina, lazarets, architecture, landscape, 17th-19th centuries

Le origini di strutture atte a contrastare la diffusione dei contagi epidemici a Messina sono documentate a partire dalla grande peste del 1575, come testimoniano gli scritti di Placido Samperi e Caio Domenico Gallo. Si narra che esistessero già in tempi remoti rozze costruzioni lignee, collocate all'interno dell'area portuale antistante la città, chiusa a guisa di falce dalla Penisola di San Raineri. La scelta del luogo, fuori la città, e la tipologia costruttiva mostravano l'abitudine di utilizzare quell'area, nel corso dei secoli, quale territorio designato a tali scopi, a difesa dei contagi che giungevano nell'importante porto siciliano. Le cartografie seicentesche confermano la presenza di un isolato lazzeretto all'interno del bacino portuale, collegato da un pontile alla terraferma. Una mappa del 1675 testimonia altresì l'esistenza di più luoghi adibiti alle esigenze di isolamento: il 'vecchio lazzeretto' fuori dal porto, sulla costa orientale, probabilmente il cosiddetto lazzeretto "sporco" per fronteggiare le contumacie, e il 'lazzaretto nuovo' all'interno dell'area portuale, adibito a lazzeretto di prevenzione e osservazione. La zona falcata veniva trasformata completamente dopo la rivolta antispagnola seicentesca con l'edificazione della Cittadella, possente delimitazione tra l'area portuale e la città, che caratterizzava fortemente il territorio peninsulare. Un nuovo lazzeretto verrà costruito, più a nord – completato negli anni Ottanta del Seicento – dall'ingegnere Carlos De Grunenbergh (XVII secolo), progettista dell'intera opera di trasformazione territoriale. Il nuovo edificio - confermando la sua antica destinazione di lazzeretto di

osservazione - aveva una solida struttura e manterrà la sua destinazione d'uso fino alla fine dell'Ottocento.

Le necessità, però, di fronteggiare eventuali contumacie furono oggetto di particolari attenzioni da parte del governo, essendo stata ritenuta immediatamente insufficiente la struttura appena realizzata. La storiografia documenta progetti di trasformazione e ipotesi di un secondo lazzeretto, che sembra essere stato avviato a fianco dell'esistente, come attestato dalle intenzioni governative e dall'iconografia cittadina settecentesca, ma mai completato.

Sarà il terremoto del 1783 a determinare la riparazione del Lazzeretto esistente e far ritenere di erigere "quello di tutto Spurgo", a seguito di un editto di Ferdinando IV del 1786, che incaricherà Pompeo Schiantarelli (1746-1805), impegnato in Calabria nella ricostruzione post-sisma, per tale progetto.

Questo particolare periodo storico coincide con un nuovo approccio nei confronti della salute pubblica e della prevenzione di ulteriori epidemie, che ripensava a nuove istanze organizzative per le strutture sanitarie. La visione illuministica di John Howard (1726-1790), sulle nuove ipotesi di organizzazione delle strutture sanitarie, precedeva di qualche anno il progetto dell'ingegnere napoletano. L'inglese aveva visitato e rilevato i lazzeretti dei più importanti porti mediterranei, per comprendere quali fossero le disfunzioni delle strutture e pensare una più adeguata riorganizzazione degli spazi per la guarigione, dando alle stampe nel 1789 un testo fondamentale per gli studi futuri.

Schiantarelli, seguendo le orme di Howard, avvierà il suo progetto da uno studio su alcuni dei principali lazzeretti mediterranei, per giungere al progetto del nuovo lazzeretto siciliano. Il "Disegno del nuovo piano per la disposizione del Lazzeretto di Messina" rappresenta un progetto di ampie dimensioni che, probabilmente, trovava posto negli stessi luoghi del preesistente, ma con caratteristiche proporzionali e dimensionali visibilmente diverse. Due strutture, un grande ottagono e un più modesto spazio rettangolare, completamente separate ma collegate da uno stretto passaggio, definiscono i diversi ambiti del nosocomio: l'osservazione e la cura. Con spirito illuministico, il progetto prevedeva otto grandi spazi triangolari all'interno dell'ottagono, che sarebbero stati adibiti all'accoglienza di merci e infetti che, guariti, avrebbero occupato il complesso architettonico limitrofo. Il progetto non sarà mai realizzato, e il lazzeretto del De Grunenbergh sopravvisse sino al drammatico terremoto del 1908.

Ma un altro importante progetto, rimasto sulla carta, era stato avviato a metà Ottocento. Ercole Lauria (XIX secolo), ingegnere del Genio, progettava, a seguito della diffusione del colera dagli anni trenta dell'Ottocento, un nuovo lazzeretto per Messina. Il progetto è particolarmente interessante, perché la scelta del luogo ricade nel 'Pantano piccolo', nell'estrema punta dell'area del Faro. Il disegno mostra come il progetto intendesse utilizzare l'area paludosa di Capo Peloro quale area portuale: il lazzeretto, contornando lo specchio d'acqua, sarebbe stato servito da due canali, in comunicazione con i due mari, su cui si affaccia l'estremo lembo della Sicilia.

ANGELA QUATTROCCHI

LA COMPAGNIA DEL DIVINO AMORE DI ROMA E L'OSPEDALE DEGLI INCURABILI. VICENDE DI UNA RICONVERSIONE

THE COMPANY OF DIVINE LOVE OF ROME AND THE HOSPITAL OF THE INCURABLES. EVENTS OF A CONVERSION

Le Compagnie del Divino Amore, confraternite di laici e religiosi disciplinate al segreto e caratterizzate dall'assistenza ai poveri e agli infermi, furono gli organismi caritatevoli che promossero l'istituzione di nosocomi e lazzeretti dedicati agli "incurabili". Si intende affrontare l'esempio delle travagliate vicissitudini dell'Ospedale di San Giacomo in Augusta o degli Incurabili di Roma, situato nei pressi della chiesa dei Ss. Silvestro e Dorotea in Trastevere sede della Compagnia.

Parole chiave

Incurabili, ospedale, Roma, riconversione d'uso

Keywords

Incurabili, hospital, Rome, conversion of use

La relazione intende proporre un contributo scientifico sul tema delle architetture dedicate all'accoglienza e alla cura dei malati ritenuti "incurabili" per le conoscenze mediche del tempo, i quali, affetti da morbi trasmissibili attraverso il passaggio per contatto, per evitarne la trasmissione si isolavano in apposite strutture loro dedicate promosse da organizzazioni religiose e laiche misericordiose.

Alla fine del XV secolo imperversò il contagio dal "mal francese" che si diffuse in Europa provocando una moltitudine di piagati "infestissimi al viso et all'odorato di tutto il mondo". Esclusi da ogni forma di assistenza, i malati venivano abbandonati entro ceste e carrette per le strade e le piazze della città o sotto gli atri delle chiese. Le Compagnie o Oratori del Divino Amore, confraternite di laici e religiosi disciplinate al segreto e caratterizzate dall'assistenza ai poveri e agli infermi, furono gli organismi caritatevoli che promossero l'istituzione di nosocomi e lazzeretti dedicati agli "incurabili" in città come Genova, Venezia, Roma, Firenze, Napoli, dando luogo a riconversioni di antichi complessi ospedalieri funzionali alla cura degli infetti da isolare e trattare con protocolli sanitari specifici, nonché alla realizzazione di nuove tipologie di nosocomi in grado di rispondere meglio alle necessità di isolamento e cura. Clamoroso ed emblematico l'esempio delle travagliate vicissitudini dell'Ospedale di San Giacomo in Augusta o degli Incurabili di Roma, ubicato all'arrivo della Via Flaminia nei pressi della Porta del Popolo, donato alla cittadinanza dal Cardinale Antonio Maria Salviati con un lascito

testamentario vincolato al divieto assoluto di modificarne la destinazione assistenziale ospedaliera affidandone l'esecuzione delle volontà ai pontefici nei secoli. Il sodalizio segreto di uomini pii della Compagnia del Divino Amore di Roma aveva come sede l'oratorio della chiesa dei Ss. Silvestro e Dorotea in Trastevere e concluse la sua tormentata esistenza con l'ordine di scioglimento ad opera della bolla di Clemente VII del 1525. Gli aderenti, nonostante tutto, tentarono di tenerla in vita, ma la tragedia del Sacco ne disperse i confratelli. Oltre a Gaetano da Thiene e Gian Pietro Carafa, nella letteratura sull'argomento figurano come membri della Compagnia Giuliano Dati, parroco della chiesa dei SS. Silvestro e Dorotea, Jacopo Sadoletto, Gasparo Contarini, il vescovo riformatore Gian Matteo Giberti, datario di Clemente VII, e Bartolomeo Stella.

CARMEN RODRÍGUEZ, CARLOS BITRIÁN VAREA

TRACELESS ARCHITECTURES. EPIDEMIC CONTAINMENT SPACES IN BARCELONA BETWEEN THE 18TH AND 20TH CENTURIES

ARCHITETTURE SENZA TRACCIA. SPAZI DI CONTENIMENTO DELLE EPIDEMIE A BARCELLONA TRA IL XVIII E IL XX SECOLO

Il paper studia le architetture che hanno affrontato le sfide presentate dalle epidemie nelle città. Concentrandosi sul caso di Barcellona tra il XVIII e il XX secolo, recupera una serie di spazi che, a causa della loro natura effimera e marginale, sono scomparsi senza lasciare traccia. La loro storia ci porta a riflettere sulla fragile memoria delle pandemie, sulla cancellazione delle loro tracce urbane e sulla difficoltà di riconoscere la spazialità associata a questi episodi traumatici.

Parole chiave

Barcellona, epidemie, lazzeretti, asili, eterotopie

Keywords

Barcelona, epidemics, lazarettos, shelters, heterotopias

The present paper studies, for the case of the city of Barcelona, architectures that have fulfilled the role of meeting the challenges presented by plagues, pandemics and infectious diseases since the start of the 18th century. However it does not do so by focusing on a particular architectural typology that has survived the passing of time, even with transformations and changes of use, but rather by specifically focusing attention on the lack of continuity that this kind of institution has experienced in relation to its urban presence. The case of Barcelona is a good illustration of cities that, in spite of their port, political and economic relevance, have not provided themselves with fixed and “solid” spaces to care for those affected by epidemics, but have instead chosen to create ephemeral, intermittent and fragile places, often located in marginal areas of the municipal area.

Our study addresses this issue from a dual scale: firstly, on an urban scale, with the intention of revealing a topography that allows us to understand the common characteristics of sites in which these precarious facilities have been located and the relationships they have established with the city as a whole. Secondly, and on a smaller scale, we aim to study the spatiality associated with contagious diseases, paying attention to places that are practically unknown and rarely analysed from the perspective of the history of architecture. To do this, we will work with archive documents, with urban

descriptions and a series of graphic materials that we have already located and that, in some cases, is unpublished.

We will now provide a list of facilities used to cure and care for patients of the epidemics that the city of Barcelona has suffered during the modern age and that are the object of our research:

- Quarantine houses, located in the Poblenou neighbourhood, built in the 18th century and later rebuilt in the same neighbourhood of Poblenou.
- Provisional facilities to treat typhoid fever, located in remote areas of the city (18th and 19th centuries).
- Can Tunis Lazaretto, located on the slopes of Montjuïc (19th and 20th centuries).
- Lazaretto of the Park Maritime Section, Zootechnical Museum, next to the Barceloneta neighbourhood (19th and 20th centuries).
- Municipal Hospital for Infectious Diseases (20th century), later converted into the Hospital del Mar.
- Health departments set up in Barcelona's railway stations during certain epidemics, such as the 1918 flu epidemic.
- Nursing homes in Parque de la Ciutadella and the Port.

As well as recovering the silenced history of certain spaces that came about in the city during times of health emergency without remaining there afterwards, this paper addresses other issues, such as the fragility of the memory linked to pandemics, the systematic erasure of its urban footprints and the difficulty in recognising the spatiality associated with these phenomena. It is undoubtedly significant that at the time of writing, a project is underway in Barcelona that involves the disappearance of the last hospital for infectious diseases that was conceived as such. This building, practically one hundred years old, is to be demolished in the face of silence, ignorance and general indifference, once again demonstrating that these architectures remain hidden, without forming part of the circuits of collective memory.

The subject is in line with the research that the authors have been developing within the project "Barcelona ciutat frágil", linked to the study of the effects of the COVID pandemic in Barcelona.

Spazi eterotopici. Il ruolo delle
architetture detentive e manicomiali
nella città contemporanea

Heterotopic spaces. The role of prisons
and asylums in the contemporary city

COORDINATORS

CATERINA GIANNATTASIO

GIOVANNI BATTISTA COCCO

CARLA BARTOLOZZI

LO STORICO COMPLESSO CARCERARIO LE NUOVE DI TORINO: TRA PROCESSI DI RIUSO E CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA

THE HISTORIC LE NUOVE PRISON IN TURIN: BETWEEN REUSE PROCESSES AND CONSERVATION OF MEMORY

The “Le Nuove” penitentiary in Turin, inaugurated in 1870 and decommissioned at the beginning of the 21st century, is the subject of this paper. It proposes a critical reading of the transformations that, as a compromise, have been carried out, to give a new life to the former prison. The main interventions concerned the boundary wall, the stairs, the original ventilation systems, the galleries, and every other element that was “sacrificed” in the name of the new requirements.

Parole chiave

Carcere storico, museo del carcere, memoria, riuso compatibile

Keywords

Historic penitentiary, museum, memory, compatible reuse

All'inizio del XXI secolo il grande complesso carcerario “le Nuove” di Torino giunge definitivamente al termine del lento processo di abbandono della sua funzione originaria, dopo la chiusura del braccio detentivo femminile, ultimo rimasto attivo, e si avvia verso un nuovo percorso di risignificazione che pone la Città di fronte a scelte importanti.

Il carcere, realizzato negli anni 1862 – 1870 su progetto di Giuseppe Polani, in un'area allora marginale e periferica rispetto all'abitato, era considerato un esempio particolarmente apprezzato di carcere a isolamento totale. Chiuso da un imponente muro di cinta alto 5 metri con relativo camminamento di ronda e 4 torrette angolari di avvistamento, il complesso era organizzato secondo uno schema a doppia croce, derivato dal sistema panopticon, con doppie rotonde di controllo all'intersezione dei bracci. Le 648 celle erano caratterizzate da una dimensione minima (con tipologie di 4x2 m. o di 2,6x3 m.) Oggi il complesso viene a trovarsi in una collocazione urbana che rappresenta una nuova centralità: un'area al centro di ingenti processi di trasformazione, anch'essa “risignificata”. La presenza delle ex Officine Ferroviarie (OGR), oggi nuovo hub di innovazione e arte, e una espansione del campus universitario del Politecnico, ridefiniscono il comparto come un nuovo polo culturale. Il complesso Le Nuove si riafferma dunque in Città proponendosi con due nuove importanti funzioni che ne ridefiniscono il ruolo urbano attuale e dei prossimi decenni, all'interno di una visione duale di significati.

Da un lato il Museo Carcere Le Nuove che opera attivamente, offrendo visite all'interno di un braccio detentivo, conservato nello stato in cui è giunto fino al trasferimento dei detenuti nella nuova struttura delle Vallette (1986), oltre alla visita della chiesa e al rifugio antiaereo, scavato al disotto del carcere fino a una profondità di 18 metri. Il museo conserva, cura, trasmette, rielabora, tiene vive le testimonianze tangibili e intangibili che hanno definito il valore del carcere, sia pure questo connotato da uno stigma che inevitabilmente lo contraddistingue (come dibattuto in questa sessione). La conservazione dell'eredità materiale – scatola murata impregnata di memorie pesanti ma volatili – è lo scenario sul quale si innesta un'attività culturale ed educativa rivolta sia alle scolaresche che ai cittadini, i quali possono così intraprendere una strada di coscienza e consapevolezza che guidi verso orizzonti diversi in materia di rieducazione. L'interesse e la partecipazione della società civile in questa azione vede un coinvolgimento ampio e trasversale, che comprende ex detenuti come giuristi, sociologi, storici, associazioni no profit (vedi il lavoro svolto da Antigone), con una costante proiezione verso l'obiettivo della riforma degli istituti penitenziari e l'adeguata totale revisione delle strutture architettoniche che di questi principi sono la traduzione fisica spaziale e materiale.

Dall'altro lato l'ex carcere ha guardato in direzione della discontinuità, in un'ottica più rivolta alle esigenze che i grandi volumi, legacy delle Nuove, rappresentano in termini di onerosità per la collettività. La responsabilità anche morale della conservazione del bene nella sua consistenza materiale, diventa l'occasione per ripensare un'altra ampia porzione del complesso, che viene destinata a funzioni in qualche modo connesse – sia pure con una inversione di ruoli – a quella originaria. Escono i detenuti ed entrano i giudici di pace.

Nel 2009 un progetto del Comune di Torino dà il via ai lavori di rifunzionalizzazione di alcuni fabbricati, fra i quali il cosiddetto braccio IV, già destinato alla detenzione, per il quale si prevede la collocazione degli uffici dei giudici di pace.

Un progetto che tocca inevitabilmente tutti quegli aspetti tipologici costruttivi che connotano una struttura detentiva, per adeguare le nuove funzioni a standard irrinunciabili. Così le finestre del Polani, piccole, con inferriate, poste ad un'altezza di 2.10 m. per occludere la vista dell'esterno ai detenuti, si trasformano: l'apertura viene raddoppiata, le celle – unite due a due per ricavarne uffici di superficie adeguata –diventano spazi luminosi, aperti verso la vista della città e delle montagne.

La lettura che si propone con questo paper è dunque quella della disamina critica delle trasformazioni che, come punto di compromesso, si sono attuate, in accordo con gli organi di tutela, per dare una nuova vita al carcere tardo ottocentesco. Oltre alle finestre gli interventi riguardano il muro di cinta, le scale, gli impianti di aerazione originari, i ballatoi, le rotonde, le porte, i pavimenti e ogni altro elemento che è stato "sacrificato" nel nome delle nuove esigenze.

PATRIZIA CANNAS, MARTINA DI PRISCO

L'EREDITÀ DEI CORPI ESCLUSI. INDAGINE SUGLI SPAZI ETEROTOPICI DELLA DEVIANZA

THE HERITAGE OF EXCLUDED BODIES. INVESTIGATION OF THE HETEROTOPIC SPACES OF DEVIANCE

The history of deviance has left a heritage of "architectural devices" conceived and designed to exclude and isolate. On the one hand, asylum places seek a new identity without giving up memory; on the other hand, prisons that currently, by their constitution, do not meet the principles of rehabilitation of the condemned because they were created to punish. The survey aims to investigate the almost antithetical history of these two places through case studies and new possible visions.

Parole chiave

Architettura, manicomi, carceri, salute mentale, spazi segreganti

Keywords

Architecture, asylums, prisons, mental health, segregating spaces

“Credo che ognuno di noi sorrida quando si dice che la prigione e il manicomio hanno come obiettivi la riabilitazione dei loro ospiti, in realtà, tanto il manicomio come il carcere servono a confinare le devianze dei poveri, a emarginare chi è già escluso dalla società”. Citando le parole di Franco Basaglia in una delle Conferenze Brasiliane (1979), vengono introdotti i temi di ricerca che le autrici stanno conducendo rispettivamente sui luoghi della follia e della detenzione. Il seguente contributo riporta alcune della analisi condotte sul confronto di casi studio, sia a livello nazionale che internazionale, di rifunzionalizzazione - ed inversione di intenti - di spazi originariamente pensati per le istituzioni totali come meccanismi di esclusione e di violenza e definiti eterotopie della devianza il cui scopo era di emarginare, segregare e controllare coloro che venivano considerati “anormali” secondo i costumi che la società imponeva e allontanati dal centro cittadino con la costruzione di limiti, sia fisici che sociali.

Mentre questi luoghi considerano il limite come una forma di esclusione riguardante una parte della collettività, il fenomeno pandemico ha fatto emergere come questi limiti abbiano toccato la quotidianità di tutti, portando il regime di isolamento all'interno dell'ambito domestico. Seppure la casa sia il luogo in cui scegliamo di vivere e rappresenti la concretizzazione dei principi di privacy, territorialità e controllo (parametri che misurano l'abitabilità di un luogo), anch'essa è risultata scomoda, stretta ed inadeguata. Rileggere la pandemia come fenomeno spaziale ci ha resi più sensibili alle tematiche riguardanti gli spazi minimi e i limiti dei luoghi di detenzione e devianza, realtà spaziali che risultano dense e compartimentate per cui anche le ritualità

quotidiane subiscono un controllo sia sociale che spaziale, enfatizzato dalla presenza seriale e ripetitiva di limiti (porte, cancelli e muri) che circoscrivono assiduamente qualsiasi azione.

Gli ex manicomio e le carceri sono luoghi dove il ricordo della sofferenza riaffiora dal carattere stesso delle architetture che, nonostante i tentativi di recupero ed integrazione nel tessuto urbano, mantengono delle soglie invalicabili da parte della società, spesso a causa di una serie di luoghi comuni o di convinzioni radicate che risultano difficili da mettere in discussione. Gli anni Settanta rappresentano un momento di svolta per entrambe le istituzioni.

L'entrata in vigore della Legge 180 avvia una fase di decostruzione degli ex ospedali psichiatrici attraverso un processo lento e diversificato, che vede la totale dismissione di alcuni e un recupero integrale e un cambio di destinazione d'uso di altri. In entrambi i casi emerge la volontà di oltrepassare le soglie che circondano e costituiscono i limiti di queste aree. Nonostante ciò ci si è spesso scontrati con il legame indissolubile tra la storia dell'architettura manicomiale e quella dell'Istituzione "violenta, coercitiva e discriminante", dove la necessità di rimuovere una "memoria scomoda" ha trascinato nell'oblio le sue architetture.

Nel 1975 gli istituti detentivi vengono sottoposti ad una nuova riforma che si sostituisce al regolamento carcerario fascista (1931): se fino a quel momento il carcere era stato progettato per favorire il pentimento del reo attraverso la privazione e la sofferenza fisica, con la nuova legge si pone al centro della rivoluzione la riabilitazione del detenuto. Data la sua applicazione non immediata, solo recentemente il panorama architettonico ha iniziato ad occuparsi di dare un apparente "nuovo volto" alle carceri con approcci differenti: da un lato, la riqualificazione degli edifici dismessi attraverso nuove destinazioni d'uso; dall'altro, una progettazione puntuale all'interno degli istituti attivi che miri alla riabilitazione dell'individuo. Se nel primo caso si cerca di trovare il giusto compromesso tra le nuove funzioni e spazi nati per emarginare, nel secondo si cerca di portare all'interno di questi luoghi dei frammenti di "normalità" con dei dispositivi che contribuiscano ad umanizzare questa architettura ostile e obsoleta.

Sia per il carcere che per i manicomio, i temi della riabilitazione e della cura rappresentano i principi generatori che hanno portato a cambiare la concezione d'uso degli spazi proprio perché anche i concetti da cui sono nate entrambe le istituzioni sono cambiati a loro volta, oltretutto in antitesi: se nel passato la devianza e la pena bastavano per giustificare l'allontanamento e la segregazione, oggi vengono considerati come punto di partenza per un processo in divenire che guarda alla riabilitazione e, dove possibile, alla reintegrazione nella collettività.

I casi studio analizzati raccontano una situazione in essere che potrebbe suggerire delle buone pratiche per tracciare, citando Bachelard, una nuova "direzione dell'avvenire" che anche solo l'immaginazione di nuove possibili visioni può portare con sé.

SAVERIO CARILLO

LA CITTÀ ETEROTOPICA DELLE “VITE PARALLELE”. L’OSPIZIO PER I FIGLI DEI CARCERATI A POMPEI

THE HETEROTOPIC CITY OF “PARALLEL LIVES”. THE HOSPICE FOR THE CHILDREN OF PRISONERS IN POMPEII

The proposed contribution intends to document the revolutionary character of an intellectual's commitment, Bartolo Longo, which, as an alternative to the culture of their own time, chooses to found a new city inspired by Christian religious values on the same soil of the ancient Pompeii destroyed by Vesuvian eruption of 79 AD. The new city, in a heterotopic manner, also hosts the orphans of the law, the children of the prisoners, that the culture of time considered irretrievable by birth.

Parole chiave

Città eterotopica; Bartolo Longo; ospizio figli dei carcerati; spazi di comunità; secolarizzazione

Keywords

Heterotopic city; Bartolo Longo; hospice for children of prisoners; community spaces; secularization

“La paura ci difende” è la paradossale espressione che, sotto forma di graffito elementare, chi scrive ha potuto fotografare all'interno di uno dei corridoi del Manicomio di Sant'Antonio Abate, nel cuore del centro storico di Teramo. L'esperienza occasionata dalla partecipazione al PRIN 2008, con il coordinamento nazionale di C. Lenza, dal titolo I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento. Atlante del patrimonio storico-architettonico ai fini della conoscenza, registrando le condizioni di abbandono dei luoghi, repertava implicitamente, attraverso la descrizione degli ambienti e delle strutture, sia il disagio vissuto dagli ospiti che le provvidenze tecniche messe in opera per alleviarne la condizione di segregazione. Non diversamente da altre situazioni di emarginazione, l'enclave teramana documentava, tra l'altro, un suo equilibrio anche nella più complessa dimensione urbana per il suo essere uno spazio chiuso, ‘simmetrico’ in cui condurre vite ‘parallele’ alle vite che tutti gli altri conducevano fuori da quelle mura. Indubbiamente la condizione di essere considerati ‘rifiuti’ della società per gli ospiti delle strutture di marginalizzazione concorre alla creazione di percorsi di differenti stati di socializzazione interna con allestimenti di spazi e regole comportamentali eterodosse rispetto ai consueti standard di socializzazione condivisi.

Se, tuttavia, carceri e nosocomi per il disagio mentale costituiscono luoghi di marginalizzazione istituzionalizzati, di singolare richiamo è l'esperienza anomala dell'Istituto

per i figli dei carcerati allestito a Pompei da Bartolo Longo nell'ultimo decennio del XIX secolo. Si tratta di una struttura di accoglienza per quella parte di umanità che la società del tempo considerava alla stregua degli animali da cortile o poco più: i bambini. Già solo a sfogliare le pagine di *Oliver Twist* di Dickens, ci si può rendere conto di quanto l'infanzia rappresentasse sostanzialmente 'merce di scambio' nel quadro economico della cultura del tempo. Contributo significativo alla trasformazione, diametralmente opposta alla posizione preconceputamente diffusa di quel torno di decenni -che considerava l'infanzia quale 'surplus biologico' della società- è la sottolineatura del valore della singola umanità dei minori inverteata dall'impegno di non pochi intellettuali napoletani di secondo Ottocento a partire dalle opere del francescano Ludovico da Cosoria e dei suoi frati Bigi, all'impegno scientifico dello storico Pasquale Vilari, all'approccio educativo del filantropo e letterato Alfonso Casanova Della Valle, alle opere di carità e all'impegno di studiosa della medesima carità napoletana di Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi, o anche all'impegno di una letterata come Matilde Serao.

Paradossalmente anche le moderne scoperte archeologiche contribuiscono alla restituzione del valore implicito della vita degli uomini attraverso il moto di rinascita romantica della condizione di sofferenza degli uomini inverteata dai calchi in gesso dei corpi degli antichi pompeiani -sublime fenomeno eterotopico- 'restituiti' alla società dall'ingegnosa soluzione messa in atto da Giuseppe Fiorelli e commentata con vivida trepidazione dalle parole di un intellettuale come Luigi Settembrini.

L'opera di Bartolo Longo si inseriva, dunque, in un impegno culturale dal significativo valore "Ho invitato uno Scienziato a trattare della Scienza, ed io ho trattato della Fede e della Carità nell'educazione di questi fanciulli. Cristo dunque è per me maestro, guida. Luce, vita, scienza, verità. Ora Cristo commiserando i fanciulli diceva: Lasciate che i fanciulli vengano a me. E quando accoglievali, credetemi pure, non si metteva a fare alcuna selezione tra i nati da delinquenti e i delinquenti nati; o molto meno ponevasi ad osservare il loro cranio o la faccia per ritrovarvi anomalie che costituiscono, secondo la Nuova Scuola Antropologica Criminale, le note fatali della delinquenza innata. No: abbracciava tutti i fanciulli e diceva -chi mi scandalizza uno di questi, meglio è che si gitti nel mare: e chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie Me in persona- E così fo io: nl ricevere i miei fanciulli, Figli di Condannati, non li guardo in faccia né sul cranio; ma solamente mi accerto se sono rei e innocenti abbandonati: e questo mi basta: li stringo al cuore e comincio ad educarli" (Quaranta Figli di Carcerati p. 11).

Il contributo proposto intende documentare, attraverso la descrizione e configurazione degli spazi dell'architettura, il valore cospicuo del taglio operato dalla preoccupazione di allestire spazi di comunità che, sebbene 'altri' rispetto a quelli ufficiali, leggono, come in uno specchio, percorsi eterotopici e tuttavia 'analogici' nella prospettiva di risoluzione dei problemi attraverso la pratica del guardare in alto che coincide anche nel guardare oltre.

MARINA D'APRILE

IL COMPLESSO AVERSANO DI SANT'AGOSTINO DEGLI SCALZI: UNA STORIA COSTRUTTIVA TRA RICONVERSIONI E RESILIENZE

THE MONASTERY OF SANT'AGOSTINO DEGLI SCALZI IN AVERSA; A CONSTRUCTIVE HISTORY BETWEEN FABRIC REUSE AND RESILIENCE

The constructive history of the 16th-century Convent of Sant'Agostino degli Scalzi in Aversa – after Religious Orders' suppression, adapted both in prison and asylum, for some time even hosting both uses, and, once sold to privates, recently renovated into a residential condominium – rebuilt through the comparative study of a rich documentary apparatus and the current fabric and layout, returned a paradigmatic example of reconverted historic architecture.

Parole chiave

Conservazione architettonica, adattamento funzionale, asili, prigionieri, ospedali psichiatrici

Keywords

Architectural preservation, adaptive reuse, asylums, jails, psychiatric hospitals

Pur rivelando significative affinità con le numerose ex fabbriche conventuali convertite, nel corso del XIX sec., in carceri e manicomi, l'episodio aversano di Sant'Agostino degli Scalzi – dalla soppressione napoleonica, oggetto di ripetuti adattamenti per ospitare entrambe le funzioni citate, fino a essere, recentemente, trasformato in condominio residenziale – sollecita alcune riflessioni peculiari. In particolare, le considerazioni più generali investono il grado di resilienza manifestato da simili tipologie architettoniche e costruttive nei confronti dei processi adattivi, valutazioni, ovviamente, essenziali anche per gli interventi futuri.

Eretto tra gli anni venti e trenta del XVII sec. appena fuori al circuito murario cittadino, lungo la Capua-Napoli – frutto della sistemazione, all'inizio del XIV sec., di un'antica infrastruttura e principale collegamento con la città partenopea – organizzato su due piani intorno a un chiostro, con chiesa accessibile anche dalla strada, un ampio giardino, biblioteca e una grande sala con soffittatura dipinta, questo monastero fu adibito a carcere già pochi mesi dopo la sua soppressione, in un primo momento, senza grosse modifiche strutturali. Solo tra il 1810 e il 1812, con la direzione di Giovanni Sabatino, furono approntate le prime demolizioni e costruzioni di nuovi setti, consolidando la scatola muraria e aggiungendo anche alcuni spazi. Ulteriori cancellazioni e adattamenti consistenti, estesi pure alle partizioni esterne, furono realizzati, in

particolare, negli anni trenta del XIX sec., tra l'altro, per ricavare i locali per il ricovero dei contagiati dalle epidemie coleriche. Nel 1836 alla funzione carceraria fu associata quella manicomiale, istituendo nel complesso la terza succursale cittadina, dipendente dalla Casa Centrale S. Maria Maddalena. Dopo gli adattamenti e le addizioni necessari soprattutto alla formazione di camerate, dagli anni sessanta del XIX al primo decennio del XX sec., l'impianto fu ripetutamente ristrutturato, segnatamente, per ricavarvi, oltre a nuove sale di trattenimento e lavoro, le stanze più piccole, da destinare alle "pensionanti" e alle "alienate nobili", e i nuovi quartieri per le Suore di Carità, alle quali spettava la gestione del nosocomio. Di particolare interesse è il progetto dell'architetto Nicola Stassano e dell'alienista Biagio Miraglia del 1866 che, in gran parte realizzato negli anni seguenti, ripropose le configurazioni adottate nel loro precedente piano per la costruzione di un nuovo manicomio femminile nel contesto della Maddalena. Aggiunti, ampliando i volumi pregressi, il reparto per gli adolescenti e le competenti attrezzature (1890), per risolvere l'atavico problema, comune a tutti i manicomi provinciali, del perenne sovraffollamento, nel 1903-04, si procedette persino a ricavare nuove camerate suddividendo l'invaso chiesastico, già adibito a sale di trattenimento, mediante la costruzione di un solaio interpiano in c.a. Dopo nemmeno due anni si resero, però, manifesti i danni indotti su murature e tetto dalla realizzazione del descritto solaio, tanto da richiedere un consolidamento d'urgenza.

Sebbene anche la conversione in carcere abbia indotto effetti non trascurabili sull'assetto dell'antico convento, fu soprattutto, insomma, l'adattamento in manicomio a incidere decisamente su quelle consistenze, secondo configurazioni e distribuzioni delle parti murarie, in larga misura, corrispondenti alla condizione attuale. Dismesso l'asilo, la fabbrica fu privatizzata negli anni Quaranta. Seguì poi un lungo periodo di abbandono, causa di fenomeni di degrado e dissesto rilevanti. Nel 1995 fu apposto un decreto di "vincolo" e, dopo qualche anno, si procedette alla citata ristrutturazione.

Grazie a un consistente, in gran parte inedito, apparato documentario, reperito principalmente nelle sedi napoletana e casertana degli Archivi di Stato, benché con qualche lacuna temporale, segnatamente, per l'ultimo periodo di funzionamento del manicomio, la ricerca ha restituito un quadro articolato degli interventi approntati tra Otto e Novecento, ricostruendone finalità, dinamiche e pratiche attuative. Partendo dalla descrizione della fabbrica al momento della soppressione, i dati ricavati dall'indagine indiretta sono stati confrontati anche con le strutture odierne che, quantunque in massima parte intonacate, grazie agli elaborati di rilievo, hanno consentito ulteriori puntualizzazioni sull'evoluzione nel tempo del complesso, ricostruita anche alla luce dei metodi e le prassi che indirizzarono l'adattamento manicomiale degli altri conventi aversani.

DANIELE DABBENE

KEELMEN'S HOSPITAL A NEWCASTLE UPON TYNE (UK): DALL'USO SOCIALE AI NUOVI SCENARI PER IL RIUSO

KEELMEN'S HOSPITAL IN NEWCASTLE UPON TYNE (UK): FROM SOCIAL USE TO NEW SCENARIOS FOR REUSE

Among the hospitals created to aid the "socially confined" sick, a still tangible example is represented by the Keelmen's Hospital in Newcastle upon Tyne, opened in 1701 and intended to treat the elderly, the sick and the widows of the keelmen. Starting from the study of the historical events, the contribution intends to present the contemporary scenarios for the reuse of the complex, raising questions about the modalities of conservation of an asset of high social value.

Parole chiave

Ospedale, riuso, confinamento sociale, valore sociale

Keywords

Hospital, reuse, social confinement, social value

Tra i temi di riflessione scaturiti a seguito della emergenza pandemica in corso, sono emersi bisogni contrastanti legati alla necessità di contemperare l'isolamento sociale con la necessità di garantire forme di aggregazione collettiva. Tali istanze hanno già trovato un momento di sperimentazione nella realizzazione del patrimonio architettonico storico degli ospedali, in cui le esigenze di segregazione dei malati erano strettamente connesse con la contemporanea sperimentazione di modelli di vita comunitari. Tali forme di confinamento non si riscontravano esclusivamente a livello fisico nelle strutture dedicate ai malati incurabili o psichiatrici ma anche a livello sociale negli ospedali preposti alla cura dei ceti più deboli ed emarginati. In questo senso i complessi ospedalieri si configuravano come luoghi di assistenza per utenti "socialmente confinati" e privi di altre strutture specifiche di soccorso.

Un esempio tuttora tangibile di tali luoghi è rappresentato dal Keelmen's Hospital a Newcastle upon Tyne, la cui origine è strettamente legata alle vicende storiche dei keelmen, operai preposti al trasporto del carbone lungo il fiume Tyne mediante piccole imbarcazioni denominate keels (chiglie). Al 1699 si attesta una petizione avanzata dai lavoratori per dedurre una parte del loro salario e creare un fondo assistenziale a loro beneficio; le risorse raccolte vengono quasi interamente impiegate per la costruzione di un ospedale destinato a curare anziani, malati e vedove dei keelmen. Il nosocomio viene inaugurato nel 1701 e si presenta come un edificio di due piani fuori terra, costruito in forma rettangolare intorno a uno spazio aperto centrale.

A partire dal XIX secolo, le difficoltà economiche connesse al progressivo declino delle attività commerciali dei keelmen portano da un lato a una contrazione del numero di operai, dall'altro a una riduzione delle risorse per la manutenzione dello stabile; nel 1852 le precarie condizioni di conservazione spingono i rappresentanti dei lavoratori a presentare una richiesta di sovvenzioni pubbliche. Nel 1898, allo scadere del contratto di affitto del terreno, il bene viene assegnato alla Corporazione di Newcastle proprietaria del lotto, sancendo dunque la fine dell'esperienza assistenzialistica dei keelmen.

La storia più recente del complesso è caratterizzata dal suo riuso come studentato e dalla successiva dismissione nel 2009. L'edificio, oggi in stato di degrado avanzato, è sottoposto a provvedimenti di tutela a livello nazionale (Grade II* Listed Building) ed è inserito nel registro Heritage at Risk sin dal 2009. Unica testimonianza materiale superstita della presenza dei keelmen a Newcastle, l'ospedale rappresenta oggi una presenza architettonica in attesa di risignificazione all'interno del palinsesto urbano.

A partire dallo studio delle vicende storiche, il presente contributo intende presentare gli scenari contemporanei per il riuso del complesso a seguito della dismissione. Tra i progetti proposti, si annoverano studi che prevedono la trasformazione dell'ex ospedale in albergo etico, albergo di lusso e spazi abitativi intergenerazionali. Tali vicende hanno subito un'accelerazione nel 2021 con la messa in vendita del bene da parte del comune e l'ipotesi di trasformarlo in struttura residenziale o ricettiva.

La pluralità di proposte formulate da un lato testimonia la capacità del modello di adattarsi a differenti destinazioni d'uso in risposta alle esigenze della contemporaneità, dall'altro pone una sfida a progettisti e stakeholder in termini di ricerca di una soluzione in linea con la storia del complesso e con la stratificazione di valori tangibili e intangibili di cui il bene è testimonianza. Il caso del Keelmen's Hospital solleva dunque questioni più ampie sulle modalità di conservazione di un bene caratterizzato da un elevato valore sociale, invitando ad interrogarsi sul grado di compatibilità dei progetti con la preesistenza in relazione non solo alla consistenza materica ma alla salvaguardia dello spirito del luogo.

STEFANO DELLA TORRE

STUDI PER IL RIUSO DELL'OSPEDALE PSICHIATRICO DI COMO

STUDIES FOR THE REUSE OF COMO PSYCHIATRIC HOSPITAL

The proposed paper will analyze the issues involved in the reuse of Como Psychiatric Hospital, built 1878-1882, adapted to new functions after Basaglia law, currently used only for a small part and badly maintained. The focus will be the identification of some characters, which should be conserved in a coevolutionary reuse perspective, and also to highlight some opportunities given by the typology of the buildings, which could allow an easier and sustainable reuse.

Parole chiave

Ospedale psichiatrico di Como, tipologia, riuso, coevoluzione

Keywords

Como Psychiatric Hospital, typology, reuse, coevolution

L'articolo proposto si propone di analizzare le problematiche connesse con il riuso dell'ex ospedale psichiatrico, costruito tra il 1878 e il 1882 per il suo nucleo principale. Il complesso fu adattato alle nuove funzioni di presidio sanitario territoriale a seguito della legge 180/1978. Attualmente è utilizzato solo parzialmente e per la maggior parte versa in uno stato di progressivo degrado. Come in molti altri casi, le memorie del luogo sono state illustrate da studi archivistici e raccolte fotografiche. Il focus dello studio consiste nella identificazione di alcuni aspetti specifici, che in una prospettiva di riuso ispirato al principio di coevoluzione dovrebbero essere conservati e valorizzati, e anche sottolineare alcune opportunità offerte dai caratteri tipologici specifici delle costruzioni manicomiali, che possono essere sfruttati per un riuso più agevole e più sostenibile.

GERARDO DOTI

MEMORIE RESIDUALI: MANICOMIO E CITTÀ NELL'ULTIMO CINQUANTENNIO. QUATTRO CASI-STUDIO

RESIDUAL MEMORIES: ASYLUM AND CITY IN THE LAST FIFTY YEARS. FOUR CASE STUDIES

Through four case studies, the former asylums in the Marche, the survey examines the transitoriness of the relationship between psychiatric hospital and city in the last fifty years. It highlights: how the cities of mad acted as conditioning factors within the processes of urban and territorial transformation; the relationships between conservative hypothesis and urban dynamics; the difficult balance between architectural-monumental values and social, collective and individuals' history.

Parole chiave

Manicomio, città, riuso, strategie adattive, beni pubblici

Keywords

Asylum, city, reuse, adaptive strategies, public goods

Nell'ampio dibattito di carattere politico-economico, giuridico-amministrativo e, naturalmente, architettonico intorno al patrimonio pubblico dismesso di cui gli ex ospedali psichiatrici sono senza dubbio una parte rilevante, quanto meno per la rilevanza e gli spunti problematici del tema, si distinguono diversi orientamenti. Limitandoci alla sfera istituzionale e al quadro normativo vigente in materia di dismissione dei complessi manicomiali, gli indirizzi prevalenti, emersi negli anni successivi all'approvazione della legge Basaglia, sono stati sostanzialmente due: il trasferimento della proprietà dalle province alle Aziende Sanitarie Locali con la conseguente trasformazione dei manicomi in Centri Riabilitativi Assistenziali e Sanitari (CRAS) e, in anni più recenti, l'alienazione per valorizzazione. Nel primo caso, l'istituzione da parte delle Regioni del Servizio per la tutela della Salute Mentale e la conseguente riconversione degli ospedali psichiatrici in CRAS, chiusi alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, si è accompagnata alla presenza, ancora fino alla fine del secolo scorso, di un numero talvolta consistente di pazienti psichiatrici ospitati presso alcuni padiglioni delle vecchie strutture o in nuovi edifici. Nel secondo caso, invece, la valorizzazione è stata ed è realizzata con la vendita ai privati e il successivo cambiamento della destinazione d'uso originaria per soddisfare gli obiettivi di maggiore redditività sul mercato immobiliare degli ex manicomi ridotti a meri contenitori.

Il panorama degli ex ospedali psichiatrici italiani, pur nella specificità dei casi, presenta due caratteri comuni: una ubicazione periferica e comunque marginale rispetto

all'area centrale della città storica; una struttura articolata di manufatti edilizi e spazi aperti, per lo più aree verdi, talvolta di estensione pari a quella di interi quartieri urbani, come nel caso di Volterra (400.000 mq complessivi di cui 30.000 mq edificati), Perugia (415.000 mq complessivi, di cui 16.224 mq edificati) o Cagliari (473.645 mq, di cui 16.751 mq edificati).

A partire dai primi anni Settanta del secolo scorso, i manicomi sono stati inseriti in specifici piani esecutivi di recupero redatti nell'ambito di varianti ai piani generali vigenti o nuovi piani. In alcune occasioni hanno sollecitato e arricchito il dibattito sul futuro delle città storiche, dando vita a laboratori di progettazione e a programmi di ricerca sviluppati da alcuni tra i maggiori esponenti della cultura architettonica italiana del secondo Novecento.

La riconversione dei complessi manicomiali dopo l'approvazione della legge Basaglia si è sviluppata secondo alcuni indirizzi prevalenti:

- la divisione per non dire la destrutturazione dei complessi manicomiali in sub-aree variamente denominate (per es. le APC, Aree Progetto prevalentemente Costruite) associate a generiche funzioni d'interesse urbano generale e di servizio pubblico, implementate nelle vecchie strutture a seguito di interventi condotti con vincolo parziale di integrità delle facciate;
 - l'esecuzione di lavori di ristrutturazione e consolidamento per parti di tali complessi, eludendo i principi metodologici alla base di interventi conservativi e di miglioramento statico di complessi architettonici degradati, in abbandono o allo stato di ruderi;
 - la parzializzazione degli interventi di riqualificazione, in certi casi limitati a brani o porzioni di singoli fabbricati (per es. un piano o singoli ambienti di un padiglione);
- Con l'approvazione della legge finanziaria n. 724/1994, che ha imposto la definitiva chiusura dei manicomi entro il 31 dicembre del 1996, il processo di degrado e rudereizzazione degli ex ospedali psichiatrici ha fatto registrare una notevole accelerazione trasformando tali complessi in vere e proprie emergenze strutturali e ambientali.

Lo studio esamina, attraverso quattro casi-studio (gli ex manicomi provinciali delle Marche), la transitorietà delle relazioni tra ex complessi psichiatrici e città nell'ultimo cinquantennio. La ricostruzione storica cerca di porre in rilievo le modalità attraverso cui le "città dei matti" hanno agito come fattori di condizionamento dei processi trasformativi a scala urbana e territoriale. Si sofferma, inoltre: sulle strategie di riuso e valorizzazione, solo teorizzate o realizzate con strumenti diversi, degli ex manicomi; sui rapporti tra le ipotesi conservative e le dinamiche urbane nel periodo considerato; sul difficile equilibrio tra valori architettonico-monumentali e storia sociale, storia collettiva e di singoli individui.

PAOLO GIORDANO

L'ALBERGO DEI POVERI A NAPOLI

THE ALBERGO DEI POVERI IN NAPLES

The contribution is focused on the analysis of the monumental building designed in 1752 by Ferdinando Fuga, through the description of the operations necessary for the enhancement and architectural restoration. In particular, an operative reflection is proposed concerning the possibilities of adaptation to new functions in relation to the "heterotopic" characteristic of its unfinished typological and morphological structure, still congenial to host the new rituals of the contemporary community.

Parole chiave

Interrotto, abbandonato, centrico, sovradimensionamento, urbano

Keywords

Interrupted, abandoned, centric, overbuilt, urban

Con i crolli avvenuti all'interno dell'Albergo dei Poveri in conseguenza del sisma del 1980 Napoli ha perduto, quantomeno in termini di usi e funzioni, un elemento monumentale di grande importanza per la vita della città. Viceversa, dal punto di vista della sua forma fisica, l'edificio settecentesco, pur nella sua compromessa configurazione statica e morfologica, assume ancora oggi nella città costruita un ruolo primario in termini di presenza architettonica. Un ruolo legato oltre che alla inusuale dimensione anche alla sua specifica memoria storica eterotopica. "Albergo dei Poveri", "Reclusorio", "Serraglio": sono queste le diverse denominazioni usate per identificare il monumento settecentesco in relazione alla sua storia ed in rapporto alle storie di reclusione che dentro le sue mura si sono consumate. Avvenimenti che non hanno interessato semplicemente la fruizione degli spazi interni ed esterni dell'edificio monumentale ma che hanno prodotto, il più delle volte, micro e macro trasformazioni nella sua stessa struttura tipologica e morfologica alterandone i caratteri architettonici originari. Eppure, nonostante le suddette modificazioni, l'edificio settecentesco esprime, ancora intatta, una sua specifica identità architettonica. Innanzitutto la sua caratterizzazione morfologica derivante dalla grande dimensione; inoltre la sua natura di edificio bifronte, edificio finito su Piazza Carlo III e costruzione non finita nel prospetto postico; infine la complessità tipologica dei suoi diversi ambiti spaziali nonché quella distributiva relativa ai percorsi orizzontali e verticali ideati nel diciottesimo secolo per sorvegliare, controllare e, eventualmente, punire i suoi ospiti divisi per sesso e per età. Qualità architettoniche, queste ultime, derivanti sia dall'intuizione progettuale originaria di Ferdinando Fuga – rimasta incompiuta – e sia da successive modificazioni apportate da Mario Gioffredo, Carlo Vanvitelli e Francesco Maresca succeduti all'architetto toscano (Firenze 1699 – Napoli 1782) nella direzione dei lavori dopo la morte di

quest'ultimo. La complessa vicenda architettonica che ha interessato la costruzione dell'Albergo dei Poveri è quella di un oggetto ostico ed enigmatico alla decifrazione dei suoi caratteri strutturali. Enigmi che sono stati dipanati negli ultimi venti anni grazie a nuovi studi tesi a comprendere il funzionamento del progetto originario così come ideato da Ferdinando Fuga. Tali ricerche consentono, dopo anni di abbandono e degrado, di riattribuire all'Albergo dei Poveri la sua memoria storica e, al contempo, di proporre una riconfigurazione critica avente come obiettivo finale la riammissione dell'edificio settecentesco alla vita della città e, in particolare, del suo ambito urbano di appartenenza. Una necessità, quest'ultima, dettata dalla mole dell'edificio stesso, che nella attuale situazione di abbandono, rappresenta un ingombro architettonico, un limite piuttosto che una risorsa per la vita del quartiere. Eppure la collocazione strategica dell'Albergo dei Poveri nella forma urbis di Napoli risalta con evidenza in tutte le planimetrie storiche e contemporanee della città partenopea: da quella di Vincenzo Carafa Duca di Noja del 1775, ove l'edificio è riportato nella sua versione originaria a cinque cortili, sino all'aerofotogrammetria del 2018 nella quale, comunque, si percepisce il livello di conflittualità che lo stesso istituisce con le diverse parti della città al contorno. Quello che potrebbe essere un grande polo di riferimento architettonico per la città è, di fatto, allo stato attuale, un oggetto ingombrante e scorbutico. L'errata collocazione centrale della piazzola pedonale di Piazza Carlo III, vera e propria rotatoria per il traffico automobilistico in uscita ed in entrata dalla città orientale rispetto al tangente tracciato viario di Via Don Bosco e Via Foria; l'ingombrante ubicazione del deposito dell'ANM nell'area settentrionale dell'Albergo dei Poveri con la conseguente frattura tra città bassa e città collinare; la totale indifferenza relazionale con l'adiacente Orto Botanico che, sul versante nord-occidentale, cinge ad angolo retto l'edificio settecentesco. Tali condizioni rappresentano limiti, fratture, discontinuità e collisioni sia con le parti di città ad esso limitrofe e sia con oggetti altrettanto voluminosi ed ingombranti che, di fatto, annullano la originaria e potenziale strategicità ubicazionale dell'Albergo dei Poveri. Ma, al di là delle problematiche urbane riguardanti, di volta in volta, questioni specifiche, è sull'Albergo dei Poveri che bisogna affrontare un ragionamento capace di restituire senso, significato e memoria ad un edificio oggi quasi del tutto dimenticato, se non addirittura rimosso dalla memoria storica della città. La presente memoria intende presentare le azioni intraprese per la tutela e valorizzazione dell'Albergo dei Poveri attraverso il progetto di restauro definitivo inquadrato nell'ambito urbano di appartenenza.

DIMITRIOS KAPOUKRANIDIS, VENETIA TSAKALIDOU

“VESSELS OF EXCLUSION AS POTENTIAL VESSELS OF LIFE”

La seguente ricerca è uno studio approfondito sull'architettura dell'alienazione e del confinamento. Esplora le condizioni in cui si stabilisce, gli spazi che la compongono, le loro caratteristiche qualitative e il loro impatto clamoroso sulla società umana. Questa architettura è cristallizzata sul volto stigmatizzato della prigionia. Attraverso l'analisi di diversi tipi di carcere si scopre la loro eredità e la loro potenziale trasformazione da “vasi di esclusione” in “vasi di vita”.

Parole chiave

Carcere, reclusione, esclusione, eterotopie, anti-architettura

Keywords

Prison, confinement, exclusion, heterotopias, anti-architecture

There are spaces which are created hospitable, comfortable, bright and warm; ergonomic spaces that we experience in our everyday lives, designed according to the Vitruvian (Vitruvius, 1914) three values 'Utilitas, Firmitas, Venustas' (function, solidity, beauty). There are spaces built on the values of life, which, as Bachelard (1994) describes, instill and prioritize the friendly coexistence of people, the development of strong bonds between them and the creation of pleasant and eternal memories. At the same time, however, there are certain spaces –completely opposite to the usual ones– where the “virtuous coexistence” becomes submission, the “development of relationships” isolation and the “forgotten memories” stigma. Such spaces are built in order to cause awe, irreparably exposing humans and suppressing their needs and desires. These are the spaces of power, imposition and control, which utterly confine and remove the incompatible, the alien, the other. On this basis, if it is assumed that intact and genuine architecture produces spaces with meaning and life, endearing and essential, then the production of hostile and barren forms can only be attributed as a product of a counterbalance force, an unexpected “anti-architecture”. The starting point of this present research was born at the core of this intense contradiction, in order to approach and explore the “spaces of the other” as the ultimate epitome of a prison.

Parallel to this architectural dualism, a new form of confined living was being established, as December 2019 and the recording of the first cases of COVID-19 virus (SARS-CoV-2) constituted the early stage of a pandemic and the springboard of an unprecedented global wave of health crisis, which resulted in taking containment, isolation and self-control out of the inaccessible boundaries of the apparently “distant” prison and the rules of criminal law. Can genuine architectural design remove the repressive intentions and the unfavorable environment of a prison? Or is it in its very nature and the reason a prison exists that ultimately foreshadow its course and therefore the

spatial qualities which express it, that is the spatial qualities of an “anti-architecture”? Does it make sense, after all, for this architecture to stand as a faithful model and cradle of the sanitary structures and spaces that are being molded under the constant ferment of a modern pandemic?

These fundamental questions are discussed in the present paper through a historical narrative that deals with the peculiar space of the prison as a result of an equally peculiar social formation. In the first part, the paper attempts to read confinement as a multidimensional spatial-social phenomenon of the modern era, while at the same time it claims to define its imaginary substance through the emergence of its heterotopic identity, thus underlining its unpredictable character and sensitive content. Added to this reading, the historical study of the criminalization of incarceration is called to shed light on the conditions under which it was established and matured. The second part of the text aspires to analyze examples of “milestones” in the field of penitentiary through their historical evolution. These examples are examined in terms of their architecture, structure and their social impact. The total of these structures presented are categorized into two different entities, defining the qualitative passage from one era of confinement to another.

Following this linear evolution of penitentiary architecture, one can mentally gaze and inwardly experience its rich legacy, discovering the sensitive meaning behind the revival and preservation of the memory of these sidelined shells. The very recent condition of the global pandemic has a duty to learn through the forging of these spaces and to protect the affected user from the stigma, permanently changing sign to the model of confined living. The reactivation of an anthropocentric design is a one-way street for the creation and adaptation of appropriate infrastructure, while the mere idea of this revision stimulates the interest and makes us wonder what would happen if genuine architectural spirit fulfils its original purpose. What if the inaccessible spaces of isolation and inactivity were converted into places of warmth and interest, if the cell became a room, if the prisoner became a resident and if the rough “VESSEL OF EXCLUSION” was transformed into a noble “VESSEL OF LIFE”?

STEFANIA LANDI, SIMONE RUSCI, LUCREZIA RUFFINI

IL PATRIMONIO DEGLI EX COMPLESSI MANICOMIALI IN ITALIA: RIFLESSIONI SULLA MESSA IN SICUREZZA EMERGENZIALE E LA SALVAGUARDIA ATTRAVERSO USI TEMPORANEI A PARTIRE DAL CASO DEL SAN SALVI DI FIRENZE

THE HERITAGE OF FORMER MENTAL HEALTH FACILITIES IN ITALY: REFLECTIONS ON EMERGENCY SECURING AND SAFEGUARDING THROUGH TEMPORARY USES STARTING FROM THE SAN SALVI CASE IN FLORENCE

The paper discusses the need for a preservation strategy which, based on solid historical knowledge, identifies the emergency securing measures to ensure that the heritage of former mental health facilities is not lost, and their contexts' public safety is safeguarded. Temporary uses of green spaces will be discussed as well as the possibility to adapt buildings for temporary housing to alleviate two atavistic emergencies of our country: overcrowding of prisons and refugee reception centres.

Parole chiave

Strategia di tutela, messa in sicurezza emergenziale, sicurezza pubblica, usi temporanei, residenzialità temporanea

Keywords

Preservation strategy, emergency securing, public safety, temporary uses, temporary housing

I tentativi di inserire nuovi usi all'interno di ex complessi manicomiali, a livello nazionale, sono stati numerosi e vari, anche se, a causa di ostacoli di varia natura, molti sono rimasti solo su carta. Qualora però tali trasformazioni siano state, in tutto o in parte, realizzate, ne è stato spesso osservato il notevole impatto sui valori materiali e immateriali di questi complessi: frazionamenti in lotti, demolizioni parziali, alterazioni dell'impianto tipologico, rimozione di dotazioni e arredi, che hanno determinato una perdita dei loro caratteri identitari. Facendo riferimento ai recenti studi condotti a scala nazionale (I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento, 2013), il contributo intende effettuare una preliminare analisi comparativa degli ex manicomi toscani (Firenze, Arezzo, Pistoia, Lucca, Siena e Volterra) tracciandone lo sviluppo e la storia più recente, per poi approfondire il caso del San Salvi di Firenze. Sulla base di un'analisi delle condizioni attuali del complesso, delle previsioni urbanistiche e delle strategie di recupero recenti, il

contributo si pone, quindi, l'obiettivo di proporre una strategia di tutela applicabile, con le opportune declinazioni, ai complessi manicomiali italiani che, liberandosi dall'obbligo di trovare un nuovo uso a tutti i costi, individuino gli interventi emergenziali minimi, opportunamente prioritizzati e programmati, affinché si eviti che consistenti parti di questo patrimonio vadano perdute. Interventi che, oltre allo scopo di salvaguardare il patrimonio, assolvano all'obiettivo di garantire la pubblica sicurezza di interi brani di città, come possono considerarsi questi complessi, consentendo così anche usi temporanei.

La strategia proposta è quella del "building freezing" (Rusci, S. *La città senza valore. Dall'urbanistica dell'espansione all'urbanistica della demolizione*, 2021), ovvero, il "congelamento" del patrimonio architettonico in vista di un possibile, ma non certo, riu-so futuro, con il duplice obiettivo di: evitare che, nell'attesa di proposte che potrebbero arrivare nell'arco di anni, o forse mai, importanti brani di questo patrimonio vadano perduti; e, di contro, evitare che strategie di riuso fallimentari si traducano in un secondo abbandono di questi complessi, per di più in uno stato alterato a causa delle modificazioni imposte dal riuso stesso. La strategia del "building freezing", decodificata per manufatti edilizi nel quadro della letteratura sulla Life Cycle Assessment e sui processi di obsolescenza (Thomsen A., Flier K.V.D., 2011, *Understanding obsolescence: a conceptual model for buildings*. In: *Building Research and Information*, 39.4), è stata per la prima volta sperimentata sul patrimonio storico architettonico nell'ambito della tesi specialistica di una delle autrici (Ruffini L., *Obsole-science. Strategies and approaches to the disused buildings and sites: a case study of post-war architectural heritage in Katowice, Poland*, 2022). Nel presente contributo, si intende proseguire la sperimentazione della strategia sul caso del San Salvi di Firenze, passando dalla scala della singola architettura alla scala di un complesso urbano, per arrivare a definire i possibili step di intervento, da quelli di carattere emergenziale a quelli di carattere più definitivo, e discutere possibili usi temporanei, considerando le esigenze del contesto e più in generale della nostra realtà contemporanea, sempre in un'ottica di estendibilità agli altri casi italiani.

Quello che, in conclusione, il contributo vuole portare all'attenzione, è la necessità di un piano coerente d'insieme per gli ex manicomi italiani, che definisca priorità intervento, puntando non a eclatanti operazioni di restauro, ma a minimi interventi di messa in sicurezza, non a definitive soluzioni di riuso, ma a una continuità di usi temporanei. Poiché, se è vero che ogni contesto territoriale esprime necessità e potenzialità diverse, abbiamo di fronte alcune ovvie problematiche comuni (dimensioni e articolazione notevoli, stato avanzato di degrado).

In quest'ottica, tra i possibili sviluppi futuri della ricerca, saranno discussi due alternativi usi temporanei, identificati in risposta a due 'emergenze ataviche' del nostro paese: il sovraffollamento delle carceri e il sovraffollamento dei centri di accoglienza per rifugiati. Da una parte, complessi che straripano di persone, dall'altra, un immenso patrimonio vuoto, che potrebbe rispondere a una domanda di residenzialità temporanea e collettiva. In questo senso, il caso studio si pone come modello di una strategia di tutela e recupero estendibile a scala nazionale e diventa l'occasione per affrontare alcune fra le maggiori sfide della nostra realtà contemporanea, che la pandemia ha peraltro esasperato e portato ancor più alla nostra attenzione.

CETTINA LENZA

LA DISSOLUZIONE DELL'ETEROTOPIA: IL RUOLO DELLE COMUNITÀ NEL FUTURO DEL PATRIMONIO MANICOMIALE

THE DISSOLUTION OF HETEROTOPIA: THE ROLE OF COMMUNITIES IN THE FUTURE OF ASYLUM HERITAGE

The contribution aims to offer a reflection on the changed relationship that former psychiatric hospitals, after decommissioning, can establish with the city and contemporary society in order to overcome their original condition of 'separateness' as places of forced segregation and their nature as 'heterotopic spaces'. The possible answer is to activate new forms of dwelling, by settling in the places aware communities, as appropriate, according to the guidelines of the 2005 Faro Convention.

Parole chiave

Manicomi, patrimonio culturale, città, comunità, convenzione di faro

Keywords

Asylums, cultural heritage, city, communities, faro convention

Nei dieci anni intercorsi dal primo studio sistematico sugli ex ospedali psichiatrici (I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento) si è assistito a una crescente produzione di contributi sul tema che, oltre a risarcire della prolungata *damnatio memoriae*, hanno posto solide basi per un processo di patrimonializzazione, consentendo l'accertamento dei valori materiali e immateriali iscritti negli immobili come nella notevole mole di documentazione legata all'istituzione e gestione degli istituti psichiatrici. In sede di dibattito – anche se non sempre sul piano operativo – le prospettive di riuso si sono pertanto mosse nell'ottica di una conservazione integrata, tentando una difficile conciliazione tra tutela e valorizzazione.

Il contributo vuole proporre una riflessione sui mutati rapporti che tali strutture, dopo la dismissione, possono stabilire con la città e la società contemporanea, sia per superare l'originaria condizione di 'separatezza' come luoghi di segregazione forzata, che per riconvertire la loro natura di "spazi eterotopici". Prescindendo dai casi di adattamenti di edifici preesistenti, per i manicomi eretti "di pianta" la relazione originaria con la città resta debole, dando piuttosto vita a microcittà-antagoniste. Si adotta un'ubicazione esterna, prescelta in base a prerogative di carattere igienico-sanitario in termini di risorse idriche, idonea esposizione e ventilazione, panoramicità per soddisfare esigenze psicologiche, occupando anche aree di particolare pregio, con l'unica attenzione a una

collocazione non troppo distante dal centro urbano per facilitare l'approvvigionamento e gli spostamenti di familiari e personale medico. L'esternità si traduce in estraneità ai piani di sviluppo della città e persino alle caratteristiche del sito dove viene calato lo schema di impianto, la cui autonoma definizione tipologica talvolta precede la scelta di localizzazione. Tuttavia, superare la separatezza non equivale ad annettere fisicamente o comunque a omologare i complessi psichiatrici alla città, con il rischio di dissolvere la riconoscibilità dei loro caratteri identitari, ma significa attivare processi di integrazione tramite pratiche di connessione sociale.

Al tema della separatezza dei luoghi si collega quello della loro 'alterità', che nello stesso percorso storico dell'architettura manicomiale è andato evolvendo, accompagnando l'abolizione di diaframmi invalicabili, come gli alti muri di cinta esterni e le partizioni tra reparti, sostituiti da "barriere miti e gentili" e da siepi, con una dissimulazione dell'eterotopia ben espressa dalla frase: "vorrei sembrarvi quella che lasciaste" fatta incidere da Arnaldo Pieraccini sulla campana della cappella delle colonia agricola maschile del manicomio di Arezzo. Spetterebbe ovviamente al processo di rifunzionalizzazione, attivatosi dopo la dismissione delle strutture, sia pure in maniera disomogenea e frammentaria, la 'dissoluzione' dell'eterotopia. Tuttavia, convertendosi da luoghi 'altri' in luoghi per servizi specializzati (in campo medico-sanitario e in quello della formazione, nei casi più frequenti), essi esprimono, nella loro monofunzionalità, un'altra forma di separatezza, prestandosi spesso a una fruizione non continuativa nell'arco della giornata o dell'anno, con temporaneo spopolamento. Altro rischio, anche a seguito del frazionamento delle proprietà, quello di utilizzazioni parziali che, a parte il verde, privilegiato come polmone di riequilibrio naturale, parcellizza l'edificato, recuperando alcuni immobili, come quelli direzionali e a carattere rappresentativo, e abbandonando al degrado altri (padiglioni e servizi), compromettendo la natura unitaria del complesso e ingenerando altre forme di alterazione della memoria.

L'obiettivo di superare l'eterotopia preservando l'eredità culturale non richiede un'azione di musealizzazione integrale, ma un approccio in chiave di paesaggio storico culturale vivente, che ammette, attraverso scelte critiche, diversi gradi trasformazione compatibili. La possibile risposta è attivare nuove forme dell'abitare, insediando nei luoghi comunità consapevoli, diversamente definite a seconda dei casi. Si può recepire così la prospettiva della Convenzione di Faro del 2005, sia per il ruolo primario assegnato alle comunità nel riconoscere e trasmettere i valori dell'eredità culturale, sia per l'accento posto sulla valorizzazione, come possibilità della comunità stessa di trarre benefici, anche in senso economico, da tale patrimonio, introducendo un approccio diverso alla conservazione. In proposito si esaminerà l'esperienza anticipatrice del manicomio di Illenau nel Baden, riscattato su iniziativa della comunità locale dal suo passato di "storia difficile", divenuto centro vivo di residenze, servizi e attività artistiche e artigianali, ma rimasto museo della propria memoria, messa adeguatamente in valore per tradursi in risorsa, anche turistica, della collettività.

ANDREA MANCA, FRANCESCA MUSANTI, CLAUDIA PINTOR

INSIDE OUT. LE ETEROTOPIE DI DEVIAZIONE COME INATTESI MODELLI PER IL PROGETTO DOPO LA PANDEMIA

INSIDE OUT. THE HETEROTOPIAS OF DEVIATION AS UNEXPECTED MODELS FOR THE POST-PANDEMIC PROJECT

The pandemic crisis has inverted our perception of spaces: desirable environments, such as houses or public space, have become heterotopias, while traditionally heterotopic places have appeared less hostile, because they are able to respond to the new pandemic needs. The article investigates the lesson of individual and collective living in historical prisons and asylums, highlighting urban and architectural characteristics to define a repertoire of solutions for the contemporary project.

Parole chiave

Eterotopia, pandemia, abitare collettivo, tipologia, analogia

Keywords

Heterotopias, pandemic, collective housing, typology, analogy

Nella fase più acuta dell'emergenza sanitaria da Covid-19, il forzato ma necessario confinamento ha marcato l'immaginario esistenziale, ponendo al centro una ricerca di possibili gradienti di apertura e chiusura, spaziali e relazionali, che ha pervaso inevitabilmente anche la riflessione relativa al progetto di architettura.

Le particolari circostanze generate dalla pandemia hanno determinato, in questo modo, una singolare inversione: gli ambienti domestici, per noi familiari e desiderati, hanno assunto caratteri eterotopici, divenendo d'un tratto alienanti e sospesi, parimenti agli spazi pubblici che, per elezione deputati all'incontro e all'interazione, si sono rivelati d'un tratto sottilmente ostili, vuoti e proibiti.

Se questi meccanismi sono stati evidenziati da molteplici osservatori, meno enfatizzato è stato invece un altro eventuale ribaltamento interpretativo, ovvero come, sotto la particolare luce gettata dalla crisi, luoghi lungamente riconosciuti come eterotopici possano oggi riconquistare il loro rapporto con la realtà, divenire accettabili, o addirittura auspicabili, perché capaci di rispondere a esigenze che non pensavamo si potessero presentare: stare insieme pur preservando un ambito personale e distinto; proiettare, con regole differenti, la vita individuale nello spazio aperto; condividere o all'occorrenza isolarci.

Il contributo esplora questa direzione attraverso lo studio delle architetture segregative storiche, quali carceri e manicomi, nell'ipotesi che in esse possa essere rinvenuto un

inatteso contributo di attualità, ponendole come potenziali modelli da cui attingere sintassi spaziali e formali, in relazione sia alla loro costituzione di oggetto architettonico, sia al loro ruolo di fatti urbani.

A tal fine, la ricerca applica una metodologia analitica e comparata, che confronta una rassegna di casi nazionali selezionati per evidenziarne profili tipologici, architettonici e urbani, alla ricerca di soluzioni e orientamenti in grado di rispondere, per l'effetto di circostanze storiche differenti ma assimilabili, alle medesime esigenze di comunione ed auto-esclusione risollevate di recente dall'evento pandemico.

La capacità di soddisfare tali requisiti abitativi non è esclusiva dell'architettura segregativa, ma può essere riscontrata nel solco di una particolare tradizione dell'abitare individuale nella dimensione collettiva, che attraversa la storia dell'architettura, dai lazzaretti alle certose, dai sanatori alle residenze studentesche, fino ad arrivare alle sperimentazioni sulle *unités d'habitation* e sulle *tiny houses*, dimostrando che il progetto può rispondere a domande apparentemente inedite semplicemente rivolgendo a sé stesso le giuste questioni.

Il repertorio di indicazioni che emerge si costituisce come importante strumento operativo: in maniera letterale o analoga esse, infatti, possono essere trasposte alle necessità contemporanee, mostrandosi quali impulsi a nuovi modelli dell'abitare e dimostrando come il passato possa confermarsi materia viva per costruire il presente.

FRANCESCO NOVELLI

NUOVI USI NELLA CONTEMPORANEITÀ PER ROOSEVELT ISLAND E SMALLPOX HOSPITAL A NEW YORK. DA LUOGO DI ESCLUSIONE DALLA CITTÀ A MEMORIALE PER LE VITTIME DI COVID

NEW CONTEMPORARY USES FOR ROOSEVELT ISLAND AND SMALLPOX HOSPITAL IN NEW YORK. FROM A PLACE OF EXCLUSION FROM THE CITY TO A MEMORIAL FOR THE VICTIMS OF COVID

Smallpox Hospital represents a memory, a ruin to be returned to its community, as a place of meditation, a place for reflection and meeting with the natural component that takes possession of what remains of the building in a man-controlled manner. In this project, the complex was dedicated, following the health emergency due to Covid, as a memorial in which the stories of the poor and excluded of the city settle the thoughts and memories of those affected by the current pandemic.

Parole chiave

Smallpox Hospital, Roosevelt Island, conservazione, nuovi usi, comunità patrimoniale

Keywords

Smallpox Hospital, Roosevelt Island, preservation, new use, patrimonial community

[...] Through the years, the island has been at the mercy of the city politic. When space was needed for almshouses, prisons, hospitals, and an asylum, the city bought the island. After the institutions closed, the island was abandoned for several years until the city and state determined that there was a housing crisis. The island was awakened, a new community was built, and so the story continues [...].”

(J. Berdy, Roosevelt Island Historical Society, Roosevelt Island. Images of America, Charleston, SC 2003, p. 7).

Roosevelt Island testimonia con le sue permanenze archeologiche la presenza dei Nativi Americani, nelle cronache il passaggio di culture e popoli diversi, la cui traccia è rimasta nei frequenti cambi di titolazione dell'isola. Sarà però il XIX secolo che inciderà profondamente sulla sua storia, imponendole una nuova vocazione: il territorio da ospedale e aperto diviene luogo di esclusione, si piega alle necessità della città. La richiesta di ulteriori spazi per strutture ospedaliere, detentive, e a servizio della fascia sociale più debole costituisce una necessità cui la città di New York pone rimedio edificando sull'isola quanto non trova più posto nel contesto urbano in forte espansione. Le

testimonianze di quanto sopravvissuto alle demolizioni degli anni cinquanta e sessanta del Novecento hanno costituito quindi il punto di partenza per la definizione di una nuova comunità residenziale, avviata con mirate politiche di welfare che coincidono anche, nel 1973, con il cambio di titolazione dell'isola da Welfare Island a Roosevelt Island in onore del presidente Roosevelt. Il processo di costituzione di questa nuova comunità, passa anche attraverso la rivalutazione del patrimonio architettonico ancora presente sull'isola, testimonianza di un orientamento all'assistenza ai poveri e agli indigenti della città, che nel suo restauro e recupero individua una forma di riscatto morale verso una nuova vocazione, del tutto inclusiva. In questa direzione si possono leggere le vicende comuni dei tanti edifici sorti sull'isola sulla base dell'esigenza primaria di isolare. Oggi, mutate le condizioni all'intorno, una diversa visibilità e una accresciuta presenza sulla scena urbana, hanno orientato le attività di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico dell'isola nella direzione di una completa apertura, accoglienza e accessibilità alla comunità e ai turisti. Se in passato il riconoscimento di valore di questo patrimonio quale "landmark" ne ha permesso la salvezza dalla distruzione fisica oggi i processi avviati evidenziano una nuova attenzione al contesto, prima completamente disattesa e del tutto influente alle trasformazioni in corso. È il caso di Smallpox Hospital un edificio in rovina, un rudere dalle architetture ispirate al revival neogotico, il cui status è tutelato dalle leggi vigenti: considerato una testimonianza di cultura materiale e immateriale, per il forte valore sociale che in un secolo di attività ha incarnato per i cittadini di New York. Questo bene rappresenta oggi una sintesi particolare dell'approccio americano ai beni da tutelare, da un lato gli è riconosciuta infatti una conservazione allo stato di rudere che ne impedisce qualunque altra forma di rivitalizzazione, a tal punto da cristallizzarne anche la messa in sicurezza, dall'altro lo stato giuridico non impedisce a priori trasformazioni che ne possano anche prevedere l'eventuale demolizione.

Quale conservazione dunque per una valorizzazione sostenibile di Smallpox Hospital? Il riconoscimento da parte della comunità locale dei valori incarnati da questo complesso e dall'isola nella sua interezza ha fortemente indirizzato l'intervento di consolidamento e valorizzazione in corso dell'ex ospedale. Quest'ultimo rappresenta una memoria, un rudere da restituire alla sua comunità, quale punto di raccoglimento, luogo di riflessione e incontro con la componente naturale che si impossessa, in maniera controllata dall'uomo di quanto rimane dell'edificio. In questo percorso progettuale il complesso è stato dedicato, a seguito dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid, a memoriale in cui alle storie degli indigenti ed esclusi della città, si sedimentano i pensieri, i ricordi di quanti sono stati interessati dall'attuale pandemia.

RENATA PICONE

PATRIMONIO DETENTIVO DISMESSO E COMUNITÀ. PALAZZO D'AVALOS A PROCIDA

DISCARDED DETENTION ASSETS AND COMMUNITIES. PALAZZO D'AVALOS IN PROCIDA

Palazzo d'Avalos in Procida is an important landmark of identity for the island of Campania. The paper gives an account of some recent studies conducted on the building which, thanks to the help of new technologies have made it possible to detect the current state of conservation of the complex with a view to a possible restoration plan and enhancement of the complex and of the entire village of Terra Murata which, downstream of a conservation and and re-functionalization intervention.

Parole chiave

Restauro, Palazzo d'Avalos, Procida, carceri storiche, rifunzionalizzazione

Keywords

Conservation, Palazzo d'Avalos, Procida, historic detention buildings, reuse

Palazzo d'Avalos a Procida costituisce un importante landmark identitario per l'isola campana. Arroccato sulla parte più alta del borgo medioevale di Terra Murata, con un prospetto a picco sul mare, l'edificio rappresenta un palinsesto articolato che, dal primo rinascimento sino al Novecento ha attraversato fasi diverse di utilizzo che, a seconda delle destinazioni d'uso, hanno fortemente trasformato il manufatto.

Il complesso costruito a partire dal 1563 per volere di Innico d'Avalos rimase per tutto il Seicento dimora della famiglia fino alla confisca e all'acquisizione da parte dei Borbone che videro nella residenza procidana la sede ideale per realizzare il primo sito di caccia reale del Regno. Gli interventi di restauro e adattamento dell'edificio agli scopi del 'real piacere' della corte continuarono per oltre un decennio fino alla metà del Settecento. È solo nell'Ottocento che l'edificio viene dismesso dalle sue funzioni abitative per essere destinato a scuola militare prima e a Bagno penale poi, a partire dal 1830. La dismissione della funzione di carcere, mantenuta nel complesso fino al 1985, ha portato all'abbandono complessivo dell'edificio che, solo negli ultimi anni, sebbene non ancora restaurato, è stato aperto occasionalmente alla comunità per eventi.

Nella lettura dell'articolazione spaziale permane con grande evidenza l'ultima fase a destinazione carceraria, anche a dispetto di una organizzazione spaziale rinascimentale ancora ben visibile sia nel corridoio interno che nelle facciate sul cortile.

Il presente contributo dà conto di alcuni studi recenti condotti sull'edificio che, grazie all'ausilio delle nuove tecnologie (telerilevamento, rilievo laser scanner) hanno consentito di rilevare lo stato di conservazione attuale del complesso nell'ottica di un

possibile piano di restauro e valorizzazione del complesso e dell'intero borgo di Terra Murata che, a valle di un intervento di conservazione e rifunzionalizzazione, possa restituire alla Comunità un edificio identitario per la collettività che, proprio la funzione detentiva, ha per molti anni negato alla città.

DANIELA PITTALUGA, MARTINA PASTORINO

MEMORIA/RECUPERO E ABBANDONO/DEGRADO: ALTERNATIVE AL DESTINO DEI COMPLESSI MANICOMIALI DOPO LA LEGGE BASAGLIA

MEMORY/RECOVERY AND ABANDONMENT/ DECAY: ALTERNATIVES TO THE FATE OF ASYLUM COMPLEXES AFTER THE BASAGLIA LAW

This essay takes stock of the situation regarding the recovery of asylum complexes disused after the Basaglia law came into force. In particular, we report on the actions implemented in Liguria for the recovery of the two large Genoese asylums, Quarto and Pratozanino. Since 2018 they have been the subject of research projects with the University of Genoa and in particular with the Department of Architecture and Design, which are illustrated in the article.

Parole chiave

Conservazione, patrimonio materiale, patrimonio immateriale, manicomi, legge Basaglia

Keywords

Conservation, tangible heritage, intangible heritage, asylums, Basaglia law

Genova è la città dei due manicomi:

- Il primo fu inaugurato nel 1841 in via Galata, con una capienza di 400 infermi ma, divenuto insufficiente, venne sostituito nel 1895 dal Manicomio di Quarto (capienza 700 ospiti) (sia quello in via Galata, poi demolito, sia quello a Quarto, sono inseriti nel tessuto urbano della città di Genova,
- il secondo del 1908 è il Manicomio di Pratozanino (Cogoleto), costruito al di fuori della città, anzi, ai margini del contesto territoriale della Provincia di Genova (per ottenere il permesso di edificare il nuovo manicomio provinciale venne addirittura modificato il confine della Provincia di Genova, includendo la zona di Cogoleto, prima sotto la Provincia di Savona). Quest'ultimo con ampliamenti successivi raggiunse una capacità ricettiva di circa 3600 ospiti, intorno agli anni '30. In quegli stessi anni si decise anche per l'ampliamento di Quarto, realizzando il "Nuovo Istituto" e la "Casa delle Infermiere" (1934). Nel '69 la Provincia realizzò, sempre a Quarto, un nuovo padiglione, oggi destinato a scuola.

Gli effetti della Legge Basaglia del '78 furono immediati su entrambi, con una consistente diminuzione dei degenti e un progressivo svuotamento delle strutture ospedaliere, fino alla totale dismissione nel successivo decennio.

Per molto tempo le vicende che hanno investito i due manicomi hanno seguito percorsi paralleli, apparentemente senza troppi punti di contatto. Da alcuni anni però, è emersa una nuova consapevolezza in entrambi i casi; diverse azioni di sensibilizzazione rispetto alla necessità di un riutilizzo di queste aree ma al tempo stesso di una conservazione della memoria, anche se dolorosa, che in esse si cela, hanno portato ad iniziative concrete comuni.

Restano, ancora oggi, i grandi volumi, a memoria di quanto avvenuto e, al tempo stesso, occasioni importanti di rigenerazione e recupero territoriale. Nell'equilibrio tra questi opposti valori di conservazione e di riutilizzo si giocherà il futuro di queste aree: le ricerche e collaborazioni con l'Università, la Scuola di Specializzazione e il CNR, avviate dal 2018, costituiscono ad oggi un reale aiuto per scelte consapevoli. Iniziative e progetti di ricerca sono stati avviati e di questo si intende dare conto nell'articolo proposto, andando a precisare gli effetti sulla conservazione della materia e sulla possibilità di trasmissione del patrimonio immateriale.

Narrazioni e riscritture. Il futuro del
patrimonio detentivo storico

Narratives and Rewritings. Historical
prisons' future

COORDINATOR
VALENTINA PINTUS

MICHELA MARISA GRISONI, ANGELA PAOLA SQUASSINA

OLTREPASSANDO LE BARRIERE DELLO SPAZIO E DEL TEMPO: L'EX MONASTERO-PRIGIONE DI SANT'AGATA A BERGAMO

CROSSING THE EDGES OF SPACE AND TIME: THE FORMER MONASTERY-PRISON OF S. AGATA IN BERGAMO

The monumental S. Agata in the high city of Bergamo is result of several rewritings. Between the 17th-18th centuries, the former Teatin monastery and church were converted into a prison which lasted till 1977, when the building was designated as public and medical offices. The open space and the church were later dedicated to recreational activities. The rest, the prison, is still off-limits and unexplored. The paper discusses a functional rearrangement which does not elude this complexity.

Parole chiave

Bergamo, conventi dismessi, prigionieri, Angelini, Pollack, stratigrafia

Keywords

Bergamo, decommissioned monastery, prison, Angelini, Pollack, stratigraphy

Il complesso di S. Agata a Bergamo è espressione di una pluralità di riscritture spesso rivelatesi oblitteranti. Già convento teatino con annessa chiesa, nel tempo ha risposto al mutamento del gusto e dei culti. Alle svariate riforme liturgiche è subentrato, tra Sette e Ottocento, un cambio d'uso che è stato dismissione pressoché irreversibile, dispersione e appunto oblitterazione del suo significato religioso. Vittima, tutt'uno con un patrimonio di arredi e riti, della disgregazione degli enti religiosi promossa da un governo laico, l'intricato convento, cresciuto come altri aggrappandosi alla roccia di Città Alta, si è ripresentato come il prodotto di un governo egualitario che riordinava la società civile; da un lato, ridistribuendo le ricchezze private rifugiatesi nelle chiese e, dall'altro, punendo i malviventi con un giusto processo e una reclusione riabilitante. Il carcere, tutt'uno con la dismissione del convento e l'impianto della pretura, sorse in questo clima rivoluzionario e progressista (1797-1802) per poi sopravvivere fino al 1977 quando una nuova struttura detentiva, costruita ex novo in città Bassa, distinse i buoni dai cattivi; conviventi per circa due secoli come separati in città da muri e fili spinati, porte blindate e grate. Il nuovo carcere favorirà altre riscritture per il precedente: prima per farne uffici pubblici e ambulatori medici, poi sede di attività ricreative. Queste ultime, meritoriamente solidali e inclusive, sopravvivono tuttora nell'amato e frequentato Circolino di Città Alta. Ma la riappropriazione è parziale: riguarda spazio aperto e aula della ex chiesa; il resto, il carcere, resta interdetto e indigesto.

Si seguirà un metodo collaudato che interseca letture dirette e indirette dell'architettura, e che, nella circostanza, può affidarsi a studi pregressi solo in parte editi. Il convegno offre l'opportunità di focalizzare alcune questioni emerse e più attinenti a scelte di riuso, modalità di intervento ovvero 'riscritture' contemporanea del complesso. Due le chiavi di lettura, indicative degli orizzonti di studio dei due diversi autori che approfondiranno separatamente alcuni aspetti per poi convergere e condividere le valutazioni conclusive.

Una prima parte riguarderà quindi le riscritture concrete e ideali previste per il complesso. Non si tratterà di cronaca di fatti per lo più noti ma di riflessioni sulle volontà progettuali. Si confronteranno la trasformazione dell'architettura da convento a carcere modello, affidata a Leopoldo Pollack (1802), con le valutazioni di scala urbana per il risanamento edilizio di Città Alta, proposte ma non attuate da Luigi Angelini (1936). La distanza cronologica è voluta e servirà a spostare l'attenzione dagli episodi in sé ai temi tuttora utili per discutere il futuro del carcere: le ragioni dell'intervento in rapporto ai reali bisogni; il riuso come soluzione speditiva ed emergenziale; l'equivoca riappropriazione dei valori storico-artistici come orizzonte temporale chiuso; l'altrettanto ambigua esibizione del linguaggio architettonico contemporaneo in contesti pluristratificati; la norma prescrittiva come strumento di tutela; l'estensione del progetto dal singolo oggetto alla città; la permeabilità del tessuto urbano.

La seconda parte è dedicata alle letture dirette delle tracce stratificate. Accanto alla disanima delle fonti indirette che restituiscono la "macrostoria", dei grandi eventi o figure note alla storiografia, una serie di letture dirette della materia stratificata restituisce una più fitta trama di "microstorie", complementare alla ricerca documentale. Il complesso ha vissuto nel tempo e nel tempo si è trasformato, modificando la sua materia e i suoi spazi, così come il carattere iniziale e la stessa percezione del luogo. Dedicate un'attenzione conservativa ad un palinsesto carico di storia e di memorie come questo, consente di affrontare un concetto di patrimonio complesso, fatto di presenze monumentali ma anche di elementi minuti e tracce, testimonianze materiali del vissuto di cui l'edificio è stato sia protagonista che testimone. Entrambe queste componenti contribuiscono alla definizione dell'identità attuale del manufatto, così come è andata progressivamente formandosi attraverso un doppio ordine di stratificazioni, quella materiale e quella dei significati di volta in volta attribuiti.

Dovrebbe essere oramai risaputo che per intervenire nel costruito occorre predisporre alla complessità; ma qui è ancora avvertita come scomoda e imbarazzante. Il carcere è definito un "inciampo" della storia con il rischio di pericolosi quanto improbabili risarcimenti obliteranti.

Letture complementari mirano proprio ad orientare le scelte di progetto in senso inclusivo, a coinvolgere la materia come fonte continua di significato, al tempo stesso memoria e referente per il nuovo. Coinvolgere il ricordo servirà a non trascendere la complessità ma, al contrario, ad alimentarsene.

ANDREA MANCA, MAURIZIO MEMOLI

IMMAGINARI A PIEDE LIBERO. PERCEZIONI, RAPPRESENTAZIONI E NARRAZIONI CONDIVISE PER IL PROGETTO DELLE CARCERI STORICHE

UNLEASHED IMAGINARIES. NARRATIVES, PERCEPTIONS AND SHARED REPRESENTATIONS FOR THE HISTORICAL PRISON PROJECT.

Perceptions, memories and narratives form and nurture the imagination, an indispensable knowledge tool for the project. With regard to historical prisons, the research focuses on the relationship that the community maintains with these places. In addition to analysing and relating the morphological and symbolic characteristics of the architecture, the study presents the results of a series of investigations, conducted in different ways, into the two most important historical prisons in Sardinia.

Parole chiave

Immaginari, narrazioni, percezioni, architettura carceraria, progetto

Keywords

Imaginaries, narratives, perceptions, prison architecture, project

La città narra sé stessa e la propria storia attraverso la sua costituzione fisica, la sua immagine ambientale, le sue atmosfere sensibili, e in ciò emerge il rapporto indissolubile che intercorre tra essa e chi la abita, poiché è dall'uso e dagli accadimenti depositati nelle memorie individuali e collettive che l'urbano trae la sua identità significativa.

Al contempo, questa sinergia forma e alimenta l'immaginazione, strumento di conoscenza imprescindibile e costitutivo per il progetto, nella sua capacità di generare temi e visioni per la modificazione dei luoghi.

Percepire com'è fatto un luogo di detenzione, cosa sia la pena e come essa si materializzi attraverso l'organizzazione dello spazio punitivo sono questioni che trovano una prima possibile risposta, soggettiva o collettiva, solo quando si varca la soglia fisica che separa il "fuori" dal "dentro". Invero, l'esperienza individuale, come l'esclusiva analisi dei caratteri architettonici, non sempre sono sufficienti a produrre una conoscenza profonda di questi luoghi; ciò determina la necessità di investigare il rapporto che la comunità vi intrattiene. Questa considerazione trova ragione tanto nella valenza monumentale di questi oggetti e per il ruolo che essi possono svolgere nello spazio urbano, quanto nelle memorie collettive che rappresentano e possono evocare e per le qualità emozionali che sono attivate dalla dialettica con la forte carica simbolica di cui sono intrisi.

Le carceri storiche dismesse racchiudono, nella loro sostanza materiale, innumerevoli narrazioni; figure imponenti, esse sono presenze sensibili e persistenti, tanto nel paesaggio urbano, quanto negli immaginari diffusi. Tale condizione esteriore però non basta a supportare l'esplicitazione delle relazioni, esistenti o potenziali, con questi luoghi complessi e spesso in attesa di risignificazione. Il progetto di ciò che sarà non può prescindere dalla lettura del tempo, nelle sue testimonianze e nei suoi caratteri materiali e immateriali, di pietra, di immagini, di atmosfere e di rappresentazioni.

In questo solco, è attraverso la trasmissione narrativa dei fenomeni, delle pratiche d'uso e il coinvolgimento di una coralità narrante e operante, che si può individuare una modalità proficua di interazione volta alla riscrittura condivisa dei luoghi che, nel caso di spazi con carattere segregativo, si arricchiscono di nuove implicazioni a seguito della singolare, generalizzata ed estrema esperienza di confinamento cui la pandemia ha costretto ognuno e ognuna di noi.

Partendo dall'ipotesi che i racconti carcerari siano strumento necessario a una più ampia comprensione di questi importanti fatti urbani, la ricerca presentata, assieme all'analisi e la messa in relazione dei caratteri morfologici e simbolici dell'architettura, mostra i risultati di una serie di inchieste, condotte in maniera ampia e diversificata – dalle memorie degli autori al capillare coinvolgimento mediante gli strumenti digitali – sulle due più importanti carceri storiche della Sardegna, il carcere di Buoncammino a Cagliari e quello di San Sebastiano a Sassari.

La riappropriazione di questi luoghi comincia dai bordi, a cui ci si avvicina inevitabilmente a piedi, lambendone i confini, cercando di osservare al loro interno per immaginare, forme, atmosfere e vicende.

La sperimentazione condotta pone come assunto preliminare la condizione che le narrazioni e gli immaginari collettivi siano elemento irrinunciabile per la conoscenza di visioni sottese, celate o non facilmente intercettabili, capaci di arricchire la conoscenza e far maturare la consapevolezza della natura sedimentata e di quella in divenire dei luoghi urbani, entro cui la memoria esercita una doppia azione creativa: da un lato, rivolgendosi al passato, cerca significati nella continuità; dall'altro, orientando l'elemento architettonico verso la collettività, lo rende dispositivo a propria volta capace di produrre ulteriori racconti.

FRANCESCA MUSANTI

DA BARRIERE A FRONTIERE. RIFLESSIONI PROGETTUALI PER IL RIUSO DELLE CARCERI STORICHE SARDE

FROM BARRIERS TO FRONTIERS. DESIGN REFLECTIONS FOR THE REUSE OF HISTORIC SARDINIAN PRISONS

Following their decommissioning, historic prisons offer their bodies to the city as condensers of heterogeneous values and spaces. Combining the demands of conservation with those of economic sustainability and in the light of the pandemic crisis, the necessary reuse can reconnect architecture to the urban fabric, responding to the opposing needs of isolation and the sharing of open spaces, paradoxically redeeming the fierce blame to which prison architecture has been subjected.

Parole chiave

Adaptive reuse, spazi aperti, accessibilità, valori, riconnessione

Keywords

Adaptive reuse, Open space, Accessibility, Values, Reconnection

Il tema della dismissione delle strutture carcerarie storiche si pone negli ultimi anni al centro degli interessi politici nazionali, a seguito dell'emanazione del Piano Carceri che, nel 2010, prospetta il radicale rinnovamento dell'intero sistema (Piano Straordinario per l'Edilizia Penitenziaria, noto come Piano Carceri, varato dal Governo nel 2010 e aggiornato con il successivo Piano del 2012 per risolvere il problema del sovraffollamento delle strutture carcerarie).

La maggior parte dei complessi detentivi smobilitati risulta ancora oggi in attesa di rifunzionalizzazione, circostanza amplificata nel contesto regionale sardo per la presenza di un numero ingente di strutture edificate sull'isola per tale scopo, in conseguenza del processo di "periferizzazione" avviato dallo Stato fin dall'Ottocento.

Le fabbriche, fondate originariamente ai margini della città, necessitano oggi di essere interrogate secondo un approccio multiscalare, per rileggerle in rapporto al tessuto urbano in cui si trovano incluse a seguito dell'espansione novecentesca, ma con cui hanno da sempre evitato il dialogo. Ciascun manufatto risulta infatti ricco di potenzialità e capace di intessere nuove relazioni con l'intorno, rendendosi disponibile, in quanto "architettura urbana", alle necessità delle politiche urbanistiche cittadine e ponendosi come fulcro delle strategie culturali ed economiche, grazie all'eterogeneità e disponibilità di spazi e valori.

Fondamentale per la comprensione del rapporto attuale e futuro tra carcere e città è lo studio del tipo, quale “principio ordinatore, secondo il quale una serie di elementi, governati da precise relazioni, acquisiscono una determinata struttura” (MARTÌ ARÌS, C. (1994). *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Torino, Città studi edizioni, p. 28). Tali elementi, identificabili in qualità di dispositivi per la segregazione, possono essere reinterpretati, perdendo il loro ruolo di barriera per farsi frontiera, che “non cancella irrevocabilmente la relazione fra gli uni e gli altri” (AUGÈ, M. (1992). *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Edition du Seuil, [trad. It.: *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera, 2020], p. 15), ovvero fra il dentro e il fuori.

La riflessione condotta sulle carceri storiche dismesse sarde è avviata mediante un primo approccio tassonomico che consente l'individuazione di differenti tipologie di barriera (morfologiche, tipologiche, architettoniche, istituzionali e simbolico-psicologiche), generatrici di valori tangibili, espressi dalla materia e dallo spazio, e intangibili, che rimandano alla dimensione sociale e psicologica. Tale corpus valoriale si fa materiale plasmabile per il progetto di riuso che avrà come obiettivo principale la promozione e reinterpretazione di una nuova visione delle fabbriche detentive dismesse, per renderle accessibili a tutti sotto l'aspetto fisico, percettivo, culturale ed emotivo.

La riflessione si nutre dello studio di progetti di riuso di strutture penitenziarie storiche condotti in ambito nazionale e internazionale, che evidenziano la complessità e la fragilità delle rigide e severe architetture, per la prima volta inermi di fronte alla trasformazione che si prospetta loro.

L'elevata eterogeneità dimensionale e morfologica degli spazi che connotano la configurazione architettonica di tali architetture, ben si presta all'inserimento di funzioni diversificate, senza che ciò implichi il sacrificio dei valori di cui sono portatrici o che apporti forti modificazioni, tema particolarmente critico nell'ambito delle preesistenze. I frequenti adaptive reuses, nell'ultimo ventennio, hanno messo in luce come le sperimentazioni progettuali più fortunate, guidate dall'apporto di competenze multidisciplinari, siano quelle in cui il pubblico e il privato convivono fra loro, riuscendo a coniugare le istanze della conservazione con quelle della sostenibilità economica. Inoltre, risulta interessante notare come, alla luce della crisi pandemica, tali soluzioni possano offrire alla città spazi diversificati che rispondano alle differenti e opposte esigenze di isolamento e condivisione di spazi all'aperto, riscattando paradossalmente il feroce biasimo a cui l'architettura carceraria è stata, nel tempo, sottoposta.

Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea

The former Psychiatric Hospitals. Places poised between memory and oblivion. An operational and strategic reinterpretation for the contemporary city

COORDINATOR
EMANUELA SORBO

MARIA PIA AMORE

**MARGINALIA. NOTE SULLO SPAZIO DI RELAZIONE
TRA CITTÀ E MANICOMIO****MARGINALIA. NOTES ON THE RELATIONAL SPACE
BETWEEN CITY AND ASYLUM**

Attraverso la reinterpretazione del limite-recinto, la doppia e incongruente condizione di scarto e monumento in cui è sospesa l'eredità manicomiale in Italia si apre a nuovi orizzonti di senso. La definizione di un margine tra il dentro e il fuori è finalizzata a cogliere il valore di queste architetture totali, eterotopiche e introverse nel sistema di relazioni interne esistenti ed esterne potenziali.

Parole chiave

Recinto, limite, margine, patrimonio, scarto

Keywords

Fence, limit, margin, heritage, waste

Il contributo si incardina in un articolato lavoro di ricerca che ha approfondito il tema dell'eredità degli ex manicomio nella città contemporanea, i cui risultati sono parzialmente confluiti nella tesi di dottorato in composizione architettonica e urbana dal titolo "Relazioni inedite. La definizione del margine tra gli ex manicomio e la città: appunti per un inventario" (2018). La ricerca affronta un argomento molto specifico, l'architettura dei manicomio, all'interno di una specifica prospettiva urbana – oltre la conservazione tradizionalmente intesa – slittando in molte direzioni e intercettando layers differenti. Se "ogni atto di conservazione", avverte Koolhaas, "incarna una revisione, una distorsione, persino una riprogettazione", il caso degli ex manicomio si propone come espediente per scandagliare le possibili interpretazioni della preservation, attraversando una storia del tutto eccezionale di memorie complesse che divengono condizioni operanti in un rapporto dialettico tra ciò che deve permanere e ciò che deve essere trasformato. La riflessione si muove in uno campo ampio, all'interno del quale trovano posto ricognizioni sulla natura fisica dei luoghi e perlustrazioni sul loro "senso", in relazione a un tempo trascorso e a uno in corso, in ragione dell'interesse per quello a venire. Cosa sarà di queste "macchine per la cura" che sono state e continuano a essere estranee alla vita delle collettività urbane, off limits e off side da tutti i punti di vista? Non solo la loro funzione ma anche la loro architettura, in termini di posizione, di dimensione, di morfologia, di relazioni interne ed esterne, e perfino di estetica, è stata determinante nella costruzione di questa alterità. A questi elementi totali e complessi, testimonianze uniche della cultura italiana, non solo architettonica, fra Otto e Novecento, per ubicazione e disponibilità di spazi, molti verdi, si riconosce un nuovo potenziale valore urbano e "comune". L'ipotesi è che la risignificazione all'interno della

città contemporanea degli spazi della follia, oltre le logiche della rifunzionalizzazione “caso per caso”, possa essere realizzata attraverso la ridefinizione del limite come margine di relazione, per portare, usando le parole di Basaglia, “chi stava dentro fuori e chi stava fuori dentro”.

Nella rilettura critica degli spazi e degli elementi architettonici che hanno costruito l'istituzione manicomiale si riconosce al recinto un valore semantico complesso: il recinto del manicomio può essere considerato l'elemento in cui si è materializzato il pregiudizio che la società ha nutrito, e nutre, nei confronti dell'alterità; esso separa ancora oggi una condizione interna molto definita e chiara – nonostante le trasformazioni subite, per ragioni di ordine pratico nell'esercizio della funzione – da una condizione esterna, invece, più “indefinibile” ed eterogenea. Spesso i manicomi costituivano un avamposto urbano al limite tra la città e la campagna: assorbiti dalle prime espansioni periferiche novecentesche, il recinto conferma oggi, nella maggior parte dei casi, la condizione “esclusiva” di questi luoghi.

La tesi persegue, dunque, un'idea di conservazione attiva che si fonda su uno slittamento fisico e concettuale che allarga lo sguardo dall'elemento architettonico nella sua forma de-finita (recinto) alla porzione di città immediatamente a ridosso di esso: si cerca di sottrarre il recinto alla sua funzione di barriera per leggerlo come un elemento capace di mettere in relazione le entità rispetto a cui esso è, appunto, limite. Tentando questo passaggio si è, in qualche modo, spostata l'interpretazione del recinto da elemento in *opposition* a elemento in-between, ricercandone una dimensione spaziale deputata ad accogliere il movimento delle persone, dei flussi, degli eventi, in una libertà non più “solo percepita”. A tal fine è stata sperimentata una specifica descrizione tematica degli ex complessi manicomiali: l'operazione insita nella descrizione permette di percepire, nominare e classificare gli elementi tendendo alla ri-costruzione dei luoghi, attraverso un'interpretazione fortemente orientata dell'esistente, per avanzare rappresentazioni sulla natura del margine e sulle sue possibilità di configurarsi come “spessore utile” per lo scambio tra il dentro e il fuori. La reinterpretazione del margine non vuole essere uno strumento per perseguire improbabili omogeneità e continuità morfologiche attraverso modelli già sperimentati o peggio nostalgici, bensì uno strumento per rileggere sinteticamente, attraverso un iniziale processo di astrazione, la forma potenziale dei luoghi e prefigurare risposte “reattive” ed efficaci per la vita urbana contemporanea in sistemi relazionali dotati di senso.

PAOLO BERTONCINI SABATINI

LA DUPLICE UTOPIA, ESTETICA E SOCIALE, DI MAGGIANO: PROMESSE, POTENZIALITÀ E CONVERGENZE PER LA VALORIZZAZIONE E IL RIUSO DELL'EX MANICOMIO LUCCHESE

THE DUAL UTOPIA, AESTHETIC AND SOCIAL, OF MAGGIANO: PROMISES, POTENTIAL AND CONVERGENCE FOR THE VALORISATION AND REUSE OF LUCCA'S FORMER ASYLUM

What future can be envisaged for an abandoned asylum? What is the translation, in terms of ideas and values, of its architectural forms? What conception of existence should be handed down and enhanced? The reflection examines some of the identity values of the place: the vocation; the aspiration and prospect of beauty; the modernity of the architecture; the truth of the vision; history, memory and identity; the frontier of utopia; the beacon in the countryside; the legacy.

Parole chiave

Storia, memoria, modernità, identità, utopia

Keywords

History, memory, modernity, identity, utopia

Nel piano strutturale di governo del territorio appena adottato dall'amministrazione comunale lucchese l'ex ospedale psichiatrico di Maggiano è indicato come "una grande struttura architettonica di valore paesaggistico, monumentale e testimoniale isolata in territorio rurale". Lo stesso piano ha previsto un ampio ventaglio di destinazioni possibili per il complesso, oggi perlopiù in abbandono se si eccettuano alcune isolate e circoscritte porzioni sedi di attività culturali e sanitarie, ma quale è il genere di vita più adatto a svolgersi all'interno e nell'intorno di una realtà come questa? Quale è la traduzione pratica, in termini di idee e valori, delle sue forme architettoniche. Quale concezione dell'esistenza deve essere tramandata e valorizzata? Per comprenderne potenzialità e promesse si propone una riflessione sui valori architettonici e morali identitari del luogo.

La vocazione. La prima cittadella monastica fondata a Fregionaia nel Medioevo e poi l'ospedale dei pazzi insediatovi nel 1773 delineano forme di vita comunitaria sviluppate nello stretto rapporto tra architettura (forme naturali e forme artificiali) e natura (luce e aria). È la vocazione propria del luogo.

L'aspirazione. La concezione urbanistica di Maggiano, per l'intrinseca e peculiare relazione tra forme architettoniche e modelli di vita, appare perfettamente rispondente alla

realizzazione di molti dei presupposti necessari alla creazione di quella comunità avanzata e socialmente utile vicina alla concezione di Mario Tobino, alienista e letterato che qui ha operato e vissuto. Quanti coinvolti nella sua realizzazione hanno lavorato nella prospettiva di dar vita a una cittadella dove la bellezza potesse prevalere sulla tristezza: architettura destinata a lenire i traumi, a soddisfare i bisogni intimi dei suoi abitanti.

La modernità. Rivivere spiritualmente il passato non significa imitarne le forme, ma riscriverne gli elementi in un linguaggio moderno. Nella quarantennale attività di Giuseppe Pardini a Fregionaia, dal quarto al settimo decennio dell'Ottocento, l'architetto affina la visione del luogo, spogliando il fraseggio classicistico dei suoi toni enfatici, fino a giungere a una funzionalistica proposta all'insegna dell'ordine e dell'equilibrio. Nell'interesse per l'edilizia ospedaliera, testimoniata dagli studi progettuali di nosocomi, la poetica formale di questo sensibile interprete dilata quanto più possibile la gamma linguistica del classicismo romantico. I ritmi più ampi, i costrutti più sfogati, delineano il lessico distintivo del carattere architettonico di Maggiano e rappresentano una peculiarità da salvaguardare.

La verità. L'ospedale città diviene un paese, al tempo stesso modello di una società possibile. Pardini ha creato una sintesi della sfera artistica con quella pratica; un modernismo che affonda le sue radici nel passato, dove lo sguardo trova un sollievo estetico. L'ordine, anche quello architettonico, sembra voler dominare i fattori imprevedibili, quegli stessi abissi ignoti scandagliati da Tobino nelle pagine dei suoi scritti e nei romanzi.

La storia. Un edificio ci parla non solo con il suo stile, ma con la memoria sedimentata, con i suoi valori intrinseci, con i suoi significati evocativi. La sua storia ruota intorno a quella degli uomini che vi hanno vissuto. In tal senso l'esperienza di Tobino si è talmente incarnata in questi luoghi da renderne parlante ogni pietra. La memoria e l'identità prendono forma nella concretezza dello spazio costruito come indica "Magliano", toponimo che è divenuto sinonimo di matto.

La frontiera dell'utopia. Il fascino dell'equilibrio, uno stile che esprime calma, generosità, onestà, familiarità, ha generato un luogo protetto e libero, un modello di realtà possibile dove concetti come fratellanza, umanità e partecipazione potessero trovare accoglienza. È questa la frontiera di Tobino e l'orizzonte che da qua ancora si scorge.

Il faro nella campagna. Un luogo che diventi sorgente continua di interessi per il territorio che lo circonda, un faro che sparga abbondanza in un paesaggio sostanzialmente agrario. Così era stato immaginato l'ospedale lucchese: un centro pulsante e di sviluppo per tutto ciò che vi gravita attorno. Lo sviluppo di azioni specifiche di tutela, contro l'erosione del sistema agricolo, e l'incremento delle infrastrutture ecologiche costituirebbero una significativa valenza, sia paesaggistica che ambientale.

L'eredità. Dal momento della sua chiusura il manicomio è stato investito da un terremoto e ancora oggi le sue pareti continuano a piegarsi e crollare, mentre le membra marciscono. Attraverso il mutuo rafforzamento dei suoi valori identitari può scaturire una rinascita, un'architettura coerente con il luogo e con il tempo, con funzioni capaci di interpretare le ambizioni del luogo. Un dibattito esteso sulle idee e sui programmi di utilizzo e destinazione non può prescindere dalla discussione di tali caratteri fondativi.

ANGELA D'AGOSTINO, GIOVANGIUSEPPE VANNELLI, GIUSEPPE D'ASCOLI

GLI EX OSPEDALI PSICHIATRICI: POSSIBILI REFUGIA TRA MEMORIE COLLETTIVE E INEDITE ESTETICHE ECOLOGICHE

THE FORMER PSYCHIATRIC HOSPITALS BETWEEN MEMORIES AND NEW ECOLOGICAL AESTHETICS

The contribution proposes hypotheses, based on studies carried out in the fields of research and teaching, for recovery, reuse and re-introduce asylum heterotopic spaces within urban dynamics: a project for the care of time that holds together history and memory with the potential of an ecological aesthetic linked to spontaneous processes of re-naturalization. Starting from a perturbing aesthetic, with a heteronomous approach, we look at the asylums in brand-new relationships with the city.

Parole chiave

Eterotopie, ospedali psichiatrici, obsolescenza, ecologia, tempo

Keywords

Heterotopias, asylums, obsolescence, urban dynamics, care of the time

Le molteplici e interrelate emergenze ambientali e sanitarie sono sempre più premesse per il diffondersi di un'etica ecologica pervasiva che fortemente segna le strategie progettuali, l'economia e le politiche: con queste premesse si consolida progressivamente una nuova estetica.

L'ecologia è λόγος basato sulle relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente, mentre, il significato originale della parola estetica (dal greco αισθητικός, 'riguardante la sensazione') non è strettamente riferito all'accezione di bellezza, ma alla possibilità di conoscere e di sentire. L'estetica è quindi ciò che è conoscibile e ri-conoscibile, è etica che diventa condivisa. Oggi si assiste, dunque, ad una percezione condivisa dell'ecologia, quasi una nuova estetica. La natura fortemente relazionale di questa estetica ci porta a ragionare su un cambiamento cognitivo che tende alla complessità e all'interrelazione piuttosto che alla semplificazione: tende quindi verso l'ecologia.

In questo quadro, il contributo si riferisce a studi e ricerche condotte in merito all'istituzione manicomiale e ai destini prefigurabili a più di quarant'anni dalla legge che ne ha decretato la chiusura.

Le cittadelle manicomiali italiane, fondate e messe in forma come machines à soigné in risposta alle prescrizioni dei manuali di psichiatria della fine del XIX secolo, sono state oggetto di un rapido processo di obsolescenza dovuto agli avanzamenti di conoscenze e consapevolezza in ambito psichiatrico. Con Basaglia e con l'omonima legge del 1978,

a poco più di settant'anni dalla costruzione dei manicomi provinciali in tutta Italia, si sono messi in discussione i principi di esclusione e isolamento dei matti, principi che erano stati alla base della costruzione delle nuove architetture manicomiali.

Il lento processo di dismissione relativo all'attuazione della legge, prima, e l'abbandono degli ospedali psichiatrici, poi, è stato il destino comune di pressoché tutte le strutture manicomiali e quindi dei degenti che progressivamente le hanno lasciate. Pochi sono i casi in cui alla dismissione dell'istituzione manicomiale ha fatto seguito, senza soluzione di continuità, la reinterpretazione degli spazi e l'insediamento di nuovi usi e nuovi abitanti. Molto più spesso oggetto di *damnatio memoriae*, gli ex ospedali psichiatrici sono stati chiusi e dimenticati perché emblema di sofferenza e più in generale dell'epocale fallimento di un modello terapeutico di cui queste architetture sono paradigmatica espressione.

Lasciati nell'oblio, gli ex ospedali psichiatrici custodiscono memorie molteplici. Perlopiù recintati, i complessi manicomiali rispondono a precise indicazioni tipologiche con impianti urbani simmetrici – che vedevano separati gli uomini dalle donne – padiglioni in serie ed edifici di servizio – come cucina, forno, chiesa – ed altri edifici destinati ad attività lavorative in cui i malati meno gravi erano impegnati: tipografia, sartoria, ecc.

Oltre a ciò, aspetto connotante degli impianti manicomiali è la cospicua presenza di spazi aperti e di vegetazione. Giardini, cortili, colonie agricole, insieme alla scelta di siti possibilmente sopraelevati, rispondevano ai requisiti di salubrità previsti e contribuivano a strutturare regole di impianto urbano e di vita negli ospedali. Se negli ex manicomi ormai in abbandono, le suppellettili raccontano di un tempo che sembra essersi fermato, le architetture mostrano i progressivi segni del degrado e la vegetazione, in assenza di manutenzione, prende naturalmente possesso degli spazi segnando l'immagine e l'immaginario di questi luoghi.

In ragione di ciò, il contributo, tramite il caso studio dell'ex ospedale psichiatrico di Napoli "Leonardo Bianchi", propone l'affermazione di una inedita estetica ecologica, percezione di un'etica condivisa, capace di far riconoscere nuove prospettive per il progetto e la re-immissione degli ex spazi eterotopici manicomiali nelle dinamiche urbane. La ricolonizzazione spontanea - che connota il lungo tempo di latenza - e il carattere di selvatichezza che ne consegue possono divenire le premesse per un progetto che ne riconosce il valore in una visione sistemica alla scala urbana e che nel ripensare in tal modo lo spazio eterotopico affronta al contempo le emergenze ambientali e le dolenti memorie collettive. Dunque, si guarda ai complessi manicomiali in inedite relazioni con la città e al contempo se ne individuano significati e valori in una visione che li interpreta quali possibili refugia, propulsori di una nuova estetica ecologica per la città del futuro.

MARIANGELA DE VITA, CARLA BARTOLOMUCCI

CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE E IMPIANTI STORICI TRA RETROFIT E CONSERVAZIONE: IL CASO DELL'EX-OSPEDALE PSICHIATRICO DELL'AQUILA

CONSTRUCTION FEATURES AND HISTORICAL SYSTEMS BETWEEN RETROFIT AND CONSERVATION: THE CASE STUDY OF THE FORMER PSYCHIATRIC HOSPITAL IN L'AQUILA

The Provincial Neuropsychiatric Hospital of L'Aquila is an architectural complex of considerable cultural interest showing, like other Italian examples, the use of cutting-edge construction systems. In particular, thanks to literature research and on-site surveys, the presence of ducts for natural ventilation is observed. This work presents the possibilities offered by the conservation of the original equipments for the enhancement of this valuable place.

Parole chiave

Camini di ventilazione, impianti storici, retrofit compatibile, comfort interno, prestazioni ambientali

Keywords

Ventilation duct, historic systems, compatible retrofit, indoor comfort, environmental performance

L'ospedale psichiatrico dell'Aquila sorse nei primi anni del Novecento in un contesto di particolare interesse storico-architettonico e paesaggistico, nei pressi della basilica di Santa Maria di Collemaggio e del suo imponente monastero che già negli ultimi anni del XIX secolo aveva accolto il primo nucleo del manicomio. La scelta della tipologia a padiglioni separati consentì di realizzare, sulla collina adiacente la basilica, una serie di edifici bassi disposti all'interno di un parco-giardino alberato che presentava al suo stesso interno la colonia agricola. Come in altri casi analoghi, nella realizzazione del complesso architettonico furono sperimentati sistemi costruttivi e materiali allora all'avanguardia, tra cui un primitivo impiego di calcestruzzo armato (non ancora utilizzato per strutture a telaio), coperture e rivestimenti con materiali innovativi, impianti per il riscaldamento e la disinfezione a vapore. In particolare, attraverso la ricerca d'archivio e le osservazioni in situ sono emerse testimonianze molto interessanti di accorgimenti impiantistici che integravano la configurazione architettonica con la distribuzione tecnica.

Il complesso dell'ex-ospedale, modificato da diversi edifici inseriti successivamente e oggi in stato di parziale abbandono, nacque con l'intento di identificare nell'architettura un mezzo importante per accompagnare il recupero psicofisico dei degenti: nell'insieme di edifici e nella loro disposizione all'interno di un parco alberato è tutt'ora tangibile la volontà progettuale originaria di utilizzare lo spazio (esterno ed interno) e i componenti edilizi come strumenti curativi grazie all'impiego di tecnologie e impianti innovativi; una serie di cavità realizzate già in fase costruttiva mostrano un uso razionale e consapevole di soluzioni tecnologiche adottate per la ventilazione naturale. Ancora oggi, questa ricerca progettuale si riscontra nei segni lasciati sulla muratura in pietra e mattoni da un sofisticato sistema di aereazione, presente in particolare nei locali di servizio: le tecnologie impiantistiche, le strutture e lo spazio architettonico sembrano dialogare tra loro in un unicum progettuale imprescindibile.

L'impegno profuso dalla ricerca scientifica verso l'indagine su azioni ed interventi in grado di contribuire al miglioramento delle performance ambientali del patrimonio architettonico ha condotto ad individuare, tra le soluzioni di retrofit energetico a basso impatto, la sapiente e consapevole combinazione delle strategie di controllo passive e attive, che mostrano un grande potenziale dal punto di vista della sostenibilità ambientale e di tutela delle strutture. Infatti, nei manufatti storici - quando non compromessi da interventi successivi - non è infrequente rilevare configurazioni spaziali, costruttive e tecnologiche predisposte alla gestione del comfort e del benessere abitativo; in particolare, negli anni a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, queste soluzioni instaurano una stretta relazione con macchine termiche più performanti come conseguenza dell'industrializzazione. Le attuali necessità di adeguamento e miglioramento prestazionale del patrimonio architettonico, rispettandone la compatibilità materiale e formale, pongono interrogativi specifici sulla conservazione di tali dispositivi di raffrescamento. Pur essendo i sistemi impiantistici oggetto di indagine ormai obsoleti, queste accortezze costruttive originarie costituiscono testimonianze materiali di indubbio interesse e possono fornire spunti di riflessione per il progetto.

Gli impianti storici, letti in rapporto alle tracce impresse sull'involucro da un'installazione integrata meritano, dunque, di essere indagati all'interno del dibattito del restauro contemporaneo: oltre ad essere un'importante testimonianza delle modalità con cui l'architettura veniva progettata, rivelano ulteriore potenziale nella ricerca di un'ottimizzazione prestazionale per nuove fruizioni, nei limiti di un miglioramento perseguibile nel rispetto dei criteri di protezione e valorizzazione dei manufatti. Inoltre sono sempre più rari gli impianti antichi che sopravvivono alle trasformazioni degli edifici storici nel tempo essendo la cultura del riuso solitamente legata al rifacimento del sistema di generazione di calore e di distribuzione dei fluidi (aria e acqua), prevalentemente per soddisfare la necessità di un adeguamento igienico-sanitario degli ambienti.

Il presente lavoro si inserisce in questo scenario e consiste nell'analisi delle tecnologie storiche, impiantistiche e di controllo ambientale passive rinvenute nell'ex Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di L'Aquila. Il complesso architettonico, al pari di analoghe sperimentazioni in Italia, si presenta come un caso di studio di notevole interesse mostrando caratteristiche di originalità costruttiva e culturale.

CLELIA LA MANTIA, RENATA PRESCIA, FABRIZIO GIUFFRÈ

PALERMO, DALLA REAL CASA DEI MATTI ALLA VIGNICELLA: UN PATRIMONIO A RISCHIO

PALERMO, FROM THE REAL CASA DEI MATTI TO THE VIGNICELLA: A HERITAGE AT RISK

The contribution provides a moment of reflection on the need to recall the historical and memorial value of the ex-asylum structures in Palermo: the ex Real Casa dei Matti and the Vignicella Gesuitica. As a result of various didactic experiences on the theme of knowledge, restoration and enhancement of these buildings, it is proposed – through the instrument of the project – to offer coherent evaluations on new possible uses that ensure the transmission of their meaning.

Parole chiave

Ex Ospedale Psichiatrico, isolamento, restauro, valorizzazione, oblio

Keywords

Former Psychiatric Hospital, isolation, restoration, enhancement, oblivion

Il contributo restituisce un momento di riflessione sul valore storico e memoriale, nella città di Palermo, delle ex strutture manicomiali della Real Casa dei Matti e della Vignicella Gesuitica che, a partire dal 1824 e fino al 1883, quando si istituì il nuovo Ospedale Psichiatrico, anch'esso riconvertito dopo la legge Basaglia del 1978, ospitarono i malati di mente, collocandosi in un circuito europeo di scambi medici e filosofici intorno ai temi della follia.

Entrambi i complessi, in origine proprietà religiose, vennero convertiti in tempi diversi per accogliere i malati psichiatrici, registrando numerose trasformazioni per adattarli alla nuova funzione. Inoltre, ambedue si inseriscono in un contesto urbano - un tempo rurale - ai confini con la città antica, ricco di testimonianze storiche che tracciano un ideale percorso temporale che va dall'antichità, sino all'epoca moderna e contemporanea: dalla necropoli di età punica, alla rete di canali arabi detti qanat, alle testimonianze normanne della chiesa di Santa Maria della Speranza, della Cuba e dell'Uscibene (a cui la Vignicella era legata), ad una rete di giardini ottocenteschi, sino ai più moderni edifici del campus universitario.

La Real Casa dei Matti venne, dalla fine dell'ottocento, destinata a Carcere Militare, il cui ultimo ospite, il poliziotto Bruno Contrada, vi fu recluso negli anni '80 e da allora è inutilizzata; la seconda, restaurata nel 1996, e riscoperta dal FAI nel 2007, è divenuta luogo di esposizione di testimonianze legate al suo uso manicomiale e viene aperta per visite guidate occasionali, su richiesta, da parte dell'ASP stessa.

La prima in questo momento è oggetto di un Bando emanato dall'Agenzia del Demanio (Concessione di valorizzazione ex art.3-bis D.L.n.351/2001) in cui i nuovi

usi prospettati in maniera molto generica, come turismo sostenibile e attività connesse (ospitalità, cultura, sport, mobilità dolce, wellness, scoperta del territorio, eventi ed attività sociali), non indicano alcuna connessione con la necessaria istruttoria conoscitiva, indispensabile per ogni intervento su una preesistenza.

Il saggio vuole riprendere progetti vecchi e proporre nuovi percorsi e collegamenti con altre testimonianze monumentali.

Rispetto a talune ricerche progettuali pregresse (PRIN 2002 e 2008), e nel confronto con altre realizzazioni italiane, si vogliono rappresentare gli esiti di esperienze didattiche portate avanti nel corso di diversi anni nei Laboratori universitari di Restauro dei Monumenti, articolate secondo le precipue metodologie di tale disciplina, a cui appartengono i presenti autori che, partendo da una imprescindibile e preventiva conoscenza del monumento, della storia delle sue trasformazioni e stratificazioni, è pervenuto inevitabilmente ad una presa di coscienza dei valori materiali e immateriali e a conseguenti proposte di riconversione coerenti con la storia stessa degli edifici.

La scelta della funzione da attribuire e delle relative modalità di fruizione non possono che derivare dalla vocazione stessa dei monumenti, oltre che dalla volontà di mantenere la massima permanenza delle strutture fisiche stesse, e di curare una narrazione che passi per storie e personaggi che hanno animato questi luoghi, dagli esperimenti di 'cura morale' del barone Pisani, alle prime sperimentazioni di "Arteterapia" condotti tra il 1954 e il 1959 dal celebre pittore palermitano Bruno Caruso, quale consulente di un gruppo di specialisti medici.

Inoltre, unendo idealmente i due edifici in oggetto in un percorso, che può anche divenire itinerario fisico, collegando delle realtà che sono sempre state separate, si intende rispondere alla necessità di reintegrare nel contesto della città contemporanea dei frammenti urbani, agendo con uno sguardo nuovo che possa condurre alla loro attualizzazione.

CLAUDIA PINTOR

MANICOMIO COME SPERANZA. LA POETICA DEL FRAMMENTO PER RICOMPORRE IL RAPPORTO TRA LUOGHI DELLA SOFFERENZA E CITTÀ

ASYLUM AS HOPE. THE POETICS OF THE FRAGMENT AS A RECOMPOSITION OF THE RELATIONSHIP BETWEEN PLACES OF SUFFERING AND THE CITY

The contribution explores the hypothesis that the fragment “as a theme” can be a poetic and operational way to reconcile asylum and city. Inspired by the thought of Rossi and Ungers, the study proposes a case study within the historical heritage of Sardinian psychiatric hospitals, in order to reveal its aporias and potentialities: in fact, other fragments related to suffering and exclusion are scattered in the city and can enter in relation, defining new formal and meaningful visions.

Parole chiave

Manicomio, frammento, città analoga, progetto, memorie immateriali

Keywords

Asylum, fragment, analogous city, project, intangible memories

Nell'ambito della sua nota introduttiva al dossier della Fondazione Benetton, Domenico Luciani rileva come, sommando le superfici degli ospedali storici in Italia, esse occupino, complessivamente, un'area di oltre mille ettari, pari all'estensione di un centro storico di grandi dimensioni; un corpo urbano per novantamila abitanti disintegrato e disperso sul territorio nazionale.

I frammenti di questa città dei matti, fin dalle origini, intrattengono un rapporto più stretto con i propri omologhi disseminati a chilometri di distanza che non con i rispettivi contesti di prossimità, la cui estraneità, anzi, si rafforza nel tempo.

Marginalizzati nelle periferie ottocentesche dalle strategie insediative di impianto e lungamente interdetti durante la loro “prima vita”, gli ex ospedali psichiatrici sembrano infatti irrimediabilmente sconnessi dalle città. Al contempo, questi luoghi occupano ampie superfici in posizione nevralgica, qualificandosi come allettanti “riserve fondiarie” in aree congestionate dall'espansione edilizia che, in assenza di visioni efficaci per la loro riappropriazione, rischiano di essere minacciate dalle mire della crescita urbana, per le quali risultano ancora più preziose nello sconvolgimento generato dalla recente pandemia.

In Italia, questa condizione di potenziale vulnerabilità è esacerbata dal fatto che, seppure ampiamente reimpiegati dalle aziende sanitarie di competenza, i compendi

manicomiali storici hanno spesso incontrato destini contingenti, che non hanno tenuto conto della compatibilità spaziale con le nuove esigenze d'uso, né hanno proiettato una visione culturale capace di orientare scientemente la loro modificazione, perché non hanno riconosciuto il loro forte carattere di appartenenza a un unico sistema nazionale e la necessità di ricomporre i legami interrotti con la città.

Al fine di delineare direzioni utili, il contributo esplora il tema del manicomio come frammento, nell'ipotesi che questo possa farsi poetica risolutiva per la sua riconciliazione con la città, aderendo al pensiero di Aldo Rossi secondo cui il frammento è parte di un corpo originario, di cui continua a covare le possibilità e, in quanto tale, esprime una speranza, un potenziale.

Poiché la città ci è stata a lungo raccontata come un fatto unitario e coeso, nel tempo e nello spazio, laddove essa invece è l'inevitabile risultato di discontinuità e conflittualità, è necessario operare un "ribaltamento di tutti i giudizi di valore", grazie al quale le contraddizioni non solo possono essere accettate, ma addirittura divenire poetica del progetto.

Tale ipotesi è vagliata attraverso una applicazione pratica sul contesto manicomiale sardo, composto dai due ex Ospedali Psichiatrici Rizzeddu di Sassari e Villa Clara di Cagliari, utile a esemplificare un percorso di analisi, interpretazione e progetto per questo genere di luoghi.

A tal fine, il ragionamento muove dalla definizione del preciso profilo di frammento dei due complessi, evidenziandone singolarità, autonomia e alterità rispetto ai contesti di riferimento e sottolineando come questi derivino dalle stesse istanze che il manicomio è chiamato a soddisfare, che trasfondono nello spazio forme e soluzioni volte a ospitare non solo la terapia, ma anche il controllo, la segregazione, il nascondimento. Sviluppo successivo del ragionamento è il riconoscimento del sistema di frammenti con cui il manicomio può intessere nuove relazioni, un sistema che si fonda non solo sui caratteri tangibili, quali, ad esempio, l'analoga tipo-morfologica e la continuità spaziale, ma anche sul senso che questi luoghi hanno avuto nel rappresentare la devianza e il suo rifiuto da parte della società.

Infatti, per una città dei matti che attraversa l'Italia, molte altre città della sofferenza e dell'esclusione attraversano i singoli centri urbani, permanendo come tracce di memorie dolorose che attendono di essere comprese.

Proprio la familiarità di forma e senso tra questi frammenti può oggi farsi tema per la riconciliazione di questi contesti con la città e, con essi, delle vicende che essi rappresentano.

FRANCESCA PRIVITERA

MEMORIA DELLA “PIÙ MISTERIOSA DEA”. PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE PER L’AREA DELL’EX MANICOMIO VINCENZO CHIARUGI A FIRENZE

MEMORY OF THE “MOST MYSTERIOUS GODDESS”. REDEVELOPMENT PROJECT FOR THE AREA OF THE FORMER VINCENZO CHIARUGI MENTAL HOSPITAL IN FLORENCE

The premise of the proposed urban regeneration intervention for the area of the former San Salvi psychiatric hospital in Florence is in the belief that redeveloping the area of the former asylum does not only mean recovering, conserving, demolishing, building, placing new functions of use, but it means attributing to that microcosm that for centuries had represented isolation and exclusion from community life a new meaning that reflects historical-cultural and social evolution. Past and present synergistically nourish the sense of this place, opening it up to new possible meanings: the area of the former asylum, once a symbol of the constraint of individual freedom, now becomes the place of a newfound freedom and sociality.

Parole chiave

Ospedale psichiatrico, eterotopia, spazio pubblico

Keywords

Psychiatric hospital, heterotopia, public space

Da quando le mura abitate dalla “più misteriosa dea che esiste nel mondo” (Tobino, 1963), la pazzia, sono state aperte si è posto in Europa il problema della rigenerazione architettonica e urbana delle aree ex manicomiali. Così in Italia, dove l’entrata in vigore della Legge 180, ispirata dalle teorie del medico Franco Basaglia, decretò la chiusura dei manicomi avviando un lento processo di dismissione di questi vasti complessi ospedalieri, al quale è seguito a volte un virtuoso recupero architettonico e funzionale, più spesso l’abbandono e il degrado.

Questo stesso destino ha in parte coinvolto l’ex Ospedale Psichiatrico Vincenzo Chiarugi di Firenze, San Salvi, progettato dall’architetto Giacomo Roster (1837-1905) come una vera e propria cittadella autonoma aliena al centro urbano. Il progetto (1887-1890), che non mostra particolari novità rispetto al modello tipologico più diffuso a quel tempo, un sistema misto con padiglioni disposti simmetricamente rispetto a un nucleo centrale ed altri diffusi nel verde, evidenzia, al contrario, la maestria di Roster nello studio delle relazioni tra spazi costruiti e aperti. Abilità ingegneristica e sensibilità paesaggistica, acquisite, forse, al fianco di Giuseppe Poggi (1811-1901) con il quale Roster collaborò in particolare nella creazione del Viale dei Colli e del giardino

del Bobolino a Firenze, hanno conferito al parco del manicomio di San Salvi respiro e originalità, ancora oggi visibili in particolare nella promenade ellittica che cinge il nucleo centrale dell'ospedale, quasi fosse un boulevard urbano.

Oggi l'area dell'ex manicomio continua a costituire una sorta di isola decadente di circa 32 ettari, tutt'ora difficilmente penetrabile, pur essendo ormai inclusa nell'espansione della città di Firenze. L'ex manicomio, infatti, è rimasto estraneo anche dopo la sua chiusura all'evoluzione complessiva della città, costituendo di fatto un'interruzione nel continuum urbano, anche a causa di quel recinto, oggi vincolato dalla Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio, che ne ha impedito fisicamente ogni relazione. All'interno del suo perimetro sono stati aggiunti nel corso del tempo, senza alcun disegno preordinato, manufatti estranei all'impianto originale, ma necessari per adeguare il complesso manicomiale, e manufatti con funzioni diverse da quella medico ospedaliera che nell'insieme hanno alterato le misurate relazioni tra architettura, spazi aperti e paesaggio che caratterizzavano il progetto originario.

Dopo decennali indecisioni sul destino di quest'area, nel 2019, un articolato dialogo tra un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze con le amministrazioni pubbliche locali, e con i molti proprietari dell'area ha avuto l'obiettivo di prefigurare un nuovo ruolo urbano per l'area dell'ex Ospedale.

I presupposti dell'intervento proposto dal gruppo di ricerca si trovano nella convinzione che riqualificare l'area dell'ex manicomio non significhi solo recuperare, conservare, demolire, costruire, collocare nuove funzioni d'uso che rispondano alle esigenze di innovazione poste dalla contemporaneità – spazi per l'Università, per l'assistenza sanitaria e per la residenza – ma significhi attribuire a quel microcosmo, che per secoli aveva rappresentato l'isolamento e l'esclusione dalla vita comunitaria, un nuovo significato che rifletta l'evoluzione storico-culturale e sociale, ma che al contempo non cancelli la memoria di quei luoghi, che deve essere custodita affinché non sia dimenticato ciò che la società in passato aveva tentato di lasciare all'oblio. Il progetto rifonda il significato di quel luogo a partire dai caratteri tipologici e morfologici originali, ancora leggibili nonostante gli avvenimenti del tempo: l'impianto simmetrico, il viale ellittico e il muro di recinzione che ancora oggi racchiude ed esclude l'area ex manicomiale dalla città.

Ed è proprio dal muro di confine, che per secoli aveva significato la separazione e l'esclusione dalla società di coloro che erano diversi, ma che Roster aveva cercato idealmente di superare, attraverso un progetto del verde che entrasse in risonanza con l'armonioso paesaggio toscano, che procede la proposta di riqualificazione.

Il muro di confine acquista ora un significato inedito: la forma dell'esclusione, il recinto che esclude e separa, diviene ora la forma dell'inclusione che mette in relazione fisicamente e simbolicamente persone e luoghi. Al suo interno un parco urbano a servizio della collettività, la cui ineludibile matrice compositiva è il viale ellittico tracciato da Roster. È così che l'area San Salvi, un tempo simbolo della costrizione umana e dell'abbandono, ora racchiude lo spazio di una ritrovata socialità, lo spazio di una riconquistata dignità dell'individuo, uno spazio di libertà dal quale vigilare affinché non sia dimenticata la misteriosa dea che qui abitò reclusa, perché la memoria, ci ricorda Primo Levi, "è uno strumento meraviglioso ma fallace" (Levi, 1986).

GIUSEPPINA SCAVUZZO

COLTIVARE I GIARDINI DI ABELE. GLI EX OSPEDALI PSICHIATRICI TRA CURA, MEMORIA E RAPPRESENTAZIONE DELLA SALUTE MENTALE

CULTIVATING ABEL'S GARDENS. FORMER PSYCHIATRIC HOSPITALS LINKING CARE, MEMORY AND CULTURAL IMAGINARY OF MENTAL HEALTH

The paper highlights how former Psychiatric Hospitals represent a heritage of the memory of asylum but also of the battle for the deinstitutionalisation of psychiatric care in Italy, became an international model. The proposal is to connect memory with the current mental health narration. An unpublished text will be explored in which Franco Basaglia discusses with Venetian architects, Iuav professors, the possible future reuses of the Trieste Psychiatric Hospital after its closure.

Parole chiave

Ospedale psichiatrico, manicomi, deistituzionalizzazione, Basaglia, inclusione

Keywords

Psychiatric Hospital, asylums, deinstitutionalisation, Basaglia, inclusion

Il paper intende evidenziare quanto gli ex Ospedali Psichiatrici rappresentino un patrimonio non solo per la memoria dell'internamento manicomiale ma anche per la memoria tangibile e intangibile delle vicende legate alla loro chiusura. Ci si riferisce al processo di liberazione e al movimento per i diritti dei folli che fu protagonista di quella stagione storica. Il percorso italiano per la deistituzionalizzazione degli ospedali psichiatrici è un'esperienza complessa e unica che ha reso l'Italia un riferimento e un modello, studiato in diversi ambiti disciplinari, sia in nel contesto nazionale che internazionale.

Questo processo ha implicato anche trasformazioni fisiche e architettoniche di alcuni dei complessi degli OPP. Dopo la chiusura definitiva, successiva all'approvazione della Legge 180 del 1978, questi interventi sono stati dimenticati o trascurati, in alcuni casi classificati, da chi si occupa della tutela e conservazione di questi beni, come aggiunte prive di valore se non addirittura come superfetazioni colpevoli di alterare l'impianto originale delle strutture. Mancano, evidentemente, le informazioni necessarie a interpretare questi interventi come deliberate e progettate alterazioni dello schema manicomiale inteso, diremmo con Foucault, come dispositivo terapeutico ma soprattutto di esercizio di potere. Questi interventi rappresentano, invece, una memoria tangibile del processo di liberazione. Ne sono un esempio il piccolo fabbricato che Franco Basaglia fa costruire nel parco dell'Ospedale di Gorizia per ospitare un bar gestito e fruito da

degenti e personale insieme, o le trasformazioni interne che lo psichiatra dispone, a Gorizia e poi anche a Trieste, per suddividere i lunghi dormitori comuni ed eliminare le celle di contenzione, trasformando la caratteristica tipologia dei padiglioni psichiatrici in spazi appartamento per piccoli gruppi di pazienti.

L'oblio rischia di cancellare non solo le testimonianze dell'architettura dell'internamento e dell'esclusione ma anche la traccia delle azioni che dall'interno hanno utilizzato il progetto come detonatore per la rivoluzionaria apertura di queste istituzioni.

Si tratta di un aspetto che conferma e accresce il valore degli ex OPP come risorse strategiche per la città e la società contemporanea, nella misura in cui questi complessi possono divenire luoghi in cui si attualizza una storia sanitaria e sociale complessa, dando voce a chi si impegna, oggi, nella lotta allo stigma promuovendo pratiche di inclusione sociale.

Alcuni parchi degli ex OPP, in parte o del tutto di proprietà delle Aziende Sanitarie Locali, ospitano oggi al loro interno strutture sanitarie. In particolare alcuni complessi ospitano i Centri di Salute Mentale, cioè gli attuali servizi di assistenza psichiatrica istituiti in base alla Legge 180.

La potenziale o realizzata narrazione della memoria manicomiale (si pensi al Museo Laboratorio della Mente all'interno dell'ex OP Santa Maria della Pietà a Roma) sta, dunque, accanto e si confronta con la realtà contemporanea della salute mentale e della sofferenza psichica. Questa "coabitazione" influisce sulla rappresentazione sociale della sofferenza psichica e andrebbe progettata.

Se l'architettura ha dato forma alla rappresentazione sulla scena urbana – o periurbana – dell'istituzione manicomiale e poi della sua negazione, oggi rischia di essere assente: i Centri di Salute Mentale, infatti, occupano spesso spazi adattati dagli uffici tecnici delle Asl senza quella riflessione sul ruolo dell'architettura rispetto alla salute psichica su cui si basavano, comunque, i vecchi manicomi.

Il progetto per questi frammenti di città può misurarsi, allora, con la sfida di fare convivere memoria, narrazione e cura della salute mentale, come è emerso nei due convegni Musei, memorie e narrazioni della salute mentale organizzati, insieme, da archivi, aziende sanitarie e musei – della follia o della psichiatria.

Un contributo a una riflessione operativa sul riuso degli ex OPP può venire da un testo inedito, solo recentemente ritrovato, scritto dallo stesso Basaglia nel 1976. Si tratta del materiale preparatorio per un articolo per Casabella, in cui lo psichiatra si interroga, insieme agli architetti Nani Valle e Giorgio Bellavitis, docenti Iuav, su riconversioni possibili dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste alla vigilia della sua chiusura come istituzione psichiatrica e alla sua apertura alla città.

Almeno alcuni degli ex manicomi possono divenire infrastrutture sociali e culturali funzionali alla realizzazione di politiche a sostegno delle persone con disabilità psichica e delle loro famiglie. Che ospitino o meno strutture di cura, per gli ex OPP si può comunque pensare una restituzione alla comunità nel senso della *restitutio textus* che in filologia significa "ricostruire la lezione originaria": riattingere e valorizzare quel giacimento di pensiero critico e aspirazione alla libertà che ha improntato la rivoluzione italiana della cura psichiatrica.

GIANLUCA SPIRONELLI, SOFIA TONELLO

ISOLE DI MEMORIA: I LUOGHI DEL CONFINAMENTO A VENEZIA. UNA LETTURA STRATEGICA PER LA CONSERVAZIONE DEI FRAMMENTI URBANI

ISLANDS OF MEMORY: CONFINEMENT PLACES IN VENICE. A CONSERVATION PROPOSAL FOR VENICE'S URBAN FRAGMENTS

The paper proposes an analysis of the development of psychiatric hospitals in the Venetian lagoon area. Starting from the historical-critical investigation conducted on the case studies of abandonment and reuse in the Venetian context, the contribution intends to identify possible methodological approaches for the urban fragments of the lagoon system, enhancing the immaterial memory of these places, still present today as isolated and autonomous contests.

Parole chiave

Venezia, laguna, ospedali psichiatrici, eterotopia, frammenti urbani, valori tangibili e intangibili

Keywords

Venice, lagoon, psychiatric hospitals, heterotopia, urban fragments, tangible and intangible values

Il saggio propone un'analisi sullo sviluppo degli Ospedali Psichiatrici in ambito lagunare veneziano come strumento di lettura della città quale "luogo antropologico" (M. Augè, 2018) nelle sue "mutevoli" (G. Crovato, 1978) forme di dismissione e riuso.

Per poter comprendere l'ecosistema lagunare, "che a sua volta condiziona la presenza antropica" (M. Carraro, 2003), è indispensabile indagare il rapporto che i venetici instaurano con l'acqua, unica mobilità possibile in laguna. Le caratteristiche morfologiche del bacino acqueo e la caduta di Costantinopoli determinarono le condizioni favorevoli per lo sviluppo socioeconomico di Venezia ed il ruolo che essa assunse nel mediterraneo e nel panorama internazionale. Il ruolo dell'acqua nella città è centrale per comprendere lo sviluppo dei luoghi di confinamento in laguna, la mobilità ed i meccanismi di governo della Repubblica da Mar.

Gli Ospedali Psichiatrici nel contesto Veneziano hanno tradotto le nuove necessità di confinamento a tipologie già presenti nella storia costruttiva lagunare. L'ex Ospedale Psichiatrico di San Servolo e l'ex Ospedale Psichiatrico di San Clemente hanno definito il loro isolamento e la loro relazione con la città attraverso l'acqua secondo i "meccanismi pubblici di polizia sanitaria" e i "modi particolari di ordinare le città" (M. Brusatin, 1981) dei lazzaretti del XV secolo.

I lazzeretti sono dei complessi edilizi che corrispondono all'isola in cui sorgono (G. Piamonte, 1985). Il Lazzaretto Vecchio (prima Convento di Santa Maria di Nazareth), il Lazzaretto Nuovo e l'Isola di Poveglia, isole liminari alla laguna e prossime al mare, furono luoghi di confinamento per persone e merci. Le isole di San Servolo e San Clemente, dove vennero aperti nel corso del XIX secolo gli Ospedali Psichiatrici Veneziani, sono collocate ai limiti della laguna e sino al momento della loro secolarizzazione, da parte del governo Napoleonico, ospitarono gli omonimi conventi (A. Salviato, 2004). I lazzeretti e gli Ospedali Psichiatrici hanno trasformato la condizione di isolamento dettata da una condizione naturale-paesaggistica in una vocazione funzionale. Le isole lagunari in cui sorgono hanno nel tempo condiviso alcune funzioni: conventuali (spesso monastiche), ospedaliere o di reclusione (M. Stainer, 2019).

A partire dall'indagine storico-critica condotta sui casi studio di dismissione e riutilizzo nel contesto veneziano, si possono individuare alcuni indirizzi metodologici per i frammenti urbani del sistema lagunare, valorizzando la memoria immateriale di questi luoghi, tutt'oggi presentati come contesti isolati ed autonomi.

La dismissione finale, a seguito delle trasformazioni delle necessità della comunità, pone alcune criticità legate alle possibilità di fruizione, valorizzazione e conservazione della memoria di luoghi isolati. Il preambolo della Convenzione di Faro (Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, 2005), "riconosce la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un'idea allargata e interdisciplinare di patrimonio culturale", promuovendo, all'art. 12, "azioni per migliorare l'accesso al patrimonio, [...] al fine di potenziare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare". Tale presupposto metodologico costituisce, per la città di Venezia, la chiave per una lettura di questi frammenti urbani quali dispositivi della città, la cui conservazione deve essere favorita dalla loro utilizzazione in funzioni utili alla società (Carta di Venezia, 1964). La conservazione della memoria stratificata di questi luoghi, concepiti per essere autonomi, presuppone un'azione di lettura critica mirata ad individuare azioni progettuali che ne consentano il "riconoscimento" dei valori tangibili e intangibili nella società contemporanea, "in rapporto ai criteri che caratterizzano il contesto culturale" (Carta di Nara, 1994).

FERDINANDO ZANZOTTERA

L'OSPEDALE PSICHIATRICO PAOLO PINI: DA "CITTADELLA PER LA CURA MENTALE" A RISORSA CULTURALE STRATEGICA PER LA CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO

THE PAOLO PINI PSYCHIATRIC HOSPITAL: FROM A "CITADEL FOR MENTAL CARE" TO A STRATEGIC CULTURAL RESOURCE FOR THE METROPOLITAN CITY OF MILAN

Significant example of asylum architecture of the first half of the twentieth century, the Paolo Pini P.H. was built after a long design process begun in 1904. The essay, which reconstructs the historical-decision-making events of the new great "Astanteria of the city of Milan", pays particular attention to the changes that took place after World War II, which transformed the ancient P.H. in an authoritative museum of contemporary art and a strategic cultural resource of the contemporary world.

Parole chiave

Architettura manicomiale, ospedale psichiatrico, manicomio, Milano

Keywords

Asylum architecture, psychiatric hospital, asylum, Milan

Significativo esempio di architettura manicomiale della prima metà del XX secolo, l'Ospedale Psichiatrico Paolo Pini fu edificato dopo un lungo processo progettuale iniziato nel 1904. Il saggio, intende ricostruire le primarie vicissitudini storico-architettoniche che portarono alla fondazione della nuova grande "Astanteria della città di Milano" inaugurata nel 1928, per l'edificazione della quale fondamentale fu il ruolo del Consiglio provinciale e il parere di numerosi alienisti di conclamata fama internazionale. La nuova cittadella per la cura delle malattie mentali fu infatti creata all'interno di un più ampio progetto di sistemazione della rete psichiatrica provinciale, modificando anche la funzione di altre importanti realtà manicomiali esistenti (es. l'Ospedale Psichiatrico di Mombello) e di alcune strutture minori, tra cui i centri di cura di Cantello, Cesano Boscone e San Colombano al Lambro, capace, da solo, di ospitare poco meno di 1.200 pazienti.

Dopo aver delineato le differenti fasi realizzative dell'originaria struttura, il saggio intende evidenziare le trasformazioni avvenute nel secondo dopoguerra, che hanno introdotto nuove realtà e modalità riabilitative, sino a tramutare l'antico Ospedale

Psichiatrico in polo di eccellenza di arteterapia e, dopo la proclamazione della legge n. 180 del 1978 (nota come “Legge Basaglia”), in autorevole realtà museale d’arte contemporanea aperta alla città.

Peculiarità storica dell’antica Astanteria milanese è che quasi completamente sconosciuto fu quel processo di immobilismo o di rarefatta operatività che caratterizzò il processo di dismissione di numerose strutture psichiatriche nazionali. Qui, infatti, trovarono felice collocazione nuove e dinamiche realtà riabilitative, tra le quali si distinsero, per impegno e valore, Le Botteghe d’arte e il MAPP (raccolta museale Museo d’Arte Paolo Pini), formalmente inaugurato solo il 23 maggio 1995. Elemento germinale di queste due strutture fu il progetto “Risveglio”, nato dal desiderio di realizzare una Scuola d’arte e mestieri nella quale far lavorare in sinergia ex pazienti del nosocomio, medici e professionisti della “società civile”. Il progetto, dimostrando un’eccezionale lungimiranza, realizzò numerosi laboratori espressivi lavorando con il design, la pittura, la poesia, la scrittura creativa e il teatro.

Con un’esperienza quasi trentennale, la raccolta museale MAPP e l’Associazione culturale per il Recupero della Creatività Artistica (ARCA) oggi costituiscono consolidate realtà di riferimento per altre istituzioni sanitarie e artistiche presenti su tutto il territorio nazionale. Esse hanno infatti saputo coinvolgersi in progetti di grande respiro, trasformando i padiglioni dell’ex cittadella della malattia mentale in supporti e in contenitori di opere d’arte di grande interesse e richiamo. Non senza qualche difficoltà, esse hanno saputo coinvolgere attivamente numerosi artisti di fama internazionale, che hanno impiegato le pareti interne ed esterne dei padiglioni manicomiali come “tele bianche” e “supporti” su cui realizzare eterogenee opere d’arte. Tra queste, le opere di oltre 150 artisti, tra i quali Enrico Baj, Günter Brüs, Martin Disler ed Emilio Tadini.

A partire dal 2017 il MAPP è divenuto sede espositiva e conservativa anche della sezione artistica del Museo Regionale della Psichiatria del Grande Ospedale Metropolitano Niguarda, storico istituto ospedaliero fondato nel 1939, che annovera anche le testimonianze artistiche dell’Archivio Atelier storico V. Bianchini (1981-2002).

Oggetto di recenti interventi di adeguamento e di restauro il MAPP costituisce un caso interessante anche per la conservazione e la tutela del patrimonio musealizzato di opere d’arte contemporanee esposte all’aperto, oltre che risorsa strategica culturale per la città metropolitana di Milano e per la diffusione di una memoria condivisa della storia delle cure psichiatriche nell’intera società contemporanea.

L'architettura di regime in Italia e nelle
sue terre d'oltremare durante il ventennio
fascista: passato, presente, futuro

Regime's architecture in Italy and its
overseas territories during the Fascist
period: past, present, future

COORDINATOR
PAOLO SANZA

MARIA ROSSANA CANIGLIA

“A CHI PERCORRA LA LITORANEA, LA CANTONIERA APPARE COME UNA STRISCIOLINA BIANCA INCISA E APPIATTITA SULL’ORIZZONTE”. OPERE DI FLORESTANO DI FAUSTO

“A CHI PERCORRA LA LITORANEA, LA CANTONIERA APPARE COME UNA STRISCIOLINA BIANCA INCISA E APPIATTITA SULL’ORIZZONTE”. FLORESTANO DI FAUSTO’S PROJECTS

In March 1937 Mussolini and Italo Balbo inaugurated the Litoranea, along the route was deployed a system of roadman’s houses and another with hospitality services designed by Florestano Di Fausto. The roadman’s houses, a point of reference for travelers, were an example of modern architecture with references to Arab construction and equipped with a small vegetable garden. Today these buildings appear as architectures deprived of their function and symbolism for which they were conceived.

Parole chiave

Architettura, Colonizzazione fascista, Case cantoniere, Florestano Di Fausto, Litoranea

Keywords

Architecture, Fascist colonization, Roadman’s Houses, Florestano Di Fausto, Litoranea

Il 14 febbraio 1934 nel fortino di El-Agheila, città della Cirenaica, il Governatore di Tripoli Italo Balbo organizzò un convegno, dove vi presero parte le più alte cariche politiche e dirigenziali della Libia, con l’intento di avviare la realizzazione della Litoranea, affinché potesse rappresentare la prima infrastruttura moderna della Colonia, ma soprattutto l’asse principale della profonda trasformazione e valorizzazione del paesaggio rurale della “quarta sponda”. Il tracciato largo sette metri aveva una lunghezza complessiva di 1882km, dal confine tunisino a quello egiziano, ma quelli da realizzare ex novo erano circa 800km, ripartiti in 16 tronchi così da accelerare l’utopica impresa. I lavori iniziarono il 15 ottobre 1935 in Tripolitania e il 15 gennaio 1936 in Cirenaica. La soprintendenza architettonica del “sistema” della nuova Strada era stata affidata a Florestano Di Fausto, Consulente Artistico della Municipalità e, “Architetto di Balbo” per il gran numero di commissioni ricevute dal governatore durante la seconda fase della Colonizzazione fascista (1934-1938). Invece, per quanto riguardava gli aspetti tecnici era stato istituito un Ufficio Speciale del Genio Civile coordinato dall’ingegnere Troilo. L’11 marzo 1937 un lungo corteo di autorità guidato da Mussolini e Balbo

percorse in macchina parte della Litoranea per dare l'avvio alla cerimonia di inaugurazione del nuovo tracciato, dei ponti e delle case cantoniere già costruite, fino ad arrivare al monumentale Arco dei Fileni. In questa occasione si intende focalizzare l'attenzione sul sistema delle 65 case cantoniere doppie per ospitare 130 famiglie italiane, realizzate rispetto ai modelli tipologici elaborati da Di Fausto, che non solo avevano il compito manutentivo e difensivo del lungo tracciato, ma soprattutto dovevano rendere la "Balbia" un percorso dalla innegabile qualità architettonica, infrastrutturale e turistica. L'ubicazione delle case non era casuale, ma doveva tenere in considerazione, per quanto fosse possibile, sia la morfologia del terreno e la presenza dell'acqua nell'immediata vicinanza sia la distanza minima (10/20km) e massima (40/50km) che poteva intercorrere tra un edificio e l'altro affinché ogni cantoniere svolgesse la giusta sorveglianza e manutenzione. La Cantoniera, individuata da due palme poste davanti che, in qualche modo, interrompevano l'uniformità del desertico paesaggio, "appare come una striscioline bianca incisa e appiattita sull'orizzonte", e il suo prospetto principale è un esempio di architettura "con linee stilistiche ispirate all'edilizia araba" e di elementi essenziali. Ogni coppia di case, infatti, era caratterizzata da un portico aggettante scandito da archi a tutto sesto, dove quelli laterali sono impreziositi da verdi moucharabieh e, da due aperture rettangolari più grandi in corrispondenza delle porte di ingresso delle singole abitazioni. Il volume del portico, oltre a essere un elemento decorativo ritmico di pieni e vuoti, aveva la funzione di filtrare i raggi del sole e il riflesso della strada bitumata, senza colpire direttamente le pareti dell'edificio retrostante. Le due case "accoppiate" avevano in comune anche il cortile interno dal quale si accedeva ai diversi servizi e, soprattutto a un piccolo appezzamento di terreno destinato alla coltivazione; questo perché le cantoniere erano state pensate, anche, come possibili futuri nuclei rurali. Per i viaggiatori, che si avventuravano ad attraversare in automobile da un punto all'altro del Golfo della Sirte o della Marmarica, le case cantoniere non solo suscitavano nell'immaginario del turista un peculiare interesse estetico, ma diventavano punti di rifugio e ristoro nel suggestivo paesaggio desertico libico. Infatti, nell'ottavo tronco della "Balbia", uno di quelli più isolati e con meno risorse, sorse la prima "Casa di ristoro", un piccolo albergo a uso esclusivo dei turisti dotato di alloggi, autorimesse e altri servizi. Nel 1938 Franco Pattarino, redattore capo del Corriere Eritreo, di ritorno dall'Etiopia percorse la Litoranea per raggiungere la Libia e, dalle pagine del suo diario di viaggio *Deserto*. Da Asmara a Tripoli in automobile dedicò particolare attenzione alla descrizione delle architetture di Di Fausto: "Case ad un piano. Di stile arabo. [...]. Casette bianche dei cantonieri e case di ristoro: costruite con la pietra pomice dell'isola di Lipari, sicuro e resistente riparo dagli eccessi del sole infuocato". La Litoranea, simbolo di propaganda fascista, punteggiata dal sistema delle case cantoniere ha rappresentato un punto di svolta nell'evoluzione modernista della Libia, un atto che ha determinato un processo di sviluppo agricolo, infrastrutturale e turistico. Sebbene questo sia riconosciuto, dal 1970 a oggi, questi edifici hanno subito prima gli effetti politici e poi quelli dell'abbandono, del degrado e della quasi totale distruzione: architetture spogliate della loro funzione e dal simbolismo per le quali erano state concepite.

PIERO CIMBOLLI SPAGNESI

ARCHITETTURA MILITARE DI ROMA FASCISTA, 1922-1943

MILITARY ARCHITECTURE OF FASCIST ROME, 1922-1943

The work summarizes the overall consistency and the ultimate meaning of the results of a multi-year research carried out for the Italian Army Staff, on the consistency of the achievements carried out during the twenty years 1922-1943 for the defense of Rome capital, understood as the command and control center of the Italian Armed Forces between the First and Second World Wars and especially in the first three years of the latter.

Parole chiave

Roma fascista, Architettura militare, Regio Esercito, Regia Marina, Regia Aeronautica

Keywords

Fascist Rome, Military Architecture, Royal Italian Army, Royal Italian Navy, Royal Italian Air Force

Il lavoro espone in maniera sintetica la consistenza complessiva e il significato ultimo degli esiti di una ricerca pluriennale svolta per lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano e per quello della Marina Militare, sul complesso delle realizzazioni eseguite per la difesa di Roma capitale e dell'intero Regno d'Italia durante il ventennio 1922-1943.

Inteso come il centro di comando e controllo delle Forze armate italiane tra la Prima e la Seconda guerra mondiale e soprattutto nei primi tre anni di quest'ultima, questo complesso per la città di Roma e per l'intera penisola italiana ha avuto un ruolo identico a quello di tutte le altre opere d'architettura e di ridisegno delle città del periodo, ma non mai è stato né affrontato criticamente, né studiato in maniera sistematica. Totalmente sconosciuta a molti storici dell'architettura di Età contemporanea, in particolare a tanti di quelli che hanno trattato dell'architettura italiana del periodo 1922-1943, la cultura militare ha – nella realtà delle cose – pervaso molto in profondità tutto il ventennio del fascismo e soprattutto di esso è stata una componente imprescindibile fondamentale. Per questo essa è nota da molto tempo ed è adeguatamente riconosciuta nell'ambito della storia generale. Sempre per questo essa è stata all'origine di un intenso programma di realizzazioni che in particolare a Roma, la capitale del Regno dei Savoia, hanno avuto sia lo scopo di modernizzare le infrastrutture sedi dei comandi di vertice delle tre Forze armate, sia anche di esistere in parallelo con quanto – molto più studiato in Italia e fuori – fu realizzato nel medesimo periodo per riorganizzare l'intera struttura urbana della medesima città.

Attraverso uno scavo d'archivio e un complesso di ricognizioni inediti, puntuali e fin'ora mai tentati - di cui in questa sede sono restituiti alcuni dei risultati più d'insieme - il lavoro fornisce un panorama complessivo di quanto è stato progettato e costruito o anche solo rimasto in embrione per il Regio Esercito, la Regia Marina e la Regia Aeronautica nell'interno della città e negli immediati dintorni. Allo scopo, quindi, di precisarne la consistenza, i caratteri d'insieme, il livello di interazione col resto della produzione architettonica d'ambito civile e religioso del medesimo periodo e soprattutto il ruolo complessivo nell'ambito del panorama più d'insieme della struttura urbana della Capitale e delle difese complessive del resto del Paese, sono affrontati in breve i tempi e i modi di realizzazione di una serie di complessi a riguardo: tra questi, i maggiori furono senz'altro i seguenti: i tre Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, la Città militare industriale della Cecchignola, il Centro chimico militare di Cesano, il Centro studi ed esperienze della Regia Aeronautica di Guidonia, le tantissime fabbriche nuove innalzate per le tre Forze armate (compresi gli aeroporti), per il Ministero dell'Interno (questure e vicequesture di Pubblica sicurezza e caserme per i Vigili del fuoco, le Scuole centrali antincendi alle Capannelle) e il Ministero delle Finanze (il Comando generale e l'Accademia della Guardia di Finanza).

Completa il lavoro, l'insieme dei monumenti celebrativi dei caduti della Prima guerra mondiale realizzati nel medesimo quadro culturale e quello delle difese costiere e antiaeree avviate e via via trasformate nei primi tre anni dopo il 1940 per la difesa di Roma in occasione dell'avvio e della conclusione, per l'Italia fascista, della Seconda guerra mondiale.

FIORENZA GIOMETTI

WHITE RATIONALISM: ACROSS THE COLONIALITY OF LIBYAN AND YOUTH SETTLEMENTS

RAZIONALISMO BIANCO: CONFRONTO FRA LE COLONIALITÀ

La ricerca si concentra sulla comparazione fra colonie estive e Libia coloniale. I pochi parallelismi esistenti nelle ricerche fra architettura coloniale fascista e quella italiana della stessa epoca si concentrano su residenze o edifici pubblici di rappresentanza ignorando il carattere turistico di questi insediamenti. Ma il rapporto tra queste architetture rappresenta un interessante approccio per una nuova riflessione storica su colonie estive, colonialismo italiano e trasformazioni costiere.

Parole chiave

Colonie estive, Libia, Colonie fasciste, turismo, propaganda.

Keywords

Summer camps, Libya, Fascist colonies, tourism, propaganda.

The research focuses on the comparative and historical analysis of the fascist holiday camps and Colonial Libya settlements. Not only for the exercise of stretching the notion of “colonialism”, but these examples share historical connections, fascist propaganda aims, and architectonical characters.

There is a lack of scholarships in the realm of Architecture of Italian Colonies, even more in their confrontation with Italian Modernism, solely referring to public buildings, ignoring the mainly touristic character of these settlements.

Although the holiday camps, the so-called summer colonies, were an already instituted phenomenon and not a fascist invention, with the regime they assumed new scales and new meanings. While the first pre-fascist summer colonies were meant to cure youth diseases, the regime’s healthiness propaganda was an instrument of control over bodies and individuals through a keen and hierarchical indoctrination. But considering a much urban scale, the colonies did not just serve the purpose of fascist education. Their attractive character, and seasonal activation, were catalyzers of a new vision for the overall Italian coasts. The summer colonies were in fact the first infrastructural elements opening the land to touristic exploitation processes, indeed assuming the role of urban pivots, after decades of land reclamations and agricultural conversions.

Stepping into Africa, in the same period, the fascist government was transforming its Libyan conquests into Tripolitania and Cirenaica, imposing a process of touristic development that again started with infrastructural interventions and agricultural colonization of the territory. Moreover, the Libyan settlements were built in the style of the Mediterranean Rationalism and were seen as an extension of Italy, specifically

to be populated by Italians. Endowed with modern dwellings, and touristic services, they were mainly designed by Florestano di Fausto, Umberto di Segni, and Giovanni Pellegrini, in fact the same authors of the Italian youth colonies. Both these kinds of architecture were connoted for their whiteness. White influences, white architectures, white inhabitants. "The white of the buildings takes on a symbolic value and the structural simplicity becomes a moral motive" (PAGANO, G. (1937). *La mostra delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia*, in «Casabella», n. 116.).

As a matter of typology and compositive language, the parallelism between touristic Libyan architectures and Italian summer camps promises to be flourishing. While the previous touristicization of coastal Libya was characterized by a settled plan in favor of the fascist manipulative propaganda, the later touristicization of coastal Italy was rather a consequent process. While in the summer colonies' buildings, the paradigmatic dualism of touristic and military was still subterranean, for the Libyan colonies' buildings it was much clear, nevertheless, they are evidently connected.

The paper proposes the analytical comparison between examples such as the Colonia Marina Vittorio Emanuele III in Rome and the Berenice hotel in Bengasi by Marcello Piacentini. The Quartiere INCIS in Tripoli by Alpago Novello, Cabiati, Ferrazza and Piccinato, compared with the Colonia Amos Maramotti in Rimini by Costantino Costantini. The Abitazione coloniale per una zona agricola by Giovanni Pellegrini, and the Littoria House in Tripoli by Florestano Di Fausto, studied with the Colonia Le Navi in Cattolica by Clemente Busiri Vici.

The relationship between these geographically distant architectonical realities can be an interesting approach to new historical analysis and reflection on the Children's holidays camps, Italian Colonialism, and Coastal transformations by means of touristic territorial conversions.

DANIELA STROFFOLINO

ARCHITETTURA E AGRICOLTURA IN IRPINIA NEL VENTENNIO FASCISTA

ARCHITECTURE AND AGRICULTURE IN IRPINIA IN THE FASCIST PERIOD

L'intervento è frutto dell'approfondimento e ampliamento di un progetto nato alcuni anni fa su paesaggio e turismo in Irpinia nella prima metà del Novecento. Le ricerche svolte all'epoca presso l'emeroteca e la biblioteca provinciale di Avellino, mi diedero occasione di rilevare la presenza di svariate opere architettoniche, urbanistiche e di sistemazione territoriale messe in atto negli anni del regime fascista, che vale la pena studiare in maniera sistematica per non perderne la memoria.

Parole chiave

Irpinia, architettura, paesaggio agricolo, fascismo

Keywords

Irpinia, architecture, rural landscape, Fascism

L'intervento è frutto dell'approfondimento e ampliamento di un progetto nato alcuni anni fa e terminato con la pubblicazione del volume "Quell'industria del forestiere... in Irpinia. Paesaggio e turismo nella prima metà del Novecento". Le ricerche svolte all'epoca presso l'emeroteca e la biblioteca provinciale di Avellino, mi diedero occasione di rilevare la presenza di svariate opere architettoniche, urbanistiche e di sistemazione territoriale messe in atto negli anni del regime fascista, che vale la pena studiare e catalogare in maniera sistematica per non perderne definitivamente la memoria. Purtroppo la documentazione archivistica relativa al periodo è quasi completamente assente (non esiste un fondo Genio Civile nell'Archivio di Stato di Avellino, nè tantomeno gli archivi comunali fino ad oggi visionati conservano documenti dell'epoca). Gli interventi straordinari dovuti al terribile terremoto del luglio del 1930, ricordato come terremoto del Vulture, diedero vita – inoltre – a nuovi piani regolatori per i comuni di Aquilonia (paese realizzato ex novo secondo i canoni urbanistici e architettonici dell'epoca) e Bisaccia, delocalizzati rispetto al sito originario, oltre ai tanti piani per la costruzione delle casette asismiche, tutt'ora esistenti in alcuni comuni. In Irpinia in quegli anni furono anche realizzate ben ottantadue Case dell'Assistenza, rinvenibili oggi solo in rari casi nella forma originaria. Nonostante i proclami l'Irpinia era e rimase una provincia estremamente povera, così come testimonia il numero esorbitante delle suddette case dell'assistenza, in cui si offriva un pasto caldo alle persone più povere o ai braccianti che si recavano a lavorare in Puglia. L'economia prettamente agricola di questa provincia ha disegnato per secoli paesi e paesaggi, per questo mi sembra interessante anche esaminare come influirono i provvedimenti autarchici sulla politica agraria dell'Irpinia.

MASSIMO VISONE

LO STADIO MILITARE ALBRICCI DI NAPOLI: PASSATO, PRESENTE, FUTURO

THE ALBRICCI MILITARY STADIUM IN NAPLES: PAST, PRESENT, FUTURE

Il contributo intende illustrare uno intervento poco noto operato durante il ventennio fascista a Napoli: la trasformazione dello Stadio Militare Almerigo di Napoli, presso cui si eseguirono le prove della Marcia su Roma. All'interno dello stadio, ancora oggi di proprietà militare, si succedono una serie di interventi che illustrano l'evoluzione del linguaggio architettonico in quegli anni, dal barocchetto iniziale al razionalismo italiano.

Parole chiave

Storia dell'architettura, Architettura fascista, Storia del territorio, Architettura razionalista, rigenerazione urbana

Keywords

History of Architecture, Fascist Architecture, History of the territory, rationalist architecture, urban regeneration

Il contributo intende illustrare uno intervento poco noto operato durante il ventennio fascista a Napoli: la trasformazione dello Stadio Militare Almerigo di Napoli, presso cui si eseguirono le prove della Marcia su Roma. All'interno dello stadio, ancora oggi di proprietà militare, si succedono una serie di interventi che illustrano l'evoluzione del linguaggio architettonico in quegli anni, dal barocchetto iniziale al razionalismo italiano. Di particolare interesse è il rapporto con il contesto, sia dal punto di vista paesaggistico, che per la capacità inconsapevole di conservare alcuni segni storici del territorio ancora in situ, che è stato possibile rilevare attraverso i confronti cartografici e i sopralluoghi. I segni della storia precedenti la costruzione dell'impianto sportivo, l'architettura dello stadio stesso, le dimensioni e le potenzialità paesaggistiche possono diventare l'occasione per restituire a un quartiere in evoluzione nell'area orientale di Napoli aria, spazi, prospettive e attrezzatura attualmente inedite anche per i residenti stessi.

**RESILIENZA E/O
CAPACITÀ ADATTIVA**

**RESILIENCE AND/OR
ADAPTIVENESS**

COMMITTEE

DONATELLA CALABI

ANDREA LONGHI

GABOR SONKOLY

ELENA SVALDUZ

ANGIOLETTA VOGHERA

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza

Religious heritage and catastrophes: adaptation strategies and resilience pretexts

COORDINATOR
GIULIA DE LUCIA

FABIO COSENTINO

IL RUOLO DELLA CATTEDRALE DI CATANIA NELLA STORIA DELLA CITTÀ E NELLA RICOSTRUZIONE DOPO IL 1693

THE CATHEDRAL OF CATANIA IN THE HISTORY OF THE CITY BEFORE AND AFTER 1693

The Cathedral and her historical position in the Platea magna. Her role as architettura trasformazione and reuse of historical parts.

Parole chiave

Platea magna, stratigrafia storica, disegno della città

Keywords

Platea magna, historical stratigrafia, restyling of urban city

La cattedrale di Catania segna nei secoli il luogo sacro per antonomasia della città. Sia in epoca greca che romana la platea magna ha avuto un ruolo di centralità politica e religiosa nella città. Per quanto Catania abbia subito diverse distruzioni e successive ricostruzioni la platea magna e i suoi edifici rappresentativi il potere sono sempre rimasti nello stesso luogo. La cattedrale diventa dunque il monumento della stratigrafia della città mantenendo nei secoli il ruolo, più degli edifici del potere politico, di accentramento e richiamo dei cittadini. Ripercorrere il suo significato attraverso le sue trasformazioni traccia anche le trasformazioni urbane della città stessa soprattutto nel suo radicale ridisegno dopo il sisma del 1693. Essa può essere considerata uno degli edifici dove i segni dei secoli, le loro testimonianze, sono visibili insieme ad alcune emergenze come il teatro greco-romano, la cappella Binaiuto, i lacerati del “serliano” palazzo Mazza.

GIULIA DE LUCIA

TRA STORIA E NORMA: LA RICOSTRUZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE ECCLESIASTICO TRA DINAMICHE SOCIALI E STRUTTURE GIURIDICHE

BETWEEN HISTORY AND NORMS: THE RECONSTRUCTION OF RELIGIOUS CULTURAL HERITAGE IN THE LIGHT OF SOCIAL DYNAMICS AND LEGAL RULES

Italian reconstruction laws, enacted after recent seismic events, highlight the fundamental relevance of a prompt reopening of churches. The motivation is not only related to the needs of worship or to the heritage values attributed to these architectures, but above all to the resilience role that churches may have in the social reactivation of affected communities. An historiographical investigation about post-seismic laws (1908-2016) allows the deepening of the formulation of this kind of social value attributed to churches, by the critic interpretation of the relation between heritagization processes, development of norms and historical and social context.

Parole chiave

Patrimonio culturale ecclesiastico; norme di ricostruzioni post-sismiche; processi di patrimonializzazione

Keywords

Ecclesiastical cultural heritage; post-seismic reconstruction laws; heritagization processes

L'alta sismicità del territorio italiano minaccia costantemente il patrimonio culturale ecclesiastico, che a causa di specificità tipologiche e costruttive è particolarmente vulnerabile al rischio sismico. Ciò comporta che periodicamente, al verificarsi degli eventi di maggiore intensità, le chiese risultino fra gli edifici maggiormente danneggiati o distrutti.

Le norme per la ricostruzione emanate a seguito dei terremoti insistono sulla rapida riattivazione degli edifici di culto, sovente destinando a questo scopo fondi pubblici, a prescindere dalla natura proprietaria delle chiese (ecclesiastiche, statali, private, ecc.). Questo non solamente per ragioni funzionali legate alla necessità di una rapida ripresa delle attività culturali e né solamente perché le chiese rappresentano beni culturali, espressione di un'identità e di una memoria comune e condivisa, ma anche perché la tempestiva "guarigione" strutturale e funzionale di questi edifici è considerata un fattore trainante per il superamento dell'evento traumatico per le comunità di riferimento.

Il contributo intende indagare, attraverso una lettura storiografica delle principali norme emanate a seguito degli eventi sismici più rilevanti – a partire dal terremoto di Messina del 1908 – la formulazione e l'espressione di tali attribuzioni di valore e di interpretarle alla luce del rapporto tra i processi di patrimonializzazione, la costruzione della norma e lo sviluppo delle conoscenze storiche e tecniche sulla vulnerabilità sismica per gli edifici di culto.

ISABELLA FRESCURA

L'ANTICO PATRIMONIO DEI GESUITI A CATANIA: DALLA RICOSTRUZIONE DOPO IL TERREMOTO DEL 1693 AL RECUPERO ODIERNO

THE ANCIENT HERITAGE OF THE JESUITES IN CATANIA: FROM RECONSTRUCTION AFTER THE EARTHQUAKE OF 1693 TO TODAY'S RECOVERY

The paper analyzes the origins of the Society of Jesus and its spread in Sicily, and then examines the reconstruction of the movable assets after the destruction due to the earthquake of 1693 and the traces left by these changes in the historic city center. The Jesuits are also presented as economic operators engaged in intense administration and management of productive assets.

Parole chiave

Terremoto, Catania, Ricostruzione, Patrimonio, Gesuiti

Keywords

Earthquake, Catania, Reconstruction, Heritage, Jesuits

Il paper parte dall'analisi delle origini della Compagnia di Gesù, della sua diffusione in Sicilia con la creazione di numerosi collegi, quale risultato di una fiorente attività didattica dell'ordine, per poi analizzare la ricostruzione del Collegio, della Chiesa di San Francesco Borgia e della Casa per gli esercizi spirituali, dopo il terremoto del 1693, senza trascurare l'analisi delle numerose trasformazioni subite da questi beni e le tracce lasciate da tali mutamenti nel centro storico cittadino.

I Gesuiti vengono presentati anche quali operatori economici, impegnati in un'intensa attività di amministrazione e direzione dei beni produttivi. L'impostazione dei bilanci dei collegi era basata sull'eterogeneità e sulla pluralità degli investimenti, attinenti in gran parte al settore agricolo (terreni seminativi, pascoli, giardini, orti etc.).

Le entrate dei collegi erano rappresentate dalla gestione del patrimonio mobiliare, costituito soprattutto da censi e da livelli e, in misura minore, da elemosine, questua e legati di massa. Le uscite dei collegi e delle case gesuitiche erano destinate al vitto, al vestiario dei religiosi, alle spese di infermeria, al mantenimento delle fabbriche dei collegi e delle chiese e relative opere di restauro e riparazioni.

Sulla ricostruzione puntuale e cronologica di tutti gli interventi di manutenzione e ristrutturazione, che hanno interessato il patrimonio gesuitico, si sono incontrate alcune difficoltà, superate grazie alla consultazione di alcune fonti reperite in loco.

LAURA GIACOMINI

LA RICOSTRUZIONE POSTBELLICA DEL TEMPIO ISRAELITICO DI MILANO: TRA MEMORIA E NUOVA IDENTITÀ

THE POST-WAR RECONSTRUCTION OF THE ISRAELITE TEMPLE IN MILAN: BETWEEN MEMORY AND NEW IDENTITY

The study focuses on the post-war reconstruction of the Israelite Temple in Milan which, designed in 1892 by Beltrami on the model of churches, was partially destroyed by the bombing of 1943. The complex debate within the Jewish community and between it and the Italian State led to the decision to rebuilt the Temple 'where it was' but with modern forms and a spatial arrangement more coherent with the Jewish tradition, preserving the Beltrami facade as a 'memory'.

Parole chiave

Milano, sinagoga/tempio, ricostruzione postbellica, D'Urbino, Gentili Tedeschi

Keywords

Milan, synagogue/temple, post-war reconstruction, D'Urbino, Gentili Tedeschi

Durante il bombardamento di Milano dell'agosto del 1943, una bomba incendiaria centrò il Tempio Israelitico distruggendo l'interno ma risparmiando la facciata, i muri perimetrali e alcune costruzioni annesse sul retro. Costruito tra il 1890 e il 1892, sul finire del "secolo dell'emancipazione ebraica", esplicitava il vigente clima di fiducia in una integrazione possibile pur nel rispetto delle reciproche differenze: non solo i "cittadini italiani di confessione israelitica" incaricarono della progettazione Luca Beltrami, architetto di confessione cattolica, elemento di spicco della cultura architettonica milanese, ma l'architettura realizzata mostrava rimandi alle chiese cattoliche (come 'aron' e 'teva' posizionate nell'abside e sedute orientate verso quel polo, presenza del coro, schermatura trasparente del matroneo verso la sala di preghiera), scelte che, almeno per quanto emerso dalla documentazione consultata, non furono oggetto di obiezioni. Oltre alla distruzione fisica, un'altra catastrofe aveva colpito il Tempio: al momento della ricostruzione risultava distrutta e in modo atroce, anche se ancora non se ne aveva la coscienza che se ne avrà in seguito, la fiducia in una possibile integrazione. Nella ricostruzione, 1951-53, e nel successivo restauro, 1994-95, non solo furono coinvolti solo architetti ebrei ma le scelte effettuate riportarono il Tempio alla piena osservanza della tradizione ebraica. La Comunità Israelitica milanese (in seguito Comunità Ebraica) rientrò in possesso del complesso del Tempio, o meglio di ciò che ne restava, nel 1945; quale ne fosse stato il destino tra il 1939, quando furono chiuse

le sedi delle istituzioni ebraiche (Manifesto della razza: luglio 1938), e il 1945 non è emerso dalla documentazione finora consultata. In un primo momento la Comunità Ebraica si chiese se ricostruire il Tempio dov'era o cercare un'area di maggiori dimensioni: il nuovo complesso, infatti, avrebbe dovuto offrire spazi non solo per le celebrazioni di rito italiano, come era stato in origine, ma anche di rito sefardita e askenazita dato che la composizione della Comunità Ebraica milanese era cambiata soprattutto dopo l'avvento al potere di Hitler (1933) quando giunsero in Italia, che fino al 1937 non aveva mostrato segni di antisemitismo, ebrei provenienti da altre parti d'Europa (la Comunità milanese passò da 4500 a 8000 persone) in particolare dalla Germania (rito askenazita). La scelta vincente risultò quella di ricostruire il Tempio dov'era, complici le leggi sui danni di guerra (1946) che prevedevano la ricostruzione degli edifici di culto, nel cui novero furono ammesse anche le sinagoghe (1948), a spese dello stato; vi fu però un nodo da sciogliere: la ricostruzione del manufatto "com'era" richiesta dalla legge si scontrava in particolare con l'esigenza di disporre di maggior spazio. Si cercò un compromesso cui si giunse nel 1949: il nuovo Tempio avrebbe conservato la facciata (già sottoposta a vincolo della Soprintendenza) e ricalcato il perimetro del precedente manufatto, per il resto la Comunità avrebbe avuto libertà di scelta, ma tutte le varianti rispetto alle preesistenze sarebbero state a spese della Comunità stessa. Il progetto definitivo fu presentato il 10 maggio 1950, i professionisti prescelti (architetti D'Urbino, Gentili Tedeschi, Rimini e ingegner Rossi) erano tutti ebrei, come sarà poi sempre per qualsivoglia progetto commissionato dalla Comunità. I lavori – durante i quali sorse il problema del "lavoro di sabato" – iniziarono nel settembre del 1951 e nel maggio del 1953 erano praticamente conclusi. Per la ricostruzione, che ricalcò le linee del vecchio edificio, si usarono materiali e forme moderne; in quanto alle varianti si estese il complesso in profondità ricavando un ampio seminterrato per mettere a disposizione dei gruppi di rito sefardita e askenazita gli spazi necessari alle loro esigenze di culto e di studio, spazi ritenuti necessari per favorire la coesione dei diversi gruppi afferenti alla Comunità milanese. Al di là degli aspetti formali, già trattati in miei scritti precedenti, è interessante notare che le scelte effettuate si avviarono a riportare la fruizione del Tempio nel solco della tradizione ebraica: la "tevà" fu allontanata dall'"aron" portandola fuori dallo spazio absidale e le sedute furono orientate verso questo fulcro, il matroneo ricalcò quello precedente ma se ne accentuò la chiusura verso l'aula, dopo un lungo dibattito si decise di mantenere il coro con l'organo, ma, estraneo alla tradizione ebraica, sarà eliminato nel restauro degli anni Novanta. Carte e disegni di Gentili Tedeschi (ASMi, CEDEC), Diari di cantiere di D'Urbino (archivio privato), carte del Fondo Comunità e "Bollettino della Comunità ebraica" (CEDEC), pratiche edilizie (ASCMi, ACMi) e documenti della Soprintendenza mi hanno consentito di analizzare le molteplici problematiche socio-politiche e architettoniche sottese alla ricostruzione del Tempio di Milano.

Venezia in una prospettiva storica:
paradigma di resilienza

Venice from a historical perspective: a
paradigm of resilience

COORDINATORS

ELENA SVALDUZ

DONATELLA CALABI

LUDOVICA GALEAZZO

DARKA BILIC

LA PREVENZIONE DEL CONTAGIO E LA TRASFORMAZIONE DEI LAZZARETTI VENEZIANI E D'OLTREMARE NEL CINQUECENTO

THE PREVENTION OF CONTAGION AND THE TRANSFORMATION OF THE SIXTEENTH CENTURY VENETIAN AND OVERSEAS LAZARETTOS

The Lazzaretto Nuovo and Vecchio, originally hospitals for the treatment of the infected, starting from the sixteenth century were also adapted for the prevention of contagion in the context of commerce and mobility. By comparing the two Venetian examples with their overseas counterparts, the intent of the presentation is to identify their differences and illustrate the different spatial, cultural and political contexts that led to their particular characteristics.

Parole chiave

Cinquecento, lazaretto, quarantena, Venezia, Spalato

Keywords

Cinquecento, lazaretto, quarantine, Venice, Split

Nel corso della sua lunga esistenza, l'istituto del lazaretto ha cambiato funzione adattandosi a circostanze diverse e nuove esigenze. Originariamente destinato all'isolamento e alla cura dei membri infetti della popolazione locale, ha gradualmente assunto nuove funzioni per divenire durante la prima età moderna, nei periodi tra le epidemie, fermata inevitabile nella circolazione dei viaggiatori e delle merci.

Sorti sulle isole lontane della laguna veneziana con l'obiettivo di isolare, il Lazzaretto Nuovo e Vecchio, originariamente ospedali per la cura degli infetti, a partire da sedicesimo secolo furono adattati anche alla quarantena dei passeggeri e alla disinfezione delle merci. Le nuove funzioni dei lazaretti, non più solo la cura ma anche la prevenzione del contagio nell'ambito del commercio e della mobilità, si riflettono anche nella loro forma; i lazaretti hanno così assunto un importante ruolo non solo nella tutela della sanità pubblica, ma anche nell'assicurare la prosperità economica dello Stato.

Mentre è qui, nelle isole della laguna, che è iniziata la simbiosi tra l'istituto del lazaretto e la pratica della quarantena e della disinfezione al servizio del commercio, è nei lazaretti d'oltremare veneziani che questo processo del loro inserimento nella infrastruttura commerciale urbana si è pienamente sviluppato. Confrontando i due esempi veneziani citati con dei lazaretti nel più ampio contesto geografico veneziano dell'oltremare – quelli di Spalato, Corfù e Zante – l'intento della presentazione è quello di identificare le loro differenze e illustrare i diversi contesti spaziali, culturali e politici che hanno portato alle loro particolari caratteristiche.

LUDOVICO CENTIS

SULLA SOGLIA DI PERCETTIBILITÀ. I CIPPI DI CONTERMINAZIONE LAGUNARE

ON THE THRESHOLD OF PERCEPTIBILITY. THE MARKERS OF THE CONTERMINAZIONE LAGUNARE

Tra il 1791 e il 1792 la Repubblica di Venezia fece costruire 100 cippi per definire una volta per tutte il confine della laguna. Eppure, i confini di Venezia, i confini della sua laguna sono per loro stessa natura instabili e soggetti a continue negoziazioni. La laguna che la Serenissima considerava e voleva mantenere eterna è oggi minacciata, mentre i cippi si trovano tuttora in una posizione cruciale per leggere i fenomeni contemporanei e futuri che hanno interessato e interesseranno Venezia.

Parole chiave

Territorialità, cippi, laguna, Venezia, conterminazione lagunare

Keywords

Territoriality, markers, lagoon, Venice, conterminazione lagunare

Tra il 1791 e il 1792 la Repubblica di Venezia fece costruire 100 cippi per definire una volta per tutte il confine della laguna di Venezia. Eppure, i confini di Venezia, i confini della sua laguna sono per loro stessa natura instabili e soggetti a continue negoziazioni. L'intera operazione rivelò un paradosso: come definire per l'eternità il confine di 550 chilometri quadrati di paludi e acque navigabili che resero possibile l'esistenza della Repubblica? La collocazione di questi umili cippi – costruiti prima in mattoni e cocciopesto, poi sostituiti da elementi in Pietra d'Istria, alti da 1 a 1,5 metri – si rivelò ovviamente inadeguata a raggiungere un obiettivo così ambizioso e rappresentò il canto del cigno della Repubblica che si sciolse pochi anni più tardi immediatamente prima che Napoleone la conquistasse.

La laguna di Venezia pone enormi problemi in termini di spazio e tempo. In termini spaziali, affrontiamo il problema della gestione e della costruzione del confine –come entità territoriale e giuridica– per un corpo fisico mutevole con un'estensione di 550 chilometri quadrati alimentato da un bacino idrografico più o meno quattro volte più esteso. In termini temporali, si affronta lo sfasamento tra il tempo geologico e il tempo provvidenziale umano, tra l'evoluzione naturale e l'intervento antropico sulla morfologia lagunare e il mito dell'origine della Serenissima.

Il caso della laguna di Venezia è uno dei casi studio più affascinanti in termini territoriali. Se, seguendo Robert Sack, consideriamo la territorialità come il mezzo attraverso il quale spazio e società sono interconnessi, come l'espressione geografica fondamentale dell'influenza e del potere, come “il tentativo da parte di un individuo o di un gruppo

di influenzare o controllare persone, fenomeni e relazioni, delimitando e affermando il controllo su un'area geografica", pochi altri casi potrebbero essere più rilevanti – e storicamente ampiamente documentati – di quello di Venezia e della sua laguna.

Oggi i cippi che delimitano l'area di conterminazione lagunare – l'area sotto la giurisdizione del Magistrato alle Acque – hanno perso rilevanza politica in termini nazionali. Alcuni di essi sono stati rimossi, alcuni sono stati ricollocati, altri sono stati brutalmente soppressi da infrastrutture contemporanee come ponti e terrapieni delle linee ferroviarie. Eppure, una sorta di "vendetta" dei cippi si è compiuta: la laguna che la Serenissima considerava e voleva mantenere eterna è oggi gravemente minacciata, mentre la maggior parte dei cippi ancora sopravvive e si trova in una posizione cruciale per leggere i fenomeni contemporanei che hanno interessato e interesseranno Venezia. Il confine sempre mutevole tra laguna, terraferma e mare ospita progetti –immaginati o realizzati, passati o contemporanei– cruciali per comprendere il possibile futuro di una città che si considerava eterna e che inesorabilmente si è scoperta effimera. Tra questi il progetto di Eugenio Miozzi per un'importante strada costiera, la costruzione e l'ampliamento dell'aeroporto di Tessera, la trasformazione delle aree dismesse di Porto Marghera, le paratie mobili del progetto MOSE per combattere l'alta marea.

La ricerca, ancora in corso, si muove lungo due direzioni complementari. La prima relativa all'indagine archivistica – in primo luogo all'Archivio di Stato di Venezia e all'Archivio Progetti IUAV – che si è rivelata fondamentale per ricostruire i passaggi chiave che hanno definito l'odierna morfologia lagunare e dei territori limitrofi. La seconda relativa alla ricerca sul campo, ripartendo dall'esplorazione del territorio seguendo il percorso definito dal posizionamento dei cippi, siano essi ancora esistenti o nel frattempo scomparsi. In questo contesto si individua come riferimento imprescindibile la pubblicazione del 1991 "I cento cippi di conterminazione lagunare", proponendo una nuova campagna fotografica che per ogni cippo confronti la condizione attuale del contesto a quella di quasi trent'anni fa.

Anche se dalla caduta della Repubblica di Venezia è scomparsa la preminenza del rapporto simbiotico tra Venezia e la sua laguna rispetto alla terraferma, la conterminazione lagunare è ancora rilevante come espressione di coscienza politica e tecnica, come elemento giuridico che ricorda la necessità di definire uno spazio dedicato alla salvaguardia quotidiana e a lungo termine dell'ambiente unico della laguna di Venezia."

MARISA DARIO

ARCHITETTURE DELLA PESTE NEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA (SEC. XVI): L'ARCO BOLLANI A UDINE E IL MONUMENTO DA LEZZE A VENEZIA

16TH-CENTURY ARCHITECTURE IN THE PLAGUE-RIDDEN REPUBLIC OF VENICE: THE BOLLANI ARCH IN UDINE AND THE DA LEZZE MONUMENT IN VENICE

Udine was struck by the plague in 1500s and 1600s with a peak in 1556, causing Lieutenant Domenico Bollani to be appointed. An arch, attributed to Andrea Palladio, was erected to commemorate his successful fight against the outbreak. Venice, 1575-1577: the plague spread. Giovanni da Lezze di Priamo made testamentary dispositions on July 26 1576 for the erection of a monument. Attributed to Sansovino, it celebrates the magnificence of a Venetian family beyond the precariousness of life.

Parole chiave

Udine, Repubblica di Venezia, Arco Bollani, Monumento Da Lezze, peste

Keywords

Udine, Republic of Venice, the Bollani Arch, The Da Lezze Monument, plague

L'arco Bollani a Udine. La peste colpì ripetutamente la città di Udine nel XV e nel XVI secolo. Era considerata una punizione divina per i peccati commessi e per voto – nel XV secolo – furono costruite chiese e cappelle votive. Si trattava della demolita chiesa di San Rocco in Castello e delle cappelle di San Rocco e San Sebastiano nel Duomo di Udine.

Per fronteggiare la peste tra il XV e il XVI secolo sorse nei pressi di Udine, a nord verso il fiume Torre, il lazzaretto di San Gottardo, ove venivano ricoverati non solo i malati di peste, ma anche i forestieri bisognosi di cure.

Nel mese di marzo del 1556 era scoppiata nella città di Udine una grave epidemia. Della pestilenza erano stati ritenuti responsabili – come già per quella del 1511 – alcuni ebrei, i fratelli Mosè e Giuseppe, che l'avrebbero portata a Udine “con robbe condotte da Capo d'Istria”.

Sulla facciata della casa di Borgo del fieno (ora Poscolle) in cui si diceva aver avuto origine la malattia, venne poi collocata una lapide con la scritta: Memini (ricorda). Come scrive Emilio Candido nella sua Cronaca udinese dal 1554 al 1564 – fu deliberato dai Magnifici Deputati e Signori della Sanità di bruciare i beni degli ebrei appestati – arazzi, tappeti, velluti, damaschi, rasi, vesti, letti, coltri – e di condurre gli stessi nel Lazzaretto di san Gottardo, situato fuori città.

Nel 1556 venne nominato Luogotenente della Patria del Friuli il veneziano Domenico Bollani. L'opera del Bollani fu caratterizzata dagli interventi necessari per ovviare alle conseguenze dei due flagelli: la peste e la susseguente carestia. La città di Udine stabilì di erigere un arco in suo onore riconoscendogli il merito di aver attivamente combattuto l'epidemia in città.

Situato ai piedi della salita che porta al castello, l'arco di ordine rustico con il leone marciano si inserisce nel contesto della piazza Contarena (oggi piazza della Libertà) centro di potere della Serenissima.

La paternità dell'arco ad Andrea Palladio è stata proposta da numerosi storici, mancando documenti diretti.

È probabile che in occasione del soggiorno udinese del Palladio per il progetto del palazzo di Floriano Antonini, egli facesse la conoscenza del Luogotenente Bollani che gli avrebbe commissionato l'opera.

Sicuramente palladiana è la sistemazione urbanistica della salita al Castello di Udine del 1563. Il 26 giugno dello stesso anno, Palladio si recava a Udine e, dopo un sopralluogo dell'area, avrebbe tracciato il disegno che andava a valorizzare visivamente l'accesso al castello e l'arco celebrativo Bollani.

Il monumento Da Lezze a Venezia. Venezia, 1575-1577. La città è colpita da una grave pestilenza. La precarietà della vita dovuta alla peste spinge i veneziani a sistemare la propria situazione patrimoniale e in particolar modo i patrizi veneziani a rogare testamento.

Come scrive Paolo Preto nel suo libro *Peste e società a Venezia, 1576*, nonostante la falcidia demografica, la crisi finanziaria e qualche sintomo di cedimento nella compatta struttura aristocratica dello stato, la Repubblica supera la crisi: il tenace amore per la "roba" che percorre i testamenti veneziani nei giorni più bui del contagio preannuncia e prepara la volontà di rinascita di tutta la società.

Giovanni da Lezze di Priamo il 26 luglio 1576 scrive il suo testamento nel quale dà disposizioni per la costruzione del monumento funebre di famiglia. Già ideato nei testamenti precedenti del 1550 e 1561, ma "per sorte" non ancora concluso, il monumento deve essere costruito nella chiesa dei Crociferi di Venezia, ove il testatore ne raccomanda con ogni diligenza il completamento.

Giovanni da Lezze di Priamo apparteneva a una influente famiglia patrizia che, grazie alle cospicue ricchezze possedute, aveva ricoperto le più alte cariche politiche veneziane mancando in più occasioni il trono dogale. Per tutto il decorso dell'epidemia il Da Lezze continuò ad essere eletto in varie magistrature veneziane: fu infatti provveditore sopra l'Armar (aprile '75 – marzo '76); conservatore delle Leggi (gennaio '76 – gennaio '77), sopraprovveditore alla Sanità (novembre '76 – maggio '77), savio del Consiglio (dicembre '76 – giugno '77), provveditore all'Arsenal (luglio '77 – marzo '78); inoltre, fu sempre presente nel Consiglio dei dieci dal 1° ottobre 1574.

Il monumento, oggi nella chiesa dei Gesuiti a Venezia, è stato attribuito a Jacopo Sansovino. Concepito come "corporis monumentum", è luogo di ostentazione della fama terrena, ove ricchezza, potere politico, magnificenza vengono celebrati al di là della precarietà della vita.

LAURA FREGOLENT

VENEZIA RESILIENTE

RESILIENT VENICE

Le trasformazioni e i cambiamenti di Venezia a partire dalle dinamiche demografiche che l'hanno attraversata. L'imporsi di un'economia esclusivamente turistica che modifica sostanzialmente il vivere e l'abitare la città storica. A tutto ciò si oppone la capacità resiliente dei suoi abitanti che propongono soluzioni alternative ad un uso totalmente polarizzato sull'economia del turismo.

Parole chiave

Venezia, resilienza, abitare, turismo

Keywords

Venice, resilience, housing, tourism

Nel secondo dopoguerra le città subiscono dei processi di trasformazione intensi dovuti ad una serie di fatto soprattutto sociali ed economici che lasciano segni profondi nei centri storici o nelle parti più consolidate delle città stesse. Venezia non è esclusa da questi cambiamenti, anzi le sue caratteristiche fisiche e morfologiche la rendono ancora più fragile e gli impatti ancora più evidenti.

Proviamo ad osservarne, ad esempio, la perdita di popolazione del centro storico che passa dai 174.808 residenti nel 1951 a poco più di 50.000 all'oggi.

Per descrivere il fenomeno si è parlato di "esodo": oltre 120.000 persone hanno lasciato la città insulare per la terraferma nella ricerca di case più grandi a prezzi più bassi, servizi migliori e, più in generale, condizioni di vita e convivenza differenti.

Le ragioni di tale calo della sono molteplici: in primo luogo le condizioni del patrimonio edilizio e delle abitazioni. Inoltre, ha un peso significativo l'aumento del pendolarismo con la conseguente richiesta dei lavoratori di essere più vicini ai luoghi di lavoro sulla terraferma. La selezione si basa principalmente sul reddito, cioè quelli che lasciano la città insulare sono coloro che abitano in alloggi in affitto, al piano terra o in edifici che richiedono ingenti spese di restauro.

Alle condizioni sociali ed economiche si aggiungono gli eventi catastrofici come l'acqua alta del 1966 e del 1979, che contribuiscono al fenomeno dell'esodo dal centro storico della città, anche se la "grande migrazione" è già avvenuta. Chi resta a vivere a Venezia si trova ad affrontare il degrado delle proprie case, gli alti costi di manutenzione e, in tempi più recenti, il disagio causato dalle masse di turisti che invadono la città e i sistemi di trasporto pubblico, e sottraggono alloggi al mercato residenziale. L'esodo ha spopolato la città e lasciato alle spalle una popolazione anziana mentre il turismo, nella fase pre-pandemica, è diventato il settore economico più rilevante e ha cambiato il volto della città.

Questa trasformazione ha effetti anche sul tessuto urbano di Venezia, sull'uso dello spazio pubblico, sulle attività artigianali e commerciali, oggi principalmente legate ad una domanda turistica che ha reso ormai residuale il commercio e l'artigianato tradizionali. Si è cioè assistito nel corso degli ultimi decenni ad una progressiva banalizzazione del tessuto commerciale veneziano anche per la difficoltà delle attività tradizionali di rispondere alla domanda di un numero sempre crescente di utenti non residenti e per la polarizzazione commerciale in settori specifici, come il cibo ad esempio, in tutte le sue articolazioni.

Se osserviamo i dati delle licenze rilasciate dal Comune di Venezia (non solo per la città storica) nella fase pre-pandemica ci rendiamo conto di un progressivo aumento del numero delle licenze rilasciate nel settore alimentare e della ristorazione (ristoranti, snack bar, bar, pizzerie). Dal 2015 al 2019 è passato rispettivamente da 2.316 a 2.506 (+8%) ma anche il commercio in generale (negozi locali, medie imprese di vendita, grandi strutture di vendita e centri commerciali) è passato da 7.260 nel 2015 a 8.494 nel 2019 (+17 %).

La polarizzazione in alcuni settori è confermata dall'analisi sul campo condotta sulla città storica che evidenzia la presenza di negozi a principale "vocazione" turistica lungo le principali direttrici turistiche, la sostituzione di un commercio più tradizionale, e la trasformazione delle modalità e delle forme di vendita degli stessi prodotti alimentari, sempre più orientate a servire i flussi in transito con offerte legate al cibo veloce. Una tendenza che ha finito per contagiare anche le tradizionali attività del mercato ambulante dove, ormai da tempo, prodotti confezionati ad uso esclusivo dell'acquirente di passaggio, convivono con merce fresca.

Parallelamente l'affittanza turistica, economicamente vantaggiosa, sottrae case agli abitanti stabili.

Venezia però e nonostante questa pressione costante esercitata dall'economia trinate del turismo, è ancora una città residenziale e viva che oppone resistenza attraverso la volontà dei suoi abitanti di continuare a vivere in questa città, che rivendicano l'uso di luoghi e spazi che nella fase pre-pandemica erano ad esclusiva fruizione turistica e che negli ultimi due anni abbiamo visto quasi totalmente vuoti.

Questo impone di ripensare la quotidianità, di investire sul ripopolamento della città, di implementare politiche mirate alla salvaguardia della città e di chi ci abita, dare nuovo spazio ad attività ed economie capaci di rafforzare le strutture artigianali, commerciali e culturali, per riaffermare quella capacità 'resiliente' che Venezia ha avuto nel corso dei secoli, e cioè una capacità e forza di resistere ma anche di adattarsi e mantenere intatta la sua natura nel cambiamento.

GIANMARIO GUIDARELLI, ELENA SVALDUZ

LA RAPPRESENTAZIONE DI VENEZIA: TRASFORMAZIONI URBANE E RESILIENZA VISIVA

THE REPRESENTATION OF VENICE: URBAN TRANSFORMATIONS AND VISUAL RESILIENCE

This paper aims at evaluating the elements of continuity in the urban representation of Venice. Some urban images will be analyzed more in depth, starting from the plan of Venice (Venetia) by Gian Battista Arzenti, a canvas painted in oil, kept at the Correr Museum and recently dated to 1621-1626. In this kind of "portraits" the city appears as a very compact and homogeneous body, as a visual metaphor of the resilience of the city in its lagoon system over the centuries.

Parole chiave

Venezia, storia urbana, storia della architettura conventuale, resilienza visiva

Keywords

Venice, urban history, history of representation, history of conventual architecture, visual resilience

Lo scopo di questo paper è di valutare gli elementi di continuità nella rappresentazione urbana di Venezia e di proporre la sua immagine come metafora visiva della resilienza della città nel suo sistema lagunare attraverso i secoli. Fermo restando che qualunque immagine di città è al tempo stesso una forma di autorappresentazione, possiamo ipotizzare che il "mito di Venezia" (un paradigma storiografico che corrisponde ad una ideologia istituzionalizzata che si forma dalla seconda metà del XIV secolo) preveda anche una forma di visualizzazione che porta, tra i suoi primi eccezionali risultati, la redazione della celebre Pianta Prospettica di Jacopo de' Barbari (1500). In particolare modo, nelle rappresentazioni successive la sostanziale omogeneità topologica di de' Barbari lascia progressivamente spazio a visualizzazioni sempre più gerarchizzate attorno a luoghi di interesse: la platea Marciana, l'Arsenale, le grandi chiese; oppure la città appare come un elemento di un sistema lagunare molto più vasto, con una visione estremamente isotropa. Nel passaggio dai "ritratti" di Venezia stampati a quelli dipinti su tela, a fine XVI secolo, si possono misurare gli elementi di continuità e discontinuità nella retorica della visualizzazione della imago urbis.

Per esempio, nella Veduta di Venezia di Gian Battista Arzenti, conservata presso il Museo Correr e nella tela gemella esposta nell'atrio dell'Hotel Danieli (entrambe realizzate nel secondo decennio del XVII secolo), la città è raffigurata come un corpo molto compatto e omogeneo, in un momento della sua storia urbana in cui parte delle grandi trasformazioni progettate da Cristoforo Sabbadino nel secolo precedente sono ormai giunte a termine. In questa rielaborazione visiva di Venezia, la città appare

come un corpo armonioso, con le emergenze monumentali segnate da un particolare trattamento luministico delle facciate marmoree. In particolare, mentre nelle rappresentazioni precedenti le chiese erano uno dei tanti materiali urbani rappresentati, in queste due vedute assumono un ruolo predominante di nodi di una rete visiva che rende chiare le gerarchie urbane, ma che si distende su tutti i sestieri fino alle estreme propaggini del tessuto urbano. Da questo momento in poi, tutte le rappresentazioni della città assumeranno caratteristiche costanti, segno di un assestamento della sua conformazione fisica, ma anche degli elementi di visualizzazione che costituiscono un vero e proprio fenomeno di resilienza visiva. In un periodo di grandi sconvolgimenti antropici (guerre ed epidemie) e ambientali (interramento della laguna), la rappresentazione di Venezia ne misura la capacità di inerzia grazie alla quale riesce a reinventarsi rimanendo fedele al proprio mito.

MARTINA MASSARO

GUIDO COSTANTE SULLAM, TRA RESILIENZA E INNOVAZIONE. PROGETTARE A VENEZIA A INIZIO NOVECENTO

GUIDO COSTANTE SULLAM, BETWEEN RESILIENCE AND INNOVATION. DESIGNING IN VENICE AT THE BEGINNING OF TWENTIETH CENTURY

Guido Costante Sullam progetta alcuni interventi inseriti nel tessuto storico veneziano, sia opere di restauro che costruzioni ex novo, realizzate tra il 1900 e il 1913. Rispetto a queste architetture appare di un certo interesse verificare le similitudini metodologiche e formali nel modus operandi dell'ingegnere architetto, nonché rilevare la sua abilità di fondere il nuovo con l'antico dando corpo a un paradigma di resilienza e innovazione.

Parole chiave

Storia veneziana, storia ebraica, committenza ebraica

Keywords

Venetian history, jewish history, jewish patronage

Lo studio delle opere realizzate da Guido Costante Sullam a Venezia a inizio Novecento permette di rilevare alcuni interessanti casi studio paradigma di resilienza del modello veneziano, ma non di meno di innovazione rispetto a contaminazioni con il contemporaneo.

Si tratta di edifici inseriti nel tessuto storico veneziano oggetto di restauro o progettati ex novo, tra il 1900 e il 1913. Rispetto a queste architetture appare di un certo interesse verificare le similitudini metodologiche e formali nel modus operandi dell'ingegnere architetto.

Se da un lato Sullam dimostra una sensibilità filologica e conservativa dello stile e delle tecniche edilizie tradizionali proprie dell'architettura su cui va a intervenire, dall'altro non rinuncia a lasciare importanti segni, dando corpo a un intervento sincronizzato con il linguaggio, tutto riferito all'Art Nouveau di cui egli si fa interprete e promotore a Venezia.

Nelle opere di restauro Sullam propone un format ricorrente estremamente conservativo sugli esterni, necessariamente aperto agli adeguamenti funzionali e impiantistici all'interno, con due diversi registri linguistici d'intervento. Uno prevede l'inserimento e la compresenza di elementi di decoro e di arredo allineati con il linguaggio contemporaneo in almeno uno dei piani di rappresentanza del palazzo, normalmente il primo piano nobile, mentre interviene mantenendo il più possibile lo stile originario, in modo

estremamente conservativo nell'altro piano, il secondo, intervenendo in maniera minimale solo per garantire adeguamenti funzionali, in materia di impianti e servizi.

Quanto invece alla progettazione di edifici ex novo, Sullam padroneggia le tecniche edificatorie del nuovo secolo, come ugualmente quelle della tradizione locale, fondendole in un nuovo modo di costruire che gli consentono interessanti esiti formali. Tra i primi a Venezia Sullam utilizza il calcestruzzo armato, predilegendo però finiture tradizionali, una miscela che gli consente di dare corpo a un linguaggio architettonico allineato con quanto aveva tradotto dal viaggio nel Nord Europa del 1903, a Vienna e Darmstadt, armonizzandolo con il tessuto antico della città lagunare.

RACHELE SCURO

L'ARTIFICIALE RECINTO: STRUTTURA SOCIALE, ECONOMICA E ABITATIVA DEL GHETTO VENEZIANO NEL CINQUECENTO

THE ARTIFICIAL ENCLOSURE: SOCIAL, ECONOMIC AND HOUSING STRUCTURE OF THE VENETIAN GHETTO IN THE 16TH CENTURY

The enclosure of the Venetian ghetto was originally established in 1516, imposed on the Jewish minority by the Serenissima. In a short span of decades that social and physical area became progressively more intricate, due to the forced coexistence of different Jewish groups. This paper will explore through a microhistory perspective, and the use of notarial sources, the creation of that common space for the minority, both as an identitarian and a living space, during the 16th century.

Parole chiave

Ghetto di Venezia, Venezia cinquecentesca, ebrei di Venezia, storia degli ebrei nel Rinascimento, ghetti ebraici in Italia

Keywords

Ghetto of Venice, 16th century Venice, Venetian Jewry, Renaissance jewish history, jewish ghettos in Italy

Istituito nel 1516 per formalizzare l'ormai assodata presenza delle famiglie e degli operatori ebrei giunti a cercar rifugio in laguna a seguito degli scontri in Terraferma nei difficili mesi della guerra della Lega di Cambrai, il ghetto veneziano non solo rappresenta il primo "recinto" degli ebrei in Italia, imposto dalla maggioranza cristiana, ma anche uno fra i principali esempi di costruzione e "ri"-costruzione di una comunità in ambiente coatto. Una comunità destinata in pochi decenni a vedere la convivenza di più anime della minoranza ebraica, unite nella fede, ma separate da tradizioni, lingua, concezioni halakhike, e non meno importante caratterizzate da diverse reti sia di parentela che d'affari. Entro la metà del secolo, al nucleo originale formato da famiglie di origine italiana e ashkenazita, si unirono gli esuli sefarditi divenuti nel frattempo sudditi della Sublime Porta; di lì a poco seguiti dai correligionari che fuggiti dalla penisola iberica da marrani in direzione del nord Europa, tornavano alla religione dei padri spostandosi nel ghetto veneziano.

La vita in comune nel ghetto diventava quindi spazio di mediazione non solo nei rapporti con la maggioranza cristiana, ma anche – e forse soprattutto – all'interno della comunità ebraica. Un gruppo di persone di diversa estrazione, origine, formazione e

professione, ora vincolata più che in precedenza ad una condivisione degli spazi non solo immateriali, ma anche fisici. Spazi sempre più ristretti, man mano che il numero dei suoi abitanti cresceva, con una rapidità a cui non rispondeva a sufficienza nemmeno l'allargamento della nuova area del "Ghetto Vecchio" negli anni Quaranta. Un insieme composito, segnato dalla necessità di trovare una nuova identità e forme di convivenza, anche a fronte della divisione professionale imposta dalla Serenissima: il mercato marittimo per il sefarditi (Levantini e Ponentini) e il vincolo alla fenerazione e alla strazzaria pendente sulla cosiddetta nazione Tedesca (degli ashkenaziti e degli italiani); quest'ultimo chiave di volta per consentire la stessa esistenza della comunità e del suo recinto, in quanto la permanenza degli ebrei in città era vincolata al rinnovo delle condotte di prestito.

Questo intervento mira a delineare i rapporti interni al ghetto veneziano cinquecentesco come paradigma della creazione di forme di resilienza di fronte all'imposizione di una convivenza comune segnata da una volontà esterna, dall'alto. Una convivenza vincolata negli spazi d'azione e di vita, nonché fisicamente segregata, che Venezia calava dall'alto su una minoranza composita, formata da anime non sempre affini e spesso in competizione fra loro. Un'imposizione di tanto più difficile gestione poiché ne conseguiva per la minoranza la necessità di costruire una nuova forma identitaria sfaccettata e caratterizzata da rivalità più o meno apertamente svelate. Si trattava quindi di costruire culturalmente e socialmente una comunità, ma anche di regolarne fisicamente gli spazi di vita privata e in comune. In un intreccio di rapporti formali, figli delle regole imposte dalla Dominante, e di legami informali frutto di accordi personali e di gruppo. Negli anni il tema è stato affrontato da storici dell'architettura, delle istituzioni e della cultura, ma in questo intervento propongo di analizzarlo attraverso una prospettiva documentale ancora largamente inesplorata: la fonte notarile. L'approccio microstorico, frutto di un ampio spoglio seriale su documentazione cinquecentesca veneziana, mira infatti a scandagliare la tematica dalla prospettiva della condivisione e costruzione degli spazi della vita comune. Se da un lato si ha la possibilità di entrare quasi a vederle nelle case del Ghetto Nuovo e di quello Vecchio, per mezzo dei contratti volti a definire la costruzione e l'adattamento dei vecchi edifici, dall'altra si può indagare quello "spazio" interstiziale nei rapporti fra società e mercato immobiliare. Lo spazio dei rapporti umani, familiari, economici e comunitari.

Non solo la rete dei rapporti interni alla minoranza, che nella necessità di trovare un "posto" per sé e la famiglia diventa più fluida delle divisioni per *nationes*, ma anche il ruolo dei proprietari cristiani e dell'intermediazione dei primi abitanti del ghetto, ashkenaziti e italiani, rispetto alla ridefinizione abitativa della comunità. Le reti parentali e familiari, attraverso lo *ius gazagà* (secondo la dicitura veneziana) diventano quindi altrettanto importanti di quelle socio-economiche con la maggioranza, nel facilitare o meno la costruzione del recinto comune e di avallare la contrattazione per la suddivisione e nascita di nuovi spazi fisici in cui condividere gli "spazi" della vita coatta. Un intreccio di temi che si interseca, nel momento della sua formazione, al rapporto fra precarizzazione del diritto abitativo della minoranza estranea alla società cristiana, a fronte della ricerca della costruzione di una casa stabile.

SANDRA TOFFOLO

THE RESILIENCE OF A CITY WITHOUT CITY WALLS: DESCRIPTIONS OF VENICE'S RELATION WITH THE LAGOON IN RENAISSANCE LITERATURE

LA RESILIENZA DI UNA CITTÀ SENZA MURA: DESCRIZIONI DELLA RELAZIONE DI VENEZIA CON LA LAGUNA NELLA LETTERATURA DEL RINASCIMENTO

Un topos nelle descrizioni letterarie rinascimentali di Venezia è l'idea di Venezia come uno spazio urbano chiaramente delineato, circondato non da mura ma dal mare. Di conseguenza, le isole della laguna di solito ricevevano molto meno attenzione nelle descrizioni. Tuttavia, questo non vuol dire che i processi di adattamento all'ambiente erano assenti. Questo intervento analizzerà come il rapporto tra la città di Venezia e la laguna veniva trattato nelle descrizioni letterarie del Rinascimento.

Parole chiave

Venezia, laguna, descrizioni letterarie, Rinascimento

Keywords

Venice, lagoon, literary descriptions, Renaissance

Venice is possibly one of the cities described most frequently in the world. During the Renaissance, countless types of sources speak of the city, ranging from government regulations to chronicles and from private letters to statutes. This paper focuses on city descriptions in literature. One aspect that keeps coming back in the countless literary descriptions of Venice that have been handed down to us from the Renaissance, is the position of Venice on the sea. This is true for descriptions across various languages, from various parts of Europe, written by people from a range of social backgrounds, and throughout the Renaissance. The city was generally described as a clearly delineated urban space, surrounded by the sea, which acted as a substitute for city walls and made sure that the city was safe from attacks. While the reason for such descriptions can easily be understood by placing it in the context of medieval and early modern city descriptions – since city walls were regarded as one of the very first aspects that needed to be praised when speaking about a city, in the case of Venice, which did not have city walls, an alternative was found by claiming the sea as equal to, or even better than walls – these recurrent descriptions did have the result that the lagoon islands received considerably less attention than the city in Renaissance literature.

However, this does not mean that the processes of Venice's adaptation to its natural environment were absent from the city descriptions. Some of the problems that were a result of the city's continuous struggle to adapt to its surroundings, such as its access to drinking water, the need for certain conditions of the canals in order to allow for mobility, and the possibility of having what was sometimes described as 'infected air', do come up repeatedly in these literary sources.

Additionally, the role of the lagoon islands for the city of Venice also becomes apparent in some sources. For pilgrims on their way to Jerusalem, for example, the islands in the lagoon could fulfill an important part in Venice's ritual fabric: these travellers would go visit the churches and relics located on certain islands, while the fact of leaving from the church of San Nicolò al Lido also generally attracted attention in pilgrims' accounts, since the pilgrims saw this moment as the point when a new phase of their pilgrimage started.

This paper will therefore analyse the various ways in which the relation between the city of Venice and the lagoon was treated in literary sources, from both Italy and beyond, during the Renaissance.

ANDREA TOFFOLON

APPARIZIONI MARIANE, USI DELLE ACQUE TERMALI E CANTIERI ARCHITETTONICI COME RISPOSTA ALLA PESTE. TRA UMANO E NON-UMANO

MARIAN APPARITIONS, USES OF THERMAL WATERS, AND ARCHITECTURAL BUILDINGS AS RESPONSE TO PLAGUE. BETWEEN HUMAN AND NON-HUMAN

By using an interdisciplinary approach and focusing on the case study of Monteortone, the paper analyses the adaptive responses of a community to a traumatic event as the plague. In particular, dialoguing with recent studies that underlined the interconnectedness between humans, non-humans and the environment, I will show how the combined agency of various supernatural, preternatural and human actors contributed to transform the Venetian cultural, architectural and environmental heritage.

Parole chiave

Venezia, religione, peste, terme, età moderna

Keywords

Venice, religion, plague, spas, early modern

Nel corso dei secoli, Venezia e i territori sottoposti alla Repubblica hanno dovuto fronteggiare una serie di epidemie, carestie e guerre che hanno messo a dura prova sia il governo centrale, che il carattere e la vita stessa dei suoi sudditi. Tra questi eventi traumatici, le ricorrenti pestilenze – dalla cosiddetta Morte Nera del 1348 a quelle ravvicinate del 1575-77 e 1630, fino a quelle successive – hanno necessitato risposte da parte del governo, che si è dimostrato pronto e all'avanguardia nel contrastare un “nemico invisibile” grazie soprattutto a un’intelligenza empirica e politica. Nonostante una conoscenza medica limitata, Venezia riuscì ad affrontare questi eventi al meglio delle proprie possibilità, con la creazione di apposite magistrature, luoghi (come i lazaretti), cordoni sanitari (tra cui i restelli) e certificazioni (fedi o bollette di sanità).

Tali fatti, comunque, impattarono in vario modo sulla società. Da un lato, studi più o meno recenti hanno sottolineato come la peste abbia intensificato i tassi di violenza, impattando sui rapporti sociali e, in casi estremi, disgregandoli. Dall’altro lato, le comunità si ricompattarono usando la devozione verso Dio, la Madonna e i santi per chiedere la fine della peste o ringraziarli per la fine dell’epidemia. Queste richieste e grazie presero la forma materiale, come consuetudine, di dipinti, statue, chiese e oratori. Tra i casi più conosciuti, si possono citare le basiliche del Redentore e della Salute di Venezia; ma numerosi furono anche i santuari costruiti nella Terraferma, che spesso

sono esempio di pratiche di sfruttamento di luoghi poco antropizzati e alture, come quello della Madonna di Monte Berico a Vicenza.

Un caso poco noto, su cui vorrei soffermarmi, è quello del santuario della Madonna della Salute di Monteortone, nei pressi di Abano (Padova). Secondo la leggenda tramandata da vari testi a stampa di età moderna, durante l'ondata di peste del 1428 che colpì anche la Repubblica di Venezia, un vecchio soldato si recò ai bagni termali di Monteortone per curare le sue ferite e dolori alle gambe. Le cure suggerite dai medici non funzionarono, così egli si affidò a Dio e alla Madonna. Un giorno, finalmente, gli apparve Maria, che gli promise la guarigione dalle sue malattie e la fine della pestilenza; il soldato seguì le parole della Madonna e guarì immediatamente – allo stesso modo, la città venne liberata dalla peste. In seguito a questi eventi, attorno alla fonte termale considerata sacra venne costruito un santuario, che pochi anni dopo venne ingrandito fino a diventare una chiesa, con annesso convento di agostiniani.

Adottando un approccio interdisciplinare e prendendo come caso di studio l'esempio di Monteortone, l'intervento vuole analizzare le risposte adattive di una comunità di fronte a un evento traumatico come un'ondata di peste. In particolare, dialogando con studi recenti che hanno sottolineato l'interconnessione tra umani, non-umani e ambiente, si mostrerà come l'agency combinata di vari attori soprannaturali (Madonna), preternaturali (acqua termale sacra) e umani concorse a trasformare il patrimonio culturale, architettonico e ambientale della Repubblica di Venezia.

FRANCESCO TROVÒ

LA VENEZIA DEL PASSATO, ESEMPIO ATTUALE DI SOSTENIBILITÀ E RESILIENZA

THE VENICE OF THE PAST, A CURRENT EXAMPLE OF SUSTAINABILITY AND RESILIENCE

Il contributo analizza, in base a studi pregressi, elementi della costruzione del sistema edilizio e urbano di Venezia, del sistema dei canali, delle pratiche idrauliche lagunari, evidenziando tratti comuni, come la qualità della costruzione, il ricorso a principi di riuso e adattamento, la previsione del comportamento nel tempo e il ruolo della manutenzione. Esempio precoce di resilienza e sostenibilità, Venezia è ancora un banco di prova ideale per le sfide che pone e per esportare modelli.

Parole chiave

Venezia, resilienza, sostenibilità

Keywords

Venice, sustainability, resilience

L'espressione delle forme e dei modi della costruzione del sistema territoriale, urbano ed edilizio lagunare rappresenta un tema di grande interesse per la storia della cultura materiale, oggetto di una fertile tradizione di studi, a partire dal secondo Dopoguerra. Benché le testimonianze di vita plurisecolare dell'insediamento umano in laguna e nei relativi centri urbani diano conto di effetti spesso nefasti legati a un ambiente molto ostile, fin dai primi secoli dell'urbanizzazione lagunare sono stati messi in campo efficaci rimedi, grazie ad una crescente capacità di individuazione di misure e tecniche di contrasto e/o adattamento rispetto alle minacce del sito. Come interpretare ad esempio le importanti modifiche morfologiche e del sistema idraulico della laguna e del bacino scolante, gli interventi di regimentazione delle isole lagunari, la costruzione delle difese a mare?

La capacità di preservarsi del costruito storico, anche in epoche molto più recenti, in tutta la sua densità urbana e in tutte le manifestazioni antropiche sul territorio, è dipesa fortemente dalla consapevolezza, spiccatamente endemica, del ruolo assunto dall'obiettivo della ricerca della durabilità delle tecniche e dalla capacità di praticare la manutenzione in modo sistematico, come parte differita, ma sostanziale, dell'azione antropica. Nelle costruzioni edilizie o legate a sistemi urbani (marginamenti, fondamenta, calli, campi), sono state impiegate soluzioni specifiche per attuare forme di difesa dagli agenti degradanti e, soprattutto, sono stati attuati accorgimenti, spesso molto raffinati ed evoluti, in grado di prevenire effetti attesi del comportamento nel tempo, attuando uno stato di perdurante di "equilibrio adattivo".

Questa mentalità, sia pur ancora in termini embrionali, parrebbe riconoscibile già nel passaggio dalla città lignea a quella petrina, a fronte di una serie di incendi devastanti, in cui la città è stata ricostruita sfruttando le preesistenti aree bonificate e consolidate, adattando quindi la nuova costruzione su precedenti collocazioni e dimensioni, cui anche i materiali costruttivi sono riconducibili, come i mattoni di piccolo formato, il dimensionamento delle luci dei soli in base alla disponibilità di legname, l'impiego di elementi lignei nella muratura, l'insieme della concatenazioni dei legamenti metallici e di pietra.

I modi della costruzione si sono evoluti e perfezionati in modo da consentire forme di adattamento progressivo anche rispetto a fenomeni di degrado e dissesto, in modo da scongiurare il verificarsi di situazioni di deficit estremo. Anche se si considerano specifiche componenti costruttive, come i pavimenti e gli intonaci, appare chiaro che le tecniche costruttive sono realizzate per essere in grado di adattarsi a situazioni nuove, mantenendo un livello sufficiente di integrità, la cui durabilità può essere davvero significativa, alimentata da cicli manutentivi continui, escludendo quindi interventi più radicali.

Il principio del riuso e dell'adattamento è nella storia veneziana un comune denominatore entro cui ricomprendere le pratiche di reimpiego sistematico e regolamentato dei materiali, e le pratiche di aggiornamento stilistico che hanno previsto la conservazione dell'impianto architettonico e l'aggiunta di singoli elementi di connotazione aggiornata, come poggiali, cornici o la sostituzione delle sole membrature in pietra di aperture.

Non è raro quindi ritrovare in laguna soluzioni costruttive di lunga durata, legate ai principi della "consuetudine ed esperienza", caratterizzati per obiettivi di durabilità e duttilità in rapporto all'ambiente lagunare, piuttosto che per finalità di sperimentazione. Le minacce del sistema urbano e del sistema edificato ad oggi sono forse anche maggiori rispetto a quelle di un tempo, se pensiamo all'impatto potenziale delle macroemergenze e ai relativi fenomeni connessi ai modi d'uso della città, ai fenomeni connessi all'ambiente e al turismo.

Basta riferirsi a questa connaturata resilienza per consentire a Venezia di essere preparata rispetto alle sfide della contemporaneità? Quali politiche e misure e quali azioni di mitigazioni dei fenomeni dovrebbero essere favorite? Non vi è dubbio che il valore simbolico ed emblematico che la città di Venezia ha assunto nel tempo, dando prova di resilienza, riuscendo ad adattarsi senza soluzione di continuità alle diverse situazioni avverse, ne fa oggi un ideale terreno su cui impostare nuove ed incisive azioni nel nome dell'ecologia e della sostenibilità da molteplici punti di vista, che dovrebbero mirare, almeno nelle intenzioni, a conservare e valorizzare attualizzandolo il patrimonio veneziano e anche a fornire modelli di sostenibilità esportabili.

LUCA VELO, AMINA CHOUAIRI

LA DIMENSIONE METROPOLITANA DI VENEZIA. SGUARDI DIACRONICI A PARTIRE DAL PONTE TRANSLAGUNARE

THE METROPOLITAN DIMENSION OF VENICE. DIACHRONIC PERSPECTIVES FROM THE TRANS- LAGOON BRIDGE

The trans-lagoon bridge is a central object, both formal and symbolic, in the constitution of the Metropolitan City of Venice. This connection between Venice and the mainland, a modern and avant-garde work, subverted the millennia-long logic of water in favor of a territory which rapidly modified itself and that changed the destiny of the entire lagoon. The bridge becomes the occasion to trace the metropolitan feature of the lagoon city, identifying its periods and future challenges.

Parole chiave

Laguna di Venezia, ponte translagunare, periodizzazioni, scenari

Keywords

Venice lagoon, trans-lagoon bridge, time periods, scenarios

Oggi la dimensione della Città Metropolitana di Venezia (CMV), i rapporti con la terraferma, le isole e le complesse relazioni con il sistema di gronda possono essere argomentate a partire da una riflessione riconducibile al ruolo molteplice svolto dai ponti translagunari, ferroviario e automobilistico, nel corso di differenti periodizzazioni riguardanti Venezia e la terraferma. Un ruolo che necessariamente merita di essere riletto in relazione sia ai possibili futuri della laguna, sia alle progettualità che modificheranno il sistema di gronda.

La storia del ponte translagunare è nota ma merita di essere parzialmente ripercorsa nelle valenze metropolitane assolute da questa infrastruttura. Voluto dagli austriaci a partire dalla prima metà del secolo XIX come ponte ferroviario per implementare i commerci verso Milano, vede il completamento dei suoi caratteri viari, ad oggi pressoché inalterati, nel 1933 su progetto di Eugenio Miozzi, che estende il progetto anche alla sistemazione complessiva di piazzale Roma. In pieno periodo fascista, il ponte può considerarsi il primo vero progetto infrastrutturale per la costruzione della CMV, parte di un piano strategico volto a ribaltare il sistema secolare degli accessi alla città lagunare (Populin, 1987; Zucconi, 2000) e a posizionare la “Grande Venezia” all’interno di una scala territoriale che avverrà unicamente nel 1926. L’unione offerta dal ponte definisce una linea di continuità definitiva tra la terraferma e la laguna, consentendo per la prima volta alle logiche di terra (Bertoncin, 2008) di prevalere all’interno di un territorio in cui le logiche

di acqua avevano scandito i tempi, i ritmi e le progettualità. Con il completamento del ponte translagunare automobilistico e di Porto Marghera, nell'arco di meno di un secolo, la storicizzazione che aveva caratterizzato il progetto in laguna, entra definitivamente in crisi, ridefinendo i caratteri di dinamismo e di resilienza dell'intero sistema lagunare. Nella prima metà del secolo XX, includendo oltre al ponte translagunare di Venezia, il ponte translagunare di Chioggia, il Canale dei Petroli ed il definitivo sistema dei terminal Fusina e Tessera, la laguna di Venezia cambia radicalmente volto, includendo il territorio di gronda come parte integrante del proprio sistema.

Il ponte impone un cambiamento epocale non solo nelle forme di mobilità della città ma anche di percezione, di organizzazione e localizzazione delle principali funzioni economiche, dando avvio ad un processo inesorabile di rafforzamento di interscambio viabilistico, di integrazione con funzioni importanti, di interessi e di modificazioni oltre che di processi di conversione, soprattutto in corrispondenza delle testate.

Oggi, il ponte coinvolge profondamente il disegno non solo dei flussi di superficie ma condiziona in modo sostanziale lo scorrimento e il ricambio d'acqua, concentrando detriti e sedimenti e accelerando il processo di interrimento della laguna in corrispondenza della testata di terraferma del ponte, soprattutto per effetto dell'ostruzione di numerose arcate. I pressì della darsena di San Giuliano costituiscono un luogo di osservazione privilegiato di tali fenomeni che, associati alle più recenti progettualità legate alla risistemazione del fronte sul canal Salso – in deroga all'originario piano di Antonio Di Mambro per il Parco San Giuliano – stanno cambiando le sorti dell'intera area in favore di interrimenti ed erosioni.

Il paper intende ricostruire il ruolo del ponte translagunare, nello specifico a partire dal progetto di Miozzi, sviluppandone il ruolo di effettivo elemento metropolitano corredato di spinte progettuali più utopiche, che puntualmente hanno saputo rispondere ad una scala non unicamente metropolitana ma anche nazionale ed europea (si pensi ai progetti per l'Autostrada Sublagunare e l'Autostrada Venezia-Monaco culminanti nel progetto della CMV come "Porto delle Nazioni dell'Europa Centrale"). Alcuni sguardi provano ad osservare gli effetti che il ponte ha generato, forse non essendo più in grado di sostenere uno scenario incrementale rispetto al traffico. Il ponte esercita l'esigenza di uno scenario radicale ed alternativo per la CMV, accanto al bisogno di osservare i flussi delle correnti lagunari che da un lato stanno alterando pesantemente le pratiche e i futuri del parco San Giuliano e del canal Salso, e dall'altro, verso Marghera in corrispondenza delle casse di colmata, stanno apportando un processo di rinaturalizzazione grazie ad un continuo deposito di sedimenti.

POPULIN, E. (1987). *Eugenio Miozzi e le innovazioni urbanistiche nella Venezia del Novecento*, tesi di laurea in Architettura, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, a.a. 1986-87, relatore G. Ernesti.

ZUCCONI, G. (2000). *Grandi progetti per una più grande Venezia*, in «Quaderni Insula», n. 4, pp. 61-67.

BERTONCIN, M. (2008). *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del delta del Po*, Verona, Cierre edizioni.

GIULIA ZANON

I MINIMI E L'ISOLA DI SAN GIORGIO IN ALGA: L'INSEDIAMENTO DELL'ORDINE RELIGIOSO TRA IL 1669 E IL 1699

THE MINIMS AND THE ISLAND OF SAN GIORGIO IN ALGA: THE SETTLEMENT OF THE RELIGIOUS ORDER BETWEEN 1669 AND 1699

This paper examines the settlement of the religious order of San Francesco di Paola on the Venetian island of San Giorgio in Alga. After the suppression of the previous order in 1668, the Venetian Republic sold the island to the Minims recovering part of its finances spent on the Cretan War. This case study shows how the order resiliently tried to keep the island despite the number of difficulties it faced from the very beginning, forcing the friars to leave this convent after only 30 years.

Parole chiave

Isole, Venezia, Minimi, ordini religiosi

Keywords

Islands, Venice, Minims, religious orders

L'intervento indaga l'insediamento dell'ordine di san Francesco di Paola sull'isola di San Giorgio in Alga presente nella laguna di Venezia. Fino al XIX secolo, l'isola aveva un ruolo cruciale nel contesto lagunare. Posta a metà strada tra Venezia e Fusina, la prima località di terraferma da dove ci si imbarcava per raggiungere la città, San Giorgio in Alga aveva il ruolo di ospitare i naviganti di passaggio e di accogliere gli ambasciatori imperiali, spagnoli e di tutti gli altri stati che raggiungevano la laguna da terra, e per questo motivo la gestione del convento era posta sotto il controllo della Repubblica di Venezia. Attraverso i secoli, diversi ordini religiosi si susseguirono nella gestione dell'isola: dalle benedettine nel XI secolo, agli eremitani agostiniani, alla congregazione dei canonici regolari di San Giorgio in Alga a partire dal 1404, tra cui si distinse la figura di san Lorenzo Giustinian. Su sollecitazione del governo veneziano, questa congregazione venne abolita nel 1668 da papa Clemente IX, e i beni dei canonici vennero venduti per finanziare la Guerra di Candia (1645-1669). Rimasto inabitato, il convento venne acquistato dall'ordine dei Minimi, il quale era già presente da quasi un secolo a Venezia, per la somma di 15.000 ducati, cifra che veniva particolarmente comoda alla Repubblica ormai stremata dalle spese intraprese per finanziare la guerra contro i turchi. Il nuovo ordine, insediatosi nel gennaio del 1670, si discostava fortemente da quello precedente, in quanto professava povertà assoluta ed era più strettamente regolato.

Tuttavia, i Minimi, non traendo sufficienti sussidi per il mantenimento dell'isola dovettero andarsene in meno di trent'anni, venendo sostituiti dai Carmelitani Scalzi, i quali mantennero la gestione dell'isola fino alla caduta della Repubblica nel 1797.

L'intervento andrà ad analizzare le ragioni della breve durata dell'insediamento dei Minimi sull'isola, studiando specificamente le discussioni legate all'acquisizione del convento e al suo mantenimento, soffermandosi in particolar modo sulla questione delle messe da dire in suffragio dei morti che l'ordine si impegnò ad eseguire quando acquisì il convento. Si indagherà inoltre l'impatto della gestione dell'isola nei confronti del vicino convento dei Minimi nel sestiere di Castello e i conventi presenti nella terraferma. La ricerca sulla presenza dei Minimi sull'isola è condotta attraverso lo studio e l'intreccio di diverse fonti: dai testi a stampa come l'Isolario di Coronelli (1696), ai processi legati alle varie controversie che interessarono il convento, dalle suppliche al Senato e le decisioni prese dai Procuratori sopra i Monasteri, alle varie comunicazioni con il nunzio apostolico e all'interno dell'ordine. Attraverso l'analisi di queste fonti è possibile scandire le diverse fasi dell'insediamento dei Paolotti e individuare un insieme di discordie sulla gestione di San Giorgio in Alga. I primi screzi interni all'ordine iniziarono già nell'acquisizione del convento, specificatamente nella contestazione della pratica di compravendita del sito da parte di alcuni Minimi residenti a Venezia. Successivi dissidi interni e con la Repubblica si incentrarono sul mancato rispetto delle mansionarie acquisite insieme al convento. Esse infatti implicavano la celebrazione di messe per la salvezza dell'anima, le quali non venivano svolte per la mancanza di soldi. Questo problema caratterizzò l'intera permanenza dell'ordine sull'isola, e spinse alcuni frati a vendere parte del mobilio al fine di raccogliere fondi per affrontare le spese per lo svolgimento di tali messe. Infine i documenti mostrano gli sforzi impiegati per mantenere l'isola, i quali coinvolsero economicamente tutti i sei conventi della terraferma facenti parte della Provincia Veneta dell'ordine, precisamente di Verona, Vincenza, Padova, Brescia, Salò e Cavarzere.

Lo studio della presenza dei Minimi sull'isola di San Giorgio in Alga dimostra vari livelli di resilienza all'interno della Repubblica di Venezia: 1) la volontà della Serenissima di assegnare l'isola ad un ordine religioso rispettato in cambio di una somma che aiutava a colmare le perdite economiche dovute alla Guerra di Candia; 2) la resilienza dei Minimi nell'ottenere e mantenere l'isola, che nonostante le varie difficoltà economiche incontrate fin dall'inizio, riuscì ad occupare per trent'anni; 3) la cessione dell'isola ad un altro ordine religioso per conservare il decoro del sito, soprattutto data la sua importanza per la Repubblica. Questo caso studio dimostra come le isole della laguna si inserissero in un complesso sistema di connessioni presenti all'interno del territorio veneziano, e come gli eventi che le caratterizzarono avessero un impatto sulla città di Venezia e sulla terraferma, attestando l'importanza dell'analisi di fenomeni, anche di breve durata e in contesti minori, in quanto frutto e esempio di resilienza nelle società d'Età moderna.

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici

City planning and architecture in southern Italy in the Middle Ages: phenomena of adaptation and resilience to changing political scenarios

DONATO GIANCARLO DE PASCALIS

URBANISTICA MEDIEVALE IN PUGLIA TRA PREESISTENZE E CITTÀ DI FONDAZIONE: ALCUNI CASI-STUDIO NELLA EVOLUZIONE DEI CENTRI STORICI TRA XIII E XV SECOLO

MEDIEVAL URBAN PLANNING IN PUGLIA BETWEEN PRE-EXISTING BUILDINGS AND NEW CITIES: SOME EXAMPLES BETWEEN THE XIII E XV CENTURY

Between the XIII and XV century, the Apulia undergoes a transformation of territorial countries, implemented by the Angevin domination until the subsequent Aragonese conquest. This radical change, which could have as an historical moment the relocation of the Royal seat from Palermo to Naples, was evidently caused by the control over the Adriatic area, particularly on political-commercial relations between French families and on the attempt to block the Ottoman expansionist aims in the Balkan.

Parole chiave

Urbanistica medievale, Puglia, Regno di Napoli, architettura trecentesca, Del Balzo Orsini

Keywords

Medieval urbanism, Puglia, bastides, Naples Kingdom, fourteenth-century architecture.

Tra XIII e XV secolo la Puglia, e in particolare la Terra d'Otranto, considerata da Federico II "il magazzino del Regno", subisce una continua trasformazione degli assetti territoriali, messa in atto dalla nuova dominazione angioina sino alla successiva conquista aragonese.

Questo radicale cambiamento, che potrebbe avere come momento storico di riferimento con lo spostamento della sede reale da Palermo a Napoli, fu evidentemente dovuto anche al controllo sull'area adriatica dell'allora denominato Golfo di Venezia, in particolare sulle relazioni politico-commerciali tra famiglie francesi legate alla corona (tra tutti spiccavano i Brienne-D'Enghien e in un secondo momento i Del Balzo-Orsini) e probabilmente sul tentativo (mai compiuto) di bloccare le mire espansionistiche degli ottomani nelle regioni balcaniche, anche mediante l'ausilio degli ordini mendicanti.

In questo contesto storico, nonostante la crisi economica derivante prima dalla carestia e dalla peste degli inizi del XIV secolo, poi dall'anarchia feudale prodotta dalle lotte intestine dei principali feudatari pugliesi, si è assistito ad una riorganizzazione urbanistica territoriale, che – attraverso i flussi viari di percorrenza più importanti – portarono all'incremento di alcune città, soprattutto quella a diretta gestione della

corona, poi governate dalla fine del XIV secolo da Raimondello Del Balzo Orsini e dal figlio Giovanni Antonio.

Il presente contributo vuole evidenziare alcune esempi urbani, partendo dalla riorganizzazione urbanistica di Manfredonia, fondata dagli svevi, per arrivare alle città apparentemente più innovative di influenza angioina, quali Francavilla Fontana e Martina Franca, sino a quelle capisaldi della progettualità politica dei Del Balzo Orsini, come Taranto, Lecce, Galatina, Nardò e l'enigmatico abitato di Roca Vecchia.

La ricerca si è sviluppata mettendo a confronto gli edifici più rappresentativi del potere politico, sia quello regio sia quello feudale, con gli spazi urbani circostanti, gli elementi architettonici (torri, chiese, campanili, ecc.), il circuito murario, limite fondamentale nella relazione città-campagna.

Il risultato è la sorprendente differenza, sviluppatasi nel continuo incontro/scontro tra la cultura autoctona, fortemente legata ad uno sviluppo urbanistico di tipo islamico-orientale, con le città di fondazione a impianto regolare, provenienti dai modelli delle "bastides" francesi.

Tali modelli singolari rappresenteranno in tutti gli aspetti, dimensionali e formali, dei punti di riferimento per le città ideali che sopraggiungeranno pochi anni dopo con le teorie rinascimentali.

ALFREDO FRANCO

GESTIONE DELLE ACQUE E ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO MERIDIONALE NEI SECOLI XII-XV

WATER MANAGEMENT AND LAND PLANNING IN THE KINGDOM OF NAPLES DURING THE LATE MIDDLE AGES

Regnanti e feudatari, istituzioni religiose e, infine, organismi di governo delle città, intervennero in vario modo e con diversa capacità di azione sui corsi fluviali del territorio, pianificandone l'organizzazione per lo sfruttamento economico, per la difesa e per la tutela della salute degli abitanti. Di pari passo con la "cura aquarum" anche la città muta e, dunque, esso è un aspetto intimamente connesso al fenomeno dell'urbanesimo meridionale, nel lungo periodo compreso tra XII e XV secolo.

Parole chiave

Regno di Napoli, assetto urbano, regime delle acque, bonifiche

Keywords

Kingdom of Naples, urbanism, water management, land reclamation

La cura dell'assetto idrogeologico ha da sempre avuto una fortissima ricaduta sulla vita degli italiani. Anche nell'epoca contemporanea, in cui si può disporre di conoscenze tecniche e geofisiche superiori rispetto al passato, gli eventi calamitosi (alluvioni, esondazioni, frane e smottamenti) lasciano strascichi luttuosi e profonde ferite tanto tra i superstiti quanto nei luoghi colpiti.

In epoca medievale i monarchi e i feudatari da un lato, le istituzioni religiose da un altro e, infine, gli organismi di governo delle città, intervennero sui corsi fluviali del territorio da loro controllato pianificandone l'organizzazione ai fini non solo dello sfruttamento economico e della difesa militare, aspetti in alcuni casi preminenti, ma anche per tutelare la salute degli abitanti.

Il tema della capacità di azione sul territorio da parte delle città meridionali, le *Universitates*, è strettamente legato alla questione del loro grado di autonomia, che è fortemente dibattuta. In linea di massima, se durante i secoli XII-XIII la situazione politica era profondamente diversa tra il Nord e il Sud dell'Italia, nei secoli seguenti gran parte delle differenze tra le due realtà andò attenuandosi, dato che nel Meridione, soprattutto in età aragonese, il consolidamento degli organi elettivi portò non solo ad una più compiuta coscienza cittadina, il cui immediato riflesso lo si può constatare nella "monumentalizzazione" di spazi pubblici e privati sia intra sia extra *moenia civitatis*, ma anche in una più attenta gestione delle problematiche territoriali: in primis quella dell'irreggimentazione delle acque.

Seguì poi una compiuta e puntuale normalizzazione della prassi consuetudinaria negli “*statuta civitatis*”, nei quali confluì un corpus di norme igienico-sanitarie che, verosimilmente, aveva iniziato a strutturarsi tra la prima e la seconda metà del Trecento. Si tratta dell’attuazione, ben percepibile, di una strenua volontà di resistenza delle comunità che trovano nelle forme di autoregolamentazione uno dei più efficienti e duraturi compromessi di garanzia della vita comunitaria.

Durante il periodo di crescita nei secoli XII-XIII, la regimentazione delle acque e la questione ad essa collegata delle bonifiche, ebbe un posto importantissimo nella gestione dei territori e fu connessa ad un generale riassetto di ampie zone interne che, in passato, o erano state del tutto abbandonate o erano diventate scarsamente praticabili, con un riflesso diretto sullo scadimento degli assetti urbani. In questo frangente, complice la spinta demografica, molti interpreti posero in essere una efficace azione di lotta contro gli elementi naturali nel tentativo di aumentare le aree da destinare all’agricoltura e garantire la sopravvivenza.

La cura dell’assetto idrogeologico, dunque, si esplicita anche nella “cura sanitatis” urbana e rurale ed offre molteplici spunti di riflessione sulla storia degli insediamenti, sull’economia gravitante intorno alle acque e alle paludi, e infine anche sull’assetto istituzionale delle *Universitates*. I ceti dirigenti, infatti, abusando di una relativa libertà loro concessa dalla Corona, specie nel lungo periodo di crisi del XIV secolo, tesero a monopolizzare la gestione delle acque, degli spazi urbani collegati ad esse e ad accampare più o meno velatamente la rivendica di usi esclusivi in aperto contrasto con l’autorità monarchica. In epoca aragonese tali conflitti si fecero più aspri e la Corona fu spesso propensa ad accogliere le richieste delle popolazioni sui “beni comuni”, in funzione antifeudale. Fanno parte di questo ampio programma politico gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria delle vie d’acqua, sottese a nuove condizioni pattizie ed a un generale cambiamento nell’economia dei territori. La gestione dell’acqua divenne, quindi, uno dei più importanti “*Instrumenta Regni*”.

SIMONE LUCCHETTI

L'IMPIANTO URBANISTICO DI AMATRICE NEL MEDIOEVO: ANALISI FORMALI E TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

THE URBAN PLAN OF AMATRICE IN THE MIDDLE AGES: FORMAL ANALYZES AND ARCHAEOLOGICAL REMAINS

This contribution aims to illustrate the transformation process of the city of Amatrice, whose construction events extended from the Angevin era to the 2016 earthquake, a traumatic event that erased almost all the material traces. In particular, the analysis system developed by E. Guidoni on the triangulation of nodal buildings and with the archaeological evidence discovered in the demolition campaign implemented in 2017 and in the recent archaeological dig activity carried out in 2022.

Parole chiave

Amatrice, urbanistica medievale, trasformazioni urbane, archeologia medievale, Cola Filotesio

Keywords

Amatrice, medieval urban planning, urban transformations, medieval archeology, Cola Filotesio

La genesi della città di Amatrice è direttamente riconducibile ad uno dei percorsi più importanti della storia preromana: la Via Salaria. Le origini dell'antico tracciato che collegava Roma con Castrum Truentum, oggi Porto d'Ascoli, si perdono nell'età preistorica poiché la realizzazione viene attribuita ad un gruppo di popoli Osco-Umbri, il quale si insediò nell'altopiano di Norcia e realizzò il primo tracciato della via Salaria con cui trasportavano il sale proveniente dal mare Adriatico nella loro patria. Sebbene le prime tracce di un insediamento antropico relativo alla città di Amatrice risalgano ai primi anni dell'XI secolo, soltanto durante la dominazione Angioina la città di Matrix si andrà a configurare con un impianto urbano progettato e riconducibile al sistema di castra di cui gli Angioini potevano servirsi per presidiare i confini settentrionale del proprio territorio. Il definitivo nome di Amatrice, con cui conosciamo oggi la città, ha origini sconosciute e risale al XIII secolo, periodo nel quale verrà aggiunta, per ora senza giustificazioni storiche o fonetiche, la A davanti l'antico nome di "Matrice".

Nel terzo quarto del XIII secolo Amatrice entra a far parte del regno di Sicilia, configurata amministrativamente come città demaniale. Nei primi anni Settanta dello stesso secolo Carlo I D'Angiò (1266-1285) interverrà militarmente per sopprimere una

ribellione cittadina finalizzata all'ottenimento di maggiore autonomia, certamente ottenuta nell'ultima decade del XIII secolo in quanto Amatrice è organizzata in un parlamento che si riunisce “nella Piazza Maggiore presso il Regio Campanile”, la cui influenza si estende dai territori di Campotosto fino ai confini di Cittareale.

Sebbene la tradizione popolare attribuisca a Cola Filotesio, detto Cola dell'Amatrice, la progettazione dell'impianto urbanistico della città le evidenze architettoniche e archeologiche – in questa sede analizzate e commentate – orienterebbero la datazione dei presunti interventi di Cola solo successivamente alla conquista di Amatrice da parte delle truppe di Carlo V nel 1529 e del successivo insediamento di Alessandro Vitelli come feudatario della città.

Il presente contributo mira ad illustrare il processo di trasformazione che ha interessato Amatrice, città di fondazione medievale le cui vicende costruttive e le trasformazioni architettoniche si sono estese dall'epoca Angioina fino al terremoto del 2016, evento traumatico che ha cancellato la quasi totalità delle tracce materiche.

Da quest'ultima premessa si è basata la metodologia applicata, ovvero sull'integrazione tra i dati emersi dall'analisi del materiale edito, grafico, fotografico e la ricostruzione filologica degli edifici. In particolar modo si è potuto comparare il sistema di analisi sviluppato da Enrico Guidoni sulla triangolazione degli edifici nodali e sul confronto degli impianti urbani con le evidenze archeologiche venute alla luce nella campagna di demolizioni attuate nel 2017 e nella recente attività di scavo eseguita nel 2022, perseguendo un duplice obiettivo, ovvero di chiarire le peculiarità dell'impianto urbanistico della città e contestualmente fornire alla comunità un supporto scientifico per una ricostruzione consapevole.

GIUSEPPE MOLLO, LUIGI TUFANO

NOLA: DENTRO E FUORI LA CITTÀ. RAIMONDO ORSINI E IL COMPLESSO OSSERVANTE DI S. ANGELO IN PALCO, UNA COMMITTENZA COMITALE TRA DEVOZIONE E POLITICA

NOLA: IN AND OUT OF THE CITY. RAIMONDO ORSINI AND THE FRANCISCAN COMPLEX OF S. ANGELO IN PALCO, COMMISSIONED BY THE COUNT BETWEEN DEVOTION AND POLITICS

In this paper we will analyse the patronage of Raimondo Orsini (†1459), count of Nola, a man who had a relevant role for the placement of Trastámara dynasty in the Southern Italy. In particular we will focus on an extra-moenia commission, that had significant implications on the feudal and political geography of the Orsini lordship: the convent of S. Angelo in Palco.

Parole chiave

Nola, Orsini, S. Angelo in Palco, osservanza, ordini mendicanti

Keywords

Nola, Orsini, S. Angelo in Palco, mendicant orders

Il plurisecolare e pressoché ininterrotto dominio degli Orsini sulla contea di Nola (fine XIII-inizio XVI secolo) si inserisce a pieno titolo nelle poche signorie di lunga durata del Regno di Sicilia. In questo contesto, il dominio signorile si formalizzò visivamente in una serie di committenze e di fondazioni (nelle quali il ruolo dell'élite nolana fu tutt'altro che marginale), che esplicitarono il potere baronale e che, sul piano della rappresentazione simbolica, definirono Nola come un centro orsiniano.

In questo contributo si analizzerà la committenza di Raimondo Orsini (†1459), uomo che ebbe un ruolo importante nelle vicende che favorirono l'installazione nel Mezzogiorno continentale della dinastia Trastámara: esponente di primissimo piano alla corte durazzesca di Giovanna II, fu dapprima sostenitore di Alfonso il Magnanimo e poi insofferente del successore Ferrante. Tra i molti interventi urbani di Raimondo (chiesa cattedrale, residenza comitale, lastricatura della rete viaria, per citare solo qualche esempio) ci concentreremo in particolare su un episodio extra-urbano, che ebbe significative ricadute sulla geografia politica e sociale della signoria orsiniana: la fondazione del plesso conventuale os-servante di S. Angelo in Palco, a nord della città. Il complesso conventuale si caratterizza per la notevole eterogeneità circa le tipologie edilizie, risultato di più fasi costruttive, anche a seguito di disastri naturali, che ne modificarono pro-fondamente l'aspetto.

La fondazione, che potrebbe rimandare implicitamente alla volontà del conte di coordinazione territoriale all'interno del districtus di Nola, deve essere letta in sinossi anche con il rinnovato interesse di Raimondo per l'intera area collinare della città, di cui è testimonianza efficace il trittico per l'altare maggiore della cappella di S. Lucia nel castello di Cicala, dipinto dal portoghese Alvaro Pirez de Évora nel 1430. Il valore simbolico e politico di S. Angelo in Palco è amplificato dalle scelte funerarie di alcuni dei successori di Raimondo, che – pur in possesso di un connettivo biologico tenue con il fondatore – vollero essere inumati proprio nella chiesa osservante, esplicitando la polarizzazione con l'altra importante chiesa mendicante della città, il convento minorita di S. Francesco.

GIUSEPPINA SCHIRÒ

DALLA VALLE AL COLLE DI GIRGENTI: “VECCHI” E NUOVI MARCATORI POLITICO-RELIGIOSI NEL PAESAGGIO URBANO DI AGRIGENTO ALL’AVVENTO DEI NORMANNI

FROM THE VALLEY TO THE HILL OF GIRGENTI: “OLD” AND NEW POLITICAL-RELIGIOUS MARKERS IN THE URBAN LANDSCAPE OF AGRIGENTO AT THE ADVENT OF THE NORMANS

The contribution analyses, in the light of historical-topographical and archaeological evidence, the dynamics characterising the structuring of Agrigento’s urban layout in the transition from the Muslim presence in the madina Kerkent to the Norman urbs that recovered episcopal dignity. The nuclei of political and religious power were the bishop’s church and the castle on the Colle di Girgenti, and in the Valley of the Temples the autonomous monastic centre of S. Gregorio dei Greci.

Parole chiave

Sicilia, Agrigento, Abbazia S. Gregorio dei Greci, cattedrale, castello

Keywords

Sicily, Agrigento, Abbey of S. Gregorio dei Greci, cathedral, castle

Il contributo analizza, alla luce delle evidenze storico-topografiche e archeologiche, le dinamiche caratterizzanti la strutturazione dell’assetto urbano di Agrigento nell’articolato passaggio dalla presenza musulmana nella madina Kerkent alla urbs normanna che recupera la passata dignità vescovile. Dopo la conquista normanna, infatti, Ruggero I pone a capo della rifondata chiesa agrigentina Gerlando di Besançon, come ricorda la copia del diploma di fondazione del XII sec. La scelta di Ruggero I in materia di geografia ecclesiastica è legata all’organizzazione del nuovo potere politico sull’isola. La presa della roccaforte musulmana, nel 1086, garantiva il controllo di un nevralgico avamposto sul Canale di Sicilia, proteso sulle nemiche coste nordafricane e aperto su un ampio entroterra, collegato a Palermo e al cuore della Sicilia da una capillare rete viaria. Le progressive trasformazioni dell’impianto urbano, normanno e cristiano, di Agrigento si sono compiute nel segno della resilienza e della capacità adattativa dei nuovi attori politici insieme alle gerarchie ecclesiastiche. Circa la componente resiliente, essa si ravvisa già sotto il dominio musulmano nella presenza di minoranze ebraiche e cristiane di rito greco. Queste ultime hanno rappresentato nell’Altomedioevo l’identità

cristiana agrigentina, garantendo verosimilmente la frequentazione dello spazio religioso erede della basilica SS. Apostoli (nel Tempio della Concordia), poi dedicato a S. Gregorio di Agrigento (VI-metà XII sec.). La comunità greca di S. Gregorio, in civitate veteri (Valle dei Templi), a metà del XII sec., sarà oggetto di un importante intervento regio da parte di Ruggero II che ha avallato l'istituzione dell'Abbazia di S. Gregorio dei Greci, ratificando il progetto di B(en)auilo Sarraceno. Dietro tale cofondatore è possibile scorgere una personalità di spicco del mondo musulmano, vicino alla corte, convertitosi forse alla fede cristiana. Il polo monastico ricoprì presto un ruolo di forza, anche rispetto alla cattedra episcopale latina, grazie a uno status giuridico di esenzione e a un ricco patrimonio fondiario. In breve, era una enclave extragiurisdizionale, sebbene in umbilico della diocesi. Inoltre, una recente ipotesi riconosce nella comunità monastica il gestore di un atelier ceramico, attivo fra X e XII sec., sito nel settore un tempo occupato dal cimitero tardoantico a Nord-ovest del Concordia. Questa realtà si contrappone anche topograficamente all'ecclesia episcopalis costruita sulla sommità della vecchia acropoli (colle di Girgenti), con annessa residenza vescovile, accanto al castellum nella stessa posizione dominante dell'hisn arabo e di cui si conservano pochi resti. Non sorprende il binomio nucleo fortificato/cattedrale, che si pone in linea con quanto messo in atto dal conte Ruggero a Troina, prima capitale comitale, per evidenziare il legame fra i due nuovi marcatori dello spazio religioso e politico in città. In esso, infatti, convergono due spinte: la volontà di Ruggero che "pontificalibus infulis cathedram sublimat ..." e l'intervento del primo vescovo Gerlando, familiare del conte, che "in sex annis hedificando complevit episcopium et curiam prope castellum" per timore degli attacchi dei saraceni. La loro collaborazione è il riflesso di quel rapporto fra autorità politica e religiosa che ha improntato, in modo opportunistico, il progetto normanno fin dall'inizio. Un successore di Gerlando, Gentile (1154-1171), nel 1159, ne accolse le spoglie mortali in chiesa e ne associò il culto a quello dei primi dedicatari. Nasce così la devozione per il proto-vescovo e la chiesa si trasforma in santuario. La leggenda agiografica su San Gerlando, più tardi, rielaborerà queste scarse notizie facendo di lui il protagonista indiscusso della costruzione a fundamentis della cattedrale, dedicata alla beata Vergine, a S. Giacomo e agli Apostoli. Dell'impianto normanno dell'ecclesia munita, purtroppo, si legge pochissimo; non ci sono elementi riconducibili alla fase gerlandiana, che per alcuni potrebbe conservarsi al di sotto dell'attuale transetto, o agli interventi menzionati dalle fonti. L'unico elemento riconducibile alla fase normanna è l'elefante che sorreggeva, forse, la cattedra episcopale; la lavorazione e i confronti stilistici, regionali e non, lo farebbero datare al XII secolo. In parte riconoscibile, l'intervento del presule Gualterio (1128-1142) che commissionò la costruzione di una torre sul lato orientale della cattedrale a difesa della chiesa e della città. Per i lavori della nuova fabbrica ricorse ai "lapides magnos de civitate veteri"; interessante testimonianza sulle rovine della città antica e sul riuso del materiale. Infine, il vescovo abruzzese Rinaldo de Aquaviva (1240-1264), scelto da Federico II, provvide alla ristrutturazione del complesso episcopale e dell'annessa residenza nel 1248: "... cathedrale templum et episcopale palatium paene collapsa, et diratum invenisset, mox illis raedificandis ...".

MASSIMO VISONE

MUTAZIONI E PERSISTENZE DELLO SPAZIO URBANO LUNGO L'AREA MERIDIONALE DELLA NAPOLI MEDIOEVALE

MUTATIONS AND PERSISTENCE OF URBAN SPACE ALONG THE SOUTHERN AREA OF MEDIEVAL NAPLES

Grazie ad alcuni recenti studi su alcune architetture costruite lungo il salto di quota che caratterizzava il pendino della città antica di Napoli, il contributo intende illustrare permanenze, memorie e trasformazioni dell'area operate nella seconda metà dell'Ottocento, utilizzando anche il caso studio della cappella di Santa Maria a Selice, poi chiesa di San Severo al Pendino e dei suoi dintorni.

Parole chiave

Storia dell'architettura, storia della città, Napoli medievale

Keywords

History of architecture, urban study, medieval Naples

Grazie ad alcuni recenti studi su alcune architetture costruite lungo il salto di quota che caratterizzava il pendino della città antica di Napoli, il contributo intende illustrare permanenze, memorie e trasformazioni dell'area operate nella seconda metà dell'Ottocento, utilizzando anche il caso studio della cappella di Santa Maria a Selice, poi chiesa di San Severo al Pendino e dei suoi dintorni. Il tessuto urbano conserva in parte il tracciato compatto e irregolare della città medievale cresciuta sulle mura meridionali, al di là delle quali si apriva a valle l'espansione dell'area portuale e commerciale, presso cui era la Sellaria, una delle strade moderne più belle e oggetto di un significativo intervento di riqualificazione a opera di Alfonso I d'Aragona iniziato nel 1456. A monte si erano insediati alcuni complessi monastici, mentre tutt'intorno si era stratificata un'edilizia civile di significativo interesse, tra queste si realizzano gradonate di attraversamento scavate in lunghi cavoni, come il pendino Santa Barbara, o appoggiate alla falesia di tufo, come quella antistante il complesso dei Santi Severino e Sossio, oggi malcelati allo sguardo contemporaneo.

Palazzi resilienti. L'architettura
civica come specchio e strumento
dell'adattabilità urbana (secoli XII-XVII)

Resilient Palaces. Civic architecture as
a mirror and tool of urban adaptability
(12th-17th centuries)

COORDINATORS

MARCO FOLIN

ANDREA LONGHI

ERICA BACIGALUPI, SOLANGE ROSSI

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ CIVICA DI CARRARA: I PALAZZI COMUNALI IN UN PICCOLO STATO SIGNORILE (SECOLI XIV-XIX)

SEARCHING FOR CARRARA'S CIVIC IDENTITY: COMMUNAL PALACES IN A SMALL SEIGNIORIAL STATE (14TH-19TH CENTURIES)

In Carrara, a "lobia communis" is documented as early as the 14th cent., but it seems that the building never played a prominent role in local townscape. This was due partly to the original features of the Carrarese community, and partly to the programs of magnificence pursued by the Cybo Malaspina since the 16th cent., in order to make the city the mirror of their power. Hence the urge, after the Unification, to reinvent a Palazzo as a civic emblem that, in fact, had never really existed.

Parole chiave

Identità civica, memoria collettiva, piccolo stato, renovatio urbis, palazzi pubblici

Keywords

Civic Identity, collective memory, small state, renovatio urbis, public palaces

“Sin dal medioevo, le città italiane si sono dotate di palazzi pubblici e architetture civiche di forte impatto urbano”. E se non fosse sempre così? Se il palazzo – o i palazzi – del Comune di Carrara non fossero riusciti ad affermarsi come emblema identitario di una comunità in cui si riconoscevano diversi insediamenti sparsi, collegati fra loro dal comune sfruttamento di risorse condivise (il marmo delle Alpi Apuane), ma prive di una forte caratterizzazione ‘civile’?

Negli anni Trenta del Novecento, al turista in visita a Carrara, la Guida rossa del TCI indicava come “sede del primo Comune” la cosiddetta ‘Casa di Emanuele Repetti’ (dal nome del suo ultimo illustre proprietario), presentata come autentica testimonianza dell’architettura del XIV secolo, ulteriormente nobilitata dal fatto di essere stata sia pur fugacemente dimora di Francesco Petrarca. In questo la guida non faceva che riportare la versione già illustrata in un’opera di forte sapere municipalistico quale Carrara e le sue ville (1878), in cui il “Conte Carlo Lazzoni Arch. Ing.” – sulla scorta di qualche esile indizio (la facies spiccatamente medievale, la presenza di una formella con lo stemma cittadino) – esaltava l’edificio come tangibile espressione dell’identità comunale.

In realtà, la sede del Comune carrarese – come è stato stabilito con certezza alla fine del secolo scorso – si era trovata per gran parte della sua storia in tutt’altro luogo: affacciata sul fronte meridionale della Piazza del Duomo, era stata in uso dal XIII secolo

sino per lo meno ai primi dell'Ottocento, quando l'amministrazione comunale – o solo parte delle sue funzioni? – era stata trasferita nell'attuale Palazzo Rosso (progettato e costruito nel 1771 come sede della locale Accademia di Belle Arti). Non sappiamo molto dell'aspetto originario di questa prima sede comunale, che nei più antichi documenti pervenutici viene definita “lobia communis”; né è chiaro, al di là della presenza di una loggia, quali fossero effettivamente le destinazioni d'uso assolute dall'edificio: tribunale, prigione, residenza podestarile, sede di magistrature? Quanto alle riunioni del consiglio comunale, queste continuarono per molto tempo a tenersi nel duomo di Sant'Andrea, o in altri luoghi anche extracittadini (come la chiesa di San Pietro in Avenza): è solo nel XV secolo che la platea communis risulta essere stata la cornice di eventi di forte rilievo collettivo come la sottoscrizione degli statuti, possibile segnale di un aggiornamento dell'edificio e delle sue funzioni.

Certo è che nel 1573 la “lobia communis” doveva avere già perduto le sue apparenze medievali, quando Alberico I Cybo Malaspina – nel contesto di un organico programma di rinnovamento urbano volto a dare al centro (e al suo principe) connotati rinascimentali – l'aveva trasformata in un “palazzotto cinquecentesco”, poi ulteriormente restaurato nel corso del Settecento. Due i criteri che sembrano aver ispirato le strategie urbane di Alberico I: da un lato il proposito di aggiornare l'assetto degli edifici pubblici locali secondo nuovi orientamenti di gusto classicistico; dall'altro la volontà di creare un nuovo centro urbano (Carrara nova) contrapposto al vecchio nucleo medievale, imperniato sulla nuova Piazza Alberica e sulle strade che collegavano quest'ultima alla reggia signorile e alle porte monumentali che scandivano la nuova cinta bastionata della città.

Nei secoli seguenti questa politica verrà ulteriormente ribadita dai successori di Alberico I, fra i quali un ruolo di primo piano spetta a Maria Teresa Cybo Malaspina, promotrice nella seconda metà del Settecento di una serie di opere pubbliche che miravano a ‘modernizzare’ illuministicamente la città, ma che al tempo stesso non facevano che confermare la marginalità delle istituzioni comunali nell'immagine urbana carrarese. Di qui lo scarso rilievo della sede del Comune nella storia – dunque nell'identità – locale, e l'esigenza, dopo l'Unità d'Italia, di ‘reinventare’ una tradizione civica risalente al medioevo, che in realtà non era mai esistita.

ISABELLA BALESTRERI

I PALAZZI COMUNALI NELLE VALLI ALPINE LOMBARDE (SECOLI XV–XVIII). UNA PRIMA RICOGNIZIONE SU ARCHITETTURA E RESILIENZA: ESITI, PROBLEMI E PROSPETTIVE

THE PUBLIC PALACES IN THE LOMBARD VALLEYS OF ALPS (15TH–18TH CENTURIES). A VIEW THROUGH THE RESILIENCE OF ARCHITECTURE: RESULTS, ISSUES, PERSPECTIVES

This paper shows the preliminary outcomes of an analysis connected with on going research projects. The focus is on palaces of medieval origin and modified in the Modern Age, built to represent the civic authorities and their government plans. The palaces of Valchiavenna, Valtellina, Val Seriana and Val di Scalve may be labeled as minor or marginal cases compared to established models; in fact they fully represent and witness the historical transformations in the communities of the Alps.

Parole chiave

Comunità, Alpi, Lombardia, Età Moderna, trasformazioni

Keywords

Communities, Alps, Lombardy, Modern Age, transformations

Questo contributo di inserisce sulla scia di progetti di ricerca in corso, ispirandosi fra gli altri al lavoro: Ai margini del mondo medievale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo, Firenze, 2020.

Presenterà i primi esiti di un'analisi di scala ampia dal punto di vista geografico e temporale, mettendo in evidenza anche le criticità di questa scelta di campo.

Si tratterà di edifici oggi esistenti, di probabile origine medievale, in realtà costruiti in Età Moderna e continuamente trasformati sino ai giorni nostri. Spazi voluti e controllati dalle comunità, furono destinati ad ospitare le sedi dell'amministrazione del potere giudiziario e furono soprattutto i luoghi destinati a rappresentare la validità degli Statuti legislativi e normativi concepiti e scritti dalle comunità, continuamente custoditi nel tempo, a tutela della relativa autonomia di gestione rispetto ai governi succedutisi in Valchiavenna, Valtellina, Val Seriana e Val di Scalve fra i secoli XIV e XVIII. Specchio di concessioni, privilegi e, più genericamente, di rapporti complessi fra le istituzioni e i loro rappresentanti, questi palazzi legano le loro origini a momenti diversi di una storia comune che non va interpretata come omogenea e omologante. I palazzi comunali (oggi prevalentemente chiamati "del Pretorio") di Chiavenna, Sondrio, Teglio, Tirano

e Bormio (SO), così come quelli di Clusone e Vilminore (BG), molto probabilmente assunsero una loro identità architettonica solo durante il Cinquecento, successivamente al passaggio dal governo dei Duchi di Milano rispettivamente a quello della Serenissima e delle Tre Leghe svizzere. Situati in una condizione di frontiera, o appunto di “margine”, parlano di vicende delle comunità locali ma anche della presenza di funzionari ‘stranieri’ (podestà, consoli o pretori), di feudatari, di rappresentanti del patriziato lombardo o veneto, così come di continui rapporti con le istituzioni ecclesiastiche.

Edifici consolidatisi spazialmente come blocchi compatti hanno ospitato funzioni diverse (riunione, archivio, ufficio, udienza, residenza, carceri, magazzini) e sono in realtà frutto di trasformazioni. Ponendosi in relazioni articolate con il contesto urbano e territoriale hanno dato luogo a complessi spaziali posti via via in rapporto con torri (inglobate o separate), campanili, piazze, panche di via e ‘coperti’ (raramente portici), chiese e conventi ma anche case e giardini privati, ospizi, cantine, fonti e fontane. Raramente questi palazzi furono concepiti per accogliere un ampio pubblico: le adunanze e le funzioni commerciali, a differenza di quanto poteva accadere in comuni ‘di pianura’, in origine e nel tempo, si svolgevano infatti anche all’aperto, in una geografia fatta di prati o spazi disboscati, così come di cortili, chiostri, strade, ponti e dogane situate a breve distanza e gestite anche da istituti diversi.

Questi diversi edifici hanno in comune il ricorso all’uso di materiali locali, con qualche inserimento di elementi più preziosi (portali e camini) frutto di commerci e trattative di più ampia scala, e a quello di ampie superfici intonacate, continuamente dipinte ridipinte per adeguarsi al ritmo biennale dell’avvicendamento dei podestà. Sia le pareti delle sale interne, sia quelli degli androni d’ingresso, e soprattutto le facciate, erano infatti usate come schermi dinamici sui quali venivano continuamente rappresentati gli emblemi delle famiglie originarie dei consoli. Per tradizione, la successione e la stratificazione portavano però ad un’esposizione temporanea e alla cancellazione degli emblemi più antichi: un fenomeno anti-monumentale, dettato dalla necessità e dall’economia ma forse non solo.

In occasione del Convegno si presenterà un contributo che volutamente eviterà di restituire un’immagine sistematica delle vicende storiche considerate: si preferirà invece usare casi singoli per esplorare questione legate al tema della “resilienza”. Al momento, ad esempio, il Palazzo Comunale di Teglio (SO) appare come emblematico dal punto di vista della leggibilità delle trasformazioni di lungo periodo in quanto permette di testimoniare la proprietà e l’uso pubblico dal Medioevo alla contemporaneità. Il caso di Bormio invece è il più complesso dal punto di vista delle funzioni e dell’articolazione urbana, mentre quello del Palazzo Pretorio di Chiavenna, comunque modificato nel XIX e nel XX secolo, offre un manufatto più vicino ad un assetto riconducibile alla fine d’età Moderna. Il caso più noto invece è quello di Clusone (BG), con la Torre civica dotata dell’orologio astronomico di Pietro Fanzago (terminato nel 1583): come il Palazzo Pretorio di Vilminore in Val di Scalve, oggi è leggibile come una sorta di broletto, dotato di portici al piano terreno, ma in realtà le due strutture sono frutto di integrazioni di periodi diversi, difficilmente assegnabile a un progetto e soprattutto all’intenzionale riferimento a un modello.

SIMONE BOCCHIO VEGA

DOMUS COMUNIS E STRUTTURE AD USO CIVICO TRA CAPACITÀ ADATTIVA E RIFUNZIONALIZZAZIONE: UNA CASISTICA PER IL PIEMONTE NORD-OCCIDENTALE

DOMUS COMUNIS AND STRUCTURES FOR CIVIC USE BETWEEN ADAPTIVE CAPACITY AND RE-FUNCTIONALIZATION: A CASE STUDY FOR NORTH-WESTERN PIEDMONT

In the subalpine context, and in particular in the western quadrant, the places of the community and collectivity do not usually take on monumental guises, but are inserted into an ordinary fabric with specific expedients and attentions, often through the reuse and adaptation of 'private' structures. The proposed contribution aims to present a series of representative and service structures of the municipal institution deriving from the adaptation and reconfiguration of private structures.

Parole chiave

Luoghi della comunità, rifunionalizzazione, basso medioevo, Piemonte occidentale, adattivo

Keywords

Community places, refunctionalization, middle Ages, western Piedmont, adaptive

Le domus comunis e più in generale le strutture a uso civico rappresentano un emblematico esempio di architettura adattativa nel contesto urbano basso-medievale. Se da un lato la ricca storiografia sul tema ha evidenziato modelli e riferimenti per il palazzo comunale per le principali civitates dell'area lombardo-padana, in contesto subalpino, e in particolare nel quadrante occidentale, si verifica una scarsa rilevanza del modello del palazzo pubblico. In questo ambito territoriale i luoghi della comunità e della collettività non assumono solitamente vesti monumentali, ma si inseriscono in un tessuto ordinario con espedienti e attenzioni specifiche, spesso attraverso il reimpiego e l'adattamento di strutture 'private'. Il contributo proposto, vuole presentare una casistica di strutture di rappresentanza e servizio dell'istituzione comunale derivanti dall'adattamento e riconfigurazione di strutture private adibite solitamente ad altro uso. Torino, come evidenziano gli studi di Tosco, rappresenta un primo principale esempio: dopo l'impiego duecentesco del palazzo imperiale segue nel Trecento un periodo di itineranza con l'uso di sedi di privati, che vede anche l'impiego di una domus

espropriata e l'uso di una torre nobiliare, fino all'acquisizione di un palazzo privato nel cuore del mercato, da cui si svilupperà il Palazzo di Città moderno e attuale. Anche a Pinerolo appare consolidato l'uso comune di una torre appartenente alla famiglia dei da Porta e di un palazzo di proprietà dei medesimi (come risulta negli statuti del 1220) utilizzato per le riunioni del Consiglio dei Cento e come tribunale (presente nel portico facente parte del complesso architettonico composto da torre-palazzo-portico). Occorre sottolineare come la torre dei de Porta (di fatto a uso civico) sia l'unica torre urbana menzionata nei documenti medievali noti (ad eccezione ovviamente delle torri campanarie e delle mura urbane) e le ricognizioni sull'attuale edificio non evidenzerebbero la presenza di torri o case-torri. A Savigliano, come recentemente evidenziato da Longhi e Rao, l'attuale torre del comune deriva dal riutilizzo di una torre, di probabile edificazione trecentesca, facente parte della casana dei Lupo. La torre prospiciente su piazza e porticata, con sottostante bottega, dopo un periodo di contesa tra privati e comunità nei primi anni del Quattrocento, diviene definitivamente ad uso civico, con attività di conto del massaro comunale insediata nella predetta sottostante bottega. Quest'ultimo esempio manifesta come la rifunzionalizzazione sia priva di preconcetti legati al precedente uso.

VITTORIA CAMELLITI

I PALAZZI CIVICI DI PISA: UN CASO PECULIARE NEL CONTESTO ITALIANO

THE CIVIC PALACES OF PISA: A PECULIAR CASE IN THE ITALIAN CONTEXT

After the conquest of Pisa by Florence (first in 1406 and definitively in 1509, after the fall of the Second Republic) the city underwent radical urban transformations and was deprived (the only case in Tuscany) of its medieval civil buildings. The aim of this paper is to focus on the peculiar case of Pisa, significant both for the symbolic value of the Medici's action and for its impact on the civic identity.

Parole chiave

Pisa, identità civica, Repubblica, Comune, Firenze

Keywords

Pisa, Civic Identity, Republic, Commune, Firenze

Ciò che resta di Pisa medievale non sono che “frammenti di un passato perduto” o, per meglio dire, intenzionalmente annientato a seguito della capitolazione della città in mani fiorentine, la prima volta nel 1406 e, a distanza di circa un secolo e con maggior forza, nel 1509, dopo la caduta della Seconda Repubblica, un periodo durante il quale Pisa riuscì ad affrancarsi dal giogo di Firenze grazie all'intervento di Carlo VIII di Francia (1494-1509).

Nel corso della seconda metà del Cinquecento la città fu oggetto di radicali trasformazioni urbanistiche e fu privata (unico caso in Toscana) dei suoi palazzi civici. L'edificio che era stato la sede del Palazzo degli Anziani fu convertito dal Vasari nella residenza dei Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, istituzione militare e monastica fondata nel 1561 da Cosimo I de Medici.

Dopo il 1586 i Medici, che si erano inizialmente stabiliti presso il palazzo sul Lungarno (oggi Mediceo) già appartenuto a Iacopo d'Appiano (oggi sede della Prefettura), avviarono la costruzione della loro nuova residenza nell'area dell'antico palatium, in epoca medievale la sede del potere marchionale (oggi Palazzo Reale) appropriandosi in tal modo di un altro luogo rappresentativo della storia cittadina. Nel 1689 il granduca Cosimo II deputò Palazzo Gambacorti, attuale sede del Comune, a sede dei Priori. Già nel 1428-1429, però, il palazzo era stato destinato a ospitare gli uffici dei commissari fiorentini, i Consoli del Mare e gli Ufficiali della Dogana. La scelta di questo edificio, sito sulla sponda meridionale dell'Arno in corrispondenza di ponte 'di mezzo', come centro amministrativo del governo fiorentino della città non fu casuale: palazzo Gambacorti fu il palazzo di residenza di Pietro Gambacorta, Capitaneus et

Defensor del Popolo di Pisa (1370-1392) e, stando a quanto ricorda il cronista Ranieri Sardo, proprio qui “nella chasa che fu del Chonte Fazio, là dove tornava missere Pietro Gambacorta” (Cronaca di Pisa, a cura di Ottavio Banti, Roma ISME, 1963, p. 262) si trasferì Iacopo d’Appiano dopo il colpo di stato del 21 ottobre 1392: una scelta politica dal forte valore simbolico che poneva il nuovo Capitano del Popolo nel solco della legittima continuità del potere.

Il contributo che qui si propone ha lo scopo di dare risalto alla specificità del caso pisano, che appare del tutto peculiare nel panorama italiano sotto molteplici aspetti: non solo per gli esiti materiali dell’azione medicea sulla città dal punto di vista urbanistico, ma soprattutto per l’intenzionalità politica e la valenza simbolica di questa azione, nonché per le sue ripercussioni sul piano dell’identità civica.

A tal fine verranno prese in considerazione le trasformazioni d’uso degli edifici civici medievali nel lungo periodo e verranno analizzate le forme della propaganda del potere politico attraverso l’impiego di immagini, simboli e segni identitari; particolare attenzione verrà rivolta all’analisi di ciò che è sopravvissuto rispetto a ciò che sappiamo esisteva, all’individuazione degli elementi di continuità con il passato e soprattutto degli elementi di ‘rottura’ che hanno determinato un cambiamento nella percezione dello spazio urbano.

ARIANNA CARANNANTE

DA PALACIUM COMMUNIS A PALAZZO COMUNALE: IL CASO PRIVERNO TRA CONTINUITÀ E TRASFORMAZIONE

FROM PALACIUM COMMUNIS TO MUNICIPAL PALACE: THE PRIVERNO CASE FROM PERSISTENCE TO ADAPTATION

The paper intends to investigate the building of the seat of the municipality of Priverno (LT), previously seat of palacium communis, built in the 13th century. It will be proposed a reconstruction of the main phases of transformation of the palace in relation to its functions. The main interest of the proposed study focuses on the "flexibility" of the building over the centuries.

Parole chiave

Architettura civica, Lazio meridionale, palazzi comunali

Keywords

Civic architecture, southern Latium, public palace

Il primo nucleo dell'abitato medievale della città di Piperno (sino al 1927) prese posto su uno dei colli che delimitano la valle, a seguito della distruzione, tra il IX e il X secolo, della Privernum, colonia romana, costruita nella valle dell'Amaseno nel Lazio meridionale. Tra la fine del XII e l'inizio XIII secolo, contestualmente alla fondazione dell'abbazia di Fossanova (consacrata nel 1208) da parte dei monaci cistercensi, il nucleo originario fu ampliato occupando la sommità del colle e assunse una forma ovoidale, inglobando la parte preesistente.

Della diocesi di Piperno si hanno notizie a partire dal 769, la cattedrale di Santa Maria Assunta (consacrata nel 1183) si affacciava su una piazza (oggi del Duomo o Giovanni XXIII) adiacente alla strada Consolare. Tale via occupò un ruolo fondamentale nella rifondazione del centro fungendo da collegamento principale tra Roma e Napoli (passante da Fossanova) in sostituzione alla via Appia, sommersa dalla palude.

La costruzione del palazzo comunale (attestato dal 1296) in adiacenza alla cattedrale portò la suddetta piazza ad assumere un ruolo centrale all'interno dell'abitato. Tuttavia la posizione del palazzo sarebbe da collegare a un'altra sede del potere comunale, poco approfondita dalla storiografia, il palazzo del Bargello o di San Giorgio (i cui superstiti elementi decorativi possono essere datati al XIII secolo), collocato nel nucleo originario dell'abitato su di un asse viario che immette nella piazza del Duomo. Il palazzo, un parallelepipedo con un porticato al piano terra e aperture – bifore e trifore – sui due livelli superiori, è collegato al duomo tramite un corpo di fabbrica che permette oggi

l'accesso alla sala consiliare. Il prospetto occidentale si apre su un'altra piazza (oggi Piazza Trieste) dalla quale, in origine, era possibile accedere direttamente alla sala consiliare posta al primo livello.

Il contributo intende compiere un'analisi di carattere processuale sull'odierno palazzo comunale, l'interesse dello studio proposto è incentrato sull'"elasticità" dell'edificio nel corso dei secoli. Le esigue notizie riportano la trasformazione del piano terra nel corso del Settecento, avvenuto mediante la tamponatura delle arcate del portico, al fine di utilizzare gli spazi come carceri. Nel corso dell'Ottocento sono stati realizzati: il balcone centrale sulla piazza della cattedrale, le bifore all'ultimo livello (probabilmente in sostituzione di aperture originarie), la sistemazione della sala consiliare, il coronamento ad archeggiature ed altri interventi di minore entità. È probabile che l'edificio abbia mantenuto nel corso del tempo, seppur con le dovute variazioni, la sua funzione. Nei primi anni del Novecento (1915) il palazzo è oggetto di un progetto di restauro da parte dell'architetto Gustavo Giovannoni al fine di ripristinare le peculiarità del monumento medievale, anche se i restauri vennero realizzati, a partire dalla seconda metà del secolo, su progetto di altri architetti. I numerosi interventi realizzati compresero la riapertura delle arcate al piano terreno, tamponate nel Settecento.

L'interesse della storiografia si è limitato, perlopiù, alla fase medievale e al confronto con la vicina abbazia di Fossanova, tuttavia l'edificio necessita uno studio più approfondito che superi il carattere locale e lo collochi nell'ampio panorama dei palazzi comunali dell'area centrale della penisola. Partendo dall'indagine delle questioni relative alla sua costruzione e alla sua posizione all'interno dell'abitato medievale e odierno, si proporrà una ricostruzione delle fasi principali di trasformazione del palazzo in relazione alle sue funzioni. Lo studio regressivo della fabbrica attuale permetterà l'acquisizione di ulteriori dati utili per la comprensione degli elementi ascrivibili alla fase medievale.

VITTORIO FREGOSO

I PALAZZI PUBBLICI A FRONTE DEI CAMBI DI REGIME: IL CASO DELLA FIRENZE BASSOMEDIEVALE (FINE XII – PRIMO XIV SECOLO)

PUBLIC PALACES FACING REGIME CHANGES: THE CASE OF LATE-MEDIEVAL FLORENCE (LATE XII – EARLY XIV CENTURY)

This contribution aims to examine how political changes influenced the architecture of public palaces in late-medieval Florence (late XII – early XIV century). During this period, each of the different governments – from the consular era to the Duke of Athens' tyranny – made distinctive choices, ranging from rented solutions to the construction of a proper palace. Among the structures analyzed will be City's first and second palatium comunis, as well as Palazzo Vecchio.

Parole chiave

Firenze, istituzioni, ideologia, architettura, palazzi

Keywords

Florence, institutions, ideology, architecture, palaces

Il seguente contributo è volto ad analizzare il modo in cui i cambiamenti di regime hanno influenzato l'architettura dei palazzi pubblici della Firenze bassomedievale (fine XII – primo XIV secolo). Sappiamo che a partire da fine XII sec. si alternano al vertice della gerarchia comunale vari tipi di governo differenti, ognuno dei quali è legato ad una precisa scelta sul luogo dove espletare proprie funzioni: consoli, podestà, capitani del Popolo, priori delle Arti, ed anche esperienze particolari come il vicariato angioino e la signoria del Duca d'Atene sono infatti collegate a decisioni peculiari nella selezione di una sede – o di una scenografia – dove compiere il proprio mandato.

In particolare, la fase di alternanza tra il consolato e la podesteria è inizialmente contraddistinta dalla mancanza di sedi fisse: la scelta ricade su case di privati o piccole chiese, impiegate in base alle necessità. Questo nomadismo istituzionale – destinato a ritornare nella primissima fase del governo delle Arti – viene inizialmente interrotto da un primo palatium communis, citato tra 1208 e 1236. Il primo palazzo appare dunque entro i termini di una podesteria ritenuta di forte cesura dalle fonti: quella di Gualfredotto da Milano. I documenti descrivono l'edificio come solariato, munito di verone e di loggia sottostante, funzionalizzata come sede di tribunali. La struttura presenta dunque un modello palatino più aperto, simile ai broletti del nord Italia e dunque in controtendenza rispetto al tradizionale archetipo "toscano". Tuttavia, nel 1236, il palazzo viene distrutto e il Comune torna ad usufruire di edifici gentilizii.

Il Primo Popolo (1250-1260) impone un netto cambio: nel 1255 viene aperto il cantiere del palatium populi Florentini (poi secondo palatium comunis e futuro Bargello). I lavori dell'edificio sono immediatamente contraddistinti da una forte consapevolezza, sia in termini topografico-urbanistici che simbolici: il palatium viene edificato appena al di fuori della cerchia romana, in dialogo frontale la Badia Fiorentina – l'ex centro amministrativo della Marca – in un'area occupata da un piccolo borgo e dotata di ampi spazi verdi. L'architettura della struttura, principalmente desumibile dalle fonti scritte per via del forte restauro ottocentesco, si presenta pressappoco come un piccolo complesso di edifici sviluppato attorno ad una corte aperta. L'edificio presenta delle somiglianze col palatium del 1208: è un edificio dalla forma aperta, con loggia e verone, ai cui piedi si spostano negli anni le curie dei sestieri. Se, anche in questo caso, la somiglianza con i broletti è verosimilmente da imputare alla presenza di una podesteria milanese di adeguata importanza (Alamanno della Torre), tuttavia la vicinanza di forme col primo palazzo comunale è in gran parte dovuta ad una ben determinata politica retorica attuata dal Primo Popolo: il ritorno all'età dell'oro; o sia gli anni Trenta, rievocati attraverso la riproposizione di elementi originari di quel periodo come la coniazione di moneta, la riscrittura delle storie cittadine, la raccolta dei libri iurium e, non ultimo, la costruzione della sede di governo.

Il regime delle Arti (dal 1282) segna una nuova svolta. Per quanto popolare, il governo è marcatamente distinto rispetto all'omologa esperienza antecedente: la Signoria scalza infatti dal vertice le vecchie magistrature uninominali forestiere, a favore di un collegio di priori di inderogabile origine cittadina. In una città storicamente contraddistinta dalla segmentazione faziosa dell'élite, l'espressione di una concezione politica nella quale gli esponenti delle varie correnti sono coinvolti in prima persona fonda inevitabilmente il proprio successo sul mantenimento dello status quo. Sta di fatto che il primo intervento architettonico attribuibile alla Signoria è la chiusura, attraverso una cortina muraria, del complesso del palatium comunis (1291). Inoltre, gli stessi priori, che inizialmente non dispongono di una sede fissa, si trovano per le stesse ragioni a dover necessitare di un palazzo ben chiuso e difendibile dove condurre in maniera cenobitica il proprio mandato. Sotto questa prospettiva nasce dunque, nel primissimo Trecento, il Palagio dei Priori, che riprende l'esperimento compiuto pochi anni addietro al palazzo del Comune, sintetizzandone le forme e magnificandone le dimensioni. Infine, tali edifici vedranno entro pochi decenni un ulteriore cambiamento architettonico. La ragione va ricercata nella presenza in loco di due ingombranti figure: il palazzo del Comune ospiterà infatti il vicario angioino, mentre tra le mura del Palagio vivrà brevemente il Duca d'Atene. Vi sarà dunque necessità di nuovi spazi, che verranno generati attraverso il raddoppio volumetrico delle strutture: al Bargello a partire dal 1316 verrà creato il palazzo nuovo, speculare al vecchio palazzo e a questo collegato dal cortile interno; mentre nel 1343 Gualtieri inizierà il primo ampliamento di Palazzo Vecchio.

EMMA MAGLIO

RESILIENZA DI UN'IMMAGINE. COSTRUZIONE E RICOSTRUZIONE DELLA LOGGIA VENEZIANA A CANDIA (XVII-XX SECOLO)

RESILIENCE OF AN IMAGE. CONSTRUCTION AND RECONSTRUCTION OF THE VENETIAN LOGGIA IN CANDIA (17TH-20TH CENTURY)

The paper focuses on the Loggia of Candia (current Heraklion) on the island of Crete. The Loggia dates back to the 17th century but was literally reconstructed during the 20th century in a “reinvented” Venetian Renaissance form. In the early 20th century, a Padiglione Veneto was also built up in the presumed shape of the original Loggia during the Ethnographic Exhibition in Rome. If we can't talk about a resilient building, its reshaped image across time and space can be considered as such.

Parole chiave

Candia, Loggia, modelli, ricostruzione, patrimonio

Keywords

Candia, Loggia, models, reconstruction, heritage

L'isola di Candia fu uno dei principali domini dello Stato da Mar veneziano (1204-1669). Dopo la perdita di Cipro nel 1573, Venezia inaugurò un ampio programma di opere pubbliche sull'isola: case, edifici pubblici, infrastrutture civili e militari trasformarono il volto delle città, nella fattispecie la capitale Candia. Fu un periodo fecondo anche dal punto di vista artistico, giacché furono introdotti sull'isola elementi del linguaggio rinascimentale. Dopo la costruzione della nuova cinta urbana “alla moderna”, la piazza principale di Candia si rafforzò come centro civico con la costruzione di una Loggia (1625-28), la cui storia si intrecciò strettamente con quella della città fino ai nostri giorni. Progettata da un architetto anonimo che si ispirò alla più nota architettura del Rinascimento veneziano – primi fra tutti gli edifici di piazza San Marco, dalla Libreria Marciana alle Procuratie Nuove – la Loggia fu strutturata su due livelli con arcate a tutto sesto. Le fonti attestano che l'edificio e la piazza – anch'essa costruita nel corso degli anni a immagine di piazza San Marco – ospitavano un gran numero di attività pubbliche civili e religiose: nella Loggia i nobili della città si incontravano per i loro affari; qui, nei pressi della colonna di San Marco, venivano annunciati proclami e incanti pubblici. Molte delle trasformazioni dell'architettura veneziana a Candia si devono al periodo ottomano, ma un contributo decisivo fu legato alla maturazione di un controverso concetto di patrimonio in Grecia nel corso del Novecento: nei primi

anni dello Stato greco, infatti, al ruolo preminente dell'eredità ellenica e bizantina nella costruzione dell'identità nazionale fu contrapposta l'ingombrante presenza dei monumenti veneziani e turchi, visti come segni di dominazioni straniere. Per questo, malgrado alcune leggi promulgate tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento per proteggere i monumenti storici sull'isola, gli edifici di origine veneziana non furono mai realmente integrati nel patrimonio architettonico urbano e solo dopo la Seconda guerra mondiale questa tendenza cedette il passo a una più consapevole attenzione verso la conservazione degli edifici. La Loggia ospita oggi il municipio di Heraklion ed è generalmente considerata uno dei migliori esempi dell'architettura del Rinascimento cretese, ma in realtà l'edificio attuale è il risultato di una totale ricostruzione in una forma "reinventata" di Rinascimento veneziano condotta nel corso del secondo Novecento. Un primo progetto di rinnovamento a fine Ottocento, mirato a convertire la Loggia in un museo, ne provocò la parziale rovina. Un pretestuoso pericolo di crollo determinò lo smantellamento del primo piano nel 1904, malgrado le proteste di storici e archeologi. In seguito, fu deciso di allocare qui la sede del municipio e, nel 1931, quello che restava della Loggia fu dichiarato monumento protetto. Tuttavia, ciò non lo protesse da ulteriori danneggiamenti: nel 1937, infatti, anche il piano terra fu demolito, in vista di una ricostruzione completa che iniziò però solo a metà degli anni '60, per concludersi alla fine degli anni '80. Il risultato fu un edificio simile all'originario – realizzato peraltro senza riutilizzare gli elementi architettonici superstiti – destinato a divenire monumento iconico del Rinascimento cretese. Più che di un'architettura resiliente, si può parlare di un'immagine resiliente: un'immagine del Rinascimento veneziano portata dalla madrepatria nella sua colonia. Un'immagine che fu ricomposta in forma nuova e autonoma nel corso del Novecento non solo a Candia, ma anche, per ragioni analoghe, in Italia. In occasione della Mostra Etnografica tenutasi a Roma nel 1911, infatti, Max Ongaro progettò un Padiglione Veneto che avrebbe accolto mostre e ricostruzioni d'arte e architettura veneziana. Posto in una immaginaria piazza d'Armi sullo sfondo di un finto canale lagunare, l'edificio fu costruito con le fattezze presunte della Loggia di Candia – che in quegli anni era già in parte distrutta – dunque, ancora una volta, ben diverso da quello che era stato il fabbricato seicentesco. Lo scopo, sia nel caso della ricostruzione di Candia che nella sua riproduzione temporanea di Roma, fu in ogni caso raggiunto: rappresentare il successo della Repubblica veneziana nel Mediterraneo mediante l'immagine di un'architettura "tipica", non importa quanto falsata o diversa dall'originale, ma destinata ugualmente a durare.

DANIELE PASCALE, GUIDOTTI MAGNANI

MANFREDIANO, DUCALE, APOSTOLICO, COMUNALE? QUATTRO IDENTITÀ PER UN PALAZZO: IL CASO DI FAENZA

MANFREDIANO, DUCALE, APOSTOLICO, COMUNALE? FOUR IDENTITIES FOR ONE PALACE: THE CASE OF FAENZA

The architectural forms and decorations (even lost) of the Palazzo Pubblico of Faenza show the changes in meaning that various dominations (the Manfredis, the Venetian and papal governors, the municipal magistrates) have attributed to the palace: the celebratory Manfredian frescoes were replaced by the signs of papal power and, in the nineteenth century, by the construction of a civic identity, sought above all in the glorification of an often legendary Middle Ages and Renaissance.

Parole chiave

Faenza, Giuliano da Maiano, Portico, Piazza, Foro vitruviano

Keywords

Faenza, Giuliano da Maiano, Portico, Piazza, Vitruvian Forum

Il Palazzo Comunale di Faenza, come molti palazzi pubblici italiani, porta su di sé i segni di una lunga stratificazione storica. Il palazzo, nato nel XII secolo come residenza dei Capitani del Popolo, fu significativamente ampliato e arricchito a partire dal XIV secolo, quando l'edificio fu occupato dalla famiglia Manfredi, che si insignorò della città usurpando anche i luoghi e i simboli del potere comunale. Al termine della Signoria manfrediana, il palazzo, ribattezzato Ducale, fu sede per pochi anni dei governatori veneti, per poi divenire per più di due secoli, questa volta come Palazzo Apostolico, fulcro del dominio papale. Un'analisi approfondita degli spazi, delle strutture, delle decorazioni, permette di decifrare i segni di questa lunga storia: ogni dominazione che si è succeduta ha lasciato il proprio segno di carattere architettonico o ornamentale. Alcuni episodi, in particolare, permettono di definire le tappe della realizzazione di una struttura complessa. Così, dal XIV secolo imprese e stemmi manfrediani popolarono gli ambienti pubblici del palazzo, a marcare il definitivo affermarsi della Signoria e la sua appropriazione degli spazi un tempo occupati dalle magistrature comunali. Gli stessi Manfredi furono responsabili di alcune opere fondamentali. Carlo II (che fu Signore dal 1468 al 1477) realizzò una facciata monumentale verso la piazza, progettata probabilmente da Giuliano da Maiano e definita da un inconsueto loggiato a due ordini, memore forse di spunti medievali (i palazzi pubblici del Veneto) o tardo-medievali

(i doppi loggiati dei chiostri monastici toscani): le forme classicheggianti impiegate, tuttavia, proiettano questa struttura in un'altra dimensione, che è quella del rinnovato interesse, nelle corti padane, per il trattato di Vitruvio (anche grazie all'opera di Alberti). L'architettura, ricostruibile nelle forme originarie grazie ad alcune fonti iconografiche, si accompagnava a richiami antiquari: iscrizioni dedicatorie latine, una delle quali istituisce anche un affascinante parallelo tra il portico manfrediano e la Stoà Poikile ateniese, parallelo mediato forse dalla presenza, in entrambe le strutture, di affreschi prosopografici.

L'intermezzo veneto, per quanto di brevissima durata, fu caratterizzato da un particolare interesse al palazzo: il dominio della Serenissima si qualificò, solo formalmente, come 'protettorato' della Signoria manfrediana, dal momento che l'ultimo Manfredi risiedeva, con una pensione accordata dalla Repubblica, a Venezia. Il loggiato fu ampliato e, significativamente, la figura del leone marciano fu posta non sulle mura del palazzo, ma su quelle dell'antistante Palazzo del Podestà. I governatori pontifici continuarono ad ampliare e arricchire il palazzo: oltre al completamento del doppio loggiato, si segnala l'inserimento, in facciata e all'interno di numerosi stemmi papali e cardinalizi. Ben evidente doveva essere la serie di stemmi pontifici scolpiti in pietra che si trovavano sulla balaustra del loggiato superiore, visibili nella veduta della Piazza di Faenza di Pistocchi. Anche questi segni di potere furono vittime di un cambio traumatico di regime: furono infatti rimossi nel 1797 e, per *damnatio memoriae*, utilizzati nelle fondazioni dell'arco napoleonico eretto a Porta Imolese da Giovanni Antonio Antolini.

All'interno, le sale di rappresentanza persero via via l'impronta rinascimentale: mentre i governatori papali promossero decorazioni di carattere allegorico, è invece particolarmente significativo il ciclo di decorazioni degli anni '30 dell'Ottocento che mirano a restituire un'immagine 'manfrediana' dell'edificio, con una serie di raffigurazioni di episodi illustri della storia rinascimentale della città. Il doppio loggiato fu completamente ricostruito nel 1859-61 dall'ingegnere del comune Ignazio Bosi, causando la perdita definitiva dei suoi elementi decorativi (affreschi con le gesta manfrediane, stemmi scolpiti e affrescati dei governatori pontifici); anche i dettagli di ornato ottocenteschi (capitelli, modanature) sono del tutto incongrui: l'originalità tipologica del doppio loggiato è comunque ancora pienamente apprezzabile.

ALESSANDRO SERRANI

“UNUM PALATIUM PULCRUM ET HONORABILE”. IL CANTIERE DEL PALAZZO DEI NOTAI E LE ESIGENZE DEL POTERE A BOLOGNA

“UNUM PALATIUM PULCRUM ET HONORABILE”. THE PALAZZO DEI NOTAI BUILDING SITE AND THE EXIGENCIES OF POWER IN BOLOGNA

The discovery of new documents relating to the Bolognese notaries' guild allows us to shed light on the fifteenth-century construction of its palace, located between the emblematic buildings of the city's power. It will be possible to introduce some new elements about the articulation of its interior spaces and the sumptuous decorations it was provided with, in some cases conditioned by the needs of the various dominators of the city of Bologna.

Parole chiave

Bologna, Notai, palazzo, politica, arte

Keywords

Bologna, Notaries, palace, politics, art

Il cosiddetto “palazzo dei Notai” a Bologna, sede per oltre quattro secoli (1381-1797) della influente corporazione di mestiere ma che funse, in occasione dei contrasti fra Martino V e i Bolognesi, anche da palazzo pubblico ospitando forzatamente gli Anziani (1429), ha ricoperto, e ricopre tutt'oggi, un ruolo predominante nel tessuto urbano, essendo ubicato tra gli edifici emblematici del potere cittadino: il palazzo del Podestà, il palazzo del Comune e la basilica di San Petronio. Tale prominenza dal punto di vista urbano e visivo, nonché la sontuosità degli ambienti appena costruiti e decorati, fece gola ai principali esponenti politici tanto che il Legato vi stabilì per lungo tempo la propria residenza. Sempre per questioni di visibilità, il palazzo divenne ben presto uno dei luoghi prediletti delle autorità locali per la propria rappresentazione: sulle sue mura venivano di volta in volta dipinti o murati gli stemmi di chi era al potere, segno di quanto si fosse consapevoli della sua valenza agli occhi della cittadinanza.

Quanto detto finora non deve comunque lasciare intendere che i Notai abbiano semplicemente costituito un appoggio per le istituzioni, dal momento che rivestirono, invece, un ruolo da protagonista sia dal punto di vista politico sia da quello artistico. Se, con l'avvento delle signorie, la centralità politica dei Notai – ma in generale di tutte le corporazioni di mestiere – andò sempre più attenuandosi, quella nelle arti conobbe un'impennata considerevole, solo marginalmente considerata negli studi. È proprio nel pieno Quattrocento, infatti, che si ravvisano i maggiori sforzi da parte della

compagnia sul versante delle commissioni artistiche, portando a compimento i lavori del palazzo e dotandolo di sontuosi apparati ornamentali. Anche la decorazione della cappella posseduta all'interno della adiacente basilica di San Petronio, la quarta sul lato destro e intitolata alla Santa Croce, venne compiuta nel corso del XV secolo.

Lasciatisi alle spalle il vivace momento fondativo, le corporazioni bolognesi – quella dei Notai in testa – si impegnarono dunque a rendere manifesto quanto precedentemente acquisito tramite fastose campagne decorative, per le quali furono in grado di accaparrarsi le prestazioni dei migliori artisti attivi in città ma anche di richiamare maestranze provenienti da fuori. La portata di tali imprese, delle quali ci si può fare un'idea spesso solo tramite i documenti, ci legittima a parlare delle corporazioni di mestiere quale terzo polo, tra il princeps e l'ambito ecclesiastico (senza dimenticare lo Studium), nel quadro delle committenze artistiche del Rinascimento bolognese.

Il reperimento, presso i principali archivi cittadini, di materiale documentario relativo alla corporazione dei Notai consente di gettare nuove luci a proposito del cantiere quattrocentesco del palazzo, che non fu privo di condizionamenti da parte dei vari dominatori della città. In particolare, sarà possibile apportare qualche novità in merito all'articolazione degli spazi interni (si riuscirà, ad esempio, a documentare l'esistenza di una cappella interna prima della fine del XVII secolo) e alle decorazioni di cui furono dotati, quasi totalmente andate perdute ma in parte ricostruibili grazie ai documenti. Verranno inoltre posti all'attenzione degli studiosi alcuni fogli progettuali che mostrano l'interesse, nel corso del XVIII secolo, da parte della compagnia nell'ammodernare il proprio salone nobile, luogo cruciale nella gestione della vita corporativa. Principalmente a causa della soppressione di età napoleonica, tali progetti, alcuni dei quali già resi noti ma che non sembrano aver destato particolare interesse, non vennero mai realizzati, tant'è che l'aspetto odierno del salone, forse anche per via dei radicali restauri rubbianeschi di inizio Novecento, sembra rispecchiare l'originario impianto "gotico". Altre scoperte consentono di porre delle questioni di carattere sociale e di rappresentanza: un foglio inedito fornisce una testimonianza di come i grandi finestroni del piano nobile fossero ambiti dai membri di spicco della corporazione, i quali evidentemente gareggiavano per assicurarsi uno spazio di visibilità agli occhi dei cittadini e per ottenere un osservatorio privilegiato su ciò che ogni giorno, ma soprattutto in occasioni di feste e celebrazioni, accadeva nella piazza sottostante.

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio

Landscape and biodiversity for territorial resilience

COORDINATORS

ANGIOLETTA VOGHERA

GABRIELLA TROTTA-BRAMBILLA

BENEDETTA GIUDICE

ROMINA D'ASCANIO, ANNA LAURA PALAZZO

E SE LA PIANIFICAZIONE NON BASTASSE? CONNESSIONI SOCIO-ECOLOGICHE E PRATICHE DAL BASSO NEL PARCO DEL DRAGO LUNGO IL TEVERE

IF PLANNING WEREN'T ENOUGH? SOCIO- ECOLOGICAL NETWORKS AND BOTTOM-UP PRACTICES IN PARCO DEL DRAGO ALONG THE TIBER RIVER

This contribution intends to reconstruct the events of the spontaneous implementation of the so-called Parco del Drago, in the 10th Borough of Rome, on the left bank of the Tiber river. This green infrastructure has been implemented thanks to the collaborative and voluntary activities of local associations. This modality could anticipate the institutions on the practices and solve with de facto solidarity the conflicts of competences that hinder public innovation.

Parole chiave

Infrastrutture verdi, paesaggio periurbano, pianificazione formale, pianificazione informale

Keywords

Green infrastructure, peri-urban landscape, formal planning, informal planning

Nel nostro Paese, la pianificazione delle reti ecologiche, a seguito della Legge Quadro sulle Aree Protette 394/91 e delle leggi regionali in materia di aree protette, governo del territorio e reti ecologiche, è transitata negli strumenti di pianificazione ordinaria territoriale e urbanistica.

In anni recenti, il concetto di rete ecologica è stato sfidato a livello internazionale da un approccio inclusivo di tematiche che interessano più direttamente le comunità umane e le loro forme di socialità, mediante l'introduzione delle cosiddette infrastrutture verdi, definite dall'omonima Strategia Europea (EC, 2013) come "reti di aree naturali e seminaturali pianificate a livello strategico con altri elementi ambientali, progettate e gestite in maniera da fornire un ampio spettro di servizi ecosistemici".

In questa cornice, le reti ecologiche costituiscono un impalcato per la pianificazione delle infrastrutture verdi, sistemi di connessioni socio-ecologiche in ambiti urbani e periurbani che reclamano un approccio integrato con le discipline del paesaggio e del progetto degli spazi aperti, condiviso e supportato dalle comunità in un'ottica multi-scalare e multidisciplinare.

Nel caso di Roma Capitale, la Rete Ecologica, individuata e normata nel PRG del 2008, è stata la prima in Italia approvata contestualmente al nuovo strumento urbanistico

generale, di cui costituisce elaborato prescrittivo. Ad oggi, tuttavia, nessuna iniziativa di carattere pubblico ne ha marcato significativamente l'implementazione, rinviando sine die la trascrizione delle misure di continuità ecologica con funzione di contrasto al consumo di suolo e alla frammentazione degli habitat. Né è stata effettuata alcuna ricognizione a livello amministrativo sulla possibilità di portare a convergenza le acquisizioni provenienti dalle scienze della natura e dai principi dell'ecologia vegetale con la nuova dimensione delle infrastrutture verdi e il suo correlato in termini di ri-classificazione dello spazio aperto.

Questo contributo indaga una iniziativa dal basso nel "Parco del Drago" tra i quartieri di Dragona e Dragoncello, nel Municipio X a valle della città compatta, sulle sponde del fiume Tevere.

Il Parco del Drago deve il proprio nome alla medievale *Curtis Draconis* di Papa Gregorio IV (828-844), infestata dalla presenza di rettili colubridi detti draconi. L'insospitalità di questo lembo di campagna romana, aggravata dalla vicinanza del Tevere e di ampi acquitrini sino alla epopea della bonifica tra otto e novecento, è testimoniata dalla persistenza della struttura latifondistica senza forme di stanzialità umana (Carta dell'Agro di Pompeo Spinetti, 1913). Soltanto dal secondo dopoguerra questo territorio subisce, anche per la vicinanza con la linea ferroviaria Roma-Ostia, una rapida suburbanizzazione, per ondate progressive, in forma pianificata e spontanea.

Il Programma di Recupero Urbano (PRU) Acilia Dragona, varato nei primi anni novanta, si riprometteva di conseguire un 'effetto città' da una razionalizzazione degli assetti reinvestendo gli oneri di urbanizzazione per realizzare attrezzature e servizi per un'utenza 'locale' stimata in 38.000 abitanti. Le densificazioni previste privilegiavano i principali nodi della mobilità, ma anche lembi di territorio aperto di cui si sarebbe compromessa la morfologia e la funzionalità ecologica.

È in questa fase che si verifica la costituzione spontanea del Parco del Drago, con una forte mobilitazione della cittadinanza per la cura dei beni naturali e archeologici, la socializzazione delle comunità insediate e la protezione degli habitat naturali.

Nel corso degli anni, il Parco verrà incorporato da diversi strumenti di pianificazione e programmazione non sempre in sintonia di fase: dapprima nella Rete Ecologica di Roma Capitale (2008), ricadendo in parte nella sua componente primaria (a ridosso del Tevere) e in parte in quella secondaria che scandisce una pausa tra i tessuti edificati; e successivamente nel Piano di Gestione della Riserva Statale del Litorale Romano che lo ha interamente perimetrato in zona 1 (maggiore protezione).

Sullo sfondo di conflitti, interferenze e soluzioni di continuità nei processi avviati dal PRU, la funzionalità ecologica ed urbana del Parco del Drago costituisce una modalità 'pionieristica' per fare sintesi tra esigenze di cui sono tradizionalmente portatrici le pianificazioni separate – programmazioni di sviluppo, strumenti di tutela del paesaggio e della natura – che augurabilmente anticiperà le istituzioni nel dialogo e nell'innovazione nelle pratiche per la risoluzione dei conflitti che ostacolano l'azione pubblica.

DONATO DI LUDOVICO, LUANA DI LODOVICO, FEDERICO EUGENI

RESILIENT LANDSCAPES. THE LANDSCAPE PROJECT IN THE HOTSPOTS OF THE REGIONAL RISK MANAGEMENT PLAN. THE CASE STUDY OF THE ABRUZZO REGION

PAESAGGI RESILIENTI. IL PROGETTO DI PAESAGGIO NEGLI HOTSPOT DEL PIANO REGIONALE DI GESTIONE DEL RISCHIO. IL CASO STUDIO DELLA REGIONE ABRUZZO

Una ricerca scientifica interdisciplinare ha definito la metodologia e predisposto una sperimentazione per la costruzione di un Piano Regionale di Gestione del Rischio (RMRP), implementato sul caso studio della Regione Abruzzo (It), individuando Progetti di Prevenzione e Recupero Spaziale (PSRP) all'interno di Hotspot ad Alta Priorità. Il paper affronterà un approfondimento sul tema della riduzione del rischio negli Hotspot, integrandolo con quello della tutela e progettazione del paesaggio.

Parole chiave

Progetto di paesaggio, rischi, hotspot, prevenzione

Keywords

Landscape project, risks, hotspots, prevention

An interdisciplinary scientific research of the University of L'Aquila is addressing the issue of Disaster Risk Management, in the context of the case study of the Abruzzo Region (It). The research has already defined the methodology for the construction of a Regional Management Risk Plan (RMRP) and has already implemented its test on the case study. The RMRP can be considered a preventive tool aimed at reducing spatial risk and increasing the resilience of territories and their communities.

The methodology is based on a spatial/structural approach and on a wide Knowledge System that describes Multi-Hazards, Multi-Vulnerability (divided into Anthropic/Settlement and Environmental/Landscape), Multi-Exposure and then Multi-Risk, the latter analysed with a semi-quantitative method. The interaction between these components was interpreted with the aim of obtaining multiple Risk Scenarios, which became the basis for Prevention and Spatial Recovery Projects (PSRP) within Hotspots defined as High Priority Intervention Areas (HPIA). These spatial projects are the tools for implementing prevention/mitigation and recovery actions and for coordinating (governance) with landscape and environmental protection strategies.

PSRPs are projects for HPIAs that concern spatial transformations of territorial components and represent the tools for the implementation of prevention and mitigation actions as well as the tools for the integration between these actions and landscape protection through landscape planning and design. On this issue, today research is studying, with a cross-scale approach, how to introduce in the RMRP the concepts of Landscape urbanism and Landscape design that implement prevention and mitigation actions taking into account their impact on the regional and local landscape. Indeed, the prevention and mitigation actions of the RMRP transform the landscape, sometimes affecting existing landscape values and sometimes creating new landscapes. It is therefore essential to approach prevention and mitigation actions with attention to landscape design.

The work that will be presented in the paper deals with this specific aspect of integration between territorial risk reduction Projects and landscape Design, in the awareness that the theme of Risk cannot be dealt with separately, but must interface with other territorial factors, including the protection but also the development of the landscape. In this sense, the outcome of an experiment on a particular Hotspot will be presented.

BENEDETTA GIUDICE, LUIGI LA RICCIA, GABRIELLA NEGRINI, EMMA SALIZZONI

IL RUOLO DELLE AREE PROTETTE PER LA SOSTENIBILITÀ E LA RESILIENZA DEI TERRITORI URBANI

THE ROLE OF PROTECTED AREAS FOR SUSTAINABILITY AND RESILIENCE OF URBAN TERRITORIES

Since the outbreak of the COVID-19 pandemic, Urban Protected Areas (PAs) have been central in raising awareness of the importance of the relationship between man and nature. Through some significant national and international experiences, the paper addresses the growing role of Urban and Peri-urban PAs as strategic tools to operationalise the policies of large area sustainably oriented, the resilience of territories, landscape, social, economic, and cultural enhancement.

Parole chiave

Aree protette urbane, biodiversità, salute, benessere, pianificazione

Keywords

Urban protected areas, biodiversity, health, well-being, planning

Le aree protette (AP), come più in generale le diverse aree di conservazione della natura (area-based conservation measures, come per esempio le Key Biodiversity Areas), costituiscono un presidio di diversità biologica e culturale nonché riserva di antifragilità. In risposta alle grandi sfide ambientali, sociali ed economiche, agli obiettivi di sostenibilità posti a livello globale (SDGs UN Agenda 2030, EU Biodiversity Strategy for 2030, Post-2020 Global Biodiversity Framework, IUCN Protected Planet, WWF, Federparchi) e agli effetti della pandemia COVID-19, le AP assumono un ruolo chiave riconosciuto a livello internazionale per contrastare la continua perdita di biodiversità, la pressione antropica sugli ecosistemi, la frammentazione degli habitat e i cambiamenti climatici, così come per favorire la resilienza dei sistemi socio-ecologici, la salute e la qualità della vita. Rappresentano un modello sito-specifico, ed estremamente diversificato per caratteristiche ambientali, economiche e sociali, di esperienze di conservazione e di valorizzazione del paesaggio, fondate su strategie di sistema e sul rapporto con le comunità. Territori e paesaggi “speciali”, fortemente connotati nel contesto europeo da un’inscindibile relazione tra uomo e natura, le AP rappresentano uno strumento strategico per favorire una consapevolezza dell’indissolubile legame esistente tra natura, benessere umano e salute, reso ancor più evidente a partire dallo scoppio della pandemia COVID-19.

In tale contesto, risulta cruciale in particolare il ruolo giocato dalle AP urbane e periurbane, e più in generale degli spazi verdi, variamente definite in termini di prossimità (ENABLE Project, BiodivERsA Network, IUCN URBES Project), nel dare risposte strategiche alla necessità di natura e benessere, di conoscenza scientifica, di sensibilizzazione, di cambiamento culturale verso un nuovo paradigma di conservazione della natura, di sviluppo e di pianificazione del territorio sostenibile, anche rispetto alla crescente domanda di un turismo di qualità e di prossimità. Le AP urbane, che oggi rappresentano il 13% delle AP europee, presentano alcuni caratteri distintivi per tipologia, scala, funzioni, relazioni con il contesto, caratteri; in particolare, esse si contraddistinguono, rispetto ad altre categorie, per la multifunzionalità e la capacità di avvicinare l'uomo alla natura. Le AP urbane possono costituire "laboratori di sperimentazione" di pratiche volte a favorire uno sviluppo urbano consapevole, attraverso l'uso di strumenti di gestione e di pianificazione efficaci, adattivi e partecipativi e grazie a soluzioni progettuali attente ai temi della sostenibilità e resilienza. Sono diverse in tal senso le iniziative e le esperienze sviluppate a livello internazionale, europeo e nazionale da parte di parchi metropolitani (per non citarne che alcune: quelle sviluppate nell'ambito della rete di Parchi Fedenatur, del Parco agricolo Sud Milano, o del Parco del Po, con l'esperienza di MAB CollinaPo, primo Urban MAB in Italia, e Parchi Reali) e nel campo del turismo sostenibile.

Questo contributo intende affrontare il tema del crescente ruolo delle AP urbane e periurbane quali strumenti strategici per dare operatività a politiche di scala vasta sostenibilmente orientate, per favorire la resilienza dei territori rurali e urbani, per valorizzare il paesaggio e promuovere lo sviluppo socio-economico, con riferimento a esperienze significative di diversa scala e tipologia sperimentate a livello nazionale e internazionale.

CAROLINA POZZI, ANNA LAURA PALAZZO

I SERVIZI ECOSISTEMICI CULTURALI PER LA CO-PIANIFICAZIONE E CO-GESTIONE DELLE INFRASTRUTTURE VERDI

CULTURAL ECOSYSTEM SERVICES FOR CO-PLANNING AND CO-MANAGING GREEN INFRASTRUCTURE

This contribution investigates the complex man-nature interplay by exploring the role of green infrastructure in providing cultural ecosystem services. An analysis of practices and techniques for mapping and assessment of cultural ecosystem services is developed in order to suggest some reflections relating to its use as a tool to investigate and drive the transformations of the contemporary city and support co-planning and co-managing processes of green infrastructure.

Parole chiave

Infrastrutture verdi, servizi ecosistemici culturali, mappatura e valutazione, co-pianificazione, co-gestione

Keywords

Green infrastructure, cultural ecosystem services, mapping and assessment, co-planning and co-managing

La combinazione/integrazione tra dimensione ecologica e sociale costituisce un traguardo essenziale nell'ambito di studi, politiche e pratiche innovative che si interrogano sull'interazione complessa tra uomo e natura, ad esito dei quali la nozione di infrastrutture verdi appare avere superato e arricchito il concetto esclusivamente orientato alla tutela e conservazione della biodiversità che caratterizzava le reti ecologiche.

Il ruolo delle infrastrutture verdi nella fornitura dei servizi ecosistemici (SE) – intesi come i benefici delle funzioni ecosistemiche tratti dalla popolazione umana in maniera diretta o indiretta (Costanza et al., 1997) – e nello specifico dei benefici relativi a valori identitari, sociali, estetici e ricreativi (culturali), è particolarmente determinante nei contesti periurbani, dove le interazioni tra uomo e natura sono più rilevanti e il carattere di connessioni socio-ecologiche multifunzionali è maggiormente marcato.

I servizi ecosistemici culturali (SEC) sono infatti l'interazione tra spazi (ossia contesti ambientali, quali zone di costa, foreste, praterie, etc.) e le pratiche ricreative o culturali (come pescare, camminare, fare giardinaggio) che in questi spazi vengono condotte (Fish et al., 2016). È evidente come i benefici dei SEC si originino dalla interazione tra uomo e natura e il legame tra ambienti naturali e pratiche culturali si rafforzi attraverso questa interazione (Barrilà et al., 2021).

Pertanto, i SEC assumono un ruolo strategico per la pianificazione e gestione delle infrastrutture verdi, in quanto consentono di valutarne gli impatti e i conflitti, e comunicarne i vantaggi.

Tuttavia, il concetto di SEC è poco applicato nella pratica, sia per quanto riguarda la loro mappatura e valutazione sia per la loro integrazione nei processi di pianificazione e di governo del territorio. Questa limitazione si potrebbe spiegare, in parte, con le intrinseche caratteristiche di intangibilità, di soggettività, e di difficile quantificazione di molti SEC. Inoltre si rileva una generale tendenza ad applicare un approccio settoriale quando invece appaiono necessari approcci interdisciplinari che tengano conto della natura dinamica delle interazioni uomo-natura e delle possibili sinergie e compromessi tra servizi ecosistemici culturali, di supporto, fornitura e regolazione (Tengberg et al., 2012).

A partire da una ricognizione della letteratura scientifica disponibile e di progetti europei (ad esempio LOS DAMA!, MaGICLandscapes) in relazione a metodi ed esperienze sviluppate e in corso sull'impiego dei SEC all'interno di processi di pianificazione, questo contributo intende analizzare pratiche e tecniche di mappatura e valutazione dei SEC indagando quattro aspetti chiave: i) l'individuazione dei SEC prioritari e strategici, i relativi indicatori (significatività e disponibilità dei dati) e la loro relazione con specifiche tipologie di infrastrutture verdi, spazi e pratiche; ii) le interazioni tra i SEC e le altre categorie di SE, e le interrelazioni tra le diverse tipologie SEC; iii) le dinamiche, dei conflitti e delle variabili derivanti dalle interazioni tra uomo e natura che risultano influenzare l'erogazione dei SEC, in particolare in ambito periurbano; iv) il contributo e i ruoli dei diversi attori come possessori del sapere locale, beneficiari o custodi.

Si propongono infine alcune riflessioni relative alla mappatura e valutazione dei SEC come strumento per interpretare e indirizzare le trasformazioni della città contemporanea, ipotizzando possibili modalità di supporto in processi di co-pianificazione e co-gestione delle infrastrutture verdi orientate a massimizzare il loro valore multifunzionale e di connessione socio-ecologica che colgano la complessità e la dinamica dei sistemi socio-ecologici e sostengano obiettivi politici come lo sviluppo sostenibile, la giustizia ambientale, la coesione sociale e la resilienza (Hansen e Pauleit, 2014).

SILVANA SEGAPÉLI

L'EN COMMUN DE L'URBANITÉ. TORINO E SAINT-ÉTIENNE, OPPORTUNITÀ E SFIDE DI UNA TRANSIZIONE ECOSOSTENIBILE

L'EN COMMUN DE L'URBANITÉ. TURIN AND SAINT-ÉTIENNE, OPPORTUNITIES AND CHALLENGES OF A SUSTAINABLE TRANSITION

This study follows the theoretical path of commons studies and questions the practices of active citizenship in the urban spaces of cities that still bear the signs of a heavy industrial past and whose regeneration calls for new levers of transformation. The case studies show how the construction of the values of a co-evolution, that connect the living being to its environment, gives the common spaces a pivotal role in the reconfiguration of urban ecosystems

Parole chiave

Commons, spazi comuni, ecosistema urbano, commoning, empowerment

Keywords

Commons, common spaces, urban ecosystem, commoning, empowerment

Saint-Étienne è una città di cui si sente parlare poco, in Francia come altrove. Troppo vicina alla metropoli lionese, all'ombra della quale ha sviluppato un'identità ricca di sfaccettature, è frequentemente percepita come una semplice conurbazione (Geddes, 1915) le cui trame periurbane si sviluppano all'interno di uno spesso bordo poroso e ibrido, cresciuto tra città e campagna. Al di là dei cliché, Saint-Étienne è una città post-industriale il cui percorso di rigenerazione, arduo e travagliato, a tratti ricalca destini e scelte della vicina Torino. Entrambe sono città con una fertile legacy operaia ed entrambe cercano di ricostruirsi rispetto a scenari di solidarietà e di riconfigurazione ecosistemica. Contrariamente alle politiche torinesi di rigenerazione, che da qualche anno si basano sull'adozione di un regolamento dei beni comuni e si articolano sul modello dei patti di collaborazione tra cittadini e pubblica amministrazione, gli orientamenti delle politiche urbane "stéphanoises" non si prestano ad innervare la transizione verso i beni comuni e tendono ad allinearsi su approcci partecipativi ma non collaborativi, e fondamentalmente top-down.

Entrambe le città perseguono, attraverso modalità e strumenti talora differenti, un'etica della pluralità e della cura. Entrambe sperimentano, testano, esplorano l'usus facti – la separazione tra proprietà e diritto d'uso – e le tattiche dell'urbanismo transitorio. E ancora, entrambe puntano sulla comunità come ecosistema di risorse e creatività.

Caso studio: azioni di micro-rigenerazione urbana nella rue Neyron, a Saint-Étienne

Una macchina parcheggiata in un campo vuoto sterrato, un gallo e poco più in là, sparse, delle galline, poi un muro sovrastato da un'alta scarpata al di là della quale si intravedono gli shed di una vecchia "usine textile" – frammento di un paesaggio da cité operaia – e lì accanto, a pochi passi, un giardino, recintato, al cui interno si scorgono dei giochi per bambini. Una scritta, "P'tite Campagne" (piccola campagna), campeggia sul muro di un edificio che porta la traccia di un tetto demolito: sembra essere lì più per suggerire una vocazione che per segnalare un'attività consolidata. È la rue Neyron. Non si tratta di una periferia né di un margine urbano, siamo vicini al centro, a pochi metri dalla stazione centrale.

Stigmatizzata, degradata, esclusa, questa porzione di città, nel cui perimetro la rue Neyron è stata a lungo simbolo ed emblema di un bene comune negativo (Monnin, 2021), è rimasta per anni una sacca di povertà e di abbandono. La sua prossimità alla stazione ne fa oggi un cardine della futura rinascita del quartiere Chateucreaux, nuovo punto nevralgico della città. Da qualche anno, da poco prima che iniziasse la pandemia, si cerca di esplorare il suo potenziale con attività temporanee che possano alimentare i processi decisionali del progetto urbano, tra pratiche di cittadinanza attiva, dinamiche associative e lenti processi di empowerment. Quale spazio per la crescita di una biodiversità che non stia più solo nella retorica della rigenerazione urbana ma che persista nel concreto delle scelte progettuali?

ELENA VIGLIOCCO, ROBERTA INGARAMO

PARCHI URBANI DI NUOVA GENERAZIONE. IL CASO STUDIO DEL PARCO DEL VALENTINO A TORINO

NEXT GENERATION URBAN PARK. THE VALENTINO URBAN PARK CASE STUDY

The pandemic has increased our desire for nature and has led us to re-evaluate the urban parks. But how do urban parks have to be so that people can satisfy their needs? In 2021 the City of Turin appointed FULL - Future Urban Legacy Lab of the Politecnico di Torino to answer this question through the development of a renewal strategy for the Valentino Park. The regeneration project aims at renovating the alliance between the cultural and natural heritage system of the city.

Parole chiave

Parco urbano, rigenerazione, post-pandemia, beni culturali, capitale naturale

Keywords

Urban park, regeneration, post-pandemic, cultural heritage, natural capital

Le misure di contenimento della pandemia hanno prodotto effetti psicologici negativi tra cui la sensazione di isolamento e reclusione. L'impossibilità di accedere a infrastrutture come i parchi, che in condizioni di "normalità" rendono sopportabile un ambiente urbano denso, da un lato, ha indotto fenomeni di paranoia e alienazione, dall'altro, l'incremento del desiderio di natura delle persone. Nel momento in cui le misure di contenimento sono state "ammorbidite", le persone hanno dimostrato di rivalutare gli spazi urbani e verdi più prossimi all'abitazione. Tra i primi, i parchi delle città sono stati presi d'assalto da utenti ormai claustrofobici e al contempo impossibilitati a muoversi fuori Regione. Ciò che positivamente stupisce è che il protrarsi della pandemia ha prodotto nuove abitudini tra gli abitanti delle città e i parchi, prima snobbati perché poco "esotici", hanno riacquisito nuovo valore.

In questo quadro, nell'ambito dei finanziamenti Next Generation EU, nel 2021 la Città di Torino candida il rinnovamento del parco del Valentino al bando MIC – Ministero della Cultura finalizzato all'identificazione di attrattori culturali disposti sul territorio italiano da recuperare attraverso finanziamenti e progettazioni ad hoc. Alla luce dell'aggiudicazione di un finanziamento di 103 milioni euro dei 1.460 miliardi programmati sulla cultura, la Città di Torino incarica il centro interdipartimentale FULL – Future Urban Legacy Lab di sviluppare una strategia finalizzata al rinnovamento complessivo del parco del Valentino. Obiettivo della ricerca è identificare la strategia di spesa più efficace finalizzata a massimizzare l'effetto degli investimenti connessi ai fondi strutturali attesi al fine di produrre impatti socio-economici positivi.

Il progetto di rinnovamento del parco del Valentino di Torino si configura così come un'opportunità per la città per costruire progetti finalizzati a superare le vulnerabilità territoriali, puntando sulla funzionalità ecologica dei territori, sulla valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale.

La ricerca si articola in quattro parti, ciascuna delle quali risponde a una domanda.

La prima s'interroga su come devono essere "fatti" i parchi urbani contemporanei e che cosa cercano le persone che li frequentano. Attraverso l'identificazione di quattro criteri interpretativi si analizzano alcuni parchi urbani contemporanei, come il Kokkedale Climate Adaptation o il Superkilen in Danimarca.

La seconda parte, attraverso la ricostruzione degli eventi edilizi che caratterizzano il parco del Valentino e una ricca mappatura ragionata articolata attraverso i quattro criteri interpretativi, s'interroga se il parco soddisfi i criteri sopra esposti. In particolare, da questa sezione emerge una rinnovata interpretazione morfologica di questo spazio anche in relazione alle sue potenzialità inesprese.

Al fine di comprendere quali siano le opzioni di rinnovamento più efficaci, la terza parte s'interroga sulla relazione tra il parco e il sistema metropolitano a cui appartiene, di cui si sviluppano due focus tematici. Il primo è relativo al sistema dei fiumi e dei parchi, urbani ed extraurbani; il secondo al sistema della cultura e del loisir. Dall'analisi emerge che i fiumi e i parchi si configurano come infrastrutture di connessione a supporto del sistema della cultura e del loisir in cui il parco del Valentino ritorna a essere il tassello "prezioso" di un'infrastruttura urbana in cui si saldano l'interesse per l'ambiente a quello per la cultura.

La quarta e ultima parte, interrogandosi sulla strategia più opportuna per riattivare il potenziale inespresso del parco, elabora uno scenario di rinnovamento allargato, articolato da più soluzioni alternative e composto da una serie di interventi implementabili nel tempo, secondo traiettorie non predeterminate. Si propongono due livelli di azioni finalizzate, da un lato, a costruire una sequenza di eventi/rinnovamenti urbani di cui il parco del Valentino fa parte, dall'altro, innovare le strutture e le infrastrutture del parco. L'obiettivo di questa strategia di sviluppo, che si compone di una serie d'interventi programmabili nel tempo all'interno di una cornice strategica condivisa, è quello di offrire alla Città di Torino un ragionamento che, a partire dal potenziamento dell'offerta del parco del Valentino, possa innescare effetti domino sul sistema urbano e metropolitano complessivo.

Il progetto di rinnovamento del parco del Valentino ambisce a rinnovare l'alleanza ricreativa e fruitiva del sistema dei beni culturali, naturali e paesaggistici della città interpretando la biodiversità in ambito urbano come un'opportunità per rilanciare il ruolo dei parchi urbani come motore di resilienza, salute, benessere e qualità durevoli.

MARTA VILLA, FEDERICO BIGARAN

DALLA COLLINA ALLA CITTÀ, ATTRAVERSO LA BIODIVERSITÀ, PERCORSI E INIZIATIVE NEL TERRITORIO DI TRENTO. UN'INDAGINE ECOLOGICA E ETNOGRAFICA

FROM THE HILLS TO THE CITY, THROUGH BIODIVERSITY, PATHS AND INITIATIVES IN THE TRENTO AREA. AN ECOLOGICAL AND ETHNOGRAPHIC INVESTIGATION

The paper documents some initiatives carried out with the collaboration of institutions active in Trentino context to promote the knowledge and approach of citizenship to the theme of urban and rural biodiversity, identify new relationships with local agricultural productions and recreational areas such as parks and gardens. Through ethnographic interviews to promoters and participants are analyzed the services that the rural/urban system conceived in agroecological key can provide to citizens.

Parole chiave

Biodiversità urbana, agricoltura periurbana, cittadinanza attiva, agroecologia

Keywords

Urban biodiversity, peri-urban agriculture, active citizenship, agroecology

Il paper vuole documentare alcune iniziative realizzate con la collaborazione di istituzioni ed organizzazioni attive nel contesto trentino (Provincia, Comune, Università, FEM, MUSE, CREA, Ecomuseo) per favorire la conoscenza e l'avvicinamento della cittadinanza al tema della biodiversità urbana e rurale, individuare nuove relazioni con le produzioni agrarie di prossimità (orti, vigneti, frutteti, allevamenti) e gli ambiti ricreativi come parchi e giardini. In occasione della giornata nazionale della biodiversità agraria e alimentare nel 2019 sono stati individuati e proposti alla cittadinanza alcuni percorsi che potessero evidenziare il valore paesaggistico, storico-culturale, ricreativo, sociale delle aree urbano/rurali e della biodiversità in esse presente. Partendo dalla collina a est di Trento, nel territorio dell'Ecomuseo Argentario, in un contesto ricco di elementi di interesse naturalistico, storico e culturale è stato individuato un percorso che attraversa la città esplorando luoghi insoliti, costeggiando rogge e sorgenti, passando attraverso ex cave di pietra, parchi e giardini, aziende agricole, luoghi di comunità, piccole oasi di natura e cultura. Attraverso una serie di interviste utilizzando la metodologia tipica dell'indagine etnografica ai soggetti promotori e partecipanti alle

varie iniziative (Comune di Trento, Biodistretto di Trento, Ecomuseo dell'Argentario, Muse, Aziende Agricole) vengono analizzati i servizi che il sistema rurale/urbano, pensato in chiave agroecologica, può fornire alla cittadinanza. Oltre alla produzione di cibo ed altre materie prime il sistema agricolo urbano e periurbano è in grado di fornire alla comunità servizi che possono svolgere un ruolo positivo nella risoluzione dei problemi alimentari, sociali, economici e ambientali. La ricerca di nuovi strumenti organizzativi e produttivi per diminuire la vulnerabilità dei sistemi ambientali urbano/rurali e incrementare i benefici socio-economici dati dalla produzione agroalimentare di prossimità passa attraverso l'integrazione della biodiversità nei sistemi agricoli e la valorizzazione del loro ruolo multifunzionale. Questo riguarda il paesaggio e la sua diversificazione volta alla coesistenza di habitat naturali, semi naturali e agricoli, sia il miglioramento delle pratiche agricole all'interno delle aziende poste nel contesto periurbano. Tali pratiche sono volte al miglioramento della salute del suolo, ad una maggiore attenzione ed efficienza nell'utilizzo delle risorse energetiche, idriche e genetiche, ad un incremento della diversità biologica, cercando di imitare per quanto possibile la natura e i suoi processi rigenerativi.

La città e le leggi. Topografie della
resilienza nell'Italia del Novecento

The city and the laws. Topographies of
Resilience in twentiethcentury Italy

COORDINATORS

FABIO MANGONE

MASSIMILIANO SAVORRA

ERMANNO BIZZARRI

UNA LEGGE ORDINARIA TRA MISURE STRAORDINARIE: DISPOSIZIONI PER L'INCREMENTO DELLE COSTRUZIONI EDILIZIE (L. 408/1949)

AN ORDINARY LAW AMONG EXTRAORDINARY MEASURES: DISPOSITIONS FOR THE INCREASE OF THE BUILDING CONSTRUCTIONS (L. 408/1949)

Among the extraordinary legislative measures for the Italian social housing during the mid-nineteenth century, one law stands out for its ordinary character: Dispositions for the Increase of Building Constructions. The so-called and not well known Tupini law contributed to pivotal changes in its field, such as the topic of the land and building credits, and to the chaotic urban growth during the '50s. This paper aims to shed light on the evolution and realisation of the l. n. 408/1949.

Parole chiave

Edilizia economica e popolare, legge Tupini, metà Novecento, contributo statale, sviluppo urbano

Keywords

Social Housing, Tupini Law, Mid-nineteenth Century, State Contribution, Urban Growth

Sull'onda della necessità di ricostruzione, durante il secondo dopoguerra furono emanate una serie di leggi speciali per la cosiddetta edilizia economica e popolare, denominazione data dal Regio Decreto 28 aprile 1938, n. 1165, sul quale esse si fondavano. Secondo distinzione di categorie sociali – lavoratori dipendenti, lavoratori agricoli, senza tetto, profughi – a cui ciascuna normativa era rivolta, oppure in previsione dell'attività edilizia come l'incremento della stessa o l'eliminazione delle abitazioni malsane, la classe politica intese così governare il settore dell'edilizia residenziale pubblica. Senza dubbio, tra tutte le disposizioni in materia del citato periodo, quella che ha avuto maggior notorietà e spazio nel dibattito pubblico e disciplinare è il piano INA-Casa, ossia la legge 28 febbraio 1949, n. 43, che nel titolo stesso affermava le proprie intenzioni: Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori. Tuttavia, il 2 luglio 1949, due giorni prima dell'approvazione del regolamento per l'esecuzione del piano INA-Casa, fu emanata una legge a carattere ordinario e integrativo del Regio Decreto 1165/1938, la n. 408/1949, che a sua volta esplicitava anch'essa immediatamente il proprio scopo: Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie.

Generalmente conosciuta come “legge Tupini” dall’omonimo ministro dei Lavori Pubblici, la n. 408/1949 prevedeva la corresponsione di un contributo statale in misura costante per la durata di 35 anni pari ad una percentuale della spesa ritenuta ammissibile. I possibili enti riceventi tale concessione annuale erano gli stessi individuati dal Testo Unico del 1938, prevedendo all’articolo 2 l’inclusione di ulteriori beneficiari; in tal modo, la legge Tupini si poneva in diretta continuità con quella fondamentale, sebbene fosse dedicata maggiore attenzione alle società cooperative, ammettendo anche quelle costituite per la trasformazione fondiaria, irrigazione e colonizzazione per la costruzione di borgate rurali. Per giunta, oltre ad inserirsi nel ginepraio novecentesco di leggi speciali per l’edilizia economica e popolare, la n. 408/1949 rientrò a pieno merito nel discorso di modificazione delle procedure di credito fondiario per renderle più adatte al credito edilizio, aprendo la strada nella politica edilizia alla legge n. 715/1950, Costituzione di un “Fondo per l’incremento edilizio” destinato a sollecitare l’attività edilizia privata per la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazione, detta “legge Aldisio”.

Differentemente, sul piano strettamente architettonico, la legge aveva come obiettivo l’edificazione – ex novo e/o di ricostruzione – non solo di semplici case popolari, ma di “case di abitazione, comprendenti uffici e negozi, che non avessero carattere di abitazione di lusso”, malgrado le caratteristiche degli spazi fossero comunque condivise dall’integrazione del 1943 al Testo Unico del 1938. Ad ogni modo, la precisazione nella definizione dell’oggetto architettonico da realizzare apriva a quella sorta di vaghezza costruttiva che ha caratterizzato lo sviluppo urbano sotto la spinta della speculazione edilizia di metà Novecento: fabbricati residenziali, tendenzialmente di proprietà privata, per una classe media non ben identificata ma largamente diffusa. Complice una strategia – condivisa a livello nazionale – mirata più al soddisfacimento immediato delle emergenze che a uno sviluppo organico delle città, gli edifici della legge Tupini si innestavano nel tessuto urbano in maniera individuale, tutt’al più in accordo, talvolta estremo, con lo strumento urbanistico vigente nel Comune.

Con il saggio si propone di esaminare la genesi della legge n. 408/1949 a cominciare dai dibattiti parlamentari, grazie ai quali è possibile comprendere le modalità d’introduzione di una nuova legge per l’edilizia residenziale pubblica nel panorama complessivo. Saranno indagati i cambiamenti messi in atto dalla norma riguardo il credito fondiario ed edilizio, nonché il ruolo e il peso che pubblico e privato hanno rivestito nell’attuazione della disposizione legislativa. Inoltre, saranno analizzate le caratteristiche architettoniche richieste, procedendo anche secondo un rapido confronto rispetto alle altre normative. Nel fare ciò, saranno presentati casi-studio inediti appartenenti alla scuola napoletana d’architettura, la cui assenza nelle monografie dei rispettivi autori può fornire diverse chiavi di lettura sulle opere e sulla considerazione tenuta nei confronti della legge.

MONICA ESPOSITO

LA LEGGE N° 778 DEL 1922 A NAPOLI E IL PIANO VINCOLISTICO DI GINO CHIERICI

THE LAW N° 778 OF 1922 IN NAPLES AND THE PLAN OF GINO CHIERICI

The law n. 778 of 1922, otherwise known as the Croce Law, was supposed to protect the landscape and stopped the uncontrolled growth and expansion of many of them, particularly Naples. The article intends to investigate the Neapolitan and Italian cultural background and the path of approval of the law, examining the response of Naples to this law which, with Chierici's plan, should have been the leader and model of new forms of protection for the preservation of the landscape.

Parole chiave

Benedetto Croce, Gino Chierici, paesaggio, collina di Posillipo

Keywords

Benedetto Croce, Gino Chierici, landscape, hill of Posillipo

Con l'emanazione della legge n° 778 del 1922, passata alla storia come Legge Croce, si fece eco alle richieste provenienti dal mondo intellettuale e dell'associazionismo che, dalla fine del secolo decimonono, incalzavano per l'assunzione di iniziative che consentissero la conservazione del "volto amato della Patria". Erano state proprio tali iniziative ad aver consentito la redazione di una norma in grado di approntare nuove forme di tutela delle Bellezze Naturali.

Napoli, altresì per la presenza di intellettuali del calibro di Benedetto Croce, avrebbe dovuto diventare il terreno elettivo di applicazione della citata legge, sia per consentire la conservazione dei "dolci pendii" e dei punti panoramici della collina di Posillipo, ancora incontaminati, sia perché la città da tempo reclamava e sentiva la cogente esigenza di una legislazione in continuità con quella borbonica.

La città rispose all'atto normativo del 1922 con la redazione e l'approvazione del piano vincolistico, al quale è chiamato il soprintendente Gino Chierici. Il piano, approvato nel 1925, restituisce la testimonianza di un territorio vergine e incontaminato, con case diradate e dalle altezze contenute, immerse nell'amena collina, tanto cara a pittori e scrittori che, sin dall'antichità, nelle odi, avevano restituito l'immagine di un perfetto e armonioso locus amoenus.

Dunque, il piano poneva un accento particolare alle zone di via Aniello Falcone, via Tasso e via Manzoni e alle ville di Posillipo, connotanti l'immagine orientale della città. Alle politiche di tutela si aggiunse l'opera di ingente urbanizzazione dell'Alto Commissariato che, rispondendo all'ideologia fascista, intendeva fare di Napoli la Regina del Mare Nostrum – legando altresì lo sviluppo della città alla politica di

colonizzazione in Libia e in Etiopia. Di qui, la nascita di esempi architettonici come la Stazione Marittima e la Mostra delle terre d'Oltre Mare a Fuorigrotta. L'intento era anche quello di stroncare sul nascere gli inizi di uno sviluppo caotico e incontrollato, passando per la realizzazione degli assi viari e dei punti panoramici dai quali poter guardare il golfo di Napoli e Pozzuoli, e per l'istituzione del Parco Virgiliano.

Nonostante in apparenza fosse pronta ai nuovi provvedimenti, anche per la presenza delle già citate associazioni di tutela e di menti illuminate, Napoli fu paralizzata da numerosi ricorsi intrapresi dai proprietari che, a causa della giustapposizione del vincolo, vedevano compromesso il proprio diritto di proprietà in nome della pubblica utilità.

Difatti, purtroppo, i piani furono disattesi e, nella seconda metà del secolo scorso, all'indomani altresì della Legge del 1939, ancora si continuava a perpetrare uno scempio ai danni della città.

Acri furono le critiche mosse contro questa prassi sconsiderata, tant'è che, nel 1972, in Napoli sotto il Regime si possono leggere addebiti di tale tenore: "Una Regina, del resto cerata per decenni con una terapia di ferro, cemento e asfalto, una regina le cui riserve di verde si assottigliano fino a scomparire in un processo di autodistruzione che non trova confronti nell'Italia fascista e postfascista".

E ancora, su tale falsariga, si inserisce il contributo di Elena, figlia dello stesso Croce, la quale, ereditando l'interesse del padre nei confronti del paesaggio, affermerà: "Ma a chi voglia rendersi conto di ciò che sono gli orrori perpetuati nella periferia di Napoli [...] occorre abbia il coraggio di risalire la costa sino a ciò che si stenta a chiamare Posillipo. Il fianco ovest della collina squallida con la sua cresta da alti caseggiati documento di misera edilizia, rende ormai grottesco quel nome, leggendaria promessa di sollievo dalle cure ed affanni".

Pertanto, proprio nel centenario della legge Croce, l'articolo intende indagare l'humus culturale e l'iter che produsse la suddetta norma, approfondendo la risposta della città a tale legge che, attraverso il piano di Chierici, avrebbe dovuto essere capofila e modello di nuove forme tutela da approntare anche ad altre città italiane.

ROBERTA GAMBARDELLA

LE REGOLE DELL'IGIENE: COME LA NORMATIVA IGIENICA HA INFLUENZATO L'EDILIZIA

HYGIENE'S RULES: HOW HYGIENE LEGISLATION HAS INFLUENCED CONSTRUCTION

Le leggi sanitarie di fine Ottocento influenzarono fortemente l'edilizia del Novecento, in quanto prescissero dettagliatamente dei requisiti minimi da rispettare, come l'altezza degli edifici e dei piani. Nel XX secolo solo i Regolamenti Edilizi Comunali modificarono in parte le suddette prescrizioni fino al 1975 quando furono finalmente aggiornate le Istruzioni Ministeriali del 1896.

Parole chiave

Napoli, leggi sanitarie, igiene

Keywords

Naples, hygiene legislation, hygiene

Verso la fine dell'Ottocento il grande interesse verso il tema dell'igiene coinvolse anche l'aspetto normativo: nel 1888 la Legge Pagliani – Crispi (L. n. 5849 del 22 dicembre 1888) segnò una svolta decisiva in tema sanitario seguita successivamente dalle Istruzioni Ministeriali del 1896 che prescissero in maniera puntuale i requisiti minimi per migliorare la salubrità dell'abitato; tra questi i più significativi riguardarono le indicazioni sull'altezza degli edifici e dei singoli piani. Tuttavia, alla fine del XIX secolo le direttive nazionali in tema di igiene erano molto disperse, essendo emanate con leggi e decreti differenti senza una struttura organica: solo con il Testo Unico del 1907 (R.D. n. 636 del 1 agosto 1907) fu eliminata questa confusione, avendo così un unico riferimento normativo. Nel T.U. confluirono e furono ordinate tutte le leggi emanate nei decenni precedenti riguardanti le professioni sanitarie, gli uffici amministrativi, la coltivazione e la vendita di alimenti, l'edilizia e molto altro. Il T.U. fu poi aggiornato nel 1934 (con il R.D. n. 1265 del 27 luglio 1934). Nonostante le prescrizioni delle Istruzioni Ministeriali e del T.U. molti aspetti dovevano essere approfonditi nei regolamenti edilizi ed igienici comunali. Nel Regolamento Edilizio del Comune di Napoli del 1965, originariamente del 1935 modificato poi nel 1949, 1950, 1952, si può notare una piccola differenza rispetto alle Istruzioni Ministeriali del 1896: l'altezza dei piani da direttive nazionali doveva essere maggiore di 4 m per i piani terra, misura considerata dal pavimento al soffitto, mentre per i piani superiori almeno 3 m. Questo non si ritrova in maniera puntuale nel regolamento napoletano, che divise la città in tre zone: nella cosiddetta zona centrale e in quella media si abbassò leggermente l'altezza dei piani terra a 3,75 m, mentre quella dei piani superiori diventò stranamente più stringente, richiedendo un'altezza minima di 3,50 m; nella zona estensiva l'altezza dei piani terra si

poteva ridurre a 3,50 m mentre quella dei piani superiori a 3,00 m. Sorprendentemente le Istruzioni Ministeriali non furono aggiornate per un tempo molto lungo, lasciando quindi ai Regolamenti Edilizi Comunali maggiore potere e controllo sull'edilizia locale. Solo con il D.M. n. 190, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 18 luglio 1975, a distanza di quasi 80 anni, si modificarono alcuni articoli delle Istruzioni Ministeriali del 1896: "considerata la necessità di apportare d'urgenza modifiche alla predette istruzioni ministeriali 20 giugno 1896 per la parte riguardante l'altezza minima ed i requisiti igienico-sanitari principale dei locali d'abitazione, in attesa di procedere all'aggiornamento della restante parte delle istruzioni ministeriali stesse". Le altezze minime furono ridotte, passando da 4 m per i piani terra e 3 metri per i piani superiori a 2,70 metri per tutti i piani, anche per il piano terra. Nel 1896 le regole igieniche così stringenti derivavano direttamente dall'idea che i miasmi potessero diffondere le malattie, imponendo la costruzione di edifici ariosi e luminosi e riqualificando quelli già esistenti. Fino al 1975, quindi, si mantennero le prescrizioni di fine Ottocento, come testimoniano gli edifici realizzati durante questo arco temporale, nonostante il miglioramento dell'igiene dei singoli individui e dell'intera società.

KORNEL TOMASZ LEWICKI

GRADO DI ADEMPIMENTO ALLA LEGGE: L'EDIFICIO SCOLASTICO FERMI DI TORINO NEL PROGETTO ORIGINALE (1961) E IL RECENTE RINNOVAMENTO (2016)

DEGREE OF FULFILMENT OF LAW: FERMI SCHOOL IN TURIN IN ITS ORIGINAL PROJECT (1961) AND RECENT RENOVATION (2016)

The paper will focus on the Educational buildings in Italy and their degree of fulfilment of the defining law in charge. An attempt at reasoning about the appropriation of the law in charge, its possible evolution and its tangible influence on the design process and the resulting spaces for education, through the comparison of original project (1961) and recent renovation (2016) of the Secondary School Fermi in Turin. The two projects will be analysed and compared through quantifiable data.

Parole chiave

Grado di adempimento, efficienza, rinnovamento, edificio scolastico

Keywords

Degree of fulfilment, efficiency, renovation, educational building

La proposta di paper ruoterà intorno alle leggi per l'edilizia scolastica in Italia. Studierà, attraverso un caso studio di rilievo nazionale, il grado di adempimento alla legge e alle logiche di efficienza economica della costruzione; sia nel progetto originale di un edificio scolastico che nel recente intervento di rinnovamento su di esso.

La legge che, forse in modo più radicale, regola l'edilizia scolastica è ancora la L. 28/7/1967, 641 Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario per il 1967-1971, oltre ai regolamenti locali che in Italia variano sostanzialmente da comune a comune. Ciononostante gli edifici scolastici costruiti negli scorsi decenni differiscono sostanzialmente fra loro, come è diventato differente anche il modo di fare didattica. Sebbene negli anni '75 e '96 siano state introdotte alcune leggi nazionali riguardanti l'edilizia scolastica e tra gli anni 2012-13 il MIUR e l'INDIRE abbiano tentato di stilare alcune linee guida per la progettazione di edifici scolastici, forse il documento che a livello nazionale presenta una ricerca più innovativa e aggiornata è il "Rapporto sull'edilizia scolastica" della Fondazione Giovanni Agnelli edito da Laterza Editori nel 2019. È sulla base di queste linee guida che è stato eseguito il progetto di rinnovamento dell'istituto secondario "Enrico Fermi" di Torino (2016), oggi finalista del premio europeo della Mies Foundation.

La proposta di paper si pone come obiettivo di studiare, attraverso il caso studio della scuola Fermi di Torino, costruita subito dopo la pubblicazione della L. 28/7/ 1967 e rinnovata grazie ad un recente intervento, le differenze dei due progetti, la loro efficienza economica e il grado di adempimento alla legge in vigore.

Si vuole paragonare i due progetti per definire in che modo la legge abbia influenzato il pensiero progettuale e definito gli spazi della didattica. Controintuitivamente, mettendo a confronto la relazione del progetto originale, presentata nel 1961 dagli architetti Augusto Romano e Sergio Nicola, con quella del 2016, degli architetti BDR bureau Architetti, poche sono le differenze nell'approccio spaziale. Tuttavia, le superfici utili a disposizione variano notevolmente. L'intervento fra le tante azioni, amplia l'edificio in alcune aree, lo svuota in altre, mettendo a norma alcuno spazi semi-ipogei per poterli sfruttare più adeguatamente. Si intende svolgere un'analisi quantitativa delle superfici di entrambi i progetti, paragonarne i rapporti fra utile e la circolazione, i rapporti fra gli spazi di didattica diretta e informale, la superficie per alunno e il rapporto fra la superficie illuminante e la superficie di piano delle aule.

Una tale raccolta di dati permetterà di affermare come la legge in vigore abbia una grande influenza sul progetto e come, nel contempo, viste le crescenti pressioni di efficienza e sostenibilità economica della costruzione il grado di adempimento e la logica di valori minimi e massimi ammissibili sia sempre più frequentemente quella che definisce il progetto.

FABIO MANGONE

LA CITTÀ E LA LEGGE 1766 DEL 16 GIUGNO 1927 SUGLI USI CIVICI

THE CITY AND THE 1766 LAW OF 16 JUNE 1927 ON CIVIC USES

Not sufficiently considered for its effects, the 1927 law produces a twofold order of consequences. On the one hand, it acts in the form of liquidation, making available what were the ancient state properties. On the other hand, the law produces lasting effects on the landscape, as it considers woods and pastures a national heritage. On the basis of new research, the contribution offers a reflection on a determining law in the development and transformation of some Italian cities.

Parole chiave

Usi civici, demanio, legge 1766 del 16 giugno 1927

Keywords

Civic uses, state property, law 1766 of June 16, 1927

Non abbastanza considerata per i suoi effetti, la legge 1766 del 1927 produce un duplice ordine di conseguenze. Da un lato, agisce in forma liquidatoria, rendendo disponibili quelli che erano gli antichi demani. Questo comporta, in primis, un rafforzamento del sistema della piccola proprietà dei coltivatori diretti, ma anche la disponibilità di suoli – da secoli demaniali – per gli ampliamenti destinati a zone residenziali e turistiche della città. Dall'altro, invece, a seguito di un lungo dibattito avutosi nell'anteguerra, auspice anche il Touring Club Italiano, sulla necessità di conservare i boschi demaniali a rischio (poiché destinati a campi agricoli), la legge produce effetti duraturi sul paesaggio, in quanto considera patrimonio nazionale i boschi e i pascoli. Ancora, per altri versi, la legge sugli usi civici, sancendo l'inalienabilità e la non possibilità di procedere a usucapione di questi suoli, creava dei limiti notevoli alle possibilità di redazione dei piani regolatori e di pianificazione urbanistica, ancora oggi elementi cogenti. Sulla base di nuove ricerche, il contributo offre una riflessione su una legge determinante nello sviluppo e trasformazione di alcune città italiane.

MASSIMILIANO SAVORRA

LA LEGGE 641 DEL 28 LUGLIO 1967 E I PIANI PER LO SVILUPPO E LA RISTRUTTURAZIONE DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

THE LAW 641 OF 28 JULY 1967 AND THE PLANS FOR THE DEVELOPMENT AND RESTRUCTURING OF ITALIAN UNIVERSITIES

On the basis of well-articulated plans of each university, law 641 of 1967 allows in Italy the birth of new poles and the expansion of existing structures. The contribution proposes an analysis of the law and its effects, identifying some case studies. In particular, that of the University of Pavia constitutes a paradigmatic episode of interactions between university plans, city regulatory plans, academic strategies and bureaucracies of the technical offices.

Parole chiave

Legge 641 del 28 luglio 1967, piani per le università, edilizia universitaria

Keywords

Law 641 of 28 July 1967, plans for universities, university buildings

Alla metà degli anni Sessanta la società italiana venne coinvolta – a seguito anche delle rivolte studentesche, variamente denominate – in processi di rapida trasformazione, che resero necessario un rinnovamento delle politiche dell'istruzione superiore e dell'università, e un ripensamento degli spazi destinati alla didattica.

Venne così emanata la legge 641 del 1967 riguardante le Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dello intervento per il quinquennio 1967-1971, che, sulla base di piani ben articolati di ciascuna università, permise, da un lato, la nascita di nuovi poli, dall'altro, l'ampliamento delle strutture esistenti, formate da edifici senescenti e soprattutto obsoleti per quel che riguardava i laboratori e gli istituti scientifici. La legge avviò così un programma nazionale di finanziamento quinquennale, suddiviso in due parti: la prima, tra il 1967 e il 1968, riguardava il completamento dei lavori già iniziati, la seconda, tra il 1969 e il 1971, lo sviluppo e l'ampliamento di quelle università che si stavano organizzando su base dipartimentale.

La legge prevedeva finanziamenti per l'acquisto di aree e per la costruzione di edifici, nonché per l'ampliamento, l'adattamento, l'arredamento e le attrezzature occorrenti per il completamento delle opere edilizie già avviate e, in via eccezionale, per l'acquisto di edifici “sempreché questi rispondano a criteri di funzionalità didattica e ambientale e l'acquisto sia economicamente conveniente”.

Numerose furono dunque le istituzioni che si avvalsero della legge, accelerando un processo di trasformazione delle città e delle sedi universitarie. Ancora di più, dopo la legge Codignola dell'11 dicembre 1969 – che sanciva la liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari e l'apertura di fatto alla società di massa dell'istruzione superiore – numerose istituzioni universitarie si trovarono nella condizione sia di dover ampliare sedi antiche insufficienti, e per giunta considerate ormai superate, sia di sopperire alla mancanza di spazi, attesa la crescita esponenziale della popolazione studentesca. A valle di nuove ricerche, l'intervento propone un'analisi della legge e dei suoi effetti, individuando alcuni casi studio. In particolare, quello dell'Università di Pavia – che vide il coinvolgimento di diversi attori protagonisti, in primis Giancarlo De Carlo – costituisce un episodio paradigmatico di interazioni fra piani universitari, piani regolatori cittadini, strategie accademiche e burocrazie degli uffici tecnici.

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione

Historic centers, procurement of materials and construction history

COORDINATORS

DANIELA ESPOSITO

ILARIA PECORARO

VERONICA BALBONI

**“DISCOSTE DALLE CAVE DEI MONTI”.
ADATTAMENTO E RESILIENZA NEL CANTIERE EDILE
FERRARESE IN ETÀ MODERNA. SPUNTI DALLE
FONTI ARCHIVISTICHE**

**“FAR FROM THE MOUNTAIN QUARRIES”.
ADAPTATION AND RESILIENCE IN EARLY MODERN
BUILDING SITE IN FERRARA. INSIGHTS FROM
ARCHIVAL SOURCES**

Through the reading of selected archival sources, this paper discusses the example of the city of Ferrara during the Este period (1471-1598) as an expression of a building tradition in which wood and stone are rare and expensive building materials. Technological innovations developed are attested not only by architectural heritage that has been preserved until today, but above all through archival sources produced by Este court between 15th and 16th centuries.

Parole chiave

Ferrara, storia del cantiere, fonti archivistiche, ducato estense, innovazione tecnologica

Keywords

Ferrara, building site history, archival sources, Este Duchy, technological innovation

“Ma dove egli non havesse alcuna sorte di pietre vive, il che interviene a molte città d’Italia, come Ravenna, Ferrara, Mantova e tante altre lungo il Po, le quali sono discoste dalle cave de’ monti, allhora egli si deve servire delle pietre cotte, con le quali havendo ingegno, e giudizio potrà comporre molte cose, per ornamento degli edificij, e con risparmio della spesa”.

Vincenzo Scamozzi, “Dell’Idea dell’Architettura universale”, Parte II, Libro VII, Capo I, p. 167, Venezia 1615.

La difficoltà di reperire materiali naturali da costruzione per i cantieri edili delle città di pianura è un problema noto agli architetti di ogni tempo.

Ferrara, centro padano circondato da una articolata rete navigabile, fa fronte alla mancanza di legnami e pietre mediante l’importazione dai boschi del Trentino e del Tirolo e dalle cave del veronese e dell’istriano. Gli elevati costi di approvvigionamento e le notevoli difficoltà di trasporto costituiscono il fattore determinante per significative innovazioni di processo e di prodotto riscontrabili in soluzioni tecnologiche e formali ancora oggi peculiari della realtà costruttiva del patrimonio architettonico della città.

Ma Ferrara, oltre ad essere al centro di una regione geograficamente problematica è anche la capitale di un contesto geo-politico, quello del ducato estense (1471-1598), caratterizzato da un'imponente e sofisticata struttura organizzativa che governa ogni ambito della vita politica, economica, sociale e culturale del proprio territorio compresa, naturalmente, l'attività costruttiva.

Ne consegue che ogni aspetto amministrato nell'ambito della politica edilizia esercitata dalla corte estense, dalla fornitura e approvvigionamento di materiali da costruzione fino alla gestione del cantiere e delle maestranze, è oggetto di relazioni, carteggi, pagamenti, verbali; documenti che oggi vanno a costituire un corpus archivistico di eccezionale importanza per la conoscenza e la comprensione del processo edilizio e in particolare delle innovazioni tecnologiche che hanno caratterizzato il cantiere edile storico ferrarese tra Quattrocento e Cinquecento, proprio in virtù di quella sfortunata condizione geo-territoriale, puntualizzata da Scamozzi, in cui si trova la capitale del ducato Estense, "discosta dalle cave de' monti".

Il lavoro di indagine archivistica in corso nell'ambito dello svolgimento del progetto di ricerca "CANTHERIUS - il CANTiere Edile in età moderna. Ricerche Informatiche, Umanistiche e Storiche" (vincitore nel bando competitivo FIR - Fondo per l'Incentivazione alla Ricerca 2021 dell'Università degli Studi di Ferrara) consente di mettere in luce alcuni interessanti aspetti della tradizione costruttiva ferrarese in relazione alle capacità di adattamento e resilienza riscontrabili in fenomeni tecnico-costruttivi di lunga durata che vedono particolari impieghi dei materiali più preziosi: il legno e la pietra naturale.

MARIA TERESA CAMPISI

LA MATERIA. DA RISORSA NATURALE AD ELEMENTO DI UNITÀ ARCHITETTURA- PAESAGGIO

MATERIAL. FROM NATURAL RESOURCE TO ELEMENT OF ARCHITECTURE-LANDSCAPE UNITY

The purposed essay examin the relationships among material resources, historical technologies, and landscape in some little small urban centres of Sicily. The contribute show a research methodology, employing different sources, linked among their, as geological-topographic informations, bibliographical and archive investigations, surveys of unit buildings, and their traditional technologies, to illustrate the existing connection among architecture, construction, natural resources, and landscape.

Parole chiave

Paesaggio, risorse naturali, materiale costruttivo, tecnologie storiche, capitolati storici

Keywords

Landscape, geological resources, historical technologies, historic archive sources

Le comunità pre-moderne vivevano di un rapporto diretto con il sito insediativo, prescelto per le sue condizioni di difesa, possibilità di relazioni, o ricchezza di risorse, in vicinanza prossima a queste ultime. L'elemento naturale, costituito da roccia, risorse vegetali, suolo, assumeva pertanto un valore sia produttivo (suolo, risorsa vegetale, acqua), ma anche di produzione di energia (risorsa vegetale) e costruttivo (rocce, risorsa vegetale).

La maggiore o minore disponibilità di alcuni elementi e l'abbondanza di altri, ha determinato nel tempo lo sfruttamento razionale delle esistenti, piegate alla sua maggiore efficienza possibile, attraverso processi di sperimentazione ed ottimizzazione dell'impiego della risorsa locale.

Le minori velocità degli spostamenti, il maggiore isolamento di alcuni contesti territoriali, soprattutto nei centri minori delle aree interne, ha consentito di conservare il rapporto di stretta dipendenza fra risorsa, architettura ed unità di architettura e paesaggio, definendo specificità ed identità insediative, opposte all'omologazione di modelli comuni, estesamente imposti su vaste aree a partire dalla fine del XVIII sec. (Bevilacqua 2007) in ragione dei cambiamenti economici privilegiando pochi poli concentrati, spesso in prossimità di aree costiere, rispetto al preesistente rapporto di interdipendenza economico-produttiva fra centri maggiori e minori in un'area territoriale vasta (De Matteis, 2015).

Le modalità di collegamento fra gli aggregati urbani, dapprima caratterizzati da trazione animale; nel tempo sempre più sostituiti da mezzi di tipo meccanico (per prime

le strutture ferroviarie fra la metà e la fine del XIX sec., in Italia), finiscono per mutare il rapporto dapprima strettissimo fra area insediativa e risorsa territoriale prossima, modificando anche le caratteristiche costruttive e l'uso dei materiali fin lì adoperati e la preesistente unità fra architettura e paesaggio, consentendo di identificare, all'interno degli organismi urbani fasi di cambiamento per il mutamento dei materiali adoperati, in tempi storici diversi.

Il materiale diviene segno fisico evidente della modificazione dei collegamenti e delle relazioni fra luoghi e comunità, ma anche delle trasformazioni, storico-tecnologico-figurative associate alla disponibilità di nuove risorse e modelli non più in diretta dipendenza con la disponibilità sul territorio prossimo.

Il contributo intende evidenziare lo stretto rapporto esistente fra risorsa naturale, costruzione ed unità architettura-paesaggio in alcuni piccoli centri storici della Sicilia centrale (Enna e Calascibetta, Caltanissetta, Piazza Armerina, Nicosia), attraverso una metodologia, che mette in relazione lo studio delle risorse geologiche e delle fonti topografiche, la ricerca da fonti indirette, sia archivistiche che bibliografiche, il rilievo di unità edilizie del tessuto storico con l'indagine delle tecniche costruttive e le analisi scientifiche sui materiali, ponendo anche una riflessione sulle problematiche di conservazione di questi patrimoni insediativi, nell'estinzione/obsolescenza di alcuni processi tecnologico-produttivi, a seguito dell'abbandono delle risorse e dei saperi costruttivi locali.

DONATO GIANCARLO DE PASCALIS

I “COLORI DEL BAROCCO LECCESE” TRA CONOSCENZA E OPERATIVITÀ: NUOVE INDAGINI SULLA TECNICHE COSTRUTTIVE IN TERRA D’OTRANTO TRA XVI E XVIII SECOLO

THE COLORS OF “LECCESE BAROQUE”: NEW INVESTIGATIONS ON BUILDINGS’ TECHNIQUES IN TERRA D’OTRANTO BETWEEN XVI AND XVIII CENTURIES

The last 20 years have seen some discussions and numerous conferences about of restoration in Puglia, especially with the obvious need to overcome a concept linked to the obsolete and incorrect reading of historic buildings in Salento, in which elimination of plasters and colors have exposed the facades and vaults with “pietre a vista”. From the restoration of the Church of S. Antonio until the investigations on S. Maria della Purità, this contribution aims to overturn preliminary considerations.

Parole chiave

Restauro delle facciate, piano del colore, Salento, Puglia, tecniche costruttive tradizionali, Nardò

Keywords

Restoration, Salento, Puglia, Nardò, technical buildings

Gli ultimi vent’anni hanno registrato una serie di discussioni e numerosi convegni sul tema del restauro in Puglia, soprattutto con la evidente necessità di superare una concezione ancora legata ad una desueta e spesso scorretta lettura degli edifici storici del Salento, nella quale l’eliminazione degli intonaci e delle cromie pittoriche, ritenute pleonastiche “superfetazioni” riconducibili alla precettistica razionalista del XX secolo, hanno messo in evidenza facciate, pareti e volte a “pietra a vista” in barba a qualsiasi enunciato conservativo ed a qualsiasi norma di restauro in nome del consueto “ritorno all’antico splendore”.

Le redazioni dei diversi strumenti urbanistici, nati sotto il nome di “Piani del Colore”, susseguirsi in Puglia dopo le fortune dei più rinomati piani di Torino, Siena e Roma, ma soprattutto dopo l’importante dibattito formatosi sul cosiddetto “colore di Roma” alla fine degli anni novanta, hanno determinato in maniera risolutiva a scardinare – come ebbe a dire Elisabetta Pallottino in fondamentale contributo di quegli anni – “l’astrattezza di alcune posizioni conservative e l’impostazione spontaneistica di molti

interventi (di restauro)". Pochi anni dopo, le indagini preventive su alcuni edifici storici, religiosi e civili, condotte durante la redazione preliminare del "Piano del Colore e dell'Arredo Urbano della Città di Nardò" tra gli anni 1999 ed il 2000 hanno permesso di risalire alla configurazione originaria di alcune fabbriche salentine tra XVI e XVIII secolo, quasi totalmente trasformate tra la fine del XIX secolo e la metà degli anni cinquanta, in una nuova conformazione che – tra l'utilizzo spasmodico della calce bianca, utilizzata come deterrente contro le malattie infettive e l'introduzione dei "Regolamenti d'Ornato" postunitari e delle relative Commissioni – ha celato qualsiasi traccia di precedenti fase cromatiche e del rispetto dell'unicità dell'edificio storico.

Alcuni recenti cantieri di restauro, condotti su edifici storici, religiosi e civili, degli ultimi quindici anni hanno permesso di avere oggi una visione più organica e più puntuale sulle fabbriche cinquecentesche e settecentesche dell'area jonico-salentina, foriera di inediti contributi.

Partendo dal restauro della Chiesa di S. Antonio di Padova in Nardò sino alle indagini sulla fabbrica settecentesca di Santa Maria della Purità, progettata agli inizi del settecento dall'architetto Ferdinando Sanfelice, questo contributo mira a ribaltare desuete considerazioni pregiudiziali nonché definire la base di partenza per successivi spunti di ricerca.

ANGELA DICEGLIE

MASSERIE FORTIFICATE DEL XVI SECOLO A DIFESA DEL TERRITORIO E CASA TRA GLI ULIVI OGGI A DIFESA DEL PAESAGGIO PUGLIESE

FORTIFIED MASSERIE OF THE SIXTEENTH CENTURY IN DEFENSE OF THE TERRITORY AND HOUSE AMONG THE OLIVE TREES TODAY IN DEFENSE OF THE APULIAN LANDSCAPE

The objective of this contribution is to explore the adaptive capacities of some historical artefacts in Puglia, in the south of Italy, in order to grasp methodological aspects aimed at promoting sustainable projects of the current landscape. The study focused on fortified farms of the sixteenth century for the “defense” of the territory intends to arrive at a project idea of “defense” of the landscape of olive groves.

Parole chiave

Masseria, difesa, uliveti, paesaggio

Keywords

Farms, defense, olive trees, landscape

Obiettivo di questo contributo è esplorare le capacità adattive di alcuni manufatti storici della Puglia, nel Sud dell'Italia, al fine di cogliere aspetti metodologici finalizzati a promuovere progetti sostenibili a tutela del paesaggio attuale. Lo studio focalizzato sulle masserie fortificate, nate per la “difesa” del territorio in età moderna, in un'ottica comparativa, intende approdare ad una idea progettuale di “difesa” del paesaggio attuale. La Puglia, lunga striscia di terra protesa al suo estremo verso il Mediterraneo orientale, da sempre è stata terra di transito e di conquista. Per questa ragione ha dovuto, fin dall'antichità, costruire sistemi difensivi, generalmente stratificati, tutt'oggi visibili in numerosi manufatti quali i castelli, le abbazie o ancora le cinte murarie urbi- che. Le masserie fortificate, diversamente, nascono ex novo in età moderna, in sostituzione degli antichi casali medievali. Lo studio interessa, l'area della Puglia Meridionale detta “Piana degli ulivi secolari” compresa tra Monopoli e Fasano. Questo territorio, caratterizzato da piccoli centri urbani e da numerosi insediamenti sparsi sullo sfondo degli uliveti mostra tutt'oggi, invarianti strutturali di lunga durata. Una fitta rete di casali medievali, posti lungo le direttrici stradali ereditate dall'età romana, da semplici punti di raccordo delle proprietà fondiarie si trasformarono in piccoli centri urbani muniti di cinta di mura o in masserie fortificate. I rapporti tra città e campagna, centrali anche nell'opera di Emilio Sereni *Storia del Paesaggio Agrario Italiano*

(1961), dove l'autore riconosce nel paesaggio, la forma che l'uomo nel corso delle sue attività agricole produttive, imprime al paesaggio naturale, portano alla considerazione che i cicli di vita delle campagne sono legati alle colture agrarie ed a quelle arboree come anche agli insediamenti che si insediano nelle campagne. Qui in Puglia, gli ulivi secolari hanno dimostrato un ciclo di vita millenario con una capacità adattiva indiscutibile. Nel caso della "piana degli ulivi secolari" la filiera olivicola con le sue origini di età romana ha segnato la "campagna nel tempo" con i suoi caratteri produttivi, sociali e culturali. Le masserie, immerse in un mosaico a maglie larghe di ulivi secolari, tra stradine di connessione e muretti a secco, ubicate, generalmente, ai margini della rete delle incisioni alluvionali (Lame) sedi degli insediamenti rupestri si collegano, al piano di difesa voluto dal viceré Pedro De Toledo (1532-33) ed attuato in modo sistematico a partire dal 1559, che oltre a prevedere un sistema di difesa di tutta la regione, invitò i proprietari terrieri a costruire torri vedette e presidi sul territorio. Le masserie, testimonianza di una forma di organizzazione insediativa e di sfruttamento del suolo immutata fino alla metà del XX secolo, sono l'espressione di un sistema architettonico nato nel XVI secolo ed evoluto nel tempo con l'aggregazione di nuovi volumi demandati ad assolvere a specifiche necessità. All'interno della corte della masseria, le diverse tipologie costruttive e architettoniche adottate contribuiscono all'identificazione delle fasi costruttive del complesso. La torre-abitazione manufatto più antico del complesso, generalmente ubicata in un angolo della corte, riporta compiutamente tutte le caratteristiche tipologiche della torre fortificata. La torre risalente al XVI secolo, ha forma quadrangolare, muri esterni a piombo, coronamento a parapetto pieno ed è fornita di caditoie ubicate in corrispondenza delle aperture. Successivamente nel complesso della masseria furono aggiunte: le stalle, il trappeto, la cappella, i depositi e di alcune abitazioni per i lavoratori. La realizzazione di questi manufatti fu organizzata intorno alla corte, che funge da elemento di collegamento e consente la continuità del lavoro in ambito ben difeso. Le masserie costruite in pietra locale e protette da differenti strati di calce bianca trovano al loro esterno ulivi sentinelle alle loro bianche mura fortificate. Dagli inizi del XXI secolo, generalmente, le masserie, hanno modificato la primitiva funzione di azienda agricola con quella di azienda turistico ricettiva, riservando agli uliveti secolari, un ruolo secondario a quello tramandato nel corso dei secoli. Gli uliveti, oggi al centro di sfide imposte dal mercato agrario e da quello urbanistico hanno necessità di strumenti che ne favoriscano una gestione appropriata. Gli strumenti fanno riferimento al concetto di "Campagne urbane" di Pierre Donadieu finalizzati alla diffusione e mantenimento di un rapporto tra costruito e le attività agricole. In un'ottica comparativa tra la masseria fortificata a difesa del territorio del XVI secolo, sono state pensate le "case tra gli ulivi", timide architetture che si insinuano entro la larga maglia degli ulivi millenari finalizzate a favorire il benessere dei cittadini e predisporli alla cura e alla conservazione del valore agrario degli uliveti.

DANIELA ESPOSITO, ILARIA PECORARO

DALLA CAVA AL CANTIERE: STORIE DI PIETRA “GENTILE”

FROM THE QUARRY TO THE CONSTRUCTION SITE: STORIES OF “GENTILE” STONE

The research initiates the systematic census of the historic quarries of the Alto Salento, compared to what is reported in the historical archive documents consulted up to now. The area of interest is still little studied from a historical-architectural point of view. Therefore, an in-depth study of the characteristics of the limestone called “Gentile”, in the construction of historic centers, can be a pilot experiment to better ensure the preservation of the identifying characteristics.

Parole chiave

Cava, pietra gentile, restauro, paesaggio, borghi storici

Keywords

Quarry, pietra gentile, restoration, landscape, historic villages

La ricerca si concentra sull'individuazione, sul censimento e sulla catalogazione (assistiti dal software open free QGIS) delle cave storiche dell'Alto Salento, indagate rispetto al carattere stereometrico, chimico-fisico-meccanico degli elementi lapidei da qui estratti, nonché dal punto di vista storico-documentario-archivistico, in un ampio arco temporale (dall'età preclassica a quella Moderna di fine Ottocento).

Il territorio carsico pugliese della Murgia dei trulli e dell'Alto Salento si colloca in questo fazzoletto di terra, compreso fra le province di Bari, Taranto e Brindisi. Tale territorio ospita da millenni cave di pietra calcarenitica nell'entroterra (chiamato 'la Selva') e cave di tufo calcareo lungo la costa (chiamata "la marina").

Le cave della costa da sempre hanno offerto materia prima per la costruzione di sistemi voltati in muratura e per l'edificazione di murature di fondazione a basso livello di assorbimento di acqua per risalita capillare; le cave dell'entroterra hanno invece garantito l'approvvigionamento di diverso tipo di materiale per l'edilizia storica, detta localmente: la 'pietra gentile' di Ostuni e di Carovigno.

Questa qualità di pietra calcarenitica manifesta una buona qualità meccanica; un'ottima lavorabilità plastica; un eccellente carattere chimico, per la produzione di grassello di calce.

In questo particolare contesto architettonico-paesaggistico, il censimento delle cave storiche risulta particolarmente prezioso. Infatti lo studio dei caratteri geometrici, chimici, meccanici, tecnico-estrattivi delle cave storiche dell'Alto Salento appare propeudeutico per tutelare e valorizzare il paesaggio dei borghi storici locali, nelle relazioni culturali delle cave e culturali delle imprese edilizie.

In particolare la ricerca avvia l'indagine riferita:

- all'attività di cavatura della materia prima;
- alla sequenza delle diversificate lavorazioni della pietra estratta, indagate anche in rapporto al carattere delle 'linee' di cavatura della cava di provenienza (quindi anche alla datazione delle stesse);
- alla conoscenza dei caratteri chimico-fisici dei prodotti derivati: scaglie lapidee di scarto, tufina, risetta, carbonato di calce, ossido di calcio, grassello di calce, latte e acqua di calce;
- all'indagine sulla percentuale di distribuzione delle fornaci storiche (superstiti) rispetto alle aree di cava storiche (superstiti);
- alle lavorazioni a piè d'opera e in corso d'opera sugli elementi strutturali portanti e portati che costituiscono l'ossatura portante dei centri storici di questa zona;
- alla stretta dialettica storico-paesaggistica che le cave antiche tessevano con le lame carsiche naturali e con particolari assi storici stradali.

L'obiettivo della ricerca è quindi quello di approfondire lo studio delle relazioni dia-croniche e sincroniche fra cave e cantieri storici, in un ambito territoriale ancora poco indagato dal punto di vista storico-architettonico, nel rapporto fra storia del cantiere edilizio e linee guida per un corretto intervento di restauro critico-conservativo.

GERMANO GERMANÒ

CAVE SOTTERRANEE E A CIELO APERTO A POLIGNANO A MARE IN PUGLIA: STORIA, TECNICHE E ASPETTI SOCIALI

HISTORY, TECHNIQUES AND SOCIAL ASPECTS OF THE UNDERGROUND AND OPEN-PIT QUARRIES OF POLIGNANO A MARE (PUGLIA)

This study aims to investigate a case of a large underground and open-pit quarry in Polignano a Mare (southern Italy), which was in use until the middle of the 20th century and is now abandoned, in order to understand the rationale behind the choice of this site, the identification of its chronological framework and the quarrying techniques involved.

Parole chiave

Cave, paesaggio, archeologia della produzione, archeologia del cantiere, Puglia

Keywords

Quarries, archaeology of production, archaeology of building sites, Apulia

Questo studio preliminare si propone di indagare il caso inedito di un grande complesso estrattivo di tufo in Puglia, a Polignano a Mare, a pochi metri dalla costa del mare Adriatico, in uso fino alla metà del XX secolo e ora abbandonato. La progressiva trasformazione degli strati di calcarenite di Gravina e di calcare di Bari, dovuta alle attività estrattive, non solo ha interessato le pareti rocciose della vicina lama, ma ha portato alla creazione di un'estesa rete di spazi ipogei, che hanno perforato il sottosuolo per centinaia di metri, creando suggestivi ambienti sotterranei.

Queste alterazioni antropiche hanno significativamente modificato il paesaggio costiero e dell'immediato entroterra, come è riscontrabile anche in altri siti attigui che hanno servito l'approvvigionamento di materiale da costruzione della vicina città.

L'indagine mira anche a comprendere le ragioni della scelta di questo sito e le tecniche di estrazione coinvolte, attraverso lo studio dei dati ottenuti dall'analisi metrologica delle pareti di cava a gradoni e il loro confronto con le dimensioni dei conci utilizzati nell'architettura locale, oltre all'analisi dei segni lasciati sulla pietra dagli attrezzi utilizzati dai cavatori e della loro possibile individuazione.

Grazie alle informazioni contenute nei documenti storici, catastali e nelle mappe antiche, è stato possibile avanzare alcune ipotesi sull'inquadramento cronologico del sito e ricostruire in qualche modo anche gli aspetti storici e sociali del lavoro, tanto più di un'attività scarsamente documentata eppure di grande importanza in quanto alla base dell'intero processo di urbanizzazione. In superficie, lo studio dei segni lasciati sul

terreno dal passaggio dei carri per il trasporto del materiale estratto ha reso completa la disamina sull'intero ciclo produttivo, dall'estrazione fino al trasporto del materiale. Oltre a fornire materiale da costruzione, la cava presenta tracce di insediamento che farebbero pensare che alcune aree del sito fossero abitate, probabilmente dagli stessi cavatori e successivamente dai pastori locali, come testimoniato dalla presenza di abbeveratoi scavati nella roccia e dal toponimo locale di Cala dei Maiali. La presenza di croci incise nella roccia e di probabili edicole votive a esse legate sono un ulteriore elemento di studio per la comprensione della vita all'interno della cava e degli aspetti locali legati al culto. L'attenzione di questo studio all'antico sito produttivo mira infine a valorizzarne l'identità paesaggistica, di sito archeologico della produzione e di geosito, proponendo attività di studio e di tutela in quanto pienamente ascrivibile alla nozione di patrimonio.

FIGEN KIVILCIM CORAKBAS, IMRAN SATIS ATAR, M. GAZIHAN CELIK,
ILAYDA MASAT

MEMORY AND OBLIVION OF BYZANTINE-OTTOMAN CROSS-CULTURAL TRANSITIONS: A COMPARATIVE ARCHITECTURAL ANALYSIS OF HAGIA SOFIA OF NICEA AND GREEN MOSQUE

MEMORIA E OBLIO DELLA TRANSIZIONE CROSS- CULTURALE BIZANTINO-OTTOMANA: UN'ANALISI COMPARATIVA ARCHITETTONICA DI SANTA SOFIA DI NICEA E DELLA MOSCHEA VERDE

Il saggio esplora le tecniche di ornamentazione architettonica e l'estetica che furono trasferite dalla cultura costruttiva bizantina alla cultura costruttiva ottomana, attraverso i monumenti e la cultura materiale esistenti in una medesima località. I monumenti e gli artefatti bizantini riutilizzati dalle società ottomane erano considerati portatori e frammenti di memoria, tradizioni costruttive e visioni sociali di un'estetica. Il saggio confronta due importanti monumenti a Nicea/Iznik.

Parole chiave

Iznik, Nicea, Hagia Sofia, Moschea Verde, bizantina, ottomana, transizione interculturale, architettura, ornamento

Keywords

Iznik, Nicea, Hagia Sofia, Green Mosque, Byzantine, Ottoman, Cross-cultural transition, architecture, ornamentation

This paper explores the architectural ornamentation techniques and aesthetics that were transferred from Byzantine building culture to Ottoman building culture through the monuments and material culture that existed in the same location. The Byzantine monuments and artefacts reused by Ottoman societies are considered bearers and fragments of memory, building tradition and societal understanding of aesthetics. Thus, the architectural monuments and their ornamentation program provided a medium for information flux between two societies that continued to coexist throughout centuries. As a case study, the paper focuses on Byzantine Nicea or Ottoman Iznik, a significant city in both historical periods.

Iznik was famous for its ceramic architectural tile production in the classical Ottoman period, and Iznik tiles ornamented numerous monuments in Istanbul. However, in the Byzantine period, a comparable city that provided the capital Constantinople with architectural tiles was Nicomedia, a city only 65 kilometres away from Iznik/Nicea. In

this study, it is discussed that, together with other types of ornamentation techniques, there may be similarities between Byzantine and Anatolian architectural ceramic tile productions. Some of the recent studies bear clues to this hypothesis since they reveal that Byzantine communities used ceramics as wall and floor coverings as Ottoman societies did. These earlier uses of glazed tiles in monuments may have influenced the Ottoman building culture with its architectural decoration program in general. Therefore, one of the topics questioned in this study is whether Byzantine architectural tile art influenced Ottoman tile art. In the existing literature, the origins of the use of *çini*-making (a specific form of traditional glazed ceramics art) in the monuments built in Anatolia during the Seljuk and Ottoman civilizations were generally found in eastern civilizations: Similar productions in the east were seen as sources of colours, motifs and techniques that were applied in Anatolian cases. Therefore, this study's hypothesis will be original in searching for relations between the Ottoman and Byzantine architectural tile art.

Other forms of ornamentation influences from Byzantine to Ottoman architectural culture discussed in this paper include the reuse of patterns of *cosmati* mosaic floors, the reinterpretation of coloured marble surfaces and the reused ornamented architectural pieces (*spolia*). For instance, *skoutlosis* technique, in which marble slabs are used as walls and floor coverings with symmetrical positioning, has been frequently used in ancient Greek, Roman and predominantly Byzantine architecture/art. Marble-patterned tiles in Ottoman buildings such as Topkapi Palace, Hurrem Sultan Tomb and Sokollu Mehmet Pasha Mosque can be considered a reinterpretation of the *skoutlosis* technique used in Byzantine architecture.

Similarly, the fifteenth-century use of circular marble imitation tile surfaces in Topkapi Palace reminds circularly cut marble decoration in the *omphalions* of both Iznik and Istanbul Hagia Sophias.

As case studies for the comparative study, the decoration program of two very significant buildings in Nicea/Iznik, Hagia Sophia from the Byzantine period and Iznik Green Mosque from the Ottoman period, are examined comparatively. Iznik Hagia Sofia, which is considered to be one of the most significant religious buildings of early Christianity, still stands in the centre of Iznik, and it is adaptively reused as a mosque. Green Mosque of Iznik, on the other hand, is Ottoman Iznik's biggest and most ornamented religious building built as a mosque. The architectural comparison of these two prominent religious buildings of Byzantine and Ottoman communities of Iznik reveals a continuity between ornamentation and some aspects of spatial configuration. As a methodology, first, the mapping of the physical and cultural contexts of Iznik Hagia Sofia and Green Mosque is realized. Secondly, similar spatial organization and ornamentation approaches of these two buildings are determined. Third, the similarities are discussed in the light of recent studies on intercultural transitions between Byzantine and Ottoman societies. Finally, the architectural elements bearing the traces of both cultures are reconceptualized as the fragments of memory and oblivion of societies.

ROSSELLA LEONE, ROBERTO RAGIONE, NICOLA SANTOPUOLI

IL BORGO DI ALIANO NEL TERRITORIO DEI CALANCHI LUCANI: UN DIALOGO CONTINUO TRA CONDIZIONE GEOLOGICA DEL SITO E CONSERVAZIONE DEL CENTRO STORICO

THE VILLAGE OF ALIANO IN THE TERRITORY OF LUCANIAN 'CALANCHI': A CONTINUOUS DIALOGUE BETWEEN THE GEOLOGICAL CONDITION OF THE SITE AND THE PRESERVATION

The present contribution describes the geomorphological condition of the town of Aliano in the territory of the Lucanian 'calanchi'. The territory has always been affected by phenomena of erosion and landslides that cause the collapse of buildings in the historic center. The study of the geological condition of the territory allows to evaluate the effects on the historical buildings, so it is necessary to define an adequate prevention of the site.

Parole chiave

Aliano, calanchi, condizione geologica, edifici storici, prevenzione

Keywords

Aliano, calanchi, geological condition, historic buildings, prevention

Il piccolo borgo di Aliano (circa 900 abitanti), in provincia di Matera, è situato tra la val d'Agri e la valle del Sauro in un territorio caratterizzato geologicamente dalla presenza dei calanchi, fenomeni di erosione superficiale del terreno argilloso per l'effetto dello scorrimento meteorico. Il paese è noto nel mondo intellettuale italiano e straniero dai quadri e soprattutto dagli scritti di Carlo Levi, che in questi luoghi vi trascorse, durante il periodo fascista, parte del suo confino. In particolare, grande fama internazionale ebbe la pubblicazione, nel 1945, del libro "Cristo si è fermato ad Eboli", che racconta l'unicità di questo luogo; rappresentative sono le sue parole: "da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come librate nell'aria". Molteplici sono gli studi condotti proprio sul complesso sistema segnato da fenomeni superficiali e profondi riconducibili ai calanchi e ai movimenti di versante; questi, unitamente all'attività antropica hanno comportato nel tempo la continua evoluzione del paesaggio. L'area sulla quale si sviluppa il borgo è caratterizzata sul versante orientale da terreni prevalentemente argillosi, con calanchi dalla morfologia variegata, e sul versante occidentale da terreni prevalentemente sabbiosi, con pareti molto elevate e ripide scavate dall'erosione idrometeorica. La storia di Aliano affonda le sue radici in tempi

lontani: data la vicinanza ai fiumi Agri e Sinni, sin dall'antichità fu centro importante di scambi tra la civiltà greca, etrusca ed enotria come testimoniato dalla presenza di due importanti necropoli, risalenti al VII-V secolo a.C. Nell'VIII secolo alcune grotte presenti nell'area, già abitate in età preistorica, ospitarono numerosi monaci basiliani. I primi testi che nominano ufficialmente Aliano sono datati, invece all'XI secolo, come attestato da una bolla papale riguardante l'amministrazione del borgo. La struttura urbana del paese è delimitata dalla presenza di profondi burroni: a occidente il fosso del Lago e del Bersagliere, e a oriente il fosso Guardatore. Il nucleo più antico, di origine medievale, è collocato nella parte meridionale dell'abitato sulla sommità di uno stretto sperone alla quota di circa 500 metri sul livello del mare. L'edificato si è esteso, in seguito, verso nord ovest. Nell'area più antica è ancora possibile riconoscere la matrice tipologica e costruttiva primitiva che è la casa a un piano, aggregata a schiera, con tre muri in comune con le case vicine, realizzata seguendo la morfologia del terreno e con un orientamento e una pendenza che favoriva l'insolazione sia in estate che in inverno, e allo stesso tempo permetteva lo scorrimento dell'acqua piovana lungo il declivio. Le variazioni tipologiche derivano dal raddoppio e dall'aggregazione del modello elementare che diventa plurifamiliare e si articola su due livelli. Queste costruzioni erano realizzate generalmente in mattone crudo di argilla e paglia, proprio perché Aliano, circondato da calanchi, disponeva di grandi quantità di argilla; dello stesso materiale era fatta anche la malta tra un mattone e l'altro. L'insediamento di Aliano è sempre stato interessato da una naturale e diffusa demolizione rapida dei versanti, che si è manifestata nel tempo con vistosi movimenti di frana che hanno intaccato la cresta collinare su cui insistono le strutture abitative provocandone il crollo. Tra tutti, citiamo la frana che causò la rovina nel 1925 della cinquecentesca chiesa di S. Maria degli Angeli. Ancor oggi l'intensa erosione dei calanchi, unitamente ai movimenti di tipo crollo e ribaltamento delle ripide pareti che cingono il borgo, costituisce una reale minaccia per gli edifici. Dagli studi condotti è emerso che le principali cause di questi fenomeni sono: la presenza di discontinuità strutturali nel sottosuolo e la continua erosione prodotta dalle acque meteoriche. Tutto ciò ha come risultato l'abbandono delle abitazioni più antiche proprio lungo i versanti. L'incuria derivante dall'abbandono provoca la disgregazione delle murature data la facile deteriorabilità del mattone crudo esposto alle intemperie, con conseguente perdita della memoria del sistema costruttivo antico. Per preservare il contesto urbano sono stati eseguiti nel tempo diversi interventi, aventi soprattutto la finalità di rallentare l'evoluzione dei fenomeni di frana. Lungo il perimetro urbano sono stati realizzati sistemi di sostegno ancorati al terreno che hanno contribuito a ridurre il crollo delle strutture già interessate dall'incuria dovuta all'abbandono. Il borgo, nella sua condizione attuale, mostra la memoria e il segno delle scelte compiute dall'uomo in relazione ai fenomeni naturali del luogo delineando così la storia evolutiva dell'insediamento urbano. Lo studio della condizione geologica di Aliano permette di valutare i possibili effetti futuri sul costruito e in tal senso si configura come necessario per definire una adeguata prevenzione del sito.

ILARIA PECORARO

LA 'TERRA': MATERIA PRIMA E BORGO FORTIFICATO MEDIOEVALE NEL SALENTO

THE 'EARTH': RAW MATERIAL AND A MEDIEVAL FORTIFIED VILLAGE IN SALENTO

The research compares the construction techniques of Angevin-Aragonese defense walls in the cities of Upper Salento. Identify similarities, differences and coincidences; highlights the critical issues of use; believes that the definition of guidelines for a correct critical-conservative restoration can no longer be postponed. The keyword of the research is "the Earth": a toponym that indicates both the medieval fortified nuclei and the raw material for construction.

Parole chiave

Terra rossa, restauro, conservazione, Salento, calce

Keywords

Red earth, restoration, conservation, Salento, lime

Il contributo indaga la stretta relazione che esiste fra suolo e sottosuolo nei centri storici medievali dell'Alto Salento. Questi antichi nuclei sono caratterizzati dalla presenza di materie prime a km zero quali: la pietra calcarenitica; le malte a base di grassello di calce; la terra rosso armena detta localmente uelu.

In particolare lo studio analizza le tecniche costruttive delle mura angioino-aragonesi nei nuclei antichi chiamati 'la Terra'. L'approfondimento coinvolge i centri storici di Carovigno, Ceglie Messapica, Cisternino, Fasano, Oria, Ostuni, in provincia di Brindisi, la città di Martina Franca in provincia di Taranto e i nuclei di Locorotondo e di Monopoli, in provincia di Bari.

Mediante l'analisi della geometria delle mura; dei tipi di apparecchiature murarie impiegate; dei sistemi di finitura estradossali e intradossali; delle tipologie e delle forme d'impianto murario-difensivo; dall'individuazione e dalla lettura critica dei sistemi di difesa e di offesa, stratificati sia verticalmente che negli spessori murari (tutti di proprietà pubblica, edificati a spese della popolazione), si deducono molteplici informazioni e maturano alcune riflessioni, propedeutiche alla definizione di linee guida d'intervento storico-critico-conservative.

Nell'edificazione delle mura urbane medievali:

- a) si ricorre alla tecnica costruttiva muraria di ampie sezioni a sacco, con andamento verticale a scarpa, realizzate con paramenti esterni in conci di pietra calcarenitica sagomati e da nuclei interni composti da 'mortiere' (terra e schegge lapidee costipate);
- b) l'epidermide muraria d'intradosso è spesso allattata con grassello di calce diluito in acqua. Sulle superfici esterne ciò non sempre si rileva;

- c) la terra rappresenta quantitativamente e in percentuale almeno il 45% della unitaria sezione muraria;
- d) la sequenza delle fasi costruttive rievoca la pontata romana (alta circa 95-96 cm) e funge da sistema di livellamento e controllo dell'andamento sub-orizzontale dei piani di posa delle sezioni murarie;
- e) le analogie tecnico-costruttive e materiali sono presenti anche in relazione all'ubicazione dei piani di fondazione delle mura difensive. Queste infatti sono spesso contro terra, rappresentano una specie di 'paretone' a terrazza e ospitano nelle loro sezioni murarie vani di accumulo sia di acqua potabile, che di derrate alimentari. In taluni casi le mura sono anche luogo di molitura di olio. Quest'ultimo aspetto è particolarmente interessante.

Lo studio delle procedure costruttive delle cinta murarie di queste città, in età angioino-aragonese, è supportato anche dalla lettura di molteplici documenti di archivio, che aiutano nel comprendere la provenienza delle materie prime, i differenziati sistemi di approvvigionamento specialistico sia di maestranze che di materiali per la finitura superficiale delle murature.

Si palesa, infatti, una costante modalità di approvvigionamento dei materiali (tutti del posto), l'impiego di tecniche costruttive simili, per le quali non mutano i materiali ma il livello di specializzazione delle maestranze impiegate.

Il riuso di conci messapici trova in queste mura un altro aspetto originale: i grandi conci calcarenitici sono reimpiegati nelle nuove cinta difensive. Inoltre, quasi sempre il muro di cinta medievale viene costruito su filari murari in elevazione o in fondazione di preesistenti mura preclassiche. In qualche caso (come ad esempio in Ostuni e in Monopoli), le mura angioine ampliano la cerchia normanna e, a loro volta, le mura aragonesi in parte fagocitano quelle angioine, rinforzandole e adattandole ai nuovi sistemi di difesa e di offesa.

Attraverso il confronto tipologico, geometrico, materiale e tecnico-costruttivo, la ricerca individua quel minimo comune denominatore che caratterizza i rioni Terra dei centri medievali alto salentini: la terra locale di color rosso armeno, che costipa gli elementi lapidei nei nuclei murari (spessi anche 4-5 metri). Essa serve sia per riempire i sacchi murari sia per contribuire a idraulicizzare gli impasti di malta a base di grassello di calce, che creano lo strato di 'arriccio' (chiamato in tutto il Salento: cazzafitta). In virtù dell'individuazione di omogeni sistemi di difesa murari urbani medievali, questo studio propone le linee guida per un corretto intervento di restauro statico e architettonico su sezioni murarie talvolta abbandonate e in fase di collasso. In questi centri storici, a forte vocazione turistica, risulta infatti indispensabile offrire soluzioni operative di indirizzo, affinché le stesse mura non siano snaturate nella forma e nella materia, a causa d'impropri interventi di riuso acritico e non conservativo.

ENRICA PETRUCCI

METODI DI DATAZIONE PER LO STUDIO DELLE MURATURE IN LATERIZIO: STATO DELLE RICERCHE PER L'AREA PICENA

CHRONOLOGICAL METHODS FOR THE STUDY OF BRICK WALLS: STATE OF RESEARCH FOR THE PICENO AREA

Among the methods, the mensiochronology based on the measures of the elements that make up a masonry, allows you to evaluate the evolution of construction techniques. To understand the relevance of the method, it is necessary to refer to a specific geographical areas, in a well-defined chronological period. Here, we want to deepen the search for a homogeneous area, characterized by small fortified centers of medieval origin, located in the left side of the lower Tronto valley (Marche Region).

Parole chiave

Materiali, storia costruttiva, analisi mensiocronologiche

Keywords

Materials, construction history, mensiochronological analyzes

Tra i metodi di datazione del costruito, la mensiocronologia basata sulle misure degli elementi che compongono una muratura, consente di valutare le variazioni cronologiche e l'evoluzione delle tecniche di realizzazione. Per comprendere l'attualità del metodo, occorre fare riferimento agli studi sviluppati per specifiche aree geografiche. Alcune ricerche hanno indagato le tecniche costruttive delle murature in laterizio per le Marche centro meridionali. Qui si vuole approfondire la ricerca per un'area omogenea, costellata di piccoli centri fortificati di origine medievale, posti lungo il versante sinistro della bassa valle del Tronto. I sistemi costruttivi che caratterizzano i centri storici indagati presentano caratteri uniformi, in quanto fanno ricorso al mattone secondo varie modalità di utilizzo, dalla forma standard all'elemento decorativo.

La produzione dei laterizi era regolata, fin dalle epoche più remote, attraverso indicazioni dimensionali rintracciabili negli Statuti cittadini e in altre forme regolamentari o anche attraverso lo studio delle targhe che recavano l'incisione delle principali misure della produzione laterizia locale, poste nei luoghi centrali delle città. La ricerca si sviluppa in una prima fase di approfondimento delle fonti conservate negli archivi storici locali, riguardanti le norme comunali, la localizzazione delle materie prime per la fabbricazione, l'ubicazione delle fornaci, le modalità di produzione e di successivo assemblaggio costruttivo. Nella realtà marchigiana, la fornace, era di frequente aperta

nello stesso sito del cantiere e una volta terminati i lavori, veniva distrutta e nuovamente riaperta in prossimità di nuova realizzazione. Per tali motivi non sempre è possibile rintracciare modalità costruttive standardizzate, riferibili ad un contesto geografico definito.

Le informazioni tratte dalle fonti archivistiche-documentarie sono, poi, confrontate con i dati raccolti nelle schede analitiche per ciascun campione murario; i risultati delle elaborazioni statistiche derivanti dalle osservazioni e misurazioni dirette, consentono di sviluppare alcune osservazioni mensiocronologiche. Attualmente la ricerca è in corso, ma appare evidente che le dimensioni dei mattoni (in particolare la lunghezza e lo spessore) tendono a diminuire dal XVI al XIX secolo, testimoniando il perfezionamento dei magisteri costruttivi nel corso dei secoli. I risultati della ricerca confermano la fruttuosa connessione che vede la storia illuminare le ragioni dell'operatività costruttiva, consentendo di comprendere la logica secondo cui si sono sviluppate nel tempo quelle specifiche modalità di realizzazione dei muri in elevato.

MONICA RESMINI, GRAZIA SIGNORI

IL SOTTO PER IL SOPRA. LE PIETRE NEL COSTRUITO STORICO DELLA CITTÀ DI BERGAMO

THE UNDER FOR THE OVER. THE STONES IN THE HISTORICAL BUILDINGS OF THE CITY OF BERGAMO

The upper town of Bergamo lies on a system of hills. Since ancient times, outcropping rocks (mainly siliciclastic, blueish-grey and calcareous golden-grey sandstones) have been the preferred building material for palaces and defensive walls. During 1914-1927 the new centre of the lower town was built according to Marcello Piacentini's project. The architect respected the building tradition and chose to use local stone, giving it a fundamental role as an iconic and distinctive element.

Parole chiave

Bergamo, pietre locali, tradizione costruttiva, lapicidi

Keywords

Bergamo, local stones, building tradition, stonemasons

I colli su cui sorge la città di Bergamo sono il primo rilievo che si erge dalla pianura. Hanno un'ossatura rocciosa costituita da potenti successioni ritmicamente stratificate di arenarie, peliti e argille: l'arenaria di Sarnico, di colore grigio-azzurro, e il flysch di Bergamo, di colore nocciola o grigio-dorato.

Gli affioramenti di queste rocce sono sempre stati la fonte conveniente, accessibile e funzionale, di approvvigionamento dei materiali litici per la costruzione della città, dove, senza soluzione di continuità, dalla roccia stratificata si passa ai filari allineati in corsi di pietra ridotta in conci, più o meno lavorati.

Anche il territorio della provincia ha offerto ai costruttori diversi litotipi, e oggi possiamo riconoscere una geografia dei siti estrattivi che ha radici molto lontane, oltre che un panorama diversificato di utilizzi e di risultati connesso alla storia del lavoro, dell'economia e della cultura, un prezioso custode di memorie.

Nella città medievale la relazione fra i caratteri del sottosuolo e le protagoniste materiche dell'edilizia storica, arenaria e flysch, è evidente tanto negli edifici del potere, civile e religioso, come ad esempio il Palazzo della Ragione o la basilica di Santa Maria Maggiore, quanto negli edifici a carattere residenziale, nella cinta muraria o nelle fontane viciniali.

Una sorta di copyright lapideo riconosciuto già a partire dal XII secolo. Descrizioni e Statuti della città si soffermano su questo aspetto, sui toni bruni e grigi del costruito che rispecchiano quelli della geologia del luogo e definiscono il carattere identitario della città. Una palette impreziosita dagli inserti, candidi e perfettamente scolpibili, del

marmo di Cene e della pietra di Zandobbio, utilizzati con funzione ornamentale per i dettagli decorativi delle architetture di maggior pregio.

Filarete e Scamozzi presenti a Bergamo rispettivamente alla metà del Quattrocento e nel 1611 (il primo impegnato nella costruzione del Duomo, il secondo nel progetto per il Palazzo Nuovo), annotano nei loro trattati la gamma cromatica, le proprietà e gli usi di queste pietre, messe in opera da abili lapicidi.

L'Arte dei "Taliapietre e' Marmorini", nel 1621 si dota di una Regola. Questa decisione coincide con un momento particolare della storia edilizia di Bergamo. Da poco è stato ultimato il perimetro fortificato delle mura veneziane, avviato nel 1561. Un enorme cantiere che ha visto il coinvolgimento di numerosi lapicidi, provenienti anche da altri territori della Terraferma. Le abilità richieste erano diverse dal semplice spacca pietre al più abile scalpellino, spesso in concorrenza tra di loro. I documenti ci restituiscono i loro nomi, talvolta si tratta di appartenenti a famiglie già attive in questo settore nei secoli precedenti e che lo saranno anche in quelli successivi, vere e proprie dinastie.

Il legame tra la città e la pietra è talmente inscindibile e congenito che dalle fasi più antiche del farsi della città, attraverso il Medioevo e l'età moderna giunge fino al Novecento.

Tra il 1914 e il 1927 nella città sul piano si costruisce il "nuovo centro". Il progetto è di Marcello Piacentini che proprio nel rispetto della tradizione locale, utilizza la pietra con funzione prevalentemente decorativa nel rivestimento delle facciate e nelle pavimentazioni. Lo stesso architetto interviene nel 1937 per suggerire i materiali lapidei da impiegare nel rivestimento degli edifici che dovranno sorgere sulla costruenda piazza Littoria, e ancora una volta la sua scelta ricade sulle pietre orobiche.

Complice l'emergenza sociale del primo dopoguerra e le contestuali misure governative mirate al sostegno della manodopera e dei territori, nella "Bergamo moderna" delle 33 pietre che si utilizzano, 15 sono di provenienza orobica, tra cui le numerose varietà di Ceppo (il Ceppo di Grè, il Ceppo di Poltragno, il Ceppo di Camerata Cornello, il Ceppo di Brembate), la pietra di Zandobbio, il "marmo" Arabescato Orobico, il "marmo" San Benedetto, il "marmo" Occhialino, la pietra di Credaro, pietra di Bagnatica, pietra di Mapello, la pietra di Sarnico, il Verrucano Lombardo, l'Ardesia di Branzi (Porfiroide Grigio), l'Alabastro.

LIA ROMANO

CERRETO ANTICA: FRAMMENTI DI CITTÀ TRA OBLIO, ARCHEOLOGIA E PAESAGGIO

ANCIENT CERRETO: FRAGMENTS OF THE CITY AMONG OBLIVION, ARCHAEOLOGY, AND LANDSCAPE

The archaeological site of Cerreto, located in the Titerno valley, is an emblematic case of abandoned urban settlement in which it is still possible to recognise pre-modern construction techniques for seismic prevention. The essay presents a reflection on long-term building phenomena and the capacity for adaptation of this small urban centre of southern Italy. This is an extraordinary research laboratory, also from a comparative perspective, for the study of the historical building site.

Parole chiave

Terremoto 1688, borgo abbandonato, tecniche premoderne di prevenzione sismica, Italia meridionale

Keywords

1688 earthquake, abandoned village, pre-modern seismic prevention techniques, Southern Italy

Il sito archeologico di Cerreto antica, situato nella valle del Titerno nel Sannio beneventano, rappresenta un caso emblematico di insediamento urbano, abbandonato e caduto in oblio dopo un devastante fenomeno tellurico, nel quale risulta ancora possibile riconoscere tecniche costruttive premoderne di prevenzione sismica.

Fondato in epoca altomedievale nelle vicinanze di un agglomerato sannitico, il centro, dotato di mura e porte di cui restano poche tracce, ha conosciuto un forte sviluppo demografico ed economico tra il X e il XVII secolo, periodo durante il quale è stato governato dalla famiglia dei Sanframondo e successivamente dai Carafa. Durante tali secoli la città si è arricchita di significative architetture civili e religiose testimoniando la preminenza del borgo sull'intera valle e il suo potere politico, temporale ed economico. Il XVII secolo pose fine allo sviluppo e alla floridezza della città. Due epidemie nel 1656 e 1675 e il successivo terremoto del 5 giugno 1688 portarono al completo abbandono di Cerreto che fu ricostruita, su un'area pianeggiante e seguendo un impianto planimetrico regolare, a poca distanza dal centro di epoca medievale. Quest'ultimo, le cui rovine furono in parte reimpiegate nella costruzione delle nuove abitazioni, cadde rapidamente nell'oblio dei suoi abitanti e delle fonti storiche che, a partire da tale momento, si riferirono unicamente al nuovo fiorente centro abitato.

L'incuria del tempo e lo stato di abbandono ci consegnano oggi i resti di poche ma significative architetture immerse e integrate in un paesaggio ormai storicizzato. Risultano ancora visibili, grazie anche a due campagne di scavo archeologico avviate nel 2012 e a un intervento di restauro del 2015, un donjon di epoca normanna a pianta circolare, parte di un palatium risalente al tardo Medioevo e le tracce planimetriche di una chiesa intitolata a San Martino.

La lettura delle piante e, in particolare, degli elevati consente di identificare i materiali impiegati e le tecniche costruttive. Nella spessa muratura in conci sbazzati di pietra calcarea locale sono chiaramente visibili non solo le forature quadrangolari delle buche pontarie ma anche, nel donjon normanno, peculiari fori perfettamente circolari intonacati nella parte interna e probabile sede di alloggiamento di rinforzi lignei. Si tratta dell'*opus gallicum*, soluzione costruttiva riconoscibile anche in altre architetture normanne dell'Italia meridionale, che prevedeva l'inserimento di elementi in legno disposti longitudinalmente nella muratura al fine di assicurare una migliore resistenza della stessa e il collegamento tra la cortina esterna e interna. A ciò va aggiunta anche la presenza di tracce di alloggiamento di cordoli lignei annegati nello spessore della muratura del donjon, identificati durante i lavori di pulitura e restauro del 2015.

Alla luce di tali riflessioni, il saggio presenta una riflessione critica sul caso in oggetto, focalizzando l'attenzione su fenomeni costruttivi di lunga durata, tecniche premoderne di prevenzione sismica e capacità di adattamento e resilienza di tale piccolo centro urbano del meridione d'Italia, straordinario laboratorio di ricerca, anche in un'ottica comparata, per lo studio del cantiere storico.

ISABELLA ZAMBONI

LE ARCHITETTURE DI CIVITA DI BAGNOREGIO TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA. CARATTERI COSTRUTTIVI E TRASFORMAZIONI DI UNA COMUNITÀ URBANA RESILIENTE

CIVITA DI BAGNOREGIO'S ARCHITECTURE BETWEEN THE MIDDLE AGES AND THE MODERN AGE. CONSTRUCTIVE CHARACTERISTICS AND TRANSFORMATIONS OF A RESILIENT CITY

The paper focuses on the constructive identity characters of medieval and modern Civita di Bagnoregio, which still make its architecture-landscape system unique. Before the abandonment, the city has coexist with the vulnerabilities associated with seismic and hydrogeological risk, responding with adaptation and reconstruction using techniques that respect the "rules of the art". Preserving Civita's heritage today requires a design that refers to the principles of "Safely conservation".

Parole chiave

Civita di Bagnoregio, tecniche costruttive, caratteri costruttivi identitari, conservare in sicurezza

Keywords

Civita di Bagnoregio, construction techniques, constructive identity characters, Safely conservation

Civita di Bagnoregio (VT) rappresenta un caso emblematico di resilienza nei confronti in primis delle manifestazioni del rischio idrogeologico e sismico, amplificate dalla particolare geomorfologia del paesaggio nel quale è inserita. Gli elementi peculiari della rupe e della Valle dei Calanchi hanno favorito lo sviluppo del centro abitato in antico e, più tardi, limitato progressivamente la sua estensione isolandolo nei secoli ed evidenziandone le criticità. La consapevolezza della sua fragilità è documentata sin dal Medioevo e nonostante l'appellativo "La città che muore" (Bonaventura Tecchi) e l'abbandono, è attualmente candidata a bene UNESCO a seguito di uno straordinario processo di promozione turistica che l'ha portata ad essere conosciuta in tutto il mondo. Tuttavia, le vulnerabilità naturali e antropiche ancora contrassegnano Civita e il suo costruito generando una serie di contraddizioni discusse dagli esperti. Il presente contributo intende riflettere sui caratteri costruttivi identitari del centro urbano di Età Medievale e Moderna, sorto sulla preesistenza di un abitato fortificato etrusco, frequentato anche in età romana come suggerito dai dati archeologici. Tra le fonti storiche della Balneum regis medievale, lo

Statuto Comunale (in copia del 1373) è certamente un documento di indagine privilegiato al pari delle evidenze architettoniche per la comprensione delle tecniche costruttive e delle trasformazioni di torri e case torri coeve. Queste, oggi ad uno stato conservativo diversificato, costituiscono i corpi di fabbrica attorno ai quali i complessi architettonici si sono nei secoli costituiti a progressiva saturazione degli spazi pubblici e privati, in uno sviluppo che ha visto l'apice nei secc. XIII-XVII. In questo periodo l'uomo ha convissuto positivamente con le vulnerabilità del sito, rispondendo con la ricostruzione e l'adattamento agli eventi calamitosi occorsi. Documenti storici ed evidenze architettoniche raccontano sin dal Medioevo degli espedienti antisismici messi in atto dalla comunità urbana, riscontrabili nella forma di prescrizioni a favore della conservazione della rupe quali il divieto di cavare la pietra in specifiche contrade ritenute più fragili e, dal punto di vista tecnologico, nell'utilizzo dell'opera quadra in Ingnimbrite di Orvieto-Bagnoregio legata a malta con additivi idraulicizzanti (pozzolane). Questi aspetti sono indizio della trasmissione di saperi empirici tradizionali con specificità rispettose delle regole dell'arte del costruire, particolarmente efficaci sia per i carichi statici verticali sia nel caso di azioni orizzontali. Testimonianze più tardive concernono, inoltre, interventi di consolidamento come staffe e catene metalliche, in linea con altri sistemi di presidio tradizionali quali i contrafforti a contrasto di volte al piano terreno oppure a rinforzo di spessori murari aggiunti con scarso ammorsamento alla preesistenza. Nell'abitato di Età Moderna, infatti, i palazzi delle più note famiglie furono oggetto di ampliamenti a comprendere edifici più antichi, che in più di un caso rettificarono i prospetti di rappresentanza su piazza san Donato, cuore della civitas. Tali interventi, i più consistenti tra metà XIV e fine XV sec., sono caratterizzati da un linguaggio specifico reso attraverso l'impiego di materiali e tecniche in parte differenti rispetto alla tradizione medievale. Si intensificò, ad esempio, l'uso della Leucite Tefritica nei cantonali e negli elementi architettonici con lavorazioni di finitura superficiale divenute identitarie. I secc. XIX-XX segnarono il progressivo abbandono per cause ambientali, economiche e sociali che resero le condizioni dell'abitato non confacenti ad uno stile di vita nuovo. Civita, infatti, da centro cittadino aveva assunto nei secoli un ruolo esclusivamente rurale e decentrato rispetto alla vicina Bagnoregio e ciò determinò un progressivo scollamento nella relazione tra uomo, architettura e paesaggio. I catasti Ottocenteschi documentano la riduzione del perimetro dell'area abitabile, frazionamenti e rifusioni di proprietà nonché il crescente abbandono di particelle sfitte sino allo stato di crollo.

Preservare il patrimonio tutelato e non tutelato di Civita oggi richiede una progettualità che inevitabilmente, attraverso il "Percorso della Conoscenza" (DPCM 2011), si rifaccia ai principi del "Conservare in sicurezza" riducendo al minimo la perdita di materia storica con interventi che limitino i danni strutturali e garantiscano il più possibile la sicurezza delle persone. L'affluenza all'abitato, triplicata negli ultimi anni, ne ha aumentato conseguentemente anche l'esposizione a rischi, al pari di pericolosità e vulnerabilità, evidenziando l'urgenza di una pianificazione di conoscenza, valutazione di vulnerabilità e progettazione di interventi che, per essere efficaci e di qualità, non potranno non tener conto di materiali e tecniche passate condizionanti caratteri identitari e comportamento della costruzione storica.

La risposta delle città alle opere di canalizzazione idraulica. Trasformazioni geografiche, economiche e culturali nelle città d'acqua dal 1800 ad oggi

The cities answer to hydraulic canalization networks. Geographical, economic, and cultural transformations in water cities from 1800 to today

COORDINATORS

SILVIA LA PLACA

MASSIMILIANO SAVORRA

ISARACHAI BURANAUT

A NEW PARADIGM FOR MANAGEMENT AFTER THE COVID-19 PANDEMIC OF THE WATERFRONT HERITAGE IN AMPHAWA COMMUNITY, THAILAND

Parole chiave

Paesaggio urbano storico, centro storico, città del patrimonio

Keywords

Historic urban landscape, old town, heritage town

Amphawa waterfront community is located on the river delta of the Mae Klong River in the lower central of Thailand. Historically, it is evident that the community has been orchard villages since the seventeenth century. Over the past hundred years ago, the transport on waterways became dominant from the increasing number of man-made canals facilitating the irrigation and circulation in agricultural areas. The confluence point of the Amphawa Canal and the Mae Klong River became a prosperous trade community, associated with raft houses for the commercial use. Later, this dwelling form was transformed into the wooden row house with a walkway along the canal to support economic activities of being a hub gathering forest and agricultural products sold to Bangkok, and being a marketplace of imported goods from Bangkok sold to local people in Amphawa; thereafter, the Amphawa waterfront community became a large water trading community.

Later, Thailand's infrastructure development was designated to mainly invested in the land transport during the mid-twentieth century, resulted in much decrease of role of waterways and replacement of roads. This change caused stagnation in the trading activities of the Amphawa waterfront community. As a result, the community remained merely accommodation and small retail shop for community service.

During the rising trend of old town revival in the early twenty-first century (2003-2005), the Amphawa waterfront community was nominated as a pilot site, supported by organisations and educational institutions in Thailand and Danish International Development Agency (DANIDA) in Denmark. By this initiative effort, Amphawa was awarded the Honourable Mention from the UNESCO Asia-Pacific Heritage Award in 2008; thereafter, Amphawa floating market has been well-known as a well conservative community.

Nevertheless, the nostalgia tourism has been popular in Thailand's middle income people during this decade. Amphawa marks itself as one of the best nostalgic destination as it is not far from Bangkok, only an hour journey. The consecutive economic growth of tourism in Amphawa is notably suggested on the statistic of the number of tourists, springing up from 300,000 in 2005 (an official beginning year of the floating market tourism) to nearly 1 million in 2012 and marking 2 million in 2019. By the

reason of its peak tourism, it is not only the emergence of environmental impact, but also impacts on society, culture, resource consumption and economy is clearly seen over the carrying capacity and the social inequality in terms of the deserved benefit of the Amphawa community i.e. the gentrification is being concerned regarding the exploitation of riverside row houses, either rented or bought, by entrepreneurs and outsiders.

Remarkably, due to the spread of the Covid-19 since the beginning of 2020, Thailand's tourism economy dropped as shown in an 80% decrease in the international tourist arrival. As a result, many tourist businesses were closed, especially those of outsiders were closed and removed from Amphawa, resulting in the increase of abandoned riverside row houses.

From the above-mentioned issue, exposure to the overtourism has been shown to be related to adverse effects in Amphawa waterfront community. However, the Covid-19 pandemic offers Amphawa a critical chance to revise a new paradigm of sustainable community-based tourism.

So far, authors have collaborated with people in the Amphawa waterfront community, local offices and private entrepreneurs to adopt the vision and management based on the sustainability and the eco-culture and responsible tourism by reviving the awareness of river value and cultural ecology. Also, the river restoration is being conducted, particularly the abandoned canals, by operating new travel routes for Kayaking and Stand Up Paddle Board under the priority of the carrying capacity of natural resources and lifestyles of the community, involving the implementation of vision, regulation and commitment in order to create the future of proper tourism behavior and the creative community-based travel route and activity, which managed by participatory network of Amphawa waterfront community on the ground of cultural ecology.

ELISA DALLA ROSA

OPERE IDRAULICHE E INTERVENTI NELLA VERONA NOVECENTESCA

FLOODS AND ADAPTIVE INTERVENTIONS IN VERONA DURING THE TWENTIETH CENTURY

The paper aims to outline and grasp the process of evolution of the adaptive capacity of the Veronese city in its relationship with the river in a comparative historical key. The work analyzes the floods of 1882 and 1934 and the adaptive strategies implemented by the city.

Parole chiave

Alluvioni, muraglioni, demolizione abitazioni, trasformazione urbana, città adattiva

Keywords

Floods, walls, housing demolition, urban transformation, adaptive city

Nel tardo pomeriggio del 23 agosto il Veneto viene sferzato da un sistema temporalesco multicellulare che apporta gravi danni a edifici e alberate, sommerge strade, abitazioni e negozi con acqua e grandine. Le intensità di precipitazione colpiscono con 21,8 e 18,2 mm. Bardolino e Verona-Parco Adige Nord nell'arco di cinque minuti. Il vento rade al suolo interi vigneti sulle colline della Valpolicella, a causa delle potenti raffiche discendenti dai cumulonembi alla velocità di 105 km/h.

Come altre volte nel corso del 2020, finiscono sott'acqua la zona di Porta Borsari, quella di Veronetta e via Sant'Alessio a Ponte Pietra. La gravità dei danni porta l'amministrazione cittadina a chiedere lo stato di calamità al Ministero dell'Interno, che stanZIA 7 milioni di euro a titolo di risarcimento danni nelle province di Verona, Vicenza e Padova.

Immediato è il parallelo con le alluvioni del 1882 e del 1934.

Verona è stata una città d'acqua, composta da isole. La più grande comprendeva il quartiere della Città Antica, racchiuso dall'ansa del fiume e delimitata dal canale Adigetto che, correndo parallelo alle mura viscontee, da Castelvechio raggiungeva, in linea retta, l'Adige a Porta Vittoria. All'altezza della chiesa Sant' Eufemia c'era un'isola sabbiosa, dove un piccolo canale faceva funzionare una pileria di riso ed una segheria. Nell'attuale zona di piazza Isolo, c'erano due isole adiacenti, la più grande, San Tommaso, iniziava dal Redentore per giungere al ponte Navi, mentre la più piccola, Isolo dell'Acqua Morta, partiva sempre dal Redentore e alimentava la forza motrice di alcune segherie, per poi rientrare nel canale maggiore alla fine dell'attuale Piazza Isolo. L'Adige era costellato di cantieri navali, mulini galleggianti, idrovore, depositi merci, piccole industrie e attività artigianali. I diversi mulini erano costituiti da una ruota a pale e da una baracca che ospitava la macina. Il collegamento con la riva avveniva tramite un ponticello.

La città d'acqua ha permeato il tessuto socio-economico e civile sino alla grande piena del 1882, quando i due terzi della città furono sommersi e l'amministrazione comunale optò per la canalizzazione dell'Adige nel suo tratto urbano, per evitare futuri straripamenti. Furono progettati e costruiti degli argini di difesa, i cosiddetti muraglioni; furono abbattute le successioni di case sulla riva dell'Adige con i loro porti caratteristici, che servivano per le barche e le merci, gli opifici, i magazzini, le botteghe artigiane e le piazzole dei mercati. Con la costruzione dei muraglioni, l'Adige venne relegato ad un ruolo secondario sino a diventare un canale isolato ed estraneo alla città stessa.

Il 25 agosto del 1934, un violento nubifragio causò il crollo di un edificio di via Sant'Alessio, causando alcune vittime. L'Amministrazione Comunale decise di abbattere tutte le case sull'Adige, nonostante fossero in buone condizioni statiche e di costruire una scarpata inclinata di difesa dalle acque. Tra il 1932 ed il 1936 si realizzò il completamento degli argini dell'Adige della sponda di sinistra, da Parona a ponte Pietra. Il Consiglio Superiore delle Antichità, dalla Sovrintendenza alle Belle Arti, supportato da intellettuali e artisti veronesi, guidati dal pittore Angelo Dall'Oca Bianca, contestò l'intervento perché avrebbe compromesso l'unicità del paesaggio e scisso definitivamente il legame fra città e fiume. Forse, con la costruzione di canali di scolmatura, a nord della città, si sarebbe potuto controllare a monte la portata dell'Adige ed evitare la trasformazione della città.

Il paper si propone di delineare in chiave storico-comparativa il processo evolutivo della città veronese nel suo rapporto con il fiume e di cogliere e definire le conseguenze dei lavori effettuati tra 1932 e 1936, il contrasto tra utilità pubblica (Governo) e gli interessi storico artistici (Sovrintendenza) all'interno della politica dei lavori di interesse pubblico e la concezione di città durante il fascismo.

SILVIA LA PLACA

IL NAVIGLIO NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ CULTURALE DI PAVIA TRA STORIA E RILIEVO DIGITALE

THE NAVIGLIO IN THE CONSTRUCTION OF PAVIA'S CULTURAL IDENTITY BETWEEN HISTORY AND DIGITAL SURVEY

Centuries of canalization designed the Lombardy territory, providing it with waterways and commercial ports. In 1819, with the Naviglio Pavese, the waterway system was completed. The hydraulic infrastructures, which had qualified Pavia and the surrounding natural environments, lost their importance because of the faster railway. The contribution proposes to combine historical research with a digital study aimed at facilitating the knowledge and management of the hydraulic heritage of the canal.

Parole chiave

Patrimonio idraulico, documentazione digitale, archeologia industriale, Naviglio Pavese, Conche di navigazione

Keywords

Hydraulic Heritage, Digital documentation, Industrial archaeology, Naviglio Pavese, Navigation basins

Le consolidate tecniche per la gestione della risorsa idrica, applicate e a lungo migliorate in Lombardia, mettono in evidenza una cultura e un “saper fare” identitari. Per consentire un'equa distribuzione idrica tra i coltivi, evitare gli allagamenti e permettere la navigazione di risalita, opere idrauliche di vario genere e dimensione sono state sviluppate, migliorate e inserite nella rete di canalizzazione, fino a divenire parte esse stesse del paesaggio della piana.

Sebbene distante dai porti, la pianura lombarda veniva collegata al mare Adriatico e da lì alle rotte mediterranee. La prima ingente modifica al territorio a questo scopo, come è noto, è dovuta alla realizzazione del Naviglio Grande che, deviando una parte delle acque del Ticino, consentiva l'approvvigionamento idrico alla città di Milano. Dalla sua costruzione, oltre 700 anni di progetti, scavi e deviazioni delle correnti hanno trasformato l'area compresa tra il Ticino e l'Adda, solcandola con una complessa quanto estesa rete di navigazione, oggi conosciuta come “sistema dei Navigli milanesi”.

Il valore delle idrovie per lo sviluppo economico e commerciale lombardo, sebbene colto da tutti i regni che si erano alternati al suo comando dal Seicento in avanti, poté esplicitarsi soltanto dopo il periodo napoleonico e comunque sotto il governo

Austro-Ungarico, con la costruzione dell'ultimo tratto di questo sistema, il Naviglio Pavese. Questo rese la città di Pavia uno tra i più frequentati porti fluviali del lombardo veneto, delineandone un notevole sviluppo. Lo studio della lunga e travagliata storia costruttiva dell'ultimo naviglio offre uno spaccato delle vicende economiche, ambientali, culturali e politiche che hanno qualificato i limitrofi ambienti naturali e urbani. Tuttavia, nell'arco di meno di un secolo, l'operatività del tratto ferroviario Pavia-Cremona, attivo dal 1867, generò un impatto significativo sull'intero sistema idrico: la navigazione sul Naviglio Pavese fu confinata al solo traffico locale, non potendo competere su lunghe tratte in velocità con il treno. Il progressivo inutilizzo del canale fece venir meno l'esigenza di una sua manutenzione; così, favorita dalle degradate condizioni dell'infrastruttura, la funzione di via d'acqua cessò intorno al 1930. Le attività industriali, commerciali e sociali nate intorno al Naviglio Pavese, così come le architetture che le ospitavano e gli spazi aperti delle alzaie, adattati nel tempo agli usi quotidiani, con la chiusura della navigazione persero la loro centralità, finendo con l'essere progressivamente abbandonati.

La legittimazione del valore dell'infrastruttura risale alla fine del XX secolo, all'interno di una complessiva riscoperta del patrimonio lombardo di archeologia industriale, in cui al canale sono state riconosciute caratteristiche uniche nel sistema dei navigli lombardi. Ultimo tra i canali non solo godeva delle maggiorate competenze tecniche raggiunte all'epoca della sua realizzazione, ma era stato dotato, già in fase di progetto, delle migliorie che si erano rese necessarie agli altri Navigli. Il Naviglio Pavese aveva dato forma a un sistema territoriale, economico e sociale di cui oggi rimangono poche tracce, ma che, considerato nella complessità delle sue componenti, viene riconosciuto come bene culturale e patrimonio identitario tutelato dalla Soprintendenza.

Con l'obiettivo di conoscere e valorizzare questo patrimonio idraulico, il contributo intende definire le strategie più appropriate per la sua documentazione e rappresentazione, affrontando la storia costruttiva e le ripercussioni urbane a partire dalla realizzazione dell'ultimo tratto del Naviglio Pavese. Va ricordato che l'area in oggetto, completata nel 1819, si configurava come una colossale "scala d'acqua" di eccezionale qualità architettonica e ambientale. In un'ottica interdisciplinare, il contributo propone di affiancare alla ricerca storica uno studio digitale, utile alla produzione di modelli tridimensionali metricamente affidabili, volti a facilitare la conoscenza e la gestione del patrimonio. Dalla definizione di duplicati digitali della realtà, sarà possibile, da un lato, realizzare modelli divulgativi accessibili da remoto in modo inclusivo, e sviluppare specifiche banche dati funzionali al lavoro degli esperti che necessitano di effettuare prove idrauliche, dall'altro, valutare possibili scenari futuri per la manutenzione e il rinnovato utilizzo del patrimonio idraulico.

GULIA LUCIANI

IL DELTA DEL TEVERE TRA NATURA E ARTIFICIO. RIPARTIRE DALL'ACQUA PER UN PROGETTO DI TERRITORIO METROPOLITANO

THE TIBER DELTA. RESTARTING FROM WATER FOR A TERRITORIAL PROJECT

The Tiber delta went from a long history of being an elsewhere place to rapidly becoming a non-city, mainly because of the huge transformations of the land reclamation and the unregulated urbanization. Water was hidden and repressed, physically and symbolically, but is now returning as a risk. However, water can also be the backbone of a territorial project aiming to achieve a necessary reconnection of the fragments, an improved adaptive capacity, and a new perceptive dimension.

Parole chiave

Delta del Tevere, rischio idraulico, frammentazione territoriale, patrimonio, infrastrutture verdi/blu

Keywords

Tiber delta, hydraulic risk, territorial fragmentation, heritage, green/blue infrastructures

“Storia di una “fragilizzazione” del territorio

Il delta del Tevere oggi accoglie un settore cruciale dell'area metropolitana di Roma. Eppure, per secoli è stato un luogo altro, dominato dagli elementi naturali e simbolizzabile nell'inconscio collettivo con l'archetipo della palude, dove ogni presenza umana ha dovuto negoziare con l'ambiente le condizioni della propria esistenza. Se oggi si percepisce, al contrario, come una noncittà, o una città disciolta, lo si deve a imponenti trasformazioni che in pochi decenni hanno stravolto natura e carattere del territorio: la bonifica degli anni Trenta e l'esplosione edilizia a partire dagli anni Sessanta. La storia delle trasformazioni fisiche di questo luogo è una storia di attitudini diverse e contrastanti nei confronti dell'acqua: negli anni della bonifica una forza naturale da dominare, poi un elemento di indifferenza per costruzioni e infrastrutture - si potrebbe dire il rimosso della città. Oggi assistiamo ad un ritorno del rimosso, con l'acqua che è tornata prepotentemente nella coscienza collettiva nella forma di un rischio. Argenteremo come l'acqua possa infine essere vista come punto di ripartenza, in un'ottica progettuale, per una trasformazione del territorio che torni ad accrescere qualità spaziale e capacità adattiva.

L'acqua come rimosso e come rischio

La linea di costa, i due rami del fiume, i canali che hanno preso il posto degli antichi stagni, costituiscono delle soglie osmotiche con cui, tuttavia, la città sembra aver perso la capacità di relazionarsi. I canali sono coperti di cemento, nascosti tra recinzioni di case private, le aree golenali diventano spazi di abbandono e di accumulo degli scarti, la spiaggia è ingombra da costruzioni e oggetti di ogni sorta. Non più attraversabili, da soglie si trasformano in barriere, accentuando la disaggregazione delle parti urbane. La crescita sregolata, ignara delle condizioni di abitabilità duramente negoziate al di sotto del livello del mare, sovraccarica le infrastrutture idrauliche, pensate per un territorio essenzialmente agricolo e oggi del tutto insufficienti per affrontare le piogge intense, o le piene del Tevere.

Verso un progetto per la città disciolta

Nel corso del workshop internazionale di Roma “SOS Climate Waterfront” (nell’ambito dell’omonimo Progetto di Ricerca del Programma Horizon 2020 MSCA- RISE 2018) sono state individuate risorse ed elaborate proposte progettuali per questa parte di città metropolitana. Alla disarticolazione dello spazio costruito fa da contrappunto l’unitarietà e la fluidità della matrice acqua, pur nell’eterogeneità delle forme. Un ricco patrimonio di risorse paesaggistiche e storico-culturali composto di elementi che non dialogano tra loro né con la città si combina con ecosistemi residuali preziosi ma frammentati. Le infrastrutture tagliano e attraversano un territorio concepito per le auto e non per la mobilità dolce, nonostante la morfologia pianeggiante. Leggendo nel territorio del passato e in quel che ne resta, tuttavia, si può trovare e costruire una rinnovata simbiosi con l’acqua. Interpretandola come corridoio ambientale, come infrastruttura verde/blu, come vero e proprio luogo, si può dare a questa matrice che permea l’intera area un ruolo trasformativo.

Così facendo, si potrebbe in primo luogo riportare la natura – non certo nel suo aspetto primitivo, ma in quello antropizzato – nella quotidianità di chi vive i luoghi, stimolare la percezione di essere parte di un ambiente e di una storia, e con essa la volontà di preservare il passato e curare presente e futuro del territorio. Sarebbe poi possibile operare una ricucitura dei diversi livelli di frammentazione territoriale, ricollegando i brani urbani tra loro e valorizzando quindi le connessioni interne oltre a quelle con Roma, ricollegando queste stesse parti urbane con le aree aperte, i bordi d’acqua e i tesori nascosti, grazie anche all’introduzione di luoghi dello stare accanto alle funzioni di transito. Una terza ricucitura necessaria riguarda il vasto patrimonio naturale e culturale, a cui verrebbe restituita la percezione non come agglomerato di elementi sparsi ma come stratificazione di sistemi unitari. Infine, lavorare sulla matrice acqua risponderebbe alla necessità di incrementare la capacità di risposta alle condizioni ambientali e atmosferiche più difficili, permettendo di accogliere l’acqua in eccesso per assorbire l’urto delle piogge e delle piene, e di prevenire l’ulteriore impermeabilizzazione di un suolo già consumato oltre misura.

CHIARA L.M. OCCELLI

LUNGO “LO SPLENDIDO CORPO D’ACQUA”. LA CICLOVIA DEL CANALE CAVOUR

ALL ALONG THE “SPLENDID BODY OF WATER”. THE CAVOUR CANAL CYCLE ROUTE

This research concerns the role of the Cavour Canal (1862-1865) on multiple levels: the touristic development at the European scale of this territory that is not valorized yet; the improvement of the quality of the sustainable mobility system in the two region of Piedmont and Lombardy; the potential role of the Canal as distribution element for a system of public spaces that will be able to connect the settlements it traverses; the development of a ‘geographical architecture’ 82 kilometers long.

Parole chiave

Canale Cavour, cantiere, viaggiatori stranieri, geomorfologia, ciclovia

Keywords

Cavour Canal, construction site, foreign travelers, geomorphology, cycle route

La Legge 11 gennaio 2018, n. 2, “Disposizioni per lo sviluppo della mobilità in bicicletta e la realizzazione della rete nazionale di percorribilità ciclistica”, indica esplicitamente e minuziosamente la necessità di recuperare ai fini ciclabili un insieme molto vasto di tipologie infrastrutturali: dai canali di irrigazione alle ferrovie o alle strade dismesse, fino ai tracciati degli acquedotti e le condotte fognarie. La natura tecnica delle ciclovie fa sì infatti che esse possano essere affiancate ai tracciati delle altre infrastrutture lineari già esistenti, mediante co-funzionalizzazione nel caso l’infrastruttura sia in esercizio, o possano essere sovrapposte, mediante ri-funzionalizzazione nel caso l’infrastruttura sia dismessa.

Il progetto delle ciclovie, allontanandosi radicalmente dal progetto di qualsiasi altra infrastruttura lineare realizzata ex-novo, è quindi sempre un progetto di restauro: restauro di un territorio mediante la sua nuova possibilità di percorrenza, restauro delle infrastrutture storiche coinvolte, spesso sottoposte a vincoli conservativi, ma anche in un certo senso restauro della memoria che queste infrastrutture evocano.

È questa una memoria legata agli immensi cantieri che sono stati approntati per la loro costruzione e alle discussioni, ai progetti e le culture tecniche che le hanno generate, coinvolgendo nel bene e nel male le popolazioni locali.

Questa memoria può essere riportata alla luce e messa in scena se le infrastrutture da meri oggetti tecnici possono tornare ad essere ammirate e visitate come lo erano state spesso al momento della loro realizzazione.

Le ciclovie che corrono lungo queste linee possono quindi diventare musei a cielo aperto della storia dei territori attraversati, rivolgendosi sia ai cicloturisti, sia ai loro abitanti.

Con Riccardo Palma, al Politecnico di Torino, abbiamo sviluppato uno studio di fattibilità per la realizzazione di una ciclovia lungo il Canale Cavour, la prima grande opera infrastrutturale dell'Italia Unità. Si tratta di un progetto che abbiamo definito appunto di co-funzionalizzazione, perché il canale, anche oggi, è ciò che rende possibile la coltivazione risicola della Pianura Padana.

Una costruzione, quella del Canale Cavour, realizzata in soli tre anni (1862-1865) con il contributo, si potrebbe dire, di tutta la popolazione locale che ha vissuto l'enorme cantiere come un'opera identitaria, nella quale ha posto le speranze per il proprio futuro. E che questo cantiere fosse eccezionale è testimoniato anche dall'ampia diffusione che il progetto, prima, il cantiere, durante, e gli esiti, nonché il sistema di gestione delle acque, poi, hanno avuto a livello mondiale e che lo studio dei documenti e delle pubblicazioni internazionali tra Otto e Novecento del secolo scorso ha consentito di mettere in luce.

Al di là della fortuna critica, poi, questa importante infrastruttura è stata da noi subito intesa come una lezione di geografia e di geomorfologia: il canale attraversa la pianura dovendo mantenere una costante pendenza tra la presa dell'acqua del Po a Chivasso, sino allo sbocco nel Ticino. Così facendo, il canale racconta la geomorfologia del territorio, passando sotto i fiumi mediante i sifoni o sopra i fiumi attraverso i ponti canale. E poi distribuisce le acque attraverso tutta una serie di edifici, gli scaricatori. Ancora: il Canale era controllato grazie a tutta una serie di caselli un tempo abitati dai "guardiani delle acque". Questi sono i monumenti di una città-territorio che il nostro progetto immagina costituita dai paesi, città e insediamenti che il Canale lambisce o attraversa: una città-territorio della quale il Canale è una piazza lunga 82 chilometri.

ALICE POZZATI

“EL QUERER HACER UNA CIUDAD SIN AGUA NO PUEDE SER”. IL COLLEGAMENTO ALLA RETE IDRICA PER UNA CITTÀ DI NUOVA FONDAZIONE: LA CITTÀ LINEARE A MADRID

“EL QUERER HACER UNA CIUDAD SIN AGUA NO PUEDE SER”. THE CONNECTION TO THE WATER NETWORK FOR A NEW CITY: THE LINEAR CITY IN MADRID

In 1882 Arturo Soria y Mata first presented his idea for the city of the future: the Ciudad Lineal. Construction began to the east of Madrid on arid land. In order to transform the landscape from rural to urban and from deserted to prosperous, it was essential to connect the area to Madrid's water infrastructure. Despite its early successes, the Ciudad Lineal was destroyed by the demands of the economic boom. The heritage that disappeared can now be enhanced through dissemination.

Parole chiave

Città lineare, Madrid, storia della città, canale Isabella II, rete idrica

Keywords

Linear city, Madrid, history of the city, Isabel II canal, water network

Nel 1882 Arturo Soria y Mata espone per la prima volta su un periodico progressista la propria originale idea di città del futuro: la ciudad lineal, un innovativo sistema di urbanizzazione basato su un asse portante di servizi. Per realizzare il proprio progetto, Soria y Mata fonda nel 1894 una società per azioni, la Compañía Madrileña de Urbanización (CMU), che nel giro di pochi anni riesce ad acquistare i terreni necessari alla costruzione della prima città lineare. L'area coinvolta dalle trattative è scelta più che per solide ragioni scientifiche, per una serie di favorevoli circostanze: alcune municipalità a est di Madrid incentivano l'opera della Compañía Madrileña de Urbanización vendendo i propri appezzamenti a prezzi vantaggiosi. La ragione delle condizioni di vendita particolarmente economiche sono presto evidenti: i terreni ottenuti, e destinati a diventare il sedime della prima città lineare, sono lontani oltre cinque chilometri dalla capitale spagnola, scarsamente popolati, privi di un sistema infrastrutturale contemporaneo e, soprattutto, aridi. Il primo problema che la Compañía Madrileña de Urbanización deve affrontare per poter realizzare il progetto è quello di risolvere il fondamentale collegamento alla rete idrica. La Ciudad Lineal nell'idea di Arturo

Soria è, infatti, un sistema insediativo contraddistinto dalla componente vegetale: il tessuto edilizio della nuova città, al contrario dei densi e stratificati isolati del centro di Madrid, deve essere immerso nel verde. La chiave per trasformare le lande desolate dei dintorni della capitale spagnola in un ambiente florido e, quindi, appetibile per i futuri investitori e abitanti è da rintracciare nell'approvvigionamento alle risorse idriche. Il progetto di Ciudad Lineal è fortemente condizionato dall'accesso ai servizi urbani (canalizzazioni, ma anche rete di trasporto pubblico) e l'infrastrutturazione del territorio non è solo essenziale alla costruzione di una città di nuova fondazione, ma si rivela anche strumento indispensabile alla trasformazione del paesaggio da rurale a urbano. Il sistema infrastrutturale è infatti la "colonna vertebrale" del progetto di Soria y Mata attorno a cui sono costruite due fasce parallele di tessuto edilizio, in maggior parte residenziale. Perfettamente inseriti nella cultura tecnica e igienista del tempo, i linealisti cominciano a preoccuparsi dell'accesso alle canalizzazioni preesistenti e della distribuzione delle acque nel nuovo insediamento già prima della costituzione della *Compañía Madrileña de Urbanización* e nei primi anni di attività la società investe largamente sulla risoluzione del problema. Se inizialmente ci si avvale della presenza di pozzi privati nei terreni acquisiti dalla CMU, ben presto ci si rivolge alla più importante infrastruttura idrica della Madrid ottocentesca: il Canal Isabel II (inaugurato nel 1858). L'Archivo Histórico del Ministerio de Fomento conserva i documenti che testimoniano l'iter burocratico che ha permesso alla società di Arturo Soria y Mata di ottenere la concessione ad attingere acqua dal canale Isabella II, oltre che il processo di infrastrutturazione dell'area acquistata dalla *Compañía Madrileña de Urbanización*. L'allacciamento alla rete idrica è inaugurato nel novembre del 1898 con un evento, la *Fiesta del Árbol*, che vuole tra l'altro celebrare la capacità di questa giovane società di portare l'acqua, simbolo di igiene e prosperità, all'interno di un territorio precedentemente pressoché deserto. L'intento di trasformare l'arido paesaggio madrilenico in florido settore suburbano è conseguito egregiamente, ma il raggiungimento di questo obiettivo non si dimostra sufficiente a garantire il successo dell'esperimento della Ciudad Lineal. A partire dagli anni sessanta del XX secolo il tessuto edilizio del progetto di città lineare di Arturo Soria y Mata, per volontà dell'amministrazione madrilenica, è progressivamente demolito e sostituito da edifici residenziali multi piano. Della Ciudad Lineal non rimane che un'impronta urbana e gli edifici costruiti dalla CMU per poter distribuire l'acqua capillarmente all'interno della città sono oggi del tutto perduti. Tuttavia, se la ricerca può permettere la salvaguardia della memoria di questi manufatti architettonici e ingegneristici, la divulgazione – su più livelli e attraverso diversi canali – può garantire la valorizzazione della storia delle trasformazioni e delle stratificazioni urbane che altrimenti andrebbero perdute.

RICCARDO SERRAGLIO

PRIMA DELLE FERROVIE: L'IPOTESI DI UNA RETE DI CANALI NAVIGABILI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

BEFORE THE RAILWAYS: THE HYPOTHESIS OF A NETWORK OF WATERWAYS IN THE KINGDOM OF THE TWO SICILIES

The director of the “Corpo di Ponti e Strade” Carlo Afan de Rivera hypothesized in the 1820s the realization of waterway network through the territories of the Kingdom of the Two Sicilies. He believed that this system would improve transport and the internal economy. On the contrary, The Bourbon government found it more convenient to build a railway network. Thus, the project of De Rivera was not realized and in 1839 was inaugurated the railway Naples-Nocera, the first train line in Italy.

Parole chiave

Ambiente, paesaggio, comunicazioni, canali navigabili, ferrovie

Keywords

Environment, landscape, communications, waterways, railways

Negli anni venti dell'Ottocento, dopo una fase di riassetto successiva al decennio francese, l'amministrazione borbonica programmò interventi di consolidamento delle strade e dei porti del Regno delle Due Sicilie, perché l'efficienza delle comunicazioni terrestri e marittime era considerata un requisito indispensabile per avviare la ripresa economica della nazione. Nel contempo, si valutò l'efficacia di nuove tipologie di collegamenti. Nel 1823, convinto della necessità di un rinnovamento sostanziale del sistema dei trasporti, il direttore del Corpo di Ponti e Strade Carlo Afan de Rivera ipotizzò la realizzazione di una rete di canali navigabili, complementare alla viabilità stradale e agli scali portuali. Profondo conoscitore dei territori del Regno, riteneva che fosse possibile introdurre il trasporto fluviale come sistema primario di spostamento delle merci, mediante l'utilizzazione di fiumi naturali navigabili e la costruzione di canali artificiali, raccordati tra loro. Gran parte dei canali navigabili sarebbe stata alimentata da impianti di drenaggio utilizzati per la bonifica idraulica di territori acquitrinosi praticamente impraticabili, convertiti in feconde aree agricole.

Per verificare la fattibilità del programma, De Rivera incaricò una delegazione di docenti e allievi del Scuola di Applicazione di Ponti e Strade, in viaggio nelle principali nazioni europee tra il 1826 e il 1827 allo scopo di studiare le più rilevanti innovazioni tecnologiche per poi introdurle nel Regno, di esaminare i principali canali navigabili della Francia per verificarne l'adattabilità alle condizioni geografiche dell'Italia meridionale. Mostrando una significativa continuità culturale con le precedenti operazioni

di controllo del territorio promosse dai Borbone, intendeva utilizzare la Gran Carta di Rizzi Zannoni come supporto per delineare i vari percorsi: un canale dall'Ofanto al Sele avrebbe collegato l'Adriatico al Tirreno; allacciamenti tra i fiumi Basento e Sele, e da quest'ultimo al Calore e al Volturno, avrebbero composto un sistema navigabile dal Golfo di Taranto al litorale tra Napoli e Gaeta; un collegamento tra il Garigliano e il Pescara avrebbe connesso gli scali marittimi di Terra di Lavoro alle coste abruzzesi; una rete di canali avrebbe attraversato la Capitanata e la Terra di Bari. Anche per la Sicilia Ulteriore, la cui viabilità interna presentava notevoli carenze, era previsto un sistema di percorsi navigabili, convergente dal perimetro costiero in un'area interna nei pressi del borgo di Ganci, in posizione baricentrica tra le città di Palermo, Messina e Catania, con la duplice funzione del trasporto e dell'irrigazione.

Se l'ipotesi del De Rivera fosse stata realizzata, avrebbe causato profonde modifiche all'assetto territoriale delle regioni del Sud Italia, configurando scenari produttivi e paesaggistici caratterizzati dall'utilizzazione polivalente e multiforme delle risorse idriche, molto diversi da quelli preesistenti. Tuttavia, valutazioni di carattere tecnico ed economico non convinsero amministratori pubblici e imprenditori del tempo della convenienza di opere di questo tipo. Alla fine degli anni venti dell'Ottocento, si registrò un calo d'interesse per il trasporto fluviale, contestuale alla crescente attenzione per il trasporto ferroviario, le cui potenzialità erano provate dalle prime realizzazioni nei principali stati dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale. Significativo, in tal senso, è un saggio sottoposto all'opinione pubblica napoletana dall'imprenditore Giuseppe De Welz nel 1826, nel quale vengono comparati i due sistemi di trasporto. Secondo De Welz la costruzione di una "strada rotaja a ferro" avrebbe avuto un costo inferiore di circa due terzi rispetto a quello di un canale navigabile, perché non richiedeva scavi, poteva essere posata su terreni eterogenei e superare facilmente pendenze e salti di quota. Di lì a poco, furono presentate proposte concrete finalizzate all'introduzione di trasporti ferroviari nel Regno delle Due Sicilie. Com'è noto, nel 1836 l'ingegnere francese Armando Bayard ottenne l'approvazione del progetto, finanziato con propri capitali, della ferrovia Napoli-Nocera, inaugurata nel 1839 con l'apertura del tratto Napoli-Portici. L'anno seguente iniziarono i lavori della ferrovia Napoli-Capua, finanziata dallo Stato e realizzata da tecnici del Genio Militare, il cui primo tratto, diretto alla reggia di Caserta, fu inaugurato nel 1843. L'attuazione di queste opere segnò l'inizio di una nuova era. Di conseguenza, il visionario programma di De Rivera venne sostanzialmente ridimensionato con l'eliminazione della rete di canali navigabili. Al contrario, furono realizzati interventi di risanamento idrogeologico in diverse regioni del Regno, mediante opere di drenaggio e di canalizzazione ancora riconoscibili in vari territori dell'Italia meridionale, i cui caratteri sono stati profondamente modificati dalle bonifiche borboniche.

FRANCESCO VALLERANI, IFOR DUNCAN

THE SILE RIVER AND TREVISO AS WATER CITY: EXPERIENCING WATERWAYS HERITAGE AND SENSE OF PLACE

IL FIUME SILE E TREVISO CITTÀ D'ACQUA: PATRIMONIO FLUVIALE E SENSO DEL LUOGO

Il caso studio qui considerato si dedica all'evoluzione del contesto idrografico che caratterizza il centro storico di Treviso e le circostanti pertinenze territoriali. La peculiarità dei paesaggi fluviali saranno analizzati come deposito di patrimonio culturale sia tangibile che intangibile, evidenziando i processi trasformativi avviati durante il primo modernismo tra '800 e '900, focalizzando l'immaginario culturale in relazione al ruolo strategico del Sile come idrovia.

Parole chiave

Sile, fiumi minori, idrovia, modernismo, iconografia

Keywords

Sile, minor rivers, waterway, modernism, iconography

Despite the enormous cultural and economic importance of aquatic environments we still know very little about the evolution of social familiarity within such waterscapes. Due to long term coexistence among communities and watery environments it should be easy to detect a specific fluvial sense of place for each group of inhabitants. Such a fluvial sense of place expresses an intangible complexity where inherited emotional relationships relate not only to hydraulic features, but also with an evolutionary pathway concerning social and economic water-based practicalities.

The seductive influence of waterscapes is undeniable: a wide range of cultural expressions ranging from fine arts to literature and from philosophy to natural sciences rely on received perceptions of the manifold aspects of watery experience. To better understand such dynamics the changing social habits and cultural attitudes towards waterscapes need to be historically outlined. This is a vital effort to revalue the role of cultural representations in the management of water resources.

In the context of a shared sensibility towards waterscapes, a form of waterways-turn is detectable in post-modern societies, largely in response to the cultural impacts of freshwater depletion. It follows that waterways are peculiar cultural corridors that need to be both protected and rediscovered as strategic “blue spaces”, especially after the recent and intense increase of hydrosphere humanization that continues to seriously undermine water resources.

The case study of the Sile river, with a special focus on the multifaceted water-based cultural heritage strongly rooted in the town of Treviso, allow us to take into account

the meaningful connection between rural and urban where fluvial and canal corridors have promising potentialities to foster adequate strategies for a better management of semi-natural assets within urban areas. At the beginning of the Italian modernisation, very few waterways were regularly navigated in the Treviso region except for the Sile. Up until the 1950s the Sile was considered one of the best waterways in the Veneto region in terms of navigation, this was due to a concentration of fluvial traffic, including the transportation of gravel and sand extracted from its riverbed, the development of many industries along its course, and a direct connection to Venice and the Adriatic. Our contribution will focus on the role of Sile's catchment heritage, made up of historical, iconographic and anthropological memories. This approach enables us to appreciate riverside landscapes both along the main navigation routes and the secondary waterways, finally revealing the pivotal relevance of rivers and canals in landscape planning.

MARTA VILLA

LA DIFFICILE TRASFORMAZIONE DELLE ACQUE NEL FONDOVALLE ATESINO. IL CASE STUDY DELLA RISISTEMAZIONE IDRICA TRA XVIII E XX SECOLO NELLA PIANA ROTALIANA

DIFFICULT TRANSFORMATION OF WATER IN ATESINO VALLEY FLOOR. THE CASE STUDY OF HYDRIC RESET BETWEEN XVIII AND XX CENTURY IN ROTALIANA PLAIN

The Alpine valley floors between the 18th and 20th centuries saw transformations from a territorial point of view: the swamps were reclaimed, the rivers were regimental, and communication infrastructures were built such as railways and wider and easier roads. Even in the Piana Rotaliana (Trento), these transformations have been very significant and have involved the communities that, losing their decision-making autonomy, have undergone planning imposed by political capitals.

Parole chiave

Alpi, fondovalle, irregimentazione fluviale, agricoltura, comunità

Keywords

Alps, Valley Floor, River Regimentation, Agriculture, Community

Il lavoro di ricerca che si vuole documentare con questo paper osserva e analizza le pratiche di costruzione e utilizzo di una specifica porzione di territorio alpino, il fondovalle. Il presente studio è stato inserito all'interno del Progetto di Ricerca Les fonds de vallée dans l'espace alpin, 1700-2000 sostenuto dal finanziamento del Fondo Nazionale Svizzero. Grazie alla consultazione e utilizzo di diversificate fonti (archivistiche, storiche, visuali, qualitative socio-antropologiche) ci si è proposti di valorizzare l'intreccio di interazioni sviluppatesi nel corso del tempo tra le risorse del territorio e le forme di appropriazione fondiaria, analizzando i diversi sistemi di proprietà applicati attraverso le consuetudini (usi collettivi del suolo e delle risorse, proprietà collettive e presenza di Carte di Regola e Vicinie) e la codificazione giuridica promossa dai vari sistemi politici succedutisi sul territorio. Come case study è stata scelta una particolare area del fondovalle atesino (Alpi orientali italiane), la Piana rotaliana situata nella Provincia Autonoma di Trento nel periodo storico compreso tra l'inizio del Settecento e i primi anni del Duemila. Questo territorio ha visto in questi tre secoli il succedersi di diversi sistemi politici e diverse amministrazioni e a seconda dell'ideologia di governo

dominante il mutare sia dell'approccio alla gestione delle risorse sia delle modalità di regolamentazione del possesso. In particolare si vuole documentare l'inquieta situazione delle acque nel periodo contemporaneo (tra la fine del XVIII e per tutto il XIX secolo) che hanno profondamente segnato l'economia e la socialità di questo fondovalle e degli insediamenti urbani presenti al suo interno. Due fiumi, l'Adige e il Noce, hanno condizionato l'uso del suolo, la governance del territorio, l'economia agricola e protoindustriale dei comuni di Mezzolombardo e Mezzocorona con dei risvolti significativi anche nei confronti della vicina Trento, prima capitale del Principato Vescovile e poi città più importante del Tirolo meridionale sotto l'Impero Austro-Ungarico. Verranno infatti documentate le diverse soluzioni impiegate per arginare la furia delle acque e per tentare di addomesticare le vie fluviali e il cambiamento di mentalità tra la fine dell'Età moderna e l'inizio dell'Epoca contemporanea. I fiumi da vie di percorrenza commerciale divengono risorse a tutti gli effetti, vengono imbrigliati e sistemati per permettere il passaggio delle vie di comunicazione (in particolare la ferrovia Verona-Monaco e la tramvia Trento-Malé) e le arterie stradali. La risistemazione ingegneristica dei corsi dei fiumi ha avuto un impatto molto importante sul paesaggio e ha determinato la trasformazione della Piana rotaliana sia dal punto di vista economico e produttivo sia per quanto concerne il possesso dei beni fondiari. Lo spostamento del letto di uno dei due corsi d'acqua ha modificato anche la geografia fisica e mentale delle comunità che prima avevano utilizzato il fiume come linea confinaria tra i territori ed ora si trovano privati di questa risorsa, perché riposizionata altrove. Le comunità hanno poi vissuto con apprensione il cambiamento del loro territorio, subendo, come si evince dal materiale archivistico della stampa ottocentesca, le decisioni introdotte dal Vienna e hanno solo potuto protestare senza vedere accolta alcuna delle loro istanze. Attualmente e per tutto il XX secolo, i benefici di queste opere idrauliche hanno permesso alla monocoltura agricola di prosperare e di attivare ritorni economici significativi per gli abitanti della zona del fondovalle. La nuova conformazione del territorio, la compresenza di importanti arterie di comunicazione hanno favorito un preciso sviluppo del territorio a discapito di altri: il paper vuole concludere proponendo alcune letture critiche di questo sviluppo e presentare i nuovi impulsi delle comunità emersi grazie all'indagine antropologica.

LISA ZECCHIN

UN APPROCCIO ECOSISTEMICO PER IL RECUPERO E LA RIAPPROPRIAZIONE CULTURALE DEI CANALI URBANI: IL CASO DI PADOVA

AN ECOSYSTEMIC APPROACH FOR THE RECOVERY AND THE CULTURAL REAPPROPRIATION OF URBAN CANALS: THE CASE OF PADUA

The process of artificialization of the waterways in Padua and the predominant cultural approach in the post World War II fostered the abandonment of the canals by the local community, causing a progressive deterioration of the canals. To recover the city's waterways, two projects with a socio-ecological, multifunctional and sustainable perspective have been launched. The aim is to experiment an innovative management, based on regular monitoring and care of the canals.

Parole chiave

Vie d'acqua urbane, relazione uomo-fiume, recupero canali, river culture, blue space

Keywords

Urban waterways, man-river relationship, canal restoration, river culture, blue space

La gestione delle acque dolci superficiali può essere considerata una delle questioni più rilevanti che riguardano la qualità degli spazi abitati nel mondo industrializzato. L'odierna consapevolezza dell'importanza della gestione delle vie d'acqua include anche i segmenti idrografici artificiali realizzati nei secoli per assecondare molteplici esigenze: agricoltura, navigazione, produzione di energia. Le vie d'acqua che si articolano tra il Brenta e il Bacchiglione, cingendo o attraversando il nucleo urbano di Padova, rappresentano un elemento centrale della storia e identità culturale della città. I canali hanno svolto la funzione di idrovie fino alla prima metà del Novecento, contribuendo all'espansione economica e commerciale di Padova. Se da un lato la prosperità della città è derivata proprio dal rapporto con le sue acque, dall'altro la peculiarità idrografica di Padova ha reso da sempre il governo idraulico particolarmente arduo. Da metà Ottocento, infatti, si sono susseguiti importanti interventi ingegneristici volti a risolvere la piaga delle frequenti alluvioni cui Padova era soggetta, causando però una modifica rilevante della struttura urbana e delle relazioni con i territori limitrofi.

Se da un lato il processo di artificializzazione della rete idrografica di Padova ha rappresentato una svolta nell'ambito della sicurezza idraulica, dall'altra l'esasperazione ingegneristica ha concorso a favorire l'abbandono dei canali ed il distacco dei Padovani dalle loro acque. Inoltre, negli anni Cinquanta e Sessanta si procedette al tombinamento e all'interramento di gran parte dei navigli cittadini per favorire il trasporto terrestre

e il loro reimpiego come collettori fognari. A seguito di queste alterazioni urbanistiche, Padova perse i suoi connotati di città d'acqua, allontanandosi sempre più dal proprio passato e dalla propria fisionomia urbana originaria. Da allora, l'allontanarsi dei cittadini dal secolare rapporto con le proprie acque ha causato un deterioramento dei canali. Lo stato di abbandono era tale che l'aumento della sedimentazione negli ultimi decenni ha parzialmente pregiudicato la navigabilità dei canali rimanenti e ne ha innalzato il livello, aumentando quindi il rischio idraulico. Inoltre, le attuali percezioni di una parte della cittadinanza vedono i corsi d'acqua come luoghi degradati a causa della presenza di acqua inquinata, di micro-criminalità lungo gli argini e di incuria della vegetazione lungo le sponde.

Per far fronte alle molteplici criticità, sono stati avviati due progetti di riqualificazione – Valorizziamo i canali cittadini nel 2018 e Padova e i suoi canali nel 2021 – volti a sperimentare una gestione paesaggistico-ambientale dei canali del centro storico cittadino basata sul monitoraggio regolare e la cura costante del territorio. I canali costituiscono dei corridoi ecologici e sono una fonte di biodiversità anche nei contesti urbani; pertanto, una loro gestione virtuosa è importante non solo per la città, ma anche per l'intero territorio regionale dal momento che Padova rappresenta lo snodo bio-geografico che collega Colli Euganei, Berici e le zone umide dell'area costiera Adriatica.

Tale innovativo approccio, che fonda le sue basi sulla manutenzione ordinaria, ne dimostra i benefici ambientali, sociali ed economici, che non si limitano alla tutela dei servizi ecosistemici, ma si estendono alla valorizzazione del patrimonio tangibile legati al paesaggio fluviale urbano e al recupero della memoria storica della relazione uomo-acqua attraverso la rivitalizzazione di antiche pratiche sociali legate ai canali.

Il recupero degli scorci monumentali e panoramici fluviali, insieme alla presenza regolare di entità operative lungo i canali contribuiscono sia a restituire alla comunità le emozioni paesaggistiche collegate all'acqua, sia a svolgere il ruolo di deterrente a comportamenti di illegalità, come l'abbandono di rifiuti o il micro-spaccio. Aumentando la sicurezza reale e percepita degli spazi d'acqua, si dà vita ad un circolo virtuoso che mira a promuovere la riscoperta delle relazioni emotive innescate dall'idrofilia attraverso il riavvicinamento e la frequentazione dei canali e dei loro argini da parte della cittadinanza.

L'attenzione pubblica, dunque, non sembra più essere focalizzata solo su questioni tecniche legate al controllo delle dinamiche idrauliche, ma anche su una proficua convivenza tra esigenze idrauliche e una sempre più ampia domanda sociale, in gran parte riconducibile alle opportunità ricreative offerte dalla rete idrografica, il cui recupero è alimentato da percezioni individuali positive che governano i meccanismi del benessere psico-fisico di chi ne fruisce.

L'utilizzo di tale approccio per la riqualificazione dei canali padovani si propone dunque come un importante ed innovativo strumento di impulso atto a riscrivere il rapporto fra la città e le sue acque in una prospettiva di gestione socio-ecologica, multifunzionale e sostenibile.

Riuso adattativo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato. Progetti strategici integrati e approcci metodologici per il riuso adattivo di chiese ed edifici religiosi storici dismessi o sottoutilizzati

Adaptive reuse of religious disused or under-used heritage. Integrated strategic projects and methodological approaches for the adaptive reuse of disused or under-used churches and historic religious buildings

COORDINATORS

MARIATERESA GIAMMETTI

PASQUALE DE TORO

CARLA DANANI

ALBERT GERHARDS

ALEXANDER RADEJ

LUIGI BARTOLOMEI

IL CASO DELL'EX-MONASTERO DI SANT'AGOSTINO A VICOPELAGO TRA TEORIE E PRASSI

THE CASE OF THE FORMER MONASTERY OF SANT'AGOSTINO IN VICOPELAGO BETWEEN THEORIES AND PRACTICE

After having been the scene of a summer school on the cultural heritage of the Communities of Consecrated Life, by virtue of this initiative and do to the involvement of the Christian and lay community, the City of Lucca has agreed to this property and has drawn up a purchase proposal. The specific path of sale denounces the concrete difficulties encountered about (a) the determination of an exchange value; (b) obtaining the clearance of secular institutions and (c) ecclesiastical ones.

Parole chiave

Monasteri, ex monasteri, riuso, valorizzazione

Keywords

Monasteries, former-monastery, reuilization

Nel 2018 la comunità monastica agostiniana del Corpus Domini si rivolse al Centro Studi “Cherubino Ghirardacci” domandando collaborazione e consiglio circa la gestione e il riuso di un ex-monastero che la Comunità possiede a Lucca, ex-monastero di Sant'Agostino a Vicopelago.

Nel 2019, ottenuto un finanziamento della Fondazione della Cassa di Risparmio di Lucca, si è avviata sul monastero una Summer School di Alta Formazione promossa dall'Università di Bologna, da IMT – Scuola Alti Studi Lucca e dal Centro Ghirardacci, assumendo l'ex monastero come caso di studio e come occasione per aprire un dibattito non solo e non tanto sullo specifico edificio, ma sui patrimoni immobiliari delle comunità di vita consacrata, sulla loro natura – indagata in una prospettiva multidisciplinare - , sul loro valore e sulle possibilità di trasferire tali significati al futuro, verificando la possibilità di processi che, inevitabilmente diversificati secondo i manufatti, ammettano metodi comuni e una comune prospettiva di scopo, conforme alla natura dei beni, ai più recenti orientamenti della Chiesa, alle attese della comunità cristiana e civile.

Le tracce di quell'esperienza sono ora disponibili in “la casa comune”, numero speciale della rivista IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura.

Tuttavia, l'intervento che si propone in questa sede, non intende ricalcare i contenuti del volume, che ha già avuto diverse occasioni di presentazione in Italia e all'estero. Non si intende quindi parlare di valore, gestione e rifunzionalizzazione secondo un approccio generale, comune a tutti i beni delle comunità di vita consacrata. Si vorrebbe proporre una volta tanto l'operazione inversa, narrando le vicende che si sono

succedute sul monastero proprio a partire dalle iniziative culturali che lo hanno visto come occasione e oggetto strumentale. Ritengo infatti sia già un dato significativo il fatto che le azioni curate sul manufatto abbiano risvegliato l'interesse del Comune, oltre che quello della comunità civile, non solo circa il valore iconico e monumentale del complesso, ma anche relativamente al suo potenziale socioculturale.

Così, sia il monito con cui la Summer School si è conclusa – secondo il quale gli spazi delle comunità di vita consacrata non sono solo spazi funzionali alla vita comune ma altrettanto spazi formativi per la vita comune, e dunque potenziali laboratori di democrazia – ; sia lo specifico programma funzionale che alcuni partecipanti alla summer school avevano proposto mutuando la comunità di persone-attori dell'edificio in comunità di associazioni funzionalmente simbiotiche, entrambi questi elementi sono stati assunti dall'Amministrazione Comunale che li ha infine espressi puntualmente in una proposta di acquisto rivolta alla Comunità Monastica.

Il passaggio di proprietà non è ancora stato celebrato con rogito notarile, ma già la stipula del preliminare ha preteso (a) la determinazione di un valore di scambio; (b) l'ottenimento dei nullaosta delle istituzioni laiche ed (c) ecclesiastiche; (d) le verifiche urbanistiche ed edilizie relative alla fattibilità degli interventi proposti. Emergono così concretamente tutti gli elementi di difficoltà che si pongono come ostacolo all'ottenimento dei risultati auspicati, conseguenti a situazioni di diritto – specialmente circa lo status giuridico dei monasteri – e di prassi, tanto nella gestione degli immobili che in quella delle relazioni umane.

Se molte volte accade che da casi particolari si attenda l'induzione di strategie generali, qui non solo l'ordine della comunicazione ma anche quello dei fatti ha seguito un andamento opposto: analisi ampie e principi generali di scopo hanno determinato fasi ed azioni puntuali, la cui conoscenza offre un caso di studio significativo seppure ancora irrisolto.

MARTINA BOSONE, LUIGI FUSCO GIRARD

IL MODELLO DI ECONOMIA CIRCOLARE PER IL RIUSO ADATTIVO DEL PATRIMONIO CULTURALE RELIGIOSO DIMESSO

THE CIRCULAR ECONOMY MODEL FOR ADAPTIVE REUSE OF DISUSED RELIGIOUS CULTURAL HERITAGE

The reuse of unused/abandoned cultural heritage has been one of the major topics focused by national and international debate for years. The religious cultural heritage is important both for its consistency and for its symbolic value that connotes the physical and cultural contexts in which it is located. The specificity of the rules to protect its integrity make particularly sensitive issues of its protection, in the light of new instances of development expressed by communities.

Parole chiave

Economia circolare, riuso adattivo, patrimonio culturale religioso dimesso

Keywords

Circular economy, ddaptive reuse, disused religious cultural heritage

Il tema del riuso del patrimonio culturale in stato di disuso e abbandono è da anni al centro dell'attenzione nel dibattito nazionale ed internazionale. In questo ambito il patrimonio culturale religioso ha un peso notevole sia per la sua consistenza - rappresenta circa il 20% del patrimonio culturale iscritto nella lista mondiale dell'UNESCO – che per il suo valore simbolico fortemente connotante i contesti fisici e culturali in cui esso è collocato. Inoltre, la specificità delle norme a tutela della sua integrità e autenticità, rendono particolarmente delicata le questioni della sua tutela e valorizzazione, alla luce delle nuove istanze di sviluppo espresse dalle comunità. Questi aspetti pongono in evidenza l'importanza e l'urgenza di elaborare strategie di riuso coerenti con il complesso di valori di cui tale patrimonio è portatore, individuando i nuovi usi attraverso una metodologia replicabile e adattabile ai diversi contesti, ma soprattutto fondata su criteri-guida condivisi e co-elaborati da tutti i soggetti interessati (istituzioni, mondo della ricerca e comunità). In questo contesto il modello dell'economia circolare assume particolare importanza rispetto a processi rigenerativi di molteplici valori a livello economico, sociale, ambientale e culturale. Partendo dallo studio di alcune buone pratiche, la proposta mira ad individuare criteri per valutare il contributo del riuso adattivo alla tutela e alla valorizzazione del “valore intrinseco” del patrimonio culturale religioso nella prospettiva dell'economia circolare.

CARLA DANANI

PARTECIPAZIONE E GOVERNO DEL PATRIMONIO RELIGIOSO DISMESSO O SOTTOUTILIZZATO NELL'ETÀ DELLA RETE

PARTICIPATION AND GOVERNANCE OF DISUSED OR UNDER-USED RELIGIOUS HERITAGE IN THE NETWORK AGE

The paper investigates the performativity of space as a condition in the construction of inclusive multicultural societies. Rather than focusing on typologies of places such as museums, libraries or squares, the paper proposes a focus on disused, underused or reusable religious heritage, specific places not yet taken into account in their relevance to issues concerning the construction of greater sustainability and social equity in contemporary cities.

Parole chiave

Partecipazione, governo, patrimonio religioso dismesso, età della rete

Keywords

Participation, governance, disused religious heritage, network age

Il paper indaga la performatività dello spazio considerandolo una condizione nella costruzione di società multiculturali inclusive. Invece di concentrarsi su tipologie di luoghi come musei, biblioteche o piazze, il paper propone un focus sul patrimonio religioso dismesso, sottoutilizzato o con potenzialità di riuso: luoghi specifici non ancora presi in considerazione nella loro rilevanza per le questioni riguardanti la costruzione di una maggiore sostenibilità ed equità sociale nelle città contemporanee.

Il fatto che molte chiese, fino a pochi anni fa necessarie, ora non lo siano più apre una riflessione importante non solo sulla trasformazione del sacro nella società contemporanea, ma lancia la sfida di una re-interpretazione del patrimonio immobiliare della Chiesa/delle Chiese: degli edifici e dei beni culturali in essi contenuti. I beni ecclesiastici sono una delle coniugazioni del patrimonio territoriale, che rappresenta un potente medio di educazione alla cittadinanza e di innalzamento umano che non deve essere ridotto alla servitù turistica o alle leggi speculative del mercato immobiliare.

L'antropologia e la topologia del sacro hanno messo in evidenza come i beni culturali religiosi non vadano pensati solo in riferimento solo alla collettività dei credenti che ne fanno uso, ma appartengano al paesaggio, alla storia delle popolazioni, alla loro cultura. Il modo della loro comprensione da parte delle collettività e della autointerpretazione delle comunità rispetto ad essi ne rivela la performatività accaduta e costituisce un elemento imprescindibile del processo di ripensamento della porzione del patrimonio

religioso dismesso o sottoutilizzato. Peraltro “nell’età della rete” si deve tener conto della “complessificazione” dei luoghi derivante dal nuovo ambiente digitale: ne possono derivare strumenti utili alla governance del patrimonio religioso stesso, alla multifunzionalità alla versatilità, a un nuovo modo di abitarli a partire da azioni partecipative delle comunità. Ne può venire un contributo generativo di nuovo spazio pubblico.

PASQUALE DE TORO

RIUSO ADATTIVO E GESTIONE INTEGRATA DEL PATRIMONIO RELIGIOSO DISMESSO. IL CORSO DI PERFEZIONAMENTO PROMOSSO DALL'UNIVERSITÀ FEDERICO II

ADAPTIVE REUSE AND INTEGRATED MANAGEMENT OF DISUSED RELIGIOUS HERITAGE. THE SPECIALIZATION COURSE PROMOTED BY FEDERICO II UNIVERSITY

The paper is aimed to present the activities developed within the Advanced Course on Adaptive Reuse and Integrated Management of Disused Religious Cultural Heritage. It will illustrate how the didactic activity aimed at training professional figures specialized in the field of adaptive reuse of disused religious cultural heritage, also in the context of urban regeneration processes, and some of the project outcomes of the course will be presented.

Parole chiave

Riuso adattivo, management, patrimonio religioso dismesso, corso di perfezionamento

Keywords

Adaptive reuse, management, religious desused cultural heritage, specialization course

Il paper è finalizzato a presentare le attività sviluppate nell'ambito del Corso di Perfezionamento sul "Riuso adattivo e gestione integrata del patrimonio culturale religioso dismesso". Sarà illustrato come l'attività didattica ha puntato alla formazione di figure professionali specializzate nel campo del riuso adattivo del patrimonio culturale religioso dismesso, anche nel quadro dei processi di rigenerazione urbana e saranno presentati alcuni degli esiti progettuali del corso. Inoltre, il paper svilupperà in forma di discussione un approfondimento sul background teorico che inquadra il patrimonio religioso all'interno del Paesaggio Urbano Storico. Esso può rappresentare un segno che caratterizza fortemente il paesaggio italiano ed europeo e, se abbandonato e/o lasciato degradare, si determina un danno su molteplici piani (costi di manutenzione e gestione molto elevati, minore capacità attrattiva alla localizzazione di attività e persone, rinuncia al soddisfacimento di bisogni sociali/relazionali, ecc.). In seguito ai processi di decremento ed invecchiamento demografico, nonché con il venir meno della pratica religiosa tradizionale, è sempre più avvertita la necessità di identificare nuovi usi (non liturgici o religiosi) per gli edifici una volta destinati al culto, che però siano congruenti con il "valore intrinseco" del patrimonio religioso.

LUCIE DI CAPUA, AMALIA PISCITELLI, ANGELA GIRARDO

NUOVI STRUMENTI DIGITALI PER IL RIUSO ADATTIVO DEL PATRIMONIO CULTURALE RELIGIOSO DISMESSO O SOTTOUTILIZZATO

NEW DIGITAL TOOLS FOR ADAPTIVE REUSE OF DISUSED OR UNDE-USED RELIGIOUS CULTURAL HERITAGE

In Italy there are many disused or underused churches. Starting from this point, it may be useful to activate a process of revitalization of the religious heritage open to a wider hybrid use. To support this transition process, digital tools can be used to provide mapping of these disused buildings. The paper will describe the setting process of a digital database focused on the disused churches located in the dioceses of the city of Naples.

Parole chiave

Nuovi strumenti digitali, riuso adattivo del patrimonio culturale religioso, mappatura

Keywords

New digital tools, adaptive reuse, religious cultural heritage, mapping

In Italia esistono molte chiese dismesse che pur facendo parte del patrimonio culturale e immobiliare della Chiesa, hanno perso la loro funzione liturgica, diventando spazi abbandonati e/o sottoutilizzati. A partire da questo dato, può essere utile attivare un processo finalizzato a riportare il patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato ad una dimensione di uso comune, non destinata esclusivamente alle pratiche liturgiche, ma aperta ad un uso più ampio, ispirato ad un modello di spazio ibrido. A supporto di questo processo di transizione, è possibile ricorrere a strumenti digitali utili a fornire una mappatura completa della posizione e delle informazioni riguardanti questi edifici. Sulla base di queste considerazioni, il paper illustrerà il lavoro di ricerca condotto per la costruzione di un database utile a mappare e catalogare le chiese dismesse e o sottoutilizzate. Il paper descriverà in particolare il processo di costruzione di un database digitale riguardante le chiese dismesse o sottoutilizzate che ricadono nelle diocesi della città di Napoli, dove è stato possibile riscontrare un intenso fenomeno di abbandono e decadimento del patrimonio culturale religioso. Gli edifici sono stati catalogati analizzandone l'ubicazione, la dimensione, lo stato di degrado, l'uso e il livello di frequentazione da parte dei fedeli. Le informazioni hanno dato vita ad un database digitale attivato grazie alla piattaforma HEURIST, un sistema di gestione dei dati che permette di progettare e pubblicare database riccamente strutturati che possono anche essere esportati come sito web. HEURIST permette di archiviare, analizzare e

pubblicare molte informazioni sotto forma di un registro digitale, esegue classificazioni gerarchiche, associa immagini, video e dati spaziali geolocalizzando le aree industriali mappate. È stato possibile estrapolare rapporti dal database utilizzando filtri personalizzabili che disegnano mappe interattive, timeline, tabulazioni incrociate, liste. I dati analizzati riassumono lo stato di fatto relativo all'edificio, facilitando il lavoro di studio e comprensione del manufatto e permettendo una più esaustiva progettazione del suo riuso.

DAVIDE DIMODUGNO

NUOVE PROSPETTIVE PER IL RIUSO ADATTIVO DELLE CHIESE CATTOLICHE: VERSO UNA VALORIZZAZIONE COME BENI COMUNI?

NEW PERSPECTIVES FOR THE ADAPTIVE REUSE OF CATHOLIC CHURCHES: TOWARDS A VALORISATION AS COMMON GOODS?

Tackling the problem of the redundancy of Catholic places of worship in Europe requires new strategic approaches. A comparison between Italy, Belgium and France shows that, despite different legal systems, a similar approach is possible. The classification of churches as common goods and the activation of participatory processes for the identification of new profane uses can allow adaptive reuse solutions compatible with both canon law and civil law, including international conventions.

Parole chiave

Riuso adattivo, Chiesa cattolica, comparazione, partecipazione, beni comuni

Keywords

Adaptive reuse, catholic church, comparison, participation, commons

Il fenomeno della sovrabbondanza degli edifici di culto cattolici sta assumendo in questi ultimi anni dimensioni significative in tutto l'Occidente e, in particolare, in Europa. Per affrontare le sfide che pongono la gestione e il riuso adattivo di questi beni, in gran parte riconosciuti di interesse culturale dalla legislazione statale, occorre procedere con un'analisi del complesso intreccio di normative, tra il diritto canonico e il diritto civile, quale presupposto imprescindibile, al fine di poter dar vita a qualsivoglia soluzione di riuso o di uso misto nello spazio o nel tempo. Se le autorità ecclesiastiche pretendono che i nuovi usi profani siano "non indecorosi", dall'altra parte la disciplina di tutela, anche in ambito internazionale, tende a fare riferimento a usi che tengano conto delle "esigenze della vita contemporanea"; e siano, al contempo, "compatibili con il carattere storico e artistico".

Una comparazione sui profili giuridici e gestionali delle chiese cattoliche, svolta tra Italia, Belgio e Francia, dimostra che, nonostante i diversi sistemi di relazione tra Stato e confessioni religiose e il differente regime proprietario degli edifici di culto, i problemi e le difficoltà riscontrate sono simili. A fronte della crescente secolarizzazione e della diminuzione di clero e fedeli, occorre ripensare il concetto stesso di "luogo sacro" e immaginare soluzioni gestionali in grado di conciliare la duplice dimensione, culturale e culturale, che connota le chiese quali beni pubblici o quantomeno di interesse pubblico.

Questi edifici, evocativi di una duplice appartenenza, non solo religiosa per la comunità dei credenti, ma anche identitaria per l'intera società civile, interrogano le comunità circa il loro destino futuro. L'inquadramento tra i "beni comuni", ovvero tra quelle "cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona", apre degli scenari innovativi in quanto, prescindendo dalla proprietà, che può essere ecclesiastica, pubblica o privata, consente di avviare una più stretta collaborazione tra tutti i diversi portatori di interesse. All'esito di processi partecipativi in grado di far emergere i bisogni e le aspettative delle comunità, sarebbe, infatti, possibile sostituire a una prima destinazione di interesse pubblico, quale è quella per il culto, una seconda destinazione, questa volta di natura sociale o culturale, che protegga altri valori costituzionalmente rilevanti.

In questa prospettiva, bisognerebbe prendere spunto dall'esperienza belga dei "piani strategici", che sprona le comunità parrocchiali, le *fabriques d'église* e i comuni a riflettere circa il futuro a medio-lungo termine di questi beni, incoraggiandone la loro valorizzazione culturale, l'uso misto nello spazio o nel tempo e il riuso adattivo, a seconda delle necessità e a seguito di un approfondito dialogo tra tutti i soggetti coinvolti. Se adeguatamente trasposto alle peculiarità del contesto italiano, questo modello potrebbe condurre a un approccio maggiormente sistematico e innovativo, che abbandoni il ricorso a interventi di natura meramente emergenziale, sin qui riscontrati nella prassi. Ciò appare pienamente coerente rispetto alle linee di ricerca proposte dal n. 22 delle linee guida del Pontificio Consiglio della Cultura, le quali indicano nell'inquadramento di questi beni in un'ottica di sistema e nel coinvolgimento delle comunità locali, religiosa e civile, gli obiettivi cui mirare. Allo stesso modo la Convenzione di Faro, recentemente ratificata dall'Italia, conferisce alle comunità un ruolo centrale nell'attribuzione di valore e di significato al patrimonio culturale, contribuendo a creare una base giuridica forte per tentare di trasformare questo annoso problema in una risorsa per la rivitalizzazione e lo sviluppo dei territori.

MARIO DONATIELLO

DINAMICHE ECONOMICHE E SOCIALI DEI PROCESSI DI RIUSO DEI BENI CULTURALI RELIGIOSI. IL CASO STUDIO DEL QUARTIERE SANITÀ

ECONOMIC AND SOCIAL DYNAMICS OF REUSE PROCESSES CONCERNING RELIGIOUS CULTURAL HERITAGE. THE SANITÀ DISTRICT CASE STUDY

The paper is aimed to illustrate the strategic project for the integrated management of religious cultural heritage in Sanità district. This is an example of best practice concerning the management of projects focused on the reuse of disused religious cultural heritage framed in the horizon of a regenerative economy and social and cultural values. The project is developing a capacity to generate excellent levels of acceptance and participation in transformation processes by the community.

Parole chiave

Cooperazione sociale, innovazione, economia, rigenerazione urbana, patrimonio culturale religioso

Keywords

Social cooperation, innovation, economy, urban revitalization, religious cultural heritage

Il paper sarà dedicato ad illustrare il progetto strategico di riuso e gestione integrata dei beni culturali religiosi del quartiere Sanità di Napoli, un esempio di buona pratica soprattutto per ciò che attiene alla gestione dei progetti di riuso dei beni culturali religiosi dismessi nella prospettiva di un'economia rigenerativa di valori economici, sociali e culturali ed alla capacità di generare ottimi livelli di accettazione e di partecipazione nei processi di trasformazione da parte delle comunità.

Il successo nelle partecchie di gestione dei progetti di riuso, che fa del progetto strategico per la Sanità una buona pratica, è dovuto alla sua capacità di costruire processi sistemici che sono riusciti a ideare strategie a partire da una valutazione di congruità tra i nuovi valori d'uso ed i valori immateriali che la comunità del quartiere avrebbe potuto generare attraverso il riuso.

Il progetto strategico per il quartiere Sanità ha inizio nel 2001 e per certi versi anticipa la logica di pianificazione strategica per il riuso del patrimonio religioso indicata dai criteri di azione delle Linee guida per la dismissione e il riuso ecclesiale delle chiese.

Il progetto strategico per il riuso dei beni culturali religiosi del quartiere Sanità ha lavorato per produrre infrastrutture sociali nella prospettiva di un'economia rigenerativa di valori economici, sociali e culturali, fino a diventare una best practice in relazione ai processi di gestione dei progetti di riuso.

FEDERICA FULIGNI

MAPPATURE SEMANTICHE PER NUOVE DIMENSIONI DI SENSO. UNA POSSIBILE SINTESI DEI PARAMETRI RAPPRESENTATIVI PER I PROCESSI DI RIUSO DEI BENI RELIGIOSI

SEMANTIC MAPPINGS FOR NEW MEANING DIMENSIONS. A POSSIBLE SYNTHESIS OF THE REPRESENTATIVE PARAMETERS FOR THE REUSE PROCESSES OF RELIGIOUS HERITAGE

Gli edifici di culto rappresentano una parte consistente del patrimonio culturale italiano e sono per questo oggetto di un urgente dibattito sulle possibili strategie di gestione. Il contributo suggerisce la costruzione di una semantica di riferimento che possa rappresentare in modo efficace i percorsi decisionali intrapresi, offrendo un idoneo strumento di lettura tale da osservare prima, e narrare poi, la valorizzazione etica di questi beni ed un loro riuso adattivo che li proietti al futuro.

Parole chiave

Patrimonio religioso, riuso, sostenibilità, semantica, analisi metodologica

Keywords

Religious heritage, reuse, sustainability, semantics, methodological analysis

Gli edifici di culto rappresentano una parte consistente del patrimonio culturale italiano, un sistema plurale e diversificato che è diventato nel tempo deposito dei valori sociali e culturali che lo hanno abitato ma che tuttavia necessita ora di una ridefinizione funzionale coerente con il suo significato, conseguente alla decrescita dei tradizionali gestori e fruitori, religiosi e laici e per questo al centro di un urgente dibattito sulle strategie di gestione.

In una geografia delicata di beni e valori, assume massima importanza la costruzione di una semantica di riferimento che possa rappresentare in modo efficace i percorsi decisionali intrapresi da coloro che si affacciano al riuso, offrendo una idonea struttura di conoscenze, sensibilità e visioni tale da osservare prima, e narrare poi, la valorizzazione etica di questi beni. Se attuale risulta essere l'accostamento del patrimonio religioso sotto-utilizzato o dismesso con la risposta ai bisogni sociali del territorio, intercettando le dinamiche di fragilità abitativa e culturale ed innestando possibili collaborazioni tra gli stakeholder, risulta fondamentale la condivisione di chiavi di analisi delle esperienze già intraprese che possano cogliere la sostenibilità delle strategie applicate secondo i plurali piani assiologici in essi intersecati.

La sinossi della letteratura a disposizione sul tema restituisce l'oggetto della ricerca come un sistema complesso, che necessita di una organica sovrapposizione di più livelli di lettura per poterne cogliere la pluralità di caratteri e, con essa, di nuove possibilità. Una prima riflessione che la bibliografia di riferimento pare suggerire è la necessità di ampliare gli orizzonti dal solo edificio chiesa al più generale complesso chiesastico, che si trova nel duplice ruolo di luogo testimoniale della fede e parte di dinamiche comunitarie e territoriali che invece prescindono il credo religioso, assumendo spesso notevoli dimensioni nello sviluppo spaziale e funzionale dei centri in cui si inserisce. Già da una prima analisi scientifica di questa categoria di beni è possibile riscontrare la sovrapposizione di più piani assiologici, a partire dal duplice livello normativo nel quale si inseriscono; essi possono essere letti come parte del patrimonio costruito, e come tale, portatori di un valore economico proprio dei prodotti immobiliari inscindibile tuttavia da quello testimoniale e dalla dimensione comunitaria che un tempo li ha abitati. Complessi talvolta vincolati per il valore storico artistico ma condannati dal disuso a stati di severo degrado, spazi che per essere inseriti in nuove dinamiche richiedono ingenti somme economiche, studi di fattibilità, strategie di governance efficaci, analisi degli stakeholders e delle diverse pressioni esercitate dal contesto. Ipotizzando di raccogliere le esperienze passate e attuali di riuso del patrimonio religioso in una collezione di casi studio, sistematici o puntuali che siano, la prima operazione è identificare di questi processi quali siano i parametri significativi. Essi saranno estrapolati da discipline eterogenee e fatti convergere nei beni religiosi, circoscrivendone un contesto ed un significato specifico e affondandone le ragioni in una bibliografia di riferimento. Concetti quali ad esempio la sostenibilità, già di per sé declinabile in più direzioni, il welfare sociale, la compatibilità di nuove funzioni o la rigenerazione attuata attraverso un riuso adattivo, trovano nel patrimonio religioso una corrispondenza di scopo che ne richiede una precedente perimetrazione.

Il presente contributo si propone quindi di evidenziare alcuni indici rappresentativi a titolo esemplificativo dei processi di rigenerazione urbana, di valorizzazione in termini di Real estate, di percorsi di progettazione partecipata e di metterli a sistema con i nuclei chiesastici. Suggestendo una mappatura semantica che possa essere l'occasione per una riflessione critica sul ruolo di questi complessi sottoutilizzati nelle dinamiche di utilità sociale ed inclusione a partire proprio dall'analisi di quegli indici con cui i processi di trasformazione sono descritti nella letteratura specialistica, il testo punta ad elaborare una sintesi capace di cogliere gli aspetti meta-progettuali per descrivere i percorsi intrapresi, le metodologie applicate e supportarne la replicabilità.

Per innescare un riuso adattivo e vocazionale dei beni ed il loro inserimento in una visione organica e consapevole del patrimonio religioso, il contributo vuole porre l'attenzione tanto sulle condizioni pratiche quanto sugli assunti teorici necessari per indirizzare questi beni al futuro. Lo scopo ultimo è quindi quello di delineare un possibile approccio metodologico al riuso, che possa dimostrare carattere scientifico senza avere la pretesa di assolutezza, ma bensì offrendo una lettura critica, trasversale e implementabile, di questa tensione evolutiva che auspicabilmente risuona nei beni ecclesiastici dismessi.

MARIATERESA GIAMMETTI, ALBERT GERHARDS

PROCESSI DI TRANSIZIONE VERSO NUOVI MODELLI DELLO SPAZIO DI PREGHIERA

TRANSITION PROCESSES TOWARD NEW MODELS OF PRAYER SPACE

Today in Europe there are many disused churches. This phenomenon shows how we'll need to address an actually, a really important problem: the transformation of sacredness in contemporary society. Starting from this idea, we can face future challenges for a different interpretation of the Church's real estate and its cultural heritage.

Parole chiave

Riconversione/dismissione, spazio sacro/spazio santo, criteri per la transizione

Keywords

Reconversion/divestment, sacred space/holy space, transitional criteria

Le Linee Guida del Vaticano del 2018 su “La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese” raccomandano che: “[...] se l’inclusione sociale e la salvaguardia della creazione (questione ecologica) sono le due sfide fondamentali del nostro tempo, riconducibili alla più ampia sfida della “umanizzazione” della città e del territorio, anche il riuso funzionale delle chiese dismesse potrebbe costituire un’opportunità, se ricondotto al principio dell’economia circolare, che si ispira alla natura e che si fonda innanzitutto proprio sul riuso, il restauro, la rigenerazione, il riciclo”. Questa riflessione ispirata alle categorie della resilienza trasformativa delle città e dei territori, pone un tema sempre più cogente anche alla luce degli effetti della crisi economica e sociale connessa all’emergenza pandemica. Il fatto che molte chiese, fino a pochi anni fa necessarie, ora non lo siano più apre una riflessione importante sulla trasformazione del sacro nella società contemporanea e lancia sfide future per una diversa interpretazione del patrimonio immobiliare della Chiesa e dei suoi beni culturali. L’antropologia e la topologia del sacro oggi mettono in evidenza come i beni culturali religiosi appartengano non più solo alla collettività dei credenti che ne fanno uso, ma appartengono alla storia delle popolazioni, alla loro cultura. Ridefinire il concetto di appartenenza dei beni culturali religiosi può essere uno strumento utile per vigilare sui criteri della transizione da un modello classico di spazio del sacro ad un nuovo modello ibrido di spazio santo che salvaguardi la dignità dell’uomo. La lingua italiana usa la dizione beni ecclesiastici, per definire il complesso degli oggetti e degli spazi del sacro, dove l’aggettivo ecclesiastico sembra voler rispondere alla domanda su in capo a chi sta possesso di questi beni. Purtroppo, l’antropologia e la topologia del sacro oggi suggeriscono di ridefinire questo concetto di appartenenza. Quindi, se è vero che moltissimi edifici o monumenti

del sacro appartengo non più solo alla collettività dei credenti che ne fanno uso, ma appartengono alla storia delle popolazioni, alla loro tradizione ed alla loro cultura, è evidente che il senso dell'attribuzione del possesso dei beni culturali religiosi assume un'altra valenza. Qualcuno potrebbe sostenere che il complesso di valori intrinseci del patrimonio culturale religioso è tale per cui non è detto si debba necessariamente trasformarlo o pensarne una riconversione. C'è invece chi sostiene che una chiesa abbandonata costituisce una contro testimonianza, per cui molte diocesi decidono di dare un uso non liturgico all'edificio di culto pur mentendone la proprietà, di venderlo, oppure, quando non ha valore storico, di procedere alla sua demolizione. Sul questi temi, papa Francesco, nell'*Evangelii Gaudium*, scrive di un improrogabile rinnovamento ecclesiale. "Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie".

L'eventuale processo di dismissione/riuso è un momento delicato ed è utile tenere presente che non tutto è auspicabile in tutti i luoghi e che è necessario vigilare sui criteri di transizione da un modello classico di spazio sacro ad un nuovo modello di spazio, dove per nuovo non si intende "qualunque".

A partire da questo background teoretico, l'articolo prova a tracciare alcuni criteri che potranno essere di supporto ai processi di transizione verso la riconversione/dismissione del patrimonio culturale religioso.

PIERNICOLA COSIMO INTINI, PIETRO INTINI

RESTAURO E RIUSO DELLA CHIESA DISMESSA DI SANTA MARIA LA NOVA NELLA DIOCESI DI CONVERSANO-MONOPOLI, IN TERRA DI BARI

RESTORATION AND REUSE OF THE DISMISSED CHURCH OF SANTA MARIA LA NOVA IN THE DIOCESE OF CONVERSANO-MONOPOLI, IN TERRA DI BARI

The church of Santa Maria La Nova in Conversano was built between the 15th and 16th centuries. The decommissioning of worship activities dates back to the early 1960s: the property became a center for youth associations. Inside, every trace that recalled its original destination and image was destroyed. The restoration made it possible to rediscover the unknown history of the building and to adapt it to a new use. The church is now a hall for conferences and charitable events.

Parole chiave

Conversano, chiesa dismessa, restauro, riuso

Keywords

Conversano, decommissioned church, restoration, reuse

Le informazioni concernenti la storia della chiesa di Santa Maria La Nova di Conversano (Ba) sono molto scarse. Il titolo dedicatorio, tuttavia, è indice – come in molte altre zone d'Italia e del Meridione in particolare – di un riassetto culturale nuovo rispetto a una qualche devozione più antica, rinnovata rispetto a quella precedente. L'impianto urbanistico del centro antico e di parti della sua struttura architettonica suggeriscono un'epoca di costruzione ascrivibile al periodo che va dal XV secolo agli inizi del XVI secolo. La dismissione delle attività di culto, risalente ai primi anni Sessanta del Novecento è attribuibile ai fenomeni in atto negli ultimi decenni che vedono un sostanziale “calo della pratica religiosa, determinata da varie cause interne ed esterne alla Chiesa Cattolica” con conseguenti riduzioni del numero dei fedeli, delle risorse finanziarie e del bisogno di edifici sacri. La Nova divenne, già al tempo, una chiesa “in eccesso” all'interno dell'ampia disponibilità di luoghi di culto che il pur contenuto centro antico di Conversano offriva fuori dalle chiese più importanti. Nel “secolo breve” l'immobile assunse un impiego non liturgico e, seppur nell'alveo delle attività pastorali, divenne centro di aggregazione per associazioni laicali giovanili.

Il mutamento della funzione – che poteva apparire buona prassi – si attuò concretamente, all'interno dell'edificio, attraverso la totale distruzione di ciò che ne ricordava sia la destinazione originaria che l'immagine, facendo prevalere il concetto utilitaristico

di riuso tout court al di sopra di ogni altro aspetto conservativo di natura storica, artistica, e testimoniale. Gli intonaci, gli stucchi, gli altari ed ogni altra membratura architettonica vennero rimossi; la stessa spazialità venne pesantemente alterata con la chiusura di una cappella e l'apertura di un grande varco tra il presbiterio e un edificio settecentesco retrostante, ottenuta con l'abbattimento di un muro comune ai due ambienti, da una parte del quale si accostava l'altare maggiore della chiesa. La scriterata idea progettuale richiese gravosi lavori strutturali di riattamento e di accomodamento alla nuova conformazione: un riempimento tra i due ambienti conseguì un 'salto di quota' utile a realizzare un improvvisato palco per recite giovanili. La nuova destinazione d'uso, sopravvissuta solo pochi anni alle intenzioni della committenza, lasciò posto, ben presto, a un deposito.

Mai ufficialmente sconsacrata, Santa Maria La Nova ha ritrovato la sua collocazione nella memoria e nella storia della comunità attraverso la possibilità di attribuirle un nuovo utilizzo, alla cui individuazione non è estraneo il dibattito confluito nelle linee guida scaturite anche da un convegno promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 2018. Il restauro ha consentito di riscoprire alcuni tasselli della lacunosa storia dell'edificio, complici le scarse fonti documentarie, attraverso indagini archeologiche, stratigrafiche e geognostiche eseguite sul monumento. Gli ambienti hanno recuperato l'antica spazialità per mezzo di inserimenti mirati ad adeguarne le caratteristiche alla destinazione: un centro di ascolto della Caritas Italiana che ripristina, almeno nel valore simbolico, una continuità d'uso con la primaria destinazione. Gli spazi, compenetrati nel tessuto urbano tipologicamente peculiare delle città che si estendono a Sud della Terra di Bari fino alla Valle d'Itria, si distinguono morfologicamente per sistemi voltati, aperture differenti, compagini murarie irregolari; le tessiture originarie e le successive modificazioni si riverberano nei paramenti esterni: un palinsesto che consente di individuare le varie fasi di accrescimento, ampliamento e ricostruzione. Il progetto di restauro e riuso, adeguando i vani alle funzionalità richieste dalle attività sociali e caritatevoli contemplate, ha risposto alle necessità di riportare alla memoria le vicende che hanno caratterizzato il vissuto dell'edificio, comprese le stesse modificazioni. Attraverso interventi minimi e perfettamente distinguibili, scevri da intenti puramente didascalici, si è tentato di favorire la lettura dell'insieme architettonico riflettendo ogni singola fase che ha generato l'assetto del complesso monumentale così come giunto ai nostri giorni. La chiesa oggi annovera un'ampia sala polifunzionale per convegni, accoglienza e eventi benefici nella nave maggiore, una sala per l'ascolto e le istanze amministrative della Caritas nella ex sacrestia, una cucina attrezzata e i necessari servizi accessori nei locali annessi a metà del Novecento. Il recupero ha favorito la rivitalizzazione di una parte marginale del borgo antico che, nonostante la posizione centrale, per condizioni di degrado e distanza delle principali emergenze monumentali e viarie, aveva via via assunto le prerogative negative delle condizioni generalmente attribuite ai luoghi periferici.

ALESSANDRA LUCAIOLI

LA TECNOLOGIA ED IL PARADIGMA DELLA SMART CITY COME MODALITÀ DI VALORIZZAZIONE DEI LUOGHI DI CULTO DISMESSI O SOTTOUTILIZZATI

TECHNOLOGY AND THE SMART CITY PARADIGM AS A WAY TO ENHANCE DISUSED OR UNDERUSED PLACES OF WORSHIP

The paper is focused on the opportunity that technology could offer as a way of enhancing disused or underused places of worship. This analytical premise of the considerations is based on the smart city paradigm which, as stated in European development programs and in the literature on the subject, exalts, among the factors of urban development, the role of cultural, historical and social heritage, to be understood both in its material dimension and in its symbolic, identity and emotional dimension.

Parole chiave

Patrimonio culturale religioso, tecnologia, smart cities

Keywords

Religious cultural heritage, technology, smart city

Il presente contributo propone una riflessione sulla possibilità di impiego della tecnologia come modalità di valorizzazione dei luoghi di culto dismessi o sottoutilizzati. Il presupposto analitico delle considerazioni che seguono muove dal paradigma della smart city che, come rivendicato nei programmi europei di sviluppo e dalla letteratura sull'argomento, esalta, tra i fattori di sviluppo urbano, il ruolo del patrimonio culturale, storico e sociale, da intendersi sia nella sua dimensione materica che in quella simbolica, identitaria e affettiva. Tra questi beni tangibili rientrano i luoghi di culto, le chiese, gli edifici storici religiosi che rivestono un ruolo di aggregazione sociale, in cui la comunità urbana si riconosce e si identifica. Al progressivo declino d'attenzione e alla perdita del senso, perfino architettonico, di questi spazi è necessario rispondere con una spinta di innovazione che sia in grado di istituire un dialogo con il passato e con l'antico. In questa tensione trasformativa è importante scansare il rischio di incorrere da un lato in un rigido conservatorismo dell'esistente, che non fa altro che alimentare la convinzione di uno spazio fisso, rigido e immobile; dall'altro di cadere in pratiche di snaturamento che indirizzano il rinnovamento solo in direzione dello strato superficiale dei luoghi, senza tener conto dei segni che esso porta e dello spessore di cui è manifestazione. Intendendo la smart city come un modello di città capace di mettere in relazione la dimensione umana, tecnologica e spaziale, il contributo intende proporre traiettorie teoretiche e ipotesi di intervento che mettano in luce come la tecnologia possa sostenere l'eventuale nuovo ruolo di chiese ed edifici storici dismessi come spazi di condivisione e beni comuni civici.

LORENZO MONDINO

PIANIFICAZIONE PER IL RIUTILIZZO DI EDIFICI RELIGIOSI NELLE FIANDRE. IL RUOLO DEL KERKENBELEIDSPLAN PER UNA SCELTA CONSAPEVOLE E CONDIVISA

PLANNING FOR REUSE OF RELIGIOUS BUILDINGS IN FLANDERS. THE ROLE OF KERKENBELEIDSPLAN FOR A CONSCIOUS AND SHARED CHOOSE

This paper illustrates the results of an internship at the centre of expertise and museum PARCUM (Leuven). The main topic was to deepen the Flemish methodology for reuse and enhancement of religious building that need a new role inside the society. In fact, the centre has mediating role between ecclesiastical and public interest within the process that leads to the approval of a "Church Policy Plan", a strategic tool that establish what the future of churches will be inside a municipality.

Parole chiave

Secolarizzazione, riuso, partecipazione, identità, pianificazione

Keywords

Secularization, reuse, participation, identity, planning

Nel panorama del mondo cattolico, la regione delle Fiandre, parte settentrionale del Belgio di lingua olandese, si confronta con la necessità di trovare una funzione per un crescente numero di edifici religiosi sottoutilizzati, per i quali è necessario delineare un futuro che sia economicamente sostenibile e consono con la natura del luogo. Se si pensa che nel 2011 solo il 5% della popolazione fiamminga dichiarava di recarsi a messa ogni settimana, è chiaro che si debba fare i conti con una società largamente secolarizzata, in linea con il contesto dell'Europa nord occidentale, ove effettivamente una grande quantità di chiese è stata adeguata a nuove funzioni. Rispetto a tale macro-area, vi sono tuttavia due elementi che caratterizzano il contesto fiammingo. Il primo è la stragrande maggioranza di edifici legati al culto cattolico, che impediscono semplificazioni circa il riuso degli edifici, tipiche dell'ambiente protestante. Tali spazi, in quanto sacri, sono infatti sottoposti all'autorità del Vescovo, il cui parere è vincolante per procedere con la consacrazione preliminare alla riproposizione del luogo. Il secondo è il particolare regime fondiario delle chiese parrocchiali, proprietà delle cosiddette "fabbricerie", ente intermedio fra sfera pubblica ed ecclesiastica, istituito in età napoleonica, i cui membri sono nominati direttamente dal Vescovo e sono responsabili del mantenimento del bene. Quest'ultimo fattore, in particolare, rappresenta un notevole incentivo al dialogo fra le diverse parti chiamate in causa.

Il crescente dissesto finanziario delle fabbricerie, coperto ricorrendo alle finanze municipali, ha stimolato la ricerca di nuove metodologie per la gestione del patrimonio. Nel 2011, il governo fiammingo pubblica un report intitolato “Il futuro delle chiese parrocchiali nelle Fiandre”. Con esso, viene stabilito un nuovo strumento di pianificazione strategica, il “Piano delle Chiese Parrocchiali”, che dal 2015 prende il nome di Kerkenbeleidsplan, letteralmente “Piano politico delle Chiese”, redatto a livello comunale e obbligatorio per poter ricevere il supporto finanziario per il mantenimento e la valorizzazione degli edifici. Dopo una prima stagione di sperimentazione, è ora possibile riconoscere una metodologia ben strutturata e di grande interesse, che permette di definire quali edifici si prestano maggiormente ad utilizzi secondari o ad una riproposizione, e per quali invece è opportuno mantenere un pieno utilizzo liturgico, secondo differenti modalità.

L'articolo si propone di presentare i risultati di un tirocinio svolto dal proponente presso PARCUM, nel periodo da marzo a maggio 2022. Tale ente, oltre ad essere un museo di arte religiosa situato ad Heverlee (Leuven), all'interno del processo di redazione del piano viene riconosciuto dal governo fiammingo come centro di competenza, ponendosi in una posizione intermedia fra ambiente politico ed ecclesiastico, quale facilitatore e portatore di conoscenza. Obiettivo dell'attività è stato l'analisi del funzionamento del sistema, la comprensione delle diverse componenti del piano e lo studio di best practices, accompagnando il team di lavoro nello svolgimento delle diverse attività sul campo promosse. L'esperienza si inserisce all'interno di un progetto di ricerca triennale, supportato dal Centro Universitario Cattolico e finalizzato ad individuare metodi e strategie che siano implementabili anche nel contesto italiano.

Il testo prende avvio con un'introduzione al contesto fiammingo e alle attività di PARCUM. In seguito, viene esaminata la composizione di un kerkenbeleidsplan, mettendo in luce l'importanza della partecipazione sociale, della ricerca d'archivio e della condivisione del progetto fra le diverse parti in causa. Tali requisiti sono infatti fondamentali sia per ottenere l'approvazione del Vescovo, a cui spetta l'ultima parola, sia per evitare l'imposizione di un'idea condizionata da un interesse specifico, che potrebbe non trovare riscontro nel contesto sociale, oltre che risultare impraticabile al momento dell'attuazione. Il piano riguarda tutte le chiese presenti nel territorio, prescindendo dal loro uso, e per ognuna di esse indica quale dovrà essere l'utilizzo futuro. L'analisi viene supportata riportando l'esempio dell'implementazione del piano per il comune di Scherpenheuven-Zichem, nella provincia del Brabante Fiammingo. Approvato nel 2017, l'applicazione è successivamente proceduta a rilento, anche a causa della crisi pandemica in corso. A marzo 2022, un primo incontro fra sfera politica e rappresentanti delle fabbricerie ha riattivato i lavori, mediati dall'attività del personale di PARCUM, permettendo così di procedere all'inventariazione delle chiese indicate per un uso secondario e al dialogo con le comunità locali circa il futuro degli edifici. Infine, i risultati vengono valutati, cercando di capire quali possano essere gli spunti per un'implementazione di tali pratiche nel contesto italiano.

FABIO NASELLI, KRESHNIK MERXHANI

IL PATRIMONIO RELIGIOSO DISMESSO ALBANESE. POSSIBILI SCENARI DI RIUSO ADATTIVO DOPO LA CADUTA DEL REGIME SOCIALISTA

ALBANIAN DISUSED RELIGIOUS HERITAGE. POSSIBLE SCENARIOS OF ADAPTIVE REUSE AFTER THE SOCIALIST REGIME

In 1967 Albania was declared the first totally atheist country in the world. In this way all the buildings of the historical cultural and religious heritage were transformed by the government for other functions, or they were destroyed or closed. The paper will illustrate the condition of this large part of the Albanian religious cultural heritage actually, which can represent an important challenge for the processes of urban regeneration of the architectural, cultural and social fabric of Alban.

Parole chiave

Patrimonio culturale religioso, regime socialista, Albania, strategie urbane di riuso adattivo

Keywords

Religious cultural heritage, socialiste regime, Albania, adaptive reuse urban strategies

Nel 1967 l'Albania è stata dichiarata il primo paese totalmente ateo del mondo. In questo modo tutti gli edifici del patrimonio storico culturale religioso sono stati trasformati dal governo per altre funzioni, oppure sono stati distrutti, oppure chiusi. Si trattava di edifici anche molto antichi, talvolta risalenti al periodo bizantino, che improvvisamente persero la loro funzione ed il loro ruolo sociale ed urbano. La religione infatti, fu messa fuori legge. Questo fenomeno riguardò non solo le chiese, ma anche le moschee e le tekke. Infatti, l'Albania è ancora oggi un crocevia religioso, in cui la confessione musulmana è praticata da gran parte della popolazione. Dopo gli anni Novanta, con la caduta del regime socialista, alcuni di questi edifici sono stati riaperti, alcuni riprendendo la funzione liturgica originaria, altri invece, sono stati trasformati ed hanno ospitato altre funzioni, spesso di tipo culturale. D'altra parte, molti di questi edifici sono stati completamente abbandonati e lasciati in rovina, altri sono stati trasformati in luoghi di deposito perdendo il loro carattere di spazi pubblici. Il paper illustrerà la condizione attuale di questa ingente parte del patrimonio culturale religioso albanese, che può rappresentare una sfida importante per i processi di rigenerazione urbana del tessuto architettonico, culturale e sociale dell'Albania.

FRANCESCO NOVELLI, CARLA BARTOLOZZI, ANTONIA GRAVAGNUOLO,
MARTINA BOSONE, MARIAROSARIA ANGRISANO

CONVENTI DISMESSI E NUOVE STRATEGIE DI RIUSO A CONFRONTO: IL CASO VIRTUOSO DEGLI EDIFICI MONDO NELLA CITTÀ DI SALERNO

DISMISSED CONVENTS AND NEW REUSE STRATEGIES COMPARED: THE VIRTUOUS CASE OF THE MONDO BUILDINGS IN THE CITY OF SALERNO

A reflection is proposed through two case studies compared: one relating to a state property undergoing alienation (Capua) and the other relating to the Mondo Buildings in the city of Salerno. The main objective of the circular adaptive reuse project implemented in this virtuous example was to implement a participatory co-design process supported by multi-criteria and multi-dimensional evaluation tools, identifying new uses capable of restoring social vitality and centrality to these places.

Parole chiave

Architettura religiosa storica, uso sociale dei beni, economia circolare, terzo settore, restauro

Keywords

Historical religious architecture, social use of heritage, circular economy, third sector, restoration

Il tema della costante ricerca di una adeguata destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici è ricorrente, già dalla fine degli anni 80 del XX sec., nelle carte e documenti promossi dalla Santa Sede oltre che da Enti ed istituzioni internazionali che si occupano di conservazione e valorizzazione di questo patrimonio (ICCROM). Il riuso funzionale del patrimonio architettonico religioso, se attuato in chiave di sostenibilità, può costituire un'opportunità ispirata al principio dell'economia circolare: riuso, restauro, rigenerazione, riciclo. L'attenzione alla formazione di "heritage communities", un'attenta conoscenza del sistema urbano e territoriale su cui insistono i beni, una valorizzazione sostenibile del patrimonio immateriale quale strumento di comprensione di quello materiale, rappresentano strumenti che possono ragionevolmente orientare i processi di trasformazione in linea con una prassi operativa virtuosa.

In coerenza con queste premesse si colloca il modello di riuso adattivo "circolare" del patrimonio culturale, elaborato nell'ambito del progetto di ricerca e innovazione europeo Horizon 2020 CLIC. In particolare, il riuso adattivo del Patrimonio Architettonico Religioso è orientato alla costruzione di una "dimensione spaziale" sicura, inclusiva e

polifunzionale, in un'ottica di economia circolare coerente sia con l'Action Plan per l'Economia Circolare dell'11 marzo 2020 che con la prospettiva di un Action Plan per la Social Economy.

Si propone dunque, nell'ambito di questa sezione, una riflessione attraverso due casi studio messi a confronto: uno relativo ad un bene demaniale in fase di alienazione (Capua, CE) l'altro relativo agli Edifici Mondo nella città di Salerno, ex-conventi di grandi dimensioni localizzati nel centro storico ed in condizioni di abbandono da più di 30 anni. L'obiettivo principale del progetto di riuso adattivo circolare messo in campo in questo esempio virtuoso è stato quello di implementare un processo di co-progettazione partecipata supportata da strumenti valutativi multicriterio e multidimensionali, individuando nuovi usi in grado di ridare vitalità sociale e centralità di senso a luoghi religiosi spesso dismessi, sottoutilizzati e marginali, in condizioni di progressivo degrado.

L'approccio progettuale è incentrato sul recupero dei valori storico-culturali e di uso del Patrimonio Architettonico Religioso. La scelta di beni un tempo appartenenti alla funzione religiosa è dettata da almeno due fattori: il primo è legato al crescente fenomeno di sottoutilizzazione o dismissione di molti edifici di matrice religiosa, (T. Coomans, A. Gherards); il secondo è legato all'importanza, consistenza e diffusione su tutto il territorio nazionale di tale patrimonio, parte integrante dei paesaggi urbani, rurali e montani, elemento identificativo della comunità che in esso riconosce memorie e valori condivisi (www.beweb.chiesacattolica.it).

L'intento specifico del progetto è quello di individuare un mix funzionale soddisfacente dal punto di vista del recupero dei valori culturali, anche considerando l'abbattimento di addizioni improprie, ispirato anche dalle buone pratiche per il riuso e l'uso misto di tali spazi, alla luce del modello di economia circolare e "città circolare", ispirati ad istanze di conservazione, valorizzazione, sostenibilità economica, nel rispetto dei valori di compatibilità, autenticità, uso sociale dei beni. Per uso sociale si intende anche quello collegato con la promozione del lavoro e quindi alla creazione di opportunità lavorative nei settori dell'economia sociale e solidale, ma anche dell'innovazione tecnologica, sociale e produttiva, essendo il lavoro il ponte che collega un soggetto agli altri, promuovendo l'inclusione sociale. A partire dalle buone pratiche di riuso adattivo analoghe al caso specifico di studio, e analizzando il mix funzionale proposto, il progetto intende approfondire la possibilità di sviluppare un programma di recupero e riuso integrato che funga da modello per altre realtà analoghe nel territorio italiano. La disponibilità di spazi inutilizzati e la missione sociale del patrimonio culturale religioso diventano fattori di spinta di una ricerca che intende dare risposte e fornire soluzioni innovative e inclusive. Tra questi criteri occorre sottolineare qui la necessità di evitare sia lo spreco di capitale naturale che di capitale manufatto, ma soprattutto lo spreco di capitale umano, e cioè i cosiddetti "rifiuti umani", in coerenza con il progetto di umanizzazione della città espresso nella Nuova Agenda Urbana (UN, 2017).

(Il contributo proposto è frutto della consuetudine alla collaborazione sui temi del riuso sostenibile del patrimonio architettonico religioso da parte di un gruppo di ricercatori di Politecnico di Torino, CNR IRISS Napoli, e oggetto di approfondimento in attività didattiche e di ricerca con all'attivo pubblicazioni e partecipazioni a convegni internazionali).

MICHAEL RABENS

THE AFTERLIFE OF AMERICAN SYNAGOGUE BUILDINGS: THE CASE OF CHICAGO

LA SECONDA VITA DEGLI EDIFICI DELLA SINAGOGA AMERICANA: IL CASO DI CHICAGO

Che cosa succede alle sinagoghe quando queste sono abbandonate a causa di varie forze quali mutamenti o emigrazioni della congregazione stessa? I frequenti spostamenti della comunità ebraica degli Stati Uniti nelle cinture cittadine hanno lasciato nel paese numerose sinagoghe "orfane." Questo articolo si concentra sulla comunità ebraica di Chicago, enfatizzando l'area della città denominata South Side e l'opera di Alfred Alschuler.

Parole chiave

Synagoghe, Chicago, changing neighborhoods

Keywords

Synagogues, Chicago, changing neighborhoods

What happens to religious buildings when their congregations no longer need or want them? Do they become "orphaned" buildings, or can new uses be found for them? This phenomenon can be studied all across the North American continent among different religious groups; this paper examines the case of the synagogues of Chicago, where hundreds of former synagogue buildings have been discarded, abandoned, or sold to other users. While the structures built for other religious groups can often be passed on to younger generations of worshippers belonging to the same faith, this is rarely the case for Jewish houses of worship in the USA. The dynamics of upward mobility among American Jews and changing neighborhoods in American cities have resulted in several generations' worth of former synagogue buildings being "lost" to their original users. The cultural norms of Jewish communal life require the synagogue to be located in close proximity to the worshippers' homes; this means that when the people move to new locations, their synagogues must follow them. While this is hardly as traumatic as what happened to Jewish buildings in other lands ravaged by war and waves of antisemitic persecution, it has been the cause of dramatic upheaval nonetheless. Some venerable congregations have moved frequently from old neighborhoods to new ones, attempting to keep pace with the residential displacements of their members; others have simply closed their doors. When large swathes of the Jewish community move en masse from one place to another, new synagogues must be constructed and old buildings must be abandoned, even after a useful life of only twenty years or so. The most common result is that old synagogues are sold to congregations of other faiths, which must then decide what to do with their new buildings and their

often inappropriate religious symbols. When this is not feasible, demolition becomes almost inevitable. This paper will focus on several examples that display a variety of outcomes, with a focus on the work of one of the premier synagogue architects of the early 20th century: Alfred Alschuler (1876-1940). Alschuler was the designer of six Chicago area synagogue buildings, of which five are still standing and three are still in the hands of Jewish congregations. In addition, this study will examine what happened to the Jewish landmarks of the South Side of Chicago, an area that witnessed wholesale demographic and racial changes in the course of the last century. This paper will map the moves of the Jewish community and its buildings in the period between 1870 and 2000, while discussing the dilemmas faced by those who must depart from familiar and treasured surroundings, as well those faced by new owners who must integrate the older structures they have acquired into ever changing and more challenging contexts.

AURA RACIOPPI

“UN HOSPITALE PER PELLEGRINI, ESCURSIONISTI E TURISTI”. SOLUZIONI PER UN TURISMO CONSAPEVOLE E REGOLAMENTATO, NEL RISPETTO DI UNA COMUNITÀ ANTICA

“A HOSPITALE FOR PILGRIMS, HIKERS AND TOURISTS”. SOLUTIONS FOR CONSCIOUS AND REGULATED TOURISM, RESPECTING AN ANCIENT COMMUNITY

A Cultural Heritage Management model can be said to be succeeded when it is repeatable in different places, but with similar contexts. How to apply this assumption to ecclesial goods and specifically to the structures that housed consecrated life in the mountains and now in disuse without distorting its intrinsic nature, but enhancing and preserving it? Bringing everything back to the origin, eliminating superfetations and rediscovering the beauty of the community.

Parole chiave

Gestione dei beni culturali, ospedale dei pellegrini, pellegrinaggio, cammini, sostenibilità

Keywords

Cultural heritage management, pilgrims' hospital, pilgrimage, paths, sustainability

Un modello di Management dei Beni Culturali si può dire riuscito quando è ripetibile in luoghi diversi, ma con contesti simili. Come applicare quest'assunto ai beni ecclesiali e nello specifico per le strutture che ospitavano la vita consacrata in montagna e ora in disuso senza stravolgerne l'intrinseca natura, ma valorizzandola e preservandola?

L'istituzione di un Museo dedicato ai reperti rinvenuti e catalogati e l'istituzione di un “Ospedale per i pellegrini e gli escursionisti” possono determinare una ricaduta positiva per il bene in questione, per la comunità ad esso connessa e per la società in genere? E come mantenere costante il trend positivo dato dal progetto?

Occorre che ci sia la volontà di programmare interventi e strategie finalizzate, non solo, alla pubblicizzazione del luogo ed al turismo dei grandi numeri, ma alla loro realizzazione concreta nel rispetto della natura, degli uomini e delle leggi.

Chi fa turismo religioso è da considerarsi un moderno pellegrino?

Sì, è un pellegrino “nuovo”, turista per l'appunto che cerca nei viaggi momenti di contatto profondo con la propria spiritualità insieme ad esperienze altre, diverse dalla routine quotidiana ed alla stregua del pellegrino medioevale cerca ed ha necessità di trovare, dopo un lungo e difficile cammino, un luogo di ristoro e di accoglienza.

Per questo va pensata e creata una diversa, più particolare, accurata ospitalità rifunzionizzando e valorizzando contesti di vita consacrata in montagna pur in disuso.

Attualmente esistono diversi esempi di conventi, monasteri e abbazie posizionati in luoghi impervi e isolati, riconvertiti in hotel-spa lussuosi che offrono ai turisti soggiorni vacanzieri di puro relax con esperienze laboratoriali multisensoriali, menu di cucina vegana e/o sostenibile.

I laboratori compresi o meno nel pacchetto offerto all'utente prevedono talvolta guide ambientali specializzate che ben conoscono il territorio, ma questa è da intendersi come un'opzione, qualcosa che si può o meno aggiungere al proprio carrello che di certo non coinvolge la comunità locale, non genera economia indotta e non comporta il coinvolgimento delle istituzioni civili.

Come si possono coinvolgere le diverse parti nel progetto?

Riportando tutto all'origine, eliminando le superfetazioni e riscoprendo la bellezza della comunità. Creando un sistema circolare con al centro la struttura di vita comunitaria montana e il tema dell'ospitalità offerta ai "nuovi" pellegrini.

L'obiettivo da conseguire è quello di rendere la struttura un luogo unico, diverso che si raggiunge a conclusione di un percorso faticoso e che proprio come un ospedale medievale fornisce riposo e accoglienza secondo la massima messianica "hospes eram et collegistis me" (Mt. 25,35).

Il complesso sacro sarebbe così il fulcro di un sistema virtuoso, di raccordo tra comunità e natura al cui interno operano, tra l'altro, i cittadini e le istituzioni civili. Si favorirebbe, così, l'occupazione dei giovani professionisti, provenienti da scuole alberghiere locali per la sezione accoglienza e ristoro e delle guide della Comunità Montana per percorsi immersi nella natura circostante, insieme ad archeologi per la ricerca e lo studio delle evidenze archeologiche, oltre a dei restauratori e storici dell'arte per la preservazione, la conservazione e la musealizzazione di parti della struttura ed altre nuove figure professionali.

L'hospitale per pellegrini, turisti ed escursionisti è pensato ed organizzato per offrire attività ricreative e ludiche finalizzate al sapere, alla spiritualità, allo star bene con sé stessi, insieme alla riscoperta dei luoghi che ospitano la struttura e della storia della sua comunità. Luogo di aggregazione, di animazione, di raccoglimento religioso, di cultura, costituisce un modello replicabile.

Progettare lo spazio urbano. Il ruolo dei Complex Buildings nella progettazione e reinvenzione dello spazio pubblico nella città

Designing urban space. The role of Complex Buildings in designing and reinventing public space across cities

COORDINATOR
EMANUELA MARGIONE

OSCAR EUGENIO BELLINI, MARIANNA ARCIERI, MARIA TERESA GULLACE

STUDENT HOUSING RESPONSIVO: NUOVA OPPORTUNITÀ PER LA CITTÀ CONTEMPORANEA

RESPONSIVE STUDENT HOUSING: A NEW OPPORTUNITY FOR CONTEMPORARY CITY

The techno-typological structure, the spatial-functional articulation and the multi-entity make it possible to include the University Residences among the Complex Buildings. This complex identity was recently undermined by the Covid-19 pandemic which highlighted limits and criticalities. The paper reports, through international best practices, flexible and adaptable Student Housing building solutions, suggesting possible resilient design methodologies.

Parole chiave

Alloggi per studenti, flessibilità, resilienza, adattabilità, edificio responsivo

Keywords

Student housing, flexibility, resilience, adaptability, responsive building

L'assetto tecno-tipologico, l'articolazione spazio-funzionale e la multi-entità consentono di annoverare le residenze universitarie fra i Complex Buildings, in quanto sistemi che comprendono molte parti interagenti, dotati della capacità di generare una nuova qualità di comportamento collettivo attraverso l'auto-organizzazione, non essendo una semplice somma delle parti [Meyers 2009].

Le Recommendations on the future regulation of the Building Control Sector and Profession in England, pubblicate dal Royal Institution of Chartered Surveyors, hanno stabilito che i "Complex Buildings are generally those where the approach to design and construction adopts more complex approaches, as opposed to following the minimum standards suitable to common circumstances (...). This allows a more transparent and flexible approach to achieving building safety through use of a structured approach to risk-based design where designers and Building Standards Professionals can take account of varying physical and human factors" [RICS 2021]. La complessità delle residenze universitarie è dovuta anche a una pluralità di altri fattori come l'eterogeneità dell'utenza, l'articolazione delle attività, gli elaborati processi organizzativi e gestionali e la difficile interazione con il contesto di riferimento.

Questa identità è stata recentemente messa in crisi dalla pandemia da Covid-19 [Bellini et al. 2021] che ne ha evidenziato limiti e criticità, accelerando un ripensamento, non sul ruolo, giudicato ancora fondamentale nella produzione di capitale umano, quanto sull'effettiva capacità di adattarsi ai cambiamenti [Marinoni 2020].

A livello internazionale, si è profilata una concezione della residenzialità universitaria, basata su complex approaches volti alla trasformazione di questa architettura in “sistema caratterizzato da flessibilità, adattabilità, modificabilità e resilienza, (...) definibile “adattivo” e “responsivo”, in quanto in grado di dare risposte adattandosi e cambiando” [Baratta 2018].

Questa esigenza sta promuovendo soluzioni capaci di affrancarsi dal modello del collegio autoreferenziale ed ermetico alla città, per assumere configurazioni architettoniche complesse in grado di diventare, anche tramite soluzioni morfo tecno tipologiche innovative, motore di rigenerazione sociale, economica e urbana.

Si rende necessario definire nuovi paradigmi di progetto ed elaborare modelli alternativi, che presuppongono il ripensamento dell'organizzazione distributiva, dell'assetto tipologico, della natura tecnologica e funzionale di queste strutture, considerando che eventi come emergenze e pandemie non sono irripetibili [GABRIELS et. al. 2020].

Lo Student Accommodation di nuova generazione si deve riallineare, soprattutto nel nostro Paese, rispetto agli organismi edilizi plurimi, sensibili, adattabili, flessibili, trasformabili, reversibili e resilienti, considerando anche le opportunità legate alle risorse del PNRR a sostegno di cambiamenti “strutturali” dell'ospitalità universitaria [PNRR 2021]. A partire da questo quadro di riferimento, il contributo rendiconta, avvalendosi di best practice internazionali, interventi di Student Housing flessibili e adattabili, suggerendo possibili metodologie progettuali utili per comprendere come rendere tali infrastrutture architetture resilienti, cioè in grado di assorbire facilmente gli impatti causati da più fattori di disturbo, ripristinando rapidamente il proprio equilibrio, strutture capaci di rigenerarsi e riorganizzarsi in seguito a un evento avverso [Losasso 2018].

BARATTA, A.F.L. (2018). *Introduzione*, in CALCAGNINI, L., *Adattabilità, Flessibilità e Resilienza*, in *Flessibilità, Una dimensione strategica per l'architettura*, Pisa, ETS, pp. 9-13.

BELLINI, O.E., MOCCHI, M. (2021). *Student Housing post Covid-19 - Nuovi Campus universitari*, in «Achi Espazium», n. 2, pp. 10-11.

GABRIELS, W., BENKE-ÅBERG, R. (2020). *Student Exchanges in times of Crisis. Research report on the impact of COVID-19 on student exchanges in Europe*, Erasmus Student Network AISBL, <https://esn.org/covidimpact-report>.

LOSASSO, M. (2018). *Design, Environment, Resilience*, in «TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment», n. 15, pp. 16-20. <https://doi.org/10.13128/Techne-23195>.

MARINONI, G., HILLIGJE VAN'T, L., JENSEN, T. (2020). *The Impact of COVID-19 on Higher Education around the World*, in International Association of Universities (IAU), https://www.iau-aiu.net/IMG/pdf/iau_covid19_and_he_survey_report_final_may_2020.pdf

MEYERS, R.A., (ed.) (2009). *Encyclopedia of Complexity and Systems Science*, New York, Springer.

PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza - Next Generation Italia (2021). <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>.

RICS - Royal Institution of Chartered Surveyors (2021), *Recommendations on the future regulation of the Building Control Sector and Profession in England*, London, Parliament Square.

TOMMASO BRIGHENTI

L'ARCHIVIO COME COMPLEX BUILDING. IL CASO DEL MILANO METROPOLITAN ARCHIVE, TRA RICERCA E SPERIMENTAZIONE PROGETTUALE

THE ARCHIVE AS A COMPLEX BUILDING. THE CASE OF THE MILANO METROPOLITAN ARCHIVE, BETWEEN RESEARCH AND DESIGN EXPERIMENTATION

The object of the research, traceable in the specific context of the City of Milan and its suburbs, aims to propose innovative design strategies for the re-actualization of a particular typology, that of the archive, through the elaboration of a series of projects for the new Archival Center of the Municipality of Milan intended as a place capable of structuring the knowledge and memory of the city, equipped with heterotopic spaces characterized by an articulated program.

Parole chiave

Archivio, complex buildings, ideazione tipologica, Milano Niguarda, Milano Metropolitan Archive

Keywords

Archive, complex buildings, typological ideation, Milano Niguarda, Milano Metropolitan Archive

Il lavoro di ricerca che si vuole presentare prende avvio da una sperimentazione didattica e progettuale svolta all'interno del Laboratorio di Progettazione Finale nel corso di Laurea Triennale presso la Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano e ha come oggetto di studio lo specifico contesto dell'area milanese e della sua periferia, focalizzandosi in particolare sulla rigenerazione di aree periurbane dismesse in contesti fragili o di scarto.

Il tema che si vuole affrontare è duplice, da un lato si vuole riflettere sui problemi della periferia, della sua frammentazione e labilità, luogo tipico della complessità contemporanea fatto di contraddizioni e diversità non facili da interpretare e governare, ma anche di quelle ricchezze e libertà indispensabili presenti nella realtà metropolitana. Dall'altra parte il problema legato alla perdita di una memoria collettiva, che sta sempre di più svanendo a causa della volatilità dell'immagine e della rivoluzione culturale in atto, fenomeno aggravato dalla poca cura dedicata a certi edifici pubblici come le biblioteche, gli archivi e i musei, considerati enti inutili e "poco redditizi".

Questo duplice tema, trova una concretizzazione in una sperimentazione progettuale che, a partire da una assunzione problematica, muove dal reale e dalla sua

complessità prefigurando soluzioni strategiche differenti in grado di porsi anche in contraddittorio con determinate politiche di intervento e proposte in atto, attraverso l'ipotesi di nuove strategie innovative per la ri-attualizzazione e ri-contestualizzazione di una particolare tipologia, quella dell'archivio, affrontata tramite l'elaborazione di progetti per il nuovo Polo Archivistico del Comune di Milano, denominato Mi.MA. (Milano Metropolitan Archives).

La ricerca e la didattica mirano a fornire ai destinatari ideali del lavoro, in primo luogo il Comune di Milano ma anche i cittadini e le istituzioni, un primo contributo di analisi, conoscenze e proposte progettuali in grado di proporre nuove strategie per la progettazione di un grande "Archivio ideale" come luogo che consenta di strutturare la conoscenza e la memoria della città di Milano ampliando l'attuale Cittadella degli Archivi di via Gregorovius, posta all'interno del contesto appartenente all'area urbana della periferia milanese che trova collocazione lungo la direttrice nord-est tra il quartiere di Niguarda e Milano Bicocca coinvolgendo anche gli edifici preesistenti limitrofi appartenenti al patrimonio edilizio moderno come l'Ex Manifattura Tabacchi e la Caserma Mameli.

L'edificio dell'archivio è qui inteso non soltanto come semplice contenitore, dotato delle necessarie strutture per l'archiviazione dei documenti, ma come "edificio complesso" in grado di integrare differenti funzioni che alimentano e moltiplicano la sua vocazione culturale dotandolo, oltre agli indispensabili spazi dedicati alla conservazione del documento, di differenti luoghi adattabili alle esigenze che un archivio, ma anche la città, necessitano, come ad esempio spazi museali, bibliotecari, sale conferenze, luoghi per la didattica, per l'ospitalità dei ricercatori, spazi eterotopici e di vita associata, per costruire un grande polo culturale in grado di mettere a sistema differenti funzioni presenti sul territorio assumendo un ruolo di "soglia tra la dimensione architettonica e quella urbana".

A partire da questa esigenza, il nostro approccio non si applica alla città, come "categoria irrinunciabile" e tenta di consentire la massima articolazione di ipotesi fondate e progettazioni propositive. I temi della periferia e della memoria storica e culturale di una comunità, vengono quindi indagati progettualmente attraverso le ragioni strutturali che si fondano in primo luogo su una reinvenzione tipologica, dove il progetto architettonico si fa motrice di urbanità, instaurando nuove condizioni di centralità all'interno di una situazione esistente legata a quella periferia milanese che, grazie agli insediamenti dei primi del Novecento dei grandi comparti industriali della Pirelli e della Breda, tutt'ora ha mantenuto quel paesaggio industriale fatto da grandi manufatti architettonici riconoscibili, ma anche di villaggi e quartieri operai, ma priva però di quelle strutture pubbliche in grado di riattivare e rilanciare certi necessari e indispensabili momenti di vita associata.

FRANCESCA DAPRÀ, MARIKA FIOR

GLI ORATORI AMBROSIANI COME STRUTTURE SISTEMICHE COMPLESSE PER LA RIGENERAZIONE DELLA RETE DEI SERVIZI E SPAZI DI PROSSIMITÀ

THE AMBROSIAN PARISH FACILITIES AS COMPLEX SYSTEMIC STRUCTURES FOR THE REGENERATION OF THE PROXIMITY SERVICES AND PUBLIC SPACE NETWORKS

The paper presents a research about a particular typology of buildings for the community, widespread and consolidated in the urban area: the system of parish complexes, commonly called "oratorio". The interpretative approach is based on a systemic vision of the object as a "complex building organism" related to the network of public spaces and local services. The aim of the research is the definition of methods and strategies for the analysis and regeneration of the considered facilities.

Parole chiave

Architetture collettive, infrastruttura di prossimità, rigenerazione urbana, inclusione sociale, spazio pubblico

Keywords

Collective architectures, proximity facilities, urban regeneration, social inclusion, public space

Il contributo presenta gli esiti di alcune ricerche recenti condotte sulla città di Milano riguardo una particolare tipologia di edifici per la collettività, diffusi e consolidati in ambito urbano: il sistema dei complessi parrocchiali, comunemente definiti oratori. L'approccio interpretativo si fonda sulla visione sistemica dell'oggetto in quanto organismo edilizio complesso da relazionare alla rete degli spazi pubblici e dei servizi locali, che è sempre stato trascurato o sottovalutato in fase di programmazione delle scelte urbanistiche delle città, nonché poco analizzato sotto il profilo storico e morfo-tipologico. Gli oratori, caratterizzati da una tradizionale mixité funzionale, e dalla convivenza, al loro interno, di spazi ed attività dedite alla vita sociale e collettiva (si pensi ai sagrati, ai cortili e alle strutture sportive), si trovano oggi in una fase di ridefinizione in risposta alle esigenze emergenti della cultura urbana e della società contemporanea. Tali processi comportano, da un lato, la necessità di comprensione della loro natura, e, dall'altro, le implicazioni legate ai temi della rigenerazione urbana, dell'inclusione sociale, della promozione della salute e della sussidiarietà dei servizi, di cui essi sono attori privilegiati. La ricerca mette in luce quanto le strutture oratoriali possano definirsi una reinterpretazione dei Complex Buildings, capaci di tessere relazioni con l'area urbana circostante (in

cui le architetture ecclesiastiche minori rappresentano un continuum con gli spazi della città); strutture che possono incidere efficacemente nei processi di rigenerazione delle aree urbane in quanto rappresentano dei punti di riferimento per lo svolgimento delle attività di comunità. Gli oratori, inoltre, possiedono per loro natura la capacità di ospitare comunità diverse (per etnia e religione) e di generare una serie di nuovi comportamenti spontanei proprio perchè posizionati nel cuore dei quartieri storici delle città.

A partire da una rilettura delle architetture per l'oratorio e della loro natura quali "organismi complessi", la ricerca SPèS, condotta tra il 2020 e il 2021, propone metodi, strategie e azioni per la rigenerazione degli oratori quale patrimonio di servizi diffusi da integrare all'interno del sistema dei servizi cittadino, attraverso un'analisi multicriteriale e multiscalare. Alla luce di alcune istanze registrate a livello urbano, architettonico e sociale, la ricerca ha configurato un processo di analisi e uno strumento capace di individuare le caratteristiche attuali e potenziali delle strutture oratoriali in relazione ai loro contesti urbani e sociali.

A scala urbana, la creazione di un geodatabase inedito ha consentito di leggere le relazioni oratorio-territorio, nonché di evidenziarne i fattori rilevanti connessi all'accessibilità. Alla scala dell'edificio, la definizione di una matrice di analisi costituita da indicatori qualitativi e quantitativi ha permesso l'analisi degli spazi e dei servizi erogati dalle strutture e di valutarne l'impatto sociale sul contesto di riferimento (il quartiere). L'applicazione della matrice permette di definire strategie e strumenti per la rigenerazione e riattivazione sociale dei complessi oratoriali.

Sul fronte del dibattito scientifico, i risultati hanno mostrato la fondamentale importanza di strumenti di lavoro organici e di analisi sistemica dei fenomeni urbani specifici e 'unici' come gli oratori, al fine di ottenere un'integrazione dei servizi locali e di valorizzare il patrimonio esistente, anche privato, quale elemento strategico per sostenere la creazione della città dei quindici minuti.

L'interpretazione degli oratori come 'struttura sistemica' che innerva il patrimonio urbano è il primo elemento di originalità: non più architetture complesse ma isolate nel tessuto costruito, bensì nodi di una rete di servizi e welfare di prossimità. Le informazioni raccolte sulla quantità e qualità del fenomeno è da considerarsi un valido contributo per la pianificazione e programmazione dell'offerta di spazi e dotazioni pubbliche da parte dell'Amministrazione avvicinando il servizio pubblico ai cittadini.

Il patrimonio di dati, informazioni e mappature prodotte durante la ricerca costituisce un primo fondamentale tassello per una conoscenza approfondita del patrimonio ecclesiastico e della sua relazione con la città sinora sconosciuto.

La definizione della metodologia di azione e lo strumento elaborato (la matrice valutativa) si configurano come replicabili a tutto il patrimonio parrocchiale inteso nei sensi della ricerca, nonché una potenziale metodologia operativa applicabile ad altre realtà assimilabili, all'interno delle quali diversi servizi, tra cui eminentemente quelli relativi alla pratica sportiva, sono aggregati in strutture complesse con determinate caratteristiche, rappresentando un elemento cardine della socialità di quartiere (ad es. scuole, poli per la formazione, centri sociali, centri sportivi).

MARIA FIERRO

(IN)CITTÀ NELLE CITTÀ. INNESTI URBANI IN CONTESTI INFORMALI

(IN)CITIES IN THE CITIES. URBAN GRAFTS IN INFORMAL CONTEXTS

The contribution investigates the possibilities of architectural and urban design to catalyze processes that affect both the spatial and immaterial aspects of cities. A “practical” state-of-art is presented that refers to projects/processes that are grafted into informal settlements, projects that from a spatial and urban point of view, act in a new way and hold together the architectural layer with the urban one, configuring themselves – as devices – with complex programs.

Parole chiave

Dispositivo urbano, spazio pubblico, città informale

Keywords

Urban device, public space, informal city

Il presente contributo vuole indagare e rendere evidenti le possibilità del progetto architettonico e urbano di catalizzare processi che investono sia gli aspetti spaziali che quelli immateriali delle città, interagendo con la complessità del tempo presente e delle città post globali contemporanee: “accumulo di diversità, differenza e variazione” (Scala, 2016). Si fa riferimento, in particolar modo, ad azioni e progetti/processi che si innestano in precise condizioni urbane: gli insediamenti informali, definiti da UN-Habitat - nel rapporto del 2003 “The Challenge of Slums” - come aree che presentano le seguenti caratteristiche: inadeguato accesso all’acqua, inadeguato accesso a servizi igienici ed altre infrastrutture, povertà strutturale della qualità della vita e stabilità delle abitazioni, sovraffollamento e status di insicurezza residenziale. Città informale, così come slum, sono termini/ombrello che tengono insieme diverse situazioni urbane, le quali rappresentando “forme spazializzate di marginalizzazione” (Cullen, 2000) in cui si riconosce l’architettura della sopravvivenza descritta da Yona Friedman che si articola in relazione agli aspetti politici, sociali, culturali ed economici: dalle favelas brasiliane ai quartieri irréguliers francesi, ai ghetti americani fino agli squatter e agli insediamenti informali italiani per la maggior parte abitati da comunità rom.

Se come scrive Franco La Cecla “essere contemporanei significa prendere sul serio la slummizzazione del mondo”, ci si interroga sulle possibili strategie progettuali facendo riferimento a quel “pratico stato dell’arte” che riconosce le potenzialità dell’informalità urbana e considera questo concetto spaziale come base per individuare nuovi paradigmi progettuali (Brillembourg, 2005) che nascono dalla comprensione dei contesti e che vedono in questi insediamenti una logica urbana organizzante, quindi un

problema di ricerca e di progetto contemporaneamente (Lotus 143). Rispetto a queste premesse il contributo vuole quindi indagare e restituire la lettura critica di alcuni progetti – casi studio – che dal punto di vista spaziale e urbano, agiscono in modo inedito e innovativo nei confronti degli insediamenti informali; sono catalizzatori di nuovi usi; re-inventano il concetto di spazio pubblico, e “surfano” tra le condizioni, leggono ecletticamente i contesti e innescano meccanismi virtuosi, spaziali e sociali. Edifici che aprono a possibilità di usi inediti e che tengono insieme il layer architettonico con quello urbano e dello spazio pubblico, articolandosi in programmi funzionali complessi in cui possiamo però riconoscere spazi per la Koolhaasiana indeterminatezza programmatica; oltre ad essere catalizzatori di processi economici, sociali e di diritto alla città. L'eredità dei complex building?

I casi scelti sono tra le pratiche progettuali e di ricerca degli Urban Think Thank, di El Equipo Mazzanti e di Teddy Cruz – nei quali è possibile rintracciare un'attenzione alle sfide imposte dalle vite di comunità multiple e mutevoli, spesso portatrici di diversi interessi contraddittori. Ad esempio i progetti “Metro Cable” a Caracas – in cui i piloni dell'infrastruttura diventano occasione per progettare edifici complessi – e il “Parco della Biblioteca Espana” a Medellin – che ibrida la biblioteca con spazi aperti a usi comuni possibili e diventa un elemento di paesaggio riconoscibile – dal punto di vista spaziale e urbano possono essere letti come dispositivi da cui apprendere, per affrontare le sfide della “nuova” questione urbana multilivello. Quest'ultima tiene insieme, con le parole di Ricoeur, cambiamenti urbani e umani, da sempre fortemente interrelati. Si propone quindi una lettura di processi della dimensione XL per interrogare il progetto – inteso come dispositivo – per le città europee, questo perché assistiamo a cambiamenti repentini che vedono le condizioni del Sud del mondo riproporsi, con scale diverse, negli spazi minuti e interstiziali in cui al livello dello “junkspace” si sovrappone la lettura delle vite di scarto.

Il contributo è parte di una ricerca che si interroga sul progetto di architettura come dispositivo, per agire in quegli spazi-altri abitati dall'altro e che prova a indagare quella “post-modernità” che Branzi definisce “debole e diffusa” (2006) soffermandosi sull'importanza di elaborare progetti reversibili, evolutivi, provvisori, imperfetti e incompleti – per generare spazi per il possibile (Boano, 2021).

EWA KAWAMURA

FILO-ITALIANISMO NEI COMPLEX BUILDINGS IN GIAPPONE: 1980-2000

PHILO-ITALIANISM IN COMPLEX BUILDINGS IN JAPAN: 1980-2000

The development of Complex Buildings in Japan began in the 80s and '90s of the 20th Century, and often its expression was strongly influenced by Italian postmodern architecture. The concept of Italian cities and squares was very adapted for Japanese Complex Buildings design. Mario Bellini and Aldo Rossi demonstrated several significant examples in Japan, then Japanese architects imitated their style using the Italian tricolor. Philo-Italianism was achieved in some districts designed on the model of the Italian city.

Parole chiave

Complex Building, filo-italianismo, postmodernismo, Giappone, architettura

Keywords

Complex Building, Philo-Italianism, postmodernism, Japan, architecture

La fioritura dei Complex Buildings in Giappone comincia fra gli anni '80 e '90 del Novecento, durante gli anni del boom economico chiamato *baburu* (bolla). Spesso la realizzazione di questi edifici postmoderni fu influenzata dal gusto italiano, come si può vedere nelle opere degli architetti Arata Isozaki, Mario Bellini e Aldo Rossi. In Giappone, i Complex Buildings sono definiti meramente tali per le strutture multifunzionali, che non sono soli sistemi aperti ma anche quei chiusi nei confronti delle città, come diverse opere realizzate da Aldo Rossi per il Giappone: un mega centro commerciale, *Apita Gifu* (1993); una struttura di condomini con la sala per il gioco d'azzardo denominata in italiano, *Il Salone* (1994), ad Osaka; l'enorme albergo con l'annesso centro commerciale, *Hotel Nikko Nara* (1998), a Nara, ecc.

In realtà, il tema del filo-italianismo era stato già introdotto quando Kenzo Tange pubblicò nel 1939 un saggio intitolato "Inno a Michelangelo" nella rivista *Gendai Kenchiku*. Inoltre, nel 1965 - un anno dopo che era stata data la possibilità ai giapponesi di viaggiare all'estero - viene fondata la rivista di architettura *Space Design*, il primo numero speciale sulle città e piazze italiane. Era come il prodromo della futura tendenza del Complex Building giapponese, che a volte prendeva lo spunto dal design di città e piazze italiane.

È il caso di uno dei capolavori del postmodernismo di Arata Isozaki: il *Tsukuba Center Building* (1979-83) composto da un diversificato programma di attività: uffici, ristoranti, sala da concerto, albergo ecc., con una piazza simile nella pavimentazione al Campidoglio di Michelangelo. Del resto, l'uso della piazza all'italiana con prassi

“copy-paste” di elementi classico-decorativi dell’architettura italiana rispondeva all’esigenza di realizzare un’ampia struttura multifunzionale.

Negli anni ‘80, arrivò in Giappone il boom della cultura e cucina italiana. Non pochi Complex Buildings giapponesi sono denominati stranamente in italiano come Avanti (1983, Kyoto), Amico (1983, Tokushima), Labbro (1986, Kanazawa), Collezione (1989, Tokyo), ecc.

Negli anni ‘90 il filo-italianismo giapponese preferì i Complex Buildings realizzati soprattutto dagli architetti italiani. Lo Yokohama Buisiness Park (1990) di Mario Bellini è composto da vari palazzi con uffici, negozi, ristoranti, centro sportivo e una piazza rotonda simile nell’aspetto al mausoleo augusteo, a simboleggiare l’enormità del complesso, decorato con il muro in rosso e la cima alberata, così nei colori del tricolore italiano.

L’imitazione dell’architettura della Roma Antica nei Complex Buildings postmoderni era preferita anche dagli architetti giapponesi per rappresentare l’enormità di una struttura: lo stadio Fukuoka Dome (1993) come un Colosseo, la megastruttura polifunzionale Sundom Fukui (1995) come il gigantesco Pantheon e il Complex Building presso il nuovo teatro nazionale dell’opera di Tokyo, Tokyo Opera City (1996), che ha un cortile sotterraneo ispirato all’anfiteatro romano. Inoltre, l’enorme multifunzionale Hotel Verde (1994) a Kumamoto è ispirato al Colosseo e ai colori del tricolore italiano seguendo la scelta dei colori fatta da Mario Bellini e Aldo Rossi nei loro progetti.

La fonte dell’ispirazione non deriva solo dai motivi antichi, ma anche da quei del medioevo e del Rinascimento. Mario Bellini disegnò anche l’enorme complesso alberghiero Risonare Vivre Club a Kobuchizawa (1992), sul modello di una cittadina medievale italiana, con alcune parti del muro di colore rosso all’italiana. Il grande complesso per il gioco d’azzardo a Hiroshima, denominato in italiano innaturale “Fiera di Prova” (1996), con vari negozi, ristoranti italiani e sala da bowling, ha la facciata ad imitazione di Palazzo Pitti di Firenze con i soliti colori del tricolore italiano.

Il filo-italianismo nell’architettura postmoderna giapponese arriva per sino a realizzare un quartiere intero sul modello di città italiana. A Kawasaki, nel 2002, fu aperto un centro commerciale denominato in italiano “la cittadella”, ispirato al paesaggio urbano di San Gimignano. A Shiodome (Tokyo) fu completato negli anni 1998-2007 il quartiere degli uffici e ristoranti, Shiodome Italia-gai, disegnato in omaggio alla città di Reggio Emilia, con palazzi-grattacieli nei tradizionali colori dei muri italiani. La scelta dell’uso dei colori del tricolore italiano nell’architettura postmoderna in Giappone si conclude forse con l’opera di Gae Aulenti: il nuovo palazzo dell’Istituto Italiano di Cultura di Tokyo (2005), che rinascendo come Complex Building convive con tante altre aziende giapponesi.

LAINE NAMEDA LAZDA, CRISTINA PALLINI, YULIIA BATKOVA

COMPLEX BUILDINGS IN TRANSITION: COLLECTIVIST SOVIET RESORTS IN THE BALTIC COUNTRIES

EDIFICI COMPLESSI IN TRANSIZIONE: RESORT COLLETTIVISTI SOVIETICI NEI PAESI BALTICI

Il saggio affronta la nozione di “edifici complessi”, focalizzando l'attenzione sui sanatori sovietici, edifici negletti realizzati nel contesto dei paesi baltici. Il tema sarà affrontato riferendosi a casi studio paradigmatici localizzati negli insediamenti di Birštonas (Lituania) e Jurmala (Lettonia). Il saggio intende discutere il loro potenziale per riuso adattivo, in relazione con l'attuale comprensione della complessità della forma costruita.

Parole chiave

Edifici complessi, patrimonio sovietico, sanatorio, riuso adattivo

Keywords

Complex buildings, Soviet heritage, Sanatorium, Adaptive reuse

Our paper addresses the notion of complex buildings focusing on sanatoriums built in the Baltic countries under Soviet occupation. Established for mass fruition, these healing and rehabilitation structures engaged an active relationship with the surrounding landscape. Currently, most of these complexes are abandoned or neglected; yet, from a project-driven perspective, they represent an asset and a challenge, encompassing adaptive reuse, landscape design and problems of disputed heritage. In fact, in the context of western post-Soviet territories, the valorization of Soviet buildings also poses a cultural challenge, due to the widespread desire to mark a sharp break with the recent past. Our paper draws on the tangible manifestations of these processes, characterized by the pervasive rejection of built legacy. While forgetting is a gradual process somehow opposed to the moment of deliberate choice.

These healing and rehabilitation structures, however, bear evidence to the technical and aesthetic principles embedded into many buildings dating back to the Soviet period, whose architecture continues to shape the local urban identities. Meanwhile, the erasure of original “shreds of evidence” generates a truncation of the resilient heritage discourse at the architectural level, also resulting in irreversible structural changes at the urban level.

Our paper aims at opening a discussion on the potentiality of buildings conceived to foster a collective Soviet lifestyle, framing it in the contemporary discourse over complex buildings.

We shall delve into the phenomenon of the neglected Soviet resorts, epitomized by two case studies: Birštonas in Lithuania and Jurmala in Latvia. Actually, both are spa settlements centered around healing facilities. Comparing these two contexts, our paper ventures into a typological reading of building structures, which evolved in the framework of collectivist ideologies, critically evaluating their original role, present debates and future prospects.

To conclude, we shall question the complex nature of soviet buildings in a relation to the contemporary understanding of the complexity of the built form. We shall focus on their possible reinterpretation, in line with current challenges. Finally, to conclude, we shall posit that these buildings push forward the notion of complexity, entailing questions of place identity, contested memory, and urban resilience. Thereby, the adaptive reuse of Soviet heritage through critical reinvention moves us beyond fluid practices and rejection, becoming instead a potential antidote to a wide scope of related issues at both built and urban scales.

FRANCESCO MARTINAZZO

VERSO UNA SCUOLA MACCHINICA: NUOVE FORME DI IBRIDAZIONE PER UNA CRITICA AL DISPOSITIVO

TOWARDS A MACHINIQUE SCHOOL: NEW FORMS OF HYBRIDIZATION FOR A CRITIQUE OF THE DEVICE

The paper investigates the theme of the Complex Building, declined in school key. The “school civic center”, widespread since the 60’, seems to return today to the center of the debate on education. Starting from an excursus that analyzes spatially the architectures produced by little-known past experiences such as the New York “skyscraper-schools”, the Soviet “machine-school”, or the Italian “incubator-school”, we will try to draw a line that leads to the most stimulating recent experiences.

Parole chiave

Complex building, architettura scolastica, macchinico, dispositivo

Keywords

Complex building, school architecture, machinic, device

Il tema della “scuola centro civico” – insieme a questioni legate a logiche di contenimento energetico – sembra oggi monopolizzare il dibattito pubblico e le agende delle istituzioni italiane che si occupano di istruzione, sia per via del passaggio cruciale rappresentato dalla pandemia, che per gli investimenti previsti dal PNRR (missione 4: Educazione e Ricerca). La transizione ad una scuola a tempo pieno, o comunque ad un’apertura continuata dell’edificio anche in orari extrascolastici, in tandem con nuove strategie di partenariato pubblico-privato, si configura infatti come un interrogativo aperto, cruciale nella definizione di un’idea di scuola futura. Se poi pensiamo a come le scuole dell’obbligo rappresentino i presidi pubblici più capillarmente diffusi sul territorio nazionale, capiamo subito quanto la “contaminazione” di tali “monadi” introverse si ponga come un obiettivo non più derogabile, discriminante per la messa a sistema di un ragionamento di scala sulle infrastrutture pubbliche.

Di qui la ricerca tenta di riposizionare criticamente il dibattito emerso da specifiche esperienze operative sul tema della scuola come centro civico (assimilabile ad un “Complex Building” dalla forte ibridazione funzionale), attraverso un’analisi dettagliata delle riviste di architettura nazionali e internazionali a partire dagli anni 60’-70’. Sono infatti quelli gli anni in cui, anche per via dell’avvento della scuola di massa, un vasto dibattito architettonico e filosofico sull’educazione vide la luce. Dall’abolizione della “scuola fabbrica” all’emancipazione dall’“apparato di stato” e dal “dispositivo” capitalistico, fino ad arrivare ad ipotesi di descolarizzazione della società, le istanze di rinnovamento sociale e pedagogico presero piede attraverso progetti sperimentali o pratiche di attivismo, talvolta dagli esiti costruiti, ma spesso rimaste su carta. L’articolo

prende dunque le mosse da un excursus che analizzi spazialmente le architetture complesse prodotte da esperienze poco conosciute (ma senza dubbio icastiche) come le “scuole-grattacielo” newyorkesi, la “scuola-macchina” sovietica, o la “scuola-incubatrice” italiana; di qui si proverà a tracciare una linea (per quanto fatta di avvenimenti discontinui) che porti alle esperienze recenti più stimolanti in questa direzione.

Il tentativo sarebbe quello di definire filosoficamente e spazialmente, grazie all'aiuto di pensatori come Deleuze e Guattari, il passaggio possibile da un edificio macchina inteso come congegno funzionalmente “efficiente” (guarda la *plug-in school*), ad una “macchina desiderante” come congegno “macchinico”, portatore della possibilità immanente di una forma non preconcepita, ma intesa come “produttrice di desideri”, o come un organismo vivente, capace di riprodurre immaginari. Si tratta della possibilità (già indagata da Le Corbusier in vecchiaia) che l'edificio architettonico condensi le leggi nascoste della vita e delle relazioni sociali nelle proporzioni invisibili che ne regolano l'impianto. È in questione il superamento di una mera concezione funzionale per arrivare a quello che Valéry chiamava “*objet à reaction poétique*”, un oggetto “enigmatico”, perché pertiene all'uomo in ugual misura che alle leggi naturali, aprendo possibilità inusitate, senza pregiudizi formali, perché è la creazione stessa l'oggetto di investigazione.

Alla luce di quanto detto, a partire dal confronto tra casi studio diversi (tutti concepiti come emergenze rispetto ai relativi contesti) si intende ricostruire, attraverso la tecnica della “fuga musicale”, una sorta di alfabeto di tipi e figure, capace di rimodellarsi secondo le necessità, come in una natura morta, secondo una sorta di “atletica affettiva”, o una prossemica delle architetture. Inoltre il rifiuto esplicito della domesticità, intrinseco in questo tipo di edifici, propone come elemento dominante quello delle attività collettive, anche dimensionate sulla scala della comunità adulta. Si aprirebbe così un'occasione di riflessione sulla riconfigurazione dell'edificio scolastico come presidio strategico, come “condensatore sociale” capace di assorbire e rielaborare le tensioni di un'epoca complessa come quella in cui viviamo. Ci si augura che così la rappresentazione della vita, l'introduzione alla società del bambino, possa divenire un mezzo epistemologico di conoscenza, in un “*conatus*” capace di autogenerarsi e riprodursi.

Resilienza e patrimonio

Resilience and cultural heritage

COORDINATORS

GRAZIA BRUNETTA

MICHELA BENENTE

FRANCESCO ALBERTI

RECOVERING LANDSCAPE. NUOVI SENTIERI DI SVILUPPO PER LE COMUNITÀ LOCALI

RECOVERING LANDSCAPE. NEW DEVELOPMENT PATHS FOR LOCAL COMMUNITIES

The reflections on the metabolic functioning and the relational ecologies that should structure the contemporary city also generate significant repercussions on the ways of rethinking the enhancement project for the development and growth of local territories. It's very interesting the reality of the Consortium Men of Massenzatica, within the ancient Delta and immersed in the landscape of the lower Ferrara area, site of community importance (SIC) and Special Protection Area (ZPS).

Parole chiave

Rigenerazione, resilienza, comunità locali, paesaggio unesco, turismo lento

Keywords

Regeneration, resilience, local communities, unesco landscape, slow tourism

Le modalità per ripensare il progetto di valorizzazione per lo sviluppo e la crescita dei territori locali, devono mirare prioritariamente all'attivazione di una molteplicità di interventi concatenati tra loro e costruiti dal basso, piuttosto che soltanto a nuove grandi opere, per favorire processi di adattamento graduale dell'esistente, attraverso cui provare ad assorbire i mutamenti introdotti dalle innovazioni tecnologiche, sociali ed economiche. Una realtà particolarmente rilevante è rappresentata dalla comunità locale del Consorzio Uomini di Massenzatica (CUM) ubicata nella parte ferrarese del Delta del Po nell'ambito territoriale del Paesaggio Mab-Unesco. La morfologia di questa parte della provincia ferrarese va fatta risalire direttamente all'origine del territorio stesso, ossia alla sua natura di territorio di bonifica. La storia delle bonifiche forse è la più particolare delle storie della trasformazione dell'ambiente naturale in paesaggio umano e dei rapporti che hanno provocato la trasformazione. A partire dal VI secolo a.c. gli Etruschi si spinsero nell'Italia settentrionale nella direzione del mare Adriatico stabilendo la propria area di controllo nel delta del Po, tradizionale area di approdo e scambio della navigazione mediterranea in particolare di quella greca.

Ed è in questo contesto che si colloca, la realtà del Consorzio Uomini di Massenzatica (CUM), all'interno del Delta antico ed immerso nel paesaggio del basso ferrarese, accanto alla riserva naturale orientata delle Dune di Massenzatica, sito di importanza comunitaria (SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS), di estremo interesse naturalistico. La qualità del paesaggio, l'eccellenza del borgo ben gestito e tutelato diventa quasi un marchio di qualità dell'economia locale, crea un valore aggiunto ai beni ivi prodotti, consente in forme nuove la reintroduzione di forme di commercializzazioni dirette,

facilita i processi di costruzione di una residenzialità più complessa consentita dalle nuove forme di lavoro, che va oltre la distinzione tra prima e seconda casa. È importante che in questo tentativo di incrocio tra nuovi sentieri di sviluppo economico e politica del paesaggio non ci si dimentichi di alcuni elementi di fascino e di valore meno scontati di questo territorio e di questo paesaggio: la diversità delle popolazioni e dei caratteri costruttivi, la presenza di alcuni scarti improvvisi che creano stupore e sorpresa; la convivenza con alcuni elementi abbandonati non necessariamente da riutilizzare entro la logica del mercato, ma che possono essere esperiti come ruderi, come testimonianze di un'alterità più profonda; la ricchezza di alcune diversità socio-paesistiche che rimandano a mondi diversi che possono convivere fuori da ipotesi di sviluppo troppo unilaterali; infine un'idea di lentezza, che non si riduce forse al solo turismo-lento di un certo agriturismo ad un poco aulico stile slow, ma ha anche a che fare con pratiche di lavoro tenaci e continue, che sono state proprie della più antica stagione dello sviluppo industriale, distrettuale del nostro paese, oltre a segmenti non marginali del mondo agricolo e di forme di cura del suolo, di gestione individuale e collettiva dell'ambiente, di un bosco o di una rete di percorsi rurali. La ricerca di una diffusa abitabilità in questi territori richiede un radicale riforma dello spazio ordinario delle infrastrutture spesso ereditate dal passato che sono diventate il supporto dell'urbanizzazione estesa. La riscoperta dello spessore formale e funzionale, estetico e d'uso, delle dimensioni trasversali e non solo orizzontali delle arterie richiede una progettualità sostenibile che sappia coniugare la massima chiarezza e rigidità della forma con la massima flessibilità e variabilità degli usi, con la massima attenzione alla qualità prestazionale e al sistema degli spazi pubblici.

Lo scopo della ricerca, quindi, è quello di promuovere politiche pubbliche in materia di pianificazione territoriale per l'attuazione della Convenzione del Paesaggio del Consiglio d'Europa – in particolare agli artt. 5 e 6 – prevedendo che le diverse parti pubbliche e private si impegnino a: a) riconoscere legalmente il paesaggio come componente essenziale dell'ambiente di vita delle popolazioni, come espressione della diversità del loro patrimonio culturale e naturale comune e fondamento della loro identità; b) definire e attuare politiche paesaggistiche finalizzate alla tutela, gestione e pianificazione dei paesaggi attraverso l'adozione di specifiche misure già previste; c) istituire procedure per la partecipazione del pubblico, degli enti locali e regionali e di altri attori coinvolti nell'elaborazione e nell'attuazione delle politiche paesaggistiche; d) nell'integrare il paesaggio nelle politiche territoriali, urbanistiche, culturali ed ambientali, agricole, sociali ed economiche.

MICHELA BENENTE, IRENE RUIZ BAZAN

L'IMPORTANZA DELL'ANALISI DEI VALORI NEL PROGETTO DELLA RESILIENZA DEL PATRIMONIO CULTURALE

THE IMPORTANCE OF THE ANALYSIS OF VALUES IN THE PROJECT OF THE RESILIENCE OF CULTURAL HERITAGE

This paper proposes a reflection on the topic “Resilience and Heritage” developed in a didactic seminar of the Polytechnic of Turin. In this experience the disciplines of Urban Planning and Restoration have worked together in the themes of resilience applied to the specific area of cultural heritage. The results highlight the need of making a critical reflection on the cultural approaches which, from the identification of the Heritage values, lead to the formulation of resilient projects.

Parole chiave

Resilienza, bene culturale, valori, “significance”

Keywords

Resilience, cultural asset, values, significance

Il contributo propone una riflessione nata dallo svolgimento del seminario didattico sul tema “Resilienza e Patrimonio” e relativo dunque alla declinazione dei temi della resilienza rispetto allo specifico ambito del Patrimonio culturale. L'esperienza, che ha posto a confronto le discipline dell'Urbanistica e del Restauro, ha evidenziato la necessità di compiere una riflessione critica in merito agli approcci culturali che, dall'individuazione dei Beni e del loro valore, portano alla formulazione di progetti resilienti per il Patrimonio.

Il concetto di resilienza è stato recentemente declinato a numerosi ambiti tra cui quelli del patrimonio culturale. Il dibattito in questo settore risulta particolarmente interessante rispetto alle specifiche e talvolta contraddittorie azioni riconducibili al termine resilienza. L'applicazione ai beni culturali e il confronto con la complessità che essi rappresentano, sta infatti generando posizioni tra loro divergenti.

Lo stato dell'arte dimostra, infatti, come gli studi sul tema si muovano dalla valutazione di pericolosità e rischio a cui i beni sono sottoposti, definendo azioni preventive o azioni volte al superamento di un momento di crisi. Il concetto stesso di conservazione del bene e la sua trasmissione alle generazioni future deve essere declinato in funzione degli eventi che storicizzano l'oggetto di tutela.

Ogni testimonianza storica rappresenta un processo di evoluzione, e talvolta di trasformazione, necessariamente segnato dal susseguirsi di azioni o eventi, naturali o

antropici, che ne condizionano il suo valore in un'ottica di trasmissione materiale e immateriale alle generazioni future. L'insieme di valori attribuiti dalle comunità ai singoli beni rappresenta una possibile chiave interpretativa nell'individuazione dei beni e della loro resilienza.

Se eventi e conseguenti reazioni vengono a costituire il tratto caratterizzante di ogni processo di trasformazione, ricostruzione o valorizzazione, la resilienza diviene un paradigma interpretativo degli esiti connessi a ogni forma di intervento sul patrimonio, che possono essere letti e interpretati rispetto al valore di cui i beni sono portatori. Emblematiche sono le riflessioni sul tema legate ad elementi catastrofici naturali, come alluvioni o terremoti, o ancora altri connessi alle trasformazioni culturali, sociali e territoriali, che influenzano la conservazione e la trasmissione del Patrimonio culturale.

Il contributo si propone di interpretare il tema facendo riferimento alla letteratura di riferimento e ai documenti internazionali dai quali l'approccio guidato dai valori costituisce per molti versi una risposta al riconoscimento della crescente complessità del patrimonio. Tale approccio si è diffuso principalmente grazie alla Carta Burra, del 1979 e ai suoi successivi aggiornamenti, e più recentemente con il Documento di Nara sull'Autenticità del 1994. I contenuti delle Carte esprimono un allargamento sia delle testimonianze da trasmettere al futuro, sia dei valori ad essi connessi. Tale visione, che amplia i principi contenuti nella Carta di Venezia del 1964, richiede tuttavia analisi più complesse che pongano in relazione tra loro i diversi valori attraverso chiavi di lettura multiscala e multilivello. A partire da questo approccio, e con riferimento agli strumenti analitici sviluppati da K. Van Balen per analizzare i valori in cui risiede l'autenticità di un bene, il contributo intende valutare come questi sistemi, elaborati per il management del Patrimonio culturale, permettono di realizzare un'analisi qualitativa della rilevanza di un bene culturale o dell'insieme di valori di cui è portatore, ovvero della loro significance. Quest'ultima viene identificata secondo quanto indicato dalla norma UNE-EN 15898, che prospetta "l'integrazione di tutti i valori assegnati a un bene". In tal senso, occorre riflettere su quali siano i "valori" riconducibili agli "aspetti importanti che gli individui o una società attribuiscono a un bene". Superando l'approccio che circoscrive i valori agli elementi "estetici e formali" e introducendo altre componenti tra cui gli aspetti "simbolici, tecnologici, economici, scientifici, sociali o spirituali", si potranno conciliare i valori intrinseci agli aspetti di rischio. Tale processo di valutazione costituisce la base per poter predisporre i sempre più evoluti progetti di conservazione e valorizzazione che necessariamente condizionano gli investimenti legati a specifici piani di salvaguardia in condizioni di criticità.

PAOLA BORDONI

LA TUTELA DEL PATRIMONIO MONDIALE. CAMBIAMENTI CLIMATICI E SOSTENIBILITÀ

THE PROTECTION OF WORLD HERITAGE. CLIMATE CHANGE AND SUSTAINABILITY

In the light of the profound changes affecting cities, today's processes of urban heritage valorisation and governance pursue development objectives in line with sustainability criteria, even by facing the conservation risks to which heritage is now subjected. Through European case studies, the research examines World Heritage programs in response to climate change, reflecting on new perspectives on conservation.

Parole chiave

Patrimonio culturale, clima, salvaguardia, sostenibilità

Keywords

Cultural heritage, climate, protection, sustainability

Alla luce dei profondi cambiamenti che hanno investito le città, i valori della cultura assumono una posizione ormai rilevante nelle azioni che intendono perseguire uno sviluppo e una crescita sostenibile. Risulta dunque necessario riflettere oggi sul ruolo che viene attribuito ai beni del patrimonio culturale e sulla conseguente centralità che viene loro riconosciuta in tempi recenti all'interno dei processi decisionali per la definizione di modelli di gestione urbana. L'UNESCO identifica nel patrimonio urbano un "bene sociale, culturale ed economico" per l'umanità, riconoscendone la molteplicità di risorse derivate da una stratificazione storica di conoscenze, culture e tradizioni. Questa eredità, acquisita come elemento identitario di una comunità, si pone alla base del concetto di sviluppo odierno per essere preservata e tramandata alle generazioni future. Il valore del patrimonio assume infatti un'importanza primaria nelle attuali strategie di governance, non soltanto per le azioni finalizzate a una maggiore sensibilizzazione delle comunità nelle questioni di valorizzazione e sviluppo, sociale ed economico, ma anche nei processi di gestione sostenibile e di salvaguardia dell'heritage. In questo senso il riferimento esplicito agli insediamenti urbani tra i 17 Sustainable Development Goals (SDGs) adottati nel 2015 e inclusi nell'Agenda 2030, fa emergere come il patrimonio urbano sia anch'esso risorsa plurima all'interno dei programmi di pianificazione e valorizzazione sostenibile. Una gestione sostenibile del patrimonio culturale contribuisce infatti a una prospettiva più ampia e integrata del concetto stesso di tutela, anche a fronte dei rischi conservativi a cui il patrimonio è oggi sottoposto. La questione del cambiamento climatico e degli effetti sul patrimonio culturale e naturale, messo in luce nel 2005 dal Comitato del Patrimonio Mondiale, ha inaugurato

difatti un filone di ricerche e iniziative a promozione di strategie di adattamento e mitigazione dei rischi dovuti al clima, in risposta alla vulnerabilità del patrimonio esistente. Tenuto conto che le differenze nazionali e locali influiscono sui caratteri costitutivi dei beni del patrimonio, pertanto anche sulle diverse problematiche legate all'ambiente, al cambiamento climatico e all'intensità degli effetti, e incidono quindi nella valutazione di misure adeguate per la salvaguardia dei beni del patrimonio, la ricerca si propone di esaminare, attraverso alcuni casi europei, i programmi intrapresi fino ad ora nei processi di valorizzazione e salvaguardia del Patrimonio Mondiale e nella valutazione di misure di protezione del patrimonio culturale urbano in risposta al cambiamento climatico. Da un lato individuando delle linee guida promosse per la tutela e la gestione sostenibile del patrimonio culturale esposto agli effetti negativi del clima, dall'altro riflettendo sulle nuove prospettive che si hanno anche in ambito di conservazione.

GIANLUCA D'AGOSTINO

APPLICAZIONE DEL GIS PER UN PATRIMONIO RESILIENTE: IL CASO DELLE HAVELI DI OLD DELHI, INDIA

APPLICATION OF GIS FOR A RESILIENT HERITAGE: THE CASE OF THE HAVELIS OF OLD DELHI, INDIA

The application of GIS technologies to document and map havelis, traditional courtyard houses, in the historic area of Shahjahanabad, Delhi, aims to investigate their 'resilient' features through a systematic and values-led approach. A web platform is created to collect, compare and make available a plurality of information, such as intangible and tangible aspects, communities values, and risk analysis in order to develop conservation and management strategies for the "haveli system."

Parole chiave

Shahjahanabad, haveli, valori, resilienza, patrimonio architettonico

Keywords

Shahjahanabad, haveli, values-led approach, resilience, architectural heritage

Dinamico, complesso e testimone di continui mutamenti e sollecitazioni economici, sociali e culturali, l'ambiente urbano storico è senza dubbio un esempio di grande interesse da leggere come sistema resiliente. I centri storici, con il loro patrimonio architettonico e urbano, subiscono infatti sempre maggiormente gli effetti di fenomeni globali, tra cui cambiamenti climatici, turismo di massa, urbanizzazione e speculazione edilizia. Questi fattori, minacciando la conservazione del patrimonio, rendono necessari azioni e progetti per comprendere e valorizzare i caratteri "di resilienza" del luogo. La conoscenza del patrimonio culturale, nella sua dimensione materiale e immateriale, rappresenta infatti il primo e fondamentale passo per la definizione di progetti efficaci, sia ai fini della tutela del patrimonio culturale, sia per intervenire sul territorio.

Il caso studio di Shahjahanabad a Delhi, in India, risulta di particolare interesse in quanto costituisce un esempio di contesto urbano storico altamente stratificato, con un notevole patrimonio architettonico e culturale che da decenni si trova in uno stato di degrado diffuso e soggetto a importanti trasformazioni sociali ed economiche. Una rapida commercializzazione, uno sviluppo non pianificato, l'assenza di strutture adeguate e una governance poco attenta alla gestione di questa area storica rischiano di portare alla distruzione e perdita di un ricchissimo patrimonio culturale materiale e immateriale. Shahjahanabad - conosciuta come old Delhi - è ritenuta una delle aree storiche più rilevanti di Delhi. Fondata nel 1639 come capitale dell'Impero Mughal è tuttora un centro vivo e vibrante, anche grazie al sincretismo culturale e religioso di cui

ancora oggi è testimone. Caratterizzata da un tessuto urbano molto denso e una fitta rete di vicoli e cul-de-sac, la città vecchia ospita molti edifici storici, mercati tradizionali, moschee e templi, insieme ad una grande varietà di festival e tradizioni culturali che sono ancora in grado di raccontare la città di un tempo.

Una testimonianza secolare all'interno del tessuto urbano è data da numerose haveli, tradizionali palazzi a corte di epoca Mughal, un tempo di grandi dimensioni e abitate da nobili famiglie. Le haveli sono facilmente riconoscibili grazie a imponenti portali d'ingresso decorati, attraverso i quali si raggiungono ampie corti, spesso arricchite da fontane e vegetazione. Con i loro elementi architettonici di pregio, rappresentando uno stile di vita orientato alla comunità e un importante luogo di interazione sociale, le haveli sono una risorsa patrimoniale inestimabile che tuttora si trova in stato di abbandono o in cattive condizioni di conservazione. Inoltre, ad oggi un progetto di studio e documentazione coerente e complessivo di questo ricchissimo patrimonio architettonico-urbano non esiste, malgrado gli sforzi di alcuni studiosi e organizzazioni. Il progetto presentato mira quindi a documentare e mappare il "sistema haveli" che ancora così fortemente caratterizza Delhi, tramite l'uso della tecnologia GIS. Superando l'approccio analitico che esamina il singolo edificio, è indispensabile considerare le connessioni che nel tempo si sono instaurate tra l'ambiente costruito e le pratiche delle comunità locali. Solo così sarà possibile leggere in profondità le complessità e le stratificazioni di questo patrimonio. La realizzazione di una piattaforma web open-source consente sia di raccogliere una varietà di dati spaziali e informazioni sulle haveli, sia di metterle a disposizione di un ampio bacino di fruitori, che a partire dai proprietari si amplia ai professionisti, alle comunità locali e ai turisti. Grazie alla creazione di banche dati georeferenziate e carte tematiche è quindi possibile mettere a sistema una pluralità di informazioni di carattere architettonico, socio-economico, storico, etc. Queste, messe a confronto, permettono di evidenziare gli elementi peculiari di questo patrimonio e i valori ad esso attribuiti che possono riguardare "uso e funzione, tradizione e tecniche, situazione e ubicazione, spirito ed espressione, stato originario e divenire storico" (ICOMOS The Nara Document, 1994). Al contempo la piattaforma viene utilizzata per valutare i rischi e le vulnerabilità del patrimonio architettonico-urbano, consentendo ai proprietari delle haveli di effettuare delle autovalutazioni dello stato di conservazione delle loro proprietà, grazie ad una semplificazione dei metodi di valutazione resa possibile dall'uso del GIS. Riconoscendo la crescente complessità del patrimonio, un approccio sistematico e integrato è quindi indispensabile. Sulla base dei significati e valori riconosciuti, delle dimensioni intangibili e tangibili contenute in questo patrimonio e di una analisi dei rischi, sarà quindi possibile mettere in luce i caratteri di resilienza del "sistema haveli" permettendo lo sviluppo di strategie di conservazione e gestione reattive ai cambiamenti sempre in evoluzione.

CARLA FERNÁNDEZ MARTÍNEZ

LA CATASTROFE COME OPPORTUNITÀ PER RIPENSARE LA CITTÀ: IL CASO DI CHILLÁN (CILE)

THE CATASTROPHE AS AN OPPORTUNITY TO REINVENT THE CITY: THE CASE OF CHILLÁN (CHILE)

Questa proposta offrirà un approccio allo studio effettuato sulla sua distruzione e successiva ripresa della città di Chillán (Cile) dopo il terremoto avvenuto il 24 gennaio 1939. Un sisma che, nonostante non ebbe una grande intensità, si fue tragico per il numero dei morti e delle perdite materiali. La capacità di adattamento della popolazione di fronte all'evento traumatico generò un'importante azione sociale e contribuì alla creazione di meccanismi di ricostruzioni inediti.

Parole chiave

Terremoto, Chillán, resilienza, patrimonio

Keywords

Earthquake, Chillán, resilience, heritage

Nel corso della storia, le città hanno avuto in diverse occasioni bisogno di adeguare la proprie morfologie, strutture e tipologie architettoniche ai mutamenti provocati dalle trasformazioni prodotte dalle attività e delle funzioni che ne giustificano la loro esistenza, in occasione di fatti imprevisti. Il Cile è il paese dell'America Latina che ha mostrato la maggiore capacità di superare tragedie e catastrofi. Terremoti, tsunami e l'esistenza di una geografia difficile hanno fatto che molte delle sue città si dovessero ricostruire da zero. Ma queste caratteristiche del suo territorio fecero, inoltre, che sia il paese con la maggiore capacità di ripresa e resilienza. Con queste considerazioni, questa proposta offrirà un approccio al caso di Chillán, capoluogo della regione di Ñuble. Una città che è stata rifondata in quattro occasioni nel corso dei suoi secoli di esistenza. Nello specifico, offriremo un approccio allo studio effettuato sulla sua distruzione e successiva ripresa dopo il conosciuto come "Terremoto di Chillán", avvenuto il 24 gennaio 1939. Un terremoto che, nonostante non ebbe una grande intensità, si fue tragico per il numero dei morti e delle perdite materiali. La capacità di adattamento della popolazione di fronte all'evento traumatico generò un'importante azione sociale e contribuì alla creazione di meccanismi di ricostruzioni inediti. Il nuovo Chillán trasse una pietra miliare dell'architettura moderna cilena. Tuttavia, come si è potuto analizzare, fu l'azione dei cittadini e il senso di appartenenza ad una comunità quello che permise la creazione di nuove opere architettoniche, la messa in valore di quelle che erano ancora in piedi e la proiezione di una città resiliente capace di affrontare un nuovo evento catastrofico.

MARCO FERRARI

RESILIENZA DI UN “PATRIMONIO FRAGILE” AL CAMBIAMENTO CLIMATICO: PARCHI E GIARDINI STORICI TRA MUTATE CONDIZIONI AMBIENTALI E NUOVE OPPORTUNITÀ

THE RESILIENCE OF A “FRAGILE HERITAGE” TO CLIMATE CHANGE: HISTORIC PARKS AND GARDENS BETWEEN ALTERED ENVIRONMENTAL CONDITIONS AND NEW OPPORTUNITIES

Climate change is threatening a fragile cultural heritage represented by historic parks and gardens, highlighting the ephemeral condition of the vegetable component particularly exposed to high risk. This contribution offers a discussion of useful cases in order to understand the close correlation between climate change and the resilience in the management of historic gardens, showing the opportunities seized in their restoration, according to principles of sustainability and adaptation.

Parole chiave

Resilienza, cambiamento climatico, restauro, giardini storici, componente vegetale

Keywords

Resilience, climate change, restoration, historic garden, vegetable component

Trattando le cause di deterioramento dei beni culturali, nel 1995 Gaël de Guichen invitava a un cambio di mentalità nella cultura del restauro che sollecitasse una visione a lungo termine. Tutto – cambiamento climatico, cataclismi, persino il restauro, secondo la sua lettura – può dunque essere un rischio, “dipende dalla maniera con cui si analizza il pericolo e si considera l’avvenimento”: con queste parole il filosofo francese François Ewald si concentra sul significato del concetto di rischio, di norma associato al pericolo di subire un evento negativo, laddove al contrario esprime una modalità di relazionarsi e di rispondere a fenomeni nel loro potenziale verificarsi. Il rischio è dunque per sua definizione endemico, quindi senza di esso non si produrrebbero attività e non vi sarebbero innovazione, creazione e soprattutto nuove sfide nell’evoluzione culturale.

I mutati scenari ambientali negli ultimi vent’anni hanno sempre più afflitto un patrimonio culturale particolare e diffuso, costituito da parchi e giardini storici, mettendo in luce la condizione effimera e la fragilità di una loro materia costitutiva, quella vegetale, esposta a elevati livelli di rischio. Nel passaggio di millennio si assiste infatti a un esponenziale aumento di intensità e di frequenza dei fenomeni atmosferici e si colloca un caso studio particolarmente significativo per importanza, drammaticità e capacità

di resilienza nella cultura del giardino. Tra il 26 e il 28 dicembre 1999 la Francia è sconvolta da una tempesta di eccezionale portata che si abbatte su l'Île de France, causando un centinaio di vittime e miliardi di franchi di danni e devastando il paradigma dell'arte dei giardini d'Occidente – il parco di Versailles, elevato a simbolo del disastro – e con esso l'uomo nella sua capacità di far fronte a un evento traumatico di tale capacità distruttiva. La condizione di tabula rasa ha offerto tuttavia l'occasione tanto per la rigenerazione del patrimonio arboreo – secondo un principio di collettività della componente vegetale sostenuto dall'architecte en chef Pierre-André Lablaude – quanto per le nuove configurazioni dal vocabolario contemporaneo di Louis Benech e Jean Michel Othoniel, analogamente a quanto sperimentato nell'ultimo quarto del XVIII secolo da Hubert Robert nel boschetto dei bagni d'Apollo per Luigi XVI, a seguito della grande campagna di abbattimento e rinnovamento avviata nel 1774.

Indagando i danni arrecati negli ultimi decenni a numerosi giardini per effetto di estemporanei eventi catastrofici e di processi lenti e cumulativi – tempeste, alluvioni, siccità, incendi, fisiopatie e malattie di natura biotica, perdita di vocazionalità territoriale ed estinzione di specie vegetali – il contributo intende dunque offrire una disamina di casi utili a comprendere la stretta correlazione tra eventi traumatici e resilienza nella conduzione di beni culturali fragili e viventi, ponendone in luce i caratteri di opportunità colti nell'intraprenderne i restauri. Oltre all'emblematico caso francese, si richiama la great storm del 1987, che cancellò l'80% della componente vegetale del parco di Nymans nel Sussex, di cui Anthony Mitchell, referente del National Trust, ricorda tuttavia il beneficio nei riguardi di un processo di reimpianto pianificato, avviato da trent'anni e accelerato dalla tempesta. Tra le recenti alluvioni occorre menzionare l'esondazione della Loira e dei suoi affluenti, che alla fine del maggio del 2016 ha allagato i giardini del castello di Chambord, offrendo peraltro il pretesto per un discusso e anacronistico ripristino à l'identique. Quanto a siccità, alcuni casi del 2018 in ambito anglosassone (Blenheim, Gawthorpe, Chatsworth) sono inoltre particolarmente interessanti per l'occasione di conoscenza del palinsesto tramite una sorta di indagine archeologica non invasiva, avendo i prati aridi portato alla luce le tracce dei precedenti assetti del giardino. Relativamente alla possibilità di restaurare la materia vegetale di fronte a un "incerto ma certamente variabile futuro" di cui scrive Robert Melnick, il cambiamento climatico impone infine riflessioni circa la reiterazione delle specie odierne. Mutati scenari ambientali offrono l'opportunità di riproporre documentate specie antiche quale soluzione di adattamento al riscaldamento globale – come nel caso del *Myrtus baetica* reintrodotta nei giardini andalusi, in sostituzione al bosso, oggi vessato da plurime fisiopatie – o di sperimentarne nuove nel rispetto della matrice progettuale – come nel caso del giardino Friedman a Vancouver, restaurato da Cornelia Hahn Oberlander nel 2011. I volti dei nostri giardini potranno sensibilmente cambiare, pur preservandone il messaggio culturale; ma, come ci ricordano Massimo De Vico Fallani e Alain Roger, all'uomo spetta l'esercizio di un'attitudine resiliente, nella sua cultura di osservatore e produttore di nuovi archetipi e di idonee soluzioni di adattamento sostenibile.

ROSARIO CERAVALLO, GIORGIA COLETTA, GIULIA DE LUCIA, VALENTINA LAMBIASE, ERICA LENTICCHIA

GESTIONE DEL RISCHIO SISMICO DEI CENTRI STORICI MEDIANTE STRUMENTI A SCALA TERRITORIALE

SEISMIC RISK MANAGEMENT OF HISTORICAL CENTERS BY MEANS OF TERRITORIAL SCALE ANALYSES

Hazard mitigation is a crucial aspect of protecting the built environment. To ensure that this is applied with a view to creating resilient systems, it is important to ensure that prevention policies begin to shift their focus to the urban scale before focusing on the individual building. Risk assessment at the urban scale, in fact, could play a key role in the case of historical centers; which need special attention, not only because of their cultural value but also for their high vulnerability to natural disasters, especially earthquakes. An urban-scale assessment model, being an expeditious method, would allow the implementation of disaster risk management strategies, such as defining actions and priorities for intervention. This paper illustrates, through a case study, the application of earthquake risk analysis tools at the spatial scale on a case study. The objective is to highlight these tools' potential and limitations in managing and mitigating seismic risk in historical centers.

Parole chiave

Rischio sismico, resilienza, centri storici, valutazione a scala territoriale

Keywords

Seismic risk, resilience, historical centers, territorial scale analysis

La mitigazione dei rischi è oggi considerata una delle massime priorità dell'agenda internazionale. Tale obiettivo viene perseguito tramite la valutazione della vulnerabilità sismica dell'ambiente edificato, che nel caso di centri storici svolge un ruolo fondamentale. I centri storici, infatti, necessitano di particolare attenzione, non solo per il loro alto e insostituibile valore culturale, ma anche perché risultano particolarmente vulnerabili ai disastri naturali, specialmente ai terremoti.

I centri storici, tuttavia, sono costituiti da un gran numero di edifici, caratterizzati da diverse tipologie strutturali. Per ovviare al limite dovuto all'impossibilità di dover eseguire analisi approfondite per ogni singolo edificio, a livello di valutazione del rischio come strumento utile alla pianificazione, si possono adottare efficacemente valutazioni a scala territoriale; queste, infatti, rappresentano uno strumento estremamente utile per conoscere lo stato di un sistema e per prevedere la risposta di quest'ultimo a un evento catastrofico.

I metodi di analisi a scala sono finalizzati a stimare il danno che una determinata struttura subirà in conseguenza a un evento sismico di una determinata intensità. Inoltre, permettono di elaborare degli strumenti di supporto alla pianificazione, prevenzione e di gestione del rischio di disastri di varia natura e di ottenere delle stime a scala territoriale, che individuano gli elementi più vulnerabili su cui focalizzare l'attenzione.

La criticità di queste analisi è la necessità che queste debbano essere applicate ad una base dati sufficientemente completa, consistente ed omogenea, che di fatto è spesso assente, o va costruita da personale esperto.

Il presente lavoro vuole presentare un'analisi comparativa che mira a determinare il rischio sismico mediante un'analisi a scala territoriale applicata al caso studio del centro storico di Moncalieri.

Nel caso in esame, la disomogeneità delle informazioni ha portato alla realizzazione di due database distinti il cui confronto ha messo in luce la necessità di realizzare degli archivi dati omogenei.

In particolare, sono stati individuati due database distinti, il primo in riferimento ai dati disponibili su strumenti elettronici quali il Geoportale e l'Arpa Piemonte, un secondo definito tramite i dati presenti nell'archivio catastale della soprintendenza, nel quale le informazioni inerenti agli edifici sono riportati in schede tecniche descrittive. A seguito della costruzione dei due database, sono state poi eseguite analisi per la valutazione della pericolosità e del rischio sismico a scala territoriale con analisi di tipo statistico basate su un set di eventi sismici o su singolo scenario ipotizzato.

Dalla comparazione dei risultati dei diversi database emerge l'importanza di definire un sistema informativo omogeneo e digitale sui monumenti e sugli edifici storici in quanto esso rappresenta il punto di partenza per una corretta analisi del rischio sismico: infatti l'utilizzo di un database errato può comportare una sottostima o una sovrastima dei risultati finali.

Inoltre, la valutazione a larga scala rappresenta uno strumento utile agli enti pubblici per pianificare interventi di mitigazione e gestione del rischio sismico, fornendo un'individuazione puntuale degli edifici più vulnerabili ed esposti.

ELEONORA MELANDRI, ANGELA SANTANGELO, ANDREA UGOLINI,
SIMONA TONDELLI

THE RAVENNA ORGANIGRAPH: A TOOL TO MAP THE GOVERNANCE STRUCTURE FOR HERITAGE SITES

UNO STRUMENTO PER MAPPARE LA GOVERNANCE DEI SITI DEL PATRIMONIO: L'ORGANIGRAFICO DI RAVENNA

La tecnica dell'organigrafico, sviluppata nell'ambito del progetto H2020 SHELTER, individua le complessità della governance coinvolta nella gestione dei siti del patrimonio. L'applicazione all'area di Santa Croce a Ravenna si è rivelata un valido strumento per stimolare la discussione tra gli stakeholder, facilitando l'analisi delle criticità attuali, e promuovendo la collaborazione tra settori per ridurre i rischi a favore di un patrimonio culturale più resiliente.

Parole chiave

Patrimonio culturale, cambiamento climatico, governance, gestione del rischio, Ravenna

Keywords

Cultural heritage, climate change, governance, DRM, Ravenna

The threat that climate change poses to cultural heritage is nowadays globally recognised. Many heritage sites across the world have already experienced the impacts of disasters exacerbated – in frequency or severity - by the effects of a changing climate. Nevertheless, policies and planning tools still lack the adoption of a cross-domain approach, and the integration of disaster risk management practices into the cultural heritage sphere is still low. The need of a common understanding and shared goals among policy makers, risk management practitioners and heritage managers become critical to ensure the safeguarding of these sites. As also stated by international documents, it is challenging to build a clear shared visions and foster collaboration across sectors to reduce risks for a more resilient cultural heritage. Therefore, clearly identifying not only the roles but also the interactions among the different groups of stakeholders in all the disaster risk management phases is a key step towards a more conscious and effective management of cultural heritage sites.

In the framework of the H2020 SHELTER project, aiming at establishing a cross-scale, multidimensional, data-driven and community-based operational knowledge framework to cope with climate change and natural hazards in historical areas, the

Organigraph technique was developed as a tool to map the key stakeholders of heritage sites in a clear and visual format.

The article aims at presenting the results of this technique applied to the Ravenna governance structure in relation to the Church and archaeological area of Santa Croce, Italian case study of the project. The preliminar version of the Ravenna Organigraph, generated by the University of Liège by using inputs from the case study coordinator (University of Bologna), was then refined through a collaborative process by involving the key stakeholders of the case study. The tool presented to the main stakeholders of the site was welcomed as an easy-to-understand tool to clearly delineate the actors involved and their generally very complex interactions. Moreover, the Organigraph served as a basis to engage in a discussion of some unclear aspects of the current governance structure, identifying discrepancies in the stakeholders' roles and expectations. The Ravenna Organigraph turned to be a successful tool to encourage the discussion with all involved practitioners about limitations and criticalities of the governance structure taking into account elements of risk management replicable in other heritage sites.

PATRÍCIA MONTEIRO

ARCHITECTURAL HERITAGE OF SOUTHERN PORTUGAL: DISRUPTIVE PRACTICES AND SUSTAINABILITY STRATEGIES FOR ITS PRESERVATION

IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DEL PORTOGALLO MERIDIONALE: PRATICHE DEMOLITORIE E STRATEGIE DI SOSTENIBILITÀ PER LA SUA CONSERVAZIONE

Le modalità con cui le società moderne si relazionano con il proprio patrimonio architettonico sono diventate sempre più difficili. Questo fatto diventa ancor più evidente nei centri storici, permanentemente in equilibrio tra le necessità di crescita e le limitazioni imposte dalle politiche di tutela. Con questo saggio affronteremo alcuni dei principali problemi dei centri storici del Portogallo meridionale, riflettendo sul concetto di sostenibilità che, anche in questo contesto, ha acquisito un'inevitabile rilevanza.

Parole chiave

Architettura civile, arte, patrimonio, Alentejo

Keywords

Civil architecture, art, heritage, Alentejo

The growth of cities in the Alentejo (Southern Portugal) in the second half of the 18th century was due to the development in some important sectors of the regional economy, such as textiles, wine production and marble extraction. This was a favourable context which had repercussions on the image of the main cities and villages, giving way to the construction of new palaces, led by an emerging bourgeoisie that sought to emulate the royal family who lived in the capital (Lisbon).

Since the French Invasions (1808-1814) and, immediately afterwards, the Portuguese Civil War (1832-1834), the national territory has remained unscathed by warlike confrontations that might have had some influence on its architectural heritage.

In fact, paradoxically, the greatest destruction as far as civil architecture is concerned has derived from the lack of coherent and effective policies that could protect this legacy from abandonment or, what has been even worse, from the fashion for “rehabilitation”, when its ultimate destination is the real estate market.

In the early 20th century the historic centres were progressively impoverished and abandoned. In an attempt to reverse this trend, various restoration campaigns were

undertaken by local authorities and private individuals, which, unfortunately, proved to be insufficient to halt the depopulation of the historic areas, as well as the constant degradation of their architecture.

From the 80's onwards, the urgency to preserve the idiosyncrasies of the southern historic centres and the architectural heritage within them resulted in some changes of attitude, not only from the government but also from society. As a result, some of the most important cities in Alentejo, like Évora or Elvas, were classified as Unesco World Heritage (1986, 2012).

Although relevant, this was not enough to prevent some dramatic changes, particularly in the 18th century palaces and their decorative coatings, which are considered as distinctive marks of Alentejo's artistic heritage: stuccos, sgraffitos and mural paintings. The emphasis on the decorative component compensated, to some extent, the undiversified construction solutions.

From a simply structural point of view, late 18th century palaces that populate most of this regions' historic centres, although creating a fairly coherent ensemble, are quite plain, with no more than two floors, punctuated by rows of windows and doors distributed along their façades. Originally, commercial establishments occupied the ground floor, while the upper floors were used for multi-family dwellings. Although, nowadays, the commercial function still remains, the overwhelming desertification of historic centres has left the rest of the buildings completely abandoned, a process which is not easy to reverse.

The exterior polychrome coatings that currently covers the 18th century palaces are almost exclusively based in three colours - white, blue and ochre - covering façades, architectonic elements and decorative motifs, thus destroying all the different textures and contrasts. In many cases, the option was the total eradication of colour, by massively whitewashing the entire buildings, which originated an abstract image of local architecture, where no room for colour was left.

Society's current demands for modern housing conditions levelled out the architectural features from north to south of our country, with the inevitable sacrifice of regional characteristics that guaranteed their authenticity. And yet, the 18th century palaces have endured, in a precarious balance between the stagnation of historic centres and their necessary survival.

In this essay we will present some cases of 18th century palaces located in different historical centres of the Alentejo, reflecting on their multiple uses and functions. We will also see how this built heritage is currently disappearing, at an overwhelming speed, due to the same measures that intend to rehabilitate and return it to society, even at the sacrifice of its identity.

MAURIZIO ODDO, ANTONELLA VERSACI, ALESSANDRO BARRACCO

ARCHITETTURA E RIFORMAZIONE URBANA. RIPENSARE IL CENTRO COME FRAMMENTAZIONE DI PAESAGGIO

ARCHITECTURE AND URBAN REFORESTATION. RETHINKING THE CENTER AS A FRAGMENTATION OF LANDSCAPE

Nature, now constantly present in the media, becoming one of the dominant themes is recognized by the public as a new context even if the architects have not yet managed to expand theirs. In fact, in situations of fragile landscape, the city continues to be considered, for example, as a predominantly mineral and anthropic artifact, neglecting nature in its entirety and the urgent need to teach garden and landscape architecture within the formation of the architect.

Parole chiave

Architettura, riforestazione urbana, frammentazione del paesaggio

Keywords

Architecture, urban reforestation, fragmentation of landscape

La natura, ormai costantemente presente nei media, da diventarne uno dei temi dominanti è riconosciuta dal pubblico come nuovo contesto anche se probabilmente gli architetti non sono ancora riusciti a ampliare il loro. In situazioni di Paesaggio fragile, infatti, si continua a considerare, per esempio, la città come un artefatto prevalentemente minerale e antropico, trascurando la natura in toto e la necessità improcrastinabile di insegnare architettura dei giardini e del paesaggio all'interno della formazione dell'architetto. Architettura e natura sono spesso legate da una relazione antitetica. Citando Karl Marx, se la prima (l'architettura) è Sovrastruttura – cultura, estetica, spirito – la natura è ineliminabile Infrastruttura, oggi modificata dalla attuale crisi ecologica che sta radicalmente mutando la politica e l'estetica del XXI secolo. Eppure, oggi, la nostra condizione materiale è proprio la natura che – in una corretta ottica di ri-generazione verde, – può avviare una riflessione sul ruolo della progettazione strategica nella ri-generazione di territori e luoghi, diventando il vero motore del cambiamento. Emma Maris, nel suo ultimo libro, intitolato *Anime selvagge*. La rigogliosa libertà del mondo non umano, suggerisce provocatoriamente che in molti casi la cosa migliore è non intervenire e lasciare fare al mondo non umano che ci circonda, che sia il prato incolto dietro casa o nel parco naturale più remoto. Una revisione di questo rapporto è stata però innescata dalla crisi climatica, fenomeno a cui la professione sta dando risposte difformi, talvolta limitate a soluzioni tecniche.

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento

Survival and adaptation of Roman amphitheaters and ancient buildings for public spectacles

COORDINATOR
LUIGI CAPPELLI

FABIO AMBROGIO

IL TEATRO ROMANO DI ALBA. DALLA SCOPERTA ALLA CREAZIONE DI UN PERCORSO PER LA SUA VALORIZZAZIONE

THE ROMAN THEATRE OF ALBA. FROM DISCOVERY TO THE CREATION OF A PATH FOR ITS ENHANCEMENT

The contribution investigates the transformations of the Roman theatre of Alba (CN), now hidden in the basement of the church of S. Giuseppe. The structure has recorded numerous changes to the architectural layout with the construction of residential buildings and then a church. In recent years, with actions of protection and enhancement, the site links the archaeological area, the inside of the church and the bell tower, with a museum network that includes other cultural sites of the city.

Parole chiave

Teatro romano, stratificazioni, scavi archeologici, area museale, valorizzazione

Keywords

Roman theatre, stratifications, archaeological excavations, museum area, enhancement

Il sedime archeologico di Alba (CN) cela un'ingente quantità di antiche rovine attestate al periodo di epoca romana e rinvenute durante le numerose campagne di scavo condotte in situ nel corso dell'ultimo secolo.

L'antica città di Alba Pompeia custodiva all'interno delle mura, in un'area di grande rilevanza politica e sociale, a poca distanza dal foro, un teatro costruito nel periodo tra il I e il II sec. d.C.. L'individuazione e il riconoscimento dell'antica struttura sono acquisizioni relativamente recenti, avvenute grazie agli scavi e agli studi condotti dagli archeologi negli ultimi vent'anni.

Il sito su cui insiste l'antica struttura è stato fortemente modificato nel corso dei secoli ospitando edifici con elementi lignei già attestati a partire dal V-VI sec. d.C., riconducibili al periodo alto medievale. In questa fase sono testimoniati processi di spoliazione delle lastre perimetrali e dei rivestimenti del teatro, oggi rintracciabili sulle tessiture murarie. Successivamente l'area fu interessata da un'ingente trasformazione a partire dal XII secolo con la realizzazione di nuovi edifici residenziali in pietra, il cui materiale da costruzione proveniva in gran parte da elementi di reimpiego dell'antico edificio romano. Inoltre venne realizzata anche una torre a pianta quadrangolare di cui sono ancora ben visibili le tracce per alcuni metri in alzato. Questa testimonianza con certezza la forte ripresa economica e demografica della città registrata nella fase medievale

dopo l'anno mille. Successivamente, la profonda alterazione del tessuto urbano ha cancellato quasi totalmente l'impronta della struttura teatrale, conservandone soltanto poche tracce in una via adiacente alla chiesa di S. Giuseppe. Ma tutto l'odierno tessuto è caratterizzato da edifici d'impianto sei-settecentesco che custodiscono al loro interno paramenti, tracce di supporti decorativi e pavimentazioni riconducibili all'antica struttura teatrale che hanno consentito di classificare l'edificio come una struttura con caratteri di pregio architettonico.

Inoltre, la realizzazione della chiesa dedicata a S. Giuseppe, ad opera della Confraternita dei Pellegrini, risalente alla prima metà del XVII secolo, ha arricchito il sedime archeologico e il palinsesto architettonico.

A partire dal 1996, l'intervento di restauro della chiesa, ha permesso di studiare in maniera approfondita le tracce archeologiche conservate in situ, realizzando un percorso di visita che permette di accedere al livello interrato, divenuto nel tempo cantina dell'edificio residenziale durante l'epoca medievale e poi locale di sgombero della chiesa, sino alla sua trasformazione in spazio museale. Oggi l'ambiente conserva le tracce riferibili all'impianto della scaena e ad una porzione del palcoscenico, in aderenza ai resti di fondazione della torre medievale. Il percorso, che si è avvalso di un attento studio impiantistico, è stato accuratamente progettato con l'impiego di materiali prevalentemente naturali, sostenibili e reversibili, come legno e ghiaia. Tale nuova sistemazione museale permette al visitatore di accedere anche alla chiesa soprastante, consentendo di far emergere il legame storico tra i due livelli, a conferma di un sistema architettonico fortemente stratificato, testimone di un patrimonio resiliente. La visita permette inoltre l'accesso alla torre campanaria da cui è possibile percepire il panorama della città di Alba e delle colline circostanti. Un sistema culturale, che partendo dagli ambienti ipogei, sino ad arrivare agli oltre quindici metri di altezza del campanile consente di legare, in un unico percorso storico, le vicende di quest'area della città.

Infine, questo itinerario (complesso di S. Giuseppe e ruderi del teatro) è collegato ad altre quattro realtà museali albesi consentendo di poter usufruire di altri siti culturali disseminati nel centro storico cittadino. Ciò evidenzia e valorizza la ricchezza culturale di Alba e del suo territorio.

Sulla base di tali premesse, il contributo vuole analizzare il processo di tutela e conoscenza del sito archeologico, nonché la valorizzazione dell'antico teatro romano grazie alla creazione di un percorso di visita aperto al pubblico e attualmente inserito all'interno di una rete museale della città. Un complesso di testimonianze storiche che si sono adattate nei secoli, alle esigenze politiche, sociali ed economiche della comunità e che oggi assumono un interessante valore culturale sia d'uso sia di attualità.

CRISTIAN BLANGETTI

CONOSCENZA, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELL'ANFITEATRO DI CIRENCESTER IN BRITANNIA

KNOWLEDGE, CONSERVATION AND ENHANCEMENT OF THE CIRENCESTER AMPHITHEATRE IN BRITAIN

The proposal concerns Britain's ancient Roman-era spectacle buildings, specifically the Cirencester amphitheatre and its context. Through a methodological approach that considers the cognitive analysis fundamental as preparatory to the conservation and restoration intervention, without excluding the relationship with similar archaeological realities, the aim is to investigate, know, preserve and transmit this fragile heritage to the future.

Parole chiave

Conoscenza, conservazione, Britannia, anfiteatro, Cirencester

Keywords

Knowledge, conservation, Britannia, amphitheatre, Cirencester

Nella pianura meridionale dell'isola britannica, ai confini settentrionali dell'Impero Romano, le strutture ludiche e per spettacolo appaiono oggi, a differenza delle aspettative, profondamente integrate nel sistema paesaggistico. Infatti, la consistenza materica dei grandi terrapieni erbosi, non lontano da quelli di età neolitica che ne hanno influenzato la tipologia costruttiva, rivela la riappropriazione, da parte della natura, del patrimonio archeologico insulare.

Per un certo verso l'immagine consolidata delle rappresentazioni che gli studiosi hanno fornito nel corso dei secoli anticipa l'immagine attuale, derivante dalla secolare mancanza di manutenzione, dopo la dismissione dell'architettura pagana e che accomuna il disinteresse del passato con alcune politiche ancora oggi poco attente nei confronti delle rovine classiche.

La complessa storia degli edifici ludici e per lo spettacolo, nel periodo compreso tra la loro caduta in disuso, a partire dalla metà del IV secolo circa, e la riscoperta, risulta ancora poco indagata a causa della mancanza di appropriati studi e di indagini metodologicamente più corrette. Generalmente si assistette sia a un utilizzo delle pietre, che componevano il primo livello degli anfiteatri, come spolia, sia alla rifunzionalizzazione di tali architetture come rifugio o fortificazione, in un lasso di tempo compreso tra il primo periodo post-romano e gli anni coincidenti con la Seconda Guerra Mondiale. Ma non mancano i casi in cui si rileva la presenza di edifici religiosi, in particolare

chiese, edificate all'interno del sito dell'arena di alcuni anfiteatri, durante la crescente cristianizzazione dell'intero territorio britannico.

Inoltre, i caratteri tipologici di questi manufatti si legano profondamente alle caratteristiche geomorfologiche del territorio, alla reperibilità di materiale da costruzione sull'isola e alle risorse socio-economiche che ne permisero la costruzione.

Pertanto gli studi da me proposti partono da differenti approcci, dalla scala micro-urbana alla scala territoriale, con continui confronti per avvalorare o smentire le complesse peculiarità e specificità delle singole strutture. Per esempio, le relazioni tra la tipologia di insediamento e la forma urbana, derivante da ciò che era stato precedentemente realizzato dalle tribù autoctone, aiutano a comprendere meglio quelle che sono le principali caratteristiche dell'architettura romana in Britannia, tra cui gli edifici ludici e teatrali. Ciò anche in rapporto agli altri edifici pubblici comprese le presenze evidenti o latenti di tracciati stradali, idrici e fognari.

In particolare il contributo vuole rendere noti alcuni recenti studi, da me condotti, riguardanti l'anfiteatro di Cirencester e il suo contesto. Per tale edificio ludico, per il quale è già emersa, nel decennio scorso, la possibilità di considerarlo "monumento nazionale", si rileva: l'assenza di legami culturali e funzionali con il contesto urbano e paesaggistico; la poca attenzione alla matericità del rudere archeologico; la scarsa valorizzazione, a fronte di una serie di scavi archeologici condotti in passato.

Sulla base di tali premesse, si è tentato di sperimentare un approccio metodologico che considerasse fondamentali le analisi conoscitive come propedeutiche all'intervento di conservazione e restauro, senza escludere il rapporto con realtà archeologiche simili, con l'obiettivo di valorizzare altri contesti urbani e paesaggistici, proponendo un "sistema di beni" che partisse principalmente dalla città di Cirencester.

Pertanto, considerando l'anfiteatro come simbolo di un patrimonio fragile, oggetto di strategie a più ampia scala territoriale, si è tentato di proporre una maggiore integrazione tra le rovine di tale monumento e le altre emergenze romane presenti nella città, suggerendo una fruizione turistica e sociale (manifestazioni ludiche e culturali) più sostenibile che, nel rispetto dei requisiti di minimo intervento, reversibilità, riconoscibilità e compatibilità (tra i materiali e le tecniche moderne con la materia antica) e nel rispetto anche delle stratificazioni storiche, ne valorizzasse le evidenze archeologiche e l'immagine storicizzata del grande terrapieno con le sue indubbe valenze paesaggistiche.

LUIGI CAPPELLI

UN ANTICO EDIFICIO LUDICO “MULTIFORME”. CONOSCENZA E RESTAURO DELL’ANFITEATRO ROMANO DI TARRAGONA (SPAGNA)

AN ANCIENT “MULTIFORM” BUILDING. KNOWLEDGE AND RESTORATION OF THE ROMAN AMPHITHEATER OF TARRAGONA (SPAIN)

Il contributo proposto intende ripercorrere le stratificazioni subite dall'anfiteatro romano di Tarragona dal momento della sua dismissione come edificio ludico ad oggi. La sua capacità adattiva ha condizionato sia la sua sopravvivenza, consentendogli di assumere diverse forme e funzioni nei secoli, che le ricostruzioni e i restauri subiti, ponendolo al centro di una quasi completa ricomposizione e di un adeguamento funzionale per allestimenti museografici e per spettacoli contemporanei.

Parole chiave

Anfiteatro romano, restauro, conservazione, resilienza, fruizione

Keywords

Roman amphitheater, restoration, conservation, resilience, fruition

Il contributo proposto intende ripercorrere le complesse stratificazioni subite dall'anfiteatro romano di Tarragona dal momento della sua dismissione come edificio ludico ad oggi. Tali vicissitudini, di riuso, di demolizione, ricostruzione e restauro, rispecchiano la storia della città in cui l'anfiteatro sorge, testimoniandone le principali fasi storiche, le stagioni politico-amministrative e gli sviluppi culturali. L'antico edificio ludico tarraconense ha dimostrato, nei secoli, un'estrema capacità adattiva attraverso una elevata quantità di usi e funzioni ospitate nei secoli, che ne hanno modificato l'impianto e la configurazione originale rendendo oggi interessante e difficile la lettura stratigrafica e storica generale.

Nell'anno 259, con il martirio del vescovo Fruttuoso e dei suoi diaconi all'interno dell'arena, l'anfiteatro romano di Tarragona assunse una dimensione religiosa, legandosi alla storia del Cristianesimo e compiendo un primo determinante cambio di funzione che condiziona le fasi successive del suo “palinsesto”. All'interno dell'arena dell'anfiteatro, venne costruita una basilica paleocristiana in memoria di tale martirio, successivamente convertita in chiesa dedicata a Santa Maria del Miracolo. Quest'ultima fu utilizzata da un ordine religioso che, dotandosi di dipendenze e nuovi fabbricati, la trasformò in un convento che si prestò, in seguito allo scioglimento degli ordini, a divenire prima una caserma ed in seguito un carcere, ove dimoravano i condannati ai

lavori forzati impegnati, durante il XIX secolo, nella costruzione del porto moderno di Tarragona.

I resti dell'Anfiteatro oggi visibili, inoltre, sono il risultato di numerose operazioni di scavo, di ricostruzione e restauri che per tutto il Novecento si sono succedute chiarendo via via le caratteristiche architettoniche del manufatto e la stratigrafia storica, risolvendo, talvolta in maniera arbitraria, criticità conservative e lacune architettoniche.

I primi scavi di liberazione dell'area archeologica furono condotti da Salvador Ripoll tra il 1936 ed il 1937 ma solo nel 1948, Samuel Ventura Solsona, direttore del Museo Arqueologico Provincial di Tarragona, compì una definitiva campagna di liberazione delle rovine romane. I lavori di consolidamento e ricostruzione dei resti dell'anfiteatro romano, compiuti dall'architetto Alejandro Ferrant Vazquez, risalgono invece al 1963 e durarono fino al 1972, riconfigurando gran parte dell'invaso della cavea dell'edificio ludico tarraconense. Dopo un periodo di abbandono, l'anfiteatro romano di Tarragona fu studiato, nel 1986, dal Taller Escola d'Arqueologia (TED'A), un laboratorio-scuola finalizzato all'attività archeologica sul campo diretto da Xavier Dupré Raventos che ne chiarì la genesi e ne sistematizzò, per la prima volta, i dati archeologici.

Al processo di tale "puesta en valor" del monumento, fece seguito un ambizioso progetto, ad opera dell'architetto italiano Andrea Bruno, che avrebbe dovuto integrare l'anfiteatro ed il circo in un'unica area di acceso monumentale al centro storico di Tarragona, garantendo una nuova accessibilità alla città e ai due siti archeologici.

Nel 1989, tuttavia, una serie di turbolenze politiche e amministrative impedirono la completa realizzazione del progetto di Bruno e frenarono l'avanzamento delle attività culturali cittadine. Ulteriori manomissioni al patrimonio archeologico tarraconense risalgono al 1994 quando, al fine di risolvere una serie di problemi legati al traffico cittadino, si costruì una strada sopraelevata che collegò la stazione ferroviaria con l'accesso occidentale alla città, invadendo l'area dell'anfiteatro e causando la perdita di una spazialità e di una percezione architettonica ormai irriproducibile.

Con l'inclusione della città di Tarragona nella World Heritage List, nel 2000, l'anfiteatro subì una sorta di riabilitazione architettonica tramite azioni municipali di valorizzazione e conservazione che inserirono il monumento al centro di numerose iniziative di conoscenza, uso e diffusione del patrimonio, via via potenziate, che produssero diverse risorse educative e materiali utili anche per attività di conservazione, di restauro e soprattutto turistiche.

Il contributo proposto, in seguito ad un'analisi approfondita dello stato di conservazione dell'anfiteatro di Tarragona, dei materiali e delle tecniche impiegate per la sua realizzazione e per le ricostruzioni novecentesche, intende valutarne il grado di resilienza. Tale capacità adattiva ha condizionato la vita del manufatto sia in termini di sopravvivenza, consentendogli di assumere diverse forme e funzioni nel corso dei secoli, sia dal punto di vista della ricostruzione e del restauro, ponendolo al centro di una quasi completa ricomposizione dell'impianto ellittico e di un adeguamento funzionale per allestimenti museografici e per spettacoli contemporanei.

FABIO COSENTINO

IL TEATRO GRECO-ROMANO DI CATANIA TRA MEMORIA, TRASFORMAZIONI, RAPPRESENTAZIONI E LIBERTÀ

THE GRECE-ROMAN THEATAR OF CATANIA: MEMORY, DEVELOPMENT, HISTORICAL RAPRESENTATION, LIBERTY

The history of roman theatre of Catania. Archeologia escave, drowings, representations. His trasformation througt the city trasformation in the centuries.

Parole chiave

Rilievo, illuminismo, archeologia

Keywords

Drawings, illuminismo, archeology

Il teatro greco-romano e la sua storia a partire dai primi scavi archeologici, dalle rappresentazioni nella storia, il suo rilievo e le stratificazioni. Tutto visto attraverso la trasformazione della città e come questa trasformazione ha influenzato l'uso del teatro.

WLADEK FUCHS

ROMAN STRUCTURES OF SPECTACLE: THE PERSISTENCE OF THE DESIGN KNOWLEDGE

STRUTTURE DI SPETTACOLO ROMANE: LA PERSISTENZA DEI METODI DI PROGETTAZIONE

Il contributo presenterà i risultati degli studi della metodologia progettuale nell'architettura romana, utilizzando gli esempi del Colosseo, del teatro romano di Volterra e di qualche altre strutture romane di spettacolo. Verrà dimostrato che la struttura geometrica e matematica su cui sono state costruite le forme degli edifici Romani sono la manifestazione più spettacolare della permanenza dell'ingegno e della creatività romana, e la continuità dei sistemi e delle idee progettuali.

Parole chiave

Architettura romana, teatri romani, anfiteatri romani, metodi di progettazione, Vitruvio

Keywords

Roman architecture, roman theaters, roman amphitheaters, design methodology, Vitruvius

The fall of the Roman Empire caused great disruption of the cultural continuity in its territories. One of the many effects of it was that several building archetypes lost the civilizational foundation upon which they were conceived and developed. Among them were those that had been the symbol of the Roman life, the great buildings dedicated to public entertainment: theaters and amphitheaters. For centuries, the remnants of these monumental structures have been at the same time watched with awe and used as the source of the building material.

What disappeared even faster than the physical building substance was the knowledge of the design and construction methods that made them possible.

When the three constituents of the Roman building culture: the design and organization skills, the educated patronage and the high-quality craftsmanship vanished, architecture transitioned into a new cultural and formal paradigm in which building forms became radically simplified and limited to meeting only the basic functional needs.

The Renaissance was the first step towards the restoration of its position in the European culture. The discovery of Vitruvius's treatise "De Architectura" helped to elevate Roman architecture to the pedestal of design perfection. The belief in the supreme position of classical design contributed greatly to the perseverance of Roman architecture in culture. Vitruvius's book contained enough information to fuel the vision of the greatness of the Roman architecture, but not enough to provide answers to all questions the architects and historians had regarding the subject matter. Since

Renaissance, various forms of study have been applied to rebuild the understanding of the design methods that had been lost since the fall of the Roman empire.

The buildings of spectacle are excellent material in the studies of the ancient design methodology thanks to their monumental form and regular geometry. In particular, the significant number of the relatively well-preserved Roman theaters allows for comparative studies of their designs. The archetype was also described in great detail by Vitruvius. However, an impassionate confrontation of the text with the material evidence shows that the specific geometric relationships and proportions described in “*De Architectura*” can be found only in relatively few extant structures. A vast majority of theaters demonstrate different geometric origins than those described by Vitruvius. Their number alone makes it impossible to relegate the variety of designs to the realm of the “adjustments to the Vitruvian principles”. They show instead that ancient architects worked with a variety of ideas, instead of following only the one Vitruvius considered “perfect”.

In the case of the Roman theaters, the specific instructions recorded by Vitruvius and pertaining to particular design features became the foundation and the focus of the modern research of the design principles used in those projects. In the case of the amphitheaters, the situation was completely different. Vitruvius didn’t mention them as a building archetype at all, therefore modern research had no reference point and consequently, it focused on the dominant feature of the structures, its shape in plan, and the discussion of whether it was of the elliptical or oval provenance. The paper will argue that it is more important to understand the overall design methodology which allowed the Roman architects to plan and control the layout during the project planning and the construction process, regardless of the particular form of the perimeter wall.

The presentation will use the examples of the Colosseum in Rome, the Roman theater in Volterra, and a few other structures of entertainment, to demonstrate the use of the design framework of the Roman architecture, and its application relative to the specific project needs. The paper will present a hypothesis of the design methodology comprising the geometric and mathematic framework that demonstrates the following characteristics:

- it is common for different building archetypes but allows unique, individual design approaches;
- it is based in Roman mathematics and the system of the units of measurement;
- it demonstrates that simple mathematics could be used to calculate precisely all dimensions of the projects;
- it allows to explanation of all aspects of the design for each project through one cohesive framework that is consistent with the Vitruvian idea of modularity in design;
- it allows drawing conclusions about the nature of the architectural practice in Roman antiquity.

The paper will also present the question about the significance of the studies of the metrology and the geometric framework of individual structures as well as the entire archetypes of ancient architecture; whether they form a “hypothesis” or establish “evidence”; and that they are the most spectacular manifestation of the perseverance of the ancient design knowledge and ideas.

GIORGIO GHELFI

L'ANTICO TEATRO DI TINDARI. STUDI PRELIMINARI PER LA CONSERVAZIONE ED IL RESTAURO

THE ANCIENT THEATRE OF TINDARI. PRELIMINARY STUDIES FOR CONSERVATION AND RESTORATION

The ancient theatre of Tindari has been the subject of numerous restoration projects throughout the 20th century. The study carried out on the building has highlighted critical points in terms of both conservation and use. Today, it is essential to rediscover this particular piece of authorial architecture through an integrated study of archive documentation and the materiality of the building.

Parole chiave

Tindari, teatri, restauro archeologico, patrimonio, conservazione

Keywords

Tindari, theatres, archaeological restoration, heritage, conservation

Il processo conoscitivo ed analitico condotto sull'antico teatro greco-romano di Tindari si inserisce nel più ampio progetto di salvaguardia degli edifici ludici e teatrali del panorama mediterraneo. L'importanza che riveste un teatro antico all'interno del patrimonio culturale di una regione non si limita al suo valore storico ma è rappresentato anche dalla sua utilizzazione ludica. I teatri antichi infatti vivono una realtà conservativa e di fruizione del tutto particolare nel panorama archeologico. Nella loro duplice funzione di musei all'aperto e luoghi di spettacolo si espongono irrimediabilmente ad azioni di degrado ambientale ed antropico. Questa condizione ha portato negli ultimi anni ad un proficuo dibattito che ha coinvolto Istituzioni e Comunità scientifiche del panorama internazionale. Documenti e carte, esito di questi dibattiti, sono rivolti alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio teatrale antico. Ultima, la Carta di Siracusa del 2004 redatta in occasione del Convegno Internazionale Teatri antichi nell'area del Mediterraneo, la quale si pone l'obiettivo di creare protocolli di conoscenza, conservazione, fruizione e gestione, definiti ed attuati in relazione alle specificità materiche e conservative del singolo edificio. Lo studio sull'antico teatro di Tindari è stato condotto seguendo le linee guide delineate dalla Carta di Siracusa. Uno studio storico critico del teatro è stato realizzato attraverso l'analisi puntuale delle fonti archivistiche e documentare. Questo studio ha evidenziato l'esistenza di importanti interventi di restauro svolti nel sito archeologico di Tindari, che hanno visto il coinvolgimento di figure, quali: Guglielmo De Angelis d'Ossat, Nino Lamboglia e Luigi Bernabò Brea. Si è reso, quindi, fondamentale condurre una ricerca incrociata, sia archivistica che a diretto contatto con il manufatto, per individuare restauri pregressi.

Comprendere la natura tecnologica e materica di interventi già presenti sull'edificio è stato un momento imprescindibile per la realizzazione di una solida base per un futuro progetto di restauro. Parallelamente alla ricerca storico-archivistica è stata realizzata una campagna di rilievo tridimensionale. Sebbene siano state impiegate le più moderne tecnologie, quali Laser Scanner e UAV (Unmanned aerial vehicle), il rilievo diretto e gli eidotipi di studio hanno avuto un importante e attivo ruolo in tutte le fasi del processo di conoscenza. Successiva al rilievo geometrico-dimensionale e a quello fotografico, è stata l'individuazione dei materiali e delle relative forme di alterazione e degrado. Lettura quest'ultima, effettuata sulla base di una legenda, messa a punto dal gruppo di ricerca coordinato dalla professoressa Susanna Caccia Gherardini, cui corrispondono apposite icone e convenzioni grafiche per la restituzione dei dati all'interno delle tavole. Oltre a tavole tematiche, sono stati realizzati modelli tridimensionali parametrici in grado di simulare sia lo stato odierno del manufatto, che ipotesi ricostruttive strettamente correlate alla valorizzazione e allo sviluppo di attività didattico-divulgative. Questa fase preliminare di indagine ha rappresentato il punto di partenza per la verifica degli aspetti operativi dei futuri cantieri di restauro, sia per il riscontro della narrazione ricostruita attraverso gli archivi, sia per la valutazione e il monitoraggio delle tecniche di intervento future.

FILIPPO MASINO

IL TEATRO DI AUGUSTA TAURINORUM RESTITUITO ALLA COMUNITÀ

THE THEATRE OF AUGUSTA TAURINORUM RETURNS TO THE HERITAGE COMMUNITY

The Roman Theatre of Turin Project focused the architectural features and the close relationship between the building and the city, both at the time of its construction and in the centuries that followed, thus demonstrating how its presence/absence influenced the development of the monumental area of the city over 2000 years. Ready to host shows and events, in 2021 it was returned to the community as a vital, inclusive and easy-to-read place, also thanks to specific design solutions.

Parole chiave

Teatro romano, città antica, valori culturali, restauro, riutilizzo

Keywords

Roman theatre, ancient city, cultural values, restoration, reuse

Negli anni 2018-2021 un pool di professionisti del Ministero della Cultura coordinati dallo scrivente ha condotto un complesso progetto di restauro sull'antico monumento romano, che ha consentito la sua definitiva riapertura al pubblico nel luglio 2021.

L'edificio, scoperto nel 1899 durante la demolizione di alcune maniche di Palazzo Reale, testimonia una precoce applicazione del moderno sistema di tutela del patrimonio antico nello stato unitario, grazie al ruolo giocato dall'architetto Alfredo d'Andrade (Lisbona 1839 – Genova 1915), primo Soprintendente ai Monumenti del Piemonte e della Liguria, che governò la non facile mediazione tra esigenze della Real Casa e salvaguardia del monumento.

Conservato in parte all'aria aperta in una sistemazione a giardino e in parte al di sotto della Manica Nuova di Palazzo Reale, oggi sede del Museo di Antichità, l'edificio nel corso del Novecento è stato oggetto di numerosi scavi e sondaggi e di sistemazioni provvisorie per l'accesso che tuttavia non hanno mai potuto garantire piena fruibilità del pubblico.

Il progetto è partito dalla sintesi di queste analisi, per completare uno studio architettonico che, oltre agli specifici caratteri tipologici, ha messo a fuoco il rapporto tra monumento e città, che nel caso torinese è particolarmente interessante.

Il teatro fu infatti uno dei primi edifici pubblici realizzati ad Augusta Taurinorum a seguito della fondazione della colonia, prima ancora dell'erezione delle mura urbane a cui è affiancato e probabilmente dello stesso compimento dell'impianto stradale, testimoniando una scelta politica specifica nel processo di costituzione della città.

Inoltre, il posizionamento nel punto paesaggisticamente più emergente dell'abitato, la stretta correlazione con specifici tracciati geometrici generali dell'insediamento, il modello costruttivo e la sua peculiare accuratezza geometrica consentono alcuni ragionamenti sui rapporti intenzionali tra architettura, paesaggio, regole urbanistiche e ambizioni simboliche, particolarmente rilevanti in una città di fondazione.

La specifica vocazione del sito è testimoniata anche nelle trasformazioni dei secoli successivi, quando l'edificio viene affiancato dalle strutture cristiane (dal IV secolo) e poi inglobato da esse a seguito dell'abbandono; e quindi dalla scelta dello stesso sito per realizzare i grandi palazzi dei Duchi di Savoia dal tardo XVI secolo, che, pur intervenendo quando il teatro non era certamente più leggibile, sembrano ancora testimoniare alcune permanenze strutturali forse correlabili all'edificio scenico.

Oggi l'area archeologica del teatro ci parla quindi non solo di un lacerto antico riscoperto sotto la città attuale, ma di un condensatore di valori e di caratteri immanenti che ha condizionato fortemente, sia in modo formale sia simbolico, le scelte di sviluppo urbanistico lungo due millenni di storia.

Un patrimonio quindi non solo culturale, ma anche genetico per la città, che ancor oggi qui trova l'area di maggiore caratterizzazione monumentale e le sedi delle principali istituzioni.

Questo è il set conoscitivo alla base della progettazione degli ultimi interventi condotti che, in stretta correlazione con i dettami della "Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche" (2004), hanno avuto l'obiettivo della conservazione fedele di tutte le testimonianze materiali, ma anche della messa in luce delle componenti tecnologiche, dei rapporti spaziali e funzionali tra le diverse parti del monumento e l'impianto viario.

Le scelte compositive degli elementi allestiti e di percorso, compresa l'illuminazione serale, sono state declinate in chiave di supporto interpretativo dell'architettura e di restituzione di un contesto intellegibile da parte dei visitatori, affiancando così la dotazione di pannelli esplicativi con ricostruzioni tridimensionali ai fini della massima accessibilità cognitiva di un contesto complesso.

Il tema del riutilizzo per spettacoli è stato integrato nel progetto secondo il principio della sostenibilità, prevedendo strutture a basso impatto archeologico assemblabili durante specifiche stagioni di eventi e specifiche dotazioni tecnologiche, che non pregiudicano per il resto dell'anno la lettura del bene.

Il teatro romano così restituito alla comunità patrimoniale ritorna quindi oggi ad essere un luogo vitale e inclusivo e capace di promuovere lo sviluppo della cultura, trasmettendo alle generazioni future i propri caratteri di identità e specificità.

ANTONIO MELLANO

LA “LIBERAZIONE” DEL TEATRO ROMANO DI TERAMO, OPPORTUNITÀ O PERDITA DI VALORI?

THE “LIBERATION” OF TERAMO’S ROMAN THEATRE: OPPORTUNITY OR LOSS OF VALUE?

I pesanti interventi di “liberazione” delle strutture del teatro romano di Teramo a partire dall’inizio del XX secolo e ripresi nel 2021, hanno modificato pesantemente il contesto urbano con una progressiva ed inesorabile perdita di valori. A seguito della demolizione dei palazzi presenti sul sedime del teatro, si procederà alla realizzazione di una copertura, necessaria alla difficilissima conservazione delle strutture murarie in gessoarenite, ed all’uso dell’area come luogo di spettacolo.

Parole chiave

Teatro, sventramenti, tutela

Keywords

Theatre, demolition, conservation

Il teatro romano di Teramo (l’antica città romana di Interamnina), probabilmente risalente all’età Augustea, si legge, ad oggi, come un insieme di murature e blocchi lapidei inseriti in un brano di paesaggio urbano assai complesso.

La scoperta del teatro, inizialmente scambiato per anfiteatro, risale ai primi anni del XX secolo con uno scavo ad opera dello storico locale Francesco Savini, il quale intervenne inizialmente con fondi propri ed in seguito con fondi di Ministero ed associazioni, procedette a fasi alterne fino alla prima guerra mondiale.

Nel 1934 iniziarono i lavori di demolizione del quartiere che, nel corso dei secoli, si era venuto ad insediare nell’area di sedime dei resti romani (collocati a circa tre metri al di sotto dell’attuale quota zero) e nel 1937 Giuseppe Bottai decise di finanziare il “recupero” del teatro demolendo gli altri palazzi superstiti, questa volta fu la seconda guerra mondiale ad interrompere le operazioni.

Da allora più volte le amministrazioni comunali, d’intesa con il Ministero della Cultura, hanno intrapreso tavoli di confronto e preso decisioni per proseguire nell’opera di scavo completa del manufatto, operazione che comprende per ovvi motivi l’abbattimento dei palazzi edificati sopra al teatro. I due palazzi, curiosamente sottoposti a tutela con la clausola di poterli restaurare o abbattere, verranno poi acquistati da un Ente pubblico ed abbattuti a seguito di un parere della Commissione regionale per il patrimonio culturale del MiC. I lavori, iniziati nel dicembre del 2021, sono conclusi per la parte di demolizione fino al piano di spiccatto degli edifici, al momento della stesura di questo testo sono presenti locali cantinati ipogei, un paio di cisterne forse medievali, impostate su quelle che dovevano essere le strutture della cavea.

Solo a seguito di un accurato scavo archeologico si potranno rimuovere i resti degli edifici che, a detta di chi persegue il progetto da anni, interferiscono con le strutture romane, ed allora si potrà procedere con la realizzazione dell'ambizioso progetto di riqualificazione dell'area per riportare il teatro, seppur parzialmente, alla sua funzione originaria di edificio per spettacoli.

Le aspettative sullo scavo archeologico e sul recupero sono altissime, poco o niente si sa di quello che potrebbe emergere dalla campagna conoscitiva, ma di sicuro sappiamo che la conservazione dei resti e dei brani di muratura emersi nel corso del secolo scorso, è difficilissima.

Lo studio delle strutture, attualmente alla vista, ha confermato che per la costruzione sono stati utilizzati tre litotipi differenti, travertino (basi di colonne e pavimentazioni), breccia calcarea (pavimentazioni) e gessoarenite (tutti gli alzati). Mentre travertino e, in parte, la breccia calcarea ancora in situ presentano degradi tutto sommato trattabili con soluzioni note ed efficaci (patine, incrostazioni e lacune), le gessoareniti soffrono invece di perdita consistente di materiale dovuta alla dissoluzione da eventi atmosferici, erosioni, lacune, fratture e colature dovute alla facile solubilizzazione del materiale componente le murature, le quali inizialmente furono protette con piccoli tetti in cotto in seguito rimossi.

La modifica continua ed inesorabile del quartiere posto nel centro storico della città, con sventramenti sempre più audaci e poco controllabili, ha portato all'attuale conformazione di un brano di Teramo costituito nei secoli da palazzi, nati dall'aggregazione del parcellare medievale, strade, botteghe e vita cittadina che si snodano attorno alla piazza della Cattedrale. La chiesa ha subito, ad opera dello stesso Savini, pesanti demolizioni e ricostruzioni di fantasia che sono sfociate nella completa ripasmazione della piazza da parte del Soprintendente Mario Moretti alla fine degli anni '60, interventi che hanno cambiato completamente la percezione dello spazio urbano.

A causa di queste continue e inesorabili trasformazioni la città cambia volto in maniera goffa e disomogenea, in quanto vengono modificate non solo le porzioni di territorio coinvolte da questi interventi, ma anche la percezione dello spazio urbano nel suo complesso, nelle sue ricche stratificazioni distribuite in un arco temporale che va dall'età Augustea, al medioevo, al rinascimento, fino all'ottocento. Si modificano percorsi, accessi e addirittura le proporzioni delle emergenze monumentali, le quali, perso il loro contesto, assumono valori estranei alla città e difficilmente leggibili ad un osservatore di passaggio che si troverà a visitare l'antica Interamnina.

FRANCESCA MUSANTI

NON SOLO “PANEM ET CIRCENSES”. ANTIFRAGILITÀ DI UNO SPETTACOLARE PATRIMONIO CULTURALE

NOT ONLY “PANEM ET CIRCENSES”. ANTIFRAGILITY OF A SPECTACULAR CULTURAL HERITAGE

The ancient buildings for the show have proved to be “antifragili”, often continuing to host uses near to the original ones. Starting from the analysis of some cases, we’ll try to highlight the relationship between them and their urban context, defining lines of action capable of balancing conservation and uses. With a new perspective inherited from the pandemic crisis, we can see that they’re able to offer inclusive outdoor spaces, giving back the right to culture and leisure.

Parole chiave

Accessibilità, antifragilità, eterotopia, conservazione, riconnessione

Keywords

Accessibility, antifragility, heterotopy, conservation, reconnection

Luoghi catartici di “comunione di un pubblico con uno spettacolo vivente” (D’AMICO, S. (1958). *Storia del teatro drammatico*, Milano, Garzanti, p. 16), fin dalla loro fondazione, gli antichi edifici per lo spettacolo hanno attraversato fasi di intermittenza, sospensioni e riprese, perdita di senso e riscoperta, e di cui il presente risulta essere il tempo della mescolanza (DELEUZE, G. (2014). *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli, p. 145, trad. M. De Stefanis, prima edizione *Logique du sens*, Paris, Les Editions de Minuit, 1969), capace di porre in relazione la successione delle trasformazioni. Il loro “ritmico ridestarsi a nuova vita” (SETTIS, S. (2004). *Eternità delle rovine*, in S. Settis, *Futuro del classico*, Torino, Einaudi, p. 84) è frutto dei sempre differenti atteggiamenti con cui ogni epoca si è rivolta verso il proprio passato e ha letto e interpretato l’eredità ricevuta.

L’oblio che nel corso dei secoli ha colto tali edifici ha portato come conseguenza l’isolamento degli stessi, la loro radicale trasformazione, l’assopimento o, nei casi più radicali, la totale perdita dei valori che esprimevano. Se paragonate però ad altre testimonianze archeologiche, le architetture per lo spettacolo si sono rivelate antifragili e capaci di adattarsi al mutare delle condizioni al contorno, spesso continuando anche ad ospitare usi simili a quelli che ne hanno determinato la nascita.

Percepiti e vissuti come luoghi altri, eterotopie del passato consegnate al presente, negli ultimi decenni sono stati al centro di dibattiti e riflessioni da parte della comunità scientifica e delle Istituzioni preposte alla loro salvaguardia e valorizzazione. A partire dalla Dichiarazione di Segesta, si sono susseguiti documenti e colloqui internazionali

aventi come esito la redazione della Carta di Siracusa che promuove un approccio progettuale attento e consapevole, nutrito da apporti multidisciplinari.

Muovendo dall'analisi di alcuni casi emblematici riconducibili all'area mediterranea, capaci di offrire una panoramica sufficientemente ampia e ricca in termini di diversificazione degli usi, stato di conservazione e storia delle fabbriche, si cercherà di evidenziare e mettere in luce le relazioni latenti o già avviate tra gli antichi edifici per lo spettacolo e il loro contesto di riferimento. In particolare si porrà attenzione a quelle architetture che emergono all'interno dei tessuti urbani consolidati per comprendere le potenzialità e i limiti di tale convivenza, definendo interventi e linee di azione in grado di bilanciare le istanze conservative e quelle di fruizione e immaginando di restituire loro un ruolo attivo e continuativo.

Il tema dell'uso richiama necessariamente quello dell'accessibilità, riletto nella più ampia accezione fisica, percettiva e cognitiva, con la convinzione, pertanto, che il restauro "non deve, come troppo spesso avviene, sottrarre al godimento le opere, ma ha lo scopo di salvarle consentendo che sussistano il più a lungo possibile, come parti esteticamente e storicamente vive della nostra società" (CARBONARA, G. (1996). *Teoria e metodi del restauro*, in Id. (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, Torino, Utet, vol. I, p. 92).

Le architetture antiche per lo spettacolo devono essere dotate, infatti, di dispositivi che ne permettano l'accessibilità e la fruibilità, non solo per un preciso obbligo normativo ma anche per la loro individuazione come "spazi preziosi" e risorse per la collettività, luoghi particolarmente significativi per i valori che sono in grado di trasmettere. Sarà dunque d'interesse indagare multiscalarmente le strategie da implementare per riconnettere questi brani archeologici alla città e per contribuire alla loro intelligibilità, rinnovando il carattere funzionale che li ha da sempre qualificati. Con maggiore consapevolezza e convinzione, alla luce di ciò che abbiamo potuto apprendere dalla crisi pandemica da COVID-19, possiamo affermare che tali luoghi, nonostante la sensibilità della consistenza materica che li contraddistingue, siano in grado di offrire spazi all'aperto totalmente inclusivi, restituendo alla società il diritto alla cultura e allo svago, nel pieno rispetto della sicurezza e salute pubblica. Con il loro portato culturale, valoriale e la capacità di attraversare le epoche con sempre nuova vitalità, queste eterotopie dell'incontro e della mescolanza possono ancora farsi voce narrante della propria storia e di tante altre narrazioni "realizza(ndo) nel riquadro della scena tutta una serie di luoghi che sono estranei l'uno all'altro" (FOUCAULT, M. (2010). *Eterotopia*, a cura di S. Vaccaro, T. Villani e P. Tripodi, Milano, Mimesis, p. 48).

ELISA PILIA

ANFITEATRI ROMANI IN SARDEGNA TRA SUBLIMITÀ PARASSITARIA E INTERVENTI PER IL RIUSO

ROMAN AMPHITHEATRES IN SARDINIA BETWEEN PARASITICAL SUBLIMITY AND INTERVENTIONS OF REUSE

This paper proposes to investigate and re-interpretate the evolutionary dynamics of the Sardinia fragile heritage concerning roman spectacle architecture with an emphasis on its most emblematic case: the amphitheatre of Cagliari. This is studied with a focus on its relations to the urban landscape in which it is placed, the values embodied, the interventions of reuse and the policies of protection and enhancement that have been pursued, highlighting contemporary potentialities and criticalities.

Parole chiave

Rovine romane, tutela, riuso compatibile

Keywords

Roman ruins, preservation, compatible reuse

Il paesaggio culturale sardo è contraddistinto dalla presenza di interessanti, seppur circoscritti, casi di edifici per lo spettacolo di epoca romana, i quali, oggi per la maggior parte in stato di rovina e di fruizione archeologica, connotano il territorio di quei caratteri di pittoresco e di sublime cari alla visione romantica inglese della ruina. Si tratta di beni che, pur avendo perso la propria funzione, mostrano la loro forte capacità adattiva, continuano a trasmettere valori identitari legati alla storia dei luoghi e, conservando il loro stato di incompletezza a testimonianza del passaggio del tempo, mostrano l'immortalità di architetture ancora oggi ricche di significati e, per via della loro configurazione, di opportunità di fruizione. Entro tale contesto, l'anfiteatro di Cagliari è il più imponente edificio della Sardegna romana che, seppure fortemente compromesso nel corso dei secoli poiché divenuto cava di materiale da costruzione e oggetto di interventi di riuso invasivi, sopravvive e permane oggi nel cuore della città nella sua sublimità parassitaria che avvicina questa architettura quanto più all'opera della natura che a quella dell'uomo. Da questo suo carattere pittoresco e, allo stesso tempo così centrale nell'ambito urbano cagliaritano, nasce il desiderio di preservare le strutture come dovere morale per tramandarlo al futuro quale preziosa eredità e, al tempo stesso, di ripensarlo come nodo e simbolo strategico nuovamente al servizio della comunità come area per spettacoli. È questo davvero compatibile e accettabile? Il contributo propone quindi di investigare e rileggere le dinamiche evolutive di questo delicato patrimonio con un accento al suo caso più emblematico, ponendolo in relazione al paesaggio urbano in cui è inserito, ai valori ad esso associati, agli interventi di riuso nonché alle politiche di salvaguardia e valorizzazione che lo hanno interessato mettendo in luce potenzialità e criticità contemporanee.

GIULIA PROTO

SOPRAVVIVENZA E ADATTAMENTO DELL'ANFITEATRO FLAVIO DI POZZUOLI: GLI INTERVENTI DI RESTAURO, CONSOLIDAMENTO E ALLESTIMENTO DI EZIO BRUNO DE FELICE

SURVIVAL AND ADAPTATION OF THE FLAVIAN AMPHITHEATER IN POZZUOLI: EZIO BRUNO DE FELICE'S RESTORATION PLAN (1966-1979)

Il contributo proposto intende indagare i progetti di restauro e valorizzazione dell'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli ad opera di E. B. De Felice: un primo progetto del 1966 riguardò il consolidamento dell'edificio che presentava molteplici criticità strutturali; un secondo progetto, del 1979, ebbe ad oggetto l'allestimento dell'anfiteatro per consentirne l'utilizzo attraverso la progettazione di elementi nuovi, che pur richiamandosi alle macchine sceniche originali, denunciavano la loro modernità.

Parole chiave

Anfiteatro, progetto di restauro, area flegrea, adattamento

Keywords

Amphitheater, restoration project, Phlegraean area, adaptation

Il contributo proposto intende indagare i progetti di restauro e valorizzazione dell'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli ad opera di Ezio Bruno De Felice: egli si trovò ad intervenire in primo luogo per porre un rimedio alle gravi problematiche statiche e conservative che interessavano l'anfiteatro all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, dopo oltre un secolo dall'inizio dello scavo, avviato nel 1839.

L'anfiteatro Flavio di Pozzuoli, terzo anfiteatro per grandezza dopo il Colosseo e l'anfiteatro di Manta Maria Capua Vetere, si trovava in gravissime condizioni di degrado con più settori interessati da dissesti che presagivano a imminenti crolli che resero necessario e urgente un generale intervento di consolidamento e restauro strutturale. Le condizioni conservative dell'Anfiteatro maggiore di Pozzuoli risultavano particolarmente precarie non solo per i fenomeni legati al bradisismo ma anche a causa della posizione dell'edificio, fondato al di sopra di un letto di sabbia in un'area soggetta a fenomeni di interrimento: nel corso dei secoli l'edificio si era progressivamente interrato sotto uno spesso strato di materiali vulcanici e alluvionali, che protesse le parti sotterranee.

L'architetto Ezio Bruno de Felice, che aveva conseguito la libera docenza in Restauro del Monumenti nel 1964 e che vantava al suo attivo moltissimi interventi di restauro e

allestimento museale di edifici di grande rilevanza nel panorama campano, già a partire dal 1958 aveva cominciato a confrontarsi con grandi temi archeologici strettamente connessi alle questioni museografiche.

Il progetto di restauro e consolidamento rappresenta la prima vera esperienza che De Felice realizza in campo archeologico, prima del più noto intervento sul Tempio Duomo di Pozzuoli condotto tra il 1967 e il 1977: le scelte di restauro vengono condizionate dalla primaria necessità di tenere in piedi le strutture che presentavano estese porzioni in pericolo di crollo e dall'estrema fiducia in tecniche di consolidamento e materiali estremamente drastico e invasivo, che oggi appaiono ampiamente superate soprattutto nei contesti archeologici. Obiettivo fondamentale del primo progetto di De Felice era quello di rendere accessibile e fruibile in sicurezza la parte più suggestiva dell'anfiteatro puteolano, i sotterranei dove era ancora visibile l'ingegnoso meccanismo deputato al sollevamento delle gabbie con le fiere.

Il secondo intervento (1979) dell'architetto napoletano per l'anfiteatro Flavio di Pozzuoli ebbe ad oggetto la sistemazione e l'allestimento dell'anfiteatro per consentirne l'utilizzo come spazio per lo spettacolo anche attraverso la progettazione di elementi nuovi, che pur richiamandosi alle macchine sceniche originali, denunciavano la loro modernità.

Il contributo di De Felice per la conservazione e la trasmissione al futuro di questo straordinario manufatto antico può sintetizzarsi con le parole dello stesso autore, tratte da un suo intervento ad un convegno sul restauro del Rione Terra a Pozzuoli del 1996: "Noi siamo uomini di oggi e non di ieri. Salviamo le vestigia antiche, documento delle civiltà del passato. Ma, oggi, esprimiamoci in termini e con tecniche contemporanee". L'intervento sulla preesistenza aveva il compito di garantire la conservazione del documento antico e per De Felice doveva sempre denunciare la propria contemporaneità nella forma e nella scelta di materiali innovativi secondo la tendenza, propria del suo tempo, ad accordare a questi ultimi la massima fiducia, nonostante la non sperimentata compatibilità con le strutture antiche.

EMANUELE ROMEO

TEATRI E ANFITEATRI DI ETÀ CLASSICA. VALORE D'ANTICHITÀ E DI ATTUALITÀ TRA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE

THEATERS AND AMPHITHEATERS OF CLASSICAL AGE. ANCIENT AND ACTUALITY VALUE BETWEEN CONSERVATION AND ENHANCEMENT

The interest in theaters and amphitheaters of the classical age requires the improvement of the tools of knowledge regarding this heritage, to propose strategies for cultural conservation and development, also in compliance with the needs of contemporaneity, as suggested by the Syracuse Charter in 2004. This through the preservation of those transformations that have guaranteed, for centuries, a balance relationship between amphitheaters and the cities, between theaters and the landscape.

Parole chiave

Teatri, anfiteatri, valore d'antichità, conservazione, valorizzazione

Keywords

Theaters, amphitheaters, ancient value, conservation, enhancement.

Il patrimonio architettonico dell'età classica presente in Italia, in Europa e nei Paesi del Mediterraneo è stato oggetto, nei secoli, di fenomeni molto diversi, che ne hanno decretato l'abbandono o la continuità d'uso, la trasformazione o la perdita di integrità. In particolare gli edifici ludici e per lo spettacolo (teatri, anfiteatri, odeia, circhi, stadi, ippodromi) a seguito di eventi distruttivi o a causa dell'interruzione della loro funzione, sono a noi pervenuti allo stato di rudere dopo avere conosciuto trasformazioni, riconversioni a nuovi usi, riparazioni da danni di varia natura, interventi di restauro o consolidamento, adeguamento a nuovi canoni stilistici: processi che, se da un lato hanno reso oggi difficile la lettura dei caratteri tipizzanti l'architettura classica, dall'altro ne hanno garantito la sopravvivenza attraverso una continua integrazione nelle più svariate attività urbane e territoriali. Il rapporto tra edifici antichi, architettura nuova, ambienti urbani o contesti paesaggistici perdurò per secoli poiché, grazie al cambiamento di destinazione, i teatri gli anfiteatri e gli stadi, divennero punto di riferimento per nuovi insediamenti abitativi, furono utilizzati per lo svolgimento di attività agricole, o servirono come presidi a difesa del territorio. Tali funzioni, sebbene con successive trasformazioni dovute agli assetti territoriali di età moderna, rimasero invariate sino a quando – con la riscoperta delle antichità – gli scavi archeologici e gli interventi di restauro ne compromisero le stratificazioni secolari.

Oggi, tali beni, sono parte integrante di paesaggi e città le cui continue dinamiche di trasformazione stanno inesorabilmente creando nette separazioni tra questi monumenti e il palinsesto urbano-territoriale in cui sono inseriti.

Proprio a causa sia delle vicissitudini storiche che ne hanno garantito la conservazione, sia del loro utilizzo nel corso della storia, e ancora del grado di interesse che hanno suscitato in passato, le antiche architetture ludiche e per lo spettacolo possono essere suddivise in differenti categorie: le strutture presenti all'interno di siti archeologici ben noti alla critica; gli edifici che sono riconoscibili formalmente e sono conservati in aree urbane; le strutture che, pur ancora presenti in aree urbane e in contesti territoriali, sono individuabili solo attraverso poche tracce o coincidono con gli attuali sistemi edilizi o con gli impianti urbani; tali modificazioni se da un lato hanno garantito la conservazione del monumento archeologico nel tempo, dall'altro ne hanno limitato l'interesse (celando i caratteri tipizzanti l'architettura classica) sebbene rappresentassero una potenziale risorsa culturale; infine, le strutture, ancora poco indagate, che sono collocate in contesti paesaggistici: esse si presentano più o meno conservate, spesso risultano abbandonate, quasi sempre non sono oggetto di strategie di potenziamento culturale.

La suddetta distinzione risulta indispensabile poiché sino ad oggi si è preferito attribuire valore alle strutture presenti nelle aree archeologiche o a quelle emergenti nei centri urbani più appetibili turisticamente. Inoltre le stesse condizioni culturali, sia passate sia attuali, hanno suggerito e continuano a suggerire interventi di liberazione, ripristino o restauro su teatri e anfiteatri per rimuovere le aggiunte, recuperando l'immagine originaria del monumento, decretando la perdita delle testimonianze che la storia aveva depositato su tali edifici. A ciò si aggiungono malintese opere di "attualizzazione funzionale" che tralasciando, nella maggior parte dei casi, le azioni conoscitive e le pratiche conservative propongono strategie di valorizzazione che mirano esclusivamente a immediati riscontri in termini di efficientismo economico e turistico.

Considerato quindi l'interesse per la tutela dei beni culturali Italia, in Europa e nei Paesi extraeuropei, e le iniziative avviate nel settore della conservazione dei beni archeologici, nasce l'esigenza di migliorare gli strumenti di conoscenza di questo patrimonio e la necessità di proporre strategie di conservazione e sviluppo culturale che, sia pur nel rispetto delle esigenze della contemporaneità, propongano un progetto di fruizione sostenibile come suggerito dalla Carta di Siracusa del 2004. Ciò attraverso la conservazione di quelle trasformazioni che hanno garantito, per secoli, uno stretto rapporto tra edificio ludico e città, tra edificio teatrale e paesaggio, nella consapevolezza che la valorizzazione potrebbe anche significare permettere semplicemente che la natura 'utilizzi' il rudere archeologico come elemento di sublimazione di un determinato contesto urbano o paesaggistico.

RICCARDO RUDIERO

DA SEGESTA A SIRACUSA: LE CARTE SUGLI EDIFICI LUDICI E PER SPETTACOLO, TRA CONSERVAZIONE E RIFUNZIONALIZZAZIONE

FROM SEGESTA TO SYRACUSE: THE CHARTERS ON THEATRES AND AMPHITHEATRES, BETWEEN CONSERVATION AND REUSE

For about thirty years, the Segesta Declaration, the Verona Charter and the Syracuse Charter have been the reference documents for a compatible and sustainable use of theatres and amphitheatres, and have marked many European and Mediterranean cultural policies in this field. The contribution aims to deepen the methodological lines as well as the theoretical premises, clarifying the objectives they propose and the results they have achieved.

Parole chiave

Carte internazionali, conservazione, rifunzionalizzazione, uso, fruizione

Keywords

International Charters, conservation, re-use, fruition

Quello degli edifici ludici e per spettacolo è uno dei rarissimi casi in cui le Carte internazionali si siano occupate di un oggetto ben specifico, declinando settorialmente le più ampie e generiche strategie sulla conservazione del Patrimonio culturale e le più stringenti sui beni archeologici. La Dichiarazione di Segesta, la Carta di Verona e quella di Siracusa, nonostante non siano dottrinali, sono divenute de facto i documenti di riferimento per la fruizione compatibile e sostenibile di teatri, anfiteatri, odeia e circhi, e hanno segnato molte delle politiche culturali europee e del bacino del Mediterraneo sulla materia.

Ampiamente discusse e non sempre condivise dalla comunità scientifica, a quasi trent'anni dalla diffusione della prima e poco meno di venti dall'ultima pare essere utile riflettere sui loro contenuti, anche alla luce dei risultati pratici che si possono ascrivere loro.

Diretta emanazione della "Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico" del Consiglio d'Europa (La Valletta, 1992), le tre Carte ebbero un'origine piuttosto pragmatica, giacché vennero stilate in ottemperanza alle "Risoluzioni", con il dichiarato intento di attivare un progetto paneuropeo di sviluppo culturale e sociale. Proprio per ottenere questo tipo di risultato, tali Carte propugnano la rifunzionalizzazione degli edifici ludici e per spettacolo, postulandone l'uso. Se ciò può consentire a questi complessi architettonici di mantenersi in efficienza e costantemente mantenuti,

dall'altro genera interrogativi rispetto all'opportunità di intervenire su edifici fragili e pluristratificati, ingerendo fortemente sulla conservazione della loro autenticità. Attraverso interventi che potremmo definire disinvolti, infatti, diversi teatri e anfiteatri sono astratti ed estratti dal loro presente e proiettati oltre, valutati principalmente nella suscettività a divenire – o meglio, a tornare a essere – qualcos'altro, prediligendo un immaginario alla realtà. Di certo in quest'ottica risulta quasi impossibile, o quantomeno ostico, farli permanere in uno stato diverso da quello dell'efficientismo funzionale, il quale si porta appresso anche un sostanzioso ritorno di immagine per gli enti proprietari o gestori. Ed è anche per questa ragione che, spesso, i teatri e gli anfiteatri riescono a catalizzare risorse per riattivarne una fruizione finalizzata alle performance, con il rischio di far tralasciare altri edifici o settori di città altrettanto importanti ma, forse, non parimenti di richiamo per l'affluenza turistica.

A fronte di tali premesse, il presente contributo si propone di indagare le linee metodologiche come anche le premesse teoriche delle tre Carte, partendo dal chiarirne genesi e ascendenza, così da contestualizzarle all'interno di un ambito socio-culturale e politico dal quale far emergere gli intenti che si propongono.

SIMONE SPAMPINATO

IL FRAMMENTO: IL POTERE DELL'IMMAGINARIO**THE FRAGMENT: THE POWER OF THE IMAGINATION**

The fragment stimulates a reflection on the power of the imagination and acts as a threshold between knowledge and perception. The comparison between fragment and whole generates an intermediate and unprecedented time by combining the permanence of material, visual experience with new destinies. Men's feeling and affection for "things" opens the door to a creative interpretation of the world, loading objects with visual and symbolic meanings.

Parole chiave

Frammento, immaginario, interpretazione, teatro, Catania

Keywords

Fragment, imaginary, interpretation, theater, Catania

Il frammento stimola una riflessione sull'immaginario e si pone come soglia tra conoscenza e percezione, alimenta il processo del restauro come un'operazione culturale prima che intervento tecnico e materico. L'immaginario fisiologico, più di quello filologico, trascende da una consapevolezza scientifica delle forme: un'opera pittorica ridotta in frammenti o una statua, mutilata di qualche sua parte viene percepita in funzione della ricostruzione della loro forma originaria che l'immaginazione compie. Il confronto tra frammento e intero, tra parte e tutto, genera un tempo intermedio ed inedito, basate sulle differenze e contemporaneamente sulla similitudine, coniugando così la permanenza dell'esperienza materiale e visiva con nuovi destini. Il frammento come opera "aperta", direbbe Umberto Eco, che nella metamorfosi assume nuove forme e contiene le potenzialità per farsi carico di nuovi "destini" mantenendo la memoria individuale e collettiva del passato. Il sentimento e l'affetto dell'uomo per le "cose" apre le porte ad una creativa interpretazione del mondo, caricando gli oggetti di significati visivi e simbolici.

Il frammento vive e trasmette spesso esperienze complesse, degradandosi tende a perdere forma e decorazione ma non la primitiva configurazione materica che ne conserva l'utilità e il possibile recupero come materiale di spoglio. La storia testimonia quanto la contemporaneità sia un mosaico costruito da frammenti del passato, in continuo divenire e ricorda la persistenza delle cose nel tempo, di conseguenza conoscere il significato che oggi i frammenti del passato incarnano è più importante della conoscenza del significato originario dei monumenti. In questo senso, il processo di riuso salda profondamente l'archeologia alla vita della città, consentendo un perdurare della vitalità alla rovina stessa, altrimenti compromessa.

In generale potrebbe essere riconosciuta agli edifici per spettacoli una particolare proprietà intrinseca alla loro forma architettonica e concezione tipologica, tale che, il

riuso, pur sovvertendo rapporti, non ne altera l'identità ma configura presenze diffuse di molteplici singolarità, eccezionali. Il paradosso che accomuna molte archeologie è di essere collocate in contesti urbani e vivere tuttavia un'esperienza marginale, di isolamento in città contemporanee in cui i monumenti perdono il potere dell'immagine come simbolo di appartenenza e di continuità tra passato e presente. Questo sembra il destino di una città come Catania che, durante l'impero romano si trasforma in un importante e complesso sistema urbano, dotandosi di numerosi edifici pubblici. Fra i numerosi casi di archeologia urbana, il Teatro greco romano e l'adiacente Odèon di Catania sono al centro di diverse questioni di carattere architettonico e strategico, in quanto monumenti fortemente emblematici per tipologia, dimensione e sovrapposizione di diversi palinsesti storici. Il complesso cela infatti nella sua struttura e nelle sue originarie funzioni le potenzialità di costruire città, valore già verificato nell'adattamento in quartiere nel periodo medievale, divenendo contenitore di abitazioni, strade e piazza. La questione dello spoglio, come inteso da Francesco Venezia, non deve essere visto solo come "trasporto del frammento" ma come trasferimento di relazioni, di storie e di colori. In tal senso risulta interessante come nel processo di trasformazione esiste un'analogia tipologica in cui, in questo caso, permane il rapporto cavea e orchestra, pubblico e attori, trasposto nella costruzione di abitazioni e piazza, se non meglio tra spettatori ed attori della città.

Le grandi prospettive nelle quali s'inseriscono i monumenti a Roma come a Catania rappresentano e testimoniano la volontà di far parte di una scala maggiore, di un insieme ed ordine superiore: la città. Lo studio e la costruzione di un progetto diventa allora la composizione di frammenti archeologici ed urbani capaci di evidenziare l'appartenenza e ricucire il legame con la contemporaneità. Oggi il ruolo e la posizione della rovina risulta difficile perché costretta tra l'ossessione della storia e l'ossessione del nuovo. L'obiettivo della massima conservazione rimane l'oggetto e l'impegno anche sociale dell'azione di tutela, tuttavia non si può spostare in secondo piano l'esigenza di preoccuparsi del significato dell'oggetto architettonico che mantenga l'attuale configurazione o aggiunga nuovi elementi. Spesso risulta necessario affrontare un compito più complesso che consiste nel progettare un nuovo "ruolo" per l'edificio/monumento. Alcune città hanno vissuto nel tempo vicende straordinarie; esse inducono a pensare al frammento come fatto urbano e dimostrano che la qualità culturale di tali "fatti" è più forte della loro dimensione storica. Nella permanenza si esprime la capacità dell'uomo di far dialogare la storia e la tradizione, un patrimonio da reinterpretare, non soltanto una memoria alla quale conformarsi.

MARIANGELA TERRACCIANO

LO STADIO ROMANO DI ANTONINO PIO A POZZUOLI: UN PALINSESTO ARCHEOLOGICO ED ARCHITETTONICO DA CONOSCERE E VALORIZZARE

THE ROMAN STADIUM OF ANTONINO PIO IN POZZUOLI: AN ARCHAEOLOGICAL AND ARCHITECTURAL PALIMPSEST TO KNOW AND TO VALORIZE

The Roman stadium of Antonino Pio represent an interesting example of architectural palimpsest characterized by archaeological, historical and constructive values. This contribution, after a brief examination of its history and trasformations, aims to suggest a series of critical reflections to outline possible strategies of conservation and re-functionalization, in full respect of historical stratifications.

Parole chiave

Stadio romano, archeologia, masseria, strategie di conservazione e rifunzionalizzazione

Keywords

Roman stadium, archaeology, farmhouse, strategies of conservation and re-functionalization

Lo stadio di Antonino Pio, situato sul margine occidentale della città romana di Puteoli immediatamente a sud dell'antica via Domitiana, fu costruito dall'imperatore per ospitare gli Eusebia, i ludi quinquennali istituiti in memoria del suo predecessore Adriano. Esso era caratterizzato, come tutta la tipologia di costruzioni similari, da una forma planimetrica costituita da un lungo rettangolo con il lato breve rivolto ad occidente curvilineo (sphendone), mentre quello orientale era costituito da archi in piperno che segnavano l'ingresso monumentale alla pista degli atleti. Un secondo accesso, destinato agli spettatori, avveniva sul fronte settentrionale, strutturato in diversi avancorpi, intervallati da spazi verdi; a questi seguiva un ambulacro con pavimentazione in cocciopesto e copertura a volta composita, dal quale si poteva accedere attraverso differenti varchi (vomitoria), ai diversi settori degli spalti (cavea).

Tra il IV e il V sec. d.C. lo Stadio perse progressivamente la sua funzione originaria e fu parzialmente modificato in funzione di esigenze di tipo rustico/produttivo. L'area del portico settentrionale fu adibita ad attività di lavorazione e spegnimento della calce, la cavea fu adibita alla produzione di olio e vino, come testimoniato dalla presenza di tre vasche.

Dopo il VI secolo l'area fu gradualmente abbandonata fino ad essere sepolta nel 1538, dalle ceneri vulcaniche del vicino Monte Nuovo. Solo nel corso dell'Ottocento, così come riportato nelle guide storiche della città di Pozzuoli e del suo contesto, i resti dello stadio furono inglobati in un nuovo complesso colonico, senza interruzioni formali, materiali e funzionali. Gli spazi esterni furono sfruttati per la coltivazione di agrumi, viti ed alberi da frutto; parte dell'ambulacro fu adibito a cellaio per la conservazione del vino in un ambiente ventilato e ad una temperatura ottimale, mentre gli altri ambienti dello stesso furono usati a servizio della masseria e per ospitare un piccolo forno per la panificazione. Tale pratica di riuso di forme, spazi e materiali della tradizione edilizia romana, peculiare dell'architettura dei Campi Flegrei, era spesso dettata sia da ragioni economiche che tecniche, favorendo, così, una facile e rapida esecuzione del nuovo manufatto con un notevole risparmio di tempo, energia, materiali e organizzazione spaziale.

Nonostante le radicali trasformazioni avvenute in tutta l'area di Campi Flegrei nel corso dei secoli, i resti dell'imponente edificio romano, portati alla luce nel primo decennio degli anni 2000, sono in parte discretamente nascosti tra gli arbusti lungo la scarpata a strapiombo su via Miliscola e il mare o letteralmente inglobati nella masseria ottocentesca, che comunque ne ha preservato, straordinariamente intatta, parte dell'ambulacro e della facciata settentrionale, oltre ad un tratto della cavea. Purtroppo, quasi nulla rimane del lato curvo e di tutta la metà meridionale, che sono franati con il cedimento della terrazza naturale, sul cui ciglio era stato scenograficamente costruito lo stadio.

Tale complesso, pur se parzialmente alterato nel corso dei secoli, rimane tuttora una preziosa testimonianza della città romana nella sua identità fisica e storica. Costituisce un esempio particolarmente interessante di palinsesto architettonico e costituisce un repertorio irriproducibile di tradizioni costruttive, materiali e tecniche di innegabile interesse.

Tale complesso, non ancora del tutto conosciuto ed indagato, non è allo stato fruibile; alle operazioni di esproprio della masseria e alle attività di scavo delle antiche strutture, non ha avuto seguito un vasto programma di restauro e valorizzazione che superasse la logica dell'intervento parziale e localizzato seguita negli ultimi decenni.

Il contributo che si propone, dopo una breve disamina della sua millenaria storia, intende proporre una serie di riflessioni critiche per delineare possibili strategie di restauro e rifunzionalizzazione, necessarie a salvaguardare e valorizzare tale ricco patrimonio culturale sia dal punto di vista storico architettonico che archeologico, nel pieno rispetto delle stratificazioni storiche.

MAURIZIO VILLATA, TOMMASO VAGNARELLI

TEATRI E ANFITEATRI “MINORI”: ALCUNE RIFLESSIONI SUL RUOLO E SULLE POTENZIALITÀ DELLA MARGINALITÀ NELL’ESPERIENZA CULTURALE DI PAESAGGIO

“MINOR” THEATRES AND AMPHITHEATRES: SOME REFLECTIONS ON THE ROLE AND THE POTENTIALITY OF MARGINALITY IN THE CULTURAL LANDSCAPE EXPERIENCE

Theatres and amphitheatres of the classical age are often involved in processes of valorization that repropose the same original function nowadays. The analysis of some “minor” cases, that are not yet sufficiently investigated or not affected by recent interventions, allows some reflections on the symbiotic relationship between the ruins and the surrounding nature as a possible strategy that involves this marginal heritage.

Parole chiave

Marginalità, paesaggio, rovine, natura

Keywords

Marginality, landscape, ruins, nature

Teatri ed edifici ludici di età classica mostrano, per quella continuità culturale di cui il loro utilizzo antico e contemporaneo è espressione, la tendenza a essere coinvolti in processi di valorizzazione che vedono nella possibile riproposizione di una funzione analoga all'originaria - quella di luoghi per lo spettacolo - una strategia di riuso consolidata, resa oltretutto particolarmente accattivante poiché in linea con le logiche di mercato che sovente guidano l'azione di amministrazioni e enti di tutela.

Se, da un lato, la potenzialità funzionale propria di questi ruderi ne garantisce il riuso e il “non-abbandono”, dall'altra, tuttavia, ciò li espone al rischio concreto di essere vittime di scelte veicolate da interessi, prima che culturali, speculativi.

Così, al contrario di quelle rovine la cui funzione originaria e la cui morfologia ne impediscono un riutilizzo contemporaneo che non sia prettamente culturale, condannandole a essere solo ruderi, la predisposizione degli edifici ludici ad essere riconvertiti, li sottrae sovente a questa possibilità. Più di ogni altra rovina, sono proprio tali edifici a subire talvolta quelle trasformazioni che, per via delle nuove esigenze funzionali e turistiche, alterano quell'indissolubile legame con il paesaggio, con la natura, con

la vegetazione che è componente essenziale nella percezione del rudere non meno di quanto lo siano le pietre stesse.

Per quanto rare, tuttavia, è ancora oggi possibile rintracciare alcune eccezioni, nella quali la marginalità, imputabile a diversi fattori, ha giocato un ruolo fondamentale nel preservare le relazioni profonde tra le permanenze archeologiche e il paesaggio di cui sono parte.

In questo contributo, quindi, a partire dall'analisi di alcuni teatri e anfiteatri "minori", ovvero non ancora sufficientemente indagati o non interessati da interventi recenti, si vogliono proporre alcune riflessioni proprio su quei casi in cui ancora sopravviva, superstita, un rapporto simbiotico tra il bene allo stato di rudere e il contesto di natura nel quale è immerso. In questa prospettiva, la condizione dei siti non ancora modificati da alcuna strategia di intervento specifica, può essere considerata una marginalità potenzialmente attiva nel preservare queste testimonianze nel dialogo con il paesaggio e con la stratificazione spontanea e corale di cui sono elemento imprescindibile.

GIANLUCA VITAGLIANO, BRUNO DE NIGRIS

RESISTERE AL TEMPO E AGLI UOMINI. L'ANFITEATRO VERLASCE DI VENAFRO TRA CONSERVAZIONE E TRASFORMAZIONI

WITHSTAND TIME AND MEN. THE VERLASCE AMPHITHEATER IN VENAFRO BETWEEN CONSERVATION AND TRANSFORMATIONS

Teatri, anfiteatri e circhi costituiscono tipologie di edifici della classicità romana che a partire dalla caduta dell'impero d'occidente hanno progressivamente perso la loro originaria funzione. La vicenda dell'anfiteatro di Venafro, il Verlasce, è in tal senso emblematica. Il contributo intende dare conto dei preliminari esiti di una approfondita fase di conoscenza che consenta di orientare le scelte di pianificazione strategica finalizzate ad individuare una appropriata destinazione d'uso.

Parole chiave

Anfiteatro, riuso, conservazione, archeologia, tutela

Keywords

Amphitheater, reuse, conservation of heritage, archeology, protection

Teatri, anfiteatri e circhi costituiscono tipologie di edifici della classicità romana che a partire dalla caduta dell'impero d'occidente hanno progressivamente perso la loro originaria funzione.

Nella storiografia è andata consolidandosi un'interpretazione secondo la quale, caduti in disuso, tali manufatti sarebbero stati utilizzati primariamente come cave di materiale fino a tutto il Medioevo per essere, poi, riadattati a nuove funzioni all'interno di un rinnovato contesto urbano e sociale. A partire dal XV secolo, poi, i trattatisti avrebbero avviato un'opera di sensibilizzazione sulla conservazione di tali edifici – continuata fino a tutto l'Ottocento – originando progetti di liberazione e sistemazione con l'intento di esaltare quanto restava dell'originario splendore di tali manufatti. In tale quadro, emerge un ambivalente rapporto che lega tali edifici – gli anfiteatri in particolare – al contesto urbano e territoriale di riferimento.

Da un lato, tali manufatti continuano a conservare una marcata identità architettonica, diventando nel tempo elementi iconici del disegno della città, caratterizzati da una compiutezza anche formale che li rende perfettamente riconoscibili nel vissuto urbano. In altri casi, la struttura, privata della funzione originaria, viene fagocitata dalla città che cresce e si modifica intorno, lasciando tracce labili ma riconoscibili nel disegno urbano, nelle stratificazioni murarie, nei lacerti decorativi, spesso decontestualizzati e delocalizzati quali simboli di auctoritas e di potere.

Quest'ultima condizione è – a parere di chi scrive – quella nella quale tali organismi mostrano appieno la capacità di resistere alle azioni del tempo e a quelle dell'uomo, che nel corso dei secoli hanno operato cancellando – volontariamente o meno – tracce materiali spesso significative di tali manufatti.

La vicenda dell'anfiteatro di Venafro, il Verlasce, realizzato presumibilmente nel I secolo d.c. fuori dal nucleo urbano, è in tal senso emblematica.

Secondo la storiografia consolidata, l'edificio, dopo essere caduto in disuso nel corso dell'alto medioevo, è fatto oggetto di spoliazioni, fino ad essere riadattato ad uso di stalle e fienili, in un contesto bucolico ben rappresentato già in alcune vedute del XVII. Tale destinazione, che determina una frammentazione delle proprietà, si perpetua fino a tutto il XX secolo, quando viene avviata una sistematica acquisizione del bene da parte dello Stato, che negli ultimi decenni si è occupato della messa in sicurezza e consolidamento di alcuni settori.

L'analisi delle vicende che interessano il Verlasce dal momento dell'abbandono fino all'attualità consente di comprendere come nel momento in cui alcuni settori delle gradinate diventano permeabili (per precisa volontà o per casualità o per eventi traumatici come i sismi) e mettono in relazione lo spazio centrale con la viabilità esterna, l'edificio perde il suo carattere di architettura definita per diventare elemento connotante lo spazio urbano. Infatti, se ab origine il punto focale dell'anfiteatro in quanto edificio per spettacoli era il centro dell'arena visto dalle gradinate, nel suo nuovo ruolo nella città che cresce e si modifica proprio l'arena diventa punto di vista privilegiato. Un ribaltamento della percezione, dunque, che segna il passaggio dell'anfiteatro da episodio prettamente architettonico a episodio urbano. In altri termini, il suo spazio introspettivo e simbolico diventa ossatura portante del tessuto urbano reinterpretando la sua funzione pubblica.

Viene, così, a definirsi un palinsesto leggibile nei resti degli elevati dell'edificio romano originario, ma anche nella stratificazione degli interventi di adattamento agli usi successivi, come il nuovo sistema voltato che si sostituisce alle volte troncoconiche originali, con un sistema di pilastri ed archi calibrato sulle nuove esigenze funzionali dettate dalla trasformazione in edifici rurali e sulla cui genesi sono in corso approfondimenti. Ne consegue che l'approccio alla conoscenza di tale manufatto assume tanto più valore in quanto consente di leggere le tracce del suo passaggio nella storia, caratterizzato dalla tensione continua tra conservazione dei dati materiali e definizione di un nuovo equilibrio delle sue strutture, tra permanenza della memoria dell'architettura e mutazione del tessuto urbano della città.

Partendo da tali premesse, il contributo intende dare conto dei preliminari esiti di una fase di conoscenza orientata alla lettura stratigrafica e materico costruttiva degli elevati, e collocare storicamente le trasformazioni di cui il manufatto è stato oggetto. Tali esiti, incrociati con una lettura dell'evoluzione urbana del contesto, consentiranno di orientare le scelte di pianificazione strategica finalizzate ad individuare una appropriata destinazione d'uso per un complesso che costituisce un episodio significativo della storia architettonica ed urbana di Venafro e del Molise.

Spazio pubblico adattivo

Adaptive public space

COORDINATORS

LUIGI COCCIA

ALESSANDRO GABBIANELLI

ROBERTA ALBIERO

CORPO URBANO/CORPO UMANO. VENEZIA COME PARADIGMA DELLO SPAZIO PERCEPITO E IMMAGINATO

URBAN BODY/HUMAN BODY. VENICE AS A PARADIGM OF PERCEIVED AND IMAGINED SPACE

La città storica europea, quella descritta da Simmel, in L'arte di costruire le città, è senza dubbio la più grande eredità della cultura occidentale, quella stessa cultura oggi messa in crisi dalla globalizzazione e dal prevalere di una cultura basata sulla visione che le tecnologie digitali hanno contribuito a affermare sempre più, e che ha relegato ai margini alcune parti del nostro conoscere e sentire.

Parole chiave

Venezia, città, percezione, apticità

Keywords

Venice, city, perception, apticity

La città storica europea, quella descritta da Simmel, in “L'arte di costruire le città”, è senza dubbio la più grande eredità della cultura occidentale, quella stessa cultura oggi messa in crisi dalla globalizzazione e dal prevalere di una cultura basata sulla visione che le tecnologie digitali hanno contribuito a affermare sempre più, e che ha relegato ai margini alcune parti del nostro conoscere e sentire. Durante la pandemia abbiamo assistito allo svuotamento delle piazze delle nostre città, luoghi sociali per eccellenza, spazi di aggregazione, di scambio, di relazione. Luoghi che accolgono non solo i nostri corpi, le attività, gli scambi, ma anche le nostre menti, i nostri ricordi, la nostra immaginazione, le nostre speranze. Così le città, da luoghi nati per la felicità umana, massima espressione della capacità dell'uomo di costruire il suo habitat, sono oggi sempre più luoghi nei quali la qualità della vita umana è soggetta a rischio.

La questione che l'intervento affronta è una riflessione sull'idea di spazio urbano come entità di cui l'essere umano è parte, luogo di relazioni fisiche, emotive, psicologiche. Un'idea di spazio complesso, che si spinge oltre la tirannia della cultura retinica, per riconsiderare diversi tipi di spazialità percepite, quali lo spazio uditivo, olfattivo, tattile. Questi si combinano in una sintesi complessa prodotta dal nostro corpo. Il corpo umano rappresenta, infatti, un sistema di misura non soltanto in termini di grandezze astratte e, quindi, quantificabile, ma in quanto sofisticato misuratore delle distanze in termini di qualità, differenze, percezioni, sensazioni.

Possiamo pensare alla distanza come a un intervallo di spazio e tempo che ci permette di cogliere il nostro essere abitante e come tale di essere immersi nel mondo in cui viviamo.

Questi aspetti sono stati riproposti in questi anni ultimi vent'anno dall' architetto finlandese Juhani Pallasmaa che riprendendo gli studi di Edward Thomas Hall sulla prossemica attribuisce agli architetti la responsabilità di avere dimenticato l'importanza del corpo umano nella progettazione degli edifici. Il primato attribuito all'immagine dell'edificio prima ancora che alla sua capacità di accogliere che lo deve vivere, è uno degli aspetti maggiormente critici su cui gli architetti sono chiamati oggi a riflettere.

Creatività e arte

Oltre alle distanze fisiche esistono altre misure, invisibili, derivanti da un approccio psicologico allo spazio e alla sua percezione. I processi creativi considerati come strumenti di organizzazione del campo percettivo ed emotivo saranno il veicolo attraverso cui l'arte assume un ruolo fondativo di nuove istanze culturali. Tale approccio, che sperimenta relazioni fra neuroscienza ed arte, costituirà una riflessione sullo spazio psicologico e topologico con cui misurare la propria dimensione nello spazio pubblico. Lo spazio pubblico è il luogo nel quale fare abitare l'immaginazione, la creatività, l'arte. Attraverso l'esercizio della creatività intesa come intelligenza elastica mediante una serie di azioni progettuali, anche legate al fare, finalizzate alla ricerca di soluzioni a un problema e influenzate da dati oggettivi, si esploreranno nuovi assetti spaziali e percettivi.

Venezia come paradigma dello spazio a scala umana

Alcune sperimentazioni condotte con gli studenti hanno messo in luce la possibilità di esperire il corpo umano come qualcosa di interno allo spazio.

Il corpo che percepisce in modo aptico, una sorta di tattilità estesa a tutti i sensi.

Le esercitazioni condotte interpretano la misura come conoscenza del corpo nello spazio (a cui appartiene) e dello spazio attraverso il corpo.

La performance messa in scena dagli studenti con l'uso di una seduta mobile è stata intesa come una ricerca di una distanza in equilibrio tra libertà e sicurezza. Libertà e sicurezza ci rimandano all'intervallo di Thomas Hall tra fuga e distanza. Ciò significa la permanenza della memoria del nostro corpo come territorio.

In sintesi: se le pandemie ci hanno portato ad incrinare il nostro uso ovvio, sicuro e inconsciente dello spazio costringendoci a separazioni inaspettate si presenta ora l'opportunità di interrogarci sul significato del nostro vivere la distanza non come un vuoto ma come un territorio di incontro.

YULIYA BATKOVA, DOMENICO CHIZZONITI

RECONSTRUCTING SPACE AND PLACE: EPHEMERAL FORM BETWEEN MONUMENT AND PERFORMANCE

RICOSTRUIRE SPAZI E LUOGHI: LA FORMA EFFIMERA TRA MONUMENTO E PERFORMANCE

Il saggio affronta il concetto di pratica monumentale in una relazione persistente con la produzione artistica, dove l' "evento" è realmente un happening formale. Il concetto è formulato scostandosi dalla natura teatrale a quella monumentale della forma architettonica, esemplificata attraverso casi paradigmatici. Il saggio intende valutare e formulare tecniche di "monumento performativo" da differenti prospettive di relazioni soggetto/oggetto.

Parole chiave

Architettura effimera, monumento performativo, rappresentazione architettonica, teatralità, monumentalità

Keywords

Ephemeral architecture, performative monument, architectural representation, theatricality, monumentality

Starting from the 20th century, the processes at the crosspoint between destruction and invention continue to shape the perception of reality at both theoretical and practical levels. The art forms are primary vibrant responses to the challenges of the corresponding epoch. The condition where the original phenomenon had been lost accompanied by the capacity for its recreation generated a shift in the conventional procedures of representation to a critical debate. Walter Benjamin, questioning the work of art in the age of technical reproducibility, introduced the concept of "aura" as emerging through the authenticity emerging in the liminal space, which cannot be reproduced. Architecture has been conventionally discussed as the most concrete art form. Meanwhile, the formal order to be not solely visually encountered, but spatially apprehended, does not fit into the conception Benjamin proposed. It demonstrates that, in the case of lost architectural artifacts, its formal recall poses a deep challenge for representational techniques in the middle of the commemoration discourse.

The paper addresses the conceptions of monumental practices, which are in a persistent relationship with artistic production. It is hypothesized that perceiving architectural form as dual connotations, containing theatricality and monumentality, can open new perspectives for the discipline. The monument in itself is seen as an ephemeral framing, which operates between the tangible and intangible existence the paper aims to evaluate.

Firstly, it will be outlined ways in terms of the subject/object relations depending on the collocation which the object could set. Here, on one hand, the architecture is an object, on the other seen as a viewing subject.

Secondly, the discourse will be exemplified through formal practices, shifting from theatrical to architectural interventions through the paradigmatic examples of ephemeral presence.

To conclude, it will be articulated how this spatio-temporal experience is formulated and the relationships in resolving the tension between performative space and the performance of the spatial form by modulating the crosspoint of a site and object. It would create the representational conditions that generate the aura of architectural preexistence acquired by the intervention, where the event is in a very truth of formal happening.

FRANCESCO CASALBORDINO

LUOGHI DELL'INCONTRO NEL PERIURBANO: UNA METODOLOGIA PROGETTUALE PER LO SPAZIO PUBBLICO AI MARGINI DELLA CITTÀ

PLACES OF ENCOUNTER IN THE PERIURBAN AREA: A DESIGN METHODOLOGY FOR THE PUBLIC SPACE ON THE EDGE OF THE CITY

Il contributo presenta una riflessione sul ruolo dello spazio pubblico nel territorio periurbano. Attraverso l'utilizzo di un caso studio, ovvero l'area al confine tra i comuni della costa vesuviana San Giorgio a Cremano e Portici, si delinea una proposta progettuale che intende lo spazio pubblico come un sistema di luoghi urbani in cui le differenze sociali e formali che abitano e strutturano il periurbano possano incontrarsi con l'obiettivo di presentare una metodologia di intervento.

Parole chiave

Periurbano, incontro, differenze, sistema

Keywords

Periurban, encounter, differences, system

Il contributo presenta una riflessione sul significato e il ruolo possibile dello spazio pubblico nelle aree di margine della città consolidata e, in particolare, nel territorio periurbano. Il tema individuato è stato sviluppato nell'ambito della ricerca biennale "EcoRegen – circular economies and regeneration of periurban territories", condotta da un gruppo del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" a partire dal 2020, che studia le relazioni tra economia circolare e metabolismo urbano per la rigenerazione urbana e sociale dell'area metropolitana costiera di Napoli.

Nella città contemporanea è sempre più evidente come le differenze si affollano al centro e proprio nei margini si disseminano e frammentano in una costellazione di individualità che non comunicano. In questo senso, si interpreta l'adattabilità dello spazio come capacità dello stesso di accogliere le singolarità per metterle in contatto, riprendendo l'etimologia del termine "adattare" che deriva dalla parola latina "aptare", appunto accomodare, con l'aggiunta del prefisso "a" che segnala un fine. Come spiega la sociologa Anna Lazzarini "il nuovo spazio pubblico è una zona aperta in continuo mutamento, sottoposta al passaggio e alla sosta, all'attraversamento veloce e soprattutto allo scambio [...]. È uno spazio fluido, contingente" e si sviluppa proprio all'interno dei margini, insinuandosi negli spazi residuali ai confini della città.

Nel tempo lo spazio pubblico ha assunto differenti configurazioni formali, dal foro alla piazza fino al parco; sicuramente ciò che accomuna queste differenti soluzioni è il fatto che un luogo può definirsi pubblico in base alla sua capacità di porsi come luogo del riconoscimento di una. Christian Norberg-Schulz per spiegare come ciò possa verificarsi introduce alcuni momenti d'uso caratteristici: arrivo, incontro, soggiorno e ritrovo, accordo, chiarimento, ritiro e isolamento. Questi momenti realizzano l'uso del luogo e consentono di considerarlo come una totalità intimamente legata alla vita dell'uomo. Nella città consolidata è possibile ritrovare spazi in cui questi momenti hanno luogo, a volte anche contemporaneamente, ma nel territorio periurbano la costruzione della città è andata avanti per pezzi separati, isole ed enclaves che non hanno la forza di porsi come una totalità urbana continua, né da un punto di vista figurale e tantomeno da un punto di vista dell'uso del luogo. Proprio in questi contesti si verifica una perdita sostanziale del luogo e della capacità dell'uomo di abitare l'urbano in forma comunitaria e pubblica.

Rispetto alle modalità di intervento in un simile contesto, si sono consolidate soprattutto in ambito nordeuropeo, pratiche progettuali volte al riconoscimento e alla messa in opera di parchi periurbani, ovvero aree vaste in cui diversi ecosistemi coesistono, da quello naturale a quello antropico, sia abitativo sia agricolo produttivo. I principi alla base di queste pratiche sono soltanto in parte generalizzabili e applicabili a un contesto come quello vesuviano, in cui nonostante sia possibile parlare di periurbano, esistono comunque peculiarità locali che richiedono una più attenta analisi che parte dall'individuazione, all'interno della frammentazione del territorio, di spazi risorsa in cui innestare il sistema di spazio pubblico, ovvero delle parti del territorio periurbano malleabili e attaccabili dall'azione progettuale. Si tratta di rintracciare figure unitarie del territorio a partire dalla connessione di aree segregate, recintate, separate e neglette della città di margine.

Attraverso l'utilizzo di un caso studio, ovvero l'area al confine tra i comuni della costa vesuviana San Giorgio a Cremano e Portici, si delinea una proposta progettuale che intende lo spazio pubblico come un sistema di luoghi urbani in cui le differenze sociali e formali che abitano e strutturano il periurbano possano incontrarsi. L'obiettivo non è la presentazione di un risultato formale ma di una metodologia di intervento. Oltre l'idea di parco periurbano consolidatasi negli ultimi anni, si vuole invece sostenere l'idea di un sistema di luoghi in cui le aree vegetate sono solo uno degli elementi che strutturano lo spazio pubblico. Infatti, l'indagine condotta sul caso studio ha evidenziato, tra gli altri, la ricorrenza all'interno del periurbano di tre tipologie di spazi potenzialmente sistematizzabili da un intervento pubblico: gli insediamenti di edilizia residenziale pubblica, le attrezzature generali e di quartiere e, infine, le aree di scarto. Lungo la costa napoletana ai piedi del Vesuvio, ai margini delle città consolidate e dei centri storici, esistono pezzi di città pubbliche costruiti negli ultimi sessant'anni che si intrecciano con le aree agricole ancora produttive e i sistemi naturali che ancora resistono. Queste città sono in attesa di spazi di incontro capaci di ordinare il territorio e che gli abitanti possano riconoscere come luoghi di comunità.

MARTA COGNIGNI

SPORT E SPAZIO PUBBLICO COME INFRASTRUTTURA URBANA ADATTIVA. SCENARI DI PROGETTAZIONE E RICERCA PER LA CITTÀ CONTEMPORANEA

SPORT AND PUBLIC SPACE AS AN ADAPTIVE URBAN INFRASTRUCTURE. DESIGN AND RESEARCH SCENARIOS FOR THE CONTEMPORARY CITY

The contribution addresses the combination of public space and sport as a definition of a system of places that configure an infrastructure of adaptability, sharing, and social mixité. Different practices of re-appropriation of urban voids are regenerating the interstices of the city creating new uses of public space. The objective is to analyze the recent evolution of public space design modalities for sports practices: a tool for regeneration and an adaptive urban infrastructure identification.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, spazi interstiziali, infrastruttura sportiva, spazio pubblico, società

Keywords

Urban regeneration, unexpressed spaces, sports infrastructure, public space, society

“Lo spazio pubblico è ormai al centro del dibattito sulla città contemporanea come uno degli elementi fondamentali che concorrono a determinare la qualità della vita urbana”.
Maria Claudia Clemente

La città si modifica, i suoi spazi subiscono fenomeni di abbandono, ri-funzionalizzazione, reinterpretazione e stratificazione. Conseguentemente al cambiamento climatico e sociale, alla crisi pandemica, non possiamo non pensare alla città se non come un continuo processo di adattamento. La città e le sue parti sono una comunità adattiva, nella misura in cui sono capaci di far fronte ad un mondo che sta cambiando. Gli spazi della città non sono elementi asettici, ma luoghi in cui comunità nascono, crescono e muoiono, lasciando spazio a nuove forme viventi. In questo senso, dunque, per rigenerare gli spazi occorre adattarli e progettarli in base alle esigenze delle comunità.

In relazione al periodo storico che stiamo vivendo, emerge il bisogno di riflettere sui caratteri dello spazio pubblico. Quest'ultimo sta subendo una perdita di valori ed usi,

quando in realtà, sarebbe in grado di comporre e strutturare, dando senso e ordine alle principali attività della vita sociale:

“D’altro canto il concepire la fondazione della città per elementi primari è a mio avviso anche l’unica legge razionale possibile; cioè l’unica estrazione di un principio logico nella città per continuarla” (Rossi, 1966).

Pertanto, ne vanno ri-definiti i caratteri, le forme e gli usi in relazione alla comunità. Favorire, oggi, un dibattito sulla ricostruzione dello spazio pubblico significa tendere alla creazione di condizioni di rinascita morale e civica della collettività, affidando alla città e alla sua straordinaria capacità di accoglienza, condivisione e socialità il ruolo di termometro di una democrazia urbana di cui lo spazio pubblico identifica l’ossatura portante.

La complessa vicenda sociosanitaria insieme a restrizioni e confinamenti hanno fatto riemergere valori e bisogni ormai dati per scontati o considerati privi di significato riportando lo spazio, anche quello vuoto, al centro di un dibattito che sembrava ormai essersi perso da tempo.

“Il vuoto si fa dunque portatore di una poliedricità di significati, non solo per il valore memorale e identificativo che assume in termini sociologici, ma anche perché materialmente e fisicamente si manifesta come il luogo della penetrabilità, della possibilità e della flessibilità, dando luogo ad ancora inesplorate potenzialità progettuali” (Espuelas, 2004).

Il progetto dello spazio pubblico ha il compito di agire tra le cose, mettendo in relazione ciò che esiste con ciò che è in divenire. In tale scenario, lo spazio verde aperto assume un ruolo sempre più importante nel processo di territorializzazione della città sostenibile, luogo di attività, nuova piazza nella società del tempo libero. Di recente si sente spesso parlare di tactical urbanism, place making, pop-up city, open-street projects come pratiche dirette per riordinare lo spazio pubblico attraverso progetti altamente relazionali, che generalmente costituiscono il risultato di operazioni bottom-up, realizzate con la partecipazione della popolazione, con o senza il supporto delle istituzioni. Queste pratiche restituiscono importanza alla dimensione umana quale anima centrale del progetto, vero barometro dell’incertezza che coinvolge la società contemporanea.

Sulla base di tali considerazioni il contributo intende indagare, all’interno delle dinamiche di “democratizzazione” dello spazio pubblico, sul ruolo della pratica sportiva posta come importante strumento di rigenerazione, la cui valenza integrativa riesce ad attivare nuovi usi degli spazi per la società.

Si vuole dimostrare attraverso l’ausilio di casi studio e progetti di ricerca come le infrastrutture per lo sport non possono essere concepite esclusivamente come teatri di gesta sportive, ma elementi attivi all’interno di un tessuto sociale, economico e culturale. Lo

sport ora esce dai volumi, degli edifici, dai manufatti architettonici per contaminare lo spazio pubblico della quotidianità: il vero palazzetto dello sport, non è, quindi, uno spazio confinato e definito, è la città con i suoi vuoti e i suoi valori. L'infrastruttura sportiva va intesa dunque quale prodotto urbano allargato, teso a favorire relazioni in grado di contribuire attivamente alla valorizzazione dei luoghi e delle persone come nuova risorsa relazionale nelle città. Dunque, dimostrare che le infrastrutture sportive siano oggi strumenti di rigenerazione dei luoghi inespressi della città. Altresì, costituiscono ambiti privilegiati di sperimentazione architettonica e di integrazione con il tessuto consolidato della città.

La città dovrà porsi come sistema attivo, non come contenitore passivo di oggetti delegati a ospitare eventi eccezionali, destinati a esaurirsi nell'ombra del tempo: non, quindi, impianti sportivi per la città, bensì sport come infrastruttura urbana diffusa.

ANGELA D'AGOSTINO, GIOVANGIUSEPPE VANNELLI

STRATEGIE PROGETTUALI E PROCESSI PARTECIPATIVI PER UNO SPAZIO PUBBLICO ADATTIVO. IL PARCO DEI QUARTIERI SPAGNOLI A NAPOLI

DESIGN STRATEGIES AND PARTICIPATORY PROCESSES FOR AN ADAPTIVE PUBLIC SPACE. THE PARK OF THE SPANISH QUARTERS IN NAPLES

The contribution is part of studies and research conducted as part of European programs aimed at the recovery and enhancement of the complex of the SS. Trinità delle Monache in Naples whose open and green spaces make up the Parco dei Quartieri Spagnoli. The contribution describes the activities that the Community of the Parco dei Quartieri Spagnoli proposed with the funded project "Community Hub - Parco dei Quartieri Spagnoli" for the creation of a dynamic and inclusive public space.

Parole chiave

Spazio adattivo, comunità, mixité, rete ecologica, temporaneità

Keywords

Adaptive space, community, mixité, ecological network, temporariness

Il contributo si inquadra in studi e ricerche condotti negli ultimi anni a vario titolo e in tempi diversi nell'ambito di programmi e progetti volti al recupero, valorizzazione e apertura alla città dell'ex ospedale militare già ex convento della S.S. Trinità delle Monache a Napoli. Un grande complesso monumentale costruito agli inizi del 1600 alle pendici della collina di Sant'Elmo e articolato su un doppio terrazzamento.

Le architetture dell'impianto conventuale e gli edifici aggiunti dai militari interpretano la condizione morfologica della collina: le quote di imposta dell'edificio che chiude l'architettura a valle, e del lungo corpo monumentale che definisce l'ex chiostro a monte, differiscono di circa 20 metri. Potenzialmente attraversabile mediante sistemi di risalita sia interni agli edifici sia che si articolano sulle quote del bastione delle mura vicereali su cui si imposta, il complesso è caratterizzato dalla predominanza di vasti spazi aperti e verdi, spazi dell'ex chiostro e dell'ex giardino che - seppur modificati rispetto alla condizione originaria - costituiscono una grande risorsa per la parte di città in cui si colloca.

Immediatamente a nord del fitto edificato dei Quartieri Spagnoli, in prossimità del nodo di interscambio tra la stazione della Cumana e la funicolare di Montesanto, il complesso, si erge in una parte di città fittamente abitata da residenti, studenti, turisti.

A valle della dismissione da ospedale militare, il complesso di proprietà demaniale è stato ceduto in concessione al Comune che, come primo atto, ha aperto al pubblico il giardino superiore denominandolo Parco dei Quartieri Spagnoli. Attualmente il Parco così come il giardino inferiore attrezzato con campetti sportivi, sono accessibili solo dalla parte alta e la gran parte delle architetture è chiusa e in attesa di futuri possibili. In questo quadro si sono iscritte una serie di azioni portate avanti dal Comune di Napoli per il recupero e la riattivazione del complesso. Ultima in ordine temporale, l'individuazione del complesso come caso studio nell'ambito del progetto europeo Urbact 2nd Chance Waking up the sleeping Giants che ha coinvolto 11 città europee e per il quale Napoli è stata capofila. Per risvegliare il gigante dormiente napoletano si è messo in atto un processo partecipativo che ha coinvolto diversi stakeholders tra cui il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Nel corso di due anni, dal 2016 al 2018, cittadini, associazioni, istituzioni, hanno lavorato alla redazione di un Piano di Azione Locale che attraverso azioni diversificate, materiali e immateriali, ha individuato interventi da realizzare in tempi e fasi diversificati. Obiettivi principali del PAL sono: il ripristino della rete ecologica dalla collina di San Martino e sue pendici alla città; l'accessibilità e rigenerazione del patrimonio storico-architettonico; generare nuove forme di economia circolare e della condivisione; sperimentare un modello innovativo di partenariato pubblico-civico. L'insieme degli obiettivi restituisce una visione secondo la quale del complesso si valorizzano i grandi spazi aperti e verdi delle terrazze; il sistema dei collegamenti interni che, se riattivati, consentono il collegamento tra la città storica e la collina di San Martino attraversando il gigante e i suoi spazi verdi; la vocazione, rispetto alla posizione e al contesto socio-culturale in cui si inserisce, ad essere un hub per la costruzione di reti di comunità. Il contributo, a partire dalla ricostruzione di questo quadro di riferimento, restituisce un aggiornamento sulle condizioni attuali del Parco e sul lavoro che la Comunità del Parco dei Quartieri Spagnoli – costituitasi a valle del processo Urbact – continua a portare avanti con la collaborazione del DiARC.

Durante i due anni di pandemia da Covid 19, mentre il Parco ha rappresentato una grande risorsa per gli abitanti dei quartieri limitrofi, nonostante le ridotte possibilità di accessibilità e gli orari di apertura contingentati, la Comunità del Parco, supportata dal DiARC, ha presentato il progetto "Community Hub - Parco dei Quartieri Spagnoli" ammesso e finanziato in esito all'Avviso per la selezione di progetti di innovazione sociale in "aree bersaglio" nell'ambito del bando del Comune di Napoli "IQ - I Quartieri dell'Innovazione" finanziato con fondi PON Metro 2014-2020.

Tra le attività proposte dal progetto "Community Hub - Parco dei Quartieri Spagnoli" c'è la realizzazione di un intervento temporaneo atto a definire uno spazio pubblico, dinamico e inclusivo, nel Parco dei Quartieri Spagnoli. Si tratta di un'azione bottom up, partecipata e condivisa, che si aggiunge ad un'azione top down, anche questa in itinere, che vede il complesso della SS. Trinità delle Monache destinatario di un finanziamento sui fondi CIS (Contratti Istituzionali di Sviluppo) per la realizzazione dell'apertura dal basso al complesso.

GIUSEPPE D'ASCOLI

RE-INTERPRETARE GLI SPAZI JUNKLE: PER UN PROGETTO DI ASSEMBLAGGI E COESISTENZE**RE-INTERPRETING THE JUNKLE SPACES: FOR AN URBAN PROJECT OF ASSEMBLIES AND COEXISTENCE**

The contribution aims to offer an open reflection on some places of abandonment, for a possible reintroduction of these within the contemporary urban dynamics. They are junkle spaces, they are products discarded by modernity: systems of disused architectures, today full of green, that dot the consolidated centers of the cities we live in. The intention is to pre-figure new harmonies between these places, the neighboring contexts and the human and non-human communities that inhabit their spaces.

Parole chiave

Junkle, abbandono, selvatico, ecologia, coesistenza

Keywords

Junkle, abandonment, wild, ecology, coexistence

Il contributo si propone di offrire riflessioni circa alcuni luoghi dell'abbandono, ragionando su una possibile reintroduzione di questi all'interno delle dinamiche urbane contemporanee. Si tratta di luoghi 'prodotti' e 'scartati' dalla modernità, architetture e sistemi di architetture dismessi che costellano i centri consolidati delle città che abitiamo. L'intento è prefigurare nuove armonie tra questi luoghi obsoleti, i contesti che li sfiorano e le comunità umane e non-umane che nel tempo dell'abbandono ne hanno abitato gli spazi.

Per descrivere questi luoghi, intersecando teorie e punti di vista diversi, si è scelto di utilizzare un neologismo sincratico unione delle parole inglesi per 'scarto' e 'giungla'. La parola a cui ci si riferisce è Junkle (Junk + Jungle), che tiene insieme tipo e status dei luoghi oggetto di studio. Tra gli innumerevoli spazi junkle ereditati dalla città del Novecento, il contributo vuole osservare specifici luoghi recintati in cui il rapporto tra architetture e spazi naturali (o aperti) ha assunto, nel tempo della dismissione, nuovi equilibri che ridefiniscono questi luoghi come inedite giungle di memorie, verdeggianti selve di storie, vegetazione infestante e rovine.

Sempre più spesso negli ultimi anni si è richiesto al progetto di Architettura di intervenire su questi spazi per riciclarli e riutilizzarne le risorse, diretta conseguenza di una sempre più diffusa consapevolezza ecologica. In questo contesto i recenti avvenimenti legati alla diffusione epidemica del Covid-19, oltre a dimostrare forti fragilità collettive legate ai processi di globalizzazione, hanno posto questioni altre sulla

“sostenibilità” dell’abitare contemporaneo. L’interruzione di presenza ed attività umane causata dai lockdown del 2020 ha avuto conseguenze immediate sulle nostre città. Improvvisamente, infatti, i nostri spazi collettivi – interdetti perché inadatti alle “richieste” igienico-sanitarie – si sono ritrovati oggetto di una rinaturalizzazione spontanea che rimanda ai processi, in questi casi più consistenti, spesso individuabili negli spazi junkle.

La proposta per il contributo si inserisce in un complesso sistema di studi, ricerche e sopralluoghi che si sta portando avanti nell’ambito di una ricerca di dottorato in Architettura che indaga ruolo e possibilità del progetto per un’effettiva re-introduzione degli spazi junkle nelle dinamiche urbane contemporanee a partire però da uno sguardo ‘altro’ a temi come il riciclo, la coesistenza, la frammentazione, l’isolamento.

Attraverso la messa a sistema di alcuni processi e progetti di riuso – ci si riferisce al riuso progettato dei luoghi junkle, così come alle pratiche spontanee e naturali che ne investono gli spazi – indagati in alcune città italiane ed europee, il contributo intende testare la predisposizione al cambiamento di un particolare spazio junkle partenopeo. A Napoli est, ai margini della città consolidata, oggi emerge una selva di scarti, industrie, istituzioni totali, sistemi recintati ed eterotopie del secolo scorso, in uno stato di parziale o totale abbandono, interamente caratterizzata da una presenza prepotente del verde; in questa selva di recinti un sistema obsoleto sembra presentare oggi caratteristiche singolari: si tratta dell’ex macello comunale di Napoli, istituzione ‘ammorbante’ abbandonata da oltre un ventennio; luogo oggi teatro di inedite relazioni tra uomini e ‘scarti’ materiali, ‘umani’ e naturali. Gli spazi dell’ex macello, infatti, sono oggi abitati da ‘viventi’ diversi: alcuni dei volumi che ‘reggono’ alla prova del tempo sono stati scelti come abitazioni temporanee da una comunità “rom”, e tutti gli spazi aperti invece, disegnati ab origine per dissimulare le atrocità che avvenivano all’interno del muro, sono oggi invasi da palme giganti, fichi selvatici, edere e vegetazione infestanti. Da qualche tempo in quest’isola recintata ed inaccessibile, si sono rivelati, fuoriuscendo dal terreno in più punti, diversi corsi d’acqua limpida. Uno sguardo incrociato a carte storiche e a studi consolidati sulla città di Napoli suggerisce che l’industria è localizzata lungo il percorso di un fiume che bagnava l’antica Neapolis: il Sebeto, di cui si è persa traccia nella storia recente. Il tempo dell’abbandono, grazie anche alla presenza del recinto, ha trasformato inesorabilmente l’ex macello, che si conferma oggi come un’eco-sistema isolato, autonomo e protetto.

Si vuole informare il caso studio facendo collaborare per analogia e contrasto progetti e processi di riuso per spazi junkle individuati altrove: ci si riferisce a processi eco-logici imprevisti come quelli che hanno coinvolto sistemi come l’ex SNIA Viscosa e le Saline di Priolo; a progetti contemporanei didascalici sul tema della reinterpretazione delle tracce, come il Parco di Bercy di Parigi; così come ad interessi altri riconosciuti in pratiche e modi di fare Architettura e Paesaggio riscontrabili in esperienze come quelle dello studio LATZ + Partners.

ORFINA FATIGATO

SPAZI INTERCONNESSI. SPERIMENTAZIONI PER LA COSTRUZIONE DI UNA RETE DI SPAZI PUBBLICI A CASORIA

INTERCONNECTED SPACES. EXPERIMENTATION ON A NETWORK OF PUBLIC SPACE IN CASORIA

The health crisis has brought out the social, economic and environmental criticalities linked to the shape of the settlements, to individual and collective behaviors, to the different and inadequate living conditions in urban centers. The post-Pandemic Interconnected Spaces Laboratory, through applied and didactic research, has experimented, as part of the Integrated Sustainable City Program for Casoria, a project of networks of public spaces, questioning the notion of hyper-proximity, the “priorities of use” and the forms of informal inhabitance.

Parole chiave

Connessione, processo, progetto adattivo

Keywords

Connections, process, adaptive project

La crisi sanitaria ha fatto emergere le criticità sociali, economiche ed ambientali legate alla forma degli insediamenti, ai comportamenti individuali e collettivi, alle diverse e inadeguate condizioni di vita nei centri urbani. La crisi per Covid-19 si è manifestata subito come una crisi globale, come un fenomeno planetario, complesso, costituito da dimensioni intrecciate tra di loro. Si tratta di una crisi sanitaria, ma anche, economica, architettonica, urbanistica, antropologica, esistenziale; tutte queste dimensioni sono interconnesse e inscindibili. Una crisi transitoria, ma che lascia un segno rivelatore della complessità della condizione umana nel nostro tempo, e che ha dimostrato l'impossibilità di semplificare un tessuto inestricabile di cause e di interdipendenze (Lorenz 1972; Connolly et al., 2020). Si sono resi evidenti le profonde contraddizioni del modello di sviluppo contemporaneo, capitalista e neoliberista: l'homo oeconomicus, soggetto produttivo di surplus, non ha posto in una crisi di salute pubblica che ci richiede di essere socialmente distanti (Davis, 2020).

Il periodo di confinamento ha palesato consolidate problematiche urbane scaturite dal nostro modello di sviluppo (Revelli, 2020). Si sono polarizzate le differenze tra luoghi “avvantaggiati”, per la presenza di attrezzature e/o di aree naturali, raggiungibili senza l'uso di trasporto pubblico e luoghi “svantaggiati”, per le impari condizioni di accessibilità a spazi pubblici aperti; si tratta dei paesaggi più vulnerabili dal punto di vista fisico, sociale ed economico, che già da lungo tempo hanno risentito della crisi del sistema di welfare unicamente basato su onere e gestione del settore pubblico.

Le strutture materiali di questi spazi del welfare sono risultate insufficienti nella corsa al contenimento del virus e al distanziamento sociale, specialmente nelle aree connotate da alti indici di disagio sociale e abitativo. Attraverso il paradigma duale della cura e del controllo, forme di gestione dell'emergenza pandemica hanno inciso sulla modifica dei modelli di welfare: dall'uso dello spazio aperto per sopperire alle carenze di servizi e spazi al chiuso, alle direttive per l'accesso ai luoghi per evitare il perpetuarsi del contagio. Questo ha consentito da un lato di lavorare ad una ricostruzione di diritti negati, nei territori vulnerabili; dall'altra anche all'ampliamento di un orizzonte collaborativo nella cura della città.

Come reinterpretare le pratiche informali di uso degli spazi in condizione emergenziali e post-emergenziali nella prospettiva di normalizzazione della crisi?

Il Laboratorio "postPandemic Interconnected Spaces" si è interrogato su tali temi e (p)ICS, formato da ricercatori e studenti del Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli) ha sperimentato, nell'ambito del Programma Integrato Città Sostenibile (PICS) "Casoria in transizione" (PO FESR 2014-2020), attraverso ricerca applicata e didattica un progetto di reti di spazi pubblici, interrogando la nozione di iper-prossimità, le "priorità d'uso" e le forme del (ri)abitare informale.

Il Programma Integrato si è misurato con le questioni importanti del contrasto alla povertà e al disagio, del miglioramento dell'accessibilità e dei servizi, della valorizzazione delle specificità culturali, del miglioramento della sicurezza urbana. Il Programma è in continuità con il Piano di azione locale elaborato nel processo di partecipazione del progetto URBACT III "Sub>Urban. Reinventing the fringe". Alle problematiche affrontate dal PAL avviato prima della crisi sanitaria Covid 19, si sono aggiunte le criticità sociali, economiche ed ambientali, legate alla forma degli insediamenti, ai comportamenti individuali e collettivi, alle diverse e inadeguate condizioni di vita, che la pandemia ha fatto emergere. Attraverso il lavoro del laboratorio pPICS si è riflettuto sul rapporto tra gestione dell'emergenza ed adattamento strutturale degli spazi della città, con particolare attenzione alle strutture pubbliche in stato di abbandono, anche in relazione alla necessaria inclusione di nuovi attori nella gestione di tali strutture, immaginando il potenziamento delle capacità di accoglienza, e la programmazione di una nuova possibile fruibilità sia ordinaria che emergenziale di tali strutture. La ricerca ha così immaginato strategie di trasformazione multi scalari a doppia velocità: da un lato, per parti limitate del territorio comunale (in aree di confine tra centro storico, prima corona di espansione o "fringe", peri-urbano); dall'altra con ricadute per l'intera città, con previsione di funzioni e attrezzature di uso pubblico.

MARCO FERRARI, MARIA CHIARA TOSI

IL PROGETTO DELLA MESCOLANZA

THE DESIGN OF MIXTURE

The paper presents the results of two workshops of the Master's Degree in Architecture of the IUAV, in which the Urban Planning and Architectural Design courses worked together, placing the theme of the design of urban open spaces at the center of attention. The proposed projects move from transcalar reflections on the issues of the environment, mobility and welfare, trying to give shape to extensive soil projects based on the principle of mixture.

Parole chiave

Spazi aperti urbani, progetto di suolo, mescolanza

Keywords

Urban open spaces, soil project, mixture

Crescente è la consapevolezza di agire in città sempre più composte da architetture autoreferenziali, poco inclini a comprendere i luoghi in cui si collocano e, di conseguenza, incapaci di trasferire valore a quegli stessi luoghi. In tale contesto, la qualità dello spazio aperto, e di quello pubblico in particolare, sembra rappresentare l'unico, vero, antidoto alla sua totale dissoluzione.

Eppure, le lezioni apprese nei decenni recenti – per esempio da città come Barcellona o, per altro verso, Nantes – oggi non sembrano più sufficienti. La capacità di ricucire i tessuti urbani definendo, allo stesso tempo, gerarchie e differenze, così come la precisione nel dare forma a dettagli e materiali, da sole non sono in grado di garantire una risposta articolata ai crescenti e complessi interrogativi che pone oggi la città contemporanea. E ciò è ancora più evidente quando l'oggetto dell'attenzione sono i suoi ambiti maggiormente periferici e disgregati.

Indubbiamente la recente pandemia ci ha costretto a modificare i modi di pensare il fenomeno urbano. Infatti, se da un lato ha reso evidente la necessità di immaginare un maggiore grado di adattabilità e condivisione per i principali spazi aperti delle nostre città, dall'altro, e soprattutto durante i periodi di confinamento, ha portato la nostra attenzione verso gli spazi di prossimità e pertinenza, esterni ma strettamente legati alle nostre abitazioni, ai nostri luoghi di lavoro, agli edifici pubblici più frequentati. Come tanti Marcovaldo, siamo allora stati spinti a posare lo sguardo su aiuole e i piccoli giardini colonizzati da microflora e microfauna, su percorsi e spazi di sosta cui mai avevamo prestato attenzione, rendendo largamente evidente come, troppo spesso, questi spazi siano stati realizzati senza alcuna volontà di forma ed entro un'idea di fruibilità ridotta e banalizzata. Oltre a ciò, altre criticità emergono se osserviamo quegli stessi spazi (principali o residuali che siano) con gli occhi di una più attenta cultura ambientale. Qualità dell'aria e dei suoli, biodiversità, rischi idraulici, emergenze climatiche e

alimentari sono tutti temi, tra loro strettamente legati (e forse in parte legati anche allo stesso fenomeno pandemico), che esigono risposte sia in termini sistemici che puntuali, sia nella capacità di costruire visioni di scala ampia e di lunga durata, sia nella messa in atto di dispositivi che agiscano nell'immediato, risolvendo conflitti e criticità ormai pressanti.

A partire da queste da queste evidenze, il nostro intervento vuole discutere gli esiti di due laboratori didattici – incardinati al secondo anno della Laurea Magistrale in architettura dello IUAV e svolti negli ultimi due anni accademici – che hanno visto lavorare insieme i corsi di Urbanistica e di Composizione architettonica sul tema degli “spazi urbani e interni urbani”. Le aree scelte per l'esercitazione progettuale, collocate sia in ambiti di urbanizzazione densa, sia in ambiti di dispersione insediativa, fanno riferimento a una divisione per grandi categorie funzionali (aree della residenza, dell'istruzione, della mobilità e del lavoro) ricercando in esse, assieme alla condizione specifica, anche un carattere più generale e quasi modellistico.

Come iniziale atto descrittivo/interpretativo, agli studenti è stato chiesto di produrre delle mappe capaci di dare conto delle relazioni esistenti tra interni pubblici (o con valenze collettive) e assetto fisico dello spazio aperto. Delle rinnovate “piante del Nolli” della città contemporanea utilizzate in un secondo momento come supporto per l'elaborazione dei progetti e la loro rappresentazione finale. Progetti che da un lato muovono da riflessioni transcalari sui temi dell'ambiente, della mobilità e del welfare, dall'altro si propongono con i caratteri di estesi progetti di suolo attenti alla sua consistenza stratigrafica e chimico-fisica, non meno che alla sua definizione morfologica. Tuttavia, il progetto di questo suolo che si fa supporto di grandi e piccole architetture urbane e che ha l'ambizione di accogliere e favorire pratiche sociali diversificate, è anche, e forse soprattutto, un progetto della mescolanza. Mescolanza tra dentro e fuori, tra intimità e condivisione, tra sosta e movimento, tra grande e piccola scala, tra minerale e naturale, tra vita degli uomini e vita delle piante, dove queste ultime, con la loro capacità di rigenerare l'atmosfera in cui siamo immersi – “che è la quintessenza del mondo in quanto spazio in cui la vita di ciascuno è mescolata alla vita degli altri” (COCCIA, E. (2018). *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Bologna, il Mulino) – diventano metafora, e allo stesso tempo espressione concreta, di un più complesso pensiero sulle nostre città e sul nostro futuro. Un pensiero che va al di là dell'idea, pur importante, della mixité funzionale: un pensiero realmente adattivo, pienamente inclusivo, in qualche modo – direbbe Emanuele Coccia – cosmogonico.

AMBROSIO FRANCESCA, SARA LE XUAN

LA CITTÀ PUBBLICA TRA FORMA E POLITICA DELLO SPAZIO. IL CORVIALE A ROMA E L'EIXAMPLE A BARCELONA

THE PUBLIC CITY BETWEEN THE SHAPE AND POLICY OF THE PLACE. THE CORVIALE IN ROME AND THE EIXAMPLE IN BARCELONA

The importance of public space as a foundation for good cities and neighborhoods, needs the local scale projects: the livability starts from squares, shops, streets, sidewalks. Through Corviale (Rome) and Eixample (Barcelona) case studies, the contribution investigates the connection between the shape and policy of the public city. What is the meaning of "live" in contemporary cities? How can we rethink the system of local spaces and services to support the relations between places and communities?

Parole chiave

Città pubblica, trasformazioni urbane, quartieri, prossimità, spazio pubblico

Keywords

Public city, urban transformation, neighborhoods, local dimension, public space

Le conseguenze della pandemia sullo spazio urbano hanno acuito una crisi già in corso: i limiti delle città e dei quartieri rispetto alla capacità di adattamento in situazioni straordinarie sono indice di una inadeguatezza dello spazio pubblico legata alle trasformazioni sociali, culturali, economiche in atto già da decenni. Guardare alle trasformazioni urbane, oggi, significa ripartire dagli spazi pubblici, dal commercio di prossimità, dall'uso e dalla configurazione di marciapiedi e strade, riprendendo il concetto di progetto di suolo (Secchi, 1986) come intervento a scala locale da cui far scaturire relazioni tra spazi e abitanti, in un disegno in grado di proporre modalità d'uso e di accompagnare l'esperienza fruitiva e l'interazione (Secchi, 2006). Prossimità e scala umana di intervento (Gehl, 2010) divengono temi cruciali rispetto all'offerta di servizi e spazi pubblici disponibili nei sistemi locali urbani e, dunque, rispetto alla qualità della vita (Granata, 2021).

Quali modi di abitare la città sono propri dell'età contemporanea? Come ripensare il sistema di spazi e servizi di prossimità, favorendo legami tra luoghi e comunità locali? Quali esiti possono essere generati?

Il contributo intende articolare alcune riflessioni sulle modalità di ripensamento della città a partire da due esempi di trasformazione urbana in atto, selezionati per il carattere iconico dei contesti su cui insistono e per essere, entrambi, esito di politiche

pubbliche: il programma di rigenerazione urbana del Corviale a Roma e quello del distretto dell'Eixample a Barcellona.

Nel caso di Corviale, complesso di edilizia residenziale pubblica localizzato nella periferia sud-ovest di Roma, la Regione Lazio ha avviato, nel 2018, un programma di rigenerazione urbana per rispondere alle problematiche di gestione e manutenzione del patrimonio pubblico con azioni integrate di riqualificazione architettonica e urbana e accompagnamento sociale alle trasformazioni. Il programma prevede due interventi principali: 1) Il progetto “Chilometro Verde” con la riqualificazione del Piano Libero e la realizzazione di 103 nuovi alloggi in spazi originariamente pensati per servizi e commercio. 2) Il progetto “Rigenerare Corviale” che prevede la riqualificazione degli spazi pubblici e delle infrastrutture di accessibilità del quartiere. La dimensione sociale e culturale delle trasformazioni, è portata avanti dal Laboratorio di Città Corviale (esito di una convenzione tra Regione e un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura di Roma Tre) che funge da cerniera tra abitanti, istituzioni e tecnici, e che si sta rivelando generativo per azioni di valorizzazione delle risorse locali materiali e immateriali, di collaborazione e cooperazione stabile tra i diversi attori (Balducci, 2011).

Con Superilla Barcelona il Comune sta proponendo una reinterpretazione dello spazio pubblico. Nell'Eixample, che costituisce la parte moderna del centro della città, si prevede la trasformazione di 21 assi e 21 piazze che formeranno una rete pedonale all'interno del sistema ortogonale del distretto, con l'obiettivo di inserirvi una gerarchia che regoli il rapporto tra gli assi e ne diversifichi gli usi (Comune di Barcellona, 2021). È l'esito di un percorso iniziato negli anni '80, che nel 1993 ha portato alla realizzazione della prima superilla nel quartiere di La Ribera, cui ne sono seguite altre due nel 2006 a Vila de Gracia (Rueda, 1995; Rueda et al. 2012, Rueda, 2016). Dieci anni dopo, con la superilla di Poblenou, si è intervenuto sulla “trama Eixample”, ma ancora fuori dal distretto, e l'esperienza è considerata pilota per quelle dell'Eixample (Comune di Barcellona, 2018). Il primo progetto del distretto è stato quello per l'area di Sant Antoni, terminato nel 2019 (Comune di Barcellona, 2019), e lungo un tratto di carrer del Consell de Cent, insistono i progetti delle 4 piazze e dei 4 assi che a giugno diventeranno cantieri (Comune di Barcellona, 2022).

Si tratta della realizzazione solo parziale di un programma più ampio, che deve tener conto delle risorse disponibili ma che ha avviato il processo di riqualificazione e offre un esempio concreto della sua complessità.

In entrambi i casi di Corviale e Eixample, i progetti devono misurarsi con un'identità molto forte e consolidata: quella architettonica dell'edificio simbolo della sperimentazione romana degli anni '70, e quella della struttura urbana della Barcellona moderna nata nella seconda metà del XIX secolo con il Plan Cerdà. A partire dalla loro analisi, l'obiettivo del contributo è focalizzare l'attenzione su questioni che oggi interessano le trasformazioni urbane: pratiche d'uso, disegno e fruizione di servizi e spazi pubblici, politiche e attori in campo (Desideri, 2002; Fareri 2009; Crosta 2010). Variabili da tenere insieme con il progetto, attraverso l'integrazione tra forma e politica dello spazio, il dialogo tra progetto architettonico e urbano, e tra la scala locale e cittadina.

MARIO GALTERISI

INHABITING CROSSROADS: GLI SPAZI DI PROSSIMITÀ DELL'HOUSING SOCIALE NELLA FASE POST-PANDEMICA

INHABITING CROSSROADS: THE PROXIMITY SPACES OF SOCIAL HOUSING IN THE POST-PANDEMIC PHASE

The proposal analyzes the contemporary housing crisis. The pandemic has created an immaterial wall separating people from each other. We, therefore, try to restore the ability to inhabit the places of meeting, of living together, of relating to others, which can be indicated as spaces of proximity, in which a constant redefinition of forms, subjects and cultures and in which people can identify with and recognize the value of making community.

Parole chiave

Post-pandemia, spazi intermedi, prossimità, social housing, fare comunità

Keywords

Post-pandemic, in-between spaces, proximity, social housing, make community

La seguente proposta vuole indagare l'esistenza di spazi, esclusi dal senso tradizionale dello spazio urbano o domestico, che, influenzati da eventi storici, sociali, economici o catastrofici, diventano fondamentali per portare avanti un senso di comunità. C'è stata una continua sperimentazione sulla relazione tra spazio pubblico e privato attraverso lo studio di quei luoghi al limite – habitat intermedi in grado di coniugare il desiderio dell'intimità con il piacere della socialità – la cui esistenza è stata messa a rischio a partire dalla crisi pandemica. Nell' housing sociale, lo spazio pubblico e privato non possono essere separati in virtù della loro influenza reciproca. Per questo si intende porre l'attenzione su quegli spazi intermedi che possono essere il legante tra questi due mondi ed essere definiti spazi di prossimità.

Nei grandi complessi di housing sociale, o nelle loro immediate vicinanze, ci sono spazi "indeterminati" (attacco a terra, ballatoio, buffer zone etc), che si stanno estendendo a dei luoghi-altri che semplicemente non sono stati riconosciuti come luoghi di condivisione fino all'evento pandemico. La letteratura sulle politiche spaziali si confronta, da tempo, con il concetto di spazio pubblico, fornendone diverse interpretazioni. Questi luoghi – a statuto incerto – possono essere indicati come spazi di prossimità. Perché prossimità? Il termine prossimità deriva dal latino *proximītas* e indica una relazione spaziale di grande vicinanza in cui le parti in causa si influenzano a vicenda. La definizione di spazi di prossimità non può essere univoca ma può essere inquadrata

attraverso le azioni che costituiscono l'abitare la prossimità, di cui gli spazi di soglia, i balconi, i ballatoi, i giardini, le corti, le buffer zone sono espressione spaziale. Nel corso dell'ultimo secolo sono state sperimentate alcune soluzioni progettuali in merito alla suddetta costellazione di spazi che hanno portato una costante contaminazione fra pubblico e privato, fra l'esterno e l'interno, e fra la casa, la strada, il quartiere e la città. Gli spazi di prossimità stanno assumendo un ruolo molto importante all'interno dei progetti di housing, trasformandosi in luoghi di connessione e di reciproca influenza fra gli individui, in cui incontrarsi e relazionarsi casualmente. Tali spazi, anche quando non sono realmente progettati come luoghi di condivisione, sono comunque contaminati e fatti propri dalle persone, come ha dimostrato la lunga pandemia. Per questo possono essere indicati come spazi di una vera e propria "domesticità aumentata". Questi spazi sono definiti da diverse fasce graduali di prossimità che consentono di svolgere attività che siano sia individuali sia collettive, sia in prossimità della propria abitazione sia all'interno della città.

Valutata l'importanza dei suddetti spazi di prossimità - proprio per la capacità che essi hanno di "fare comunità" - l'obiettivo della proposta consiste nel comprendere in che modo sia possibile svilupparli alla luce delle nuove richieste ed esigenze che potrebbero indebolirne le ragioni. In questa fase l'esigenza di favorire il vivere generosamente insieme si contrappone ad un nuovo bisogno di sicurezza individuale. La crisi pandemica ha interiorizzato lo spazio privato e demandato alla sfera virtuale ciò che era pubblico. Gli spazi di prossimità possono essere il crossroads ideale per rimediare ad uno scenario di una vita rivolta, perlopiù, all'interno.

Il dualismo tra interno ed esterno non è più dicotomico ma delinea un modo di abitare tra le cose, che appartiene a entrambi e ne diventa la cerniera di relazione. Concentrarsi sullo sviluppo dei luoghi di relazione nei complessi di housing sociale, potrebbe cambiare il modo di vivere la città in maniera individuale, sostituendolo con una città basata su spazi e pratiche che agevolino il fare comunità, lavorando alla riduzione della separazione e dell'esclusione. Si sfocia in un nuovo ambito, il "post-umano", in cui si costruiscono nuovi luoghi per il "vivere insieme" attraverso nuove politiche ed esigenze spaziali, dove gli spazi di prossimità sono il pretesto attraverso il quale "fondare" una nuova città inclusiva e per lo sviluppo di un nuovo concetto di umanità."

EMANUELE GARDA

L'EREDITÀ DI UNA CRISI: TEMI, RIADATTAMENTI E TRAIETTORIE PER LA "CITTÀ PUBBLICA" DI BERGAMO OLTRE LA PANDEMIA

THE LEGACY OF A CRISIS: THEMES, READAPTATIONS, AND DIRECTIONS FOR THE 'PUBLIC CITY' OF BERGAMO BEYOND THE PANDEMIC

Il contributo analizza il nuovo piano urbanistico che Bergamo, realtà particolarmente colpita dalla prima ondata, ha redatto in piena pandemia. L'indagine assumerà lo scopo sia di evidenziare l'influenza che la crisi sanitaria ha avuto nel nuovo piano urbanistico, sia di evidenziare le strategie e azioni previste per la "città pubblica", includendo entra tale categoria spazi aperti, tessuti edilizi e singole architetture che compongono arcipelago dei servizi e attrezzature per la collettività.

Parole chiave

Città pubblica, welfare, pianificazione, salute, crisi

Keywords

Public city, welfare, planning, health, crisis

Tra la peste di Atene del 430 a. C. e il primo focolaio di polmonite riconosciuto ufficialmente a Wuhan dalle autorità cinesi nel dicembre 2019, si interpone una lunga sequenza di "eventi" che hanno condizionato il destino degli insediamenti umani. Attraverso questo vasto repertorio di avvenimenti si potrebbe raccontare la storia delle città anche solo evocando le malattie che seguendo l'umanità dei loro frequenti spostamenti hanno condizionato, assieme a guerre e carestie, l'assetto di molte aree urbane nel mondo. In quanto "antichi nodi" per la trasmissione di infezioni, le città hanno spesso adottato dei comportamenti, in risposta alle minacce poste alla salute degli abitanti, giungendo ad una metamorfosi nella loro struttura sociale, economica e spaziale. Il Covid-19 che a livello mondiale e locale stiamo ancora cercando di dominare grazie al costante supporto di ricerche e terapie, oltre ad aver imposto nuove sollecitazioni e domande solo apparentemente rivolte al solo settore medico, ha avuto la capacità di riportare in superficie l'abitudinario interesse per il legame "città e malattia" che in passato ha caratterizzato l'osservazione e la riorganizzazione di molte città europee. La coppia dicotomica "città e malattia" ha, inoltre, il potere di rammentare all'urbanistica elementi, fatti e riflessioni di una stagione autenticamente fondativa per la disciplina moderna che ai mali della città

industriale, come Leonardo Benevolo ha spesso sottolineato, ha saputo rispondere con impeto adottando temi, approcci e strumenti che nel tempo sono divenuti ineludibili. Consapevole del quadro appena esposto, il contributo intende analizzare obiettivi, strategie e azioni presenti nel nuovo piano urbanistico (Piano di Governo del Territorio – PGT) che il Comune di Bergamo ha redatto in piena pandemia, ma avviato a pochi mesi dall'esplosione del Covid-19. Questa specifica realtà urbana, oltre a presentare una densa biografia di piani e progetti urbanistici promossi da importanti autori del XX secolo, si caratterizza per la sua collocazione all'interno di un contesto territoriale particolarmente colpito dalla prima ondata pandemica. L'indagine che si intende presentare assumerà, in primo luogo, lo scopo di evidenziare la presenza e l'influenza che la crisi sanitaria ha avuto nella definizione e ridefinizione del quadro degli obiettivi, delle strategie e delle azioni del nuovo piano urbanistico. Si considereranno altresì i risultati prodotti dal percorso partecipativo attivato dal Comune che ha raccolto le istanze dei cittadini coinvolti. In secondo luogo, si evidenzieranno le più specifiche strategie e azioni progettuali previste, in risposta alle sollecitazioni del dibattito nazionale e cittadino sulla crisi pandemica, per la "città pubblica", ossia spazi aperti (anche esterni all'urbanizzato), tessuti edilizi e singole architetture che nel loro complesso compongono il vasto sistema di servizi e attrezzature per la collettività. Questo articolato e variegato arcipelago è stato riletto nel processo di redazione del piano rispetto:

- ad alcuni assetti spaziali esistenti di significativa concentrazione e polarizzazione che hanno esortato a sostenere un approccio più orientato al policentrismo e alla diffusione capillare (ad es. per raggiungere maggiormente gli abitanti);
- all'esigenza di trattare il tema della salute secondo una prospettiva olistica, multitematica e attenta anche al ruolo salvifico degli spazi pubblici esistenti e futuri;
- alla necessità di sostenere con maggiore vigore quelle popolazioni più fragili e vulnerabili, come gli anziani, più colpite dalla pandemia;
- alle differenti "popolazioni", non soltanto residenti che abitualmente attraversano e utilizzano gli spazi urbani della città (turisti, studenti universitari, pendolari, etc.) segnalando specifici e nuovi bisogni;
- alla necessità di integrare le azioni per la pandemia entro il quadro più generale delle strategie previste per il trattamento delle altre crisi mondiali (soprattutto quella climatica e ambientale).

In conclusione, il presente contributo, oltre ad affrontare la traduzione e applicazione operativa del concetto di salute e sottolineare quali siano gli impatti del Covid-19 nelle scelte del nuovo Piano di Governo del Territorio, evidenzierà le potenziali correlazioni (dirette e indirette) che intercorrono tra l'attuale crisi sanitaria e le competenze dell'azione urbanistica soprattutto in materia di definizione o ridefinizione dell'assetto localizzativo, fisico e funzionale della "città pubblica".

MICHELE LAZAZZERA, ROSALBA BELIBANI

IL PROGETTO DELLO SPAZIO PUBBLICO COME SCENARIO. VERSO INFRASTRUTTURE ADATTIVE PER UNA CITTÀ PIÙ FLESSIBILE ED ECOLOGICA

THE PROJECT OF PUBLIC SPACE AS SCENARIO. TOWARDS ADAPTIVE INFRASTRUCTURE FOR MORE FLEXIBLE AND ECOLOGICAL CITY

The contribution aims to investigate, on the basis of projects and theories, the possibility of considering infrastructures and soil as a project material and as a new portion of public space. The survey starts from the recognition of the French experience of the Vtk studio within which the E-40 Brussels project questions the future and the alternative role of infrastructures. The goal is to evaluate the feasibility of these scenarios that rethink the city in a more ecological perspective.

Parole chiave

Spazio pubblico, infrastrutture adattive, città ecologica

Keywords

Public space, adaptive infrastructure, ecological city

Durante l'evento pandemico abbiamo sperimentato la distanza intesa come limite tra uomo e uomo, riservando i rapporti di prossimità nello spazio naturale e nello spazio urbano non costruito. L'obbligo del distanziamento sociale, infatti, ci ha indotto a un nuovo incontro-contatto con la natura, facendoci sperimentare un sistema di vita più eco-friendly. Le città e le sue infrastrutture, trasformate in nuovi contenitori a ritmi e densità rallentate, hanno permesso tempi di percorrenza più sostenibili, riducendo le distanze anche fra quartieri molto lontani fra loro.

Tuttavia il graduale ritorno alla normalità sembra consegnarci una realtà ancora statica. Se da una parte, le nuove tecnologie permettono forme di socializzazione digitale, creando un forte disincanto da metaverso e straniamento rispetto al reale, dall'altra, la qualità degli spazi pubblici sembra ancora fortemente compromessa da luoghi troppo specializzati e frutto di un approccio progettuale novecentesco secondo il quale sono inadeguati al welfare sociale urbano contemporaneo. Tra questi luoghi, le strade e i grandi nodi infrastrutturali, in molti casi veri e propri autonomi paesaggi metropolitani, rivestono un ruolo centrale. La loro incidente iconografia all'interno della città introduce uno scenario che oblitera l'habitat urbano e non instaura con questo nessuna mutazione diretta. Le politiche urbane, infatti, notevolmente aggressive per quanto riguarda l'impatto ambientale, risultano ancora molto antropocentriche e si fondano sull'uso dell'automobile come principale vettore urbano.

Il contributo vuole indagare sulla base di progetti e teorie la possibilità di pensare alle infrastrutture e al suolo come materia di progetto e come nuova porzione di spazio pubblico. L'indagine parte dal riconoscimento dell'esperienza francese dello studio Vtk che con il progetto E-40 Bruxelles si è interrogata sul futuro e sul ruolo alternativo delle infrastrutture, immaginandole come vere e proprie risorse da poter riciclare. L'obiettivo è valutare la fattibilità e l'impatto di tali scenari che ripensano in senso più ecologico brani di città pubblica intrappolati, inespressi e colonizzati dalle infrastrutture all'interno della metropoli italiana. Esplorare cioè il concetto di scenario quale metodologia progettuale che incentra la propria azione sul tempo -inteso come vero e proprio design tool- immaginando usi futuri ibridi per i grandi spazi viari urbani.

SIMONE PORFIRI

TOPOGRAFIE ADATTIVE. IL PROGETTO DI SUOLO COME DISPOSITIVO PER AMPLIFICARE L'INTENSITÀ DELLO SPAZIO APERTO

ADAPTIVE TOPOGRAPHIES. THE GROUND DESIGN AS A TOOL TO AMPLIFY THE INTENSITY OF THE OPEN SPACE

Il contributo affronta il tema del progetto di suolo come dispositivo capace di amplificare l'intensità dello spazio aperto sotto il profilo del potenziale ecologico e della flessibilità d'uso nel tempo. L'intensità dello spazio pubblico come parametro alternativo a quello della densità urbana, spesso chiamato in causa nell'emergenza pandemica; in uno scenario in cui la città contrae la sua estensione, e il tema della disponibilità di spazio pubblico necessita di nuovi strumenti di indagine.

Parole chiave

Spazio aperto, progetto di suolo, intensità, densità, adattamento

Keywords

Open space, ground design, intensity, density, adaptation

Lo spazio aperto è da sempre il campo di azione sul quale dispiegare strategie progettuali di adattamento a fronte di eventi calamitosi di diversa natura. È noto infatti come il progetto dello spazio pubblico deve oggi rispondere a una dimensione del rischio molteplice. La pandemia, nello specifico, ha sollecitato la riflessione su due aspetti non del tutto inediti all'interno delle discipline della cultura della città: la questione dell'ecologia urbana, e il tema della prossimità urbana.

A) La prima questione è legata agli effetti dei cambiamenti climatici in termini di sicurezza e salute urbana. Benché la portata dell'evento pandemico sia senza precedenti, diversi studi hanno dimostrato già da prima come le alterazioni climatiche incidano sulla salute aumentando l'esposizione al rischio di malattie cardio-respiratorie, che rendono la pericolosità della diffusione di malattie virali sempre più alta. Allo stesso modo altri studi hanno evidenziato come lo spazio aperto si configuri come un ambiente favorevole per la sicurezza sotto il profilo della diffusione di agenti virali, soprattutto se confrontato agli ambienti indoor. Gli obiettivi delle agende europee orientati alla transizione ecologica delle città, possono quindi accogliere le sfide sollevate dal COVID-19, in uno scenario nel quale l'adattamento va declinato trasversalmente rispetto a condizioni di rischio diverse, che spesso trovano più punti di contatto.

B) La seconda questione è quella della disponibilità dello spazio aperto intesa come l'incremento della sua domanda, connesso alla ridefinizione di un'idea di prossimità e

distanza che la pandemia ha messo in crisi. Molta della letteratura prodotta durante l'emergenza COVID-19, ha tradotto questa esigenza in termini quantitativi, rimettendo al centro del dibattito il tema della ricerca di una giusta densità nella città. Tuttavia gli studi recenti evidenziano come la relazione tra propagazione del virus e densità abitativa non sia regolata da una dipendenza così netta. Inoltre le proiezioni future che indicano un trend crescente di popolazione che vivrà in città, unitamente alla necessità di contenere l'impronta urbana sul territorio, lasciano poco spazio a scenari futuribili incentrati su una densità abitativa contenuta. Siamo dunque costretti a confrontarci con una quantità di spazio data, rendendo necessaria l'indagine di soluzioni alternative per massimizzare la disponibilità dello spazio pubblico, soprattutto degli ambienti outdoor.

Il contributo sposta l'attenzione dalla densità urbana verso l'intensità dello spazio pubblico, agendo sull'amplificazione delle sue potenzialità piuttosto che sul dato quantitativo e sulla sua estensione dimensionale. L'intensità dello spazio aperto, declinata in chiave adattiva, è la duplice capacità di farsi carico sia delle questioni ecologiche rispetto a uno o più condizioni di rischio, sia quella di prefigurare scenari di uso flessibili e molteplici da parte di utenze diverse, in tempi diversi, in una stessa quantità di spazio. Sono molte le esperienze di riuso creativo dei vuoti urbani che, superando le logiche della pianificazione tradizionale, hanno dimostrato la possibilità di riprogrammare lo spazio aperto tramite la sovrapposizione di pratiche d'uso diverse nel tempo. Così come la pandemia ha messo in luce un modo di abitare "intenso" nei luoghi di prossimità e domestici, fino a oggi ancora inesplorato.

Uno dei dispositivi privilegiati sui quali intervenire per perseguire tali obiettivi, è il suolo. Per sua natura infatti, esso si configura come il supporto delle attività umane dell'abitare e come infrastruttura che regola le funzioni e l'equilibrio ecologico del territorio. Attraverso semplici operazioni di superficie fino a sperimentazioni più articolate di modulazione tridimensionale della linea di terra, è possibile ricostruire uno scenario contemporaneo di sperimentazioni, che dimostrano come il progetto di suolo possa arricchirsi di ulteriori significati, capaci di massimizzare il grado di intensità dello spazio aperto. Topografie urbane in grado di riorganizzare parti di città, e di recepire le sfide connesse alla dimensione ecologica e ambientale. Ma capaci anche di innescare quella tensione dinamica di uso da parte di attori diversi, in temporalità differenti.

PIERANTONI, I., PIERANTOZZI, M., SARGOLINI, M. (2020). *Covid-19 – A qualitative review for the reorganization of human living environments*, in «Applied Sciences», vol. 10, issue 16, 5576.

SGOBBO, A. (2020). *Città e pandemie. Densità urbana e densificazione dopo il COVID-19*, in «BDC», vol. 20, 2/2020, pp. 241-260.

BAIMA, L., (2020). *Spazi in transi(a)zione*, in «GUD Passaggi Transition», n. 1, pp. 85-90.

AMIN, A. (2015). *Animated Space*, in «Public Culture», n. 27, pp. 239-258.

PAVIA, R. (2019). *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Roma, Donizelli.

COCCIA, L. (2005). *Architettura del suolo*, Firenze, Alinea.

MARTA RABAZO MARTIN, MARIA GRAZIA CIANCI, FRANCESCA PAOLA MONDELLI

DALLA CENTRALITÀ ALLA VICINANZA. RIFLESSIONI SULL'EVOLUZIONE CONCETTUALE E FORMALE DELLO SPAZIO PUBBLICO DELLA CITTÀ DI ROMA DAGLI ANNI '90

FROM CENTRALITY TO PROXIMITY. REFLECTIONS ON THE CONCEPTUAL AND FORMAL EVOLUTION OF THE PUBLIC SPACE OF THE CITY OF ROME SINCE THE 90S

The proposed paper aims to highlight the potential that a diffused network of open public spaces in the city of Rome can represent in the contemporary era, taking up some of the intuitions and projects that have developed from the 90s to today, from the "cento piazze" program to the "diffused botanical garden" in the sector of Ostiense-Marconi in Rome.

Parole chiave

Orto botanico diffuso, cento piazze, spazio pubblico di prossimità, spazio pubblico a Roma

Keywords

Diffused botanical garden, cento piazze, proximity public space, roman's open public space

La città contemporanea vive con grandi contrasti che si manifestano anche nel suo spazio pubblico, inteso come esperienza dello spazio urbano da parte di diversi gruppi sociali. La città ha bisogno di spazi con senso e significato dove leggere le identità e le relazioni individuali e collettive e la storia che condividono. Ogni gruppo sociale ha una propria concezione dello spazio urbano, essendo oggetto di un'immensa ampiezza di sguardi e rappresentativo di una moltitudine di identità.

Ci proponiamo di focalizzare lo sguardo sulla città di Roma, dove questi contrasti sono particolarmente riconoscibili, per elaborare un discorso sulla molteplicità e la diversità, insieme alla necessità di cercare nuove reti di spazi che nella loro sovrapposizione ci diano una visione più completa dello spazio urbano e del suo rapporto con la città. Spazi che, partendo dalle entità più classiche come la piazza, possono essere estesi per coprire nuove entità, creando reti alternative come parcheggi o spazi infrastrutturali abbandonati, raggiungendo la scala minima e alimentando nuove reti di spazi pubblici di prossimità, che saranno così necessarie nel prossimo futuro dopo il Covid-19.

Il tema della piazza come paradigma dello spazio pubblico romano è stato oggetto dell'ultimo grande programma di iniziativa pubblica "Centopiazze" dove viene studiato nelle sue molteplici sfaccettature e possibilità con un abaco ricco di esempi e situazioni che arricchiscono lo spazio pubblico romano più classico. Già allora, negli anni '90, si cominciava a percepire la necessità di concepire gli spazi pubblici come un sistema distribuito sul territorio, rompendo la prospettiva della centralità attribuita a pochi luoghi per avanzare verso un concetto di maggiore abitabilità a scala di quartiere. Il progetto contemporaneo mira ad estendere questo approccio a spazi sempre meno configurati e variegati: un processo di estensione concettuale che nasce dall'uso spontaneo dello spazio pubblico da parte dei cittadini, passa attraverso la progettazione urbana, ma fa ancora fatica ad entrare nella pianificazione urbanistica operata dalle amministrazioni.

Più strettamente legato al tema del congresso, ci proponiamo di analizzare la creazione di nuove reti di spazi pubblici legati agli spazi esterni delle università, nei casi in cui questi si sviluppino o siano stati inseriti nel tessuto urbano consolidato. Questa analisi si basa sullo studio del progetto urbano Ostiense-Marconi, dove l'Università di Roma Tre doveva essere il principale attore della rigenerazione urbana del settore. Così, da spazi disaggregati di natura molto diversa (aree di accesso, piccoli giardini, parcheggi, aree sportive, piccoli interstizi tra le proprietà,...) si cerca di stabilire un nuovo sistema minuto che possa essere esteso e comporre una rete secondaria di spazi pubblici di prossimità come alternativa in un'area con un deficit di spazi pubblici.

Il contributo che si propone intende mettere in evidenza le potenzialità che la rete di spazi aperti diffusi nella città di Roma possa rappresentare nell'epoca contemporanea, riprendendo alcune delle intuizioni e dei progetti che si sono sviluppati dagli anni '90 ad oggi, dalle "cento piazze" alla proposta di "orto botanico diffuso" nel quadrante Ostiense-Marconi.

DAJLA RIERA, MARIA FEDERICA OTTONE

RESILIENZA URBANA: IL FUTURO DEI CENTRI COMMERCIALI

URBAN RESILIENCE: THE FUTURE OF SHOPPING CENTERS

A strategy for the conversion of shopping center is outlined, with the following objectives:

- *redefine the paradigms of attractiveness of shopping center through a conversion in environmental and social development;*
- *define spatial and technological devices for a “passive” reconversion of buildings;*
- *reorganize outdoor areas as alternative spaces to the traditional urban dimension;*
- *redefine accessibility;*
- *introduce the assessment and measurement of social impact as a design tool.*

Parole chiave

Shopping center, social and climate impact, art and architecture

Keywords

Shopping center, social and climate impact, art and architecture

A seguito della pandemia, la città ha visto andare in crisi alcuni modelli collaudati come quello del centro commerciale. Luoghi climatizzati artificialmente e dunque poco sicuri, per i quali lo studio propone un'indagine che fa convergere il dato climatico con quello sociale, ritenuti componenti fondamentali per il raggiungimento del benessere abitativo urbano; in essa convergono dimensione, forma, uso, controllo ambientale come parametri qualitativi.

Un progetto europeo (CommONEnergy) evidenzia che questi spazi, per essere sempre attrattivi, devono essere ciclicamente ripensati: il tasso di rinnovamento è 4,4% annuo rispetto a quello dell'intero patrimonio edilizio dell'UE (1%). Il forte impatto sociale che i centri hanno sul contesto urbano fa sì che svolgano un ruolo significativo, al di là delle stigmatizzazioni operate in letteratura (i “non luoghi” di Marc Augé o la esaltazione dell’“io soggettivo” di Don De Lillo), che li vede come luoghi del consumo globalizzato, compulsivo, ostile all'ambiente. In realtà i centri commerciali hanno risposto e rispondono a bisogni che vanno al di là del consumo fine a sé stesso, offrendo occasioni di incontro e talvolta eventi a carattere ludico-culturale. Prendendo un caso studio nella città di Ascoli Piceno, dopo averne analizzato le attuali criticità, viene delineata una strategia per la riconversione di questa tipologia di edifici, con i seguenti obiettivi:

- ridefinire i paradigmi di attrattività dei centri commerciali attraverso una riconversione in chiave ambientale e sociale;

- definire i dispositivi spaziali e tecnologici per una riconversione “passiva” degli edifici e il recupero della ventilazione naturale, riducendo l’uso delle aree “condizionate”;
- riorganizzare le aree all’aperto come spazi alternativi alla dimensione urbana tradizionale: spazi flessibili, aperti a diverse funzioni e fasce di utenza, nonché luogo d’espressione per l’arte urbana;
- ridefinire l’accessibilità incentivando forme diverse di mobilità sostenibile;
- introdurre la valutazione e misurazione dell’impatto sociale (“If we ____, then ____ will result”) come strumento di progettazione.

MARELLA SANTANGELO

RICONQUISTARE CORPO E SPAZI**REGAINING BODY AND SPACES**

In this time of closing, limitation of the freedom of action, man has experienced a different relationship with himself and his body, a new sense of space and relationships with others, with time; the space available is of a private nature but also of a public nature, shared with people with whom there is, in general, an intimate relationship has been experienced a new type of Arendtian "alliance", supporting actions. But are we able to codify today what is happening in this post-pandemic phase?

Parole chiave

Spazio, corpo, pubblico, privato, post-pandemia

Keywords

Space, body, public, private, post-pandemia

Molte sono le definizioni che sono state usate per descrivere il tempo della pandemia, questo tempo sospeso, imposto, e l'azione restrittiva conseguente messa in atto attraverso l'azione del contenere. Chiusi nelle case si è sperimentata la capacità di comprendere e di accogliere, in noi stessi, ma anche di accogliere e fare vita di quello che accade, di quello che viene richiesto per il bene di tutti, per salvare l'altro. Per circa otto settimane di confinamento si è dato vita a una nuova, e temporanea, comunità; quella che fa sentire "prigionieri" seppur liberi e che guarda allo spazio aperto come spazio della libertà. Eppure, nel momento in cui tutti sono stati "liberati" anche lo spazio aperto e pubblico non è stato e non è più lo stesso, il sistema delle relazioni è cambiato, tra le persone, tra le persone e lo spazio urbano, tra le persone e l'"aperto".

Come sono abitate le case? Che relazioni nuove si riconoscono tra gli spazi e l'agire? Come si abiterà la città? Il privato e il pubblico hanno assunto nuovi significati tanto in relazione alle azioni quanto alla limitazione delle possibilità di movimento, lo spazio domestico e lo spazio urbano hanno nuove concettualizzazioni. In questo tempo di chiusura, di limitazione della libertà di azione l'uomo ha sperimentato una diversa relazione con sé stesso e con il proprio corpo, un nuovo senso dello spazio e dei rapporti con gli altri, con il tempo; lo spazio a disposizione è di natura privata ma anche di natura pubblica, condiviso con persone con le quali c'è, in generale, una relazione intima si è sperimentato un nuovo tipo di "alleanza" arendtiana, di supporto delle azioni. "L'"autentico" spazio è dunque "fra le persone": il che significa che se è vero che ogni azione ha luogo sempre da qualche parte, essa al contempo stabilisce uno spazio che appartiene innanzitutto alla stessa alleanza ["agire e parlare insieme"]. Secondo Arendt, tale alleanza non è vincolata al luogo in cui accade" quindi, come ancora scrive Judith Butler, "c'è qualcosa di palesemente vero in ciò che Arendt scrive, e cioè che

lo spazio e il luogo si creano attraverso l'azione plurale" (Butler, 2017). Si sono creati nuovi luoghi? "Il rapporto con lo spazio si costruisce dunque attraverso l'esperienza vissuta: l'azione, la percezione, i sensi. Il corpo è "centro di orientamento" è il punto zero per orientarsi nel mondo. Lo spazio si apre a noi a partire dal corpo, dalle sue facoltà, potenze, fragilità. E, in egual misura, dalle paure, dai sogni, dai progetti, dai desideri. Le cose si dispongono secondo il significato che assumono per il corpo. Lo spazio sarà luminoso, scuro, striato, liscio, inquietante, pericoloso, immenso, angusto perché così è percepito dal corpo. Lo sguardo, il tatto, l'olfatto sono le porte con le quali il mondo entra nel corpo. Conta come si è, dove si è e conta il tempo di cui il corpo ha memoria" (Bianchetti, 2020). In un suo recente libro Cristina Bianchetti ha analizzato alcuni modi dei rapporti tra corpi e spazio rispetto al progetto, principalmente della città, riferendosi a un corpo che di volta in volta è in condizioni diverse, secondo le principali figure che il corpo assume e che nel Novecento sono state delineate. L'uscita del volume è coincisa con l'inizio della pandemia e questo ha rafforzato la convinzione della necessità di rileggere le strategie di "abitazione" dello spazio pubblico, così come di quello privato.

Nel tempo si è avviato un significativo processo di frammentazione e di disomogeneità strutturale della città nel suo complesso; processo che per una sorta di spinta centripeta dall'esterno della città consolidata, cioè dal territorio che variamente e confusamente è stato urbanizzato, si è attivato anche all'interno del tessuto storico, imponendo di ragionare anche per la città della storia in termini di riassunzione, con un atteggiamento dialettico con le preesistenze. È proprio in considerazione di questo atteggiamento culturale, teorizzato e sperimentato nel recente passato, che bisogna ripartire dalla città, dal valore che la sua struttura fisica ha assunto nel tempo e che oggi può davvero "adattarsi" al presente, diventando ancora una volta luogo dell'adattività e attraverso il quale costruire nuove strategie relazionali e fisiche post pandemiche.

Il tempo racconta di come si sono configurati luoghi altri, modificate le caratteristiche e il senso degli spazi aperti, cambiate le architetture e il loro senso, sono nati luoghi pubblici assai diversi da quelli della storia e con essi si è modificato il senso della collettività e dell'uso dello spazio, ed al contempo si sono trasformati i modi di vita e così le relazioni tra le persone e tra i luoghi, le forme di organizzazione e le strategie possibili di trasformazione. Ma oggi siamo in grado di codificare cosa sta accadendo in questa fase postpandemica? Forse non ne siamo ancora usciti, ma certamente il momento è maturo per ridefinire valori, aspettative e ruoli di spazi e luoghi.

STEFANO SARTORIO, FRANCESCO AIROLDI

DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA. PARALLELISMI SULLA CAPACITÀ ADATTIVA DELLO SPAZIO PUBBLICO DI CITTÀ E AREE INTERNE

TWO SIDES OF THE SAME COIN. PARALLELISM ON ADAPTIVE CAPACITY OF PUBLIC SPACES IN CITIES AND INNER PERIPHERIES

Urban public spaces have always suffered the “stress” of adaptation to changes. For this reason, not only pandemic consequences can be indagued, but also studies on micro-temporalities changes - due to vacation seasons, commuting issues, and other disasters’ consequences - give relevant design solutions on adaptability. The reflection compares those issues in the complex relationship between cities and inner peripheries, which share same problems at different scales.

Parole chiave

Polarizzazione, spopolamento, fragilità, periferie, temporalità

Keywords

Polarization, depopulation, fragilities, peripheries, temporalities

Storicamente, molte aree abitate in Italia ed Europa, a seguito di dinamiche economico-produttive o di eventi catastrofici improvvisi, hanno visto verificarsi processi di polarizzazione che, soprattutto all'alba del nuovo millennio, hanno acuito la loro portata. Alle motivazioni occupazionali che da sempre dividono socialmente e finanziariamente i centri urbani dalle periferie, si aggiungono cause naturali come alluvioni, terremoti e dissesti idrogeologici, o altri tipi di eventi come disastri ambientali, guerre, epidemie e carestie. Nel tempo, la sommatoria di questi fenomeni, unitamente alle tendenze dell'economia e del mercato, ha determinato in alcuni territori un costante e perpetuo stato di fragilità, dando origine compressioni e dilatazioni demografiche, polarizzazioni verso centri urbani e spopolamenti delle aree rurali e interne (Inner Peripheries) dei paesi Europei (Viesti, G., Centri e Periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo, 2021). Tuttavia, in diverse epoche nella Storia, si è assistito a processi di verso opposto, seppur di minor impatto: negli ultimi anni, ad esempio, lo sconvolgimento globale della pandemia da Sars-Cov-2 e il susseguirsi di lockdown localizzati, ha innescato un lieve ritorno ai piccoli centri abitati, rintracciabile probabilmente in molteplici fattori tra cui le opportunità di smart-working e DAD, la necessità di dare assistenza agli anziani del paese di origine, le minori possibilità di contagio e soprattutto una differente disponibilità di spazio.

È dimostrato come il concetto di polarizzazione territoriale sia sempre esistito: nella concezione urbanistica contemporanea i “centri”, sia essi regioni o città, sono caratterizzati da fenomeni di crescente reddito e sviluppo, mentre le “periferie” ne rappresentano la controparte (ibidem). Attraverso la duplice prospettiva secondo cui le città metropolitane e i borghi delle aree interne sono due facce della stessa medaglia, all’interno del contributo critico si vuole rileggere la questione dello spopolamento, indagando le caratteristiche dello spazio pubblico dei centri abitati e osservando come – nei piccoli borghi e nelle grandi città – questo sia spesso sottoposto allo “stress” di rendersi adattivo per rimodellare la propria capacità di ospitare persone ed eventi.

La capacità adattiva degli spazi pubblici di piazze, viali, corsi e portici può costituire il nesso tra i metabolismi delle città e dei territori dell’entroterra. Per comprenderne le potenzialità, è necessario individuare le analogie e le differenze tra le strutture pubbliche urbane dei contesti metropolitani (spesso di tipo ottocentesco o contemporaneo), quelle dei contesti periferici (a vocazione industriale) e quelle delle aree interne (solitamente costituite da un tessuto medievale). Attraverso tale confronto, si vogliono rintracciare strumenti di pianificazione urbana e progettazione architettonica e paesaggistica adoperabili al fine di agevolare la capacità adattiva dello spazio pubblico di entrambi i settori di indagine. Osservato che borghi e città ospitano fenomeni complementari di spopolamento e ripopolamento, sia in macro temporalità (è stimato che, secondo le proiezioni ONU, entro il 2050 i due terzi della popolazione mondiale vivrà in città), sia in micro temporalità (flussi stagionali di villeggiatura e giornaliere di pendolarismo), sia in temporalità improvvise (flussi migratori dovuti a guerre, carestie e pandemie), l’obiettivo è quello di determinare quali tipologie progettuali di spazi pubblici e aperti siano maggiormente strategici per far fronte a questi fenomeni caratteristici della società contemporanea.

‘Città nelle città’. I grandi innesti urbani
del fascismo nella città contemporanea

‘Cities in cities’. The great urban additions
of fascism in the contemporary city

COORDINATOR
SARA IACCARINO

MATTIA COCOZZA

UNA PORTA URBANA PER LA MOSTRA D'OLTREMARE

AN URBAN GATE FOR THE MOSTRA D'OLTREMARE

The Mostra d'Oltremare, an unrepeatability field of experimentation for the modern Neapolitan architecture, appears today as an island with an uncertain destiny, a fragment of an "idea of city" irremediably frozen in time. The contribution will exploit the pretext opportunity of studying the original project of the North Entrance, designed by Stefania Filo Speziale, to generally question itself on the future of the Mostra and on possible strategies for reconnecting the fascist ensemble to the city.

Parole chiave

Stefania Filo Speziale, architettura moderna, Mostra d'Oltremare, Napoli.

Keywords

Stefania Filo Speziale, modern architecture, Mostra d'Oltremare, Naples.

La Mostra d'Oltremare, irripetibile campo di sperimentazione per l'architettura moderna napoletana sul finire degli anni Trenta, appare oggi come un'isola dall'incerto destino, un frammento di un'"idea di città" irrimediabilmente fermo nel tempo e non più partecipe della Napoli contemporanea. Per quanto esito di un "esercizio formale" gravato del peso dell'incombente retorica di regime, la relazione con il paesaggio flegreo e la sua geomorfologia monumentale, lo studio dei tracciati visivi e delle articolazioni del verde, la figurazione modernamente disinvoltata di alcuni padiglioni fanno della Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare un luogo di studio privilegiato per avviare una possibile reinterpretazione progettuale dell'intera area occidentale della città.

In questo quadro di riferimento, il contributo coglie la pretestuosa occasione della rilettura dell'elegante ingresso nord, realizzato da Stefania Filo Speziale nel 1939 e fatalmente distrutto dai bombardamenti bellici, per interrogarsi più in generale sul futuro della Mostra e sulle necessarie strategie di ricucitura del grande ensemble fascista con la città odierna.

La figura ad esedra della porta, capace di invitare gli avventori ad inoltrarsi nei meandri della Mostra, intercettando di sbieco l'asse urbano di via Terracina, è infatti oggi sostituita da un imprecisato vuoto e da un muto recinto.

Un originale filtro, costituito da una teoria di colonne sormontate da un traliccio ligneo e, in cima, da leggere voltine rovesce, accoglieva in origine i visitatori provenienti dalla strada di Miano-Agnano, configurandosi come uno degli elementi caratterizzanti il fronte del parco rivolto a settentrione. Quel fronte, cioè, aperto verso le creste dei

Camaldoli e contraddistinto dall'importante presenza delle numerose testimonianze archeologiche emerse in fase di costruzione della Mostra: un complesso termale, un piccolo mausoleo funebre, i resti di un ramo dell'acquedotto del Serino e il tracciato pressoché intatto dell'antica via, denominata "Antiniana", che un tempo collegava Neapolis e Puteoli. Il rilievo assunto dai ritrovamenti di epoca romana nella logica della retorica imperialista del regime, ampiamente enfatizzato dalla pubblicistica dell'epoca, conduce, non a caso, a ribattezzare come "porta Antiniana" proprio l'ingresso nord disegnato da Filo Speziale. Così, il moderno velarium immaginato dalla giovane progettista napoletana acquisisce il ruolo di permeabile struttura in grado di raccogliere le sollecitazioni progettuali provenienti dall'antico tracciato viario, costruendogli un inedito sfondo e risolvendo, al contempo, un difficile punto di plurime convergenze in cui si riannodano assi urbani dalla differente giacitura e piani di calpestio posti a quote significativamente differenti.

Oltre l'interesse che il progetto dell'ingresso nord suscita in virtù della sua configurazione di pianta, quale crocevia della storia in grado di costruire relazioni dal carattere propriamente urbano, altrettanto pregevole appare la sua pronunciata espressività costruttiva, esplicitamente ricercata attraverso la ripetizione seriale di tre ordini di elementi, in cui si alternano sapientemente il cemento armato ed il legno.

Se il progetto di questo singolare "dispositivo relazionale" nasceva nell'ambito di un'inaspettata rilettura dei frammenti superstiti di un glorioso passato, oggi potrebbe essere necessario ripartire da altre tracce: quelle della migliore modernità che aveva ispirato la genesi della Mostra, efficacemente impresse nell'immagine della persistente impronta della porta nord di Stefania Filo Speziale.

L'indagine dei documenti di archivio, reinterpretati attraverso lo strumento tendenzioso del ridisegno, è dunque volta a mettere in luce la singolare cifra mediterraneo-costruttivista di un'architettura assolutamente "moderna" e che potrebbe, forse, ancora oggi essere oggetto di discussione perché si restituisca alla napoletana "città nella città" una nuova porta.

ALESSIA FUSCIELLO, STEFANO GUADAGNO

L'ISTITUTO PER I FIGLI DEL POPOLO DI NAPOLI: STRATEGIE PER L'INCLUSIONE DI UN FRAMMENTO URBANO

THE INSTITUTE FOR THE CHILDREN OF THE PEOPLE IN NAPLES: STRATEGIES FOR THE INTEGRATION OF AN URBAN FRAGMENT

The "Istituto per i Figli del Popolo", an experiment of Fascism in Naples, is a "city within a city" that has never been integrated. It is necessary to identify an urban and architectural conservation strategy to preserve the entire complex, trying to solve the problem of its lack of inclusion in the city structure: it is one of those fragments with a controversial history for which it is necessary to begin a correct process of recognition, valorisation and inclusion.

Parole chiave

Moderno, riconoscimento, inclusione, conservazione, strategia

Keywords

Modern, recognition, inclusion, conservation, strategy

L'Istituto, che nel tempo ha cambiato più volte titolazione e nome, ufficialmente ed anche nella stessa cultura locale, si adagia sul declivio della Collina di San Laise al limite estremo dell'area ovest di Napoli e a nord del quartiere Giusso di Bagnoli. Questo luogo sembra essere sfuggito ai diversi tentativi di pianificazione ed espansione organizzata: fa eccezione il piano del '39 di Piccinato, le cui previsioni non furono però attuate proprio sulla zona della collina. L'area occidentale di Napoli, estremamente complessa, non ha mai di fatto accolto l'Istituto: la presenza di un altro episodio significativo di "città nella città", la Mostra d'Oltremare, ha adombrato anche nella critica la presenza di questo altro impegnativo e forse unico nel suo genere esperimento del fascismo a Napoli.

Gli ampi viali e le passeggiate dell'Istituto, in un certo senso, sono intimamente legati a questa idea di 'nuova città' di fondazione, moderna e, di conseguenza, con caratteri spesso agli antipodi di quelli propri delle città storiche: si definisce così un impianto urbano certamente diverso da quello tipico della Napoli del centro antico, ma anche lontano da quello di stampo ottocentesco del quartiere di Bagnoli. Un impianto, infine, che trova nella sua forma urbana la risposta a delle specifiche necessità: costituire il baluardo delle operazioni di carità e beneficenza ad opera del regime fascista, in sostituzione alle opere di natura religiosa; ma ad una analisi più approfondita è chiara l'impostazione (para)militare alla base di questa operazione. È da queste necessità che prendono forma le specificità dell'ex Istituto, nei suoi grandi viali, nelle sue piazze

per le adunate, ma anche nel suo essere volutamente segregato e concluso rispetto alla città circostante. L'unica relazione che sembra stabilirsi con il contesto è quella col paesaggio, sia della collina, sia dei Campi Flegrei, attraverso un sapiente gioco di modellazione dell'orografia. Anche quella che avrebbe potuto essere la naturale connessione tra l'Istituto e la Mostra, il Viale Giochi del Mediterraneo previsto anche in forme diverse dai piani per l'area ovest, diventa un'arteria incompleta nel momento in cui arriva dinanzi all'Istituto e termina troncandosi, appunto, in una svolta improvvisa verso il quartiere Giusso, negando così difatti ogni possibilità di accesso all'Istituto e di integrazione nel quartiere e con la città.

Se il quartiere Giusso sembra essere legato, in quanto parte della città, sia a Pozzuoli che a Napoli, come un luogo di aggancio, come una cerniera urbana, l'ex Istituto invece sembra costituire una sorta di enclave inaccessibile, presente fisicamente ma, allo stesso tempo, non partecipante alle dinamiche urbane della città di Napoli. E ciò sia a causa dei particolari caratteri della sua fondazione, ma anche per la sua storia e per i diversi cambi di destinazione che subirà non appena inaugurato: subito base fascista, fu occupata poi dai tedeschi, poi dagli americani, divenne campo per i rifugiati e poi, infine, base NATO con ruolo fondamentale nelle dinamiche europee e mediorientali. La mancata inclusione nella città ne ha fatto un luogo quasi mitico negli anni della permanenza degli americani, con risvolti sociali anche interessanti sulla popolazione grazie ai pochi scambi permessi. Terminata tuttavia la funzione di base NATO, l'Istituto si presenta come una piccola città vuota e priva di dinamiche sociali, tuttora quasi sconosciuta e del tutto estranea a qualsiasi dinamica urbana. Il contributo si propone di raccontare la genesi dell'Istituto, di indagare le motivazioni della sua conformazione architettonica e urbana e le relazioni che intercorrono (o che mancano) con la città di Napoli: relazioni non solo urbane, ma anche sociali, percettive. Allo stesso tempo, sarà opportuno individuare una proposta di riuso che permetta, attraverso gli strumenti propri del restauro urbano e del restauro architettonico, di conservare le architetture e le peculiarità del complesso, provando a risolvere anche il problema della mancata inclusione all'interno del tessuto cittadino. Il complesso dell'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli costituisce, di fatto, uno di quei frammenti dalla storia controversa, la cui qualità architettonica e urbana è stata del tutto ignorata e per i quali è necessario innescare, nell'ottica della conservazione e soprattutto indipendentemente dal giudizio storico, un corretto processo di riconoscimento, valorizzazione ed inclusione.

DAVIDE GALLERI

COLLEFERRO, CITTÀ AUTORIALE DEL NOVECENTO. DA BORGO INDUSTRIALE, A CITTÀ FASCISTA, A CAPITALE EUROPEA DELLO SPAZIO

COLLEFERRO, THE AUTHORIAL CITY OF THE 20TH CENTURY. FROM INDUSTRIAL TOWN, TO FASCIST CITY, TO EUROPEAN CAPITAL OF SPACE

Colleferro is a paradigmatic city of the 20th century. From a little industrial town, then fascist city, it grows up with INA-Casa buildings and keeps a constant dependency with the industrial area and its designer, Riccardo Morandi. The paper is meant to investigate the current conditions of the city, related to its historical evolutions, under the urban conservation perspective and in the light of the recent media interest towards the city, nominated European Capital of Space in 2022.

Parole chiave

Restauro urbano, restauro del moderno, città autoriale, innesti urbani, architettura e materiali

Keywords

Urban conservation, conservation of the modern, authorial city, urban graft, architecture and materials

Il presente contributo ha l'obiettivo di studiare l'evolversi di una città paradigmatica del XX secolo, Colleferro, che si compone di nuclei urbani dalle caratteristiche morfologiche variegata. Questa condizione di "città nella città", chiaramente riconoscibile nel tessuto urbano, configura l'identità di Colleferro, ampliata per giustapposizione anziché per stratificazione. Alla diversità degli eventi urbani corrisponde, tuttavia, una costante: l'autore, Riccardo Morandi, che lavora – come caso isolato nella sua biografia – da urbanista, interpretando con grande sensibilità i processi storici del Novecento. Nel, all'analisi urbanistica segue uno studio delle condizioni attuali degli insediamenti più rappresentativi e dei tessuti urbanistici, che postulano problemi di conservazione e valorizzazione. All'ottica conoscitiva si ricollega, infatti, lo sguardo del restauro urbano e dello studio dei materiali costruttivi, anch'essi identitari delle differenti fasi architettoniche della città.

La storia di Colleferro origina negli anni '10, quando, su una zona collinare inabitata, a circa 50 km a sud-est di Roma, la società Bombrini-Parodi Delfino (BPD) di Milano, produttrice di materie esplosive e chimiche, sposta la sua sede. La BPD rileva un piccolo insediamento industriale e acquisisce i suoli per di urbanizzare l'area. Con numerosi richiami al filantropismo industriale ottocentesco, il primo insediamento consiste in

un insieme di caseggiati in muratura dalle altezze ridotte. Con riferimenti stilistici che spaziano dall'eclettismo al liberty, il borgo si compone perlopiù di case operaie e di sparuti edifici ad uso sociale.

Nel 1935 Colleferro si affranca da Valmontone e costituisce comune autonomo. Il ruolo della BPD, nella crescita agli armamenti che prelude alla guerra, diviene strategico su scala nazionale. Si programma un notevole inurbamento per incrementare il personale impiegato nell'industria e la pianificazione della città fascista è affidata a Riccardo Morandi. La storia delle successive evoluzioni di Colleferro sarà totalmente legata all'ingegnere romano, che opererà a più riprese come pianificatore e architetto fino al 1972. La città fascista morandiana si compone dei canonici edifici che costituiscono la magniloquente razionalità dell'epoca, come la casa del fascio, la casa comunale, la chiesa. Le scelte di Morandi si esplicitano sia nel disegno a scala urbana, di notevole armonia compositiva, sia nel controllo strutturale di soluzioni innovative. Alle prospettive e al monumentalismo della città pubblica si affiancano le nuove case operaie, che si elevano su sinuosi percorsi concentrici, rievocando l'ambientismo giovannoniano dei nuovi insediamenti romani a carattere bucolico, come la Garbatella (1920) o il quartiere Ostia Nuova (1916).

Negli anni del dopoguerra, con il piano Fanfani (1949), una nuova fase vede interessato ancora Morandi nell'aggiungere, a est della città, un ulteriore nucleo abitativo, con lo studio di soluzioni economiche per i programmi INA-Casa. Tale periodo vede un regime urbano improntato interamente all'edilizia abitativa, ancora fortemente ancorata all'impianto industriale di Colleferro, ampliatosi, nel frattempo, ai gruppi SNIA Viscosa e Italcementi. Oltre all'edilizia privata, a Morandi viene commissionata anche la realizzazione di edifici di pertinenza aziendale, come il Tecnicum (1953) o il centro studi BPD (1955) con annesso auditorium, che presenta scelte progettuali di notevole audacia strutturale, con un rigore e un'armonia che manifestano l'interesse dell'ingegnere ai raggiungimenti del Movimento Moderno.

La città Morandiana può dirsi conclusa ai primi anni '70. Da lì in poi, nuovi insediamenti urbani, a carattere episodico, coroneranno l'area sud della città. La BPD cede i diritti aziendali ad altre società, che, pur diminuendo la popolazione impiegata, mantengono vivo il carattere industriale della città. Da FIAT, ad Alstom, ad AVIO, numerose aziende utilizzeranno le infrastrutture industriali fino ai giorni nostri. Dagli anni '60, di interesse sempre più centrale, diviene il ruolo di Colleferro nella componentistica aerospaziale, raggiungendo nel febbraio 2022 l'elezione a Capitale Europea dello Spazio. Un recente docu-film, Città Novecento (2021), ha, inoltre, posto l'accento sulla sua condizione di palinsesto archetipico delle evoluzioni urbane e sociali del Novecento.

Alla luce di tale documentazione, della letteratura esistente, nonché degli archivi digitali che catalogano gli episodi urbani della città, l'attenzione di questo saggio si incentra maggiormente sulla condizione contemporanea di Colleferro; su quanto un lascito così significativo sia leggibile nell'attuale fruizione urbana e su come le varie "città" che si sono susseguite siano state recepite e conservate dalla popolazione che le ha fruite, con una particolare attenzione alle opere autoriali di Riccardo Morandi, che segnano indissolubilmente la storia urbana.

SARA IACCARINO

CITTÀ DEL POTERE, CITTÀ DELLA CONNESSIONE. I PALAZZI POSTALI REALIZZATI DAL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI DURANTE IL REGIME FASCISTA

CITY OF POWER, CITY OF CONNECTION. THE POSTAL BUILDINGS BUILT BY THE MINISTRY OF COMMUNICATIONS DURING THE FASCIST REGIME

The contribution aims to deepen the knowledge of the 'Postal Palaces' arose during the fascist regime in Italy, focusing the study on how such grafts were then 'accepted' in the contemporary city. The study will start from the analysis of the architectural production born within the fervent activity of the Ministry of Communications - postal buildings, railway stations - to then investigate the transformations suffered by this heritage in adapting to the ever new needs of the contemporary life.

Parole chiave

Palazzi postali, stazioni, novecento, autarchia, conservazione

Keywords

Postal palaces, railway stations, XX century, autarky, conservation

Il contributo intende approfondire la conoscenza dei Palazzi Postali sorti durante la vigenza del regime fascista in Italia, focalizzando lo studio su come tali innesti siano stati poi accolti nella città contemporanea.

Tale studio si incardina nella storia dell'architettura dei primi decenni del Novecento, la quale ci narra di città interessate da una crescita frenetica la cui evoluzione è scandita dalle innovazioni nel campo della tecnologia e dell'industria. Durante il ventennio fascista, tale narrazione si intensifica e assume tutti i connotati di un vero e proprio ridisegno urbano su ampia scala: dalle città di nuova fondazione ai centri abitativi nelle colonie africane, dagli innesti urbani delle mostre e delle esposizioni alle sedi civiche e universitarie, dai centri della produzione alle infrastrutture del Paese: è questo il quadro in cui l'architettura pubblica si erge ad emblema delle dinamiche legate alla produzione architettonica della modernità.

Artefici della programmazione degli interventi urbani sono le strutture di vertice dell'Amministrazione statale: i Ministeri. La fervida attività del Ministero dei Lavori Pubblici porta alla realizzazione delle grandi sedi pubbliche delle città, le quali trasformeranno significativamente il tessuto urbano dei centri storici; la nascita del Ministero delle Comunicazioni nel 1924 contribuisce poi a ridisegnare le tante stazioni e sedi

postali diffuse sul tutto il territorio nazionale. In tale quadro, l'edilizia pubblica riveste un ruolo chiave nella comprensione della politica infrastrutturale del regime, in cui la progettazione di nuove architetture da destinare alla città assolve una duplice funzione: anzitutto, quella di celebrare la supremazia del potere politico; secondo, quella di elevare la vita cittadina attraverso la costruzione di nuovi edifici pubblici.

In particolare, i numerosi edifici postali sorti durante il regime, assieme alle altre tipologie di edifici direttamente connessi al ridisegno della 'città pubblica' – stazioni ferroviarie, banche, edifici amministrativi – costituiscono un frammento emblematico per l'analisi dei caratteri che accomunano l'intera produzione architettonica del tempo: essi sono espressione del nuovo linguaggio architettonico che va delineandosi durante il fascismo e la loro progettazione costituisce un vasto campo di sperimentazione e affermazione di questi nuovi principi formali, nonché dei materiali e delle soluzioni tecnologiche figlie della politica autarchica varata proprio in quegli anni.

L'unificazione del Ministero delle Poste con quello dei Trasporti avvenuta nel 1924 con l'istituzione del Ministero delle Comunicazioni rappresenta il punto di avvio di una produzione edilizia sistematica che mira ad adeguare e a ridisegnare l'assetto legato alla connessione verso le altre città del Paese, nonché all'interno della città stessa. Tale programma a larga scala investe la ridefinizione delle reti di connessione dell'intero Paese, incentivando la realizzazione di più di ottanta palazzi e uffici postali e di un significativo numero di stazioni ferroviarie.

Dopo un'analisi del fenomeno, il contributo proposto rappresenterà tale fervida spinta costruttiva alla storia della città contemporanea, indagando sulle trasformazioni subite da tali sistemi nel corso del tempo: l'uso continuativo dei palazzi postali e delle stazioni ferroviarie ha di certo innescato un 'meccanismo conservativo' di resilienza e di adattabilità di tali edifici e complessi; dall'altra, la richiesta di mantenere attiva all'interno di tali edifici la funzione originaria con cui essi sono stati concepiti ha di fatto comportato trasformazioni significative dettate dalle sempre nuove necessità e dai sempre aggiornati standard prestazionali richiesti ad edifici da destinare alla collettività. Il contributo mira dunque di indagare tali livelli di trasformazione, che ad oggi appaiono molteplici: dalle questioni inerenti all'accessibilità e alla fruizione a quelle relative agli standard prestazionali; dalle trasformazioni formali e materiche a quelle della gestione dei flussi interni, la città di oggi ha accolto i palazzi postali realizzati negli anni Trenta all'interno del proprio funzionamento, comportandone però troppo spesso livelli di trasformazione in pieno contrasto con i valori costruttivi e formali di cui tali architetture si fanno portavoce.

Palazzi resilienti. L'architettura
civica come specchio e strumento
dell'adattabilità urbana (secoli XVIII-XX)

Resilient Palaces. Civic architecture as
a mirror and tool of urban adaptability
(18th-20th centuries)

COORDINATORS

MARIA GRAZIA D'AMELIO

PAOLA BARBERA

MARCO FOLIN

MARCO CORONA

PALAZZI E POTERE A CAGLIARI: DUE SEDI “BARBARE”. LE DECORAZIONI DEI PALAZZI PROVINCIALE E COMUNALE TRA XIX E XX SECOLO

PALACES AND POWER IN CAGLIARI: TWO “BARBARIC” BUILDINGS. THE DECORATIONS OF THE PROVINCIAL AND MUNICIPAL PALACES BETWEEN 19TH AND 20TH CENTURY

Cagliari's town hall is the result of an original symbolic construction of municipal power. It shows the resilience of local characters in the pursuit of a new cultural programme. The intervention proposes a study of the modifications of the provincial and municipal palaces that took place in the last decade of the 19th century. The interior and exterior of the palaces illustrate the vast undertaking of decoration and the affirmation of their – new – symbols and traditions.

Parole chiave

Concorsi, carattere, decoro, potere locale

Keywords

Competition, character, decor, local power

Il palazzo comunale di Cagliari è il risultato di un'originale costruzione simbolica del potere municipale che si adatta alla nuova dimensione nazionale e mostra la resilienza dei caratteri locali nel perseguimento di un nuovo programma culturale.

Nella seconda metà del XIX secolo, dalla nuova dimensione nazionale italiana scaturisce un dibattito per la ridefinizione delle competenze amministrative ed urbanistiche delle municipalità. L'azione dei piccoli e medi comuni è volta a rivendicare un miglioramento della propria situazione nei confronti del potere centrale, collaborando al fenomeno noto come municipalismo. È manifesta l'intenzione dei Comuni di porsi come nuovi soggetti urbanistici, forti della presenza nei consigli di un nuovo gruppo dirigente vicino alle professioni liberali.

Nella città di Cagliari, la giunta di Ottone Bacareda (sindaco dal 1890 al 1921) concorre alle elezioni con il motto “casa nuova, uomini nuovi”, dedicando attenzioni inedite alle opere pubbliche. Forte di un rinnovato apparato tecnico comunale, per lo più composto da ingegneri di formazione torinese, la municipalità è in grado di effettuare una risistemazione urbana che va dall'approvazione di un nuovo piano regolatore alla costruzione ex novo della nuova sede del potere locale. La sede del consiglio comunale era posta nel quartiere nobiliare di Castello, allineata lungo un lato di una piazza condivisa e dominata dalla cattedrale cittadina. Accanto ad essa vi era poi la vasta sede dei

vicere dei Savoia, divenuta prefettura in seguito all'Unità. Si genera quindi un conflitto simbolico tra poteri, dal quale l'edificio comunale esce sconfitto, risultando inoltre scomodo e distante dalle sedi dei nuovi interessi economici e commerciali.

L'intervento propone lo studio e la comparazione delle modifiche di entrambe le sedi provinciale e comunale avvenute dall'ultimo decennio del XIX secolo, dal punto di vista architettonico-urbanistico e sotto il profilo degli apparati decorativi. Per la prima delle due sedi i lavori sono affidati all'affermato Domenico Bruschi, mentre per la seconda si segue un programma simbolico che culmina con l'erezione di un nuovo palazzo di città, che rivaleggi con quello governativo e mostri i simboli del potere locale. Tutto il rettilineo porticato di Via Roma, dove il palazzo è collocato, è frutto di una strategia di lunga durata perseguita dal Municipio tramite successivi acquisti e cessioni d'aree, seguendo esplicitamente modalità già testate in città come Torino e Milano. Così, nel 1897 è bandito un concorso nazionale e, l'anno prima, è richiesta la partecipazione di Crescentino Caselli, che trionferà con un progetto redatto in collaborazione con Annibale Rigotti. La scelta del progetto, riconosciuto come incunabolo dell'Art Nouveau italiana, è da intendere come consapevole costruzione di una nuova immagine della municipalità nel contesto italiano. Nello stesso decennio in cui si allestisce la nuova sala del consiglio provinciale, il Comune si dota quindi di un progetto dal forte impatto. La ricchezza del processo risalta dal confronto con le altre sedi comunali della seconda metà del secolo.

Il consiglio comunale stanza una grande somma per gli apparati decorativi dell'edificio. Oltre a riprendere alcune tipiche figure allegoriche, la decorazione esterna è basata su un'esplicita simbologia storica e sulla celebrazione della Sardegna slegata dall'identità italiana. Un esempio sono le tre statue (infine mai poste) di cui sono noti nomi e bozzetti: Cagliari romana, pisana e spagnola.

Pitture e plastiche interne sono il frutto di affidamenti e concorsi artistici molto seguiti dalla stampa, nei quali è facile intravedere il ruolo del consiglio comunale nell'affidamento dei lavori esclusivamente ad artisti sardi in via di affermazione. Gli interni esaltano la città ed il suo ruolo storico contemporaneo mentre collaborano alla costruzione di un'immagine idilliaca e popolare delle tradizioni sarde. A distanza di un decennio, la sala del consiglio comunale presenta immagini contrapposte a quella provinciale. La contrapposizione non riguarda un'avversione nei confronti del potere centrale, ma la lettura della storia regionale. Se la volta del consiglio provinciale di Bruschi propone una Cagliari baluardo di casa Savoia, con cicli pittorici chiari e descrittivi, le pitture di Filippo Figari nel palazzo di città mostrano personaggi vigorosi, dominatori, protagonisti della propria storia. Non si tratta di rappresentare la Sardegna quanto piuttosto di consacrarne il ruolo: parafrasando Figari, di portare a compimento una vasta impresa di decoro e di affermazione delle proprie – nuove – tradizioni.”

OLIMPIA DI BIASE

ARCHITETTURA SULLE PREESISTENZE NEL SETTECENTO A FERRARA: IL CASO DI PALAZZO PARADISO

ARCHITECTURE ON PRE-EXISTING BUILDINGS IN FERRARA DURING THE 18TH CENTURY: THE CASE OF PALAZZO PARADISO

During the 18th century in Ferrara there is a cessation of constructive development: they preferred to preserve and modify historical and existing buildings in strategic positions. This orientation brings the palaces to find a new identity not in contrast, but in balance with the previous style through building of new monumental staircases, halls and facades. Paradiso palace is a representative case of these construction projects carried out on public buildings.

Parole chiave

Storia del restauro, architettura sulle preesistenze, Ferrara, palazzo Paradiso, Settecento

Keywords

Restoration, Eighteen-century architecture, Ferrara, Palazzo Paradiso

L'architettura e la città di Ferrara nel periodo rinascimentale costituiscono un caso di studio molto noto e dibattuto; assai meno lo sono i secoli successivi, dopo che gli Este abbandonarono la città in seguito alla Devoluzione alla Santa Sede (1598). A una prima fase di declino politico, economico e culturale – che comporta fra l'altro un marcato rallentamento degli investimenti in campo edilizio – segue nel XVIII secolo una stagione di rinnovamento architettonico, anche in conseguenza di una ritrovata stabilità economica.

Incrociando i dati quantitativi e qualitativi riguardanti l'edilizia civica e rappresentativa, le notizie relative alla politica amministrativa della legazione e l'evoluzione storica della città, è emerso che nel Settecento si tende a non costruire ex-novo, nonostante entro le mura urbane rinascimentali ci fossero ampi spazi inediti. L'orientamento prevalente è invece quello di intervenire sui palazzi preesistenti di antica realizzazione, su cui si cerca di sovrapporre una rinnovata identità capace di corrispondere non solo a nuove o aggiuntive destinazioni d'uso, ma anche e soprattutto ai nuovi gusti formali dell'epoca. Gli elementi architettonici che maggiormente subiscono trasformazioni sono le facciate, gli scaloni e i saloni; essi vengono interessati non solo da un rinnovo dell'apparato decorativo, ma anche da profonde modificazioni statico-strutturali.

L'architettura rappresentativa diventa oggetto di tali operazioni rinnovative e anche l'architettura pubblica inizia ad essere interessata da analoghi interventi di ammodernamento.

Un caso di architettura civica che presenta trasformazioni legate agli orientamenti di cui sopra è quello di palazzo Paradiso, attualmente sede della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. La facies originaria dell'edificio – costruito alla fine del XIV secolo – deriva dalla sua destinazione iniziale a residenza aristocratica, spesso utilizzata per ospitare visitatori di riguardo in città. Nella storia dell'edificio una svolta importante è il 1567, quando il cardinale Ippolito II affitta il complesso al Maestrato dei Savi (erede dell'antico consiglio cittadino) per adibirlo a sede di tutte le facoltà universitarie dislocate in città, funzione che continua a mantenere anche dopo il 1586, anno in cui la Municipalità acquista il palazzo dal Cardinal Luigi d'Este. Dall'anno seguente, palazzo Paradiso subisce numerose trasformazioni puntuali per adattare i suoi spazi alla nuova funzione, fino al Settecento, secolo in cui si portano avanti, invece, modificazioni interne sostanziali.

Le architetture ammodernate, private o pubbliche, cercano e trovano, dunque, un nuovo linguaggio a testimonianza di una ritrovata identità, non in totale contrapposizione ma in evoluzione rispetto al caratterizzante secolo rinascimentale adoperando, quindi, uno stile “moderno” che guarda alla grandiosità di Roma, ma che si esprime con un lessico più sobrio e moderato in accordo con l'antica eleganza Estense. Nel caso di palazzo Paradiso, questo lo si evince anche dalla fitta corrispondenza che l'architetto Foschini, promotore degli interventi stilistico-strutturali, intrattiene con il cardinal Riminaldi e alcuni architetti romani dell'Accademia di San Luca chiamati a esprimere pareri sul progetto proposto.

Uno degli aspetti più interessanti dell'architettura settecentesca ferrarese, inoltre, riguarda la modalità d'inserimento di elementi innovativi in edifici preesistenti e come questi spesso contribuiscano a modifiche statiche per non determinare vulnerabilità strutturali. Nell'esecuzione delle trasformazioni settecentesche di palazzo Paradiso, infatti, sono emerse una chiara consapevolezza costruttiva e una sapiente conoscenza della regola dell'arte, segno di una vivida memoria storica degli eventi sismici che hanno caratterizzato la seconda metà del XVI secolo.

LORENZO FECCHIO, SOFIA NANNINI

MARCELLO PIACENTINI E LA RICOSTRUZIONE DEL PALAZZO DELLA RAGIONE DI FERRARA (1953-56): IDENTITÀ, POLITICA E CRITICA INTORNO AD UN'ARCHITETTURA CIVICA

PIACENTINI AND THE RECONSTRUCTION OF THE PALAZZO DELLA RAGIONE IN FERRARA (1953-56): IDENTITY, POLITICS AND DEBATES AROUND A CIVIC ARCHITECTURE

This proposal aims at retracing the history of the Palazzo della Ragione in Ferrara, rebuilt during the postwar years according to the design by Marcello Piacentini. The research will focus specifically on the aesthetic and political debates generated by the building and on the pivotal role played by Piacentini, thanks to the extensive body of documents collected at the Biblioteca di Scienze Tecnologiche of the University of Florence (Fondo Piacentini).

Parole chiave

Ferrara, Palazzo della ragione, Marcello Piacentini, critica, politica

Keywords

Ferrara, Palazzo della ragione, Marcello Piacentini, debates, politics

Nella notte tra il 22 e il 23 aprile 1945, prende fuoco il Palazzo della Ragione di Ferrara, fondato nella prima metà del Trecento e già sede del Palazzo di Giustizia e dei suoi archivi. Non sono chiare le cause dell'incendio: c'è chi accusa gli occupanti tedeschi, chi riconosce come responsabili gli esponenti della Repubblica Sociale di Salò e chi li identifica in alcuni gruppi partigiani. Improvvisamente viene a mancare uno dei principali palazzi civici di Ferrara, situato nel cuore del centro storico, di fronte al Duomo e al Palazzo Ducale estense, oggi Palazzo Municipale. Presto l'amministrazione comunale riprende in mano alcuni progetti di risanamento dell'area di San Romano, già impostati nel 1936, e i lavori per la ricostruzione del Palazzo della Ragione sono affidati a Marcello Piacentini, uscito relativamente indenne dai processi di epurazione che avevano coinvolto i più stretti collaboratori del regime fascista. Nel suo progetto, Piacentini tenta di salvare ciò che rimane del palazzo e reinterpreta alcuni caratteri architettonici del vecchio edificio, ma impone un linguaggio ancora pienamente in linea con le estetiche del Ventennio. Mentre l'edificio è in fase di approvazione, alcune associazioni culturali locali chiedono al comune una revisione del progetto, che tuttavia viene portato a compimento, senza grandi modifiche, nell'estate 1956. A lavori

conclusi, si scatena un forte dibattito sulla stampa nazionale e locale, che culmina con un violento attacco da parte di Bruno Zevi sulle pagine de *L'Espresso*. Questa proposta intende ripercorrere le fasi progettuali e costruttive del cantiere e come questo sia stato oggetto di contese politiche e identitarie. L'intervento intende inoltre approfondire la figura di Marcello Piacentini nel secondo Dopoguerra e la sua capacità di inserirsi nelle trame politiche dell'Italia Repubblicana. Questa ricerca apre nuove prospettive sulla vicenda della ricostruzione del Palazzo della Ragione di Ferrara, grazie al ricco apparato documentario, in gran parte inedito, conservato presso la Biblioteca di Scienze Tecnologiche dell'Università di Firenze (Fondo Piacentini).

LORENZO GRIECO

L'ARCHITETTURA DEI PALAZZI COMUNALI DEL BASSO LAZIO DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

THE ARCHITECTURE OF FASCIST-ERA TOWN HALLS IN SOUTH LATIUM

The contribution analyses the persistence of the palace typology in the municipal buildings built in the Fascist period in South Lazio. The comparison of competition entries and built projects outlines the formal characteristics of the municipal palace. It also stresses the correspondence between administrative policy and architecture, redefined by ceremonial and propaganda.

Parole chiave

Palazzi comunali, fascismo, Palazzo del Podestà, città di fondazione, Lazio

Keywords

Municipal palace, fascism, Lazio, planned towns

Con le cosiddette leggi fascistissime del 1926 veniva cambiata l'organizzazione amministrativa dello Stato Italiano. La legge 237 del 4 febbraio 1926 istituiva la figura del podestà, un funzionario scelto dal governo per l'amministrazione cittadina, dapprima previsto solo nei comuni sotto i 5000 abitanti, in seguito esteso a tutti i comuni del Regno. Il podestà è organo monocratico di governo, in cui si accentravano le funzioni del sindaco, della giunta e del consiglio comunale. Il comune rimaneva un ente autonomo, ma l'istituzione del sistema podestarile implicava di fatto l'ingerenza statale sulle autonomie locali, eliminando la rappresentanza elettiva. Lo stesso nome podestà riprendeva un nome legato alla tradizione dell'Italia Comunale. Il riferimento al passato comunale è evidente nelle intenzioni del governo:

“Il Medio Evo Italiano, coi suoi Podestà prescelti con somma cura dai poteri centrali, e dipendenti direttamente da quel potere stesso, ci aveva indicato un metodo di governo che i tempi nuovi sembrava non dovessero più rivedere; invece, il sistema antico, rivivificato e trasformato dalle necessità moderne, si è dimostrato perfettamente rispondente allo scopo di dare ai Comuni un governo svelto, capace e produttivo” (I primi podestà del Regno d'Italia, a cura del Comitato italiano di propaganda all'estero, 1928). In armonia con la linea politica, anche l'architettura atta ad ospitare gli organi della nuova amministrazione locale si rifà al passato medievale. Il palazzo comunale, anche detto palazzo del Governo o del Podestà, quando preesistente, viene ampliato con ulteriori elementi, come la torre littoria e l'arengario. Le città di nuova fondazione, invece, offrono la possibilità di un rinnovamento della sua tipologia edilizia. Nella città di fondazione fascista, il palazzo Comunale non è più il solo fulcro della vita civile contrapposto alla chiesa. Esso deve competere con un altro organismo architettonico, che

spesso vi si sovrappone nelle forme, così come si sovrappone sul piano politico la sua influenza: la casa del fascio, simbolo del partito. Se la casa del fascio tende a impersonare il nuovo uomo fascista tramite un'architettura nuova, dall'impronta più razionalista, il palazzo comunale mantiene spesso stilemi della tradizione: dal podio alla scalea di accesso, dal rivestimento lapideo alla simmetria assiale, dallo zoccolo basamentale alla torre dell'orologio, dal portico al balcone in asse con il portale.

La persistenza della tipologia palazziale e delle forme italiche dei palazzi comunali progettati durante il Ventennio Fascista è analizzata nel presente contributo attraverso una selezione di casi, limitati all'area del basso Lazio. Essi includono i palazzi comunali di Aprilia, Colferro, Fiuggi, Gaeta, Guidonia Montecelio, Latina, Paliano, Pomezia, Pontecorvo, Pontinia, Sabaudia, Sperlonga, Terracina. Inoltre, è presa in considerazione l'architettura di tre edifici, il Municipio di Ostia, il palazzo pubblico della città Giardino Aniene e il palazzo del Governatorato a Roma, che pur non essendo palazzi comunali in senso stretto, sono rappresentativi dell'organizzazione podestarile del territorio. Attraverso la comparazione dei progetti di concorso e l'analisi di quelli realizzati, si vogliono delineare caratteri tipologici e formali del palazzo comunale. Al contempo, il contributo delinea una tendenza nella corrispondenza tra le politiche amministrative e l'architettura del palazzo comunale, ridefinita dalle esigenze cerimoniali e di propaganda sia in termini di distribuzione interna che di linguaggio.

STEFANO ZAGGIA

IL CONCORSO E LA COSTRUZIONE DEL PALAZZO MUNICIPALE DI PADOVA. CONSERVAZIONE DELLE MEMORIE E TRASFORMAZIONI URBANE (1919-1930)

THE CONTEST AND THE CONSTRUCTION OF THE TOWN HALL OF PADUA. CONSERVATION OF MEMORIES AND URBAN TRANSFORMATIONS (1919-1930)

The current Town Hall of the city of Padua is the result of an articulated stratification of offices and buildings that arose in the communal age and gradually adapted to the administrative uses that have followed in different time. However, the phase of most intense evolution dates back to the end of the 19th and the first decades of the 20th centuries and appears as a significant case-study for understanding the dynamics that link architectural language choices and political aspirations.

Parole chiave

Palazzo municipale, concorsi di architettura, monumenti, memorie, stile

Keywords

Town Hall, architectural competitions, monuments, memories, style

Il complesso che compone la sede municipale attuale della città di Padova è il frutto di una complessa stratificazione di sedi sorte in età comunale e via via adattate agli usi amministrativi che si sono succeduti nelle diverse epoche. Importanti modifiche furono introdotte anche nel corso del Rinascimento in relazione con la dominazione veneziana. Tuttavia la fase di più intensa trasformazione risale ai secoli tra la fine XIX secolo e primi decenni del XX e si connota come caso studio significativo per comprendere le dinamiche che legano le scelte di linguaggio architettonico, la funzione pubblica dell'architettura e le aspirazioni politiche e culturali nel primo scorcio del Novecento. Tutte le antiche strutture medievali appartenenti in origine alle diverse magistrature pubbliche, furono assegnate all'Amministrazione Municipale che avviò alcuni adattamenti e trasformazioni nell'Ottocento. Dopo gli eventi bellici legati alla prima guerra mondiale in cui Padova, dopo Caporetto, aveva assunto il ruolo di "Capitale al fronte" fu deciso di ampliare la sede e nel contempo adattare gli spazi urbani circostanti sulla base di una rinnovata esigenza celebrativa delle memorie civiche. Nel 1919 fu quindi bandito un pubblico concorso il quale prevedeva la costruzione di una nuova ala integrata alle preesistenze medievali e rinascimentali da restaurare e sistemare. I termini del bando ponevano ai progettisti un difficile confronto con le scelte stilistiche, nonché

con le esigenze di una moderna monumentalità. Sebbene la commissione avesse scelto un vincitore e nel 1922 si fosse avviato il cantiere, la realizzazione fu interrotta due anni dopo. Se alcune difficoltà di carattere economico avevano rallentato i lavori nel frattempo, però, era sorto un intenso dibattito in relazione al carattere architettonico del progetto che finì per bloccare ogni iniziativa. La discussione fu risolta nel 1927, in pieno regime fascista, con una decisione calata dall'alto che ribadiva la prima scelta operata e su questa linea il cantiere fu proseguito e completato.

LE NARRATIVE DI QUALI VOCI? UN RIPENSAMENTO CRITICO SU DATI, NARRATIVE E PROSPETTIVE

WHOSE NARRATIVE VOICES? RECONSIDERING DATA, NARRATIVES AND PERSPECTIVES

COMMITTEE

SARA ABRAM

SWATI CHATTOPADHYAY

ERMANNIO MALASPINA

CRISTINA MARTELLI

CRISTINA TRINCHERO

MAURIZIO VIVARELLI

Eredità di chi? Siti Espositivi, monumenti,
festival e musei nello spazio urbano

Whose heritage? Exhibition sites,
monuments, festivals and museums in
urban space

COORDINATOR
SHELLEY HORNSTEIN

ANTONIETTA BIONDI

DAL MERAVIGLIOSO URBANO A “PAESAGGIO METROPOLITANO”

FROM THE WONDERFUL URBAN TO THE “PAESAGGIO METROPOLITANO”

In 1981, the National Gallery of Modern Art in Rome presented Teatro/Arti, nuova spettacolarità, nuova performance. Paesaggio metropolitano. The contribution intends to trace the history of this theatrical review through the documents found in the Bioiconographic Archive of the Gallery and in the personal archive of Giorgio de Marchis, who was the director of this art museum from 1979 to 1981. An unknown historical period, despite the endless bibliography on the subject.

Parole chiave

Festival, teatro, performance, pubblico, museo

Keywords

Festival, theater, performance, public, museum

Nel 1981 la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma presenta la lunga rassegna Teatro/Arti, nuova spettacolarità, nuova performance. Paesaggio metropolitano. Il contributo intende ripercorre la storia di questo evento attraverso i documenti rinvenuti nell'Archivio Bioiconografico della Galleria e quello dell'allora soprintendente, lo storico dell'arte Giorgio de Marchis. Una stagione davvero poco conosciuta e studiata, nonostante la sterminata bibliografia, anche recente, su questa istituzione e su alcuni dei suoi protagonisti, come Palma Bucarelli. Grazie alle preziose testimonianze dei protagonisti dell'epoca, da me intervistati, come la critica Ida Panicelli e Giovanni Graia de Arci Roma, è stato possibile ricostruire il clima culturale del museo, tra il 1978 e il 1981, un periodo particolare per la città di Roma retta dalle giunte comuniste di Giulio Carlo Argan e Luigi Petroselli ed attraversata dagli “anni di piombo”. Oltre alle compagnie teatrali, nello stile didattico dell'epoca, intervennero critici e artisti interessati ad una teatralità posta al confine tra teatro e arti visive, quali Achille Perilli, Franco Purini, Germano Celant e Filiberto Menna, i cui contributi sono stati recuperati dal testo Paesaggio Metropolitano, edito da Feltrinelli nel 1982, ed affiancati alle suggestive immagini fotografiche recuperate in archivio. Paesaggio metropolitano parla dell'estetica postmoderna, rispetto a quella moderna della polis, con una modalità interdisciplinare “senza confini prescritti” in cui si stava organizzando il lavoro dei gruppi teatrali. L'intera esperienza di Paesaggio Metropolitano, di cui si conosce molto poco, è stata densa di sviluppi per una città che viveva diverse contraddizioni ma anche grandi fermenti che non si potevano fermare a quel “meraviglioso urbano” dell'estate romana ideata dall'Assessore alla Cultura Renato Nicolini. I giovani attori,

da Simone Carella a Mario Martone, sperimentatori della terza generazione, dopo il Living e Grotowski, dopo Eugenio Barba, Carmelo Bene e Mario Ricci, con Paesaggio Metropolitano reagiscono al senso di vuoto postsessantottino e al tradimento di una generale reintegrazione nell'establishment governativo. La scelta di un museo per proporre la rassegna di Paesaggio Metropolitano non era casuale perché dopo gli spettacoli dell'estate romana, era apparso necessario trovare un altro luogo simbolico in cui dare forma ad uno scenario che si configurava con un linguaggio sempre più vivo e richiedeva spazi neutri su cui intervenire fisicamente. Trasferite all'interno di un museo queste performance risultavano più efficaci ed erano il superamento dei luoghi più intimi, come le cantine dei teatri underground, e degli amplissimi spazi delle arene estive. Non meno importante, per gli organizzatori, tra cui il Comune di Roma, portare il grande pubblico nei luoghi elitari dell'arte, non per proporre circuiti "alternativi" o di contaminazione ma per sensibilizzare le istituzioni politiche e culturali verso nuove forme artistiche che la stessa intelligenza di sinistra non riusciva ad apprezzare ma che in altri contesti internazionali, soprattutto americani, erano già molto attuali. A dispetto della marginalità miope di certa critica, gli spettacoli della Galleria, tutti gratuiti, furono molto seguiti dal pubblico, tanto che spesso ci si lamentava della scarsa capienza della sala, limitata ad un centinaio di persona e, non di rado, bisognava intervenire per evitare che la folla si accalcasse all'ingresso per partecipare. Il merito della Galleria, che vorrei far emergere con questo mio lavoro, fu quello di proporre nello spazio di un museo dal forte carattere identitario, quanto nella stagione estiva veniva presentato ad un pubblico più vasto ed eterogeneo, con la rassegna Parco Centrale organizzata da Renato Nicolini in spazi spesso periferici, dalla Città della Musica all'ex Mattatoio, dalla Città della Danza alla Caffarella, da quella della Tv a Villa Torlonia al Teatro di Via Sabotino. Il vero primato di Paesaggio Metropolitano, così come degli altri interventi teatrali proposti alla Galleria durante la direzione di Giorgio de Marchis, fu quello di vedere seduti uno accanto all'altro, la media e alta borghesia, che era abituata a frequentare le prime teatrali e i vernissage e i giovani "alternativi" provenienti dalle periferie romane, quell'umanità inquieta e ribelle, che fino ad allora aveva affollato il Beat'72, uno dei luoghi simbolo dell'avanguardia teatrale degli anni Settanta. Il variegato mondo giovanile romano, affascinato dal fenomeno beat e dagli Indiani Metropolitani, trovava negli spettacoli gratuiti della Galleria un nuovo circuito della sperimentazione artistica e del dibattito sul movimento della post-avanguardia teatrale. Un nuovo pubblico, che gli organizzatori riuscirono ad intercettare con grande sensibilità, che fino ad allora aveva disertato i musei ma affollato i concerti rock e le feste di piazza organizzate dall'ARCI di Roma.

GABRIEL II A-AVAVA NDO

THE HERITAGES OF POWER ON TOURISTIC ITINERARIES IN CAMEROON

I PATRIMONI DEL POTERE NEGLI ITINERARI TURISTICI IN CAMERUN

Lamidat e sultanati (chefferies tradizionali) sono luoghi in cui i poteri dei diversi gruppi etnici in Camerun si sono incarnati sin dal periodo precoloniale. La maggior parte dei palazzi tradizionali è costituita da un tribunale di diritto consuetudinario, della corte reale, da un museo reale e eventualmente dalla foresta sacra la foresta sacra. In che modo il turismo architettonico dei palazzi tradizionali ha trasformato il paesaggio preservandone le caratteristiche patrimoniali e identitarie?

Parole chiave

Domini tradizionali, eredità del potere, turistificazione, identità, memoria collettiva

Keywords

Traditional chiefdoms; heritage of power, touristification, identities, collective memory

Lamidats and sultanates (traditional chiefdoms) are places where the powers (executive and judicial) of the different ethnic groups in Cameroon have been embodied since the pre-colonial period. Most traditional palaces consist of a customary court (place of judgment), the royal court (place of celebration, fantasia, ceremony), the royal museum (place of collective memory), and possibly the sacred forest (place initiation, enthronement, and various rituals). In a traditional chiefdom, the lamido or the sultan are the guardians of the tradition. They have an important political role in the conservation of the cultural, social and economic heritage of the territory. The greatness of their power can be measured by the aesthetics of their palaces, their monumentality, and their ability to welcome visitors. In Cameroon, these traditional palaces have always been nodes – obligatory passages – in the tourist circuits offered to visitors. From north to south, from the colonization to the decolonization of Cameroon, the touristification and the heritage of these palaces question the collective memory and the local identities that have been created throughout history. How has the tourism of the architecture of traditional palaces transformed the landscape while preserving their heritage and identity characteristics? The approach based on the analysis of stories, retrospective photographs, architectural surveys, and the cartography of tourist circuits can provide an explanation of the process of heritage of traditional palaces, the constructions of cultural identities, and the marking of the collective memory in Cameroon.

SON VAN HUYNH

THE ELEMENTS AND MEMORIALS

GLI ELEMENTI E I MEMORIALI

Attraverso la narrazione intergenerazionale della fuga di una famiglia dal Vietnam, legami con elementi naturali sono utilizzati per introdurre quattro memoriali selezionati, che sono stati categorizzati come Terra, Acqua, Fuoco e Aria, come si manifestano nei tessuti urbani e sono collocati con un significato narrativo.

Parole chiave

Monumenti, elementi, narrativa, design

Keywords

Memorials, elements, narrative, design

Intruders came aboard. All jewelry and important items were quickly hidden, and in the frenzy, my mother's necklace was removed and misplaced – to where, she did not know. Perhaps it was nestled in one of the crevices between the wood planks of the boat's flooring. Perhaps a family member swallowed it. In the dim bowels of the hull, stomping and shouting were heard from above. The footsteps, each paired with miniature clouds of dust emanating from the ceiling, moved away from where my family was huddled below deck. Then, the steps moved closer to the opening that served as a gateway to the underworld of the boat. There were four, maybe five, pirates that walked down the creaky steps. The moonlight bounced off their dark, oily skin, giving human form to their sinister silhouettes. It was quiet despite the tension buzzing in the thick air. Everyone was drenched in fear, not only for themselves, but more so for their loved ones whom they held on to dearly. As the trespassers slithered down the steps, amid the frightened crowd, the Vietnamese recoiled as if inversely magnetic. One of the pirates flung his head over his right shoulder as something caught his attention. It was the scraping sound of the plastic cap that covered the opening of a 25 litre, aged, blue plastic vessel that housed some of the cabin's drinking water. It was one of ten or so containers stacked stoically in the corner. The pirate pointed to the bins with his machete and shouted something in Thai to his fellow pirates. Their pace quickened and they shoved aside the frightened souls that stood in their way, like the brush being parted in a virgin jungle. With a jab of a machete, one of the marauders punctured the side of the receptacle. A gush of water shot out from the newly created fissure. It caught the light and in its constant stream, appeared magically solid and still. It was both beautiful and heartbreaking. After a few seconds of loud exchanges in Thai and a miasma of whispers from the desperate, one of the pirates shook the newly emptied container. It was now so quiet, except for the rattling of an object that remained in the plastic jug. The object slid out of the upside-down container and landed with a gentle

thud on the soggy wood flooring. The pirate knelt to pick up the object and reappeared holding a jade bracelet. With thunderous force, the pirates instantly gripped the remaining water-filled jugs and hurled them to the ground. The passengers' silence was broken by astonished gasps and the sound of loud splashes.

A day passed.

Amid the commotion of a sinking ship, my mother found herself being shoved in multiple directions as the crowd rushed toward the opening leading above deck. The waterline was just below her stomach and rising. From the darkness of her surroundings, something billowed to the surface. On the skin of the water, an object broke the glistening bark. At first glance, it looked like a piece of black debris. Maybe it was a piece of wood broken from the boat. No, it was too malleable. Perhaps it was just drifting seaweed that found its way in. Orphaned from anything else around, the object floated past her, declaring "I am here". When she brought it closer, she realized it was a piece of green fabric, blackened from being soaked. She recognized the fabric as being from one of her shirts that must have fallen out of her bag. She ladled it up and frantically squeezed the cloth to dispel the water, making sure not to let anything fall out. Then, she felt it. Through the wet polyester, in the pocket, she could make out an object. It was her necklace.

This paper explores the first-hand intergenerational storytelling of a refugee family's tragedies and triumphs during their escape from Vietnam. Linkages with the natural elements are used to introduce select memorial projects that have been categorized under the four natural elements – Earth, Water, Fire and Air – as they are made manifest in the city fabric and sited with narrative significance. The manipulated elements have the power to remind us that there is a force greater than ourselves and that we can anchor memories to the elements in memorials. In some instances, the choice of element may even modulate the lens through which the community memorializes. The paper will investigate four urban projects where the elements have been incorporated in memorialization design that makes such projects not simply declarative, but experiential and contemplative.

FEDERICO MARCOMINI

SKOPJE 2014. RICREARE LA STORIA**SKOPJE 2014. RECREATING HISTORY**

The proposal deals with the classical-style renovation of Skopje, North Macedonia, between 2010 and 2016. The project, known as “Skopje 2014”, was promoted by the then-ruling party VMRO-DPMNE to sever the bonds with the city’s Yugoslavian past, embodied in its brutalist architecture, by erecting new monuments, representative buildings and revamps of Yugoslavian buildings. The project will be discussed in relation to its impact on the city’s identity, critically dealing with its heritage.

Parole chiave

Skopje, patrimonio, identità, classicismo, politica

Keywords

Skopje, heritage, identity, classicism, politics

L'intervento proposto analizza il rinnovamento urbano in chiave classicista che ha interessato Skopje, capitale della Macedonia del Nord, tra il 2010 e il 2016. Il progetto, noto come “Skopje 2014”, era stato promosso dall'allora partito in carica VMRO-DPMNE per oscurare la presenza visiva del passato jugoslavo della città, a favore di un panorama d'impronta più “storica” ed europea. Nel secondo Novecento, la città era stata ampiamente ricostruita a partire da un masterplan redatto da Kenzo Tange, dopo che un terremoto nel 1963 aveva abbattuto la quasi totalità delle preesistenze. Il piano di Tange è stato in larga parte ridimensionato negli anni seguenti, ma ha continuato ad influenzare gli architetti locali facendo della capitale macedone una tappa fondamentale nello sviluppo dell'architettura brutalista. Skopje 2014 nasce dalla volontà di recidere i legami con questa espressione del passato macedone, attraverso una rilettura che minimizzi il ruolo avuto dalla Jugoslavia nello sviluppo storico del paese. Il progetto ha portato a un totale complessivo di 137 interventi, inclusi nuovi monumenti, tra cui l'arco trionfale “Porta Macedonia”, edifici rappresentativi come la Corte costituzionale e il Museo archeologico, e rivestimenti di edifici jugoslavi con facciate pseudoclassiche, dei quali il più rilevante è quello del Palazzo del governo. Da un punto di vista stilistico, il classicismo di “Skopje 2014” si presenta come un fenomeno diverso sia dagli storicismi più accurati sia dal citazionismo postmoderno, data l'evidente incongruenza con il canone del linguaggio e, simultaneamente, la mancanza di un approccio ironico. All'architettura classica, strumento principale del governo per ridefinire l'identità del paese, si è affiancato un intero nuovo sistema di simboli e narrazioni, afferenti soprattutto alla tradizione della Macedonia ellenica. Questo ha portato la Grecia ad accusare Skopje di appropriazione culturale, alimentando la già accesa controversia sull'adozione del nome “Macedonia”, risolta solo nel 2019. Inoltre, la narrazione

adottata da VMRO-DPMNE ha causato significativi conflitti interni poiché esclude sistematicamente le altre etnie che convivono con i macedoni ortodossi a Skopje, in particolare gli albanesi musulmani. Il tentativo di trasformare l'identità macedone attraverso una rilettura stilistica del paesaggio urbano è stato definito "antichizzazione" e, più genericamente, "nation-building". L'architettura classica viene utilizzata come mezzo per veicolare un sistema di valori imposto dall'alto, alterando la comprensione della stratificazione storica del territorio. Queste caratteristiche identificano la Skopje di VMRO-DPMNE come un contesto di iperrealità, che riduce il classicismo ad un insieme di simboli privo di referenti, perpetrando una storia mai accaduta. Skopje 2014 rappresenta un tentativo di riscrittura della memoria collettiva da parte di un potere politico, in parte vanificato dagli esiti stilistici del progetto e dalle proteste messe in atto dai cittadini. Se il progetto mirava a obliterare il patrimonio jugoslavo, esso è diventato a sua volta un nuovo patrimonio architettonico con cui dialogare per restituire alla città la dimensione di spazio pubblico e partecipativo. Il padiglione della Macedonia del Nord alla 16. Biennale di Architettura di Venezia nel 2018 si è occupato di affrontare questo tema, integrando le costruzioni di "Skopje 2014" in nuovi progetti che affrontino criticamente l'eredità lasciata da VMRO-DPMNE. Questa proposta intende ripercorrere le tappe del progetto "Skopje 2014" attraverso una lettura che evidenzi il rapporto tra patrimonio, potere politico, identità nazionale e spazio pubblico.

MONICA NASO, FRANCESCA FRASSOLDATI

REMODELLING AUTHENTICITY IN A UNESCO SITE: THE CASE OF LANGHE, ROERO AND MONFERRATO

RIMODELLARE L'AUTENTICITÀ IN UN SITO UNESCO: IL CASO DI LANGHE, ROERO E MONFERRATO

L'articolo osserva come le nozioni di "autenticità", "identità" e "memoria" hanno innescato la progressiva riconfigurazione spaziale e socioeconomica del sito UNESCO di Langhe, Roero e Monferrato, sviluppando una specifica declinazione di "arricchimento" del territorio basato sul concetto di "eco-localism".

Parole chiave

Paesaggio, estrazione di valore, patrimonio, autenticità

Keywords

Landscape, value extraction, heritage, authenticity

The article observes how the notions of "authenticity", "identity" and "memory" trigger the radical (socio-spatial and economic) remodelling of Langhe, Roero and Monferrato in Northern Italy. In these areas, the emphasis on "eco-localism" (Curtis 2003; Parnwell 2006) has consolidated the notion of "enrichment" conveyed by Luc Boltanski and Arnaud Esquerre (2019).

"Enrichment" relates to a set of heterogeneous domains. This contribution considers the territory of Langhe, Roero and Monferrato as a multifaceted, "enriched" space where spatial, economic and cultural transformations of places – and their related values – converge. Traditionally known as rugged rural landscapes, over the last 40 years, these territories have undergone a profound economic and spatial metamorphosis into intensely productive wine-growing areas, up to the contemporary rebirth as an internationally renowned tourist destination after their proclamation in 2014 as a UNESCO World Heritage Site.

The motivations that led to UNESCO's patronage underline the place's uniqueness, defined as an "exceptional living testimony to the historical tradition [and] to a social and rural context and an economic fabric based on the culture of wine". The emphasis placed on wine production – which, together with gastronomy and tourism, is now the dominant player in the local economy – has triggered new ways of narrating and experiencing a geographically circumscribed territory. From being a marginal area (compared to more prestigious realities such as the Chianti area in Tuscany), Langhe, Roero and Monferrato are now considered an area of excellence on the national and international scene – becoming the object of specific branding and marketing.

Through a series of micro-case studies, this contribution observes how the concepts of “authenticity”, “identity”, and “memory” – belonging to the semantic sphere of tradition – have undergone an instrumental process of re-signification and enrichment to extract new symbolic and economic value from the past (Zukin 2009).

In this perspective, authenticity represents both a means of production and a product in itself. The aestheticization and patrimonialization of the territory’s agricultural vocation highlight a specific type of production linked to territorial excellence. These products’ unique qualities and identity create both symbolic and economic value for the whole territory, thus becoming an integral part of an extended “cultural” economy. However, such attitude, which recalls the concept of “eco-localism” explored by Curtis (2003), reveals an intrinsic contradiction both geographically and conceptually.

The patrimonialisation of authenticity functions as a technique of territorial development (Boltanski and Esquerre 2019): landscapes of “heritage” and “tradition” act as a scenography that hosts a constellation of productive territories, spatial and architectural interventions, events, art installations, fairs and attractions within a codified (and branded) diorama.

The persistent reference to the local context, reinforced by typical territorial indications and terroir delimitations – boundaries that define not only geographical areas but above all real economic values – unveils the tension towards a global market, both for import (tourists, new residents) and export (wines and luxury food products).

The current process of enrichment, reverses the condition of “scarcity” associated with the past and the authentic traditions of the local inhabitants – the cultivation of vines, post-war poverty, farming, daily life in the fields: scarcity, historically experienced as a stigma, is now a paradigm of luxury, a means of exclusivity that makes products unique and accessible to a few users.

Within these circumscribed islands of economic well-being and cosmopolitan amenity, contradictions also emerge related to the use of cheap labour and illegal foreign workers to keep the productive (and aesthetic) apparatus of the “patrimonialised” landscape operative.

What notions of heritage and memory are consolidating in the Langhe territories in recent years? In this multifaceted context, “patrimonialisation” reveals a semantic ambivalence. It swings between the protection (and creation) of cultural value and the extraction of economic value from products, places and people – expanding the meaning of “exclusive” not only to an attribute of a luxury product but to an act of spatial, economic and social segregation.

- BOLTANSKI, L., ESQUERRE, A. (2019). *Arricchimento, Una critica della merce*, Bologna, il Mulino.
- CURTIS, F. (2003). *Eco-localism and sustainability*, in «Ecological Economics», vol. 46, pp. 83-102.
- PARNWELL, M.J.G. (2006). *Eco-localism and the Shaping of Sustainable Social and Natural Environments in North-East Thailand*, in «Land Degradation & Development», vol. 17, pp. 183-195.
- ZUKIN, S. (2009). *Naked city: the death and life of authentic urban places*. New York, Oxford University Press.

HANQING ZHAO, FRANCESCA FRASSOLDATI

SUPER AUTHENTIC ANCIENT TOWN. THE CASE OF WUZHEN IN CHINA

CITTÀ ANTICA SUPER-AUTENTICA. IL CASO DI WUZHEN IN CINA

Wuzhen, in Cina, è spesso indicato come il “modello” per la trasformazione delle aree del nucleo storico in vista della conservazione del patrimonio culturale per lo sfruttamento turistico. Il dibattito sulla sua “autenticità” è stato sempre acceso. Questo articolo prende Wuzhen come esempio, discute in che misura l'autenticità della città antica sia ridefinita dall'intervento di nuove culture o sia invece da inquadrare in processi di riconsiderazione globale delle memorie collettive.

Parole chiave

Autenticità, Wuzhen–Cina, patrimonio, città storica, trasformazione rurale

Keywords

Authenticity, Wuzhen–China, Heritage, Ancient town, Rural transformation

Over the past few decades, the boundary between urban and rural areas has gradually blurred, favoring more hybrid relations between spaces that had diverging trajectories of development and their inhabitants. In particular, ancient villages and towns have been re-evaluated as ideal setting for urban citizens in search of “authentic” rural life, based on simplicity, slow pace, direct contact with farmland, etc. In a debate that emphasizes the tensions between protection and development, the authenticity of ancient towns as implicit icons of new consumption has become the focus of attention. As a special case against this grand background, Wuzhen is frequently referred to as the “model” in China for the transformation of historical core areas in view of cultural heritage preservation for tourism exploitation. The debate on its “authenticity” has been heated all the time. This article reviews three important stages of Wuzhen’s transformation in the past 20 years, and analyzes the different pursuits of authenticity in different cultural and economic contexts, based on the design approach and effects of such different pursuits had on different areas of Wuzhen. The Beginning of Wuzhen transformation can be located in Dongzha district. In 1999, 13 historical houses located in the proximity of the river caught fire there, and in the aftermath of such disaster unprecedented transformations took place that anticipated the success of the tourism industry. At that time, Wuzhen encompassed both new houses and old houses, many of which in critical conditions and dilapidated. To prevent other fire accidents, all inconsistent buildings were demolished and the buildings of the old town were repaired by old building components, aiming to provide the “authentic” look of ancient town buildings. A few years later, in 2003, in Xizha district, the Old Street restoration began,

which turned the expectation for an ancient town “looking” into the possibility of “staying” into one. In Xizha hotels and inns were built, in the view that an ancient town could be made available for leisure and vacation, enabling tourists to stay through nightlife entertainments and beautiful sceneries of the old town landscape. The destination experience of tourists does not just come from the consumption of various tourism services (Cohen, 1979). The first – and most controversial – point of this transformation is that all 1420 households in Xizha were relocated (Zhang et al., 2022), to pursue a more systematic restoration process without compromises with buildings adaptation to contemporary needs. In the following years, in order to find new economic development, Wuzhen developed an “augmented” version of its history, with the organization of Drama Festival and the construction of Muxin Art Museum. These new forms of visibility of the ancient town made Wuzhen the perfect permanent venue of the World Internet Conference, which generated a rapid increase in international popularity and number of overseas visitors. At this point, authenticity of the original buildings is no longer in question, and is implicitly assumed as reliable enough, substituted by easy recognition of iconic spots. Simultaneously, postmodern tourists no longer care about the authenticity of the original (Cohen, 1995). Authenticity has become a cultural right and produce authentic places in both senses, historically old and creatively new, offers an alternative to the kind of growth that pushes many groups out (Zukin 2009). Methodologically, the study reconstructs documents related to Wuzhen transformation, in which roles for local residents, tourists, local government and developers are redefined and sorted out. The concept of authenticity is deconstructed in this specific context of an ancient town preserved in its physical features and at the same time changed to prioritize the tourism industry over local residents. The broad questions that the paper discusses are to which extent the authenticity of the ancient town is redefined by the intervention of new cultures, or whether it is instead to be framed in processes of comprehensive reconsideration of collective memories. The paper presents an explorative research based on technical documents and advertisement for the general public, and represents a first stage that will be followed by further analysis and empirical research to be carried out on site.

Digital humanities per la storia urbana:
analisi di reti, basi di dati e GIS

Digital humanities for urban history:
network analysis, database and GIS

COORDINATORS

RUBÉN CASTRO REDONDO
ALFREDO MARTÍN GARCÍA

SILVIA BATTAGLIA

CONOSCERE PER VALORIZZARE. CENSIMENTO E DIGITALIZZAZIONE DEGLI STADI ITALIANI: UN'IPOTESI DI CATALOGAZIONE

KNOWING TO ENHANCE. CENSUS AND DIGITIZATION OF ITALIAN STADIUMS: A HYPOTHESIS OF CATALOGUING

The digitization and use of the existing heritage, the development of digital methodologies and the use of innovative technological systems applied to it becomes an increasingly topical issue. The Italian cities consist of a widespread system of places for sports activities: the paper aims to analyze a possible method of investigation and cataloguing built thanks to the GIS system and having as the object of investigation the Italian stadiums within their urban contexts.

Parole chiave

Patrimonio costruito, stadi italiani, database, GIS

Keywords

Built heritage, Italian stadiums, database, GIS

Il tema della valorizzazione dell'ambiente costruito assume oggi particolare rilevanza all'interno dei processi della città. La digitalizzazione e fruizione del patrimonio esistente, lo sviluppo di metodologie digitali e l'utilizzo di sistemi tecnologici ed informativi innovativi applicati ad esso diventano sempre più ricorrenti. Le potenzialità offerte da tali tecnologie nella progettazione, gestione dell'informazione e successiva fruizione è ritenuta parte essenziale di un percorso finalizzato alla valorizzazione dell'esistente. Un'applicazione sempre più ricorrente nell'utilizzo di innovativi strumenti e metodi applicati al patrimonio costruito è costituita dal GIS (Geographical Information System). L'informazione contenuta in un dato geografico, ossia il posizionamento spaziale, è una sorta di metadato, in quanto costituito da una serie di dati tra loro correlati: l'insieme di coordinate geografiche, i valori numerici del dato stesso, la posizione che occupa nel tempo. La congiunzione di valori numerici e alfanumerici alla ordinaria coppia di coordinate geografiche consente di valorizzare il dato geografico trasformandosi in informazione, un input che rappresentato su una mappa per mezzo di tecnologie GIS consente elevate opportunità di utilizzazione. Creati quali strumenti di controllo del territorio, i GIS attualmente costituiscono una delle opportunità più strategiche per la lettura transdisciplinare dell'ambiente costruito. Infatti, risulta sempre più intensa l'applicazione GIS al campo della valorizzazione del patrimonio esistente con un graduale passaggio dalla scala urbana in favore di rappresentazioni grafico-informatico differenti.

A partire da tali premesse l'Italia mostra una situazione caratterizzata dalla presenza di un vasto patrimonio costruito che declinata alle infrastrutture sportive assume oggi ulteriore attualità generando un dibattito multidisciplinare. Le città italiane, infatti, sono costituite da un diffuso e capillare sistema di luoghi destinati all'attività sportiva, tra cui gli stadi, il cui valore assume un'oggettiva rilevanza ma, al tempo stesso, si rivelano inadeguati, non più in grado di rispondere alle esigenze della società contemporanea. Al fine di avviare una riflessione sugli stadi italiani incentivata dalla mancanza di una conoscenza approfondita e di un metodo di indagine univoco per lo studio di tali architetture del XX secolo all'interno del loro contesto di appartenenza, è apparso necessario come punto di partenza averne cortezza attraverso la costruzione di un catalogo digitale e, mediante questo, poter disporre di strumenti utili per valutare quantità e qualità grazie alla raccolta di dati ed informazioni in grado di fornire una base conoscitiva al momento assente.

La fase analitica prende in esame gli stadi localizzati sul territorio italiano strutturandoli in un catalogo aperto allo scopo di preparare un sistema per accogliere ed accumulare dati in modo aggiornato. Sulla base dei dati raccolti è possibile considerare, attraverso la visualizzazione di mappe tematiche, lo sviluppo sul territorio nazionale degli stadi e delle tipologie, le variazioni subite nel tempo delle differenti strutture, le loro caratteristiche ed il loro rapporto con la città riflettendo su natura e ragioni di questo processo. La schedatura sistematica degli stadi italiani implementa tecnologie di analisi GIS consentendo di collegare dinamicamente i manufatti ed i segmenti tematici: una fonte preziosa per un innovativo strumento di analisi in chiave di valorizzazione dell'intero sistema.

A partire dalla ricerca dottorale in atto, il paper si pone l'obiettivo di analizzare un possibile metodo di indagine e catalogazione del sistema degli stadi italiani all'interno dei contesti urbani. Tale ricerca si concretizza in un catalogo inedito ed in continuo aggiornamento, il quale permette diverse letture e considerazioni orientate non solo all'indagine meramente scientifica bensì anche alle istanze istituzionali, al fine di varare iniziative tese a riqualificare gli stadi italiani. Lo studio così condotto contiene pertanto spunti di valorizzazione interessate a ipotesi di sviluppo territoriale per la programmazione di un organico piano di riqualificazione degli stadi italiani quale un sistema di strutture da riposizionare nel circuito dei servizi della città.

Le analisi oggetto di questa ricerca possono essere estese con l'aggiunta di ulteriori parametri e sono orientate verso la consapevolezza e il miglioramento della conoscenza che si rivela primo passo per sviluppare un processo di valorizzazione attraverso la raccolta di informazioni tangibili ed intangibili trovando un modo per utilizzarle e combinarle in un sistema condivisibile e di facile accessibilità in grado di preservarle e trasferirle nel tempo.

RUBÉN CASTRO REDONDO

APPLICATIONS OF GEOGRAPHIC INFORMATION SYSTEMS FOR A NEW URBAN HISTORY

APPLICAZIONI DEI SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI PER UNA NUOVA STORIA URBANA

A causa del suo significato territoriale, la storia urbana ha sempre incorporato, nei suoi ambiti di studio, un'attenzione specifica per lo spazio. Dalla comparsa dei Sistemi Informativi Geografici, ma ancor più a partire dalla loro diffusione generalizzata nei computer dagli anni Duemila, l'analisi spaziale è diventata un elemento necessario per molte ricerche sulle città del passato. L'obiettivo del saggio è presentare le più rilevanti linee metodologiche di storia urbana che hanno incorporato in modo più diffuso i sistemi GIS, concentrando l'attenzione sulle possibilità di ricerca che la tecnologia permette e sulle pubblicazioni che recentemente hanno aperto nuovi sentieri per la ricerca storica.

Parole chiave

Applicazioni, prospettive, GIS, nuova storia urbana

Keywords

Applications, perspectives, GIS, new urban history

Due to its territorial meaning, urban history has always incorporated in its studies, in one way or another, a concern for space. Since the appearance of Geographic Information Systems, but much more since its generalization in computers from the 2000s, spatial analysis became a required element for many of the researches on cities in the past. The aim of this proposal is to present the most relevant methodological lines of Urban History that most profusely incorporated GIS systems, focusing on the research possibilities that this technology allows and on the publications that have recently opened new paths to historical research.

MARIANNA CHARITONIDOU

INTERSECTIONAL THEORY IN ARCHITECTURAL AND URBAN HISTORY: DIGITAL CURATION AND ARCHIVES OF ARCHITECTS AND URBAN PLANNERS

TEORIA DELL'INTERSEZIONE NELLA STORIA DELL'ARCHITETTURA E DELL'URBANISTICA: LA CURA DIGITALE E GLI ARCHIVI DI ARCHITETTI E URBANISTI

L'obiettivo principale del saggio è rendere esplicito come le strategie di curatela digitale possano scuotere i consueti presupposti su razza, genere, classe, abilità, sessualità, e altre categorie di differenza, grazie all'interpretazione di fonti primarie che sono distribuite in piattaforme digitali on-line. Particolare enfasi è data a come le teorie intersezionali interrogano la propria positività e i processi profondi di produzione della conoscenza in architettura e urbanistica.

Parole chiave

Teoria dell'intersezione, digital humanities, archivi, digital curation, urbanistica, architettura

Keywords

Intersection theory, digital humanities, archives, digital curation, urbanism, architecture

The paper reflects on how intersectional theory and practice is useful for understanding of how women and black men are represented in the digital curation of architectural drawings in institutions such as the Canadian Centre for Architecture, the Getty Research Institute, and the Museo nazionale delle arti del XXI secolo. Intersectional theory is useful for enhancing diversity in the dissemination of primary sources contained in collections concerning architects and urban planners. The paper examines how visualization strategies can show the evolution of the role of women and black people in architectural and urban discourse. Intersectionality could help put into place digital curatorship ideas using visual diagrams showing how often women, black men and social minorities appear in the databases of archives, how often they are involved in projects and which is their role in exhibitions. The use of visual diagrams as major components of online platforms could help visitors to better grasp how different groups are represented in the primary sources and exhibition materials. The aforementioned institutions are situated within a context having the following characteristics, which are contradictory to a certain extent: on the one hand, they hold in their collections archives of architects and urban planners that are paradigmatic of the dominant

discourse given the fact that they wish to acquire the funds of architects and urban planners that influenced and are significantly influencing the dominant discourse, but, on the other hand, they are called to shape interpretative models based on perspectives able to take into account diversity issues.

A seminal text for intersectional theory is Kimberlé Crenshaw's "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", published in *Stanford Law Review* in 1991. Most recently, intersectional theory was introduced into digital humanities to address issues regarding gender and race conjointly. In architecture and urbanism, the question of race is becoming more present in ongoing debates, as is evidenced by books such as *Race and Modern Architecture: A Critical History from the Enlightenment to the Present* by Irene Cheng, Charles L. Davis II and Mabel O. Wilson, and projects such as the Black Architects Archive (by Jay Cephas, whose aim was to collect and display the work of Black architects across history in an effort to bring to light underrepresented practitioners in architecture. The same is valid for the question of gender, as appears through the organization of events including the symposium "The Fielding Architecture: Feminist Practices for a Decolonised Pedagogy" at the University of Brighton in June 2019, and the emergence of collectives such as Feminist Art and Architecture Collaborative. Given that it is becoming increasingly necessary to address these issues conjointly in the ongoing debates in architecture and urbanism, the paper investigates how recent developments in intersectional digital humanities are useful for such an effort. Particular emphasis is placed on how intersectional theory interrogates its own positionality and the very processes of knowledge production. The main objective of the paper is to render explicit how digital curation strategies can unsettle existing assumptions about race, gender, class, ability, sexuality, or other categories of difference while interpreting the primary sources that are disseminated through online platforms.

ÓSCAR FERNÁNDEZ-ÁLVAREZ

PATRIMONIO CULTURAL DIGITAL: POLÍTICAS Y PRÁCTICAS EN UNA NUEVA ERA

DIGITAL CULTURAL HERITAGE: POLICIES AND PRACTICES IN A NEW ERA

The elaboration of the “UNESCO Charter on the preservation of digital heritage” has led to the creation of an international consensus on its collection, safeguarding and dissemination. The objective of this paper is to analyze some policies and practices that help define a standard that guides efforts to preserve and safeguard the digital age.

Parole chiave

Patrimonio digitale, cultura urbana, discipline umanistiche digitali, nuove tecnologie

Keywords

Digital heritage, urban culture, digital humanities, ICTs.

Cada vez son más los recursos culturales que se producen y distribuyen y a los que se tiene acceso en forma digital. Para muchas personas dedicadas a la investigación y a la gestión, y también para los museos y una gran cantidad de instituciones culturales que tienen a su cargo el trabajo, acopio y la preservación del patrimonio cultural, se ha convertido en un problema apremiante definir qué elementos deben conservarse para las generaciones futuras y cómo proceder en su selección y conservación. La elaboración de la “Carta de la UNESCO sobre la preservación del patrimonio digital” ha propiciado la creación de un consenso internacional sobre su acopio, salvaguarda y difusión. El objetivo de esta comunicación es analizar algunas políticas y prácticas que ayuden a definir una norma que guíe los esfuerzos de preservación y salvaguarda la era digital. Los resultados, tentativos, muestran, por una parte, que las directrices que complementan la Carta adaptan y amplían las políticas, los marcos jurídicos y los procedimientos de conservación actuales para que esta nueva forma de patrimonio no desaparezca. Por otra, que, el patrimonio digital como recurso único de conocimiento y expresión humana está involucrando a un creciente el número de personas, entidades, instituciones y comunidades que lo utilizan para documentar y expresar lo que valoran, con lo que se identifican y desean transmitir a las generaciones futuras.

MIGUEL GONZÁLEZ GONZÁLEZ

LA EXPLORACIÓN URBANA (URBEX) Y SU RELACIÓN CON EL PATRIMONIO INDUSTRIAL EN LAS CIUDADES CONTEMPORÁNEAS

URBAN EXPLORATION (URBEX) AND ITS RELATIONSHIP WITH INDUSTRIAL HERITAGE IN CONTEMPORARY CITIES

The industrial heritage encompasses the set of goods and systems of sociability related to the culture of work. Interest in this heritage is growing due to the possibility it offers us of learning about the past and other forms of production that are becoming extinct. Information technologies can be used to identify this heritage, such as GIS systems. In this paper we analyze the situation of urban exploration, which through the analysis of these industrial sites allows immersion in that past.

Parole chiave

Antropologia, patrimonio industriale, esplorazione urbana, urbex, rovine

Keywords

Anthropology, industrial heritage, urban exploration, urbex, ruins

El patrimonio industrial es considerado como el conjunto de bienes y sistemas de sociabilidad relacionados con la cultura del trabajo, que deben entenderse como un todo integral que incluya paisaje, relaciones industriales, arquitectura, historia y prácticas simbólicas. Cada vez es más creciente el interés por conocer y proteger ese pasado industrial. Hablamos de un pasado, casi siempre reciente, pero que conecta con formas de producción y de sociabilidad vinculadas muchas veces ya extintas.

Ese patrimonio industrial se encuentra en la mayor parte de los casos disperso y desubicado geográficamente por lo que el uso de las tecnologías de la información y la comunicación pueden servir para identificarlo y ponerlo en valor. Precisamente, a través de los sistemas de información geográfica (GIS) podemos situar los lugares con precisión.

En esta comunicación analizamos un fenómeno íntimamente relacionado con el patrimonio industrial como es la exploración urbana, urbex. Esta actividad, relativamente reciente, surge de la necesidad de conocer y de explorar físicamente esos espacios efímeros y les pone en conexión con el pasado y con otras formas de producción en ocasiones ya desaparecidas. El fenómeno urbex abre nuevos debates en relación al estado de conservación y el desarrollo de nuestras ciudades y la sostenibilidad del patrimonio industrial.

MIRELLA IZZO

IL VERDE NELLE CARTE STORICHE DI NAPOLI. UNA MAPPA DIGITALE DELLA STORIA DEI GIARDINI

HISTORICAL GREEN GIS OF NAPLES: ANALYSIS OF OLD MAPS FOR THE CREATION OF A DIGITAL MAP

The proposal aims to analyze some of the old maps related to the city of Naples between the XVIII and XIX century, focalizing on graphic treatment and representation of the green to create a mapping and cataloging of the gardens. By using of a software GIS, it will be possible to georefer the historical maps to create a digital map of the historical gardens of Naples, a rich information model that can be implemented with written sources and the extensive bibliography on the subject.

Parole chiave

Giardini storici, Napoli, historical-gis, cartografia storica, verde storico

Keywords

Historical gis, old maps, Naples, green, historical garden

“Chi non antivede quanti e quali deliziosi giardini vedremmo sorgere su per gl’incantevoli colli che questa città bellissima circondano?” (Felice Abate, 1840)

La scenografia di una Napoli immersa nel verde in cui la “vieille feuille ne tombe point des arbres qu’elle nesoit poussée par la nouvelle” (De Lalande, 1767) appare agli occhi di chi la guarda tra il XVIII e XIX secolo.

Molto distante dalla città che ammiriamo oggi nella quale le colline ritratte a partire dalla tavola Strozzi, nel 1474 ca., sono costituite da abitazioni poste quasi l’una sull’altra, di agglomerati così fitti da non poter neanche immaginare quel verde che le caratterizzava e forse ancora oggi si nasconde all’interno di qualche villa.

A Napoli la cultura del giardino è strettamente connessa all’evoluzione delle pratiche agronomiche. Solo nell’Ottocento le coltivazioni arboree divennero protagoniste incontrastate del perimetro suburbano. (Fratlicelli, 1992)

Il voyager De Lalande narrando il suo viaggio avvenuto tra il 1765 e il 1766, descrive gli alberi, i fiori, le tecniche agricole e le tecniche vinicole che si utilizzavano nella città e nei suoi dintorni, così come Guglielmo Gasparrini quasi cento anni dopo descrive tutte le colture della provincia.

L’immagine di questa Napoli settecentesca ed ottocentesca è quella cristallizzata nelle topografia a partire dalla “Mappa topografica della città di Napoli e de suoi contorni” di Giovanni Carafa duca di Noja (1750-75) e nelle diverse memorie della città scritte da chi la viveva o chi era solo un “turista”.

Il progetto sviluppato dal CIRICE - Centro interdipartimentale di ricerca sull'iconografia della città europea dell'Università Federico II di Napoli e dalla Bibliotheca Hertziana di Roma "Naples Digital Archive" ha fondato le basi metodologiche per l'analisi, la catalogazione ed elaborazione digitale di dati bibliografici, archivistici e cartografici, tramite l'utilizzo di software Historical GIS, applicate oggi al progetto Forma Urbis Neapolis Genesi e struttura della Città Antica del CIRICE con il sostegno della Fondazione Banco di Napoli.

Il contributo si pone l'obiettivo di analizzare alcune delle cartografie storiche relative alla città di Napoli tra il XVIII e il XIX secolo dal punto di vista del trattamento grafico e della rappresentazione del verde per realizzare una mappatura e catalogazione dei giardini, dei chiostri e delle aree verdi che penetravano e circondavano la città di Napoli, confrontandoli con l'attuale situazione.

Tramite l'utilizzo di software gis sarà possibile georeferire le carte afferenti alla moderna cartografia scientifica, a partire dalla seconda metà del Settecento dando il via ad una Mappa digitale della storia dei giardini di Napoli, un modello ricco di informazioni implementabili con le fonti scritte e l'ampia bibliografia in materia, che si inserisce nella ricerca di dottorato in corso da parte di chi scrive, che ha ad oggetto lo studio dei giardini di committenza borbonica attraverso un'analisi storico-iconografica dei parchi di Capodimonte e Portici per la creazione di un sistema informativo di gestione dei patrimoni verdi complessi. La corrispondenza tra l'ubicazione storica di queste aree e quella attuale, la permanenza dei loro caratteri agricoli, consentono di considerarle eredità del passato da salvaguardare. (Fratlicelli, 1993)

La catalogazione della storiografia di riferimento, delle fonti iconografiche e documentali, il sistema di schedatura e la possibilità di poter interrogare un modello digitale ricco di informazioni e implementabile nel corso del tempo potrà favorire un processo di potenziamento e riqualificazione delle aree interne e delle cornici verdi di una città metropolitana fortemente congestionata, sperando in un piccolo passo avanti per un auspicabile ritorno a quell'ambiente ameno descritto nei diari e taccuini del Grand Tour.

ALFREDO MARTÍN GARCÍA

EL ESTUDIO DEL CONFLICTO URBANO A TRAVÉS DE LAS DISCIPLINAS HUMANÍSTICAS DIGITALES: FERROL EN LA EDAD MODERNA

THE STUDY OF URBAN CONFLICT THROUGH DIGITAL HUMANITIES: FERROL DURING THE EARLY MODERN AGE

Our objective in this work will be to apply the multiple possibilities offered by new technologies to a specific case: the study of conflict in an urban center of Spain in the Early Modern Age. The case of Ferrol is especially suitable for applying these resources effectively due to the deep urban transformations that took place during the second half of the 18th century.

Parole chiave

Ferrol, conflitto sociale, età moderna, discipline umanistiche digitali

Keywords

Ferrol, social conflict, early modern age, digital humanities

Las ventajas que ofrecen al investigador las Humanidades Digitales como eficaces herramientas tanto para el análisis histórico como para la posterior difusión de los resultados obtenidos son ciertamente relevantes. Nuestro objetivo en este trabajo será aplicar las múltiples posibilidades que ofrecen las nuevas tecnologías a un caso concreto: el estudio de la conflictividad en un centro urbano de la España de la Edad Moderna, la real villa de Ferrol. El caso ferrolano es especialmente adecuado para aplicar estos recursos de un modo eficaz. En primer lugar, por las profundas transformaciones urbanas que se desarrollaron durante la segunda mitad del siglo XVIII. En este sentido, los recursos electrónicos resultan de alto interés para poder acometer un análisis de carácter espacial, tanto de la evolución del entramado urbano como de la influencia de la nueva capital en el entorno circundante. En segundo, por el notable incremento de herramientas digitales para el estudio específico de la conflictividad, que nos permiten cuantificar su incidencia, su localización en el espacio o la relación entre el trazado urbano y las medidas de control articuladas por parte de las autoridades.

RAQUEL MARTÍNEZ PEÑÍN

GEORREFERENCIACIÓN DE LAS DISTINTAS ÁREAS QUE OCUPÓ LA JUDERÍA MEDIEVAL DE LA CIUDAD DE LEÓN

GEOREFERENCING OF THE DIFFERENT SPACES OCCUPIED BY THE MEDIEVAL JEWISH QUARTER OF THE CITY OF LEÓN

If there is a historical discipline in which the application of new technologies has had a higher level impact, it is undoubtedly archaeology. In this communication we intend to apply digital resources with a specific objective: the geolocation of the different spaces that the Jewish quarter of the city of León occupied throughout medieval times, as well as to identify the urban transformations that it underwent, in particular, after the decree of expulsion.

Parole chiave

Georeferenziazione, León, quartiere ebraico, Medioevo

Keywords

Georeferencing, medieval Jewish quarter, León, middle Ages

Si hay una disciplina histórica en la que la aplicación de las nuevas tecnologías ha tenido un impacto de mayor nivel, esa es, sin duda la arqueología. En la presente comunicación pretendemos aplicar los recursos digitales con un objetivo concreto: la geocalización de los diferentes espacios ocupados por la judería de la ciudad de León a lo largo de todo el periodo medieval, así como identificar las transformaciones urbanísticas experimentadas por la misma, especialmente, tras el Decreto de Expulsión. Para tal fin combinaremos los datos aportados tanto por las fuentes documentales, como por los datos arqueológicos de los que disponemos, hasta ahora, y que son el resultado de una serie de excavaciones practicadas en el casco antiguo de la urbe leonesa y su entorno más próximo. Junto a este objetivo prioritario, analizaremos la potencialidad de otros recursos digitales para el estudio de la judería leonesa.

MICHELE NANI

FERRARA1881. UN PROGETTO-PILOTA PER UN ATLANTE STORICO DELLA CITTÀ FRA RICERCA, DIDATTICA E ARCHIVI

FERRARA1881. A PILOT PROJECT FOR A URBAN- HISTORICAL WEBGIS BETWEEN RESEARCH, TEACHING AND ARCHIVES

The Ferrara1881 project (<https://ferrara1881.wordpress.com/>) will be shortly presented. It represents a first stage and a “pilot” for a historical atlas of the city in the form of a WebGis. As a result of informal collaboration by a group of scholars and archivists, this project combines innovation in historical research with facilitating access to archival documents to the public and with didactic experimentation

Parole chiave

Ferrara, GIS, banca-dati, storia sociale, demografia storica

Keywords

Ferrara, GIS, database, social history, historical demography

Da qualche anno un gruppo informale di studiosi e archivisti lavora a Ferrara1881 (<https://ferrara1881.wordpress.com/>) un progetto-pilota per un Atlante storico della città di Ferrara.

Il pilota sarà realizzato in forma di WebGis liberamente accessibile e mira alla ricostruzione del profilo socio-demografico della città murata (ca 30.000 abitanti) innestando i dati delle schede di rilevazione del censimento 1881 (inclusi quelli che riguardano le abitazioni) sulla trama spaziale definita dalla numerazione civica storica, proiettata sulle mappe catastali aggiornate nel 1878. Il progetto unisce così tre dimensioni:

- l'innovazione in termini di ricerca storico-urbana (non solo su scala locale);
- la dimensione pubblica di riordino e accessibilità della documentazione storica conservata negli archivi cittadini;
- finalità didattiche, perché l'inserimento dei dati è in parte realizzato attraverso la sperimentazione di attività laboratoriali (con studenti delle scuole superiori e universitari e tirocinanti), che ricostruiscono il legame spesso interrotto fra ricerca e didattica.

ANGELA PARISI

DIGITAL HUMANITIES E GIS PER IL RECUPERO DEI VALORI TERRITORIALI: IL CASO STUDIO DELLA RETE DELLE STRUTTURE FORTIFICATE DELLA SICILIA CENTRALE

DIGITAL HUMANITIES AND GIS FOR THE RECOVERY OF TERRITORIAL VALUES: THE CASE STUDY OF THE NETWORK OF FORTIFIED STRUCTURES IN CENTRAL SICILY

The ongoing research project on the system of fortified structures combines the themes of Urban History with those of Digital Humanities, applied to the historical-artistic heritage on an urban and territorial scale, in which the use of information technologies such as databases, SIT and GIS, allow the analysis, management and storage of multiple data relating to the assets for the development of an integrated plan for the knowledge, enhancement and communication of the entire urban heritage.

Parole chiave

GIS, Digital Humanities, patrimonio urbano, architettura, strutture fortificate

Keywords

GIS, Digital Humanities, urban heritage, architecture, fortification structures

Negli ultimi anni appare sempre più centrale e vivace il dibattito sul tema della rigenerazione e valorizzazione del tessuto urbano, incentrato sugli aspetti che riguardano il restauro del patrimonio esistente e l'individuazione dei criteri di uso compatibile, elementi chiave per la definizione di un appropriato intervento sul patrimonio delle nostre città.

La valorizzazione del territorio urbano non può focalizzarsi esclusivamente sul singolo intervento, ma deve basarsi, su processi strutturati che prendano in considerazione tutto il paesaggio storico urbano (Unesco, 2011), ovvero l'area cittadina intrisa di stratificazioni storiche, di valori culturali, naturali e di emergenze architettoniche, definendo un intervento sistemico capace di evidenziare e valorizzare le relazioni esistenti tra tutti gli elementi identitari del territorio.

Un interessante caso studio attinente ai legami identificabili tra le trasformazioni territoriali e il paesaggio storico urbano è quello delle strutture fortificate, individuate nei piccoli comuni dell'entroterra siciliano, in particolare nelle provincie di Enna e Caltanissetta. Le fabbriche storiche conservano differenti livelli di significati e valori

testimonialiali legati allo sviluppo insediativo, al linguaggio architettonico e costruttivo nonché alle relazioni con il contesto naturale e urbano, tutti elementi che concorrono alla definizione della storia delle comunità alle quali afferiscono.

Il progetto di ricerca in itinere sul sistema delle strutture fortificate (databili tra il X e il XVI secolo) combina i temi della Urban History con quelli del Digital Humanities, applicati al patrimonio storico-artistico a scala urbana e territoriale, in cui l'uso delle tecnologie informatiche come database, SIT e GIS, permettono l'analisi, la gestione e l'archiviazione dei molteplici dati relativi ai beni (informazioni di tipo storico, paesaggistico, archivistico, fotografico, geografico) per l'elaborazione di un piano integrato di conoscenza, valorizzazione e comunicazione di tutto il patrimonio urbano.

Lo studio sulle 35 fabbriche storiche si è articolato in due differenti scale di analisi: quella territoriale, relativa alla valenza paesaggistica del sito in relazione al contesto urbano e naturale, e quella di dettaglio dell'oggetto architettonico, che ha permesso il riconoscimento delle stratificazioni storiche-evolutive dell'impianto.

Il sistema informatico elaborato è corredato da un data-base e da una mappa interattiva, consultabile e in costante aggiornamento, che oltre ad ampliare la conoscenza totale della rete storico-culturale, può diventare un pratico strumento utilizzabile dagli enti, per il monitoraggio dello stato di consistenza e per la programmazione degli interventi, ma soprattutto per l'elaborazione di progetti di fruizione dei beni e di tutto il territorio su cui ricadono.

L'architettura versatile del data-base consente l'archiviazione e la gestione di numerosi dati di tipo storico-conoscitivo (stato di conservazione, materiali, stratigrafia, datazione storica, proprietà), grafico (schemi planimetrici, foto, elaborazioni tridimensionali), territoriali (viabilità storica, stato vincolistico), sulla valorizzazione e fruizione dei beni (restauro, accessibilità dei percorsi interni), che concorrono congiuntamente all'elaborazione di studi tematici di sintesi.

I dati georeferenziati e importanti nel software GIS prescelto hanno permesso la realizzazione di analisi spaziali e carte tematiche, le quali hanno fornito interessanti risultati utili all'individuazione di relazioni altrimenti non comprensibili, come quelle relative all'intervisibilità tra i beni, al legame esistente tra il contesto, lo stato di consistenza e l'uso del bene o al nesso esistente tra lo sviluppo dell'insediamento urbano e i tracciati della viabilità storica.

Il risultato dei dati inerenti l'analisi storica e quella territoriale hanno permesso di identificare le connessioni esistenti tra i beni limitrofi e il contesto di appartenenza, consentendo una riflessione sui luoghi prescelti per la fondazione delle fabbriche, come alture, rilievi o creste, tutte posizioni strategiche, evidenziando l'importanza non del singolo elemento, ma del sistema spaziale-distributivo di tutte le architetture fortificate. Le fabbriche storiche presenti all'interno dei contesti urbani indagati definiscono il carattere identitario della comunità a cui appartengono, ragione per la quale occorre operare per la loro salvaguardia e valorizzazione, mediante l'educazione al riconoscimento del valore storico e culturale del bene e l'incentivazione per gli enti gestori, ad intraprendere operazioni di manutenzione, per garantirne la sopravvivenza e la fruizione.

MARÍA JOSÉ PÉREZ ÁLVAREZ

CONFLICTO SOCIAL Y POBREZA EN ZAMORA A LO LARGO DEL SIGLO XVIII

SOCIAL CONFLICT AND POVERTY IN ZAMORA IN THE EIGHTEENTH CENTURY

One of the most fashionable themes in the current historiography of the Early Modern Age is that of social conflict, which cannot be understood without joint analysis. In this communication we will propose the study of these two phenomena (social conflict and poverty) in the province of Zamora (Spain) in the eighteenth century, emphasizing the novelties that research is incorporating and that in the more and less recent past could not be undertaken by the lack of these new technologies.

Parole chiave

Zamora, secolo XVIII, povertà, delinquenza, nuove tecnologie

Keywords

Zamora, 18th century, poverty, delinquency, new technologies

Uno de los temas más de moda en la historiografía actual de la Edad Moderna es el de la conflictividad social, la cual no puede entenderse sin el análisis conjunto. En un contexto socioeconómico en el que las bolsas de pobreza (estructural y coyuntural) marcaron el devenir de la modernidad, y así continuaron haciéndolo hasta bien entrado el siglo XIX, los recursos caritativos, entre ellos la hospitalidad, contribuyeron, en cierta medida, a mitigar las necesidades de los más necesitados.

Desde el punto de vista metodológico, la irrupción de las Humanidades Digitales ha creado nuevas formas de analizar tanto los conflictos sociales como la propia pobreza, básicamente a través del tratamiento informático y estadístico de la información abrumadoramente cualitativa que contiene la documentación.

En esta comunicación propondremos el estudio de estos dos fenómenos (conflictividad social y pobreza) en la provincia de Zamora en el siglo XVIII, haciendo hincapié en las novedades que la investigación está incorporando y que en el pasado más y menos reciente no se pudieron acometer por la falta de estas nuevas tecnologías, muy especialmente las bases de datos relacionales y el GIS, lo cual permitirá por ejemplo visualizar las redes tejidas en torno a la contestación social desde abajo (protagonistas, filiación: parentesco / amistad / relación laboral, intensidades de la conflictividad -en la larga duración-, tipología, duración...) y realizar, por ejemplo, y por primera vez, una cartografía de la pobreza en Zamora a finales del Antiguo Régimen.

ANXO RODRÍGUEZ LEMOS, OFELIA REY CASTELAO

VOCABOLARIO DELLA RESISTENZA SOCIALE NELLA MONARCHIA ISPANICA DAL XVII AL XIX SECOLO

VOCABULARY OF SOCIAL RESISTANCE IN THE HISPANIC MONARCHY FROM THE 17TH TO THE 19TH CENTURIES

Raccolta di vocaboli con parole relative alla resistenza e ai conflitti sociali utilizzati nella documentazione manoscritta e stampata dal XVII al XIX secolo (processi giudiziari, atti notarili, testi giuridici, ecc.). Questo database interattivo utilizza vecchi dizionari, dal Tesoro de la lengua castellana di Covarrubias pubblicato nel 1611, al dizionario della Royal Academy del 1832. In totale sono quasi 500 termini che verranno pubblicati apertamente per la consultazione dei ricercatori.

Parole chiave

Dizionari, resistenza, disordini, vocabolario, età moderna

Keywords

Dictionaries, resistance, unrest, vocabulary, modern age

Questo lavoro consiste nell'elaborazione di un vocabolario di parole relative alla resistenza e ai conflitti sociali utilizzati nella documentazione manoscritta e stampata dal XVII al XIX secolo (processi giudiziari, atti notarili, testi giuridici, ecc.). Questo database interattivo utilizza vecchi dizionari, dal Tesoro de la lengua castellana di Covarrubias pubblicato nel 1611, al dizionario della Royal Academy del 1832. In totale sono quasi 500 termini che verranno pubblicati apertamente per la consultazione dei ricercatori.

LAUREANO M. RUBIO PÉREZ

EXCLUSIÓN SOCIAL Y ASISTENCIA EN LA CIUDAD DE LEÓN DURANTE LA EDAD MODERNA

SOCIAL MARGINALIZATION AND ASSISTANCE IN THE CITY OF LEÓN IN THE EARLY MODERN AGE

Studies on assistance and social marginalization have been renewed in recent years by the emergence of new information technologies, which have revolutionized both access to documentary information and its methodological treatment, having in this second case a much greater impact for the historical analysis of these social problems. The objective of this communication is to contextualize and concretize the impact of Digital Humanities in the study of the city of León in the Early Modern Age.

Parole chiave

Emarginazione sociale, assistenza, León, età moderna

Keywords

Social marginalization, assistance, León, Early Modern Age

Los estudios sobre asistencia y marginación social han sido renovados en los últimos años por la irrupción de las nuevas tecnologías de la información, que han revolucionado tanto el acceso a la información documental como su tratamiento metodológico, teniendo en este segundo caso un impacto mucho mayor para el análisis histórico de dichas problemáticas sociales.

El objetivo de esta comunicación es contextualizar y concretizar el impacto de las Humanidades Digitales en un tema de investigación con mucha mayor trayectoria, acercándose a través de las nuevas posibilidades que estas han creado, muy especialmente las bases de datos complejas (cualificación-cuantificación) y su manifestación serial, y también los Sistemas de Información Geográfica, que permitirá por primera vez cartografiar los espacios urbanos donde se detecta con mayor intensidad marginación social (con especial atención a su tipología, que deberá reflejarse en los mapas resultantes) y, también, cartografiar la red asistencial que las instituciones del mundo urbano habían creado para atender a esta compleja y a veces peligrosa situación social. La ciudad de León en la Edad Moderna será el laboratorio espacio-temporal sobre el cual se presenten las experiencias metodológicas previamente señaladas.

MARGARITA TORREMOCHA HERNÁNDEZ

JUSTICE, CRIMINAL LAWSUITS AND WOMEN IN THE MODERN AGE. VIOLENCE AND CONFLICT IN THE CASTILIAN URBAN AREA

GIUSTIZIA, CAUSE PENALI E DONNE NELL'ETÀ MODERNA. VIOLENZA E CONFLITTO NELL'AREA URBANA CASTIGLIANA

Lo studio della storia sociale del crimine ha la sua fonte più importante nell'analisi della documentazione giudiziaria originata nei vari tribunali delle diverse giurisdizioni che coesistevano nell'età moderna in Castiglia. Sono fonti di trattamento difficile, se si desidera ottenere risultati affidabili sia qualitativi che quantitativi. Tuttavia, l'uso delle nuove tecnologie, la digitalizzazione dei processi e dei record negli archivi e la possibilità di studiarli dopo la creazione di database

Parole chiave

Giustizia criminale, donne, Castiglia, età moderna, mondo urbano

Keywords

Criminal justice, women, Castile, modern age, urban world

Transgression, like other human activities, has its cultural construction and its own space in the past. Crime is not an exception and, consequently, it represents a field of undoubted interest in the historical study. Therefore, together with national laws, legal practice manuals, and judicial documentation analysis is, without any kind of doubt, an irreplaceable source for the study of the social history of delinquency.

Judicial processes are valid to analyze women in “their states”, the image projected by the mirror of lawsuits, and it is a good basis on which to analyze the collective regulatory models projection and the general values of this society, in relation to the possibilities that men and women had to impose their own social and cultural construction; as we cannot consider a sociocultural history that includes only what represents acceptance of the inculcated models and the imposed identities, without also attending to the deviations, whether voluntary or not.

They are, thus, sources which allow us to take into account all those women who depart from the dominant cultural model, as well as the ways they committed crimes. Through them and thanks to the digital Humanities and the tools they offer us, we will be able to approach the statistics of female crime in the urban environment. To carry out quantitative approaches in the processes of real justice (rural/urban space, men and/or women involved, etc.), but, likewise, later to extend the analysis to those of the different jurisdictions: ordinary royal, ecclesiastical, inquisitorial. Secondly, to go deep

into the forms of crime, that is, the predominant crimes between men and women, approaching the realization of a criminal typology.

These sources are difficult to treat and systematize, and they offer an indisputable richness to know the social, daily life, of the economy, of religiosity, of culture, even though they are difficult to extract serial data and require a neat documentary consultation, and a detailed treatment, which thanks to the establishment of relational databases will allow us to obtain much more complete and defining results.”

ALEX VALLEDOR AROSTEGUI

VERSO UNA BANCA DATI SISTEMICA: MAESTRI, CAPITANI E AMMIRAGLI NEI VILLAGGI E NELLE CITTÀ ATLANTICHE NEI SECOLI XVI E XVII

TOWARDS A SYSTEMIC DATABASE: MASTERS, CAPTAINS AND ADMIRALS IN ATLANTIC TOWNS AND CITIES IN THE 16TH AND 17TH CENTURIES

The aim of this proposal is to publicise and to value a database of seafarers of the Spanish Monarchy and its applications in historical research. By compiling a wide range of documentary sources, the database makes possible to analyse the profiles and social world of seafarers. In connection with the Gephi network analysis software, these tools show how the mariners were embedded in the various spheres of power of the monarchy, in the commercial networks and in their communities of origin.

Parole chiave

Banca dati, Gephi, marittimi, mercanti, reti sociali

Keywords

Database, Gephi, mariners, merchants, social networks

Questa proposta di comunicazione intende dare a conoscere la banca dati che si sta costruendo in seno della tesi di dottorato dell'autore. L'obiettivo è quello di illustrare, da un lato, il profilo sociologico degli individui analizzati (i marittimi) e i loro nuclei familiari; e dall'altro, il capitale relazionale dei marittimi rappresentato nelle loro reti sociali. Gli strumenti digitali utilizzati a tal fine sono due: innanzitutto, varie banche dati contenenti dettagli sociali, economici e professionali dei marittimi. Inoltre, il software di analisi delle reti Gephi.

Le informazioni raccolte nelle banche dati che ci permetteranno di ricostruire il mondo sociale della gente di mare provengono da una serie di fonti di natura e provenienza molto diverse con quelle poter ottenere un ritratto sociale il più completo possibile: dai registri dei Consigli della Monarchia Spagnola, alla documentazione personale come la corrispondenza e i libri contabili, ai documenti emessi da varie istituzioni dell'epoca, fonti narrative, protocolli notarili, ecc. Questo rende necessario fare osservazioni di carattere metodologico, dando alcune note e chiavi di lettura della ricerca, così come la sua importanza e i diversi livelli di analisi. Questo è esemplificato da un caso di studio specifico.

I marittimi della Monarchia degli Asburgo, che provenivano dal mondo urbano atlantico (sia dalla penisola iberica che dai territori americani), e principalmente dalle

villaggi e città delle zone costiere, erano certamente personaggi complessi e sfaccettati. Le loro traiettorie di vita avevano una moltitudine di aspetti sociali ed economici. A metà strada tra i mercanti e i militari, questi individui gestivano le loro famiglie come veri imprenditori, diversificando le loro basi economiche. Le loro prestazioni professionali, come soldati nelle marine asburgiche, giocavano un ruolo importante, ma non erano un elemento centrale nelle loro finanze. Di umile estrazione sociale, e spesso provenienti dagli strati medi della società, ma con un capitale immateriale molto utile (le loro conoscenze in materia commerciale, militare e nautica), hanno spesso conosciuto un rapido avanzamento sociale ed economico. Questi salti qualitativi possono riflettersi nelle reti sociali, che coprono diverse sfere: i legami con le comunità locali in cui sono nati e cresciuti; il tessuto familiare; i circoli commerciali in cui erano inseriti; le connessioni con i poteri a diversi livelli (locale, territoriale, di Corte, ecc.); le relazioni di amicizia e cameratismo nelle marine; eccetera. In definitiva, questo lavoro mira a fornire un'approssimazione di una banca dati di individui e delle loro relazioni che copra il più possibile tutte le sfere sociali in modo transgenerazionale in un ampio quadro geografico e cronologico.

Studi di storia urbana dell'Europa
occidentale vs quelli dell'Europa orientale:
fine di una storiografia a senso unico

West-European vs. East-European
urban studies: stopping a oneway
historiographical street

COORDINATORS

MASSIMO VISONE

ANDA-LUCIA SPÂNU

MARIANNA CHARITONIDOU

OVERLAPPING TEMPORAL LAYERS AND NON-ZEITGEIST ARCHITECTURAL AND URBAN HISTORIES: ON HOW TO CHALLENGE EUROCENTRISM

STRATI TEMPORALI SOVRAPPOSTI E STORIE ARCHITETTONICHE E URBANE NON ZEITGEIST: SU COME SFIDARE L'EUROCENTRISMO

Al centro del saggio si trova l'idea che sia la globalizzazione sia la riproducibilità digitale producano l'intensificazione della temporalità. Durante le ultime quattro decadi e mezzo, in molti casi lo sforzo di incorporare la critica post-colonialista nel discorso architettonico e urbano è fallito nell'andare oltre il pericolo di "provincializzare" l'Europa.

Parole chiave

Storiografie urbane, non eurocentrico, Zeitgeist, Dipesh Chakrabarty, Reinhart Koselleck

Keywords

Urban historiographies, non-Eurocentric, Zeitgeist, Dipesh Chakrabarty, Reinhart Koselleck

The point of departure for this paper is the idea that Europe as a concept is related to the project of thinking and accomplishing universality. It represents the potential for an enlightened resistance in a world that is progressively becoming dominated by the mono-perspectivism of globalism. In this sense, Eurocentrism is specifiable only within the context of modernity and is crucial for thinking modernity. Taking into account the idea that, as Dipesh Chakrabarty remarks, in *Provincializing Europe: Postcolonial thought and historical difference*, "Europe [...] has already been provincialized by history itself", the paper places particular emphasis on Reinhart Koselleck's theory of modernity, in *Futures Past: On the Semantics of Historical Times*. The tendency of architectural and urban historiographies to place Eurocentric narratives under critical scrutiny since the dissolution of colonialist models is accompanied by the questioning of the earlier Zeitgeist theories, which had served to legitimize modernism. At the core of this paper is the idea that both globalization and the digital reproducibility the central issue is the intensification of temporality. During the last four and a half decades, in many cases, the endeavours to incorporate post-colonialist criticism into architectural and urban discourse failed to go beyond the peril of "provincializing" Europe. By depicting Europe and the West as a homogeneous power of domination over the rest of

the world, postcolonial criticism turns Europe into the blind spot of its own discourse. The paper places particular emphasis on explaining why models of architectural historiography that intend to challenge Eurocentrism should place particular emphasis on revealing the different agents that contributed to the realization of architectural and urban projects under study. A noteworthy characteristic of the intersectional perspective is the endeavour to interrogate its own positionality and the very processes of knowledge production. The paper also explores how recent developments in the domain of intersectional digital humanities would be useful for addressing conjointly issues related race, gender, class, or other categories of difference while interpreting the primary sources that are disseminated through online platforms. Particular emphasis is placed on Immanuel Wallerstein's analysis of Eurocentrism, in "Eurocentrism and its Avatars: The Dilemmas of Social Science", where he highlights the necessity to reconsider historiographical methods in order to challenge Eurocentrism. He distinguishes five ways of understanding Eurocentrism in social sciences. The first way has to do with historiography, the second is related to universalism, the third is associated with issues of civilization, the fourth is closely connected with the concept of orientalism and the fifth has to do with progress. At the core of the paper is the idea that the notions of place, nation, identity do no longer seem sufficient for architectural historiographies. Useful for establishing non-Eurocentric methods of writing architectural and urban histories are the debates about transnational historiography, which focuses on exploring the mutations of ideas through their circulation and their incorporation in different national and institutional concepts. The paper also presents how Reinhart Koselleck's multiple temporalities and "layers of time" is useful for understanding the relationship between modernity and time, as well as the relationship between modernity and space.

ANDA-LUCIA SPÂNU

ROMANIAN HISTORIOGRAPHY REGARDING HISTORICAL IMAGES OF TOWNS AND CITIES AND THE WESTERN EUROPEAN ONE: COMPARATIVE STUDY

LA STORIOGRAFIA RUMENA SULLE IMMAGINI STORICHE DI PAESI E CITTÀ E QUELLA DELL'EUROPA OCCIDENTALE: STUDIO COMPARATO

Se la storiografia Occidentale tratta le immagini storiche con il dovuto rispetto dei documenti, la storiografia Rumena non ha finora un lavoro di sintesi sulle immagini storiche delle città. Ma esistono differenze tra le due storiografie sotto diversi punti di vista. Questo contributo si propone di analizzare, in una prospettiva comparativa, la ricca letteratura dell'Europa Occidentale sul problema, da un lato, e la realtà dello spazio di ricerca Rumeno, dall'altro.

Parole chiave

Storiografia, studi urbani, immagini storiche

Keywords

Historiography, urban studies, historical images

More than half of the world's population lives in urban settlements, which have always been the site of technological, economic, institutional and spiritual developments that have led to the progress of humanity, which largely determines their lifestyle and mentalities. That is why urban historiography appeared early on, and urban history has been a specialized branch of the historical sciences for some time. Research in the fields of art and urban history has intensified interest in representations of towns and cities, highlighting their importance in terms of historical information, among their aesthetic and artistic values.

If Western historiography deals with the historical images with all due respect to documents, Romanian historiography does not have, so far, a synthesis work on the historical images of cities. On the one hand there is the culture of the West and its historiography, of English, German, French, Italian, Spanish language, each with a specific methodology and methods, and on the other side of the comparison is the literature of the domain written in Romanian. But differences between the two historiographies exist from several points of view.

This paper aims to analyze, from a comparative perspective, the rich Western European literature on the problem, on the one hand, and the reality of the Romanian research space, on the other.

MASSIMO VISONE

LE GRANDI TEORIE SONO MESSE IN CRISI?**ARE THE GREAT THEORIES BEING UNDERMINED?**

Il contributo intende portare sul tavolo della discussione alcune riflessioni per confrontarsi sulla possibile verifica della messa in crisi di alcuni punti metodologici per indagare la maggiore fluidità delle storie dell'architettura sulla base della reazione scettica del pensiero postmoderno che prende la forma di critica dei fondamenti, attaccando la validità delle forme condivise di sapere.

Parole chiave

Storiografia, metodologia, pensiero postmoderno

Keywords

Historiography, methodology, postmodern thinking

Bersaglio critico dei postmoderni è stato ed è il cosiddetto “progetto dell’Illuminismo”, con cui si intende di solito l’ideologia che ha costituito parte decisiva della cultura occidentale dal 1700 in poi. I postmodernisti mettono piuttosto in discussione l’universalismo sottostante le grandi teorie, che – a loro avviso – rischierebbero di opprimere invece di liberare le menti degli uomini. L’aspetto più importante del postmoderno è costituito dal superamento del mito dell’oggettività e ciò implica l’abbandono del primato della verità e la delegittimazione di ogni forma di conoscenza consolidata, anche quella considerata scientifica. In buona sostanza, il postmodernismo consiste in una reazione scettica, che prende la forma di una critica dei fondamenti che attacca la validità delle forme condivise di sapere. In sostanza, i teorici postmoderni negano una verità intoccabile. Lo scetticismo fondazionale può essere considerato uno strumento per consentire alla sfera politico-sociale di entrare in forma problematica nell’analisi dei fondamenti. Come è possibile tradurre questo modo di sentire nel campo del fare storia dell’architettura? Il contributo intende portare al confronto pubblico alcuni ragionamenti per confrontarsi sulla possibile messa in crisi di alcuni punti fermi per rendere maggiormente fluide le storie dell’architettura.

Strategia di adattamento urbano contro le previsioni

Urban adaption strategy against the odds

COORDINATOR

FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA

EKIZOGLU ESIN

A NEW INFORMATIONAL DESIGN THAT REACHES THE AUDIENCE FOR WHOM IT IS INTENDED

UN NUOVO DESIGN INFORMALE CHE RAGGIUNGE IL PUBBLICO PER CUI È PREVISTO

L'utilizzo di oggetti tecnici individuali significa che le capacità di memoria del computer delle "macchine" sono a portata di mano degli utenti dello spazio. Si presume che questa seconda fase sia importante per i progettisti, perché grazie a lei hanno raggiunto una nuova dimensione nel loro lavoro di progettazione: essere in contatto con l'esperienza degli utenti dello spazio e imparare meglio i loro bisogni, al fine di eccellere nella professione di progettista "per e con" essi.

Parole chiave

Information design, CAD, memoria, macchine, utente

Keywords

Informational design, CAD, memory, machines, user

During the first years of the exploration of computer science in architecture and urban planning studies, the questions of researchers revolved around designers and the capacities of computer memory to generate spatialities. The fact that CAD provides drawings, models representing the design in 2D and 3D is highlighted in the years 1975-1995. We want to call this stage phase 1. The intervention is mainly interested in the next stage, that of the second, in architectural and urban research. In this second stage, phase 2, it is a question of discovering the atmospheres of daily life created by techniques and computers, especially since they are now at all levels of current life. The limits of computer memory in the 21st century have gone beyond the simple problems of use of technical devices by designers. The use of individual technical objects means that the capacities of the computer memory of the "machines" are within reach of the users of the space. It is presumed that this second phase is important for the designers, because thanks to it they have reached a new dimension in their work of designing: to be in touch with the experiences of the users of the space and to learn more on their needs in order to excel in the profession of design "for and with" them.

FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA

AFTER THE SILENT SPRING: FROM THE MEGACITIES TO CHONG MING OR THE ISLAND WHERE THE BIRDS SING

DOPO LA PRIMAVERA SILENZIOSA: DALLE MEGALOPOLI A CHONG MING O L'ISOLA DOVE CANTANO GLI UCCELLI

Mentre la Cina concentra il gran numero di megalopoli mondiali, contro ogni previsione, la Cina è in transito verso un'economia ecologica di cui l'isola di Chong Ming esemplifica questo rovesciamento di situazione: in mezzo al delta del fiume Yangtze, di fronte alla megalopoli di Shanghai, non solo si produce cibo biologico ma gli uccelli migratori di tutto il mondo tornano ad animare con il loro canto la primavera cinese, e tra questi le specie in pericolo.

Parole chiave

Megalopoli, megaregione, ossimoro urbano, economia circolare, struttura amministrativa

Keywords

Megacity, megaregion, urban oxymoron, circular economy, administrative structure

Although since the 2000s, researchers such as Neil Brenner have been working on the theory of global urbanization, territorial and urban planning has had difficulty being conceived outside of local, regional, and national scales; only China seems to be implementing it already.

As early as 1979, Deng Xiaoping's international trade policy with the creation of special economic zones (SEZs) – opening restricted Chinese territories to foreign investment – led to a territorial and urban explosion, megacities emerged as hypertelic outgrowths putting forward the megaregion as the territorial form and scale of action, capable of implying transcalar changes from the local to the global (Saskia Sassen, 2012).

The Pearl River Delta megaregion concentrates the largest number of megacities; for a time, they seemed unmanageable, producing serious problems of pollution, smog, and other undesirable effects. To reverse the consequences of “megacityization” generated by financial and economic attractiveness, China expanded SEZs and industrial parks overseas, launching the Silk Road Economic Belt in 2013, involving over 70 countries. While most decipher it as an imperialist deployment, Claude Albagli (2020) reads it as a planetary systemic strategy rooted in Chinese spiritual, diplomatic, and merchant culture: from Confucius to Admiral Zheng He.

The routes of these Silk Roads do not make sense if one does not know the links between the two terminal ports of Italy and Kenya, which bring us back to the city-states of Venice and Mombasa. By linking up with them, China is continuing its historical greatness and its action in the world-system since the Bronze-age, through heavy investments in transport infrastructure and equipment in the energy sector from 2005 to 2015. China is also securing access to the energy and mining reservoir, increasing its influence and commercial expansion on the planet and, by causal effect, modifying the territories invested by other emergence phenomena.

The attractiveness of the first SEZs inland led, as early as 1992, to the eruption of “Chocolate City”, the African district of Guangzhou (Canton). This settlement of 200,000 African residents in the Xiaobei district is the urban counterpart of the Wa-sini [Those of China] in the Swahili territory of East Africa. In the first case, the Chinese government is trying to eradicate this urban pocket and ban mixed couples, while the second case is being promoted by Mrs. Mwamaka Sharifu, a mixed Chinese-Swahili, the offspring of one of the survivors of Zheng He’s stranded armada that created the Wa-Sini urban pocket in Shanga, East Africa.

In the North American megaregions, we find these systemic effects and geopolitical contradictions, with Southern California stretching as far as Tijuana and Mexicali in Mexico, while the United States is building a wall between the two countries. In terms of territorial planning, we can observe a large-scale zoning of the urban environment to natural reserves. This transect theorized by Patrick Geddes through the “Valley Section” in 1905, brought forward again in the 1980s with the new urbanism of Andrès Duany, implies that settlements and human activities follow the biome; thus urban figures are states of evolution. The territory is a living organism that evolves but can also die. The megacities are phenomena of hypertelic metropolization; this hypertelia defies the Darwinian logic of natural selection; monstrous as they may be, they are no less “natural”.

If China seems to inscribe a more drastic transect of urban-industrial versus rural-agricultural opposition on a very large scale: the territories of the East – on the China seaside – versus the territories of the West – on the hinterland –, we need to look more closely. If we go back to the Pearl River Delta, it is a *trompe l’œil*, China is erecting what looks like an oxymoron for the moment. A hyper RurBain: a hologrammatic scheme of fractalization from the rural to the transcalar urban. We are in a systemic reinvention whose pattern is derived from the logic of the Chinese administrative structure, advantaged by the policy of sustainable development management where from the central state, powers are transferred to the regions that make tenders for circular economy projects, so it is the local authorities and private entities that carry the innovation.

If the 70’s saw the birth of the ecological movement with the famous *Silent Spring* of Rachel Carson, China is in transit towards an ecological economy of which the island of Chong Ming exemplifies this reversal of situation against any prognosis: in the middle of the delta of the Yangtze River, in front of the Shanghai megalopolis, not only organic food is produced but migratory birds from all over the world come back to animate with their song the Chinese spring, and among them endangered species.

MARCO TRISCIUOGGIO, DONG YINAN

FROM URBAN REGENERATION TO TRANSITIONAL COMMUNITIES. TALES AND PERSPECTIVES FROM THE CITY OF NANJING

DALLA RIGENERAZIONE URBANA ALLE COMUNITÀ “TRANSIZIONALI”. RACCONTI E PROSPETTIVE DALLA CITTÀ DI NANCHINO

Il contributo proposto si riferisce a recenti studi sulla morfologia urbana della parte meridionale dell'area storica di Nanjing, capoluogo del Jiangsu e più volte nella storia capitale di tutta la Cina. Il lavoro intende supportare e consolidare il paradigma delle morfologie transizionali negli studi urbani, considerando che, per leggere la città contemporanea, lo studio della forma urbana nelle sue dinamiche evolutive (e non solo nei loro esiti finali) possa/debba assumere un ruolo cruciale.

Parole chiave

Morfologia urbana, transizione, città cinese, villaggi urbani

Keywords

Urban morphology, transition, chinese cities, inner villages

The Chinese city reveals, in the decade preceding 2030, unexpected reinterpretations of its historical urban fabric, aimed at a redesign of the urban space also guided by a new (but very ancient) involvement of the communities.

The phenomenon of the inner villages, real enclaves of heterotopic significance in the current form of the contemporary Chinese city, is placed in the general framework of the new settlement forms of the “mainland China” and of Eurasia touched by the Silk Road. The interest in this phenomenon lies entirely in its scale, micro-urban rather than macro-urban.

The contribution proposed here is dedicated to seven years of studies and research (and urban projects conducted inside the school with heuristic intent) on the urban morphology of the southern part of the historical area of Nanjing, the capital of Jiangsu and several times in the capital history of the whole China (the Ming Empire, the Republic before 1949).

The Qinhuai District, enclosed on three sides by the imposing sixteenth-century walls that still surround 4/5 of the whole city and crossed by the small Qinhuai River, a tributary of the Yang-tzé, still has many of the characters of the original Chinese settlement: careful reading of the topography, narrow alleys, small houses with three courtyards, systems based on wooden structures and gray brick cladding, stone ornaments, decorated wooden closing panels. That fabric acts as a matrix for the evolution over

time of the same places, often become real slums, where the shacks, however, tend to recover the same typological and morphological characteristics of the main settlement. Eroded in the seventies and eighties by the functionalist systems of small factories and collective workers' houses, subjected after the nineties and especially at the beginning of the new millennium to clumsy attempts at tourist or real estate gentrification, the urban form of the area today seems to find new structures that start from the involvement of the communities, from the now completed process of restitution of the properties, from the use of old land registers as a document of type-morphological reconstruction of the settlement, from an increasingly refined system of negotiation that puts citizens, technicians at the same table, local government and private public developers.

Starting from the critique of the case studies of the FuZiMiao tourist complex, the LaoMenDong real estate complex, and the virtuous regeneration operation of XiaoXiHu, the proposed paper describes, in its historical development, the HeHuaTang area as the one where strategically will be played. the future of new urban regeneration ideas in China and possibly across Asia.

The work intends to support and consolidate the paradigm of transitional morphologies in urban morphological studies, i.e. the consideration that, in order to understand the contemporary city, the study of the urban form in its dynamics of transformation (and not only in their final outcomes) can / should assume a crucial role.

Smantellare il canone attraverso incontri
multidisciplinari: il caso delle delegazioni
diplomatiche in città

Dismantling the canon through
multidisciplinary encounters: the cases of
diplomatic legations in the city

COORDINATORS

ANGELA GIGLIOTTI

FABIO GIGONE

MARCO FELICIONI

INVISIBLE CONNECTIONS: RECONSTRUCTING VENETIAN ARCHITECT GIORGIO MASSARI'S NETWORK (1687-1766)

UNA RETE INVISIBILE DI RELAZIONI: IL CASO DELL'ARCHITETTO VENEZIANO GIORGIO MASSARI (1687-1766)

In un contesto segnato da profondi contatti internazionali, l'architetto veneziano Giorgio Massari (1687-1766) dimostra, attraverso la propria architettura, di essere esposto e di operare all'interno di una rete fatta di scambi, influenze e proficue interferenze. In assenza di documentazione biografica circa i suoi viaggi, data anche la sua sfortuna critica presso i contemporanei, il saggio tenta di ricostruire tale rete, a partire dagli archivi che documentano le sue opere.

Parole chiave

Massari, Venezia, Settecento, Internazionale

Keywords

Massari, Venice, Settecento, International

Growing international exchange and travelling portray the late-XVII and the early-XVIII century. Far Eastern influences -from the Arab world, China or India- come into fashion in Europe, while reaching Rome becomes a must for any aspiring architect, such as Fisher Von Erlach, who attends Carlo Fontana's studio. Going to Rome implies drawing antiquities, but also confronting with the works by masters such as Bernini, who in turns visits France in 1665. It's not unlikely to find drawing of this time – like one by Antonio Gaspari for a villa – where measurements are expressed in two different units, so that they can be read at the same time both in the Venetian area and in Rome. Gille-Marie Oppenord, a pensionnaire of the French Academy in Rome visits Venice in 1697 in order to draw and study the city's architecture. And so does the Swedish Nicodemus Tessin, who visits Villa Contarini by Longhena, whose reference was a project by Fontana himself. Francesco Muttoni, from Vicenza, visits the Cardinal Ottoboni, among whose guests was also Filippo Juvarra. What happens in Rome has now consequences on the architecture of Venice as well.

Venetian noblemen are expected to become ambassadors abroad, as a necessary step in their *cursus honorum* towards the title of Procuratore di San Marco. On the opposite, ambassadors are officially welcomed to the city with triumphal temporary installation, often floating in the Grand Canal. Notable, in this sense, is the scenography designed by Muttoni in 1709 to welcome king Frederick IV of Denmark in Vicenza. Diplomatic

travels imply a return, thus ambassadors would come back from Germany, Wien or Constantinople, bringing back books and knowledge to share. A journey that is limited in time might lead to a long-term exchange of cultures, especially in a city like Venice, thanks to its being at an intersection of international markets.

Architect Giorgio Massari (1687-1766) acts within this thriving Venetian cultural context. He designs and builds an outstanding number of projects, dealing with multi-scale issues and different architectural typologies. He shows ability to direct construction sites even from a distance, by sending his collaborator Lorenzo Martinuzzi to attend the works on the cathedral of Koper, or Antonio Spatti to Brescia for the church of Santa Maria della Pace. In Venice, he designs the Dominican church of Santa Maria del Rosario in Venice, having to undergo approval from the head of religious Order in Rome. His architectural language somehow always adapts to the local building culture within which it is formulated: for instance, in Venice he quotes Palladio, while in Brescia his choices get more typically Lombard.

Unlike in Rome or in Bologna – where project drawings are usually submitted to the Accademia di San Luca or the Clementine one – there is no academy in Venice: for such reasons clients usually turn to experts in order to have an opinion on a project: Frigimelica and Poleni are upon those who are called to evaluate Massari's works. Likewise in Brescia, the Order of the Philippines submits Massari's project to Filippo Juvarra for an approval. It is also known that Massari himself reviewed Muttoni's design for Palazzo Capra, where the detail of a staircase explicitly refers to Juvarra's Spadafora palace.

Although being one of the main architects of his time, Giorgio Massari represents a problematic figure, mainly due to a lack of records documenting his life. No biographical information was ever passed on, nor do we hold any written piece, except for a few letters he exchanged with some clients. Since he quotes Bernini's Lateran intervention, we may infer he has traveled to Rome: however, no record can support this theory with facts. Furthermore, Massari suffered a 'damnatio memoriae', being excluded by the "Vite dei piu celebri Architetti" of his time, the treatise written by a resentful Tommaso Temanza, who disapproved his works and, especially, disliked his professional fortune. Massari's bad reputation among the critics of his time obstructs our understanding of his net of contacts, his outer influences, his exchanges, his travels: this paper aims at reconstructing specifically such network, in order to re-frame our understanding of his attitude, basing on data collected from the archival sources documenting his works.

ANGELA GIGLIOTTI

DET DANSKE INSTITUT I ROM: RUBINO, PARDUCCI, GIANNOLI AND THE OTHERS

L'ACCADEMIA DI DANIMARCA A ROMA: RUBINO, PARDUCCI, GIANNOLI E GLI ALTRI

Il paper si occupa della costruzione dell'Accademia di Danimarca, una delle delegazioni culturali estere presenti nel compound di Valle Giulia a Roma (1967). Costruita importando in Italia tecniche costruttive Danesi operate da manodopera locale, viene spesso trattata come l'ultima opera del maestro Kay Otto Fisker. Basandosi su una ri-costruzione e digitalizzazione archivistica di 1000 documenti, il paper interpreta nuovi dati proponendone una storiografia alternativa, corale e inclusiva.

Parole chiave

Architettura diplomatica, multidisciplinarietà, lavoro, cantiere, cross-cultura

Keywords

Diplomatic architecture, multidisciplinary, labour, building site, cross-culture

When framing Det Danske Institut i Rom, the Accademia di Danimarca, the historical perspectives related to the labour and building production have been rarely considered. Being one of the diplomatic architecture built in Rome in the 1960s, such architectural project has been studied by scholars from as many fields as those covered by its mission (archeology-architecture-art-history-literature-music-philology). Nonetheless, few are the threads mainly addressed: the building as the last oeuvre by the Danish architect Kay Fisker in Italy; various typological and stylistic studies in relation to modern architecture; and, the Danish artistic production on-site related to the Italian one.

Instead, such a building has not yet been considered in relation to a dismantling of its mono-authorship, though its almost-only credited author even died a month before the concrete structural elements reached the roof, almost four years before the payment of the last invoices by Carlsberg Foundation, its only investor, to the Italian involved actors.

This paper aims to do that. Being based on an ongoing Post-doc research, it interprets some paradigmatic archival documents collected at the Institut itself, along with an archival reconstruction of nearly 2000 documents that the research is operating, the Byggesager Dossier (i.e. Building Site Dossier). Specifically: the letters between Kay Fiskers Arkitektkontor and the Engineer Luciano Rubino, the Italian head of construction site, blaming the management of the building site; the building site Gantt charts, Programmazione dei Lavori di Costruzione (dated: November 1964-Maj 1966)

outlined by the Impresa Leonardo Parducci; and the annotations to the Danish architects' drawings operated by Engineer Franco Giannoli, Italian plant engineering, checking the respects of Italian health and safety requirements.

Such sources are aimed specifically to support the main argument of the paper that consider the Italian non-authorial interventions, not as "mis-interpretation" of a Danish building tradition, as so far depicted, but instead a "profit for authorship", powerful traces to follow for unveiling a multi-foci, cross-border and collective building real estate.

The paper introduces in fact shreds of evidence of various moments in which, at the building site, strong actions and interpretations were needed by local Italian receptors to supplement the lack of drawings and of building instructions by Danish "authors". Those actions consequentially affected how the building was eventually built. The addressing of such evidences thus is fundamental today to reclaim a layered interpretation of authorship able to acknowledge diverse "authors": architects and non-architects; skilled and un-skilled workers; Danish and Italian ones.

FABIO GIGONE

GIFT, LOVE, AND AUTHORITY: A DETOUR AMONG PAINTINGS, ARCHITECTURE, AND DIPLOMACY IN VERSAILLES UNDER LOUIS XIV

DONO, AMORE, ED AUTORITÀ: UN PERCORSO ATTRAVERSO LE PITTURE, L'ARCHITETTURA, E LA DIPLOMAZIA NELLA VERSAILLES DI LUIGI XIV

Il contributo indaga pittura, architettura e diplomazia nella Versailles di Luigi XIV. Fin dal 1682, i ricevimenti dei diplomatici stranieri del Re Sole prevedevano una cerimonia che spaziava dalla scala territoriale a quella dell'architettura, la cui sequenza finale si svolgeva all'interno dell'Appartement du Roi, dotato di un apparato iconografico ricco di implicazioni politico-territoriali. Lo studio ne esamina l'iconografia a partire dalla corrispondenza dei nunzi apostolici.

Parole chiave

Early modern, diplomazia, Versailles, Luigi XIV, iconografia

Keywords

Early modern, diplomacy, Versailles, Louis XIV, iconography

From 1682 the Château de Versailles built by Louis XIV became the monarch's official residence and the urban setting where most political activities of the French monarch took place, diplomatic exchanges included.

The architecture of the new king's palace surpassed any other royal residence and urban compound in terms of artistic sumptuousness and as a social regulator device.

Actually, in the case of Versailles, the two components – artistic expression and political agenda – cannot be separated as two distinguished endeavours, nor as two diverse disciplinary fields of inquiry. On the contrary, the stress laid on the development of the courtly etiquette made the whole material and symbolic apparatus of the château serve as the active stage for the public performance of the king's politics.

Therefore, I argue that studying the production of the king's imagery is the litmus test to get a clear picture of the different periods of the 72-year reign of the Sun King, 33 of which were spent in the construction of the Versailles urban machinery.

What is at stake in this paper is, thus, an overcoming of disciplines and their boundaries. Due to the vastness of the sources available on the one hand, and, on the other, to the stiffening of disciplinary boundaries, the various artistic expressions traditionally constitute a separated body of knowledge from the social and political sciences. Furthermore, the history of architecture, sculpture, and visual arts follow independent research trajectories within the humanities. Also, from a methodological point of view,

the scholarship has only recently expanded its panorama from the particular to the big data, considering the latter a source of unique value.

This paper examines the tight symbolic relationship that Louis XIV established between art and diplomacy. More precisely, the study investigates the exhibition of a specific iconographic apparatus within the sequence of rooms called the *Appartement du Roi*, which goes from the Queen's staircase until the *Cabinet du Conseil* at the beginning of the eighteenth century.

This section of the *Appartement du Roi* was a public part of the palace. Therefore, the access to this area was regulated by the etiquette in force at court, and was not expressly dictated by the king's will. However, the traditional enfilade of rooms —salon, antechamber, chamber, cabinet, guard-robe— increased, according to its potential telescopic extension, the theatrical aspect of the social interactions. Furthermore, under Louis XIV, the harmonising of the timing of the gestures and the architecture as a performance stage determined the complete ritualisation of the life at court.

In this ritualised life context, the diplomatic receptions —especially those of the papal nuncios— played a fundamental role. The *Appartement du Roi* served as a sequence of stations that the foreign ambassador had to cross before encountering the king. The plot of the ceremonial of the —public— reception was established in advance: all the gestures, the officers and the members of the royal family involved, the deployment of soldiers, also the words to utter were meticulously regulated. However, what were the implications of the artistic context that formed the background of the meeting between the pope's representative and Louis XIV? Was the artistic taste of the Sun king a mere instrument of the political propaganda?

The study benefits, on the one hand, from the archival research conducted at the Archivio Apostolico Vaticano on the correspondence of the nuncios (Cavallerini, Delfino, Gualtieri, Cusano, and Bentivoglio) to the respective popes, where the evidence of a highly symbolic ceremonial driven by contextual political ambitions emerges. On the other hand, the digital inquiry conducted on the iconography of circa 1000 of the paintings collected within Versailles —previously attributed from the inventories of the time— confirms that the prevalent pictorial formulas displayed in the *Appartements* diverged from the common patterns of the rest of the collection. Textual and visual evidence are combined to analyse the particular —almost idiosyncratic— expressions of the political power exhibited by the Sun King during his diplomatic relationships.

To conclude, this paper argues that the accurate exhibition of the paintings realised in the *Salle des Gardes*, the *Antichambre du Grand Couvert*, the *Antichambre de l'Œil de bœuf*, the *Chambre du Roi*, and de *Cabinet du Conseil*, were subtle political statements aiming to empower the figure of Louis within the local and international contexts.

FATMA SERRA INAN

SPACES OF DIPLOMACY IN SIXTEENTH-CENTURY ISTANBUL

SPAZI DELLA DIPLOMAZIA NELLA ISTANBUL DEL CINQUECENTO

Soffermendosi sul concetto di ospitalità e sulla questione dell'accesso alla scala urbana, questo articolo mira a esplorare i vari spazi della diplomazia nella Istanbul moderna. Usando un software GIS, le fonti delle missioni ambasciatoriali selezionate sono tradotte in mappe per integrare le fonti, ricostruire il paesaggio fisico della diplomazia e generare nuove analisi spaziali e concettuali per comprendere le dinamiche intrecciate di politica, diplomazia, ospitalità e accesso.

Parole chiave

Costantinopoli, storia urbana, diplomazia ottomana, ospitalità, accesso

Keywords

Constantinople, urban history, ottoman diplomacy, hospitality, access

While diplomacy was being developed in Europe during the fifteenth century, the Ottoman Empire did not fully participate in the diplomatic exchanges. Venice had the first permanent representative in Istanbul in 1454, only a year after its conquest, which was followed by the representatives of other states, yet the diplomatic missions were not completely reciprocated until the eighteenth century. However, during this period, Istanbul still accommodated multiple resident and traveling ambassadors from different states, which transformed the city into a diplomatic hub for Europe. The diplomatic events were fundamentally inversive activities. The ambassador's entrance into a foreign territory marked, on the one hand, the breaking of the conceptually indivisible line of the border and threatening the status quo it provided; on the other hand, the ambassador's passage into a vulnerable position in the foreign land. Therefore, the events of diplomacy had to be meticulously orchestrated with the "laws of hospitality" as chief tool. These functioned as a nonverbal consensus on reciprocity between the two sides, transforming the visitor into a guest and the sovereign into a host who was responsible for the well-being of his guest. While unconditional hospitality was ideal, the level of hospitality given to the ambassadors differed significantly. These levels were displayed via the materiality and spatiality of the ceremonies. The spaces of these ceremonies were not limited to the audience halls but spread into the urban landscape, and communicated the state of the relationship and hierarchies between the states to the local public as well as an international network. The spaces incorporated the ceremonial routes within the city, which was the stage of the ambassadorial processions; the residential structures, and quarters, which accommodated the embassies;

and the residences of the sovereign family and the ruling elite which were the main places of negotiation. Exceptionally, the private quarters of the sovereign and even the fortifications of the city were included in this scheme, according to the state of political relations with the sending state. The political environment was one of the determining factors for the degree of hospitality, reflected in the freedom of movement and choice of apartments provided to the ambassador during his stay. It was also parallel to the level of access given to the ambassador during formal or informal audiences. The information on the spatial setting of the diplomatic practices was recorded textually (and visually when the retinue of the ambassador included a painter) in the narrative-based sources produced by the ambassadors or the members of the retinue. Although some of these reports, itineraries, diaries, or letters are common reference materials in 'Ottoman Studies,' they are seldom analyzed through the lens of space, and hardly ever in combination with the ceremonies of diplomacy. Dwelling on the concept of hospitality and the issue of access on the urban scale, this paper aims to explore the various spaces of diplomacy and their collective functioning in sixteenth-century Istanbul. Using GIS software, the sources of selected ambassadorial missions are translated into maps which serve to integrate the sources; reconstruct the physical landscape of diplomacy that is embedded in the monumental structure of the city; and generate a new spatial and conceptual analysis based on the collected data which can help to understand the intertwined dynamics of politics, diplomacy, hospitality, and access in the urban space.

MONICA PRENCIPE, CHIARA MONTERUMISI

WINDS OF CULTURAL (EX)CHANGES: A COMPARATIVE OVERVIEW OF THE SWEDISH INSTITUTE IN ROME (1938-1940) AND THE ITALIAN INSTITUTE IN STOCKHOLM (1952-1958)

VENTI DI CAMBIAMENTI E SCAMBI CULTURALI: UNA COMPARAZIONE TRA L'ISTITUTO SVEDESE A ROMA (1938-1940) E L'ISTITUTO ITALIANO A STOCCOLMA (1952-1958)

Il contributo mira a confrontare la nascita e la costruzione di due delegazioni: l'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma (1938-1940) e l'Istituto Italiano di Cultura a Stoccolma (1952-1958). Questi sono chiaramente il risultato di due contesti politici molto diversi, ma le loro costruzioni si collocano, sul piano cronologico, specularmente alla seconda guerra mondiale. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, i due edifici condividono più di un aspetto, tra cui un lungo intreccio diplomatico.

Parole chiave

Gio Ponti, Ivar Tengbom, propaganda, scambi culturali, Svezia-Italia

Keywords

Gio Ponti, Ivar Tengbom, propaganda, cultural transfer, Sweden-Italy

The paper aims to compare the cultural establishment and the building process behind the two delegations: the Swedish Institute of Classical Studies in Rome (1938-1940) by the Swedish Ivar Tengbom and the Italian Cultural Institute in Stockholm (1952-1958) by the Italian Gio Ponti. As result of two extremely different political contexts, their constructions were positioned on the opposite sides of the Second War World: the first during the regimes and the mass movements, while the second erected during the outset of the new-born welfare state.

From a mere architectural language perspective, the two buildings have very few features in common: Tengbom project harked back the classical spirit of the Swedish Grace, while Ponti shared with the Nordic panorama the playful humanized interpretation of Modernity. Nevertheless, a closer look at the two institutes and their stories reveals an interesting series of parallels and analogies: for instance, both were erected in areas with a relevant green connotations and nearby to diplomatic quarters, employed beforehand for hosting international exhibitions; their preliminary projects were designed by local practitioners (the engineer Gino Cipriani for the case in Rome and the architect Ture Wennerholm for Stockholm) and then implemented by architects with an international resonance. Local professional actors supervised the building sites and native workers

were involved, but their contributions and exchanges of know-hows have been often underrated and require further attention. Yet, the developments of the two institutes were intertwined by a set of economic and cultural connections reached by the asset Italy-Sweden during the 1920s-1930s: in 1937, under the request of the Swedish Institute director Einar Gjerstad, Italy granted the today-site in via Omero (plus the complete import tax exemption on building materials and furniture), on the condition that the construction was finalized by the 1938 and that Sweden, in turn, would have granted an area in Stockholm – clause that will carry out only in the aftermath of WWII.

The paper sheds light on multiple conditions that paved the way for the 1937 agreement, which played a condition *sine qua non* for Ponti's institute. Indeed, two recent monographic studies deal extensively with the context behind the Italian Institute in Stockholm, while very little attention has been dedicated to the 1930s conditions of the one in Rome. The 1937 agreement was legitimately part of the political strategies of Italian propaganda. Starting from 1936, the Foreign Minister Galeazzo Ciano empowered the building of a system of Italian Culture Institutes, as means for circulating abroad the ideas and the products of the regime. The same 1936 marked a further agreement between Italy and Sweden: a 'clearing' pact (in banking terms, a "compensation for the import debts with export credits in order to minimize currency transactions"), that inevitably facilitated any trades. Having in mind that the 1936 also corresponded to the starting point of the imperialistic wave of the regime, and that Sweden was the depository of rich iron mines (largely used during the war both from the Allies and the Axis Powers), it is evident that such trade agreements as well as the cultural ones – like the Swedish Institute in Rome – calls for a revision within a broader overview of international diplomacy. Of equal relevance is to go into the political and cultural aspects that pushed the Swedish delegation into building an institute there. Therefore, the paper investigates the role and activities of Nordic and Swedish association in Rome since the end of the 19th century, because to a certain extent these encouraged the 1937 agreement, for example the *Scandinaviska Föreningen* and the same Swedish Institute founded in 1925 by the Hereditary Prince Gustaf Adolf Bernadotte, being fond of Archeological and Classical studies.

The complete fulfillment of the 1937 agreement turned into Ponti institute in Stockholm years after the end of the WWII, with the consequent wind of political changes and not least a troublesome design ponderation. However, already in 1941 a circle of Italian and Swedish intellectuals and diplomats around the engineer Carlo Maurilio Leric were a spur to the valorisation of Italian culture in Sweden via the organization of activities at the Italian Embassy, abruptly interrupted due to the intensification of the war. Later on, Leric played once more a central (and financial) role among the Italian and Swedish actors involved in the building process and its promotion afterwards.

The goal of the paper is to examine the complex, and often contradictory, diplomatic contexts which are far from the comforting and stereotyped pictures of the multiple means of propagandas, as well as to investigate in details the contributions of forgotten figures (diplomats, directors, building and furniture companies, etc) as further reinforcement of cultural (ex)change.

CHARLOTTE ROTTIERS

THE BELGIAN CONSULATE-GENERAL IN SEOUL (1903-1907): MATERIALITY, CONTESTED AUTHORSHIP AND HIDDEN NETWORKS OF ACTORS

IL CONSOLATO GENERALE BELGA A SEUL (1903-1907): MATERIALITÀ, AUTORIALITÀ CONTESTATA E RETE NASCOSTA DI ATTORI

Questo studio parte dalla contestata autorialità del Consolato del Belgio a Seul. Analizzare la materialità per ricostruire il processo di progettazione e costruzione non solo fornisce una lettura del Consolato come una collaborazione internazionale multi-autore, ma fa anche luce sugli attori precedentemente nascosti e sul loro impatto sul progetto finito. Un'attenzione specifica va all'industria edilizia già consolidata e alla successiva negoziazione tra materiali e competenze belghe e locali.

Parole chiave

Materialità, architettura diplomatica, rappresentanza nazionale, attori nascosti, autorialità

Keywords

Materiality, diplomatic architecture, national representation, hidden actors, authorship

Architect Alphonse Groothaert (1860-1922) published in 1911 his design of the purpose-built Belgian Consulate-General in Seoul (1903-1907) in the Belgian architectural magazine “Vers l’art.” This publication included drawings of the main façade and floorplans and communicated the ‘Palace of the Belgian legation’ as his artistic creation to the Belgian public. Indeed, Groothaert was asked in 1903 by the Belgian Ministry of Foreign Affairs and King Leopold II to design the Belgian Consulate-General in Seoul, but this is only part of the story. This paper aims to deconstruct this proposed reading of the buildings’ authorship by analysing specifically the materiality of the building, which allows the uncovering of various networks of hidden actors that impacted the design and construction process.

Initially, the Consulate-General was planned as a showcase of Belgian industry of construction materials, constructed with blueprints and materials shipped from Antwerp to Korea. However, this simplified view of the organisation of an overseas building project quickly complicated into an international collaborative scheme with multiple actors. The Ministry of Foreign Affairs called on the expertise of the Belgian Ministry of Public Works, and consul Vincart stationed in Seoul hired the Canadian architect H. B. Gordon, who had good ties with Japanese contractors and the Western society in Korea. Subsequently, Groothaert’s vision had to be mitigated with the expertise of

Gordon and the specificity of the climate, but also with the budgetary restrictions that were imposed from within the Belgian government. While this collaboration of two architects was deemed essential by the Ministry to successfully construct the Consulate-General, it remained contested by Groothaert throughout the design process and, as seen in the publication in *Vers l'Art*, this co-authorship was ultimately ignored when communicating the project. Moreover, the drawings published by Groothaert on multiple accounts differed from the finalised building: the collaborative nature of the design process and its subsequent produced architecture were negated in order to support his vision and claim of the singular authorship of the building.

Next to the design, the originally proposed Belgian materiality was also transformed throughout this collaborative process. While the building was originally intended to promote Belgian products and occupy a new market, the final product was strongly informed by the already established building industry and the subsequent negotiation between Belgian and locally available materials from, in this case, Japanese manufacturers. Hence, the materiality of the building is also a momentary snapshot of the imperialist powers engaging with Korea. Analysing the materiality to reconstruct the design and building process not only provides a reading of the Consulate-General as a multi-authored international collaboration but also sheds light on the previously hidden actors like the contractors, craftsmen, construction industry, consuls, diplomatic wives, real-estate agents and Belgian government officials, Korean bureaucrats and their impact on the finalised project.

This paper is based on original research with primary source material from the Belgian Diplomatic Archive and the Court of Counts, photographic evidence, newspapers and magazines; and combines insights from Belgian architectural history, Japanese and Korean construction history and diplomatic studies. Analysing the Consulate-General as a material object resulting from the interaction of multiple (inter)national connected networks and flows of finance and construction materials also informs the study of diplomatic architecture in general. Moreover, the paper reflects on the pitfalls of using the collection of the Diplomatic Archive as the starting point of the overarching research project on Belgian diplomatic architecture and how a critical selection of sources is essential to adjust the dominant narrative constructed within the Diplomatic Archive.

Dopo il piano: eredità del moderno e
pratiche di decolonizzazione nel Global
South

Cities After Planning. Modern legacy and
decolonization practices in the Global
South

COORDINATORS

INES TOLIC

FILIPPO DE DOMINICIS

HARRISON BLACKMAN

THE LAGOS HANDBOOK AND HARVARD PROJECT ON THE CITY'S NARRATIVIZATION OF POSTCOLONIAL PRACTICES IN NIGERIA

IL LAGOS HANDBOOK E L'HARVARD PROJECT SULLE NARRATIVE URBANE DELLE PRATICHE POSTCOLONIALI IN NIGERIA

Uno dei ritratti più completi del coinvolgimento della società di pianificazione internazionale Doxiadis Associates in Nigeria è stato quello di The Lagos Handbook, un libro preparato dall'Harvard Project of the City nel 2000 ma curiosamente mai pubblicato. Questo articolo cercherà di capire come, nel Manuale di Lagos, le iniziative Doxiadis in Nigeria sono state inserite dal gruppo di Rem Koolhaas nella più ampia narrativa dei pianificatori occidentali che operano negli spazi postcoloniali.

Parole chiave

Doxiadis, pianificazione, postcoloniale, ekistica, Koolhaas

Keywords

Doxiadis, planning, postcolonial, ekistics, Koolhaas

One of the least-known postcolonial projects of the global international planning firm Doxiadis Associates was the plan for the new town of Festac outside of Lagos, Nigeria, built as a showcase for the Second World African Festival of Arts and Culture. The late Doxiadis Associates (DA) architect Athanasios Hadjopoulos was one of the many employees of the international planning and consulting firm who worked in Nigeria as part of the firm's projects in the developing nation. During an event at the festival in question in 1977, Hadjopoulos said that a Nigerian general asked him, "Was the work you have done worth the money you got?"

The nature of the question reflected the inherent tension of a Western firm operating in a developing nation of the Global South, a country that had just suffered through a civil war. Perhaps this moment also reflected a firm somewhat adrift after the premature death of their founder and chief animating mind, Constantinos Doxiadis in 1975. Oddly enough, one of the fullest portraits of DA's involvements in Nigeria was through that of "The Lagos Handbook, or a brief description of what may be the most radical urban condition on the planet," a book prepared by the Harvard Project of the City in 2000 but curiously never published. The unpublished galleys, as witnessed in the Harvard Library archives, would seem to be part of the project most known for its main proponent Rem Koolhaas and his fascination with Lagos as a dystopian

metaphor. As Kostas Tsiambaos has noted, Koolhaas in the past had expressed interest in Doxiadis and his design philosophy of ekistics, the science of human settlements. This paper will seek to understand how, in *The Lagos Handbook*, the Doxiadis initiatives in Nigeria have been placed by Koolhaas' group into the larger narrative of Western planners operating in postcolonial spaces, especially given the central paradox – Constantinos Doxiadis passed away in 1975, before the Lagos handbook reached its fruition. What is the historical relationship and dialogue between Koolhaas and Doxiadis in Nigeria, and what do these parallels mean for the extended lineage between modern architects and postmodern architects of the West who seek to contextualize themselves as being the planners who followed Doxiadis? In this paper I will argue that though the effort of Koolhaas's group to understand their lineage in their involvement in Lagos appears well-intentioned, the text of *The Lagos Handbook* raises even more questions about the two architects from different times and their shared fascination with the "planning from above" mentality.

MANLIO MICHIELETTO, ALEXIS TSHIUNZA

DA KINSHASA A LEOPOLDVILLE: UN CITTÀ IN (DE) COSTRUZIONE

FROM KINSHASA TO LEOPOLDVILLE: A CITY UNDER (DE) CONSTRUCTION

The research aims to analyze the city of Kinshasa as a project starting from Belgian colonial planning to continue with the plan developed in the 70s. From a development of the city according to monumental axes, it moves on to a satellite city construction along a linear urban structure extending towards the east. The urban evolution of Kinshasa is analyzed quantitatively by studying its colonial and post-colonial history and the achievements of the 1976 master-plan.

Parole chiave

Leopoldville, Kinshasa, città coloniale, città lineare, architettura tropicale

Keywords

Leopoldville, Kinshasa, colonial city, linear city, tropical architecture

Il 30 Giugno del 1960 nasce la Repubblica del Congo e finisce la colonizzazione belga iniziata alla fine dell'800 dopo la conferenza di Berlino. Capitale del neonato stato subsahariano è Kinshasa che fino ad allora era conosciuta con l'appellativo di Leopoldville o città di Leopoldo, il monarca belga che aveva trasformato l'immensa colonia in proprietà privata.

La ricerca si prefigge di analizzare la città di Kinshasa come progetto a partire dalla pianificazione coloniale belga per continuare con il piano elaborato durante la seconda metà degli anni 70 nello Zaire di Mobuto. Da uno sviluppo della città secondo assi monumentali si passa ad uno sviluppo della capitale secondo nuovi nuclei satellite lungo una struttura urbana lineare estesa verso est. L'evoluzione urbana di Kinshasa nel secondo dopoguerra viene analizzata in modo quantitativo studiandone la storia coloniale e post coloniale con particolare riferimento alla visione di metropoli tropicale che Mobuto prefigurava attraverso il piano del 1976. Le domande a cui si cerca di rispondere sono legate alla scelta di costruire la città secondo un impianto lineare, una sorta di vero e propria spina dorsale a cui connettere le agglomerazioni satellite, la sua adattabilità al contesto, l'inclusività nella sua applicazione e gli effetti reali sullo sviluppo della capitale.

Quando Henry Morton Stanley arrivò in Congo, l'attuale città di Kinshasa era composta, come detto da diversi villaggi tra cui Kintambo, Lemba e Kinshasa ed un mercato condiviso. L'area era abitata dalla popolazione Teke da cui Stanley ottiene il terreno per costruire la prima stazione. Il paesaggio era allora dominato non solo dalla vastità del fiume Congo ma soprattutto da una rigogliosa vegetazione caratterizzata da baobab e

palme Malebo (*borassus aethiopum*). Nel 1919, il Congo-Kasai era una provincia con Leopoldville come capitale, mentre Kinshasa era diventata la capitale del distretto di Moyen-Congo. Un anno più tardi i comuni di Kintambo e Kinshasa si riuniranno in un unico distretto urbano e nel 1923 per la prima volta verrà battezzata con il nome di Leopoldville che solo nel 1941 diventerà ufficialmente capitale del Congo Belga.

Il piano previsto e messo in pratica dai Belgi per Leopoldville prevedeva la costruzione di una città per 400.000 abitanti articolata lungo un asse principale accanto al secondo fiume più lungo d'Africa e caratterizzato da una marcata divisione tra locali ed europei. I quartieri satellite per gli indigeni, infatti, furono collocati distanti il nucleo centrale. La separazione dei quartieri africani e dei quartieri europei era garantita da vaste zone neutre. I quartieri africani erano concepiti sulla base di una griglia di parcelle di 400m² (20x20m) sviluppate in concomitanza con gli insediamenti industriali e produttivi. I quartieri europei vengono installati nelle zone più felici, lungo il fiume Congo e sulle colline di Ngaliema. I terreni concessi avevano un minimo di 2500m² e la superficie costruita non doveva eccedere il 28% della superficie totale. Tuttavia non esisteva ancora un piano regolatore per lo sviluppo della città che però a partire dal 1950 fu necessario a causa della forte crescita nella richiesta di alloggi e nella crescita delle distanze tra luoghi di lavoro e residenza. Il piano prevedeva la realizzazione di grandi arterie per fluidificare il traffico e delle prospettive monumentali. Una grande unica vasta zona industriale fu prevista a Limété e di un aeroporto internazionale poco distante del centro cittadino così come di nuovi insediamenti residenziali.

Tuttavia, all'indomani dell'indipendenza, Leopoldville appariva come una tipica città coloniale, fondata sulla segregazione dei quartieri separati da zone neutre con zone industriali affiancate da area residenziali. Una città da 400.000 abitanti estesa su 7000 ettari controllata e misurata nella sua espansione. L'indipendenza comporterà anche una netta virata verso la costruzione spontanea ed incontrollato della città e una prima frammentazione del tessuto urbano a seconda delle etnie che corrispondono ai flussi migratori dalla diverse province del paese. Dal 1964 al 1967 una serie di studi sulla città Leopoldville-Kinshasa sono lanciati e porteranno ad un tentativo di piano per la capitale. Frutto del lavoro della MFU, Missione Francese per l'Urbanistica, che si avvarrà anche del contributo di urbanisti e geografi locali. Nel 1975 appare l'Atlante della città di Kinshasa e finalmente nel 1976 un primo piano regolatore. La visione di una città lineare da sviluppare parallelamente al fiume Congo verso est, dunque verso la vasta pianura orientale, non sortirà tuttavia gli effetti sperati. L'incapacità politica di responsabilizzare i diversi attori implicati nella sua attuazione determineranno non solo la non realizzazione del piano ma soprattutto la costruzione nel tempo di una non città ovvero la sua decostruzione.

MOJCA MOJCA SMODE CVITANOVIC, MELITA CAVLOVIC

ANONYMOUS GENERATION OF TECHNICAL ASSISTANCE. YUGOSLAV ARCHITECTS IN CAPE VERDE AND GUINEA-BISSAU (1975-1982)

GENERAZIONE ANONIMA DI ASSISTENZA TECNICA. ARCHITETTI JUGOSLAVI A CAPO VERDE E GUINEA-BISSAU (1975-1982)

Il saggio focalizza le variazioni di approccio relative a diverse generazioni di professionisti coinvolti nelle procedure tecniche di cooperazione. Seguendo le attività degli architetti jugoslavi a Capo Verde e in Guinea Bissau (1975-1982) la ricerca intende investigare il loro significato all'interno delle comunità locali, e valutare il loro lavoro visto attraverso il quadro della recettività del loro approccio.

Parole chiave

Cooperazione tecnica, Movimento dei Non Allineati, Jugoslavia, Capo Verde, Guinea Bissau

Keywords

Technical cooperation, Non-Aligned Movement, Architecture transfers, Yugoslavia, Cape Verde, Guinea-Bissau

Yugoslavia's technical cooperation with developing countries was continuously ongoing from the 1950s to the 1980s. Due to changing conditions caused by socio-political and economic factors over time – both in Yugoslavia and in the Third World, the trajectories of cooperation had been changing directions. Immediately after the independence of numerous African countries in the early 1960s, the secondment of technical cooperation experts was directed towards “those countries that have a progressive orientation and with which we share common positions in international politics”, while not even a decade later, it was shifted toward countries that “were able to provide favourable wages and other suitable terms of engagement” (quoted from the reports of the Technical Cooperation Department). Along with such a paradigm shift from political to economic goals, the profiles of professionals ready to accept the long-term cooperation contracts were also modified. While the technical cooperation in the early period had predominant political significance, its most prominent actors were experts with high qualifications, already successful careers, and a preferred political affiliation. After severe socio-political crises in Africa and improving living standards in Yugoslavia over the years, it came to a decrease in interest for the long-term contract work in the developing countries among the well-established professionals. In

the mid-1970s, at the time of the independence of Cape Verde and Guinea-Bissau, the second generation of technical cooperation cadres has entered the scene. They were no longer individuals who took part in the national liberation struggle or gained experience in the country's post-war reconstruction, and most of them were people whose professional careers were yet to be built.

This paper focuses on the variations in the approach inherent to these two generations of professionals, at the same time seeking for the contributions of the younger generation whose engagements are largely unknown to this day. Their adaptability to the specific conditions of the developing countries is thereby being primarily considered. While the "experts" of the first generation came with the objective to transfer the knowledge acquired in domestic circumstances, even in almost declarative terms of "exporting" methods of modernization, the less experienced second generation was about to gain practical knowledge on site. Acting in accordance with the local conditions was therefore the logical premise of their work. Following the activities of Yugoslav architects in Cape Verde and Guinea-Bissau (1975-1982), the paper aims to investigate their significance within local communities and evaluate their work seen through the frame of above-mentioned issues of receptiveness of approaches.

LORIS LUIGI PERILLO

IL CONCORSO PREVI: UN ESPERIMENTO TRA PIANIFICAZIONE URBANA E AUTO-COSTRUZIONE

PREVI COMPETITION: AN EXPERIMENT BETWEEN URBAN PLANNING AND SELF-CONSTRUCTION

PREVI competition in Lima was a relevant episode in the Latin American architectural panorama of the late 60s, involving internationally renowned architects. The aim of the competition was to design 1500 dwellings that can be expanded over time by the future inhabitants through self-construction. Only 500 apartments were built and today, almost 50 years after its construction, PREVI offers interesting suggestions into the relationship between urban planning strategies and self-construction.

Parole chiave

Pianificazione urbana, edilizia residenziale economica, case espandibili, auto-costruzione

Keywords

Urban planning, affordable housing, expandable units, self-construction

A partire dalla fine degli anni '40 dello scorso secolo a Lima si verificarono fenomeni migratori dalle zone rurali alla capitale e i neo-abitanti, non avendo la possibilità economica di accedere alle case disponibili sul mercato, iniziarono ad occupare abusivamente aree non edificate con abitazioni informali, contribuendo alla diffusione del fenomeno delle "barriadas": quartieri residenziali abusivi auto-costruiti.

Intanto il piano regolatore adottato nel 1949, con il quale si tentò di applicare i principi modernisti della Carta D'Atene alla pianificazione della città, si dimostrò inadeguato a gestire l'incontrollata espansione della città a causa della crescita demografica e alla conseguente proliferazione dei quartieri abusivi. A niente servirono alcuni provvedimenti che tentarono di regolamentare l'espansione della città e col tempo sia i politici che gli urbanisti si resero conto che bisognava pianificare la città tenendo conto dell'inevitabile presenza degli insediamenti informali.

In questo contesto, nel 1966 l'allora presidente del Perù Belaúnde Terry con l'aiuto dell'architetto inglese Peter Land volle affrontare l'emergenza abitativa cercando di individuare una soluzione progettuale, unendo pianificazione regolamentata e insediamenti informali.

Nacque così il concorso "Proyecto Experimental de Vivienda (PREVI)" che vantava il sostegno economico dell'United Nations Development Program (UNDP).

Il concorso prevedeva la realizzazione di un complesso di edilizia residenziale economica formato da 1500 unità abitative dal carattere sperimentale: si richiedeva infatti la

progettazione di abitazioni adatte a nuclei familiari da 2 fino a 6 persone che tuttavia potessero negli anni essere modificate dai futuri abitanti attraverso l'auto-costruzione, arrivando così ad accogliere anche 10 abitanti per unità. La volontà degli organizzatori di PREVI era realizzare un quartiere che crescesse e si modificasse a seconda dei bisogni effettivi dei suoi abitanti. Per realizzare ciò era necessario che le case fossero innovative non soltanto da un punto di vista tipologico ma anche tecnologico: prefabbricazione e semplicità di esecuzione erano fondamentali affinché le unità abitative stesse potessero essere facilmente modificate dai futuri inquilini.

Al concorso furono invitati 13 architetti di fama internazionale che avevano dato prova di particolare abilità con la sperimentazione tipologica e sistemi costruttivi innovativi (tra i quali James Stirling, Candilis Josic & Woods, Aldo Van Eyck, Christopher Alexander e Charles Correa) e altrettanti architetti peruviani, per un totale di 26 partecipanti.

La qualità delle proposte ricevute dimostrò che la possibilità di prevedere case modificabili nel tempo non era una semplice utopia ma una concreta possibilità di pensare l'edilizia residenziale; ciò spinse gli organizzatori a realizzare 20 dei 26 progetti in gara, sebbene fossero stati scelti inizialmente 6 vincitori.

Malgrado PREVI sia un progetto non concluso (si realizzarono soltanto 500 alloggi dei 1500 previsti), si presenta oggi come un quartiere perfettamente integrato nel tessuto urbano, accogliendo tutte le modifiche che negli anni gli abitanti hanno apportato alla struttura insediativa originale. Le riflessioni teoriche alla base del quartiere espandibile nel tempo erano il risultato dei dibattiti teorici dell'epoca. In quegli anni infatti si iniziavano a criticare i dogmi della prima generazione dei CIAM e le nuove generazioni, rappresentate dal Team X, formularono nuove idee urbanistiche e abitative come i "cluster" di Alison e Peter Smithson e la teoria dei "supporti" di N. John Habraken e PREVI può essere considerata un'Opera Aperta riuscita, volendo utilizzare una definizione concettuale che Umberto Eco andava definendo in quegli stessi anni, ovvero un'opera capace di essere reinterpretata dai suoi fruitori.

Diverse ricerche hanno evidenziato le profonde relazioni di PREVI con le teorie architettoniche e artistiche di quel periodo, altre ricerche hanno invece evidenziato l'effetto del tempo sul progetto originale.

Eppure guardando come gli abitanti abbiano preferito modificare le proprie unità con metodi tradizionali (anziché utilizzare le tecniche con cui erano state realizzate originariamente le unità) secondo uno sviluppo spaziale diverso da quello programmato, oppure la necessità di decorare gli spazi secondo criteri diversi da quelli immaginati dai progettisti, bisogna interrogarsi su che rapporti intercorrono tra le modalità di pianificazioni urbanistiche occidentali, per quanto attente ai diversi contesti, e la libertà o la volontà di creare il proprio ambiente, tipica degli insediamenti informali.

Una lettura del caso Previ in questa direzione può offrire nuovi contributi nella definizione contemporanea del ruolo di architetti e urbanisti e nella progettazione residenziale nei paesi latino-americani.

“Tra donne sole”. L’incedere paziente
delle donne nelle storie di cose, di case e
di città

“Tra donne sole”. The patient progression
of women in the stories of things, houses
and cities

COORDINATORS
FRANCESCA CASTANÒ
CHIARA INGROSSO
ANNA GALLO

ELISA BOERI, FRANCESCA GIUDETTI

1972: “MILANO È DE SCEGLIERE INSIEME”. GAE AULENTI, L’EFFIMERO DOMESTICO E LA CITTÀ CHE ENTRA IN SCENA

1972: “MILAN MUST BE CHOSEN TOGETHER”. GAE AULENTI, THE DOMESTIC EPHEMERAL AND THE CITY ENTERING THE STAGE

Allieva di Ernesto Nathan Rogers, Aulenti, temperamento tenace, instancabile viaggiatrice, Gae Aulenti si fa interprete coraggiosa e poliedrica del progetto in tutte le sue scale, affermandosi “Architetto e Donna” e, prima di ogni altra cosa, progettista di visioni nuove e anticonformiste. Nel progetto di Aulenti, come in una scenografia teatrale, lo spazio domestico è inteso quale spazio esterno in cui ogni combinazione assume proprie qualità volumetriche, architettoniche.

Parole chiave

Gae Aulenti, città, scenografia, spazio pubblico, spazio privato

Keywords

Gae Aulenti, city, staging, public space, private space

A partire da un ambiente ieratico, l’allestimento realizzato da Gae Aulenti (1927-2012) in occasione della mostra “Italy: The New Domestic Landscape” al MoMa di New York (1972), la presente comunicazione intende esplorare le dinamiche progettuali avviate da Aulenti negli anni Settanta e relative all’indagine delle affinità elettive tra spazio pubblico e privato, interno ed esterno, dove l’elemento d’arredo diviene edificio, assumendo un carattere urbano. L’iconica mostra, ideata da Emilio Ambasz, diviene nel tempo un visionario manifesto della nuova generazione di designers italiani. Unica donna in un team al maschile, nel progetto di Aulenti, come in una scenografia teatrale, lo spazio domestico è inteso quale spazio esterno in cui ogni combinazione assume proprie qualità volumetriche, architettoniche.

La proposta qui presentata prende le mosse da un lavoro di ricerca presso l’Archivio privato Aulenti, avviato nel 2021 e tutt’ora in corso, che vede coinvolto un gruppo di storiche e storici del Politecnico di Milano-Polo di Mantova e che ha consentito di condurre un interessante lavoro su materiali inediti, i cui esiti verrebbero qui presentati per la prima volta.

A partire da queste ricerche, il 1972 risulta un anno fondamentale nella carriera di Aulenti: donna dal forte temperamento, nell’arco di un solo anno è in grado di progettare una villa ad Amalfi, un divano, una serie di lampade, una scuola elementare, la ristrutturazione di un castello in Francia, un centro polifunzionale, uno stand

fieristico, un appartamento a Roma, il padiglione Rodin a Lugano. All'attività professionale affianca i viaggi di lavoro, e sempre nel '72 la ritroviamo ad Aspen, in Colorado, all'International Congress on Design and Architecture (IDCA), da cui poi intraprenderà - insieme all'architetta catalana Anna Bofil - un viaggio alla scoperta delle opere wrightiane che la porterà a Taliesin.

Attraverso le carte d'archivio è poi possibile ricostruire la storia di un progetto inedito, legato alla trasformazione urbana della città contemporanea. Il titolo "Milano invece di Milano. Trasformazione del modo di vita mediante una trasformazione del traffico" descrive un progetto presentato nel giugno 1972 al Concorso Internazionale di Design "La città come ambiente significante", indetto dall'ADI (Associazione Disegno Industriale).

Gae Aulenti lavora a questo progetto collettivo dedicato alla città di Milano con Nanni Cagnone, Corrado Cresciani, Antonello Maniscalco, Elsa Milani, Roberto Pieraccini, Luigi Respighi, Richard Sapper, Sandra Severi Sarfatti, Takashi Shimura, Maurizio Turchet. Gli elaborati grafici conservati in archivio descrivono l'iter progettuale attraverso schizzi, fasce di stampati e prove di presentazione (contenenti due esempi-campione: via Manzoni da piazza della Scala a piazza Cavour e il tratto ciclabile stazione Centrale-Parco), disegni a mano su lucidi, fumetti, schemi a scala urbana, testimoni di una varietà che affonda in una ricerca grafica e sperimentale di rappresentazione architettonica. Se i disegni su lucidi raffigurano scene di vita rese possibili dalle trasformazioni proposte, un collage ed il libretto con la descrizione del progetto ci regalano un'immagine ed una interpretazione diversa: quella di una Gae architetto, progettista, ma soprattutto di una donna, figlia, madre, cittadina di Milano impegnata a comprenderne le logiche politiche, economiche e sociali della sua città di adozione. Gae Aulenti vive la città e ne legge le criticità con gli occhi dell'architetto e di donna.

Già negli anni Settanta, imponeva come scopo ultimo del progetto "Milano invece di Milano" un'esclusione metodica del mezzo di trasporto automobilistico privato dal centro della città. Al cittadino, in questa realtà immaginata, è fornita una rete di trasporti diffusa capillarmente in tutta la metropoli. Una città più verde, con servizi pubblici potenziati, circuiti ciclabili protetti e percorsi pedonali meccanizzati che si congeda da progetti iconici quali "Milano Verde" (1938) o il radicale "Progetto di città orizzontale applicato al caso pratico di Milano tra via Brera e via Legnano" (1940).

In "Milano invece di Milano" Gae Aulenti si sofferma implicitamente sul ruolo della città quale continuo magma di processi ideativi, promozionali, partecipativi. Ad un testo tagliente e polemico, si accompagnano figure ritagliate di donne e uomini che popolano il collage di Piazza della Scala ed animano un nuovo palcoscenico pubblico: una gradinata, una piazza nella piazza volta a creare nuove interazioni dinamiche, a cui Milano anela disperatamente.

La città entra in scena, e la scenografia esce in strada. Allieva di Ernesto Nathan Rogers, Aulenti, temperamento tenace, instancabile viaggiatrice, si fa interprete coraggiosa e poliedrica del progetto in tutte le sue scale, affermandosi "Architetto e Donna" (Dattiloscritto, Agende, 5/12, Archivio Aulenti) e, prima di ogni altra cosa, progettista di visioni nuove e anticonformiste.

ALESSANDRO BRANDINO

ANTONIETTA IOLANDA LIMA ARCHITETTURA COME INTRECCIO DI SAPERI E AZIONI

ANTONIETTA IOLANDA LIMA ARCHITECTURE AS AN INTERTWINING OF KNOWLEDGE AND ACTIONS

Antonietta Iolanda Lima si laurea a Palermo nel 1965 con il massimo dei voti avviando da subito una fertile attività professionale che presto si intreccia con la ricerca teorica e l'impegno accademico che la porta a essere professore ordinario di "Storia dell'Architettura". Nel ripercorrere il suo percorso professionale e accademico, il contributo proposto si avvalerà di materiali tratti dall'archivio privato dichiarato di interesse storico dal Ministero dei Beni Culturali.

Parole chiave

Lima, architettura, storia, XX secolo

Keywords

Lima, architecture, history, 20th century

Antonietta Iolanda Lima si laurea a Palermo nel 1965 con il massimo dei voti e la lode con una tesi sperimentale per un quartiere per 5000 abitanti nella piana di Carini e progetto di chiesa parrocchiale estremamente scandagliata a livello formale, tecnologico-strutturale e anche di architettura degli interni. Fin da subito avvia una fertile attività professionale che presto si intreccia con la ricerca teorica e l'impegno accademico come assistente volontario fino a giungere al ruolo di professore ordinario di Storia dell'architettura presso la facoltà di architettura di Palermo svolgendo, raramente, attività didattiche anche in altri atenei.

Nel rivendicare il ruolo sociale dell'architettura e la sua inscindibilità con l'urbanistica a servizio dell'integrità della vita, congiuntamente ad un forte impegno teorico ma anche sociale, scandaglia l'ineludibile relazione tra architettura, urbanistica e design, lavorando per introdurre l'architettura di qualità nell'edilizia. Anticipa l'uso dei materiali "poveri" in spazialità complesse e futuribili che traggono linfa dalla conoscenza approfondita della storia ai fini di una consapevole interpretazione della modernità. In particolare si è occupata di ristrutturazione di appartamenti, progettazione di ville, edifici residenziali, scuole, negozi, aziende enologiche, packaging e piani urbanistici pubblicando alcuni dei suoi lavori in riviste specializzate.

Notevoli per quantità e qualità le sue pubblicazioni che, nel corroborare la sua specificità di studiosa attenta allo scandaglio della realtà locale ma al pari aperta a temi di carattere internazionale, strutturano i suoi interessi nell'ambito della storia dell'architettura in età moderna e contemporanea e sui nessi che la stessa ha con la città e il territorio in diretto rapporto anche con l'attività didattica svolta privilegiando argomenti

inediti o ancora non sufficientemente indagati con esiti verificabili nella partecipazione a ricerche nazionali universitarie, relazioni a congressi e convegni, promozione di giornate di studio e mostre.

Nel ripercorrere, sia pure sinteticamente, il percorso professionale e accademico di Antonietta Iolanda Lima, il contributo proposto si avvalerà di materiali tratti dall'archivio privato che, dopo una prima catalogazione personalmente espletata su incarico della Soprintendenza Archivistica della Sicilia fra il 2009 e il 2010, acquisito dall'Archivio Storico di Palermo è stato dichiarato di interesse storico dal Ministero dei Beni Culturali. Nell'essere costituito da una documentazione che testimonia non soltanto gli anni dell'attività professionale (intensa fino ai primi anni ottanta, più sporadica successivamente) ma anche il loro esplicitarsi in una ricca e ininterrotta produzione scientifica che la vede interagire con intellettuali di livello internazionale (Bruno Zevi, Paolo Soleri, Giancarlo De Carlo, Manfredi Nicoletti ecc.) esitando pubblicazioni con prestigiose case editrici non soltanto italiane, il suo archivio, infatti, si costituisce come un caso anomalo e significativo in quanto trasmette l'articolata e poliedrica vicenda umana e professionale, dagli anni universitari ad oggi, di Antonietta Iolanda Lima, intellettuale, studiosa e protagonista non solo della cultura architettonica siciliana capace di estendere, come dimostra anche la sua grande biblioteca, l'attenzione ai molteplici campi del sapere, dalle arti figurative alla letteratura ed ancora alla musica e alle scienze, alla fotografia.

Si palesa, inoltre, come un fondo archivistico di particolare rilevanza per almeno altri due motivi:

- è testimonianza significativa del modo in cui i grandi maestri del movimento moderno da Wright a Le Corbusier ad Aalto vengono assorbiti e interpretati in un linguaggio via via sempre più originale sin negli anni della formazione universitaria;
- nel contenere diversi progetti e studi relativi agli anni universitari, si palesa come strumento di conoscenza privilegiato ai fini di una storia della didattica e delle metodologie di insegnamento nelle facoltà di architettura prima della riforma del 1968.

FRANCESCO CAIAZZO

RACCONTARE UN'ALTRA CITTÀ. LE MEMORIE DELLE DONNE DI TARANTO IN UNA PROSPETTIVA DI STORIA ORALE

TELLING ANOTHER CITY. THE MEMORIES OF THE WOMEN OF TARANTO IN AN ORAL HISTORY PERSPECTIVE

The research reconstructs the urban development of Taranto through the use of oral sources in a gender perspective. The national steel center built in the 1960s caused the transformation of the urban pattern and the emigration of thousands of workers. The oral history that emerges helps to narrate the transformations of the city of Taranto during the long process of industrialization from a gender perspective, focused on capturing a women's view of the changes in the body of the city.

Parole chiave

Storia delle donne, storia orale, Taranto, industrializzazione

Keywords

Women's history, oral history, Taranto, industrialization

La ricerca ricostruisce lo sviluppo urbanistico di Taranto attraverso l'utilizzo delle fonti orali in una prospettiva di genere. Il centro siderurgico nazionale costruito negli anni Sessanta provocò la trasformazione del tessuto urbano e l'emigrazione di migliaia di lavoratori. La società Italsider cominciò la costruzione di un quartiere operaio in una zona isolata che assunse nel 1968 il nome di Paolo VI. Invece la popolazione del quartiere Tamburi, situato nelle estreme vicinanze della fabbrica, cominciò a soffrire gli effetti dell'inquinamento causato dalle polveri industriali. Nel 1970 il governo decise l'espansione della fabbrica che raddoppiò l'area della città. La storia urbanistica del quartiere emerge dal confronto critico di fonti d'archivio e orali per ottenere una prima ridefinizione del rapporto tra storia e memoria. La deindustrializzazione in corso ha trasmesso un'eredità culturale caratterizzata da povertà lavorativa ed economica declinata al maschile. Le voci e le memorie delle donne problematizzano la trasformazione urbanistica ed evidenziano le mancanze della storiografia pubblica, mostrando le defezioni del discorso sviluppatista ufficiale. La consultazione del fondo inedito dell'Unione Donne Italiane di Taranto (conservato presso l'Archivio di Stato di Taranto) permette la conoscenza delle lotte delle donne per i consultori familiari, gli asili nido e la pratica dell'aborto, luoghi il cui patrimonio materiale nasconde le battaglie delle donne. Negli anni Ottanta e Novanta emerge la percezione del disastro ambientale in relazione all'insorgere di malattie nella popolazione. Il conflitto tra salute e lavoro, presente

soprattutto nel quartiere Tamburi, tradizionalmente declinato in ottica operaia, in realtà assume un rilievo nei racconti delle donne attraverso l'esperienza, ad esempio, della maternità. Le donne emigrate nel nuovo e moderno quartiere operaio, Paolo VI, vissero le difficoltà di abitare spazi urbani isolati e frammentati, che tuttavia segnavano un miglioramento delle condizioni di vita rispetto agli ambienti insalubri e sovraffollati della Città Vecchia. Le identità delle donne emergono come una voce narrante finora inesplorata della deindustrializzazione di Taranto. Femministe, sindacaliste e abitanti dei quartieri si propongono come soggettività protagoniste di una visione rovesciante della storiografia urbana. Le fonti orali interpretate sono formate da una decina di storie di vita registrate nell'estate 2021 nell'ambito della ricerca di tesi magistrale *Le donne nella città-fabbrica di uomini. Taranto (1059-2012)*. I risultati suggeriscono la validità di una lettura metodologica della storia urbana frutto della valorizzazione delle fonti orali, utili per registrare e interpretare le voci di soggetti marginalizzati, e del genere come categoria interpretativa delle disuguaglianze sociali.

VALERIA CASALI, ELENA DELLAPIANA

ANGRY WOMEN WITH BIG MOUTHS, E ALTRO ANCORA

ANGRY WOMEN WITH BIG MOUTHS, AND MUCH MORE

The New York Times architecture critic Ada Louise Huxtable is defined: “as green as that folder. People know she’s an angry woman with a big mouth” in a famous TV series. The goal of the paper is to explore how figures such as Huxtable and others have codified a much broader and more nuanced understanding of design, proposing to investigate the “alternative” ways in which some women planners, designers, historians, and critics approached and navigated their disciplinary field.

Parole chiave

Donne e architettura, professioni, opinione pubblica, spazi pubblici, critica

Keywords

Women and architecture, professionalism, public opinion, public architecture, criticism

In un episodio di *Mad Men*, gli executives del Madison Square Garden si incontrano con i pubblicitari protagonisti dello show per discutere le strategie da mettere in campo per neutralizzare coloro che stavano protestando contro la demolizione di Penn Station. Mentre uno di loro legge un pezzo prodotto dalla penna della critica di architettura Ada Louise Huxtable, e veramente apparso sul *New York Times* nel 1963 con il titolo “How to Kill a City”, viene rapidamente interrotto da un collega, che ribatte: “Ada Louise Huxtable is as green as that folder. People know she’s an angry woman with a big mouth.” D’altro canto invece Midge, la casalinga protagonista dello show *Marvelous Mrs. Maisel* che cerca di farsi strada nel microcosmo della stand-up comedy nella New York di fine anni Cinquanta, si trova nel mezzo di una manifestazione a Washington Square Park insieme ad un gruppo di donne con in mano cartelli come “Save The Square!” o “Stroller not cars” e “Mothers Over Moses”. Midge chiede ad una delle protestatarie, mentre Jane Jacobs tiene uno dei suoi discorsi: “Jane who?”, per poi ritrovarsi in prima persona a fare a sua volta un discorso sul ruolo che le donne possono ricoprire nei processi che determinano il destino della città. Un pezzo dell’americana TV Guide, dedicato alla critica Aline Louchheim (poi Saarinen), la definisce invece “an interesting and unusual human being”.

Donne arrabbiate con la bocca larga, esseri umani interessanti e inusuali: questi epiteti, seppur parte di discorsi mediatici più ampi, raccolgono in eredità la fortuna critica di queste figure statunitensi ormai pop. Come pop, in qualche modo, sono le traiettorie che molte di loro hanno percorso, come nel caso di Esther McCoy, dal giornalismo

leggero e dalla fiction alla storia “militante” dell’architettura. Al contempo, pongono le basi per alcune riflessioni circa il ruolo e la posizione delle donne nel mondo dell’architettura a partire dalla seconda metà del Novecento, soprattutto in veste di catalizzatrici di un dibattito ad essa collegato, sempre più aperto e complesso. In che modo la voce di queste figure si è definita attraverso e grazie al loro impegno per le sorti, il cambiamento e il futuro della città? Come si è costruita, attivamente o meno, la loro immagine pubblica, e quali le narrazioni con le quali vengono identificate, se vengono identificate?

Il testo si pone in dialogo con questi spunti, proponendosi di indagare le modalità “alternative” con cui alcune donne progettiste, designer, storiche e critiche si sono mosse nel loro mondo disciplinare. I casi sopramenzionati diventano punto di partenza per indagare, senza pretesa di esaustività, anche come alcune figure italiane come Egle Renata Trincanato, Giulia Veronesi, Lisa Ronchi Torossi, Piera Pieroni e molte altre autrici transitate dall’architettura all’editoria specializzata o al progetto per le attrezzature domestiche e la cura, o all’insegnamento, si siano cimentate in modo analogo, parlando di architettura e città – e persone – ad un pubblico specializzato e non, sperimentando in una vasta gamma di campi di azione.

L’obiettivo è quello di esplorare come queste figure abbiano codificato un’accezione di progetto molto più ampia e sfumata, che trascende definizioni ristrette e tradizionali della progettazione, in quanto la loro visione non abbraccia solo l’ambiente costruito ma parte dalla progettazione vera e propria del loro posto nel mondo professionale.

FRANCESCA CASTANÒ, ANNA GALLO

IL PALAZZO MUTI-BUSSI DI ROMA, GAE AULENTI ALLA PROVA DELLA STORIA

THE PALAZZO MUTI-BUSSI IN ROME, GAE AULENTI AT THE TRIAL OF HISTORY

Starting from the analysis of the corpus of drawings and documentation found in the Gae Aulenti Archive, the paper intends to analyse a less studied work in her catalogue, the restoration and renovation of the Palazzo Muti-Bussi in Piazza d'Araceli in Rome, 1988-1991, commissioned by the Ferruzzi industrial group under the leadership of Raul Gardini. This project constituted an important junction in the ethical and political connotation of Aulenti's works of the following season.

Parole chiave

Gae Aulenti, palazzo Muti-Bussi, Raul Gardini, Novecento, design

Keywords

Gae Aulenti, palazzo Muti-Bussi, Raul Gardini, 20th century, design

Gae Aulenti ha espresso una cultura progettuale eccezionalmente poliedrica. Nelle sue opere alle diverse scale, passando dalla dimensione urbana, al design, al teatro, l'originalità compositiva è sempre connessa all'impegno ideologico, per cui l'etica viene prima dell'estetica, il durevole prima dell'effimero. In questa chiave gli elementi della costruzione si fanno materia di comunicazione e di partecipazione. La mise en scène dell'architettura, in senso formale e ancor più neoliberty, come ebbe a definirlo la critica, in Aulenti tende a perdere centralità; i suoi progetti, laddove intervengono in misura maggiore lo sconfinamento tra le arti e l'adesione a soluzioni matericamente complesse, si dilatano in un mutevole sovrapporsi di segnali che, sfuggendo alla soggezione del processo forma-funzione, liberano i materiali storicamente connotati alla scoperta di sempre nuove possibilità interpretative. In relazione al tema urbano, centrale nella sua produzione, Aulenti da un lato persegue le connessioni di percorribilità e i flussi, di cui lo snodo di piazzale Cadorna rappresentato dall'opera Ago e filo e nodo di Claes Oldenburg è il punto più alto, dall'altro si orienta verso la lettura del contesto storico, delle tracce e dell'impronta identitaria dei luoghi, come manifestato nelle piazze metropolitane napoletane. Suscita interesse il modo in cui alcuni elementi costitutivi dell'urbanità vengano immessi nella concezione architettonica, fino a impegnare la sfera del design. L'idea aulentiana di apertura verso la motilità di piccole e grandi ruote poste alla base degli arredi, oppure la soluzione a gradienti per pareti e mobili contenitori, i sistemi illuminanti a mo' di lampioni portati all'interno della casa, rappresentano degli stimoli creativi ricchi di implicazioni evocative che, attraverso il ripensamento compositivo, acquistano un senso nuovo. Il progetto di recupero

e ridisegno interno di Palazzo Muti-Bussi in piazza d'Aracoeli a Roma del 1988 costituisce un momento significativo della sua esperienza progettuale, esibendo le due linee di ricerca portanti del progetto architettonico, dell'esterno e dell'interno. Che rappresentino esse termini diversi in progressivo allontanamento tra loro, oppure siano destinate ad avvicinarsi, in un senso di reciproca complementarità, sarà il compito critico che questo paper intende assumere. Quanto accade all'esterno della costruzione resta intimamente connesso con la storicità del palazzo, andando a toccare le corde più sensibili del progetto di restauro. Negli interni Aulenti propone una più libera definizione spaziale, in uno strutturato sviluppo funzionale in risposta alle richieste della committenza, il gruppo industriale Ferruzzi guidato in questi anni da Raul Gardini, che elegge parte del palazzo a sede per uffici. Nella compresenza di approcci in netto contrasto tra loro sta la chiave di lettura di quest'opera. Aulenti soprintende a tutte le operazioni, fino al disegno degli arredi, servendosi per la composizione degli interni di prodotti già realizzati, ma anche di oggetti disegnati esclusivamente per il Palazzo Muti-Bussi, con una cura sorprendente di ogni dettaglio. Pur utilizzando materiali eterogenei e pezzi unici, organizza una rete di relazioni tra le cose e lo spazi, tesse un intreccio ambientale in continuità con lo sfondo materico. Partendo dall'analisi del corpus di disegni e della documentazione rintracciati presso l'Archivio Gae Aulenti, il paper intende fare luce su un'opera poco studiata del catalogo aulentiano. Non si trascureranno in quest'analisi il dialogo che sottende il progetto di restauro con gli uffici della Soprintendenza e le richieste di nuova funzionalizzazione che muovono dalla committenza e che nascono, con buona probabilità, dal rapporto di sodale amicizia con Gardini. A lavori ultimati sarà lo stesso Gardini a richiedere di replicare le soluzioni d'interni nell'appartamento dell'Hotel Parabère di Parigi. Senza voler riconoscere al Palazzo Muti-Bussi il ruolo di opera guida nel repertorio di Aulenti, purtuttavia esso ha costituito uno snodo importante nel connotare eticamente e politicamente le opere della stagione successiva. Di quando Aulenti pone nuovamente al centro l'impegno culturale e civile, avviando le collaborazioni volontarie con il Fai-Fondo per l'Ambiente Italiano e partecipando, dopo il periodo di Tangentopoli, alla nascita del movimento politico Libertà e Giustizia, con Enzo Biagi e Umberto Eco. Non si sarebbe trattato di una militanza politico-architettonica. Quanto più Aulenti avanza nella sfera pubblica dello spazio, del segno costruito, della espressività condivisa tanto più penetra in una dimensione profondamente interiore, fissando attraverso la propria testimonianza la visione materna e partecipata di possibili futuri.

FEDERICA CIARCÌÀ, EMILIA GARDA

ARCHITETTURA, EDITORIA E DESIGN FRA ITALIA E AMERICA LATINA NEL SECONDO NOVECENTO. IL CONTRIBUTO PAZIENTE DI TRE DONNE

ARCHITECTURE, PUBLISHING AND DESIGN BETWEEN ITALY AND LATIN AMERICA IN THE SECOND HALF OF THE XXS. THE PATIENT CONTRIBUTION OF THREE WOMEN

Starting from the CIAM VI, the insertion process of Latin American delegates among its members begins, inaugurating a season of exchange of architects and intellectuals between Europe and Latin America. Our studio rebuilds the history of three women holding a degree in architecture – Cini Boeri, Lica Steiner and Lala Méndez Mosquera – who became a manifesto in the world of design, illustration and publishing, joining as well this dense network of transatlantic collaborations.

Parole chiave

Donne, architettura, design, editoria, America Latina

Keywords

Women, architecture, design, publishing, Latin America

Il VI Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM), tenutosi nel settembre del 1947 nella città inglese di Bridgewater, che dà l'avvio al processo di inserimento dei delegati latinoamericani al suo interno, diventa foriero dell'interscambio di architetti ed intellettuali tra Europa ed America Latina. In questi anni sono infatti numerosi i progettisti e gli studiosi che approfondiscono e sviluppano la propria formazione e/o attività professionale tra i due continenti, come testimoniato dal cospicuo numero di progetti e documenti emersi dalla disamina delle fonti.

Il nostro studio ricostruisce le storie di tre donne, intellettuali con una formazione in architettura, che diventano il manifesto del mondo del design, dell'illustrazione e dell'editoria, inserendosi in questa fitta rete di collaborazioni transatlantiche. Tra queste Maria Cristina Mariani Dameno – meglio conosciuta come Cini Boeri – rivolgendo una particolare attenzione alle sue lezioni magistrali, tenute nel novembre del 1983, presso il Nucleo del Desenho Industrial di San Paolo ed il Collegio degli Architetti di Rio de Janeiro. La seconda è l'illustratrice e designer Matilde Maria Covo – soprannominata Lica Steiner –, della quale viene ricostruito il suo contributo nella produzione grafica negli anni, tra il 1946 e il 1948, di esilio politico in Messico, partendo dal materiale conservato presso il Fondo Steiner Albe, Covo Steiner Lica degli Archivi

Storici del Politecnico di Milano. Infine Adolfina Vilcinskas – chiamata Lala Méndez Mosquera –, tuttora in attività, che ha segnato il mondo editoriale dell'architettura argentina, con la fondazione nel 1963 della Casa editrice Summa e poi della relativa rivista specializzata, prima tra tutte per la diffusione locale delle avanguardie europee e nordamericane oltre che nella produzione latinoamericana.

Queste tre professioniste sono protagoniste di una rivoluzione culturale. La propria affermazione è a tutto campo, non limitandosi alla sfera lavorativa ma avviene attraverso un impegno umano, sociale e politico.

Lo studio di questa stagione di modernità condivisa, sorta dagli scambi internazionali tra intellettuali e progettisti, ha l'obiettivo di ricostruire attraverso alcuni casi esemplari, i reciproci influssi generati dalle esperienze professionali femminili, testimoniate da un ricco patrimonio documentale, che si presenta frammentato, talvolta dimenticato e disperso in archivi diversi, pubblici e privati in Italia e all'estero.

FELICIA DI GIROLAMO

MARY EDITH DURHAM E I DISEGNI DELLE CITTÀ ALBANESE DEL XX SECOLO

MARY EDITH DURHAM AND THE DRAWINGS OF THE ALBANIAN CITIES OF THE TWENTIETH CENTURY

Adventurous, unique and lonely women have often contributed to changes that have marked forever the history and places of the known world. Mary Edith Durham, born in London on 1863, was one of the first female solo travelers and a great explorer of the Balkan world who, with her writings, drawings and testimonies, released for the first time a great cultural background on the habits and customs of a people still unknown in the twentieth century.

Parole chiave

Donne, città, Balcani, disegni, Albania

Keywords

Women, cities, Balkans, drawings, Albania

È certamente noto come il ruolo della donna sia cambiato nel corso dei secoli e come furono intellettuali, tempestose e anticonformiste le vite di alcune di loro. Sostenitrici caparbie delle loro idee e nemiche di ogni forma di dispotismo e oppressione, alcune donne hanno sempre cercato di emergere combattendo con tutte le loro forze in una società a loro contemporanea, nemica e severa. Alcune storie sono diventate esempi di un cambiamento formativo, intellettualmente lento e duraturo, attraverso il quale la società ha potuto registrare molte avventure e imprese al femminile degne di grande importanza.

Mary Edith Durham, nata a Londra nel 1863, si è identificata come una delle prime viaggiatrici donne in solitaria e ha rivelato attraverso i suoi scritti, disegni e acquerelli, un'analisi approfondita e attenta della situazione balcanica durante la fine del diciannovesimo secolo. Scrittrice antropologa dall'anima artista, la Durham è nota soprattutto per i suoi racconti sulla vita in Albania, dimostrando un così fervido interesse riguardo la questione albanese degli inizi del XX secolo da essere lodata e considerata eroina nazionale dagli stessi abitanti albanesi. Durante i suoi viaggi e le sue esplorazioni attraverso i Balcani, la Durham ha avuto modo di conoscere ed approfondire gli usi e i costumi delle popolazioni che abitavano quei luoghi ancora sconosciuti, ha studiato le loro tradizioni e ha analizzato una società ancora sottovalutata e isolata dal resto d'Europa. È ricordata principalmente per i suoi libri di stampo antropologico e sociale: i sette libri sugli affari balcanici, di cui Alta Albania del 1909 è il più noto. In questi libri dimostra come ha voluto immedesimarsi intrinsecamente nella causa albanese, sostenendone l'unità e l'indipendenza, guadagnandosi una cattiva reputazione da parte dei

sostenitori britannici di uno stato jugoslavo. Oltre alla stesura di questi libri, la Durham è anche autrice di innumerevoli articoli e corrispondenze nelle quali ha introdotto la causa albanese al pubblico britannico, introducendone i motivi e cercando in tutti i modi di eliminare quei pregiudizi che ancora permeavano lo stato balcanico. Molti di questi suoi scritti sono stati recentemente raccolti in un unico volume *Albania and the Albanians: Selected Articles and Letters, 1903-1944*, nel 1941 la Durham pubblicò anche una panoramica dell'Albania negli atti della Royal Institution of Great Britain in seguito all'occupazione italiana, dimostrando ancora una volta quanto le era a cuore il destino di questo paese. Tra i libri certamente più importanti della viaggiatrice britannica vi è *The burden of Balkans* nel quale sono presenti alcune illustrazioni della stessa autrice rappresentanti costumi e luoghi delle popolazioni balcaniche ed in modo particolare antichi edifici, luoghi di culto e scorci di città che, testimoni di un ignoto passato, dimostrano quanto le ricerche della Durham siano state illuminanti ed efficaci esattamente come accadeva per i viaggiatori dei secoli precedenti.

In quanto figura di spicco degli studi albanesi in Gran Bretagna del XX secolo morì nella sua casa a Londra il 15 novembre 1944, donando gran parte delle sue collezioni accademiche a diversi Musei britannici.

Oggi Mary Edith Durham è ricordata per l'enorme testimonianza letteraria, disegni di città e collezioni di oggetti donati ai musei non di meno per il suo coraggio e l'enorme valore che ha lasciato in questa straordinaria storia tutta al femminile.

ANNA FRANZESE

LE SORELLE STINGO: CUSTODI ED EREDI DELL'ANTICA MANIFATTURA CERAMICA STINGO DI NAPOLI

STINGO SISTERS: CUSTODIANS AND HEIRS OF THE ANCIENT STINGO CERAMIC MANUFACTURE IN NAPLES

The colors of Mediterranean climate, sky and light are fixed in the ceramic; the sun makes the floors of churches and the cloisters of hotels bright and shiny. "The ancient F.lli Stingo Manufacture" has been present in our area, through works of ancient flooring in Neapolitan noble palaces, luxurious residences such as Ischia and Capri. One of the company challenges is to go beyond the Neapolitan borders through collaborations abroad and in Italy.

Parole chiave

XX secolo, Napoli, storia del design, riggiola, archivio Stingo

Keywords

20th century, Naples, design history, riggiola, Stingo archive

Le piastrelle e le riggiole, secondo l'espressione desunta dalla tradizione campana, sono da sempre, nell'immaginario collettivo, legate alla città di Vietri prossima a Salerno. Le antiche industrie di ceramica ebbero, invece una ininterrotta attività a Napoli che risale al tardo medioevo fino a oggi.

Nella parte orientale della città, destinata alle fabbriche per la vicinanza del mare, abbiamo le prime testimonianze della sede di una delle più antiche aziende manifatturiere di ceramica – risalente intorno alla seconda metà del XVIII secolo – "I Fratelli Stingo".

Oggi, tra le vie di Gianturco, in una Napoli degradata, ma che conserva ancor i caratteri delle produzioni storiche in ogni scorcio di strada, le custodi dell'antica fabbrica sono le sorelle Stingo. Imma e Simona hanno dovuto lottare contro una società patriarcale che vedeva come giusti eredi solo gli uomini, i quali fino a quel momento, erano stati gli unici protagonisti, innalzando un muro di diffidenze e stereotipi che rendevano di difficile interazione il rapporto tra donna, dipendenti e clienti.

Possiamo affermare che senza la forza, la tenacia, la passione e la ribellione di queste due donne, il tramonto dell'azienda sarebbe arrivato già negli anni '80, mentre oggi vanta di essere la più longeva della Campania. La capacità di durare nei tempi contemporanei è dovuta alla lotta quotidiana con la crisi di questo settore, senza mai riuscire a tradire la tradizione e l'opera manifatturiera. In particolare grazie all'archivio di Imma

Stingo, composto da antichi disegni e spolveri dell'epoca, l'azienda ha la capacità di portare alla luce una manifattura in stile tradizionale e, al contempo, avvicinarsi stilisticamente in chiave innovatrice alla modernità.

Si tratta di un giacimento culturale poco studiato alla base del quale si darà corso alle analisi sistematiche della documentazione per un primo tentativo di lettura delle produzioni Stingo.

I pavimenti chiesastici ma anche case porticati e le terrazze più importanti ed eleganti di Napoli, hanno un segno che li accomuna: le maioliche della famiglia Stingo che hanno avuto una larga diffusione nel secondo dopoguerra estendendo la produzione anche a livello nazionale

Un importante campo di applicazione sono stati gli alberghi, dal "Regina Isabella" a Ischia – commissionato da Angelo Rizzoli – alle ville "Rosebery" e "Fiorentino" di Posillipo, passando dall'Hotel "San Pietro" a Positano, mantenendo come obiettivo l'uscita dai confini partenopei, attraverso numerose collaborazioni in tutta Italia e all'estero come il "Four Season-Surf Club" di Miami.

La fabbrica della famiglia Stingo, oltre a dedicarsi alle riggiole, ha avuto una considerevole produzione di vasi, resi protagonisti dalle varie residenze nobiliari nelle quali si evidenziava l'alternarsi e il compenetrarsi di "costruito" e "naturale" di case e giardini. Le donne, con unicità, perseveranza, determinazione e bravura, non solo sono riuscite a custodire le carte d'archivio che costituiscono la memoria dell'azienda, ma anche le tecniche; una delle tecniche più antiche e più affascinanti dell'azienda, la "tecnica a rilievo", viene realizzata tutt'oggi solo da mani femminili, così come da tradizione.

Come ricorda Imma Stingo: "Noi lavoriamo su misura come un sarto; ci portano le piante, ascoltiamo i desideri e li realizziamo seguendo le stesse tecniche del '700. Da noi non c'è mai una mattonella che realizziamo uguale a se stessa".

Un lavoro di interpretazione dello spazio che dalla dimensione domestica giunge a consolidare una visione di città, debitrice dell'esperienza secolare della scuola napoletana.

ESTER GERMANI

ARTISTA, COMMITTENTE, PROGETTISTA DI GIARDINI: HERTA WEDEKIND, VOCE NARRANTE DI VILLA OTTOLENGHI AD ACQUI TERME TRA PRIMO NOVECENTO E CONTEMPORANEITÀ

ARTIST, CLIENT, GARDEN DESIGNER: HERTA WEDEKIND, NARRATOR OF VILLA OTTOLENGHI IN ACQUI TERME BETWEEN THE EARLY TWENTIETH CENTURY AND CONTEMPORANEITY

The artist and client Herta Wedekind offers an original perspective to look for continuity in the creative and planning phase of Villa Ottolenghi in Acqui Terme, result of a successful patronage that involved renowned artists in the scene of the 20th century. From the beginning Herta imprinted the arrangement and vocation of the project - with a specific attention for the garden design - and influenced through intuitions, traces and values the works of the designers who took part in this project.

Parole chiave

Herta von Wedekind, Villa Ottolenghi Wedekind, arte, giardino, Novecento

Keywords

Herta von Wedekind, Villa Ottolenghi Wedekind, art, garden, 20th century

Il contributo proposto intende offrire una originale integrazione alla conoscenza di Villa Ottolenghi Wedekind sulla collina di Monterosso ad Acqui Terme sondando le tracce, tanto materiali quanto intangibili, impresse dalla committente – l'artista Herta von Wedekind – nella genesi creativa e realizzativa dell'intero complesso, con una particolare attenzione all'ambito del giardino.

La tenuta di Monterosso rappresenta un brano di storia umana e di città in cui si possono osservare sinotticamente i contributi di alcuni tra i nomi più noti del panorama artistico del Novecento - del calibro di Marcello Piacentini, Ernesto Rapisardi, Giuseppe Vaccaro e Pietro Porcinai – che lavorano in stretto dialogo con la committenza per la realizzazione di un'opera definita dalla critica quale “acropoli delle arti”. Astolfo Ottolenghi patrocina la conclusione dei lavori di Monterosso negli anni Sessanta, proseguendo il florido mecenatismo improntato quarant'anni prima dai genitori, Arturo ed Herta, ai quali si attribuisce la concezione e la conseguente vocazione del luogo. Nel primo ventennio della storia di Monterosso, la regia del progetto è sovraintesa dalla stessa Herta, artista poliedrica principalmente nota per le sue sculture

e per la produzione di arazzi e stoffe, sostenitrice al contempo della parità di tutte le forme d'arte, da lei sperimentate e celebrate all'interno dei confini dell'acropoli. Con questa aspirazione, i mecenati promuovono una casa in cui arte e architettura si integrano con il paesaggio dove, tra una creativa circolazione di idee, si riunisce una comunità di amici-artisti impegnata nella realizzazione di opere. Le recenti acquisizioni sulle vicende di Villa Ottolenghi mostrano nello specifico le interazioni tra Herta e gli architetti sulla progettazione degli edifici, tra cui una "torre del sogno", che negli intenti della committente – seppure non concretizzati – avrebbe dovuto rappresentare un landmark di dialogo tra l'acropoli, la città di Acqui e il paesaggio.

La ricerca condotta nell'Archivio Ottolenghi Wedekind di Camaiore consente di mettere in luce la figura di Herta attraverso una inedita prospettiva legata al progetto del giardino. La storiografia attribuisce ai due coniugi la valenza di paradiso terrestre maturata per il giardino di Monterosso, in cui celebrare il lavoro dell'uomo tanto nella produzione di opere d'arte quanto nella cura del paesaggio. Il reperimento nell'archivio di un disegno attribuibile a Herta permette di muovere ulteriori riflessioni riguardo al desiderio della stessa artista di cimentarsi nella configurazione del giardino. Databile agli anni Trenta, il documento mostra in primo luogo l'attenzione di Herta al coevo contesto culturale nell'arte dei giardini in Italia: la riscoperta dei caratteri formali del giardino italiano del XV e XVI secolo, promossa nei primi decenni del Novecento dalle pubblicazioni di Luigi Dami e di altri intellettuali, vive un vivace dibattito che prelude alla celebre mostra di Firenze del 1931. In un clima culturale segnato dalla retorica del Ventennio, l'essenziale geometria del giardino italiano si pone inoltre in continuità con l'architettura razionalista che connota i nuovi volti di città e ville suburbane, come nel caso di Monterosso: in linea con questa sensibilità, Herta impronta la matrice del giardino, rappresentando tutti quegli elementi architettonici, vegetali e idraulici che artisti e architetti avrebbero in seguito sviluppato singolarmente, in un disegno di più ampio respiro che contempla l'intera tenuta e le sue relazioni con il paesaggio.

Arturo ed Herta non vedono la realizzazione del giardino né tantomeno la configurazione definitiva della loro "acropoli delle arti", ma spetta al figlio Astolfo riprendere il cantiere dopo il conflitto bellico, richiamando i vari progettisti per il proseguimento dei lavori. Dalla disamina dei documenti inerenti a questa seconda fase emerge come gli artisti interpretino ancora le intuizioni di Herta: nel 1958 ad esempio, Ernesto Rapisardi prospetta un disegno per il raccordo tra le proprietà della famiglia sulla collina, in cui ripropone – diversi anni dopo la scomparsa dell'artefice – la "torre del sogno" a coronamento della composizione. La realizzazione dell'Eden di Monterosso è firmata invece da Pietro Porcinai, il quale nel 1955 rielabora i ragionamenti lungimiranti di Herta e completa il disegno della tenuta, avanzando una soluzione che si confronta con le architetture razionaliste tramite un linguaggio differente ma di grande raffinatezza, in grado di integrare le preesistenze artistiche e il paesaggio acquese in un sistema organico.

La figura di Herta von Wedekind – committente e artista – rappresenta ancora oggi la voce narrante della storia di Monterosso, chiave di lettura per tracciare la continuità e cogliere la complessità del valore artistico e della dimensione umana che qualificano l'"acropoli delle arti", al fine di trasmetterne la grande eredità culturale.

MATTEO IANNELLO

ANNA CASTELLI FERRIERI. L'ETICA DEL PROGETTO**ANNA CASTELLI FERRIERI. THE ETHICS OF THE PROJECT**

Starting from archival materials, this contribution wants to give back the figure of the architect Anna Castelli Ferrieri, restoring the complexity of her work and of a planning practice that embraces all the scales of the project from the urban to the architectural one, the industrial design and the didactic and theoretical commitment.

Parole chiave

Castelli Ferrieri, architettura, design, donna, ricostruzione

Keywords

Castelli Ferrieri, architecture, design, woman, rebuild

Nata a Milano (1918), Anna Ferrieri si laurea nel 1943 in Architettura al Politecnico di Milano ma ancora studentessa, già impegnata come collaboratrice presso lo studio di Franco Albini, realizza l'allestimento per la Mostra dell'Arte e del lavoro giovanile nella Loggia dei Mercanti, un progetto talmente apprezzato da essere pubblicato da Giuseppe Pagano sulle pagine di "Casabella Continuità" (n. 147, giugno 1942). Completati gli studi – l'8 settembre 1943 sposa l'ingegnere Giulio Castelli, allievo del futuro premio Nobel Giulio Natta, poi fondatore di Kartell – avvia il proprio percorso professionale impegnandosi nel progetto di sistemazione e arredo di diversi interni milanesi. Nel marzo 1946, quando la rivista "Casabella" riprende le pubblicazioni dopo la drammatica parentesi bellica, Anna Castelli ne è la redattrice: "eravamo Albini, Palanti ed io che mi occupavo della redazione e di tutti i problemi operativi [...] pur essendo durata meno di un anno, il 1946, [quell'esperienza] ha espresso in pochi numeri la serietà dell'impegno di quel gruppo di architetti milanesi che credevano di poter finalmente dare il loro contributo, umano e professionale, alla rifondazione del modo di fare architettura in una società rinnovata. Anch'io, che stavo per iniziare la mia vita da architetto, lo credevo".

Socia fondatrice del Movimento di Studi per l'architettura (MSA), componente effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, nel 1949 cura l'organizzazione e prende parte ai lavori di Commissione del settimo CIAM – Congrès international d'architecture moderne che si tiene a Bergamo dal 22 al 31 luglio. Il suo impegno verso l'architettura è totale e costante, teorico quanto pratico. Declinata la proposta di Piero Portaluppi che la voleva sua assistente al Politecnico, Anna Castelli inizia a lavorare con Ignazio Gardella, dapprima come collaboratrice e dal 1953 come associata dello studio, un'attività per oltre vent'anni la vedrà coautrice con Gardella di alcune tra le più importanti

architetture del secondo Novecento. Una collaborazione, che in alcuni casi andrà avanti anche dopo il 1973, ma di cui le storie e le cronache di architettura sembrano, con pochissime eccezioni, dimenticare. La famosa Casa in condominio ai Giardini d'Ercole in via Marchiondi (1947-1955, con Ignazio Gardella e Roberto Menghi), la Chiesa parrocchiale di Cesate (1954-1959), l'Ospedale infantile "Cesare Arrigo" di Alessandria (1955-1957), ed ancora i progetti per Arenzano, il Municipio di Pordenone (1959), la Sede dell'IBM a Vimercate (1964-1967), lo stabilimento Kartell (1966-1976) e la Sede dell'Alfa Romeo ad Arese realizzata in seguito al concorso vinto nel 1968.

Sono solo alcuni tra i tanti progetti cui la Castelli Ferrieri lavora in questi anni e che la vedono impegnata anche nelle vesti di direttrice dei lavori, un ruolo certamente inconsueto nell'Italia del dopoguerra ma che testimonia anche della stima e della fiducia in lei riposta dallo stesso Gardella.

All'attività prettamente architettonica si lega, senza soluzione di continuità, quella di designer che passa dapprima dal disegno di arredi e oggetti legati all'architettura d'interni, con un percorso analogo a quello di tanti altri amici e colleghi, per poi, dalla metà degli anni Sessanta, legarsi alla Kartell (dal 1976 e per oltre dieci anni ne sarà anche l'Art director).

"Il primo design industriale italiano, quello che ha determinato il successivo grande successo, non era ancora disegno industriale: rappresentava però il tentativo di rispondere a un'esigenza, a una volontà comune della gente, dei produttori e dei progettisti, di rinnovamento, di ricominciare da capo, era speranza, era fiducia di un mondo nuovo, era voglia di comunicare di nuovo, dopo anni di isolamento, di continuare un discorso incominciato nel segreto della cospirazione. È stato grazie a questa vitalità che le due culture, quella industriale e quella progettuale, hanno incominciato a incontrarsi: ognuna delle due diventando il veicolo di sviluppo dell'altra".

Prendendo le mosse dai materiali d'archivio, il presente contributo vuole restituire la figura di Anna Castelli Ferrieri restituendo la complessità del suo lavoro e di una pratica progettuale che abbraccia tutte le scale del progetto da quella urbana a quella architettonica, il design industriale e l'impegno didattico e teorico. "La spinta più importante che ha determinato la scelta della mia vita – scrive Anna Castelli Ferrieri nel 1991 – è stato il desiderio di comunicare. Così ho scelto architettura, perché mi è parso che il modo più intenso di comunicare fosse quello di pensare e realizzare progetti che venissero poi abitati e usati e trasformati e reinventati da altri. [...] Un progetto diventa patrimonio comune solo quando è espresso in modo concreto e comunicato e quando il messaggio ha avuto una risposta. Credo che questa esigenza di concretezza, di impegno nel condurre a termine il proprio lavoro sia una caratteristica femminile".

CHIARA INGROSSO

STEFANIA FILO SPEZIALE, PRIMA ARCHITETTA NAPOLETANA

STEFANIA FILO SPEZIALE, FIRST NEAPOLITAN ARCHITECT

The paper traces the professional career of the first Neapolitan architect: Stefania Filo Speziale (1905-1988), with particular regard to the theme of housing. The aim is to demonstrate how her research was centred on the relationship with the natural datum from which the form of the building itself sprang. Emblematic work is Palazzo Della Morte, the residential complex on the Vomero hill which he built with Carlo Chiurazzi and Giorgio Di Simone, strongly integrated with the landscape.

Parole chiave

Architettura del dopoguerra, architettura di genere, Napoli, paesaggio, Mediterraneo

Keywords

Postwar architecture, gender architecture, Naples, landscape, Mediterranean

Il paper ripercorre la vicenda professionale della prima architetta napoletana: Stefania Filo Speziale (1905-1988). Talento dell'architettura del secondo dopoguerra, con i suoi centocinquanta progetti realizzati, tra cui persino un grattacielo, Filo è stata un'interprete importante dell'architettura moderna partenopea, fino a poco tempo fa trascurata. Laureatasi nel 1932 con Marcello Canino, preside della novella Facoltà di Architettura (1935) e maestro indiscusso della "prima generazione" di architetti napoletani, di cui Filo fu unica donna, si dedicò con abnegazione e dedizione all'architettura. Le sue prime opere furono realizzate per la Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare (1940), il grande cantiere dell'epoca dove furono chiamati a collaborare i più brillanti neolaureati della Facoltà. Lavorò al progetto del complesso espositivo nello studio di Canino dal 1937, contribuendovi non solo per il settore nord, dove realizzò l'ingresso e una serie di importanti padiglioni purtroppo andati distrutti, ma per l'intero progetto urbano. Contemporaneamente, iniziò una brillante carriera universitaria, divenendo la prima donna ad insegnare una disciplina compositiva. Venne incaricata giovanissima dell'insegnamento di Caratteri Distributivi degli Edifici (1937), per poi assumere il ruolo di professore ordinario della stessa materia (1955) e in fine passare alla Composizione Architettonica (1970).

Dopo Il Cinema-Teatro Metropolitan (1948), prima opere che le diede una certa notorietà nazionale, vennero negli anni Cinquanta i capolavori: la sua Villa in via Tasso (1955), Palazzo Della Morte (1957), la Villa Grimaldi (1959) e gli interessantissimi quartieri Ina Casa di Capodichino (1951) e Agnano (1953). È stato questo il periodo

della sperimentazione di un razionalismo personalissimo, di una sua maniera mediterranea, attenta alle condizioni orografiche napoletane, che si integrava in maniera non mimetica nel paesaggio dei dislivelli, dentro e sopra il tufo delle falesie della città. Seguirono gli anni bui segnati dallo scandalo del Grattacielo de "La Cattolica" (1954-58), dei contrasti con i colleghi dell'università e di una parte della critica, compresi Cesare Brandi e Roberto Pane. Accadde così che l'architetta che si era distinta per la sua sensibilità al contesto, fosse accusata per questo progetto di speculazione edilizia e mancato ambientamento.

Anche a partire dai suoi testi "La casa di abitazione" pubblicato (1953) e "Del Corso di Caratteri Distributivi" (1953), il paper vuole rileggere la sua vasta produzione con particolare riguardo al tema dell'abitare. A lei si devono infatti numerose case e condomini che ancora oggi ricoprono le colline napoletane, contribuendo a delineare lo skyline di quella "città di mezzo", tra centro e periferia, esplosa negli anni del boom, dove andò ad abitare la middle-class napoletana.

L'obiettivo è dimostrare come la sua ricerca fosse imperniata proprio nel rapporto con il dato naturale da cui scaturiva la forma stessa del manufatto.

Opera emblematica in tal senso è Palazzo Della Morte, il complesso residenziale adagiato sulla collina del Vomero che realizzò con Carlo Chiurazzi e Giorgio Di Simone fortemente integrato con il paesaggio, con le caratteristiche morfologiche e topologiche della città: l'orientamento e la luce dettati dalla presenza del golfo a Mezzogiorno, il rapporto con il mare, la presenza dei banchi di tufo che costituiscono il terreno su cui sorgono gli edifici. Si assiste ad una fusione tra natura e artificio per cui l'architettura chiaramente razionale stempera i suoi caratteri più cartesiani per approdare ad modernismo antidogmatico e mediterraneo.

MATILDE MARTELLINI

“VIVA L'ARTE VIVA”. NUOVI SCENARI DI DRAMMATURGIA MUSEALE AL FEMMINILE

“VIVA L'ARTE VIVA”. NEW SCENARIOS OF MUSEUM DRAMATURGY BY WOMEN

The aim is to propose a reflection on the role of women as artists, curators and managers, starting from a rethinking of the functions of museums in urban contexts. Where the museum is a lever of change in terms of forms and meanings, practices and ways of using them, of experimenting with new scenarios to encourage dialogue between art and the public.

Parole chiave

Museologia, studi di genere, femminismo, patrimonio culturale

Keywords

Museology, gender studies, feminism, cultural heritage

“Viva l'arte viva” è molto di più del progetto artistico per la biennale veneziana del 2017 diretto da Christine Macel, oggi chef curator del Centre Pompidou. È l'irrompente invocazione del bisogno di creatività, invenzione, sperimentazione in un momento di disordine globale. A fronte della fragilità dell'arte contemporanea, “appesa com'è a un filo sul vuoto delle idee”, all'arte attribuisce la capacità di disegnare il futuro, “un mondo dai contorni incerti, di cui gli artisti meglio degli altri intuiscono la direzione”. Partendo da questa metafora, si vuole proporre una riflessione sul ruolo della donna, come artista, curatrice, manager, a partire dal ripensamento delle funzioni dei musei nei contesti urbani. Dove il museo è leva di cambiamento per rompere i paradigmi, in termini di forme e significati, di pratiche e modi di fruire, di sperimentare nuovi scenari per favorire il dialogo tra arte e pubblico.

Ciò fa emergere la questione del riconoscimento di ruoli e di responsabilità all'interno delle strutture organizzative, dove il coinvolgimento dell'utente acquista primaria importanza. Una nuova visione di museo, declinato come esperienza ed entertainment, presuppone un rimodellamento organizzativo e una sperimentazione non più rivolta alle collezioni permanenti o temporanee ai ruoli educativi, ma alla sperimentazione nel produrre cultura, non più legata solo allo spazio fisico del museo. La riflessione si appoggia su alcune esperienze internazionali di gestione al femminile di musei che hanno introdotto nel sistema un nuovo modo di pensare i linguaggi e di interazione con il pubblico, con gli utenti dei prodotti legati alla cultura, nonché coi prodotti stessi (da Christin Macel, del Centre Pompidou, a Frances Morris, della Tate Modern di Londra, fino a Lisa Phillips direttrice del New Museum of Contemporary Art di New York).

CLAUDIA MATTOGNO

DIVENTARE VISIBILI E TESSERE RETI. NUOVE NARRAZIONI PER COSTRUIRE MEMORIE E VALORIZZARE LE PRESENZE FEMMINILI NELLA PROGETTAZIONE URBANA

BECOMING VISIBLE AND WEAVING NETWORKS. NEW NARRATIVES TO BUILD MEMORIES AND ENHANCE FEMALE PRESENCES IN URBAN DESIGN

Many women has contributed to transforming physical space about whom we still know little. Bringing out the names, faces and works of female figures who have left traces in the space we inhabit is an indispensable operation to rebuild the gender genealogy, undertake new narratives, overturn gender stereotypes. The starting point of this narration are the Tecniche Sapiienti, young girls enrolled in Engineering from 1910 to 1968 at the Roman University.

Parole chiave

Tecniche sapienti, nuove narrazioni, studi di genere, donne ingegnere, genealogie di genere

Keywords

New narratives, gender studies, women engineers, gender genealogies

Sono molte le donne il cui lavoro ha contribuito a trasformare lo spazio fisico: progettiste, filantrope e critiche di architettura, paesaggiste e assessore all'urbanistica, studiose, militanti o attiviste di cui conosciamo ancora molto poco. Far emergere nomi, volti e opere delle figure femminili che hanno lasciato tracce nello spazio che abitiamo è un'operazione indispensabile per ricostruire genealogia di genere, intraprendere nuove narrazioni, rovesciare stereotipi di genere.

Punto di partenza di questa narrazione sono le Tecniche Sapiienti, giovani iscritte in Ingegneria dal 1910 al 1968 nell'Ateneo romano. Sono le prime laureate in professioni ritenute per consuetudine di competenza maschile. E per questo hanno sfidato pregiudizi, affermato passioni e determinazione, intrapreso professioni per le quali non esistevano ancora i nomi. Nominare, ricordare e far conoscere le Tecniche Sapiienti è una tappa fondamentale per un processo di conoscenza inclusivo e non più declinato solo al maschile e che vuole prendere atto di spostamenti sostanziali di tipo simbolico, che hanno coinvolto le donne nel riconoscimento della capacità di prendere la parola, di acquisire autorevolezza, di praticare il progetto come modalità di immaginare il futuro. Lavorare in questa direzione significa procedere ad un disvelamento che sia in grado di offrire un altro punto di vista, legato alle esperienze del quotidiano, alle storie di vita,

ai legami e alle relazioni. Un approccio che è stato chiamato HerStory e che ha l'ambizione di contribuire anche alla definizione di modelli di riferimento femminili, in modo che le nuove generazioni possano conoscere non solo i Maestri del Movimento Moderno, ma anche le Pioniere e Madri che hanno lavorato troppo spesso accanto a personaggi la cui ombra è stata forse troppo ingombrante.

In una cornice di riferimento internazionale, il contributo intende illustrare alcune figure femminili in un arco temporale che inizia quando la Scuola di Ingegneria di Roma apre le iscrizioni alle studentesse nel 1910 e si conclude con il maggio '68, quando nuove disposizioni modificano radicalmente l'ingresso all'istruzione universitaria.

La scelta di frequentare Ingegneria è stata, inizialmente inusuale e non sempre sostenuta dalle famiglie, anche se per molte di queste giovani la presenza di un padre o di un fratello ingegnere ha costituito un sicuro riferimento.

L'indagine, che si è avvalsa di notizie contenute negli Annuali della facoltà e in archivi personali, ha messo in luce figure diverse, finora rimaste nell'ombra. Abbiamo così avuto modo di conoscere ingegnere con una lunga carriera di relativo successo, dentro o fuori dell'università, come Bice Crova, laureata nel 1912. Abbiamo scoperto che molte di loro, dopo la laurea, hanno cercato di conciliare le esigenze di una vita familiare, spesso condivisa con un collega di corso, con quelle di un'attività professionale. Altre ancora, sono rimaste precarie, come Maria Anna De Marco che si laurea in Ingegneria nel 1921 e svolgerà a lungo il ruolo di assistente volontaria presso l'Istituto di Elettrotecnica, senza mai venire stabilizzata.

Nell'arco di alcuni decenni le studentesse rappresentano solo poche unità, anche se fra loro troviamo dei nomi che abbiamo imparato a conoscere, come quello di Franca Matricardi, che si laurea nel 1938 in Ingegneria e dopo un viaggio negli Stati Uniti, si trasferisce a Milano, dove ben presto diventerà direttore editoriale di Domus.

Sarà solo a partire dal 1946, quando il diritto di voto viene esteso alle donne assieme all'obbligo dell'istruzione primaria, che si comincia a registrare un incremento delle iscrizioni. Sono giovani donne che partecipano attivamente alla rinascita del paese nel secondo dopoguerra, come Rossana Bucci, assistente alla cattedra di Composizione Architettonica tenuta da Giuseppe Nicolosi, nella facoltà di Ingegneria, che ha svolto un ruolo importante nella gestione dei progetti per l'Ina Casa. Ma anche giovani donne che si affermano nell'amministrazione pubblica, come ad esempio Anna Maria Leone, laureata in Ingegneria edile nel 1959, e ben presto dirigente presso l'ufficio del piano a Roma, dove sarà responsabile, tra l'altro, del Secondo Piano Peep. Altre, finalmente, avranno accesso alla carriera universitaria, come Chiara Valente che si laurea in Ingegneria nel 1957 e diventa presto professore associato di Meccanica Razionale e quindi di Meccanica del Volo Spaziale; o come Claudia Siniscalchi e Giustina Baroni, entrambe laureate nel 1961: la prima diventa docente di Idraulica e la seconda di Ingegneria nucleare e svolgerà anche una serie di esperimenti presso il Cern di Ginevra. Le vite di queste intraprendenti laureate in Sapienza pongono interrogativi alla storiografia contemporanea e ci inducono a riflettere sulle motivazioni, vere o presunte, che hanno determinato molte rimozioni dai più autorevoli testi di riferimento.

Un vuoto di memoria che è il momento di colmare!

MARIA SERENA PIRISINO, VALENTINA PINTUS

PAESAGGI DOMESTICI AL FEMMINILE. DIMENSIONI, FORME E IDENTITÀ DELL'ABITARE

FEMININE DOMESTIC LANDSCAPE. DIMENSIONS, SHAPES AND IDENTITY OF LIVING

The research is focused on the contribution of female designers of modern and contemporary architecture in the research and design of domestic landscapes. Despite the canonical historiography has generally put them in the shadow of the great male architects, these women have contributed, with their projects, to build a more empathetic and welcoming dimension of living spaces.

Parole chiave

Architette, architettura moderna e contemporanea, spazi dell'abitare

Keywords

Female architects, modern and contemporary architecture, living spaces

Il contributo proposto si inserisce all'interno del complesso e controverso dibattito relativo alle questioni di genere che, negli ultimi decenni, sta acquisendo un crescente significato in numerosi ambiti disciplinari – sociali, politici e culturali in genere –, divenendo centrale anche nelle ricerche sul design e sull'architettura. In particolare, la ricerca qui proposta è parte di una più ampia, portata avanti dalla cattedra di Restauro dell'Università degli Studi di Cagliari finalizzata ad approfondire una serie di figure femminili che, a partire dal Secondo Dopoguerra, ovvero da quando iniziano a laurearsi le prime donne in Architettura in Italia, si sono distinte nella tutela, nella conservazione e nel progetto sulle preesistenze, in ambito accademico, istituzionale e professionale. L'obiettivo della ricerca è di riscoprire, condividere e diffondere le storie di queste donne che, talvolta 'in silenzio', spesso celate dietro i nomi dei loro colleghi uomini, hanno contribuito ai profondi cambiamenti culturali e sociali del Secondo Novecento.

In questa sede, nello specifico, si intende riflettere sull'apporto di alcune figure femminili dell'architettura moderna e contemporanea nella costruzione di nuove dimensioni, progettuali e teoriche, per i paesaggi domestici. Ciò a partire da una riflessione sulle forme, sulle dimensioni e sulle molteplici identità dell'abitare contemporaneo, emerse con ancora maggiore evidenza durante la pandemia in corso e le relative restrizioni e chiusure che hanno trasformato profondamente le modalità di fruizione degli spazi pubblici ma ancor di più quelli residenziali.

In particolare, partendo dalle profonde trasformazioni socio-culturali verificatesi nel Novecento che hanno rappresentato una valida occasione per ripensare e riformulare il paradigma della progettazione degli spazi domestici, si indagano le sperimentazioni

attuate nell'ambito professionale da molteplici architetture a livello internazionale e sviluppate in chiavi interpretative differenti.

Per esempio, Charlotte Perriand partecipa da protagonista al rinnovamento dell'architettura e della cultura abitativa, dichiarando che nel procedere al progetto si deve tenere sempre in mente chi abita l'architettura e l'uso delle cose, non dimenticando mai che l'architettura contiene la vita.

Le stesse finalità sono alla base del progetto della E.1027 (1926-1929) di Eileen Gray, considerata un landmark dell'architettura moderna e delle teorie del Movimento Moderno, e costituisce il prototipo di uno spazio domestico razionalista. Qui il progetto si articola in spazi flessibili, dalle piccole dimensioni in cui l'architettura e arredamento si integrano attraverso lo spazio di forme semplici e l'utilizzo di tecniche e materiali innovativi. Ed è proprio la ricerca di fluidità degli spazi che anche Lily Reich ricerca nella sua attività progettuale, giocando sapientemente con forme, colori e materiali.

La razionalizzazione e ottimizzazione del lavoro domestico è un concetto cardine nell'attività professionale della progettista austriaca Margarete Schütte-Lihotzky, la quale, mostrandosi particolarmente sensibile alla questione dell'abitazione per le lavoratrici sole, realizza la celebre cucina Francoforte (1926).

A partire da Secondo Dopoguerra, l'esperienza dei bombardamenti fa crescere in molte giovani professioniste l'importanza della casa che diventa luogo vitale e di conforto. La stessa Lina Bo Bardi definisce un decalogo del paesaggio domestico che è contraddistinto da diversi concetti chiave che si concretizzano nella sua casa di vetro realizzata a San Paolo (1951).

Allo stesso modo, Cini Boeri sviluppa un modello abitativo nel quale le dimensioni umane dell'abitazione sono intese come dimensioni psicologiche, proponendo, alla Triennale di Milano del 1986, un prototipo abitativo per la mostra "Il Progetto Domestico. La casa dell'uomo: archetipi e prototipi" a cura di Mario Bellini e George Teyssot.

Analogamente, Gae Aulenti concretizza la sua riflessione sul progetto domestico ideando e realizzando la sua casa-studio di Milano (1974) che vede la conciliazione del suo doppio ruolo che svolge fin dall'inizio della sua carriera, peraltro comune a numerose altre donne: quello di professionista e di madre.

Il concetto di paesaggio domestico come uno spazio vitale, un organismo vivente, è altresì alla base dei progetti di Maria Giuseppina Grasso Cannizzo, la quale ritiene che il progetto deve valutare a priori le potenzialità di trasformazione degli spazi che potrebbero essere adattati a nuovi usi.

Pertanto, l'approfondimento che si vuole proporre ambisce a dimostrare che, nonostante la storiografia canonica abbia relegato generalmente le numerose progettiste all'ombra dei grandi architetti, peraltro loro amici e colleghi, esse sono state capaci di inserire, nei loro progetti, una dimensione più empatica e più accogliente degli spazi abitativi.

MONICA PRENCIPE

“PIONIERE DELLO SPIRITO”. ARCHITETTE A ROMA DURANTE GLI ANNI DEL FASCISMO

“FEMALE PIONEERS OF THE SPIRIT”. WOMEN ARCHITECTS IN ROME DURING THE FASCIST PERIOD

The paper wants to deepen the cultural context and the design activity of the first women active in Rome between the twenties and forties of the twentieth century. While the fascist propaganda begins to progressively promote a more conservative female model, the first Faculty of Architecture opened in Rome even to women. And they are not alone: alongside pioneers such as Elena Luzzatto and Anna Gabrielli, we also find several other names, very little known even nowadays.

Parole chiave

Roma, Elena Luzzatto, Anna Biriukova, Anna Gabrielli, Attilia Travaglio Vaglieri, Maria Teresa Parpagliolo

Keywords

Rome, Elena Luzzatto, Anna Biriukova, Anna Gabrielli, Attilia Travaglio Vaglieri, Maria Teresa Parpagliolo

L'intervento ha lo scopo di analizzare il contesto culturale e l'attività progettuale delle prime donne attive a Roma tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento. Mentre la politica di propaganda fascista inizia a diffondere modelli femminili progressivamente più conservatori, a Roma apre – anche alle donne – la prima Facoltà sul modello dell'“architetto integrale” di Gustavo Giovannoni. Nel 1935, Anna Maria Speckel, traduttrice e giornalista dell'Almanacco della donna Italiana pubblica un articolo dal titolo “Architettura moderna e donne architetture”, sorpassando di quasi un secolo l'attuale polemica sull'utilizzo della declinazione femminile della professione. “Semplicità di espressione, aderenza perfetta dell'utilità alla forma, abbandono di ogni ornamentazione superflua non strettamente necessaria” sono i caratteri fondativi, a detta della Speckel, della nuova architettura, di cui anche le donne possono essere considerate vere e proprie “pioniere dello spirito”.

Eppure solo pochi anni prima, nel 1932, Mussolini aveva espresso chiaramente la sua idea in merito alla posizione della donna rispetto all'architettura: “La donna deve obbedire. [...] Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Le dica di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non lo può! Essa è estranea all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti, e ciò è un simbolo del suo destino.”

In questo contraddittorio e variegato panorama italiano, un ruolo di rilievo è occupato dalle professioniste attive a Roma, spesso tra le prime laureate della Facoltà di Architettura: è il caso di Elena Luzzatto (1900-1983), Aleksandra Biriukova (1895-1967), Anna Gabrielli (1903-1980) e Nina Viterbo, a cui seguiranno, negli anni Trenta, altri nomi come quelli di Maria Emma Calandra (1912-2004), Valeria Caravacci (1915-2000) e la celeberrima Lina Bo (1914-1992). E non sono le sole: per la qualità delle loro proposte e per il ruolo che avranno in alcuni campi della disciplina, non possiamo non citare i nomi, ancora oggi ben poco noti, di Attilia Travaglio Vaglieri (1891-1969), laureata all'Istituto di Belle Arti di Roma, di Maria Casoni Bortolotti nata a Bologna nel 1880 e prima donna ad aprire uno studio di ingegneria in Italia, e di Maria Teresa Parpagliolo (1903-1974), prima paesaggista italiana.

D'altra parte la capitale italiana, benché da sempre legata a posizioni politicamente più conservatrici rispetto ad altri poli come Milano e Torino, ha spesso accolto alcuni tra gli spiriti femminili più progressisti, come quello di Plautilla Bricci (1616-1705), prima donna accreditata nella storia dell'architettura per la sua attività di progettista.

L'intervento si basa sull'esposizione e l'analisi di riviste dell'epoca e di materiali d'archivio inediti, in parte frutto della ricerca di ateneo Sapienza dal titolo "Tecniche Sapienti" (2019-2021), che ha voluto riscoprire le biografie e le vicende delle sue prime laureate. Oltre a riconoscere il ruolo fondamentale della Facoltà di Architettura, obiettivo della relazione è quello di ricomporre il panorama delle donne progettiste attive a Roma durante il periodo fascista, in un contesto politico e familiare spesso difficile per la condizione femminile.

Alcuni di questi nomi infatti, come la russa Aleksandra Biriukova e l'ebrea Nina Viterbo preferiranno emigrare oltreoceano già a partire dagli anni Venti, e a differenza della fulgida carriera brasiliana di Lina Bo Bardi, non troveranno un mondo altrettanto pronto ad accoglierle. Oppure, come nel caso di Anna Gabrielli, una volta sposate, decideranno di rinunciare (non senza qualche rammarico) alla loro attività di architetture. Tuttavia queste difficoltà non hanno sempre scoraggiato le pioniere della professione e anzi, in alcuni casi, tali ostacoli sono stati superati grazie ad un approccio collaborativo. È questo il caso di Elena Luzzatto (1900-1983), che durante la sua operosa carriera (lunga più di cinquant'anni con commissioni pubbliche e private), lavorerà più volte sia con colleghi del sesso opposto come Ignazio Guidi (1904-1978) e Vincenzo Fasolo (1885-1969), sia con le già citate Maria Casoni (nel 1932 per un concorso di villini a Ostia Lido, posizionandosi tra i primi posti accanto ad Alberto Libera e Mario Ridolfi) e Maria Teresa Parpagliolo (nel 1944 per la realizzazione del Cimitero Militare Francese e nel 1945 per il progetti del Cimitero Flaminio). Non da ultimo, l'amicizia tra la Luzzatto e la Parpagliolo porterà nel 1950 a fondare, assieme a Pietro Porcinai, la prima "Associazione Italiana degli Architetti del Giardino e del Paesaggio", segnando per sempre l'ingresso di questa disciplina nel mondo dell'Architettura.

L'analisi del caso romano durante il fascismo ci regala dunque un quadro complesso e articolato, che contribuisce a comprendere meglio sia gli anni del regime, sia le vicende del secondo dopoguerra italiano.

ARIANNA SCAIOLI

EMPOWERING WOMEN THROUGH ARCHITECTURE: THE HUMANISTIC APPROACH OF YASMEEN LARI

EMANCIPARE LE DONNE ATTRAVERSO L'ARCHITETTURA: L'APPROCCIO UMANISTICO DI YASMEEN LARI

Il contributo propone una riflessione rispetto alle attività e alle architetture che Yasmeen Lari, la prima architetta Pakistana, ha portato avanti - instancabilmente - nel corso della sua carriera, culminando e concretizzandosi in un'architettura umanitaria e socialmente responsabile. Il focus sarà una rilettura critica delle sue architetture attraverso una prospettiva di genere focalizzandosi sul ruolo delle donne in questo processo.

Parole chiave

Architettura, emancipazione femminile, progetto olistico, giustizia sociale e ambientale

Keywords

Architecture, women empowerment, holistic project, social and environmental justice

The construction of a historiographic narrative – through and starting from – a gender perspective has led to a shift in the framework to adequately place women architects who, thanks to their work, advocacy and resistance, have made a significant contribution in the field of space, architecture and urban design.

This historiographic work shows how women have been significantly ‘hidden from history’, shading their involvement in practice and academia under a male architect’s effigy, highlighting women architects’ underrepresentation in the construction of the built environment. Nevertheless, this narrative should be conceived as a reflective practice that does not include only significant events and great works but is also a story built around small events – small changes – that, challenging the status quo, modify the historical path. We have gone from considering the history of architecture as the history of great voices – great masters – to a living history with a more significant fragmentation, which carries an epistemological richness, given by the notion of building a shared history of many voices, which chorally contribute to the development of a place.

Therefore, the contribution examines and reflects upon the activities and architectures that Yasmeen Lari, the first woman architect in Pakistan, has brought forward – tirelessly – throughout her career, culminating and concretizing in humanitarian and socially responsible architecture. The focus will be a critical re-reading of her architectures and activities through a gender lens, focusing on the role of women in this process.

After receiving her architectural degree from Oxford Brookes University in 1963, she set up Lari Associates in 1964, facing the fragile conditions of urban and rural areas from a design perspective. What is interesting to recall from her first architectures is that, even though her main clients were industries and the upper class, she was already questioning this 'predatory' system, focusing on the needs and aspirations of vulnerable communities. "Slums are not a Lost Case" published in 1975, "Toward a Revitalization of Traditional Habitats" in 1978, "A Time to Conserve Karachi's Environmental and Cultural Heritage" in 1996, and many projects like Angoori Bagh Housing, Lahore, 1973-1977 - with a specific focus on women - The Lines Area, Resettlement Project, Karachi, 1981, and the participation as a consultant for Karachi Development Plan 1974-1985, show an attitude towards the project that will be made explicit in the second part of her career, with her humanitarian architecture. She decided to fund Heritage Foundation of Pakistan in 1980, together with her husband, the historian Suhail Zaheer Lari, focusing on the preservation and valorisation of Pakistan Heritage sites and empowering communities, especially women, through architecture. This ethos lays the ground of the "Barefoot Social Architecture", a transversal design approach that intersects notions of social and environmental justice and promotes the empowerment of the most vulnerable communities – focusing primarily on women – through collaborative and co-creative actions.

Lari brought forward a reflection on the modalities of pursuing architecture in a more democratic, humanistic and caring way (Lari, 2000). She observed, understood and reinterpreted the needs of the places and communities, which were highly vulnerable following earthquakes and floods in 2005, translating these issues into a holistic design process encompassing tenets of social, environmental and gender justice. It demonstrates to be multiscalar and multi-thematic where architectural design is linked to broader themes such as women empowerment through the promotion of a local economy, the promotion of learning activities of construction techniques and craft workshops. Since 2010 with UNESCO, she has promoted the activities described in the Heritage Foundation of Pakistan Revival of Women's livelihood report in Swat. With the Women centred community-based disaster risk reduction management program, implemented as part of Heritage Foundation of Pakistan's pilot program in 7 villages in Pakistan with IOM, more than 40,000 homes have been built since 2013. In 2021-2022 she promoted a series of workshops on the assembly of housing prototypes Zero Carbon Initiatives for Women Empowerment, and together with the British Council, INTBAU Pakistan and INTBAU UK, the event Empoweristan Pakistan's Climate-Smart, Women-Centered Empowerment will be organised, promoting women empowerment showing the construction of two prototypes.

These aspects show Lari's intentions to transform spaces and architectures while simultaneously improving social, economic and environmental conditions. It is, in fact, a *modus operandi* that reveals the intention to implement a cultural revolution that is permanent and transmissible from generation to generation to preserve its future.

MARCO TRISCIUOGGIO, FEDERICO MADARO

TRA ARCHITETTURA E LETTERATURA. LIN HUIYIN E LA CITTÀ CINESE DEGLI ANNI TRENTA

BETWEEN ARCHITECTURE AND LITERATURE. LIN HUIYIN AND THE CHINESE CITY OF THE THIRTIES

The proposed contribution intends to return a first biographical portrait of the architect Lin Huiyin through architecture, drawings and photographs, and of the writer Lin Huiyin, through well-known poems and lesser-known short stories. The proposed memory is intended as a premise for a transdisciplinary research work (between the history of architecture and the history of Chinese language and culture) on a figure of a female intellectual and artist in China in the Thirties.

Parole chiave

Architettura, letteratura, Repubblica cinese, patrimonio storico

Keywords

Architecture, literature, Republic of China, historical heritage

La cultura architettonica cinese contemporanea deve a Lin Huiyin (1904-1955) e a suo marito Liang Sicheng (1901-1972), entrambi formatisi a Philadelphia, presso la cattedra tenuta alla Pennsylvania University da Philippe Cret, l'istituzione dell'insegnamento dell'architettura, la scoperta e il rilievo di importanti manufatti antichi e l'idea stessa di patrimonio culturale.

Alla coppia si deve anche l'intenso lavoro di divulgazione dei caratteri dell'architettura storica cinese (in un periodo storico peraltro segnato dalle tragedie dell'invasione giapponese) e alcuni progetti che riflettono, nella Cina della Repubblica prima e in quella collettivista poi, gli interessi premoderni per quell'architettura tradizionalista che erano diffusi ovunque nel mondo e che Huiyin e Sicheng declinano secondo forme e tipi propri del loro paese.

In questi ultimi anni che la Cina riscopre, anche per ragioni politiche, l'idea di tradizione e le specificità delle arti cinesi, Lin Huiyin, riconosciuta oggi come la prima donna architetto cinese, rappresenta per i suoi anni il caso raro (se non unico) di una giovane intellettuale, dalla cultura internazionale e poliedrica, impegnata anche nella letteratura (poesie, racconti e opere teatrali), ma alla fine relegata, dalla storiografia e dalla critica, a un ruolo di secondo piano rispetto al celebre marito.

Interrompendo finalmente un recente e facile, ma intenso, processo di beatificazione pop, vanno ultimamente affermandosi una serie di studi e ricerche, sia in Occidente, sia in Cina (dove a Shenzhen è stata aperta una mostra sul tema proprio a fine 2020) che puntano a far emergere lentamente Lin Huiyin come figura chiave della cultura

cinese tout-court e che propongono probabilmente, in prospettiva, una riflessione sul ruolo della donna in quella società (nello specchio del ruolo della donna nella società cinese di oggi).

A settant'anni dall'approvazione dello stemma della Cina Popolare (alla grafica del quale Lin Huiyin e il suo gruppo della Tsinghua University lavorarono, partecipando al concorso e inserendovi il tema oggi ormai iconico delle cinque stelle), il contributo proposto intende restituire un primo ritratto biografico dell'architetto Lin, attraverso architetture, disegni e fotografie, e della scrittrice Lin, attraverso poesie note e meno noti racconti brevi. Tra questi, "XiuXiu" e "Novantanove Gradi", racconti scritti tra il 1934 e il 1937, meritano qua particolare attenzione, anche per il modo di ricostruire spazi e luoghi urbani di piccoli e intensi drammi umani.

La memoria che si propone è intesa come premessa a un lavoro di ricerca trans-disciplinare (tra storia dell'architettura e storia della lingua e della cultura cinesi) sulla figura di Lin Huiyin.

MARIA GRAZIA TURCO

TRA CITTÀ E ARCHITETTURA: ROMA NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO. IL RUOLO DELLE DONNE

BETWEEN CITY AND ARCHITECTURE: ROME IN THE FIRST HALF OF THE TWENTIETH CENTURY. THE ROLE OF WOMEN

In the late nineteenth century, after the unification of Italy, Rome is facing a frenetic urban planning activity aimed at building reorganization and modifying the urban fabric to adapt it to the new political and administrative tasks. A moment, therefore, characterized by great intellectual vivacity often solicited and supported also by significant female figures; among these: Maria Pasolini Ponti, Enrichetta Hertz, Erminia Lovatelli, Alessandra Biriukova, Raisa Calza, Eva Tea and many others.

Parole chiave

Città, architettura, Roma, donne, XX secolo

Keywords

City, architecture, Rome, women, 20th century

Negli anni di passaggio tra i due secoli, l'Ottocento e il Novecento, Roma, soprattutto dopo l'Unità d'Italia e il trasferimento della Capitale, si trova ad affrontare una frenetica attività urbanistica volta alla riorganizzazione edilizia e alla modificazione del tessuto urbano per adattarlo ai nuovi compiti politici e amministrativi. Un momento, quindi, caratterizzato da grande vivacità intellettuale spesso sollecitata e sostenuta anche da significative figure femminili, in una fase di trasformazione in atto che diventa occasione per esprimere idee, aspirazioni e sogni.

Il contributo intende approfondire il graduale ma crescente processo di partecipazione delle donne nel mondo culturale della città, quelle collegate al contesto operativo dell'architettura, del restauro e dell'archeologia, soprattutto attraverso la lettura dei periodici del tempo, la ricerca negli Annali della Scuola di Architettura di Roma e l'indagine nell'Archivio dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, conservato presso il Centro di Studi per la Storia dell'Architettura di Roma; un sodalizio fondato il 23 gennaio 1890 per iniziativa dell'architetto Giovanni Battista Giovenale e di un gruppo di soci promotori, legati al mondo artistico, letterario e architettonico dell'epoca, uniti in un unico obiettivo: seguire le vicende post-unitarie della Capitale attraverso un'intensa attività propositiva e di controllo delle molteplici iniziative che distinguono la trasformazione della città.

L'Associazione, che ha saputo ritagliarsi una significativa posizione sia nella costruzione di una moderna cultura urbana sia nel campo della conservazione del patrimonio

culturale, annovera, già a partire dalla fine del XIX secolo, alcune protagoniste femminili che contribuiscono attivamente alla vita sociale e culturale del sodalizio, tra queste: la contessa Ersilia Lovatelli, archeologa; la collezionista d'arte tedesca Enrichetta Hertz, amante dell'arte italiana; ma, soprattutto, la contessa Maria Ponti, che insieme con il marito Pietro Desiderio Pasolini, attraversa tutte le cariche dell'Associazione, per chiudere come socia benemerita.

La Pasolini, supportata da un'inclinazione verso l'attivismo civile e sociale, è stata tra le fondatrici della Federazione romana delle opere di attività femminile, presieduta dalla contessa Lavinia Taverna, da cui nascerà il Consiglio nazionale delle donne italiane, associazione che raggruppa le emancipazioniste di orientamento liberale. Anche Maria Pasolini, come la Hertz, aderisce all'Associazione Artistica, occasione perfetta questa per ampliare le proprie conoscenze, per misurarsi con altre realtà culturali e per entrare, con competenza, nel dibattito sulla città e sul patrimonio artistico a sostegno della tutela e della conoscenza dei beni culturali e architettonici. La Nostra intraprende diverse attività, sposando una delle prime e più significative iniziative dei Cultori rivolta alla conservazione delle aree archeologiche romane nella loro connessione con il verde e la natura; un'esperienza formativa che la porterà a pubblicare, nel 1915, la prima monografia sul giardino formale, *Il giardino italiano*. I suoi interessi spaziano dalle questioni urbane, nelle diverse sfaccettature, dal paesaggio al verde, dai giardini alla flora, dalla città all'architettura minore; chiare e anticipatrici risultano essere le riflessioni sul concetto di paesaggio e l'interesse profondo per la conservazione delle condizioni d'ambiente chiaramente delineate nella sua partecipazione alla definizione della Passeggiata archeologica.

A seguire, le prime laureate provenienti dalla Scuola di Architettura romana, dal 1925: Alessandra Biriukova, Elena Luzzatto e Anna Gabrielli in Luzzatto, Nina Livia Viterbo che trasferitasi in Brasile esercita la professione tra le prime architetture in Sud America, ed altre ancora.

In tale clima, culturalmente molto attivo, si distinguono anche alcune figure interessate all'archeologia: tra le pioniere Ersilia Caetani Lovatelli, Esther Boise Van Deman, studiosa presso l'American Academy romana che lavora agli scavi del Foro, diretti da Giacomo Boni, sperimentando la fotografia, e Raisa Gourevitch Calza, donna colta e moderna emigrata dalla Russia, che dopo un matrimonio con Giorgio De Chirico, inizia a lavorare nell'area archeologica di Ostia Antica dove conosce Guido Calza, direttore degli scavi del sito ostiense, che sposerà nel 1945.

Si ricorda, inoltre, Eva Tea, laureata in lettere e scrittrice d'arte, che segue l'attività di Giacomo Boni il quale, nel suo testamento, gli affida la cura e la custodia delle opere di John Ruskin.

Ciascuna delle figure presentate, pur avendo avuto un percorso diverso l'una dall'altra, hanno in comune la capacità di avere saputo emergere con intelligenza, impegno e competenza; donne, quindi, che sono riuscite a inserirsi, a pieno titolo, nell'acceso dibattito che segna i primi decenni del secolo XX.

**INTERAZIONI TRA UMANITÀ E
AMBIENTE NELLA LONGUE DURÉE**

**INTERACTIONS BETWEEN
HUMANITY AND THE ENVIRONMENT
IN THE LONGUE DURÉE**

COMMITTEE

DANIELA CIAFFI

MARIA ADRIANA GIUSTI

ROSA TAMBORRINO

WILLEKE WENDRICH

E-culture: formati pandemici e oltre.
Digitale e patrimonio culturale in
questione

E-culture: pandemic formats and beyond.
Digital and cultural heritage on question

COORDINATORS

ROSA TAMBORRINO

SILVIA CHIUSANO

MARIE PAULE JUNGBLUT

FARZANEH ALIAKBARI

CYBERSPACE SERVES CULTURE: EXPERIENCES FROM IRAN DURING THE COVID-19 CRISIS

IL CYBERSPAZIO DISTRIBUISCE LA CULTURA: ESPERIENZE DALL'IRAN DURANTE LA CRISI DEL COVID-19

Il saggio discute innanzitutto l'avanzamento della cultura digitale durante il periodo di quarantena in un contesto non europeo, concentrando lo studio sull'Iran. In secondo luogo, i progetti digitali sono analizzati nel quadro analitico basato sui dati raccolti dalla Direzione Generale della Cultura Islamica della Provincia Di Teheran. Da ultimo, i risultati sono presentati e discussi con l'obiettivo di analizzare criticamente gli effetti della digitalizzazione sul patrimonio culturale dell'Iran.

Parole chiave

Iniziative culturali digitali, VOSviewer software, e-cultura, social media, patrimonio culturale intangibile

Keywords

Digital cultural initiatives, VOSviewer software, e-culture, social media, intangible cultural heritage

During the last two years, we have witnessed incredible advancement in the growth of research on E-culture. Due to the advent of the COVID-19 outbreak, this advancement was not only limited to the Eurocentric environment, but also non-European countries like Iran have accelerated rapidly towards digitalization. This paper is the first attempt that presents a comprehensive review of Iranian digital cultural initiatives during the quarantine days. The study takes advantage of VOSviewer software to analyze the trend of digitalization in the country from a thematic and geographic perspective. The results reveal that there is a significant ascending trend in the number of launched digital cultural projects in Tehran province, starting from March 2020 to May 2020 (Quarantine days). Based on the analysis, the number of 64 digital projects with a socio-cultural scope were derived from the programs, and cultural activities of the General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran province (لک مرادا) (نارمت ناتسا یمالسا داشرا و گنمرف) that accord with the development of digital capabilities in the country. A key finding was the dominance of research related to social media platforms as highlighted by the high number of digital cultural activities that have been launched through Instagram, WhatsApp, and Telegram. This has clear implications for the improvement of e-culture in the country and the development of this domain by recognition of its social, economic, and environmental values. Moreover,

most of the virtual festivals were related to the intangible cultural heritage of Iran like Nowruz (Persian new year). This has revealed the dominant role of cultural heritage in the progress of digitalization. These results enabled us to provide an initial framework of digital tendency in Iran that could potentially contribute to the aspect of e-culture promotion through developing new digital tools and formats.

Within this framework, this paper firstly discusses the advancement of e-culture during the quarantine period in a non-European context focusing on Iran as a case study. Secondly, the digital projects are analyzed within an analytic framework based on the data gathered from the General Directorate of Islamic Culture and Guidance of Tehran province. Lastly, the pros and cons results will be presented and discussed by aiming to critically analyze the effects of digitalization on the cultural heritage of Iran. In this study, the VOSviewer software is used to construct a term co-occurrence map based on the text data.

MARIANNA CHARITONIDOU

TOWARDS A CIVIC APPROACH TO URBAN DATA: THE MYTHS OF DIGITAL UNIVERSALISM

VERSO UN APPROCCIO CIVICO AI DATI URBANI: I MITI DELL'UNIVERSALISMO DIGITALE

Il punto di partenza del saggio è la necessità di modellare strumenti metodologici che offrano la possibilità di sviluppare nuove forme di advocacy sui big data. Al centro dello studio risiede l'idea che quando si lavora con big data, pensare localmente significa pensare criticamente.

Parole chiave

Dati urbani, universalismo digitale, gemelli digitali a scala urbana, civiltà, democrazia nell'urbanistica

Keywords

Urban data, digital universalism, urban scale digital twins, civilness, democracy in urban planning

The point of departure of this paper is the necessity to shape methodological tools offering the possibility to develop new forms of social advocacy around big data. At the centre of this paper is the idea that when working with big data thinking locally means thinking critically. This goes hand in hand with the recognition of the significance of shaping approaches that can enable us to reveal the specificities and implications of the local contexts in which data are created. When we study how data are collected and instrumentalised it would be useful to bear in mind Christine L. Borgman's remark that "entities become data only when someone uses them as evidence of a phenomenon, and the same entities can be evidence of multiple phenomena" (2015, 28). A notion that is of great significance for this endeavour to reveal the is that of "local reading", that Yanni Alexander Loukissas has explored in his work, including his article entitled "Taking Big Data apart: Local readings of composite media collections" published in 2017 in *Information, Communication & Society*, and his recently published book entitled *All Data Are Local: Thinking Critically in a Data-Driven Society* (2019). The paper is structured around four parts: a first part that focuses on the critique of "digital universalism"; a second part that investigates the role of urban-scale digital twins; a third part that examines the tension between individualism and publicness in the case of Zillow; and a final part that concerns the potentials of Manuel Castells's theory for understanding the relationship between big data and urban planning in our data-driven society. Dietmar Offenhuber and Carlo Ratti, in their introduction to *Decoding the City: Urbanism in the Age of Big Data*, mention that the "term big data refers to the availability of massive amount of machine-readable information" (2014, 7). They refer

to a quantitative approach in the field of social science that is focused on the analysis of big data, which is known as computational social science. Additionally, they place particular emphasis on the emergence of the field of network science, which focuses on the investigation of complex networks. The questions raised within the field of network science, and especially by Manuel Castells have to do with the transition from spatial perspectives on urban data to topological perspectives (1989). Some questions that are at the centre of the critical data studies and are closely explored in this paper are the following: how big data are collected? In which sense data are an operational part of an economic system? Which social groups take advantage of the creation of big data. Recently, in the field of urban planning the notion of urban scale digital twin has acquired a central place. The paper explores how a socio-technical perspective could help us overcome the digital universalism of urban scale digital twins.

CASTELLS, M. (1989). *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford, Basil Blackwell.

CASTELLS, M. (1996). *The Rise of the Network Society: Information Age: Economy, Society, and Culture v. 1*, Oxford, Blackwell.

CASTELLS, M. (2009). *Communication Power*, Oxford, Oxford University Press.

CASTELLS, M. (2010). *The power of identity. Second edition with a new preface [vol. II]*, Oxford, Wiley-Blackwell.

CASTELLS, M. (2010). *End of millennium. Second edition with a new preface [vol. III]*, Oxford, Wiley-Blackwell.

CHAN, A.S. (2014). *Networking Peripheries Technological Futures and the Myth of Digital Universalism*, Cambridge, Mass., The MIT Press.

BORGMAN, C.L. (2015). *Big Data, Little Data, No Data: Scholarship in the Networked World*, Cambridge, Mass., The MIT Press.

LOUKISSAS, Y.A. (2017). *Taking Big Data apart: Local readings of composite media collections*, in «Information, Communication & Society», vol. 20, n. 5, pp. 651-664. DOI: 10.1080/1369118X.2016.1211722.

LOUKISSAS, Y.A. (2019). *All Data Are Local: Thinking Critically in a Data-Driven Society*, Cambridge, Mass., The MIT Press.

MILAN, S., TRERÉ, E. (2019). *Big Data from the South(s): Beyond Data Universalism*, in «Television & New Media», vol. 20, n. 4, pp. 319-335. DOI: 10.1177/1527476419837739.

OFFENHUBER, D., RATTI, C. (eds.) (2014). *Decoding the City: Urbanism in the Age of Big Data*, Basel, Birkhäuser.

MARIE-PAULE JUNGBLUT

MIGRANTS' CHRONICLES 1892. AN EDUCATIONAL DIGITAL GAME BETWEEN VERACITY AND PLAYABILITY

CRONACHE DI MIGRANTI 1892. UN GIOCO DIGITALE EDUCATIVO TRA VERIDICITÀ E GIOCABILITÀ

L'obiettivo del progetto "Migrants' chronicle 1892" è creare un gioco serio a proposito della migrazione dal Lussemburgo agli Stati Uniti, da utilizzarsi nelle scuole e nei musei. Il suo obiettivo è trasmettere la memoria dell'emigrazione lussemburghese agli studenti, di età compresa tra 11 e 13 anni. Il gioco immersivo aprirà le porte a nuove forme di apprendimento. Se avrà successo, il progetto potrà mostrare un modo di formare giovani studenti a prendersi carico delle proprie conoscenze con un processo attivo. Il nostro gioco servirà come traccia che potrà adeguarsi a una pluralità di contenuti.

Parole chiave

Gaming, digital humanities, migrazione, storia, apprendimento empatico

Keywords

Gaming, digital humanities, migration, history, empathic learning

The goal of Luxembourg/America is to create a digital educational game about the migration of Luxembourgers to the United States in the 19th century for use in schools and museums. Its aim is to pass on the memory of Luxembourg emigration to young people, ages 11-13. The prototype digital game can serve as a template that can accept a variety of content of other historical and contemporary migration waves.

Questioning young people, we discovered that they have considerable knowledge of the past. However, this knowledge is not based on school learning but on entertainment games. Conversations with teachers have revealed that many of them see the need to increase students' participation and interest in their courses. They are eager to stimulate young people's curiosity about history. However, they cite the lack of appropriate tools to accomplish this. By taking the example of emigration to the US and using a serious game, we want to transmit the remembrance of this forgotten chapter of the Luxembourgish history.

The game shall keep the memory of the Luxembourgish emigration to the US alive and raise awareness that for a long period, Luxembourg has been an emigration country. Young people, ages 11 and 13 years are digital natives. For some, the game will build on knowledge previously acquired from books and school lectures. For students, who do not learn from traditional academic approaches, the immersive game will open the door to new learning. If successful, the project represents more than a stand-alone

effort. Rather, it may show the way to enabling school children to take charge of their own learning as an active process.

The multilingual game (DE; FR; L; EN) can be used in Luxembourg and in the US. Educators may easily include our game in the school curriculum and museum educational programs. Teaching educators how to use our game will be an essential part of our project. In Luxembourg, this will occur as part of the continuing education of teachers and training sessions for museum educators. In the US, we will collaborate with specific museums and middle schools in Luxembourgish communities.

Migration is currently a topic of many video games but mainly with an entertainment purpose. There are hardly any educational games about the memory of migration. Inspiration for our project stems from “Oregon Trail” (MECC 1971) for the journey to the west; “Bury me my love” (Pixel Hunt 2016) for the believability of the player’s experience; “80 days” (Inkle 2014) for the similarity to the experience of migrants from the 19th to the 21st century.

The project will apply game technology to education, both teaching and learning, about the past. Our approach is named Stealth Learning: The core gameplay remains a game in the full sense of the word and the learning process takes all the benefits of play, such as engagement or enjoyment. To generate its educational and ludic impact, the project applies the techniques of the User Centered Design with focus groups, personae, play tests etc, to help us to design the content in order to engage the game’s core audience. This innovative process is also named UX design (User Experience Design). The Migrants’ Chronicles 192 project is a collaboration between the Faculty of Humanities Education and Social Sciences of the Luxembourg University, the Cologne Game Lab, TH Köln, and the Humanities Center of Carleton College, Northfield, MN (USA) with the support of the Oeuvre de secours Grande-Duchesse Charlotte.

The project leaders have relevant experience:

Dr. Jungblut (uni.lu) is a public historian with expertise in real and virtual exhibitions. Dr. Pause (uni.lu) is a media scientist working on digital media usage in higher education.

Prof. Guardiola (Col. Game Lab TH-Köln) is a veteran of the video game industry and expert in game design.

Prof. Mason is director of Digital Arts& Humanities, Carleton College, MN, with expertise in digital pedagogy and game development.

TILLMANNS KATHARINA

MIXED-REALITY LEARNING ON-SITE WITH A BODY-BASED DESIGN APPROACH

APPRENDIMENTO ON-SITE IN REALTÀ MISTA, MEDIANTE UN APPROCCIO PROGETTUALE BASATO SUL CORPO

Combinando contenuti virtuali con elementi di realtà fisica, gli utenti di applicazioni di realtà mista possono facilmente stabilire una connessione tra il passato e il presente. Tuttavia, le possibilità di progetto reale, associate con le nuove tecnologie sono ampiamente trascurate. Con la presentazione di due progetti sviluppati al Cologne Game Lab dell'Università Tecnica di Colonia, il saggio presenterà come nuove forme di apprendimento e comprensione che vanno oltre gli strumenti audiovisivi possano essere sviluppati, andando a intercettare nuove categorie di utenti.

Parole chiave

Realtà mista, apprendimento basato sul gioco, apprendimento multisensoriale, patrimonio culturale

Keywords

Mixed reality, game-based learning, multi-sensory learning, cultural heritage

In the field of cultural education, the pandemic has accelerated the development and use of new educational media formats. In addition to purely digital online formats that can be used from the comfort of one's own home, cultural institutions have turned to new formats that require visitors to leave their house and come visit the location of interest while still offering a safe and flexible experience, e.g. by providing an outdoor activity and by being independent of opening hours.

Ever since the beginnings of the pandemic and oftentimes with the help of public funding across Europe, many new location-based mixed reality applications have been developed that offer users an immersive cultural on-site experience on their smartphones. The concept of providing multi sensory Mixed Reality learning experiences on site is not new. With the HisToGo project group and their latest app version "Porta Praetoria", a prototype for a mixed reality experience, the Cologne Game Lab of the TH Köln has been researching and developing the possibilities of location-based history mediation with mobile phone-based games since 2010.

Porta Praetoria allows visitors to Cologne's historic city centre to experience Roman history, architecture and virtual characters of the 1st century in a room-sized and life-size way. The game especially addresses students from the age of 12 who visit historic sites and the Roman-Germanic Museum as part of their curriculum. Due to a still pending technology progress in the consumer market and also due to the lack of

further funding, which would be necessary for a professional publication and establishment of the app, the project is currently on hold.

Meanwhile, and thanks to dedicated Corona funds, the lessons learned from the development of the *Porta Praetoria* app have been incorporated into a new project.

The *Border Zone* app that has been created in a collaboration between the Prussian Palaces and Gardens Foundation Berlin-Brandenburg and the Cologne Game Lab at TH Köln was launched in April 2022 and that was funded by Neu-Start-Kultur-Program which is administered by the German Ministry for Culture and Media explores new ways of teaching history by bringing it back to life - on site - with a multi-modal learning approach.

A framework for serial interactive storytelling, *Border Zone* introduces players to the impact of the German-German division and its border fortifications on the Babelsberg Park in Potsdam during the Cold War. What used to be a place of the highest gardening art and aesthetic contemplation created by the renown landscape artists Joseph von Lenné and Hermann von Pückler fell victim to the inhuman architecture of the border protection facilities of the German Democratic Republic. Eventually, the park and the nearby Glienicker Brücke – the Bridge of Spies – became the scene for many public and personal stories around the ideological conflict of the 20th century. With the means of Mixed Reality visitors of the park are now able to discover its turbulent history through short interactive stories.

Core of the initial 12-month research and development phase was the conception of a multi-sensory learning method that would allow players not only to see and hear the past unfold but to enable them to fully engage with it within an expansive scenery. An effective key to emotionality, all player interactions have been thus centered around physical movement. Players can not only walk up and around virtual characters and architecture situated in the park, they become part of the scene by making life-changing decisions that are triggered by actually running away, hiding in the grove or putting their hands over the head to surrender.

The strong emphasis on the body as a learning medium holds emotional impact compared to what you would create via classic screen-based storytelling or common screen-interaction.

The session aims at providing insights into the development process of both apps - *Porta Praetoria* and *Border Zone*, hereby particularly outlining the transdisciplinary research methods involved the creation process that inform a novel learning experience.

ANNA OSELLO, MATTEO DEL GIUDICE, FRANCESCA UGLIOTTI

DIGITAL TWIN FOR E-CULTURE: DATA INPUT AND OUTPUT WORKING WITH HBIM, VAR AND INTEROPERABILITY

DIGITAL TWIN PER E-CULTURE: INPUT E OUTPUT DI DATI CON HBIM, VAR E INTEROPERABILITÀ

HBIM, Var e interoperabilità sono gli elementi chiave del processo inarrestabile di digitalizzazione per la società 5.0. Al medesimo tempo, il Digital Twin sta diventando un concetto ampiamente familiare da collegare a modelli digitali e a informazioni con dati del mondo reale. Grazie ai Digital Twin è possibile creare nuove possibilità di produzione, condivisione e benessere dalla cultura e dal patrimonio culturale, potenziando la qualità della vita dell'utente, anche per popolazioni con diversi tipi di fragilità.

Parole chiave

Digital twin, historical building information modeling, virtual and augmented reality, fragilità

Keywords

Digital twin, historical building information modeling, virtual and augmented reality, frailty

HBIM (Historic Building Information Modelling), VAR (Virtual and Augmented Reality) and interoperability are key elements of the unstoppable process of digitalization for Society 5.0. DT (Digital Twin) is becoming a widely familiar concept to link digital models and information with real-world data. DT allows to produce, share and benefit from culture and historical heritage, improving users' life quality, even for people with different types of frailty. To target this goal, it is essential to consider that digital knowledge of cultural heritage based on sharing data requires a high reliability of the data and their constant updates. As DT allows distant visit of inaccessible contexts or for people with frailties, there is a clear need to collaboratively define the development of a DT narrative that works across the cultural heritage, starting from its digitisation. However, in the E-culture now there is a certain confusion around what a DT is, and what it can do. This is due to competing definitions as well as misunderstandings. The aim of this study was the definition of a methodology based on interoperability among several domains identifying, the contents of the DT of an historical building that can be virtually visited improving users' life quality. The starting point was the awareness that a digital twin does not have to be a realistic representation of the building using HBIM, starting from point clouds and embedding alphanumeric information from IoT (Internet of Thing) or other data sources, but is rather relevant

abstraction of the physical asset and of real data. In addition to this, since the beginning, it was considered that a DT needs a key role of ML (Machine Learning) and AI (Artificial Intelligence) to optimise the physical asset learning of itself and by its occupants, selecting the features that have a value for the identified use cases.

The methodology adopted was iterative to guarantee a progressive identification of both contents of the model and data exchange among people and software. The case study is an historical building located in Moncrivello (Italy). It began as a Catholic sanctuary during the 16th century for an apparition of the Madonna. The convent was completed in 1659 and in 1893 the building has been enlarged in neoclassical style. Until 1970 it was used as episcopal seminar, later has become a rehabilitation health facility managed by Silenziosi Operai della Croce.

To understand the process, it is useful to know all the data that have to converge to the DT. These data have been split in two different typologies. The first one, named “static”, are coming from the digitization process of the built heritage, and information are coming from the history (archival and bibliographic research) and from the metric survey (3D laser scanning and drone). The second one, named “dynamic”, are coming from all the other domains identified for the research: the scenario that can be defined comparing different possible solutions for a virtual tour by users with different types of frailty (autism, ALS, Parkinson, etc.); the HBIM methodology that has been selected to be used to share data among the different people involved; the VAR technologies that can be used as visualization tools (Oculus Rift, HTC Vive, etc.); the smart building concept as the infrastructure that uses automated processes to automatically guarantee the data management; the IoT as data sources from the buildings and from its inhabitants; the GIS as tools that can be used to manage data at district scale.

DT has great opportunity for the cultural heritage starting from HBIM if the data sources are well defined in both contents and reliability. It is essential to start with the end in mind because of the heterogeneity of the data coming from different domains. Interoperability plays a key role. If from a theoretical point of view, it was enough to identify the data that must be exchanged and the main links among the different domains, from a practical point of view, unfortunately, nothing was so easy. An optimization of the process was realized. What was been very hard to be solved is referred to the ability to people to work really sharing data using interoperability. New processes must be defined.

HBIM works as big data source and repository, for geometric and alphanumeric information as well as workflow based on data sharing thanks interoperability. DT is much more. DT has potentiality to improve VAR communication applied to the built heritage for different uses, integrating heterogeneous data as well as data managing and elaboration thanks AI with the right analytics. The implications of the study are various, and results show that the methodology should be used for different goals working with various case studies. With all this data gathered, thanks right analytics, it will be possible to change E-culture at building and district scale using VAR for people with different frailties.

ROSA TAMBORRINO

DIGITAL ATLAS FOR HERITAGE MAPPING. THE DIGITAL ATLAS OF ITALIAN RESILIENCE

ATLANTI DIGITALI PER IL PATRIMONIO CULTURALE. L'ATLANTE DELLA RESILIENZA CULTURALE ITALIANA

L'Atlante italiano di resilienza culturale mappa l'offerta culturale e veicola al tempo stesso l'interesse del cittadino e del mondo di turisti e visitatori potenziali sui luoghi della cultura e dell'heritage, ricongiungendo il mondo virtuale a una mappa che disegna geografie culturali. Consente esplorazioni, promozioni e uno spazio per progetti creativi con un'offerta multipla. È una piattaforma aperta a tutti accessibile all'URL <http://www.mnemonic.polito.it/atlas/>.

Parole chiave

Atlante digitale, cultura digitale, resilienza COVID 19, piattaforma digitale per il patrimonio culturale, resilienza sociale

Keywords

Digital atlas, e-culture, COVID 19 pandemic resilience, heritage digital platform, social resilience

MNEMONIC is a research project conceived for mapping, analysing and sharing how the cultural world reacted to the lockdown in Italy as a consequence of the COVID 19 pandemic. Although digitalisation was not very advanced, many cultural and heritage projects have been developed and spread by the web also in the aim of increasing social resilience. More specifically the research project aims at analyzing the adaptive properties of tangible and intangible forms of cultural and natural heritage, in relation to urban open spaces and museums in Italian cities. It considers with a systemic approach the chronological framework of Italy's lockdown to investigate how identities and senses of belonging were produced and shared as forms of "social rapprochement" in a digital and mainly urban society. The project is funded by DIST department, Ministry of Research and University (MUR) excellence department of Politecnico di Torino and the author is the coordinator of a multidisciplinary research group (<http://www.mnemonic.polito.it>).

The mapping has been conceived by a dynamic approach both for reflecting on the resilience of cultural and heritage world as well as supporting the e-culture fostered by the crisis and beyond.

The Digital Atlas of Italian Resilience is available online as an output for identifying and learning about Italian e-culture and its large rich spectrum of public, private, and third sector stakeholders in heritage framework. It is an open platform available at the URL <http://www.mnemonic.polito.it/atlas/>.

Domande aperte sui processi collaborativi
di costruzione dell'heritage

Open questions about collaborative
processes of heritigisation

COORDINATORS

DANIELA CIAFFI

ROSA TAMBORRINO

GIANLUIGI DE MARTINO, VIVIANA SAITTO

WHAT HERITAGE FOR EXHIBIT. WHAT EXHIBIT FOR HERITAGE

QUALE PATRIMONIO PER L'ALLESTIMENTO. QUALE ALLESTIMENTO PER IL PATRIMONIO

La necessità di integrare le discipline di allestimento e museografia e conservazione in un corso di laurea dalla titolazione DBE poteva essere declinata in maniera estremamente ortodossa. E se il concetto di patrimonio fosse spostato sull'oggetto da esporre più che sul contenitore o almeno con uguale attribuzione di importanza? E, di conseguenza, come si fa a valutare un oggetto per includerlo nella definizione di patrimonio?

Parole chiave

Patrimonio, allestimento, didattica, design non autoriale

Keywords

Heritage, exhibit, teaching methodology, non-authorial design, material culture

“A well-chosen theme kept within precise limits. It shares the responsibility for success with the quality of the works and the architecture of the presentation. And an exhibition, to achieve its aim, must be a success. Because this is an indication of its usefulness: full approval, contrasting opinions, controversy. It doesn't matter, they are all faces of success [...] I believe that interest is aroused every time the exhibition, theme and presentation, enter into the sphere of the public's possibilities of understanding and acceptance, and at the same time represents an integration of their needs and a contribution to their culture” (Albini F. 2005)

The need to integrate the disciplines of exhibition design and museography and conservation in a degree course entitled Design for the Built Environment could be expressed in an extremely orthodox way. You simply find an historical “container” belonging to the broad concept of “heritage” and supervise the design actions of the students, integrating the exhibit's own actions in the framework of restoration and conservation. The object (or objects) to be exhibited would therefore have to pass the screening of a ‘compatibility’ with the container without being diminished by it and without mortify it in its meanings and historical-documentary value. All in all, a ‘traditional’ task that would certainly have allowed a profitable teaching experience for the student and, of course, also for the teaching team.

However, the question has been reformulated by trying to permute the position of some attributes of the elements involved. What if the concept of heritage was shifted to the object to be exhibited rather than to the container or at least with the same

attribution of importance? And, consequently, how do you evaluate an object to include it in the definition of heritage?

By “cultural heritage” we can give a widely shared definition. The discipline of restoration constantly updates the object of its protective action at the same time as the evolution of the definition of this object, which in the course of history starts from the “Monument”, passing through “things of artistic or historical interest”, up to arrive at the “cultural good” which is “any good that constitutes material testimony having the value of civilization”.

The concept itself move from an enumeration approach based on counting the masterpieces and then drawing up lists, up to an extensive concept that arrives in its most recent statements to also include “intangible” assets. Historiography and criticism are provided with more and more sensitive tools, arriving however at the paradox that if everything is to be preserved, nothing is to be preserved, or rather, apparently there are no longer priorities in the selection and identification of the objects of protection. In a new meaning of history renewed through the extraordinary season of the “*Annales*” in France, the flow of history is perceived a little less as linear and more as a succession of major and minor cycles. In this way it is possible to identify passages between small and large events, which therefore mark a destiny if not of progress, at least of evolution and passage from one historical moment to another.

Tracking record of these passages means focusing on the word “civilization” rather than on the mere chronology and therefore it means to recognize them as a sort of “cadavre exquis” that humanity develops without explicitly perceiving or underlining the whole meaning of the passage from one hand to another, but which leaves intact the sense of uninterrupted that is fulfilled in the sequence.

The object of protection therefore becomes the story through the objects rather than the objects themselves and only in this way does it offer itself to a reading and interpretation that does not want and cannot (and must not) be assertive, but rather must provide inspiration for the debate and, to the limit, arouse controversy.

Is this provocative? maybe, in the surrealistic sense not of dreamlike and psychedelic, but certainly in the surrealistic meaning of inclusion within the research of everything that contributes to define objects bearing values worthy of being preserved and exhibited in terms of scientific, technological and social innovation. A benevolent eye is therefore also turned to the manifestations of popular art, also in this case not automatically passing to “pop art” but looking at the mass diffusion of phenomena useful for the passage to a subsequent phase.

The mainframe in which is possible to dispose and order all this also had to be part of heritage, listed or not, to allow further measurement of modernity as eternally present.

IRENE RUIZ BAZÁN

MODELS OF MANAGEMENT FOR SINGULAR RURAL HERITAGE. AN OPEN CHALLENGE

MODELLI DI GESTIONE DEL PATRIMONIO RURALE SINGOLARE. UNA SFIDA APERTA

In questo paper vogliamo presentare le prime conclusioni del progetto Interreg Europe MOMAr (Models of Management for Singular Rural Heritage) il cui obiettivo principale è fornire un pensiero strategico sull'uso delle risorse culturali e naturali, coinvolgendo tutti gli attori interessati e creando con tutti loro modelli di sviluppo economico e sociale di sostenibilità territoriale, promuovendo nel contempo l'identità delle aree rurali, questo senza copiare o spostare modelli da altri contesti.

Parole chiave

Gestione del patrimonio, patrimonio rurale, Interreg, governo del territorio

Keywords

Heritage management, rural heritage, Interreg, governance

The Interreg Europe Project MOMAr (Models of Management for Singular Rural Heritage) aims to provide strategic thinking to the use of cultural and natural resources, incorporating all the actors involved in its management and creating models of economic and social development and territorial sustainability with them all, fostering the rural areas identity without copying or moving models from other environments, but tailoring them.

The Interreg Europe programme, funded by the European Regional Development Fund (ERDF), was designed to support interregional learning between relevant organisations in matters of policy across the whole of Europe with the aim of improving the implementation of regional development policies, its fundamental objective being to improve the cohesion policy.

This programme allows public authorities and other relevant bodies responsible for regional development policy to share and transfer good practices on the functioning of public intervention, and thereby find solutions to improve their policy instruments for the benefit of their citizens.

The project Interreg MOMAr highlights the existence of territories with problems - depopulation, ageing, no use of resources- whose identity is however marked by a rich heritage, exceptional in some cases - UNESCO heritage - and whose management entities have either not finished defining their models of action in terms of cultural and natural resources.

A team was created for this purpose with five European partners: the Province of Saragossa in Spain, Lead Partner of the project, the region of South Bohemia in the Czech Republic, the federal state of Saxony-Anhalt in Germany, the county of Mehedinti in Rumania and the province of Groningen in The Netherlands.

A priori, the five European territories show similar characteristics:

- Low population density
- Significantly rich heritage (cultural and natural)
- Strongly rural nature of the population

These common features have led them to take part in this project, the main objective of which is to lend strategic thinking to the use of cultural and natural heritage resources, regarding them as an endogenous resource which can represent an option for the development of the territory. In other words, the project focuses on understanding, evaluating and proposing new models of management for singular rural heritage.

It is understood that this heritage, given its characteristics, needs its own tailor-made management instruments that allow it to be perceived as a future resource, retaining the population in the territory by offering job opportunities.

One of the project's basic strategic ideas is that heritage can act in synergy with other activities, such as tourism, hospitality, crafts, cultural industries, manufacture of local products, etc., encouraging its implementation and development in rural areas.

For this, the project envisages incorporating into heritage management not only public authorities, but all the players involved in its management, creating models of economic, social and territorial sustainability with all of them, promoting the identity of the rural environment without copying or moving management models from other settings (monumental buildings or sites to be found in cities, etc.) but rather adapting them to their own settings.

The way to improve these management policies and the models derived from them concentrates on the exchange of experiences, innovative approaches and the development of abilities relating to the identification, sharing and transfer of good practices in heritage management to regional development policies.

The idea at the heart of the Interreg programme is that we can learn from other initiatives which have been successful and adapt them to the context in which we wish to implement them, receiving inspiration from the main key factors which have allowed a certain milestone to be achieved in the improvement of management policies.

With this objective in mind, various interregional events for the exchange of experiences have taken place in which the various players involved in rural heritage management in the five territories have been presenting and explaining their approaches, activities and ideas considered Good Practices by those respectively in charge of the projects from each member state of the project.

In this paper we would like to present the most relevant conclusions of the core part of this project (august 2019-july 2022) that had led to the design of the so called "Action Plans" of each territory in which new models of Management for Singular Rural Heritage will be tested and implemented.

MARIANNA SANASI

DALLE RADICI DELLA TEORIA DEI BENI COMUNI ALL'APPLICAZIONE AL PATRIMONIO CULTURALE

FROM THE BEGINNING OF THE THEORY OF COMMON GOODS TO APPLICATION IN CULTURAL HERITAGE

Many disused cultural assets are not subjected to recovery due to the lack of funds in the public administrations. Intervention would be possible by overcoming bureaucratic obstacles of protection policies with the action of active citizens as an alternative to architectural decay, giving them the opportunity to employ spaces for the services they need. This would further create a mutual relationship between the revalued sites and the population, creating social well-being and a bond with the area.

Parole chiave

Beni comuni, cittadinanza attiva, tutela del patrimonio, valorizzazione, collaborazione

Keywords

Common goods, active citizenship, heritage protection, enhancement, cooperation

Il bagaglio culturale di cui siamo eredi oggi è la testimonianza tangibile dello scorrere del tempo, sia nella presenza dei manufatti prodotti dall'uomo, sia nell'aspetto del territorio naturale o plasmato dalle necessità dei nostri predecessori. La storia e la cultura, come beni immateriali, sono patrimonio comune dell'umanità, ma è possibile dire lo stesso dei beni culturali materiali e del paesaggio?

Le radici della teoria dei beni comuni affondano in un terreno molto antico, che si sviluppa a partire da questioni inizialmente di tipo filosofico e politico.

Tra i primi teorizzatori dei beni comuni si trovano i filosofi greci, come Platone, che nel suo trattato "La Repubblica" introduceva l'idea che i guardiani della città ideale non dovessero possedere nulla di privato, ma dovessero condividere tutto. Successivamente Aristotele immaginava quella che verrà in seguito nominata la "Tragedia dei beni comuni". Egli afferma che la proprietà della comunità possa generare dispute al pari della proprietà privata. È con l'imperatore Romano Giustiniano che si arriva alla promulgazione di leggi riguardanti la proprietà, suddivisa in: cose sacre (appartenenti agli dei), cose pubbliche (dello Stato), cose comuni (come il mare) e cose private, organizzate dal diritto privato. Queste teorie vengono specificate attraverso la divisione in cosa pubblica (*res publica*), che appartiene a tutti, o *res communis*, la cosa comune, che non appartiene a nessuno in particolare, ma potrebbe appartenere a qualcuno, o *res nullius*, ovvero la cosa di nessuno.

Nel medioevo è Tommaso D'Aquino a fare riferimento al termine *bonus communis*, che viene però inteso come concetto morale per cui l'uomo tende verso un bene comune, inteso come della comunità.

In età moderna il discorso si sposta nuovamente nel campo politico. Emerge di nuovo la "Tragedia dei beni comuni", supportata dalle teorie filosofiche di David Hume nel suo "Trattato sulla natura umana", approfondito solo trent'anni dopo da Adam Smith nel suo "Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni". Il discorso di entrambi i filosofi porta infatti alla conclusione che l'intervento dello Stato sia necessario per distribuire i beni e i servizi caratterizzati da benefici collettivi, i quali se lasciati all'azione spontanea degli individui non sarebbero adeguatamente ripartiti.

"The Tragedy of the Commons" viene infine teorizzata negli anni sessanta da Garrett Hardin, il quale la descrive come una situazione in cui diversi individui fruitori di un bene comune, lo sfruttano per i propri scopi. Non essendo chiari i diritti di proprietà, non può essere garantita la sostenibilità delle spese da chi trae i benefici del bene. Emerge così l'imporsi di alcune figure, che Hardin definisce come *free riders*, persone che beneficiano di risorse, senza contribuire al pagamento degli stessi, di cui si fa carico il resto della collettività, individui egoisti che vengono di conseguenza favoriti rispetto a quelli altruisti. Nella sua opera l'autore ipotizza però una soluzione a questa "tragedia"; ovvero quella di porre sotto una gestione equilibrata le risorse in oggetto.

Ma è nel 2006 che viene definitivamente formulata da Elinor Ostrom la teoria dei *common goods*. L'economista statunitense stabilisce come beni comuni quelli corrispondenti "ad ogni risorsa, naturale e/o artificiale, sfruttata insieme da più utilizzatori i cui processi di esclusione dall'uso sono difficili e/o costosi, ma non impossibili".

Proprio a partire da questa teoria viene fuori nel 2007, in Italia, la proposta di legge della commissione Rodotà: "Dal momento in cui non è possibile racchiudere una serie di beni nelle categorie tradizionali [...], è stato necessario conferire una reale definizione al concetto di bene comune". Il procedimento giuridico promosso dalla commissione non si concretizza in una scrittura definitiva, ma dà il via ad un movimento che sette anni dopo porta alla stesura del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni proposto da LabSus (Laboratorio per la sussidiarietà) in collaborazione con la città di Bologna.

Questo strumento permette per la prima volta di fornire alle amministrazioni un mezzo per promuovere la cittadinanza attiva e la salvaguardia dei beni comuni, con il fine di dare lo spazio ai cittadini per poter essere protagonisti nella cura e la gestione di questi luoghi e per potergli conferire la possibilità di riappropriarsi di un po' di sovranità, secondo il limite delle possibilità e delle loro forze.

Ed è proprio a proposito di queste buone pratiche di collaborazione che si rende possibile l'intervento sui beni comuni. Dalla necessità della popolazione con la volontà di mettersi in gioco e dalla disponibilità delle pubbliche amministrazioni nell'agevolare tali interventi che possono nascere rapporti di cooperazione in grado di mantenere e valorizzare anche il patrimonio culturale.

Il paesaggio montano tra contemplazione eremitica, attrazione estetica e conquista sportiva: percezioni e trasformazioni delle cattedrali della terra

The mountain landscape between eremitic contemplation, aesthetic attraction and sporting conquest: perceptions and transformations of the cathedrals of the earth

GIULIA BELTRAMO

TRA ARCHITETTURA E MEMORIA. PROGETTUALITÀ PER LA CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO CULTURALE IN BASSA VALLE PO E IN VALLE INFERNOTTO

BETWEEN ARCHITECTURE AND MEMORY. PLANNING FOR THE CONSERVATION OF THE CULTURAL LANDSCAPE IN THE LOWER PO AND INFERNOTTO VALLEYS

This paper is about an area of the Piedmont, which is important for the richness of its intangible heritage and for the variety of its landscapes. Given the relevance of the historical events and the cultural meanings intrinsic to some places that characterize the landscape, the local authorities have understood the need to preserve the uniqueness of the area and, through the planning of various initiatives, they are going through a path aimed at the protection and enhancement of the heritage.

Parole chiave

Paesaggio culturale, patrimonio intangibile, memoria, Piemonte, progettualità

Keywords

Cultural landscape, intangible heritage, memory, Piedmont, projects

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la tutela del paesaggio culturale, con le sue componenti tangibili e intangibili – un paesaggio particolarmente denso di valori nelle aree montane di confine, per ragioni storiche e geografiche – ha occupato una posizione centrale all'interno del dibattito internazionale. Talvolta, questo grande interesse è stato generato dalle criticità in essere della trama paesaggistica: il trascorrere del tempo ha infatti evidenziato la noncuranza di certe comunità e ha permesso lo sviluppo di differenti forme di incondizionata trasformazione o degrado. Nella Sesta Lampada dell'architettura, quella della memoria, Ruskin pone l'interrogativo sul dolore che avrebbero provato i nostri antenati se avessero saputo “che tutto quello di cui avevano fatto tesoro sarebbe finito nel disprezzo, e i luoghi che avevano loro offerto rifugio e conforto sarebbero stati trascinati nella polvere” (J. Ruskin, *Le sette lampade dell'architettura*, presentazione di R. Di Stefano, Jaca Book Reprint, Milano 2019, p. 212). Insieme all'offrire una lettura ancora attuale di specifiche problematiche, la visione ruskiniana è oggi fondamentale per comprendere i particolari valori di memoria che contraddistinguono il patrimonio paesaggistico, siano questi etnografici o

antropologici, estetici o di cultura materiale, riferiti a fonti tangibili o intangibili. Nei territori montani, le rocce, i boschi e i valloni, così come i rifugi, i bivacchi e i ciabòt, che hanno accolto e protetto gli uomini nei secoli, oggi sono preziose testimonianze culturali. Secondo Walter Benjamin, abitare significa lasciare tracce: è così che, non solo nei linguaggi e nei mestieri, ma anche nel paesaggio, sono depositati i ricordi di quello che è stato. Ancora, “guardare oggi i luoghi tra storia, geografie e memorie ci insegna a cogliere questi “paesaggi con figure”, non tanto come natura estranea e indifferente alle cose dell’uomo, o come luogo estetico fermato nello spazio e nel tempo, immagine fotografica, ma come segni, come elementi attivi che agiscono nei mutamenti radicali di paradigmi antropologici e di modi di vita” (A. Isola, *Paesaggi partigiani*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 2020).

Nel solco di queste riflessioni, che trovano nessi precipui con i luoghi che si indagheranno, il contributo illustra criticamente recenti azioni pianificate in un’area montana esemplificativa del Piemonte Sud Occidentale, compresa tra la bassa valle Po e la valle Infernotto, particolarmente importante per la ricchezza del patrimonio immateriale e per la varietà degli scenari paesaggistici. Un territorio segnato da molteplici processualità storiche e da un’importante via di comunicazione per lo scambio di culture, che è stato significativamente plasmato, fin dal XVI secolo, dall’estrazione sul Monte Bracco della quarzite come pietra nobile per la realizzazione di finiture architettoniche, ma anche contrassegnato, nel XIX e XX secolo, da importanti flussi di emigrazione e immigrazione, nonché da esperienze umane ineludibili legate al periodo della Resistenza. In questi fenomeni e processi il paesaggio non si è limitato a rappresentare lo sfondo degli eventi, ma è diventato un vero e proprio spazio di elaborazione, “non spettatore indifferente, ma, in qualche modo, partecipe delle azioni degli uomini” (A. Isola, *Paesaggi partigiani*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 2020).

L’importanza delle vicende storiche e dei molteplici significati culturali intrinseci ad alcuni siti ha stimolato nelle comunità locali recenti iniziative di tutela e valorizzazione del cospicuo patrimonio, tangibile e intangibile, che informa il paesaggio storico. In particolare, il paper espone le ragioni culturali e le azioni previste da tre diverse progettualità in cui chi scrive è scientificamente implicato – Terre Resistenti. Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge (2018-2019), Stazione di Ripartenza (2020-2022), Cavea – Monte Bracco, Barge (2022-2025). Si tratta di programmi fortemente interdisciplinari, promossi dagli Enti territoriali e supportati da Fondazioni filantropiche, che tendono allo sviluppo locale mediante il riconoscimento, la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse e delle testimonianze storiche, cercando di rimetterle a sistema e renderle fruibili nel quadro del paesaggio culturale, facendo leva sui valori di unicità e irripetibilità di beni, esperienze e saperi.

GIULIA BERGAMO

DALL'ARCHETIPO DELLA MONTAGNA A UNA NUOVA PERCEZIONE COLLETTIVA: IL PAESAGGIO DELLA VAL MAIRA, TRASFORMAZIONI DI UN'AREA DI CONFINE

FROM THE ARCHETYPE OF THE MOUNTAIN TO A NEW COLLECTIVE PERCEPTION: THE LANDSCAPE OF VAL MAIRA, TRANSFORMATIONS OF A BOUNDARY AREA

The image of the mountain as a symbolic place representing the axis mundi, is a concept common to many cultures, where its conceived both as a pleasant place of contemplation and beauty and as an impassable limit. In the Western Alps, the Maira Valley was a border area with a defensive function until the Second World War, leaving the ruins of its past vulnerable to the influx of tourism and sports that characterises the mountains today, leading to the risk of a significant loss of its heritage.

Parole chiave

Valle Maira, patrimonio, paesaggio storico, aree liminari, protezione

Keywords

Valle Maira, heritage, historical landscape, boundary areas, preservation

Sin dall'antichità le montagne, ed in particolare le Alpi, si sono configurate come un limite territoriale che separa l'area mediterranea da quella continentale, identificandosi come un crocevia naturale, attraverso il quale si sono mossi mercanti, eserciti e viandanti, capaci di lasciare segni ancora oggi leggibili del loro passaggio, accogliendo dunque un'articolata eredità culturale e un considerevole, nonché diversificato, sistema di insediamenti, aspetti che determinano di conseguenza una spiccata unicità rispetto ad altre catene montuose, in quanto connotate da una particolare percezione da parte dei differenti fruitori.

La percezione della montagna come luogo simbolico come axis mundi è un concetto che si ritrova in numerose culture ed epoche differenti; la montagna dunque, viene concepita come luogo di confine, nonché di congiunzione, tra l'universo fisico e quello spirituale. La storia antica ci dimostra come le montagne, intese come "assi della terra", sono state immaginate come luoghi sacri e di meditazione, in cui l'uomo vi ricerca un significato spirituale e sul cui concetto si fondano numerosi credo religiosi e fondamenti culturali.

È solo intorno al XIX secolo però che muta profondamente la percezione nei confronti del paesaggio e, nello specifico, delle montagne, grazie ad una nuova sensibilità propria della cultura romantica, avvalorata dalla diffusione del Grand Tour, come viaggio di conoscenza, che diviene l'occasione di maturare nuove riflessioni sull'immagine della montagna, corroborate anche dalla diffusione artistica legata alla rappresentazione del paesaggio alpino che supporta la retorica del sublime. Le montagne assumono una duplice realtà di asprezza e maestosità, suscitando da un lato timore, dall'altro bellezza e contemplazione, descritte da J. Ruskin come "cattedrali della terra".

Ancora oggi le montagne sono soggette ad una costante trasformazione percettiva che trova le sue radici in relazione alla fruizione delle stesse. È il caso specifico delle Val Maira, nel contesto alpino occidentale, che definita come uno spazio di margine, precisamente di cesura tra l'Italia e la Francia, che assume valenza strategica per le operazioni di difesa militare fino al Secondo Dopoguerra. Oggi, venute meno le esigenze militari, permangono le vestigia di tutte quelle infrastrutture un tempo necessarie alla protezione del confine, che costellano come "pietre silenziose" la fitta rete di itinerari turistici battuti dai numerosi fruitori che si avventurano in ascensioni alpine e percorsi trekking. Questo cambio di destinazione d'uso si è consolidato soprattutto negli ultimi anni, in cui, nell'ottica di una progressiva riqualificazione e valorizzazione dell'area, sono state potenziate le attività di escursionismo, con la presenza di numerosi percorsi che attraversano la Valle, proponendo scenari panoramici suggestivi e la promozione del patrimonio materiale e immateriale occitano, molto sentito dalla comunità montana. Dopo anni di anonimato e spopolamento che hanno destinato la Valle Maira a una situazione di marginalizzazione una volta persa la sua originaria vocazione, è oggi il paradiso degli sport all'aperto e gode di un progressivo processo di riterritorializzazione.

Nonostante la nuova accezione e destinazione d'uso assunta attualmente, i resti di questo patrimonio militare versano in una condizione di anonimato, poiché risulta ancora oggi difficile sradicare il concetto insito nell'immaginario collettivo che percepisce la montagna come uno spazio di confine, barriera, delimitazione, sorto durante il Romanticismo, per cui i verticali paesaggi alpini vengono evocati come limiti tanto affascinanti quanto invalicabili. Il rischio è quello che le numerose testimonianze del passato militare della Val Maira non solo siano scarsamente valorizzate, ma anche che, esposte alle mutevoli condizioni atmosferiche della montagna e ai sempre più crescenti afflussi antropici, anche in relazione alla nuova attrattiva suscitata da questi luoghi in seguito alla pandemia, siano destinate ad un incessante degrado, con la conseguente perdita di una porzione importante dell'identità culturale dell'area.

FILIBERTO CIAGLIA

PERCEZIONE E SCOPERTA DI DUE CATENE MONTUOSE DELL'APPENNINO ABRUZZESE. VERSO UNA STORIA DELLE ESPLORAZIONI DEL VELINO E DEL SIRENTE TRA '700 E '900

PERCEPTION AND DISCOVERY OF TWO APENNINE MOUNTAIN RANGES. TOWARD AN HISTORY OF EXPLORATIONS OF VELINO AND SIRENTE BETWEEN THE 18TH AND 20TH CENTURIES

This proposal aims to trace the history of explorations of two Apennine mountain chains from the end of the 18th century to the beginning of the 20th century. Reference is made to the mountain massifs of Velino and Sirente in Abruzzo, which to this day have not been analysed by specific historical geographic studies. The study will be conducted by focusing on the perception of the mountains not only by the explorers, but also by the local guides and the population of surrounding villages.

Parole chiave

Esplorazione, montagna, Appennino, Abruzzo

Keywords

Exploration, mountain, Apennines, Abruzzo

Il paper intende ricostruire la storia dell'esplorazione di due catene montuose abruzzesi marginalizzate da una lettura diacronica sulla storia della loro conquista alpinistica ed escursionistica, del rapporto che i primi salitori intrattennero con la montagna con particolare riguardo all'arco di tempo compreso tra la fine del Settecento e gli inizi del Novecento. Si fa riferimento ai gruppi montuosi del Velino e del Sirente, principali massicci dell'odierno Parco Naturale Regionale Sirente Velino.

Ad oggi, la percezione della storicità di queste cime si esaurisce nella posa delle prime croci di vetta, istanti impressi nella memoria collettiva che raccontano un trascorso esplorativo recente, contemporaneo, erroneamente interpretato quale punto di partenza della storia conoscitiva dei massicci. L'inciampo in tale semplicistica periodizzazione finisce, non solamente nel contesto territoriale in esame, per operare una demarcazione tra epoche remote, durante le quali il rapporto tra l'uomo e le vette nell'immaginario collettivo si esaurirebbe nella sola dimensione del pascolo, di una frequentazione esclusivamente localistica delle pendici – e in taluni casi di cime –, e un presente di scoperta escursionistica e alpinistica che principia tramite la modifica

del ritratto di vetta, simboleggiata dall'erezione di croci, dalla posa di madonne di cima o dall'apposizione di targhe riportanti il toponimo e il gruppo di salitori che si occupò del lavoro. Eccezion fatta per la frequentazione locale delle catene montuose, la cui vicenda geostorica risulta più complessa da scandagliare in riferimento a salite pianificate da gruppi locali, si tenga presente come principio della storia esplorativa documentata di Velino e Sirente l'attenzione riservata ad essi dagli esponenti di spicco dell'esplorazione naturalistica di matrice accademica – partendo dal passaggio nella Marsica dell'architetto rinascimentale Leon Battista Alberti – e più tardi dall'ampio flusso di intellettuali che costellò il territorio sedimentando la letteratura di viaggio del Grand Tour.

L'esiguità di cronache risalenti alla prima metà del XIX secolo coincide con la più misurata attenzione nei confronti della documentazione delle escursioni nell'era che precede la nascita del Club Alpino Italiano (CAI). La prima metà del secolo e le sue fonti raccontano, piuttosto, la storia della scoperta naturalistica dell'arco appenninico, custode di una natura ignota che stimolò numerosi scienziati. Essi operarono, spesso, fiancheggiati da guardaboschi o colleghi "minori" abruzzesi sulle cui biografie è opportuno intraprendere un faticoso lavoro di recupero contando, in assenza di un ricco apparato documentario, sull'apporto dei saperi locali. Quel mondo di "protoalpinisti", nati alle pendici dei monti e ai margini dei resoconti d'ascesa compilati da intellettuali stranieri o italiani, deve incominciare a tornare alla ribalta poiché fu grazie agli itinerari scovati innanzitutto da quegli uomini che fu possibile aprire la strada alle prime salite dei più prestigiosi alpinisti. Gli accompagnatori locali aumentarono proporzionalmente all'incremento dei racconti d'ascensione cui si assistette con la nascita del CAI, quando l'accelerazione impressa dal sodalizio scandì una più puntuale esplorazione dei due massicci anche nella stagione rigida. In aggiunta al recupero della memoria dei salitori autoctoni, un'attenzione particolare sarà orientata ai pochi passi riferibili alla percezione delle montagne da parte del volgo non propriamente dedito alla frequentazione delle vette, che testimonia l'estraneità agli ambienti d'alta quota attraverso la relegazione di tesori e luoghi leggendari nelle viscere della montagna.

Si tenterà dunque di far coesistere una triplice prospettiva del rapporto tra uomo e montagna che, da una parte, ricomponga le salite svolte dagli scalatori giunti da lontano attraverso i resoconti autografi e, dall'altra – parimenti dalle righe di quegli scritti – tenga conto dei più difficilmente desumibili aspetti relativi ai profili delle guide locali e alla concezione delle vette da parte delle popolazioni dei paesi di montagna.

Il contributo, infine, terminerà con un breve accenno a una proposta di innesto della storia delle esplorazioni nell'esperienza escursionistica offerta dagli itinerari montani del Parco Naturale Regionale Sirente Velino, onde arricchire la narrazione del territorio e potenziare la carica simbolica del paesaggio nell'area protetta, in un'ottica di valorizzazione turistica in chiave esperienziale.

FILIPPO DE DOMINICIS

STAZIONI, POSTAZIONI, AVAMPOSTI. INFRASTRUTTURE LEGGERE DI MEDIA E ALTA MONTAGNA

STATIONS, PLACEMENTS, OUTPOSTS: LIGHT INFRASTRUCTURES FOR MEDIUM AND HIGH ALTITUDES

“Stations, placements, outposts” dwells on new forms for highlands occupation and fruition through the implementation of light and removable structures. The research lays on the work developed within the Design Studio I at the University of L'Aquila, where students and teachers have been engaged in the search of unprecedented typologies of form making in relation to high landscapes.

Parole chiave

Montagna, strutture leggere, paesaggio, infrastruttura

Keywords

Mountains, light structures, landscape, infrastructure

Didattica e ricerca rappresentano terreni complementari che la disciplina della composizione architettonica pratica contestualmente con l'obiettivo di osservare, decifrare e regolare i processi di trasformazione del mondo antropico, a varie scale. Centrale, nei due ambiti, è il momento del progetto di architettura quale terreno di verifica delle ipotesi formulate durante e a conclusione del processo di osservazione. Attraverso il progetto di architettura si dà forma a uno scenario alternativo (futuro) – non necessariamente probabile ma sicuramente possibile – che, reagendo con il dato reale (presente), opera nel senso della sua modificazione e della sua trasformazione. Obiettivo della disciplina, nei suoi diversi ambiti, è quindi la trasformazione di quanto osservato e rilevato secondo un sistema di regole formali e figurali che discendono dall'osservazione stessa: in particolare, la trasformazione dell'ambiente – sia esso antropizzato o no – rispetto a bisogni e necessità in evoluzione. In questo quadro, il progetto di architettura, ovvero il cuore della disciplina compositiva, si deve intendere come primo e decisivo momento di pensiero, esercizio di prefigurazione che ambisce alla modificazione anche quando non direttamente associato alla costruzione.

Didattica e ricerca sviluppati nell'ambito disciplinare della composizione sono quindi rivolti all'interpretazione dei fenomeni che investono le geografie della regione aquilana, nella convinzione che la peculiarità di eventi e fatti di cui la stessa regione ha avuto esperienza negli ultimi tredici anni possa condurre, insieme a specificità territoriali e

demografiche per certi versi uniche, a un radicale ripensamento delle forme di appropriazione e uso delle terre. Un radicale ripensamento che operi nelle direzioni che il territorio aquilano – con tutte le sue contraddizioni fisiche e demografiche – non smette di offrirci. Si tratta di fenomeni nuovi che lasciano spazio a scenari complessi, non sempre edificanti, con cui il progetto deve tuttavia misurarsi. Fenomeni che richiedono strumenti di lettura aggiornati, ma anche fra loro dissonanti, stridenti, come stridente e dissonante è la coesistenza fra la progressiva contrazione legata all'abbandono e l'iper-consumo stagionale che interessa le terre alte della regione aquilana.

Senza alcun apparato metodologico pre-costituito, il lavoro congiunto di didattica e ricerca guarda a queste terre e a queste forme di uso e dis-uso in modalità esplorativa, facendo proprie interpretazioni distinte, a carattere strutturale e percettivo, che possano restituire i caratteri del territorio nella sua complessità. All'analisi su grande scala condotta attraverso gli strumenti di osservazione forniti da Caniggia, Lynch e Appleyard fa da contrappunto lo studio di piccoli dispositivi architetturici, stazioni semi-permanenti a basso impatto ambientale che dialoghino con la scala geografica e agiscano da presidi ecologici – non esclusivamente associabili, quindi, all'attività antropica – lì dove il legame delle componenti territoriali perde in coesione o per assenza o per potenziale eccesso di usi; o lungo quelle nuove infrastrutture leggere (SI – Sentiero Italia CAI; Tratturo Magno riqualificato) che promettono inedite forme di accesso e attraversamento.

Immaginati come strutture strategicamente collocate e declinate in funzione del supporto topografico – come lo erano le strutture monastiche disseminate fra i pianori, le creste e i versanti, o i ripari legati alla transumanza – questi presidi di quota elevata e intermedia sono da intendersi come piccole infrastrutture di supporto e di ri-equilibrio per un uso esteso e diversificato dei territori: avamposti antropici aggregabili, finalizzati a una residenzialità temporanea; postazioni di ricerca e lavoro itineranti; stazioni di osservazione associate a manufatti storici da tutelare, o a eccellenze territoriali da preservare/valorizzare. In generale, strutture leggere dalla geometria complessa, altamente adattive, dimensionate su usi minimi ma geneticamente predisposte a espandersi o contrarsi in funzione degli scenari previsti, il cui impiego diffuso sia esso stesso occasione di produttività, formazione e occupazione specializzata; dispositivi da filiera corta, basso consumo di suolo e ridotto contenuto tecnologico – facili, quindi, da assemblare e disassemblare – ma altamente efficienti da un punto di vista prestazionale ed energetico, la cui collocazione diffusa possa agire da strumento di “diffrazione” territoriale in controtendenza con gli attuali fenomeni di abbandono e iper-frequentazione. In questa prospettiva, stazioni/postazioni/avamposti si propone come piattaforma di ricerca aperta, a vocazione transdisciplinare, che coinvolge ambiti disciplinari diversi ma complementari, comunque convergenti in una rinnovata dimensione di progetto dal profilo low-tech/high-touch.

CATERINA FRANCO

PER UNA STORIA AMBIENTALE DELLE STAZIONI SCIISTICHE D'ALTA QUOTA, NELLE ALPI OCCIDENTALI

FOR AN ENVIRONMENTAL HISTORY OF HIGH ALTITUDE SKI RESORTS IN THE WESTERN ALPS

Il lavoro si interroga sulle interrelazioni tra la progettazione di stazioni sciistiche alpine d'alta quota realizzate negli anni 1960-1970 nelle Alpi Occidentali e i caratteri naturali e culturali dei territori di alta montagna. Un approccio mutuato dalla storia ambientale permette di indagare da un lato i processi di infrastrutturazione a scala ampia dei territori d'alta quota, dall'altra, la relazione tra lo sviluppo dei progetti e lo sfruttamento di risorse ambientali.

Parole chiave

Alpi occidentali, stazioni sciistiche, storia ambientale, obsolescenza, progetto

Keywords

Western Alps, ski resorts, environmental history, obsolescence, project

La presentazione vuole esporre i risultati di una tesi di dottorato in architettura sviluppata presso l'ENSA-Grenoble (laboratoire Métiers de l'Histoire de l'Architecture) e le prime analisi di una ricerca post dottorale in corso presso l'Université de Lausanne (IGD, CIRM). Il mio lavoro si interroga sulle interrelazioni tra la progettazione di stazioni sciistiche alpine d'alta quota e i caratteri naturali e culturali dei territori di alta montagna, su scala transnazionale e attraverso una prospettiva storica. L'obiettivo è quello di andare oltre una considerazione semplicistica delle cosiddette stazioni sciistiche ex-nihilo realizzate negli anni 1960-1970 nelle Alpi italiane, svizzere e francesi, spesso definite come progetti concepiti senza alcun ancoraggio ad un contesto geografico specifico. Un approccio mutuato dalla storia ambientale permette invece di mettere in evidenza come da un lato, la creazione di nuove infrastrutture turistiche su terreni non urbanizzati ha comportato una modifica su larga scala delle molteplici componenti di un territorio (infrastrutture di trasporto, proprietà dei suoli, reti fognarie, estensione della foresta), dall'altro, che le caratteristiche geomorfologiche, ambientali e storiche dell'alta montagna hanno avuto un impatto anche sulla concezione e l'evoluzione di tali progetti.

Attraverso l'analisi dei progetti per Les Menuires e La Plagne in Savoia (Francia) e per Aminona e Thyon 2000 nel cantone Vallese (Svizzera), durante gli anni 1960 e 1970, questo lavoro illustra come gli architetti, gli urbanisti, i tecnici hanno dovuto fare i conti con gli usi del suolo e i sistemi di proprietà fondiaria precedenti allo sfruttamento turistico. L'acquisizione di terreni, il confronto con un assetto geologico spesso poco conosciuto, le difficoltà nel trovare risorse sufficienti per la realizzazione di nuovi

acquedotti, l'evacuazione delle acque reflue, hanno spesso generato tensioni tra le comunità locali e i promotori delle stazioni e determinato un divario tra il progetto ideale e la sua effettiva realizzazione. La prospettiva transnazionale apre la strada a ulteriori riflessioni sul trasferimento dell'idea di "stazione sciistica integrata" come modello di sviluppo di un'attività sciistica, dal 1930 al 1980 attraverso le Alpi, e aiuta anche a chiarire la specificità di ogni contesto economico, politico e sociale nel determinare la riuscita di tali progetti.

Su un piano metodologico questo contributo vuole invitare a riflettere su quale possano essere oggi gli oggetti di una ricerca nell'ambito della storia dell'architettura, poiché si propone di ampliare l'ambito di interesse dalla scala dell'edificio a quella del territorio, nelle sue diverse componenti. Per fare ciò, le analisi si appoggiano su un corpus di documenti di diversa natura (verbali, progetti, piani, lettere, carte, ortofoto, ma anche articoli di stampa locale) raccolti in diversi fondi archivistici (dipartimentali, cantonali, comunali così come fondi di architetti).

Nella convinzione che lo studio della storia possa contribuire ad una più profonda comprensione del presente, il contributo metterà in luce l'origine di alcune fragilità delle stazioni d'alta quota, pensate unicamente per lo sci ed oggi minacciate da diversi fattori: cambiamento climatico, stagnazione del mercato dello sci, invecchiamento di impianti e edifici.

L'ambito interdisciplinare all'interno della quale sto sviluppando la ricerca e il percorso che mi ha portato a indagare diversi contesti nazionali a cavallo delle Alpi, mi permetteranno infine di evocare qualche aspetto del dibattito in corso sull'obsolescenza e sulla transizione delle cittadelle per lo sci, all'interno di alcuni centri di ricerca francesi e della svizzera francofona.

ALESSIA PLACIDI, CARLA BARTOLOMUCCI

ROVINE, FORTIFICAZIONI, MONTAGNE. LA CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO FRA ABBANDONO E SVILUPPO

RUINS, FORTIFICATIONS, MOUNTAINS. LANDSCAPE CONSERVATION BETWEEN ABANDONMENT AND DEVELOPMENT

The fortress of Calascio is an architecture in symbiosis with the mountain context. The growing tourist flow risks triggering transformations that can compromise the authenticity and charm of the site. Interventions that balance the needs of conservation and development can start from the recognition of the unity between monument and landscape and from an archaeological restoration approach of the architectural portions in ruins, giving up excessively reconstructive or invasive interventions.

Parole chiave

Rovine, ruderi, fortificazioni, conservazione, paesaggio montano

Keywords

Ruins, ruins, fortifications, conservation, mountain landscape

La Rocca di Calascio costituisce forse l'esempio più noto nel modo delle strutture fortificate abruzzesi e, con i suoi quasi 1500 m di quota è fra i più elevati d'Italia e d'Europa. Con il suo iconico skyline che si erge in pieno accordo con la morfologia del territorio sul rilievo roccioso, la rocca rappresenta anche un mirabile esempio di architettura in piena simbiosi con il paesaggio montano. Fu edificata in un efficace punto di osservazione militare su una cima del massiccio del Gran Sasso come parte di un sistema di traguardi ottici che metteva in comunicazione la costa con il territorio interno dominando, in posizione baricentrica, l'altopiano di Campo Imperatore e le piane del Tirino e di Navelli, territori un tempo fiorenti grazie al commercio della lana e dello zafferano.

La prima edificazione risalirebbe all'XI secolo come torre di avvistamento isolata ma l'assetto attuale è riconducibile alla fine del XV secolo quando, sotto il dominio dei Piccolomini, la struttura fu potenziata con l'aggiunta della corte e delle torri angolari intorno al mastio quadrato.

Il particolare successo fotografico del sito, ha contribuito a consolidare l'immagine della Rocca come fortezza solitaria fra le montagne. In realtà essa è parte di un complesso che comprendeva anche costruzioni, sorte nell'area prospiciente l'accesso alla fortezza, di cui sono conservati dei resti pur in stato di forte degrado, e l'antico abitato di Rocca

Calascio, che sorge appena poco più a valle solo in piccola parte restaurato e destinato ad albergo diffuso, ma per lo più in abbandono.

La marginalità territoriale e la collocazione montana ha nel tempo determinato il venir meno delle antiche funzioni abitative e difensive che non state sostituite da nuovi usi. Lo spopolamento che interessa tutta l'area interna della regione e che qui si manifesta con più forza per la peculiare condizione altimetrica e geografica, non ha permesso infatti la nascita di un nuovo ciclo vitale. L'abbandono però, se da un lato non ha consentito la manutenzione costante delle strutture determinando il verificarsi dei fenomeni di degrado che ne conseguono, ha rappresentato anche un fattore di protezione dell'architettura antica da manomissioni e stravolgimenti connessi alla necessità di adattare le costruzioni storiche alle esigenze moderne, permettendo di conservare, fino ad oggi, l'autenticità, anche materiale, delle testimonianze storiche.

Questa autenticità e lo stretto rapporto fra il monumento e il paesaggio, rappresentano fattori di forte attrattiva per un flusso di visitatori che negli anni ha raggiunto numeri importanti e che è in continua crescita. Lo sviluppo turistico, se da un lato può rappresentare una occasione di rilancio per un territorio che soffre le problematiche tipiche delle aree marginali e interne, dall'altro può costituire una minaccia per la conservazione dei caratteri identitari del monumento. Le politiche di sviluppo socio economico che fanno leva sull'attrattiva del patrimonio culturale, oggi particolarmente incentivate attraverso lo stanziamento di consistenti risorse economiche, se non ben controllati, possono infatti generare fenomeni a matrice prettamente economica che potrebbero snaturare i valori identitari soprattutto in contesti montani che per la loro natura non sono predisposti ad accogliere consistenti flussi di visitatori.

Si pone la necessità di trovare una valida modalità di intervento che contemperi le esigenze della tutela con quelle dello sviluppo economico. Il riconoscimento del legame indissolubile che unisce il paesaggio montano e l'architettura appare uno degli elementi peculiari e fondanti di un possibile intervento. L'inquadramento della rocca e del paesaggio come monumento unitario restituisce all'opera il corretto valore semantico ristabilendo i legami originali con il contesto. Ne deriva l'esigenza di mettere a punto forme e strumenti di salvaguardia non limitate al solo monumento architettonico. La dimensione territoriale appare quella più corretta per programmare efficaci interventi di recupero e salvaguardia del manufatto, supportati da adeguate politiche di gestione territoriale. In quest'ottica risulta importante rafforzare la rete fra comunità limitrofe con la duplice finalità di distribuire le ricadute economiche su un territorio più ampio e al contempo di ridurre la pressione antropica e speculativa sul sito.

Un altro aspetto sul quale appare importante soffermarsi è la condizione a rudere che caratterizza una parte dell'architettura e conferisce al complesso della Rocca un peculiare fascino. Questo appare uno degli elementi identitari meritevoli di tutela attraverso un restauro archeologico esteso, non solo ai resti antistanti la Rocca, ma anche a una porzione dell'antico borgo. Quest'ultimo appare l'elemento più vulnerabile perché potenzialmente a rischio di interventi che, in funzione delle esigenze della valorizzazione turistica, potrebbero risultare eccessivamente ricostruttivi o invasivi.

NICOLÒ RIVERO

IL PAESAGGIO FORTIFICATO DELL'ALTA VAL MAIRA: SISTEMI DIFENSIVI TRA XIX E XX SECOLO IN UNO SPAZIO DI CONFINE

THE FORTIFIED LANDSCAPE OF THE UPPER MAIRA VALLEY: DEFENSIVE SYSTEMS BETWEEN THE 19TH AND THE 20TH CENTURY IN A BORDER AREA

The military heritage of the upper Maira Valley ranges from the ruins of 19th century shelters to the fortified posts of the 20th century Alpine Wall. Now that the military needs have disappeared, anonymous structures dot a vast border area, characterised by a mountain landscape that is recognised as one of the most beautiful of Piedmont. There is an urgent need for a process of recognition and enhancement of these structures to ensure their preservation.

Parole chiave

Patrimonio militare, paesaggio fortificato, confine, sistema di beni

Keywords

Military heritage, fortified landscape, border, heritage system

Nel corso degli ultimi decenni una sempre maggior consapevolezza da parte delle comunità locali nei confronti dei beni materiali presenti sul proprio territorio ha fatto sì che il concetto di bene culturale, inizialmente ristretto nella sfera dell'evidenza monumentale, abbia assunto e continui ad assumere un carattere sempre più trasversale, generando una coscienza più diffusa. In questo senso si inizia a volgere lo sguardo verso sistemi di beni fino ad oggi sfuggiti (anche all'attenzione degli specialisti) sia per la compresenza con un patrimonio "principale" intriso di valori storico-culturali e artistico-architettonici, in qualche misura privilegiato dall'identità locale, sia per l'assenza di riconosciuti caratteri meritevoli di interesse.

Le Alpi, luoghi di frontiera e di attraversamento, hanno costituito per secoli vie di comunicazione e scambio di culture, ma allo stesso tempo hanno giocato un ruolo chiave nella storia militare. La Val Maira, una delle valli alpine più estese del basso Piemonte, nonostante il ruolo secondario ricoperto nel quadro strategico delle Alpi occidentali, è stata interessata almeno sin dal XVIII secolo da processi fortificativi di adeguamento e rafforzamento di quelle posizioni chiave per il controllo e la difesa del territorio. L'ampiezza che caratterizza l'alta valle e la numerosità di passi e colli offrono infatti molteplici possibilità di connessione intervalliva e di svalico, prestandosi a una serie di logiche di passaggio e movimento.

Se delle opere di fortificazione campale settecentesche permangono evidenze archeologiche, le strutture militari che si incontrano percorrendo i sentieri escursionistici d'alta quota sono riconducibili a due fasi storiche ben precise: la prima coincide con gli anni seguenti alla stipula della Triplice Alleanza (1882), di cui si conservano rovine di ricoveri e baraccamenti (in alcuni casi recuperati e adibiti a rifugi alpini) progettati per fornire un valido attestamento in quota alla truppe di presidio; la seconda si inserisce nel quadro del Vallo Alpino che in alta Val Maira vede, nel corso degli anni Trenta del XX secolo, la costruzione di numerosissime postazioni armate (per lo più opere in calcestruzzo) arroccate sulle montagne, a difesa dei passaggi strategici, oltre a un complesso sistema infrastrutturale rappresentato da una fitta rete di strade e teleferiche.

Dallo studio di questi sistemi difensivi emerge un profondo cambiamento della visione strategica delle montagne quali terre di confine. Se fino alla prima metà dell'Ottocento la catena alpina occidentale è vista come luogo adatto a ritardare l'incursione nemica, rompendone gli schemi, per poi affrontarla in corrispondenza degli sbocchi in pianura, con l'avanzamento delle tecniche in campo bellico (ovvero l'aumento delle gittate dell'artiglieria) il fronte si sposta in alta quota: le Alpi diventano elemento di difesa attiva in cui il nemico deve essere affrontato e respinto mediante postazioni agevolate dalla conformazioni naturale e da posizioni strategiche, oggetto di continui interventi di rafforzamento e adeguamento, pur con esiti differenziati dettati dal progresso tecnico-costruttivo.

L'identità di passi, colli e percorsi, svincolata dal significato originale di questi beni, si rifà alla loro presenza ormai storicizzata in questi luoghi; essi sono diventati infatti parte integrante dell'immagine del territorio, rendendo unico questo paesaggio e strapandolo all'indeterminatezza di una natura senza uomini. Questo patrimonio assume dunque una forte connotazione immateriale, strettamente correlata al contesto in cui si colloca e al tempo stesso difficilmente percepibile separatamente da esso; accanto al valore "monumentale" si affianca il valore paesaggistico, inscindibile dal primo e per di più ad esso precedente.

Venute meno le esigenze militari, strutture apparentemente anonime costellano un vasto spazio di confine, contraddistinto da un paesaggio montano riconosciuto tra i più belli di tutto il Piemonte risparmiato dalla dirompenza del turismo di massa. L'assenza di un adeguato piano di tutela e la fragilità di questi beni, esposti ai mutevoli fenomeni atmosferici e all'impatto di un turismo escursionistico sempre più in crescita in questi luoghi, rende il patrimonio militare dell'alta Val Maira fortemente suscettibile di scomparsa. Appare quindi urgente la necessità di un cambio di approccio che guardi al complesso di beni superando le logiche legate ai valori estetici dei singoli nell'intento di incentivare un processo di riconoscimento e di valorizzazione di questo patrimonio quale sistema diffuso di beni presenti sul territorio e caratterizzanti quest'ultimo, consentendone adeguate azioni di tutela e salvaguardia.

GERARDO SEMPREBON, ALISIA TOGNON, MAURO MARINELLI

UPWARDS! RESTANZA E FUTURI PER I TERRITORI ALPINI D'ALTA QUOTA

UPWARDS! RESETTLEMENT AND FUTURE FOR HIGH ALPINE TERRITORIES

The paper focuses on the re-conquest of those high lands, once a place of production and today often abandoned, waiting for rediscovery and reinvention. In particular, we considered the construction of small transportable artifacts serving transhumance practices as the occasion for reflecting on architectural design culture. The realization of shelters for transhumant shepherds offers new opportunities to rediscover highlands as places for life and productive resources.

Parole chiave

Alpi, rigenerazione, transumanza, prototipi, pastore

Keywords

Alps, regeneration, transhumance, prototypes, shepherd

Il contributo affronta il tema della riconquista di quelle Terre Alte, un tempo luogo di produzione, ma oggi spesso abbandonate e in attesa di una loro riscoperta e reinvenzione. Il presupposto da cui siamo partiti consiste nel considerare la reinterpretazione delle pratiche alpicolturali (come l'allevamento "verticale") un'opportunità per prefigurare un riuso del territorio a scopi produttivi con l'obiettivo di una rigenerazione del paesaggio, un recupero dei manufatti che lo punteggiano e una riflessione su possibili modelli abitativi innovativi.

Sulle Alpi negli ultimi anni sono comparse pratiche di ritorno virtuose, testimonianza di una forte resilienza delle Terre Alte, all'interno della quale la cultura progettuale può inserirsi per offrire le condizioni sufficienti al presidio umano, in grado di riscattare pascoli e boschi. La predisposizione dei ripari per i pastori transumanti offre nuove opportunità per riscoprire le terre alte come luoghi di vita e risorse produttive.

L'oggetto dell'indagine è duplice: da una parte lo studio delle ricadute positive offerte dall'allevamento d'alta quota, primi fra tutti i cosiddetti "servizi ecosistemici"; dall'altra, le criticità che rendono progressivamente difficoltoso e pericoloso il perpetuarsi di tali attività in contesti estremi come l'alta montagna, interessati da rischi ambientali, esacerbati da fenomeni estremi legati al cambiamento climatico, e dalla riduzione dell'infrastrutturazione del territorio.

In particolare, abbiamo considerato come la costruzione di piccoli manufatti smontabili e temporanei, si costituiscano come presidi territoriali al supporto delle pratiche di transumanza e, quindi, occasione di riflessione per la disciplina della progettazione architettonica. I luoghi d'indagine sono i territori di alta quota delle vallate delle Alpi

centrali italiane, dove gli ampi pascoli e gli alpeggi che li presidiano, oggi spesso abbandonati, sono preda dell'avanzata spontanea del bosco che si riappropria di spazi aperti e manufatti che timidamente resistono ai colpi della neve e del tempo. Attraverso un dialogo multidisciplinare si riflette su quali spazio-funzionali siano atti alla definizione di moduli abitativi, in risposta all'urgenza di adattamento in condizioni topografiche diverse e alla necessità nomadica di trasportabilità con mezzi differenti.

Il contributo raccoglie i temi rilevanti per una sintesi temporanea dei risultati ottenuti nel percorso di ricerca in corso "Upwards", dei limiti emersi e delle opportunità di sviluppi futuri. Il testo è strutturato in tre parti: la prima introduce le criticità e le sfide che riguardano le pratiche alpicolturali al giorno d'oggi. La seconda riassume le tappe principali del percorso di ricerca, evidenziando l'approccio metodologico e i primi risultati. La terza riassume i temi architettonici di progettazione dei prototipi. L'articolo, inoltre, raccoglie in parte le riflessioni accademiche e didattiche unite alle azioni pratiche sperimentate in territori alpini. Le sperimentazioni progettuali condotte insieme agli studenti della Scuola AUIC del Politecnico di Milano hanno permesso di prefigurare la realizzazione di piccoli prototipi architettonici atti a ospitare capre, pastori e cani da guardiania che passano i periodi estivi negli alpeggi e i periodi autunnali e primaverili nelle zone di media montagna.

DAVIDE SIGURTÀ

LA VIABILITÀ MILITARE NELLA GRANDE GUERRA IN PROVINCIA DI BRESCIA: INFRASTRUTTURA PER LA VALORIZZAZIONE DELLA MONTAGNA

THE MILITARY ROADS IN THE GREAT WAR IN THE PROVINCE OF BRESCIA: INFRASTRUCTURE FOR THE ENHANCEMENT OF THE MOUNTAIN

On the border between the provinces of Brescia and Trento, the Great War shaped the mountain landscapes characterized by plateaus and peaks of medium and high height; in order to permanently occupy these peaks, an impressive road infrastructure was built made up of comfortable, safe and easy-to-maintain roads. Today, this impressive work still represents the backbone of the road system, partly automotive but also, and above all, hiking, recreational – aesthetic and hermitic.

Parole chiave

Strade, militari, montagna, Brescia, infrastrutture

Keywords

Roads, military, mountain, Brescia, Infrastructure

Durante la Prima Guerra Mondiale sul confine dell'attuale provincia di Brescia si ebbe un forte sviluppo tecnologico in un settore diverso da quello degli armamenti.

Le tecniche militari di allora erano basate sull'utilizzo di massa dei soldati in cui l'elemento determinante, per l'esito finale, era il loro numero; per questo motivo divenne fondamentale la possibilità di schierare in pochissimo tempo ingenti quantità di uomini, vettovagliamenti ed armamenti sui vari luoghi del fronte. Per poter perseguire questo fine si pensò fin dallo scoppio delle ostilità alla possibilità di realizzare una rete infrastrutturale di tipo stradale in un contesto di sostanziale inesistenza di una maglia precedente; ciò venne attuato con un chiaro intento strategico e come tale venne attentamente pianificato sia come scelte di "politica militare" sia come implementazione dei saperi in materia di scelte tipologiche, formali e materiche; per questo motivo vennero stabilite modalità di catalogazione e criteri di realizzazione delle diverse tipologie stradali con particolare attenzione alla loro facile realizzabilità, efficienza e manutenzione nel corso del tempo e degli eventi atmosferici e bellici.

Nel corso della guerra queste ultimi aspetti furono oggetto di numerosi approfondimenti, revisioni e di emanazione di specifiche tecniche da parte dei Comandi Supremi proprio per mantenerne efficace il potenziale tecnologico e per pretendere il rispetto delle regole costruttive da parte dei vari reparti impegnati alla loro realizzazione, ma soprattutto alla loro manutenzione.

Anche l'aspetto di "politica militare" dove per quest'ultima vanno intese le modalità con cui il disporsi dell'infrastrutturazione stradale bellica si relazionava al territorio in cui questa venne realizzata fu oggetto di molta attenzione e di frequenti approfondimenti tra i vari livelli di comandi strategici. In modo particolare si pianificò e si cercò di realizzare in tutti i modi una gerarchia tra le diverse funzioni a cui erano chiamate le strade in costruzione da attuarsi mediante precise tipologie viarie gerarchicamente organizzate; queste scelte vennero poi imposte ed adattate ad un territorio sostanzialmente naturale cercando di mantenerne intatte le scelte fatte a tavolino; questo fu possibile spingendo sulla realizzazione di manufatti accessori alla strada (ponti, muri di sostegno.ecc.) e sulla adattabilità dei percorsi alle diverse orografie montane.

La progettazione strategica fissata dagli alti comandi doveva procedere in qualsiasi settore con la realizzazione di collegamenti perpendicolari e paralleli alla prima linea; situazione che fu realizzata con grandissimi sforzi progettuali ed ardite scelte tecniche anche in zone impervie come quelle dell'acrocorno dell'Adanello. Tutte queste "attività" avvennero attraverso la redazione di monografie periodiche sui lavori stradali redatti, per la zona della provincia di Brescia, dal Comando del Genio della I° Armata.

La stessa perizia fu prestata anche alla loro denominazione tipologica, spesso oggetto di revisione a livello generale per l'intero fronte e di richiami ai singoli reparti per la tendenza ad utilizzare forme costruttive non consone.

In ultima istanza la necessità militare di occupare le montagne del Nord-Est d'Italia attraverso questa maglia viaria capillare in un territorio principalmente naturale e caratterizzato da un antropizzazione limitata a piccoli villaggi di confine fu anche usata politicamente dal Regno d'Italia per romperne l'isolamento precedente delle aree montane occupate così da dimostrare l'interesse per queste zone da parte del nuovo governo.

Tutto questo sistema di nuove strade ha definito quello che oggi è il tessuto viario delle montagne che costituivano il vecchio confine tra Regno d'Italia e Impero Austro-Ungarico; sistema di strade che presentano delle pendenze, dei raggi di curvatura e delle tecniche strutturali e materiche da renderle ancora fruibili attualmente e che, anzi definiscono, delle modalità di accesso uniche anche per luoghi ad altissima quota, in grado di essere utilizzate da un pubblico eterogeneo e anche non specializzato per l'alta montagna.

Le strade ancora oggi utilizzate dal traffico viario automobilistico ed escursionistico per salire sulle montagne della provincia di Brescia e della vicina provincia autonoma di Trento sono un unicum per la loro capillarità, efficienza e sicurezza in larga parte fortunatamente dimenticato dalla viabilità veicolare e che quindi ben si presta ad usi legati alla cosiddetta fruizione in mobilità dolce, escursionistica e sportiva.

La viabilità militare realizzata in massima parte dall'esercito italiano ci permette ancora oggi un accesso pressoché diffuso e comodo anche alle vette in alta montagna e quindi ben si presta ad una sua valorizzazione per creare una nuova infrastrutturazione non più militare, ma culturale, sportiva estetica ed eremitica di luoghi altrimenti irraggiungibili ad un pubblico generico.

Matrice del progetto: TRANS-lazione delle esperienze di psicogeografia immersiva degli utenti su una piattaforma virtuale interattiva ludicizzata come servizio per l'internet delle cose [PAAS per IOT]

Project Matrix: TRANSlation of users' immersive Psychogeography experiences into a gamified interactive Virtual Platform as A Service for IoT [PAAS for IOT]

COORDINATORS

CHRISTINE WACTA

LOUISETTE RASOLONIAINA

ESIN EKIZOĞLU

CHRISTINE WACTA

CROWDSENSING, CROWDSOURCING, A COMMUNITY PARTICIPATORY INITIATIVE FOR ADVANCED URBAN ANALYTICS

CROWDSENSING, CROWDSOURCING, UN'INIZIATIVA COMUNITARIA PARTECIPATIVA PER L'ANALISI URBANA AVANZATA

Viviamo in un'epoca in cui l'intelligenza artificiale rende possibile integrare e utilizzare strumenti che possono monitorare i nostri livelli di attività, composizione del sangue, e come tutto ciò si colleghi al benessere, alla salute mentale, alla produttività per un migliore godimento della vita. Questo progetto si avvarrà degli avanzamenti dell'intelligenza artificiale, attraverso la comprensione di come il cervello umano reagisca alle situazioni nell'esperienza quotidiana della città.

Parole chiave

Crowdsource, crowdsensing, citizensenses, analisi urbane

Keywords

Crowdsource, crowdsensing, citizensenses, urban analytics

In this age of hyper-connection, the integration of technology geared towards the “simplification” of human life is based on the promise of freeing up time for more leisure; better consideration and monitoring of biological rhythms, cycles, and vital measures; development of palliative measures for deficiencies and handicaps; and providing a “superior + augmented” human experience by facilitating an increasingly demanding lifestyle in an associated increasingly complex technological environment. These augmented environments; global/local/intimate benefit from augmented reality (AR), mixed reality (MR), virtual reality (VR) and the internet of things (IoT).

We live in a time when artificial Intelligence (AI) approach make it possible to embed and employ devices that track and monitor our activity levels, blood chemistry, and how all this links to well-being, mental health, productivity for a better enjoyment of life. This project will take advantage of the Artificial Intelligence advancements through understanding how human brain reacts to situations in the daily experience of the city. Few key developments in the field of neurotechnology will be useful in exposing the challenges of the development of social norms and appropriate rules and regulations. Difficult questions emerge from here around what it really means to be a human in a post-Covid urban environment? To try to answer that, this research will use advanced sensor and robotic to enable the AI's understanding and engagement of the users to better respond to their environment in a broader variety of daily tasks

with no programming needed. The work will take advantage of the advancements made with the Internet of Things (IoT) and crowdsensing to reach technological discoveries that boost our ability to understand the lived experience of user's immersive engagement through the collaborative effort that in turn will help develop the APP. This paragon promises the adoption and integration of "deep" sensors and robotics in cellular devices (as an extension of the human brain) to allow emotions capture and feedback of the dynamic environment through the integration of algorithms :e.g. SLAM (Simultaneous Localization and Mapping) such as those developed by CSIRO (3D Slam) or Google (2D Slam "Cartographer" - Tango - ArCore) which create a very precise scan of interior/exterior environments, as well as digital traces of actions, activities of users, constituents of virtually signified personal and / or collective territories. This project proposes a socio-cultural and scientifically challenging idea of developing a community initiative for surveying citizen's on the use of the urban environment as a mean with which individual users can participate into the design of the public space and track experience, or capture/share intimate emotions and thoughts as they emerge from urban encounters . Though, this concept could bring enormous benefits in breaking down to an individual system of thinking and reactions to a spatiotemporal context, it does however present a great risk of allowing individuals to make decision in what to share before they can understand the ramifications of spatializing intimate feelings on platforms that publicize them instantly. Hence, it requires new methods to fuse objective (heterogeneous) geolocated and sensor-captured human data with subjective (perceptual/emotional) individual data (e.g. users' quality of experience collected during the experience). This development has the latitude to pursue novel approaches related to the impacts of space and placemaking changes on socio-environmental systems with the potential to out-innovate through:

- Quantifying and understanding drivers of human behavior changes or effect of the psychogeography;
- Developing urban Human ecosystem service models in Artificial intelligence for Geo-Emotions and habitus Capture services to support data analytics from individual- to community- to city scale;
- Enhancing existing human habitus modeling and mapping efforts for urban human emotion capital in quantifiable means through the creation of a HUB with monitoring Dashboard;
- Developing methods to link observed behavioral patterns of the user's urban lived-experience to changes of habitus or emotional reactions;
- Analyzing the spatial pattern of human habitus of spatiotemporal and the utilization volume (density of user in a space at the time).

This research proposes a necessary overhaul of technological, human and environmental approach for a pragmatic therapeutic and healing urban design, supported by geomatic and cognitive sciences, where the advancement of technology and embedded AI capability support optimizing, streamlining, and expanding human experience. It adds to the conventional capture a new emotive layer of information with a live-feedback component that is an instant reaction of the moment and location input.

MATTHEW DUDZIK

DATA-DRIVEN APPROACHES TO CULTURAL DESIGN IN ARCHITECTURE

APPROCCI DATA-DRIVEN ALLA PROGETTAZIONE CULTURALE IN ARCHITETTURA

L'utilizzo delle mappature geospaziali di schemi migratori, di movimenti urbani e di cerimonie tradizionali gli architetti possono utilizzare l'intelligenza artificiale per affrontare le sfide sociali più ampie, grazie alla possibilità di intreccio degli edifici con i paesaggi urbani e naturali. Il saggio esplora come l'intelligenza artificiale unita a ricerca culturale possa creare spazi significativi, esaminando casi studio in Brasile, Svizzera, Giappone, Qatar e New Caledonia.

Parole chiave

Architettura, cultura, mappatura, urbanistica

Keywords

Architecture, culture, mapping, urbanism

This paper explores how artificial intelligence can couple with cultural currents to create meaningful spaces. Using geospatial mapping of migration patterns, urban movement, and traditional ceremonies architects can use AI to address larger societal issues while uniquely interweaving their buildings within the urban and natural landscapes. Data of human progression coupled with the architect's artistic lens allows designers to embed their projects with greater cultural sensitivity and relevancy. Cultural adaptations have been bringing relevance to art and fashion for centuries. Much like the notion of scholarship laid out by Aristotle, designers have referenced the past to place their body of work within a larger societal conversation. Sometimes these works quite literally engage history, as in the case of Ai Weiwei using cultural artifacts from the Han Dynasty to send a political message, breaking them, painting them, and branding them with ubiquities such as Coke a Cola – indeed a subversive act of political dissonance. Of course, sometimes these works can be more subtle such as El Anatsui's references the Kente cloth of this native Ghana, replacing the warp and weft with a patchwork of aluminum trash found on the streets – simultaneously referring a traditional craft while also engaging with the environmental crisis Art's reference to culture transcends the fine arts, and perhaps no fashion house is more engaged in cultural discourse than the House of Dior. Under the leadership of Raf Simons, Dior created a collection that references Claude Monte's 1873 canvas of the Poppies, a flower which itself has an iconic relationship to the country of France. Likewise, John Galliano's spring 2010 Haute Couture collection for Dior references Renoir's 1868 Madame Darras and Morisot's 1890 Tulips. The need for architecture to respond to the kaleidoscope

scope of culture currents in today's metropolis is more critical today than ever before. As traditional Chinese Hongtongs fall to a high-rise army of ubiquity, and populations across the globe recognize the importance of celebrating their various ethnic, religious, and gender communities, architects need to respond to the uniqueness of the place and its people. If we reflect on Laugier's Primitive Hut as the origins of the mythologization of architecture – exploring the anthropological relationship between man and his environment – we find that the relationship is more complex than ever before. Not only have we had centuries of cultural practice to consider, but also the role of digital technology, which has decoupled us from the physical and immersed us in the metaverse. This paper will categorize cultural adaptations into different types of engagement: civic, materials & practices, environmental, and vernacular. Identity and a meaningful connection to our built environment are basic human desires. That is why we passionately rebuild cities after natural disasters, help our communities, and invest in our places of dwelling. This paper will explore how AI unites with cultural investigations to create uniquely meaningful spaces by examining case studies in Brazil, Switzerland, Japan, Qatar, and New Caledonia.

ESIN EKIZOGLU

MOBILE TERRITORIES AS A NEW LAYER OF UNEXPLORED EMOTIONS THROUGH THE EXPERIENCES OF USERS OF PUBLIC SPACE

TERRITORI MOBILI COME NUOVO STRATO DI EMOZIONI INESPLORATE ATTRAVERSO LE ESPERIENZE DEGLI UTENTI DELLO SPAZIO PUBBLICO

L'intenzione è lanciare una riflessione sulla lettura cartografica delle emozioni su territori, tramite oggetti tecnici mobili. I nostri risultati mostrano che fattori non visibili, quali le tracce digitali di oggetti tecnici, usati come strumenti per produrre e condividere dati nei nostri studi, creino territori mobili. Questi territori sono come uno strumento che consente di meglio capire l'organismo urbano e le emozioni sui suoi abitanti, nel tempo. Queste emozioni tracciano le realtà sconosciute dei territori.

Parole chiave

Oggetti tecnici individualizzati, territori mobili, Istanbul, emozioni, strumento

Keywords

Individualized technical objects, mobile territories, Istanbul, emotions, tool

Everyone is enveloped in a “bubble” of information that accompanies it in the urban space of the 21st century. Each equipped with a mobile technical object, manages its own information bubble.

These objects and information bubbles act as tools for socio-spatial reading of territories thanks to the Internet of Things. We sought to launch a reflection on the cartographic reading of emotions on territories via mobile technical objects.

This article proposes to deepen this reflection according to a cartographic methodology around the case of Istanbul: how the global technical knowledge transformed into a technical object makes it possible to read the different elements of Istanbul in a qualitative way.

According to this logic, what future scenarios of sustainable development, consistent with the emotions of these users are possible? We hypothesized that technical objects could lead us to this development through data from mobile territories. These territories in motion would make it possible to map the emotions of users for a sustainable city and architectures of the future while constituting a continuity with those of the past. A study of 36 interviews housing 154 photos shared by users of the Istanbul city space led us to the results.

Our results showed that non-visible factors such as the digital traces of individualized technical objects, used as a tool for producing and sharing data in our study, create mobile territories. These territories are like a tool to better understand the organism of the city as well as the emotions of its inhabitants over time. These emotions trace us the unknown realities of the territories.

ELIZABETH MORTAMAI

IN-VISIBLE CITIES

CITTÀ IN-VISIBILI

L'idea è di creare una piattaforma digitale che colleghi frammenti di città mandati dalla popolazione, usando i loro telefoni, capaci di condividere le loro esperienze di cittadini, creando un Grande Magazzino di città in-visibili. Il titolo strizza l'occhio al libro di Italo Calvino, che propone nella sua finzione di visitare diverse versioni della medesima città. La popolazione, catturando foto, situazioni divertenti, posti affascinanti, produce pezzi di città, come una sorgente di riferimenti senza fine. Un algoritmo di Intelligenza Artificiale aiuterà, lavorando come i protocolli OULIPO possono fare.

Parole chiave

Invisibile, cura, forum, OULIPO, protocollo, coproduzione

Keywords

In-visible, care, forum, OULIPO, protocol, co-production

The idea is to create a digital platform to collect fragments of cities sent by people, using their phone, able to share their citizens experiences, to build a Big Store as a book of IN-visible cities. The title is a wink in reference to I. Calvino book's *Le città invisibili*. proposing in his fiction to visit different versions of the same city. People, capturing photos, funny situations, fascinating place, produce the pieces of cities, an endless source of references. IA algorithms will help, working as OULIPO protocols do.

FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA

THE SETTING OF A SYMBIOTIC AND DIGITAL ECOSYSTEM MERGING EMBODIED COMPUTING WITH URBAN AND TERRITORIAL CONCEPTION AND IDEATION

L'AMBIENTAZIONE DI UN ECOSISTEMA SIMBIOTICO E DIGITALE CHE FONDE L'EMBODIED COMPUTING CON LA CONCEZIONE E L'IDEAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Il saggio esamina come l'Embodied Computing sia allineato alla transizione digitale ed ecologica nel reinscrivere le realtà transcolari di corpi, comunità e città in una concezione urbana, contribuendo all'appello di Joan Tronto a "maintaining, perpetuating and repairing our world, so that we can live in it as well as possible. This world symbiotically includes our bodies and our environment, all the elements that we seek to connect in a complex, life-supporting network".

Parole chiave

Embodied Computing, transizione digitale ed ecologica, urbanistica simbiotica, ecologie proiettive, etica della cura

Keywords

Embodied computing, digital and ecological transition, symbiotic urbanism, projective ecologies, ethics of care

The 'Augmented Human' has received considerable attention; Embodied Computing – whether ambient, topological, or visceral – is moving towards the constitution of an ecosystem based on network systems absorbing bodily processes in developed architectures that could evolve into platforms (Perdersen, 2020). This paragon, based on the integration of 'deep' sensors into human cellular and bodily devices, allows for massive 3D data capture of the built environment through the integration of SLAM algorithms, which map indoor, outdoor, and digital traces of the actions, activities of inhabitants and users very precisely, constituting personal and collective virtual territories. Coupled with wireless and cloud technology, they have made it possible to build an infrastructure that dematerializes the storage of data in any location (Mosco, 2017). This set of technology integration is based on the promise of freeing up time for leisure, better accounting for and tracking biological rhythms, cycles, and vital measures, expanding palliative devices for impairments and disabilities, and offering a 'superior' human experience. These intimate, local, or global augmented environments benefit from the Internet of Things (IoT). In this universe, androids, such as

Alexa, have changed the way we live and our relationship to machines; this platforming brings to the fore concepts of programmability and the 'material-technical perspective' (Helmond, 2015).

However, if the latter is indicative of an economic model behind the platforms, the risk of deviating from the original programming intentions through redevelopment facilities is worrying. In the present moment, beyond the IoT, it is indeed the Internet of People (IoP) set up as a platform that betrays the infrastructures of political economies that escape individual and state governance in favor of the multinationals of the world of finance and capital. The destination of this body and being platformization and datafication critically raises the question of democracy, individual liberties and more radically of ontology in general.

Beyond the extreme positions, between (1) the cassettes, with ultra-pessimistic visions, such as those professed by Vincent Mosco -specialist in the political economy of new communication technologies- (2017) and Paul Virilio -urbanist specialising in questions of speed and time in the prism of technology and the cyberworld- (1996); and (2) the posthumanists, with ultra-optimistic visions, such as those of James Lovelock -biologist, promoter of hyper-Intelligence and Novacene- (2020) and Bruce Clarke -Neocybernetics- (2020).

This paper proposes to examine a middle way that seeks to avert the natural and social catastrophes of the Anthropocene by integrating an Embodied Informatics of the digital and ecological transition aligned to re-inscribe the transcalar realities of bodies and "to land them" (Latour, 2019). It is a question of going beyond the self, of putting the body back into perspective 'in front of and with' the Other and of giving back a depth field to our cities, rediscovering the near and the far, life in human community: The city, a physical and organized form of taking into account otherness and thereby responding to Virilio's (1996) fears through the instrumentalization of individual technical objects and embedded SLAMs, in their ability to implement fine mapping of habitus, emotions, individual and collective particularities/characteristics in the form of morphologies/acting phenomena, which would contribute to "maintaining, perpetuating and repairing our world, so that we can live in it as well as possible. This world symbiotically includes our bodies and our environment, all the elements that we seek to connect in a complex, life-supporting network" (Tronto, 2009), in order to plan acupunctural actions to save efforts and resources efficiently and generate livable cities; (2) to the renewal of modelling for a pragmatic therapeutic and healing architectural approach in the manner of Projective Ecologies that re-emphasizes biogeography (Reed and Lister, 2014) ; (3) to the implementation and scope of bodily cognition (Varela, Thomson and Rosch, 2017), by keeping its spontaneity and ease of use favoring the passage from the individual object to the collective interaction, generating an ecosystem which takes into account all the [structural and structurel] dimensions of the environment associated with the 'more-than-human'; (4) to the establishment of a systematic protocol of the articulations in order to guarantee (4a) territorial, urban or architectural edification 'good state of health' and sustainability, its users in the associated environment included, and (4b) symbiotic links.

Paesaggi produttivi in trasformazione.
Verso una interpretazione patrimoniale
delle transizioni energetiche nella storia
industriale e postindustriale

Production Landscapes in Transformation.
Towards a Patrimonial Interpretation of
Energy Transitions throughout Industrial
and Post-industrial History

COORDINATORS

OANA CRISTINA TIGANEA
FRANCESCA VIGOTTI

MANUELA MATTONE

PATRIMONIALIZZARE I PAESAGGI PRODUTTIVI: IL CASO DEL PAESAGGIO DELL'IDROELETTRICITÀ

CAPITALISING PRODUCTIVE LANDSCAPES: THE CASE OF THE HYDROELECTRICITY LANDSCAPE

Hydroelectric heritage testifies to the deep transformations of which mountain territories were protagonists at the beginning of the last century. Dams, power stations, and infrastructures constitute part of a production system of territorial scale still active and well preserved. In some cases, however, because of the loss of their productive status, a process of capitalisation has been initiated, promoting their preservation, and their direct involvement in local development processes.

Parole chiave

Patrimonio idroelettrico, paesaggi produttivi, valorizzazione, patrimonializzazione, sviluppo

Keywords

Hydroelectric heritage, productive landscapes, enhancement, capitalisation, development

Nei decenni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, l'avvio della produzione di energia idroelettrica comporta una significativa trasformazione dei paesaggi montani. Centrali, dighe, canalizzazioni coperte e scoperte, condotte forzate, sbarramenti, tralicci colonizzano i territori montani e li modificano irreversibilmente. Il patrimonio dell'idroelettricità, che costella le vallate, costituisce testimonianza "dell'attività di trasformazione svolta dall'uomo e dal suo impatto sull'ambiente e sulla società" (Fontana, 2008). È un patrimonio industriale in buona parte ancora attivo che ha conservato nel tempo la stessa funzione per la quale era stato realizzato. Qualora inserite nel circuito produttivo, dighe, centrali, canalizzazioni continuano ad essere oggetto di interventi di manutenzione che consentono di garantirne il corretto funzionamento e l'efficienza.

Diversa è la situazione di quei beni che hanno perso lo status produttivo e la cui permanenza richiede l'avvio di un processo di patrimonializzazione che non si limiti alla "semplice tutela e salvaguardia di un patrimonio-oggetto" ma che consenta "di legare il significato e il destino del patrimonio industriale – materiale e immateriale – a processi contemporanei di sviluppi locale" (Scarpocchi, 2003). Costituiscono interessante esemplificazione di tale tipo di approccio interventi, in parte attuati e in parte in fieri, di cui sono stati protagonisti sia le singole opere di architettura e ingegneria (quali centrali e dighe), per le quali sono stati proposti usi alternativi in relazione alle loro specificità, sia i resti che, sedimentatisi sul territorio, "conservano la memoria della

costruzione di quelle opere: la storia dei tecnici e degli operai, l'eco del loro successo e del loro sacrificio" (Pavia, 1998). Attraverso una sintesi tra patrimonio e territorio, tra memoria e sviluppo, le tracce del patrimonio dell'idroelettricità sono considerati componenti di un milieu (Dansero, Governa, 2001), assumendo il ruolo di "prese", ossia "potenzialità espresse da un determinato territorio" (Ibidem), delle quali è possibile avvalersi nella costruzione di processi di rigenerazione e sviluppo.

Nell'ottica di ampliare e diversificare l'offerta turistica in ambito montano, "adeguandola alle nuove esigenze culturali che vengono espresse dai cittadini e legando ad essa l'idea di un paesaggio frutto di una complessità che merita di essere letta in tutto il suo spessore" (Covino, 2011), e di riattivare quei territori che oggi versano in una condizione di marginalità e sono affetti da un progressivo spopolamento, sono state messe a punto nuove proposte turistiche focalizzate sul tema dell'idroelettricità. Si tratta di percorsi che, legando l'escursionismo alla conoscenza dei sistemi idroelettrici (Pavia, 1998), offrono la possibilità di rintracciare i numerosi segni - oggi solo parzialmente visibili - dell'operato degli uomini che tali opere hanno realizzato e, al contempo, di fruire di queste e di tutte le altre risorse che caratterizzano tali contesti. Riconosciuto dunque il valore culturale del patrimonio dell'idroelettricità, viene ad esso assegnato, in sinergia con le altre risorse presenti nel territorio, un ruolo attivo nella promozione di uno sviluppo locale, mettendo a sistema patrimonio industriale, cultura ed economia (Toso, 2014; Mattone, 2017).

BERGERON, L. (2008). *Industrial heritage. Tra archeologia industriale e processo di patrimonializzazione*, in RONCHETTA, C., TRISCIUOGGIO, M. (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, Celid, pp. 6-8.

COVINO, R. (2011). *Lo storico, l'archeologo industriale e il patrimonio*, in «Il Capitale culturale», n. 3, pp. 33-40.

DANSERO, E., GOVERNA, F. (2001). *Aree industraili dismesse e patrimoni della storia industriale*, in DANSERO, E. et al., *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Firenze, Alinea, pp. 225-232.

FONTANA, L. (2008). *Archeologia, storia e riuso del patrimonio industriale. Nuovi approcci e competenze*, in RONCHETTA, C., TRISCIUOGGIO, M. (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, Celid, pp. 9-12.

MATTONE, M. (2017). *Il patrimonio dell'idroelettricità: una risorsa da valorizzare*, in «Labor&Engenho», vol. 11, n. 4, pp. 426-435.

PAVIA, R. (a cura di) (1998). *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Venezia, Marsilio.

SCARPOCCHI, C. (2003). *Aree dismesse e patrimoni industriali tra valorizzazione immobiliare e sviluppo locale*, in DANSERO, E. et al., *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, FrancoAngeli, pp. 69-71.

TOSO, F.C. (2014). *A hydroelectric landscape in Italian Alps: elements, meanings, and design cues in a historical hydroelectric development in Alta Valtellina*, in «Journal of Landscape Architecture», n. 2, pp. 30-39.

VALENTINA PINTUS

PAESAGGIO DELLA PRODUZIONE IN SARDEGNA TRA CONOSCENZA, CONSERVAZIONE E RIUSO

SARDINIAN PRODUCTION LANDSCAPE: KNOWLEDGE, CONSERVATION AND REUSE

Nowadays, development challenges related to ongoing energy transition represent a significant risk for industrial heritage and its tangible and intangible values. The paper aims to characterise a sub-area of the Sardinian industrial landscape, identify the main issues to consider in a functional reconversion and propose sustainable reuse strategies that take into account the needs of the energy transition and also social, economic and cultural aspects.

Parole chiave

Patrimonio industriale, transizione energetica, rifunzionalizzazione

Keywords

Industrial heritage, energy transition, reuse

In Sardegna, il paesaggio produttivo e industriale può svilupparsi solo a partire dalla transizione energetica avviatasi, alla fine del XIX secolo, con la produzione elettrica ottenuta dallo sfruttamento di due fonti energetiche, idrica e termica, di cui il territorio disponeva in abbondanza. La disponibilità di consistenti quantitativi di energia “inanimata” (contrapposta all’energia “animata” derivante dal lavoro umano o animale), infatti, ha posto le basi, seppure in ritardo rispetto al contesto nazionale, per la modernizzazione e il potenziamento della produzione regionale, guidandola verso un vero e proprio processo di industrializzazione. La produzione elettrica da fonte termica si sviluppa maggiormente nella costa sud-occidentale, in prossimità del bacino carbonifero del Sulcis, che ha rappresentato per lungo tempo una delle principali fonti di carbone anche a livello nazionale. La disponibilità del carbone del Sulcis influisce, ad esempio, nella decisione della SES di realizzare, nel 1924, una nuova centrale termica a ridosso del centro di Cagliari, in località Santa Gilla, per fornire energia alla città e dove si sperimenteranno nuovi processi per rendere più conveniente e più efficiente l’utilizzo del carbone sardo. Gli impianti idroelettrici si distribuiscono, invece, nelle parti interne dell’isola, dove erano possibili gli sbarramenti ai fiumi: la gestione delle cospicue risorse idriche consente al contempo di soddisfare la crescente richiesta di acqua per scopi agricoli e civili, incrementando notevolmente, anche in questo senso, il potenziale produttivo. L’industrialismo, in breve tempo, si impone come modello alternativo alla vecchia società rurale, individuando in esso il processo attraverso il quale raggiungere lo sviluppo economico e sociale dell’Isola.

Da un lato, dunque, si assiste alla dismissione degli antichi complessi produttivi o, quantomeno, ad un loro radicale aggiornamento tecnologico: è il caso, ad esempio, del sistema dei mulini ad acqua, originariamente distribuito capillarmente sul territorio regionale, in prossimità, com'è ovvio, dei corsi d'acqua e in posizioni non particolarmente agevoli da raggiungere. La possibilità di disporre ovunque di una forza motrice consente, però, di spostare i mulini, o meglio la loro funzione, in fabbricati posti all'interno degli insediamenti urbani, e favorendo l'abbandono pressoché definitivo delle strutture preesistenti. Dall'altro lato, invece, le ingenti quantità di energia disponibile, prodotta con l'infrastrutturazione del territorio (in particolare con gli sbarramenti sui fiumi Tirso e Coghinas), hanno reso possibile l'avvio di fabbriche, officine e manifatture, soprattutto legate alla trasformazione delle risorse storiche dell'isola: le miniere, l'agricoltura e l'allevamento. La spinta finanziaria che travolge l'economia isolana a seguito di questa rivoluzione energetica farà sì che anche la nuova frontiera dell'industria nazionale, ovvero, la chimica applicata, individui nel sud Sardegna un ambito territoriale in cui svilupparsi, con la creazione di più estesi e complessi comparti industriali indirizzati ad una produzione di dimensione globale.

Oggi, la transizione energetica in corso impone, però, un ulteriore ripensamento delle logiche produttive e una opposta inversione di scala orientata a riconquistare la dimensione locale. In tal senso, il recupero del paesaggio della produzione in abbandono o in fase di dismissione può rappresentare un ambito strategico. Ciò è possibile solo a partire dal ripensamento delle pratiche di conservazione e valorizzazione di tale patrimonio, in una chiave innovativa e sostenibile che non veda nella destinazione culturale l'unica funzione possibile. Individuata una macro-area di studio, quindi, il contributo propone di caratterizzare il patrimonio costruito legato alle attività produttive nel tentativo di individuarne le potenzialità e le criticità che devono essere considerate nei processi di riconversione e aggiornamento. Tale approccio è fondamentale perché possa diffondersi una maggiore consapevolezza dei valori tangibili e intangibili che il patrimonio industriale custodisce e a partire dalla quale possano avviarsi strategie sostenibili di riutilizzo che tengano conto non solo delle esigenze della transizione energetica, ma anche degli aspetti sociali, economici e culturali.

AWILDA RODRIGUEZ CARRION

IMPERILED INDUSTRIAL PATRIMONY: RE-ENVISIONING A PUERTO RICO'S SUGAR MILL THROUGH DREAMSCAPES AND FUTURE MIXED REALITY SCENARIOS

PATRIMONIO INDUSTRIALE A RISCHIO: RE-IMMAGINARE UN MULINO DA ZUCCHERO A PORTO RICO ATTRAVERSO DREAMSCAPES E SCENARI FUTURI DI REALTÀ MISTA

Il saggio discute il contesto storico che ha portato allo stato di abbandono del mulino da zucchero Central Aguirre, ed esplora modi alternativi di riadattare le strutture attraverso la realizzabilità di modelli di turismo interessati al patrimonio post-industriale. Esamina inoltre il valore potenziale che la realtà aumentata mobile potrebbe portare al patrimonio culturale e come l'esperienza di realtà aumentata mobile possa essere un veicolo di successo per incoraggiare l'adattamento di tali paesaggi abbandonati e un modello di fattibilità economica per la loro rivitalizzazione.

Parole chiave

Patrimonio postindustriale, realtà aumentata, Porto Rico, rivitalizzazione, cultura digitale

Keywords

Post-industrial heritage, augmented reality, Puerto Rico, revitalization, digital culture

Sugar cane had a crucial part in Puerto Rico's socio-economic growth. Puerto Rico's sugar cane history began in 1523 when the Spanish colonial government built its first sugar cane mill on the island's west coast. The transfer of colonial sovereignty to the United States during the Spanish-American War allowed the sugar industry to continue flourishing and carved a deep industrial imprint on the island landscape. However, as global economic forces evolved and shifted, many sugar mills erected in Puerto Rico during the early 1900s as part of American-led economic efforts were abandoned, leaving a large stock of post-industrial structures as the sector faded away. The downfall of sugar mills tied to company towns resulted in long-term economic hardships, most significantly a consistently high percentage of unemployment rates. One of the most significant industrial, architectural heritage examples was La Central Aguirre Sugar Mill in Salinas, Puerto Rico.

This sugar mill and its planned company town began in 1899 as a conversion and extension of the Hacienda Aguirre agricultural estate. These now-abandoned post-industrial

facilities are part of the town's cultural legacy and a statement of the United States (US) political and economic relations with one of its primary Caribbean colonies. A constructed physical and dynamic social space linked because of their economic power that yielded rewards while also posing several obstacles. The main factory buildings of the La Central Aguirre Sugar Mill, as well as many related structures such as the mill's administrators' homes, workers' housing, hospital, theater, and hotel, are currently degrading due to a lack of preservation initiatives, governmental failures, economic crisis, and natural forces. The 2017 hurricane Maria and earthquakes in 2020 have exacerbated the situation.

This paper discusses the historical context that brought La Central Aguirre Sugar Mill to its abandoned state and explores alternative ways to readapt the structures through the viability of the Post-Industrial Heritage tourism model. It also examines the potential value that mobile augmented reality (AR) can bring to cultural heritage and how AR mobile experiences could be a successful vehicle to incite the adaptation of these abandoned landscapes and a feasible economic model for revitalizing the struggling local community. Due to its ability to add elements to reality, augmented reality represents a tool with great potential for disseminating and enhancing the significance of cultural heritage. It does not replace reality but rather enriches it with content, establishing itself as a valuable resource for the recovery and knowledge of heritage and distant viewing with a variety of readings. In addition, some specific augmented reality projects case studies will be discussed for speculating on future possible scenarios regarding their pedagogical value and catalyst potential for revitalizing the abandoned sugar mill area and transmitting the ludic-rational sense that millennials seek in cultural environments.

NINO SULFARO

LA PERCEZIONE PUBBLICA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE. ALCUNE RIFLESSIONI SU INDUSTRIALIZZAZIONE E PROCESSI SOCIALI IN CALABRIA (XVII-XX SEC.)

PUBLIC PERCEPTION OF INDUSTRIAL HERITAGE. SOME NOTES ON INDUSTRIALIZATION AND SOCIAL PROCESSES IN CALABRIA, ITALY (18TH-20TH CENTURY)

The proposal aims to reflect on public perception of the industrial heritage in Calabria, through a history-based interpretative model of the social, political and economic processes that have marked the energetic transitions in the modern and contemporary age. The proposal focuses on several cases of study particularly significant, such as the “Reali Ferriere e Officine of Mongiana”, the hydroelectric industry in Sila and petrolchemical industrial district in Crotona.

Parole chiave

Patrimonio industriale, processi sociali, politica economica, Calabria, percezione

Keywords

Industrial Heritage, Social processes, Economy, Calabria, Perception

Il presente contributo propone una riflessione sulla percezione del patrimonio industriale attraverso una lettura “history based” dei complessi processi sociali, politici ed economici che hanno contrassegnato le transizioni energetiche in età moderna e contemporanea.

La teoria sviluppata negli ultimi anni da Adreas Malm, infatti, ha evidenziato come il capitalismo delle origini fosse sostanzialmente vincolato a fonti energetiche rinnovabili quali legna, acqua, vento e forza lavoro umana e come il passaggio a fonti non rinnovabili, non sia stato dettato da pressioni di carattere demografico o tecnologico ma, piuttosto, frutto della necessità di mantenere il controllo sulla forza lavoro, così da garantire la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici (Malm 2018). Secondo lo studioso svedese, questo primo passaggio epocale è ascrivibile al periodo 1825-1830 ed analizzabile attraverso la cosiddetta teoria delle onde di Kondratieff, per la quale nel capitalismo esistono cicli di accumulazione che si ripetono ogni circa 40-60 anni con fasi di rapida crescita e stagnazione economica.

Dalla prima Rivoluzione Industriale in poi, questi cicli si sono organizzati attorno a costellazioni tecnologiche della produzione che hanno trainato e dato nuovo impulso ai

processi di crescita economica. Ovviamente, essi hanno avuto un forte impatto sui territori: si pensi all'allontanamento dei nuclei di produzione dai centri urbani, ai processi di industrializzazione di vaste aree naturali – uniti alle infrastrutture di servizio, alla mobilità di uomini e merci e alla realizzazione di villaggi operai; ma anche ai processi di adattamento e/o di abbandono di fabbriche e siti industriali. Queste costellazioni, nonostante rappresentino una testimonianza preziosa della storia politica, economica, sociale e dell'evoluzione tecnologica, spesso non sono percepite come patrimonio culturale dalle comunità locali o dagli enti che si occupano di tutela, perché associate a criticità di carattere sociale o, ancora più frequentemente, ambientale.

In questa prospettiva, il contributo intende ripercorrere i processi delineati, nell'ambito dell'industrializzazione italiana del Mezzogiorno dove tali processi si manifestano in maniera estremamente significativa. Nelle regioni del sud, e in particolare in Calabria, infatti, oltre che un'evidente ciclicità delle dinamiche, è fortemente leggibile la presenza degli indirizzi di politica economica di matrice liberista (e capitalista) nelle trasformazioni impresse all'assetto dei territori. Il saggio ripercorre il caso delle Reali Ferriere e Officine di Mongiana, complesso produttivo siderurgico costruito nel 1770 dalla dinastia borbonica e attivo fino alla fine dell'800. Il complesso, dislocato nelle Serre, terra di montagna tra le province di Reggio Calabria e Catanzaro, può essere letto come una testimonianza del capitalismo delle origini, in cui gli elementi naturali tipici del luogo vengono sfruttati per la produzione dell'energia necessaria alla lavorazione: il legno prelevato dai ricchi boschi circostanti il complesso e trasformato in carbone, indispensabile per la fusione del ferro e l'alimentazione degli altoforni; l'acqua dei ricchi fiumi locali necessaria per alimentare le ruote idrauliche. La seconda area di studio comprende una costellazione di siti ed edifici legati alle attività produttive nella provincia di Reggio Calabria - in particolare nell'area dello Stretto, attiva tra il XIX e il XX secolo. Tra queste, in particolare, le piante per l'allevamento del baco e la produzione della seta e le piante per la trasformazione delle essenze agrumate, soggette ad un continuo riadattamento in base alle fonti energetiche disponibili durante i vari passaggi energetici.

Nel corso del Novecento, questi passaggi hanno sempre più frequentemente imposto delle trasformazioni irreversibili al territorio calabrese che, diversamente dal resto del paese, non hanno quasi mai contribuito ad una effettiva crescita in termini socio-economici. Ciò ha implicato che, nella maggior parte dei casi, il patrimonio industriale presente nel territorio, sia oggi percepito dalle comunità in termini negativi, poiché associato a processi di sviluppo fallimentari, criticità di carattere ambientale e disagi dal punto di vista sociale. In questo senso, verrà analizzato, infine, il caso dell'implementazione, tra il 1919 e il 1927, dell'industria idroelettrica in Sila che attirò grandi investitori con il conseguente avvio di una grande distretto petrolchimico presso il porto di Crotone, ormai dismesso da diversi decenni. Le conseguenze di questo passaggio, infatti, lasceranno un segno indelebile nella storia della città di Crotone, non solo in termini di criticità ambientali, ma anche sociali e culturali.

OANA CRISTINA TIGANEA, FRANCESCA VIGOTTI

IN THE AFTERMATH OF NUCLEAR ENERGY PRODUCTION: INHERITED 'TOXIC' AND CULTURAL LEGACIES IN STEI, ROMANIA

LE CONSEGUENZE DELLA PRODUZIONE DI ENERGIA NUCLEARE: LASCITI "TOSSICI" ED EREDITÀ CULTURALI A STEI, ROMANIA

Il contributo indaga il caso di Stei (Romania), sito minerario dell'uranio attivo dal 1952 al 2008. La città racconta segmenti della storia della Guerra Fredda, delle tecnologie legate allo sfruttamento dell'uranio, nonché la storia sociale della comunità industriale. L'articolo tratta il tema dei lasciti dei processi industriali, sia in termini di criticità ecologiche sia di eredità costruita, interrogandosi su come lo status di "patrimonio" possa essere conciliato con le questioni ambientali.

Parole chiave

Energia nucleare, impatto ambientale, eredità costruita, patrimonio, Romania

Keywords

Nuclear energy, ecological footprint, built legacy, heritage, Romania

In 2009, The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage urged a constant discussion between those involved in the post-industrial governance of the territories. Such a request was intended to foster the debate concerning the themes of ecological reclaim and identity, towards the acceptance of the industrial legacy as an asset within the economic and social revitalization (TICCIH Congress 2009). In certain peripheral areas of Europe such as Romania, where the industrial legacy is perceived as the result of the communist regime, the interdisciplinary dialogue concerning brownfield regeneration seems unrealistic.

After World War II, Romania represented one of the lowest industrialized countries, part of the newly formed Soviet Bloc. The nation held important differences between its regions and ethnic groups, and amid urban and rural contexts (R. Per, 1984). Yet, the centralization and nationalization imposed by the socialist system in the 1945 - 1989 period defined a rapid transformation of the Romanian territory. Such modification occurred through a 'hyper-industrialization' and urbanization process, marking the shift from an agriculturally based economy to an industrial one, but also leaving behind a built legacy associated with the political regime and thus strongly resented (Andresoiu *et al.* 2007). The sudden deindustrialization process started by the 1989 political shifts transformed this inheritance into one of the most fragile in a matter of

territorial, economic, and socio-cultural revitalization, contributing to set these territories among the so-called 'inner peripheries' as stated by ESPON criteria (ESPON 2018).

The paper investigates the case study of Ștei, a uranium mining site during 1952 - 2008. The settlement represents a peculiar case when dealing with the matter of the "authorization" of the recent past built inheritance as heritage (ATRIUM), considering the "toxic" legacy left by extraction activities. The town of Ștei narrates segments of Cold War history and Soviet interest in Romania: it encompasses the principles of the early socialist urban planning and architectural practice, the technological history connected with the uranium exploitation for the nuclear militarization of the Soviet Union as well as the social history of the industrial community. The closing of the uranium mine in 2008 led to its territorial, economic, and socio-cultural isolation while facing the issues of contamination and radon radiations in the built and natural environment (Petrescu *et al.* 2014, Moldovan *et al.* 2014).

Given these premises, the paper tackles the heterogenous aspects of post-industrial processes: on the one hand, soil pollution and consumption, brownfield regeneration, landscape profound transformations as a direct result of raw materials extractions. On the other, the article will analyse the paths toward patrimonial acknowledgement, safeguarding and further enhancement of the built environment of the site. Investigating such topics from a historical, cultural, and social perspective requires embracing all the above-mentioned aspects as strongly intertwined. Consequently, the article will debate the legacy of industrial processes both in terms of ecological criticalities and built inheritance, questioning if and how the 'heritage' status can be reconciled with the environmental issues. It will explore how it is possible to preserve the industrial traces while facing ecological scars and health issues for communities and their territories.

ANDRESOIU, B., (2007). *Kombinat: Industrial Ruins of the Golden Age*, Bucharest, Igloo Media Press.

ATRIUM Architecture of Totalitarian Regimes of the XX Century in Europe's Urban Memory, <https://www.atriumroute.eu/heritage/sites/342-stei>.

ESPON, *Policy Brief – Inner peripheries in Europe. Possible development strategies to overcome their marginalizing effects*, published in October 2018, www.espon.eu (consulted 02.04.2021).

MOLDOVAN, M. (2014). *Radon concentration in drinking water and supplementary exposure in Baita – Stei mining area, Bihor County (Romania)*, in «Radiation Protection Dosimetry», vol. 158, issue 4, pp. 447-452.

PER, R. (1984). *Urbanization in Romania: A geography of social and economic change since independence*, PhD The Economic Research Institute at Stockholm School of Economics.

PETRESCU, A., DONE, L., DRAGOLICI, F., PRISECARU, I., PAVEL, G., POPA, H. (2014). *Throughout Investigation of Radon Concentration Variations in Baita Bihor (Romanian National Radioactive Waste Repository)*, in «Romanian Journal of Physics», vol. 59, pp. 1025-1034.

TICCIH Congress 2009, *Industrial Heritage – Ecology & Economy* (proceedings), Freiberg.

ELENA VIGLIOCCO, RICCARDO RONZANI

INDUSTRIA IDROELETTRICA E FOTOVOLTAICA: DUE MODELLI A CONFRONTO

HYDROELECTRIC AND PHOTOVOLTAIC INDUSTRY: TWO COMPARED MODELS

Both the hydroelectric industry, built between the end of the XIX and the first half of the XX century, and the photovoltaic industry have been accused of defacing and impoverishing the landscape. A comparison between the hydroelectric and photovoltaic industry puts in evidence correspondences and differences. Two hydroelectric and two photovoltaic landscapes are analysed. In the background a timeline that describes the evolution of the legislation on landscape preservation.

Parole chiave

Industria idroelettrica, industria fotovoltaica, transizione energetica, consumo di suolo, paesaggio

Keywords

Hydroelectric industry, photovoltaic industry, energy transition, soil consumption, landscape

Quando si affronta il tema della relazione tra gli impianti industriali per la produzione di energia e il paesaggio, il pensiero va alle centrali idroelettriche. Ciò avviene, da un lato, perché molte di queste infrastrutture dismesse sono diventate la sede di prestigiose istituzioni che ne diffondono la conoscenza – si citano la Centrale Montemartini di Roma, in cui le apparecchiature elettriche strutturano l'esposizione dei reperti archeologici, o la Centrale Tejo di Lisbona oggi sede del Museo dell'Elettricità. Dall'altro, perché queste infrastrutture di fondovalle o di lungo fiume, la cui epoca di realizzazione per lo più risale alla prima metà del secolo scorso, fanno parte ormai del repertorio d'immagini che la nostra memoria ha sedimentato e assorbito. Come ben descritto da Rosario Pavia (1998), in Italia “non c'è valle in cui non s'incontrino i segni di questo vasto e imponente processo di captazione e di canalizzazione delle acque”. Certamente il tempo ha giocato a favore di questi impianti industriali – composti da dighe, canali, centrali, ecc. –, ma bisogna ricordare che queste infrastrutture, che risultano ormai pacificate con i paesaggi in cui si sono inserite, furono aspramente criticate dai sostenitori della tutela delle “bellezze naturali”. Oggi, a proposito dell'industria fotovoltaica e, in particolare, dei grandi campi fotovoltaici al suolo, si è riprodotta una situazione analoga che ha due effetti: rallentare l'iter autorizzativo e, per conseguenza, rallentare la possibilità di rimodulare le politiche energetiche del Paese in base ai parametri stabiliti del Green Deal europeo.

Riguardo ai quesiti proposti dalla sessione, si propongono alcune riflessioni sulla relazione tra l'approccio patrimoniale e i processi di conservazione applicati al patrimonio culturale e naturale. Il contributo propone il confronto tra le dinamiche che hanno governato la costruzione del grande idroelettrico – realizzato tra la fine del XIX e la metà del XX secolo – e i nuovi impianti produttivi di energia da fonti rinnovabili non programmabili – il focus è sul fotovoltaico giacché, dal punto di vista dell'impatto sul paesaggio, presenta tratti comuni al grande idroelettrico. L'antecedente storico degli impianti e delle infrastrutture per la produzione di energia idroelettrica, che nel passato hanno riscritto con violenza i paesaggi in cui si sono inseriti, può aiutarci a comprendere punti di forza e di debolezza nell'attuale scenario.

Si cercherà così di rispondere alle seguenti domande: quali sono le ragioni che hanno consentito all'industria idroelettrica di svilupparsi nonostante le critiche? È possibile identificare pratiche o strategie che possano essere applicate all'industria fotovoltaica? A questo proposito, si propone l'analisi di quattro casi studio: due paesaggi caratterizzati dalla presenza dell'industria idroelettrica – il primo dalla presenza della Centrale Taccani di Trezzo d'Adda voluta dall'industriale Cristoforo Crespi ed entrata in funzione nel 1906, il secondo dalla diga di Cignana in Valtournenche realizzata dall'impresa Breda tra il 1925 e il 1928 – e due paesaggi caratterizzati dalla presenza dell'industria fotovoltaica – il primo corrispondente all'impianto di Montalto di Castro, nel Lazio, il secondo corrispondente all'area salentina di San Pietro in Vernotico.

I casi studio sono sviluppati in modo da far emergere morfologie insediative e strategie di marketing adottate dalle imprese. Una timeline che ricostruisce l'evoluzione della normativa italiana ed europea in materia di tutela del territorio struttura il confronto tra queste due realtà produttive.

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi per i patrimoni museali nella contemporaneità

Cities, museums and histories.

Inclusive methods and interpretative approaches for museum heritage in the contemporaneity

COORDINATORS

ALESSANDRO CASTAGNARO

BIANCA GIOIA MARINO

FRANCESCA CAPANO, RAFFAELE AMORE

IL MUSEUM HERCULANENSE IERI, E OGGI? ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA E PAESAGGIO ALL'OMBRA DEL VESUVIO

THE MUSEUM HERCULANENSE YESTERDAY, AND TODAY? ARCHAEOLOGY, ARCHITECTURE AND LANDSCAPE IN THE SHADOW OF VESUVIUS

The Museum Herculaneense, housed finds from the excavations of Herculaneum, Pompeii and Stabia. It was located inside the Royal Palace of Portici and adjacent to the excavations at Herculaneum. In the late 18th and early 19th centuries it was transferred to the Royal Museum of Naples. Today the royal site houses the museum, the University, the Villa Comunale and the royal flats. This unique site can be enhanced by telling its story and linking it to the MANN through digital humanities.

Parole chiave

Musei del Settecento, musei archeologici virtuali, digital humanities

Keywords

18th century museums, virtual archaeological museums, digital humanities

Nel 1822 con la Restaurazione si può considerare terminato il trasferimento nel Museo Reale di Napoli di tutte le collezioni di reperti archeologici conservate a Portici; si conclude, così, l'entusiasmante avventura del Museum Herculaneense. Dal 1758, data dell'inaugurazione ufficiale, il museo archeologico era stato meta privilegiata di viaggiatori e studiosi, ammessi dal re. I visitatori potevano ammirare opere d'arte, oggetti di vita quotidiana che venivano scavati dalle città di Ercolano prima, Pompei e Stabia dopo. A partire dal 1738, infatti, con l'avanzare dei lavori per il Sito reale, si intensificarono anche quelli di scavo di Ercolano; ogni settimana veniva preparato per il re un resoconto accurato sui ritrovamenti. Una parte delle statue rinvenute, 'restaurate' dallo scultore Giuseppe Canart, era utilizzata per adornare il nuovo palazzo reale, il parco e per realizzare le fontane del giardino superiore. Per accogliere il museo fu ristrutturato il palazzo Caramanico, uno delle prime tre acquisizioni di ville nobiliari porticesi preesistenti, acquistate da Casa Reale per realizzare il sito di Portici.

Nonostante una serie di limitazioni imposte dallo stesso sovrano allo studio dei reperti esposti, il Museum Herculaneense può giustamente essere considerato tra i primi musei archeologici europei. Bisogna segnalare che pochi anni prima nel 1727 era stato pubblicato a Lipsia l'opuscolo di Caspar Friedrich Neickel, *Museographia*. L'unicità del

museo, nonché il suo carattere più interessante, era rappresentato dalla stretta connessione con gli scavi, praticamente adiacenti, e con i laboratori di restauro.

Le vestigia antiche venivano scoperte in gran quantità e gli spazi si saturarono velocemente; già nel 1768, si iniziarono a verificare alternative per il museo, come propone Giovanni Carafa duca di Noja nella Lettera ad un amico. Erano gli anni dell'illuminismo napoletano ed infatti nel 1777 fu varato il Nuovo regolamento degli Studi, che comportò la nascita nel nuovo Museo Reale, antesignano dei nostri musei pubblici. Oggi lo definiremmo un hub culturale perché, secondo la visione della cultura enciclopedica europea dell'età dei lumi, prevedeva che l'istituzione museale e polifunzionale avrebbe accolto accademie, musei – archeologico e Farnesiano – biblioteche, laboratori di restauro, etc. Il museo di grande valore ma sostanzialmente privato, lasciava il posto ad un museo praticamente pubblico, che il re metteva a disposizione per arricchire intellettualmente il suo popolo.

Il contributo che si propone intende ripercorrere criticamente il senso ed il ruolo del Museum Herculaneense nell'ambito della cultura settecentesca ed evidenziare lo stretto legame che esisteva tra il Sito reale di Portici e gli scavi di Ercolano. Una riflessione su questo tema può offrire interessanti opportunità di valorizzazione di un contenitore anche oggi unico: ospita senza soluzione di continuità il museo archeologico virtuale (dal 2006), un percorso di visita negli appartamenti reali, l'università, l'orto botanico e il parco pubblico. Quindi ancora in un sito convergono istituzioni culturali diverse e di grande valore. La frattura avvenne con il trasferimento delle collezioni a Napoli ma tale frattura può essere in qualche modo ricomposta. Questa possibilità è offerta oggi dalle Digital humanities, strumento indispensabile di conoscenza e divulgazione scientifica.

ALESSIO CARDACI, ROBERTA FRIGENI, ANTONELLA VERSACI

LA DIGITALIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE: RILIEVO, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA COLLEZIONE DEI 'LAPIDEI' DEL MUSEO DELLE STORIE DI BERGAMO

THE DIGITIZATION OF CULTURAL HERITAGE: SURVEY, CONSERVATION AND ENHANCEMENT OF THE 'LAPIDEI' COLLECTION OF THE MUSEO DELLE STORIE DI BERGAMO

The paper proposal is a part of the mosaic of the project developed by the Museo delle storie di Bergamo, in collaboration with the University of Bergamo. A study for the conservation of the collection of 'lapidei' housed in the former of San Francesco. The project is divided into various phases, from documentation to preservation and digital enhancement with the platform of the Virtual Museum.

Parole chiave

Rilievo 3D, conservazione, valorizzazione, virtual museum, restauro virtuale, musealizzazione, allestimento museale

Keywords

3D survey, conservation, enhancement, virtual museum, virtual restoration, museum creation and set-up

Il saggio rappresenta un tassello del mosaico progettuale elaborato dal Museo delle storie di Bergamo, insieme all'Università degli studi di Bergamo, per la tutela e la valorizzazione del patrimonio lapideo ricoverato presso l'edificio che ne ospita la sede, il Convento di San Francesco.

Tale patrimonio consiste in un corpus di più di 100 reperti erratici – diffusi tra il Chiostro delle Arche, il loggiato e l'area degli uffici al primo piano – diversi per fattura, materia, funzione, contesto d'origine, e mai sottoposto ad indagine o a campagne di inventariazione, anche sommaria: un vero e proprio tesoro nascosto, che il progetto museale ha restituito alla comunità dei cittadini prima ancora che agli studiosi.

È utile ripercorrere l'intero iter del progetto che nasce nel 2020 – lungo un anno in cui la riflessione museologica e la programmazione delle attività sono state fortemente segnate dall'evento pandemico – dalla volontà congiunta del Museo e dell'Università di indagare un patrimonio fino ad oggi poco studiata, articolandosi in diverse fasi che procedono dalla conservazione alla valorizzazione attraverso la catalogazione.

La prima fase di progetto si è concentrata sulla tutela preventiva, finalizzata non solo alla conservazione ma anche allo studio del patrimonio. La seconda fase di progetto si è concentrata sullo studio e la valorizzazione e si è articolata su due piani distinti: la catalogazione e indagine metrico-materica – attraverso gli strumenti della digitalizzazione e della modellazione 3D – finalizzata al virtual museum.

La catalogazione museale è stata realizzata attraverso il software XDams, utilizzando la scheda catalografica elaborata dall'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione), secondo il tracciato "OA" (relativo ad Opere/Oggetti d'Arte), e ha permesso di condurre per ciascun reperto uno studio materico (con valutazione dello stato di conservazione facendo riferimento alle raccomandazioni Uni NorMal 11182/2006) e – laddove possibile – una ricerca storico-archivistica anche su fonti inedite.

Il rilievo ha permesso di rispondere a diverse esigenze: dapprima la campagna di digitalizzazione ha agevolato lo studio di alcuni pezzi rendendo intellegibili alcune iscrizioni epigrafiche oggi in pessimo stato di conservazione. In seconda battuta il lavoro di analisi tecnica e di modellazione ha dialogato a pieno con il lavoro museale di catalogazione: la piattaforma di virtual museum si è resa infatti ospitale della scheda catalografica e rende possibile la fruizione contemporanea dell'immagine tridimensionale e della sua interrogazione secondi diversi parametri e insieme della lettura di tutte le notizie storico-critiche provenienti dalla scheda di catalogo.

In ultimo, il lavoro costituisce una base preziosa per la realizzazione della terza e ultima fase di progetto, ancora in fieri: l'allestimento museografico e la creazione di un percorso museale dedicato all'intero patrimonio lapideo della collezione, entro il Convento di San Francesco, e la creazione fisica di supporti allestitivi per i reperti restaurati.

Le nuove tecnologie al servizio della fruizione del patrimonio, ha mostrato le ampie potenzialità che il virtual museum può offrire alla valorizzazione delle collezioni di un museo, permettendo non solo la loro consultazione da remoto, ma offrendo altresì un prezioso complemento alla loro esposizione fisica. In prospettiva, in linea con la politica di valorizzazione del patrimonio storico fotografico reso fruibile con la creazione di un'autonoma piattaforma di ricerca online, anche per il materiale lapideo il Museo intende non solo garantire la fruizione degli originali in sede, opportunamente musealizzati e didascalizzati in un percorso organico, ma al contempo permettere la ricerca e lo studio da remoto rendendo navigabile e ricercabile il patrimonio.

Innegabile che il patrimonio lapideo del Convento abbia costituito, almeno fino ad oggi, un "tesoro nascosto": ricoverato entro il chiostro grande del Convento, senza un progetto di allestimento o percorso musealizzato, il materiale lapideo rischiava di tradursi in una somma di pezzi muti e privi di connessione tra di loro o di relazione con il contesto d'origine. La progettazione del Museo della storie e la proficua sinergia con l'Università degli studi di Bergamo, oltre a rispondere a questa esigenza di tutela e valorizzazione, hanno offerto una palestra funzionale alla formazione di un giovane laureando che si è messo alla prova non soltanto con un lavoro tecnico per la realizzazione del quale ha mostrato le necessarie competenze, ma anche con una esperienza in termini di confronto professionale con altre figure dell'ambito museale, del restauro e in generale del mondo della cultura, rivelando la sensibilità e la maturità relazionale adatte per farlo.

LUISA DEL GIUDICE, MARIANGELA TERRACCIANO

I MUSEI DELLA CIVILTÀ CONTADINA IN CAMPANIA, TRA STORIA E CONTEMPORANEITÀ

THE MUSEUMS OF RURAL LIFE IN CAMPANIA, BETWEEN HISTORY AND CONTEMPORANEITY

Since the Seventies the museums of rural culture preserve a sense of collective identity and memory of our roots from the danger of oblivion through exhibitions of agricultural tools, reconstructions of the working room of ancient crafts. This study aims to recount this phenomenon, often driven by private initiatives, analyzing some cases present in the territory of Campania, deepening their relationship with the urban context and the possible development opportunities that could be triggered.

Parole chiave

Museo civiltà contadina, masseria, antichi mestieri

Keywords

Museum of rural culture, farmhouse, sense of collective identity, ancient crafts

A partire dagli anni Settanta del Novecento hanno avuto ampia diffusione i musei locali della civiltà contadina, non solo in Italia ma anche nel resto del territorio europeo. Si tratta di musei sorti molto spesso su iniziativa di privati o di associazioni, ubicati in antiche masserie e/o abitazioni private, costituiti da collezioni di oggetti di uso quotidiano e attrezzi di lavoro. Essi hanno lo scopo di ricreare gli antichi ambienti della vita domestica, e rivestono un'importanza non solo da un punto di vista storico, ma anche antropologico, sociologico ed etnografico. Spesso tali esposizioni sono accompagnate da sistemi multimediali e iniziative didattiche e laboratoriali rivolte alle scolaresche.

Numerosi sono i casi riscontrabili anche sul territorio campano, tra i quali il Museo laboratorio della civiltà contadina di San Pietro a Patierno (NA), il Museo della civiltà contadina di San Nicola la strada (CE), il Museo contadino di Somma Vesuviana (NA), il MEDA di Aquilonia (AV).

Il Museo laboratorio della civiltà contadina di San Pietro a Patierno è allocato nelle sale a piano terra della settecentesca Masseria Luce o "Palazzo Carizzi", su iniziativa di associazioni locali. Tale struttura costituisce di per sé un'eccellente testimonianza emblematica delle radici culturali dell'antico casale, perfettamente integra nelle sue linee architettoniche generali sebbene ampiamente rimaneggiata, con le sue possenti mura, i poderosi archi ornamentali e di sostegno, le due corti, padronale e contadina, la cappella del XVII secolo, sicuramente antecedente alla masseria, il giardino, la cantina, i pozzi, il lavatoio ecc.

Il Museo di San Nicola la Strada è ubicato nel complesso borbonico di Santa Maria delle Grazie, già Real Convitto, fondato nel 1831. Dal 2009 fa parte del sistema museale Terra di Lavoro, rete che promuove azioni per documentare, tramite strumenti multimediali ed informatici, i beni archeologici, storici, artistici del territorio, ed in particolare della Provincia di Caserta.

Il Museo della Civiltà Contadina di Somma Vesuviana nasce nel 1995 per volontà di un ex ferroviere in pensione. Raccoglie le testimonianze raccolte dal suo fondatore percorrendo l'entroterra vesuviano e la provincia di Napoli, riguardanti il mondo rurale prima dell'introduzione delle macchine agricole sui campi coltivati e l'organizzazione intensiva della lavorazione della terra. È ubicato negli antichi cellai del Complesso Monumentale di Santa Maria del Pozzo, ripulito, ristrutturato e adeguato alla sistemazione degli oggetti ad opera dello stesso fondatore, con l'aiuto di alcuni giovani volontari sommesi.

Il Museo Etnografico di Aquilonia è stato ideato e progettato dal prof. Beniamino Tartaglia proprio negli stessi anni in cui veniva eseguita la demolizione dell'insediamento di "cassette asismiche" sgomberate a seguito del sisma del 1930. La prima esposizione fu inaugurata il 29 dicembre del 1996, innescando una salda collaborazione con la comunità locale, divenendo un riferimento culturale per tutto il territorio regionale e interregionale.

Tali esempi descrivono ed esemplificano un sistema di divulgazione volto a tramandare alle future generazioni usi e tradizioni ormai perdute. Il presente contributo, dopo una breve disamina delle specificità architettoniche dei complessi museali citati, intende proporre una serie di riflessioni sulle relazioni che essi hanno con i loro contesti, urbani e storici, e sulle possibili dinamiche e opportunità di sviluppo culturale ed educativo che essi possono innescare, anche in relazione alle tematiche ambientali ed alla tanto auspicata transizione green.

CATERINA DI FELICE

IL MUSEO SI APRE ALLA CITTÀ: RIFLESSIONI A PARTIRE DA ALCUNI ESEMPI RECENTI NEL CONTESTO ITALIANO

THE MUSEUM OUTSIDE THE MUSEUM: INSIGHTS FROM ITALIAN CASE-STUDIES FOR A NEW APPROACH TO URBAN CONTEXT

The contribution presents some Italian museum case-studies to offer new perspectives about the role of museum spaces in urban context transformations, conceiving the museum as an open structure to the city. The study is part of an ongoing PhD thesis in Architectural and Landscape Heritage at Politecnico di Torino about new urban museum spaces and how museums can be dynamic agents in city transformations processes. It also shows an opportunity of dialogue between Accademia and museum institutions.

Parole chiave

Spazi museali, comunità locale, contesto urbano, inclusione sociale

Keywords

Local community, social inclusion, urban context, museum spaces

In un quadro contemporaneo di studio sul museo nella città europea si può constatare come negli ultimi vent'anni si sia assistito a un cambiamento fondamentale che ha visto il riorientamento del museo dal contenuto al pubblico, dall'interno all'esterno, dalla collezione allo spazio pubblico, spostando pertanto lo sguardo verso il rapporto del museo con la città e con i cittadini.

Il museo non rimane più chiuso in sé stesso, sia in senso concettuale che fisico: non configurandosi più solo come "contenitore di meraviglie", esso diventa soggetto attivo nei processi trasformazione della città, misurandosi con la complessità dell'organismo urbano e con la sua molteplicità di significati. Il museo interiorizza le funzioni, gli spazi e le logiche del contesto urbano e con essi anche la complessità e la dinamica della città. In tale contesto, rivolgendo lo sguardo alla specificità dei musei italiani, si può osservare come, all'interno della recente riforma dei musei statali italiani, emergono alcuni casi specifici in cui l'istituzione museale ha in particolar modo partecipato alla riqualificazione dello spazio urbano, ripensando il rapporto fra museo e contesto. Secondo questa direzione, per esempio, il recente Piano Strategico del MANN – Museo Archeologico di Napoli – mostra una strategia volta alla costruzione di una relazione organica con la città, uscendo dai confini "istituzionali" del museo. L'obiettivo è quello di costituire un museo connesso con il quartiere nel suo complesso, rafforzando

il rapporto con lo spazio urbano - e, di conseguenza, sociale - dove il museo si colloca. Secondo questa prospettiva viene proposta una nuova concezione dello spazio museale, permeabile e percepito dalla comunità locale come un luogo comune a loro disposizione, attraverso soluzioni studiate per coinvolgere gli spazi aperti di prossimità al museo, così come per la costruzione una nuova rete con le istituzioni culturali locali. Tali azioni "extra- moenia" hanno un forte impatto sociale, supportando la cultura in quartieri marginali (nel caso del MANN, per esempio, con Forcella e Sanità, situati in prossimità del museo). Secondo strategie differenti, anche la Pinacoteca di Brera, da "scatola chiusa", regale, solida, collocata nel cuore della città storica, decide di combinare la sua monumentalità con una scala "umana". Tra gli obiettivi del mandato degli ultimi quattro anni vi è, infatti, quello di riconnettere il museo con la città, attraverso iniziative con lo scopo di incoraggiare l'esplorazione del quartiere di Brera e che hanno contribuito alla crescita del quartiere, rappresentando un punto di riferimento per tutta la città. Lo sguardo è rivolto non solo all'edificio e alle singole istituzioni, ma anche agli spazi fra gli edifici, al tessuto permeabile della città, alla vita negli edifici e fra gli edifici, lo spazio vissuto (Gehl, 1987). Tale apertura alla città, inoltre, avviene anche tramite la contaminazione dello spazio fisico con quello virtuale, nella ricerca di trasformare il visitatore in membro di una comunità museale.

A partire da tali considerazioni, il presente contributo vuole mostrare i casi studio come parte di una ricerca in corso in Beni Architettonici e Paesaggistici del Politecnico di Torino che indaga, a partire da casi esemplari in ambito europeo, i nuovi spazi del museo urbano e come il museo possa rivelarsi un agente dinamico nei processi di trasformazione della città.

La comparazione fra i casi studio sopracitati diventa pretesto per indagare in senso più ampio come i musei oggi possano diventare le nuove "agorà" del dialogo, fra gli spazi e fra le persone, per la loro capacità di costruire nuove relazioni con il contesto - dal museo verso la città e viceversa - indipendentemente dalla loro funzione espositiva, rivelandosi componenti attive di un processo più ampio di rigenerazione urbana e di attivazione di relazioni materiali e immateriali.

La tesi di ricerca in corso si rivela, inoltre, occasione per la costruzione di un dialogo interdisciplinare e per l'incontro fra ricerca scientifica/accademia e istituzioni museali, ai fini di proporre nuovi strumenti operativi per il panorama contemporaneo.

GERMANO GERMANÒ

IL MUSEO E LA CITTÀ: IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI REGGIO CALABRIA TRA STORIA E INNOVAZIONE

THE MUSEUM AND THE CITY: THE ARCHAEOLOGICAL MUSEUM OF REGGIO CALABRIA BETWEEN HISTORY AND INNOVATION

The contribution aims to examine the emblematic case of the Archaeological Museum of Reggio Calabria, which, after years of being closed to the public, reopened its doors in 2016 and had to recover a relationship with visitors and the territory. The museum succeeded in the feat of distinguishing itself once again in its history as the cultural and identity centre of a complex land, while facing the new challenges of the contemporary world, aggravated by the impact of the pandemic event.

Parole chiave

Museo, patrimonio, archeologia pubblica, Reggio Calabria

Keywords

Museum, heritage, public archaeology, Reggio Calabria

Negli ultimi anni il ruolo, la missione e la gestione dei musei hanno conosciuto importanti mutamenti, connessi da un lato a nuove dinamiche di sviluppo sociale e tecnologico, dall'altro a una diversa consapevolezza della nozione di patrimonio culturale. Luoghi spesso confusi con l'idea di chiusura ed elitarismo, oggi i musei si rivolgono ormai sempre più a una pluralità di pubblici, mettendo spesso in campo politiche volte a rendere maggiormente accessibili, in senso sia fisico sia cognitivo, le collezioni nella loro complessità. Gli esiti di queste operazioni sono naturalmente vari, influenzati da molteplici fattori, geografici, sociali, specifici e contingenti.

Il contributo intende esaminare il caso emblematico del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, il quale, dopo anni di chiusura al pubblico, nel 2016 ha riaperto le sue porte al pubblico e ha dovuto recuperare un rapporto con i visitatori e con il territorio, interrotto parzialmente dalla lunga stagione di lavori strutturali. L'istituzione reggina è riuscita nell'impresa di imporsi ancora una volta nella sua storia come polo culturale e identitario di una terra complessa, facendo fronte alle nuove sfide della contemporaneità, aggravate dall'impatto dell'evento pandemico.

Oltre ad essere tra i più grandi collettori delle testimonianze archeologiche della Magna Grecia, il museo è stato il primo edificio in Italia concepito specificatamente per tale scopo, con un progetto dell'architetto Marcello Piacentini elaborato nel lontano 1932 fino ai dettagli delle vetrine e dei pannelli, costituendo una visione pionieristica nel panorama dell'epoca. Il grande volume ricoperto di travertino ancora oggi restituisce una

monumentale spazialità a scala urbana, magistralmente inserito quale polo nel tessuto della città, della quale ormai è divenuto il simbolo. Gli ultimi lavori di ristrutturazione si sono svolti contestualmente a un progetto di allestimento che offre una rinnovata fruizione delle collezioni, al passo con le linee e le tecnologie degli omologhi europei. In seguito alla riforma italiana dei Musei nel 2014 e l'istituzione delle autonomie speciali nel 2016, il museo di Reggio Calabria sta vivendo una stagione in cui ha messo a frutto le sue potenzialità, facendosi promotore di attività culturali, educative e di ricerca, coinvolgendo direttamente istituzioni, studiosi e comunità, e caratterizzando la propria missione con prodotti ben riconoscibili quali le mostre temporanee, allestite negli spazi dedicati al piano inferiore, i cui cataloghi sono diventati un'occasione preziosa di propulsione e disseminazione della ricerca scientifica.

Una volta consolidato il ruolo di istituzione culturale trainante nel territorio più meridionale della penisola, un'area di forti contraddizioni, il dibattito deve concentrarsi sulle prospettive future, mirate anche alla messa in relazione con le altre realtà culturali e territoriali, continuando a generare dinamiche virtuose legate non solo al flusso dei visitatori e dell'indotto da esso generato, ma anche a una rinnovata consapevolezza del patrimonio che ne favorisca sempre più la tutela e la valorizzazione, grazie anche a una ponderata comunicazione online e on-site.

IOLE NOCERINO, ROSSELLA MARENA, DANIELA PAGLIARULO,
ANNAMARIA RAGOSTA

IL MUSEO COME STRUTTURA APERTA: UNA RICERCA IN ITINERE PER IL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI

THE MUSEUM AS AN OPEN STRUCTURE: A RESEARCH IN PROGRESS FOR THE MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE OF NAPLES

Starting from the ongoing research experience Man.tra, based on the dialogue between scientific research and a museum institution, the contribution intends to expose the methodological approach adopted, aimed at defining a model of interdisciplinary and multidimensional knowledge of the museum complex, able to support the framework of the choices of conservation and restoration interventions, compatibly with its historical specificities and the stratified architectural and urban values.

Parole chiave

Musei, valori, conservazione, restauro, strategie

Keywords

Museums, values, conservation, restoration, strategies

Le recenti crisi, tra cui quella pandemica, che stanno attraversando modelli di sviluppo, distribuzione delle risorse e, più in generale, l'organizzazione sociale e la politica dei territori, hanno imposto una rivalutazione a livello globale delle forme di tutela e valorizzazione dei patrimoni culturali, incoraggiandone la comunicazione in forme nuove, soprattutto attraverso una diversa e più inclusiva condivisione dei patrimoni di comunità. Il progressivo e crescente dialogo delle strutture museali con la città nel suo insieme, si pone come un'opportunità per vedere in modo rinnovato il ruolo rivestito da tali complessi nei contesti urbani e sociali contemporanei, influenzando la percezione dei valori e la visione stessa dei patrimoni, aprendo nuove interessanti prospettive relazionali per la vita associata e culturale.

A partire da un'esperienza di ricerca in corso, oggetto di una Convezione tra il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il contributo intende illustrare la struttura di uno studio interdisciplinare e pluridimensionale del succitato complesso museale; lo scopo della ricerca è quello di supportare scientificamente il quadro delle scelte degli interventi di conservazione e restauro dell'edificio, ma anche di miglioramento della fruizione, compatibilmente con le sue specificità storiche e i valori architettonici

e urbani stratificati. Tale studio si pone in linea con le nuove esigenze culturali espresse anche dagli ultimi provvedimenti legislativi in materia. Secondo il D.M. 23/12/2014 per l'Organizzazione e funzionamento dei Musei Statali, infatti, questi ultimi, veri e propri centri culturali e di sviluppo delle città, compiono "ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente", acquisendole, conservandole, comunicandole ed esponendole ai fini di studio.

Il contributo, attraverso l'illustrazione di alcuni esiti della ricerca, ne vuole esporre la struttura metodologica di fondo. Un'ampia indagine sulle documentazioni storico-archivistiche e bibliografiche ha inteso registrare le rappresentazioni del museo non tanto come documentazione da riproporre ma per comprenderne le trasformazioni. Analogamente, lo studio di altre fonti, tra cui, in particolare, quelle cine-fotografiche, hanno implementato la lettura dell'edificio, arricchendone i contenuti narrativi. Pertanto, la stretta correlazione tra le analisi di tipo scientifico e quelle di tipo umanistico vengono integrate per definire un'identità polisemica dell'edificio. Inoltre, i dati emersi dalle analisi storico-archivistiche e iconografiche sono confluiti nella definizione di uno specifico programma di indagini diagnostiche. Il piano diagnostico, nel suo complesso, si offre come supporto di indirizzi conservativi e scelte di restauro consapevoli e attente al riflesso dei significati storici immateriali dell'edificio.

Scopo del contributo è quello di riflettere su una comprensione più chiara e integrata dei modi di pensare ai valori e ai significati dei complessi museali, affinché essi entrino in gioco nella valutazione delle scelte di conservazione e restauro, offrendo risposta alle attuali sfide della valorizzazione degli istituti e dei luoghi della cultura. La strategia adottata può, inoltre, fornire una base concettuale per ampliare potenzialmente la portata della ricerca sui musei verso ulteriori percorsi di indagine che riguardano l'interazione tra le comunità e i patrimoni culturali materiali e immateriali.

DANIELA PAGLIARULO

MUSEO E RICERCA: UN'ESPERIENZA STORICA, UN'ESIGENZA ATTUALE E IL CONTRIBUTO DI CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI

MUSEUM AND RESEARCH: A HISTORICAL EXPERIENCE, A CURRENT REQUIREMENT AND THE CONTRIBUTION OF CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI

The museum institution, in a renewed relationship between its function of heritage custody and development of research activities, can implement its role becoming a strategic element of urban and social regeneration. In this context, the activity of Carlo Ludovico Ragghianti, in addition to being part of the cultural heritage that has defined the role assumed by museums today as promoters of culture, highlights their potential in the framework of the city's development strategies.

Parole chiave

Musei, società, conservazione, tutela, ricerca

Keywords

Museums, society, conservation, research

Il Decreto Ministeriale 23/12/2014, che dispone gli indirizzi per l'organizzazione e il funzionamento dei musei statali, individua nei complessi museali istituzioni "al servizio della società e del suo sviluppo" coniugando la tutela dei patrimoni alla ricerca scientifica e alla promozione della conoscenza.

L'idea di 'museo' come organismo che oltrepassa il margine di contenitore d'arte per divenire attivatore di esperienza dinamica per il fruitore, che a sua volta diviene destinatario di un'azione educativa, è presente nell'attività di Carlo Ludovico Ragghianti assumendo una forte proiezione progettuale. Nel suo pensiero e nella sua opera questa idea appare chiara e si esprime efficacemente, ad esempio, attraverso il Centro Studi per la Museologia, finanziato dal CNR su proposta del lucchese nel 1970, il cui piano di ricerca, oltre a includere e a sovrapporre aspetti strutturali, quali quelli architettonici, impiantistici, inventariativi, si estendeva a nodi funzionali integrando servizi educativi, attraverso il coinvolgimento delle scuole, sussidi audiovisivi e strumenti di ricerca volti alla più ampia partecipazione del pubblico possibile.

Il Museo di San Matteo di Pisa rivestì un ruolo particolare in tal senso. Legato ad un'altra sede, quella di San Francesco che, nata per la raccolta, la catalogazione e quindi l'esposizione delle opere provenienti dalla soppressione degli edifici religiosi, a partire dagli inizi del secolo scorso, e soprattutto con i noti impatti delle distruzioni legate al secondo conflitto mondiale sulla cultura della conservazione e della tutela, si arricchì

di nuovi – quanto attuali – significati, divenendo centro della cultura e della divulgazione artistica, in un momento in cui, d'altronde, il lavoro degli storici dell'arte era teso ad un'autonomia disciplinare e la museografia si arricchiva di nuovi approcci provenienti dalla cultura storico-artistica della modernità.

In tale contesto, quando nel 1949 il museo venne trasferito dalla sede di San Francesco a quella di San Matteo, l'anno successivo, con Ragghianti, nella stessa sede fu trasferito anche l'Istituto di Storia dell'Arte di cui il critico assunse la direzione succedendo a Marangoni, riconfermando e arricchendo il disegno di un'istituzione complessa fondata sul trinomio esposizione-ricerca-didattica, nel solco di una politica culturale che si esprime come atto sociale.

Il dialogo ricercato e instaurato tra museo e società, attraverso le sovrapposizioni interattive realizzate a Pisa, riflette un'infaticabile tensione di Ragghianti che associa la promozione culturale e la tutela del patrimonio storico artistico. L'obiettivo di una comunicazione culturale ampia inclusiva non si limita solo alle pagine di "seleArte", notissimo periodico da lui diretto per la più ampia diffusione della cultura artistica, in cui vi era una specifica sezione su "mostre musei gallerie"; tra le numerose iniziative da lui svolte, nel 1959 istituì il CIAC (Comitato Iniziative Artistiche e Culturali) per la realizzazione di mostre itineranti, iniziativa connessa, inoltre, al progetto "arteMobile", ispirato dall'Artmobil del museo di Richmond in Virginia, che, con l'ausilio di strutture mobili e flessibili, capace di contenere fino a 350 opere era in grado di raggiungere piccoli centri ed un pubblico più ampio e diversificato.

Partendo da queste premesse e dalla significativa eredità culturale di Carlo Ludovico Ragghianti, il contributo tende a sottolineare le potenzialità che l'istituzione museo, in una rinnovata relazione tra la sua funzione di custodia di patrimoni e sviluppo di attività di ricerca, può implementare il suo ruolo di produzione diventando un elemento strategico di rigenerazione urbana e sociale.

MARIANNA PEZZELLA

INCLUSIONE E ACCESSIBILITÀ MUSEALE: UN SISTEMA DI VALUTAZIONE BASATO SULL'ESPERIENZA DEI VISITATORI

INCLUSION AND ACCESSIBILITY: VALUATION SYSTEM BASED ON VISITORS EXPERIENCE

Museums and galleries have a fundamental role in nowadays society. Everyone has the right for culture through our cultural heritage. From the research of current technique to make museums more inclusive, it has been developed a prototype of a community-based system, with the aim of giving information about inclusion and accessibility in Italian museums.

Parole chiave

Inclusione, accessibilità, progettare per tutti, nuove tecnologie, inclusione museale

Keywords

Inclusion, accessibility, design for all, new technologies, museum inclusion

Nel panorama culturale odierno occupa grande rilievo il dibattito sull'accessibilità e sull'inclusione, in relazione non solo agli aspetti economici ma anche a quelli sociali riguardanti ogni individuo e l'ambiente fisico. Questo avviene parallelamente alla crescente attenzione che le istituzioni ripongono verso gli utenti a seguito del riconoscimento dell'importanza ricoperta dalla comprensione delle persone, non più appartenenti ad un pubblico indistinto bensì a pubblici differenti, portatori di istanze ed esigenze specifiche.

I musei, prima identificati come semplici contenitori preposti alla conservazione di opere e rivolti ad un ristretto pubblico colto, vengono investiti di un significativo ruolo sociale nel contrastare le disuguaglianze e nel favorire la partecipazione attiva degli individui alla vita sociale e culturale. Sulla stregua di quanto definito con la Convenzione di Faro, ci si avvale del patrimonio culturale in quanto contesto, occasione e strumento per garantire il diritto alla conoscenza, un'educazione di qualità e l'espressione delle potenzialità personali, tendendo sempre più verso un modello di Welfare Culturale. Nel rendersi promotori del nuovo ruolo sociale sempre più musei ed istituzioni stanno puntando sul miglioramento dell'inclusione di tutti i pubblici. Con l'obiettivo di promuovere una serie di miglioramenti riguardanti tutta la "catena dei servizi" museali, si individua l'innovativo approccio del Design for All come fulcro intorno al quale si è sviluppata la presente ricerca. Tale teoria prende in considerazione la diversità umana e si basa sulla partecipazione di tutti gli stakeholders nel processo decisionale per gli interventi migliorativi.

L'analisi, partendo dalla normativa e dalle linee guida formulate in questi anni, si è basata soprattutto sul confronto diretto o indiretto con istituzioni presenti sul territorio italiano, con associazioni di persone con disabilità e con i visitatori stessi. Mettendo al centro la percezione delle esperienze delle persone, si arriva a delineare un quadro generale degli accorgimenti e delle strategie finora attuate per il miglioramento dell'inclusione e dell'accessibilità fisica, sensoriale, cognitiva e socio-culturale. Un focus importante viene posto sulle nuove tecnologie, il cui impiego consente una personalizzazione dell'esperienza di visita, puntando all'autonomia del visitatore e quindi facilitando l'inclusione attiva dei pubblici. A questo proposito, soprattutto a seguito della pandemia, concorrono anche i canali digitali che favoriscono la comunicazione e l'audience engagement.

L'obiettivo della ricerca è quello di definire un prototipo di un sistema community-based utilizzabile tramite dispositivi mobili che possa fornire un riscontro del livello di inclusione e accessibilità dei musei italiani. Questo sistema, pensato tramite un confronto interdisciplinare con delle professionalità del settore grazie ad un'attività di tirocinio svolta presso Visivalab S.l. a Barcellona, si basa su valutazioni dei visitatori eseguite tramite form in parte preimpostati che in modo chiaro e intuitivo possono contribuire a fornire dei dati d'insieme, per desumere punti di forza e di debolezza delle istituzioni prese in esame. Inoltre, è stato previsto un raggruppamento dei dati, in modo da consentire una mappatura dei musei sul territorio, consultabile dagli utenti. L'elaborazione dei dati delle valutazioni eseguite dai visitatori avviene secondo criteri e parametri desunti dalla precedente fase di analisi e può offrire diversi vantaggi: la creazione di un dialogo tra la ricerca scientifica e le istituzioni, le quali in primis possono più agevolmente vagliare l'attuazione di interventi più consapevoli e mirati per il miglioramento dei percorsi museali; gli utenti possono facilmente venire a conoscenza di servizi, strategie e iniziative in atto; l'insieme dei dati desunti possono costituire un'importante risorsa per rielaborazioni future in diversi settori (sociale, culturale, territoriale).

CAMILLA PORTESANI, JOELLA VAN DONKERSGOED

PUBLIC HISTORY AS THE NEW CITIZEN SCIENCE OF THE PAST, A PARTICIPATORY PROJECT TO IMPACT HISTORY PRODUCTION

PUBLIC HISTORY: LA NUOVA SCIENZA CITTADINA DEL PASSATO. UN PROGETTO PARTECIPATIVO PER DARE NUOVA LUCE ALLA NARRATIVA STORICA

PHACS è un progetto ideato per implementare la public participation e creare un dialogo intorno al processo di costruzione della storia, dentro e fuori dal contesto istituzionale. Diversi progetti sono stati creati seguendo principi della Public History come la shared authority, il crowd-sourcing e la co-creazione di contenuti, mostre e testi. L'obiettivo è quello di ampliare la narrativa storica, includere la maggior quantità possibile di testimonianze e avvicinare la comunità al proprio passato.

Parole chiave

Partecipazione, autorità condivisa, musei, mostre, molteplici narrative del passato

Keywords

Public participation, shared authority, museums, participatory exhibition, multiple narratives of the past

When applied to history production, shared authority, public participation and valued diversity of experiences and voices, allow for a variety of historical narratives to emerge. The application of these principles enriches history as it is generally perceived, studied and performed in various institutions and contexts.

It is through the implementation of these Public History concepts and elements that questions arise concerning the existence and legitimacy of a dominant narrative and historical perspective, but also regarding the power dynamics shaping history and historiography, its production and institutions throughout time.

Museums and historical institutions have become battlegrounds for memory, adopting various strategies to cope with this multitude of voices and perspectives of the past. The PHACS team recognises the value of historical objects and oral sources as connectors, as well as the struggle to find balance between multiple narratives and institutional authority.

Therefore, the project aims, through the implementation of crowd-sourced projects such as HistorEsch, at enlarging and diversifying the narrative of the post-industrial city of Esch-sur-Alzette, working with a variety of minorities and social groups whose voice has been often neglected and not justly represented in the historical narrative of

the city, which has been elected European Capital of Culture 2022. Through community workshops, gatherings and activities a narrative reconstructing the diverse industrial and migratory past of the city is being established. The public, which is actively involved in all the steps of this process, has been able to engage in a conversation about its past and experiences and to unlock its potential as Citizen Historian.

The outcomes of this collaboration with the aim to create an inclusive history of the city are numerous: a co-curated exhibition with significant historical objects submitted by the residents, a multi-lingual audio tour highlighting the oral histories of the inhabitants related to particular locations in the city, an online community to interact with a wider audience and a fresco inspired by the oral histories and historic pictures of a neighbourhood.

Another important project is the collaboration with various museum partners of European and national scale to highlight the importance and impact public participation can have inside museums and history institutions. The implementation of participation inside history museums also shows how problematic it can be to deal with the consequences of such participatory practices, namely the emergence of multiple perspectives and often conflicting narratives. The constantly evolving role of museums and the increasing participatory practices question the very core of history production, together with the dynamics of power behind it. An undeniable progress accompanies museums towards a more representative narrative and active participatory interactions.

This part of the PHACS project aims at building models which various institutions could exploit, to facilitate public participation and respect the multitude of narratives and perspectives in the performance of history and in its representation. The models encourage to engage in a dialogue with the institution, its staff and its audience and engages with these actors to produce something tangible and concrete together, involving participation and other core elements of the discipline of public history; for instance the co-creation of a participatory exhibition or a collaboration to modify and make more participatory existing parts of the collection.

A part of the project is also dedicated to the theoretical framework existing in the field, examining and studying the existing approaches navigating multiple perspectives and narratives in history such as cosmopolitanism, agonism or antagonism. PHACS also has the objective to understand fully and position itself within these existing theories and to create its own method to engage and interact with the different voices composing the narratives of the past.

The overall PHACS project aims at testing ways to design participatory practices, building more inclusive narratives and at assessing the impacts of public participation on the history and on the museums and their curatorial staff.

ROBERTA RUGGIERO

LA METROPOLITANA DI NAPOLI, ESEMPIO DI MUSEO A CIELO APERTO. IL CASO DELLE STAZIONI “DUOMO” E “MUNICIPIO”

THE NAPLES METRO, AN EXAMPLE OF AN OPEN-AIR MUSEUM. THE CASE OF THE ‘DUOMO’ AND ‘MUNICIPIO’ STATIONS

The art subway of Naples is no longer a simple and functional space of passage, but an infrastructure conceived in fusion with the immense cultural heritage of Naples enriched by permanent installations placed inside and outside the stations. Art, architecture and archaeology in the project of the twelve stations of art give life to a “transit museum”, a dynamic place daily frequented and at the center of the social and cultural life of the city.

Parole chiave

Metropolitana, museo, arte, archeologia, architettura

Keywords

Underground, museum, art, archaeology, architecture

La metropolitana di Napoli, nota ormai come “Metrò dell’Arte”, è diventata negli ultimi decenni un simbolo della città partenopea che vede così sotto i riflettori, oltre i più noti stereotipi, un esempio di architettura contemporanea, firmata dalle più note archistar del momento, che ha il grande merito di fondersi con l’archeologia, la rigenerazione urbana e l’arte contemporanea. Le stazioni, infatti, non sono più semplici e funzionali spazi di passaggio, tecnicamente ben concepiti, ma luoghi che, connettendosi con il tessuto urbano limitrofo, assumono valore culturale, architettonico e storico. Così, laddove l’opera ingegneristica incontra la storia, e le testimonianze, di una città millenaria come Napoli, nasce un vero e proprio processo di archeologia urbana la cui attenzione è spostata, quasi interamente, sulla valorizzazione dei luoghi e della loro memoria storica. Antico e moderno si fondono e, superando il naturale carattere sotterraneo della metropolitana, danno vita ad un vero e proprio museo a cielo aperto che, accompagnando il viaggiatore, si compone di opere d’arte e di architettura contemporanea intersecate agli affascinanti esemplari archeologici. Si pensi, in particolare, agli scavi intrapresi in prossimità dell’antico impianto greco-romano della città che, come era prevedibile, hanno riportato alla luce importanti reperti archeologici di inestimabile valore, come ad esempio le navi romane rinvenute in piazza Municipio o il Tempio corinzio con l’annesso complesso dei Giochi Isolimpici di piazza Nicola Amore, che hanno innescato un processo di revisione dell’originario impianto della città e, al tempo

stesso, un'operazione di rigenerazione urbana. Infatti, prendendo esempio dai più noti casi europei novecenteschi di stazioni metropolitane che si innescano nel preesistente tessuto cittadino, arricchendolo e migliorandolo, anche Napoli è stata invasa dall'architettura contemporanea che, travalicando la mera progettazione della stazione, coinvolge l'intero impianto urbano. Emblematici in tal senso sono, ancora una volta, i casi delle più recenti stazioni "Municipio" e "Duomo" che hanno stravolto il disegno delle piazze e delle aree limitrofe. Tralasciando, almeno per il momento, le non poche polemiche sorte intorno a questi due casi, sta di fatto che, dopo numerosi anni di lavori, determinati anche dagli imprevisti rinvenimenti archeologici e dal conseguente coinvolgimento della Soprintendenza, le due giovani stazioni dell'Arte, rispettivamente progettate da Álvaro Siza ed Eduardo Souto de Moura e da Massimiliano Fuksas, hanno dato un volto nuovo a due aree strategiche della città. Infatti, se da un lato la stazione "Municipio" dà la possibilità di raggiungere facilmente il porto e buona parte del centro della città, dall'altro la stazione "Duomo", inserita tra l'omonima via e piazza Nicola Amore, collega con quella che è stata definita la "via dei musei", via Duomo appunto, per l'elevata concentrazione di complessi museali che ospita.

Risulta evidente, a questo punto, quanto, nel grande progetto di metropolitana dell'Arte, l'opera infrastrutturale sia stata concepita in fusione con l'immenso patrimonio culturale di Napoli arricchito, poi, dalle numerosissime installazioni permanenti di noti artisti contemporanei, collocate dentro e fuori le stazioni. Si è venuta così a delineare una rete che, avvantaggiata chiaramente dal percorso metropolitano che il concetto di rete lo sottende, potremmo definire museale in quanto vengono messe in esposizione opere la cui naturale collocazione sarebbe all'interno di un museo e, pertanto, destinate ad un pubblico sicuramente più ristretto. L'arte, l'architettura e l'archeologia trovano nel progetto delle dodici stazioni dell'arte un luogo in cui farsi conoscere e lo spettatore/viaggiatore, anche inaspettatamente, se ne appassiona e ne resta affascinato. In questa nuova forma, il museo esce "fuori dal museo" e, abbandonando la classica veste di contenitore di collezioni, diventa un "museo di transito", un luogo dinamico quotidianamente frequentato e al centro della vita sociale e culturale della città.

ALBERTO TERMINIO

LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO MUSEALE NELL'OPERA DI EZIO DE FELICE

THE ENHANCEMENT OF THE MUSEUM HERITAGE IN THE WORK OF EZIO DE FELICE

La proposta di contributo intende indagare l'apporto di Ezio De Felice nel campo del restauro architettonico e della museografia attraverso l'approfondimento di un caso-studio poco noto, assumendo una visuale storiografica, che tenga conto dei fattori contestuali che hanno agito sul progetto, ma anche di quel circuito di relazioni, nazionali e internazionali, all'interno del quale egli matura le sue concezioni. I principali strumenti d'analisi saranno i documenti dell'archivio Ezio De Felice.

Parole chiave

Museografia, sperimentazione costruttiva, flessibilità compositiva

Keywords

Museography, constructive experimentation, compositional flexibility

Nel gennaio del 1958, dalle pagine della famosa rubrica di architettura del settimanale "L'Espresso", Bruno Zevi annovera Ezio De Felice tra i migliori architetti del panorama partenopeo di quegli anni, caratterizzato da una nuova generazione che aveva trovato in Stefania Filo Speciale, Carlo Cocchia e il più giovane Giulio De Luca i suoi principali riferimenti. Nato nel 1916, De Felice si iscrisse presso la Facoltà di Architettura agli inizi degli anni Quaranta, dopo aver conseguito la laurea in Scienze matematiche nel 1941, per poi concludere il secondo percorso di formazione universitaria nel 1945. Alla data dell'articolo di Zevi, De Felice poteva già vantare un considerevole numero di lavori eseguiti sia nell'ambito della progettazione di allestimenti museali, sia nella direzione di interventi di restauro statico e architettonico, svolti perlopiù con le soprintendenze ai Monumenti, alle Gallerie e alle Antichità della Campania. Tra questi, il più prestigioso riguarda la sistemazione del Museo di Capodimonte che gli valse il premio In/Arch "per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio architettonico nazionale" nel 1961. È proprio in questi anni che comincia a emergere sul piano nazionale la figura di De Felice e che possiamo considerare l'inizio della sua fortuna critica, come attestano gli articoli a lui dedicati su "L'Architettura. Cronache e Storia" e l'inclusione di alcune delle sue realizzazioni nel volume di Agnoldomenico Pica sull'architettura italiana e in quello di Roberto Alois sull'architettura museale, editi rispettivamente nel 1959 e nel 1962. Inoltre, sempre nel 1958, consegue la libera docenza in Restauro dei Monumenti, dando avvio a una carriera accademica che aveva avuto i suoi esordi nel

1951 in qualità di assistente ordinario presso la stessa cattedra tenuta da Roberto Pane nella Facoltà di Architettura di Napoli.

A partire dall'intervento di Capodimonte – avviato nel 1952 e concluso nel 1957, quando fu poi inaugurato il nuovo museo – l'architetto continuerà costantemente a operare, attraverso progetti di allestimento, restauro e ampliamento, su edifici museali ubicati principalmente in Campania, come il Museo della Certosa di San Martino a Napoli, il Museo archeologico di Paestum, il Museo provinciale di Salerno, il Museo archeologico nazionale di Napoli, il Museo del Sannio a Benevento e, ancora nel capoluogo campano, il Museo degli strumenti musicali presso il Conservatorio di San Pietro a Majella e il Museo delle Carrozze di Villa Pignatelli. Inoltre, avrà modo di lavorare anche in differenti contesti regionali italiani e all'estero, come nel caso dei progetti per il Museo archeologico nazionale di Bari, dell'ampliamento della Galleria nazionale di Sicilia nel Palazzo Abatellis, a Palermo, o ancora dell'ampliamento del *Musées royaux des Beaux-Arts* di Bruxelles e del restauro dell'Auditorium di Victor Horta. Si tratta di interventi caratterizzati da un approccio sperimentale inerente sia l'utilizzo delle nuove tecniche costruttive negli interventi di restauro, sia le soluzioni innovative adottate in campo museografico, il tutto permeato da quello che Carlo Cocchia definì un "atteggiamento di umiltà" e onestà costruttiva.

Nonostante il riconoscimento che la storiografia gli attribuisce come uno dei maggiori interpreti dell'esperienze museografica italiana dal Secondo dopoguerra – rapportandolo a personaggi del calibro di Franco Albini, Ignazio Gardella, i BBPR, Carlo Scarpa e Franco Minissi – e nonostante il crescente interesse degli studi verso la sua opera – dovuto anche all'organizzazione e all'attività della Fondazione Ezio De Felice – risultano ancora numerosi i nodi della sua biografia intellettuale e della sua attività professionale meritevoli di ulteriori approfondimenti, o addirittura di venire alla luce. La proposta di contributo è rivolta, pertanto, a indagare l'apporto di Ezio De Felice nel campo del restauro architettonico e della museografia attraverso l'approfondimento di uno tra i casi-studio ancora poco noti, assumendo una visuale storiografica, che tenga conto dei fattori contestuali che hanno agito sul progetto durante la fase della sua ideazione e realizzazione, ma anche di quel circuito di relazioni, nazionali e internazionali, all'interno del quale l'architetto si inserisce e matura le sue riflessioni in materia. I principali strumenti d'analisi saranno i documenti dell'archivio Ezio De Felice, custoditi presso la fondazione omonima.

L'espressione de "la longue durée", il
cambiamento della Modellazione 3D nel
tempo

Expressing the longue durée, 3D
Modeling Change over Time

COORDINATORS

WILLEKE WENDRICH

ELAINE SULLIVAN

DANIELE AMADIO

IL RILIEVO INTEGRATO E LA MODELLAZIONE 3D PER L'ANALISI DEI DANNI CAUSATI DA EVENTI ATMOSFERICI STRAORDINARI SUI BENI CULTURALI. IL CASO DI AL-BALEED

INTEGRATED SURVEY AND 3D MODELING FOR THE ANALYSIS OF DAMAGE CAUSED BY EXTRAORDINARY ATMOSPHERIC EVENTS ON CULTURAL HERITAGE. THE CASE OF AL-BALEED

During the lidar and aerial photogrammetric survey campaign of the fortress (Husn) of Al-Baleed (located in the archaeological site of Salalah, Oman), cyclone Mekunu hit the city and the structure under analysis. The cyclone hit the archaeological site at the end of the first and complete acquisition phase. The Husn was again surveyed after the damage caused by the cyclone, and with this operation it was possible to quantify damages and be able to foresee the restoration.

Parole chiave

Geomatica, beni culturali, Oman, disastri naturali, Al-Baleed

Keywords

Geomatics, cultural heritage, Oman, natural disaster, Al-Baleed

Il sito archeologico di Al-Baleed è collocato lungo la costa nella città di Salalah, il centro amministrativo del Governatorato del Dhofar, all'interno del Sultanato dell'Oman. Il Dhofar è la regione più a sud dell'Oman, confinante a nord con l'Arabia Saudita ed a sud-est con lo Yemen. Il sito archeologico nel suo complesso si estende per circa 80 ettari e comprende quella che un tempo era una vera e propria città, con edifici amministrativi, militari, residenziali, religiosi ed produttivi. Ma è solo quello che resta di un più vasto insediamento che oggi è stato sostituito da coltivazioni e dalla parte più a sud di Salalah. Sono ancora ben visibili i fossati difensivi (khawrs), che assumono la morfologia di lagune costiere. Sono poi facilmente osservabili i resti delle mura e delle torri difensive che corrono tutt'intorno all'insediamento principale. Ad ovest, all'esterno delle mura, è collocata una zona cimiteriale, datata intorno al XIV secolo d.C. La consuetudine di riutilizzare i materiali da costruzioni durante i vari periodi storici, rende difficile identificare un possibile periodo pre-islamico.

Durante la campagna di rilievo metrico della fortezza (Husn) sita all'interno del parco archeologico di Al-Baleed, il ciclone Mekunu, un violento evento atmosferico, ha colpito la città e la struttura in analisi. Il ciclone ha investito il sito archeologico al termine

della prima e completa fase di acquisizione. In questa particolare occasione, questi danneggiamenti sono derivati da due fenomeni distinti e ben identificabili: le ingenti piogge e le forti raffiche di vento.

Questo sfortunato evento, che ha gravemente danneggiato la fortezza, rende evidente l'importanza di una completa e accurata documentazione metrica del patrimonio culturale che potrebbe essere compromesso da eventi disastrosi, naturali o antropici. L'Husn è stato nuovamente rilevato dopo il passaggio del ciclone e con questa operazione è stato possibile quantificare i danni e poter prevedere gli interventi di restauro e manutenzione. Oltre ai dati metrici, sono state archiviate in un sistema GIS anche informazioni tipologiche, materiche, storiche, stratigrafiche e fotografiche di ogni singolo elemento ritenuto deglo di nota.

Sono stati utilizzati metodi fotogrammetrici, aerofotogrammetrici, scansioni laser terrestri e topografia tradizionale. La fortezza è stata completamente acquisita e successivamente sono stati prodotti due modelli 3D completi e strutturati (uno prima del passaggio del ciclone ed uno dopo) ed una sistema GIS generale. Da questi modelli è stato possibile estrarre planimetrie, sezioni e prospetti da utilizzare, oltre che a fini documentativi, anche per confrontare la situazione iniziale e quella dopo il passaggio del ciclone.

Questo caso di studio rende subito evidente l'importanza di disporre di una documentazione completa del patrimonio culturale, al fine di avere la capacità di svolgere ricerche su modelli tridimensionali di oggetti che sono andati perduti a causa di eventi improvvisi e drammatici. Una buona indagine fornisce un potente punto di partenza per la stesura di progetti di salvataggio, restauro e valutazione dei danni.

Da sottolineare è il fatto che attraverso queste procedure si viene a creare un modello 3D della fortezza prima della devastazione del ciclone (in un momento passato e che è assolutamente fondamentale per lo studio del sito archeologico e per gli interventi da effettuare sull'Husn, ma anche per progetti di valorizzazione con ricostruzione 3D) ed un modello 3D dello stato del manufatto dopo il passaggio del ciclone. Confrontando questi due modelli è possibile effettuare valutazioni molto dettagliate e puntuali e dalle molteplici ricadute applicative.

In conclusione pare evidente come la documentazione digitale possa essere utile per effettuare confronti relativi a paesaggi storico-archeologici nel lungo periodo, quando si verificano trasformazioni lente e progressive, ma lo è altrettanto nell'eventualità che si verificano eventi disastrosi come quello qui riportato, che in un brevissimo lasso di tempo provocano enormi mutamenti.

NICOLA LERCARI

MODELING THE NEOLITHIC: 3D MULTI-TEMPORAL VISUALIZATION AS A TOOL TO EXAMINE HISTORY MAKING AT ÇATALHÖYÜK, TURKEY

MODELLANDO IL NEOLITICO: LA VISUALIZZAZIONE 3D MULTI-TEMPORALE COME STRUMENTO DI ANALISI DEI PROCESSI DI HISTORY MAKING A ÇATALHÖYÜK, TURCHIA

Gli abitanti di Çatalhöyük, un sito neolitico dell'Anatolia centrale, crearono legami materiali tra loro e il loro passato costruendo sequenze di case di mattone crudo e recuperando attivamente resti scheletrici dagli edifici sepolti sotto le loro abitazioni. Questo articolo sostiene che la visualizzazione archeologica 3D è uno strumento capace di aiutare l'interpretazione di queste complesse pratiche sociali che caratterizzarono il Neolitico in Anatolia.

Parole chiave

Çatalhöyük, Neolitico in Anatolia, visualizzazione archeologica, realtà virtuale, anastilosi 3D

Keywords

Çatalhöyük, anatolian Neolithic, archaeological visualization, virtual reality, 3-D reconstruction

The repetitive use of spaces and emphasis on continuity is a widespread feature during the Neolithic of Southwest Asia that has been widely associated with increasing sedentarization and is thought to be a way in which Neolithic people created mnemonic or material links to past events or ancestors. Evidence of these phenomena are particularly widespread at Çatalhöyük (c. 7100-5900 BCE), a 13.5-hectare Neolithic site located in central Anatolia, Turkey. The site's inhabitants created material and commemorative links between themselves and their past by repetitively constructing and maintaining mudbrick houses and actively retrieving skeletal remains from buried buildings, through a process known as history making. This paper explores crucial digital humanities concerns of simulating the past in 3D and argues that archaeological visualization is a viable tool to aid interpretation of the complex social practices of the Anatolian Neolithic. We employed proven 3D reconstruction methods to ensure reliability, scientific rigor, and tracking of knowledge provenance in the implementation of multiple visualizations of the Shrine 10 sequence, a series of superimposed buildings spanning a significant part of the site's chronology. Our results include multiple 3D renders of different buildings and phases in the sequence and an interactive

virtual reality application that provide a realistic representation of the case study. Of note, we also produced a series of multi-temporal visualizations, or archaeological infographics, directly inspired by Edward Tufte's *The Visual Display of Quantitative Information*. We conclude that these multi-temporal visualizations aid analysis of the history making practices documented in the Shrine 10 sequence by providing unambiguous visual representations of its complex archaeological record and enabling users to visualize the *longue durée* of this Neolithic built space.

ELAINE SULLIVAN

TIMING IS EVERYTHING: VISUALIZING CHANGE AT THE ANCIENT EGYPTIAN SITE OF SAQQARA IN 3D

IL TEMPO È TUTTO: LA VISUALIZZAZIONE DEL CAMBIAMENTO NELL'ANTICO SITO EGIZIO DI SAQQARA IN 3D

La necropoli egizia di Saqqara fu la sede di costruzioni monumentali dal 2950 al 332 a.C. La considerazione del cimitero sia nello spazio sia nel tempo consente agli studiosi di identificare più ampi sistemi nella concezione intellettuale e nella forma fisica della necropoli. Usando un modello GIS 3D integrato con lo scorrimento del tempo, l'autore ha creato una visualizzazione di Saqqara che rappresenta il cambiamento del sito in 18 diverse fasi costruttive, documentate con strumenti digitali.

Parole chiave

Modellazione 3D, GIS per le scienze umane, visualizzazione 3D

Keywords

3D Modeling, humanities GIS, 3D visualization

The ancient Egyptian necropolis of Saqqara was the location of monumental brick and stone funerary construction at the earliest moments at the formation of the state in 2950 BCE through the end of native Egyptian rule (with the invasion of Egypt by the Macedonian conqueror Alexander) in 332 BCE. With occupation spanning more than 2500 years, the architectural development of the site includes shifting patterns of style and materials and reflects the rise of new forms of religious beliefs across the centuries. While each structure at Saqqara is unique, the consideration of the cemetery at the site level across both space and time allows scholars to identify larger patterns in the intellectual conception and physical layout of the necropolis. Using a 3D Geographic Information Systems (GIS) model integrated with a 'time-slider,' the author has created a visualization of Saqqara that represents change at the site at eighteen distinct building phases, digitally documenting major shifts in the site's architecture and environment. This digital reconstruction model represents the moving of the Nile river, the addition of new monuments and the intentional deconstruction of older structures, and the rising of the ground level due to human and natural events. The model synthesizes over 100 years of published archaeological scholarship with new site survey (done in 2018) by the author, and an open-access version of the project is available for the public and scholars online through Stanford University Press.

This presentation will discuss some of the challenges in creating a 3D GIS visualization of a complex, long-lived archaeological site like Saqqara, focusing on the representation

of chronology as well as transformation in the built and natural environment. I will explain the choices made in authoring and publishing the model online, as well as discuss strategies of metadata documentation. While temporal 3D models can successfully act as a knowledge repositories, representing the state of archaeological knowledge about a site, I argue that they function most importantly as knowledge generators, forcing scholars to address questions about change, uncertainty, and inconsistency in our knowledge that 2D maps and imagery frequently obscure (Favro 2006). It is specifically by focusing on the moments of alteration and disruption that we can illuminate the importance of changing pathways of movement, sight-lines, and spatial and ritual function of sites like Saqqara.

FAVRO, D. (2006). *In the Eyes of the Beholder: Virtual Reality Re-Creations and Academia*, in *Imaging Ancient Rome Documentation, Visualization, Imagination: Proceedings of the Third Williams Symposium on Classical Architecture*, Held at the American Academy in Rome, the British School at Rome, and the Deutsches Archäologisches Institut, Rome, on May 20-23, 2004, «Journal of Roman Archaeology», pp. 321-34.

MATEI TICHINDELEAN, BRANDON KEITH, IMAN NAGY

CONSTRUCTION, DESTRUCTION, AND RECONFIGURATION OF THE RITUAL LANDSCAPE OF PHILAE

COSTRUZIONE, DISTRUZIONE E RICONFIGURAZIONE DEL PAESAGGIO RITUALE DI PHILAE

Questo contributo esplora la percezione della memoria nel paesaggio culturale di Philae, un complesso religioso che ha vissuto periodi di riconfigurazione architettonica e sacra sulla longue durée. Tre casi di studio lo illustreranno: la distruzione e la ricostruzione di un tempio di Iside, la sua successiva appropriazione da parte di gruppi nubiani e il moderno trasferimento dell'intero complesso. Le concettualizzazioni di questi processi saranno ottenute attraverso visualizzazioni 3D.

Parole chiave

Philae, tempio, Meroitic, Greco-Roman, Nubian

Keywords

Philae, temple, Meroitic, Greco-Roman, Nubian

This paper explores the perception of memory in the cultural landscape of Philae island. Located among the rapids of the First Cataract, the Philae religious complex has experienced periodic events of construction, destruction, and reconfiguration of its architectural landscape. By exploring the context of these historical events through time, we will illustrate mechanisms of destruction, rebuilding, and maintenance of this important ritual space via a *longue durée* approach. In order to do this, we explore three case studies that illustrate a reimagination of the religious landscape. Conceptualization of this will be achieved through a series of three-dimensional visualizations, constructed using archaeological and textual data.

The first significant construction period on the island of Philae occurred during the reign of Amasis (570–526 BCE) when a three-chambered temple to the goddess Isis delineated the religious and ritual function of the built environment. The temple complex saw continuous expansion and maintenance under Nectanebo I (380–362 BCE) until the Macedonian king, Ptolemy II Philadelphus (288–246 BCE), completely destroyed the temple of Amasis (and parts of Nectanebo's construction) and rebuilt a more expansive complex rivaling any other monumental endeavor in the First Cataract.

The temple complex flourished for about 700 years under Greek and Roman kings until the curtailing of Egyptian religion during the 4th century CE. The temple's function as an important Meroitic pilgrimage site was already evident in the 1st century BCE and, over time, Meroitic stakeholders, based in ancient Nubia, began taking an

increasingly important role in the economic, cultural, and religious function of Philae Island.

During the 1st century CE Nubian appropriation of temple space and function is evident by the presence of Meroitic graffiti, effectively rendering areas of the temple as characteristically Nubian. Over the next few centuries, Nubian groups would assume more and more stewardship over the temple until the rise of Christianity in the region. The final, and perhaps most dramatic change to the island occurred during the construction of the Aswan High Dam in the 1960s when the local population was removed and relocated from the landscape. The contemporary archaeological zone, now on Agilkia Island, was once occupied by Nubian villages, and represents the latest stage of destruction and reconfiguration of the temple site. This final case study will examine contemporary relationships that Nubian and Egyptian communities have with the temple; as a touristic zone, a cultural heritage site, and a space of displacement following its relocation.

WILLEKE WENDRICH

ETERNAL EGYPT VERSUS CONTINUAL CHANGE: ENGAGING THE COMMUNITY TO INVIGORATE THE PAST

EGITTO ETERNO CONTRO IL CAMBIAMENTO CONTINUO: PARTECIPAZIONE DELLA COMUNITÀ PER PER RINVIGORIRE IL PASSATO

I beni culturali e naturali, l'architettura, i paesaggi e gli ambienti urbani, nonché lo spazio di confine tra di essi, sono in continuo mutamento. Tuttavia, sono spesso presentati come situazioni statiche o come una serie di momenti o fasi statici. L'archeologia è particolarmente adatta per tracciare i mutamenti continui in passato con coinvolgimento e partecipazione della comunità per rappresentare questi cambiamenti in testi, fotografi e modelli 3DVR.

Parole chiave

3DVR, rappresentazione, archeologia, coinvolgimento e partecipazione della comunità

Keywords

Representation, archaeology, community engagement, 3DVR,

Cultural and Natural Heritage, architecture, landscapes and urban environments as well as the boundary space between them, are in constant flux. Yet, they are often presented as static situations or at best as a series of static moments, or phases. Archaeology is especially suited to trace change and enables us to understand it in the *longue durée*. The representation of developments and change, however, requires choices on what to represent. Preservationists of cultural and natural heritage are well aware of the conundrum and the choices inherent in their work: What phase do we protect? What parts do we remove? Which landscape do we reconstruct? Furthermore, communities living around, in and sometimes on top of cultural remains should be heard, because their history may differ markedly from the academic narrative and interpretation. Any community engaged archaeological and cultural heritage focused initiative needs to reflect on different interpretations and understandings, in which the realization that the past was not static should be an important factor.

The question that this paper poses is how we can bring the dynamic aspects of the past to the fore and how we can represent change. Different media provide means of showing different types of changes over time. Written arguments linked to archaeological data are one way to explain and demonstrate the complexity of long-term developments, such as climate change or human induced changes to the landscape. In contrast, photographs of archaeological excavations usually show very short-term

changes, for instance modifications to buildings. Archaeology sometimes provides very detailed information on the level of changes in building use through analysis of building content and fills.

Three-dimensional Virtual Reality models are built as a culmination of data-based interpretation and can be used to display different narratives. Thus 3DVR can include community perspectives, as well as scholarly arguments. The spatial relations of evidence for activities attested in the archaeology can be shown as part of a built environment or a landscape. The one aspect in which 3DVR has not been successful so far is to express the fluidity of gradual changes through time. Virtual Karnak is a 3DVR model that incorporates a thousand year and more than 30 building phases in chronological order that can be explored through a time slider. In that period the temple was not just expanded, but buildings were also torn down and, in some cases, built up somewhere else. The model is extremely useful for understanding the interventions of each Pharaoh, but it does not capture the continuity of change: the temple must essentially have been a constant building site. Neither does it capture the changes in ritual or access to the temple. The division in phases is useful, but also falsifies and obscures the life of the building and the constant change that took place. In that sense it contributes to the myth of an eternal unchanging history.

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo

The historical city as a role model for innovative urban development

COORDINATORS

GIOVANNI LEONI

ANDREA BORSARI

SPERANZA FALCIANO

PIERPAOLO ASCARI

LA CITTÀ DEI CORPI: ARCHITETTURA OSTILE, MURI IMBRATTATI E ALTRE FORME DI VITA

THE CITY OF BODIES: UNPLEASANT DESIGN, DIRTY WALLS AND OTHER FORMS OF LIFE

Il contributo intende confrontare gli usi della città storica promossi dall'emergenza pandemica con le analisi riconducibili alla teoria delle "nuove recinzioni urbane", ponendo al centro della riflessione la condizione dei corpi. In questa prospettiva verranno affrontati alcuni nodi tematici come quelli dell'architettura ostile e delle cosiddette politiche per il decoro.

Parole chiave

Architettura ostile, pandemia, corpi, decoro

Keywords

Unpleasant design, pandemic, bodies, quality of life

Qualcuno ritiene che le origini dell'architettura ostile andrebbero ricercate nella guerra ai piccioni, quando per farli sloggiare dalla proprietà apparvero quelle sfilze di aghi sottili e simili alle lance di una cavalleria in miniatura che rimangono a ossidare sui davanzali delle finestre. L'esercito nemico venne quindi respinto oltre il confine delle pertinenze condominiali, sui parapetti del palazzo adiacente, dove avrebbe continuato a vedersela con la probabile insensibilità del vicino nei confronti delle più elementari norme igieniche. Perché l'architettura ostile affonda le radici in quella che il geografo scozzese Neil Smith ha chiamato la "città revanscista", dove la principale urgenza si direbbe quella di bandire le forme di mescolanza stratificate nella città storica per imputare l'origine di qualunque problema alla presunta colpevolezza del prossimo, soprattutto se pari o subalterno.

In aiuto dei piccioni giunsero poi gli adolescenti con le tavole da skate e gli studenti fuori sede con le bombolette spray, gente che doveva aver confuso gli elementi del paesaggio urbano con le attrazioni gratuite di un enorme luna park, pieno di scritte sgraziate agli angoli delle strade e sulle vetture dei treni. Non che fossero proprio animali, ma come i piccioni tendevano a fare i passeggeri sprovvisti di biglietto sulla macchina del tempo che stava riducendo qualunque spazio pubblico all'area di scorrimento tra un consumo e quello immediatamente dopo. E per finire vennero i senzatetto, che a dirla tutta non avevano mai levato i cartoni ma che ora ispiravano una tale ripugnanza (soprattutto se stranieri) da introdurre nell'arredo urbano il nuovo motivo pornografico delle panchine con il dissuasore.

L'artista tedesco Fabian Brunsing ha reso bene l'idea: una panchina rifornita di punte metalliche che si ritraggono soltanto inserendo cinquanta centesimi nell'apposita

gettoniera. Ed è quanto accade là fuori, dove l'insert coin non assume quasi mai una forma altrettanto spudorata, ma soltanto perché la potenza ideologica del decoro sta tutta nel rendere invisibile la gettoniera: se fai con la birra acquistata al negozio etnico e bevuta nel parco sono dolori, se ti puoi permettere di ordinarla nei circuiti turistici e commerciali della città e pagarci insieme anche le luminarie natalizie, il servizio ai tavoli, il plateatico e le pulizie del mattino dopo sei un esempio per tutti noi.

Una delle prospettive critiche che consentono di rilevare questo genere di paradossi, la loro iscrizione sui corpi e il modo in cui si mimetizzano nelle atmosfere dell'attrattività o della quality of life è quella delle "nuove recinzioni urbane", le quali possono entrare in notevole simbiosi con gli usi della città plasmatis dall'emergenza pandemica. D'altronde la peste ha sempre avuto la tendenza a trascendere in un problema di ordine morale: è per questo che viene storicamente combattuta con le penitenze e i pellegrinaggi ed è per questo – soprattutto – che si è storicamente tradotta nella persecuzione di prostitute, omosessuali ed ebrei. Così, nella misura in cui le nuove recinzioni urbane restituiscono un bisogno altrettanto costitutivo di colpevoli, corriamo il rischio di essere entrati nell'emergenza con una serie di talenti che si potevano definire già pestilenziali e che i dispositivi fisici e immateriali della città più adeguata al contrasto dell'infezione da SARS-CoV-2 potrebbero aver radicalizzato.

ANDREA BORSARI

CITTÀ STORICA E NEW URBAN AESTHETIC**HISTORIC CITY AND NEW URBAN AESTHETIC**

L'intervento che si propone qui intende mettere a confronto il quadro teorico e i fenomeni che risultano evidenziati dalla new urban aesthetic – il nuovo sensorio urbano per come è concepito, prodotto e vissuto – con la realtà di alcune città storiche italiane, in particolare sulla base delle letture innovative della loro consistenza sensibile-percettiva compiute nella prima metà del secolo scorso da filosofi ed estetologi come Georg Simmel, Siegfried Kracauer, Walter Benjamin ed Ernst Bloch.

Parole chiave

Nuova estetica urbana, città storica, sensorio urbano

Keywords

New urban aesthetics, historic city, urban sensory

Nella recente elaborazione, in particolare di lingua inglese, si è venuta delineando una “new urban aesthetic” che ha individuato una serie di caratteristiche tipiche del nuovo rapporto tra città e uso delle categorie estetiche per la messa in valore, per le possibilità di esperienza e per il governo stesso delle realtà urbane. Vanno in questo senso i lavori su “rule by aesthetics” (D.A. Ghertner, 2015), su “space, politics and aesthetics” (M. Dikeç, 2016), sulla “aesthetic perception of urban environments” (A. Virmani, 2022) e, appunto, su “the new urban aesthetic” e le “digital experiences of urban change” (M. Montserrat Degen, G. Rose, 2022).

Ogni periodo di ristrutturazione urbana tende a poggiare su una propria estetica specifica e su peculiari ideologie dello spazio. In parallelo con l'avvento dell'economia neoliberale, nell'ultimo quarantennio, molte trasformazioni urbane si sono concentrate non solo su una esplicita stilizzazione visiva di particolari luoghi e ma anche, ancor di più, su una sensazione complessiva che crea un'identità dei luoghi e evoca specifiche sensazioni incorporate dei luoghi stessi. L'attrattività dell'impatto esperienziale di ogni città deve essere intesa anche come parte di una economia globale ferocemente competitiva in cui i paesaggi urbani sono sottoposti alla pressione di mostrarsi come beni di consumo, come “brandscares” valutati a seconda della loro capacità di trasformare le sensazioni di chi con essi entra in contatto. L'enfasi sul “branding” significa che le città sono ora chiamate a costruire identità spaziali coerenti che si richiamano attraverso parametri di gusto estetici a gruppi sociali particolari. Come gli affetti e le atmosfere, le estetiche si riferiscono alla sfera sensibile, che non è soltanto ciò che i singoli corpi umani percepiscono, ma anche la relazione tra ciò che viene incorporato e l'ambiente materiale che lo circonda. È una relazione che si estende nello spazio. La nuova estetica

urbana finisce così per dispiegare una straordinaria efficacia che operare attraverso la percezione ordinaria, le concezioni e le esperienze sensibili che essa comporta.

L'intervento che si propone qui intende mettere a confronto il quadro teorico e i fenomeni che risultano evidenziati da tali analisi – il nuovo sensorio urbano per come è concepito, prodotto e vissuto – con la realtà di alcune città storiche italiane, in particolare sulla base delle letture innovative della loro consistenza sensibile-percettiva compiute nella prima metà del secolo scorso da filosofi ed estetologi come Georg Simmel, Siegfried Kracauer, Walter Benjamin ed Ernst Bloch, intorno a nozioni come “porosità”, “stratificazione/atemporalità”, “città come teatro”, “visione non-intenzionale”, “paesaggio urbano”.

MATTEO CASSANI SIMONETTI

IL RISANAMENTO CONSERVATIVO DELLA CITTÀ STORICA COME OPERAZIONE SOCIALE. GLI STUDI DI LEONARDO BENEVOLO PER IL CENTRO DI BOLOGNA

THE CONSERVATIVE RESTORATION OF THE HISTORIC CITY AS A SOCIAL OPERATION. LEONARDO BENEVOLO'S STUDIES FOR BOLOGNA CITY CENTER

Looking at the results, the studies for the historic center of Bologna coordinated by Leonardo Benevolo in the early 1960s seem to be a morphological and typological analysis, similar to others developed in those same years by Italian architectural culture. What I want to argue here, however, is that these investigations were oriented by an eminently social interpretation of the urban organism and that the preservation of this character was one of the main goals of Benevolo's approach.

Parole chiave

Leonardo Benevolo, Bologna, risanamento conservativo, tipologia, conservazione sociale

Keywords

Leonardo Benevolo, Bologna, conservative restoration, typology, social conservation

A osservarne gli esiti – le tavole così come la documentazione integrativa – gli studi per il centro storico di Bologna coordinati da Leonardo Benevolo nei primi anni Sessanta, sembrano essere una lettura della città in chiave morfologica e tipologica, analoga alle altre già elaborate (o in corso di elaborazione) in quegli stessi anni dalla cultura architettonica italiana come, per esempio, quelle di Ludovico Muratori o dalla sua scuola. Il successivo uso di tale documentazione da parte dell'Amministrazione comunale di Bologna per l'elaborazione del Piano particolareggiato per il centro storico e del PEEP Centro storico mostrano, invece, come questi studi siano stati necessari e preliminari per le politiche urbane e sociali promosse dal Comune (e che non furono direttamente seguite da Benevolo): la narrazione degli artefici e dai promotori dei piani ricordati e la storiografia successivamente hanno collocato sul piano internazionale l'esperienza bolognese qualificandola come atto politico (o, viceversa, depurandola dal suo afflato sociale, come prassi – quella del risanamento conservativo – eminentemente tecnica).

Ciò che si vuole qui argomentare è che le indagini coordinate da Benevolo fossero, fin dalla loro impostazione, orientate da un'interpretazione eminentemente sociale dell'organismo urbano – composto da varie parti, tra le quali il centro storico non è, necessariamente, quella più importante – e che tale carattere della città dovesse essere preservato come tratto peculiare e identitario.

Gli studi per Bologna – quelli per il Centro storico e quelli per la fiera (con C. Melograni e T. Giura Longo) – si collocano nella fase giovanile dell'attività di Leonardo Benevolo, quella che lo porta a pubblicare, nel 1960, la Storia dell'architettura moderna per i tipi di Laterza. Nell'arco del quindicennio successivo alla laurea – e che corrisponde agli anni della ricostruzione – Benevolo pose al centro della sua ricerca la pianificazione della città intesa come atto tecnico ma, soprattutto, umanistico. Facendo della collaborazione un tratto distintivo del suo operato, egli condivise ricerche e studi sulle aree depresse del mezzogiorno e collaborò con il Centro di educazione professionale per assistenti sociali di Angela Zucconi nell'ambito delle azioni comunitarie promosse da Adriano Olivetti durante la Ricostruzione; oltre ai numerosi interventi critici durante la discussione per l'approvazione del Piano regolatore di Roma (1958-61) la sua attività di studio sui centri antichi negli anni Cinquanta si esprime – al di là della sua specifica vocazione di storiografo – in una concezione che vedeva nella città storica una parte fondamentale della città che necessitava di uno specifico programma per essere conservata nella sua materia ma, soprattutto, nel suo tessuto sociale. La città storica non era, dunque, nell'ipotesi di Benevolo, un ambiente da conservare solamente per il suo pregio artistico ma, invece, una parte di città da inserire all'interno di una più vasta dimensione urbana e territoriale. Queste tematiche, ampiamente discusse durante i convegni dell'Istituto Nazionale di Urbanistica oppure trattate in saggi, sono state alla base dell'impostazione del metodo di lettura del centro storico di Bologna.

ILARIA CATTABRIGA

THE CONSTRUCTION OF AN URBAN IMAGINARY THROUGH PARTICIPATIVE PROCESSES: THE CASE-STUDY OF THE CERVELLATI PLAN FOR THE HISTORIC CENTER OF BOLOGNA

LA COSTRUZIONE DI UN IMMAGINARIO URBANO ATTRAVERSO PROCESSI PARTECIPATIVI: IL CASO STUDIO DEL PIANO CERVELLATI PER IL CENTRO STORICO DI BOLOGNA

L'intervento cercherà di rispondere alla domanda sulla costruzione culturale della città storica e dell'immaginario urbano come forme che modellano la percezione e l'uso degli spazi urbani. Il tema sarà affrontato attraverso l'analisi del caso studio del Piano Cervellati per il Centro Storico di Bologna (1969), e sui metodi di costruzione del consenso generale al Piano che il Comune riuscì a costruire coinvolgendo processi partecipativi.

Parole chiave

Piano Cervellati, analisi percettiva, "imageability", consenso, fotografia

Keywords

Cervellati Plan, Perceptive Analysis, "Imageability", Consensus, Photography

The intervention will try to answer the question on the cultural construction of the historic city and the urban imaginary as forms that shape the perception and use of urban spaces and how bodies relate to the city.

The theme will be faced through the analysis of the case study of the Cervellati plan for the historical center of Bologna (1969), and especially on how the municipality succeeded in building the general consensus to the plan by involving, among other tools as photography, participative processes that enhanced the construction of a urban imaginary, useful both for the social and political aims that intertwined in the plan.

The intervention will firstly deal with a brief chronology on the project, useful to understand the whys and hows the reception of the plan was not homogeneously positive across the phases of its formulation and application through the subsequent PEEP of 1973. Secondly, by using as primary source the interviews of the authors of the plan Pierluigi Cervellati, Roberto Scannavini and Carlo De Angelis, it will describe the main focused themes during the participative meetings with the dwellers of the residential units and how, the works affected the citizens' lives and succeeded in creating consensus or disapproval. The Cervellati plan also employed photography as

support to understand the citizens' urban imaginary by using pictures to interview the citizens and understand the "imageability" grade and potential of the urban elements and places of Bologna, thus pursuing analysis methods on the Perceptual Form of the City prompted by Kevin Lynch at the beginning of the Sixties. Evidence on this issue will be given through some archival documents and publications in which Cervellati recalled Lynch.

Furthermore, the intervention will deal with two different attitudes towards the "exportability" of the plan: on one side, precisely thanks to this perceptual and participative approach, the plan was used as model to be exported and reached a huge consensus and admiration abroad for which the example of its treatise in the book "For Pedestrians Only: Planning, Design, and Management of Traffic-Free Zones" by Alberto Brambilla and Gianni Longo will be presented.

On the other side, throughout the 1970s, the antagonistic criticism of the PEEP Plan for the historic center of Bologna contested its possible "exportability", declaring the impossibility of applying the "Bolognese model" to other realities: both Italian and international. The original PEEP developed between 1969 and 1972 provided for: "generalized expropriation", cooperation with "undivided ownership", and "planning of targeted and unitary interventions" for entire sectors of the ancient center. The numerous debates and political clashes that took place in the 5 months between the presentation of the Plan (9 October 1972) and its adoption (7 March 1973) led also to evident implementation changes for the project. In detail, the original idea of generalized expropriation was abandoned, with the advent of "agreements" with private individuals, which can be considered "participative tools" since their formulation was agreed with the population.

Undoubtedly, the right to the "private property" was a decisive concept in creating tensions and disagreements in the public opinion. At the time, the management team of the Municipality decided therefore to explain in detail how the methodology used in Bologna could be translated into new effective plans in the country and abroad.

With the help of the direct voices of the project designers, a description of the relationships that existed at the time between local administration, politics and the media will be provided.

Moreover, the PEEP Plan in the historic center of Bologna was described in its different phases and sites by city newspapers, brochures, as well as national magazines. The communication of the plan was arranged by means of the exhibitions organized in Bologna in 1970 and 1974, therefore, a special attention will be drawn on the 1970s settings as essential participative tools to arouse the interest in the population of Bologna (1970) and driving force to focus the attention of Europe and the world on the Municipality of Bologna (1974).

The conclusion will present how, at the end of the 1970s, the interest in continuing with the construction sites of the PEEP became less active, so the public opinion and the participative processes affected the end of the Bolognese experience of the PEEP.

ENRICO CHINELLATO

ENACTING THE CITY: ARTISTIC PRACTICES IN PUBLIC SPACE AS FORMS OF MEMORY WORK

ENACTING THE CITY: PRATICHE ARTISTICHE NEGLI SPAZI PUBBLICI COME FORME DI MEMORY WORK

L'articolo discute i metodi e le logiche utilizzati dalle pratiche artistiche per contribuire alla formazione materiale e sociale dello spazio 'pubblico' della città storica e al registro delle sue trasformazioni. Analizzando quattro noti interventi di arte pubblica in diverse città europee, cerco di delineare correlazioni ed intersezioni tra l'atteggiamento interpretativo della pratica artistica ed il cosiddetto memory work, emergenti nell'affrontare questioni riguardanti lo spazio pubblico.

Parole chiave

Pratica artistica, spazio pubblico, memory work, arte pubblica, città storica

Keywords

Artistic practice, public space, memory work, public art, historical city

The heterogeneous nature of the city's transformations concerns a multiplicity of conflicting aspects which are often difficult to grasp through monodisciplinary lenses. Indeed, the city – and especially the historical city – is called to face complex challenges that do not find solutions in monosemic paradigms of intervention and inquiry. There emerge demands for transdisciplinary efforts sensible to the spatial, social, and political changing conditions, to the attribution of value to the infra-ordinary qualities of the city, as well as to the narratives in and of the urban environment and its 'public', produced by means of inclusion and exclusion. Specifically, approaches that draw from the agency of artistic practices operating in the public space though public engagement seems to offer convincing means of encouraging subjective critical reading and responding to this rapidly shifting reality. Indeed, they pose "an engagement through aesthetic-critical interruptions, infiltrations and appropriations that question the symbolic, psychopolitical and economic operations of the city." (Wodiczko, 1987) Most importantly, they highlight socio-cultural processes of deterioration, loss, representation, or resignification in the urban environment. In doing so, they operate as 'enactments' of the palimpsestic association between the stories of different communities and groups, which are constantly manifested, layered, and spatialised in newly formed traces upon the public space. The argument is that what artistic practices addressing the aforementioned processes in public space are ultimately concerned with is memory work. That is, the emplaced pluralistic memorial activity (remembering and forgetting) of communicating, confirming, or countering place-specific shifting narratives, with those specificities being a product of "a particular constellation of social relations,

meeting and weaving together at a particular locus.” (Massey, 1991) Following this argument, this paper analyses the methods and the rationale used by artistic practices to contribute to the formation of the ‘public’ domain of the city and the registering of its transformations. More specifically, it asks: how the interpretive attitude of art intersects with memory work when addressing issues concerning the public space? The contribution articulates as follows. Firstly, drawing from contemporary literature I present a brief overview on the significance of artistic practices in the context of the historical city, with a focus on public art interventions and their relationship with public space. By discussing notable interrelations between the artistic interpretive approach to urban space and the concept of ‘public,’ I attempt to outline the correlation with the notion of memory work, ultimately understood as a civic process produced in social dialogue. Secondly, to substantiate this argument I analyse case studies of artistic practices operating in different European historical cities. Specifically, I comparatively discuss four well-known works of artists Shimon Attie (*The Writing on the Wall*, Berlin, 1992; *The History of Another*, Rome, 2002) and Krzysztof Wodiczko (*The New Mechelenians*, Mechelen, 2012; *Loro-Them*, Milan, 2019), illuminating on their recurring or contrasting modes of intervention and of public engagement, as well as on their potential and limitations in communicating, confirming, or countering the critical shifts of both material and social qualities and relations between sites and subjects. Reconstructed and examined through the study of written and visual accounts, all the selected temporary interventions – albeit presenting quite varied historical instances – confront with the ever so present issues of rights to residence and citizenship, as well as of exclusion, marginalisation, or even obliteration of certain groups and communities from and within the city’s urban and social fabric and everyday life, a critical subject currently challenging both institutions and the public debate. In addressing this matter, the artworks imply a strong performative attitude aimed at simultaneously engaging with and mediating between the physical space and the bodily experience of the participating audience. This approach is rendered through audio-video projections of visual and oral histories onto specific public architectural heritage sites. The materialisation of the metaphorical palimpsest of multiple shifting and conflictual narratives, here literally projected on top of each other, demonstrates the potential of generating a reverberating process of resignification of the site at hand through the ‘defamiliarization’ of that very site. Lastly, I draw conclusions from the case studies exploration, posing the need for a further attentive focus on the methods and rationale used by artistic practices in contributing to the transformations of the public space as forms of memory work, while interacting with their specificities.

CAROLINA DI BIASE

RITORNO ALLE CITTÀ D'ARTE ITALIANE. TURISTI E RESIDENTI, DOPO LA PANDEMIA

BACK TO ITALIAN ART CITIES. TOURISTS AND RESIDENTS, AFTER THE PANDEMIC

Perhaps the pandemic has been changing the way we conceive tourism. There is certainly a longing for touristic experiences based on quality. Will Italian art cities, "great attractors" and key players in Italy's well honed tourism industry, be ready when tourists will propose their new post-pandemic demands? On the other hand, it will be important that their presence is not damaging to the fragile equilibrium of historical (often WH) areas, also threatened by the increasing absence of residents.

Parole chiave

Città d'arte, turisti, residenti, dopo la pandemia

Keywords

Art cities, tourists, residents, after pandemic

I turisti tornano ad affollare le città d'arte italiane nella Pasqua 2022, che ha annunciato la resurrezione di un settore tra i più colpiti dalla pandemia. Dopo il trionfale 2019 ("Conto satellite del turismo - Italia, 2019", ISTAT, febbraio 2022), termine di paragone per la misura dei flussi e delle entrate (viaggi, arrivi, pernottamenti, ristorazione, spesa inbound degli ambittissimi stranieri...), gli effetti della pandemia Covid-19 sul settore turistico italiano sono stati rilevanti, con impatti sul PIL nazionale e conseguenze serie sulle imprese del settore e del suo indotto. Le spese dei viaggiatori stranieri in Italia (431 milioni) sono diminuite dell'83,4 per cento (Banca 'Italia, statistiche turismo internazionale, 2020).

La pandemia ha rivelato, in particolare, quanto debole e priva di risorse sia la città monofunzionale, quella delle sole attività "tourism-oriented": secondo Assoturismo nelle grandi città e nei comuni "a vocazione culturale e artistica" sono 20mila le imprese e 90mila gli occupati (dati 2021); nei primi 9 mesi del 2020 gli esercizi ricettivi, nelle grandi città hanno registrato -73,02 presenze (meglio gli extra-alberghieri), mentre per i "comuni a vocazione culturale, storico, artistica e paesaggistica" la diminuzione è stata del 54,9% (Report Movimento turistico in Italia, ISTAT dicembre 2020). Confcommercio ha stimato in 390.000 le aziende chiuse nel 2020.

Durante i mesi del confinamento, le riprese aeree mostravano i centri storici italiani come mai li avevamo immaginati: le loro strade, le piazze deserte, bellissime come le piazze ideali delle rappresentazioni rinascimentali; dopo, i pochi abitanti tornati a ripercorrerle sembravano sottolineare il vuoto rivelato dall'assenza dei turisti. Le

“aree UNESCO”, esse stesse un indicatore rilevante per la definizione di “città d’arte” (Classificazione densità turistica, ISTAT 2020), sono state vittime privilegiate della crisi dell’industria turistica, tanto profonda e durevole da aver richiesto varie forme di sostegno economico (DL n. 104/2020 e DL n. 73/2021, tra le altre). Le cause di quel vuoto sono note: ridotti progressivamente gli abitanti nativi e di adozione, trasformati edifici e alloggi in strutture ricettive, invaso a ondate successive dagli escursionisti di un giorno il loro straordinario spazio pubblico, le città d’arte, tra “usure, *déraison touristique*” (Christin 2014) e rivendicazioni dei residenti superstiti contro “La filosofia del trolley” (Galli, Lensi 2019), hanno visto una mutazione profonda delle strutture fisiche, della composizione sociale, della economia urbana consegnata alla monocultura del turismo, ancorché turismo culturale (Mariotti 2015).

Oggi, a conclusione della fase più drammatica della pandemia, il mercato e la politica sembrano oscillare tra l’attesa che il settore torni quanto più rapidamente possibile ai “livelli pre-pandemia”, all’incremento dei flussi e degli arrivi internazionali e intercontinentali, oggi frenati dalla guerra e dalle sanzioni, e le analisi più attente al profilo e alle aspirazioni del “turista sostenibile” uscito e prodotto dalla pandemia.

E se l’innovazione consistesse, allora, in un modo diverso di condividere il “bene comune” della città storica e del “world heritage”, e tra le misure strutturali comprendesse il ritorno dei residenti nelle case, negli spazi, a una vita attiva fatta di occupazioni e mestieri molteplici da svolgere nuovamente all’interno del tessuto storico? Un’importante presenza di residenti sarebbe essa stessa garanzia di nuova accoglienza verso turisti più attenti alla cura dell’ambiente, un po’ più viaggiatori, certo meno escursionisti.

Le politiche locali e nazionali, complice l’avanzamento tecnologico, potrebbero favorire lo sviluppo delle capacità innovative delle generazioni Y e Z, oltre che la permanenza e la trasmissione di competenze antiche, riguardo ai “grandi attrattori” (definizione del Ministero del Turismo) costituiti dalle città d’arte, dal loro patrimonio culturale materiale e immateriale, dalla qualità del paesaggio urbano modellato dai secoli.

Mentre sembra mutare, una volta ancora, il tempo dei viaggi, il rapporto tra “vicino e lontano”, tra ospiti e residenti può essere rinegoziato, e in luogo di transiti fugaci, merci di scarsa qualità, spazi fruiti come contenitori di folle di “turisti che odiano i turisti” (D’Eramo 2017), sottraendo a ciascuno la possibilità di coglierne la preziosità e l’unicità, la città d’arte potrebbe proporre ai visitatori, una nuova relazione con lo spazio pubblico, con la cultura dei luoghi, con l’abitare nella duplice dimensione stanziale e transitoria, e la possibilità di partecipare alla vita stessa della città.

Negli ultimi mesi, alcune iniziative, da leggere in prospettiva, sembrerebbero portare in questa direzione.

ARSHIA EGHBALI

THE CITY OF STUDENTS: FORMS OF LIVING AND DWELLING IN BOLOGNA

LA CITTÀ DEGLI STUDENTI: FORME DELL'ABITARE A BOLOGNA

La città universitaria più antica d'Europa, Bologna ha una lunghissima storia della presenza studentesca come una forma della "cittadinanza temporanea" all'interno dei suoi confini. Anche oggi i modi in cui gli studenti abitano la città, sia nella sfera pubblica che in quella domestica, formano e sono formati da questa cultura urbana. Questo contributo si propone di esplorare il tessuto infraordinario della vita quotidiana studentesca a Bologna attraverso un lavoro sul campo etnografico.

Parole chiave

Studenti, città universitaria, vita quotidiana, infraordinario, etnografia

Keywords

Students, university city, everyday life, infra-ordinary, ethnography

As the oldest university city in Europe, Bologna has a longstanding history of the presence of students as 'temporary citizens' within its boundaries. Ever since the Middle Ages, the city has had to deal with countless flows of students moving in and out, and the subsequent issues of social integration, civil rights, and housing. In addition to this heritage, within today's larger context of social acceleration, intensified mobility, and heightened precarity, the city also has to face the contemporary challenges of a lively historical city needing to accommodate substantial numbers of temporary citizens, which are mainly comprised of students but also include young professionals, digital nomads, and of course tourists.

For these groups, moving is not perceived as an extraordinary, one-off event where one transplants from one place to another, but is rather a continuous, multi-scalar process of redefining relations with people, things, and places. To approach these complex flows of movement and relocation, one's landscape of dwelling needs to be conceptualised as a fluid network of geo-cultural, social networks, where locations, places, things, and people are connected. As such, embodying the figure of the temporary citizen, the student's landscape of dwelling is a dynamic dialogue between the student and the city. Student life is indeed one of the defining forces of urban culture in Bologna. The ways in which students inhabit the city, in both the public and the domestic spheres, simultaneously shape and are shaped by this urban culture. The everyday practices of students, ranging from finding a room to decorating it with postcards and posters, and from their means of getting around in the city to the public spaces they frequent, all

form the infra-ordinary fabric of how students navigate everyday life in their new city and establish a sense of belonging and familiarity.

Such a focus on the everyday realities of student life reveals a two-fold process of familiarisation. An exploratory process and a creative one, interacting and evolving in parallel with each other. Finding themselves thrown into a new environment, students engage in an exploratory process; that of familiarising oneself with the new circumstances, which begins with figuring out the housing market, getting to know the schedules and routines of the city, and generally, laying the foundation for what will grow to become a routine in the face of this otherwise perplexing unfamiliarity. This facet of the familiarisation process results in a certain local cultural capital for the students that is accumulated through everyday urban life. The other, creative aspect of familiarisation is the active process that begins with the unpacking of one's belongings, rearrangements of furniture, acquisition of needed items, and establishing one's own ways of doing. This process reflects Michel de Certeau's theory of the 'practices of everyday life,' maintaining that even as consumers of the rules and products that already exist within culture, through the tactical nature of everyday life, we invent our own ways and arts of doing, which are influenced, but never wholly determined, by those rules and products. In the same vein, the forms of student life and dwelling in Bologna are not simply a byproduct of grander social, cultural, economic, or political forces, nor do they fully submit to historical legacy and heritage but are negotiated and practiced on a daily basis.

This paper aims to explore the infra-ordinary fabric of student life in Bologna by focusing on how students inhabit the city and how the urban culture of the city affects and is affected by them. The main reference point is the dwelling places of the students, and from there connections are drawn with public places across the city. The study is based on an original ethnographic fieldwork carried out in 2021-2022 which includes multiple observations as well as interviews with a number of Italian and international students in Bologna.

GIOVANNI LEONI

LA STORIA DELLA CITTÀ COME AGENTE POLITICO**THE HISTORY OF THE CITY AS A POLITICAL AGENT**

The speech aims to question the role that the History of the City can play within the Cultural Heritage as defined by Horizon 2021 2027. More generally, it will discuss the close connection between heritage policies, political action and city government, understanding historical knowledge not only as a tool possibly functional to politics but as a political agent in itself, an active part in the production process of shared values and common goods.

Parole chiave

Storia della città, cultural heritage, politiche culturali, governo della città

Keywords

History of the city, cultural heritage, cultural policies, city government

L'intervento non si rivolge direttamente ad aspetti metodologici interni alla disciplina della Storia dell'Architettura e della Città, dunque alla sua accezione specialistica, ma intende interrogarsi sul ruolo che tale disciplina può assumere nell'ambito del public engagement – dunque del dibattito pubblico –, dell'impegno sociale, della azione politica. Tale apertura di prospettiva porta la disciplina storica a collocarsi in diversi possibili campi di azione.

Alcuni sono più consolidati e forse più rassicuranti rispetto alla necessità di non tradire una struttura disciplinare consolidata grazie alla appartenenza al più ampio ambito degli studi storici e dotata, in Italia, di una specificità culturale certamente qualificante e preziosa. Si pensi alla divulgazione o all'ambito della public history.

Altri campi, confinanti se non esattamente coincidenti con un ruolo sociale e politico della storia, pongono problemi disciplinari più complessi. Si pensi al rapporto tra Storia – intesa come disciplina speculativa – e Restauro – inteso nella sua accezione operativa –, alla scala dell'edificio ma, ancor di più, alla scala urbana o territoriale e paesaggistica.

Un campo che, tuttavia, sembra ineludibile nel caso si voglia definire un ruolo della ricerca storica nell'ambito del dibattito e dell'impegno pubblico oltre che dei programmi di ricerca nazionali e internazionali – ad esclusione di quelli specialistici, rari e di difficile accesso – è il campo del Cultural Heritage.

Nel caso del Cultural Heritage, prima ancora dei conflitti disciplinari, il tema è l'incertezza e la costante azione di ridefinizione del campo che raccoglie tradizioni importanti e differenti radicate nelle politiche patrimoniali delle diverse culture e dei diversi paesi europei – limitando ora il ragionamento a questa geografia – ma che, per conseguenza delle politiche e dei programmi di ricerca riferibili alla UE, è diventata una definizione sfuggente, uno dei termini passepartout che consentono forse la fusione di

diverse visioni specifiche – geografiche e disciplinari - nella complessità richiesta dalla progettazione europea, ma anche rendono meno puntuali ed efficaci le azioni progettuali e i risultati che ne derivano.

È noto che nel programma H2020 il topic Cultural Heritage è entrato non da protagonista ma come articolazione di altri che apparivano evidentemente più urgenti. Ne sono derivate tensioni e complessità, con aspetti negativi e aspetti positivi, tanto più evidenti nell'ambito delle ricerche sulla città e, più in generale, sul patrimonio architettonico.

L'aspetto negativo più evidente è il ruolo di subalternità alle logiche di economia finanziaria che è stato di fatto attribuito al CH in conseguenza del non pieno riconoscimento, in fase di progettazione del programma, del patrimonio non come costo - patronage o investimento pubblico -, ma come possibile attivatore di processi economici virtuosi, tanto di economia finanziaria quanto, e soprattutto, di economia sociale. La prevalente volontà di rendere le azioni sul CH appetibili per il sistema imprenditoriale ha anche, da un lato attribuito allo sviluppo di tecnologie connesse al CH un ruolo prevalentemente non strumentale ma di guida a programmi culturali, dall'altro, troppo spesso convertito al marketing le politiche culturali sulla città e sul territorio. Una resa al mercato che, a fine programma, non pare vincente e sembra aver condotto l'Unione Europea a un riorientamento.

Non si può tuttavia negare che vi sia stato, sul fronte delle positività, anche un processo di ridefinizione del campo CH, non determinato da una regia centrale ma frutto della progettualità messa in campo e sostenuta dal programma H2020 e che, seppure manchi inevitabilmente ancora di una riflessione consuntiva articolata, ha determinato la diffusione di pratiche e sperimentazioni anche fortemente innovative.

Nel nuovo programma Horizon 2021-2027 il CH sembra invece poter giocare fin dall'inizio un ruolo più definito a giudicare da un percorso avviato con l'European Year of Cultural Heritage, ripreso con iniziative quali il convegno Horizons for Heritage Research - Towards a Cluster on Cultural Heritage (Bruxelles 2019), per giungere infine a definire, per la prima volta, la presenza di un cluster titolato Culture, creativity and inclusive society. Significativo è l'inserimento delle politiche sul patrimonio in una serie che include, pariteticamente, creatività e inclusione sociale.

L'intervento intende quindi interrogarsi sul ruolo che la Storia della Città può svolgere in tale contesto e, più in generale, sulla stretta connessione tra politiche patrimoniali e azione politica e di governo della città intendendo la conoscenza storica non solo come uno strumento eventualmente funzionale alla politica ma come agente politico in sé, parte attiva in un processo di produzione di valori condivisi e beni comuni.

GIULIA MONTANARO

BUILDING TECHNOLOGIES AS INTANGIBLE CULTURAL HERITAGE: A TOOL FOR DEVELOPING A SUSTAINABLE FUTURE

IL PATRIMONIO TECNOLOGICO INTANGIBILE DELLA CITTÀ STORICA COME STRUMENTO PER UNO SVILUPPO DI UN FUTURO SOSTENIBILE

La costruzione culturale delle città storiche può essere uno strumento valido per uno sviluppo più integrativo e sostenibile, oltre che un'opportunità per sconfiggere il processo di omologazione globale. Il paper si propone di analizzare come una tendenza progettuale tettonica possa guidare l'evoluzione urbana, partendo dal ripensare le tecnologie costruttive come elemento di disgiunzione. Esse rappresentano parte del patrimonio culturale locale e spesso vengono ricollocate in contesti estranei.

Parole chiave

Patrimonio culturale, tecnologie costruttive, antropologia tecnica, sostenibilità

Keywords

Cultural heritage, construction technologies, technical anthropology, sustainability

Under the unprecedented intensification of the levelling globalization process (Cronin 2003), cultural heritage remains an opportunity.

According to Brian Graham, Cultural heritage is “that part of the past which we select in the present for contemporary purposes, be they economic, cultural, political, or social”, to develop the future. (Graham, Ashworth, and Tunbridge 2000).

Nowadays, the rich past of legacies in heritage, are increasingly challenged due to the pressure to create new development, modern infrastructure and a better lifestyle for their inhabitants (Labaldi and Logan 2016), going towards what is called “Global Culture”. It means a new cultural system, emerging from the diffusion of cultural values, beliefs and practices worldwide and which takes on new attributes, and becomes transformed in the process (Hexham and Poewe 1997). “A single ‘homogenized’ system of meaning” (Tomlinson 1999) is being created, set on universally shared images and practices and thus, on an altered condition of universality.

The urban development and transformation of the historical cities suffer from it. This new set of universally shared images and practices (Franklin, Lury, and Stacey 2000) disregarded human experiences, both in terms of place attachments and identity as well as everyday life practices linked to intangible heritage. Since the place is a specific space with historical phases that sculpt its character, people are attached to their

places, as the place derives its very existence from the people who shaped it over time. People adopt intangible elements that shape their personality from their place's collective consciousness (Norberg Schulz 1992) and at the same time their constructions, an essential element of a place, reflect the expression of the societies and the people who created them, showcasing that worldly-recognized intangible cultural heritage.

These topics set up some research questions: What is the relationship between today's cultural plurality and the cities? What are the implications of transcultural models on the human condition, transformation, and their effects on society in the built environment? How cultural heritage of historical cities can become a tool for developing more integrative and sustainable urbanism?

Historical cities manifest how tangible heritage reveals an intangible one too strongly linked to the place as it incorporates cultural, social and economic conditions found in a specific context from which historical processes and needs derive (Picon 2005).

Reconsidering structural modalities, bringing back the inevitably earthly nature of the building to a tectonic and tactile character, the architect Jørn Utzon, proposes a series of intercultural comparisons of an empirical nature, working on the transcultural element of buildings technologies and their physical and body perceptual impact in a critical approach. It demonstrates that exists a strong link between building technologies, the space and the human approach and perception of it derived from one's own culture.

Construction technologies must be the starting point to address the paradigm of cultural heritage as a sustainable urbanism tool for the creation of a harmonious society in urban transformation, involving social, cultural, and technical anthropology studies. The psycho-physical impact of form on our being and how the architectural form is transformed into space and tactile matter. Gianbattista Vico exposes how this is part of the legacy of a species that is going through a cultural evolution with which it also identifies its way of experiencing space and building it, not only in metaphorical terms but also in corporeal terms (Mooney 1985).

Materials and their building technologies, though technical anthropology, can have different sustainable integration levels concerning the cultural contexts. A glass façade has a neutral expression that can connect up a place's citizens from all cultural backgrounds, it became the architectural manifestation of a globalized society but seems unable to epitomize the identity in specific locales. Other materials, such as concrete, were spread and used due to their intrinsic properties of malleability and formability. Using historical cities as a model, the paper will aim to analyze how a tectonic design trend can contrast the homologation cities transformations process, starting by rethinking contemporary construction technologies as sources of the gap, since these are usually relocated without being "established", "rethought" or "translated" in different cultural contexts. And as such, cultural heritage can become an opportunity to plan and design socially sustainable urban development that could reconnect disjunctions given by the intensified development of the last decades.

ZENO MUTTON

STUDENTS AND CREATIVE PRACTICES IN UNIVERSITY CITIES: A CASE STUDY ON ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY INITIATIVES CARRIED OUT BY UNIVERSITY STUDENTS

STUDENTI E PRATICHE CREATIVE NELLE CITTÀ UNIVERSITARIE: CASO STUDIO SULLE PRATICHE DI SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE SVOLTE DA STUDENTI UNIVERSITARI

Il presente lavoro si propone di esplorare le pratiche di partecipazione pubblica degli studenti nelle città universitarie storiche, analizzandone le influenze in termini di trasformazioni urbane e in relazione ai legami con i luoghi che gli studenti sviluppano conducendo tali pratiche. In particolare, si propone il caso studio di un gruppo di studenti afferenti ad un'università del nord Italia che conduce pratiche rivolte alla sostenibilità ambientale dell'università e della città.

Parole chiave

Pratiche di partecipazione pubblica, città universitarie, studenti universitari, legami con i luoghi, sostenibilità ambientale

Keywords

Public participation practices, university cities, university students, person-place bonds, environmental sustainability

Cities could be considered as synthesis of human thoughts, feelings, acts, and interactions through history. Mutually, they constitute the environment in which develop psychological and interpersonal processes of their inhabitants. Considering their crucial role in the understanding of coexistence relationships in contemporary cities, this work aims at addressing psychosocial dimensions of the individual relation with urban environment. Moreover, a deepening on such processes could enable a better comprehension about how anthropological change of urban dimension take place in everyday life and in subjective experiences of dwellers. More precisely, increasing of urbanization, transnational urbanism, superdiversity, and social differentiation imply novel efforts to relations of dwelling. Within this framework, historical cities are transformed by the global ecumene, as we can observe on gentrification and touristification processes, and on the non-places' imaginary that shapes public spaces. On the other hand, these processes, rather than to be homogeneous, are intertwined with the historical and cultural backgrounds of territories, which influence the order of interactions

and the practices of building and dwelling. Therefore, it becomes relevant to understand how individuals, social groups, and communities dialogue with these issues (tensed between global and local instances) by adapting, negotiating, transforming, and resisting to them. Basing on these assumptions, historical university cities could be considered as peculiar urban contexts. Indeed, universities could be considered as a node link between deterritorialization and reterritorialization processes. In this contexts, students-city relations have to deal with internationalization tendencies, urban transformations, place-making processes, and conflicts. Particularly, even though several aspects of students-city relation are changed during history, we can identify some constants related to it, such as the fact that besides the awareness of the economic benefits derived from the presence of students in the territory, there are few attempts to really include them in the urban governance. In order to consider this topics, students' public participation practices represent forms of social and psychological involvement of students with the city, which could engender creative practices and the introduction of novel ideas. While a consistent corpus of research about students' citizen practices in relation to civic identity construction has recently been developed, there is paucity of research that take into account how these practices transform places, and how they influence the development of person-place bonds between students and the city. Particularly, person-place bonds are here considered as intersubjective experiences which can foster the assumption of responsibility towards the city. Therefore, the aim of the research is to explore students' public participation practices in historical university cities, focusing on the innovation they introduce and on their influences on person-place bonds. To pursue this objective, an empirical case study is here proposed to analyze the activities of a group of students aimed at addressing environmental sustainability in a university in the North of Italy. The research design implies an analysis of available institutional documents related to these practices, in order to describe the activities, the aims, and the strategies employed. Furthermore, in-depth interviews with students were conducted in order to investigate person-place bonds and possible biographical turns in relation to dwelling. The interviews will be analyzed through Reflexive Thematic Analysis, both referring to the constructs of place attachment, place identity and sense of place, both identifying new themes in students' narratives.

ROSA TAMBORRINO

INNOVATING WITH URBAN HERITAGE VIA DIGITAL APPROACH

INNOVARE CON IL PATRIMONIO URBANO ATTRAVERSO UN APPROCCIO DIGITALE

Il patrimonio culturale italiano è caratterizzato dalle città. Strumenti digitali per l'heritage sono stati sviluppati con varie finalità. Tuttavia le città storiche sono ambiti su larga scala con articolazioni complesse di strati tangibili e intangibili. La gestione e accessibilità dei dati in una dimensione olistica è fondamentale per uno sviluppo sostenibile. La storia urbana digitale ispirata alle discipline umanistiche digitali contribuisce a un'interpretazione in una prospettiva dinamica.

Parole chiave

Città storica, patrimonio urbano, storia urbana digitale, piattaforme digitali per il patrimonio culturale, trasformazione digitale

Keywords

Historic cities, urban heritage, digital urban history, heritage digital platforms, digital transformation

Historic cities are a major cultural and touristic hub in Europe. Italian heritage is strongly characterised by cities with their long tradition and huge characterisation at different historical period. Recent researches have developed digital tools useful for different purpose for cultural heritage field. However historic cities are large-scale framework that include a more complex articulation of tangible and intangible layers. Beyond heritage buildings and sites there is an urban heritage that is created by a combination of a multiplicity of elements. They are diverse, spread, discontinuous in space and in time, physical or immaterial or a combination of the two. An historic square, a traditional festival organised in a public open space, urban representations in a museum collection represent some examples of rich links among different layers. Their management can include different levels/types of governance, a wide range of stakeholders, different policies and conservation requirements. Moreover these elements are strongly integrated in current cities with their ordinary space and needs and their continuous change. Historic cities finally include big data and a quantity of datasources, and a range of possible interested users.

Digital technology needs to consider such a complexity of historic cities. There is a need to move to a holistic heritage knowledge for empowering a sustainable development. Accordingly there is a need to move to a new and more effective access to data in a user-friendly environment. For this purpose new digital hubs able to integrate FAIR data management and various tools, are needed.

However historic cities also require historical interpretation to consider their rich diversity and uniqueness throughout a dynamic vision over space and time.

Digital urban history as a methodology inspired by digital humanities can empower the identification of layers and links, and the interpretation of historic cities in a dynamic multi-scalar perspective. From spatial representation and data to morphological characterisations, from the integration of not-homogeneous data to the data management, the digital dimension of urban history enable new ways for exploiting urban heritage with a new sustainable aim.

This contribution will offer some exemplifications of this approach based on recent research developed by the author and her research group.

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria

Architecture in its setting: drawings as
tools of supporting memory

COORDINATORS

MARTINA FRANK

MYRIAM PILUTTI NAMER

CRISTINA CUNEO, GABRIELLA MORABITO, ANTONIA SPANÒ

DISEGNI DI ARCHITETTURA E PAESAGGIO PER ITINERARI DIGITALI: SULLE TRACCE DEI VIAGGI DI CLEMENTE ROVERE (1807-1860)

DRAWINGS OF ARCHITECTURE AND LANDSCAPE FOR DIGITAL ITINERARIES: THE TRAVELS OF CLEMENTE ROVERE (1807-1860)

Clemente Rovere's travel story, intended as a memory book, is the starting point for an analysis that develops the knowledge of views of the territory in a precise temporal fragment allowing, through innovative methods of sharing geographic web information, to read today's reality in a critical key in comparison with the past, highlighting the profound transformations of the built environments and landscape, and sometimes the persistence of highly preserved natural and urban heritage.

Parole chiave

Storia dell'architettura, patrimonio culturale, paesaggio, memoria, geoinformazioni

Keywords

History of architecture, cultural heritage, landscape, cultural memory, geoinformation

Esperienze multidisciplinari avviate nel 2017 nell'ambito dell'Atelier "Ri-abitare le Alpi" del corso di laurea magistrale in Architettura per il progetto sostenibile (Politecnico di Torino), hanno portato alla sperimentazione di una proposta di rilettura in chiave contemporanea delle molteplici ricognizioni di Clemente Rovere, intellettuale erudito piemontese, il cui fondo documentario con la campagna di rilevamenti e rappresentazioni (circa 4000 disegni) di gran parte delle località del Piemonte, parte della Lomellina, Liguria e Savoia redatti tra gli anni venti e gli anni cinquanta dell'Ottocento, è conservato a Torino presso la Deputazione Subalpina di storia patria.

Lo studio delle fonti ha portato alla valorizzazione di una parte del fondo che si è avvalsa di una analisi georiferita nel contesto dell'attuale cartografia digitale.

Il racconto di viaggio di Clemente Rovere, inteso come libro di memoria, è lo spunto per un'analisi che sviluppa la conoscenza di visualizzazioni del territorio in un preciso frammento temporale, permettendo altresì, attraverso metodologie innovative di condivisione delle informazioni geografiche nel web, di leggere la realtà odierna in chiave critica nel confronto con il passato, evidenziando frequentemente le profonde trasformazioni degli ambienti costruiti e del paesaggio, e talvolta, al contrario, la persistenza un patrimonio urbano e naturale altamente conservato.

Il paper si propone di mettere in luce un progetto che, nato come esperienza didattica, prevede ora una più sinergica collaborazione tra il Politecnico di Torino e la Deputazione Subalpina cercando di individuare quei territori specifici sui quali implementare, in futuro, la sperimentazione. La possibilità di avviare un preciso e sistematico mapping tramite localizzazione di quelle vedute di architetture e paesaggi commentati dal testo scritto del fondo documentario, permette di poterle identificare nel paesaggio attuale tramite l'utilizzo di strumenti digitali (viste panoramiche a 360° di Street View); l'individuazione del punto di vista specifico utilizzato da Rovere, consente quindi di ritrovare le tracce di architetture e paesaggi ormai perduti, permettendo di individuare i punti di osservazione che diventano spunto per la realizzazione di molteplici itinerari contemporanei, in formati digitali, sulle tracce di quello storico, ma anche occasione per una più puntuale analisi del paesaggio attuale in ottica di valorizzazione.

JENNIFER JASMIN KONRAD

THE PRINCIPLE OF DECONSTRUCTIVE DRAWING: A SUBVERSIVE MEDIUM FOR EXPOSING ARCHITECTURAL PARADOXES

IL PRINCIPIO DEL DISEGNO DECOSTRUTTIVO: UN MESSO SOVVERSIVO PER ESPORRE PARADOSSI ARCHITETTONICI

Il saggio discute il disegno decostruttivista come un mezzo riflessivo con il fine di porre radicalmente in questione la rappresentazione di strutture politiche, sociali ed estetiche e gli stili architettonici, tramite la decostruzione di Jacques Derrida. Il tema relazionale centrale è come gli architetti decostruttivisti si rapportino con l'esposizione della cosiddetta metafisica dell'architettura e delle città, che è testata in un modo semiotico architettonico tramite esperimenti grafici e diagrammi.

Parole chiave

Decostruzione, filosofia, teoria

Keywords

Deconstruction, philosophy, theory

In the 1970s to 1990s, a small group of architects developed an architectural theory that drew its theses from Jacques Derrida's poststructuralist philosophy. In contrast to the contemporary perceptions of this time, Peter Eisenman, Bernard Tschumi and Daniel Libeskind actively approached the philosophy of deconstruction in order to integrate basic philosophical ideas into their own theoretical considerations. Based on Derrida's deconstruction, the architects undertake a fundamental, self-reflective critique of modernism, post-war modernism and postmodernism. Primarily, the truth of a style, its meaning and the paradox of the constructed environment are questioned. According to Eisenman and Co., architecture, but also the city, are considered the "last fortress of metaphysics" because they are used representatively as a metaphor for stability. At the same time, buildings and cities contain a real, physical quality whose factuality cannot be denied: they are materialized presence, immovable, and convey a claim to their reality. Since architecture always has to exclude factors from its own theoretical and physical constitution in order to form a style - for example in modern architecture, where the classic ornament was abolished in favor of technical-functional and geometrical bodies - it serves to visualize a philosophical hierarchy of exclusion per se. Just as immovable as real buildings, these architectural structures represent the metaphysics criticized by Derrida. He recognizes that thinking, language, writing is

determined by movements of exclusion and opposites that form a metaphysics. One side of the binary opposition is given higher priority, while the other side, the one that arose or derived later, is marginalized in favor of the more dominant one.

In order to undermine that hierarchy and to expose its constructedness as such, Derrida introduces the concept of *différance*. According to Derrida, who refers to Ferdinand de Saussure's semiotics, there is a semantics that belongs to architecture, which means: Architecture, like language, is based on a system of signs that evokes meaning. A character is characterized by two 'sides': "significant" and "signified". Both sides behave dialectically and are inseparable. According to deconstructivist linguistics, meaning is not generated through a unique relation of signifier to signified, but is generated from a differential structure of signifiers in which the meaning of a sign is generated in the negation of all others. Thus meaning only arises in the difference between the designated sign and all other signs. As a result, the signified can never be grasped and can only be conveyed through the difference between all signifiers. An origin or a presence is no longer discernible, thus exposing the hierarchical system.

The so-called deconstructivist architects test this experience of difference, a shifting or endless reference of traces to one another, above all in the medium of drawing. In the deconstructivist drawing, the sketched geometric forms are separated from their original Euclidean and thus hierarchical meaning by multiple superimpositions of several logical orders and truths. The architectural signs thus become ambiguous and shift. Deconstructivist drawings are also an essential means of unmasking the social, societal and political dimensions of architecture in detail and of the city as a whole, to undermine their dominant spaces. Representative orders and values such as meaning, function and beauty are questioned and presented as contingent. The city is no longer understood as a static entity, but as an unstable, dynamic structure consisting of multiple invisible layers. In conclusion, the city develops a "schizoid memory" that develops out of that philosophical difference and is anything but stable.

The deconstructivist drawing, with its experimental, subversive and disruptive character, made a significant contribution not only to shaking architecture and urban planning to its foundations, but also to triggering essential critical reflections in architectural discourse, e.g. densification, corporate architecture and capitalist excavation of architecture, which continue to have an effect until today.

NEELAKANTAN KESHAVAN

TRACING INTERVALS: BETWEEN WALLPAPERS AND CHORA L WORKS

TRACCIARE INTERVALLI: TRA WALLPAPERS E CHORA L WORKS

Il saggio giustappone la musicalità testuale di 'Chora L Works' (Eisenmann e Derrida) contro il tracciato devoto delle disposizioni filosofiche nel progetto Hiroshi Hara's Wallpapers. Entrambi i testi utilizzano il tracciato come un gesto architettonico di disegno e scrittura. Portando a interagire testo, disegno e costruzione, tramite slittamenti, lacune, disgiunzioni, intervalli e micro-durazioni creano modalità uniche di poiesi architettonica.

Parole chiave

Tracciato, intervallo, decostruzione, disegno, scrittura

Keywords

Tracing, interval, deconstruction, drawings, writing

This paper juxtaposes the textual musicality of 'Chora L Works' (Eisenman and Derrida) against the prayerful tracing of philosophical dispositions in Hiroshi Hara's Wallpapers project. Both texts employ 'tracing' as an architectural gesture of drawing and writing. By bringing text, drawing and building to interact with each other, through slippages, gaps, dis-junctures, intervals and micro-durations they create unique modes of architectural poesis.

MATTEO PENNISI, LAURA LA ROSA

IL DISEGNO DELLA CITTÀ DI CATANIA DI BOHOB

BOHOB'S PLAN OF THE CITY OF CATANIA

The report presents the plan of the city of Catania that the group of architects Bohob, of which we are part, is conducting. Every historic city grows up on itself through a restless overlapping of layers. Bohob's research starts from this assumption focusing on Catania as the emblematic city for the interaction between man and nature and its adaptation to the natural cataclysm. An exemplary map of about two hundred years ago is the theoretical reference from which we aim to draw a new result.

Parole chiave

Città, archeologia, stratificazione, adattamento, disegno

Keywords

City, archaeology, stratification, adaptation, representation

La città storica cresce su sé stessa attraverso un continuo lavoro di sedimentazioni successive in cui un'epoca sotterra la precedente. Questo lento movimento produce un palinsesto di stratificazioni in cui il prima corrisponde tendenzialmente al sotto e il dopo al sopra. Se la città nel suo complesso cambia continuamente, non è lo stesso per alcuni elementi che la compongono: le archeologie resistendo al mutare delle epoche diventano punti fermi che giocoforza influenzano la forma della città. La ricerca che qui viene presentata si fonda sull'assunto che deriva da queste considerazioni: il frammento archeologico costruisce la città.

Catania cresce non solo attraverso lente sedimentazioni, come ogni città storica, ma anche per ribaltamenti repentini dovuti all'azione del vulcano Etna: colate laviche e terremoti stravolgono in un attimo le condizioni geografiche della città, ordinariamente immutabili. Il ribaltamento più recente e straordinario è avvenuto nel 1669, quando una colata circonda la città con un flusso di lava talmente abbondante e violento da far crescere il suolo della città di una decina di metri in soli tre mesi, una misura che una lenta sedimentazione avrebbe raggiunto dopo migliaia di anni. A Catania l'interazione uomo-natura, fenomeno comune a ogni realtà storica, si manifesta in modo tanto palese da renderla un caso eccezionale per lo studio del fondamento di ogni città.

Il disegno è lo strumento dell'architettura utile a capire e al contempo manifestare l'idea costruttiva sottesa alla città. Il Collettivo Bohob sta lavorando sul disegno della città di Catania.

Ad oggi "La Pianta Topografica della città di Catania" di Sebastiano Ittar del 1832 è il lavoro più importante sulla sua forma urbis in quanto il primo disegno ortogonale di Catania e quello che mette in relazione la città moderna con quella antica. Ittar disegna con rigore scientifico un luogo in cui è avvenuto un fatto eccezionale nella

storia urbana: una città moderna insediata sul sedime della città antica. Dalla Pianta dell'Ittar emerge una Catania da una parte "nuova" (l'impianto urbano ex novo della ricostruzione in seguito al sisma del 1693 che la rade al suolo) e dall'altra "antica" poiché pregiudicata dai frammenti archeologici (le persistenze archeologiche radicate al sedime antico). Coerentemente con le idee del XIX secolo, Sebastiano Ittar realizza una pianta "tipologica", una griglia di strade e isolati, che però, guardata più a fondo, rivela una forte propensione costruttiva. La Pianta dell'Ittar è quindi tanto aderente all'idea di città ottocentesca quanto capace di andare oltre il tempo della sua concezione fornendo suggerimenti nel futuro.

Il lavoro tutt'ora in corso sul disegno di Catania coglie gli spunti teorici dell'Ittar per portarli verso una rappresentazione della forma della città non più tipologica ma costruttiva. Per conseguire questo obiettivo è stata scelta una scala di rappresentazione tra urbanistica e architettura: la scala 1:500 permette di leggere simultaneamente le singole membra e il corpo della città tutto. L'obiettivo è rappresentare le mutue relazioni costruttive tra le diverse stratificazioni spazio-temporali, tra il "sotto" e il "sopra". Il disegno si compone di tre elementi: i tetti, gli edifici pubblici e le archeologie. La rappresentazione planimetrica dei tetti è lo scarto più evidente rispetto a quella per isolati dell'Ittar: l'isolato è un elemento tipologico che permette solo la lettura della trama viaria, mentre i tetti sono elementi della costruzione che restituiscono anche la densità. Nell'idea ottocentesca la città è costituita da isolati, nella nostra idea è costruita dalle case e quindi il tetto è il minimo elemento necessario a identificare l'unità edilizia. In pianta vengono disegnati gli edifici pubblici che per chiarezza della geometria, eccezionalità della misura, riconoscibilità della forma siano potenziali "archeologie future", come a volerne anticipare la persistenza nel futuro sedime della città. La pianta campita dei frammenti antichi, ossia quelli che sono "già" archeologie, evidenzia la loro presenza nella forma urbis. Nel Disegno le archeologie interrato, quindi invisibili alla percezione ordinaria, sono rappresentate con lo stesso peso di quelle scavate e a vista, poiché il nostro interesse è rivolto ai frammenti che hanno pregiudicato la forma della città, indipendentemente dal loro apparire o meno nello spazio. D'altronde Ittar nella Pianta disegna in tutte le sue parti un Anfiteatro che ai suoi tempi era totalmente sepolto e allo stato di rudere.

La città è un palinsesto di memorie che convivono sincronicamente in un solo presente. Il disegno è lo strumento privilegiato che può rendere intellegibile questa complessa stratificazione di frammenti nel tempo.

MYRIAM PILUTTI NAMER

GLI SKIZZEN AUS PERGAMON DI CHRISTIAN WILBERG (1880)

CHRISTIAN WILBERG'S SKIZZEN AUS PERGAMON (1880)

Il contributo si propone di illustrare i disegni contenuti nel volume di Christian Wilberg Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet (1880), disegni che si legano alla vicenda della scoperta dell'antica Pergamo da parte di Carl Humann e Alexander Conze (1878). Unica fonte grafica ampiamente nota che trasmette la memoria del sito al momento della scoperta, i disegni si propongono infatti di rappresentare gli aspetti peculiari dell'insediamento, con particolare riguardo agli elementi paesaggistici.

Parole chiave

Christian Wilberg, skizzen, schizzi, Pergamo, archeologia del paesaggio, storia dell'archeologia, disegno

Keywords

Christian Wilberg, skizzen, sketches, Pergamon, landscape archaeology, history of archaeology, landscape drawings

Chrisitan Wilberg (1839-1882), pittore tedesco romantico di paesaggio di modesta fama e fortuna, è passato alla storia per una celebre serie di acquerelli, unica fonte grafica consultabile ampiamente nota del sito al momento del rinvenimento, che riproducono l'insediamento di Pergamo considerato nell'insieme paesaggistico in cui si trovava. Questi acquerelli, ora nel Kupferstichkabinett degli Staatliche Museen di Berlino, sono di particolare pregio e si distinguono nell'intera produzione di Wilberg per la propria originalità e per la vivida caratterizzazione degli elementi paesaggistici. Le illustrazioni furono pubblicate nel 1880, con un interessante commento, raccolte con il titolo significativo di Skizzen aus Pergamon nach der Natur gezeichnet. Non si tratta del tutto di disegno d'architettura, né di disegni paesaggistici, né di illustrazioni scientifiche delle rovine, si tratta piuttosto di creazioni ibride che devono anzitutto restituire le peculiarità dell'insediamento nei propri riconoscibili elementi del paesaggio e delle architetture, sia conservate che in rovina. È molto probabile che Carl Humann e Alexander Conze, gli scopritori dell'antica Pergamo (1878) che avevano voluto proprio Wilberg come disegnatore, gli abbiano suggerito su quali aspetti concentrarsi. Questo permise a Wilberg, che di lì a poco morì prematuramente, di emanciparsi definitivamente dai maestri Eduard Pape e Paul Gropius, traendo il meglio dall'apprendistato compiuto con Oswald Achenbach a Düsseldorf, grande ammiratore di William Turner. Il contributo si propone di illustrare gli acquerelli nella propria specificità e all'interno del contesto di febbrile entusiasmo che seguì alla grande scoperta di Humann e Conze, solo in parte temperato dalla prematura morte di Wilberg.

FEDERICA ROSSI

MEMORIE MOLTEPLICI: GIACOMO QUARENGHI E LA PRATICA DEL DISEGNO

MULTIPLE MEMORIES: GIACOMO QUARENGHI AND THE PRACTICE OF DRAWING

A considerable corpus of drawings by Giacomo Quarenghi – who worked between the 18th and the 19th century – is preserved. It includes vedute, capricci, architectural projects set in landscapes. Despite the fact that Quarenghi's drawings are well studied, the analysis of the relationship between landscape, architecture, temporality and memory opens up new research directions. The aim of this paper is to reflect on this subject and on the synchronism between landscape and architecture.

Parole chiave

Giacomo Quarenghi, disegno, memoria, paesaggio

Keywords

Giacomo Quarenghi, drawings, memory, landscape

L'intervento vuole indagare il rapporto fra disegno e memoria, fra paesaggio e architettura progettata prendendo come caso studio l'opera del celebre architetto bergamasco Giacomo Quarenghi. Come noto, dopo una formazione da pittore, Quarenghi si dedicò all'architettura prendendo a modello soprattutto l'opera di Andrea Palladio che fece conoscere alla corte di Caterina II a partire dal 1779, data del suo ingaggio come architetto di corte. Questa circostanza segnerà la sua carriera per i successivi 40 anni, fino alla morte avvenuta a San Pietroburgo nel 1817.

I contemporanei e gli studi successivi hanno evidenziato la straordinaria abilità di disegnatore di Quarenghi, del quale si conserva un corpus di disegni davvero cospicuo, il cui nucleo forse più consistente si trova alla Biblioteca Angelo Mai di Bergamo (V. Piljavskij, Giacomo Quarenghi, a cura di S. Angelini, catalogo di V. Zanella, Bergamo 1984; P. Angelini, V. Zanella (a cura di), Disegni di Giacomo Quarenghi nella Civica Biblioteca di Bergamo, edizione digitale su DVD, Bergamo 2008).

Una analisi sistematica del rapporto fra paesaggio e architettura, fra disegno e memoria è rimasta ai margini nonostante una consolidata tradizione di studi sul disegno quarenghiano (Tra le pubblicazioni recenti: Giacomo Quarenghi. I disegni dell'Accademia Carrara di Bergamo, a cura di P. Angelini, I. Giustina, M.C. Rodeschini con M.C. Pesenti, Venezia 2019; A.G. Cassani (a cura di), Giacomo Quarenghi e l'Accademia di Belle Arti di Venezia, Cisanello Balsamo 2018; A. Perissa Torrin, V. Poletto, P. Marini (a cura di), Disegni di Giacomo Quarenghi. Progetti architettonici, Venezia 2018).

Penso sia utile riflettere sul tema partendo dalla suddivisione della produzione quarenghiana in diverse tipologie. Tra i disegni vi sono vedute, copie di vedute da autori illustri, copie di paesaggi da illustrazioni librarie, disegni che devono essere tradotti in incisioni, capricci, scenografie, progetti architettonici calati nel paesaggio, progetti di interni con colonnati illusionistici che si aprono su paesaggi reali o di invenzione, disegni di interni con quadrerie che Quarenghi popola di quadri di paesaggio di sua invenzione, decorazioni architettoniche con ornamentazione geometrica e figurata, dove sono presenti anche riquadri con paesaggi reali o immaginari.

Occorre quindi interrogarsi su quali siano gli elementi costanti del linguaggio paesaggistico di Giacomo Quarenghi, ma anche su come cambino questi elementi durante le diverse fasi della carriera di Quarenghi che parte dalla produzione di vedute a Roma (P. Angelini, *Le vedute di Giacomo Quarenghi*, in A. Bettagno, G. Mezzanotte, P. Angelini et alii, *Giacomo Quarenghi. Architetture e vedute*, catalogo della mostra di Bergamo, Milano 1994, pp. 165-173) per poi arrivare alla rappresentazione delle antichità moscovite in un album redatto nel 1799 (F. Rossi, *Palladio in Russia. Nikolaj L'vov architetto e intellettuale russo al tramonto dei Lumi*, Venezia, Marsilio 2010, pp. 198-209).

La doppia formazione di pittore e architetto spiega forse il *modus operandi* di Quarenghi che popola i suoi progetti architettonici di figure e vegetazione. Può trattarsi del fogliame arricciolato degli arbusti, per generici inserimenti delle architetture nel paesaggio, o di architetture alle quali fanno da sfondo paesaggi ben riconoscibili o al contrario idilliaci. I paesaggi di invenzione sono spesso collocabili in climi mediterranei, data la frequente presenza del pino marittimo, che assieme al cipresso è forse tra gli elementi del mondo vegetale più amati da Quarenghi.

Partendo da queste considerazioni ci si vuole interrogare sulle logiche che portarono Quarenghi e alcuni collaboratori a proporre ripetutamente quale sfondo di architetture da realizzarsi nel nord Europa paesaggi classicheggianti, mediterranei, montagnosi. Molti dei suoi lavori mostrano una sincronia, una temporalità e una localizzazione complessa. Se le didascalie che accompagnano il progetto rivelano luoghi precisi, l'ambientazione può non coincidere. Quale era quindi la funzione di questi fondali paesaggistici? Come venivano percepiti dalla committenza? Possiamo considerare queste composizioni una licenza poetica, un momento di evasione e nostalgia all'insegna della memoria? Erano per Quarenghi, perlopiù lontano dalla terra natia, un espediente per ritornarvi grazie allo strumento del disegno?

Si vuole riflettere sul tema del disegno quarenghiano in relazione alla memoria anche alla luce del fatto che Quarenghi regalava i suoi disegni a committenti facoltosi e amici come "promemoria" della sua persona, quasi fossero una sorta di biglietto da visita utile per far parlare del suo lavoro.

STARLIGHT VATTANO, GIUSEPPE D'ACUNTO

I PROGETTI PER IL PONTE DELL'ACCADEMIA DI VENEZIA NELLA BIENNALE DEL 1985. UNA RICOSTRUZIONE DIGITALE

THE PROJECTS FOR THE PONTE DELL'ACCADEMIA IN VENICE IN THE 1985 BIENNALE. A DIGITAL RECONSTRUCTION

L'articolo propone l'interpretazione digitale di alcuni dei progetti presentati nell'ambito della Biennale di Venezia del 1985 per il Ponte dell'Accademia. Nella rilettura delle occasioni progettuali presentate, la restituzione digitale dei documenti e dei disegni conservati presso l'Archivio Progetti Iuav, fornisce immagini inedite che riattivano i processi di interscambio tra la memoria e la società, tra il patrimonio culturale e la città contemporanea, tra la possibilità e il reale.

Parole chiave

Interpretazione grafica, disegni d'archivio, modellazione digitale, ponte dell'Accademia, Progetto Venezia

Keywords

Graphic interpretation, archival drawings, digital modeling, ponte dell'Accademia, Progetto Venezia

Nel 1985 la Biennale di Venezia propose una grande esposizione di Architettura contemporanea riconoscendo nella città lagunare un vero e proprio campo di sperimentazione per una serie di progetti concreti legati alla realtà urbana e al suo entroterra. I progetti presentati, aventi oggetto soluzioni a situazioni urbane reali della città e del suo territorio, furono raccolti in un corpus di documenti chiamato "Progetto Venezia". Le proposte si soffermavano sul rapporto tra storia e progetto, tra territorio e individualità culturale nella dimensione della memoria veneziana, in uno sviluppo dialettico tra rappresentazione e realtà.

Uno dei temi approfonditi riguardava la proposta di un nuovo progetto per il Ponte dell'Accademia, tenendo conto di tre condizioni: 1) mantenere la configurazione del ponte, provvedendo a una definizione formale idonea alla sua struttura, considerando, inoltre, il suo ruolo di snodo tra Campo San Vidal e Campo della Carità, aree da considerare nel progetto per la localizzazione degli agganci del ponte; 2) sostituire il ponte originario con un sistema di collegamento differente; 3) ripensare la questione della viabilità veneziana, con particolare attenzione alle questioni legate all'attraversamento del Canal Grande. La storia del ponte, la sua provvisorietà, le sue significative vicende architettoniche e strutturali, sono intimamente legate sia alla storia della città

che alla sua funzione di manufatto. Oltre al valore simbolico, il ponte veneziano costituisce parte integrante di quei processi di integrazione che sono propri delle specifiche funzioni urbane, congiungendo poli fisicamente staccati della realtà urbana, talvolta divenendo sede dei commerci e del potere economico.

Il sistema di connessione offerto dai ponti della città lagunare si confronta con un tema innanzitutto di scala dell'intervento e al contempo socioeconomico; infatti, mentre i ponti interni al centro storico assicurano la continuità e l'omogeneità dei percorsi urbani, quelli realizzati o anche soltanto immaginati sul Canal Grande affrontano la questione della connessione strategica di punti nevralgici a partire da un implicito confronto con il ponte di Rialto.

Intorno alla metà del 1800 il sistema viario interno alle isole veneziane è oggetto di intenso sviluppo, molto di più rispetto alle trasformazioni precedentemente subite; vengono realizzati numerosi ponti secondari, molti in ferro, proprio nel momento in cui Venezia stava assistendo a profonde trasformazioni che avrebbero fornito alla città l'attuale assetto urbano. Il fulcro di questa tendenza corrisponde all'esigenza di garantire alla città un adeguato sviluppo della funzione portuale, consolidando contemporaneamente alcune ipotesi sulla realizzazione di un efficace sistema di comunicazione con la terraferma, a partire dal collegamento ferroviario.

Il primo ponte dell'Accademia sarà realizzato dall'ingegnere H. A. Neville con l'obiettivo di rispondere da un lato al completamento del collegamento ferroviario; dall'altro, allo sviluppo dell'area delle Zattere. A partire da questo momento, l'equilibrio di connessioni mantenuto per secoli con il suo centro nel ponte di Rialto, subisce uno sconvolgimento gerarchico nei sistemi di comunicazione. Questi interventi rappresenteranno il progetto ottocentesco di modernizzazione della città lagunare. Data però la configurazione finale dell'intervento, il ponte, pur assolvendo alle sue funzioni statiche e connettive, apparirà come una struttura provvisoria in sostituzione della quale si provvederà, già dal 1932, alla costruzione di un nuovo ponte. Il nuovo intervento, provvisorio anch'esso, fu realizzato nell'attesa di un concorso che avrebbe fornito le indicazioni per la costruzione definitiva. Dal 1932 il ponte progettato, pur avendo subito interventi di manutenzione e restauro, rimase quello ad oggi in opera.

Sulla traccia di una ricerca avviata in collaborazione con la direzione dell'Archivio Progetti Iuav nel 2021 che ha come obiettivo quello della divulgazione della conoscenza del patrimonio di disegni e documenti relativi ai progetti in esso conservati, la rilettura grafica del ponte dell'Accademia si colloca nella più ampia proposta di restituzione digitale di alcuni progetti, mai realizzati del XX secolo, che si confrontano con la traccia del Canal Grande definendo una mappatura di eventi architettonici inesplorati della memoria veneziana.

I progetti restituiti in forma digitale sono pensati per essere facilmente fruibili e accessibili all'interno di una mappatura della città lagunare che rappresenta il luogo delle dinamiche urbane e degli spazi vissuti. La realizzazione di schedature informative, di tour virtuali interattivi e di percorsi immersivi permette di tracciare percorsi di conoscenza interrogabili, entrando in contatto con i luoghi del progetto veneziano, attraverso esperienze digitali di una realtà soltanto immaginata e rimasta su carta.

Dall'indifferenza alla distruzione selettiva:
approci equivoci alle aree storiche urbane
nel periodo tra le due guerre

From indifference to selective
destruction: equivocal approaches to
historic urban spaces during the interwar
period

COORDINATOR
MESUT DINLER

MESUT DINLER

APPROACHES TO HISTORIC CITY FOR THE FAVOR OF INTERNATIONALIZATION DURING THE NATIONALIST CONTEST OF INTERWAR PERIOD

APPROCCI ALLA CITTÀ STORICA A FAVORE DELL'INTERNAZIONALIZZAZIONE NEL CONTESTO NAZIONALISTA DEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE

Il contributo indaga sugli approcci alle città storiche emersi durante il contesto tra le due guerre come tentativi di garantire la pace e raggiungere la resilienza. Il periodo tra le due guerre, pur essendo un'era caratterizzata dall'aumento del nazionalismo, del colonialismo e del fascismo, ironicamente è un periodo in cui gli sforzi verso l'internazionalismo sono stati intrapresi capitalizzando sul patrimonio e sulla cultura. Il saggio si interroga sul ruolo svolto dalla città storica all'interno di queste dinamiche.

Parole chiave

Patrimonializzazione della città storica nel primo dopoguerra, patrimonio e resilienza, periodo tra le due guerre, Società delle Nazioni, patrimonio condiviso

Keywords

Heritagization of historic city, resilience and heritage, interwar period, League of Nations, shared heritage

The idea that cultural heritage can have a role in constructing and sustaining a peaceful world, which is the principle which formed UNESCO in the postwar context, has first emerged in the interwar period which is, ironically, a period that presents a context dominated by nationalism, colonialism, and fascism. The foundation of League of Nations (1920-1946) has enacted first campaigns to use archaeology, archaeological campaigns, archaeological conservation, and museum creation and management as a means to highlight the common shared roots of humanity. With the 1919 Treaty of Sèvres, and in particular with its Article 421 and its annex, the League was proposing a scientific management of all archaeological sites all over the world. Yet, management of areas in Africa, Asian, south America and Pacifics by an elite group representationally dominated by European and North American scholars, in a way, was reproducing colonial dynamics. In the same area, a scientific approach to town planning was being promoted especially by the pioneering figures of the CIAM-led modernist understanding of architectural and urban space. A certain awareness has also emerged simultaneously, which is best represented in the works of Gustavo Giovannoni (1873-1947), for the documentation, analysis, study, and preservation of historic cities. This was both as

a reaction against the CIAM-pioneered modernist town planning understanding and as an early recognition of historic cities as cultural heritage. The contribution these dynamics and approaches to historic cities, discussing these approaches not merely as a town planning approach but also as a way of securing peace and achieving resilience.

ÖZGE SEZER

DE-HISTORICIZATION AND CENTRALIZATION: EXAMINING HARPUT AND ELAZIĞ THROUGH THE LENSES OF PRESERVATION POLICIES IN TURKEY DURING THE INTERWAR PERIOD

DE-STORICIZZAZIONE E CENTRALIZZAZIONE: INDAGARE SU HARPUT ED ELAZIĞ ATTRAVERSO LE LENTI DELLE POLITICHE DELLA CONSERVAZIONE IN TURCHIA NEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE

Questo contributo indaga sulla politica di conservazione della Turchia attraverso riflessi comuni del periodo tra le due guerre e dimostra la possibile dicotomia nel processo di rifacimento (come nella de-storicizzazione e centralizzazione) di Harput ed Elazığ in questo periodo. Si intende di rispondere alla domanda su come la distruzione selettiva possa essere eseguita (passivamente ma efficacemente) lasciando perire e inserendo nuove forme nel tessuto storico per produrre nuove identità collettive.

Parole chiave

Destoricizzazione, Politiche di conservazione della Turchia, Nation-Building

Keywords

De-historicization, Preservation politics of Turkey, Nation-Building

In January 1937, Elazığ's local magazine, Altan, announced that a new People's House (state's public education center) was completed in Harput within the scope of the public works program in Elazığ in eastern Turkey. The building was photographed from the frontal façade, excluding the surroundings that possibly embodied the historic town and demonstrating the architectural details that addressed the modernist aesthetics. According to this short article, Harput was a "quaint little town", being modernized and developed by the state's new implementations. However, the anonymous author did not mention that Harput's culturally abundant cosmopolitan past remained for centuries; the city became home to peoples from various religious and ethnic origins and also witnessed severe civilian conflicts, extermination, deportation, and forced migration from the late 19th century to the end of WWI. They introduced the old city as a small town in Elazığ, where the state had large-scale urbanization and military agendas by furnishing this area with a specific program. In other words, Harput, a significant historic center of the region, was considered only an abandoned place and de-historicized with particular tools by the state. In contrast, Elazığ, located on the

edge of Harput, was shaped as a predominant place to centralize the state's political power in eastern Turkey during the interwar period.

Following the above, in this paper, I want to investigate the preservation politics of Turkey through common reflexes of the interwar period and demonstrate the possible dichotomy in the remaking process (as in de-historicization and centralization) of Harput and Elazig in this time. In so doing, I intend to answer the question of how selective destruction can be (passively but effectively) executed by leaving to perish and inserting new forms in the historical fabric to produce new collective identities on behalf of nation-building and states' legitimation politics.

GUNCE UZGOREN

FROM VINEYARDS AND PRAIRIES TO 'GRAY CITY': TRACING A FRAGMENTED HERITAGE THROUGH THE IMPLEMENTATIONS ON ANKARA ATATÜRK BOULEVARD BETWEEN 1923-50

DA VIGNETI A 'CITTÀ GRIGIA': TRACCIARE UN PATRIMONIO FRAMMENTATO ATTRAVERSO LE IMPLEMENTAZIONI SUL BOULEVARD ATATÜRK DI ANKARA TRA IL 1923-50

Questo paper si propone di essere una base per seguire l'identità della città attraverso la comprensione degli impatti della politica. All'interno di questo obiettivo, il cambiamento spazio-temporale che la parte sud di Atatürk Boulevard, il principale asse nord-sud di Ankara, la capitale della Turchia, ha attraversato durante il periodo tra le due guerre, è esaminato con gli obiettivi di politica, identità e ambiente costruito.

Parole chiave

Trasformazione urbana, identità repubblicana, politica nelle città, patrimonio architettonico moderno

Keywords

Urban transformation, Republican identity, politics in cities, modern architectural heritage

This paper aims to be a base for following the city's identity by understanding the impacts of politics. Within this aim, the spatiotemporal change that the southern part of Atatürk Boulevard, the main north-south axis of Ankara, the capital of Turkey went through during the interwar era is examined with the objectives of politics, identity, and the built environment. The southern sections of the 5,7 km long Boulevard that hosted the greeneries and vineyards of the middle-sized Anatolian town of Ankara started to house the governmental edifices, dwellings, commercial functions, and the embassy complexes following the establishment of the Turkish Republic. There had been the impacts of politics in the urban settlements in Turkey from the beginning of the Republic and Ankara experienced it intensely as the capital. Therefore, while the modern Ankara was being constructed, the existing natural and built fabric of the Ottoman Ankara was being erased, losing the greeneries and accompanying streams. Currently, we see traces of the past century along the axis, the transformation of a nation, a city, and its architecture yet it is quite challenging to follow the previous heritage of old Ankara in the southern section of the Boulevard. This paper presents

implementations of the Republic between the years 1923-50 through the lots neighboring the Boulevard according to their function, year, and integrity with the axis and the spatial transformations in this era and area. The data was achieved by field investigations and information compiled from research on various sources.

Città di antica fondazione in Europa.
Genesi della *forma urbis* e dell'immagine
storica del paesaggio urbano

Ancient urban foundations in Europe.
Genesis of the “*forma urbis*” and of the
historical image of urban landscape

COORDINATORS

ALFREDO BUCCARO
FRANCESCA CAPANO

RAFFAELE AMORE

PRIMA DI IPPODAMO. L'INTERPRETAZIONE DELLA FORMA URBANA DELLE COLONIE DELLA MAGNA GRECIA SECONDO LA LETTERATURA SPECIALISTICA

BEFORE HIPPODAMUS. THE INTERPRETATION OF THE URBAN FORM OF THE COLONIES OF MAGNA GRAECIA ACCORDING TO THE SPECIALIZED LITERATURE

The proposed contribution intends to analyze - on the basis of the existing specialized literature - the urban form of the colonies of Magna Graecia and Sicily of the sixth and fifth centuries a.C.: the most immediate antecedents of the Hippodamian city. These are colonies built according to a striped system that mark an important novelty compared to the Greek cities of origin that arose between the eleventh and the end of the seventh century B.C.

Parole chiave

Magna Grecia, città a strigas, Ippodamo da Mileto

Keywords

Magna Graecia, striped cities, Hippodamus from Miletus

Le città, così come le intendiamo oggi, comparvero nel modo antico tardivamente: l'urbanesimo ebbe molteplici origini e l'invenzione delle città si reiterò in diverse aree del globo terrestre più e più volte nel corso dei millenni a partire dall'inizio dell'Olocene, secondo traiettorie diversificate, lunghi processi, interruzioni, scatti in avanti. L'urbanismo, soprattutto nella sua fase arcaica, è, dunque, un fenomeno complesso, un processo in cui convergono fattori diversi. Esistono, dunque, numerosi percorsi evolutivi che determinano la fondazione delle città e della loro forma planimetrica.

Restringendo il campo al bacino del Mediterraneo ed alla cultura greca, Ippodamo da Mileto, vissuto nel V secolo a.C., rappresenta senza dubbio una figura di primissimo piano sia dal punto di vista del pensiero politico greco classico che da quello che noi oggi chiamiamo 'storia dell'urbanistica greca'. Non ve dubbio, infatti, che il pensiero di Ippodamo fa da spartiacque tra la grande crescita dell'urbanesimo greco arcaico e lo sviluppo di quello classico ed ellenistico.

I contributo che si propone intende analizzare – sulla base della letteratura specialistica esistente – la forma urbana delle colonie della Magna Grecia e della Sicilia del VI e V secolo a.C.: gli antecedenti più immediati della 'città ippodamea'.

Si tratta di colonie realizzate secondo un impianto a 'strisce' (Steifen) e non a 'scacchiera' (damier), come quelle di ispirazione ippodamena (Pireo, Thuri e, probabilmente, Rodi), che con la loro nascita segnano una importante novità rispetto alle città greche di origine sorte tra l'XI e la fine del VII secolo a.C., che non presentano elementi geometrici ricorrenti.

Le colonie della Magna Grecia e della Sicilia occupano un posto di assoluta centralità nell'evoluzione della forma urbana delle città classiche. Esse rappresentano l'espressione finale di un lento processo evolutivo che tra VI e V secolo a. C. si manifesta con grande autonomia, attraverso l'adozione di impianti regolari e grandi agorai.

Premesso che le fondazioni greche in Occidente non rappresentano un fenomeno unico ed uniforme che un corretto approccio al tema necessita di allargare lo sguardo al territorio e, dunque, allo spazio agrario circostante al centro urbano, l'esame proposto, in accordo con la più consolidata letteratura sul tema, partirà dall'esame della forma urbana desumibile dalle evidenze archeologiche della città siciliota di Megara Hyblaea. Saranno, poi, indagati altri casi come quelli di Siracusa, Naxsos, Taranto, Metaponto, Poseidonia, Selinunte, Agrigento e, infine, le esperienze campane e quella di Neapolis.

ALFREDO BUCCARO

TRACCE DI NEAPOLIS. PER UNA RICOSTRUZIONE DEL DISEGNO DELLA CITTÀ ANTICA

NEAPOLIS TRACES. FOR A RECONSTRUCTION OF THE ANCIENT CITY ORIGINAL PLAN

The paper proposes the first results of the research project Forma Urbis Neapolis. Genesis and structure of the Ancient City, in progress by the CIRICE Research Center of the University of Naples Federico II. The project is aimed at drawing a digital map of Greek-Roman Naples, starting from the recent experiences by the Center scholars in the field of urban historical analysis by means of the GIS technology and the construction of a database of archeological, documentary and cartographic sources.

Parole chiave

Neapolis, urbanistica greco-romana, cartografia storica digitale, Progetto Forma Urbis Neapolis

Keywords

Neapolis, Greek-Roman town planning, digital historical cartography, Forma Urbis Neapolis Project

Con riferimento al progetto di ricerca Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica, coordinato da chi scrive con Teresa Tauro e sostenuto dalla Fondazione Banco Napoli, il contributo propone al pubblico i primi esiti dello studio in atto.

Sebbene il nucleo della Napoli antica sia tuttora parte della città contemporanea, si riconosce in esso un fenomeno unico di permanenza del piano originario di fondazione, databile alla fine del VI secolo a.C. e classificabile tra gli ultimi esempi di colonie greche di età tardoarcaica: il tracciato, per il suo carattere di novità, sembra anticipare gli standard urbanistici che saranno tipici dell'età periclea.

Oggi, con i mezzi messi a disposizione dalla tecnologia digitale e con la lunga esperienza maturata dal CIRICE (Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea) dell'Ateneo Fridericiano in materia di analisi dell'immagine storica urbana, è possibile tentare la messa a sistema dei dati archeologici, documentari e cartografici per comporre, come in un puzzle, tutte le tessere sinora disponibili. Il metodo è quello adottato per la prima volta in occasione del progetto Naples Digital Archive. Moving Through Time and Space, condotto dal CIRICE con la Bibliotheca Hertziana, coordinato dal proponente con Tanja Michalsky, che ha permesso di comprendere le grandi potenzialità che la tecnologia GIS offre ai fini della costruzione di una banca dati per l'analisi storico-documentaria e cartografica della città: se, in quel caso, si è fatto riferimento all'odeporica e al repertorio iconografico urbano compreso tra il XVI

e il XIX secolo, la mappa digitale di Neapolis in corso di costruzione nell'ambito del nuovo progetto FUN altro non è che il più antico dei layer (da intendersi a sua volta articolato su più livelli) da noi elaborati riguardo alla città storica.

Attingendo alle più recenti evidenze archeologiche, all'ampio repertorio documentario e alla cartografia storica urbana è possibile, attraverso la georeferenziazione dei dati, elaborare una mappa intesa quale contenitore, 'scatola aperta' implementabile in ogni momento, passandosi così da uno strumento d'indagine di tipo tradizionale e rigido come quello cartaceo a uno versatile e in continuo divenire. In particolare, lo studio si propone l'individuazione, per la prima volta con gli strumenti della cartografia digitale, delle ipotesi più verosimili riguardanti le scelte che hanno ispirato il tracciato di fondazione di età greca e la sua evoluzione fino alla caduta dell'Impero, nonché il tracciato e la tipologia del recinto murario in relazione alla morfologia urbana e ai principali poli architettonici dell'antichità.

Un ulteriore contributo alla formazione della mappa è offerto dalle numerose indagini geomorfologiche condotte in varie occasioni nell'arco degli ultimi decenni, utili alla comprensione del rapporto tra il disegno urbanistico e i caratteri originari del territorio.

Va chiarito che non si tratta di costruire una 'carta archeologica' di Neapolis, bensì un layer della città antica che, insieme con l'intero apparato dei dati ad esso connessi, vada a inserirsi nella struttura 'aperta' già messa in piedi con il Naples Digital Archive: intendiamo così pervenire a uno strumento di estrema novità e interesse scientifico, prezioso per ogni proposta di valorizzazione di questa parte originaria del Centro Storico di Napoli Patrimonio Unesco.

FRANCESCA CAPANO

LA VEDUTA DI PARTENOPE E NEAPOLIS DI MARESCA, BUZZI E DE GRADO (1780)

VIEW OF PARTENOPE AND NEAPOLIS BY MARESCA, BUZZI AND DE GRADO (1780)

I propose a reading of the view of Ancient Naples drawn by Luigi Maresca with C. Buzzi and engraved by Filippo de Grado; it was published in Naples in 1780. The drawing proposes an Neapolis ideal reconstruction, without an urban layout but hypothesising some classical buildings, taken from literary sources. The view is the result of the Neapolitan Enlightenment culture of the late 18th century and must be contextualised with the scientific studies and cultural reforms of the time.

Parole chiave

Napoli antica, archeologia urbana del Settecento, studi antiquari del Settecento

Keywords

Ancient Naples, Eighteenth-century urban archaeology, Eighteenth-century antiquarian studies

La cultura illuminista giunse a Napoli alla metà del Settecento. Dal 1734 il Regno di Napoli fu finalmente di nuovo amministrato da un re; Carlo, grazie alla politica diplomatica della Spagna, inaugurava il casato dei Borbone di Napoli. Anche la politica culturale messa in atto doveva favorire la notorietà della casa regnante e non fu casuale che gli scavi ufficiali a Ercolano iniziassero nel 1738. Si susseguirono come Segretari di Stato Manuel de Bonavides, José Joaquín de Montealegre, Giovanni Fogliani in una fase in cui, come è stato detto, bisognava “costruire un regno”. Il primo ministro era anche Sovrintendente agli scavi, musei e belle arti; dal 1754 l’incarico passò a Bernardo Tanucci, grazie anche a Maria Amalia Wettin, giovane sovrana, donna di grandi capacità e con una più aperta e cosmopolita formazione. Iniziò così una maggiore autonomia dalla Spagna, che comportò una nuova apertura verso le istanze culturali europee. Nel campo degli studi sull’Antico, Napoli ma in realtà i suoi contorni avevano attratto studiosi a partire dal lontano Cinquecento. La tappa napoletana era complementare; la capitale poteva anche essere lasciata fuori dal viaggio di conoscenza. Il culmine dell’interesse per Napoli si toccò alla metà del Settecento grazie agli scavi archeologici di Ercolano, Pompei e Stabia; quando bisognava arrivare in città per raggiungere il versante vesuviano.

L’impianto di origine greca di Neapolis e poi la città romana divennero di grande interesse per la comunità scientifica, che aveva visto nell’origine classica napoletana il principale motivo per considerare la città luogo di soggiorno tra otia e cultura.

La guidistica, la letteratura odeporica compongono un racconto di grande interesse che può essere arricchito dai nuovi studi archeologici condotti secondo i nuovi criteri scientifici. In questo frangente culturale fu pubblicata la prima veduta di Napoli antica. Nel 1780, infatti, Francesco Maresca con C. Buzzi disegnò Euboico Attico Ac Campano Aevo, ricostruzione ideale di Neapolis, incisa da Filippo de Grado. L'orografia della città con le colline a corolla, l'insenatura del porto erano alquanto rispondenti alla geomorfologia antica, rispetto alle conoscenze dell'epoca; non si ipotizzava un impianto urbano ma solo l'ideale ricostruzione degli edifici classici, ripresi dalle fonti letterarie allora a disposizione e indicati nei settantasette rimandi della legenda.

Maresca, si formò nella bottega di Carlo Vanvitelli, lavorò autonomamente a incarichi di prestigio come la riconversione dei Regi Studi in Real Museo. Si può considerare tra i primi architetti che introdussero il Neoclassicismo nel Regno, attraversando il governo di Ferdinando IV, quello dei napoleonidi e la Restaurazione. Tale nuovo messaggio culturale deve essere ricollegato agli studi dei reperti dei siti archeologici vesuviani.

La veduta fu incisa da Filippo de Grado, appartenente ad una nota famiglia di incisori attivi a Napoli dalla fine del XVII secolo, ed esperto di temi legati all'Antico. A lui si devono le tavole per il *Commentariorum in Regii Herculaneis Musei aeneas Tabulas Heraclenses* di Alessio Simmaco Mazzocchi (1754-1755). Filippo lavorò all'apparato iconografico de *Le antichità di Ercolano* (1757-1792).

La Neapolis di Maresca, Buzzi e de Grado quindi deve essere contestualizzata con la politica culturale borbonica dell'ultimo quarto del XVIII secolo, quando Tanucci fu messo da parte per Giuseppe Beccadelli, più vicino all'altra regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena. Negli stessi anni e precisamente nel 1777 fu varato l'importantissimo strumento legislativo, il Nuovo regolamento degli Studi, che permise il cambiamento verso un approccio enciclopedico e portò alla nascita di un museo che non fosse più nella 'casa dei re' come la galleria Farnese a Capodimonte o il Museo Ercolanese della reggia di Portici. Questa visione si rifletteva nell'edificio del nuovo museo, un contenitore multifunzionale che avrebbe dovuto ospitare al suo interno accademie, biblioteche, i suoi citati musei, laboratori di restauro. La veduta di Neapolis sembra riflettere queste indicazioni culturali e così alla fine del Settecento anche Napoli ebbe la sua veduta archeologica, il cui riferimento si può ricercare nelle ideali ricostruzioni di Roma antica che risalivano al Cinquecento.

MIRELLA IZZO

NEAPOLIS E I RESTI DELLA CITTÀ ANTICA: DALLE PAGINE DEI GRAND TOURISTS ALL'HISTORICAL GIS

NEAPOLIS, THE RUINS OF THE ANCIENT CITY FROM THE JOURNALS AND LETTERS OF GRAND TOUR TRAVELERS TO THE HISTORICAL GIS

The contribution aims to analyze the odeporic literature about the city of Naples, emphasising the description of the older urban areas of greatest importance, in many instances vanished, helpful for the reconstruction of the Forma Urbis Neapolitan. This evidence, provided by the written and iconographical references, will be converted from the analytical form to the digital one by creating vector layers and associated attribute table, using a software GIS.

Parole chiave

Neapolis, forma urbis, historical gis

Keywords

Neapolis, forma urbis, historical gis

Dalla seconda metà del Settecento si diffuse in Europa il fenomeno del Grand Tour. Nobili ed aristocratici, inizialmente inglesi e poi da tutta Europa, lasciarono le proprie città per intraprendere un viaggio esclusivo avente come meta prediletta l'Italia, grande giardino d'Europa, che attraeva studenti di diverse nazionalità.

Tali viaggi assunsero un valore scientifico anche grazie alla presenza di un maestro che scortava i giovani viaggiatori durante il percorso facendo loro da guida, indirizzandoli verso lo studio ed osservazione della realtà che visitavano e consigliando loro la redazione di uno o più diari, definendo come massimo strumento di formazione l'esperienza diretta.

La letteratura che ne scaturì, la odeporica, che oggi abbiamo a disposizione come fonte per lo studio della città e della sua evoluzione nel tempo, assunse un carattere descrittivo dei paesaggi, dei luoghi e dei servizi, dando così inizio alla lunga stagione delle guide.

La cura e il desiderio di una descrizione precisa hanno lasciato lavori molto utili per il riscontro con le fonti documentali (Praiano, 2016).

Per i viaggiatori che esplorano la città di Napoli, tra le principali mete del Grand Tour, i poli di attrazione erano essenzialmente tre: le bellezze naturalistiche, le reminiscenze antiche e l'attrazione mondana della corte, in modo speculare ai tre aspetti sui quali si concentravano le guide del Seicento, il bello, l'antico e il curioso, così bene evidenziati da Celano, generando uno schema standard che si ritrova in tutta le opere sul tema: la città come memoria delle sue antichità, la città della bellezza con il paesaggio e il clima che incantava il visitatore e la città delle leggende (Moreno, 2012).

Malgrado la sua fortuna iconografica, la rappresentazione della città di Napoli esprime una certa monotonia: al di là degli stereotipi, molti altri luoghi visitati dai grandi turisti e descritti nei testi letterari raramente trovano riscontro in mappe, incisioni e dipinti. L'iconografia rispecchia solo l'aspetto della città aperta sul mare e ritratta da ogni angolazione (De Seta, 2014).

La letteratura odepórica, invece, risulta ricca di riferimenti ed esaltazioni delle antichità greche e romane, permettendo così una "fotografia" della stratificazione edilizia e dell'articolazione tipologica dei luoghi che integra, anzi precisa, i dati desumibili dal confronto cartografico (Buccaro, 2018).

Tali documenti, avendo un riscontro nello spazio, possono essere estrapolati ed interpretati per poi essere cartografati e collocati in un sistema informativo geografico, grazie ai software GIS.

Negli ultimi anni, l'utilizzo da parte dei ricercatori di strumenti digitali è divenuto quotidiano. Il Geographical Information System offre la possibilità di creare interconnessioni tra dati storici e spaziali (Gallia, Scaglione, 2021).

Il contributo, che si inserisce nel più ampio progetto Forma Urbis Neapolis. Genesi e struttura della Città Antica del CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea dell'Università Federico II di Napoli con il sostegno della Fondazione Banco di Napoli, si pone l'obiettivo di analizzare la letteratura odepórica che abbia ad oggetto la città di Napoli, evidenziando i passi più significativi nella descrizione delle parti urbane più significative, in molti casi scomparse, utili alla ricostruzione dell'antica Forma Urbis neapolitana.

Usufruendo, come basemap del webgis i risultati del progetto realizzato dal CIRICE e dalla Bibliotheca Hertziana di Roma "Naples Digital Archive", i dati estrapolati dalle fonti scritte ed iconografiche saranno convertiti dalla forma analitica a quella digitale tramite la creazione di layer vettoriali, interrogabili tramite l'associazione di tabelle attributi.

Il risultato sarà un racconto virtuale nel quale l'interazione tra il disegno e le fonti scritte diverrà occasione di conservazione della memoria dei luoghi e delle forme spesso cancellate dal tempo e, ancora più spesso, trasformate (Pascariello, 2021).

MARIA INES PASCARIELLO, SAVERIO D'AURIA

INTERSEZIONE DI CARDINI E DECUMANI: TRACCE E SEGNI DELL'ANTICA NEAPOLIS

INTERSECTION OF CARDINES AND DECUMANS: TRACKS AND SIGNS OF NEAPOLIS

In the context of the research work currently underway on the city of Naples, the contribution aims to offer an example of the potential of the disciplines of surveying and representation that allow us to critically appropriate and manage the role of architecture and urban space as a privileged memory device in the processes of vision and recognition of the image of the city.

Parole chiave

Rilievo digitale, realtà virtuale, percezione digitale, spazi urbani

Keywords

Digital survey, virtual reality, digital perception, urban spaces

All'interno dei lavori di ricerca attualmente in corso che hanno per oggetto la città di Napoli, il contributo si propone di offrire una esemplificazione delle potenzialità delle discipline del rilievo e della rappresentazione che consentono di appropriarsi e gestire criticamente il ruolo dell'architettura e dello spazio urbano come privilegiato dispositivo di memoria nei processi di visione e riconoscimento dell'immagine della città. In particolare, si fa riferimento al progetto "Forma Urbis Neapolis" che, articolato su un programma biennale, parte proprio dalle recenti ipotesi sulla forma originaria di Neapolis e dalla lunga esperienza maturata dal CIRICE – Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea dell'Università degli Studi di Napoli Federico II in materia di storia urbana e iconografia della città di Napoli.

La complessità di una città come Napoli, che si manifesta nella elevata ed eterogenea molteplicità delle parti che ne costituiscono l'essenza, rende indispensabile la compresenza di più discipline; inoltre risulta sempre più diffuso oggi il metodo di analisi che combina dati cartografici, immagini, fonti storiche e nuove rappresentazioni in uno strumento di georeferenziazione spaziale che pone lo spazio al centro dell'analisi morfologica ed evolutiva e si pone come obiettivo principale quello di riconoscere la distribuzione configurativa delle variabili urbane di interesse sia per il settore disciplinare del Disegno che per i settori variamente coinvolti nelle ricerche.

Le attività di analisi e di documentazione sono state applicate a elementi significativi del tessuto urbano, come le intersezioni dei cardini e dei decumani nel centro antico della città, particolari sia per forme che per dimensioni, facendo uso delle attuali tecnologie digitali del rilievo tridimensionale che hanno consentito di evidenziare, attraverso un approccio diverso alla lettura della realtà, peculiarità e proporzioni

volumetriche difficilmente percettibili dal passante, intento a seguire le strette strade e venendo quasi risucchiato da esse. Ogni intersezione di strade si configura così secondo livelli che si succedono, si intrecciano, si contrappongono fino a divenire sequenza di piani visivi, sospesi o sottesi, che esemplificano l'immagine della città stratificata. Una città costituita al proprio interno da potenzialità distinte e composite, in cui ogni frammento sottintende una forte identificazione urbana e forma relazioni molteplici. Un frammento con l'altro – e ciascuno con l'insieme – viene declinato nel segno della commistione: ciò ripropone modalità tipiche dell'evoluzione storica di Napoli, percorrendo talvolta l'idea della “città nella città” in cui ciascun frammento esprime relazioni visive e fisiche con la morfologia geografica dei luoghi.

I frammenti urbani analizzati, sono stati progressivamente individuati sul comune riferimento digitale che è il DB topografico del 1992 del Comune di Napoli: l'applicazione proposta e il flusso di lavoro che essa comporta punta prevalentemente all'ottimizzazione dei processi nell'ambito della ricostruzione e della rappresentazione digitale multiscalare, avvalendosi delle più recenti tecnologie digitali ed i relativi output. La riproduzione digitale di prospetti su strada è stata svolta grazie all'utilizzo tanto di strumenti hardware tipici del rilevamento edilizio e urbano, quanto delle più diffuse piattaforme digitali per la modellazione. Le visualizzazioni consentite – grafici, disegni e modelli 3D – hanno il vantaggio di poter essere utilizzate per rappresentare sia le narrazioni sia i numeri. Inoltre, hanno dimostrato di offrire qualcosa di più delle rappresentazioni della conoscenza, e di riuscire anche a suscitare nuove domande.

Tra i risultati quello ritenuto particolarmente efficace è individuabile nelle visualizzazioni che rappresentano i cambiamenti della città nel tempo: questi, se proposti attraverso un'immagine interattiva e consultabile, possono essere presentati come intervalli di tempo congelati, quasi come “fasi costruttive” che testimoniano gli sviluppi e le trasformazioni urbane. Le loro tracce sono individuabili, nello spazio digitale, tanto alla grande scala che alla piccola scala al punto che basta un frammento di città a ricollocare la dinamica evolutiva e percettiva e, viceversa, l'intero tessuto urbano riesce a trovare una potente sintesi nel suo frammento.

SALVATORE SUARATO

IL TESSUTO ANTICO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA: STABIA E CASTELLAMMARE TRA PERMANENZE E TRASFORMAZIONI

THE ANCIENT STRUCTURE IN THE CONTEMPORARY CITY: STABIA AND CASTELLAMMARE BETWEEN PERMANENCES AND TRANSFORMATIONS

Castellammare di Stabia (NA) is a city of ancient foundation and today presents the results of a secular urban stratification, in which it is difficult to distinguish fragments of the Roman settlement of Stabia, destroyed by the eruption of 79 AD. The aim of the following paper is to offer a first reading of what was the urban structure of the Roman settlement of Stabia, systematically analysing the available sources and questioning the “shape” of the medieval Castellammare.

Parole chiave

Castellammare di Stabia, organismo urbano, forma urbana, città romana

Keywords

Castellammare di Stabia, urban organism, urban structure, Roman settlement

Castellammare di Stabia, situata a sud della baia di Napoli “nel lato che tende verso Sorrento” (Gal. De method. med. 5.12), è un centro di antica fondazione che sin dalla sua fase arcaica, sfruttando le grandi potenzialità del territorio compreso tra il fiume Sarno, la corona dei monti Lattari e il mare, ha generato il mito di un luogo di benessere, rievocato dal toponimo Stabiae col significato di restare, fermarsi. La città dimentica i suoi natali nel VII secolo a.C. e in seguito a diversi eventi traumatici, che hanno determinato dei disallineamenti territoriali, è risorta più volte ma mai nello stesso sito, seguendo una selezione degli spazi di occupazione. Oggi, infatti, riconoscendone una relativa continuità di vita, presenta certamente gli esiti di una secolare stratificazione urbana, ma con delle trame di difficile lettura, in quanto non sedimentatesi sistematicamente nel corso della storia.

Il tema oggetto di riflessione è l'insediamento romano di Stabia, tramontato con l'eruzione del 79 d.C. Di fronte ad una ricerca archeologica ormai ferma a causa di una completa saturazione del suolo urbano, risulta necessario un esame aggiornato dei pochi rinvenimenti sporadici riaffiorati nel tempo. Alcuni di questi sono in luce e costituiscono catalizzatori di diversi studi e ricerche, come le ben note residenze di lusso romane, villa Arianna e villa San Marco, mentre altri sono conservati solo nella memoria bibliografica e archivistica. La comprensione dell'impianto romano, che era diffuso tra le zone collinari e la fascia litoranea, risulta attualmente poco indagata e circoscritta

alla presenza delle ville, che nella complessa articolazione dell'abitato appartenevano soltanto ad un distretto suburbano. Con il convegno del 3 settembre 2021 *Stabiae: ricerche, progetti, prospettive*, tenutosi al Museo Archeologico di Stabia "Libero D'Orsi" e promosso dal Ministero della Cultura e dal Parco Archeologico di Pompei, sono state raccolte alcune riflessioni sul tema da parte di architetti e archeologi provenienti da diversi ambiti universitari e sono state presentate alcune prospettive di ricerca, che vedono chi scrive impegnato sull'argomento in un progetto dottorale dalla durata quadriennale.

Concludendo, il quesito che si pone in questa breve premessa riguarda, quindi, la possibilità di leggere il sedime dell'impianto romano di Stabia, interrogando la "forma" della Castellammare medievale che, precedente alle trasformazioni urbane iniziate sul finire dell'Ottocento e spinte al limite nel secondo dopoguerra, seguiva quasi certamente le linee di una strutturazione passata. Allo scopo si rende opportuno analizzare in un prospetto d'insieme le fonti disponibili (bibliografiche, iconografiche, archeologiche e d'archivio), intrecciandole con i metodi di indagine della città, come la lettura dei caratteri tipologici degli edifici, che consentono a posteriori di risalire secondo logiche induttive alle gerarchie tra costruito e invasi sulle quali si depositano i centri abitati nel perdurare della loro storia.

ALESSANDRA VEROPALUMBO

LE PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI SUGLI SCAVI ARCHEOLOGICI E MONUMENTI ANTICHI PER LO STUDIO DELLA FORMA URBIS DI NAPOLI

THE PUBLICATIONS OF THE ACCADEMIA DEI LINCEI ON ARCHAEOLOGICAL EXCAVATIONS AND ANCIENT MONUMENTS FOR THE STUDY OF THE FORMA URBIS OF NAPLES

Among the various types of publications of the Accademia dei Lincei, the intention here is to analyse those relating to the Notizie degli Scavi d'Antichità e Monumenti Antichi, which are the most pertinent to the study of urban history. The contribution will focus on Neapolis, a city founded in the last quarter of the 6th century B.C. according to the most recent research, which has made it necessary to take a closer look at the traces of the Greco-Roman period from the earliest finds.

Parole chiave

Forma Urbis, scavi archeologici, Napoli, rilievi, monumenti

Keywords

Forma Urbis, archaeological excavations, Naples, reliefs, monuments

L'Accademia dei Lincei, fondata nel 1603 da Federico Cesi con Francesco Stelluti, Anastasio de Filiis e Jan van Heeck, si caratterizzò fin da subito per il carattere di novità rispetto alle altre istituzioni scientifiche italiane del Cinquecento e Seicento. Così definita all'atto della sua fondazione per un parallelismo con l'eccezionale acutezza di sguardo attribuita alla lincea, i Lincei si proponevano di sostenere la rinascita degli studi naturalistici, attraverso lo studio di tutte le scienze della natura, da indagarsi con libera osservazione sperimentale, al di là di ogni vincolo di tradizione e autorità.

La sezione di storia e di archeologia è inserita solamente a partire dal 1874 da Quintino Sella, che ampliò l'ambito delle scienze lincee da quelle fisiche, matematiche e naturali cui si era dedicata l'accademia seicentesca, a quello delle scienze morali o umanistiche che comprendeva anche la filologia, la filosofia, l'economia e il diritto. Da questo momento l'Accademia diventa "Nazionale" e "Reale".

Tra le diverse tipologie di pubblicazioni dei Lincei, si intende analizzare, in tale sede, quelle relative alle Notizie degli Scavi d'Antichità e Monumenti Antichi che risultano essere le più pertinenti allo studio della Storia urbana. Il contributo si focalizzerà su Neapolis, città di fondazione dell'ultimo quarto del VI secolo a.C. secondo le più

recenti ricerche, che hanno reso necessaria una più attenta lettura delle tracce dell'epoca greco-romana a partire dai primi rinvenimenti.

Le pubblicazioni mostrano, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, un crescente interesse degli storici e archeologi per gli scavi di Napoli, in un periodo storico di particolare attenzione per le trasformazioni della città, ma anche in un clima di profonda incertezza sulla sua conservazione. Come scrisse Colonna nel 1889 relativamente a ritrovamenti di una via antica presso San Nicola dei Caserti: "Pareva si potesse trarre profitto dei materiali dell'antica via, pei nuovi lavori: ma fu abbandonato tale proposito, a causa del peso delle grosse lastre poligonali e della difficoltà nel rinnovarle".

In *Notizie degli Scavi di antichità* vari storici e archeologi, tra cui Fiorelli, Sogliano, De Petra, Fulvio, si occuparono di rendicontare le recenti scoperte avvenute negli anni a loro coevi da parte dell'"ufficio tecnico degli scavi", relativamente ai teatri, tratti di mura, o al basolato antico. Tali scritti saranno investigati in tale sede, il cui studio diventa fondamentale per il disegno della forma urbis della città, ma tralasciando naturalmente gli scritti relativi a iscrizioni, anfore, vasellame, più specifici di un'indagine di tipo archeologica. Obiettivo degli autori era quello di promuovere la conoscenza, così come raccontato da Sogliano nel 1884, "stimo mio dovere far conoscere", o come Fiorelli l'anno successivo, "ho creduto utile di riferirne per la storia delle scoperte", secondo un comune intento di disseminare gli studi e le ricerche condotti in campo storico e archeologico per una nuova reinterpretazione delle fonti del passato.

Oltre alle *Notizie degli Scavi di antichità* si indagheranno anche gli scritti di *Monumenti Antichi*, in cui gli autori avevano largo spazio per trattare delle loro ricerche in campo urbanistico e archeologico. Interessante risulta lo studio di Gabrici del 1951 che, con occhio critico e attento, riporta, e a volte interpreta, i dati in suo possesso pervenuti in seguito ai lavori di Risanamento. Con "opportuna preveggenza", la Direzione del Museo Nazionale di Napoli nel maggio 1889 concluse un'intesa col Municipio e con la Società di Risanamento, mediante la quale i lavori di demolizione e di scavo sarebbero stati sorvegliati da impiegati addetti al servizio delle custodie delle antichità, per salvaguardare le tracce venute alla luce dopo secoli di seppellimento.

Si prenderanno dunque in esame quelle pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei volte all'analisi della città antica e delle trasformazioni del tessuto urbano, attraverso le scoperte archeologiche e i rinvenimenti accidentali accorsi durante le trasformazioni urbane della città di Napoli.

Archeologia, architettura e restauro della città storica

Archeology, architecture, and preservation of the historic city

COORDINATORS

ALESSANDRO IPPOLITI

BENEDETTA CAGLIOTI

FRANCESCA ROMANA FIANO, ALEXANDROS TSONIDIS, MARIA PASIA, YORGOS PAPAZOGLU, CHRISTINA MILOPOULOU, ANTONIA STYLIANOU

ECDYSIS: THE URBAN SKIN TRANSFORMATION PROCESS IN LARISSA CITY. METHODOLOGICAL CONSIDERATIONS ON ARCHITECTURE AND URBAN ARCHAEOLOGY RELATIONSHIP

ECDYSIS: IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DELLA PELLE URBANA DI LARISSA. RIFLESSIONI METODOLOGICHE SULLA RELAZIONE TRA ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA

La metafora della muta – il cambiamento di pelle – è oggetto di una riflessione metodologica sulle trasformazioni urbane introdotte dalle ricerche archeologiche nell'ambito della valorizzazione del centro storico di Larissa. Abitata dal Neolitico al presente, la storia della città viene alla luce oggi attraverso continue scoperte, tra gli applausi della comunità internazionale e le proteste di quella locale afflitta da espropri, demolizioni e shock che interessano il tessuto urbano e sociale.

Parole chiave

Archeologia urbana, comunità di eredità di patrimonio, archeologia pubblica, trasformazioni urbane, metodologie del design

Keywords

Urban archaeology, cultural heritage communities, public archaeology, urban transformations, design methodologies

Ecdysis is a metaphor borrowed from animal biology as the transformation process of the urban skin at the center of a methodological reflection on the urban transformations introduced by archaeological research. The context of these considerations is the enhancement project for the historic center of Larissa. The city of Larissa is the capital and the largest city of the Thessaly region, the fourth-most populous in Greece. Due to its strategic position, situated in the middle of the biggest plain in Greece, it is a major agricultural, military, commercial and industrial center, and an important national transport hub. The city's development until 1980 has been fast and without any planning. It was in 1980, when Larissa's urban redevelopment process began, focused on the city's center. In the context of this action was discovered the largest theater in Thessaly, built for a 10.000 audience capacity in the second half of the 3rd century BC. It lies on the slope of Fortress hill coinciding with the acropolis of the ancient city, in the core of the contemporary one. The theater has been

almost entirely brought to light after a long period of expropriations and excavations. Its restoration works, which are gradually being completed, will allow its full functionality enhancing the significant meaning and value of the monument as well as its impact on the identity of the city.

Surprised by the newly discovered Theater, the city of Larissa is struggling to revitalize its unique social and cultural identity, facing endless excavations and multiple demolitions that affected the urban and social fabric with radical transformations. The identity construction is a tough process animated by an elastic tension rooted into the past and projected to the future, where the archaeological revelation imposes to deal with the dichotomy of conservation/transformation in the evolution of society. If archaeology is technically a destructive process with a great value in terms of identity formation, it requires a design strategy to heal the shocks that expropriations, demolitions, and revelations occurred to the urban mosaic.

Our methodological considerations focus on urban design tools to be applied synergistically with the archaeological process, both where it already took place and where it should occur (due to the still unknown ancient features) verifying scientific hypotheses and increasing the awareness for a city's cultural evolution. The contemporary city's topography -interpreted as a successive historical stratification- is intended as a skin able to regenerate through architectural design interventions. The aim is to link the archaeological level with the contemporary one and render the presence of the archaeological remains explicit, promoting their accessibility, understanding and usability but most importantly their enjoyment.

The scars and wounds left by the limits of the excavation in the urban skin generate a new topography where the "gap between centuries", originated in part by the inaccessibility of the ancient ground, often lead to loss of architectural unity. It is also the case of the city of Larissa where the shocking process of the ancient theater discovery, clashes with fragmented knowledge of the past features still hidden under the urban surface. An archaeological map of the city has not yet been realized and the original topography of the ancient time – from which every transformation had evolved - is largely unknown. Several monuments – mostly of the Byzantine and Ottoman era - are still surviving in the urban tissue, where their diachronic change in use and function highlights the rich and continuous history of Larisa and the sequence of the topographies that had given shape to its character.

The revealing of the ancient theater enriched the urban palimpsest but the understanding of the ancient tissue that gives meaning to the urban shape still needs a delicate surgery to emerge without conflict. Despite the impressive cultural service network of the city, the reading of the cultural urban history development is demanded on the basis of which the formulated scientific hypothesis is waiting to be verified on the ground for a contextualization of the monuments and a full understanding of the city's common past.

Reading the city through the lens of urban archaeology, our concept is grounded into its stratification where each layer is a skin dealing with what must survive from the previous generation for the future. The transformations that archeology detects -while

performing a new one- show us that the city tissue is the result of added and subtracted layers changing over the time. Our approach intends to explore a double-mirrored transformation process that the archeological investigation carries into the society: a material one on the urban tissue and an immaterial one in the city identity perception by discovering the material traces and documenting its history.

NICOLETTA MARCONI, VALENTINA FLORIO

IDENTITÀ ANTIQUARIALE, STRATIFICAZIONE STORICA, CICATRICI BELLICHE, RESTAURI. IL PALAZZO COLONNA-BARBERINI NEL PALINSESTO URBANO DI PALESTRINA

ANTIQUARIAN IDENTITY, HISTORICAL STRATIFICATION, WARTIME SCARS, RESTORATION. THE COLONNA-BARBERINI PALACE IN THE URBAN PALIMPSEST OF PALESTRINA

The Second World War caused irreversible damage to the city of Palestrina, especially in the areas adjacent to the Sanctuary of Fortuna. The restoration work, associated with archaeological investigations, aimed at “maximum conservation” and respect for the stratified urban reality. This paper illustrates phases and criteria of this work in the light of the relationship with the post-war reconstruction plan and the visceral relationship between the city and its archaeological sites.

Parole chiave

Archeologia, restauro, città, identità, stratificazione

Keywords

Archaeology, restoration, city, identity, stratification

La storiografia ottocentesca ha identificato nel margine fortificato che la città di Palestrina il recinto sacro dell'antico santuario dedicato alla dea Fortuna, del quale, fino alla Seconda Guerra Mondiale, non era nota la reale estensione. Prima dei devastanti bombardamenti del giugno 1944, si riteneva che l'intera area inurbata insistesse sul sedime del complesso antico; analogamente, gli antichi terrazzamenti della città, dei quali invece oggi si conosce la reale funzione sostruttiva, sono stati a lungo confusi con le fasce dell'espansione territoriale antica. Il secondo conflitto mondiale procurò danni irreversibili alla città, con profonde modificazioni al sistema viario e all'ordito urbano, specie nelle aree adiacenti l'asse che salda idealmente la cattedrale di Sant'Agapito al palazzo Colonna-Barberini. Stravolgendo la compagine urbana prenestina, modellata dal tempo e dalla storia, la devastazione bellica procurò profondi lacerti, mai risanati. Eppure, dall'orrore della distruzione affiorarono in tutta la loro maestosa suggestione le poderose vestigia del santuario di Fortuna, primigenio fulcro generatore dello spazio urbano prenestino, sul quale la città si era andata stratificando, fondendosi intimante ad esso nella materia e nel valore identitario della memoria.

Le indagini archeologiche condotte sui resti del santuario, definitivamente liberati nel 1951, consentirono non solo di stabilire i limiti del complesso sacro, ma anche di chiarire l'influenza della sua mole, dell'organicità del suo impianto, dell'ampiezza e della solidità delle sue caratteristiche costruttive sullo sviluppo della città. La fitta trama del tessuto urbano prenestino incastona emergenze architettoniche di rilievo, primo fra tutti il palazzo Colonna-Barberini, poderoso ganglio urbano che salda, esplicitandoli, storia, rapporto con l'antico, memoria e identità sociale. La sua edificazione sullo scenografico doppio porticato concavo della cavea sommitale del santuario fu avviata alla metà del XII secolo, con la riconversione delle antiche strutture a residenza nobiliare della potente famiglia Colonna. A partire dal 1630, i nipoti di papa Urbano VIII Barberini, nuovi feudatari, avviarono un ambizioso progetto di sviluppo urbano e nobilitazione sociale, che acquista esplicita rilevanza se posto in relazione con l'autorevolezza della preesistenza archeologica e con l'ambito titolo nobiliare mutuato dagli stessi Colonna. Tale progetto fu perseguito attraverso mirati interventi di rinnovamento funzionale, architettonico e rappresentativo, condotti in diversi luoghi della città e nello stesso palazzo baronale. Questi ultimi conferirono autorevolezza all'edificio, mentre la suggestiva forza comunicativa della preesistenza e lo splendido affaccio sulla pianura sottostante esplicitarono in un suggestivo assolo la sinfonia di rimandi all'identità e al potere dinastico dei principi feudatari.

Dopo le devastazioni del 1944, importanti criticità statiche obbligarono a immediati provvedimenti per la messa in sicurezza delle antiche rovine, al ripristino del sistema dei terrazzamenti e della rete viaria urbana circostante, nonché a diffuse opere di consolidamento strutturale del palazzo. I lavori, diretti da Furio Fasolo e Giorgio Gullini e associati alle indagini archeologiche, furono indirizzati al criterio di "massima conservazione", pur nel diffuso impiego del cemento armato adottato dai tecnici del Genio Civile, e non limitati "al dialogo fra residui classici, [...] ma [estesi agli] elementi della totale realtà storica di questo processo". La sintesi che qui si propone ne illustra fasi e criteri esecutivi, alla luce del rapporto con il piano di ricostruzione postbellico, del sistema viario, della viscerale relazione tra la città e le sue emergenze archeologiche e dei coevi interventi di restauro condotti nel palazzo Colonna-Barberini e nelle sue immediate pertinenze, nell'indispensabile confronto con la realtà contemporanea.

LUIGI OLIVA

LA VIA APPIA ANTICA IN AMBITO ROMANO E NAZIONALE: NUOVI VALORI ED ESPERIENZE PER LA TUTELA E LA FRUIZIONE DELLA REGINA VIARUM

THE APPIAN WAY IN THE ROMAN CONTEXT AND IN THE NATIONAL ONE: NEW VALUES AND EXPERIENCES FOR SAFEGUARDING AND USING THE REGINA VIARUM

Il paesaggio dell'Appia è il frutto di una miscela di componenti invarianti e variabili in continuo sviluppo. Il contributo descrive le attività ed i progetti che il Parco Archeologico dell'Appia Antica sta sviluppando e coordinando con il fine di valorizzare la via Appia antica attraverso una corretta conservazione, vivibilità e fruizione, facendo tesoro del patrimonio di conoscenza ed esperienze del passato e sperimentando approcci innovativi.

Parole chiave

Via Appia, paesaggio, archeologia, pianificazione, valorizzazione

Keywords

Appian way, landscape, archaeology, planning, exploitation

La via Appia antica in ambito romano costituisce un contesto unico per la sua storia e per l'influenza che le azioni, deliberate o spontanee, hanno avuto sulla disciplina del restauro archeologico, urbano, paesaggistico. Dalla celebre lettera di Raffaello e Baldassarre Castiglione a Leone X alla stagione del Grand Tour; dalle visioni di Piranesi ai progetti di Antonio Canova, Luigi Canina, Antonio Muñoz (per citare solo i più noti); dalle battaglie di Antonio Cederna agli scenari di piano disegnati da Italo Insolera e Vittoria Calzolari, il tema della tutela è andato oltre il semplice recupero per confrontarsi con la dimensione squisitamente urbana, infrastrutturale e funzionale della strada e sulla sua relazione con le vicende di Roma e della Campagna romana. Nel 2016 il Ministero della Cultura istituisce il Parco Archeologico della Via Appia Antica con il duplice ruolo di soprintendenza e di museo nell'ambito del suo territorio di competenza. L'intenzione del Ministero è quella di riconoscere al Parco peculiarità tali da qualificarne l'autonomia nell'ambito delle attività di tutela e promozione di questo straordinario patrimonio storico, archeologico, paesaggistico e ambientale, per il quale è in corso la candidatura UNESCO. La sua rilevanza è inoltre sottolineata dal compito di coordinare la valorizzazione di tutta la Regina Viarum fino a Brindisi, impegnandolo nella definizione di un grande itinerario culturale, sulla scia della rinnovata attenzione suscitata da Paolo Rumiz nel 2015.

La chiave di lettura con la quale il Parco ha interpretato la sua missione è incentrata sul paesaggio, e sulla conciliazione tra la storica visione fondata sui singoli restauri, sui vincoli e la museificazione del territorio o dei beni in esso custoditi, da un lato, e il nuovo compito attribuito alla pubblica amministrazione di orientare consapevolmente le trasformazioni del patrimonio territoriale, concepito alla luce delle più recenti convenzioni internazionali, come risorsa identitaria, sostenibile e partecipata.

Il paesaggio dell'Appia è il frutto di una miscela di componenti invarianti e variabili in continuo sviluppo. Salvaguardarlo e promuoverlo – alla luce della struttura normativa ed amministrativa esistente e della sensibilità attuale – non può che essere frutto di una costruzione attiva sostenuta dalla volontà condivisa di perseguirla.

Al fine di valorizzare la via Appia antica attraverso una corretta conservazione, vivibilità e fruizione, facendo tesoro del patrimonio di conoscenza ed esperienze del passato, il Parco ha avviato diverse attività e progetti, descritti in questo contributo, che riguardano lo sviluppo di piattaforme di conoscenza e gestione basate su tecnologie innovative; la pianificazione soft concertata con i portatori di interesse; il rafforzamento delle comunità di patrimonio; le attività di ricerca e divulgazione; la ridefinizione di tutto il territorio del Parco come realtà unitaria strettamente connessa con il tessuto urbano; le nuove acquisizioni, i piani per la gestione ambientale; i protocolli di intesa; gli accordi di programma, ed altre azioni in corso di definizione.

FLORINA POP, ROBERTO RAGIONE, ROSSELLA LEONE

CITTÀ, RESTAURO E MULTIMEDIALITÀ: INTERAZIONI PER LA CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA ARCHEOLOGICA NEL CONTESTO URBANO DI ROMA

CITY, CONSERVATION AND MULTIMEDIA: INTERACTIONS FOR THE PRESERVATION OF ARCHAEOLOGICAL MEMORY IN THE URBAN CONTEXT OF ROME

The last two decades have seen a series of experimental projects with digital storytelling methods on archeological sites valorization projects in Rome. Focusing on a couple of case studies, this paper aims to analyze the role of digital technologies in the preservation, mediation and display of historical fragments in archaeological sites, seen as a binding element between past and future, for the benefit of the present.

Parole chiave

Roma, restauro urbano, interventi multimediali, frammenti archeologici, tecnologie digitali

Keywords

Rome, urban conservation, multimedia interventions, archaeological fragments, digital technologies

Affrontare il palinsesto urbano di una città come Roma è senza dubbio una sfida avvincente. Nel suo “Atlante di Roma antica”, Andrea Carandini paragona l’Urbe a un gigante di straordinaria longevità la cui storia dovrebbe essere raccontata al fine di avventurarsi idealmente tra le strade della Roma antica, così come si cammina oggi nella Roma contemporanea. Già sul finire del secolo scorso Carlo Aymonino affermava che “la forma diversa della città antica può essere compresa solo se è parte integrante della città contemporanea”, quindi raccontare le testimonianze materiali che si incontrano nella quotidianità urbana deve essere un mezzo di appropriazione del palinsesto urbano da parte di chi a vario titolo vive la città. Il crescente utilizzo di metodologie multimediali nel campo del restauro risulta essere un valido contributo per una comunicazione dinamica della città storica. Nell’ultimo ventennio il centro storico di Roma è stato testimone di vari progetti sperimentali con mezzi di storytelling digitale. La varietà degli interventi offre una panoramica dei meccanismi di narrazione del patrimonio archeologico in relazione al contesto urbano in cui sono inseriti. La serie di installazioni multimediali è stata avviata nel 2008 con la mostra “I colori dell’Ara Pacis” in cui per la prima volta una tecnologia virtuale veniva applicata su un

momento antico a Roma. La mostra, nel 2019, è stata aggiornata e riproposta con il titolo “L’Ara com’era”. La prima installazione multimediale a carattere permanente è stata inaugurata nel 2010 nel sottosuolo di Palazzo Valentini. Il museo, attraverso un percorso tra le domus romane, consente di ricostruire un importante tassello della topografia antica, medioevale e moderna della città. Nel 2014, per il bimillenario della morte dell’imperatore Augusto, la mostra “Foro di Augusto - 2000 anni dopo” è stata la prima installazione narrativa su scala urbana. Dato il successo dell’evento, la mostra è stata ampliata l’anno successivo includendo il Foro di Cesare e presentata con il titolo “Viaggio nei Fori - Viaggi nell’antica Roma”, replicata ogni anno da allora. Nel 2016 la mostra “Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio” ha segnato la riapertura dell’antica chiesa: la complessa stratificazione pittorica dell’edificio è stata resa leggibile grazie alla tecnologia del video mapping usato per la prima volta nel Foro Romano. L’anno seguente la mostra è diventata permanente. Un contesto differente accoglie, dal 2017, la mostra “Aqua Virgo” inserita nel palazzo de La Rinascente in via del Tritone. Attraverso le ricostruzioni in realtà virtuale delle arcate dell’acquedotto romano si restituisce la storia del tessuto urbano dell’area. Dal 2018, piazza di Pietra ha ospitato l’installazione multimediale “Luci sul Tempio di Adriano”. Tutte le sere la piazza diventava sede del racconto dell’evoluzione dell’edificio (sospesa a causa dell’attuale situazione epidemiologica). Altre installazioni multimediali sono state realizzate sul colle Palatino (Ninfeo della Pioggia, 2018; Domus Transitoria, 2019), sul colle Aventino (2020) e nei Musei Capitolini (2021). Indipendentemente dal carattere permanente o temporaneo dell’intervento, così come della natura del soggetto promotore (pubblico o privato) che lo ha finanziato, e della modalità di fruizione, gratuita o a pagamento, sottolineiamo che tutte queste installazioni sono il risultato di iniziative individuali di diversi enti pubblici a livello comunale, provinciale e nazionale. Inoltre, sono state curate, progettate e prodotte da gruppi di lavoro diversi, dando luogo a una gamma piuttosto eterogenea di approcci e risultati.

In generale, gli interventi multimediali che costituiscono i casi di studio di questa ricerca non fanno parte di una serie pianificata di installazioni, ma appaiono piuttosto come esperimenti singoli che mirano a testare il terreno di possibilità che le nuove tecnologie offrono alla comunicazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale. Attraverso l’analisi dei progetti realizzati a Roma, si potrebbe immaginare un piano generale a scala urbana che riunisca, attraverso lo storytelling, i diversi frammenti archeologici, ottenendo così degli spazi pubblici, con qualità museografiche, diffusi in tutta la città. Tale strategia potrebbe aprire la strada a un dispositivo museografico a carattere urbano. I frammenti a tutte le scale necessitano di essere adeguatamente valorizzati per essere percepiti come parte di un tutto. Ciò non deve necessariamente avvenire con una ricostruzione materiale, ma si può attuare mediante un insieme narrativo che dia significato ai singoli frammenti e li collochi nella giusta posizione nel più ampio quadro del mosaico. Il tentativo di zoomare dal livello urbano a quello pittorico mira ad affrontare la questione della pari importanza dei frammenti alle diverse scale e del loro rapporto di interdipendenza verso una lettura efficace di un palinsesto urbano complesso come quello di Roma.

Patrimonio, paesaggio e comunità:
ricerche ed esperienze tra conoscenza,
valorizzazione e sviluppo

Heritage, landscape and community:
research and experiences between
knowledge, enhancement and
development

COORDINATORS
ELENA MANZO
MARINA D'APRILE
ANTONELLA VIOLANO

AHMED ADHAM, TAREK TEBA

NEGOTIATING URBAN ALLOTMENTS IN BERLIN IN THE LENS OF THE NARRATIVE ANALYSIS

LA NEGOZIAZIONE DI LOTTI URBANI A BERLINO, CON LA LENTE DELL'ANALISI NARRATIVA

L'articolo affronta l'approccio top-down utilizzato nella valutazione delle lottizzazioni urbane a Berlino. Intendendo il patrimonio come una costruzione e una pratica discorsiva, e utilizzando l'analisi narrativa comunitaria, lo studio impegna le comunità locali nella scoperta e nella mappatura degli attributi intangibili – informati da valori sociali e da narrative comunitarie contemporanei – di questi beni, producendone una comprensione inclusiva capace di informare strategie di rigenerazione.

Parole chiave

Orti urbani, ricostruzione narrativa, geografia culturale, rigenerazione urbana

Keywords

Urban allotments, narrative reconstruction, cultural geography, urban regeneration

Urban Allotments - Garden colonies / “Schrebergärten” - “Kleingärten” - “Datscha” in Berlin are important historic and community assets in the city. They are a representation of a long-standing socio-economic practice that is linked to the user's everyday life and wellbeing. Due to the set of social-ecological components provided in the built environment, which include socio-cultural, economic, and environmental functions, urban allotments are a crucial part of the urban landscape in Berlin, providing a wide variety of productive and recreational activities that not only strongly enrich the allotment-holders and their cultural output, but also have a relatively broad influence on the environment and the local image.

The growing demand for land and new housing has imposed a high pressure on the reuse of these Urban Allotments in Berlin, which has been critically addressed in terms of removal and replacement. This has highlighted crucial issues related to the identification, protection, and management of this heritage asset of the city.

These plots of land were divided up and rented out to people since the 19th century while the populations boomed and green spaces dwindled. The early versions of the allotments gave families some outdoor space and the opportunity to grow their own food. This self-sufficiency proved vital during the two world wars; even in the time of the German Democratic Republic GDR, they realized somehow the added value of these urban allotments despite its contradicting ideology. In 2019, the Berlin Senate adopted a new allotment development plan, under which 82% of the city's 71,000 plots

will be preserved permanently as “green areas” and a further 9.4% will have guaranteed protection in their current form until 2030.

This leaves about 6,000 plots that now have no protection. These 150-year Urban allotments in Berlin are earmarked for demolition to make way for new constructions. The initial findings of the research argue that Allotment-holders in Berlin are being marginalized and their intangible values of the place are ignored when evaluating these heritage assets via a dominant discourse. This top-down heritage evaluation discourse underlines that the functions of the urban allotment changed over the course of time as their original socio-economic values were initially complemented but later completely replaced by their leisure-time and recreational function; that being said, this discourse ignores the intangible historic, social and cultural values associated with these allotments. If the change of the tangible settings has been admitted, a key question should be raised here, in order to establish clear identification and evaluation of these heritage assets: What are the intangible attributes that characterize these Urban Allotments, and how could these characteristics be identified and mapped using a Narrative Analysis methodological approach?

Therefore this article intends to use a mixed methodological approach in order to unpack the tangible and intangible values (and their interrelations) that these urban plots possess. The methodological approach is informed by the theoretical lens of seeing heritage as discursive construction and practice and uses the Narrative Analysis as a tool to reflect on and map the locals’ conceptions and social values as well as the power dynamics that this heritage asset holds. Narrative Analysis will identify different conceptions of the Urban Allotments, understand their relations, as well as uncover ways in which power in Berlin is being exercised through different discourses. Local communities will be engaged with mapping this information and informing the valuation of these allotments using values driven from their prescription and memories of the place. This will inform a guideline that will help in critically assessing, reflecting on and developing a regeneration strategy for the Urban Allotments while reinforcing their values but without ignoring the real demand for land and new housing.

MARIA TERESA CAMPISI, ANGELA PARISI

RICOSTRUIRE LA MEMORIA STORICA DEL TERRITORIO. ESPERIENZE E RIFLESSIONI DI RICERCA SU AMBITI SICILIANI

RECONSTRUCT THE HISTORICAL MEMORY OF THE TERRITORY. RESEARCH EXPERIENCES AND REFLECTIONS ON SICILIAN CONTEXTS

Historical studies first focused on the most relevant heritage, have recently turned to historic-topographical approaches. Research experiences have been conducted in central Sicily, combining the reconstruction of territorial transformation processes, through the reinterpretation of apparently fragmentary physical evidence, connected by historical viability. The research propose an hypothesis of integrated territorial use between sustainable production realities and historical heritage.

Parole chiave

Topografia storica, viabilità storica, percorsi sostenibili

Keywords

Historical topography, cultural routes, sustainable routes

Le recenti crisi delle ‘inner peripheries’ interne ai singoli stati nazionali, con la progressiva desertificazione abitativa di questi territori, ha posto una questione divenuta sempre più centrale nel rapporto fra risorse territoriali, spostamenti di popolazione, degradazione geologica dei territori, qualità di vita. Se la crisi ha messo in evidenza il divario economico e territoriale di queste aree interne, d'altra parte ha anche posto il tema di una riflessione sulle potenzialità e ricerca delle risorse, capaci di mantenere le popolazioni residenti, costituenti insieme alle testimonianze storiche, elementi di identità patrimoniale. La riflessione è stata occasione di un'analisi anche più attenta sugli elementi valoriali di questi ambiti insediativi, e sulla possibilità di incentivarli quale occasione di risorsa di economia sostenibile, basata su qualità di vita, rapporto prossimo con le produzioni locali, significatività dell'eredità storico-culturale (ESPON 2017; Barca 2014).

In questo senso, anche gli studi storici, dapprima incentrati sul patrimonio storicamente od artisticamente ritenuto più rilevante o più simbolicamente rappresentativo di fondamentali tappe evolutive dell'evoluzione storiografica architettonica, si sono recentemente rivolti alla ripresa di approcci di natura topografica, atti a ricostruire la processualità dinamica delle trasformazioni territoriali, capaci di rivelare le ragioni delle trasformazioni, ma anche di riconnettere parti apparentemente frammentarie

secondo percorsi di ricostruzione della memoria. Tale processo, in gran parte messo in luce, recentemente, dal punto di vista metodologico, dall'esperienza delle Cultural Routes, inaugurata nel 1987, dal percorso di Santiago de Compostela, poi sviluppatosi, anche a seguito della definizione di patrimonio immateriale UNESCO nel 2003, e successivamente oggetto di approfondimento dei documenti icomos del 2008, ha trovato confluenza anche nei recentissimi documenti IFLA-Icomos sul patrimonio rurale del 2017, nella valorizzazione dei paesaggi rurali, nell'ottica della sostenibilità economica, ambientale e della qualità di vita dei paesaggi produttivi.

Approccio che riprende studi di topografica storica, sviluppatisi intorno alla fine del XIX sec. e la prima metà del XX sec., caratterizzati in Sicilia, fra gli altri, dalle ricerche di Julius Shubring, Francesco Saverio Cavallari, Francesco Valenti e Biagio Pace, costituenti base utile alla ricognizione dei dati, come anche da più recenti studi sistematici (Uggeri 2004; Fiorilla, 2009)

Su queste linee di indirizzo metodologico sono state condotte esperienze di ricerca nella Sicilia centrale (territorio di Mazzarino-Sofiana; area di Valguarnera-Aidone), che coniugano la ricostruzione dei processi di trasformazione territoriale, attraverso la rilettura di testimonianze fisiche, apparentemente frammentarie, appartenenti a diverse epoche, presenti su alcune aree, collegate da percorsi di viabilità storica, quali elementi di unificazione attraverso la fruizione dinamica delle testimonianze, con ipotesi di rilettura dei processi nello spazio attraverso i tracciati.

Questa ricerca è stata poi sviluppata in proposte di percorsi, collegati anche a realtà produttive di tipo sostenibile, attualmente esistenti, secondo un'ipotesi di fruizione territoriale integrata, utile a ricomporre i legami una volta esistenti fra spazio naturale e/o produttivo, luoghi insediativi, elementi difensivi, chiese rurali. Tale impostazione intende costruire processi di conoscenza dei luoghi non più basati su elementi puntuali o singoli contesti urbani, quanto piuttosto su sistemi di relazione fra le diverse componenti rilevabili nello spazio storico esteso, insieme alla messa in valore di testimonianze storiche, cui restituire la loro significatività fondativa, altrimenti destinate all'estinzione con conseguente perdita dei legami con altre strutture con cui costruivano sistema insediativo complesso su grande scala.

CATERINA F. CAROCCI, COSTANZA ARCIDIACONO, RENATA
FINOCCHIARO, VALENTINA MACCA, CESARE TOCCI

POGGIOREALE ANTICA: ALLA RICERCA DELLA MEMORIA PERDUTA

ANCIENT POGGIOREALE: SEARCHING FOR LOST MEMORY

The ancient center of Poggioreale is one of the fourteen villages most damaged by the disastrous earthquake that struck western Sicily in 1968. Subjected, almost inexplicably, to the total transfer, Poggioreale still presents today, more than fifty years after its abandonment, a relevant consistency. Recently new initiatives for its valorisation have been started under the address of minimal changes to the state of the places and the creation of a niche tourism.

Parole chiave

Poggioreale, Valle del Belice, memoria perduta, ricostruzione post-sismica

Keywords

Poggioreale, Valle del Belice, lost memory, post-seismic reconstruction

Il centro antico di Poggioreale appartiene al cospicuo numero di paesi che vennero danneggiati dal disastroso sisma che nel 1968 colpì la Sicilia occidentale ed in particolare la parte di territorio nota come Valle del Belice. Tra il 14 e il 15 gennaio uno sciame sismico – culminato con una scossa di magnitudo 6.3 della scala Richter – interessò un'estesa area territoriale ricadente nelle province di Palermo, Trapani e Agrigento producendo circa 300 vittime, un migliaio di feriti e oltre 70.000 sfollati: tra questi molti lasciarono la Sicilia pochi giorni dopo il sisma per non farvi più ritorno, aggravando il già accentuato fenomeno di abbandono presente nelle stesse aree interne. L'arretratezza economica di questi territori, basata su forme antiche di agricoltura, era parte essenziale della loro individuazione all'interno delle aree di sottosviluppo sottoposte alle politiche per lo Sviluppo del Mezzogiorno; i primi segni di ammodernamento dell'attività agricola avviati alla fine degli anni '50 – con i movimenti popolari per l'applicazione della riforma agraria – furono inevitabilmente compromessi ai loro esordi in seguito alle devastazioni del terremoto.

Prima degli eventi sismici del 1968, il territorio della Valle del Belice, prevalentemente collinare e montuoso, risultava costellato da centri di fondazione feudale del XVI e XVII secolo di piccola e media dimensione e fortemente caratterizzati dal legame diretto con il contesto territoriale e la profonda vocazione agricola dei luoghi. Il terremoto portò al grave danneggiamento di più della metà del patrimonio edilizio presente nell'area del cratere e le primissime misure emergenziali individuarono nel trasferimento (ancor prima del reale accertamento dei danni occorsi) l'indirizzo sostanzialmente esclusivo

dell'opera di ricostruzione. All'indomani del sisma i 14 centri maggiormente colpiti furono distinti in gravemente danneggiati e disastriati: i primi da sottoporsi al trasferimento parziale degli abitati, i secondi destinati invece all'abbandono dei vecchi abitati e al loro trasferimento totale in centri di nuova fondazione.

Tra i quattro centri sottoposti al trasferimento totale ricadde la stessa cittadina di Poggioreale, alla quale fu attribuita una percentuale di danneggiamento prossima alla totalità degli edifici presenti. I criteri con i quali vennero attribuiti tali indici di danno non furono mai chiariti e mostrano oggi nello stato attuale del vecchio centro di Poggioreale la loro discutibilità. A differenza degli altri centri dichiarati disastriati, infatti, le abitazioni di Poggioreale pur patendo gravi danni, subirono solo in pochissimi casi il crollo totale. Il tessuto urbano risulta ancora oggi – dopo l'avanzato stato di degrado prodotto da più di cinquant'anni di abbandono – interamente e chiaramente riconoscibile mentre buona parte degli edifici prospettanti sugli assi viari principali – quelli più ricchi appartenenti alla borghesia terriera – mostrano una rilevante consistenza. È chiaro che l'erronea valutazione in merito al livello di danneggiamento costituì il riflesso della esplicita volontà, alla base dell'intera attività di ricostruzione, di rifondare il centro altrove secondo canoni urbanistici e tecniche costruttive moderne che sembravano porsi come unica soluzione di riscatto dall'arretratezza e dalla insalubrità dei vecchi centri della valle sotto l'egida del progresso e del rinnovamento che la popolazione siciliana, in quegli anni, aveva ampiamente manifestato.

Il nuovo centro di Poggioreale venne ricostruito a tre chilometri dal vecchio: una città che non manteneva alcun legame con la spazialità a scacchiera del vecchio centro e che prevedeva un nuovo disegno, costituito da tipi edilizi a schiera, forme curvilinee, grandi viali nonché un numero sovradimensionato di attrezzature pubbliche, generando nuove forme di abitare e una dimensione urbana differente che difficilmente poteva assolvere al ruolo di ridefinizione dell'identità perduta in seguito all'evento sismico.

Ciò che oggi resta dell'antico centro, dunque, è un paese abbandonato al degrado che da vivo paese ferito si è negli anni ormai trasformato in un rudere, più che per la perdita della sua consistenza, in ragione della perdita della sua memoria come luogo. L'attenzione per l'antico centro nata negli ultimi anni ha portato a vedere come una possibilità la ricostruzione della memoria sociale del luogo, ancora adatto a ospitare funzioni e attività. È all'interno di tale contesto che si inserisce la proposta di farne la sede di un laboratorio permanente, riguardante la questione sismica e la gestione dell'emergenza, promosso dalla Scuola Internazionale di Protezione Civile. Il progetto si inserirà all'interno di una più vasta previsione di conservazione dell'antico centro e della sua valorizzazione mediante l'incentivazione di un turismo culturale di nicchia legato alla memoria del luogo e che richiede solo minime modifiche allo stato dei luoghi e del paesaggio.”

MARINA D'APRILE

CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DEI PATRIMONI TRA ACCESSIBILITÀ E INCLUSIVITÀ: LO STRUMENTO DELLE GREENWAYS NEL CONTESTO EUROPEO

HERITAGE PRESERVATION AND ENHANCEMENT BETWEEN ACCESSIBILITY AND INCLUSIVENESS: THE GREENWAYS TOOL IN THE EUROPEAN CONTEXT

Recently, the use of greenways as a method to preserve and enhance natural-cultural heritage in an integrated, compatible, and sustainable perspective, also aimed at the economic revival, has become a consolidated practice. Looking, particularly, at the most recent European projects and interventions, the paper aims to highlight their aims, contents, methods, and tools, above all, about the satisfaction of the objectives of protection, sustainability, and community inclusiveness.

Parole chiave

Comunità, multidisciplinarietà, transdisciplinarietà, sostenibilità, compatibilità

Keywords

Community, multidisciplinarity, transdisciplinarity, sustainability, compatibility

Nell'ottica di un uso appropriato, compatibile, sostenibile e integrato delle risorse naturali, ambientali, culturali ed economiche che definiscono l'identità di un luogo e della sua comunità nel lungo periodo, la sistemazione di "percorsi verdi" costituisce, ormai, un metodo consolidato. In quanto tracciati ciclo-pedonali che, sfruttando arterie e infrastrutture preesistenti, specie se in disuso e di storica costituzione, magari anche ampliate mediante l'apertura di nuovi collegamenti di impianto similare, sono in grado di ri-creare connessioni, nonché di realizzarne di nuove, tra le componenti di un territorio, esse rappresentano, difatti, un utile strumento, capace, se ben adoperato, di combinare tutela e valorizzazione in una prospettiva di sostenibilità. Segnatamente, le finalità enunciate possono rappresentare concrete possibilità di sviluppo nei luoghi connotati da fenomeni di depressione socioeconomica, mettendo in atto circuiti virtuosi di ripresa fondati sulla protezione e la valorizzazione delle risorse autoctone, materiali, immateriali e umane. Elaborando strategie place-based per il soddisfacimento di obiettivi human-centred, cioè, è così possibile agire secondo pratiche di sostenibilità, declinate in accordo ai suoi quattro pilastri (four pillars), cioè, in rapporto ai temi ambientale, sociale, culturale ed economico.

Su questi argomenti e sull'uso delle greenways come mezzo per soddisfare gli enunciati obiettivi, numerosi sono i progetti e le esperienze condotti negli ultimi anni nel nostro Paese e in campo internazionale. Nonostante tale cospicuo materiale, davvero rilevante, soprattutto, in ambito europeo, manca, ad oggi, però uno studio che, analizzando in maniera comparata le diverse attività, oltre a restituirne un necessario bilancio, evidenzi metodiche, pratiche e contenuti che ne hanno guidato le proposte in funzione delle caratteristiche dei vari contesti e in relazione alle singole fasi: dal progetto all'implementazione e gestione degli interventi fino alla valutazione dei risultati e al loro monitoraggio nel tempo. Un tale esercizio, ovviamente, non può che svolgersi analizzando le documentazioni prodotte alla luce di precisi parametri, rispetto ai quali diventa, quindi, coerente determinare gli approcci e le prassi che hanno sviluppato gli effetti migliori.

Riferendo, in particolare, ai progetti finanziati nell'ultimo decennio in ambito europeo – per esempio, all'interno dei programmi Interreg-Europe e degli Horizon – segnatamente, ai casi in cui hanno partecipato partner afferenti a più Paesi, l'analisi si è rivolta all'individuazione delle finalità, i contenuti, le strategie, gli strumenti e i processi che queste proposte hanno configurato e approntato, ricostruendone, inoltre, le modalità di gestione e di valutazione dei risultati. Gli obiettivi rispetto ai quali quest'ultimi sono stati indagati hanno riguardato la conservazione e valorizzazione dei patrimoni culturali coinvolti, i livelli di sostenibilità ambientale, sociale, culturale ed economica delle soluzioni approntate e il grado di inclusività e compartecipazione all'intero processo garantito alle comunità di pertinenza. Lo scopo ultimo, evidentemente, di tale lavoro è la definizione di best e bad practice, tali da costituire, in funzione delle qualità e dei disvalori pertinenti il singolo contesto, competenti protocolli d'indirizzo generale.

MONICA ESPOSITO

GLI IMPIANTI TERMALI CAMPANI: TRA MEMORIA STORICA, RETI TERRITORIALI E SVILUPPO TURISTICO

THE THERMAL PLANTS IN CAMPANIA: BETWEEN HISTORICAL MEMORY, TERRITORIAL NETWORKS AND TOURISM DEVELOPMENT

This contribution aims to emphasize how the thermal complexes in Campania have played a key role in determining the territorial identity. These locations, rich in unexpressed potential, for the material, immaterial and historical-architectural values, represent a driving force for the revitalization of local economies. Therefore, it is proposed a regional system of eco-sustainable crossing that connects the spas for the development of the territory and the promotion of tourism so called slow.

Parole chiave

Impianti termali, Campania, green ways, turismo sostenibile

Keywords

Thermal baths, Campania, green ways, sustainable tourism

Il presente contributo vuole condurre una riflessione sui complessi termali presenti in Campania come fulcro di una o più reti regionali di attraversamento ecosostenibile, capaci di promuovere un turismo cosiddetto “lento” e ricongiungere territori oggi frammentati ma dalle forti potenzialità economiche. L’opportuno riuso degli edifici termali, con la valorizzazione dei loro elementi storici, artistici e architettonici, può, da un lato, contribuire a ridefinire le relative località come luoghi vitali di soggiorno, di cura e di benessere, conferendo, inoltre, rilievo ai nodi delle suddette reti; e, dall’altro, costituire un importante strumento per la conoscenza dei territori.

Puntare sulle terme come patrimonio di riconnessione, potenziamento e valorizzazione territoriale è un’operazione che in Campania assume un ulteriore e specifico senso in virtù del significato che esse hanno da sempre assunto come segni ambientali e del ruolo che hanno storicamente svolto nel definire l’identità dei luoghi.

Infatti, sin dall’antichità, le località in cui erano presenti acque dalle particolari proprietà benefiche divennero dei punti di attrazione e furono ben presto assiduamente frequentate, anche per il loro carattere ameno e paesaggistico. E questo comportò il conseguente sviluppo di una serie di insediamenti, basti pensare: ai Campi Flegrei, a Ischia, a Stabia, a Oplontis e all’antica Telesia.

Tra Otto e Novecento, poi, durante la fortunata stagione del termalismo, ognuna di tali località fu nuovamente protagonista di trasformazioni urbane atte ad accogliere nuovi e moderni impianti e un numero sempre maggiore di visitatori. Infatti, grazie

all'azione di personalità, amministrazioni comunali e società, consapevoli del valore benefico delle acque e interessate alle più moderne pratiche igienico-sanitarie, si effettuarono indagini storiche oltre che studi sulle componenti chimico-fisiche delle sorgenti. E di conseguenza si realizzarono moderne strutture, nelle quali tuttavia ci si recava non solo per beneficiare delle cure all'interno di ambienti sapientemente progettati, ma anche per usufruire di spazi comuni quali le sale da lettura, café e altri luoghi per l'intrattenimento. Sicché i centri divennero dei veri e propri ritrovi della ricca borghesia, diventando via via mete privilegiate di villeggiatura che nella seconda metà del Novecento costituì un vero e proprio fenomeno di massa, in grado di plasmare luoghi e trasformare paesaggi. Malgrado l'interesse per il termalismo e la fortuna di tali impianti hanno vissuto alterne vicende, come dimostrano, tra gli altri, i casi di Torre Annunziata e Ischia.

Oggi le terme sono di nuovo al centro di programmi di rivalutazione e di investimenti pubblici e privati – basti pensare ai finanziamenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza o al “bonus terme”, promosso dal Ministero Sviluppo Economico (MiSE) che ha istituito un fondo apposito con Decreto del Ministero del 14 agosto 2020 – perché il settore delle cure per il benessere fisico è in forte crescita ed espansione economica. Ciò supporta l'ipotesi che il comparto termale possa avere ancora un ruolo privilegiato nello sviluppo del turismo locale.

Pertanto, il presente contributo, a partire dallo studio di alcune esperienze termali campane, intende dimostrare come, partendo dall'approfondimento della conoscenza dei singoli impianti termali e dei luoghi in cui essi sorgono, si possono definire possibili itinerari e reti culturali capaci di sostenere uno sviluppo turistico sostenibile sia in termini ambientali che sociali, rafforzando la memoria e l'identità dei luoghi.

FEDERICA FIORILLO

“SLOW TOUR IN SLOW FOOD”: UN SISTEMA DI GREEN WAYS TRA LE ARCHITETTURE RURALI PER LA VALORIZZAZIONE DELLE AREE INTERNE DEL CILENTO

“SLOW TOUR IN SLOW FOOD”: A SYSTEM OF GREENWAYS THROUGH RURAL ARCHITECTURE FOR THE ENHANCEMENT OF THE INLAND AREAS OF CILENTO

It emerges how the study of historical and architectural heritage represents an opportunity for the enhancement of territorial identity and the revitalization of local economies. It is proposed, in this sense, a system of greenways that intercepts and connects the typical rural architecture to the agricultural production of excellence in the inland areas of Cilento, encouraging and promoting the development of so-called “slow tourism”, from which the project “Slow tour in Slow food”.

Parole chiave

Cilento, green ways, turismo sostenibile, patrimonio culturale, architettura rurale

Keywords

Cilento, greenways, sustainable tourism, cultural heritage, rural architecture

Il Cilento, territorio vasto ed eterogeneo, al contempo, caratterizzato da una spiccata identità ed unitarietà culturale, frutto della dominazione longobarda in età medievale, deve la sua configurazione ed organizzazione, soprattutto in termini di produzione agricola, alla colonizzazione del monachesimo. Come citato nella guida del Cilento pubblicata dal Touring Club Italiano nel 2006 “Le laure dei monaci, ossia gruppi raccolti intorno a semplici baracche, poste vicino a corsi d’acqua e a campi coltivabili, divennero rifugio per le popolazioni e da ciò nacquero semi di centri abitati.”

La ricchezza di detti luoghi in cui, miti e leggende, arte ed architettura, ambiente naturale ed antropico, si fondono e danno vita ad un patrimonio unico, inserito nella Rete mondiale delle Riserve di biosfera del programma Mab (1997) e ancora nei siti del Patrimonio mondiale dell’umanità (1998), non sempre coincide con lo stato di benessere delle comunità interessate. In tal senso, anche a causa di un territorio ancora in parte impervio, le aree interne del Cilento, vivono una condizione di marginalità rispetto a quelle dislocate lungo la fascia costiera. Emerge così la necessità di rivalutare le stesse promuovendo e incentivando uno sviluppo sostenibile, sia dal punto di vista naturalistico, che per i numerosissimi luoghi di interesse artistico e culturale, soprattutto alla luce di un potenziamento del turismo cosiddetto “lento”.

Pertanto, come riflette Vincenzo Pepe, presidente della Fondazione Giambattista Vico dal 1994 al 2021, “occorre ricercare i principi su cui si fonda la storia delle comunità per indirizzarla verso la pace e il benessere”. Da tale considerazione, dunque, si muovono i primi passi del progetto “Slow tour in Slow food” che qui si intende illustrare, ovvero la proposta di un sistema di green ways fondato sull’individuazione, lo studio e la valorizzazione dei paesaggi antropizzati e dei luoghi abitativi (corpi semplici, complessi e/o compositi, dimore permanenti, temporanee stagionali e/o saltuarie ed ancora stalle o ricoveri) legati alla produzione agricola di eccellenze della terra cilentana. Si tratta un patrimonio “omogeneo” le cui architetture e relative microarchitetture tra cui mulini, frantoi, forni per l’essiccazione dei fichi, palmenti per la pigiatura dell’uva, aie ed orti murati, caratterizzano univocamente il territorio del monte Stella da Prignano Cilento ad Omignano, da Roccadaspide a Felitto ed ancora da Aquara a Piaggine e Valle dell’Angelo.

D’altronde, come è stato osservato da diversi studiosi, il tema del percorso, per il Cilento, si presenta particolarmente congeniale e stimolante, proprio grazie alle singolari caratteristiche orografiche del territorio. In tal senso, le green ways, come naturale evoluzione di detta predisposizione, assumono un ruolo fondamentale nella politica strategica di sviluppo territoriale ed ancora per la valorizzazione e la rigenerazione ambientale, sociale ed economica. Un percorso privilegiato che consente ai nuovi utenti di godere dei valori tangibili ed intangibili dei luoghi trattati che vivono, ad oggi, un forte stato di emergenza in termini di spopolamento, sottrazione di servizi ed impoverimento. Creando un network tra le risorse storico-architettoniche territoriali e migliorando il sistema di interazioni tra i diversi stakeholder, i “percorsi verdi” divengono volano per il rilancio delle economie locali spingendo, altresì, verso l’incremento dell’offerta turistico-ricettiva, la promozione delle attività agro-alimentari ed artigianali locali e, soprattutto, una maggiore consapevolezza del valore identitario portato da cui lo sviluppo del senso di appartenenza.

Una strategia multidisciplinare, che mira ad un’inversione di tendenza, con l’obiettivo di rilanciare le aree interne del Cilento puntando sulla relazione risorsa-utente e trasformando in opportunità quanto, a livello epidermico, può apparire come desueto, anacronistico e superato. Solo la conoscenza del passato rende tangibile il valore di detti episodi architettonici da cui la volontà di individuarli, mapparli sul territorio e ripercorrere la loro evoluzione nonché influenza socio-culturale ed economica. Il patrimonio preesistente diviene così elemento valorizzato ed al contempo valorizzante supportato, tra l’altro, dall’innovativo sistema di connessione individuato ovvero le green ways.

ANTONIO MAIO, CHIARA TOSATO

VALORIZZARE IL TERRITORIO E LA CULTURA MATERIALE E IMMATERIALE: UN CENTRO STUDI EUROPEO DELLA DIETA MEDITERRANEA NEL NUCLEO ANTICO DI SERRE (SA)

VALUING THE TERRITORY AND ITS MATERIAL AND IMMATERIAL CULTURE: A EUROPEAN STUDY CENTRE ON THE MEDITERRANEAN DIET IN THE ANCIENT CENTRE OF SERRE (SA)

The recovery of the cultural identity of a territory amplifies the value of local resources, among all those linked to cultural heritage. The culture that generates identity feeds and promotes, in fact, the implementation of projects to enhance and re-functionalize the historical architectural heritage. The case study of the municipality of Serre (SA), in the hinterland of Campania, the new centre of the Mediterranean Diet, clearly exemplifies this condition.

Parole chiave

Identità culturale, rifunzionalizzazione, insula urbana

Keywords

Cultural identity, refunctionalisation, urban insula

Esiste una forte relazione tra le condizioni e le risorse ambientali, e le culture materiali e immateriali appartenenti al territorio che le ha generate. Una relazione che diventa generatrice di processi tecnologici che assumono poi valore e carattere di identità culturale. Nel nucleo più antico di Serre (SA), un insieme di abitazioni cresciute prima su stesse attorno ad una torre medioevale, poi abbandonate e implose, sono state oggetto di una operazione di valorizzazione e restauro teso a restituire alla città i caratteri identitari della cultura locale, sviluppatasi sull'humus del sapere contadino nella produzione dell'olio. Il progetto, nelle sue grandi linee, ha trovato attuazione prima con la liberazione dalle macerie e dalle superfetazioni poi, con la lettura delle stratificazioni e dei linguaggi architettonici che si sono susseguiti fino al secolo scorso. Mentre nella parte alta cresciuta nei pressi della Torre si esercitava o viveva il potere, nella parte a valle, trattandosi di una struttura cresciuta su una orografia collinare, erano presenti laboratori e botteghe dedicate alla premitura e conservazione dell'olio. Pietre da macina, forni, cisterne per la raccolta dell'acqua, torri Belvedere, camminamenti e ingressi inclusivi rivolti alle piazze ed ai crocevia della città, hanno caratterizzato questo luogo-insula attorno al quale è cresciuto il nucleo della città stessa. Il progetto di

valorizzazione non ha solo perseguito la filosofia del restauro e del recupero funzionale, ma, conservando i caratteri costruttivi del luogo e preservando l'identità culturale legata ai processi tecnologici sottesi alla destinazione d'uso dei luoghi stessi deputati alla lavorazione e conservazione dell'olio, lo ha restituito alla comunità quale esempio di rigenerazione di una insula urbana. Da un lato la valorizzazione ha riguardato la primitiva Torre medioevale, testimone e sentinella, e la torre Belvedere del XVI secolo, ludico affaccio su Poseidonia, racchiuse e raccordate da una cinta muraria diventata essa stessa perimetro interno della corte e cortina edificata quale tramite tra il Palazzo stesso e l'edificato urbano; dall'altro, la restituzione alla vita attiva della insula urbana che così riprende il suo ruolo di antagonista della chiesa monumentale, l'altro edificio caratterizzante il nucleo storico della città. La rifunzionalizzazione assieme materiale e immateriale del manufatto nella sua interezza, perseguita recuperando anche gli antichi tracciati ai piedi della Torre medioevale che attraversano il costruito e di cui si è data evidenza, riallaccia in una nuova tipologia di tessuto storico il costruito circostante, integrandosi e distinguendosi allo stesso tempo. La memoria recuperata, l'identità culturale immateriale dei processi tecnologici legati alla risorsa locale diventano incubatore e generatore di nuovi percorsi aperti non più solo al territorio, ma travalicando lo stesso attraverso la nuova funzionalizzazione a centro europeo della Dieta Mediterranea, diventano parte di un patrimonio più ampio.

a) La fase progettuale, per le condizioni di parziale inaccessibilità del manufatto, si è svolta inizialmente attraverso la ricerca di archivio e catastale che hanno consentito una ricostruzione degli ambienti almeno dal punto di vista dimensionale, i cui risultati si sono rivelati utili ma non determinanti in quanto privi di informazioni tipologiche e di consistenza. La liberazione degli ambienti dalle macerie ha consentito l'acquisizione di quelle informazioni indispensabili alla redazione di un progetto di restauro e recupero funzionale, che ha poi subito una verifica ed un aggiornamento puntuale durante l'esecuzione dei lavori stessi, così da rispondere a criteri di adeguamento funzionale nel rispetto della identità del luogo. Obiettivo principale è stato quello di restituire un luogo dove fosse chiara la percezione delle fasi storiche evolutive e allo stesso tempo fosse evidente la moderna funzionalizzazione.

b) La conservazione degli elementi costitutivi il costruito storico, e l'inserimento di nuove parti in acciaio e vetro, hanno permesso di rendere fruibile e funzionale l'insula – Palazzo e la Torre medioevale, conservando l'artigianalità di ogni manufatto, lasciando percepire il sapere, l'identità culturale ed i processi tecnologici legati ad ogni elemento tipologico ancora presente.

Il contributo descrive la metodologia utilizzata nell'intervento di valorizzazione e rifunzionalizzazione, teso alla conoscenza, valorizzazione e sviluppo di un centro storico minore dell'entroterra campano.

ELENA MANZO

SULLE TRACCE DEL GRAND TOUR. GREENWAYS E BENI CULTURALI COME STRATEGIA DI SVILUPPO SOSTENIBILE PER I BORGHI INTERNI DEL PARCO NAZIONALE DEL CILENTO

IN THE FOOTSTEPS OF THE GRAND TOUR. GREENWAYS AND CULTURAL HERITAGE FOR THE SUSTAINABLE DEVELOPMENT OF CILENTO NATIONAL PARK'S INLAND VILLAGES

The emergence of new social meanings of sustainable development is leading to new approaches and heterogeneous methodologies to diversify the tourism offer. Among these, the rise of products linked to greenways, like the enhancement of cultural heritage sites, can support local mobility and connect inland areas. Recovering the ancient routes of Grand Tour travellers, the study traces potential greenways itineraries linked to Cilento's architectural heritage sites, which have lost their identity.

Parole chiave

Greenways, patrimonio artistico-culturale, Parco Nazionale del Cilento, borghi interni, paesaggi culturali

Keywords

Greenways, artistic and cultural heritage, Cilento National Park, inland villages, cultural landscapes

Riserva della Biosfera MAB dell'UNESCO dal 1997 e, nel 2010, iscritto nella rete dei Geoparchi UNESCO, il Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni occupa una vasta e articolata area territoriale della Regione Campania. Compreso dalla linea di costa tra la piana del Sele e il golfo di Policastro, fino ai monti Alburni, Cervati, Gelbison, Bulgheria e Stella, è il secondo in Italia per estensione, dopo quello del Pollino ed include luoghi di eccezionale valore storico-artistico - quali i siti archeologici di Paestum e Velia (l'antica Elea) - prestigiose e rinomate emergenze architettoniche, basti solo pensare alla certosa di Padula, ma anche oasi naturalistiche, come quelle "WWF Grotte del Busseto" a Morigerati, "Fiume Alento" a Prignano Cilento e "Cascate Capelli di Venere" a Casaletto Spartano. A ciò, inoltre, si sommano tracce di fortificazioni, torri costiere e di avvistamento, edifici castellari, residenze aristocratiche rurali, insediamenti monastici, cenobi e grance benedettine ovvero oltre trecento mulini, rimasti a memoria di antiche, radicate tecniche produttive. Il Parco e l'intero Cilento, per di più, sono ricchi di stratificate testimonianze, i cui aspetti percettivi e identitari, ancora oggi ci ricordano il significato della sua lunga storia di oltre 250.000 anni.

La disseminazione di tali risorse, così come quella di gran parte dei suoi numerosissimi borghi, pressoché integri nel loro carattere insediativo, restituisce un sistema culturale complesso, ma disarticolato e disgregato, in cui emerge una stridente contrapposizione tra i siti paesaggisticamente privilegiati e quelli dell'entroterra. Le aree più interne, infatti, benché offrano maggiori autenticità identitarie rispetto a quelle costiere, più coinvolte dall'incremento turistico stagionale, restano ancora marginali nei programmi di rigenerazione e sviluppo dell'intera regione territoriale, che, tra l'altro, meriterebbe una visione di intervento maggiormente organica e omogenea.

Da tali premesse, su cui oramai da oltre un decennio converge l'interesse e l'attenzione della cultura e dell'imprenditoria, studiosi dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" conducono ricerche al fine di elaborare una strategia per valorizzare i territori antropizzati del Cilento attraverso il riuso integrato e compatibile tra risorse naturali e artistiche, segnatamente architettoniche, realizzando connessioni – materiali e immateriali – tali da mettere in luce la memoria dei luoghi, compatibilmente alla loro conservazione. In un'ottica di sostenibilità ambientale e sociale, avvalendosi di approcci multidisciplinari, primi importanti risultati per la conoscenza sono stati raggiunti nel 2009. Questi hanno costituito solide basi scientifiche, da cui muovere successive approfondite analisi delle problematiche legate alla promozione dei siti di interesse culturale e proporre nuove strategie di marketing territoriale, in collaborazione con consulenze del settore. Inoltre, dal 2015, sistematizzando e approfondendo le articolate ed eterogenee acquisizioni ottenute, si è proceduto a delineare sistemi ecologici omogenei di correlazione tra aree di interesse storico-architettonico, tra loro sconnesse, così da definire sentieri ciclo-pedonali di conoscenza e fruizione ambientalmente sostenibili, ma tali da promuovere consapevolmente i territori secondo ciò che potremmo definire come "percorsi di conoscenza", in grado di riprodurre le "infrastrutture interpretative" dei paesaggi culturali intercettati. In tal modo, parallelamente alla strutturazione di modelli di reti di attraversamento ecosostenibile per il cosiddetto "turismo lento", si delinea un sistema portante di 'rammaglio' territoriale di ambiti disarticolati o dalla rilevante dispersione insediativa. Al tempo stesso, si contribuisce a ricostruire la storia dei paesaggi antropici e naturali circostanti. D'altronde, gli attuali interventi di realizzazione di strade ciclopedonali, pur talvolta includendo peculiarità artistico-architettoniche nei percorsi di un determinato attraversamento paesistico, manifestano evidenti carenze sul piano della valorizzazione coerente dei luoghi, giacché, raramente, si basano su un'organica lettura storica del territorio, la quale, solo se operata su base scientifica, può restituire le molteplici identità sedimentate nei luoghi e favorirne la conoscenza consapevole.

Muovendo da tali premesse e in coerenza con i più ampi obiettivi della ricerca, qui, nello specifico, si intende illustrare l'approccio metodologico applicato e i risultati raggiunti, recuperando gli antichi cammini dei viaggiatori del Grand Tour attraverso il Cilento, giacché le loro rotte, ancora poco indagate, se non per le tappe ai siti archeologici, avendo talvolta deviato dai circuiti stereotipati, per intercettare nuovi luoghi da conoscere, oggi, ci consentono di ricostruire quello che Guglielmo Scaramellini definisce una "geografia del passato".

MARICA MEROLA, FEDERICA FIORILLO, MARIA ROSARIA COCOZZA,
MAURIZIO PERTICARINI

GREEN WAYS E NUOVE SINERGIE, UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE A SUPPORTO DELLA RIQUALIFICAZIONE INFRASTRUTTURALE DEL CILENTO

GREEN WAYS AND NEW SYNERGIES, A MULTIDISCIPLINARY APPROACH TO SUPPORT INFRASTRUCTURAL REDEVELOPMENT IN THE AREA OF CILENTO

Part of the DAAD 2020-21 project “Green Ways”, the research group of the University of Campania “Luigi Vanvitelli”, in collaboration with Bochum University, presents the study on historical, architectural and environmental itineraries in the area between Paestum and Piaggine. The project is focused on themes connected with sustainable mobility models based on “slow tourism”, presenting a territorial valorisation project to relaunch local economies.

Parole chiave

Patrimonio culturale, mobilità sostenibile, aree interne, riqualificazione, Cilento

Keywords

Cultural heritage, green mobility, inner areas, regeneration, Cilento

Nell'ambito delle strategie promosse dall'Unione Europea si pone particolare attenzione al tema della sostenibilità in termini di modernizzazione delle infrastrutture e dei sistemi di connessione esistenti. Il quadro nazionale italiano, in tal senso, traccia differenti programmi atti alla riqualificazione urbana ed alla valorizzazione delle risorse culturali ed ambientali, in linea con le principali tematiche individuate dal Piano Nazionale di Recupero e Resilienza (PNRR). Le riforme e gli incentivi previsti per la rigenerazione, nonché coesione e trasformazione dei territori vulnerabili, rafforzano, tra l'altro, la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI). In tale direzione, il progetto di ricerca, di cui si presentano gli esiti, promuove l'utilizzo di modelli di trasporto sostenibile ed alternativo, incentrati sulla “slow- mobility”.

A livello internazionale, il Ministero degli Esteri tedesco (AA), orientato a favorire il dialogo socio-politico tra la Germania e i Paesi sudeuropei, ha finanziato un programma di ricerca con l'obiettivo di stimolare un dibattito su tematiche di estrema attualità e promuovere, al contempo, uno scambio scientifico e culturale, coinvolgendo giovani ricercatori e studenti.

Si delinea così il workshop DAAD 2020-2021 “Green Ways. Wissensrouten und Netzwerke zwischen Orten mit besonderen regionalen, historischen und kulturellen Prägungen (Green Ways. Percorsi di conoscenza e reti ecosostenibili tra luoghi dal particolare valore storico e culturali)”. La partecipazione collaborativa della Hochschule Bochum in Germania e del Dipartimento di Architettura DADI - dell’Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, ha generato un HUB, che mira ad una riflessione progettuale sul recupero delle aree interne del Cilento mediante “percorsi della conoscenza” o “know paths” al fine di valorizzare la memoria dei luoghi e la conseguente rivalutazione delle economie locali. Creando una rete in grado di connettere i principali punti di interesse storico, culturale e paesaggistico, si intende ricucire il tessuto urbano infrastrutturale esistente attraverso l’individuazione di percorsi che incentivano una nuova forma di mobilità eco-sostenibile.

I risultati attesi sono stati raggiunti attraverso un rigoroso approccio metodologico il cui primo passo è stato l’individuazione dell’area di intervento, ricadente nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni (SA), ovvero il tratto che collega la fascia costiera Paestum-Capaccio al comune di Piaggine. È stata effettuata, in seguito, una puntuale analisi del tessuto urbano preesistente che ha costituito la base per l’elaborazione delle risposte progettuali le quali, con approcci differenti, hanno individuato le criticità del territorio, le debolezze ma, soprattutto, le potenzialità. Al di là delle differenze formali, denominatore comune è il potenziamento dei servizi infrastrutturali, turistici, e tecnologici. Indispensabile, infatti, l’utilizzo delle recenti tecnologie digitali di condivisione per integrare e rendere più stimolante l’esperienza dell’utente, agevolando gli spostamenti – differenziando i percorsi ciclabili da quelli adatti al trekking o classificando i sentieri in base alla difficoltà di percorrenza – focalizzando l’attenzione verso quei luoghi e scorci, talvolta poco conosciuti, nonostante il rilevante valore storico-paesaggistico.

In conclusione, gli interventi proposti si citano non solo per il dialogo ed il confronto internazionale cui sono diretta testimonianza ma, soprattutto, per la metodologia e l’approccio multidisciplinare utilizzati attraverso i quali si è giunti a proposte di grande adattabilità e trasversalità, in grado di modellarsi capillarmente alle esigenze dell’utente ed alle diversità dei luoghi per la promozione del cosiddetto “turismo lento”.

RICCARDO SERRAGLIO

CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO STORICO DELLA VITE MARITATA

KNOWLEDGE AND ENHANCEMENT OF THE HISTORICAL LANDSCAPE OF THE “VITE MARITATA”

The “vite maritata” is an ancient cultivation technique that involves the use of living trees as a support for vines. The adjective “married” indicates the close connection, as strong as a marriage, between the vine and the tree to which it clings. Today, what remains of the “vite maritata” is a set of fragmentary testimonies of ancient agricultural landscapes. It is evident how it is essential that this cultivation is protected and preserved as living memories of historical rural landscapes.

Parole chiave

Ambiente, turismo, paesaggio rurale, paesaggio storico, paesaggio culturale

Keywords

Environment, tourism, rural landscape, historical landscape, cultural landscape

I moderni landscapes studies riconoscono ai paesaggi rurali storici il valore di patrimoni culturali, materiali e immateriali, da conservare e trasmettere alle generazioni future perché testimonianze preziose di sistemi insediativi, ordinamenti agroambientali e società rurali appartenenti a un passato più o meno lontano, che rischiano di essere definitivamente cancellate dai territori di appartenenza. La tutela dei paesaggi storici richiede azioni sinergiche da parte della comunità scientifica, delle istituzioni pubbliche preposte all'amministrazione dei beni ambientali e paesaggistici, delle associazioni culturali e degli imprenditori che operano nei territori caratterizzati dalla permanenza, sia pure in forma frammentaria, di tecniche agricole tradizionali, sopravvissute ai processi di modernizzazione delle tecniche agronomiche. Tra i paesaggi rurali di interesse storico depauperati dall'ultima modernizzazione dell'agricoltura, molti erano caratterizzati da forme tradizionali di coltivazione della vite. L'importanza culturale attribuita alla tradizione vitivinicola italiana è comprovata, per esempio, dal riconoscimento di patrimonio mondiale dell'umanità attribuito dall'Unesco ai paesaggi vitivinicoli delle Langhe-Roero e Monferrato, nel 2014; alla coltivazione della vite ad alberello di Pantelleria, nel 2014; alle colline del prosecco di Conegliano Veneto e Valdobbiadene, nel 2019.

Oltre a quelli selezionati dall'Unesco, è possibile riconoscere altri contesti territoriali e metodi di coltivazione che rappresentano significative testimonianze di forme di viticoltura e, più in generale, di culture contadine in via d'estinzione. Tra queste, si può attribuire alla tecnica di coltivazione della vite maritata, un tempo diffusa dal nord al sud del territorio italiano in varianti locali, un valore speciale anche per i suoi eccezionali contenuti estetici e paesaggistici.

La vite maritata, inclusa nel 2011 nel catalogo nazionale dei paesaggi rurali, è un'antica tecnica colturale che prevede l'utilizzo di alberi vivi come sostegno dei vitigni secondo modalità di un'agricoltura primaria, a conduzione familiare e finalizzata all'autoconsumo, in cui venivano allevate in promiscuità colture arboree, arbustive ed erbacee in piccoli appezzamenti di terreno. Introdotta a partire dall'VII secolo a. C. nei territori dell'Etruria compresi tra l'Arno e il Tevere, presto si estese alle colonie etrusche della Pianura Padana e della Pianura Campana. Diffusa dai Romani nelle province dell'Impero, si distingueva nelle forme dell'*arbustum gallicum*, prevalente nei territori della Gallia Cisalpina e dell'*Ager Campanus*, e dell'*arbustum italicum*, prevalente nelle regioni dell'Italia centrale. Nel corso dei secoli si differenziò ulteriormente nelle tipologie della "piantata", costituita da viti appaiate a singoli tutori vivi, con tralci ricadenti dalle branche dell'albero, praticata in Veneto e in Emilia Romagna; dell'"alberata", composta da alberi (generalmente aceri od olmi) disposti a filari e accoppiati a viti, i cui tralci si distendono da un tutore all'altro, praticata in Toscana, in Umbria e nelle Marche; dell'"arbustato" (o dell'"alberata aversana"), formata da allineamenti di alberi d'alto fusto (pioppi) tra i quali si dispiegano spalliere di pergolati alte fino a 10-12 metri, praticata in Campania.

Intorno alla metà del Novecento, repentini processi di modernizzazione dell'agricoltura hanno radicalmente mutato i caratteri dei paesaggi rurali tradizionali favorendo passaggi molto rapidi dalle tradizionali policolture a monoculture specializzate. In questo periodo, nelle regioni centro-settentrionali la coltivazione della vite maritata venne abbandonata quasi del tutto, perché troppo laboriosa e poco redditizia. Al contrario, nell'Agro Aversano si sono conservati diversi appezzamenti di vite maritata, dedicati alla produzione della varietà d'uva dalla quale si ottiene il "vino asprinio", nobilitato dal riconoscimento della denominazione di origine controllata (d.o.c.) mediante un disciplinare emanato nel 1993 dal Ministero delle politiche agricole alimentari. Alla cura degli antichi vigneti con attrezzi tradizionali, si associa la lavorazione dell'uva nelle corti interne delle case coloniche e la conservazione dei vini nelle "grotte", ovvero in cavità ipogee generate dal taglio dei banchi di tufo presenti nel territorio per ottenere i blocchi utilizzati nella costruzione degli edifici soprastanti. Le coltivazioni di viti maritate, presenti in 29 comuni delle province di Caserta e di Napoli, protette da normative regionali, provinciali e comunali, costituiscono un patrimonio che potrà in un prossimo futuro essere valorizzato non soltanto in funzione dell'economia agro-alimentare regionale ma anche in prospettiva turistica, permettendone la fruizione mediante percorsi pedonali e ciclabili e visite guidate ai luoghi nei quali si praticavano i tradizionali procedimenti della viticoltura e della vinificazione.

EMANUELA SORBO, GIANLUCA SPIRONELLI

LA CHIESA 'INCOMPIUTA' DI BRENDOLA. PROCESSI COLLABORATIVI E MEMORIA COLLETTIVA A CONFRONTO PER UNA PROSPETTIVA DI 'LONGUE DURÉE' DEL BENE CULTURALE

THE 'UNFINISHED' CHURCH OF BRENDOLA. COLLABORATIVE PROCESSES AND COLLECTIVE MEMORY FOR A 'LONGUE DURÉE' PERSPECTIVE ON CULTURAL HERITAGE

The paper aims to analyze the "Unfinished" church of Brendola, designed by the engineer-architect Fausto Franco. Economic problems led to the interruption of the church's construction left the church in an unfinished situation, which is today recognized as a ruin. The research seeks to delineate a methodology of analysis for abandoned cultural heritage based on data digitization and multi-level stakeholders' interaction to identify conservation strategies that the community could share.

Parole chiave

Incompiuto, rovina, memoria collettiva, modelli informativi, frammento urbano

Keywords

Unfinished architecture, ruin, collective memory, informative models, urban fragment

Il contributo propone una riflessione sui temi dell'abbandono e della rovina attraverso la disamina del caso studio applicativo della chiesa 'Incompiuta' di Brendola (1931-1942), collocabile tra le prime opere dell'ingegnere-architetto Fausto Franco (1899-1968). La realizzazione di un nuovo edificio votivo, dedicato al patrono della città con l'impegno di far "[...] dono che resti monumento di riconoscenza alle future generazioni [...]" (Cecchin, 1937), è promossa, nel difficile periodo storico e nelle complesse operazioni di raccolta delle risorse necessarie alla realizzazione, dall'allora arciprete Cecchin. La chiesa, conosciuta oggi come 'Incompiuta' di Brendola, inizia il percorso di oblio a partire dagli anni Quaranta del Novecento con l'abbandono del cantiere, interrotto per l'impossibilità di reperire le risorse necessarie al suo completamento. L'abbandono, e il riconoscimento dell'opera quale frammento urbano incompiuto, innescano un nuovo sistema di relazioni con la città, che ne ravvisa il valore di "bene comune" (Settis, 2013). Tra le prime azioni di "riconoscimento" (Brandi, 1963), introdotte da alcuni esponenti della comunità, rientra il provvedimento con cui, nel 2009, la chiesa viene dichiarata di interesse culturale, secondo l'art. 12 del D.Lgs n.42/2004.

A seguito della segnalazione delle gravi condizioni di abbandono dell'edificio da parte del Comune di Brendola, nel 2020, viene avviato un protocollo d'intesa, tra l'Università Iuav di Venezia e l'amministrazione comunale, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e la valorizzazione della chiesa in una prospettiva multidisciplinare, basata su processi collaborativi e sull'individuazione di nuove forme di progettualità in una prospettiva di "longue durée" del bene culturale.

Il quadro istituzionale così individuato si riconduce ai principi espressi dalla Convenzione di Faro nel cui preambolo riconosce "[...] il valore ed il potenziale del patrimonio culturale adeguatamente gestito come risorsa sia per lo sviluppo sostenibile che per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione [...]" e la necessità "[...] di coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e di gestione del patrimonio culturale [...]" promuovendo "[...] una maggiore sinergia di competenze fra tutti gli attori pubblici [...]" (Art. 1) nel "[...] valorizzare il patrimonio culturale attraverso la sua identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione [...]" (Art. 5).

In tal senso la documentazione quale strumento di valorizzazione, già espressa nell'evoluzione del pensiero dei maestri e delle carte del restauro, non può che essere considerata attuale nell'apporto del progresso tecnologico - proprio della contemporaneità - e la concezione moderna di 'tempo irreversibile' (Mari, 1997).

Questo assunto iniziale ha costituito l'orizzonte entro la quale si è veicolata la decisione di sviluppare un sistema di conoscenza delle condizioni del manufatto, attraverso lo sviluppo di un modello informativo della chiesa, che costituisca la chiave per un interazione a più livelli nella individuazione di strategie di conservazione e valorizzazione che potessero essere condivise dalla comunità e dagli enti presupposti alla tutela, tra cui la Soprintendenza, coinvolta nelle fasi della ricerca.

Lo sviluppo di modelli informativi consente di intessere importanti relazioni nelle azioni multidisciplinari coinvolte nella conservazione del patrimonio culturale. Tale presupposto metodologico, che accoglie tecnica e umanesimo culturale, è ben descritto dalla Convenzione di Faro che, all' Art. 14, promuove lo sviluppo delle tecnologie digitali "[...] per migliorare l'accesso al patrimonio culturale e ai benefici che derivano da esso [...]" ed è ulteriormente ripreso nella Missione M1C3 del PNRR "[...] le misure di ripristino e rinnovamento del patrimonio fisico culturale saranno accompagnate da un programma di digitalizzazione volto a virtualizzare con approccio standard e ispirato alle migliori pratiche internazionali il patrimonio culturale e turistico italiano. In questo modo, da un lato si garantirà un accesso universale alle opere d'arte e dall'altro si abileranno iniziative di approfondimento e di divulgazione innovative [...]"

Il contributo intende infine sottolineare il ruolo della creatività "[...] che tiene conto criticamente della realtà del presente e dei processi storici di costruzione dei contesti [...]" (Gregotti in Augè 2016) e degli attori, pubblici e privati, a vario titolo coinvolti nei processi collaborativi di tutela, valorizzazione e fruizione dei beni culturali. Figure che il piano nazionale ripresa resilienza inquadra "[...] sia in termini di incentivazione delle sponsorship, sia attraverso forme di governance multilivello [...]" al fine di generare benefici nei quattro pilastri dello sviluppo sostenibile: l'economia, la diversità culturale, la società e l'ambiente [...]"

ANTONELLA VIOLANO

SLOW TOURISM E PAESAGGI BIOCULTURALI: TEMPORARY SMART HOUSE PER LA RICETTIVITÀ SOSTENIBILE DELLE AREE INTERNE

SLOW TOURISM AND BIOCULTURAL LANDSCAPES: TEMPORARY SMART HOUSE FOR THE SUSTAINABLE HOSTING OF INTERNAL AREAS

This paper illustrates the results of the technological research about Innovative Technological System of Support to Sustainable Mobility (STIMS) of inland areas through a network of Glamping with light structures with a design integrated to the landscape contexts affected by slow tourism. The technological imprint of the rural material and immaterial culture is the concept of the Temporary Smart House (TeSH) projects, conceived as light and glamorous residential units for sustainable tourism.

Parole chiave

Progettazione tecnologica, edifici carbon neutral, slow tourism, turismo sostenibile, ecodesign

Keywords

Technological design, carbon neutral buildings, slow tourism, sustainable tourism, ecodesign

La valorizzazione dei paesaggi bio-culturali caratterizzati da pregio storico-architettonico e ambientale, il miglioramento della connettività urbanistica delle zone rurali interne, il potenziamento delle infrastrutture a supporto di una mobilità sostenibile decarbonizzata e la creazione di strutture tecnologiche smart di supporto alla fruizione turistica sostenibile delle aree interne costituiscono i quattro poli di attenzione scientifica di un lavoro interdisciplinare integrato che il gruppo di Ricerca “La Memoria dei Luoghi. Storia e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale” (MemoS) sta conducendo nelle aree interne e costiere del Parco del Cilento e Vallo di Diano e Alburni. Le premesse di natura socioeconomica del progetto sono riscontrabili nei dati dell'Osservatorio Nazionale Sharing Mobility (promosso dal Ministero della Transizione Ecologia, dal Ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibile e dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile) che mette in evidenza la crescente domanda di micromobilità sostenibile e condivisa, nonché nella Missione 3 del PNRR che promuove, tra gli altri punti, la creazione di ciclovie turistiche a potenziamento della rete internazionale, nel PNR 2021-27 che incentiva la creazione di imprese culturali e creative per promuovere lo sviluppo locale e la competitività globale, nonché nella Strategia nazionale per le aree interne (SNAI) che tutela e valorizza i paesaggi bio-culturali.

Le premesse di natura tecnica, invece, sono contenute nelle linee di indirizzo del Green Deal Europeo e dell'European Climate Law del Parlamento Europeo che spingono il settore delle costruzioni allo sviluppo di soluzioni innovative che riguardano organismi architettonici energeticamente sostenibili, competitivi, sicuri e decarbonizzati (cfr. Direttiva 2018/844/EU), la cui impronta di carbonio sia potenzialmente neutra.

Questo contributo focalizza l'attenzione sulle attività condotte dal polo tecnologico che studia le strutture di supporto allo slow tourism come offerta ricettiva energeticamente efficiente, ambientalmente integrata dal design rigenerativo e sostenibile.

Si sta studiando, infatti, un Sistema Tecnologico Innovativo di supporto alla Mobilità Sostenibile (STIMS) delle aree interne extra-urbane, puntando sulla creazione di una rete di aree di sosta attrezzate (Glamping) con strutture leggere dal design integrato ai contesti paesaggistici interessati da slow tourism. L'impronta tecnologica radicata nella cultura materiale e immateriale rurale è diventata il concept dei progetti di Temporary Smart House (TeSH), pensate come unità residenziali leggere e glamour per il turismo sostenibile. La reale competitività sul mercato del prodotto finale TeSH è data da un involucro ecoorientato ad alte prestazioni, in grado di soddisfare i requisiti energetico-ambientali. Un uso responsabile delle risorse e dei materiali porta a ripensare il processo di progettazione tecnologica e all'architetto spetta il compito di interpretare non solo il rapporto tra ambiente e organismo edilizio, ma anche l'offerta potenziale dei sistemi costruttivi e la domanda diretta degli utenti, secondo una razionalità motivata dalle esigenze di comfort, in un sapiente equilibrio tra ricerca, innovazione tecnologica e "Qualità possibile". La progettazione di una struttura edilizia efficiente e rigenerativa richiede un'interpretazione creativa di potenzialità spaziali, flussi di materia ed energia, equilibrio tra innovazione tecnologica e qualità dell'offerta. Involucri performanti, sistemi impiantistici efficienti e spazi funzionali eco-integrati possono quindi rispondere alle esigenze del vero protagonista dell'architettura: l'utente diretto, che nello specifico progetto è il turista ciclista.

Le attività di progetto rientrano nel Protocollo d'Intesa siglato tra il Comune di Piaggine e il Dipartimento di Architettura dell'Università della Campania "L. Vanvitelli" per sviluppare un progetto che coinvolgerà quest'area montana del Cilento attraverso ricerche e studi scientifici capaci di arricchire l'offerta turistica e ambientale e implementare la crescita economica di una zona geografica a rischio di spopolamento. Il Comune di Piaggine, infatti, data anche la morfologia del territorio che lo caratterizza e il recente ingresso nel FIAB, ben si presta alla sperimentazione di servizi innovativi che implementerebbero le nuove modalità di mobilità incrementando l'offerta di servizi turistici sostenibili.

In questa sperimentazione progettuale, il risparmio energetico e l'utilizzo di tecnologie eco-friendly, da esigenze diventano opportunità.

Verde, orti e giardini per una “città rigenerativa”

Green areas, vegetable gardens and gardens for a “regenerative city”

COORDINATOR

MARIA ADRIANA GIUSTI

MICHELE CERRO

‘PAUSE’ VERDI RESILIENTI NELLA TRAMA URBANA DI NAPOLI. IL CASO DEL GIARDINO DI PALAZZO CELLAMARE A CHIAIA

RESILIENT GREEN ‘BREAKS’ IN THE URBAN TEXTURE OF NAPLES. THE CASE OF THE GARDEN OF PALAZZO CELLAMARE IN CHIAIA

Today, rethinking the city in a sustainable perspective means reflecting on the value of the gardens of historic houses, once extra moenia, absorbed today by urban expansion. The historical investigation allows to identifying conscious lines of enhancement. The garden of Palazzo Cellamare, in the Chiaia district of Naples, for its intrinsic potential, together with other green areas, contributes to the construction of ecosystems for a sustainable development of the city.

Parole chiave

Dimore storiche, giardini e parchi storici, città sostenibile, paesaggio urbano, Luigi Carafa principe di Stigliano

Keywords

Historical houses, gardens and historical parks, sustainable cities, urban landscapes, Luigi Carafa principe di Stigliano

Ripensare oggi la città in una prospettiva sostenibile, ambientale ed ecologica, non può non implicare una riflessione sul valore dei giardini di quelle residenze aristocratiche, che un tempo erano extra moenia, ma, oggi, sono state assorbite dalla trama abitativa, a seguito della caduta delle mura e della progressiva espansione urbana. Questo patrimonio verde, spesso oggetto di trasformazioni e rimaneggiamenti, benché abbia perso sia il suo significato intrinseco, sia, ovviamente, l'originario rapporto con il contesto paesistico per presentarsi, come isolati episodi, frequentemente disarticolati dai nuovi ambiti urbani, andrebbe recuperato e valorizzato, non solo perché latore di valori artistici e culturali, ma soprattutto per le sue intrinseche potenzialità a concorrere per la costruzione di ecosistemi capaci di definire linee di sviluppo sostenibile per progettare nuovi paesaggi urbani.

Su queste premesse si è condotto lo studio di un significativo caso napoletano, quello di Palazzo Cellamare e del suo articolato giardino, oggi completamente inserito in uno dei quartieri residenziali più eleganti dell'ex capitale borbonica – quello di Chiaia - ma fino al XVI secolo situato fuori le mura. Sorto, infatti, su una preesistente casa rurale, forse a carattere fortificato, appartenuta già dai primi anni del XVI secolo all'abate Giovan Francesco Carafa, è frutto di stratificate trasformazioni avviate dal nipote

Luigi, principe di Stigliano, sin dalla metà del Cinquecento, allorquando Napoli viveva una significativa stagione urbanistica, a seguito degli ampliamenti della cinta muraria, voluti dal viceré Pedro da Toledo.

Con ogni probabilità, infatti, furono tali interventi a suggerire all'aristocratico committente le prime opere di ammodernamento, giacché la residenza si trovò inclusa nel nuovo perimetro della città. Ed è così che la turrata residenza fece posto a una raffinata villa, circondata da un ampio giardino "all'italiana", cui si affiancavano agrumeti, parterre erbosi e aiuole fiorite, solcati da viali ortogonali. Fulcro dell'intera composizione verde era l'elemento acqua. La cinquecentesca fontana dello scultore Giovanni Meriliano da Nola e le due perdute fontane poste all'estremità del viale centrale, infatti, sottolineavano un asse prospettico, che dalla collina delle Mortelle volgeva lo sguardo verso il Golfo di Napoli, un panorama così straordinariamente bello, da essere il più decantato al mondo.

Il giardino cinquecentesco di Palazzo Cellamare, ancora in gran parte da indagare, fu un raffinato esempio in cui si esprime tutto il serrato dialogo tra natura e artificio, ma vide nel Seicento una fase di declino e di abbandono, con ogni probabilità, anche a causa delle tragiche e travagliate vicende familiari degli ultimi eredi Carafa. La villa ritornò ai suoi antichi fasti solo quando dopo che, nel 1696, fu acquistata da Antonio Giudice, principe di Cellamare, che commissionò cospicui interventi di rimodernamento della residenza ed il suo giardino, come testimonia il noto dipinto "Veduta di Napoli con il borgo di Chiaia da Pizzofalcone" di Gaspar Van Wittel del 1701.

L'attuale conformazione, tuttavia, è il risultato di ulteriori e successivi interventi. Ferdinando I di Borbone e Maria Carolina d'Austria, nel 1782, preso in locazione il palazzo, commissionarono all'architetto Carlo Vanvitelli significative modifiche al sistema del giardino. L'impianto rinascimentale fu così totalmente rivoluzionato dalla creazione di un sistema di viali strutturato in forma ovale intorno alla conservata fontana cinquecentesca.

Sebbene oggetto diversi saggi, tra cui un ampio studio monografico, edito nel 2008, l'importante episodio architettonico, risulta ancora in gran parte da indagare, soprattutto alla luce dell'acclarata presenza di Carlo Vanvitelli. Sulla scorta della documentazione, consultabile all'archivio di Stato di Napoli, dove è custodito il fondo privato "Giudice Caracciolo", che raccoglie anche le carte della famiglia Carafa relative alla proprietà napoletana di Palazzo Cellamare, sono state raccolte informazioni utili che hanno chiarito l'intervento di inizio Settecento.

La parte tutt'ora esistente, sfuggita allo sviluppo urbano ed edilizio del XX secolo reca i segni di un palinsesto verde in grado di documentare il differente rapporto tra natura costruita e paesaggio, oltre che l'evoluzione del gusto nei secoli delle diverse famiglie aristocratiche a cui la residenza è stata legata.

Il presente saggio, pertanto, ha l'obiettivo di indagare le trasformazioni subite nel tempo dal giardino di Palazzo Cellamare, non solo per ricostruire una storia frammentata e ancora molto lacunosa di una importante area verde napoletana, ma soprattutto per evidenziarne il potenziale di novità, derivante dallo stretto collegamento e dall'intenso dialogo con il paesaggio partenopeo, tanto da poter costituire uno strategico elemento di rigenerazione del quartiere Chiaia in chiave ecologica.

GABRIELLA DE MARCO

ANALOGIE: A PARTIRE DA UNE DIMANCHE APRÈS-MIDI A L'ILE DE LA GRANDE-JATTE DI GEORGES SEURAT. DIVAGAZIONI INTORNO AL TEMA DEL TEMPO LIBERO

BY ANALOGY FROM UNE DIMANCHE APRÈS-MIDI A L'ILE DE LA GRANDE JATTE DI GEORGES SEURAT. A DIGRESSION ABOUT THE LEISURE

The masterpiece of Georges Seurat painted of the french artist between the 1884 and 1886, it is a pretext for a reflection about the leisure, the public garden in the age of post- Sars Cov 19.

Parole chiave

Seurat, salute, salute mentale, tempo libero, giardino pubblico, Roma E42

Keywords

Seurat, health, physical healt, public gardens, Rome E42

Il quadro di Georges Seurat dipinto tra il 1884 e il 1886 e considerato opera manifesto della pittura del XIX secolo è spunto per una riflessione sullo spazio pubblico, sul verde e sulla città contemporanea nell'era del post-Covid.

KENNEDY GITU WAGURA

URBAN HERDERS IN NAIROBI: NEGOTIATING BETWEEN SURVIVAL AND EXTINCTION IN A RAPIDLY EXPANDING CITY

MANDRIANI URBANI A NAIROBI: NEGOZIARE TRA SOPRAVVIVENZA ED ESTINZIONE IN UNA CITTÀ IN RAPIDA ESPANSIONE

Si ritiene che la città sia un 'centro' che è popolato da cittadini il cui cibo è attinto dagli insediamenti 'rurali' periferici. Tuttavia, non è questo il caso di Nairobi, dove una vibrante comunità di contadini all'interno del perimetro urbano coltiva e fornisce verdure, mentre mandriani sono fornitori di latte, carne e letame per i curatissimi prati nelle zone residenziali. Il successo, fallimento e continuità dell'allevamento urbano sono soggetti a una prevedibile realtà ambientale, crescita urbana ed esistenza.

Parole chiave

Pastori urbani, città di Nairobi, ambiente, negoziazione, insediamento

Keywords

Urban herders, Nairobi city, environment, negotiation, settlement

The city is supposed to be a 'center' that is populated by urbanites whose food is sourced from the periphery 'rural' farming settings. However, this is not the case for Nairobi where a vibrant community of farmers within the city limits grow and supply vegetables, while herders are suppliers of milk, meat, and manure for the manicured lawns within residential estates. The herders fall into two categories: abattoir destined livestock, and 'resident' herds that utilize spaces considered economically uninteresting (periphery) as their grazing cycles. The urban herders, historically environmental refugees 'settled' within the city due to the availability of pasture and the need to fill an emergent void. They oscillate between the rural and urban spaces through a process of negotiations between the legal and illegal spaces governed through city ordinances (historically) and by-laws. Within these spaces, access to social services is a negotiation within households on labor provision, gender roles, and seasonal availability. The success, failure, and continuity of urban herding are subject to predictable environmental reality, urban growth, and the existence of an informal economy. The paper is based on a continuing study on resident and seasonal herders in Nairobi city and surrounding metropolitan limits. Methodologically, ethnographic observations, focus group discussions and semi-structured interviews are employed, while mapping of migration routes and settlement locations is emphasised.

MARTA QUINTANA DE JUAN

THE CONTEMPORARY RUS IN URBE OR THE CALL OF NATURE IN THE 21ST CENTURY. HISTORIC MODELS FOR THE GREEN CITY OF THE FUTURE

LA CONTEMPORANEA RUS IN URBE O IL RICHIAMO DELLA NATURA NEL XXI SECOLO. MODELLI STORICI PER LA CITTÀ VERDE DEL FUTURO

La pandemia ci ha imposto il compito di trovare soluzioni a un'ampia gamma di problemi, e la dicotomia storica tra città e campagna, particolarmente rilevante dall'inizio dell'Anthropocene – se prendiamo come punto di partenza la Rivoluzione Industriale –, viene affrontata ancora una volta nelle proposte presentate per risolvere i problemi della città del futuro. La natura chiama e ci viene detto che la risposta a una città più umana è una città più “naturale”, e la Città Giardino è di nuovo qui.

Parole chiave

Garden City, città sostenibile, urbanistica, utopia, biodiversità

Keywords

Garden City, sustainable city, urban planning, utopia, biodiversity

We are all aware of the challenge of accommodating a growing urban population all over the globe at the same time that we are faced with imminent environmental collapse. The pandemic has placed the question of the city as a center point of many discussions, not only in the spaces used by different specialized disciplines, such as architecture, history, sociology or economy, but has also been the focus of the general media, with daily articles and popular essays proliferating in online and printed versions, as well as long Twitter threads and open forums in popular cultural institutions. With the COVID confinement measures, some escaped the city for the countryside, others started looking for a bigger house with a garden in the suburbs, or at least one with a terrace and some sunlight. We all appreciated our time outdoors, cherished our city parks and reconquered our carless streets. Differences in access to green areas became acute, segregation in cities became tangible and overcrowding became visible in infection figures. And all this became news. With this complicated situation at hand, and with the task of finding solutions to such a wide range of issues, the historic dichotomy of town and country, especially relevant since the beginning of the Anthropocene –if we use the Industrial Revolution as its starting point–, is being addressed once again in the proposals presented to solve the problems of the city of the future. Nature is calling and we are told the answer to a more humane city is a more ‘natural’ city. What this

means spans an ample spectrum of ideas, but an idea of ‘nature’ can be found at the center of many of them. The models from the 19th century that intended to materialize the idea of merging town and country serve as our starting point, and we can easily see the reinterpretation in the proposals of the future. Ebenezer Howard’s 1898 Garden City is the starting point for a high-tech development in Canada named The Orbit, but is also the inspiration for eco-neighborhoods such as La Pinada, in Valencia, or even the 15-minute city proposed by Carlos Moreno for Anne Hidalgo’s Paris is an inheritor of the former concept, translated across the pond by Jan Gehl for a future community in San Diego, California. Arturo Soria’s Linear City is taken to Saudi Arabia and is crossing 170 km of the dessert in a project called The Line, that will have no cars and no carbon emissions. Ildefons Cerdà’s plan is being revitalized by recovering the green spaces that were in his original drawings and taken away when developers built up the free spaces to make more money. Now, the superillas are green, just like Vicente Guallart’s post-COVID self-sufficient neighborhood in China. In addition, huge megalomaniac projects by wealthy businessmen continue to emerge, such as Telosa, that are inspired by old utopias that dream of the ideal city of the future. Among others, these are some of the prototypes that rescue what is already known and project it towards the unknown. As we can see, once again, models are being used as the most effective tool to explain the possible city of the future. Proposals are resorting to the past, but this time presented in an ecological, sustainable and green format. To save the planet we must rethink the city, to make the city more livable, we look to nature as a solution.

KEVIN SANTUS

REINTERPRET THE MODERNITY: DESIGN VALUES FOR CONTEMPORARY CLIMATIC FRAGILITIES

RILEGGERE IL MODERNO: VALORI PROGETTUALI PER LE FRAGILITÀ CLIMATICHE CONTEMPORANEE

Il contributo rilegge alcuni temi della Modernità, partendo da alcuni progetti e questioni sollevate da Walter Gropius e Leberecht Migge. Attraverso le loro istanze sono presentate nuove possibilità progettuali di convivenza tra natura e città, aprendo ad un dibattito sulla rigenerazione ecologica dei territori urbani. Da ciò, la natura potrebbe essere vista come strumento per ripensare il piano orizzontale della città.

Parole chiave

Cambiamento climatico, moderno, nature-based solutions, rigenerazione urbana, fragilità

Keywords

Climate change, modern architecture, nature-based solutions, urban regeneration, fragilities

The growing territorial fragilities, the issue of resources scarcity, and the need for an adaptation of the urban space in the face of the climate crisis reveal the potential for a concrete transition of the project in a transcalar dimension of it.

From this, the theme of the regeneration of the built environment plays a prominent role in international agendas, calling for a new vision of the project, more sensitive to issues such as sustainability or the construction of new urban ecologies in which nature can be an instrument of adaptation, helps in increasing urban biodiversity, and produces a range of ecosystemic effects.

Neglected areas waiting for a new enhancement, post-industrial territories, and urban fringes, can be considered territories open to possible rethinking in favour of a new relationship between architecture and nature. International experiences such as De Ceuvél by Space&Matter, or the regeneration of Bottière Chenaie by Atelier de Paysages Bruel Delmar, clearly represent this design panorama, where the construction of a new urban/periurban landscape is defining the regeneration of contemporary territories.

Here, due to the climate crisis, the project tools are codifying and consolidating between nature-based solutions and circular strategies, orienting the project towards actions that reduce the carbon footprint and increase the urban adaptiveness. From these two general technical strategies, a vast imaginary of eco-cities has begun to proliferate, observing an idea often close to a forest in the city or a new Arcadian vision of urban space.

In this panorama, the relationship between the built environment and nature seems to be built based on technical tools, generating verdant images but raising the need for reflection regarding the role of design and the possible relationship with the project culture. Moreover, contemporary design production seems to lack a clear vision of the overall project of the city, entangling architecture and neighbourhood scale.

Thus, the contribution proposes the reinterpretation of some instances and protagonists of the Modern, identifying a possible pathway toward an idea of a sustainable city that can act on a renewed relationship between nature and city.

Reinterpreting some texts by W. Gropius, such as 'The new architecture and the Bauhaus', and through the reading of L. Migge's projects and texts, it is possible to identify a necessity for coexistence between the mineral project of the city and nature. Through this relation, it is possible to rethink urban imaginaries in which nature can play a fundamental role in urban dynamics, connecting spaces and people.

As described by Gropius in the quoted text:

"Technical developments are transplanting urban civilization into the countryside and re-acclimatizing nature in the heart of the city. The goal of the modern town planner should be to bring town and country into closer and closer relationship.

[...]

Thus an oasis of vegetables can be created in the midst of the stony desert of streets. And where the flat roofs of these tall buildings are laid out, with gardens as well, the last terror inspired by that unhappy name 'tenements' will have been banished forever. As citizens of a green city, the inhabitants will find that contact with nature ceases to mean an occasional Sunday outing and becomes a daily experience".

'Reinterpreting the Modern' means identifying those project values capable of maturing a critical position on the contemporary project, which must necessarily confront technical tools and strategies to face the fragilities imposed by the climate crisis. However, these can be driven by the project's values and ideals, using them according to design logic and considering the experience of the space.

This reconstruction makes it possible to recognize the importance of the relationship between the built environment and nature as essential to ensure quality spaces. Here, a new balance between nature and minerality can be considered the key to giving a physical and material response to contemporary vulnerabilities.

Therefore, the reinterpretation mentioned above can be instrumental in the formulation of design principles for the development of urban regeneration processes, in which the horizontal level of the city can, once again, be at the centre of the project debate. Designed grounds, common grounds, re-naturalized soils, hanging gardens, and artificial soils: in an echo of Gropius's words, the renewed relationship between the built environment and nature can be established through operations that rethink the horizontal surfaces of the city. Indeed, reconsidering the spatial and ontological meaning of the horizontal level could help in operating a reconnection between architecture and urban landscapes in those abandoned spaces, consumed by lack of nature and exposed to climatic fragility.

Il processo di patrimonlizzazione
sull'eredità della cultura locale tra storia e
cambiamenti

The heritigization process of the local
heritage between the history and the
changes

COORDINATORS

PELIN BOLCA

FRANCESCA GIUSTI

MATTEO BARISONE, NICCOLÒ POZZI

RAPPORTO DA LA HABANA. INDAGINE SULL'ARCHITETTURA CUBANA 1960-1990. PRIME IPOTESI PER "PLAZA DE LA REVOLUCIÓN"

REPORT FROM LA HABANA. INVESTIGATION OF THE CUBAN ARCHITECTURE 1960-1990. FIRST PROJECT PROPOSAL OF "PLAZA DE LA REVOLUCIÓN"

The Cuban Revolution (1959) distinguished its modern era. The country is divided by new social, political and economic reorganizations, seeking new forms of expression. Some architectures of Havana built in the modern era have been examined to verify their state of preservation, value and potential. The research ends with a project of "Plaza de la Revolución" that risks, in these years of important political changes, losing its original character.

Parole chiave

Rivoluzione, L'Avana, censimento, forme espressive, piazza della Rivoluzione.

Keywords

Revolution, Havana, census, expressive forms, Revolution Square.

Nel susseguirsi degli eventi storici che hanno caratterizzato Cuba e l'Avana il più rilevante, in termini strutturali, in epoca moderna, è la Rivoluzione del 1959. Se con essa è stato raggiunto l'obiettivo dell'indipendenza verso la precedente dittatura, il paese ha dovuto ripartire da nuovi riasseti sociali, politici ed economici cercando di consolidare nuove forme espressive, nell'architettura come nelle arti, non adeguabili a un linguaggio internazionale. Se alcune di queste premesse sono rimaste per certo verso incomplete, molti sono stati gli obiettivi raggiunti e concretizzati (solo per citarne alcuni, la "campagna di alfabetizzazione", le "scuole da campo" e, in generale, il carattere di massa assunto dai temi della salute, dello sport, della casa anche nella loro organizzazione territoriale): "Questo fu il clima morale, politico, economico, in cui fece i suoi primi passi la cosiddetta "Architettura della Rivoluzione". Di questo periodo sono le architetture che, ancora oggi, costituiscono l'obbligatorio punto di riferimento per quanto si sta portando avanti nel paese. Tre sono le opere paradigmatiche di quel momento: l'unità residenziale Avana Est, la Città Universitaria e le Scuole Nazionali d'Arte" (Sergio Baroni, Rapporto dall'Avana, in "Zodiac", n. 8, ottobre 1992). Nelle prime fasi della Rivoluzione i nuovi sistemi costruttivi e i materiali d'importazione (dalla cantierizzazione a grande scala alle tecnologie industrializzate) frutto anche dell'alleanza politica con l'Unione Sovietica, o la scelta di soluzioni tipologiche e linguistiche

diametralmente opposte anche nella vocazione transculturale e nell'uso di materiali tradizionali, hanno caratterizzato la cultura architettonica cubana determinando l'originalità di questa intensa sperimentazione. Nel corso del viaggio di studio all'Avana (con il contributo del Politecnico di Torino per "Tesi su Proposta"), interrotto nel mese di marzo 2020 dall'emergenza Covid, sono state prese in esame e censite alcune architetture dell'Avana progettate e realizzate tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Novanta per verificarne lo stato di conservazione e l'effettiva condizione di rischio, evidenziandone il valore e le potenzialità attraverso un'indagine funzionale e figurativa per grandi sistemi di iniziativa pubblica. Si è voluto concludere il lavoro di ricerca con una prima ipotesi di progetto concentrata su una delle aree più emblematiche e rappresentative della città, la "Plaza de la Revolución" –, immenso spazio urbano, centro economico e politico, costruito per celebrare José Martí, ed in seguito divenuto simbolo della vittoria della Rivoluzione – che rischia, proprio in questi anni di importanti mutamenti anche politici, di perdere l'originario carattere riducendosi a una sorta di "luogo "sospeso". L'approccio innovativo della legislazione cubana sui beni culturali che già negli anni Settanta ha stabilito avanzati criteri di intervento, anche per la tutela del "monumento nazionale" e il riferimento, in parallelo, alla suggestiva proposta di completamento architettonico, urbanistico e funzionale per "Plaza de la Revolución" con il Piano Particolareggiato del 1968, di Vittorio Garatti con Jean Pierre Garnier, Max Vaquero, Eusebio Azque, Mario Gonzales, hanno portato, nel progetto del nuovo, ad un'interpretazione di tutela operativa intesa non come vincolo ma come opportunità per intervenire sull'intera area senza snaturarne il valore storico e sociale, ma anzi rafforzandolo con nuove funzioni del tutto compatibili.

PELIN BOLCA, FRANCESCA GIUSTI

THE PROCESS OF HERITIGIZATION IN MOROCCO FROM THE FRENCH PROTECTORATE TO THE INDEPENDENCE

IL PROCESSO DI PATRIMONIALIZZAZIONE IN MAROCCO AL PROTETTORATO FRANCESE ALL'INDIPENDENZA

Il paper approfondisce il processo di patrimonializzazione dei membri SFU in Marocco, nella prima metà del XX secolo, concentrandosi sulla prospettiva verso il patrimonio e la collaborazione con le autorità locali, approfondendo l'approccio di Prost e Laprade attraverso casi di studio, alla luce delle iniziative urbanistiche di oggi. Si mira a fornire un dibattito sui valori materiali e immateriali in una prospettiva decoloniale, partendo dall'analisi degli interventi coloniali e cultura locale.

Parole chiave

Patrimonializzazione, patrimonio locale, scambio culturale, decolonizzazione, urbanismo francese

Keywords

Heritigization, local heritage, cross-culture, decolonisation, French urbanism

Colonization of non-European countries made holistically visible the European approach to the historic urban environment. As Jean-Paul Sartre suggested, the interaction of colonizer and colonized has generated the colonial “situation”. This situation has mostly affected the Mediterranean countries, whose definition expanded after decolonialism, framing the area from Latin America to Turkey. The interwar period marked historical breaking points in this area resulting in changes in socio-political frameworks such as the Mexican Revolution, the Brazilian Revolution, or the proclamation of Republican Turkey. Under this global atmosphere, the stance of France in its colonies differed. At the beginning of the 20th century, the French colonial policy shifted from association to assimilation. This meant to approach with a respectful tendency to local traditions, customs, habits, preserve the historic city center, and integrate local symbols into architecture. In other words, a full concentration on tangible and intangible local values in urbanism and architecture.

The official declaration of the Moroccan Protectorate was the first demonstration of this shift in French colonies. In 1914, the Marechal Lyautey, the first responsible for the protectorate has expressed the urbanism approach as “intervene everywhere, change nothing”. This was perceived as an opportunity for French architects. In particular, the

members of Société Française des Urbanistes have been mostly contacted by French political figures to plan Moroccan cities.

As one of the founding members of SFU, Henri Prost was the pioneering actor in urban planning in North Africa where he implemented the radio centric theory that segregated the city into the *ville indigène*, destined for Moroccans (or non-European), and a *ville nouvelle* for French citizens (or European), experimenting also forms of *aménagement* between the 1910s and 1930s. However, his collaboration with prominent French architects such as Albert Laprade, Michel Écochard, and Jean Gallotti create changes in local heritage values and in the approach to restoration.

The urban plans and architectural designs of these architects-urbanists, who developed the principles of modern French urbanism in the intellectual atmosphere of SFU, framed the preservation of *medina*, historic gardens, religious buildings, etc.

In parallel to the changing colonial policy, these actors sought to involve the perspective and designs of local artists and architects. This resulted in the main traces of the current urban environment in Morocco, in other words current “situation” as defined by Sartre. Accordingly, this paper frames the approach of the actors in Morocco during the first half of the 20th century. It seeks to focus on their perspective on local heritage and on the way of the collaboration with local authorities. In particular, the paper focuses on the approach of Prost and Laprade by demonstrating several case studies. The main concentration of the paper is to discuss the heritagization process through the lenses of current international standards. In other words, reconsidering the colonial interventions, the paper aims to provide a debate on tangible and intangible values with decolonial perspectives.

BRUNO DI GESÙ

LA DECADENZA DELLA CAMPAGNA ROMANA E L'ESPANSIONE EDILIZIA NEL SETTORE SUD- OCCIDENTALE

THE DECAY OF THE ROMAN COUNTRYSIDE AND THE BUILDING EXPANSION IN THE SOUTHWEST SECTOR

The contribution aims to investigate the area of the so-called “Roman Campagna” south of Rome near the Tiber. This territory has undergone slow mutations that have marked it in a natural way from a physical and social point of view, with the twentieth century there was a break in the balance due primarily to the will of the Governorate of Rome to expand the city towards the sea. Today this area is only apparently devoid of a heritage, which needs to be enhanced.

Parole chiave

Campagna romana, Tevere, urbano-campagna, patrimonio sistemico, paesaggio

Keywords

Roman countryside, Tiber, urban-countryside, systemic assets, landscape”

Il contributo si propone di indagare l'area della cosiddetta “Campagna Romana” a sud di Roma in prossimità del Tevere. Questo territorio ha subito lente mutazioni che lo hanno segnato in maniera naturale dal punto di vista fisico e sociale, con il secolo XX vi è stata una rottura dell'equilibrio dovuta in primis alla volontà del Governatorato di Roma di espandere la città verso il mare. Oggi quest'area risulta solo in apparenza priva di un patrimonio, che necessita di essere valorizzato.

INTERAZIONI TRA ADATTABILITÀ E PRECARIETÀ

INTERACTION BETWEEN ADAPTIVENESS AND UNCERTAINTY

COMMITTEE

CLAUDIA CASSATELLA

TERESA COLLETTA

ANAT FALBEL

FRANCESCA GOVERNA

DAVID GRAHAM SHANE

MAURO VOLPIANO

Muovere dalle città verso i piccoli centri.
Dinamiche storiche e prospettive attuali

Moving from cities to small towns.
Historical dynamics and current
prospects

COORDINATORS

MAURO VOLPIANO

TERESA COLLETTA

MARINA ARENA, ALESSIO ALTADONNA, FABIO TODESCO

IL RECUPERO DEI PICCOLI CENTRI. RITORNARE A MASSA SAN NICOLA

THE SMALL TOWNS REGENERATION. RETURN TO MASSA SAN NICOLA

Finally, a new interest in small towns emerges from the current debate that pushes towards a better knowledge of local history and dynamics. In the polycentric reality of the Messina area, many of its 48 “villages” have depopulated. In the northern area of Messina is the tiny hilltop village of Massa San Nicola, defined by the news as a ghost village, now included among the strategic actions of the new Prg.

Parole chiave

Piccoli centri, villaggi di Messina, le Masse di Messina, Massa San Nicola, riqualificazione sostenibile

Keywords

Small urbanity, villages of Messina, Masse di Messina, Massa San Nicola, sustainable redevelopment

Nel nostro paese i piccoli centri con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti rappresentano il 69% dei comuni italiani e, finalmente, dall'attuale dibattito emerge un nuovo interesse nei confronti delle piccole realtà che spinge verso una migliore conoscenza della storia e delle dinamiche locali. Questioni come quelle della salvaguardia delle identità, della fragilità territoriale e sociale, dello spopolamento e dell'abbandono stanno rimettendo al centro la necessità di programmi e progetti in grado di sostenere un ritorno ai luoghi, e le recenti politiche rivolte alla transizione, da quella ecologica a quella digitale, potrebbero rappresentare un buster proprio in questa direzione.

Nella realtà policentrica del territorio messinese a partire dal secondo dopoguerra si è assistito allo spopolamento di molti dei suoi 48 “villaggi” (piccoli centri) e l'abbandono di una enorme superficie di aree coltivate. L'inesorabilità di questo processo ci ha restituito un patrimonio depauperato, dimenticato ed esposto ai fenomeni erosivi e al dissesto idrogeologico. Ma le tracce delle attività agrarie tradizionali continuano a permanere insieme a un patrimonio architettonico ma anche ruderi di mulini, terrazzamenti, pozzi, e reti di gallerie filtranti e cunicoli. Si tratta di una capitale territoriale in attesa e ancora recuperabile che il nuovo Schema di massima del Prg di Messina, in corso di redazione, pone all'interno delle proprie strategie di rilancio della città di Messina e le cui potenzialità sono confermate dalle numerose possibilità di accesso ad azioni finanziate dai vari livelli di governance per il recupero delle identità locali, il ripristino dei paesaggi agrari tradizionali e il contenimento dei fenomeni di erosione e di dissesto idrogeologico a sostegno delle pratiche agricole tradizionali.

Una realtà particolare è quella del sistema delle quattro Masse (Massa San Giorgio, Massa Santa Lucia, Massa San Giovanni, Massa San Nicola), nella zona nord del territorio messinese, all'interno delle quali, in posizione baricentrica è localizzato il piccolissimo villaggio collinare di Massa San Nicola, ormai definito dalle cronache come borgo fantasma. Agli inizi del secolo scorso contava circa 400 abitanti dedicati all'agricoltura e alla lavorazione del grano grazie alla presenza di alcuni mulini lungo il torrente Corsari. A causa del grande esodo iniziato nella seconda metà del Novecento gran parte dei suoi abitanti emigrarono soprattutto verso l'Australia e già negli anni Ottanta erano rimasti poco più di una decina fino ad arrivare al totale spopolamento di oggi. Nel corso degli anni Massa San Nicola è stato oggetto di studi finalizzati al recupero sostenibile e di iniziative anche "dal basso" ma nessuna di queste ha prodotto risultati.

Obiettivo del paper è quello di leggere la realtà del piccolo centro di Massa San Nicola nel quadro più ampio dei centri minori, di analizzare le cause dell'abbandono, comparare il caso rispetto ad altre realtà simili e, infine, verificare il suo inserimento all'interno delle strategie del nuovo Prg.

DIMITRA BABALIS, VALERIA SIDDI

STRATEGIE DI PIANO PER LA REGOLAMENTAZIONE DEL TRAFFICO URBANO. MOBILITÀ URBANA SOSTENIBILE E QUALITÀ URBANA PER IL CENTRO STORICO DI IGLESIAS

REGULATION STRATEGIES FOR URBAN TRAFFIC. SUSTAINABLE MOBILITY AND URBAN QUALITY FOR THE CITY CENTRE OF IGLESIAS

This study proposes a Sustainable Urban Mobility Strategy for the Historic Centre of Iglesias. To regenerate the urban structure and improve its quality, a proposal has been undertaken for the management of a sustainable cycle and pedestrian mobility to enhance locals' and tourists' lifestyles. Nevertheless, for urban change a revitalization process must be based on health and well-being, tourism activities, encouraging local economy, inspiring new adaptable dynamic post-pandemic perspectives.

Parole chiave

Centro storico di Iglesias, mobilità urbana sostenibile, percorsi ciclo-pedonali, percorsi turistici

Keywords

Historic centre of Iglesias, sustainable urban mobility, cycle and pedestrian ways, touristic routes

Negli ultimi decenni l'aumento della popolazione, la crescita incontrollata delle città, il pendolarismo oltre i confini comunali, ha intensificato la domanda di mobilità urbana. Tali dati hanno aggravato la congestione del traffico urbano, accentuato i problemi sulle questioni ambientali e favorito le disparità sociali (Werland, 2020, p. 1). In breve, sin dal 1987 viene introdotto il concetto dello Sviluppo Sostenibile (World Commission on Environment and Development, 1987, p. 41) mentre il concetto sulla Mobilità Sostenibile è stato coniato cinque anni, associato alla definizione di Trasporto Sostenibile (Council of the European Commission, 1992). Nel 1992, si è tenuta la "Conferenza Internazionale sull'ambiente e sviluppo", dove viene definito un codice comportamentale etico ed ambientale per gli Stati. Attraverso la Dichiarazione di Rio, si è poi adottato il documento Agenda 21. Negli ultimi anni nel definire l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (Organizzazione delle Nazioni Unite, 2015, p. 1) si sono stabiliti i 17 Sustainable Development Goals – SDGs e con i 169 targets. Tali presupposti portano di seguito alla necessità di istituire il Sustainable Urban Mobility Plan (SUMP). Altri importanti sono i principi teorici per una progettazione urbana

sostenibile per la salute e il benessere. Questi concetti vengono attuati con la definizione dell'Active Design (Sport England, 2015), ed i principi dell'Active Travel e le 5 D: (1) densità (density); (2) diversità (diversity), (3) progetto (design); (4) destinazioni accessibili (destination accessibility); (5) distanza dai mezzi pubblici (distance to transit) (Freeman, et al., 2012, p. 576). Inoltre, la soft mobility, definita come una particolare forma di mobilità sostenibile, nasce dalle esigenze per una migliore vivibilità urbana (La Rocca, 2008, p. 56). È auspicabile quindi che questi criteri vengano utilizzati per la progettazione di layout di città e centri storici.

Questo lavoro è stato sviluppato nell'ambito di una Tesi di Laurea Magistrale presso l'Università di Firenze. La città di Iglesias e il suo centro storico sono stati oggetto di strategie di Piano inerenti la viabilità, la mobilità e l'accessibilità. Si è posta l'attenzione sulla riconfigurazione della zona ZTL e suoi accessi; l'individuazione di percorsi turistici con una rete di percorsi pedonali e ciclabili con servizi di bike-sharing con rastrelliere. Sono stati individuati i principali nodi urbani per una maggiore qualità urbana in quanto all'interno del Centro Storico di antica e primaria formazione non vengono adeguatamente valorizzate le opere e gli spazi pubblici. La Metodologia adottata si è basata sull'analisi conoscitiva e sullo studio specifico di criticità urbane riscontrate in modo da definire la Strategia per un Masterplan sulla mobilità. In dettaglio, le fasi di analisi conoscitiva e verifica di analisi della sostenibilità si sono articolate in due momenti: (a) l'analisi urbana del tessuto urbano, (b) l'individuazione di Key building and spaces per esplicitare le successive tabelle riassuntive di criticità. Invece, la verifica della sostenibilità sulla mobilità e sui servizi è stata effettuata attraverso l'applicabilità del Modello della sostenibilità urbana (Babalys, 2008, p. 50), basato sul rapporto di percorribilità/tempo. Tale modello ha condotto a studi ed informazioni utili nel definire maggiormente la strategia urbana. La proposta per una strategia di "Piano sulla Mobilità Sostenibile" si basa sulla definizione di: (a) network ciclabile; (b) percorsi turistici ciclabili; (c) l'inserimento di rastrelliere e servizi di bike-sharing; (d) la ridefinizione della zona ZTL; (e) l'accessibilità controllata e l'inserimento di varchi elettronici. La strategia quindi tiene conto di una visione d'insieme della città e del suo centro cittadino ma anche della città post pandemica ove i concetti di mobilità e accessibilità devono costituire la priorità d'intervento. Sulla base della Strategia Urbana proposta è stata effettuata la verifica della sostenibilità di progetto ciclo-pedonale e dei servizi che soddisfano i presupposti preposti. Infine, sulla base della valutazione dei Key building and spaces e loro criticità si propone una strategia di rivalutazione del centro storico che permetta ai cittadini di fruire i luoghi urbani in modo più sostenibile, con la riprogettazione degli spazi aperti ove sia al pedone che al ciclista è consentito riappropriarsi delle strade per muoversi o sostare. Infatti, nella strategia sulla mobilità urbana sostenibile vengono individuati due possibili itinerari ciclabili turistici per il centro storico: (a) il primo ripercorre tematicamente la storia medievale della città; (b) il secondo ripercorre le chiese storiche. Un cambiamento significativo per la città di Iglesias che dovrebbe elevare la città da "giungla di cemento" (Ferrini & Gori, 2020) a città sostenibile e resiliente.

MASSIMO BALSIMELLI

LA CONOSCENZA COME METODO PER LA RIGENERAZIONE: GLI INSEDIAMENTI STORICI DELLA TOSCANA

KNOWLEDGE AS A METHOD FOR THE RENEWAL: THE HISTORICAL SETTLEMENTS OF TUSCANY

The knowledge of the historical texture and its landscape context, plays a decisive role in actions to enhance the territory and its settlements. The research work involved analyzes, studies, surveys, for the creation of an inventory as complete and homogeneous as possible of the historical centers and historic urban core, present throughout the Tuscan territory, in order to provide some preliminary information for a subsequent and desirable redevelopment campaign and revitalization.

Parole chiave

Centri storici, rigenerazione, identità, patrimonio culturale, conoscenza

Keywords

Historic centers, renewal, identity, cultural heritage, knowledge

Il centro storico è un contesto delicato, colmo di una forte identità urbanistica, storica, testimoniale. Un ritorno a vivere i centri storici minori costituirebbe uno degli strumenti più efficaci per l'idea – diventata “mito” – dello sviluppo equilibrato del territorio “teorizzata” negli anni '70 del Novecento.

Se anche in Toscana oggi esiste una vera e propria questione territoriale fatta di aree rurali emarginate e di aree interne spopolate e vecchie e, di contro, fatta di aree urbane che si antropizzano al limite della in-sopportabilità è anche perché la politica non ha voluto o saputo fare scelte meditate, opportune ed eque (Borghi, 2017). Il rischio per i centri minori, sparsi per lo più in aree collinari, montane, interne, è che possano diventare luoghi dell'abbandono, dove si perdano i caratteri di una civiltà millenaria e, con essi, l'identità. Identità non solo legata alle pietre, agli edifici, più o meno di valore, ma alle tracce e agli elementi di cultura materiale e immateriale che troppo spesso scade nella retorica della riscoperta della ruralità, delle tradizioni, dei sapori tipici. Temi centrali di un dépliant turistico di piccoli paradisi nostrani dove ritirarsi per trascorrere alcuni giorni (non troppi) di relax dalla vita vera che si svolge altrove. Su questo sfondo, il contributo muove i suoi passi analizzando le metodologie di indagine dei tessuti storici sviluppate in Toscana sin dalla metà degli anni Cinquanta sotto la spinta di C. L. Ragghianti, E. Detti, G.F. Di Pietro, in una sorta di lotta partigiana contro ogni forma di analfabetismo culturale sui centri storici e grazie alla saggia guida del primo assessore all'urbanistica regionale G. Filippini, che avviò (1972) una

esperienza innovativa di recupero, unica in Italia, con il supporto di E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Samonà, L. Quaroni, S. Dierna, L. Gazzola.

Oggi, dopo cinquant'anni da quelle esperienze, abbiamo avvertito l'esigenza di ricomporre il quadro di riferimento generale dei centri e nuclei storici toscani. Manca, infatti, per la Toscana, una indagine a più ampio respiro territoriale che esamini le variegate forme in cui si presenta il fenomeno.

Un sistematico e approfondito "progetto di conoscenza" del patrimonio storico dal quale trarre dati e informazioni quantitative e qualitative per meglio calibrare le proposte di nuove politiche urbane. Conoscere il proprio patrimonio è infatti il primo e fondamentale passo per una corretta azione di tutela, per una efficace pianificazione e una efficiente gestione (Ancsa, 2017). L'analisi è stata condotta anche grazie ad una convenzione sottoscritta tra il Dida dell'Università degli studi di Firenze e la Regione Toscana nel dicembre 2019. Il gruppo di ricerca è stato formato da Fabio Lucchesi (coord.), Iacopo Zetti, Massimo Balsimelli, Marina Visciano (2019-2020).

Il contenuto di queste pagine è il risultato di una proposta metodologica finalizzata alla realizzazione di un inventario il più possibile completo ed omogeneo dei centri e nuclei storici presenti su tutto il territorio toscano al fine di quantificarne la consistenza, indicarne la collocazione geografico-amministrativa e fornirne alcune informazioni propedeutiche ad una successiva quanto auspicabile campagna di riqualificazione e rivitalizzazione e si basa sulla possibilità di confronto efficace tra tessuti urbani attuali, archivi e dati cartografici storici, banche dati geografiche e fonti archivistiche (cfr. i siti Castore (RT), imago Tusciae.it (UniSi) e Atlante storico iconografico delle città toscane). Il risultato ottenuto è un bagaglio perfettibile, ma costituisce una base salda per impostare auspicabili politiche di riqualificazione. Solo tramite la comprensione e la sovrapposizione di tutti gli strati informativi che modellano il territorio toscano è possibile ottenere il ruolo di ciascuno di questi centri storici minori (Gomez Diaz, 2018). Attraverso la lettura dei dataset scaturiti dalla individuazione e caratterizzazione dei centri e nuclei toscani la ricerca guarda anche alla marginalità delle aree interne, lontane dai centri di offerta di servizi, ricche di importanti risorse ambientali e culturali ma interessate da un drenaggio continuo di abitanti, di competenze e di attività. Comunque esse vengano considerate (selvatiche, inselvaticate) tali aree sono un patrimonio dalle potenzialità sconosciute e incontaminate, marginalità nelle quali escogitare nuove organizzazioni (umane e progettuali) per il controllo e la cura del territorio. La pandemia ha portato a conoscere esclusive possibilità anche per i territori marginali e per i centri e nuclei storici che ancora presidiano, a fatica, quelle aree.

ANTONIO BOCCA, LIA FEDELE

CENTRI MINORI, ENERGIA E RIGENERAZIONE URBANA

SMALL TOWNS, ENERGY AND URBAN REGENERATION

The Italian energy legislation shows a significant gap between energy and territorial policies. This condition is especially evident in small towns where urban morphology and local identity require specific attention. Through the analysis of case studies and the concept of the “technical platform”, the contribution aims to define the conditions for an integration of new technologies and landscape with the project of soil and public space.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, paesaggio, energia, suolo, centri minori

Keywords

Urban regeneration, landscape, energy, soil, small towns

Le attuali sfide della Pianificazione sono strettamente legate ai cambiamenti in atto, tanto culturali quanto socio-economici ed ambientali, come evidenziato sin dagli obiettivi dell'Agenda 2030. Tale condizione ha avviato una profonda riflessione nell'ambito della pianificazione multiscalare in cui l'approccio adattivo può diventare occasione per l'avvio di strategie funzionali all'urgente questione energetica.

Il recepimento delle direttive europee RED II (2018/2001) e IEM (2019/944) nell'apparato legislativo italiano richiede misure di intervento innovative non solo per le grandi città, ma in particolare per i centri minori. In aggiunta, il passaggio dal PAES (Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile) al PAESC (Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e Clima) sancisce definitivamente come i “gradi di vulnerabilità” del territorio siano strettamente interconnessi tra loro. Se il cambiamento si legge anche in relazione al PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima) e al PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), emerge come le molteplici possibilità di finanziamento potrebbero avviare altrettante sinergie. Tuttavia, ad oggi, mancano metodologie incisive per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. La loro definizione favorirebbe il rilancio della competitività dei sistemi insediativi, in particolar modo dei centri minori, spesso considerati esclusivamente come ambiti turistici. Sebbene il patrimonio materiale e immateriale dei centri storici sia di dichiarato valore, la riconfigurazione della geografia energetica – sia territoriale sia urbana – può innescare nuove occasioni e processi di sviluppo. A tal proposito, le comunità energetiche hanno dato una possibile soluzione alla dilagante “povertà energetica”, lasciando emergere difficoltà nell'integrazione con il paesaggio e nella cooperazione a livello territoriale.

Tramite l'analisi di alcune strategie e progetti virtuosi, il contributo intende delineare le principali criticità e potenzialità per il raggiungimento di una relazione progettuale tra pianificazione energetica e paesaggio. In particolare, a causa della morfologia e dello sviluppo urbano stratificato, i centri minori rappresentano un interessante quanto complesso caso studio in cui i nuovi interventi, se non opportunamente progettati, potrebbero rivelarsi installazioni tecnologiche non consapevoli dei possibili impatti sull'intervisibilità globale dei sistemi insediativi storici.

In tessuti consolidati, come quelli presi in esame, è determinante il progetto della rete degli spazi aperti ed in particolar modo del suolo. Su tale tematica, alcuni importanti spunti sono riscontrabili in Sendra P. (2022), il quale espone i vantaggi del "pavimento tecnico" nel facilitare l'accessibilità, la flessibilità e la manutenzione delle reti infrastrutturali, considerando anche il rapporto tra suolo e sottosuolo. Gli interventi intendono porre l'attenzione sulla progettualità dei sottoservizi e di come quest'ultimi possano interagire con le possibili configurazioni dello spazio pubblico. Il suolo, pertanto, non è una semplice area finalizzata ad ospitare usi diversi, seppur temporanei e mutevoli, ma è parte integrante del progetto grazie alla sua "stratificazione".

È evidente, quindi, come lo spazio pubblico e il paesaggio non possano essere identificati soltanto come luoghi della tradizione e di valore autoreferenziale, ma debbano rappresentare sia presidi di sicurezza, sia ambiti di aggregazione e di promozione storico-culturale, riconoscendo il necessario coinvolgimento della comunità nei processi di rigenerazione. Tale approccio individua nel "progetto di suolo" una delle possibili azioni per rigenerare in termini adattivi il tessuto insediativo e le centralità urbane, in relazione al ri-definito rapporto tra politiche energetiche e territoriali.

GIANLUCA FENILI

LA VALORIZZAZIONE DEI CENTRI STORICI: RICERCA STORICA E ANALISI DELL'EDIFICATO

THE ENHANCEMENT OF HISTORIC CENTERS: HISTORICAL RESEARCH AND BUILDING ANALYSIS

Through archival-documentary sources, this essay would like to deal with the path of knowledge undertaken for the analysis of Sicilian historical buildings and by extension of the historical urban landscape to which it belongs. The archaeological reading of the vestments, flanked by historical sources, has now become the methodology with which it is possible to interpret the history of the cultural heritage, its conservation and its transformation, especially in the light of reconstructions.

Parole chiave

Restauro, Sicilia, archivi storici, valorizzazione

Keywords

Restoration, Sicily, historical archives, enhancement

La tutela e la valorizzazione del paesaggio storico urbano trovano nella conoscenza puntuale degli elementi che lo compongono una base scientifica indispensabile al fine di compiere le scelte più appropriate per intraprendere indagini e studi sul patrimonio edilizio. Tali azioni risultano maggiormente doverose se il centro storico indagato è il risultato di ricostruzioni e rifacimenti post-sisma. Gli eventi sismici che hanno segnato grand parte del territorio italiano trovano nella Regione Siciliana un elenco significativo di casi già a partire dalla prima metà del Seicento. Oltre a questi, ingenti danni sono da attribuire anche alle distruzioni delle guerre e agli interventi antropici susseguiti negli anni.

Attraverso alcuni esempi e sulla scorta di documenti d'archivio, inerenti sia la scala urbana che quella architettonica, il saggio vorrebbe trattare il processo di conoscenza delle trasformazioni subite dal tessuto storico urbano siciliano in uno specifico arco temporale. Tramite lo studio dei fenomeni ricorrenti di mutazione tipologica e costruttiva e di caratterizzazione "stilistica" architettonica e cromatica dell'edilizia, dal quale emerge l'interesse per la sicurezza ambientale in ambito di prevenzione sismica, sia alla scala dell'edificio che per estensione della città.

Le fonti archivistico-documentali come quelle fotografiche storiche associate al rilevamento diretto della stratigrafia e dei dissesti di un edificio costituiscono i riferimenti imprescindibili per lo studio delle trasformazioni dell'edilizia storica. La lettura archeologica dell'edificato storico di pregio è ormai intesa come un metodo per la conoscenza e l'interpretazione della storia del patrimonio culturale, delle vicende sulla sua

conservazione o delle avvenute trasformazioni. In questo processo si fondono quindi modalità di approccio analitico e deduttivo integrate fra loro, favorendo la formulazione di schemi e di risultati che approssimino il più possibile l'effettiva stratigrafia delle strutture storiche.

Dare valore alla caratteristiche dell'architettura locale e studiare, catalogare e conservare accuratamente queste testimonianze del passato significa rendere accessibili informazioni organizzate e ben strutturate relative a momenti storici diversi al fine di evidenziarne lo specifico valore nel contesto del luogo. Questo per rendere disponibile un quadro consolidato del valore storico dei singoli manufatti o monumenti ma anche del tessuto urbano e sociale all'interno dell'intero paesaggio storico urbano.

VIKTORIA EVA LELEK

DEVELOPMENT AND MORPHOLOGY OF SUBURBAN RESIDENTIAL AREAS IN THE BARCELONA METROPOLITAN REGION

SVILUPPO E MORFOLOGIA DELLE AREE RESIDENZIALI SUBURBANE NELLA REGIONE METROPOLITANA DI BARCELLONA

L'analisi dello sviluppo e della morfologia di alcune selezionate aree residenziali suburbane nella Regione Metropolitana di Barcellona è stata creata con l'obiettivo di riflettere sulle tendenze nelle strategie pianificatorie suburbane nella Regione Metropolitana di Barcellona a partire dall'età Modernista. Inoltre, al fine di capire le trasformazioni e gli adattamenti delle aree residenziali suburbane. Il risultato aiuta a riflettere sulle strutture e altre proprietà di questi insediamenti, come pure sui loro diversi tipi di utenti.

Parole chiave

Periferia, morfologia, aree residenziali, Modernismo, Mediterraneo

Keywords

Suburban, morphology, residential areas, Modernism, Mediterranean

Decentralization processes of the 20th century have arisen due to the overcrowding of urban centers, causing a desire to escape noise and pollution and seek better living conditions outside cities. First in the United States, later in post-war Europe suburban residential areas started to evolve on the edge of cities, where land prices were cheaper. Although most workplaces remained in city cores in the beginning, the availability of the automobile facilitated commuting and allowed making longer distances on an everyday basis. The formation of suburban areas was supported by Modernist urban planning and policy making with infrastructure expansion and the designation of new residential areas. As a result of this paradigm shift, the growth of many urban areas outpaced the growth of their population. It led to a scattered, low-density, residential development on the periphery of European cities. Urban sprawl has been a common development pattern in Spanish and other Southern European metropolitan areas. It has especially affected the Mediterranean, as it was further aggravated by second-home tourism and lifestyle migration within the European Union. Today, we are facing many social and environmental challenges caused by urban sprawl, hence it is becoming a more and more popular research topic. Looking back at the historical developments of the past 50 years, we see different dynamics of urban and rural relationships. On one hand we can observe the rehabilitation, greening and strategic densification of city

cores, with the aim of making them more attractive places to live and work. On the other hand we can observe a new desire to escape from the post-pandemic city, creating further demand for suburban living and working from home, however, with rising land prices. There are ever changing approaches in urban planning to serve prevailing demands. Some of these concepts turned out to be more successful in the long term than others. However, most planners and researchers agree that there is an urgent need to find socially and environmentally sustainable planning solutions. The analysis of the development and morphology of selected suburban residential areas in the Barcelona Metropolitan Region was created as part of a doctoral thesis research project, with the aim to reflect on trends in suburban planning strategies in the Barcelona Metropolitan Region since the Modernist era. Furthermore, to understand transformations and adaptations of suburban residential areas. Results help us to reflect on the structure of these settlements; their relationship to the city; their missing-, or potential integrations in the urban system; their missing-, or potential linkages to the infrastructure network; their relationship to the environment; as well as their types of users. With the collected data we can build a theoretical framework, select best practice examples and suggest criteria for future development.

GIAMPIERO LOMBARDINI

DOPO L'ABBANDONO: I PICCOLI CENTRI TRA PAURA DI MORIRE E DIRITTO DI VIVERE. IL CASO DELLA LIGURIA INTERNA

AFTER ABANDONMENT: SMALL TOWNS BETWEEN FEAR OF DYING AND THE RIGHT TO LIVE. THE CASE OF INTERNAL LIGURIA

After having conducted a long-term analysis of the evolution of the forms of the population of the internal areas of Liguria, where in many cases a double dynamics of abandonment is highlighted, the contribution reconstructs the picture of the current conditions of the settlements of the internal areas, taking into consideration the degree of economic dependence, the presence of extra-agricultural economic activities, the level of accessibility with respect to coastal urban centers.

Parole chiave

Aree interne, spopolamento, abbandono, economia delle aree interne, sviluppo territoriale

Keywords

Internal areas, demographic degrowth, abandonment, economy of internal areas, spatial development

La Liguria è strutturalmente caratterizzata da un forte polarizzazione tra aree costiere (che quantitativamente ricoprono un'area molto ristretta del territorio regionale) e aree interne. La stessa morfologia fisica del territorio (in gran parte collinare – montuosa) “comprime” entro le ristrette piane costiere e i primi balconi costieri popolazioni, attività produttive, grandi infrastrutture e, caso quasi unico in Italia, le attività agricole di maggior pregio, che quindi si trovano a fronteggiare costantemente una forte competizione negli usi dei suoli con le destinazioni di tipo urbano.

Va inoltre considerato che, per le sopra citate condizioni morfologiche del territorio ligure, molti comuni, ancorché definibili geograficamente “costieri”, comprendono al loro interno vaste aree che hanno in tutto e per tutto le stesse caratteristiche di perifericità delle aree interne propriamente dette: vale a dire la classificazione operata sulla base dei confini amministrativi non tiene conto degli effetti di polarizzazione interni in non pochi casi a molti dei comuni costieri o comunque di seconda fascia.

Secondo la classificazione SNAI, i comuni rientranti nella categoria dei periferici ed ultraperiferici, pur numerosi e distribuiti su una superficie alquanto vasta, assommano una popolazione ridottissima, pari a circa 16.500 abitanti, ossia il solo 1% della popolazione regionale.

A discapito della grave perdita di popolazione registrata negli ultimi decenni questa parte di Liguria, si tratta di aree di antico presidio storico, con presenze di un patrimonio territoriale diffuso di notevole interesse. Le economie di queste aree, caratterizzate storicamente ad un'agricoltura di sussistenza legata alla cultura del castagno, del bosco e alla filiera del legno), del pascolo sono oramai scomparse, a causa non solo dell'abbandono della popolazione residente, ma anche all'invecchiamento dei pochi abitanti rimasti. Molti di questi Comuni contano una popolazione inferiore ai 300 abitanti, con alcuni nuclei che si sono ridotti ad un livello di popolamento attestato da almeno due decenni sulle poche decine. Lo spopolamento ha portato come naturale conseguenza non solo lo svuotamento progressivo dei borghi principali (in molti casi un tempo abitati da centinaia se non migliaia di abitanti) ma anche l'abbandono completo di molti nuclei rimasti via via isolati anche dalle poche vie di comunicazione rimaste in qualche modo fungibili. L'abbandono delle attività agricole ha comportato un parallelo abbandono delle pratiche di manutenzione del territorio che a loro volta hanno condotto a progressivi fenomeni di dissesto idrogeologico e all'abbandono del prato pascolo a tutto vantaggio di un'avanzata incontrollata del bosco, causa a sua volta di ulteriori fenomeni di dissesto.

L'ampio territorio delle aree interne è dunque caratterizzato da condizioni che si possono definire di post-abbandono. Nel contributo infatti si intende evidenziare, attraverso l'analisi del trend demografico condotto a scala sub-comunale nel periodo 1861-2021, come il processo di spopolamento, chiusura-delocalizzazione delle attività economiche e di desertificazione dei servizi di prossimità si sia prodotto essenzialmente tra il 1970 ed il 2000 e, oramai da diversi anni, il quadro che si sta stabilizzando è quello di vastissimi territori che vivono una situazione di stasi al limite della "sopravvivenza civile". In questo senso, gli insediamenti dell'entroterra ligure vivono una prospettiva che oscilla tra precarie potenzialità di sviluppo fondate su nuove economie diffuse e la "morte insediativa".

Dopo aver condotto un'analisi di lungo periodo dell'evoluzione delle forme del popolamento, dove si evidenzia, in molti casi, una doppia dinamica di abbandono (accelerata nei borghi frazionali e nelle case sparse e più lenta nei centri capoluogo), il contributo, nella sua seconda parte, ricostruisce il quadro delle condizioni attuali degli insediamenti delle aree interne, prendendo in considerazione il grado di dipendenza economica da forme di sussidio statale (misurabile dall'indice di vecchiaia e quindi dalla quota di reddito derivante da trasferimenti esterni, quali principalmente le pensioni), le forme di reddito prodotte dalle attività agricole (incrociando i dati sulla presenza e tipologia di aziende agricole con gli usi del suolo), la presenza di attività economiche extra-agricole (focalizzate principalmente sul comparto ricettivo, ma non solo), il livello di accessibilità rispetto ai poli urbani costieri o retro-costieri. Ne deriva un quadro di centri in condizioni diversificate e differenti potenzialità di sviluppo, dove il patrimonio territoriale costituitosi nella lunga durata può giocare un ruolo decisivo nei futuri sentieri di sviluppo, pur nella consapevolezza che in una Regione già da decenni in crisi demografica, molti territori vedranno inevitabilmente quota parte dei loro insediamenti.

MARIA GIULIA PICCHIONE

LA CULTURA TRADIZIONALE E IL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE QUALE ELEMENTO IDENTITARIO DELLE COMUNITÀ E GARANZIA PER LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE

TRADITIONAL CULTURE AND INTANGIBLE CULTURAL HERITAGE AS AN IDENTITY ELEMENT OF COMMUNITIES AND AS A GUARANTEE FOR AN ECONOMIC AND SOCIAL DEVELOPMENT

The intervention illustrates the study of the Govern Department for Cultural Heritage of Abruzzo on intangible cultural heritage: a systematic work on the main popular festivals and on the inter-relation between territory and ethno-anthropological aspects that aims to stimulate communities to the preservation of collective memory and to contribute to education in protection of lands with ethical, social and economic implications for the various territorial realities.

Parole chiave

Patrimonio, tradizioni, memoria, identità, itinerari

Keywords

Heritage, tradition, memory, identity, tourism

L'intervento illustra i risultati della ricerca condotta dalla Soprintendenza belle arti e paesaggio dell'Abruzzo, allora guidata da chi scrive, sul patrimonio culturale immateriale regionale, pubblicata, a cura della Soprintendenza, nei due volumi "Luoghi e Genti d'Abruzzo: cultura e tradizioni scorrendo il calendario", edizioni De Siena.

Si tratta di uno studio sistematico condotto per l'intero territorio regionale sulle principali feste civili e religiose (proposto seguendo il ritmo del calendario popolare secondo il trascorrere delle stagioni e dei rituali ad esse connessi) e sulla stretta interrelazione tra gli aspetti del territorio e quelli etnoantropologici legati alle festività e ricorrenze, ai riti che si intrecciano con la natura dei luoghi e con la geografia dei contesti, proponendosi lo scopo non solo di stimolare le comunità alla conservazione delle tradizioni e della loro memoria collettiva ma anche di contribuire all'educazione e alla tutela dei luoghi fisici connessi a tale memoria, con i risvolti etici, sociali ed economici delle varie realtà territoriali.

Seppure l'Abruzzo, a differenza di quanto è avvenuto in altre regioni del paese, ha avvertito in misura minore l'urto disgregante della cultura post-industriale, il consumo di suolo agricolo nelle aree costiere, ma anche lo sviluppo edilizio non controllato intorno a molti nuclei storici delle vallate interne, ha ormai raggiunto livelli allarmanti

e se tale andamento non sarà arrestato – pensando a nuovi modelli di governo delle risorse territoriali incentrate sulla riqualificazione delle aree degradate, sulla valorizzazione del patrimonio edilizio esistente e sui valori culturali dei vari contesti storici e naturali – ci troveremo in pochi anni a vedere irrimediabilmente e definitivamente compromessi quei “luoghi” dove nel tempo si è sedimentata la memoria collettiva e si è formata l’identità culturale delle varie comunità locali.

La salvaguardia e la protezione del nostro paesaggio, dei centri storici, dei nostri monumenti, della nostra cultura non può prescindere dalla presa di coscienza della valenza che tale patrimonio costituisce, anche sotto il profilo economico, da parte di tutti, soprattutto da parte degli enti locali e dei cittadini, anch’essi chiamati dalla nostra legge di tutela alla conservazione del patrimonio culturale.

In tale contesto lo studio condotto dalla Soprintendenza e la sua pubblicazione si pongono non solo come strumento di conoscenza del ricchissimo patrimonio culturale regionale ma hanno lo scopo di “promuovere l’educazione alla protezione dei luoghi, degli spazi naturali, dei luoghi della memoria, la cui esistenza, salvaguardia è necessaria ai fini dell’espressione del patrimonio culturale immateriale” in linea con la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio immateriale, adottata dall’UNESCO nel 2003, ratificata dall’Italia con la legge 167 del 2007, e in piena assonanza con i principi e le finalità della Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale, adottata dal Consiglio d’Europa nel 2005, ratificata in Italia con la legge 133 del 2020.

La cultura tradizionale abruzzese – fatta di borghi che a fronte del dramma dell’abbandono, della crisi del modello economico del loro passato e del progressivo degrado possono segnare un momento di riscatto grazie proprio alla ricchezza delle loro diversità e peculiarità – viene proposta nella pubblicazione “Luoghi e Genti d’Abruzzo: cultura e tradizioni scorrendo il calendario” seguendo i giorni del calendario popolare. Organizzata, anche per ragioni legate al turismo regionale, in “autunno-inverno” e “primavera estate”, illustra, in ordine cronologico, le principali manifestazioni, civili e religiose, che si svolgono nei vari luoghi e realtà regionali.

Per ogni evento vengono date brevi notizie sulla località, sul paese, sui borghi storici, sull’origine ed evoluzione storica del sito e sulle emergenze artistiche e monumentali, per passare, poi, alla descrizione dell’evento o della festa, alla sua caratterizzazione attuale in rapporto ai contenuti culturali e tradizionali, e ciò al fine di rendere la popolazione locale consapevole della valenza del proprio patrimonio e guidare i turisti attraverso “percorsi culturali” seguendo, per l’appunto, il calendario.

Ne emerge un quadro ricco e articolato di luoghi e saperi cui ora più che mai è necessario restituire dignità, sia perché non venga cancellata una cultura millenaria, sia per consentire alle generazioni del futuro di non smarrire la propria identità a favore di una genesi che si vuole sempre più legare all’adesso.

Lo strumento della festa, evento che racchiude in sé la somma di culture diverse ma complementari – artistiche, religiose, antropologiche, gastronomiche – consente di leggere con chiarezza la straordinaria originalità e ricchezza dei paesaggi antropici o naturali della tradizione, permettendo ad ognuno, questo è l’auspicio, di recuperare la propria, fondante, identità culturale.

DANIELA STROFFOLINO

ARCHITETTURA: VOLANO PER LA RINASCITA DELLE AREE INTERNE

ARCHITECTURE: DRIVING FORCE FOR THE REBIRTH OF THE RURAL AREAS

Architecture is a shell of ideas, of projects that are asked to save increasingly depopulated and dilapidated countries, in this sense its quality is decisive. As a case study we will look at Villanova del Battista and the events that have affected the MUMUT (Multimedia Museum of Transhumance): from the design to the inauguration (ten years after the end of the work) the closure due to the inability of the municipality to manage it, to new proposals for urban redevelopment.

Parole chiave

Architettura, sviluppo, aree interne

Keywords

Architecture, development, rural areas

Nella passata edizione del convegno AISU proposi un intervento dal titolo Irpinia: Incubatore culturale, per le tante idee e i progetti messi in essere in quegli anni dai comuni irpini. In questa occasione vorrei riprendere lì dove avevo lasciato, consapevole che i due anni di pandemia e i bandi PNRR – che ne sono scaturiti – sono stati e saranno determinanti. Da solo un mese si è infatti chiusa la Linea B del PNRR per i “Borghi storici”, mentre si conoscono già i vincitori della linea A, che ha dato vita a numerose polemiche. Potrebbe essere interessante in questa sede confrontare i progetti presentati dai comuni irpini (Sant’Andrea di Conza è arrivato terzo in Campania nella Linea A), inserendoli e confrontandoli con progetti già in essere.

L’architettura è involucro delle idee, dei progetti a cui si chiede di salvare paesi sempre più spopolati e fatiscenti, in tal senso la sua qualità è determinante.

Come caso studio si guarderà a Villanova del Battista e alle vicende che hanno riguardato il MUMUT (Museo Multimediale della Transumanza): dalla progettazione all’inaugurazione (avvenuta dopo dieci anni dalla fine dei lavori), alla chiusura per incapacità da parte del comune di gestirlo, alle nuove proposte progettuali per creare un meccanismo di ripresa economica che coinvolge l’intero paese. Questo è il nodo da sciogliere. Gli interessanti progetti di riqualificazione urbana già esistenti (Borgo biologico di Cairano, albergo diffuso di Castelvete, albergo diffuso di Quaglietta) e quelli che saranno messi in essere anche grazie a questi ultimi finanziamenti, necessitano di una programmazione che riesca ad attivare e attirare risorse, in modo da preservare e mettere in moto le idee progettuali che li hanno generati, idee forti che possono essere volano per lo sviluppo del territorio. Uno sviluppo che, come è stato ribadito da più parti, non deve guardare solo al turismo, ma attività stabili e durature che siano in grado di attivare l’economia e invertire il fenomeno dello spopolamento.

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e
progetti per luoghi e spazi in attesa

Re-Inhabiting / Un-inhabiting. Strategies
and designs for suspended places and
spaces

COORDINATORS

MARINA TORNATORA

CLAUDIA PIRINA

BLAGOJA BAJKOVSKI, SLOBODAN VELEVSKI, Marija Mano Velevska

URBAN NARRATIVES FOR A CONTEMPORARY CITY. RETHINKING URBAN GROWTH ON THE CASE OF A SUSPENDED AREA IN SKOPJE CITY CENTER

NARRATIVE URBANE PER UNA CITTÀ CONTEMPORANEA. RIPENSARE LA CRESCITA URBANA SUL CASO DI UN'AREA SOSPESA NEL CENTRO DI SKOPJE

Il paper presenta il lavoro sviluppato dal laboratorio Design Growth 2.0, presso la Facoltà di Architettura di Skopje riflettendo sul concetto di luoghi e spazi sospesi come risorse urbane con capacità di ripensare e rimodellare la crescita e la vita urbana. Il lavoro propone un approccio particolare di ricerca e progettazione per un'area specifica al centro di Skopje, rimasta degradata per decenni rispetto alle continue trasformazioni urbane dovute dei cambiamenti politici ed economici.

Parole chiave

Skopje, transizione, aree sospesi, narrazioni, crescita urbana

Keywords

Skopje, transition, suspended areas, narratives, urban growth

This paper takes Skopje, the capital of North Macedonia, as an exemplary city that has gone through social, political and spatial transition with profound transformations along the last hundred years of its modernization. Those massive urban changes have resulted in a complex urban structure: overlapping different layers of time and influence make the city extremely heterogeneous but at the same time truly modern as it embodies tendencies and artefacts of that turbulent history. In that sense, Skopje could be designated as a product of the 20th century modernity, but also a product of unfinished modernization (MRDULJAŠ, M., KULIĆ, V. (2012). *Unfinished Modernisation*, Zagreb, Kolorklinika) as none of the urban plans (1948 Skopje Urban Plan, Ludjek Kubes, 1965 Competition Skopje City Centre, Kenzo Tange) never got fully realized due to various societal ruptures.

The research-design project presented in this paper is conducted in the Design studio titled GROWTH 2.0 at the Faculty of Architecture in Skopje in 2019/2020. With the general aim to rethink the possibilities and alternatives of urban growth, the studio work focuses on a specific area in Skopje city center where remnants of different ages and planning visions meet and where nowadays the private (developers') and the public (citizens') interests collide: whereas the first ones focus on market-driven

urbanization that follows laissez-faire urban politics (AURELI, V.P. (2016). *The City as a Project*, Berlin, Ruby Press), the later ones recognize this particular site as a rear opportunity for upgrading the qualities of (living in) the city. Being located on the riverbank amid important landmarks and vital urban structures in the very city center, the site has been of prime importance for the city, but unfortunately its current state is a result of a long process of property privatization and transformations guided by profit-based development lacking any strategic viewpoint. The presented project takes a particular stance in the approach of the site-location and creating new urban conditions. It is not driven by pure formal (aesthetic) impetus, nor the economic logic of growth, but aims to understand the importance, capacity and potential of the site as a part of the urban context (historical and physical setting) and the social values of the urban life. The work departs from critical observations of the history and the reality of the given urban space, with an aim to test possibilities and alternatives of Skopje urban growth. It explores various plans for the city center that have treated the site differently, in alignment with current ideas and tendencies of urban planning in general. The design proposal is therefore a vision for an urban development that encapsulates the beliefs and thrives of a contemporary urban environment. Working under topic of Narratives, studio work investigates urban narratives as both a research analyses and a design method, where narratives serve as conceptual inception for designing new urban scape, new spatial and programmatic performances and new possibility for the architecture of the city. Among multiple narratives that can be read in Skopje, due to its historic, political, social, spatial and cultural heterogeneity, the studio work sets from three narratives with strong conceptual and architectural references that go beyond the geographical and historical context: the themes of BRUT/ BETON BRUT, TEMPORALITY and OPEN-END are being investigated through conceptual and contextual analyses of the city, further explicated and eventually used as structural scheme upon which seven urban narratives are being constructed by seven teams of students as distinctive concepts for the particular site. However, the aim of the studio is not to test various themes on the site, nor to impose one theme in different ways, but rather to try to develop multiple themes and various architectural positions simultaneously in one collective project for the city. Therefore, in terms of its semantics and composition, the studio outcome is presented by a composite project that integrates fragments and thus creates a super-narrative composed of different narratives. Aldo Rossi's dictum *l'architettura sono le architetture* comprehends architecture of the city (being made) as aggregation of other architectures. Among other things it speaks of embracing individual social and political desires, dreams and beliefs within the experience of collective memory as city itself represents. Thus, the city becomes an aggregation of singularities, a multitude that represents the collective consciousness of contemporary society. Therefore, the aim of this paper is to showcase how the act of creating a composite project embracing the concept of spatial, social and programmatic open-end development, could bring life to suspended places by simultaneously preserving their qualities of undefined identity and triggering their physical and economic growth.

RICCARDA CANTARELLI

OLTRE LA CRISI: RIFLESSIONI SULLA SOSTENIBILITÀ NELL'ISOLA VENEZIANA DI OLIVOLO

BEYOND THE CRISIS: REFLECTIONS ON SUSTAINABILITY ON THE VENETIAN ISLAND OF OLIVOLO

The pandemic crisis has exacerbated the problems of urban spaces with an identity crisis; the climate crisis has urged a rethink of land use and resource exploitation models (2030 Agenda). We examine the Venetian island of San Pietro (Olivolo) where the ancient patriarchal palace and neighbouring park lie abandoned; and we enter the current debate on reusing a historical area which has changed function over time, analysing existing projects, community requests, and experimental designs (IUAV).

Parole chiave

Isola, caserma, parco, progetto urbano, rifunzionalizzazione

Keywords

Island, barracks, park, urban project, redevelopment

La crisi pandemica ha enormemente aggravato i problemi di gestione di quegli spazi urbani che già prima si trovavano in crisi di identità e alla ricerca di una nuova funzione. Allo stesso tempo la crisi climatica, che attraversiamo ormai da tempo, ha posto le comunità di fronte all'urgenza di un radicale ripensamento del modello di occupazione del suolo e di sfruttamento delle risorse (così come suggerito dal punto 11 dell'Agenda 2030). Come in ogni momento di crisi si aprono spazi per nuove progettualità. In questa comunicazione si prende in esame, entro il contesto veneziano, il caso di studio dell'isola di San Pietro (antica Olivolo o Castello), nel sestriere di Castello, adiacente all'area dell'Arsenale, dove si trovano in stato di sostanziale abbandono sia l'antico palazzo patriarcale adiacente alla Chiesa di San Pietro, sia il grande parco limitrofo. A partire da una ricognizione storica dell'area, si entra nel vivo di un dibattito acceso di recente sul riutilizzo di questo comparto, passando in rassegna le attuali proposte, le istanze della comunità e le sperimentazioni progettuali del gruppo di ricerca dell'Università IUAV di Venezia, a cui la relatrice fa riferimento. Si soppeserà pertanto quanto di effettivamente nuovo e sostenibile in chiave climatica e postpandemica sia stato effettivamente messo finora sul tavolo e quanto invece risponda ancora a logiche sorpassate dagli eventi.

L'area in esame dell'Isola di San Pietro ha cambiato radicalmente funzioni nel tempo: ebbe un ruolo fondamentale fin dall'VIII secolo dopo Cristo, quando cominciò ad ospitare la prima sede vescovile con il Vescovo Obelerio, nell'ambito di un'edificazione

religiosa che ha attraversato l'intero Medioevo per approdare inaspettatamente nell'Ottocento a funzioni di caserma: prima francese, poi austriaca e infine italiana (l'ex Caserma Sanguineti, oggi al centro di un fervido confronto, circa la destinazione finale, tra amministrazione, privati e comunità locale). La natura di caserma acquisita dall'edificio del Patriarca tra Otto e Novecento pone oggi parte dell'isola (che conta persino zone di bunker) nella categoria delle dismissioni di aree militari, pur avendo tutt'altro retroterra storico.

In questo intervento, che tiene conto della dimensione del lavoro a diversa scala, si analizza la condizione di fatto dell'ex Palazzo patriarcale (con le sue stratificazioni storico-archeologiche), il disegno delle fabbriche e insieme l'architettura del grande spazio verde, verificando inoltre la fruibilità e sovrapponibilità di progetti storici di giardino disegnati o realizzati anche solo parzialmente e già emersi da una prima ricognizione. Tale verifica è orientata alla presentazione di un progetto contemporaneo che leghi aspetti conservativi ad applicazioni innovative attraverso forme e figure che ne riconoscano i principi identitari.

GIOVANNI CARLI

PER UN RACCONTO URBANO VERBO-VISUALE. HINC ET NUNC TRA ARCHITETTURA E MODA

FOR A VERBAL-VISUAL URBAN STORY. HINC ET NUNC BETWEEN ARCHITECTURE AND FASHION

The proposal aims to investigate the relationships between architecture and fashion, in order to return significant experiences of space use, capable of tracing convergences between heritage, eco-sustainability and geopolitics. The critical analysis is conducted on two fronts, one investigating the architecture commissioned by the Italian fashion company Prada, the other surveying the manifesto-operations of the French fashion house Balenciaga.

Parole chiave

Architettura, moda, città, storytelling

Keywords

Architecture, fashion, city, storytelling

La proposta intende indagare le relazioni e gli intrecci tra architettura e moda, al fine di restituire esperienze significative di uso dello spazio capaci di tracciare convergenze tra heritage, ecosostenibilità e geopolitica. L'analisi critica è condotta su due fronti, l'uno investiga le architetture commissionate dall'azienda di moda italiana Prada a studi internazionali di progettazione (OMA, Herzog & de Meuron, Guido Canali, Baciocchi Associati) per trarre modelli strategici di intervento su interi brani di città, l'altro rileva le operazioni della maison francese Balenciaga come manifesto performativo sugli stati di sospensione e incertezza determinati da fenomeni quali il cambiamento climatico e l'attuale guerra in Europa. L'esercizio di storytelling risulta quindi fondativo per il processo costruttivo di un immaginario capace di farsi teoria.

I progetti degli Epicentri Prada (New York, Los Angeles, Tokyo), delle sedi della Fondazione Prada (Milano, Venezia, Shanghai) e delle fabbriche-giardino toscane (Montevarchi, Montegranaro, Valvigna) restituiscono una tassonomia della cultura progettuale contemporanea che include azioni di riuso, conservazione, restauro e demolizione/ricostruzione. Si intendono sottolineare le specificità degli Epicentri come oggetti unici, ibridi, fatti su misura per le città che li ospitano, dispositivi di stimolo perché è compito dell'architettura raccontare sia la trasformazione urbana sia l'immagine del marchio che, in coincidenza con l'apertura degli Epicentri, abbandona progressivamente il minimalismo degli esordi per approdare all'invenzione dello stile mix and match. Il set della sfilata di Balenciaga per la collezione autunno-inverno 2020-2021 riproduce un paesaggio sommerso, vischioso (secondo la definizione che darebbe Timothy Morton): è la visione di un'apocalisse annunciata che si consuma tra

fulmini e fiamme. Per la sfilata della collezione autunno-inverno 2021-2022 il direttore creativo Demna Gvasalia allestisce un'arena circolare dove un impianto di innevamento artificiale determina un paesaggio ostile, sferzato dal vento, in cui modelli e modelle faticano ad avanzare: è il luogo della memoria dello stesso Gvasalia, la cui origine georgiana porta con sé i fantasmi della guerra e le forme volumetriche dell'espressione vestimentaria post-sovietica.

Gli attraversamenti tra architettura e moda che emergono dai casi-studio sopra citati rivelano la complessità delle trasformazioni interne alla progettazione dell'abitare la città e il pianeta, generatrici di inedite forme di temporalità e temporaneità. Il confronto tra le azioni di Prada e Balenciaga evidenzia come l'architettura del luogo e l'architettura dell'abito possano costituire la sintassi per la scrittura di un racconto urbano verbovisuale proiettato ad assumere sempre nuove configurazioni.

DOMENICO GIUSEPPE CHIZZONITI, TOMMASO LOLLI, ELISA MARUELLI

CARATTERI ARCHITETTONICI E SIGNIFICATO DELLA CITTÀ. STRATEGIA E RECUPERO DI ALCUNE AREE MICRO-DISMESSE NELLA CITTÀ DI FIDENZA

ARCHITECTURAL TRAITS AND SIGNIFICANCE OF THE CITY. STRATEGY AND RECOVERY OF SOME MICRO-DISMISSSED AREAS IN THE CITY OF FIDENZA

The emergence of new collective and individual settlement needs seems today to be resolved either by the positivist promise of technology, or by the apparent versatility of poorly characterised spaces, defined as “resilient”. The case study of Fidenza will instead explore a design strategy in which, by combining the meaning of the city with an adequate architectural representation, typological and figurative, some dismissed areas can be the key for an overall redefinition of the city.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, recupero dei centri storici, architettura e teoria urbana, micro-dismissioni urbane, strategie urbane di riuso

Keywords

Urban regeneration, historical city center recover, architectural and urban theory, de-commissioned micro urban structure, reuse strategy

Se attualmente sembra si consideri sempre più obsolecente il significato e l'effetto trainante dei temi unitari – fino a poco tempo fa dominanti nel panorama e nella struttura della città tradizionale, specialmente per quanto riguarda l'assetto degli edifici e dello spazio pubblico collettivo – sembra invece emergere una tendenza, ormai omologante, a qualificare il progetto di architettura attraverso il principio di ibridazione delle attività. Principio che, nel sofisticare alcuni contenuti che stavano nelle fisiologiche funzioni della città – come la casa, il municipio, il teatro, la borsa, il parco, il monumento, il museo, l'esposizione, la scuola, la fabbrica, etc. – innestano certi gradienti di edulcorazione figurativa e talvolta di contraffazione linguistica. Se dal punto di vista delle sembianze esteriori questa diffusa condizione può sembrare legittimata da una appartenenza al regime di fluidità della società contemporanea, da quello della progettazione genera invece alcune attitudini operative che stentano a distinguere i generi edilizi per specifici requisiti e propensioni. Attitudini che sempre più mostrano tutta la fallibilità di una eccessiva approssimazione funzionale, spesso fraintesa con una invece sempre più reclamata versatilità tipologica.

Per esempio, questo fenomeno ha investito lo spazio domestico, in cui si sono riversate molte aspettative di innovazione tecnologica e dove recentemente i requisiti di

abitabilità sono stati contaminati dalle prerogative di automazione, digitalizzazione e interconnessione tra utente e oggetto, in grado di offrire apparentemente una maggiore qualità abitativa.

È ormai accertato come queste innovazioni non interrogino realmente i bisogni dell'utente, il quale ha ri-attivato soluzioni informali e spontanee di una spazialità associativa e condivisa nel fisiologico tentativo di superare la reclusione e l'isolamento forzato per ragioni legate alla pandemia. Pertanto, se la riscoperta e la continua riconfigurazione degli spazi domestici risulta essere alla base di una rinnovata percezione della casa, occorrerebbe domandarsi quali traiettorie è possibile descrivere in architettura per ri-considerare e assecondare nuove forme di condivisione, federazione di funzioni e attività senza invalidare la chiarezza e pertinenza dell'organismo architettonico, e invertire il modello di spazi inadeguati a soddisfare i bisogni della vita collettiva presente e futura. In questa condizione occorre chiedersi se ai fini di una caratterizzazione rappresentativa nell'architettura di oggi continui ad essere valida la dominante del tema funzionale, oppure, se il progetto si presti ad aderire a opportunità diversificate, assecondando l'atteggiamento che si è voluto teorizzare e definire con il multiforme "resiliente", ma nei fatti confluito in una anonima indifferenziazione tipo-morfologica. Eppure, a ben guardare, appare abbastanza evidente che recentemente anche in architettura siano emersi temi più affidabili di altri nel rendere, magari per via allegorica, la parte più significativa di una poetica d'autore.

La ricerca qui presentata ha per oggetto il caso paradigmatico della città di Fidenza lungo la via Emilia, caratterizzata dalla presenza di piccole strutture e aree dismesse che, per la loro minuta consistenza, erano state escluse dalle politiche di sviluppo urbano. Attraverso la messa a sistema di interventi contenuti e misurati, si è tentato di restituire a queste aree una piena ed effettiva praticabilità collettiva, per riscoprirne il potenziale concreto prima solo virtualmente espresso. Così che piccole aree e manufatti, ormai da tempo inutilizzati – quando convertiti secondo una strategia generale che alla scala urbana si dimostrasse coerente con bisogni e opportunità di sviluppo della comunità e a quella architettonica recettiva di adeguata ed esemplare rappresentatività, tipologica e figurativa – risultavano ben più incisive e rilevanti rispetto alle loro limitate estensioni.

Il risultato di questa esperienza – limitata a piccoli interventi di trasformazione, ricostruzione, sostituzione – si è impegnata nell'esaminare nuovamente il contributo della cultura architettonica su alcuni caratteri discriminanti che, generalizzando anche per casi e contesti simili, possono essere così individuabili: la centralità fisica dell'opera di architettura, che assume l'intera responsabilità rappresentativa e di dominante figurativa piuttosto che adeguarsi mimeticamente all'intorno; la denotazione emblematica, a cui si adegua la polivalenza funzionale dando luogo ai due distinti paesaggi dell'esterno e dell'interno; l'allegoria, intesa come il riferimento allusivo a quell'identità virtuale di sintesi riposta da ogni città in quella che il sociologo Maurice Halbwachs definisce memoria collettiva; infine, la questione di un'appropriata formulazione linguistica che rifiuti gli eccessi del gusto corrente, polarizzato tra l'indifferente anonimato e l'esaltante inaspettato.

GIOVANNI COMI

RI-ABITARE SPAZI FRAGILI PER COSTRUIRE INEDITE RELAZIONI

RE-INHABITING FRAGILE SPACES TO BUILD NEW RELATIONSHIPS

Starting from the investigation of the village of Dordolla, at the center of strategies that seek to curb depopulation, we propose a critical reading of the processes aimed at re-inhabiting fragile territories of the internal areas. The ability to re-inhabit is made up of solutions that establish degrees of “collaboration” between building, urban space and rural space, developing a “prescient environmental vision” and recovering the ethical need to imagine these places beyond their contingency.

Parole chiave

Riabitare, Dordolla, aree interne, rurale, counterurbanization

Keywords

Re-inhabiting, Dordolla, internal areas, rural areas, counterurbanization

La complessità e articolazione del fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono dei borghi nelle Aree Interne – frutto di dinamiche innescate da fattori sociali e locali – rende necessaria la definizione di proposte di intervento plurime, mirate a fornire adeguate risposte a precise condizioni di natura per ambienti fragili e compositi.

Ripensare questi luoghi è il primo passo necessario affinché possano tornare ad essere nuovamente “abitati”, nella consapevolezza che è, però, solo rovesciando la sequenzialità con cui l'architettura si assume l'onere di costruire prima di abitare che è possibile la loro sopravvivenza. Interrogarsi sulle possibili modalità di habitare – secondo il significato originale di “avere abitudine a stare in un determinato luogo” – è necessario per saper leggere gli opposti piani su cui si costruiscono oggi i piccoli borghi sparsi; quel carattere di “doppiezza” come lo definisce Vito Teti, che lo scritto vuole fare emergere.

La “capacità di ri-abitare” si costituisce proponendo soluzioni che stabiliscano gradi di “collaborazione” tra edificio, spazio urbano e spazio rurale, maturando una “visione ambientale preveggenze” e recuperando l'esigenza etica di immaginare questi luoghi oltre la loro contingenza. Perché questo sia reso possibile è necessario confrontarsi con un tempo dilatato, in grado di proporre un radicale ripensamento dello spazio urbano. Riconoscere linguaggi e identità permette di ricostruire relazioni attraverso uno sguardo multi-scalare che agisca di concerto con operazioni di pianificazione a scala ampia in modo da garantire a questi luoghi marginali un futuro sostenibile attraverso la rivitalizzazione della loro cultura materiale e immateriale.

Un'operazione mirata a "creare basi per una nuova socialità in grado di alimentare la memoria del passato e anche la speranza per il futuro", innovando relazioni con uno sguardo rivolto al territorio, attraverso tecniche e strategie complesse affinché spazi abbandonati non siano considerati al pari di scenografie ma spazi di opportunità, luoghi per ulteriori possibili colonizzazioni che sostituiscano a un estetismo edulcorato uno sguardo etico per ciò che resta e potrebbe nascere.

Borghi già vittima di degrado e abbandono si trovano infatti ad essere al centro di fenomeni opposti: spopolamento da un lato e processi di counterurbanization dall'altro, che necessitano di una lettura critica.

Spesso il ripopolamento è conseguenza di fenomeni di nuova immigrazione piuttosto che di un saldo demografico positivo: se da un lato tra i suoi effetti favorevoli vi è quello della ricolonizzazione e della mitigazione degli effetti del progressivo invecchiamento del borgo, è importante che si compia secondo logiche che restituiscano senso al patrimonio costruito, riconoscano il valore delle tipologie edilizie tradizionali e le relazioni che le stesse stabiliscono con il contesto. Diversamente si corre il rischio che la mancanza di un bagaglio di conoscenze sul valore degli edifici, sulla tradizione del luogo e sui caratteri della morfologia abbia come conseguenza quella di interventi puntuali e frammentati, incapaci di collaborare al mantenimento e allo sviluppo dell'identità di questi borghi. È importante che il processo di ripopolamento sia supportato da una conoscenza del luogo affinché possibili interventi volti all'adeguamento alle richieste dei nuovi abitanti non ne compromettano il carattere.

Si tratta di introdurre in termini concettuali prima e progettuali poi, uno spazio di pensiero che si colloca tra abitare e ri-abitare, dis-abitare. All'idea statica e passiva suggerita dall'aggettivo "disabitato" che riconosce uno stato oggettivo di realtà, si affianca l'idea di un dis-abitare dinamico, attivo e propositivo, riferito a uno spazio transizionale in cui il progetto non affretta la ri-abitazione dei borghi ma considera le molte possibili declinazioni e gli sbocchi potenziali di una fase intermedia, in cui è dato il tempo allo studio e alla riflessione.

A partire da queste premesse, il testo indaga il sistema dei borghi sparsi lungo la Val Aupa, in Friuli Venezia Giulia, con particolare attenzione al caso di Dordolla, da alcuni anni al centro di strategie che in modi differenti cercano di frenarne lo spopolamento. L'indagine su questa piccola frazione nel comune di Moggio Udinese mostra come l'abbandono non impatti solo sullo stato di conservazione del costruito ma produca anche un "inselvaticimento" dei territori agricoli.

La ridefinizione delle relazioni tra nucleo urbano e forma rurale, attraverso il mantenimento del vuoto come spazio di valore, riconosce nelle tracce rurali un importante elemento per il progetto; un "controllo artistico" degli spazi al fine di restituire al tessuto urbano una forma consolidata, lontana dalla tentazione nostalgica o romantica, ma fondata sul rafforzamento dello "statuto agricolo del suolo".

MARIA LORENZA CRUPI

LA CASA ESTESA E LA TERRAZZA SULLO STRETTO

THE EXTENDED HOME AND THE TERRACE ON THE STRAIT

In the age of the Anthropocene, is it really possible for humans to uninhabit/abandon? How can we rethink domestic space? After a theoretical introduction on the concepts of home, ecology and periphery, I will analyse some projects for the Arghillà neighbourhood, in the northern suburbs of Reggio Calabria, which I believe go in the direction of a renewal of thinking on dwelling, on the relationship between urban and rural, between architectural space, nature and community.

Parole chiave

Abitare, ecologia, periferia, architettura, natura

Keywords

Dwelling, ecology, periphery, architecture, nature

L'Antropocene, ci ricorda il teorico dell'ecologia Timothy Morton, è una forza geologica che agisce a scala globale. Gli effetti della sua azione operano dappertutto nella biosfera. Ciò significa che non vi è luogo della Terra letteralmente abbandonato dall'uomo. Un termine che ha coniato Morton è "iperoggetto", esso sta ad indicare un'entità infinitamente grande i cui limiti non è possibile definire. Iperoggetti sono ad esempio la biosfera, il clima, l'evoluzione, l'antropocene appunto.

Anche la casa è un iperoggetto. Ma che nesso vi è tra il discorso ecologico e la casa? Il pensiero ecologico nasce (se consideriamo l'etimo di "ecologia", composto dai termini greci *oikos*, "casa", e *lógos*, "discorso"), e dovrebbe tornare ad essere, afferma Morton, un pensiero sulla casa, sul modo di coabitare dei viventi e degli oggetti.

Ma se la casa è un iperoggetto, ciò vuol dire che la casa è ovunque: ogni oggetto ha la sua casa, ogni cosa può infatti essere intesa come casa di qualcosa.

Se tutto è casa allora il problema dell'abitazione si estende a qualsiasi entità vivente e non vivente della biosfera. E ciò perché non solo l'uomo abita.

Da qui le domande alle quali tenterò di rispondere nelle premesse teoriche di questo contributo: nell'era dell'Antropocene è davvero possibile per l'uomo disabitare/abbandonare? Come ripensare lo spazio domestico?

Dopo una prima parte di approfondimento di alcune posizioni teoriche sul concetto di casa, ecologia e periferia passerò all'analisi di alcuni progetti di rigenerazione, proposti negli ultimi anni, per il quartiere di Arghillà, nella periferia nord di Reggio Calabria, che ritengo vadano, con le loro ipotesi di conciliazione tra urbano e rurale, tra spazio architettonico, natura e comunità, nella direzione di un rinnovamento del pensiero sull'abitare.

“Abbiamo bisogno di pensare la casa: viviamo nell’urgenza di fare di questo pianeta una vera e propria dimora, o meglio di fare della nostra abitazione un vero pianeta, uno spazio capace di accogliere tutte e tutti. Al progetto moderno di globalizzare la città si è sostituito quello di aprire i nostri appartamenti per farli coincidere con la Terra” (Coccia, p. 11).

COCCIA, E. (2021). *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*, Torino, Einaudi.

Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie (2017). *Relazione sull’attività svolta dalla commissione*, Camera dei deputati, Roma, disponibile su: www.labparlamento.it/wp-content/uploads/2018/02/Documento-finale_Inchiesta-periferie.pdf (consultato il 5 marzo 2022).

GREGORY, P. (2020). *Periferia*, in *Enciclopedia Italiana*, X Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

MORTON, T. (2021). *Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*, Roma, Luiss University Press [or. 2016].

MORTON, T. (2012). *Architecture without Nature*, in «Tarp: Architectural Manual», n. 10, pp. 20-25.

SAMONÀ, G. (1976). *La città in estensione*, Palermo, Stass.

MARCO FERRARI, ELISABETTA BORTOLOTTI, MONICA BOSIO, PIETRO FERRARA

LE POSSIBILITÀ DI UN'ISOLA

THE POSSIBILITIES OF AN ISLAND

Sant'Angelo delle polveri is one of seventy islands in the Venice lagoon that are now uninhabited for which there are many hypotheses of reuse and redevelopment. But in Sant'Angelo, more than anywhere else, it is architecture - not economics or politics - that can mark the way for its rebirth. Architecture in its purest form: as an elementary constructive structure, as a device for shaping space and, in the case of Sant'Angelo, first of all as a device for shaping the gaze.

Parole chiave

Isola, laguna di Venezia, architettura, sguardo

Keywords

Island, Venice lagoon, architecture, gaze

Delle circa 70 isole della laguna di Venezia, più della metà non sono oggi abitate. Alcune, semplici secche o motte, per la verità non lo sono mai state; altre hanno ospitato solo temporaneamente, in isolati casoni, semplici pescatori; molte erano luoghi militari (forti, ottagoni, batterie, polveriere), ma da decenni sono cadute in totale disuso.

Tra queste ultime vi è Sant'Angelo delle Polveri: l'oggetto della ricerca che qui s'intende presentare. Ricerca che s'inserisce in un progetto avviato dall'unità di lavoro IUAV nell'ambito del programma PRIN "Sylva – Ripensare la selva", per il quale alcuni progettisti sono stati invitati a riflettere, a partire dalla triade concettuale "isola/architettura/selva", proprio sulle isole minori veneziane.

Monastero benedettino durante il medioevo, Sant'Angelo fu trasformata in deposito di polveri da sparo già alla metà del 1500. Tuttavia, nel 1689, un incendio la distrusse e fu abbandonata una prima volta. A partire dalla fine del Settecento, prima i veneziani e i francesi, poi gli austriaci e gli italiani, ne recuperarono la funzione militare che mantenne, pur tra diverse trasformazioni, per una buona parte del secolo scorso.

Le numerose potenzialità di quest'isola, collocata di fronte a Fusina, una delle porte di accesso alla laguna dalla terraferma, sono evidenti, tanto che la variante del 2010 al PRG indica come destinazioni possibili "residenza, strutture ricettive, attrezzature collettive". E infatti, non è certo impossibile immaginarsene la trasformazione in un piccolo ostello o in un altro tipo di servizio turistico o, ancora, in una residenza speciale (per esempio per comunità protette). Così come non è impossibile pensare che quest'isola di poco più di mezzo ettaro d'estensione, accolga al suo interno un centro ricerca (sulla stessa laguna?), oppure la sede di una fondazione culturale con archivi, spazi di studio e/o di esposizione. Sant'Angelo può essere tutto questo e forse anche di più.

Ma se molte sono le opportunità, evidenti sono anche le difficoltà di attivare reali processi di riconversione. Difficoltà finanziarie ed economiche ovviamente, ma anche difficoltà legate alla totale assenza di visioni e progetti di riequilibrio territoriale che rendano più credibili alcune ipotesi rispetto ad altre.

Non è dunque dalle ipotesi di utilizzo che è possibile partire per immaginare un futuro per Sant'Angelo: non dalla funzione, non dai suoi possibili utilizzatori, e nemmeno dai pur necessari, ma sempre labili, processi di pianificazione.

Qui, più che altrove, è l'architettura – non l'economia o la politica – che può (deve) segnare la strada. L'architettura nella sua forma ontologicamente più pura: come struttura costruttiva elementare e come dispositivo di costruzione dello spazio. E forse, nel nostro caso, prima di tutto come dispositivo di costruzione dello sguardo.

Sant'Angelo appare infatti – in modo simile ad altre isole veneziane, ma con una propria potente unicità – come il centro di uno straordinario intorno percettivo, quasi di una piccola e mutevole cosmografia. Inoltre, non si può dimenticare come ogni luogo militare sia, per sua natura, allo stesso tempo “macchina” da guerra e “macchina” percettiva.

Nel nostro progetto, allora, il confronto con il campo del visibile si fa principio insediativo. Principio che, nel ribaltare modelli e tipi storici ben noti, supera l'impianto esistente a padiglioni isolati e libera da ogni dovere distributivo l'interno dell'isola. La quale, viste le dimensioni, è facile da immaginare come un fatto architettonico unitario, in cui quanto rimane del povero muro esterno è sostituito da un lungo percorso coperto che collega i quattro edifici esistenti. Una promenade orizzontale che controlla e orienta la nostra necessità di guardare: verso la mutevolezza dei paesaggi esterni innanzitutto e poi verso l'interno. Quest'ultimo immaginato come un luogo non accessibile, penetrabile solo alla vista, vero spazio “in attesa” e ambito di ripopolamento biologico dove la dimensione intima e rassicurante del giardino si fonde a quella inaccessibile della selva e dove il tempo sospeso di un microcosmo forzatamente sottratto alla frenesia del presente si mescola al tempo evolutivo della libera vita di piante e animali. (Come in un piccolo disegno per una casa mediterranea di Bernard Rudofsky o come avveniva, in altra una scala, in un progetto di Franco Purini per le cave di Monselice, l'architettura circonda – dà forma a – un frammento non addomesticato di natura.)

Percorrere questa promenade significa percorrere una duplicità non oppositiva; significa percorrere uno spazio che ci permette di introiettare l'intima necessità di una città che non solo ha sempre rifiutato ogni paradigma antitetico, ma a lungo è stata emblema dell'equilibrio delicato che lega l'uomo alla natura. E in questo senso, come ci ricordava Pietro Bevilacqua, oggi più che mai assume un valore di “metafora planetaria”.

GIAMPIERO LOMBARDINI

DOPO L'ABBANDONO: I PICCOLI CENTRI TRA PAURA DI MORIRE E DIRITTO DI VIVERE. IL CASO DELLA LIGURIA INTERNA

AFTER ABANDONMENT: SMALL TOWNS BETWEEN FEAR OF DYING AND THE RIGHT TO LIVE. THE CASE OF INTERNAL LIGURIA

After having conducted a long-term analysis of the evolution of the forms of the population of the internal areas of Liguria, where in many cases a double dynamics of abandonment is highlighted, the contribution reconstructs the picture of the current conditions of the settlements of the internal areas, taking into consideration the degree of economic dependence, the presence of extra-agricultural economic activities, the level of accessibility with respect to coastal urban centers.

Parole chiave

Aree interne, spopolamento, abbandono, economia delle aree interne, sviluppo territoriale

Keywords

Internal areas, demographic degrowth, abandonment; economy of internal areas, spatial development

La Liguria è strutturalmente caratterizzata da un forte polarizzazione tra aree costiere (che quantitativamente ricoprono un'area molto ristretta del territorio regionale) e aree interne. La stessa morfologia fisica del territorio (in gran parte collinare – montuosa) “comprime” entro le ristrette piane costiere e i primi balconi costieri popolazioni, attività produttive, grandi infrastrutture e, caso quasi unico in Italia, le attività agricole di maggior pregio, che quindi si trovano a fronteggiare costantemente una forte competizione negli usi dei suoli con le destinazioni di tipo urbano.

Va inoltre considerato che, per le sopra citate condizioni morfologiche del territorio ligure, molti comuni, ancorché definibili geograficamente “costieri”, comprendono al loro interno vaste aree che hanno in tutto e per tutto le stesse caratteristiche di perifericità delle aree interne propriamente dette: vale a dire la classificazione operata sulla base dei confini amministrativi non tiene conto degli effetti di polarizzazione interni in non pochi casi a molti dei comuni costieri o comunque di seconda fascia.

Secondo la classificazione SNAI, i comuni rientranti nella categoria dei periferici ed ultraperiferici, pur numerosi e distribuiti su una superficie alquanto vasta, assommano una popolazione ridottissima, pari a circa 16.500 abitanti, ossia il solo 1% della popolazione regionale.

A discapito della grave perdita di popolazione registrata negli ultimi decenni questa parte di Liguria, si tratta di aree di antico presidio storico, con presenze di un patrimonio territoriale diffuso di notevole interesse. Le economie di queste aree, caratterizzate storicamente ad un'agricoltura di sussistenza legata alla cultura del castagno, del bosco e alla filiera del legno), del pascolo sono oramai scomparse, a causa non solo dell'abbandono della popolazione residente, ma anche all'invecchiamento dei pochi abitanti rimasti. Molti di questi Comuni contano una popolazione inferiore ai 300 abitanti, con alcuni nuclei che si sono ridotti ad un livello di popolamento attestato da almeno due decenni sulle poche decine. Lo spopolamento ha portato come naturale conseguenza non solo lo svuotamento progressivo dei borghi principali (in molti casi un tempo abitati da centinaia se non migliaia di abitanti) ma anche l'abbandono completo di molti nuclei rimasti via via isolati anche dalle poche vie di comunicazione rimaste in qualche modo fungibili. L'abbandono delle attività agricole ha comportato un parallelo abbandono delle pratiche di manutenzione del territorio che a loro volta hanno condotto a progressivi fenomeni di dissesto idrogeologico e all'abbandono del prato pascolo a tutto vantaggio di un'avanzata incontrollata del bosco, causa a sua volta di ulteriori fenomeni di dissesto.

Dopo aver condotto un'analisi di lungo periodo dell'evoluzione delle forme del popolamento, dove si evidenzia, in molti casi, una doppia dinamica di abbandono (accelerata nei borghi frazionali e nelle case sparse e più lenta nei centri capoluogo), il contributo, nella sua seconda parte, ricostruisce il quadro delle condizioni attuali degli insediamenti delle aree interne, prendendo in considerazione il grado di dipendenza economica da forme di sussidio statale (misurabile dall'indice di vecchiaia e quindi dalla quota di reddito derivante da trasferimenti esterni, quali principalmente le pensioni), le forme di reddito prodotte dalle attività agricole (incrociando i dati sulla presenza e tipologia di aziende agricole con gli usi del suolo), la presenza di attività economiche extra-agricole (focalizzate principalmente sul comparto ricettivo, ma non solo), il livello di accessibilità rispetto ai poli urbani costieri o retro-costieri. Ne deriva un quadro di centri in condizioni diversificate e differenti potenzialità di sviluppo, dove il patrimonio territoriale costituitosi nella lunga durata può giocare un ruolo decisivo nei futuri sentieri di sviluppo, pur nella consapevolezza che in una Regione già da decenni in crisi demografica, molti territori vedranno inevitabilmente quota parte dei loro insediamenti.

OLIVIA LONGO, DAVIDE SIGURTÀ

RI-ABITARE LA EX BASE NATO DI CAVRIANA. IL PROGETTO DELL'ATTESA COME VALORE STORICO

RE-INHABITING THE DECOMMISSIONED NATO BASE IN CAVRIANA. THE PROJECT OF "WAITING" AS A HISTORICAL VALUE

Lo studio oggetto di questo contributo fa parte di una ricerca più ampia sulle ex basi NATO site nel Nord-Est italiano. In particolare, abbiamo due tipi di basi NATO, con funzioni diverse, che caratterizzano le cinque collocate sul confine tra la Lombardia e il Veneto. Questo contributo illustrerà le caratteristiche del sistema TropoScatter e, in particolare, la possibilità di inserire la ex base NATO di Cavriana all'interno di una rete italiana di siti NATO dismessi.

Parole chiave

Guerra fredda, NATO, valorizzazione, riuso, cavriana

Keywords

Cold war, NATO, enhancement, re-use, cavriana

Questo studio fa parte di una ricerca più ampia sulle ex basi NATO site nel Nord-Est italiano, avviata nel 2017 da un gruppo di ricercatori e docenti del Dipartimento di Ingegneria Civile Architettura Territorio Ambiente e Matematica (DICATAM) dell'Università degli Studi di Brescia. In particolare, abbiamo due tipi di basi NATO, con funzioni diverse, che caratterizzano le cinque collocate sul confine tra la Lombardia e il Veneto: le basi Scatter di Cavriana (MN), Castiglione delle Stiviere (MN), Collio-Bagolino (BS) e i bunker di Affi (VR) e Grezzana (VR).

Per comprendere al meglio il complesso panorama europeo della storia della Guerra fredda, si ritiene indispensabile creare una rete di complessi militari dismessi. Gli oggetti coinvolti in questa rete vengono selezionati attraverso una mappatura orientata alla valorizzazione della loro eredità culturale e al loro possibile riuso, al fine di tramandare ai posteri la loro storia, mantenendo allo stesso tempo attivi e funzionanti gli edifici.

La valorizzazione della rete è finalizzata ad offrire, a diverse tipologie di utenti (turisti, scolaresche, anziani, ecc.), la possibilità di conoscere la particolare atmosfera della Guerra fredda, un conflitto molto diverso dalle precedenti guerre mondiali del XX secolo. La storia e l'architettura della Guerra fredda possono essere divulgate attraverso attività ricreative e culturali pensate per un vasto pubblico, come ad esempio l'attivazione di laboratori didattici, esperienze ludiche, mostre multimediali interattive, ecc.

Questo studio specifico sulla valorizzazione della ex base NATO TropoScatter sita a Cavriana propone il riuso degli edifici preesistenti attraverso la realizzazione di un Centro Polifunzionali di Emergenza (C.P.E.), secondo il DGR di Regione Lombardia,

del 29 dicembre 1999 n. 47579, “Linee guida sui criteri per l’individuazione e la costituzione dei Centri Polifunzionali di Emergenza” in attuazione dell’art. 21, comma 1,2,3 L.R. 54/90 e successive modifiche.

Al fine di riattivare il sito durante tutti i mesi dell’anno, e non solo per eventuali situazioni di emergenza, data la particolare eredità culturale che questo sito rappresenta con la sua identità storica, si propone l’integrazione delle funzioni del C.P.E. con attività culturali, didattiche e ricreative, connesse alla conoscenza e divulgazione degli eventi e delle caratteristiche della Guerra fredda, da destinare a un pubblico misto proveniente dal bacino turistico dell’Alto Mantovano e dalle diverse tipologie di utenti residenti nelle vicinanze.

La ex base NATO è sita in località Monte Bosco Scuro a circa 200 metri s.l.m., una delle quote più elevate del sistema collinare morenico, in una zona marginale del tessuto urbano del Comune di Cavriana. L’area è raggiungibile dal centro storico di Cavriana tramite una vecchia strada militare stretta ed asfaltata, unica via d’accesso di proprietà comunale.

Nel PGT vigente gli immobili sono destinati a “pubblici servizi esistenti e di progetto” (Tav. 9b del Piano delle regole) e sottoposti a vincolo paesaggistico ai sensi del D.Lgs 42/2004 “Codice dei Beni Culturali e Paesaggio”.

Nella specifica tavola della “rete dei servizi esistenti” del “Piano dei servizi” la zona è ulteriormente specificata come “servizi di interesse comune (servizi comunali, amministrativi ed istituzionali)”. L’art. 11 delle NTA del Piano dei servizi prevede la realizzazione di servizi di proprietà privata integrative a quelle pubbliche e, in particolare, secondo la stima fatta nel 2015, si ritiene di prendere in considerazione la possibilità di insediare “attrezzature sportive e per il tempo libero e la ricreazione” oltre che gli “esercizi pubblici connessi alle attrezzature ammesse: bar, trattorie, tavola calda, ecc.” e i relativi parcheggi (art. 11.2 NTA Piano dei servizi).

Il sito è collocato sulla sommità di una collina, ad una distanza di circa 1,5 km dal centro abitato, ed è circondato da un bosco di essenze locali. Attualmente si trova in stato di abbandono e degrado, e il 31 gennaio 2016 ha subito un incendio, lungo il lato sud dell’edificio posto a est del sito, che ha causato la combustione del controsoffitto in legno, del pavimento in linoleum e di vario materiale plastico, legnoso e vegetale che vi era stoccato all’interno.

L’area è caratterizzata dalla presenza di quattro edifici di medie dimensioni e cinque di piccole dimensioni destinati a deposito, quest’ultimi collocati prevalentemente a nord del sito. Sul bordo est dell’area erano collocate le antenne del sistema Scatter, smantellate nel 1998.

La valorizzazione di questo sito deve basarsi sulla conservazione della sua identità storica in modo da tramandare ai posteri la sua eredità culturale e il suo valore di memoria collettiva.

Questo contributo illustrerà le caratteristiche del sistema TropoScatter e, in particolare, la possibilità di inserire la ex base NATO di Cavriana all’interno di una rete italiana di siti NATO dismessi.

ELISA PILIA, DONATELLA RITA FIORINO, GIOVANNI SISTU, ALICE SCALAS

PROTOCOLLI INTEGRATI PER LA RIFUNZIONALIZZAZIONE SOSTENIBILE DI GRANDI COMPLESSI ED AREALI DEMANIALI STORICI DISMESSI. IL PROGETTO SOSLABS

INTEGRATED PROTOCOLS FOR THE SUSTAINABLE REUSE OF HISTORICAL DECOMMISSIONED STATE-OWNED MONUMENTAL COMPLEXES. THE SOSLABS PROJECT

The paper presents the first results of a transdisciplinary research conducted in support of the development of the Sardinian SRSvS, as territorial declination of The National Strategy for Sustainable Development referred to the Agenda 2030, aimed at defining a virtuous interinstitutional and interdisciplinary methodological protocol for the participatory reinterpretation and compatible reuse of the state-owned decommissioned cultural heritage.

Parole chiave

Patrimonio culturale demaniale, dismissioni, riuso sostenibile

Keywords

State-owned cultural heritage, decommissioning, sustainable reuse

Il contributo presenta le prime risultanze di una ricerca transdisciplinare condotta a supporto dell'elaborazione della SRSvS della Sardegna, come declinazione territoriale della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile riferita all'Agenda 2030, volta alla definizione di un protocollo metodologico interistituzionale e interdisciplinare virtuoso per la reinterpretazione partecipata e il riuso compatibile del patrimonio culturale demaniale dismesso. Si tratta di un patrimonio storico per la maggior parte caratterizzato da grandi dimensioni, da un altro numero di stratigrafie costruttive tra loro anche fortemente eterogenee, da utilizzi differenti e spesso contrastanti nel corso della loro storia, nonché da elevati livelli di compromissione materica – determinata da usi impropri o da prolungati periodi di abbandono – il cui destino appare ‘sospeso’ in attesa di coerenti e sostenibili programmi di rifunionalizzazione.

La ricerca si è concentrata, in particolare, sull'analisi e l'ottimizzazione del processo (culturale, sociale, economico e tecnico) che lega la conservazione del patrimonio alla sua reinterpretazione attraverso un riuso compatibile a supporto dello sviluppo delle comunità di contesto. L'obiettivo trasversale è stato quello di sviluppare una

metodologia operativa in grado di rendere visibile e misurabile la sostenibilità dei processi di riuso partecipato, correlati a mutamenti nell'uso, nella proprietà e nella gestione di beni storici demaniali.

La metodologia, messa a punto nell'ambito del progetto SOSLABS (finanziato dal Ministero della Transizione Ecologica, Bando SNSvS), ha portato alla definizione di appositi set di indicatori di sostenibilità da applicare ai processi di ridestinazione, al fine di verificare la compatibilità storico-culturale dei programmi di riconversione, anche in relazione alle tematiche del miglioramento ed efficientamento prestazionale; dell'impatto socioeconomico; della governance e della possibile opportunità in ambito imprenditoriale. Tali parametri si basano sullo studio integrato delle fabbriche storiche, sul riconoscimento delle componenti materiali e immateriali delle stesse e sulla vocazione e conservazione della specificità dei luoghi investigati.

La struttura dello strumento valutativo tiene conto delle esperienze già condotte nell'ambito degli ormai consolidati protocolli di certificazione degli immobili (LEEDS, GBC, ITACA, etc), e propone ulteriori elementi atti a favorire l'adozione di strumenti di progettazione partecipata e scelte di ridestinazione compatibili. Ne deriva un modello di valutazione della sostenibilità degli interventi - prioritariamente pubblici, ma anche pubblico-privato - capace di verificare in maniera 'analitica, pesata e comparativa la reale fattibilità e le tempistiche dei processi da avviare, facendo emergere le eventuali inevitabili criticità da affrontare e supportando l'individuazione di correttivi da apportare alle scelte progettuali per una migliore adesione ai SDGs. Tra tutti i beni demaniali, tali indicatori sono stati applicati ad alcuni processi di riconversione del patrimonio militare nel contesto sardo, realtà resa ancora più complessa rispetto al panorama italiano dalle norme contenute nello Statuto Speciale della regione.

L'areale di studio è il Promontorio di San Bartolomeo, zona 'marginale' della città di Cagliari ma dal grande potenziale urbano e paesaggistico per la sua connessione strategica tra quartieri popolari e residenziali, la presenza di ampie aree verdi tutelate, ma ancora da valorizzare e da salvaguardare, nonché di grandi complessi demaniali - in particolare militari o ex militari - già dismessi o in via di dismissione, che ancora attendono di rientrare nelle dinamiche territoriali con nuove funzioni concretamente calate nel contesto in cui risiedono. L'obiettivo è stato perseguito mediante l'adozione di percorsi partecipativi che hanno visto il coinvolgimento attivo degli attori territoriali, per la costruzione di scenari di riuso atti a ridurre la disparità nell'accesso ai servizi e a realizzare migliori condizioni di benessere per tutti i cittadini, potenziando al contempo la filiera della imprenditorialità innovativa, ma preservando la natura e la storia di questo promontorio, da sempre vocato alla difesa dell'estremo confine sud dell'Isola e della sua piazzaforte.

GIUSEPPINA SCAVUZZO

TRA IL VILLAGGIO E LA GIUGLA. I LUOGHI SOSPESI DELL'(IN)OSPITALITÀ DI CONFINE

BETWEEN THE VILLAGE AND THE JUNGLE. THE SUSPENDED PLACES OF BORDER (IN)HOSPITALITY

The paper deals with the phenomenon of profuganze, stratifications of waves of refugees in a border region, in the view of their translation into spaces, usually in marginal areas. We propose a reflection on the structures designed or adapted to host, assist, control migrants and refugees over time and the forms of resistance enacted by migrants, their choice to live in wild or abandoned places to escape the institutionalized living, through case studies and design experiences.

Parole chiave

Luoghi di accoglienza, giungla, emergenza rifugiati, border studies, campo profughi

Keywords

Host sites, jungle, refugee emergency, border studies, refugee camp

Gli studi antropologici che si occupano di fenomeni migratori hanno evidenziato la particolare stratificazione storica di ondate migratorie nella regione Friuli Venezia Giulia, comprese quelle attualmente provenienti dalla Rotta Balcanica.

È stato coniato il termine profuganze, come somma di profugo e transumanza, lo spostarsi periodico di greggi, per rendere l'idea delle ondate ricorrenti di movimenti di persone, e si è evidenziato come i flussi si localizzino negli stessi spazi: luoghi che per le loro caratteristiche di marginalità si sono offerti da un lato alla volontà delle istituzioni di contenere e controllare, dall'altro alla preoccupazione degli abitanti locali di tenere a distanza e, infine, al desiderio degli stessi migranti di sfuggire all'identificazione e al controllo.

Pochi sono gli studi in ambito architettonico e le riflessioni sull'abitare relative a questa stratificazione, se li paragoniamo agli studi condotti su altre aree caratterizzate dalla presenza di profughi – come la cosiddetta Jungle di Calais, rilevata e ridisegnata dai ricercatori dell'ENSA Belleville di Parigi.

La ricerca che si intende esporre, in fase ancora iniziale, ha come oggetto il fenomeno delle profuganze dal punto di vista della loro spazializzazione, delle strutture progettate o adattate per ospitare, contenere, assistere, controllare, rinchiudere – nei centri di espulsione si pratica una “detenzione amministrativa” – e le forme di resistenza messe in atto dai migranti, la loro scelta di abitare luoghi “selvaggi” o abbandonati per sfuggire all'abitare istituzionalizzato.

Un territorio segnato da esperienze diverse – passaggio, rifiuto, accoglienza, integrazione e clandestinità – è in grado di fornire elementi per ipotesi progettuali che la sola “emergenza rifugiati” non lascia cogliere.

Emblematico è l'enorme Silos che sorge accanto alla stazione ferroviaria di Trieste Centrale. Deposito granaglie sotto l'Impero Austro-ungarico, fu utilizzato dai nazisti per smistare ebrei in partenza per Auschwitz. Dal 1947 venne adattato per accogliere le migliaia di profughi in fuga dall'Istria e Dalmazia, passate alla Jugoslavia. Il Silos odierno è un'area semi-abbandonata, che una vegetazione spontanea sta invadendo, dove trovano rifugio migranti e irregolari che vi hanno costruito capanne con materiali di fortuna. Per questo è stato paragonato alla Jungle di Calais.

Anche a Gorizia, al confine italo-sloveno, sulle rive dell'Isonzo, è nata una jungle, meno nota di quella di Calais ma già oggetto di film e documentari. La giungla goriziana accoglie migranti e richiedenti asilo provenienti dalla Rotta Balcanica, ospiti del locale Centro di permanenza per il rimpatrio, che, durante il giorno, per non rimanere nei dormitori si ritrovano in accampamenti nell'area boschiva di Campagnuzza. A poca distanza sorge il Villaggio dell'Esule, quartiere costruito nel dopoguerra per i profughi istriano-dalmati. Prima della costruzione del quartiere, gli esuli erano ospitati nelle cosiddette Casette di Campagnuzza: una fila di casermette in mattoni costruite dai militari per la prima accoglienza e poi abitate fino agli anni '90. Delle Casette, ora abbattute, rimangono le impronte dei basamenti in una fascia tra il Villaggio dell'Esule e la jungle.

Questa è stata l'area studio di alcuni corsi di progettazione dell'Università di Trieste che hanno indagato la possibilità di adattare per l'accoglienza di migranti le casette – che i primi anni era stato possibile rilevare – e, dopo la demolizione, il lotto con i basamenti, tracce delle profuganze. Le sperimentazioni progettuali hanno preso in considerazione la serialità delle casette, come carattere proprio del campo profughi, cercando di negarla con tagli trasversali e con l'inserimento di elementi non allineati, disseminati, immaginati per un uso non controllato, come attrezzature aperte a ospitare chi è di passaggio, connettendo l'area, immaginata per un'accoglienza breve e transitoria, al Villaggio dell'Esule – ora abitato da quelli che intanto sono divenuti residenti – ma anche all'area verde vicino al fiume, sede della jungle.

Uno studio è stato condotto sugli alloggi del Villaggio, sul distributivo funzionale e il rapporto con gli spazi esterni e comuni, confrontato con quelli delle casette come alloggi di prima accoglienza.

Si è lavorato quindi sullo spazio soglia come germe dello spazio pubblico, anche sulla base degli studi fatti in altri complessi costruiti del ospitare rifugiati e profughi, dai campi palestinesi ai quartieri progettati in Germania e raccolti nel database Making Heimat, realizzato dal Padiglione tedesco della Biennale di Venezia nel 2016.

Uno spazio soglia è stato individuato nella piccola area verde pubblica non attrezzata tra il lotto di Campagnuzza e il Villaggio dell'Esule: alcuni studenti hanno pensato di collocarvi un orto urbano, altri un campo da gioco, luogo in cui ci si allena al confronto con l'altro.

MARINA TORNATORA, CLAUDIA PIRINA

ARCHEOLOGIE INDECISE

INDECISIVE ARCHAEOLOGY

The paper proposes a reflection on the re-inhabiting, on how to conceive and activate new life cycles for uninhabited spaces. There is a need to start thinking about the process of senescence and abandonment of areas and infrastructure not only as an indication of failure, but to accompany it with transitional tools towards an interaction between human settlements and the natural environment, with a greater focus on community dynamics. It is a transition that should embrace new aesthetic dimensions, going beyond the city/countryside and natural/artificial antinomy to contribute to landscape pluralism, a field of research not only in architecture, but also in the visual arts and photography in particular.

Parole chiave

Abbandono, ri-abitare, spazi in transizione

Keywords

Abandonment, re inhabit, spaces in transition

Il paper propone una riflessione sul ri-abitare e concepire nuovi cicli di vita per gli spazi disabitati, per quel paesaggio dismesso di rovine contemporanee in continuo aggiornamento che non corrisponde più a quello della contemplazione romantica, ma a un racconto di presenze eterogenee sempre più diffuse. Dalle aree metropolitane, ai borghi abbandonati, segnati da eventi sismici o alluvionali, sono luoghi che introducono una condizione di wilderness nei territori antropizzati e che oggi impongono al progetto di individuare percorsi concettuali e operativi appropriati, capaci di superare le pratiche consolidate di riuso e rifunzionalizzazione. Si profila l'esigenza di cominciare ad accompagnare il processo di abbandono dei territori e delle infrastrutture tramite strumenti di transizione verso un'interazione fra insediamenti umani e ambiente naturale, con una maggiore attenzione alle dinamiche delle comunità. Una transizione di mentalità e di approccio che potrebbe confrontarsi con una diversa idea di bello, lontana dall'estetizzazione imposta dal dilagare del dominio della comunicazione e dell'immagine, contrassegnata dalla ricerca di spettacolarità e perfezione. Una transizione che dovrebbe intercettare nuove dimensioni estetiche, superando l'antinomia città-campagna, naturale-artificiale, per concorrere a un pluralismo paesaggistico, terreno di ricerca prim'ancora che in architettura, delle arti visive e della fotografia.

L'estetica del cosiddetto paesaggio dismesso è sostanziata da diversi lavori come Bunker archéologie (1975) di Paul Virilio sui bunker tedeschi lungo la costa della Normandia, a Milano. Ritratti di fabbriche (1978-1980) nel quale lo sguardo di Gabriele Basilico attraversa per anni alcuni edifici industriali della periferia Milanese; o il ciclo Urban Archeology (1995-2010) di Stéphane Couturier che interpreta il concetto di

archeologia urbana in una serie di città come Berlino, Seoul, Mosca, attraverso gli scatti di demolizioni, dismissioni, siti archeologici e rovine, proposti come compresenza di realtà differenti.

Sono esperienze che, mostrando il potenziale di nuovi sguardi e categorie concettuali, tentano un dialogo con un paesaggio involontario (Matthew Gandy, 2016), invitandoci a riflettere su una progettualità che descrive una traiettoria alternativa all'attuale pervasività di un approccio tecnicista e ambientalista, ambigualmente orientato a intendere il progetto come mezzo e non come fine dell'architettura.

“Frammento indeciso del giardino planetario” (Gilles Clement, 2014) tali spazi corrispondono alla somma dei residui che derivano dall'abbandono agricolo, industriale, urbano per i quali è necessario indagare nuove forme spaziali capaci di ampliare i rapporti fisici, urbani storicizzati, ripensando alla dimensione ecologica non come ricorso a dispositivi tecnologici o di camouflage verde.

In tal senso Archeologie indecise corrispondo a quei progetti che sperimentano percorsi concettuali e operativi legati alle teorizzazioni sulla indeterminatezza della forma, e che ormai da tempo investono il dibattito architettonico contemporaneo.

Sono progetti nei quali il bordo è inteso come soglia, confine mobile, zona di scambio, come “sfocatura”, uno spessore variabile che entra in relazione alla natura “mutevole e dinamica” implicando l'ideazione di una forma aperta come fusione fra città e paesaggio.

GIOVANGIUSEPPE VANNELLI, ANGELA D'AGOSTINO, LUISA RUSSO

PROGETTI PER OBSOLESCENZE INTERNE: FRAMMENTI DI FRAZIONI A CERRO AL VOLTURNO

PROJECTS FOR INNER OBSOLESCENCE: FRAGMENTS OF HAMLETS IN CERRO AL VOLTURNO

The contribution, through the case of Cerro al Volturno (IS), relies on the project as an instrument of knowledge and research and proposes an interpretation of marginality in the Inner Areas focusing on their "inner obsolescence". In the mismatch between imagery and images, the wrecks of modernity are taken as one of the deepest wounds for these territories, which must be rethought starting from their waste in order to be reactivated by proposing new forms of widespread living.

Parole chiave

Strategie, frazioni, rottami, collettività, riabitare

Keywords

Strategies, hamlets, wrecks, community, re-inhabit

Nell'ambito di studi condotti in molteplici contesti di ricerca e didattica sul tema delle Aree Interne, il contributo presenta un'ipotesi di lavoro sperimentata nel territorio di Cerro al Volturno in Molise che trova nelle strategie attivate in alcune regioni della Spagna esempi virtuosi.

Per la politica nazionale avviata a partire dal 2012 con Strategia Nazionale delle Aree Interne, Cerro al Volturno è uno dei comuni inclusi nell'Area Interna Mainarde, una delle quattro del Molise.

Cerro al Volturno è stato indagato sia nella sua ampia dimensione di territorio comunale comprendente 13 frazioni sia come parte del più ampio sistema dell'Area Interna. Considerando la dispersione nel paesaggio di frammenti di costruito come valore aggiunto e non come limite allo sviluppo, riattivando le singole e specifiche identità, facendo leva sui processi in atto e partendo dall'attuale consistenza fisica e immateriale di quel sistema pulviscolare di frazioni che innervano un territorio dalla grande estensione, se ne sono ricercate le molteplici vocazioni. L'operazione di descrizione (de- scribere, scrivere estraendo), nell'accezione più progettante del termine, è stata la premessa per riconsiderazioni circa l'abitare diffuso.

Anche a Cerro al Volturno si registra il diffuso fenomeno di svuotamento e invecchiamento dei paesaggi interni. Rispetto a questo ed in particolare all'abbandono dei territori agricoli, in Spagna si stanno attivando politiche e strategie di intervento per invertire il processo di spopolamento. Lo studio del fenomeno della España vaciada – locuzione con cui ci si riferisce a tutti quei comuni spagnoli che da circa 75 anni stanno vivendo un fenomeno di svuotamento – e delle azioni top down e bottom up

intraprese per invertire il trend demografico, è stato un utile strumento per verificare la possibilità di azioni analoghe in territorio molisano laddove si riscontrano similitudini multiple tra paesi e paesaggi, risorse e attori.

Il caso studio di Cerro al Volturno è stato analizzato per comprendere le diverse facce di quelle che si potrebbero definire “obsolescenze interne”.

Indagini cartografiche, supportate da ricerche sul campo, hanno fatto emergere un'evidente discrepanza tra l'immaginario e le immagini dei piccoli borghi. Sebbene l'immaginario del piccolo centro sia emblematicamente evocato dal fitto edificato che si inerpica e si avvolge intorno al Castello Pandone, in una osservazione dalla lunga distanza del territorio comunale è emerso il potenziale di aree più marginali rispetto al borgo storico. Nei frammenti di frazioni son ben altre le immagini rinvenibili che costituiscono le concrete ed inedite premesse per un progetto contemporaneo di riattivazione. In questi luoghi, posti al “margine del marginale”, i patrimoni obsoleti non riguardano solo i piccoli agglomerati storici, le architetture rurali, le piccole chiese, ma anche resti di recenti realizzazioni anch'esse dismesse e abbandonate o mai completate. Si tratta di edifici su cui il passaggio del tempo si manifesta in maniera stridente e che fanno parte di un patrimonio dimenticato e reso ancor più marginale all'interno di un sistema delicato e complesso come quello dei paesaggi interni.

Vittorio Gregotti ha scritto che: “le architetture antiche hanno prodotto rovine, cioè frammenti in cui la finalità è comunque riconoscibile, mentre le architetture moderne producono rottami e in generale non sopportano modificazioni” (V. Gregotti, *Architettura, tecnica, finalità*, Laterza, Roma-Bari, 2002). Il rottame è un “residuo di materiale deteriorato o inservibile”.

Nel territorio comunale di Cerro al Volturno, in particolare in due frazioni sui versanti opposti dei rilievi prospicienti lo svincolo stradale che attraversa il territorio comunale, due ‘residui’ sono stati reinterpretati come opportunità per ri-abitare in quanto già individuati da associazioni attive sul territorio come luoghi di possibile rilancio.

Per un edificio scolastico realizzato negli anni Settanta e poco dopo dismesso, attualmente in parte sede dell'associazione “Borgo dell'artigianato artistico di San Vittorino”, interpretando il percorso già avviato dall'associazione si è previsto un sistema di spazi collettivi e pubblici – spazi di formazione artigianali ed una nuova sede per l'associazione – che riconnettono alla scala urbana le quote della strada di accesso alla frazione con la chiesa soprastante.

Il secondo intervento opera su una struttura alberghiera non finita. Questo rottame si discosta dal costruito preesistente per dimensioni, forma e consistenza: interpretandone le proprietà formali e materiche, manipolandone i resti, si sono proposti spazi per il coworking e il cohousing in una porzione di territorio in cui è particolarmente sviluppata la filiera dell'olio.

A partire dall'edificio – dal rottame – si ricercano frammenti di contesto e si intessono relazioni con essi allo scopo di non definire un evento isolato ma di ridefinire un milieu abitabile.

L'IMPATTO DELLA CRISI

THE IMPACT OF THE CRISIS

COMMITTEE

ANAT FALBEL

ANDREA MAGLIO

TATIANA MAZALI

SARA MONACI

PETER STABEL

DONATELLA STRANGIO

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi

Narratives on the post-crisis urban scenario

COORDINATORS

SARA MONACI

TATIANA MAZALI

BEATRICE AGULLI, FABRIZIO PAONE

SMART WORKING E NUOVE FORME DI ESCLUSIONE. INDIZI E TRACCE, A PARTIRE DAL PAESAGGIO URBANO

SMART WORKING AND NEW FORMS OF EXCLUSION. CLUES AND TRACES, STARTING FROM THE URBAN LANDSCAPE

Cities and forms of working always suffered of mutual influence both on physical transformations and social dynamics. In recent past, the pandemic condition seems to have contributed to accelerate an ongoing reorganization through a 'smarter' way of working thought a necessary redefinition of urban narratives and forms of accessibility. Within this framework, this study aims to investigate physical traces of the ongoing phenomenon and, most of all, to consider more inclusive forms of governance

Parole chiave

Smart working, esclusione, spazio urbano

Keywords

Smart working, exclusion, urban space

Città e forme del lavoro presentano un legame di reciproca influenza in grado di operare trasformazioni consistenti nello spazio fisico e nelle dinamiche sociali, trasformazioni non sempre facili da leggere negli stati iniziali. Le riorganizzazioni che hanno guidato il processo di ripensamento della città post-industriale ne sono un esempio. È riconoscibile, infatti, a seguito della condizione pandemica che ha interessato il mondo, una crescente attenzione – non solo nelle narrazioni ricorrenti – verso una maggior fluidità e smaterializzazione del paesaggio urbano. Un insieme di fenomeni sembrano aver subito un'importante accelerazione verso una rivoluzione digitale del lavoro che, a ritmi e intensità inferiori, era già in atto, e che sempre più contribuisce alla ridefinizione delle percezioni della città, e dell'accessibilità ai servizi essenziali e ai luoghi fisici del lavoro. A partire da tali considerazioni, questo lavoro prova a mettere a punto una modalità di osservazione dei fenomeni urbani e territoriali, in particolare relazione ai fenomeni di esclusione sociale accentuati con la diffusione delle differenti pratiche di lavoro a distanza. Se risulta possibile studiare tali questioni attraverso i media, con tecniche d'indagine basate su interviste a testimoni privilegiati, e campioni di osservatori delle trasformazioni in corso, più incerto è come ciò possa collegarsi ai modi di lettura del paesaggio urbano contemporaneo, divenire tema di politiche e progetti urbanistici. Il tema di ricerca, attraente quanto inedito, consiste nell'individuazione di

quali assetti territoriali si possono leggere in relazione ai processi di esclusione sociale che lo smart working può comportare. Un insieme di questioni che possono essere poste all'attenzione della comunità scientifica e delle istituzioni, nel tentativo di indagare le possibilità di azione nei confronti delle nuove barriere fisiche e digitali che i cambiamenti comportano. La tesi sulla quale la ricerca si incentra mette in relazione aumento e ridefinizione del lavoro cosiddetto "smart", accessibilità dei servizi primari, sempre più concentrati a ridosso di istruzione/conoscenza e salute/wellness, e ridefinizione dell'intimità dello spazio domestico. Tali variabili non vengono viste in modo alternativo od oppositivo, ma complementare. Nel far ciò, non sembra produttivo ragionare inizialmente su base areale compatta, identificando parti di città, o città, o regioni geografiche, o macroregioni globali segnate da minori possibilità di accesso poiché le disparità sociali, legate in maniera diretta e indiretta allo smart working, non sembrano essere facilmente identificabili entro cluster economici, culturali e generazionali omogenei. Di conseguenza, il lavoro non punta a ridefinire una geografia della città in relazione alla variabile della digitalizzazione (e alle forme di esclusione che ne conseguono), piuttosto si propone di iniziare a riconoscere in modo qualitativo le tracce che questo processo produce, di indagarne modalità di lettura e possibili forme di governance, più attente e inclusive rispetto a quelle attualmente praticate in Italia e in Europa.

ALESSANDRA COLOMBELLI, TANIA CERQUITELLI, GRETA TEMPORIN

THE IMPACT OF THE COVID-19 PANDEMIC ON UNIVERSITY ADMINISTRATIVE AND ACADEMIC STAFF: PHYSICAL AND EMOTIONAL EXHAUSTION AND OVERWORK

L'IMPATTO DELLA PANDEMIA DI COVID-19 SUL PERSONALE TECNICO-AMMINISTRATIVO E ACCADEMICO IN UNIVERSITÀ: CARICO DI LAVORO ECCESSIVO ED ESAURIMENTO

La pandemia di Covid-19 ha avuto un forte impatto sulle modalità e sulla percezione del carico di lavoro all'interno delle università. Il nostro obiettivo è esaminare se e come la pandemia abbia influito sul carico di lavoro percepito e sul livello di esaurimento del personale, prestando particolare attenzione alle differenze di genere e fra tipologie di lavoro. Esaminiamo dati relativi al personale del Politecnico di Torino, con una metodologia mista di analisi quantitativa e qualitativa.

Parole chiave

Lavoro da remoto, lavoro in università, pandemia di Covid-19, esaurimento, carico di lavoro eccessivo

Keywords

Mandatory work from home, university work, Covid-19 pandemic, exhaustion, overwork

The Covid-19 pandemic has profoundly impacted both workers and workplaces. Employees and employers have experienced these consequences depending on the organization and characteristics of the work. All the working population experienced then the transversal need of all categories to rethink working methods considering social distancing and containment of the spread of the virus (Kiffin et al., 2021; Wang et al. 2021). This has also impacted the university environment, from the point of view of both academic and administrative staff (Ghislieri et al., 2022). Among the various massive changes imposed by the pandemic, one of the most significant is certainly the advent of remote work. Before, the possibility of working remotely was not granted uniformly within territories and working sectors, and employers did not resort to it in such a constant and intensive way. In Italy, the regulation was mostly delegated to the single body or single company, without uniformity on the national territory (Ghislieri et al., 2021). The crisis underscored the lack of preparation of employers and workers to deal with these radical changes.

On the one hand, mandatory work from home and the profound uncertainty generated by the emergency have generated new issues - such as the lack of separation between the living space and the workspace with the consequent blurring of the boundaries between family life, and working life (Vaziri et al., 2020); the extension of working hours also due to the need to maintain constant production levels (Dolce et al., 2020); the increasing sense of isolation and loneliness, with a consequent impact on mental health. (Grandi et al. 2021). On the other hand, the emergency may have exacerbated pre-existing difficulties already linked, for example, to the balance between private and working life and the relationship between employees and work. Physical isolation and the reduction of social interactions have mined the possibility of resorting to relaxation and detachment from work. This can be linked to forms of workaholism and emotional and psychological dependence from work, that may have amplified an already perceived technostress (Molino et al., 2019). Finally, the pandemic has affected the gender differences already present in the university workplace (Gorska et al. 2021). Our goal is to examine how the pandemic has transformed the work of university staff and how, evaluating the impact on workers' health. Specifically, we investigate whether there was a relationship between the crisis and the consequent use of compulsory work from home and the perceived exhaustion. In addition, we also examine the levels of emotional and psychological workaholism and, conversely, the ability to detach emotionally and psychologically from one's work. In doing so, we evaluate the existence of any differences both between technical-administrative and academic staff, and between different genders.

To do this, we examine the data collected by the administrative and academic staff of the Polytechnic University of Turin. Between the end of 2020 and the first months of 2021, university staff were administered two surveys to investigate the reaction of the university workplace and the perceived work well-being in the context of the Covid-19 pandemic epidemic. A mixed methodology of quantitative and qualitative analysis is used to answer our questions and to draw a complete picture of the response of university staff to the change imposed by the pandemic. We report the descriptive analysis of the data relating to the various research questions; moreover, by means of T-tests we verify the significance, from a statistical point of view, of the differences we have found in the sample of the population examined.

The results indicate medium-high levels of perceived physical and mental exhaustion by the staff, with slightly more worrying results for academic staff. Academics also seem more exposed to the development of emotional dependence on work, inability to detach from work and workaholism. There are gender differences in the perceived development of specific psycho-physical disorders, such as insomnia. There is also a low perceived ability to manage physical and mental fatigue with respect to emergency and prevention behaviours, transversal to the categories taken into consideration. Although forms of alternation between remote and in presence work have been indicated as the most optimal, there is a potential correlation between exhaustion, psycho-physical disorders, and teleworking.

SIMONE PERSICO, SARA MONACI, TATIANA MAZALI

NARRATIVES OF INEQUALITIES DURING THE COVID19 PANDEMIC IN ITALY: A QUANTI-QUALITATIVE APPROACH TO ANALYSE THE TWITTER DEBATE ON SMART WORKING

NARRAZIONI DELLA DISUGUAGLIANZA DURANTE LA PANDEMIA IN ITALIA: UN APPROCCIO QUANTI-QUALITATIVO PER ANALIZZARE IL DIBATTITO TWITTER SULLO SMART WORKING

Il paper mira ad utilizzare i metodi digitali per modellare sondaggi qualitativi selezionando topic e/o utenti di interesse. L'analisi si è concentrata sul topic relativo a bonus babysitter e congedo parentale, per indagare la conciliazione vita-lavoro e su una community relativa a donne in carriera, per evidenziare le voci femminili. L'implicazione dell'utilizzo di questo approccio è di migliorare l'implementazione sinergica dei metodi digitali come strumento importante per la ricerca sociale.

Parole chiave

Lavoro agile, metodi digitali, covid19, Twitter, voci femminili

Keywords

Smart working, digital methods, social media, Twitter, work-life-balance

The recent pandemic has increased the time people spent in online environments interacting among each other and Social Network sites became one of the main places where debate arose around a multitude of public interest topics (WONG, A., HO, S., OLUSANYA, O., ANTONINI, M. V., LYNESS, D. (2021). *The use of social media and online communications in times of pandemic COVID-19*, in «Journal of the Intensive Care Society», vol. 22, n. 3, pp. 255-260.). The idea behind this paper is to use Digital Methods (ROGERS, R. (2019). *Doing digital methods*, Los Angeles, Sage) and the power of social network platforms as megaphone of people's voice to analyze a macro debate in order to identify and analyze sub topics of interest and select persons of interest, with the aim to reach them for qualitative analysis. The question that reassume this idea is: How can digital methods and critical metrics be used to shape qualitative surveys and select subjects?

Digital Methods are research strategies that thanks to the analysis of natively digital data available on web platforms, deal with re-proposing information in order to represent collective phenomena, social changes and cultural expressions. The theory in

the field has moved towards critical metrics in contrast with the typical vanity metrics of Social Network sites. This critical metrics aims to the definition of relevant topics, dominant voices, vocality, commitment, positioning and alignment. An empirical approach has been used to initially explore a dataset of over 750'000 tweets regarding the macro topic of smart working on the Italian Twitter debate during the pandemic period, from March 2020 to November 2021. As first step we tried to map the evolution of the debate over time identifying 5 key-periods in which the debate particularly arose. Focusing on those periods we applied digital methods strategies on the main entities: users, hashtags and eventually hyperlinks. Users and Hyperlinks are the fundamental components that makes internet a network, and hashtags are the peculiarity of Twitter, the platform we focused on for this analysis. For each period we explored dominant voices analyzing the user networks based on mentions and we shaped topics performing co-hashtag analysis and looking at user-hashtags relations. Among all the sub-topics and communities identified we decided to focus on two specific entities which refer to potential situations of social fragility and difficulty:

- A sub topic related to babysitter bonuses and parental leave that arose in the middle of March 2021, with the aim to explore the commitments regarding work life balance during pandemic;
- A community identified in the second half of June 2020 around two profiles of career women, with the aim to highlight female voices.

For these two topics a slightly different approach has been used: for the first one, starting from knowing the topic we identified dominant voices, while for the second one, knowing the users we focused on their Ego-Network to figure out the topics they are related to.

Once having a plenty understanding of both topics and dominant voices for both clusters, is possible to use other critical metrics as positioning, alignment and commitment to go into details of the questions and select the users that could improve the quality of the surveys and return better insights.

The implication of using this approach is to improve the synergic implementation of digital methods as an important instrument for social research with the expected result of approaching the topic with a better understanding of the online debate and improving the knowledge regard subjects and individuals in case of study, so being able to select subjects of interest with a clear criteria that allows researchers to assess many nuanced aspects of the argument of study.

MARIYA SHCHERBYNA

INCLUSION, CULTURE OF INCLUSION AND ONLINE-EDUCATION: PHENOMENON AND SIGNIFICANCE

INCLUSIONE, CULTURA DELL'INCLUSIONE ED EDUCAZIONE ON-LINE: FENOMENO E SIGNIFICATO

Viene considerata nel saggio la cultura dell'inclusione nella educazione (post)pandemica. L'apprendimento a distanza facilita i processi che possono superare/ricreare la mitologica opposizione "amico o nemico" al fine di creare un ambiente educativo di tolleranza, discute come assicurare che questa esperienza possa avere un effetto durevole e positivo sullo sviluppo di abilità.

Parole chiave

Inclusione, creatività, uguaglianza, discriminazione, mito

Keywords

Inclusion, creativity, equality, discrimination, myth

The Covid-19 pandemic raises questions about the processes that influence the culture of inclusion in changed forms of education. The phenomenon of inclusiveness in the era of (post)pandemic is considered, in the study of which methods of philosophical and cultural reflection and phenomenological reconstruction are involved, the procedures of generalization, idealization, abstraction, extrapolation and hermeneutic techniques are considered as the unity of the idea of inclusion – the inclusion of all persons in a socially active community without any form of discrimination on any basis – and many practical ways (forms) of translating this idea into various areas of cultural activity in digital format, in particular, into online education. With the help of these methods and cognitive procedures and techniques, the culture of inclusion is defined as the assertion of cultural meanings of equality in the rights and social opportunities of all individuals / groups through the comprehensive implementation of a fundamentally non-discriminatory, i.e. based on the recognition of the inalienability of human dignity and respect for one's special features, differences, relations between individuals / groups that differ significantly from each other both on the bodily (biological, physiological) and sensory-spiritual (emotional, mental-intellectual) levels. The culture of inclusion consists in overcoming/ removing the mythological (archaic) in origin. Binary oppositions "friend or foe"; assimilation of the culture of inclusion occurs by transforming into a daily habit of "parting" with the stereotypical opposition of "friend or foe" and replacing it with stereotypes and norms of perception of the "other" as an equivalent cultural subject, re-created in a humanistic way. Inclusive culture was assessed as the most favorable (and in the current conditions, perhaps the only one) environment for the education of tolerance, not only as a recognition of the existence

of the “other” and their right to preserve/ express /manifest their individuality, but as a desire and readiness to create/ maintain conditions, providing all participants of communication with equal psychological safety and equal opportunities for the realization of the cultural and creative freedom of everyone.

IORELLA SPALLONE

DIRITTO ALLO STUDIO E INNOVAZIONE URBANA: UNA PROSPETTIVA SOCIO-URBANISTICA PER LA DEFINIZIONE DEL PUBLIC ENGAGEMENT

RIGHT TO STUDY AND URBAN INNOVATION: A SOCIO-URBAN PERSPECTIVE FOR THE DEFINITION OF PUBLIC ENGAGEMENT

Thanks to a different interpretation of the relationship between the urban system and the university one, the aim of this contribution is the deepening of the meaning of social well-being for students. In particular, this contribution discusses the conditions by which the status of students allows every kind of social rights. From an empirical point of view, also, the proposal is to share the results of a research coordinated by Urban@it focused on the right to study.

Parole chiave

Civic engagement, innovazione della sostenibilità urbana, diritto allo studio bene comune, Università di Foggia

Keywords

Civic engagement, innovation of urban sustainability, right to education as common welfare, University of Foggia

I processi di esclusione e le disuguaglianze in termini disomogeneità nelle opportunità di accesso all'istruzione terziaria ed ai servizi per il diritto allo studio sono sovente legati ad interventi economici, i quali perseguono come unico principio applicativo quello di erogare contributi agli studenti "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi" (art. 34 Cost.). In questo modo, l'applicazione tradizionale del diritto allo studio a livello universitario non sempre riesce a produrre innovazione sociale e sviluppo locale. In sostanza, poiché i sussidi agli studenti sono rispondenti ad una legislazione fondata sul presupposto che l'unico impedimento possa essere di natura economica, le competenze nelle politiche per il diritto allo studio stabiliscono, quasi esclusivamente, spese e costi che gravano su uno studente universitario. La necessità allora è quella di collocarsi in una prospettiva differente.

Dunque, partendo dalla volontà di declinare l'idea di benessere sociale attraverso i concetti di sistema urbano e sistema universitario, il presente contributo intende proporre l'innovazione dei servizi per il diritto allo studio come motrice del processo di ridefinizione, in chiave migliorativa, tanto degli spazi urbani quanto della condizione dei cittadini/city users all'interno delle città universitarie (Fanizza, Spallone, 2021). Pertanto, dal punto di vista concettuale, il presente contributo intende proporre la

possibilità di concepire il diritto allo studio come un'opportunità per l'intera cittadinanza (Martinelli, Simone, 2011), o per meglio dire come un patrimonio utile all'intero sistema territoriale.

Dal punto di vista empirico, invece, la proposta è quella di condividere i risultati di una ricerca coordinata da Urban@it (Centro Nazionale di Studi sulle Politiche Urbane) sul tema del diritto allo studio. Attraverso un approccio focalizzato sulla volontà di intendere il diritto allo studio come un diritto sociale compiutamente inteso, si tratta di una ricerca commissionata dall'Adisu Puglia (Agenzia per il Diritto allo Studio Universitario) che coinvolge l'intera Regione Puglia allo scopo di individuare condizioni/processi che evitano di considerare le popolazioni studentesche come categorie "particolari" di cittadini, ossia con bisogni e diritti circoscritti esclusivamente da una condizione di vita transitoria e del tutto precaria.

DGR n. 2383/2019, *Puglia Regione Universitaria*, Regione Puglia, ADISU Puglia, URBAN@IT.

FANIZZA, F. (2016). *Urbanesimo e agire comunicativo dotato di senso politico: raccontare la città per esercitare i diritti sociali urbani*, in «MeTis, Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni», vol. 6, n. 1, pp. 162-166.

FANIZZA, F., SPALLONE, F. (2021). *Diritto allo studio e spazio pubblico: un nuovo framework per l'innovazione sociale*, in «Economia e Società Regionale», n. 3, pp. 77-90.

GENTA, E. (a cura di) (2014). *Il diritto allo studio universitario: radici e prospettive*, Savigliano, L'Artistica Editrice.

LAZZERONI, M. (2014). *L'interazione tra Università e contesto territoriale: prospettive di analisi ed esperienze europee*, Annali del Dipartimento di Metodo e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Sapienza – Università di Roma, Bologna, Pàtron Editore, pp. 193-214.

MARTINELLI, N., SIMONE, M. (2011). *Città universitarie tra competitività e diritti di cittadinanza studentesca*, Paper per la XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti (Siu) - Abitare l'Italia, Territori, economie, disuguaglianze, Torino, 24-26 marzo.

MARTINES, T. (2017). *Diritto costituzionale*. Milano, Giuffrè Editore.

Da plague-in cities a plug-in cities.
Interventi e risanamenti urbani tra la
seconda metà del XIV e la prima metà del
XV secolo

From plague-in cities to plug-in
cities. Urban transformations and
redevelopments between the second half
of the 14th and the first half of the 15th
century

DAMIANO IACOBONE

PROVVEDIMENTI E MISURE CONTRO LA PESTE A MILANO E NEL SUO TERRITORIO IN ETÀ VISCONTEA

PROVISIONS AND MEASURES AGAINST THE PLAGUE IN MILAN AND ITS TERRITORY IN THE VISCONTI AGE

The contribution intends to focus on the ways in which the plague has been faced in Milano and its territory in the Visconti age, affected by the epidemics in particular in 1361 and in 1399-1400. In fact, there is a real historiographic tradition on the measures adopted by the Visconti to cope with the epidemic: treaties on hygiene and health rules for the prevention of contagion or urban measures such as the blocking of access with the strengthened control of doors, the preparation of alternative routes of crossing the city, etc. The measures adopted in the Visconti age will also be the basis of those adopted in the following Sforza age, such as the Lazzaretto in 1488.

Parole chiave

Peste, Visconti, trattati sanitari, Lombardia

Keywords

Plague, Visconti, health rules, Lombardy

A partire da una serie di valutazioni generali sulla peste nella seconda metà del XIV secolo e sulla sua diffusione in Italia e nel resto d'Europa, il contributo intende focalizzarsi sulle modalità con cui nei vari ambiti territoriali è stato fronteggiato il problema (pur in assenza di cognizioni scientifiche sulla questione), prendendo come caso studio Milano e il suo territorio in età viscontea, interessata dalle epidemie in particolar modo nel 1361 e nel 1399-1400.

Anche per il territorio lombardo esistono alcune descrizioni della situazione durante l'epidemia, paragonabili a quelle di Matteo Villani e di Giovanni Boccaccio per l'area toscana: la cronaca del notaio piacentino Gabriele de Mussis (i cui manoscritti sono conservati in Germania), che descrive l'arrivo della peste da Genova a Piacenza, sino a lambire il territorio di Milano, che ne è risparmiata per una serie di accorgimenti.

Difatti, esiste una vera e propria tradizione storiografica sui provvedimenti adottati dai Visconti per far fronte all'epidemia nella prima ondata della metà del XIV secolo, che comunque interesserà la città nel 1361 e nel 1399-1400, come narrato nelle descrizioni degli *Annales Mediolanenses*.

A Milano, infatti, vengono chiamati "dotti" che realizzano trattati sulle norme igieniche e sanitarie per la prevenzione del contagio: per esempio il *Consilium pro peste evitanda* di Pietro da Tossignano o il *Libellus de preservatione ad epydemia* del 1360 di Maino de Maineris.

Vengono, quindi, adottate misure di carattere urbano/urbanistico: il blocco degli accessi con il controllo rafforzato di porte e pusterle; la predisposizione di percorsi alternativi – extra moenia – di attraversamento della città; le norme per l'abitabilità di residenze dove erano stati i malati etc.

L'epidemia del 1361 colpì quasi tutte le città lombarde: oltre a Milano, furono interessate Brescia, Cremona, Parma, Novara, Pavia e Piacenza, con una riduzione della popolazione pari a un terzo.

Milano, però, attua una serie di provvedimenti che riducono fortemente l'impatto e che confluiscono negli statuti del 1396 e descritti dettagliatamente nei Registri ducali del periodo di diffusione della peste tra il 1399 e 1400 (come, per esempio, il controllo sistematico da parte di personale "ospedaliero" in giro per la città di persone ammalate per evitare la diffusione del contagio).

Quali provvedimenti furono adottati e quali comunque contribuirono alla riduzione del contagio?

Il controllo delle porte e delle vie; l'isolamento dei contagiati in località fuori Milano, come per esempio Cusago, collegata tramite una via d'acqua a Milano; l'acquisizione di pertinenze extra moenia degli ospedali per realizzare aree dedicate o la scelta all'interno della città di luoghi specifici, come la Domus Montanee, sul luogo dove sarebbe stato poi realizzato l'Ospedale Maggiore, così come altri provvedimenti di carattere urbanistico predisposti da Bernabò prima e Gian Galeazzo Visconti nell'ultima fase del loro dominio.

Le misure adottate in età viscontea saranno anche alla base di quelle adottate nella successiva età sforzesca, come appunto la realizzazione dell'Ospedale Maggiore (dal 1456) e del lazzeretto nel 1488.

GIANLUCA METE

EPIDEMIE E URBANISTICA, DALL'EMERGENZA AL CAMBIAMENTO. IL CASO DI CREMONA E DEI CENTRI VICINI

EPIDEMICS AND URBAN HISTORY: FROM THE EMERGENCY TO THE CHANGES. THE CASE OF CREMONA AND THE OTHER CITIES

This paper intends to analyze the immediate and subsequent actions to contain epidemics, starting from the Fifteenth century, in some urban centers of Northern Italy, in particular Cremona. This analysis, through chronicles of the time, archives and archaeological sources, aims at evaluating the urban aspects and the inevitable changes that the cities and some smaller centers faced.

Parole chiave

Peste, urbanistica, città, paesaggio, Cremona

Keywords

Plague, urban history, city, landscape, Cremona

L'emergenza Covid-19 ha posto, in maniera planetaria, non solo la questione sociale e sanitaria di contenimento del virus e ricerca di cure appropriate per il contrasto, ma anche una serie di interrogativi di carattere più marcatamente urbanistico, legati alla gestione dei flussi dei malati, delle norme igienico sanitarie e degli aspetti infrastrutturali. La cronaca attuale ha, per esempio, più volte portato alla ribalta l'esigenza di modifiche al sistema sanitario e, quindi, alla sua integrazione nel tessuto urbano più o meno celermente attraverso la costruzione di ospedali da campo, strutture leggere provvisorie e progettazione di nuovi nosocomi che verranno realizzati nei prossimi anni, modificando, di fatto, alcuni ambiti della città. Pestilenze ed epidemie hanno quindi inevitabilmente influito su alcuni aspetti urbani, viabilistici e demografici. Lo stesso popolamento infatti, spesso è stato condizionato tanto dai decessi, quanto dalle massicce "migrazioni" verso la campagna, alla ricerca di un rifugio sicuro, come ci ricorda lo stesso Boccaccio nel suo Decamerone. Un ideale percorso a ritroso alla ricerca delle pandemie più note ci proietta alla peste di Atene, così vividamente e scientificamente descritta da Tucidide, ai vari momenti tra età romana e alto-medioevo di crisi sanitaria e climatico/ambientale, fino alla peste del 1300 e alle successive ondate sino al XVII secolo. In questo quadro, in particolare per la metà del XV secolo, emergono aspetti di grande interesse, legati ora alla limitazione della circolazione del morbo e, conseguentemente, delle persone, ora alla creazione di strutture di cura e accoglienza, come ospedali e lazzaretti. A tal proposito si rivelano interessanti aspetti legati alla

peste nelle città del nord Italia, da Milano a Lodi (alla oggi triste nota Codogno), da Brescia (con le descrizioni di Giacomo Melga), a Cremona (con i racconti di Giuseppe Bresciani). Proprio il caso della città di Cremona, del 1452 al 1630, si rivela emblematico nella gestione delle epidemie dal XV secolo in poi e negli aspetti prettamente urbanistici che hanno portato azioni immediate (come lo sbarramento di alcune porte urbane; “si scuoperse la peste nella città [...] si elessero due nobili per ogni Parochia acciò soprintendessero all’infermi, all’immonditie delle case, strade, et’ a poveri della città e quelli mandassero a luoghi destinati. Fu serrato due porte della città, cioè Ogni Santi et la Mosa, con ordini novi per ricevere le bollette alle porte”), ma anche allontanamenti dei malati in campagna, creazione di spazi per la quarantena (come il Mezzano tra le lanche del fiume Po) e costruzione di un lazzaretto, nel 1511, in un luogo isolato ma non distante dalla città, oltre il naviglio civico. Alla gestione dell’emergenza contribuirono le istituzioni ecclesiastiche, come i numerosi monasteri attivi della città. Da ciò e dalla devozione popolare ne derivarono donativi e, talvolta, creazione di altari e nuovi edifici di culto (basti pensare al culto di San Rocco, testimoniato, per esempio a Brescia, dalla costruzione di una chiesa con le offerte del popolo e a Cremona con l’altare presso la cattedrale e la costruzione di nuovi luoghi di culto nei centri del territorio circostante). Sempre per quanto riguarda Cremona, un recente studio ha inoltre evidenziato come i decessi fossero localizzati nei settori più densamente abitati, in particolar modo i quartieri sede di attività artigianali e del ceto meno abbiente (area sud occidentale e nord orientale); molti si videro costretti ad abbandonare le proprie residenze, a causa dell’eccessivo popolamento, a differenza dei settori dei ceti medio alti, dove la densità risultava nettamente inferiore. Proprio queste motivazioni portarono a ulteriori modifiche dell’aspetto urbano, a seguito di demolizioni, risistemazioni e nuovi sistemi di smaltimento dei rifiuti. Tale contributo propone quindi un’analisi dei fattori che portarono a tali modifiche e alle conseguenze urbanistiche per alcuni dei centri citati.

JOANA PINHO

HEALTH ENVIRONMENTS AND URBAN DEVELOPMENT IN LISBON (14TH-16TH CENTURIES)

AMBIENTI SALUBRI E SVILUPPO URBANO A LISBONA (SECOLI XIV-XVI)

Il saggio intende valutare l'applicazione del concetto di healthscaping, considerando la realtà della città di Lisbona tra il XIV e la metà del XVI secolo. L'obiettivo è analizzare i documenti prodotti dal consiglio cittadino al fine di valutare le azioni promosse o supportate dalla municipalità, che perseguono un equilibrio ecologico, agendo in modo profilattico sull'ambiente urbano per controllare malattie e insicurezza della popolazione, e come queste azioni abbiano avuto impatto sullo sviluppo urbano della città.

Parole chiave

Sanità pubblica, Portogallo, urbanistica

Keywords

Public health, Portugal, urbanism

The present research stems from the concept of healthscaping (health environment), first theorized by Jane Jacob (1961) and Tom Farley & Deborah Cohen (200) and recently claimed by Guy Geltner in the context of the project “Premodern Healthscaping: Bio-Power, Space and Society, 1200-1500” (<https://premodernhealthscaping.hcommons.org>).

The concept of healthscaping is structuring for the understanding of urban life and its dynamics, as well as its relationship with public health and epidemic diseases phenomena's. Healthscaping or health environment can be defined as a physical, social, legal, administrative, and political process, which acts at the level of prevention, implemented by individuals, groups and governments to provide the environment with resources to protect and improve the well-being of populations and is visible from the pre-modern period.

In this sense, this paper intends to evaluate the application of the healthscaping concept considering the reality of the city of Lisbon from the 14th to the mid 16th century, the Portuguese main city. It is not based only on previous studies that looked at epidemic using an applied epidemiology with emphasis on plague control and mitigation measures. This paper is more comprehensive and systematic in the analysis of the phenomena of public health; it focuses also on the pre-pandemic time; time that was characterized by the search for an ecological balance, acting when different kinds of social actors' performed prophylactically on the environmental and human conditions that caused diseases and unsafety of the population.

The starting point will be the analysis of administrative documentary sources, which show an enormous research potential, but which have been neglected when studying aspects of public health and the city. Our aim is to analyze the documents produce by the city council in order to assess the actions developed by the municipality, or supported by it, that seek that ecological balance and how it impacts at the urban development of the city, namely, interventions with safety, hygienic and sanitary purposes.

PAOLO STORCHI

**PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE.
ACCORGIMENTI URBANISTICI PER RENDERE LE
CITTÀ ITALIANE PIÙ SALUBRI E IMPEDIRE LA
DIFFUSIONE DEI CONTAGI NEI XIV/XV SECOLO****PREVENTION IS BETTER THAN CURE. URBAN
PLANNING MEASURES TO MAKE ITALIAN CITIES
HEALTHIER AND PREVENT THE SPREAD OF THE
PLAGUE IN THE XIV/XV CENTURY**

Too often the role of urban planning and architecture in the spread of diseases is underestimated or, on the contrary, their importance in blocking their spread. We will give some examples from Emilia Romagna where we see that the neighborhoods built after the plague of the fourteenth century are built following peculiar urban planning rules that made the cities healthier and safer.

Parole chiave

Peste, urbanistica, Italia, pandemia

Keywords

Plague, urbanism, Italy, pandemic

Lo scoppio della pandemia nel 2019, ci ha ricordato che periodicamente il pianeta viene investito da morbi che si diffondono, più o meno velocemente, in base alla celerità dei mezzi di trasporto di cui disponiamo, ma implacabilmente in tutto il globo. Nel mondo antico le pandemie meglio note sono, senza dubbio, quella di Atene e quella diffusasi sotto gli imperatori Antonini. Nel medioevo ben nota è la peste del Trecento. È curioso constatare che mentre attendevamo la formulazione e sperimentazione del vaccino contro il Covid19, in realtà, anche noi ci siamo comportati esattamente come fecero in tali epoche. Si era compreso presto che, mandata o meno da demoni e divinità, la diffusione del contagio avveniva soprattutto per la vicinanza interpersonale, per l'aria ammorbata, per il potere diffusivo del morbo anche da parte dei cadaveri dei caduti. Bisognava fuggire dalle città, ma se la cosa non era possibile era necessario isolarsi, confinare gli ammalati, smaltire il prima possibile i morti. Sia nella diffusione dei morbi che nell'ambito del tentativo di arrestarne la diffusione l'architettura e l'urbanistica ebbero un ruolo di primo piano. Nel mondo antico non si erano compresi perfettamente i meccanismi di trasmissione dei virus e si attribuiva il malanno ai miasmi, alla corruzione dell'aria e alla presenza di acque nere. Fu per questa ragione che uno dei primi provvedimenti assunti dagli astynomoi di Atene fu una riforma del sistema

idraulico. Dalle “ceneri” delle città spopolate dalla peste e nate in forme urbanistiche spontanee e caotiche nascerà lo schema ippodameo: esso serviva proprio per far meglio circolare l’aria e per rendere quindi la città salubre. Inoltre i santuari di Asclepio/Esculapio, il dio della medicina, erano frequentemente collocati all’esterno delle città, quasi degli antichi lazzaretti. Anche il mondo romano, pur lungamente non coinvolto in grandi piaghe, affinò queste pratiche: il modulo degli isolati tese sempre più verso la forma quadrata, quella che consente il massimo grado di circolazione dell’aria e produsse grandi piazze ariose che permettevano anche la distanza interpersonale. Nel medioevo tutto questo cambiò. L’abusivismo edilizio invase le ampie strade, i nuovi quartieri e le nuove città erano dotate di vicoli stretti e tortuosi, senza sistemi di scarico dei liquami e delle acque piovane, con una edilizia che vedeva nel legno la principale materia da costruzione. Com’è noto la peste in Italia arrivò da Jaffa, qui la tradizione vuole che gli assediati catapultassero i cadaveri dei morti di questo strano morbo oltre le mura in maniera da diffondere la peste all’interno della città e costringerla a capitolare, tuttavia una seconda tradizione ricollega la diffusione del morbo a difese che erano inespugnabili dall’uomo, ma una groviera per i topi che avrebbero diffuso il morbo in città e da qui arrivò in una Italia fatta di città malsane, l’ambiente ideale per una diffusione a larga scala. Se i rimedi approntati dai medici italiani erano del tutto inefficaci, i nostri urbanisti invece adottarono misure adeguate, comprendendo il ruolo nella diffusione del contagio dello scarso passaggio d’aria, la costrizione di tante persone in spazi angusti e applicarono soluzioni destinate a fare scuola in tutta Europa. Dopo una fase in cui alcune città imposero quarantene a persone e merci (es. Reggio Emilia nel 1374) a Venezia, Milano e Firenze furono create commissioni dotate di ampi poteri anche urbanistici che portarono alla creazione dei primi lebbrosari e, in seguito, a Venezia del primo Lazzaretto (1423). Tuttavia oltre all’invenzione di un vero e proprio modello architettonico nacque anche un vero modello di città aperta, quasi un ritorno agli schemi delle città classiche. Nel presente contributo verificheremo vari casi di città dell’Emilia Romagna che si dotarono di nuove mura proprio a seguito del 1348 ed esamineremo lebbrosari e lazzaretti (spesso noti solo indirettamente dalla toponomastica), ma soprattutto ci si focalizzerà sui nuovi quartieri sorti fra la città romano-medievale e quella che poi sarà l’addizione rinascimentale. La creazione di una città di pietra dove topi e pulci non trovavano più posto, nuovi sistemi di smaltimento delle acque, nuove strade selciate che sostituivano le malsane strade polverose altomedievali. Fenomeni riconoscibili a Bologna, Rimini, Forlì, Modena, a Reggio Emilia, ma forse il vero emblema di questo rinnovato modo di pensare la città resta l’addizione erculea di Ferrara che porta a compimento la precedente fase di sperimentazione urbanistica. Forse è proprio vedendo queste città che il Leonardo del codice atlantico disegnava la propria Milano, ben diversa da quella a lui contemporanea: “e disgregherai tanta concentrazione di popolo, che a similitudine di capre l’uno addosso all’altro stanno, empiendo ogni parte di fetore: si fanno semenza di pestilente morte”.

COVINFORM

COVINFORM

COORDINATORS

DONATELLA STRANGIO

ELENA AMBROSETTI

DIOTIMA BERTEL

ALESSANDRA DE ROSE, MARIA FELICE AREZZO, MARTA PASQUALINI

VULNERABILITÀ E DISUGUAGLIANZE NELLA SALUTE MENTALE: UNA VALUTAZIONE DELL'IMPATTO DELLA PANDEMIA DI COVID-19

VULNERABILITIES AND INEQUALITIES IN MENTAL HEALTH: AN ASSESSMENT OF THE IMPACT OF THE COVID-19 PANDEMIC

We present the results of the Serendipity project based on a sample survey administered in December 2020 and January 2021 to 1200 Italian medical doctors and psychiatrists. The survey aimed to assess the perception of operators about changes in the mental health of the population that emerged as an effect of the Covid-19 pandemic and the lockdown. The results show the territorial differences and let identify the most vulnerable categories of people suffering for mental health worsening.

Parole chiave

Covid-19, salute mentale, indagine campionaria, vulnerabilità, Italia

Keywords

Covid-19, mental health, sample survey, vulnerability, Italy

Si presentano i risultati del progetto Serendipity basato su un'indagine campionaria somministrata nei mesi di dicembre 2020 e gennaio 2021 a 1200 medici operanti sull'intero territorio nazionale. L'indagine mira a valutare la percezione degli operatori relativamente alle variazioni nella salute mentale della popolazione emerse come effetto della pandemia Covid-19 e del lockdown. I risultati, oltre al focus clinico, consentono di approfondire le differenze territoriali e alcuni aspetti socio-demografici dei pazienti, individuando le categorie che più di altre hanno sofferto la pandemia e le restrizioni alla vita sociale. Dalle risposte è possibile cogliere se e come la pandemia ha colpito la salute mentale dei cittadini in maniera differenziata: le donne rispetto agli uomini, i giovani rispetto agli adulti e agli anziani e ai bambini, i cittadini non italiani rispetto agli italiani e anche quali differenze tra territori diversi. Ciò al fine di approfondire quali sono i gruppi di popolazione più vulnerabili rispetto al fenomeno analizzato.

Per vulnerabilità si intende l'insieme delle condizioni determinate da fattori o processi fisici, sociali, economici e ambientali, che aumentano la suscettibilità di un individuo o di una comunità a determinati rischi, in questo caso il rischio di patire le conseguenze dell'epidemia sulla salute mentale. La vulnerabilità può essere legata alle condizioni fisiche o di salute pregressa o alle condizioni sociali: cioè ci possono essere gruppi/individui che hanno più difficoltà ad evitare l'esposizione al virus, perché le loro condizioni

lavorative o di vita non consentono per esempio di vivere in luoghi sani, poco affollati, o di poter ricorrere velocemente ed efficacemente alle cure. Dopo la prima fase della pandemia, in cui sembrava che il virus colpisse in maniera indifferenziata tutti i membri della popolazione, è apparso chiaro che il virus ha agito selettivamente, scegliendo le fasce più vulnerabili, in termini di età (la popolazione più anziana) e condizione sociale (i più emarginati). Le istituzioni hanno immediatamente prestato particolare attenzione ai bisogni delle fasce più deboli e alcune categorie di cittadini fragili (per età, malattia, reddito) che godono di specifiche misure di tutela. Minore attenzione si è data all'aspetto del peggioramento della salute mentale che ha fatto emergere vulnerabilità in parte diverse: per esempio quella delle donne, specie quelle che lavorano nel settore della salute (ricordiamo tutti la disperazione delle infermiere in terapia intensiva); ma anche quella degli anziani lasciati da soli nelle case di riposo; e dei giovani, confinati nelle loro case/stanze e costretti alla didattica a distanza e a relazioni solo virtuali con i loro pari. Il combinarsi delle molteplici condizioni avverse in termini di emarginazione sociale e di precarietà delle condizioni di vita generale con le restrizioni imposte dalla pandemia può avere effetti moltiplicativi sul disagio mentale.

Già nei mesi successivi all'inizio del primo lockdown si sono svolte sia in Italia che in altri paesi europei molte indagini per monitorare come la situazione davvero inedita di confinamento e di restrizione stesse impattando sulla qualità della vita delle persone, in particolare sulla salute mentale.

L'indagine Serendipity si differenzia da tutte le altre perché invece di rivolgersi direttamente alle famiglie e gli individui ha raccolto il punto di vista degli operatori, in particolare dei medici, che hanno raccontato non solo la loro percezione sui cambiamenti che stavano avvenendo, ma anche le ricadute sulla loro attività professionale e quali strategie sono state messe in atto.

Particolare attenzione è stata dedicata, da un lato, alla valutazione del peggioramento di disturbi preesistenti, dall'altra all'insorgenza di nuove situazioni patologiche. I medici coinvolti sono psichiatri, MMG, pediatri di base, neurologi, geriatri e neuropsichiatri infantili equamente ripartiti nelle tre ripartizioni geografiche Nord, Centro e Sud. Si tratta di professionisti con tanta esperienza sia in termini di anni di pratica della professione (in media 25 anni) sia in termini di bacino di pazienti (in media circa 600 pazienti).

Dai risultati della survey emerge il consensus dei medici sul peggioramento della salute mentale dei pazienti dovuta alla pandemia e sull'insorgere di nuovi disagi, così come la maggiore vulnerabilità di alcune categorie rispetto ad altre (le donne, i giovani, gli immigrati) e le maggiori fragilità di alcuni territori rispetto ad altri.

Di particolare interesse le strategie messe in atto dai medici intervistati in termini di intensità degli interventi di prevenzione, di emersione e trattamento della salute mentale. Essi hanno anche offerto una ricca gamma di azioni e di proposte per il futuro dalle quali emergono indicazioni di interesse per le policy.

SERGEI SHUBIN, DIANA BELJAARS, LOUISE CONDON

PANDEMIC SUBJECTS IN WALES: VULNERABILITY, RATIONALITY, MARGINALISATION

IL TEMA PANDEMIA IN GALLES: VULNERABILITÀ, RAZIONALITÀ, MARGINALIZZAZIONE

Il saggio traccia l'emergere di diverse vulnerabilità e marginalizzazioni durante la pandemia a Swansea City in Galles. Esplorando le risposte alla pandemia date dal governo e dal servizio sanitario, il saggio considera le relazioni tra le sproporzionate percentuali di malati e morti di alcuni gruppi sociali e la costruzione del 'tema' pandemia nei discorsi politici dominanti, per concludersi con alcune riflessioni sulle vulnerabilità differenziate nel quadro dell'affirmative governance del Galles.

Parole chiave

Vulnerabilità, razionalità, emarginazione, Galles, soggettività

Keywords

Vulnerability, rationality, marginalisation, Wales, subjectivity

In an attempt to better understand how some social groups have been affected by the pandemic more severely than others, this paper traces the emergence of vulnerability, rationality, and marginalisation. It does so by thinking with the pandemic subject as developed in governmental and healthcare organisations in Wales, United Kingdom. Based on pre-pandemic and pandemic policy documents on the national level of Wales and the local level of the Swansea City region and interviews with key healthcare decision-makers and healthcare practitioners, the paper develops a new understanding of how certain societal groups have become ill and died at disproportionate rates. We argue that the construction of vulnerability in pre-pandemic policies has led to the recreation of marginalised groups under pandemic circumstances. The paper concludes with reflections on differentiated vulnerability under the affirmative governance in Wales and possibilities of alternative politics of vulnerability after the pandemic.

MARCO TEODORI

PRIMA DEL COVID-19. CARATTERI ED EFFETTI A LIVELLO LOCALE DELLA PRIMA GRANDE PANDEMIA INFLUENZALE DEL NOVECENTO: LA “SPAGNOLA” A ROMA NEL 1918-1919

BEFORE COVID-19. THE LOCAL EFFECTS OF THE FIRST GREAT INFLUENZA PANDEMIC OF THE TWENTIETH CENTURY: THE “SPANISH FLU” IN ROME IN 1918-1919

The first major influenza pandemic spread worldwide during 1918-1919. Nearly a third of the world's population was infected and the number of deaths was at least 50 million. Italy was among the most affected countries in Europe and Rome was impacted more than other large Italian cities in terms of number and incidence of deaths. The aim of this research is to investigate the effects of influenza pandemic in the Italian Capital, also in comparison with the other major Italian cities.

Parole chiave

Pandemia influenzale 1918-1919, influenza spagnola, Roma, Italia

Keywords

Influenza pandemic of 1918-1919, Spanish Flu, Rome, Italy

I drammatici eventi epidemiologici dell'ultimo biennio hanno riacceso l'interesse per la grande pandemia influenzale che, in tre successive ondate, colpì il mondo dalla primavera del 1918 ai primi mesi del 1919, con recrudescenze via via decrescenti nel biennio successivo.

In quell'occasione potrebbero essere state oltre mezzo miliardo le persone colpite, quasi un terzo della popolazione mondiale, con un bilancio delle vittime che negli anni Venti si riteneva prossimo ai 22 milioni, una cifra superiore a quella dei morti causati dalla Prima guerra mondiale che, tuttavia, valutazioni successive ritengono largamente sottostimata; più di recente sono stati proposti valori che giungono fino a 50 milioni ma taluni indicano come non inverosimile un ammontare addirittura doppio. A caratterizzare questa pandemia fu anche la diversa distribuzione dei decessi in base all'età, ad esempio colpì in misura inusualmente pesante ventenni e trentenni.

Per numero di morti, l'Italia fu tra i paesi maggiormente colpiti in Europa. Mortara nel 1925 valutava potessero essere state circa 600.000 le vittime nel nostro paese; stime più recenti le quantificano in poco meno di mezzo milione. Stando ai dati elaborati da Johnson e Mueller, per numero di decessi l'Italia era seconda solo alla Russia, mentre

l'incidenza dei morti sulla popolazione totale era significativamente superiore a quella della maggior parte dei paesi europei; solo Ungheria e Spagna presentavano un tasso leggermente più elevato.

Va comunque sottolineato come l'impatto della pandemia sul territorio italiano non fu uniforme. I dati disponibili indicano come tra le aree maggiormente colpite figurino il Lazio e in particolare Roma. Da tale circostanza prende spunto la ricerca proposta che intende approfondire a livello locale, ma con riferimento ad un caso tutt'altro che marginale, caratteri, dinamiche ed effetti nell'area romana della pandemia influenzale manifestatasi a partire dal 1918. In chiave comparativa rispetto alle altre grandi città italiane, la riflessione prenderà in esame i fattori che potrebbero aver contribuito all'alta incidenza di contagi e decessi – a partire dalla densità demografica e, soprattutto, abitativa – valutandone poi gli effetti della pandemia dal punto di vista demografico, economico, sociale e dell'evoluzione dei modelli di intervento delle autorità pubbliche. Oltre a fare uso di fonti edite dagli uffici statistici comunali e nazionali, della letteratura coeva e di contributi più recenti, si cercherà di reperire dati con un maggiore grado di dettaglio geografico ricorrendo alle registrazioni parrocchiali dei decessi, soprattutto al fine di percepire come la mortalità si manifestasse nelle diverse aree che componevano il tessuto urbano, in relazione ai differenti caratteri socio-economici della popolazione che le abitava.

MARINA ZANNELLA, GIORGIO ALLEVA, ELENA AMBROSETTI, GLORIA ANDERSON, MASSIMO FANTONI, RITA MURRI, DONATELLA STRANGIO, ALESSANDRA DE ROSE, SARA MICCOLI

THE HEALTH CARE WORKERS DURING THE PANDEMIC: PRELIMINARY FINDING OF A CASE STUDY IMPLEMENTED IN ROME

GLI OPERATORI SANITARI DURANTE LA PANDEMIA: RISULTATI PRELIMINARI DI UN CASO STUDIO REALIZZATO A ROMA

L'obiettivo della ricerca è esplorare le conseguenze della pandemia Covid-19 sul benessere fisico e mentale degli operatori sanitari italiani, come pure il suo impatto quotidiano sulla loro vita quotidiana e sulle relazioni familiari. A tal fine, è stata sviluppata un'indagine basata su un certo numero di ospedali situati nella città di Roma, di cui saranno presentati gli esiti preliminari.

Parole chiave

Operatori sanitari, pandemia, famiglia, lavoro, benessere, stress

Keywords

Health care workers, pandemic, family, work, well-being, stress

Aim of this research is to explore the consequences of the Covid-19 pandemic on physical and mental wellbeing of health care workers (HCWs) working in the hospitals of the city of Rome (Italy), as well as its impact on their daily life and family relations. A recent report of the Italian National Institute for Insurance against Accidents at Work (Inail) shows that Lazio region HCWs working in hospitals were at high risk of exposure of Covid-19 infections. The Inail report highlights that female HCWs have a higher prevalence (65.1%) of Covid-19 infections than men (34.9%). In more than half of these cases, the exposure to contagion seems to come from the household. An observational study conducted in Milan shows that family member of HCWs experienced higher contagion rate than the HCWs themselves. However, HCWs spent the first and the second waves of the pandemic terrified of being possible vectors for contagion for their families.

This situation has a high impact on the wellbeing of Italian HCWs and of their families. Current literature shows that HCWs have an increased risk for adverse psychological outcomes due to the Covid-19 pandemic. Anxiety, depression, burnout, insomnia, moral distress, and post-traumatic stress disorder are some of the most reported adverse psychological outcomes for HCWs. Italian HCWs had been through shortage of equipment and personnel during the first wave of pandemic, as well as unprecedented

personal restriction, such as family and social isolation. They had to adapt to new models of care, disruptions of their normal clinical routines and cancellations of out-patient visits and elective procedures. The training of medical and nursing students and residents was interrupted or delayed. They had to deal with the pain of losing their patients and cope with the feeling of personal isolation. Moreover, most of the infected HCWs appears to be women. Female HCWs had to manage their professional responsibilities and at the same time fulfil their family's needs, taking care of their home-schooled children and family elders. This could have led to an increase in gender inequities in formal and informal work, family distress and health outcomes between male and female Italian HCWs.

Now more than ever it is important to acquire more insights on the wellbeing of Italian HCWs. Therefore, within H2020 COVINFORM project, we implemented a case study in some of the major hospitals located in the city of Rome to understand which socio-demographic groups among health professionals are at greatest risk of experiencing negative health consequences and/or family distress. Using qualitative and quantitative research techniques we aim to contribute to the understanding of the mutual relationship between public health response and the well-being of HCWs and their families. In our research there is a strong focus on understanding gendered impacts, as prior research has highlighted i) a higher proportion of female HCWS infected compared to men; ii) a higher prevalence rate of anxiety, depression and suicide in female frontline workers compared to men; and iii) a lack of female representation in the government scientific committee and hospital organization leadership in Italy. Our research will provide insights into how best to improve support for health practitioners in managing their work-life balance (including in emergency situations).

La rappresentazione dello spazio urbano in tempi di crisi

The representation of urban space in
times of crisis

COORDINATORS

ANAT FALBEL

CONOR LUCEY

INES TOLIC

ALESSANDRO BENETTI

1979: FOTOGRAFIE DI UN QUARTIERE IN CANTIERE. LA RÉNOVATION URBAINE DI PARIGI COME CRISI PIANIFICATA

1979: PHOTOGRAPHS FROM A NEIGHBORHOOD IN PROGRESS. PARIS'S RÉNOVATION URBAINE AS A PLANNED STATE OF CRISIS

A series of photographs taken in 1979 in Ménilmontant, Paris, then ravaged by decades of unaccomplished rénovations urbaines, is a relevant case study to investigate broader issues concerning the representation through photography of urban spaces in times of crisis, such as: the elements through which photography describes a state of crisis; its role in gathering consensus around crisis solving urban designs; its contribution to the narratives on Paris's rénovation in the 20th century.

Parole chiave

Fotografia, rénovation urbaine, Parigi, cantiere

Keywords

Photography, rénovation urbaine, Paris, working site

Negli anni '20 del Novecento il passage Rivière, vicolo del faubourg parigino di Ménilmontant, è raso al suolo dopo alcuni casi di peste. L'intero quartiere, per altro, è già iscritto nella lista dei 17 îlots insalubres redatta nel 1906 dal consigliere comunale Ambroise Rendu. La sensibilità igienista di stampo ottocentesco li condanna alla demolizione totale e alla ricostruzione in forme nuove, che nelle intenzioni delle autorità comunali dovrebbe concludersi in pochi anni e garantire ai parigini un alloggio dai minimi standard sanitari. Sono previsioni ottimiste: per tutto il XX secolo la lotta all'insalubrità, con i suoi sventramenti e cantieri, resta una delle ragioni della trasformazione degli spazi urbani di Parigi, della loro rénovation urbaine. La "malattia" e le strategie messe in campo per arginarla provocano uno stato di crisi che in molte aree si protrae per quasi otto decenni.

In nessun quartiere questo stato di crisi costante si manifesta con chiarezza quanto a Ménilmontant, interessato da tutte le fasi della rénovation senza che nessuna riesca a compiersi interamente. Se i piani urbani elaborati negli anni '30 sui principi dell'haussmannisme amélioré (letteralmente "haussmannismo migliorato") restano sulla carta, quelli modernisti del dopoguerra sembrano poter trasformare Ménilmontant in una superficie libera punteggiata di stecche e di torri, ma sono rallentati da problemi economici e logistici. Al lancio delle operazioni nel 1954 segue la costruzione di qualche decina di edifici, fino all'arresto dei lavori nel 1965. Dopo tre lustri d'inattività la

situazione si sblocca nel 1979: l'îlot insalubre è diventato una Z.A.C. – Zone d'Aménagement Concerté (Zona di progettazione concertata) da trasformare sulla base di nuovi piani, impostati sui criteri tipo-morfologici del *retour à la ville*. I cantieri continuano fino agli anni 2000.

Esiste un ricco corpus fotografico su Ménilmontant, che include immagini d'autore – sono celebri quelle dei fotografi umanisti come Willy Ronis – e immagini documentarie, realizzate su incarico dell'amministrazione parigina e poi delle società a capitale misto pubblico-privato che le subentrano nella gestione della *rénovation*. Questo paper si concentra in particolare su una serie scattata nel 1979 e ritrovata in un dossier depositato agli Archivi della Città di Parigi dalla S.E.M.E.A., società all'epoca incaricata dei cantieri. Comprende un centinaio di viste che inquadrano uno spazio urbano "sospeso", privo di attività umane e ingombro di auto parcheggiate, traforato dalle voragini dei cantieri, segmentato dai loro recinti e decorato dalle gru e dagli altri macchinari. Queste immagini sono state mostrate al pubblico in una sola occasione, durante un'esposizione tenutasi al municipio del XX arrondissement tra il dicembre 1979 e il febbraio 1980, in un momento, lo si è visto, particolarmente delicato nella storia della *rénovation* di Ménilmontant. Tutto è pronto per rilanciare i lavori dopo lo stop forzato e l'obiettivo della mostra, come si legge nei documenti d'archivio, è di creare consenso attorno alla loro necessità: la rappresentazione fotografica della crisi deve convincere i parigini dell'urgenza di cantieri nuovi e più efficienti.

Questo paper ha il duplice obiettivo di definire la *rénovation urbaine* come una condizione di "crisi pianificata" di lungo periodo, innescata inizialmente dall'emergenza sanitaria, e di analizzare la serie fotografica di Ménilmontant del 1979 come un fermo immagine su uno spazio urbano interessato da tale crisi. Questo caso studio permette di affrontare questioni più generali, tra cui:

- I caratteri morfologici e visuali di uno spazio urbano in crisi. Gli spazi inquadrati dalla serie sono descritti nella loro compresenza di pieni e di vuoti, di edifici abitati e abbandonati, di architetture permanenti e installazioni di cantiere, di automobili e macchinari, riflettendo sugli effetti sul paesaggio urbano della permanenza nel lungo periodo di "segni" in linea di principio temporanei. Quali elementi sono selezionati dalla fotografia per descrivere lo stato di crisi di uno spazio urbano?
- Il ruolo della fotografia documentaria nella promozione di strategie per superare la crisi. Le modalità di produzione e circolazione della serie, oltre che il suo contenuto e le tecniche di rappresentazione, sono analizzate alla luce del suo carattere strumentale alla ripresa dei cantieri. Come può la fotografia costruire consenso attorno ai processi di trasformazione della città e al progetto urbano?
- Il contributo più specifico della fotografia documentaria alla rappresentazione delle *rénovation* parigine. La serie è inserita nella storia delle descrizioni per immagini delle trasformazioni di Parigi nel XX secolo, organizzate attorno al binomio antinomico di costruzione-distruzione e a quello più ambiguo di demolizione-distruzione. Come partecipa la fotografia alla costruzione di narrazioni condivise delle trasformazioni degli spazi urbani?

CRISTINA CUNEO

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA CITTÀ E LA SUA FRUIZIONE DIGITALE: LO SPAZIO URBANO DURANTE IL LOCKDOWN. IL CASO DI TORINO

THE REPRESENTATION OF THE CITY AND ITS DIGITAL USE: URBAN SPACE DURING THE GREAT LOCKDOWN. THE CASE OF TURIN

In the period of the first great lockdown, the vision of the city has become a digitalized vision: in a historical moment in which our collective cultural experiences have been transferred to digital, the city has become a privileged background for artistic performances or individual projects. The daily images are loaded with symbolic meanings and memory. The objective of the paper is to investigate this new form of use and the impact on the urban history.

Parole chiave

Rappresentazione della città, architettura, patrimonio urbano, fruizione digitale, spazio di relazione

Keywords

Representation of the city, architecture, urban heritage, digital use, collective space

Nel periodo coincidente con il primo grande lockdown la visione della città è diventata una visione digitalizzata: in un momento storico in cui le nostre esperienze collettive culturali sono state forzatamente trasferite sul digitale, la città è diventata sfondo privilegiato di performance artistiche o di progetti di singoli individui con rappresentazioni non prive di una certa naïveté, fatte di immagini quotidiane che si sono caricate di significati simbolici e di storie, di memoria. Ne sono esempi la moltitudine di immagini di cortili pieni; di piazze e strade deserte; chiese e sagrati svuotati ma liturgie planetarie.

Il caso studio, nell'ambito del progetto MNEMONIC – Politecnico di Torino, PI Rosa Tamborrino – definisce il tema della fruizione digitale della città di Torino e del suo patrimonio urbano nelle emergenze, in una logica comparativa e in una prospettiva storica. L'analisi delle diverse forme di rappresentazione nate in ambiente digitale nel periodo di crisi pandemica, se confrontate con la città rappresentata nelle incisioni storiche e nei ritratti di città, rafforza e fornisce nuovi modelli e strumenti per gli studi sull'iconografia urbana, storica e contemporanea.

La pandemia ha riconsegnato al XXI secolo un patrimonio urbano in cui alla relazione umana si sostituisce la fruizione virtuale. La città di Torino che veniva rappresentata nei ritratti urbani vuoti e astratti sei-settecenteschi, nelle incisioni e nei disegni del

Grand Tour, nei primi scatti fotografici, documentando spazi nati per la comunità ma al tempo stesso svuotati di esperienze collettive, è ora riproposta in una modalità il cui esito è la possibilità di far riemergere, in un simbolico controcanto, tutti quei significati e tracce apparentemente assenti (di scambi e confronti civili, commerciali, religiosi, sociali, politici).

Dalla prospettiva specifica di tale ambito di analisi, il lockdown ha riportato la possibilità di fruire in alcuni casi della purezza assoluta della forma architettonica che caratterizza alcune rappresentazioni spaziali riproponendone l'essenza progettuale, mettendone in risalto con più enfasi i modelli di riferimento che la fruizione abituale e recente di spazi oppressi dal traffico, avviliti da un turismo poco consapevole e vulnerabili aveva cancellato e compromesso. Un'assenza di umanità che, al contrario, ha restituito luoghi "più a misura di persona", più sostenibili.

Obiettivo del paper è approfondire questa nuova forma di fruizione e individuare le sue implicazioni e ricadute nell'ambito specifico degli studi di storia della città. Attraverso l'approfondimento di diverse modalità di rappresentazione urbana (raccolte di immagini individuali o collettive, videoclip, progetti ibridi tra ambiente digitale e ambiente fisico...) si può osservare come si sia giunti alla definizione del digitale come luogo di incontro transdisciplinare, favorendo crossover di arti e artisti, stili e metodi, tecniche e idee.

LILYANA KARADJOVA

THE DISCURSIVE SPACES OF NATURAL DISASTERS REPHOTOGRAPHY

LO “SPAZIO DISCORSIVO” DELLA RI-FOTOGRAFIA DEI DISASTRI NATURALI

L'articolo adotta il termine “spazio discorsivo”, usato da Rosalind Krauss, e sostiene che la ri-fotografia dei disastri naturali si lega agli spazi discorsivi della fotografia. Il metodo del “prima e dopo” evidenzia coppie di giustapposizioni: struttura e disgregazione, organizzazione e caos, prosperità e decadenza. L'articolo esplora il contesto alterato e il discorso sintetico di oltre 30 coppie di fotografie, rappresentanti le conseguenze del terremoto nelle Marche, Lazio e Umbria del 2016.

Parole chiave

Rifotografia, fotografia ripetuta, spazio discorsivo, disastri naturali

Keywords

Rephotography, repeat photography, discursive space, natural disasters

Contemporary photography theory is dominated by multiple discussions on the photographic discourse and its communicative context. As noted by Wolfgang Iser, photographs have become text, discourse, paradigm, diapositive and construction. Furthermore, the diversification of photographic genres and popularity of methods like rephotography complexify photographic discourse and make its analysis even more indispensable.

The paper explores the discursive spaces and implications of the increasingly popular representation of urban and natural disasters in photographs taken “before and after”. Rephotography has been a useful and efficient visual method for tracking changes in geographical surveys, studies of ecological systems and urban environments. With the advance of GPS systems and their online availability, rephotography is used as much as never before. It creates a striking and comprehensive visual description, which two separately displayed photographs could hardly achieve.

Not only is the method of rephotography traditionally appreciated as a source of evidence for changes, but it is also expected to outline them in a less fluctuating context. As photographs are taken with meticulous attention to vantage point, light conditions, framing, depth of optical field, season and period of the day, exposure and contrast, the technical precision reduces any differences, which could come as a result of the photographic process. By utilizing the explorative approach of Rosalind Krauss in her essay “Photography’s Discursive Spaces”, the paper argues that repeat images enter the registers of analytical scientific exploration of similarities and differences. They outline specific transformations, moments of change and narrow down the focus to

understanding details. However, in the case of demolished environment, rephotography entangles discursive spaces in pairs of juxtapositions. They are meant to be analytical, but often trigger emotional responses, which block rational exploration of details. Some technical aspects of rephotography are also challenged. If the bird's eye views could more or less repeat the "before" image, the previous pedestrian viewpoint is hardly achievable again. The "after" photographs could not rely on the same architectural reference points as the "before" ones and furthermore, some locations are no longer available. Moreover, the homogenous debris of destroyed buildings prevents precise repetition of framing.

The paper argues that natural disaster rephotography defines dualistic discursive spaces. They are marked by juxtaposed pairs: before and after, structure and disintegration, organization and chaos, creation and decay. This dissonance in the image challenges the indexicality of the paired photographs, which signify the same location. The meaning invested in the new "dyptich" is radically different than the one the photographs imply as separate images.

The earthquake in Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto in 2016 is an outstanding example of the mass media utilizing the same representational methods. Images taken from Google Maps were paired with images taken by photographers working for Reuters, AP images, AFP, EFE, EPA, Ansa, Guardian, La Presse, etc. Most of the "before" images are decontextualized from the interactive display of Google Maps, its transparent and available spaces. The appropriated photographs enter a new discursive space organized by the epicentre of the earthquake. The disaster has been revealed in more than 30 "before and after" photographs, disclosing the narrative potential of paired images to break away from their organic connection with the integral city. As architectural composition relies on clear concepts of horizontal and vertical organization, the debris brings forth much broad and grim messages of humanity and its hardship in constructing sustainable environment.

PIOTR KISIEL

60%: WAR DAMAGE IN A SMALL TOWN

60%: DANNI DI GUERRA IN UNA PICCOLA CITTÀ

Le mappe sono uno dei mezzi per rappresentare la distruzione urbana della guerra. Questa ricerca ha sondato l'affidabilità, i limiti e la storia che racconta la mappa dei danni di guerra di Cottbus (Germania). Un'analisi e un controllo incrociato con i registri dei danni hanno rivelato che le distruzioni erano sparse per tutta la città e che non erano rari singoli edifici danneggiati all'interno di un isolato. La mappa non aveva alcun uso pratico bensì il suo scopo era quello commemorativo.

Parole chiave

Mappa dei danni di guerra, città del dopoguerra, metodologia, Germania

Keywords

War damage map, post-war city, methodology, Germany

(War) destruction of a city is not easily representable. Not only the entirety of urban space is hardly ever equally affected, but also within the damaged areas there are different degrees of ruination. Adding additional information like temporal dimension is an additional challenge. Along with photos and aerial photography, maps are one of the most common means to represent war destruction of an urban space. Despite their appearance, however, they are not an objective and impartial representations, but rather a narrative that can be deconstructed and interpreted in various ways.

In contrast to major cities like London, Warsaw or Nurnberg, war damages in smaller towns are often not documented in detailed maps and extensive historical works. Having said that, even those more provincial towns often do have some kind of records of the havoc brought by the war. Cottbus in the East of Germany is one of such town. The Second World War had left the city in relative peace until the very end, when on the 25th February 1945 an air-raid devastated the town. According to the city major 356 houses and 145 industrial sites were destroyed, which constituted 60% of the urban structures. A war damage map in a local museum is a testimony of this urban disaster. In contrast to some other war damage maps this one is not an official document of the municipality nor was certified by other civil or military authority. This paper inquires to what extent the Cottbus war-damage map is a reliable testimony of the urban disaster, what are its limitations and what story of a war destruction of a small town does it tell.

Using Q-GIS software it was possible to analyse the map of Cottbus and compare it with a cadastre map of 1939, revealing surprising level of detail and to confront the narrative presented in this map with two registers of the damages, one made right after the air-raid and the other shortly after the end of the war. Together they allow not only to understand the effect of a single air-raid (rather than prolonged attacks like on Berlin) which was not a carpet bombing (as in case of Dresden), but also changes

that occurred during the war. This examination reveals that the war led to destruction being surpassingly spread out throughout the city, and single building being damaged within a city block was not unheard of. Comparison with damage maps from other cities suggests that the aim was to commemorate the events of 1945 rather than serve any practical use.

INES TOLIC, CHIARA MONTERUMISI

BETWEEN DESIGN AND CRISIS: THE REPRESENTATIONS OF BOLOGNA'S FIERA DISTRICT THROUGH THE POSTPANDEMIC LENS

FRA CRISI E PROGETTO. LE RAPPRESENTAZIONI DEL FIERA DISTRICT ATTRAVERSO LALENTE POSTPANDEMICA

Il paper propone un confronto fra le rappresentazioni del Fiera District di Bologna prodotte durante la pandemia con altre realizzate dagli anni Settanta ad oggi avvalendosi del mezzo espressivo-analitico della fotografia. L'obiettivo è quello di indagare quali narrazioni ruotano attorno all'iconico complesso per interrogarsi sul se e sul come queste abbiano contribuito a plasmare le recenti politiche messe in campo per il Fiera District dal suo più illustre inquilino: la Regione Emilia Romagna.

Parole chiave

Fiera District, Bologna, fotografia di architettura, rappresentare lo spazio urbano, codici e convenzioni di rappresentazione, lente postpandemica

Keywords

Fiera District, Bologna, architecture photography, representing urban space, codes and conventions, post-pandemic lens

Designed by Kenzo Tange between the 1970s and the 2010s, the Fiera District continues to occupy a prominent position in Bologna's iconography. Its white towers, which identify the district in the urban skyline, host almost exclusively offices, with the exception of a few cafés on the ground floor and the Geological Garden Museum named after Sandra Forni. Over the years, the complex has proven to have fulfilled the purpose for which it was conceived: to relieve tertiary pressure on the city centre by creating an office area to the north, and to be an expression of a modern concept of work. Today, of the various buildings that make up the complex, three are occupied by the Executive Board of the Emilia Romagna Region and the rest by private operators. More than 60% of the regional employees work in these offices, i.e. just over 2,000 people who use the district and its spaces on a daily basis.

Like many areas with a predominantly tertiary vocation, the Fiera District endured a prolonged and forced abandonment during the recent COVID-19 pandemic. From March 2020 to today, workers who used to occupy these spaces on a daily basis, including employees of the Region, have mostly done their work from home, thus helping to contain the spread of the disease. There is no doubt that the SARS-CoV-2 infection

can be considered a catastrophe and its urban reverberations are also clear. However, unlike other man-made disasters such as wars, or natural calamities like earthquakes, the pandemic has left almost no mark on the architecture of the Fiera District. The only traces of the traumatic event that we are slowly leaving behind can be found in the photos taken during the lockdown: the absence of people seems to tell the story of the exceptional nature of the last two years, but is this really the case?

In order to answer this question we will not limit ourselves to the present, but instead by taking a historical and critical approach this contribution intends to focus on a selection of representations produced in the period between the date when the cornerstone was laid, 19 October 1978, and the present day. The visual excursion identifies photographs as an expressive and analytical medium whether they are used for topical photographic essays or for reportage accompanying critical texts in Italian and foreign magazines. For example, Enrico Pasquali's aerial images documenting the construction of the towers will also be taken into consideration, as well as Olivo Barbieri's shots of the imposing, almost completed complex. These will be joined by Luigi Ghirri's intimate views and Riccardo Vlahov's details of construction, as well as more recent interpretations by Luciano Leonotti and Guido De Vincentis. The photographs used for this paper deliberately belong to different moments, thus allowing us to identify the key elements of the visual narrative regarding the Fiera District to the present day and to the impact of the pandemic.

The paper has several objectives. First, and in keeping with the orientation of the session, the role of photography as a tool for representing urban space in times of crisis is assessed. Second, the paper investigates the codes and conventions emerging from the representations of the Fiera District by comparing them with more recent images of the pandemic period. And considering precisely the way in which the spaces are used, we will reflect on whether and how the representations of the Fiera District have contributed to shaping the development policies implemented by the Emilia Romagna Region for its headquarters and the complex it is a part of.

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea

In war and in peace. War threats and mutations of the European city in the contemporary era

COORDINATORS
ANDREA MAGLIO
GEMMA BELLÌ

GEMMA BELLI

PIANIFICARE LA CITTÀ E PAURA DEL CONFLITTO ATOMICO. IL CONTRIBUTO DI DOMENICO ANDRIELLO (1909-2003) NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA

PLANNING THE CITY AND FEAR OF THE ATOMIC CONFLICT. THE CONTRIBUTION OF DOMENICO ANDRIELLO (1909-2003) IN POST-WORLD WAR II ITALY

The paper investigates the contribution of Domenico Andriello regarding the safety of the city in the face of wars or atomic attacks. In a long and varied career, during which he also teaches Urban Planning Technique in Naples, the relevant activity carried out with the National Fire Brigade substantiates that important strand of his scientific production aimed at formulating city models capable of resisting a nuclear explosion, according to the scheme of Ludwig Hilberseimer's Regional City.

Parole chiave

Domenico Andriello, misure precauzionali per la città, sicurezza degli abitanti, conflitto atomico

Keywords

Precautionary measures for the city, safety of the inhabitants, atomic conflict

Ingegnere calabrese di nascita ma napoletano per adozione e formazione, Domenico Andriello (Polistena 1909-Napoli 2003) è personaggio attivo in maniera molto significativa nel contesto urbanistico italiano del secondo dopoguerra. Primo presidente della sezione campana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, e membro della commissione di esperti costituita nel 1949 per la modifica della Legge urbanistica nazionale, è intellettuale attento alle elaborazioni teoriche condotte in campo urbanistico, soprattutto nel mondo anglosassone, e personaggio particolarmente impegnato nell'ambiente culturale napoletano.

Nell'ambito di una lunga e variegata carriera, nel corso della quale Andriello è pure docente incaricato di Tecnica Urbanistica nella Facoltà di Ingegneria napoletana, risulta particolarmente rilevante l'attività svolta a partire dai primi anni Quaranta in seno Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, come Ispettore superiore del Ruolo Tecnico Amministrativo, come docente di Costruzioni civili e industriali, Tattica degli interventi, Urbanistica Antincendi, Tecnologia Antincendi, Costruzioni e dissesti, come

direttore del Centro urbanistico, e come redattore del bollettino bibliografico d'informazione "Ignis". Un'attività intensa che innerva anche un importante filone della sua produzione scientifica la quale, di sguardo acuto e ampio e costantemente aggiornata, spazia dalla riflessione sulla natura dell'urbanistica e sul ruolo dell'urbanista, alla forma della città e alle possibili tipologie di piani, dai modelli di sviluppo territoriale e dalle modalità di pianificazione regionale, al paesaggio urbano. In questo quadro, la questione della sicurezza della città con i suoi abitanti di fronte a calamità naturali o a eventi tragici come incendi si struttura anche del ragionamento sulle misure precauzionali e di protezione da adottare in caso di guerre o di attacchi atomici; e approda all'elaborazione di possibili modelli di piano capaci di dare vita a una città in grado di resistere a un'esplosione nucleare. Così, a partire dal noto testo "Aerourbanistica", pubblicato nel 1947, e con articoli come "Aerourbanistica e servizi antincendi" apparso nel 1949, o "Guerra aerea e traumi emotivi" del 1952, Andriello riferisce la città antiatomica a un modello regionale, organizzandola in centri autonomi divisi per funzioni (residenziale, industriale, culturale, ecc.), e cercando di applicare alla realtà italiana lo schema della "Regional City" a sviluppo lineare già proposto da Ludwig Hilberseimer. Ogni singolo centro è pensato per un massimo di 50.000 abitanti e, sulla scorta dell'allora recente esperienza bellica, deve essere progettato in prossimità di rilievi montuosi e collinari, in modo da realizzare una parte dell'insediamento in ipogeo.

Il presente contributo intende, pertanto, indagare la posizione espressa riguardo al progetto della città per resistere a conflitti atomici da un autore di spiccato rilievo nel panorama urbanistico italiano del secondo dopoguerra, particolarmente attivo in uno scenario internazionale, ma sino a oggi trascurato dalla storiografia.

ERMANNO BIZZARRI

L'ARCHITETTURA ITALIANA DEI RIFUGI ANTIAEREI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE. STRATEGIE DI DIFESA SOTTERRANEA

THE ITALIAN ARCHITECTURE OF AIR-RAID SHELTERS DURING WORLD WAR II. STRATEGIES OF UNDERGROUND PROTECTION

The experience of the Worl War I showed how the battlefield could be literally taken to the next level thanks to the military aviation. Therefore, since then measures of protection – either active or passive – were needed. The aim of the paper is to investigate the contribution of architecture in Italy to this kind of aerial defence through the construction of new air-raid shelters or the adaptation of existing building to them, considering also their legacy after World War II.

Parole chiave

Rifugi antiaerei, seconda guerra mondiale, protezione passiva, sottosuolo, architettura italiana

Keywords

Air-raid Shelters, World War II, Passive Protection, underground, Italian Architecture

L'esperienza della prima guerra mondiale aveva dimostrato a tutte le nazioni che il campo di battaglia ormai non era più soltanto su terra o in mare; era infatti possibile portare letteralmente a un livello superiore le offensive belliche. L'uso militare degli aeroplani, sebbene inizialmente fossero impiegati in maniera esclusiva per la ricognizione del territorio, e la creazione degli eserciti dell'aviazione determinarono la successiva predisposizione di una difesa del territorio giocata su più dimensioni e direzioni. La minaccia di un attacco aereo, quindi, portò nel periodo del primo dopoguerra alla discussione, e relativa messa in atto, della difesa attiva, di stampo militare, e passiva, riguardante i civili, dai possibili pericoli provenienti dal cielo e all'istituzione dell'UN-PA, l'ente Unione Nazionale Protezione Antiaerea.

Con il saggio si propone una riflessione su come, dagli anni Venti del Novecento fino alla seconda guerra mondiale, l'architettura italiana sia stata utilizzata e abbia dato il suo contributo come strumento di protezione dei cittadini attraverso la costruzione ex novo di rifugi antiaerei o l'adattamento a tale funzione di opere edilizie già esistenti. Più in particolare, si intende offrire una panoramica, nei limiti della presentazione al convegno, delle tipologie di ricoveri che la normativa prevedeva, a partire dal 1932 con l'utilizzo in tal senso delle gallerie urbane e delle metropolitane. Punti fondamentali della disamina, quindi, sono il Regio Decreto Legge 24 settembre 1936-XIV, n.

2121, Norme circa l'obbligo dell'apprestamento di un ricovero antiaereo in ciascun fabbricato di nuova costruzione, o in corso di costruzione, ad uso di abitazione, e il Regio Decreto Legge 18 febbraio 1943 n. 39, Norme per l'apprestamento di ricoveri antiaerei negli edifici di vecchia costruzione.

Al di là dell'interpretazione normativa, saranno esaminati, anche attraverso l'analisi di casi studio, i diversi elementi caratterizzanti i rifugi antiaerei – dai requisiti spaziali ai materiali da impiegare – per passare poi al vaglio l'impatto che questi hanno avuto sulla dimensione architettonica e quella urbana. A tal riguardo, le definizioni stesse dei ricoveri sono d'aiuto: dai rifugi casalinghi a quelli pubblici e collettivi. Soprattutto per questi ultimi si prenderà in considerazione la loro importanza a livello urbano e la difficile eredità lasciata alle città, che talvolta hanno saputo sfruttare tramite riconversione degli spazi; altre volte, invece, gli ambienti di protezione sono stati abbandonati a loro stessi o addirittura demoliti secondo disposizioni statali, come quelle previste dal Decreto Legislativo C.P.S. 6 settembre 1946, n. 238, Demolizione dei ricoveri antiaerei privati.

FRANCESCA CAPANO

IL CASTELLO DI ISCHIA NELL'OTTOCENTO, E LA REGGIA DIVENNE CARCERE

ISCHIA CASTLE IN THE 19TH CENTURY, AND THE ROYAL PALACE BECAME A PRISON

The castle of Ischia with its landscape is the most celebrated monument on the island; it is of medieval-Angevin origin, transformed by Alfonso of Aragon in the mid-15th century into a typical Renaissance castle. During the 16th and 17th centuries it was used as a military garrison and in the 19th century it became a prison; the refunctionalization, that involved the whole island, destroying what remained of the Renaissance rooms and gardens.

Parole chiave

Storia dell'architettura e della città di Ischia, architettura militare, valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico

Keywords

History of architecture and the city of Ischia, military architecture, enhancement of the architectural and landscape heritage

Il castello di Ischia è un simbolo per la sua comunità, la cui storia involutiva potrebbe essere di monito per l'aggressione edilizia che ha subito e subisce tutta l'isola. Le origini del castello sono ancora poco chiare ma è certo che un castello fu costruito alla fine del XIII secolo sull'insula minor, presidio naturale per la difesa del versante nord-est di Ischia. Agli aragonesi e precisamente ad Alfonso I si deve la costruzione di una fortezza alla 'moderna', adiacente alla struttura angioina in posizione dominante rispetto all'isolotto. Il castello fu tra le residenze preferite del sovrano con Lucrezia d'Alagno, molto celebrato dalle fonti coeve. Nella cività, – l'abitato sull'isolotto, urbanizzato a partire dall'inizio del XIV secolo – vi erano la cattedrale, il vescovado, alcune chiese, i palazzi nobiliari e i campi coltivati, che si adagiavano ai territori scoscesi, componendo uno dei tanti paesaggi mediterranei. Ancora tra Cinquecento e Seicento il castello fu presidio militare mentre la nobiltà autoctona iniziò a spostarsi nell'adiacente Borgo di Celsa sull'isola maggiore. Il Settecento registrò l'abbandono dell'insula minor; la cattedrale, il convento delle clarisse e il castello, oramai solo sede di una guarnigione, erano praticamente gli unici edifici ancora utilizzati. Ma anche la cattedrale nel 1808 fu bombardata dalle truppe inglesi che tentavano di riconquistare Napoli ai napoleonici. Questo evento accelerò il fenomeno di abbandono, lasciando al castello e al suo contesto la funzione di piazzaforte, che aveva avuto sin dall'origine. Ai primi vent'anni dell'Ottocento risalgono alcune iconografie, che dimostrano la funzione bellica dell'isolotto, come ad esempio quelle che rilevano la batteria del molo. Con la Restaurazione

l'isolotto e il castello vennero convertiti in carcere (1823), anche i pochi edifici ancora in piedi furono rifunzionalizzati come luoghi di pena. Tutti i terreni adiacenti furono espropriati allo scopo di ottenere un'area di rispetto. Il carcere ospitò detenuti comuni prima, prigionieri politici poi, finché con l'unità d'Italia anche il carcere fu dismesso. Profetiche sono le parole di Giuseppe d'Ascia che scriveva nel 1867 "il bagno di pena fu abolito, la guarnigione ritirata, ed oggi non rappresenta questo Castello più nulla. È uno scoglio abbandonato, in potere del regio demanio che un giorno o l'altro l'esporrà in vendita" (Storia dell'Isola d'Ischia). Il castello, tutti i ruderi e tutti i terreni furono venduti a un privato tra il 1912 e il 1913.

Il paper che si sottopone intende analizzare la trasformazione del castello in carcere, avvenuta durante l'Ottocento, che ha comportato purtroppo la definitiva perdita degli ambienti interni del castello e dei giardini di cui raccontano le fonti rinascimentali. Ma si vuole anche contestualizzare questa trasformazione comune a molti altri edifici militari di epoca moderna che con il XIX secolo furono riconvertiti in luoghi di pena; valga per tutti l'esempio del vicino Palazzo d'Avalos di Procida, di cui oggi si parla quasi esclusivamente come carcere.

MARTIN HARUTYUNYAN

ARCHITECTURE OF STEPANAKERT, THE CAPITAL OF NAGORNO KARABAKH, 1990-2020 (BETWEEN TWO LARGE-SCALE WARS)

L'ARCHITETTURA DI STEPANAKERT, CAPITALE DEL NAGORNO-KARABAKH, 1990-2020 (TRA DUE GUERRE DI AMPIA SCALA)

Dagli anni Novanta la capitale del Nagorno-Karabakh, Stepanakert, e le aree adiacenti sono state regolarmente in stato di guerra: i conflitti tra Nagorno-Karabakh e Azerbaijan nel 1990-1994 e 2000 hanno avuto un impatto negativo non solo su Stepanakert, ma anche sulle città e sui villaggi adiacenti. Sulla base di questi materiali, fatti e dati storico-documentari, proveremo che la città è armena, e presenteremo il ricco patrimonio storico e culturale armeni della città.

Parole chiave

Guerra, architettura, architettura sovietica, patrimonio

Keywords

War, architecture, Soviet architecture, heritage

Since the 1990s, the capital of Nagorno-Karabakh, Stepanakert, and the surrounding areas have been regularly at war. The wars between Nagorno-Karabakh and Azerbaijan in 1990-1994 and 2020 had a negative impact not only on Stepanakert but also on the neighboring towns and villages. For 30 years, Azerbaijan presented various facts that the city was Azerbaijani, and 99% of the Armenians living in Nagorno Karabakh proved that the area was Armenian and put forward their version of solving the problem. The conflict has not been resolved yet. The historical and cultural heritage of the city has been studied many times, it has been proved to be Armenian. To this day, however, the media goes for the nationality of the war zone. With this material, facts and historical-documentary data, we prove that it is Armenian and present the rich Armenian historical and cultural heritage of the city.

ANDREA MAGLIO

DALLA GUERRA ALLA PACE: IL MODELLO DI CITTÀ “ARTICOLATA E DIRADATA” NELLA RICOSTRUZIONE TEDESCA DA SISTEMA DIFENSIVO A RAPPRESENTAZIONE DELL'OCCIDENTE

FROM WAR TO PEACE: THE “ARTICULATED AND SPREAD OUT” CITY IN GERMANY, FROM A DEFENSIVE SYSTEM TO THE REPRESENTATION OF THE DEMOCRATIC WEST

The reconstruction of German cities after World War II, and in particular of Berlin, is based in a relevant way on the “articulated and spread out” city model. Die gegliederte und aufgelockerte Stadt is the title of the book published in 1957 by J. Göderitz, R. Rainer and H. Hoffmann. This study moved from ideas that were born during the Nazi dictatorship but then became the base for the Post-war western German town planning, as in the case of the Hansaviertel in Berlin.

Parole chiave

Storia urbana, eicostruzione tedesca, Berlino, Hansaviertel, città articolata e diradata

Keywords

Urban history, german reconstruction, Berlin, Hansaviertel, articulated and spread out city

La ricostruzione delle città tedesche nel secondo dopoguerra, e in particolar modo di Berlino, si fonda in maniera rilevante sul modello di città “articolata e diradata”. Die gegliederte und aufgelockerte Stadt è il titolo del libro pubblicato nel 1957 da Johannes Göderitz, Roland Rainer e Hubert Hoffmann, che raccoglie gli esiti di un lungo dibattito ma riprende anche la precedente edizione omonima del 1945, mai distribuita: durante gli anni della guerra tale modello era infatti stato considerato utile a difendersi dai bombardamenti, soprattutto grazie alla dispersione dell'edificato nel territorio, e queste idee erano discusse specialmente all'interno della Deutsche Akademie für Städtebau, Reichs- und Landesplanung di Berlino, diretta da Göderitz.

Anche se i modelli più prossimi sono le neighborhood units inglesi e il piano di Abercrombie per la Greater London del 1944, il dibattito politico del dopoguerra stigmatizza l'origine di un modello correlato alla difesa del regime nazionalsocialista. In realtà Hoffmann aveva preso parte alle riunioni “semiclandestine” anti-regime con Hans Scharoun, che aveva anche preparato una prefazione al volume, e Göderitz, oltre ad avere lavorato con Bruno Taut e prima di essere nominato alla guida dell'Accademia,

nel 1933 era stato rimosso dai suoi incarichi con l'accusa di bolscevismo. Si tratta quindi di un modello urbano che, sebbene nato in un momento storico ben determinato e legato agli eventi bellici, si colloca in un dibattito prevalentemente "tecnico", muovendo dalla Carta di Atene e dalle riflessioni di Le Corbusier per ispirare realizzazioni – come lo Hansaviertel di Berlino del 1957 – che saranno considerate la migliore rappresentazione dell'occidente democratico in contrapposizione al modello di città "compatta" del blocco sovietico.

FABIO MANGONE

DA FABBRICA BELLICA AD ARSENALE. IL COMPLESSO DI VIA CAMPEGNA A NAPOLI, 1939-1960

FROM A WAR FACTORY TO AN ARSENAL. THE VIA CAMPEGNA COMPLEX IN NAPLES, 1939-1960

The paper reconstructs the little-known history of an area of the city of Naples, the use of which was mainly connected to war activities: from the headquarters of gunpowder and explosives factories to an arsenal. It will trace, in fact, the urban evolution of the site of Via Campegna, located on the slopes of the Posillipo hill and leaning towards Bagnoli, between 1939 and 1960. The place, where the shooting range is located, is now completely disused and waiting for regeneration processes.

Parole chiave

Fabbrica bellica, arsenale, poligono di tiro, via Campegna a Napoli

Keywords

War factory, arsenal, firing range, via Campegna in Naples

Ai piedi della collina di Posillipo, all'interno della conca di Fuorigrotta e protesa verso il mare nella zona di Coroglio, l'area di via Campegna a Napoli è sempre stata connotata da una posizione marginale rispetto allo sviluppo urbano della città nell'area occidentale. Per questo motivo, quando negli anni Trenta l'azienda chimica Parodi Delfino, specializzata in produzione di polveri da sparo ed esplosivi, estende i suoi interessi anche al capoluogo partenopeo, vi colloca un proprio stabilimento industriale, il quale inizia anche a concentrarsi sulla produzione di motori missilistici a propellente solido.

I motivi che spingono Parodi Delfino a installarsi a Napoli sono connessi a nuovi legami familiari di alcuni suoi esponenti; successivamente, però, con la Liberazione, essendo la famiglia legata ai vertici del fascismo, l'area viene confiscata e designata come sede per il complesso dell'arsenale.

Come è noto, le costruzioni adibite alla riparazione, all'immagazzinamento e alla fornitura delle armi e delle munizioni erano inizialmente collocate nei pressi di Castel Nuovo, nel sito su cui oggi sorgono i giardini del Molosiglio. Ma già al principio del Novecento erano state avanzate proposte in merito a uno spostamento in altri luoghi della città, come ad esempio testimonia il progetto di Dante ed Eugenio Bucci del 1924. Così, dopo essere stato collocato in via Gianturco, e poi nelle cavità naturali della collina di Posillipo, al di sotto della via Orazio, l'arsenale viene stabilito proprio nell'area di via Campegna, dove aveva trovato sede anche il poligono di tiro. Un'area che si presenta oggi complessivamente dismessa e in attesa di processi di rigenerazione, e di cui il paper ricostruisce l'evoluzione tra il 1939 e il 1960.

GIOVANNI MENNA

L'“ISTITUTO PER I FIGLI DEL POPOLO DI NAPOLI” (1939-40): UN COLLEGIO PARAMILITARE IN RIVA AL MARE

THE “ISTITUTO PER I FIGLI DEL POPOLO DI NAPOLI” (1939-40): A PARAMILITARY COLLEGE BY THE SEA

The paper analyzes the events that led to the construction of the largest institute for disadvantaged children in southern Italy under Fascism: the “Istituto per i Figli del Popolo di Napoli”, built in 1939-40. The aim is to demonstrate that the institute was not built only for welfare purposes, and was a gift offered by the Banco di Napoli not to the city of Naples but to the National Fascist Party for political and military purposes: a laboratory of fascist social engineering.

Parole chiave

Fascismo, architettura razionalista, guerra

Keywords

Fascism, modern architecture, war

Il paper analizza le vicende che sono state all'origine della costruzione del più grande istituto per l'infanzia disagiata dell'Italia meridionale negli anni tra le due guerre: l'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli, edificato nel 1939-40 a Bagnoli su progetto dell'ingegnere napoletano Francesco Silvestri, all'epoca capoto dell'Ufficio Tecnico del Banco di Napoli. L'obiettivo è quello di dimostrare sulla base della documentazione archivistica esistente che l'istituto non è stato l'attrezzatura assistenziale donata alla città dal Banco di Napoli in occasione del quarto centenario della sua nascita, ma un dono offerto al Partito Nazionale Fascista allo scopo di creare una grande attrezzatura che rispondeva a tre esigenze di carattere squisitamente politico. In primis il nuovo collegio costituì la nuova, efficiente e “moderna” struttura messa al vertice della nuova rete di istituti assistenziali gestiti direttamente dal regime, che in questo modo smontò il monopolio dell'assistenza che era nelle mani della galassia delle organizzazioni del mondo cattolico, non tutte pienamente controllabili dal PNF. In seconda battuta rispose alle attese dell'Unione Industriali della Provincia di Napoli poiché il collegio si prefiggeva come compito oltre che quello di assistere, curare ed educare i minori ospitati, anche quello di avviarli alla formazione come operai specializzati da avviare alla piccola e media industria e, a tal fine, vennero inseriti nel complesso laboratori e centri di addestramento. In terzo luogo i minori dovevano essere avviati all'addestramento militare e del resto la caratterizzazione di molte delle attrezzature e degli spazi che componevano il complesso era tipicamente militare. Questa ultima finalità era, in realtà, quella principale: i piccoli orfani rastrellati nel proletariato e sottoproletariato urbano trovavano

nel Partito Nazionale Fascista la propria nuova “famiglia” e, totalmente separati dalla vita civile e isolati all’interno di una struttura concentrazionaria, destinati a diventare esemplari proletari fascisti, “operai in tempo di pace e guerrieri in tempo di guerra”. L’istituto va pertanto considerato come un collegio paramilitare e, per molti aspetti, un inquietante laboratorio di ingegneria sociale fascista. Del resto esso fu ben presto ceduto dalla “Fondazione Banco di Napoli per l’ Assistenza all’Infanzia” alla “Gioventù Italiana del Littorio” e coerentemente intitolata a una icona militare del regime, morto proprio nel 1939, Costanzo Ciano, a quel tempo il consuocero più famoso d’Italia, e una dei più sgradevoli esponenti dell’establishment fascista. La concezione e organizzazione dell’architettura e degli spazi spiega, del resto, come sia stato possibile che un complesso per i bambini poveri e abbandonati, sia potuto diventare da un giorno all’altro una efficiente base militare nelle disponibilità prima dell’Esercito Italiano, poi della Wehrmacht, e ancora dopo il 1943 della British Army e infine, a partire dal 1952 e dopo essere stato per sette anni uno dei più grandi campi di profughi di guerra d’Italia, una delle più importanti Basi della Nato del Mediterraneo. Nelle gallerie sotterranee scavate all’inizio della guerra dal Genio Militare dell’Esercito Italiano trovarono posto negli anni Cinquanta le sale operative che gestivano le attività della Nato. In superficie negli uffici, negli impianti sportivi, nelle strutture ricettive, educative e ricreative, negli esercizi commerciali andava in scena la spensierata e innocente american way of life, così seducente per l’Italiotta cattocomunista. Nel sottosuolo, nel segreto di sale operative quasi inaccessibili, si comandavano le manovre militari e, nel caso, di impartivano ordini di guerra e di morte.

VALERIA PAGNINI

GLI ISTITUTI DI FORMAZIONE MILITARE A NAPOLI TRA SETTECENTO E OTTOCENTO: MODELLI DI EDUCAZIONE CIVICA E TRASFORMAZIONE URBANA

MILITARY TRAINING INSTITUTES IN NAPLES BETWEEN THE EIGHTEENTH AND NINETEENTH CENTURIES: MODELS OF CIVIC EDUCATION AND URBAN TRANSFORMATION

The contribution is aimed at drawing attention to the significant relationship between civic virtues and military buildings that characterizes some important urban transformation initiatives between the eighteenth and nineteenth centuries in Naples.

Parole chiave

Napoli, istituti di formazione militare, XVIII secolo, XIX secolo

Keywords

Naples, military training institutes, 18th century, 19th century

Il contributo è teso a sollecitare l'attenzione sul significativo dialogo tra virtù civiche e costruzioni a carattere militare che connota alcune importanti iniziative di trasformazione urbana tra il Settecento e l'Ottocento a Napoli: attraverso la lettura incrociata di fonti differenti – letterarie, iconografiche, documentarie – e che pertengono a diversi ambiti disciplinari – la storia dell'architettura, ma anche quella dell'ideologia militare, la filosofia illuminista, le istanze sociali, le strategie politiche – si vuole analizzare, in particolare, l'evoluzione del rapporto che si instaurò tra l'uso degli spazi adibiti alla formazione dei soldati e il ruolo che ad essi fu di volta in volta attribuito nel mutare delle condizioni socio-politiche, un rapporto che si tradusse in importanti azioni di trasformazione della realtà urbana nel travagliato corso della storia del Regno di Napoli a cavallo dei due secoli e fino all'Unità d'Italia.

GIOVANNI SPIZUOCO

LE CITTÀ STORICHE INDIANE E LA COLONIZZAZIONE BRITANNICA A CAVALLO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO: SOMMOSSE, RIVOLUZIONI E TRASFORMAZIONE URBANA

HISTORIC INDIAN CITIES AND BRITISH COLONIZATION AT THE TURN OF THE NINETEENTH AND TWENTIETH CENTURIES: RIOTS, REVOLUTIONS AND URBAN TRANSFORMATION

Il contributo mira ad analizzare i casi di maggiore interesse di trasformazioni urbane dettate da esigenze militari e ad evidenziare alcuni sparuti tentativi di tutela della città storica indiana a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Parole chiave

India, città, guerra, Geddes, urbanistica

Keywords

India, cities, war, Geddes, planning

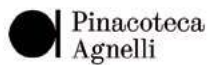
Durante il XIX ed il XX secolo, sotto il dominio britannico, numerose città storiche indiane subirono significative alterazioni alla scala urbana, imposte alle popolazioni locali dalla volontà degli occupanti. La necessità di controllare il territorio da parte delle forze armate del Regno Unito significò, in molti casi, la trasformazione di tessuti urbani di notevole valore storico e sociale ed il conseguente stravolgimento di equilibri sociali radicati nei secoli. L'approccio britannico alle questioni urbane fu fortemente influenzato dalle insurrezioni popolari del 1857, passate alla storia con il nome di Great Indian Mutiny, che segnarono un mutamento ed una profonda rottura nei rapporti tra il popolo e le autorità britanniche. Di fronte al pericolo di ulteriori moti rivoluzionari, la Corona Britannica non poté in alcun modo mostrarsi debole nei confronti dei ribelli: le principali città, generalmente caratterizzate da una cinta muraria entro cui ancora si svolgevano tutte le attività degli abitanti, furono abbandonate dai diplomatici e dai funzionari britannici e presidiate militarmente dalle truppe, molti edifici furono distrutti per rappresaglia ed il governo occupante fu improntato a riforme in campo urbanistico pensate come strumento per imporre il proprio modello culturale e sociale e per avere un maggiore controllo del territorio. Già sul finire dell'Ottocento, quindi, il pericolo che nuovi focolai di insurrezione popolare potessero generarsi portò le autorità britanniche a compiere interventi radicali sulle città indiane che consistevano,

generalmente, in sommarie e diffuse distruzioni del tessuto esistente per realizzare nuovi ampi assi viari e sventrare i quartieri ritenuti sovraffollati e pericolosi. Queste operazioni furono, talvolta, realizzate per mano di ingegneri militari, come nel caso del piano per una nuova viabilità progettato da Robert Napier per la città di Lucknow. Similmente, per ragioni strategiche, molti centri urbani furono ampliati, tramite la realizzazione di new towns sostanzialmente indifferenti al contesto, come nel caso della città di Delhi. Gli sventramenti e le operazioni di rinnovamento urbano furono spesso affidati ai cosiddetti Improvement Trust, che conclusero, sul modello delle grandi trasformazioni europee, interventi di ristrutturazione urbana su larga scala.

Il contributo mira ad analizzare i casi di maggiore interesse di trasformazioni urbane dettate da esigenze militari e ad evidenziare alcuni sparuti tentativi di tutela della città storica, avvenuti soprattutto per mano di Patrick Geddes. La nascita di un movimento urbanista anticoloniale, che tenesse conto delle esigenze della popolazione locale e non solo di quelle dell'occupante, rappresentò, a partire dagli anni Dieci del Novecento, un tentativo, mai completamente realizzato, di invertire la tendenza ormai consolidata alla trasformazione della città storica per ragioni meramente funzionali, senza tenere conto dei suoi effetti sul piano culturale, economico e sociale.

OFF-CONGRESS

ADAPTIVE CITIES



ANTONELLA FEROLI

FERMATA ALZHEIMER

ALZHEIMER STOP

Fermata Alzheimer 2022, a traveling installation organized in partnership with Korian, offers a unique opportunity for participants to explore the sensory world of individuals with Alzheimer's. Inside a specially equipped camper van with virtual reality stations, visitors gain insights into the perception of Alzheimer's patients. This open-door awareness event aims to foster empathy and understanding. Building on the "Positive Care" approach, implemented by Korian, personalized care plans and innovative solutions prioritize the well-being and independence of those affected by Alzheimer's. Fermata Alzheimer and Positive Care together strive to raise awareness, provide support, and make a positive impact on individuals facing this challenging disease.

Parole chiave

Fermata Alzheimer 2022, installazione itinerante, immersione sensoriale, Positive Care, consapevolezza dell'Alzheimer

Keywords

Fermata Alzheimer 2022, traveling installation, sensory immersion, Positive Care, Alzheimer's awareness

Mi presento: sono l'Alzheimer (Fig. 1). Mi chiamano la malattia invisibile, sono insidiosa e al momento incurabile. Da me non si torna indietro, ma io sono SOLO la malattia: sono un incidente, un accadimento che confonde e respinge, crea frustrazione e smarrimento, come hai avuto modo di sperimentare nelle prime due stanze di questo laboratorio. Tu puoi affrontarmi.

Gli strumenti a tua disposizione parlano col cuore: sono l'ascolto e l'empatia, l'attenzione e la gentilezza; il tuo sguardo diretto, le parole semplici, i gesti affettuosi sono le medicine alla tua portata (Fig. 2).

E adesso prendiamoci per mano, vorrei accompagnarti in questo viaggio, portarti nel mio mondo, quello che sto creando dentro la persona della quale dovrai prenderti cura. Il percorso che dovrai compiere parte dall'accettazione: non imporre i tuoi tempi, i tuoi spazi, la tua razionalità, ma immergiti in questa sua nuova realtà e accoglila; rispetta le sue scelte, concedi autonomia, finché sarà possibile; alimenta la sua autostima; nutri la sua gioia di vivere. E allora questo tempo di cura sarà un BUON tempo che aiuterà a colmare tutto ciò che io, la malattia, tenderò a sottrarre.

Comincia così il viaggio nella malattia di Alzheimer proposta da Korian attraverso il progetto *Fermata Alzheimer* (Figg. 3-4), che quest'anno arriverà alla sua quinta edizione. Nel corso degli anni, il tour ha toccato numerose città italiane da Nord a Sud con eventi, attività, iniziative e un esclusivo percorso sensoriale tramite visori per la realtà virtuale in grado di far sperimentare sensazioni ed emozioni di chi è affetto da questa



1-2: L'evento "Fermata Alzheimer" durante il Congresso Aisu Torino 2023

malattia. Nel corso delle tappe i professionisti Korian hanno fornito supporto, dato informazioni e illustrato le terapie alternative più all'avanguardia per contrastare la demenza senile. Fermata Alzheimer vuole essere un'occasione per fermarsi a riflettere, tappa dopo tappa, e percorrere insieme la strada della sensibilizzazione su patologie che non tendono ad arrestare la loro diffusione.

Secondo i dati di Airalz (Associazione Italiana Ricerca Alzheimer Onlus), infatti, nel mondo sono oltre 50 milioni le persone affette da demenze (in Italia oltre 1 milione e 400 mila), di cui il 60%-70% da sindrome di Alzheimer (in Italia oltre 600 mila). Al di là dei numeri, l'Alzheimer è una patologia il cui impatto si moltiplica se si considerano anche gli effetti che ha su tutte le persone vicine al paziente.



3-4: L'evento "Fermata Alzheimer" durante il Congresso Aisu Torino 2023

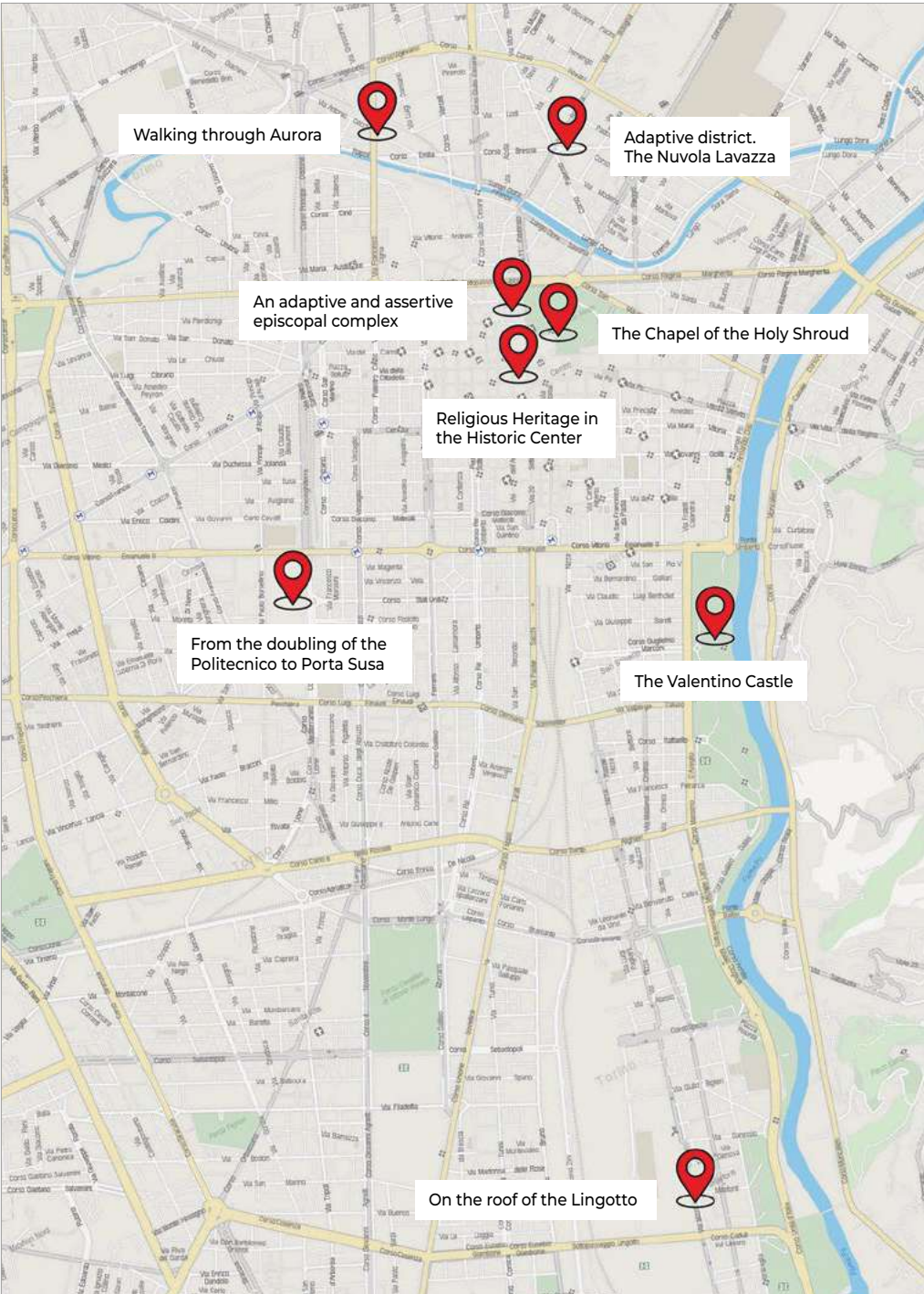
Il Gruppo Korian è da sempre in prima linea per sostenere chi è colpito da demenze e in particolare dalla sindrome di Alzheimer, basandosi soprattutto su un approccio che prende il nome di “Positive Care”, metodologia che ha sviluppato oltre 15 anni fa per supportare i propri pazienti ispirandosi alla neuropsichiatra e educatrice Maria Montessori. Per le forme di Alzheimer e di demenza grave, Korian dispone inoltre in Italia di 27 centri specializzati. In tutte queste strutture vengono offerte ai malati di Alzheimer le condizioni necessarie di tutela e gli stimoli riabilitativi adeguati alle loro compromesse capacità cognitive e funzionali attraverso specifici progetti di terapia non farmacologica, uno dei punti cardine della Positive Care.

Positive Care: cos'è

Con il Positive Care il paziente viene messo al centro del programma di cura: si tratta di offrire a ciascuno un percorso assistenziale personalizzato in base ai bisogni della Persona, qualunque sia la sua condizione di salute. Per ognuno, lo staff di Korian elabora un preciso percorso di cura che prevede il coinvolgimento del team multidisciplinare, il quale definisce gli strumenti ed i percorsi specifici per ciascun paziente al fine di aiutarlo a preservare le proprie capacità in un ambiente adeguato, dove ci si senta sicuri e protetti.

Secondo gli studi Korian, l'approccio montessoriano può essere applicato anche alla cura degli anziani e di tutti quei pazienti affetti da malattie neurodegenerative come l'Alzheimer. L'idea è quella di affiancare alla migliore qualità assistenziale l'empatia, per cercare di preservare le capacità residue delle persone, la loro indipendenza e, non ultimo, ridar loro la gioia di vivere. *Il progetto prevede anche il coinvolgimento dei familiari e dei caregiver*, che divengono centrali per la cura del loro caro, al fine di stimolare una partecipazione attiva che concretizzi il concetto di “umanizzazione delle cure”.

Il Positive Care si avvale anche di *innovative soluzioni architettoniche e di design* appositamente studiate per migliorare le condizioni di vita quotidiana dei pazienti.



OFF-CONGRESS
#AdaptiveTorino

A program of experiences and guided tours accompanied participants to places in the city where the urban landscape and local communities have developed forms of adaptation, transformation, and resilience.

DONATELLA CINZANO

ADAPTIVE DISTRICT. LA NUVOLA LAVAZZA. UN NUOVO SCENARIO DI HERITAGE INDUSTRIALE INTEGRATO NEL QUARTIERE

ADAPTIVE DISTRICT. THE NUVOLA LAVAZZA. A NEW INDUSTRIAL HERITAGE SCENARIO INTEGRATED IN THE NEIGHBORHOOD

The Lavazza business center (La Nuvola) by Cino Zucchi, inaugurated in 2018, has redesigned a significant part of the Aurora district. Alongside the construction of a new complex and the recovery of significant pre-existing industrial buildings, it has triggered urban redevelopment dynamics, allowing for the creation of new spaces and activities for the historic industrial outskirts of the city. The visit was an opportunity to learn about different aspects of the intervention and to discuss the open challenges of urban regeneration.

Parole chiave

Heritage industriale, Lavazza, quartiere Aurora, quartiere, sostenibilità sociale, architettura Green, museo

Keywords

Industrial heritage, Lavazza, Aurora district, district, social sustainability, green architecture, museum

La visita alla Nuvola Lavazza, quartier generale dell'omonimo Gruppo industriale, è stata inserita nel programma off-congress di *Adaptive Cities Through the Post-pandemic Lens* per coinvolgere i partecipanti in un'esperienza pilota della Torino più innovativa e sperimentale, che progetta il futuro portando idee, qualità e integrazione in quartieri difficili.

La Nuvola infatti è uno degli esempi più interessanti di rigenerazione urbana. Realizzato nel cuore del quartiere Aurora, quartiere operaio e teatro storico dello sviluppo industriale della Lavazza, rimasto a lungo ai margini delle trasformazioni della città in anni più recenti. Il centro multifunzionale con un progetto di raffinata qualità estetica e funzionale, articolato tra spazi di diversa apertura al quartiere e alla città, ha dato un importante contributo alla riqualificazione di quest'area di fragilità socioeconomica.

Con grande abilità, che contempera creatività e al tempo stesso un profondo rispetto per l'esistente, l'architetto Cino Zucchi ha dato vita a un luogo di lavoro contemporaneo che incarna il felice incontro tra iniziativa privata e interesse pubblico, in una convergenza di visione dove il benessere delle persone – quelle che vi lavorano e quelle che abitano il quartiere – è al centro e ispira ogni scelta.

Oltre a ospitare un headquarter aziendale con uffici all'avanguardia, che ha meritato il livello Platinum della certificazione LEED (Leadership in Energy and Environmental Design) per il risparmio energetico e la tutela ambientale, il complesso architettonico ha letteralmente "aperto" alla trama urbana l'enclave industriale, ridisegnando il perimetro tra via Bologna, largo Brescia, corso Palermo e via Ancona. Inoltre, ne ha rivelato più antichi usi portando alla luce i resti archeologici che sono emersi durante gli scavi di cantiere. Con una variante del progetto iniziale della Nuvola ha reso questo tesoro archeologico alla città.

Dove i muri di cinta delimitavano lo spazio di una centrale elettrica dismessa dall'Enel, creando un effetto barriera, oggi si apre una piazza-giardino. Questo filtro verde tra l'edificio e il quartiere che lo circonda scandisce l'alternarsi di vuoti e di pieni del complesso, riportando in vita gli elementi dell'architettura industriale preesistente e valorizzando quelli nuovi, permeabili al passaggio degli abitanti, dei turisti e di chi lavora in azienda. Oltre agli uffici del centro direzionale, i 30.000 metri quadri della Nuvola Lavazza includono:

- il Museo esperienziale allestito da Ralph Appelbaum Associates, ad un tempo archivio storico e percorso interattivo, per immergersi nel mondo del caffè e nel racconto di una family company italiana che si posiziona tra i principali protagonisti nello scenario globale del settore;
- lo spazio eventi e centro congressi *La Centrale*: 4.500 metri quadrati modulabili per ospitare manifestazioni culturali, intrattenimento o business;
- il ristorante stellato, *Condividere*, che Dante Ferretti ha allestito con gusto scenografico creando un effetto onirico;
- la mensa aziendale che è anche caffetteria bistrot aperta al pubblico;
- l'area archeologica di 1600 metri quadrati, visibile dalla strada attraverso una palpebra vetrata che scopre i resti di una basilica paleocristiana e di una necropoli.

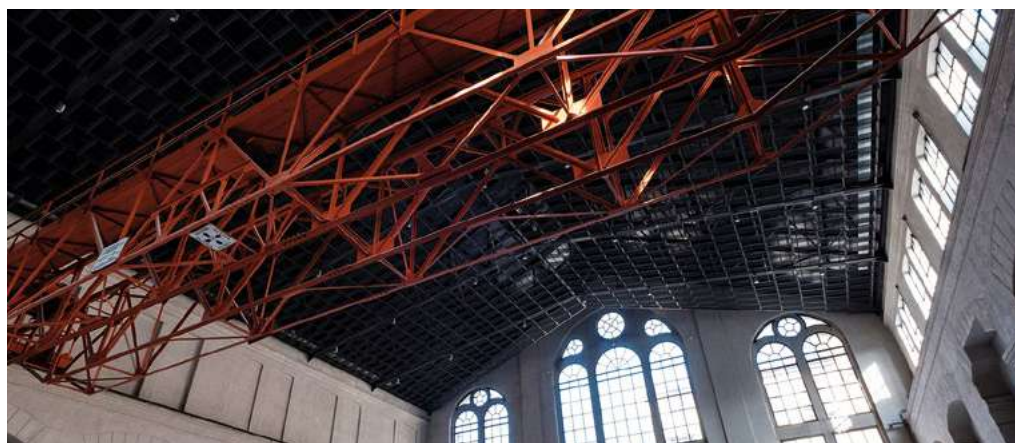
Molto si è scritto di come ogni elemento del complesso, pur mantenendo un'identità propria, sia collegato agli altri in una dinamica e armonica composizione di superfici, materiali e cromie che richiamano la leggerezza curvilinea e mutevole delle nuvole mosse dal vento. Il nome di per sé suggerisce una visione, proprio come il progetto.

"Nuvola" è una sintesi multidimensionale dell'idea del complesso: gli esterni ondulati riflettono la mutevolezza del cielo sulle vetrate verticali grigie, azzurre, brune che, come tessere extra large di un grande mosaico, coprono l'intera superficie dell'edificio. Le linee dell'atrio interno, perlaceo, accolgono il visitatore nella vasta luminosità che si spalanca tra il pavimento, gli schermi-fondale della reception e le grandi, ipnotiche scale che sembrano levigate dal vento. Fuori, il chiarore della pavimentazione e la freschezza organica del verde vivo accompagnano da un edificio all'altro, svelando l'architettura in tutta la sua incisività.

"Nuvola" è una parola rilevante anche nel lessico digitale, come idea di spazio interconnesso dove scorrono i messaggi, le immagini, le storie, dove ogni impulso, ogni informazione è un collegamento fra persone e un arricchimento del tessuto di conoscenze di ciascuna. In questa accezione, il nome suggerisce l'anima tecnologica degli



1: Panoramica dell'esterno della Centrale Nuvola Lavazza.



2: L'interno della Centrale (© Andrea Guermani).



3: L'Area Archeologica (© Andrea Guermani).



4: Esterno del Museo Lavazza, sullo sfondo l'Headquarter (© Andrea Martiradonna).

edifici, concepiti come luoghi condivisibili, versatili e smart dove vivere una quotidianità di lavoro qualitativa sotto ogni aspetto.

Dal punto di vista simbolico e della comunicazione, la Nuvola Lavazza esprime l'attitudine dell'impresa a precorrere i tempi e ne riconferma l'attenzione rivolta al tema della sostenibilità, vissuta da sempre come indirizzo progettuale concreto per lo sviluppo aziendale. "Awakening a better world every morning" è il purpose del Gruppo Lavazza, che ha l'obiettivo di creare valore sostenibile per la comunità, in una sintesi non contraddittoria tra competitività di impresa e responsabilità sociale e ambientale. Accolti dallo staff, Adaptive Turin Off Congress ha offerto l'esperienza della Nuvola Lavazza come un ecosistema aperto verso la città, un luogo fisico, tangibile, che favorisce lo scambio e il flusso di idee, esperienze ed energie in un ambiente di nuova vivibilità.

GRECO A., *La Nuvola Lavazza: una sfida per la città di Torino*, in «Domus», n. 1022.

La Nuvola Lavazza. Nuovi scenari per il centro di Torino (2018), a cura di C. Zucchi, Milano, Skira Editore.

Nuvola Lavazza. Cultura d'impresa e trasformazioni della città (2018), contributi di Giuseppe Culicchia, Cino Zucchi, Camilla Zanarotti, Ralph Appelbaum, Ferran Adrià, Federico Zanasi, Dante Ferretti, Marco Belpoliti, Carlo Petrini e Matteo Pericoli, Roma, Minimus Fax.

PAGANO F. (2018). *La Nuvola Lavazza a Torino: il futuro è una nuvola*, Monfalcone, Edicom Edizioni.

PAGANO F. (2018). *La Nuvola Lavazza di Torino: un'architettura organica e sostenibile*, in «L'industria delle costruzioni», n. 466.

Sito ufficiale della Nuvola Lavazza: <https://www.lavazza.it/it/museo-lavazza/scopri-nuvola.html>

Pagina Facebook Museo Lavazza: <https://www.facebook.com/lavazzamuseo>

Sito Cino Zucchi: <https://www.zucchiarchitetti.com/projects/offices/ed036/>

FRANCESCA BRAGAGLIA, CRISTIANA ROSSIGNOLO

CAMMINARE IN AURORA PER COMPRENDERE UN QUARTIERE CHE CAMBIA

WALKING THROUGH AURORA TO UNDERSTAND A CHANGING NEIGHBOURHOOD

An itinerary organised by the university research-action laboratory AuroraLAB to discover a complex neighbourhood of Turin, characterised by a number of social, economic and spatial fragilities, but also rich in social resources that during and beyond the COVID-19 pandemic are deploying resilient practices in response to local needs.

Parole chiave

Aurora, quartiere, innovazione sociale, resilienza, ricerca-azione

Keywords

Aurora, neighbourhood, social innovation, resilience, action-research

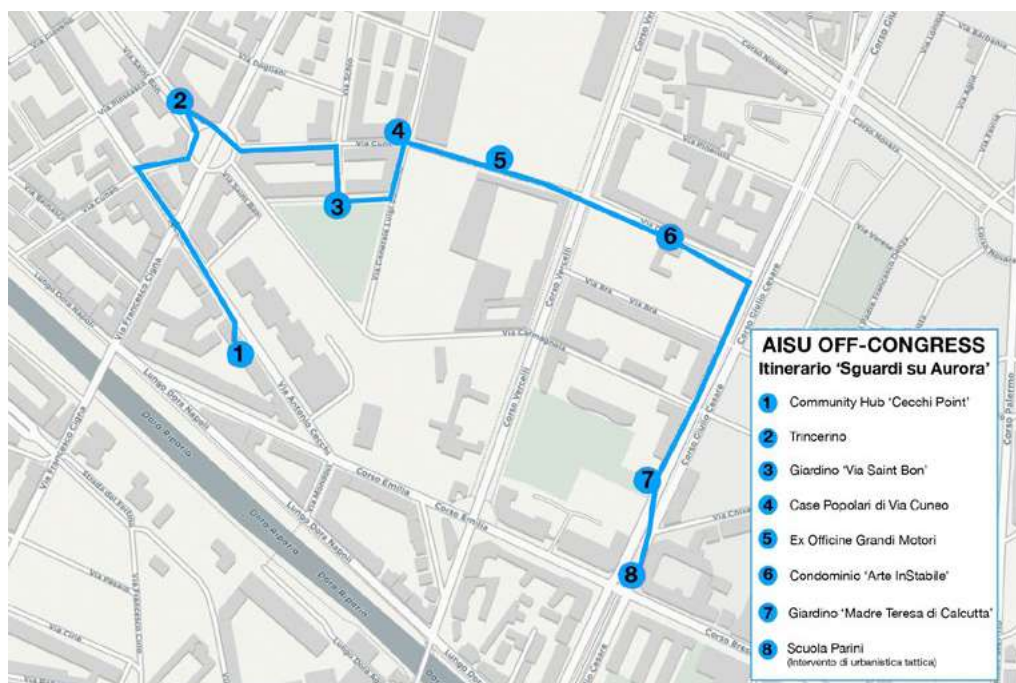
L'itinerario urbano 'Sguardi su Aurora' nell'ambito di AISU Torino 2022 // OFF-CONGRESS ha provato a restituire ai congressisti un'immagine di insieme di un quartiere sicuramente complesso da molti punti di vista, ma anche ricco di risorse sociali e urbane (Bragaglia e Rossignolo, 2023).

Il quartiere in questione è Aurora, situato in prossimità del centro storico di Torino e caratterizzato da indicatori socio-economici di fragilità che fanno sì che sia considerato un esempio emblematico del concetto di periferia (Mubi Brighenti, 2010). Aurora è infatti uno dei quartieri con i più alti tassi di disoccupazione (il 14% della forza lavoro non è occupata, rispetto a una media cittadina del 9,8%) e bassi livelli di istruzione. Il quartiere è inoltre tra i più poveri di Torino, nonché meta di primo approdo degli stranieri in città (al 2018 il 36,4% dei residenti era straniero) (Cabodi *et al.*, 2020). Per questo l'area è caratterizzata da una forte multiculturalità e da una popolazione under 15 in costante aumento (*ibid*). Se dal punto di vista sociale Aurora presenta dunque alcuni elementi di fragilità uniti però a delle risorse importanti come i giovani, dal punto di vista spaziale il quartiere presenta ancora oggi un tessuto caratterizzato da numerosi vuoti urbani che testimoniano la passata vocazione industriale dell'area. Questi rappresentano allo stato attuale un ulteriore elemento di fragilità per l'area, poiché tali spazi contribuiscono a restituire l'idea di un senso di abbandono e incuria spesso enfatizzato dai media locali, ma allo stesso tempo costituiscono – in prospettiva – un'occasione importante per ripensare il futuro di Aurora.

L'itinerario per il quartiere Aurora è stato pensato e organizzato da alcuni dei membri del laboratorio universitario AuroraLAB. Il laboratorio nasce nel 2018 da un progetto del Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico

di Torino con il duplice obiettivo di fare didattica innovativa ‘fuori dalle aule’ e mettere gli studenti a diretto confronto con le questioni reali dei territori, e per promuovere forme di ricerca-azione dirette all’ascolto dei bisogni dei territori e favorire il lavoro congiunto tra università e attori locali del territorio. Il cammino guidato nel quartiere Aurora è stato proposto come pratica di conoscenza ed esercizio di immersione nelle dinamiche socio-spaziali di questo quartiere (Mela e Rossignolo, 2020). Il percorso si è snodato all’interno di alcuni spazi significativi del passato, del presente e del futuro di Aurora che sono stati osservati attraverso la chiave di lettura teorica della resilienza.

Il punto di partenza del percorso è stato il Cecchi Point (*Tappa 1*), un *community hub* nato nel 2011 e parte della rete delle Case del Quartiere di Torino. Il Cecchi è uno spazio multi-funzionale che offre diversi servizi al quartiere e che si è dimostrato cruciale durante la pandemia di COVID-19. È qui infatti che durante il *lockdown* oltre 40 associazioni del territorio si sono riunite in un comitato costruito *ad hoc* (oggi ancora attivo sotto il nome di ‘Coordinamento Aurora’) per rispondere alle necessità stringenti innescate dalla crisi sanitaria. Il Cecchi Point è stato dunque uno dei tasselli del progetto ‘Torino Solidale’, che ha espresso una risposta resiliente (Caruso et al., 2020) a una situazione di profonda crisi e che continua oggi, nella stessa prospettiva, a lavorare attraverso il ‘Coordinamento Aurora’. Il percorso è proseguito toccando alcuni spazi in attesa di riconversione che costituiscono allo stato attuale delle grosse cesure nel tessuto urbano del quartiere, ma in prospettiva significative occasioni per la sua trasformazione. Tra questi in particolare il Trincerino (*Tappa 2*) – uno spazio lineare



1: L'itinerario *Sguardi su Aurora*.



2: Il Cecchi Point (Tappa 1).

lungo quasi 2 Km dove un tempo passava la ferrovia Torino-Ceres oggi dismessa – e le ex Officine Grandi Motori (*Tappa 5*), un'area di 73 mila mq dove un tempo si costruivano i motori delle navi e attualmente di proprietà di Esselunga che però, per lunghe e complesse vicende, non ha ancora avviato il processo di trasformazione dell'area. Ma non è solo quello che rimane delle fabbriche otto-novecentesche a testimoniare il passato operaio di Aurora, lo sono anche le case di edilizia pubblica di diverse epoche costruite per accogliere gli operai e le fasce meno abbienti della popolazione. La *tappa 4* del percorso è stato infatti il primo insediamento IACP di Torino del 1908, alla cui realizzazione partecipò anche l'ingegnere Pietro Fenoglio. Oggi il complesso presenta al suo interno una particolare cura degli spazi comuni come il giardino di cui alcuni abitanti si prendono cura. Le aree verdi sono state oggetto di due delle otto tappe dell'itinerario: sono stati infatti visitati il giardino di via Saint Bon (*Tappa 3*) e il giardino Madre Teresa di Calcutta (*Tappa 7*). In un'ottica di resilienza, gli spazi verdi del quartiere sono stati cruciali durante la pandemia di COVID, tuttavia diversi di questi spazi versano in condizioni di parziale o totale incuria. Per questo alcune delle realtà sociali del quartiere – dai comitati di cittadini alle associazioni locali – si stanno attivando per prendersi cura di queste risorse comuni.

L'itinerario ha affrontato il tema dell'arte urbana come strategia di contro-narrazione di Aurora come quartiere 'in positivo' e rafforzare il senso di comunità. Tra i diversi progetti attivi in quartiere si è voluto dare spazio a due esempi particolarmente significativi. Da un lato 'ArteinStabile' in via Cuneo 5bis (*Tappa 6*) dove l'Architetto Andrea Quarello, residente e amministratore del condominio, ha ideato un progetto pensato per portare l'arte (sotto forma di performance e opere permanenti) all'interno di un condominio all'apparenza come tanti altri. Dall'altro il progetto 'Grandangolo' – coordinato da AuroraLAB, in collaborazione con alcuni attori locali – che grazie ai Fondi Europei del programma UIA-*Urban Innovative Actions* ha attivato diverse azioni in quartiere che hanno utilizzato l'arte nelle sue diverse forme come mezzo per veicolare forme di micro-rigenerazione urbana e cura dello spazio pubblico. Tra questi di



3: Le ex Officine Grandi Motori in attesa di riconversione (Tappa 5).



4: L'intervento di arte urbana sul marciapiede della Scuola Primaria Parini nell'ambito del progetto Grandangolo (ToNite-UIA) (Tappa 8).

particolare valenza simbolica è stata la pittura del marciapiede della Scuola Primaria Parini, resa possibile dal lavoro comune dei bambini della scuola e degli studenti del Politecnico di Torino, a seguito di un lungo processo di costruzione di raccolta delle idee dei bambini e costruzione dell'idea progettuale.

Attraverso il cammino per il quartiere Aurora si è cercato di raccontare un quartiere in profondo mutamento. In particolare, l'itinerario si è concentrato sul dare risalto alle diverse realtà sociali, singole o associate, che nel contesto della crisi pandemica e non solo hanno dimostrato grandi capacità di adattamento e di risposta alle necessità locali, oltre all'individuazione di soluzioni innovative per creare una narrazione 'in positivo' del quartiere, al di là delle sue problematiche.

AuroraLAB <https://www.auroralab.polito.it/> (ultimo accesso 15.02.2023).

BRAGAGLIA, F., ROSSIGNOLO, C. (2023, in pubblicazione). *L'università come agente di innovazione sociale per i territori? Il caso del progetto di ricerca-azione AuroraLAB a Torino*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», a. LIV, n. 136.

CABODI C., CARUSO N., MELA S., PEDE E., ROSSIGNOLO C., SACCOMANI S. (2020). *Aurora: a sud di Torino Nord*. AuroraLAB, Torino: Politecnico di Torino. Testo disponibile: https://www.auroralab.polito.it/sites/default/files/doc/post/Aurora-a-sud-di-Torino-nord_0.pdf (ultimo accesso 15 febbraio 2023).

CARUSO, N., MELA, S., PEDE, E. (2020). *A resilient response to the social-economic implications of coronavirus. The case of Snodi Solidali in Turin*, in «Urban Research & Practice», 13(5), 566-570.

MELA, S., ROSSIGNOLO, C. (2020). *AuroraLAB: l'Università entra nelle periferie*, in *Spazi e corpi in movimento. Fare Urbanistica in cammino*, a cura di L. Lazzarini, S. Marchionni, Firenze, SdT Edizioni.

MUBI BRIGHENTI, A. (2010). *Periferie italiane*, in «Rassegna italiana di Sociologia», 51(3), pp. 511-518.

ToNite <https://tonite.eu/> (ultimo accesso 15.02.2023).

Urban Innovative Actions (UIA) <https://www.uia-initiative.eu/en> (ultimo accesso 15.02.2023).

BENEDETTA GIUDICE, GIULIO GABRIELE PANTALONI,
VALERIA VITULANO

DAL RADDOPPIO DEL POLITECNICO A PORTA SUSA. UNA STORIA URBANA

FROM THE DOUBLING OF THE POLITECNICO TO PORTA SUSA. AN URBAN HISTORY

The itinerary, organised by INU Giovani Piemonte e Valle d'Aosta group, focuses on urban transformations, considering some areas involved by the Spina Centrale Project, one of the largest regeneration interventions envisaged by the 1995 land use plan of Turin. In particular, the "urban history" of Spina 2 area of the last decades concerns the renewal and reuse of brownfield manufacturing areas and the construction of strategic infrastructural works, avoiding further land consumption.

Parole chiave

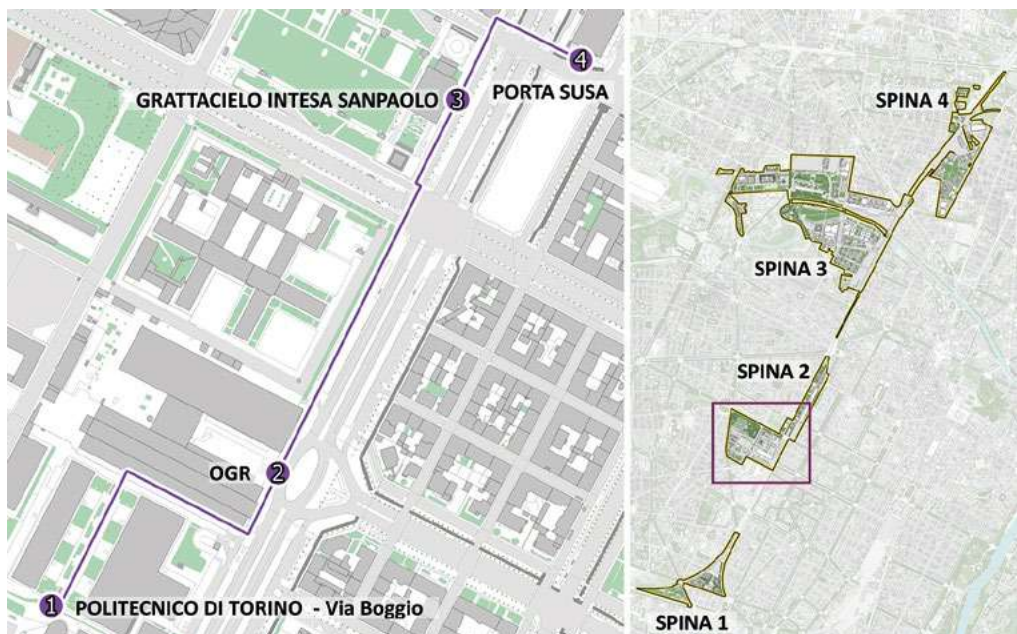
Trasformazioni urbane, piano regolatore, rigenerazione urbana, adattamento, pianificazione spaziale

Keywords

Urban transformations, land use plan, urban regeneration, adaptation, spatial planning

L'itinerario, organizzato dal gruppo INU Giovani Sezione Piemonte e Valle d'Aosta, si è proposto di esplorare l'area di trasformazione di Spina 2, uno dei quattro ambiti che compongono il progetto strutturale e strategico della Spina Centrale (Fig. 1), previsto dal Piano Regolatore Generale (PRG) di Torino elaborato da Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi, approvato nel 1995 e tutt'oggi vigente.

Il viale della Spina centrale, attraversando la città da nord a sud, ha rappresentato l'elemento strutturante e trainante delle trasformazioni previste dal PRG. In particolare, per tali aree, il PRG si configurava per la sua innovatività nel conciliare grandi volumi architettonici (sia preesistenti sia di nuova realizzazione), progetto degli spazi pubblici e ridisegno del sistema infrastrutturale. Le progettualità, che nel corso degli anni hanno saputo riadattarsi e adeguarsi (nella forma e destinazioni d'uso) alle nuove esigenze della società contemporanea, erano finalizzate alla riconversione e rifunionalizzazione di ampi siti dismessi, un tempo destinati all'industria, localizzati lungo il tracciato storico della ferrovia per Milano e per Genova. Su un'estensione di ca. 3 milioni di mq, il progetto prevedeva una nuova "zona di comando" traslata rispetto alla zona urbana centrale storica e specificatamente vocata all'innovazione urbana, con l'insediamento di attività terziarie pubbliche e private.



1: Da sinistra: l'itinerario "Dal raddoppio del Politecnico a Porta Susa. Una storia urbana" e relativo inquadramento rispetto alla Spina Centrale (Elaborazione degli autori).



2: Le trasformazioni in Spina 2. Confronto tra ortofoto risalenti al 1990 (a sinistra) e al 2018 (a destra) (Città di Torino 1990, 2018).

Tra gli interventi, il ribassamento e il quadruplicamento dei binari hanno reso possibile la ricucitura, la reinterpretazione e la rivalorizzazione delle due parti di città prima separate e la realizzazione di un grande boulevard urbano (Fig. 2).

A partire da queste considerazioni, l'itinerario lungo Spina 2 è stato strutturato lungo il boulevard osservando i principali interventi realizzati, quali la nuova sede del Politecnico di Torino (il progetto di "Raddoppio"), le Officine Grandi Riparazioni, il grattacielo Intesa Sanpaolo e la nuova stazione ferroviaria di Porta Susa.

Il progetto di raddoppio del Politecnico (*Tappa 1*) ha origine nel 1987, al fine di realizzare un grande complesso universitario, in ampliamento dell'originaria sede di Corso Duca degli Abruzzi. Il progetto trovava un primo riscontro urbanistico nella deliberazione programmatica del nuovo PRG, adottata dal Comune di Torino nell'89, che lo inseriva tra gli interventi prioritari, in anticipazione della revisione del suddetto piano. Nel '94 veniva completato il Progetto Preliminare Generale dell'ampliamento del Politecnico, definito anche "Masterplan", successivamente revisionato negli anni 2003-2004, 2019 e 2022. Oltre a essere un'importante opportunità per accogliere le rinnovate e crescenti esigenze di spazi destinati alla didattica e alla ricerca e per promuovere lo sviluppo del territorio piemontese, tale progetto era pensato per costruire sinergie con le politiche di riqualificazione urbana avviate dagli enti territoriali, integrandosi con il tessuto urbano della città.

La seconda tappa riguardava il recupero del complesso delle Officine Grandi Riparazioni (OGR), tra i più importanti esempi di architettura industriale dell'Ottocento a Torino, nel cosiddetto edificio ad H per l'impronta planimetrica dei capannoni originari. Sebbene in origine il PRG ne prevedesse l'abbattimento, attraverso una variante urbanistica, in coordinamento con la Soprintendenza, si è ipotizzata la conservazione e la rifunzionalizzazione integrale degli edifici per la creazione di un vero e proprio hub della creatività e dell'innovazione. La Fondazione CRT finanziò tale riconversione, aprendolo al pubblico nel 2017 e, in seguito, inaugurando l'area Tech per la ricerca e l'accelerazione di start up.

Proseguendo a nord lungo la Spina, all'altezza di Corso Vittorio Emanuele II (*Tappa 3*), il PRG prevedeva la realizzazione di due grattacieli simmetrici alti 150 metri ai lati del viale della Spina; a questi si sarebbe dovuto aggiungere un ulteriore grattacielo che si sarebbe localizzato all'inizio di Spina 1. Di questi, solamente il grattacielo Intesa Sanpaolo di Renzo Piano è stato realizzato (Fig. 3): con i suoi 38 piani fuori terra, è dotato di importanti accorgimenti per la sostenibilità ambientale che sono valse la nomina di Grattacielo europeo più ecologico e tra i primi dieci al mondo da parte del Green Building Council LEED Platinum (2015).

Infine, la quarta tappa, è la nuova stazione di Porta Susa (Fig. 3). Tale opera si è affiancata a una serie di interventi infrastrutturali strategici per il sistema di trasporto torinese, quali la realizzazione del passante ferroviario, della Linea 1 della metropolitana



3: Il grattacielo Intesa Sanpaolo e la stazione Porta Susa (foto di Giulio G. Pantaloni).

e del Servizio Ferroviario Metropolitano; questo anche per superare i rischi di congestione e iper-polarizzazione rispetto a un sistema ferroviario storicamente radiocentrico dell'area metropolitana torinese.

Dal punto di vista urbanistico, i siti selezionati per l'itinerario sono i più rappresentativi per raccontare le grandi trasformazioni urbane di questa parte di città. Ciononostante, va sottolineato come Spina 2 offra ancora importanti occasioni per la presenza di alcune aree che non hanno ancora trovato attuazione, il cui completamento può così concorrere anche al raggiungimento degli obiettivi di dinamicità e vivibilità del Piano d'Azione per una Torino sostenibile e resiliente.

Si ringrazia la Sezione INU Piemonte e VdA per il supporto tecnico e conoscitivo alla definizione dell'itinerario, oltre agli altri membri INU Giovani Federico Farina, Mattia Scalas e Viviana Martorana che hanno contribuito all'organizzazione.

CRISTINA CUNEO

LA CAPELLA DELLA SACRA SINDONE: L'ADATTIVITÀ TRA STORIA E RESTAURI

THE CHAPEL OF THE HOLY SHROUD: THE ADAPTIVITY BETWEEN HISTORY AND RESTORATIONS

The Chapel of the Holy Shroud, an extraordinary work by the Theatine architect Guarino Guarini (1624-1683), was the subject of a long and complex architectural and structural restoration after the 1997 fire had almost completely compromised its conservation. An example of adaptivity of an architecture that is crucial for understanding the architectural culture from which it originated. The visit was guided by the architect Marina Feroggio, coordinator of the final phases of the restoration project and by Cristina Cuneo professor of History of Architecture at the Politecnico di Torino and member of Congress's Staff.

Parole chiave

Architettura seicentesca, cupola, restauro, devozione, reliquia

Keywords

Seventeenth-century Architecture, Dome, Restoration, Devotion, Relic

Durante i giorni di preparazione al Congresso Aisu di Torino 2022, l'idea di proporre, tra le tante attività, una "visita alla Sindone" non ha trovato immediata adesione all'interno dello Staff, formato, come ben noto, da diverse professionalità di differenti ambiti culturali. L'equivoco nasceva infatti dalla terminologia adottata per la proposta stessa: la Sindone è infatti la reliquia custodita a Torino fin dal 1578, quel lenzuolo di lino che porta impressa l'immagine di un uomo e delle sue sofferenze, icona che i cristiani legano alla passione di Cristo, telo che la famiglia Savoia e la chiesa hanno custodito con devozione e continue riflessioni su significati e simboli. Invece, nel linguaggio di alcuni di noi componenti dello Staff – architetti formati a Torino – Sindone e Cappella, cioè lo spazio progettato da Guarino Guarini su iniziativa del duca per conservare il telo, sono termini che, spesso, coincidono.

Risolto e chiarito l'errore linguistico commesso, i posti disponibili per l'evento di visita alla cappella del Sacro Sudario, calendarizzato tra le proposte dell'off-congress sono andati subito *sold out*: la possibilità di potersi recare in sopralluogo accompagnati da chi ha seguito le ultime delicate fasi di restauro dell'architettura guariniana e che tuttora vigila sul costante monitoraggio della struttura restituita solo da pochi anni alla fruizione pubblica, è stata colta in tutta la sua potenzialità, nel legame inscindibile con i temi che hanno caratterizzato le intense giornate del Congresso. L'opportunità era quella di provare a capire dall'interno, è il caso di dirlo, quali siano stati i problemi





affrontati dopo il devastante incendio del 1997 che aveva quasi compromesso l'esistenza della struttura voltata progettata e realizzata dal monaco teatino e architetto di corte, a partire dal 1667; quali siano state le scelte, a volte controverse e sempre sfidanti, quali gli attori che hanno con costanza e coraggio portato a far rinascere uno spazio che, la mattina di quel triste 12 aprile del secolo scorso, pareva irrimediabilmente perduto. Queste le premesse che, seppur sinteticamente, l'arch. Marina Feroggio, coordinatrice delle fasi conclusive del restauro e funzionaria dei Musei Reali di Torino, ha proposto alla nostra attenzione accompagnandoci in una visita che ha illustrato i vari elementi in un percorso visivo ascensionale dall'aula in marmo nero, su su attraverso i sei registri di archi in marmo 'bigio', fino al cupolino con la stella-sole apicale, dandoci una chiave di lettura unica per capire al meglio le scelte di Guarini da un lato e le proposte del *team* che ha dovuto ripercorrerne l'iter progettuale per il restauro dall'altro. È stata questa, infatti, l'impostazione voluta allora dall'arch. Mirella Macera che aveva avviato con competenza e ostinazione il "cantier della conoscenza", dopo la immediata e necessaria messa in sicurezza di ciò che le conseguenze delle fiamme e dell'acqua avevano lasciato: scelta incentrata sulla necessità della consapevolezza e coerenza in ogni operazione di restauro relativa a materiali, metodi e tecniche per il progetto esecutivo. Recupero e catalogazione dei più di 5400 conci lapidei, metodologie di rilievo via via più dettagliate e raffinate, indagini strutturali, reperimento di materiali, interventi di riabilitazione delle strutture portanti e di restauro delle superfici: tutte operazioni eseguite dai vari professionisti con rigore scientifico unito a passione e tenacia che si

sono sovrapposte e intrecciate, in un confronto costante tra battute d'arresto, fallimenti, colpi di fortuna e soluzioni geniali. Processo che dà conto di come l'approccio multidisciplinare sia l'unica possibilità concreta per affrontare e risolvere i problemi, tanto più in un contesto delicato come quello della Cappella collocata tra Duomo e Museo: esempio di adattività di un'architettura cruciale per la comprensione della cultura architettonica da cui è scaturita.

Va segnalato che il progetto – che ci è stato illustrato fino al dettaglio della grande raggiera dell'altare lì collocata pochi giorni prima della nostra visita e che avrebbe dovuto ancora essere inaugurata ufficialmente come ultimo tassello di una proposta di rilettura complessiva dello spazio museale – ha ottenuto il prestigioso riconoscimento della Commissione Europea e Europa Nostra con l'*European Heritage Award / Europa Nostra Award 2019*, consegnato a Parigi durante i lavori per lo *European Cultural Heritage Summit*.

BELDON SCOTT, J. (2003). *Architecture for the Shroud. Relic and Ritual in Turin*, Chicago-London, University of Chicago Press.

DARDANELLO, G. (2006). *La costruzione della visione della cappella della Sindone*, in *Guarino Guarini*, a cura di G. Dardanello, S. Klaiber, H. A. Millon, Torino, Allemandi, pp. 59-87.

La Cappella della Sindone tra storia e restauro (2022), a cura di M. Feroggio, Genova, Sagep.

MERLOTTI, A. (2019). *The Holy Shroud between the Court of Savoy and the City of Turin: The Ostensions from the Seventeenth to Nineteenth Century (1630-1831)*, in *The Shroud at Court: History, Usages, Places and Images*, a cura di P. Cozzo, A. Merlotti, A. Nicolotti, Leiden, Brill, pp. 124-66.

WILKE, T. (2017). *Newly found plans for the chapel of the Holy Shroud*, in «Studi Piemontesi», 6 (2017), pp. 75-85.

<https://museireali.beniculturali.it/catalogo-cappella-della-sacra-sindone/#/>

<https://www.upra.org/landing/sindone-2021/>

<https://www.diocesi.torino.it/la-sindone-di-torino-docu-serie-video-e-podcast/>

ANDREA LONGHI

UN COMPLESSO EPISCOPALE ADATTIVO E ASSERTIVO

AN ADAPTIVE AND ASSERTIVE EPISCOPAL COMPLEX

The area below the Cathedral and the Royal Palace preserves the stratification of the early Christian and mediaeval Episcopal complex, adjacent to the Roman theatre, dismantled in 1492 to make way for the Della Rovere building site of the “Duomo nuovo”. The itinerary includes a visit to the archaeological excavations in the lower church of the cathedral (now the Diocesan Museum of Turin) and a reading of the adjacent urban spaces.

Parole chiave

Complesso episcopale, archeologia urbana, museo diocesano

Keywords

Episcopal complex, urban archaeology, diocesan museum

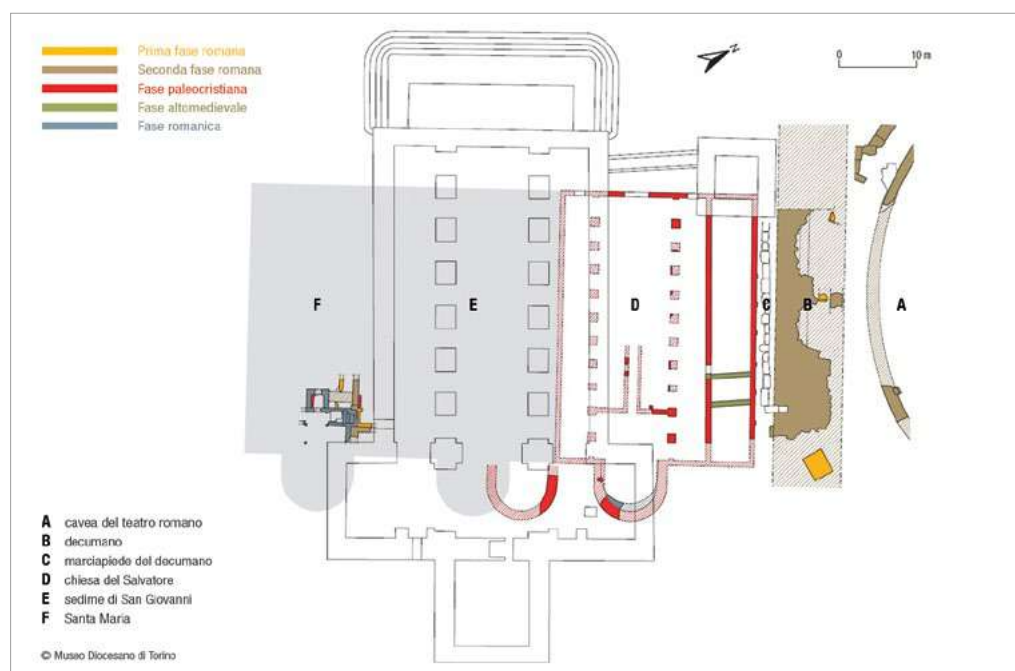
L'area sottostante la Cattedrale, il Palazzo Reale e gli spazi pubblici adiacenti conserva la stratificazione del complesso episcopale paleocristiano e medievale, costruito a partire dal IV secolo nell'isolato adiacente al teatro romano. Il complesso fu smantellato nel 1492 (ad eccezione del campanile) per fare spazio al cantiere promosso dal cardinale Domenico Della Rovere, vescovo di Torino. A fronte della permanenza topografica del sito episcopale, la storia urbana dell'area registra una pluralità di rapporti morfologici e funzionali tra gli edifici ecclesiastici e il contesto: da un lato, il governo diocesano della Chiesa torinese ha dovuto inserirsi nella griglia della città imperiale, adattandosi a un contesto complesso, e successivamente adattandosi alle trasformazioni urbane tardoantiche, medievali e moderne; d'altro canto, a sua volta ogni trasformazione urbana ha dovuto dare i conti con un polo religioso che, seppur assai mutevole, è radicato in modo sostanzialmente inamovibile nel sito della propria *plantatio ecclesiae*. Anche quando il quadrante urbano nord-orientale della città passò dal controllo vescovile a quello sabaudo, alla metà del XVI secolo, il Palazzo Ducale (poi Reale) ha dovuto in qualche modo avvolgere e inglobare le strutture del Duomo, con relazioni di contiguità e convivenza talora problematiche e conflittuali. L'assertività del Duomo “unitario” su due livelli, a fronte dell'articolazione urbana “adattiva” del precedente complesso episcopale, è un tassello imprescindibile della successiva vicenda urbanistica della “zona di comando” dinastica, sebbene periodicamente si siano avanzate ipotesi in favore di una radicale rilocalizzazione della cattedrale torinese, che sarebbe così stata disgiunta dal rapporto simbiotico col Palazzo.



1-2: Chiesa inferiore del Duomo di Torino: percorso di visita del Museo Diocesano sugli scavi archeologici del complesso episcopale paleocristiano (© Museo Diocesano di Torino).

La scoperta della stratificazione medievale era iniziata in modo fortuito in occasione dei lavori di demolizione del Palazzo Reale vecchio, edificio che dal Seicento si era addossato al campanile e si era sostituito al complesso canonico a nord del Duomo. Se alcune avvisaglie del potenziale archeologico erano emerse nel 1876 e attestate da Vincenzo Promis, nel 1899 emergono resti di uno dei chiostri e grazie a lavori di sottoservizi nel 1909 vengono rinvenute le strutture della chiesa paleocristiana del Salvatore, con l'eccezionale mosaico romanico studiato da Pietro Toesca, allora funzionario della Soprintendenza. Musealizzati il mosaico e i reperti scultorei altomedievali presso i musei civici, l'area era stata reinterata, ed è tornata oggetto di interesse archeologico solo nel 1996 quando, in occasione della risistemazione pavimentale dell'area, la stratificazione archeologica è stata conservata leggibile al di sotto di una soletta (sistemazione che, per alcuni anni, ha visto anche la possibilità di ricontestualizzare il mosaico, al di sotto di una copertura trasparente aperta sulla piazza). La porzione già nota del complesso episcopale ha assunto un nuovo significato con l'estensione dell'indagine nel sottosuolo della chiesa inferiore del Duomo – indagato a partire dal 1998, nonostante l'incendio dell'incombente cappella della Sindone – e dell'area al di sotto delle scale di accesso sud (piazza San Giovanni) e ovest (rampa principale del sagrato), tra il 2000 e il 2003. È stato così possibile ricucire, con una lettura ricomposta seppur frammentaria, il senso di una cattedrale tripla, composta dalle chiese del Salvatore, di San Giovanni Battista e di Santa Maria. Nell'attuale assetto museale il complesso episcopale non ha ancora raggiunto un'ordinaria unitarietà fruitiva – che, tuttavia, nel corso della visita AISU è stata offerta ai congressisti –, in quanto le aree pertinenti la chiesa inferiore del Duomo sono visitabili grazie al Museo Diocesano (inaugurato nel 2008 e ampliato nel 2010), mentre l'area della basilica del Salvatore, sotto la soletta della piazza, è in area comunale, connessa con l'area archeologica ministeriale del teatro romano, pertinente i Musei Reali.

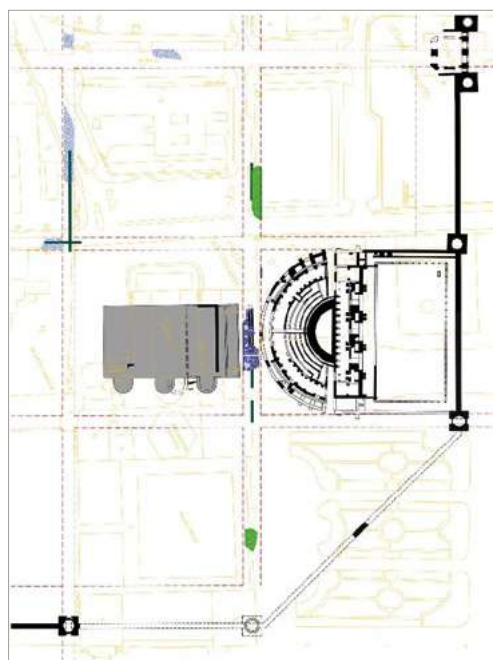
La complessità delle stratificazioni paleocristiane e medievali (in particolare sono ben riconoscibili le cripte, oggetto di un intervento di ripensamento liturgico di XI secolo, inserite nei precedenti impianti paleocristiani e altomedievali, e le aree di raccordo con i contigui cardine e decumano) restituisce l'adattività di un complesso episcopale che



3: Schema ricostruttivo del complesso episcopale, con indicazione delle fasi e del profilo del Duomo Nuovo.



4: Area nord-est della prima raffigurazione di Torino, dall'incisione di Giovanni Criegher su disegno di Giovanni Carracha, 1572 (Archivio Storico della Città di Torino, Collezione Simeom, D1); il nord è a destra. Legenda (stralcio da Longhi 2006) A: Duomo Nuovo, C: area del mercato; D: convento domenicano; G: palazzo comunale; 3: castello sabaud; d, e, f: porte urbliche.



5: Pianta archeologica del quadrante nord-est della città romana, che evidenzia il rapporto tra l'area del complesso episcopale, il teatro e le strutture urbanistiche di età imperiale (© Museo Diocesano di Torino).

si inserisce nei tessuti della città romana, e che guadagna spazi, allineamenti, articolazioni interne e spazi esterni, adattandosi alle diverse fasi di crisi e rinascita urbana, in cui la committenza episcopale opera in dialettica con soggetti politici diversi (i duchi longobardi, l'autorità imperiale, le magistrature comunali, la dinastia sabauda). La scelta radicale di demolire e ricostruire il complesso è invece una soluzione fortemente assertiva, che importa un linguaggio architettonico totalmente esogeno, con una soluzione di impianto fortemente geometrizzato e formalmente connotato, che costituisce un elemento che – proprio per la sua estraneità – segna fortemente lo spazio pubblico e il paesaggio urbano immediatamente a ridosso dell'area del potere sabauda

AIMONE, M. (2011). *L'insula episcopalis del Salvatore*, in *Il Museo Diocesano di Torino. Catalogo storico artistico*, a cura di L. Cervellin e N. Maffioli, Borgone di Susa, Edizioni del Graffio, pp. 27-39.

CANTINO WATAGHIN, G. (1997). *La cristianizzazione dello spazio urbano*, in *Storia di Torino. I. Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi, pp. 287-291.

LONGHI, A. (2006). *Città e luoghi del potere. L'Occidente medievale*, Torino, Celid, pp. 147-153.

LONGHI, A., MORGANTINI, F. (2012). *La Manica Nuova di Palazzo Reale. Un edificio nel rinnovamento urbano e nel delicato rapporto con gli insediamenti antichi*, in *La Galleria Sabauda di Torino. Dal Collegio dei Nobili alla Manica Nuova di Palazzo Reale*, a cura di P. Astrua e C.E. Spantigati, Torino et alibi, Allemandi, pp. 60-89.

MOMO, M. (1997). *Il Duomo di Torino. Trasformazione e restauri*, Torino, Celid.

MOMO, M., MOMO, C. (2011). *La Chiesa Inferiore e L'allestimento museale*, in *Il Museo Diocesano di Torino. Catalogo storico artistico*, a cura di L. Cervellin e N. Maffioli, Borgone di Susa, Edizioni del Graffio, pp. 16-26 e 57-66.

PEJRANI BARICCO, L. (2003). *L'isolato del complesso episcopale fino all'età longobarda*, in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'Alto Medioevo*, a cura di L. Mercado, Torino et alibi, Allemandi, pp. 301-317.

<http://www.museodiocesantorino.it/>

<https://www.museotorino.it/view/s/c31347e011504ee48069d9d2ad893944>

<https://www.museotorino.it/view/s/a9fc32ef14994ddf9f336ac8c6bb4d3e>

<https://www.museotorino.it/view/s/37d7aa55479f46ea8bf7bf0e39cd47e2>

GIULIA DE LUCIA, FRANCESCO NOVELLI

ADATTAMENTI E NUOVE PROSPETTIVE PER IL PATRIMONIO RELIGIOSO NEL CENTRO STORICO DI TORINO

ADAPTATIONS AND NEW PERSPECTIVES FOR THE RELIGIOUS HERITAGE IN THE HISTORIC CENTER OF TURIN

The itinerary took place in the core of the city, characterized by a dense quantity of religious buildings from the modern age. Once fell short, the religious, cultural, and social reasons for this abundance of churches, many of these are underused. The objects of the itinerary are two virtuous cases of adaptation to the changing times: the church of SS. Martiri and the church of S. Chiara. New social uses for these buildings bear witness to the flexible ability of religious cultural heritage and open up to new scenarios of relation between communities and the urban context.

Parole chiave

Patrimonio religioso, restauro, adattamento, uso sociale, comunità

Keywords

Religious heritage, preservation, adaptation, social use, communities

L'itinerario *Patrimonio religioso nel centro storico di Torino: flessibilità e adattamenti* ha avuto l'obiettivo di far riflettere – declinando il tema del congresso – sull'adattività del patrimonio culturale urbano, presentando due casi virtuosi di riuso sociale di un patrimonio architettonico religioso nel cuore della città. Il centro storico di Torino è caratterizzato da una densa distribuzione di edifici di culto di età moderna: quantità, prossimità e pregio di queste chiese sono l'esito di processi storici e architettonici stratificati in cui l'uso religioso degli edifici è stato spesso supportato da un ruolo sociale attivo delle comunità religiose nel contesto urbano (basti pensare alle attività assistenziali e caritatevoli delle confraternite o quelle pedagogiche degli ordini religiosi). Venuta meno, in età contemporanea, la ragione religiosa, sociale e culturale che giustificava una tale abbondanza di chiese, molte di queste sono state, e sono, soggette a fenomeni di sottoutilizzo, mancata manutenzione e progressiva disaffezione culturale.

Tuttavia, il patrimonio religioso è intrinsecamente caratterizzato da una spiccata abilità di adattamento: cambiamenti culturali, devozionali e liturgici, trasformazioni architettoniche e urbane, innovazioni tecniche e progresso scientifico rappresentano sfide che gli edifici per il culto sono benissimo in grado di sopportare, se gestite alla luce di un chiaro intento sociale e culturale che ridefinisca il ruolo delle chiese nel contesto urbano di riferimento.



1-2: Chiesa dei Santi Martiri (fotografie di Andrea Guermani per Compagnia di San Paolo, campagna fotografica, 2015 <https://edificisacri.it/it/chiese/santi-martiri-solutore-etc/>).

I due casi presentati durante l'itinerario – la chiesa dei Santi Martiri e l'ex complesso conventuale di Santa Chiara, con chiesa e coro – testimoniano la messa in atto di differenti strategie di valorizzazione e riuso del patrimonio architettonico religioso, altrimenti destinato a fenomeni di dismissione. Il nuovo uso sociale di questi due beni, supportato da accurati e documentati interventi di restauro, mette in luce un'intuizione lungimirante degli enti gestori e proprietari delle chiese che ha come obiettivo un nuovo ruolo attivo degli edifici di culto e delle sue dirette pertinenze nel contesto urbano. La capacità resiliente e adattiva dell'architettura si pone quindi come un tramite per lo sviluppo e il consolidamento di nuove relazioni tra le comunità e il contesto urbano.

La chiesa dei Santi Martiri

L'imponente chiesa, che prende il nome dai santi protettori di Torino (Ottavio, Solutore e Avventore), venne edificata a partire dal 1577 e fu sede della Compagnia di Gesù. L'impianto a navata unica, ancora poco usato nella Torino di fine Cinquecento, esprimeva bene gli ideali religiosi e gli usi liturgici emersi dal concilio di Trento poiché consentiva l'unione più stretta dei fedeli nella partecipazione alle celebrazioni. Prendeva sede, in una cappella laterale della chiesa, la Confraternita dedicata al culto di San Paolo, fondata nel 1563, e destinata a diventare protagonista indiscussa della scena religiosa di Torino.

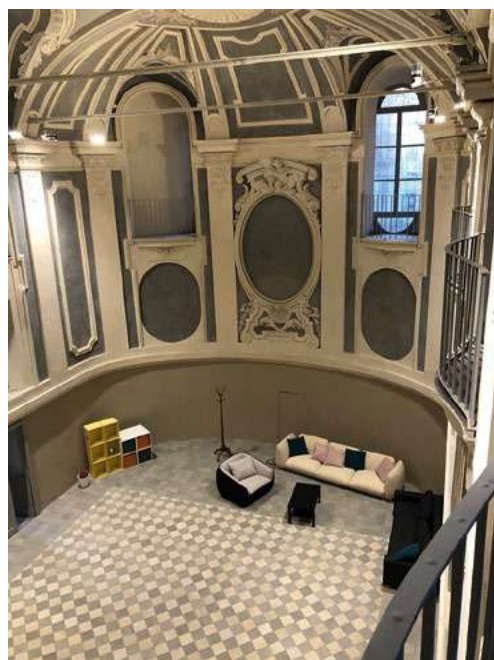
Passata alla proprietà del Demanio in via definitiva dopo le articolate vicende della soppressione dei Gesuiti, la chiesa e i locali pertinenti sono stati formalmente affidati alla gestione della Comunità di Sant'Egidio a partire dal 2017. La Comunità, fondata nel 1968, rappresenta un'importante rete di comunità a scala internazionale impegnata nel volontariato per i poveri e per la pace. La gestione dell'edificio torinese ha

consentito il raggiungimento di un duplice risultato: da un lato, oltre al culto, le diverse attività caritative della Compagnia che prendono luogo nella chiesa hanno rinnovato una funzione non solo religiosa, ma anche sociale all'edificio; dall'altro, la presenza della Comunità garantisce adeguati livelli di cura e manutenzione della chiesa, che è così parte di una rinsaldata relazione tra l'edificio e il centro cittadino.

L'ex complesso conventuale, chiesa e coro di Santa Chiara

Chiesa e coro di Santa Chiara, con quanto resta dell'ex convento (memoria delle demolizioni degli anni venti del Novecento), rappresentano una memoria tangibile del più ampio progetto (1742-1771) di ampliamento e rifunzionalizzazione del complesso delle Clarisse su progetto dell'architetto barocco B. A. Vittone (1704-1770).

Oggi il bene, dal 1930 circa, è nelle proprietà della congregazione religiosa delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù, che mantengono attiva nei locali del convento una piccola infermeria e una consolidata attività sociale verso gli ammalati poveri. Dal luglio del 2015 le religiose, con un atto di profonda lungimiranza e attenzione ai temi del riuso sociale del patrimonio architettonico religioso, hanno affidato con un comodato d'uso gratuito l'intera struttura all'associazione onlus del Gruppo Abele, che vi ha insediato una comunità di giovani in cohousing, oltre ad attività istituzionalmente condotte dall'associazione. Il passaggio di consegna ha immediatamente sbloccato e finanziato attività di conservazione e restauro della chiesa (2016-2018), del coro



3-4: Chiesa di Santa Chiara, il cantiere di restauro della volta; l'ex coro allestito dopo i restauri (fotografie di Francesco Novelli, 2017-2018)



5: Chiesa di Santa Chiara, la volta dell'aula liturgica dopo il restauro.

(2019) e dei fronti esterni del complesso (2020). Quanto resta dell'ex convento è stato rifunzionalizzato per il cohousing dei giovani abitanti che, ospitati temporaneamente nella struttura, svolgono attività di manutenzione della stessa, e visite e iniziative volte alla valorizzazione del pregevole complesso barocco. Il coro, non più officiato, ha un uso polifunzionale aperto alle esigenze della comunità locale oltre a ospitare attività rieducative gestite direttamente dagli educatori del Gruppo Abele.

ASSELLE, E., DE LUCIA, G. (2019). *Luoghi di culto, spazi ibridi: la conoscenza del fenomeno per la gestione dei processi di trasformazione*, in «Atti e Rassegna Tecnica», LXXIII, n. 2, pp. 117-124.

BARTOLOZZI, C., NOVELLI, F., DABBENE, D. (2019). *Adaptive reuse di beni architettonici religiosi. Restauro e inclusione sociale in alcuni casi studio torinesi*, in «BDC», n. 1.

I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino (2000), a cura di B. Signorelli, Torino, Compagnia di San Paolo.

Sguardi incrociati su un convento vittoniano. Santa Chiara (2017), a cura di F. Novelli, E. Piccoli, Genova, Sagep.

<https://edificisacri.it/it/edifici-sacri/>

<https://programmabarocco.fondazione1563.it/studi-sul-barocco/chiese-del-centro-di-torino/>

FILIPPO DE PIERI

SUL TETTO DEL LINGOTTO

ON THE ROOF OF THE LINGOTTO

The Lingotto building and the areas adjacent to it represent an ideal observatory to analyze the ideas and the landscapes behind the transformation of post-industrial Turin. The former Fiat factory – erected in the 1910s-20s, decommissioned in 1982 – and the neighborhood around it have been touched by several waves of urban regeneration schemes, among which those associated with the Italia 61 national exhibition and the 2006 Winter Olympic Games. The runway on the roof of the building, recently touched by a “High-Line” style landscaping intervention, offered a unique appraisal of this contradictory story.

Parole chiave

Lingotto, Fiat, musei, grandi eventi, città post-industriale

Keywords

Lingotto, Fiat, museums, great events, post-industrial city

L'itinerario *Lingotto. Pinacoteca Agnelli e Pista 500* partiva dal presupposto che l'edificio del Lingotto e le aree ad esso adiacenti rappresentino oggi un osservatorio formidabile sulle crisi e gli immaginari di futuro che hanno toccato Torino nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Interamente svoltosi nell'edificio dell'ex stabilimento Fiat, e anzi all'interno di una sua parte specifica – quella oggi gestita dalla Pinacoteca Agnelli – l'itinerario assumeva tuttavia un carattere spiccatamente urbano non solo per il significato assunto dall'edificio nelle trasformazioni della città del Novecento, ma per lo sguardo che, a partire dagli spazi dell'ex pista di prova sul tetto, è possibile avere su un quartiere che ha avuto sin dagli anni Cinquanta un legame speciale con i grandi eventi e le grandi strategie di recupero urbano. Pochi luoghi come il complesso e il quartiere del Lingotto, oggetto di processi di cambiamento mai davvero conclusi, permettono di discutere a Torino la nozione di città adattiva.

L'itinerario ha portato il gruppo dei partecipanti, a partire dal ritrovo all'uscita della stazione della metropolitana Lingotto, prima all'interno del centro commerciale dell'edificio e poi all'interno degli spazi della Pinacoteca Agnelli e della pista sul tetto. L'itinerario è stato gestito in collaborazione con la Pinacoteca Agnelli, che ha messo a disposizione del gruppo una visita guidata ai propri spazi. A questa si sono aggiunti momenti di commento e discussione legati soprattutto all'interpretazione del paesaggio circostante.

Realizzato a partire dal 1916, inaugurato nel 1923 ma completato nelle sue strutture principali solo alla fine degli anni venti, lo stabilimento Fiat Lingotto è un'icona dell'architettura industriale torinese, in parte ispirato allo stabilimento Ford di Highland Park a Detroit e organizzato in due maniche parallele di cinque piani e oltre 500 metri

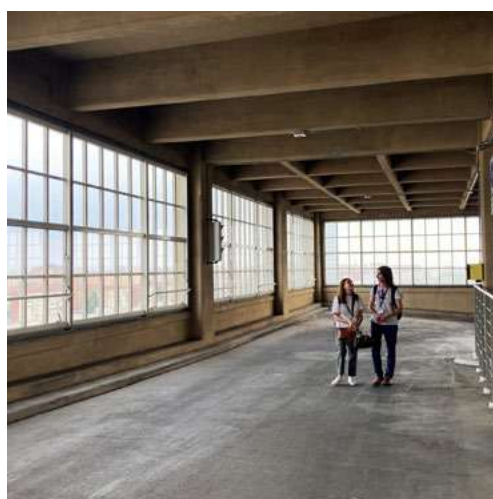
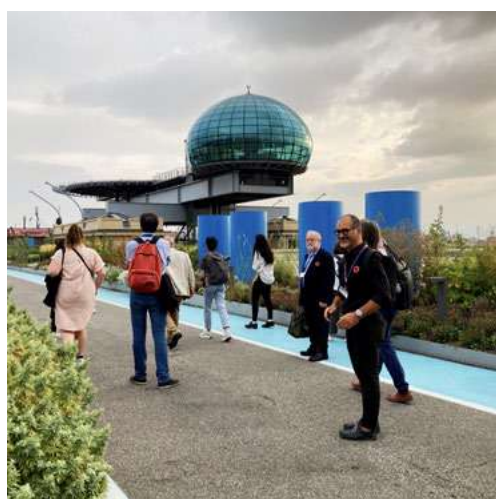


di lunghezza, sostenute da un telaio in cemento armato realizzato secondo il sistema Hennebique (Olmo 1994). A partire dal 1982 la decisione della Fiat di abbandonare la fabbrica dà il via a un articolato processo di rigenerazione nel quale – a differenza di quanto accaduto per diverse altre aree industriali torinesi – l'ipotesi della conservazione dell'edificio si pone fin dall'inizio come prevalente. Alla mostra del 1984 *Venti progetti per il futuro del Lingotto* fa seguito, nella seconda metà degli anni ottanta, la redazione di vari studi di fattibilità e piani particolareggiati, fino all'assegnazione al Renzo Piano Building Workshop dell'incarico per il recupero del complesso (Bobbio 1990). La strada scelta – una riconversione polifunzionale basata sull'assemblaggio di funzioni commerciali, universitarie, alberghiere, espositive, terziarie, fieristiche e congressuali – porta a una trasformazione per parti dell'edificio, che conosce diversi momenti di revisione (Olmo et al. 2003). L'apertura della Pinacoteca Agnelli nel 2002, in un edificio realizzato appositamente sulla copertura dello stabilimento, rientra in questa storia.

Non meno articolato è il rapporto con un quartiere, quello situato nelle vicinanze della fabbrica, la cui frammentazione edilizia e sociale era già notevole nell'Ottocento e che nel corso del Novecento si riorganizza come una sorta di eterogenea città lineare compresa tra la ferrovia e il fiume per effetto di alcuni grandi interventi infrastrutturali,

tra i quali l'apertura di corso Unità d'Italia e la realizzazione, in anni più recenti, della linea 1 della metropolitana (The Housing History Collective 2019). A partire dagli anni sessanta questa parte di città sviluppa un legame particolare con alcuni dei grandi eventi che segnano le trasformazioni della città: in particolare l'esposizione nazionale per il centenario dell'unificazione, "Italia '61", e le olimpiadi invernali torinesi del 2006 (Pace et al. 2005). Proprio queste ultime hanno toccato da vicino il complesso del Lingotto, collegandolo al villaggio olimpico e alle infrastrutture situate dal lato opposto della ferrovia: una strategia urbana rivelatasi poco capace di stabilizzare risultati significativi oltre il breve termine (De Pieri e Fassino 2008).

A partire dal 2022, la Pinacoteca Agnelli ha promosso un ripensamento dello spazio della pista di prova, oggetto di un progetto di sistemazione paesaggistica curato da Benedetto Camerana e Cristiana Ruspa e ora parte integrante di una strategia



espositiva che punta a un uso sistematico del luogo per installazioni e mostre temporanee. È a partire dall'osservazione diretta di questo spazio aperto (e solo in senso lato "pubblico") e dai molti spunti offerti da un paesaggio in continua trasformazione, dove svetta la sagoma del grattacielo della Regione Piemonte in via di completamento, che il tour ha interrogato le capacità di una città di ripensare i propri immaginari e le proprie stesse basi economiche e sociali a quarant'anni di distanza dalla chiusura alle attività produttive di uno dei suoi simboli.

BOBBIO, L. (1990). *Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto*, in *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze*, Torino, Milano a cura di B. Dente et al., Bologna, il Mulino, pp. 101-61.

DE PIERI, F., FASSINO, G. (2008). *I luoghi delle Olimpiadi. Le architetture del 2006 nel paesaggio urbano di Torino*, Torino, Allemandi.

Il Lingotto, 1915-1939: L'architettura, l'immagine, il lavoro (1994), a cura di C. Olmo, Torino, Allemandi.

OLMO, C., COMBA, M., BERAUDO DI PRALORMO, M. (2003). *Le metafore e il cantiere: Lingotto 1982-2003*, Torino, Allemandi.

PACE, S., CHIORINO, C., ROSSO, M. (2005). *Italia 61. Il progresso in scena*, Torino, Allemandi.

THE HOUSING HISTORY COLLECTIVE (2019). *Tiny events: tales of urban domesticity from Lingotto, a former working-class neighborhood in Turin*, in «Lo Squaderno. Explorations in Space and Society», n. 53, pp. 37-40.

VALENTINA BURGASSI, ALICE POZZATI

IL CASTELLO DEL VALENTINO: DA *DELITIA* FLUVIALE DI CORTE A REGIA SCUOLA DI APPLICAZIONE PER GLI INGEGNERI

THE VALENTINO CASTLE: FROM COURT RIVER *DELITIA* TO ROYAL SCHOOL OF APPLICATION FOR ENGINEERS

The Valentino palace, the 17th-century river villa of Christine of France, was transformed during the 19th century to accommodate new functions. At the beginning of the century, no longer a court residence, it became a veterinary school and then in 1858 it was chosen to host an exhibition. Next the palace became the seat of the Royal School of Application for Engineers, predecessor of the Politecnico di Torino. The guided tour of the castle showed the visitors how the Valentino had been adapted to the needs of the time.

Parole chiave

Castello del Valentino, *Delitia* fluviale, Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, Politecnico di Torino, adattabilità, riuso

Keywords

Valentino Castle, Court River *Delitia*, Royal School of Application for Engineers, Politecnico di Torino, adaptability, reuse

Il castello del Valentino, iscritto nella lista del Patrimonio UNESCO assieme alle altre Residenze Sabaude dal 1997, è sede storica del Politecnico di Torino dal 1859. Oggi ospita i due dipartimenti universitari afferenti all'area dell'architettura, del design (DAD - Dipartimento di Architettura e Design), degli studi urbani e della pianificazione territoriale (DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio) e le relative biblioteche specialistiche.

Delitia fluviale della giovane principessa francese Cristina di Borbone (1619-1663), sposa dell'erede al ducato di Savoia Vittorio Amedeo I (1587-1637), il Valentino ha cambiato più volte forma e funzione nei secoli. L'itinerario guidato organizzato in occasione del Congresso AISU 2022 ha messo in luce ai visitatori in che modo l'edificio sia stato adattato alle esigenze del tempo. In particolare, si sono evidenziate le fasi che hanno trasformato la primigenia torre di avvistamento in villa fluviale e poi palazzo, a partire dagli interventi voluti dalla sua committente più importante, Cristina, che ne fa la sua sede privilegiata grazie ai sapienti architetti di corte Carlo e poi Amedeo di Castellamonte. L'organizzazione a padiglioni (*pavillon système*), i particolari tetti mansardati in ardesia e i *fleurs de lys* che caratterizzano la facciata hanno dato un'immagine



1: La facciata del castello del Valentino verso il fiume Po (fotografia di Simona Rizzo).

tutt'ora riconoscibile al Valentino. Il perfetto connubio tra arte e architettura è ancora leggibile percorrendo le sale del piano nobile del palazzo seicentesco, attraverso le decorazioni ad affresco e a stucco per mano di maestranze lombardo-ticinesi (in particolar modo, i Recchi, i Bianchi e i Casella). Nel Settecento l'edificio dovrà far fronte,



2: Sala delle colonne (fotografia di Simona Rizzo).



3: La corte d'onore dalla loggia del castello del Valentino (fotografia di Alice Pozzati).

ancora una volta, ad un'ulteriore trasformazione: meno impiegato come residenza di corte, viene preferito come sito per rappresentazioni teatrali grazie al suo naturale fondo scenico, quello collinare, e per spettacoli pirotecnici (i *fuochi di gioja*), ma anche per *illuminazioni* organizzate per i matrimoni reali, come quello del 1750 tra il re Vittorio Amedeo III e Maria Antonia Ferdinanda di Borbone. A causa di un impiego occasionale del Valentino, la complessa struttura lignea del tetto in ardesia presta il fianco alle infiltrazioni, che nel giro di qualche decennio danneggiano l'apparato decorativo ad opera delle maestranze lacuali, compromettendo in modo irrecuperabile il grande affresco della volta del salone d'onore.

Con l'arrivo dei francesi di Napoleone a Torino il palazzo del Valentino cambia ancora una volta la sua funzione e, a inizio Ottocento, accoglie la scuola di veterinaria, mentre dopo la Restaurazione diventa sede del Genio pontieri. Nel 1858 il Valentino è scelto dal presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna, Camillo Benso conte di Cavour, come sede della VI esposizione nazionale di arte e industria: l'ingegner Luigi Tonta e l'architetto Domenico Ferri sono chiamati a riadattare il palazzo seicentesco di Cristina di Francia in sede espositiva. Le maniche del *pavillon système* sono demolite completamente per essere ricostruite secondo una nuova ampliata volumetria. La scelta per il lessico dei nuovi prospetti, dettata da una cultura del restauro ancora agli albori, ricade sulla mimesi architettonica: le decorazioni caratterizzanti il corpo centrale e l'andamento spiovente delle falde sono riproposte nei fabbricati di metà Ottocento. Una volta terminata l'esposizione, il Valentino si trova ancora una volta svuotato della funzione che ne ha voluto la sua trasformazione e pronto per essere riadattato per accoglierne una nuova. Nel 1859 la legge Casati istituisce la Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino e il castello del Valentino è designato quale

sede perfetta per accogliere i giovani aspiranti ingegneri. Due anni più tardi, i primi studenti non incontrano più l'essedra castellamontiana, che fino a quel momento aveva chiuso la corte d'onore, ma una cancellata: il nuovo limite dell'edificio aumenta il grado di permeabilità visiva dimostrando in un certo senso come il Valentino e, quindi, la giovane comunità universitaria si stessero aprendo alla città di Torino, neonata capitale dell'Italia unita.

Il grande cantiere di restauro e riallestimento iniziato alla fine degli anni ottanta del Novecento, ancora *in itinere*, ha permesso di adattare le stanze del piano nobile in uffici di direzione e spazi per conferenze, seminari didattici, giornate di studi attraverso l'introduzione sapiente di oggetti di design firmati da affermati professionisti che, in alcuni casi, sono stati anche docenti del Politecnico di Torino. Oggi il percorso di visita intreccia, camminando da una stanza all'altra, le *tante storie* del castello del Valentino: dalle vicende del palazzo barocco di Cristina, alle innovazioni messe in mostra in occasione di grandi eventi e riscontrabili negli oggetti di design del XX secolo, passando dalle storie degli studenti del Politecnico di Torino.

BURGASSI, V., VOLPIANO, M. (2021). *Building the ephemeral in Turin, capital of the Savoyard states*, in *History of Construction Cultures*, edited by J. Mascarenhas-Mateus, A. Paula Pires, Leiden, Taylor & Francis, vol. 1, pp. 457-462.

CATTANEO, M. V. (2021). *La cappella del Valentino: un progetto decorativo per l'immagine della seconda madama reale*, in *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemurs. Stato, capitale, architettura*, a cura di C. Devoti, Firenze, Olschki, pp. 501-508.

DAMERI, A. (2006). *Dalla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino al Regio Politecnico (1859-1906). La costruzione di nuovi spazi per la didattica*, in *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano*, a cura di G. Mazzi, Bologna, Clueb, pp. 2019-229.

DAMERI, A. (2007). *Il Castello del Valentino fra Otto e Novecento: ampliamenti e restauri*, in *Beni Culturali, città e territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare*, a cura di G. Mondini, C. Devoti, A. Farruggia, Torino, Celid, pp. 157-158.

DAMERI, A. (2019). *“E della professione del fortificare così bene le regole e i termini che può farne giudizio”. Cristina di Francia, duchessa di Savoia e Carlo di Castellamonte «Sovrintendente alla Fortezze»*, in *“Ser hechura de”: ingeniería, fidelidades y redes de poder en los siglos XVI y XVII*, a cura di A. Cámara Muñoz, M. A. Vázquez Manassero, Madrid, Fundación Juanelo Turriano, pp. 101-115.

GIANASSO, E. (2018). *Per l'immagine dello Stato. Sperimentazioni neobarocche a Torino. Castello del Valentino e Palazzo Carignano*, Torino, Centro Studi Piemontesi.

L'Etat, la court et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663) (2017), a cura di G. Ferretti, Paris, Classiques Garnier.

ROGGERO, C., SCOTTI, A. (1994). *Il Castello del Valentino*, Torino, Politecnico di Torino.

ROGGERO BARDELLI, C. (1990). *Torino, il Valentino*, in *Ville Sabaude*, a cura di C. Roggero Bardelli, M. G. Vinardi, V. Defabiani, Milano, Rusconi, pp. 200-239.

**ALLEGATO
PROGRAMMA DEL CONGRESSO**

**ANNEX
CONGRESS PROGRAM**



ADAPTIVE CITIES THROUGH THE POSTPANDEMIC LENS

Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella
storia urbana - Times and Challenges in Urban History



**Politecnico
di Torino**

Programma / *Program*

L'evento è organizzato da AISU International insieme al Politecnico di Torino e alla Scuola di Specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio" / *The event is organized by AISU International together with the Politecnico di Torino and the School of Specialization in "Architectural and Landscape Heritage".*

Indice / Contents

- 4 Il congresso a colpo d'occhio /
Congress at a glance
- 5 Inaugurazione / *Opening*
- 14 Incontri in plenaria / *Plenary sessions*
- 17 Informazioni di servizio /
Useful Information
- 18 Macrosessioni / *Macrosessions*
- 74 Relazioni e chiusura ufficiale dei lavori/
*Reports and official closing of the
proceedings*

Il congresso a colpo d'occhio /

Congress at a glance

Politecnico di Torino - CASTELLO DEL VALENTINO					
DAY	TIMETABLE (CEST)	AULE 6V, 7V, 8V, 9V, CORTE D'ONORE	SALONE D'ONORE	SALE AULICHE	COLONNE
TUESDAY 6 September	15:00 - 17:00	Dissemination: workshops, exhibitions, presentation of volumes and results of European projects	Opening of the Congress and welcome drink		Exhibition
	17:00 - 19:00				

Politecnico di Torino - CITTADELLA POLITECNICA																	
corso Duca degli Abruzzi 24 e corso Castellidardo 39																	
DAY	TIMETABLE (CEST)	AULE	2 I	3 I	4 I	5 I	6 I	7 I	8 I	9 I	10 I	11 I	12 I	R1b	R2b	R3b	R4b
WEDNESDAY 7 September	09:00 - 10:30		1.02	5.04	2.01	2.07	2.14	3.06	4.06	2.08		5.06	6.06	6.16	7.01		4.09
	10:30 - 12:00		1.02	1.07	2.01	2.07	2.14	3.06	4.06	2.08		6.02	6.06	6.16	7.01		4.09
	12:30 - 13:30	Plenary session (Aula Magna and Aula 3I in connection)															
	13:30 - 14:30	Lunch break															
	14:30 - 16:00		1.02	1.13	2.01	5.01	8.02	3.06	4.14	2.08		3.07	6.08		2.03		4.09
	16:00 - 17:30		1.03	1.15	8.05	5.01		3.06	4.14	4.03			6.08	4.08	2.03		4.09
	17:30 - 19:00	Off Congress Adaptive Torino															
THURSDAY 8 September	09:00 - 10:30		1.04	1.16	2.06	2.09	2.16	3.04	4.12	4.10	4.02	4.01	6.01	6.14			5.07
	10:30 - 12:00		1.10	1.16	2.06	2.09	2.16	3.04	4.12	4.10	4.02	4.18	6.01	6.14	7.02		5.07
	12:30 - 13:30	Plenary session (Aula Magna and Aula 3I in connection)															
	13:30 - 14:30	Lunch break															
	14:30 - 16:00		1.11	1.17	2.02	2.10	2.15	3.04	4.12	4.13	4.02	5.05	6.07	6.14	7.02		5.07
	16:00 - 17:30		1.11	1.17	2.02	2.10	2.15	3.05	4.12	4.13	5.03	5.05	6.07	6.11	7.02		5.07
	18:00	Transfer by shuttle to Venaria															
20:00	Congress dinner at the Reggia di Venaria																
FRIDAY 9 September	09:00 - 10:30		1.09	1.18	2.04	2.11	2.17	2.05	4.04	4.15	5.02	6.03	6.10	6.17	8.06	4.17	1.14
	10:30 - 12:00			1.18	2.04	2.11	2.17	2.05	4.04	4.15	5.02	6.03	6.10	8.03	8.06	4.17	1.06
	12:30 - 13:30	Plenary session (Aula Magna and Aula 3I in connection)															
	13:30 - 14:30	Lunch break															
	14:30 - 16:00		3.01	1.18	2.04	2.12	2.17	3.03	4.20	4.15	5.02	6.04	6.12	6.13		4.17	6.05
	16:00 - 17:30		1.05	1.18	8.01	2.12		3.03	4.20	4.15	5.02	6.04	6.12	6.13		4.17	6.05
	17:30 - 19:00	AISU members' meeting and voting (Aula Magna and Aula 3I in connection)															
SATURDAY 10 September	09:00 - 11:00	Macro-session report and discussion with session coordinators															
	11:30 - 13:30	Final round table in plenary and closing session (Aula Magna and Aula Emma Strada)															

The numbers in the white spaces indicate the reference session.

- Activities open to the public
- Activities in plenary
- Visits and experiences in small groups at places in the city
- Congress dinner
- Macro-session activity



Inagurazione / Opening

6th September 2022, Castello del Valentino

Eventi di disseminazione: presentazioni in parallelo di esiti di ricerca e didattica, mostre ed esperienze a porte aperte a studenti e a cittadini /
Dissemination events: parallel presentations of research and teaching outcomes, exhibitions and experiences as open invitation for students and citizens

15.00-16.30 - Sala Gigli

Tavola Rotonda / Round Table

Towards Adaptive, Climate Neutral and Resilient Historic Urban Districts

Speakers: Aitziber Egusquiza Ortega (SHELTER Project Coordinator, TECNALIA), Claudio Rossi (Program Manager at LINKS Foundation), Edoardo Patti (Assistant Professor, Dept. of Control and Computer Engineering, Politecnico di Torino), Louis Durrant (Postdoctoral Researcher, LEMA Research Group, University of Liege), Eleonora Melandri (Member of the coordination team of the Ravenna Open Lab, University of Bologna)

In response to the global need to address the resilience and sustainable reconstruction of historic areas to cope with climate change and natural disasters, an R&I European Task Force has been established by the Horizon 2020 projects ARCH, HYPERION, and SHELTER. The vision of this task force is to bridge the gap between urban development, resilience planning and heritage management to boost collaboration among all involved stakeholders and make our cities more climate neutral and resilient. Its vision is to stimulate and promote the development and wider adoption of solutions for climate change mitigation and adaptation in historic urban districts. It will promote constructive dialogue, development, and exchange of best practices for achieving better integration between resilient urban planning and heritage management. After this introduction, there will be a specific focus on the SHELTER project, showcasing the challenges that have been faced, the digital tools developed and the best practice in terms of governance and case studies



15.00-17.30 - Corte d'Onore del Castello del Valentino

Esperienza / Experience

Health, wellbeing and Adaptive Societies

Fermata Alzheimer, Korian Group

Fermata Alzheimer 2022 è un'installazione itinerante per immergersi nel mondo sensoriale di persone con Alzheimer. Il camper è attrezzato con postazioni di realtà virtuale che svelano come la persona con Alzheimer vede e sente l'ambiente circostante. L'evento di sensibilizzazione a porte aperte è organizzato in partnership con Korian, gruppo europeo specializzato nei servizi di cura e assistenza alla persona / *Fermata Alzheimer 2022 is a travelling installation to immerse oneself in the sensory world of people with Alzheimer's. The camper van is equipped with virtual reality stations that reveal how people with Alzheimer's see and feel their surroundings. The open-door awareness event is organised in partnership with Korian, a European group specialising in personal care services*

15.00 - Sala delle Colonne

Inaugurazione delle mostre / *Opening of exhibitions*

Exhi.B.A.P. - Il patrimonio in mostra

Exhi.B.A.P. - Cultural Heritage in Exhibition

A cura della Scuola di Specializzazione in beni architettonici e del paesaggio
(curatrice Chiara Devoti) / *Curatorship by School of Specialization in Architectural and Landscape Heritage (coordinator Chiara Devoti)*

La mostra si compone di 20 pannelli predisposti dagli specializzandi di I e II anno della Scuola nell'ambito delle attività di Atelier, ragionando attorno ai temi delle otto macrosezioni del Congresso, con uno sguardo anche – se del caso – molto diverso rispetto a quello declinato dalle sessioni proposte nell'ambito del Congresso / *The exhibition consists of 20 panels prepared by the School's 1st and 2nd year trainees as part of their Atelier tasks, based on the themes of the eight macrosessions of the Congress, with a perspective that is also - if appropriate - very different from the one declined by the sessions proposed as part of the Congress*

15.00-17.30 - Corte d'Onore del Castello del Valentino

Esperienza / Experience

Il patrimonio (ri)costruito. Recuperare frammenti di città per ricucire il territorio / *The (re)built heritage.*

Recovering fragments of the city to rewire the territory

a cura del Dottorato in Urban and Regional Development (curatore Marco Santangelo) / *Curatorship by The Doctoral Program in Urban and Regional Development (coordinator Marco Santangelo)*

La mostra parte dall'esperienza di un progetto promosso e finanziato dal DIST nell'ambito di una call di ricerca dipartimentale per il quale erano state scattate delle fotografie relative a settori di Torino in trasformazione (fotografie di Lorenzo Attardo), offrendo una panoramica di spazi più o meno "adattivi" attorno ai quali spingere la riflessione di dottorandi il cui percorso è incentrato sulla complessità urbana e territoriale / *The exhibition builds on the experience of a project promoted and funded by DIST as part of a departmental research call for which photographs had been taken of sectors of Turin undergoing transformation (photographs of Lorenzo Attardo), offering an overview of more or less "adaptive" spaces around which to push the thinking of PhD candidates whose path focuses on urban and territorial complexity*

15.00-16.00 - Aula 9V

Workshop

Adaptive cities, declinazioni del tema e possibili interazioni / *Adaptive cities, declinations of the theme and possible interactions*

Speakers: Elena Frugoni (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino, Resp. Area Patrimonio Architettonico), Stefano Benedetto (Direttore Archivio di Stato di Torino e Soprintendente Beni archivistici e librari Piemonte e Valle d'Aosta), Gustavo Mola di Nomaglio (Vicepresidente Centro Studi Piemontesi - Ca dè Studi Piemontèis – Torino), Fabio Uliana (Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Coordinatore Ufficio manoscritti, fondi antichi e collezioni speciali e tutela, conservazione e restauro) specializzandi, docenti e tutore dell'Atelier della Scuola dedicato ad Adaptive Cities)

Moderator: Chiara Devoti (Direttrice Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino)

06
sep '22

Seminario a cura degli specializzandi con la presenza di rappresentanti delle istituzioni cittadine depositarie di fonti per la comprensione della città e attive nello studio delle trasformazioni (Archivio di Stato, Soprintendenza Archivistica, Ministero Beni Culturali, Biblioteca Nazionale Universitaria, Centro Studi Piemontesi) / *Seminar curated by trainees with the presence of representatives of city institutions repositories that collect sources for understanding from the city and active in the study of transformations (State Archives, Archival Superintendence, Ministry of Cultural Heritage, National University Library, Center of Piedmont Studies)*

16.00-17.00 - Aula 9V

Workshop

Il patrimonio (ri)costruito. Recuperare frammenti di città per ricucire il territorio / *The (re)built heritage. Recovering fragments of the city to rewire the territory*

Speakers: Antonio De Rossi (Politecnico di Torino, Coordinatore Masterplan Team), Elena Frugoni (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino, Resp. Area Patrimonio Architettonico), Chiara Lucchini (Torino Urban Lab, Referente Area Sviluppo Territoriale), Alessandra Quarta (Università degli Studi di Torino, Delegata del Rettore per la promozione ed il consolidamento dei rapporti dell'Ateneo con la Città di Torino nei processi di rigenerazione urbana), Loris Servillo (Politecnico di Torino, Direttore FULL, coord. locale Horizon SMARTDEST)

Moderator: Marco Santangelo (coordinatore dottorato in Urban and Regional Development, Politecnico di Torino)

Seminario a cura dei dottorandi di Urban and Regional Development, con la presenza di attori della trasformazione urbana (Sindaco, Assessore all'Urbanistica, Responsabili Master Plan, Soprintendenza, etc.). / *Seminar curated by PhD candidates of Urban and Regional Development Program, with the presence of urban transformation actors (Mayor, City Planning Councillor, Master Plan Managers, Superintendency, etc.)*



15.00-16.00 - Sala Caccia

Presentazione del volume / *Presentation of the volume*

“The Cambridge Urban History of Europe”. Urbanization in three waves

Volume 1: Antiquity edited by Penelope Davies (University of Texas, Austin) and Christina Williamson (Rijksuniversiteit Groningen); Volume 2: c. 700 – c. 1850 edited by Patrick Lantschner (University College London) and Maarten Prak (Universiteit Utrecht); Volume 3: c. 1850 – 2000s edited by Dorothee Brantz (Technische Universität Berlin), Gábor Sonkoly (Eötvös Loránd University of Budapest), Cambridge University Press, 2023

Speakers: Gábor Sonkoly (Eötvös Loránd University of Budapest), Rosa Tamborrino (Politecnico di Torino, President of AISU International)

This book presentation is about an unprecedentedly extensive urban history of Europe in the making. The three-volume project began following the initiative of Maarten Prak, the editor-in-chief, in 2020 with the objective of providing an overall narrative of the European urbanisation through c. 120 chapters by the end of 2023. The volumes are determined by the three waves of urbanisation covering approximately 10,000 years of urban history of Europe. Accordingly, the first wave ended with the collapse of the Roman Empire, which was followed by a dramatic reduction in the urban population, in both absolute and relative numbers. The second wave started around 1000CE, depending on the regions of Europe. It continued slowly but steadily until the mid-nineteenth century. The third wave was a marked acceleration of the rate of urbanisation, and the size of cities. The presentation is about (1) the current state of the project; (2) the challenges of such a collective work about urban history; and more specifically (3) the definition of modern and contemporary European urbanisation, which is the topic of Volume 3

15.00-17.00 - Aula 6V

Presentazione del volume / *Presentation of the volume*

La città medievale, la città dei frati | Medieval city. City of the friars. Il progetto e le prospettive di ricerca / The project and research perspectives

A cura di Silvia Beltramo (Politecnico di Torino), Gianmario Guidarelli (Università di Padova)

Speakers: Serena Romano Gosetti di Sturmek (Università di Losanna), Andrea Longhi (Politecnico di Torino), Massimo Mancini o.p. (Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna)

06
sep '22

Il progetto di ricerca internazionale *La città medievale. La città dei frati. Medieval city. City of the friars* (referenti scientifici Silvia Beltramo e Gianmario Guidarelli), che ha preso avvio nel 2018 grazie al finanziamento della *2018 AISU Networking Call for Proposal*, emerge dalla volontà di riprendere le ricerche con nuovi approcci e metodi di indagine e superare anche alcuni topoi consolidati sul legame città e frati. L'interrogativo, nonché titolo del nuovo volume (*La città medievale è la città dei frati*) è stato portato al confronto durante il seminario di Torino, nel luglio del 2019, che ha rappresentato il primo incontro pubblico del network, organizzato da Politecnico di Torino (DIST) e dall'Università di Padova (ICEA). Il progetto ha maturato in questi anni una serie di esperienze di studio che hanno visto numerosi momenti di presentazione nazionali e internazionali in congressi (EAUH e EAHN) e seminari, quali la partecipazione al IX Congresso AISU di Bologna nel 2019, con la sessione *La città medievale, la città dei frati: luoghi e spazi di confronto e scambio*, pubblicata nel 2020, che ha visto la partecipazione di una trentina di relatori. In questa occasione, l'incontro, pensato nella forma seminariale aperta a studenti e studiosi, vuole presentare gli esiti di alcune ricerche pubblicate nel recente volume *La città medievale è la città dei frati? Is the medieval town the city of the friars?* (2021, collana Architettura medievale), e nella pubblicazione *La città medievale, la città dei frati: luoghi e spazi di confronto e scambio* (2020, collana AISU Insights), portando suggerimenti per aggiornati percorsi di studio. Studiosi di varie discipline, autori e rappresentanti degli ordini Mendicanti discuteranno insieme a partire dalle tematiche affrontate nei testi editi verso nuove linee di ricerca

The international research project La città medievale. The city of friars. Medieval city. City of the friars (scientific referees Silvia Beltramo and Gianmario Guidarelli), which started in 2018 thanks to the funding of the 2018 AISU Networking Call for Proposal, emerges from the desire to resume research with new approaches and methods of investigation and also overcome some established topoi on the city-friars link. The question as well as the title of the new volume (La città medievale è la città dei frati) was brought to discussion during the July 2019 seminar in Turin, which represented the first public meeting of the network, organized by Politecnico di Torino (DIST) and the University of Padua (ICEA). The project has matured in recent years a series of study experiences that have seen numerous moments of national and international presentations in congresses (EAUH and EAHN) and seminars, such as participation in the IX AISU Congress in Bologna in 2019, with the session entitled The medieval city, the city of friars: places and spaces of confrontation and exchange, published in 2020, which was attended by approximately 30 speakers. On this occasion, the meeting that was designed in the seminar form open to students and scholars, aims to present the outcomes of a part of research published in the recent volume La città medievale è la città dei frati? Is the medieval town the city of the friars? (2021, series Medieval Architecture), and in the publication The medieval city, the city of the friars: places and spaces of confrontation and exchange (2020, series AISU Insights), bringing suggestions for updated study paths. Scholars from various disciplines, authors and representatives of the Mendicant orders will discuss together starting from the issues addressed in the edited texts toward to new lines of research

La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell'Italia umbertina / *The City of Hygienists. Reforms and utopias sanitary reforms and utopias in Umbertine Italy*

A cura di Guido Zucconi, Carocci, 2022

Speakers: Elena Dellapiana (Politecnico di Torino), Luca Mocarelli (Università di Milano Bicocca), Massimiliano Savorra (Università di Pavia)

Al centro del volume è la rivoluzione sanitaria dell'ultimo quarto dell'Ottocento, propiziata dal microscopio e dalle straordinarie scoperte di Pasteur e di Koch. Grazie a loro si individuano le cause di flagelli epocali quali il tifo, il colera e la tubercolosi polmonare. A finire sotto accusa è l'ambiente dove l'uomo vive e opera, soprattutto la città sovraffollata in seguito al colossale aumento demografico. Definito con esattezza da Pasteur, lo "spazio salubre" consente di invertire la rotta, a patto di essere verificato a tutte le scale: dai servizi igienici alle attrezzature collettive, dai luoghi di lavoro all'abitazione individuale. Secondo forme a priori e dimensioni ottimali, il concetto dovrà poi essere applicato a questo universo, compresa la città stessa, per la prima volta misurata e considerata in termini quantitativi. Visti in tale prospettiva, i grandi mali tipici dei centri urbani non sembrano più appartenere all'ordine naturale delle cose ma diventano problemi risolvibili con rimedi di medio e lungo periodo. E per affrontare un così immane compito occorre creare nuove competenze, come l'ingegneria sanitaria, e nuove figure, come quella dell'igienista, da collocarsi a metà tra scienza e amministrazione, all'intersezione tra campi scientifici diversi ma sinergici (biologia e medicina, statistica e ingegneria civile)

At the center of the volume is the sanitary revolution of the last quarter of the nineteenth century,, propitiated by the microscope and the extraordinary discoveries of Pasteur and Koch. Thanks to them, the causes of such momentous scourges as typhoid, cholera and pulmonary tuberculosis are identified. The environment where people lives and works, especially the overcrowded city following the colossal population increase, ends up under accusation.. As exactly defined by Pasteur, the "salubrious space" makes it possible to turn the tide, provided it is verified at all scales: from restrooms to collective facilities, from workplaces to individual housing. According to a priori forms and optimal dimensions, the concept will then how to be applied to this universe, including the city itself, for the first time measured and considered in quantitative terms. Under this perspective, the great evils typical of urban centers no longer seem to belong to the natural order of things but become solvable problems with medium- and long-term remedies. Besides, tackling such an immense task requires the creation of new skills, such as sanitary engineering, and new figures, such as the hygienist, to be placed somewhere between science and administration, at the intersection of different but synergistic scientific fields (biology and medicine, statistics and civil engineering)



15.00-17.00

Sezione Archivi della Biblioteca Centrale di Architettura "Roberto Gabetti"

Visita / Tour

Visita D'archivio - Archivi d'architettura al Castello del Valentino / *Tour of the Archives - Architectural Archives of Castello del Valentino*

15.00-16.00 (primo turno / *first round visit*)

16.00-17.00 (secondo turno / *second round visit*)

Speakers: Sergio Pace (Politecnico di Torino), Enrica Bodrato (Politecnico di Torino)

Visita alla sezione *Archivi* della Biblioteca Centrale di Architettura "Roberto Gabetti" del Politecnico di Torino, dove sono conservati i fondi documentari di importanti professionisti torinesi, tra i quali Franco Berlanda, Sergio Hutter, Eugenio e Carlo Mollino, Aldo Morbelli e Domenico Morelli. / *Visit to the Archives section of the Central Library of Architecture 'Roberto Gabetti' of the Politecnico di Torino, which preserves the documentary repertoire of important professionals from Turin, including Franco Berlanda, Sergio Hutter, Eugenio and Carlo Mollino, Aldo Morelli and Domenico Morelli*



17:30 - 20:00 - Salone d'Onore del Castello del Valentino

Cerimonia di apertura e aperitivo di benvenuto / *Opening Ceremony and Welcome Reception*

Benvenuto a nome dell'AI SU e del Comitato organizzativo / *Welcome on behalf of AI SU and the organizing committee*

Rosa Tamborrino, Presidente dell'AI SU e Prof.ssa del Politecnico di Torino / *President of AI SU and Full Professor at the Politecnico di Torino*

Benvenuto a nome del Politecnico di Torino / *Welcome on behalf of the Politecnico di Torino*

Guido Saracco, Rettore del Politecnico di Torino / *Rector of the Politecnico di Torino*

Michele Bonino, Delegato del Rettore alle Relazioni Internazionali con la Cina e i Paesi Asiatici / *Rector's Delegate for International Relations with China and Asian Countries*

Benvenuto a nome del Dipartimento DIST sede AI SU / *Welcome on behalf of the DIST Department*

Andrea Bocco, Direttore DIST / *Head of DIST Department*

Benvenuto a nome del Dipartimento DAD / *Welcome on behalf of the DAD Department*

Paolo Mellano, Direttore DAD / *Head of DAD Department*

Benvenuto a nome del Dipartimento DISEG / *Welcome on behalf of the DISEG Department*

Giuseppe Ferro, Direttore DISEG / *Head of DISEG Department*

Benvenuto a nome del CUG, Comitato Unico di Garanzia del Politecnico di Torino / *Welcome on behalf of the CUG, Comitato Unico di Garanzia of the Politecnico di Torino*

Alessandra Colombelli, componente del Comitato / *Committee member*

Benvenuto a nome della Fondazione CRT / *Welcome on behalf of CRT Foundation*

Massimo Lapucci, Segretario Generale / *General Secretary*

Benvenuto a nome dell'Urban Lab, Città di Torino / *Welcome on behalf of Urban Lab, Città di Torino*

Elena Dellapiana, Presidente di Urban Lab, Città di Torino / *President of Urban Lab, Città di Torino*

Benvenuto a nome di Korian Group, partner dell'evento / *Welcome on behalf of Korian Group, partner of the event*

Antonella Ferioli, Communications & Marketing Manager

Mauro Felice Frascisco, Direttore sanitario / *Healthcare Director*

Keynote. **Omaggio a Vera Comoli**: *Torino al tempo della capitale / In homage to Vera Comoli: Turin at the time of the capital*

Aperitivo di Benvenuto, ricevimento nella corte d'onore / *Welcome Aperitivo, Reception in the Court of Honour*



Incontri in plenaria / *Plenary sessions*

12.30-13.30 - Aula Magna e aula 3I in collegamento
Main hall and classroom 3I in connection

Tavola rotonda / *Round Table*

Controversial Adaptivity

Peter Stabel

University of Antwerp, chair dell'European Association for Urban History Committee (EAUH)

Gábor Sonkoly

Eötvös Loránd University of Budapest

Rosa Tamborrino

Politecnico di Torino, presidente dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU)

Willeke Wendrich

University of California Los Angeles (UCLA)



Incontri in plenaria / *Plenary sessions*

12.30-13.30 - Aula Magna e aula 3I in collegamento
Main hall and classroom 3I in connection

Lectio Magistralis

Recent Works

Benedetta Tagliabue

Benedetta Tagliabue – EMBT Architects

Italiana di nascita, catalana d'adozione, Benedetta Tagliabue è fra le figure più incisive dell'architettura contemporanea internazionale. Alla guida dello studio Benedetta Tagliabue – EMBT di Barcellona - con sedi a Shanghai e Parigi - firma grandi opere come il Parlamento scozzese a Edimburgo, il Mercato di Santa Caterina, la sede di Gas Natural Fenosa e il Parco Diagonal Mar a Barcellona, e il Padiglione spagnolo all'Expo mondiale di Shanghai 2010, vincitore del Premio RIBA Best International Building 2011. Dirige inoltre Fundació Enric Miralles, che promuove l'architettura sperimentale di Enric Miralles /

Italian by birth, Catalan by adoption, Benedetta Tagliabue is among the most incisive figures in international contemporary architecture. At the helm of the Barcelona-based "Benedetta Tagliabue-EMBT studio"-with offices in Shanghai and Paris, she signs major works such as the Scottish Parliament in Edinburg, the Santa Caterina Market, the headquarters of Gas Natural Fenosa and the Diagonal Mar Park in Barcelona, and the Spanish Pavilion at the 2010 Shanghai World Expo, winner of the RIBA Best International Building 2011 Award. She also directs Fundació Enric Miralles, which promotes the experimental architecture of Enric Miralles

09
sep '22

Incontri in plenaria / *Plenary sessions*

12.30-13.30 - Aula Magna e aula 3I in collegamento
Main hall and classroom 3I in connection

Dibattito / Debate

Distruzione creatrice. Come le grandi emergenze trasformano le città / Creative destruction. How major emergencies transform cities

Massimo Nava

Autore di romanzi e saggi, tra cui la biografia di Angela Merkel, Massimo Nava è editorialista del Corriere della Sera, per cui è stato corrispondente da Parigi. Da reporter di guerra ha documentato la caduta del Muro di Berlino e i conflitti in ex-Jugoslavia, Ruanda, Timor Est, Somalia, Iraq. / *Author of novels and essays, including a biography of Angela Merkel, Massimo Nava is a columnist for Corriere della Sera, for which he was a correspondent from Paris. As a war reporter, he documented the fall of the Berlin Wall and the conflicts in former Yugoslavia, Rwanda, East Timor, Somalia and Iraq*

Guido Zucconi

Storico dell'architettura, esperto dell'Otto e Novecento italiano e veneziano, Guido Zucconi ha insegnato alla IUAV di Venezia e come visiting professor presso altri prestigiosi atenei in Italia e nel mondo. Ha scritto numerosi saggi ed è stato presidente dell'AIUS dal 2009 al 2013. / *A historian of architecture, an expert on Italian and Venetian 19th and 20th century architecture, Guido Zucconi has taught at the IUAV in Venice and served as a visiting professor at many prestigious universities in Italy and around the world. He has the author of numerous publications and essays and was president of AIUS from 2009 to 2013*

Informazioni di servizio / Useful Information

Traduzioni / Translation

Durante la cerimonia di apertura, le plenarie e la cerimonia di chiusura sarà fornita una traduzione simultanea per coloro che porteranno con sé computer/smart phone e cuffie. Il link per l'accesso sarà pubblicato quotidianamente sul sito web dell'AIISU; inoltre, l'aula 8V per la giornata di apertura e l'aula 3 I durante tutte le sessioni plenarie saranno disponibili per seguire i lavori in streaming. / *For plenary sessions: A simultaneous translation will be provided during the opening ceremony, plenaries and closing ceremony for those who bring their computer/smart phones and headphones with them. The link to access will be daily published on AIISU website, in addition, Room 8V for the opening day and Room 3 I during all plenary sessions will be available for streaming*

Tutto sul Congresso / About the congress

Tutte le informazioni sull'evento Adaptive Cities sono pubblicate sul sito web / *All information on the Adaptive Cities event is published on the website*
www.aisuinternational.org/torino-2022-off-congress



Inquadrate il QR code per accedere direttamente alla home page / *Scan the QR code for direct access to the home page*

7th September - Off-congress Adaptive Torino

Il programma off-congress *Adaptive Torino* propone esperienze e visite guidate nei luoghi della città in cui il paesaggio urbano e le comunità locali hanno sviluppato forme di adattamento, trasformazione e resilienza. Le attività riveleranno una Torino capace di reinventare le proprie vocazioni, dal medioevo fino alla contemporaneità più attuale. Ogni visita ha un numero chiuso di 30 partecipanti, sulla base dell'ordine di prenotazione. Si prenota compilando il modulo di registrazione al Congresso. Per informazioni e contatti www.aisuinternational.org/torino-2022-off-congress/ e torino2022@aisuinternational.net / *A program of experiences and guided tours takes conference attendees to places where the urban landscape and local communities have developed forms of adaptation, transformation and resilience. The activities will reveal a Turin capable of reinventing its vocations, from the Middle Ages to the most current contemporary times. Each visit has a limited number of 30 participants, based on the order of booking. Reservations can be made by filling out the Congress registration form. For information and contacts*
www.aisuinternational.org/torino-2022-off-congress e torino2022@aisuinternational.net

8th September - Cena di gala / Congress Dinner

L'8 settembre, la Reggia di Venaria ospiterà la cena di gala di Adaptive Cities, dopo una visita della residenza / *On 8th September the Royal Palace of Venaria will host the Adaptive Cities congress dinner following a visit to the residence.*
Scoprite la Reggia / *discover the Palace on*
lavenaria.it

Macro 1

**Adattabilità di fronte al
cambiamento. Crisi e ripartenze.**
Adaptiveness and Change.
Crisis and new beginnings.

MACROSESSION 1

COMMITTEE

Marta Bottero (Politecnico di Torino - DIST)

Carla Di Francesco (Fondazione Scuola dei Beni e delle Attività Culturali)

Marco Folin (Università di Genova)

Heleni Porfyriou (CNR ISPC Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale)

Guido Zucconi (Università IUAV di Venezia)

SESSION 1.02

7th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM 2 I

**Storia, memoria e oblio nei processi di
trasformazione urbana in età contemporanea:
memorializzazione, cancel culture, difficult
heritage / History, Remembrance and Oblivion
within Urban Transformation Processes in the
Contemporary age. Memorialisation, Cancel
Culture, Difficult Heritage**

Coordinators: Annunziata Maria Oteri (Politecnico di Milano - DASTU), *Nino Sulfaro* (Università Mediterranea di Reggio Calabria)

Nino Sulfaro, Annunziata Maria Oteri

La conservazione della materia tra introiezione e proiezione. Riflessioni su difficult heritage, psicanalisi e narrazione della memoria collettiva / *Conservation of Architecture, Introjection and Projection. Notes on Difficult Heritage, Psychoanalysis and Collective Memory*

Maria Paola Pasini, Carlotta Coccoli

Piazza della Vittoria a Brescia: storia di uno spazio controverso / *Piazza della Vittoria in Brescia: history of a controversial place*

Naylor Vilas Vilas Boas

Presidente Vargas Avenue: Mapping of spaces of urban sociability that disappeared in urban interventions in Rio de Janeiro (1937-1945)

Laura Demeter

Superare l'eredità fascista e i danni di guerra a Bucarest dopo la Seconda Guerra Mondiale / *Overcoming the fascist legacy and war damages in Bucharest after the Second World War*

Macro1

Serena Pesenti

Traslare, restaurare, cancellare monumenti come premessa ed esito di trasformazioni urbane nella Milano del secondo dopoguerra / *Translating, restoring, erasing monuments as a premise and outcome of urban transformations in Milan after World War II*

Raffele Amore, Chiara De Vuono

Stunde Null. La 'normalizzazione' delle opere del Terzo Reich a Monaco di Baviera / *Stunde Null. The 'normalization' of the architecture of the Third Reich in Munich*

Sonia Pistidda, Mariacristina Giambruno

Memento o oblio? La difficile eredità delle architetture dei regimi socialisti / *Memento or oblivion? The difficult legacy of the architecture of the socialist regimes*

Oana Tiganea, Diana Mihnea

The Romanian Post-Socialist City: (Re)Constructing the Urban History in Case of Alba Iulia

Blazej Ciarkowski

The anti-communism iconoclasm. Decommunization of the public space in Poland after 1989

Paolo Cornaglia

Budapest: il Palazzo Reale e la Cancel Culture del Socialismo e del post-Socialismo / *Budapest: the Royal Palace and the Cancel Culture of Socialism and post-Socialism*

Franz Bittenbinder, Rachel Györfy

Overwriting a Difficult Past. Built-Legacies and the Search for New Identities in Budapest

Maria Rosaria Vitale, Francesco Mazzucchelli

Luoghi dimenticati/Luoghi da dimenticare. La demolizione e i processi dell'oblio nello spazio urbano / *Forgotten places/ Places to forget. Urban demolitions and processes of oblivion*

SESSION 1.03

7th September 2022, 16.00-17.30

ROOM 2 I

Processo di acculturazione e i "Due Mediterranei": affiliazioni culturali in epoca moderna nelle città portuali del Mediterraneo e del Mar della Cina / *Acculturation process and the 'two Mediterraneans': Early modern cultural affiliations in the port cities of the Mediterranean and the Chinese Sea*

Coordinators: Filomena Viviana Tagliaferri (ISEM-CNR)

Filip Novosel

Foreigners and the Early modern Eastern Adriatic urban space in times of war – the case of Zadar during the War of Crete (1645–1669)

Luca Andreoni

Città portuali, pratiche abitative e minoranze. Gli ebrei in Adriatico (secoli XVI-XVIII) / *Port Cities, housing practices and minorities. Jews in the Adriatic (16th-18th centuries)*

Sim Hinman Wan

Devozione al mare: templi Mazu e la prima urbanizzazione moderna del delta del Fiume delle Perle / *Devoted to the Sea: Mazu Temples and the Early Modern Urbanisation of the Pearl River Delta*

Cristina Pallini, Vilma Hastaoglou-Martinidis

L'architettura delle enclave extraterritoriali nei porti del Mediterraneo orientale / *Architecture of extraterritorial enclaves in East Mediterranean ports*

Macro 1

SESSION 1.04

8th September 2022, 09.00-10.30

ROOM 2 I

La fotografia del trauma / *The Photography of Trauma*

Coordinators: **Giuseppe Bonaccorso** (Università di Camerino), **Nicolò Sardo** (Università di Camerino)

Carlos Bitrián Varea

Il registro dell'orrore: l'immagine del territorio nelle fotografie dei bombardamenti dell'aviazione fascista durante la guerra civile spagnola / *The record of horror: the image of the territory in the photographs of the Italian fascist aviation bombings during the Spanish Civil War*

Giuseppe Bonaccorso, Nicolò Sardo

Dalla distruzione alla ricostruzione: una cronaca per immagini della ricostituzione del tessuto urbano / *From destruction to reconstruction: a chronicle in images of the ridefinition of the urban tissue*

Marta Magagnini

Oltre lo sguardo dell'artista. Il terremoto nelle mostre d'arte contemporanea da Terrae motus a Terra Sacra / *Beyond the artist's gaze. The earthquake in contemporary art exhibitions from Terrae motus to Terra Sacra*

Cristina Orlandi

La comparazione fotografica pre e post sisma come strumento ausiliario per il superamento del trauma: il caso studio di Onna / *The comparison of pictures taken before and after an earthquake as an auxiliary tool to overcome the trauma*

Giuseppina Scamardi

Prima e dopo la catastrofe. Il danno sismico del 1908 a Reggio Calabria attraverso i repertori fotografici / *Before and after the catastrophe. The seismic damage in Reggio Calabria in 1908 through the photographic repertoires*

SESSION 1.05

9th September 2022, 16.00-17.30

ROOM 2 I

Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici - *Urbs and/or Civitas. Cities and citizenships under the threat of traumatic changes*

Coordinators: **Simone Mollea** (Università degli Studi di Torino), **Elisa Della Calce** (Università degli Studi di Torino), **Alberto Crotto** (Università degli Studi di Torino), **Ermanno Malaspina** (Università degli Studi di Torino)

Elisa Della Calce

L'urto con il nemico: salvaguardare la civitas o l'urbs? / *The impact with the enemy: preserving civitas or urbs?*

Maria Carolina Campone

Il *secessus in villam*: una nuova forma insediativa tra Tardoantico e Medioevo / *The secessus in villam: a new form of settlement between Late Antiquity and Middle Ages*

Monica De Togni

La Pechino dei Manchu: rinnovamento urbano o rinnovamento dei cittadini? / *The Manchu's Beijing: new city? New citizens?*

Aline Soares Cortes, Massimo Sargolini

Resilienza urbana e sociale post disastri: una riflessione sull'impatto dei Piani di gestione delle emergenze e della ricostruzione / *Urban and social resilience post disasters: a reflection on the impact of emergency management and reconstruction plans of the municipalities affected by the 2012 Emilia and Central Italy 2016 earthquakes*

Macro 1

SESSION 1.06

9th September 2022, 10.30-12.00

ROOM R4b

Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande guerra (1919-1939) / *Port-cities in the new Adriatic geography post WWI (1919-1939)*

Coordinators: **Antonello Alici** (Università Politecnica delle Marche), **Francesco Chiapparino** (Università Politecnica delle Marche), **Patrizia Dogliani** (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), **Guido Zucconi** (Università IUAV di Venezia)

Antonello Alici

Il ruolo di Ancona come città-porto nel medio Adriatico del primo dopoguerra / *The role of Ancona as a port city in post WWI middle Adriatic*

Giuseppe Bonaccorso

L'enclave di Zara: il porto franco, la vocazione industriale, l'aspirazione turistica / *The enclave of Zadar: free port, industrial vocation, tourist aspiration*

Francesca Castanò, Elena Pozzi

Ravenna verso la modernità: i piani urbanistici e il porto 1927-1942 / *Ravenna towards modernity: urban plans and the port 1927-1942*

Emiljan Prenga, Niccolò Suraci

Durazzo, fissità dei sistemi e potenzialità di una città di porto / *Durres, systems fixity and potentials of a port city*

Guido Zucconi

Porti e città del Nord Adriatico, nella nuova geografia post 1918 / *Northern Adriatic Port Cities in the new post I WW context*

SESSION 1.07

7th September 2022, 10.30-12.00

ROOM 3 I

Il mercato come struttura pubblica tra continuità, adattabilità e cambiamento, a partire dal XIX secolo / *The market as a public structure between continuity, adaptability and change, since the 19th century*

Coordinators: **Nadia Fava** (Universitat de Girona)

Nadia Fava

Il mercato tradizionale come struttura urbana tra continuità, adattabilità e cambiamento, a partire dal secolo XIX / *The market as a public structure between continuity, adaptability and change, since the 19th century*

Caltia Simion

I mercati coperti e i mercati di Bucarest (1870-1914): tensioni e adattamento / *The Markets and the Market Halls of Bucharest (1870-1914): Tensions and Adaptation*

Heleni Porfyriou, Han Jie

Mercati chiusi nella Cina dell'inizio del XX secolo e la modernizzazione delle province del Fujian e del Guangdong / *Enclosed marketplaces in early 20th century China and the modernization of Fujian and Guangdong provinces*

Cristina Pallini, Aleska Korolija

Mercati e città nuove come tema di progetto / *Market structures and new towns: testing grounds for design and adaptive reuse*

Marisa Garcia Vergara, Barbara García Belmonte

Barcelona markets and tourism: from Santa Caterina to Els Encants

Macro 1

SESSION 1.09

9th September 2022, 09.00-10.30

ROOM 2 I

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.) / *Fragments to rebuild the memory. Heritage survival, reuse and oblivion after the catastrophe (XV-XVIII centuries)*

Coordinators: **Armando Antista** (Università degli Studi di Palermo), **Gaia Nuccio** (Università degli Studi di Palermo)

Emanuela Garofalo

Campanili, città e catastrofi nella Sicilia di età moderna / *Bell Towers, Cities and Catastrophes in Early Modern Sicily*

Fabrizio Giuffrè, Renata Prescia

Atteggiamenti proto-conservativi dall'architettura alla forma urbis nel Val di Noto dopo il sisma del 1693: il caso di Vizzini / *Proto-conservative attitudes from architecture to forma urbis in the Val di Noto after the 1693 earthquake: the case of Vizzini*

Federica Scibilia

Il terremoto del 1726 a Palermo: patrimonio architettonico e identità urbane nelle fonti memorialistiche / *The 1726 earthquake in Palermo: architectural heritage and urban identities in memorial sources*

SESSION 1.10

8th September 2022, 10.30-12.00

ROOM 2 I

Trasformazioni della cultura urbana levantina: dall'apertura del Canale di Suez alla fine dell'Impero ottomano / *Turning points in Levantine urbanity and architecture: from the opening of the Suez Canal to the end of the Ottoman empire*

Coordinators: **Paolo Girardelli** (Boğaziçi University), **Guido Zucconi** (Università IUAV di Venezia), **Malte Fuhrmann** (Leibniz-Zentrum Moderner Orient)

Malte Fuhrmann,

The Great Infrastructural Reshuffle Levantine Cities in the Face of Change, 1830-1930

Guido Zucconi

Le città porto del Nord Adriatico all'indomani dell'apertura del Canale di Suez: assimilabili ai centri levantini ? / *The northern Adriatic port-cities, after the opening of the Suez Canal: the western side of the Levantine world ?*

Denizhan Erineki

La piccola moschea di Karaköy di Raimondo D'Aronco: sulle tracce di una tentata fusione architettonica tra Oriente e Occidente / *The Mosque of Karaköy by Raimondo D'Aronco – an attempt of architectural fusion between East and West.*

Paolo Girardelli

Ripensare e ridefinire lo spazio "levantino": radici medievali e complessità tardo-ottomana / *Defining, debating, re-thinking a Levantine space: Medieval roots and late-Ottoman ambivalences*

Macro1

SESSION 1.11

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 2 I

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi / Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 until today

Coordinators: **Federico Ferrari** (École nationale supérieure d'architecture de Nantes / UMR AUSser-ACS École nationale supérieure d'architecture Paris Malaquais), **Alessandro Benetti** (Université Rennes 2), **Emma Filippini** (École Spéciale d'Architecture – Paris / UMR AUSser-ACS École nationale supérieure d'architecture de Paris Malaquais)

Alessandra Lancellotti

Architettura e pianificazione d'autore nelle ricostruzioni del secondo Novecento in Italia / *Architecture and urban planning in 1945-1999 reconstructions in Italy*

Cristiano Tosco, Nicolò Suraci, Giuseppe Mastrangelo
Intervenire sul monumento per ricostruire il territorio. Il complesso del Santuario del Macereto nello scenario post-sismico marchigiano / *Working on the monument to reconstruct the territory. The Shrine in the context of Macereto complex in the post-seismic scenario of the Marche region*

Valentina Macca

La conservazione del patrimonio costruito storico esistente: casi studio della ricostruzione post-sismica a confronto (Belice, Friuli, Irpinia) / *Conservation of the existing historical built heritage: case studies of post-seismic reconstruction in comparison (Belice, Friuli, Irpinia)*

Marika Fior, Letizia Carrera, Stefano Storch

Dall'emergenza alla rigenerazione dei centri storici a dieci anni dal sisma in Emilia Romagna. Alcune riflessioni sui processi di ricostruzione / *From the emergency phase to the regeneration of historic centers in Emilia Romagna. Some reflections on the reconstruction process ten years after*

Francesca Fiaschi

Evoluzione della pratica urbanistica nella ricostruzione urbana. I Piani di Ricostruzione post-bellico e post-terremoto Aquilano. Analogie e differenze / *Urban planning practice evolution in town reconstruction. The post-war and L'Aquila post-earthquake Reconstruction Plan. Analogies and differences.*

Ilaria Tonti, Maria Vittoria Arnetoli, Francesco Chiacchiera, Giovangiuseppe Vannelli

Temporalità post-emergenza in territori fragili. Prima, durante e oltre la ricostruzione / *Post-emergency temporariness in fragile territories. Before, during and beyond the reconstruction*

Aurora Riviezzo

Progettare il dopoterremoto a Napoli. Il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale nell'esperienza di Pietro Barucci / *Designing the post-earthquake in Naples. The Extraordinary Residential Building Program according to Pietro Barucci*

SESSION 1.13

7th September 2022, 14.30-16.00

ROOM 3 I

Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni Settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica / Reconceiving urban planning strategies and cities after the big oil crisis of the 1970s. New challenges and the new mobility and ecology turn

Coordinators: **Marianna Charitonidou** (Faculty of Art History and Theory of Athens School of Fine Arts, Athens), **Massimiliano Savorra** (Università di Pavia), **Guido Zucconi** (Università IUAV di Venezia)

Francesca Brancaccio

Atene 1933, Machu Picchu 1977. Spazio temporalizzato e integrazione edificio-città-territorio / *Athens 1933, Machu Picchu 1977. Timed space and building-city-territory integration.*

Marianna Charitonidou

Modelli di mobilità urbana e politiche di welfare: costruire città per gli spazi dei flussi e delle New Town nel Regno Unito, Francia e Svezia / *Urban Mobility Patterns and Welfare Politics: Constructing Cities for the Spaces of Flows and the New Towns in the UK, France and Sweden*

Macro1

Massimiliano Savorra

Tecnocrazia, mobilità ed ecosistema negli anni Settanta. Gli effetti della crisi energetica nei controprogetti per le Halles di Parigi (1979) / *Technocracy, mobility and ecosystem in the 70s. The effects of the energy crisis in the counter-projects for the Halles in Paris* (1979)

Guido Zucconi

Ripensare Venezia dopo l'alluvione del 1966 e la crisi petrolifera del 1973 / *Rethinking Venice after the 1966 Big Flood and the Oil Shock of 1973*

SESSION 1.14

9th September 2022, 09.00-10.30

ROOM R4b

Il lavoro femminile come fattore di adattamento alle trasformazioni industriali / Women's work as an adaptation factor to industrial transformations

Coordinators: Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia), Giovanni Fontana (Università degli Studi di Padova)

Vania Levorato

Il lavoro nelle filande venete: il caso della filanda Romanin-Jacur a Salzano / *Work in the Venetian spinning mills: the case of the Romanin-Jacur spinning mill in Salzano*

Paola Lanaro

Donne e lavoro durante gli anni della prima industrializzazione / *Women and Work During the Years of the First Industrialization in Italy*

David Celitti

Dalla filatura proto-industriale alla filanda. Aspetti e problemi di una transizione in chiave diacronica e comparativa / *From proto-industrial spinning to spinning mill. Aspects and problems of a transition in diachronic and comparative perspective*

Giovanni Luigi Fontana, Angela Zolli

Contadine-operaie e filande: un'anticamera del lavoro industriale / *Farmer-workers and spinning mills: an antechamber to Industrial work*

SESSION 1.15

7th September 2022, 16.00-17.30

ROOM 3 I

Benefattori ed evergeti in Oriente e in Occidente. Il loro ruolo nella modernizzazione delle loro terre d'origine (1830-1930) / Benefactors and Evergetes in East and West. Their role in the modernization of their homelands and countries (1830s-1930s)

Coordinators: Heleni Porfyriou (CNR ISPC Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale), Vilma Hastaoglou-Martinidis (Aristotle University of Thessaloniki), Han Jie (Xiamen University)

Tan Jinhua

Overseas Chinese Ideology and the Architectural Style of the Overseas Chinese Hometown: A Case Study of Wuyi, Guangdong

Huang Jiahong, Wang Liangliang, Li Bingyuan, Cai

The Participation of Overseas Chinese Social Network in the Modernization of Public Facility Welfare in Xiamen from a Space Narrative Perspective

Huang Wencan, Wang Lingliang

The ideal practice Overseas Chinese education in southern Fujian - Taking the practice of Nan'an Guoguang Middle School as an example

Heleni Porfyriou, Han Jie

Confronto tra le diaspore greca e cinese e il ruolo dei benefattori nella modernizzazione dei rispettivi paesi e città d'origine / *Comparing Greek and Chinese diasporas and the role of benefactors in the modernization of their respective countries and hometowns*

Macro1

SESSION 1.16

8th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 3 I

Nuove tipologie di edifici commerciali nell'Asia orientale: 1840-1930 / *New Commercial Building Typologies in the East Asian Mediterranean: 1840s-1930s*

Coordinators: **Han Jie** (Xiamen University), **Cao Chunping** (Xiamen University)

Cao Chunping

The Myth of Red Brick and Majolica-coloured Tiles in South China: A Cultural Transmission Perspective

Guan Xiaoxi, Tu Xiaoqiang, Chen Zhihong

The Spatial Form of the Chinese Qilou Settlements in Penang, Malaysia

Tan Jinhua

Research on the Architectural Culture of Chinatowns in North America: A Case Study of San Francisco, Los Angeles, and Vancouver

Yang Jialin, Wang Shaosen

Study on the Evolution of Modern Commercial Architecture in Zhangzhou

Wang Liangliang, Li Suyu, Dai Zhijian

A Typo-Morphological Study of Yongchun Commercial Town in Quanzhou

Han Jie, Anna-Paola Pola, Paola Brunori

Qilou Buildings in Amoy-Xiamen: Models, Building Typology, and Local Adaption Process in the Modernization Movement of Early 20th Century

Weng Xiaobing, Ding Yifan, Huang Hao, Hu Zhaoyu

The Characteristics of Arcade Blocks under the Context of Land Transportation Modernization in Modern Quanzhou Overseas Chinese Hometowns

SESSION 1.17

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 3 I

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della ricostruzione tra Occidente e Oriente / *Tabula rasa: reactions to the traumas of the reconstruction between West and East*

Coordinators: **Pina (Giusi) Ciotoli** (Sapienza Università di Roma), **Marco Falsetti** (Sapienza Università di Roma)

Stefano Guadagno

Le ricostruzioni nel nord della Francia all'indomani della Grande Guerra. La selezione della memoria attraverso la reintegrazione dell'immagine / *Reconstructions in northern France in the aftermath of the Great War. The selection of memory through the reintegration of the image*

Marco Falsetti

Da Königsberg a Kaliningrad: distruzione, rimozione e memoria nei territori della Prussia Orientale / *From Königsberg to Kaliningrad: destruction, removal and memory in the territories of East Prussia*

Andreina Milan

«Eigenheim». Il microcosmo domestico come soluzione al trauma collettivo. [Modelli residenziali nella Repubblica Federale Tedesca] / «Eigenheim»: the domestic microcosm as a solution to collective trauma. [Residential models in the Federal Republic of Germany].

Maria Vitiello

Oltre l'esperienza di Gibellina Nuova. Il Belice dimenticato / *Beyond Gibellina Nuova. The forgotten Belice*

Lucia La Giusa

The importance of being concluded (?) Skopje an unfinished city

Pina (Giusi) Ciotoli

Rovina, rigenerazione, ricostruzione. Esperienze giapponesi del Secondo dopoguerra / *Ruin, regeneration, reconstruction. Japanese experiences in postwar era*

Koichiro Aitani

Introduzione alla Teoria del Catalizzatore Urbano / *Introduction to the Theory of Urban Catalyst*

Macro 1

Alice Monacelli, Marco Maretto

I frammenti ricostituenti della città di Tokyo. Un insegnamento per l'evolversi urbano a seguito dei traumi storici / *The restorative fragments of the city of Tokyo. A teaching for urban evolution following historical traumas*

SESSION 1.18

9th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM 3 I

Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione / *Public space and urban design of the cities post-World War II: reconstruction, transformation and innovation*

Coordinators: **Adele Fiadino** (Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara), **Lucia Serafini** (Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara), **Carolina De Falco**, (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli")

Marianna Charitonidou

La concezione dell'urbanistica di Constantinos A. Doxiadis e Adriano Olivetti. Il ruolo del Piano Marshall nella ricostruzione postbellica in Grecia e Italia / *Constantinos A. Doxiadis and Adriano Olivetti's conception of Urbanism. The role of the Marshall Plan in their post-war reconstruction in Greece and Italy.*

Arianna Iampieri

Architettura e spazio pubblico nelle periferie barcellonesi degli anni Sessanta: la narrazione visiva di Oriol Maspons e Julio Ubiña / *Architecture and public space in the suburbs of Barcelona in the sixties: the visual narration of Oriol Maspons and Julio Ubiña*

Raimondo Mercadante

Umanizzare l'architettura: Trg Revolucije a Lubiana nell'analisi spaziale di Janez Koželj (1973) / *Humanizing architecture: Janez Koželj's urban analysis of Trg Revolucije in Ljubljana (1973)*

Carolina De Falco

Centri sociali negli anni '50-'60 per educare la comunità «allo standard di vita della città» / *Social centres in the 1950s-1960s to educate the community «to the standard of living of the city»*

Adele Fiadino

Lavorare con il vuoto nella città postbellica: Pescara e i progetti di Luigi Piccinato tra continuità e mutamento / *Working in an Undeveloped Area in Post-War Period: Pescara and the Projects of Luigi Piccinato between Continuity and Change*

Marina Arena

Il ruolo dei waterfront nell'immagine e nell'uso collettivo della città. Messina: dall'abbandono alla riconquista dell'affaccio sullo Stretto / *The role of waterfronts in the image and collective use of the city. Messina: from abandonment to the reconquest of the view over the Strait*

Ottavia Aristone, Piero Rovigatti

Lo spazio aperto in ambiti urbani e periurbani: una risorsa per la città del post COVID. Il caso di Pescara / *Open space in urban and peri-urban settings: a resource for the post-COVID city. The case of Pescara.*

Ilia Celiento

La nuova collettività dell'architettura della strada / *The new collective of street architecture*

Andrea Pane, Rita Gagliardi

La porta del centro antico di Napoli: piazza del Gesù e l'insula di Santa Chiara tra danni bellici, restauri e prospettive attuali, 1943-2023 / *The door of the ancient center of Naples: piazza del Gesù and the insula of S. Chiara among war damage, restorations and current prospects, 1943-2023*

Paola Martire

Ricostruzione a Napoli nel secondo dopoguerra: lo spazio pubblico nel Rione San Giuseppe-Carità tra pianificazione urbana e processi speculativi / *Reconstruction in Naples after the Second World War: the urban space of the Rione San Giuseppe-Carità between urban planning and speculative processes*

Clara Verazzo

Non solo questioni di decoro. Luoghi e monumenti della ricostruzione postbellica in Campania / *Not just questions of decorum. Places and monuments of post-war reconstruction in Campania*

Macro 1

Barbara Tetti

Gustavo Giovannoni e la guerra. Restauro e ricostruzione postbellica fra continuità e nuove istanze / *Gustavo Giovannoni and the war damages to heritage. Restoration and post-II World War reconstruction between continuity and new questions*

Francesca Lembo Fazio

Reconstruction issues on Faenza in Vincenzo Fasolo's project. Restoration and post-war reconstruction between continuity and new questions / *La contesa sulla ricostruzione di Faenza nel progetto di Vincenzo Fasolo. Restauro e ricostruzione postbellica fra continuità e nuove istanze*

Pasquale Petillo, Saverio Carillo

Urban design as a reading and innovation of city spaces. The bronze doors of the sacred spaces / *Urban design come lettura e innovazione degli spazi della città. Le porte in bronzo degli spazi sacri*

Lucia Serafini, Annarita Di Ciocco, Ludovica Verna

Crisi senza ripartenze. Aree interne e luoghi delle infrastrutture / *Crisis without restart. Internal areas and places of infrastructure*

Macro2

**Adattabilità sul lungo periodo
e in circostanze normali.
*Cities' adaptviness in the long term
and in ordinary circumstances.***

MACROSESSION 2

COMMITTEE

Chiara Devoti (Politecnico di Torino - DIST)

Filippo De Pieri (Politecnico di Torino - DAD)

Luca Mocarelli (Università di Milano Bicocca)

Marco Pretelli (Università di Bologna)

SESSION 2.01

7th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM 4 I

**"Megastrutture", fra Welfare e nuove forme
dell'abitare. Enclave o spazi di resilienza
sociale e insediativa? / "Megastructures",
between welfare and new forms of living.
Enclaves or spaces of social and settlement
resilience?**

Coordinators: **Patrizia Montuori** (Università degli Studi
dell'Aquila - DICEAA), **Patrizia Battilani** (Alma Mater Studiorum
- Università di Bologna), **Paola Rizzi** (Università di Sassari)

Raffaele Giannantonio

Le megastrutture e l'utopia urbana: Iannis Xenakis e la Città
Cosmica / *Megastructures and urban utopia: Iannis Xenakis
and the Cosmic City*

Lorenzo Mingardi

Il Virgolone a Bologna. Una megastruttura progettata dagli
abitanti / *The Virgolone in Bologna. A megastructure designed
by the inhabitants*

Paola Scala

Nelle pieghe di un progetto moderno / *Beyond a "modern"
project*

Chiara Rizzi

La(b)nera, un laboratorio urbano permanente in un quartiere
di fondazione a Matera / *La(b)nera, a permanent urban
laboratory in a foundation neighborhood in Matera*

Fabrizio di Marco

Una megastruttura ante litteram nella Roma della fine degli anni
Trenta. L'intensivo in viale Eritrea di Cesare Pascoletti / *Ante
Litteram Megastructure In Rome At The End Of The Thirties.
The Intensive In Viale Eritrea By Cesare Pascoletti*

Macro2

Sofia Nannini, Micaela Antonucci

Le "città delle colonie" sulla costa romagnola nel secondo dopoguerra: tra eredità fascista e ricostruzione / *Postwar holiday camps for children on the coast of Romagna: between fascist heritage and reconstruction*

Cecilia Rostagni

Le case-albergo di Luigi Moretti a Milano / *Luigi Moretti's case-albergo in Milan*

Danilo Di Donato

Industrialismo eterodiretto ed enclave operaie in Abruzzo. Il villaggio Montecatini a Piano d'Orta / *Other-directed industrialization and workers' enclaves in Abruzzo. The Montecatini town in Piano d'Orta*

Simonetta Ciranna

Il Quartiere della Banca d'Italia dell'Aquila: costruzioni e ricostruzioni di un'identità sociale / *The Bank of Italy's District in L'Aquila: construction and reconstruction of a social identity*

Marco Felli

Contratti di Quartiere e il caso di Atezza, le nuove megastrutture per recuperare il patrimonio esistente / *The "District Contracts" and the Case Study of Atezza: the New Megastructures to Recover the Existing Heritage*

Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Giovanna Ramaccini, Monica Battistoni, Camilla Sorignani

PS5G: una sperimentazione progettuale di città adattiva e sostenibile / *PS5G: an adaptive and sustainable city design experimentation*

Andrea Tapia

Città e Evento nel mondo contemporaneo / *City and Event in the contemporary world*

Coordinators: Chiara Devoti (Politecnico di Torino - DIST), **Enrica Bodrato** (Politecnico di Torino - DIST), **Zsuzsanna Ordasi** (Università Károli Gáspár della Chiesa Riformata Ungherese, Budapest)

Nick M. L. Mols

Faces of Resilient Adaptability: Leon Battista Alberti's Edification and the Palazzo Rucellai

Cristina Scalon

La farmacia mauriziana nell'isolato Santa Croce di Torino: documenti per una storia dell'istituzione e per la lettura del contesto urbano / *The Maurician Order Pharmacy in the Santa Croce block in Turin: documents for the institution history and for the interpretation of the urban contest*

Laura García Sánchez

Quando Barcellona si veste di corte. Il sottile equilibrio tra cerimoniale monarchico e il rispetto della propria identità durante il Seicento / *When Barcelona dresses up. The subtle balance between monarchical ceremonial and respect for one's identity during the 17th century*

Danila Jacazzi, Giada Luiso

Il contributo di Antonio Bernasconi alla rifondazione de La Nueva Guatemala de la Asunción / *Antonio Bernasconi's contribution to the refoundation of La Nueva Guatemala de la Asunción*

Michele De Chiaro

Il rilievo per la conoscenza di spazi storici tra vecchie funzioni e nuove usi: il Seminario di Ivrea dalla formazione del clero a spazio espositivo / *The survey for historical places analysis, between ancient functions and new destination: Ivrea's seminary from clergy formation to exhibition space*

Carmelo Giuseppe Severino

Elaborare il lutto per i caduti assegnandone la memoria ai posteri. Monumenti e targhe commemorative dopo la Grande Guerra: il caso di Roma Esquilino / *Elaborate mourning for the fallen by assigning the memory to posterity. Monuments and commemorative plaques after Great War: the case of Rome-Esquilin*

Enrica Bodrato, Chiara Devoti

Mutare la destinazione, modificare la città: documenti per lo studio delle trasformazioni di un settore di Torino, da luogo di cura a industria / *Changing the destination, changing the city: documents for the study of a Turin's sector, from an hospital to an industry*

Giosuè Pier Carlo Bronzino

Da area periferica a centro di svago per l'élite industriale torinese: lo "Sporting" tra progetti e disegno urbano / *From a peripheral city zone to a leisure club for Turin industrial elite: the case of the Sporting Club, between projects and urban design.*

SESSION 2.02

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 4 I

Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale / *Norms and rules, between adaptiveness and resistance, in towns and settlements: archival documents and true realisations*

Macro2

Zsuzsanna Ordasi

Architettura in piedi come archivio: la costruzione reale quale documento dell'era socialista nei paesi dell'ex blocco sovietico / *Architecture standing as an archive: the building evidence as a document for the socialist era in the former Soviet bloc countries*

Graziano Tomasello

La crescita verticale della città di Messina: le sopraelevazioni degli isolati del Piano Borzi / *The vertical growth of the city of Messina: the elevations of the blocks of the Borzi Plan.*

Hajar alBeltaji, Ahmed Adham

Epistemological change of critical mapping and photogrammetry scanning on the heritage scene

Scarabelli Giovanni

Gli edifici ospitalieri giovanili. Le motivazioni religiose di una architettura originale / *The Hospitaller buildings. Religious motivations behind an original architecture*

Amendolagine Francesco, Dalfovo Alessandro, De Zen Gianluca

La commenda della famiglia Lippomano a San Vendemiano (TV): trasformazioni e adattabilità attraverso i secoli / *The Lippomano family's Commendam in San Vendemiano (TV): transformations and adaptability through the centuries*

Mazzanti Claudio

La commenda di Sant Joan de Jerusalem e lo sviluppo urbano di Barcellona / *The Commendam of Sant Joan de Jerusalem and the urban development of Barcelona*

SESSION 2.03

7th September 2022, 14.30-17.30

ROOM R2b

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità / *A "State in a State": the city and the Order of Malta between continuities and adaptability*

Coordinators: **Federico Bulfone Gransinigh** (Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara), **Valentina Burgassi** (Politecnico di Torino, École Pratique des Hautes Études)

Korrè Katerina B

Strutture medievali in transizione e la rete urbana: Rodi tra Bizanzio e l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme / *Medieval structures in transition and the urban network: Rhodes between Byzantium and the Order of the Hospitaller Knights of St. John in Jerusalem*

Bagni Giampiero

Gli insediamenti urbanistici degli Ordini Religioso-Militari nei Borghi Extra Moenia: il caso di Bologna comparato con gli insediamenti francesi / *Urban establishments of Military Orders in the burgs extra moenia: the case of Bologna compared with French's cities establishments.*

Giannantonio Raffaele

L'ospedale della SS. Annunziata di Sulmona e la gestione territoriale dei Gerosolimitani / *The hospital of the SS. Annunziata in Sulmona and the territorial management of the Hospitaller Order*

SESSION 2.04

9th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM 4 I

L'azione della "creatività urbana" nella città contemporanea: gli effetti sui contesti / *The Action of "Urban Creativity" in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts*

Coordinators: **Ornella Cirillo** (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"), **Maria Teresa Como** (Università Suor Orsola Benincasa), **Luca Borriello** (INWARD Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana)

Ornella Cirillo, Maria Teresa Como, Luca Borriello

La "creatività urbana" nel dialogo con la città e il contesto architettonico / *"Urban creativity" in dialogue with the city and the architectural context*

Silvia Scardapane

Analisi e prospettive dei contesti di creatività urbana in Italia / *Analysis and perspectives of the contexts of urban creativity in Italy*

Linda Azzarone

Torino e la creatività urbana. 20 anni di storia tra luci e ombre (2001-2021) / *Turin and Urban Creativity. 20 Years of History Between Lights and Shadows (2001-2021)*

Macro2

Fabio Colonnese, Lorenzo Grieco

Street art tra rappresentazione urbana, rivendicazione sociale e art-washing. Il caso di Roma / *Street-Art between urban representation, social claim, and art-washing. The case of Rome*

Roberta Vanali

Muralismo sardo e contesto sociale: il caso di Orgosolo / *Sardinian Muralism and social background: the case of Orgosolo*

Maria Vitiello

L'inserto della street art nel paesaggio dei centri storici, questioni di compatibilità conservazione e valorizzazione. Il caso dei piccoli centri molisani / *Street art in the historical urban landscape. Issues of compatibility, conservation and enhancement. The case of the small towns of Molise*

Carla Zito

La street art decora o riqualifica? / *Does street art decorate or activate an urban regeneration?*

Aura Racioppi

Scrittura e spazi urbani nel mondo contemporaneo. Un caso di studio / *Writing and urban spaces in the contemporary world. A case study*

SESSION 2.05

9th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 7 I

Città e architetture per l'infanzia / *City and architecture for children*

Coordinators: **Sara Di Resta** (Università IUAV di Venezia), **Giorgio Danesi** (Università degli Studi di Udine), **Chiara Mariotti** (Università Politecnica delle Marche)

Lino Cabras

Scuole e spazi per l'apprendimento diffuso: modelli innovativi del XX secolo per le contemporanee comunità dei borghi rurali in Sardegna / *Schools and scattered learning spaces: innovative models from the XX century for the contemporary communities of rural villages in Sardinia*

Giorgio Danesi, Verdiana Peron

La «vigile cura» delle Istituzioni Sociali Marzotto a Valdagno: architetture adattive per l'infanzia e la scuola tra Novecento e nuovo millennio / *The Marzotto's Social Institutions for «vigilant care» in Valdagno: adaptive buildings for childhood and school between XX and XXI century*

Andreina Milan

“Schulbau”. Spazio educativo e innovazione nella scuola primaria. Il dibattito architettonico in Germania (1946-2022) / *“Schulbau”. Educational space and innovation in primary school. The architectural debate in Germany (1946-2022)*

Angela Pecorario Martucci

Le scuole rurali come esempio di architettura resiliente: il caso dell'asilo montessoriano di Scauri / *Rural schools as examples of resilient architecture: the case of the Montessori kindergarten in Scauri*

Cristina Renzoni, Carla Baldissera, Paola Savoldi

Tipi e contesti. Uno studio sulle scuole milanesi del secondo dopoguerra / *Types and contexts. A study of post-war schools in Milan*

SESSION 2.06

8th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 4 I

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità della città / *Central authority and local power: dialogues on the adaptability of cities*

Coordinators: **Elena Gianasso** (Politecnico di Torino - DIST), **Maria Vittoria Cattaneo** (Politecnico di Torino)

Elena Gianasso, Maria Vittoria Cattaneo

Poteri e contrattazione: professioni tecniche tra Stato e Città nel Piemonte sabauda / *Powers and negotiation: technical professions between central government and local authority in sabaudian Piedmont*

Laura Facchin

Artisti a Torino fra Corte e Municipalità: continuità e divergenze / *Artists in Turin between the Court and the Municipality: continuity and divergences*

Benedetta Caglioti

Rappresentazioni a confronto: l'architettura nella Ferrara del Settecento / *Representations in comparison: architecture in eighteenth-century Ferrara*

Antonio Chiavistelli

Una nuova Costituzione territoriale? Città e Governi centrali in Piemonte e in Toscana tra Sette e Ottocento / *A new territorial Constitution? Cities and central governments in Piedmont and Tuscany between eighteenth and nineteenth centuries*

Macro2

Emanuele Gambuti, Jacopo Benincampi

Pietro Bracci, architetto «impiegato al servizio straordinario» del governo pontificio nel primo Ottocento / *Pietro Bracci, architect and civil servant of the «extraordinary service» in the early 19th century Papal States*

Betsabea Bussi

Lo Stato alla sua periferia: governo urbano e pianificazione a Nizza sotto la Restaurazione (1815-60) / *The State and its periphery: urban governance and planning in Nice under the Restoration (1815-60)*

Valentina Allegra Russo

Autorità centrale, governo locale, élite culturale: aspirazioni e adeguamenti nel dibattito urbanistico a Salerno all'alba del XX secolo / *Central authority, local governance, cultural elite: ambitions and adaptations through the turn-of-the-century urban debate in Salerno*

Chiara Circo

Il futuro degli insediamenti storici siciliani tra abbandono e trasformazioni "inconsapevoli". Riflessioni sugli attuali strumenti normativi / *The future of historic Sicilian settlements between abandonment and "unaware" transformations. Reflections on current normative tools.*

Seïpan Khalil

Cities in Flux, Order and Chaos

Maria Sirago

Napoli, città mediterranea: le trasformazioni tra l'età spagnola e quella borbonica / *Naples, a Mediterranean city: the transformations between the Spanish and Bourbon ages*

Massimo Visone

Napoli e il Campus veteris extra moenia / *Naples and the Campus veteris extra moenia*

Emanuele Taranto

Le cinta urbane cinquecentesche del palazzo-città di Procida: origine e trasformazioni di una fortezza mediterranea / *The sixteenth-century city walls of the palace-city of Procida: origin and transformations of a Mediterranean fortress*

Fabio Cosentino

Catania: la città e il rapporto tra vecchie e nuove fortificazioni / *Catania: the relationship between old and new fortification*

Gianluca Belli

Rimodellamenti delle mura e riconfigurazioni urbane: il caso di Firenze / *Remodeling of the walls and urban reconstructions: the case of Florence*

Bruno Mussari

Eliminazione o creazione di un nuovo margine per la città? Crotone e la dismissione delle mura nel processo di trasformazione urbana, XIX-XX secolo / *Removal or Creation of a new urban margin? Crotone and the dismantling of the city walls in the process of urban transformation, 19th -20th centuries*

Marina Arena

La permanenza del segno nella trasformazione del limite urbano. Messina: la circonvallazione reinterpreta le mura / *The permanence of the sign in the transformation of the urban limit. Messina: the ring road reinterprets the walls*

Maria Vona

La demolizione della muraglia cristiana della città di Valencia (XIX secolo): un nuovo assetto urbano tra crisi economica e identità culturale / *The demolition of the Christian wall of the city of Valencia (19th century): a new urban settlement between economic crisis and cultural identity*

SESSION 2.07

7th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 5 I

Mura, guasto, infrastrutture: la città mediterranea e i suoi margini / *Urban walls, guasto, and infrastructures: the Mediterranean city and its edge*

Coordinators: Emma Maglio (Università degli Studi di Napoli "Federico II" – DiARC)

Sara Rulli

La Ripa Maris di Genova dal Medioevo all'età moderna: trasformazioni e lunga durata di una infrastruttura complessa a confine tra città e porto / *The Ripa Maris in Genoa from the Middle Ages to the modern age: transformations and persistences of a complex infrastructure between city and harbor*

Macro2

SESSION 2.08

7th September 2022, 9.00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM 9 I

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa / Rule, adaptation and resilience: transformations of spaces and functions of complexes for religious life

Coordinators: **Andrea Longhi** (Politecnico di Torino - DIST), **Arianna Rotondo** (Università di Catania - DISUM)

Andrea Longhi

Introduzione. L'agire architettonico resiliente delle comunità religiose, tra regole e contesti / *Introduction. Resilient architectural agency of religious communities, between rules and contexts*

Ilaria Papa

Architettura canonica: persistenze e adattamenti. Alcuni esempi nel nord-ovest d'Italia (XII-XVI secolo) / *Architecture for Regular Canons: persistence and adaptations. Some examples in the north-west of Italy (XII-XVI century)*

Ludovica Galeazzo

Adattabilità architettonica, funzionale e culturale: ordini e congregazioni monastiche nella laguna di Venezia in età moderna / *Architectural, functional, and religious adaptability: monastic orders and congregations in the early modern lagoon of Venice*

Gianmario Guidarelli

Farsi spazio e costruire intorno: resilienza funzionale e ricostruzione di monasteri benedettini nel XV e XVI secolo / *Get space and building around: functional resilience and reconstruction of Benedictine monasteries in the fifteenth and sixteenth centuries*

Rossana Ravesi

Dalla chiesa di S. Maria del Patrisanto alla chiesa dei Teatini: l'evoluzione storico-architettonica del complesso religioso a Piazza Armerina / *From the church of S. Maria of Patrisanto to the church of the Theatines: the historical-architectural evolution of the religious complex in Piazza Armerina*

Walter Leonardi

Resilienza del sacro negli spazi conventuali: un caso di diritto d'asilo a Savona nel XVIII secolo / *Resilience of the sacred in conventual spaces: a case of asylum in 18th century Savona*

Mariachiara Giorda, Angelica Federici, Silvia Omenetto

Le *spoliae* del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea, Roma. Sistemi di rimaneggiamento, distruzione e rinnovamento del paesaggio monastico / *The spoliae of the Monastery of Saints Cosmas and Damian in Mica Aurea, Rome. Systems of remodelling, destruction and renewal of the monastic landscape*

Gianluca Belli, Chiara Ricci

Discontinuità e permanenze nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli a Firenze nel corso di sette secoli di storia / *Discontinuity and permanence in the Camaldolese monastery of Santa Maria degli Angeli in Florence over seven centuries of history*

Alessandra Panizzo

La resilienza della prevostura di Oulx tra Medioevo ed Età moderna / *The resilient landscape of the Susa Valley: the provosty of Oulx*

Adriana Trematerra

I luoghi di culto dell'Ordine dei Frati Predicatori: i Predicatori a Dubrovnik tra resilienza ed adattamento funzionale. / *The Order of Friars Preachers' places of worship: the Monasteries in Dubrovnik between resilience and functional adaptation.*

Antonella Versaci, Alessio Cardaci

Il complesso monastico di San Nicolò ai Celestini in Bergamo tra adattabilità funzionale e mantenimento della vocazione spirituale e sociale / *The monastic complex of San Nicolò ai Celestini in Bergamo between functional adaptability and maintenance of the spiritual and social vocation*

Macro2

SESSION 2.09

8th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 5 I

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano / *Forms of control and resistance in the city between the Nineteenth and Twentieth centuries. Case studies through the analysis of sources expressed by the urban area*

Coordinators: **Lidia Piccioni** (Sapienza Università di Roma),
Maria João Vaz (Instituto Universitário de Lisboa)

Lidia Piccioni
Introduzione / *Introduction*

Stefano Latino
"Baraccati" tra le industrie: vita quotidiana e abitare operaio a Sesto San Giovanni durante il fascismo / *"Baraccati" between factories: everyday life and working living in Sesto San Giovanni during fascism*

Francesco Oliva
Le politiche abitative dell'Estado Novo: casas economicas e casas desmontáveis a Lisbona tra il 1933 e il 1948 / *Housing Policies of the Portuguese Estado Novo: casas economicas and casas desmontáveis in Lisbon between 1933 and 1948*

Giulia Zitelli Conti
Sgomberi e barricate. Ordine pubblico e autorganizzazione nelle occupazioni abitative romane degli anni Settanta / *Evictions and barricades. Public order and self-organization in the Roman housing occupations of the 1970s*

Enrico Giordano
La lotta alla desideologización nella Madrid post franchista: il caso Enrique Tierno Galván (1979-1986) / *The struggle against desideologización in post-Franco Madrid: the case of Enrique Tierno Galván (1979-1986)*

Manuele Gianfrancesco
Le condizioni igienico-sanitarie delle scuole nell'Italia liberale: fonti per comprendere / *The hygiene and health conditions of school during liberal Italy: sources to understand*

Sand Julien

Eugenics in Luxembourg and Zurich: Examples of resistance and adaptivity

Elena Sasso D'Elia

Il manicomio e la città: le fonti del territorio per la storia dell'istituzione manicomiale / *The asylum and the city: the sources of the territory for the history of the asylum institution*

SESSION 2.10

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 5 I

L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento / *Industry and territory: industrial policies and urban transformations in Europe in the second half of the 20th century*

Coordinators: **Ilaria Zilli** (Università degli Studi del Molise),
Maddalena Chimisso (Università degli Studi del Molise)

Stefano Palermo, Amedeo Lepore, Andrea Ramazzotti
Gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno per lo sviluppo industriale delle aree urbane. Impatti economici e nuove stime quantitative / *The interventions of the Cassa per il Mezzogiorno for the industrial development of urban areas. Economic impact and new quantitative estimates*

Maddalena Chimisso, Ilaria Zilli
L'ASET: un archivio per leggere lo sviluppo economico e territoriale del Mezzogiorno / *ASET: an archive for interpreting the economic and territorial development of Southern Italy*

Federico Paolini
La conurbazione casertana dall'industrializzazione alla terziarizzazione diffusa (1951- 2011) / *The Caserta conurbation from industrialization to widespread tertiarization (1951-2011)*

Rossella De Prete
Un altro Novecento: industria e territorio a Sud. Il Sannio dalla ricostruzione allo sviluppo / *Another Twentieth Century: industry and territory in the South Italy. The Sannio from reconstruction to development*

Macro2

Giovanni Cristina

Pianificazione, conflitti e trasformazioni territoriali nella Calabria del dopoguerra: l'industrializzazione della Piana di Sibari / *Planning, conflicts and territorial transformations in post-war Calabria: the industrialisation of the Sibari Plain*

Luigi Chiara

La modernizzazione "dal basso". Lo sviluppo di comunità in Sicilia tra gli anni Cinquanta e Sessanta / *A modernization pattern "from below". The community development in Sicily between 1950th and 1960th*

Luca Ruggiero

Dall'industria al turismo? Tardo industrialismo, strategie smart e nuovi immaginari di sviluppo nel Sud Est della Sicilia / *From industry to tourism? Late industrialism, smart strategies and new development imaginaries in the Southeast of Sicily*

Clara Verazzo

Nuove funzioni per il patrimonio industriale dismesso. Studi e progetti in abruzzo / *Industrial Heritage And New Functions. Studies And Projects In Abruzzo*

Simona Talenti

Aree industriali in zona pisana tra passato e futuro / *Industrial sites in the Pisa area between past and future*

Annarita Teodosio

La vetreria Saint-Gobain di Caserta tra echi del passato e scenari futuri / *The Saint-Gobain glass factory in Caserta between echoes of the past and future scenarios*

Luisa Smeragliuolo Perrotta

«Un edificio non è solo malta e acciaio»: un incipit per la storia di una fabbrica italiana di provincia. / *"A building is not just mortar and steel": a beginning for the narrative about a provincial Italian factory.*

Sanja Delić

Decades of Reflection on the Badel Block Site in Zagreb

Maria Paola Repellino

L'architettura dell'industria creativa nella Cina contemporanea / *The Architecture of Creative Industry in Contemporary China*

SESSION 2.11

9th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 5 I

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità / *Relationship of mutual adaptiveness between factories and cities*

Coordinators: Simona Talenti (Università di Salerno - DICIV), Annarita Teodosio (Università degli Studi di Salerno)

Erilia Fiore

Le architetture produttive tra abbandono, resilienza e riuso. Il caso delle Filande di Sarno / *The productive architectures between abandonment, resilience, and reuse. The case of the Filande of Sarno*

Enrico Pietrogrande, Alessandro Della Caneva, Massimo Mucci

Rigenerazione urbana del patrimonio industriale dismesso. Lo stabilimento Boranga a Montebelluna (Italia) / *Recovering Industrial Heritage. The Disused Boranga Factory in Montebelluna (Italy)*

SESSION 2.12

9th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 5 I

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adequate' / *The research for the right dimension. Designing the city and the territory for 'adequate' spatial units*

Coordinators: Carolina Giaimo (Politecnico di Torino - DIST), Sara Bonini Baraldi (Università di Torino - DIST), Enrica Bodrato (Politecnico di Torino - DIST), Claudia Cassatella (Politecnico di Torino - DIST), Chiara Devoti (Politecnico di Torino - DIST), Gabriella Negrini (Politecnico di Torino - DIST), Angioletta Voghera (Politecnico di Torino - DIST)

Giaimo Carolina

La ricerca della giusta dimensione. La pianificazione intercomunale e il VI° Congresso dell'INU (Torino 1956) / *The search for the right size. Intermunicipal planning and the Vth Congress of the INU (Turin 1956)*

Macro2

Giuseppe Bertrando Bonfantini

Luoghi centrali e spazio di relazione nel progetto urbanistico postbellico / *Central places and relational spaces in the post-war town design*

Ruben Baiocco, Giulio Ernesti

Declinazioni della "giusta dimensione" / *"Right Size" Declinations*

Carlo Alberto Barbieri, Valeria Vitulano, Giulio Gabriele Pantaloni

L'esigenza di una dimensione intercomunale per Torino. Riflessioni sul ruolo della pianificazione sovracomunale per il governo del territorio / *The need for an inter-municipal dimension for Turin. Reflections on the role of supra-local spatial planning*

Paolo Galuzzi

Roma, città metropolitana anomala. Progetto e adattamento / *Rome an anomalous Metropolitan City. Design and Adaptation*

Francesca Calace

Visioni e pianificazioni per lo sviluppo alla prova del tempo. Il caso di Bari / *Development visions and planning at the test of time. The case of Bari*

Giampiero Lombardini, Valentina Bonfiglio

Prospettive di pianificazione del welfare territoriale a partire dalla dimensione comprensoriale. Una simulazione su un caso ligure / *Spatial welfare planning perspectives starting from a district dimension. A simulation on a Ligurian case*

Emanuela Coppola, Carles Crosas Armengo

La rigenerazione dell'area periferica orientale di Napoli attraverso microinterventi e pianificazione attuativa / *The Regeneration of the Peripheral Eastern Area of Naples through micro-interventions and implementation planning*

Roberta Francesca Oddi

Le aree di trasformazione in Torino. Spazi urbani residuali e nuova progettualità adattiva / *Transformation Areas In Turin. Residual Urban Spaces And New Adaptive Planning*

SESSION 2.14

7th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 6 I

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano / *Inhabiting change. Studying ordinary transformations of the urban residential stock*

Coordinators: **Filippo De Pieri** (Politecnico di Torino - DAD), **Gaia Caramellino** (Politecnico di Milano - DASTU)

Gaia Caramellino, Filippo De Pieri

Introduzione / *Introduction*

Michele Nani

Abitare il Rinascimento in età contemporanea / *Living in a Renaissance palace in the long 19th century*

Josephine Buzzone

Una storia dei danchi giapponesi: transizioni architettoniche, sociali ed economiche dal dopoguerra a oggi / *A history of Japanese danchi: architectural, social and economic transitions from the post-war period to the present day*

Mario Paris, Karolina Ursula Paczynska

Ripensare Tarchomin (PL). Adattare un quartiere Plattenbau alla contemporaneità / *Retrofitting Tarchomin (PL). Adapting a plattenbau neighborhood to current living practices*

Nicole De Togni

Abitare il patrimonio: Ivrea e i quartieri residenziali olivettiani / *Inhabiting the heritage: Ivrea and Olivetti's residential neighborhoods*

Alice Monacelli, Marco Maretto

I frammenti ricostituenti della città di Tokyo. Un insegnamento per l'evolversi urbano a seguito dei traumi storici / *The restorative fragments of the city of Tokyo. A teaching for urban evolution following historical traumas*

Giulio Galasso, Natalia Voroshilova

Un sistema di frammenti. Caratteristiche e impatto delle abitazioni milanesi del dopoguerra per il ceto medio / *System of fragments. Recurring features and urban impact of post-war Middle-class mass housing*

Macro2

Andrea Canclini

La morte e la vita della casa unifamiliare. Il boom economico come manifesto di un fallimento, tra mutazioni antropologiche, *La vita agra e Teorema / The Death and Life of Single-family House. The economic boom as the manifesto of a failure, between anthropological mutations, La vita agra an Teorema*

Oscar Eugenio Bellini, Marianna Arcieri, Maria Teresa Gullace
Contro la natura eterotopica dello student housing / *Against the heterotopic nature of student housing*

Cristina Coscia, Subhash Mukerjee, Bianca Ludovica Palmieri, Chiara Quintanal Rivacoba

Verso modelli abitativi sostenibili, adattivi e innovativi negli interventi di social housing: una sperimentazione a Parigi / *Towards sustainable, adaptive and innovative housing models in social housing interventions: an experiment in Paris*

Andrea Ugolini, Alessia Zampini, Chiara Mariotti

Patrimonio culturale e transizione digitale. Tattiche per una comunicazione consapevole / *Cultural heritage and digital transition. Tactics for a conscious communication*

Stefania Pollone

Riusi immateriali. La valorizzazione del patrimonio ecclesiastico tra tecnologie digitali e allestimenti temporanei / *Intangible reuse. The enhancement of the ecclesiastical heritage between digital technologies and temporary installations*

Anna Bonora, Kristian Fabbri

Tra fruizione e conservazione: il caso studio del Portico della Gloria, narcece della Cattedrale di Santiago de Compostela / *Between fruition and conservation: the case study of the Portico of Glory, narthex of the Cathedral of Santiago de Compostela*

Marco Pretelli, Amanda Piezzo, Leila Signorelli, Maria Antonietta De Vivo

Scenari digitali per il controllo della qualità dell'aria indoor della Sala dei Tirannicidi al MANN / *Digital Scenarios for the Indoor Air Quality Control of the Tyrannicides Hall at MANN Museum in Naples*

Cristina Tedeschi, Alessio Gabrielli

Polveri, salute e conservazione del patrimonio culturale: il caso studio del MANN di Napoli / *Dust, health and conservation of cultural heritage: the MANN study case (Naples)*

Marco Pretelli, Leila Signorelli, Maria Antonietta De Vivo

I Luoghi della Cultura dopo la pandemia: continuità e cambiamento / *Cultural Sites after the Covid-19 Pandemic: Continuity and Change*

SESSION 2.15

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 6 I

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia / *Step change. The use of the architectural heritage after the pandemic*

Coordinators: Marco Pretelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Andrea Ugolini (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Leila Signorelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Alessia Zampini (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Maria Antonietta De Vivo (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Vianey Bellota Cavanaconza, Crayla Alfaro Aucá, Claudio Mazzanti, Giulia Cocco, Alberto Basaglia, Giuseppe Brando
Strategie per una città resiliente: studi sul rischio sismico di Cusco al tempo della pandemia / *Strategies for a resilient city: lessons from seismic-prone Cusco in the pandemic era*

Emmanuele Iacono, Gianvito Marino Ventura

Una piattaforma integrata per la conservazione e la fruizione turistica del patrimonio culturale: opportunità e sfide della digitalizzazione / *An Integrated Platform for the Conservation and Tourist Experience of Cultural Heritage: Opportunities and Challenges of Digitization*

Macro2

SESSION 2.16

8th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 6 I

Spazi collettivi “introversi”: trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzo-città / “Introverted” collective spaces: transformations, mutations, evolutions of the city-palace

Coordinators: **Marco Falsetti** (Sapienza Università di Roma)

Mariagrazia Leonardi

Aspetti tipo-morfologici dell'edificio-città /
Type-morphological aspects of the city-building

Marco Falsetti

Da Diocleziano a Louis I. Kahn: permanenze e mutazioni del palazzo-città / *From Diocletian to Louis I. Kahn: permanence and mutations of the city-palace*

Giulio Ciotoli

Le archeologie urbane del GRAU. Alcune riflessioni sugli edifici-città del Gruppo Romano Architetti e Urbanisti / *GRAU Urban archaeologies. Some reflections on the city-buildings of the Gruppo Romano Architetti e Urbanisti*

Giorgios Papaevangelou

Le città-palazzo di Panos Koulermos nel paesaggio di Creta / *The city-palace of Panos Koulermos in landscape of Crete*

Alessandro Mauro

La strategia del vuoto. La progettazione del margine nell'architettura di Antonio Monestiroli / *The void strategy. The design of the margin in the architecture of Antonio Monestiroli*

Michele Milocco Borlini

Una discussione contemporanea sui confini tra spazio, luogo e tempo. Transizioni spaziali viste attraverso l'architettura e le belle arti / *A contemporary discussion of Boundaries between space, place, and time. Spatial transitions seen through architecture and fine arts*

SESSION 2.17

9th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM 6 I

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità / Urban Funeral Landscapes. Restoration and reconfiguration between memory and contemporaneity

Coordinators: **Paolo Giordano** (Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”)

Paolo Giordano

Introduzione / *Introduction*

Dragan Damjanovic

The Architecture of the Zagreb Central Cemetery and the Challenges of Its Restoration after the 2020 Earthquakes

Saverio Carillo

Del Cimitero Nolano. Città come memoria e paesaggio dell'oltre / *Del Cimitero Nolano. City as a memory and landscape of beyond*

Raffaele Amore

Hans Döllgast ed il restauro dell'Alter Südlicher Friedhof di Monaco di Baviera / *Hans Döllgast and the restoration of the Alter Südlicher Friedhof in Munich*

Marina D'Aprile, Luana Lanza

Il complesso cimiteriale napoletano di S. Maria del Pianto: conoscenza e conservazione di un paesaggio pluristratificato / *The Neapolitan cemetery site of S. Maria del Pianto: knowledge and preservation of a multi-layered landscape*

Corrado Castagnaro, Domenico Crispino

Il valore del Mausoleo Schilizzi a Napoli: tra passato e contemporaneità / *The value of the Mausoleum Schilizzi in Naples: between past and present*

Didem Akansu, Figen Kivilcim Corakbas

“Perished” memory of the Istanbul land walls cultural landscape: cemeteries

Macro2

Adriana Trematerra, Rosa De Caro

Complessi monumentali funebri in Francia. Il Cimitero di Père Lachaise tra valorizzazione ed iperaccessibilità / *Monumental funerary complexes in France. The Père Lachaise Cemetery between valorization and hyperaccessibility*

Enrico Mirra

Territori funebri balcanici. Il cimitero monumentale di Mirogoj in Croazia / *Balkan funerary territories. The monumental cemetery of Mirogoj in Croatia*

Roberto Ragione

Il cimitero comunale monumentale Campo Verano a Roma: caratteri distintivi e identitari frutto di una stratificazione nel tempo / *The monumental cemetery of Campo Verano in Rome: distinctiveness and core identity as result of the stratification over time*

Domenico Crispino, Corrado Castagnaro

Memoria e conservazione per il reintegro dei sistemi cimiteriali nella trama urbana, il caso del Cimitero Britannico di Napoli / *Remembrance and conservation for the reintegration of cemetery systems into the urban framework, the case of the Britannic Cemetery of Naples*

Paolo Giordano

La collina cimiteriale di Poggio Reale a Napoli. Un restauro architettonico e paesaggistico contro la dissoluzione della memoria e del ricordo / *The Poggio Reale Cemetery hill in Naples. An architectural and landscape restoration against the dissolution of memory and remembrance*

Angela D'Agostino, Rosa Sessa

Il Giardino storico di Santa Maria della Fede, da Cimitero degli Inglesi di Napoli a parco pubblico / *The Historic Garden of Santa Maria della Fede: From Ex English Cemetery in Naples to Public Park*

Giovangiuseppe Vannelli

Forme di memorie e forme di progetti. Cimiteri-Musei: verso nuove frontiere / *Shape of memories and types of projects. Cemeteries-Museums: towards new frontiers*

Macro3

Incapacità adattiva e Immobilità. *Non-adaptiveness and Immobility.*

MACROSESSION 3

COMMITTEE

Cristina Cuneo (Politecnico di Torino - DIST)

Sergio Onger (Università di Brescia)

Caterina Giannattasio (Università di Cagliari, SIRA - Società Italiana per il Restauro dell'Architettura)

Simon Gunn (University of Leicester - Centre for Urban History CUH)

David Graham Shane (Columbia University GSAAP)

SESSION 3.01

9th September 2022, 14.30-16.00

ROOM 2 I

Le risposte dei poteri locali / *Local authority's reactions*

Coordinators: **Elena Gianasso** (Politecnico di Torino - DIST)

Chiara Bovone

Leggere la città attraverso il potere militare. Il caso degli ospedali militari nella città di Alessandria durante il dominio napoleonico (1800-1815) / *Reading the city through military power. The case of military hospitals in the city of Alessandria during the Napoleonic period (1800 -1815)*

Elena Gianasso

Il potere delle professioni tecniche a Palazzo di Città: risposte al «limite» a Torino nell'Ancien Règime / *Technical professions' authority in the Municipality: answers to «limit» in Torino during the Ancien Règime*

SESSION 3.03

9th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 7I

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità / *Shelter and cure structures, confinement structures. History and current situation*

Coordinators: **Francesca Martorano** (Università Mediterranea di Reggio Calabria), **Angela Quattrocchi** (Università Mediterranea di Reggio Calabria)

Macro3

Angela Quattrocchi

La Compagnia del Divino Amore di Roma e l'Ospedale degli Incurabili. Vicende di una riconversione / *The Company of Divine Love of Rome and the Hospital of the Incurables. Events of a conversion.*

Francesca Passalacqua

Le piaghe di Messina: il Lazzaretto tra preesistenze e nuovi progetti (XVIII - XIX secolo) / *The plagues of Messina: the Lazaret between pre-existing and new projects (17th – 19th centuries)*

Maria Teresa Campisi

Epidemie ed endemie. Strategie ed architetture sanitarie in Italia e Sicilia fra XIX e XX sec. / *Epidemics and endemics. Hygienic strategies and sanitary architectures in Italy and Sicily between the XIXth and XXth centuries*

Carmen Rodríguez Pedret - Carlos Bitrián Varea

Architetture senza traccia. Spazi di contenimento delle epidemie a Barcellona tra il XVIII e il XX secolo / *Traceless Architectures. Epidemic containment spaces in Barcelona between the 18th and 20th centuries*

Giulia Mezzalama

I luoghi della salute mentale come attivatori contemporanei di partecipazione e inclusione sociale: il complesso delle Ville Roddolo a Torino / *The spaces of Mental Health as a driver for social inclusion and innovative rehabilitation strategies: the Ville Roddolo complex in Turin*

Concetta Lenza

La dissoluzione dell'eterotopia: il ruolo delle comunità nel futuro del patrimonio manicomiale / *The dissolution of heterotopia: the role of communities in the future of asylum heritage*

Gerardo Doti

Memorie residuali: manicomio e città nell'ultimo cinquantennio. Quattro casi-studio / *Residual Memories: asylum and city in the last fifty years. Four case studies.*

Paolo Giordano

L'Albergo dei Poveri a Napoli. Un'eterotopia interrotta / *The Albergo dei Poveri in Naples. An interrupted heterotopia*

Saverio Carillo

La città eterotopica delle "vite parallele". L'ospizio per i figli dei carcerati a Pompei / *The heterotopic city of "parallel lives". The hospice for the children of prisoners in Pompeii*

Carla Bartolozzi

Lo storico complesso carcerario Le Nuove di Torino: tra processi di riuso e conservazione della memoria / *The historic Le Nuove prison in Turin: between reuse processes and conservation of memory*

Renata Picone

Patrimonio detentivo dismesso e Comunità. Palazzo D'Avalos a Procida / *Discarded detention assets and communities. Palazzo D'Avalos in Procida*

Dimitrios Kapoukranidis, Venetia Tsakalidou

Vessels of exclusion as potential vessels of life

Marina D'Aprile

Il complesso aversano di Sant'Agostino degli Scalzi: una storia costruttiva tra riconversioni e resilienze / *The monastery of Sant'Agostino degli Scalzi in Aversa; a constructive history between fabric reuse and resilience*

Francesco Novelli

Nuovi usi nella contemporaneità per Roosevelt Island e Smallpox Hospital a New York. Da luogo di esclusione dalla città a memoriale per le vittime di Covid / *New contemporary uses for Roosevelt Island and Smallpox Hospital in New York. From a place of exclusion from the city to a memorial for the victims of Covid*

Daniele Dabbene

Keelmen's Hospital a Newcastle upon Tyne (UK): dall'uso sociale ai nuovi scenari per il riuso / *Keelmen's Hospital in Newcastle upon Tyne (UK): from social use to new scenarios for reuse*

SESSION 3.04

8th September 2022, 09:00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM 7 I

Spazi eterotopici. Il ruolo delle architetture detentive e manicomiali nella città contemporanea / Heterotopic spaces. The role of prisons and asylums in the contemporary city

Coordinators: **Caterina Giannattasio** (Università degli Studi di Cagliari - DICA), **Giovanni Battista Cocco** (Università degli Studi di Cagliari- DICA)

Giovanni Battista Cocco, Caterina Giannattasio

Introduzione / *Introduction*

Macro3

Stefano Della Torre

Studi per il riuso dell'Ospedale Psichiatrico di Como / *Studies for the reuse of Como Psychiatric Hospital*

Martina Pastorino, Daniela Pittaluga

Memoria/recupero e abbandono/degrado: alternative al destino dei complessi manicomiali dopo la legge Basaglia / *Memory/recovery and abandonment/decay: alternatives to the fate of asylum complexes after the Basaglia law*

Patrizia Cannas, Martina Di Prisco

L'eredità dei corpi esclusi. Indagine sugli spazi eterotopici della devianza / *The heritage of excluded bodies. Investigation of the heterotopic spaces of deviance.*

Andrea Manca, Francesca Musanti, Claudia Pintor

Inside out. Le eterotopie di deviazione come inattesi modelli per il progetto dopo la pandemia / *Inside out. The heterotopias of deviation as unexpected models for the post-pandemic project*

Stefania Landi, Lucrezia Ruffini, Simone Rusci

Il patrimonio degli ex complessi manicomiali in Italia: riflessioni sulla messa in sicurezza emergenziale e la salvaguardia attraverso usi temporanei a partire dal caso del San Salvi di Firenze / *The heritage of former mental health facilities in Italy: reflections on emergency securing and safeguarding through temporary uses starting from the San Salvi case in Florence*

SESSION 3.05

8th September 2022, 16.00-17.30

ROOM 7 I

Narrazioni e riscritture. Il futuro del patrimonio detentivo storico / *Narratives and Rewritings. Historical prisons' future*

Coordinators: Valentina Pintus (Università degli Studi di Cagliari - DICA)

Valentina Pintus

Introduzione / *Introduction*

Michela Marisa Grisoni, Angela Paola Squassina

Oltrepassando le barriere dello spazio e del tempo: l'ex monastero-prigione di Sant'Agata a Bergamo / *Crossing the*

edges of space and time: the former monastery-prison of S. Agata in Bergamo

Andrea Manca, Maurizio Memoli

Immaginari sprigionati. Narrazioni, percezioni e rappresentazioni condivise per il progetto delle carceri storiche / *Unleashed imaginaries. Narratives, perceptions and shared representations for the historical prison project*

Francesca Musanti

Da barriere a frontiere. Riflessioni progettuali per il riuso delle carceri storiche sarde / *From barriers to frontiers. Design reflections for the reuse of historic Sardinian prisons*

SESSION 3.06

7th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM 7 I

Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea / *The former Psychiatric Hospitals. Places poised between memory and oblivion. An operational and strategic reinterpretation for the contemporary city.*

Coordinators: Emanuela Sorbo (Università IUAV di Venezia)

Emanuela Sorbo

Introduzione / *Introduction*

Giuseppina Scavuzzo

Coltivare i Giardini di Abele. Gli ex Ospedali psichiatrici tra cura, memoria e rappresentazione della salute mentale / *Cultivating Abel's Gardens. Former psychiatric hospitals linking care, memory and cultural imaginary of mental health.*

Angela D'Agostino, Giavangiuseppe Vannelli, Giuseppe D'Ascoli
Gli ex ospedali psichiatrici tra memorie e inedite estetiche ecologiche / *The former psychiatric hospitals between memories and new ecological aesthetics*

Maria Pia Amore

Marginalia. Note sullo spazio di relazione tra città e manicomio / *Marginalia. Notes on the relational space between city and asylum*

Macro3

Claudia Pintor

Manicomio come speranza. La poetica del frammento come ricomposizione del rapporto tra luoghi della sofferenza e città. / *Asylum as hope. The poetics of the fragment as a recomposition of the relationship between places of suffering and the city.*

Francesca Privitera

Memoria della «più misteriosa dea». Progetto di riqualificazione per l'area dell'ex manicomio Vincenzo Chiarugi a Firenze / *Memory of the "most mysterious goddess". Redevelopment project for the area of the former Vincenzo Chiarugi mental hospital in Florence*

Ferdinando Zanzottera

L'Ospedale Psichiatrico Paolo Pini: da "cittadella per la cura mentale" a risorsa culturale strategica per la città metropolitana di Milano / *The Paolo Pini Psychiatric Hospital: from a "citadel for mental care" to a strategic cultural resource for the metropolitan city of Milan*

Paolo Bertoncini Sabatini

La duplice utopia, estetica e sociale, di Maggiano: promesse, potenzialità e convergenze per la valorizzazione e il riuso dell'ex manicomio lucchese / *The dual utopia, aesthetic and social, of Maggiano: promises, potential and convergence for the valorisation and reuse of Lucca's former asylum*

Clelia La Mantia, Renata Prescia, Fabrizio Giuffrè

Palermo, dalla Real Casa dei Matti alla Vignicella: un patrimonio a rischio / *Palermo, from the Real Casa dei Matti to the Vignicella: a heritage at risk*

Gianluca Spironelli, Sofia Tonello

Isole di memoria: i luoghi del confinamento a Venezia. Una lettura strategica per la conservazione dei frammenti urbani / *Islands of memory: Confinement places in Venice. A conservation proposal for Venice's urban fragments.*

SESSION 3.07

7th September 2022, 14.30-16.00

ROOM 11 I

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro / *Regime's architecture in Italy and its overseas territories during the Fascist period: past, present, future*

Coordinators: Paolo Sanza (School of Architecture, Oklahoma State University)

Piero Cimbolli Spagnesi

Architettura militare di Roma fascista, 1922-1943 / *Military Architecture of Fascist Rome, 1922-1943*

Massimo Visone

Lo Stadio Militare Albricci di Napoli: passato, presente, futuro / *The Albricci Military Stadium in Naples: past, present, future*

Daniela Stroffolino

Architettura e agricoltura in Irpinia nel Ventennio fascista / *Architecture and agriculture in Irpinia in the Fascist period*

Maria Rossana Caniglia

«A chi percorra la Litoranea, la cantoniera appare come una strisciolina bianca incisa e appiattita sull'orizzonte». Opere di Florestano Di Fausto / «A chi percorra la Litoranea, la cantoniera appare come una strisciolina bianca incisa e appiattita sull'orizzonte». *Florestano Di Fausto's Projects*

Fiorenza Giometti

Razionalismo bianco: confronto fra le colonialità / *White Rationalism: Across the Coloniality of Libyan and Youth settlements*

Macro4

Resilienza e/o Capacità Adattiva. *Resilience and/or Adaptiveness.*

MACROSESSION 4

COMMITTEE

Donatella Calabi (Università IUAV di Venezia)

Andrea Longhi (Politecnico di Torino - DIST)

Gabor Sonkoly (Eötvös Loránd University of Budapest)

Elena Svaldus (Università di Padova)

Angioletta Voghera (Politecnico di Torino - DIST)

SESSION 4.01

8th September 2022, 09.00-10.30

ROOM 11 I

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza / *Religious heritage and catastrophes: adaptation strategies and resilience pretexts*

Coordinators: **Giulia De Lucia** (Politecnico di Torino - DIST)

Fabio Cosentino

Il ruolo della cattedrale di Catania nella storia della città e
nella ricostruzione dopo il 1693 / *The Cathedral of Catania in
the history of the city before and after 1693*

Isabella Frescura

L'antico patrimonio dei gesuiti a Catania: dalla ricostruzione
dopo il terremoto del 1693 al recupero odierno / *The Ancient
heritage of the Jesuits in Catania: from reconstruction after
the earthquake of 1693 to today's recovery*

Giulia De Lucia

Tra storia e norma: la ricostruzione del patrimonio culturale
ecclesiastico tra dinamiche sociali e strutture giuridiche /
*Between history and norms: the reconstruction of religious
cultural heritage in the light of social dynamics and legal rules*

Laura Giacomini

La ricostruzione postbellica del Tempio israelitico di Milano:
tra memoria e nuova identità / *The post-war reconstruction
of the Israelite Temple in Milan: between memory and new
identity*

Macro4

SESSION 4.02

8th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM 10 I

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza / Venice from a historical perspective: a paradigm of resilience

Coordinators: **Elena Svalduz** (Università degli Studi di Padova), **Donatella Calabi** (Università IUAV di Venezia), **Ludovica Galeazzo** (Harvard Center for Renaissance Studies at Villa I Tatti)

Elena Svalduz, Ludovica Galeazzo
Introduzione / *Introduction*

Darka Bilic
La prevenzione del contagio e la trasformazione dei lazzaretti veneziani e d'oltremare nel Cinquecento / *The prevention of contagion and the transformation of the sixteenth century Venetian and overseas lazzarettos*

Marisa Dario
Architetture della peste nel dominio della Repubblica di Venezia (sec. XVI): l'Arco Bollani a Udine / *16th – century architecture in the plague – ridden republic of Venice: the Bollani arch in Udine*

Andrea Toffolon
Apparizioni mariane, usi delle acque termali e cantieri architettonici come risposta alla peste. Tra umano e non-umano / *Marian apparitions, uses of thermal waters, and architectural buildings as response to plague. Between human and non-human*

Rachele Scuro
L'artificiale recinto: struttura sociale, economica e abitativa del ghetto veneziano nel Cinquecento / *The artificial enclosure: social, economic and housing structure of the Venetian ghetto in the 16th century*

Giulia Zanon
I Minimi e l'isola di San Giorgio in Alga: l'insediamento dell'ordine religioso tra il 1669 e il 1699 / *The Minims and the island of San Giorgio in Alga: the settlement of the religious order between 1669 and 1699*

Gianmario Guidarelli, Elena Svalduz
La rappresentazione di Venezia: trasformazioni urbane e resilienza visiva / *The Representation of Venice: Urban Transformations and Visual Resilience*

Sandra Toffolo

La resilienza di una città senza mura: Descrizioni della relazione di Venezia con la laguna nella letteratura del Rinascimento / *The resilience of a city without city walls: Descriptions of Venice's relation with the lagoon in Renaissance literature*

Ludovico Centis

Sulla soglia di perceibilità. I cipipi di conterminazione lagunare / *On the threshold of perceptibility. The markers of the conterminazione lagunare*

Luca Velo, Amina Chouairi

La dimensione metropolitana di Venezia. Sguardi diacronici a partire dal ponte translagunare / *The metropolitan dimension of Venice. Diachronic perspectives from the trans-lagoon bridge*

Laura Fregolent

Venezia resiliente / *Resilient Venice*

Francesco Trovò

La Venezia del passato, esempio attuale di sostenibilità e resilienza / *The Venice of the past, a current example of sustainability and resilience*

SESSION 4.03

7th September 2022, 16.00-17.30

ROOM 9 I

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici / City planning and architecture in southern Italy in the Middle Ages: phenomena of adaptation and resilience to changing political scenarios

Coordinators: **Arianna Carannante** (Politecnico di Torino)

Arianna Carannante
Introduzione / *Introduction*

Alfredo Franco

Gestione delle acque e organizzazione del territorio meridionale nei secoli XII-XV / *Water management and land planning in the Kingdom of Naples during the Late Middle Ages*

Macro4

Simone Lucchetti

L'impianto urbanistico di Amatrice nel Medioevo: analisi formali e testimonianze archeologiche / *The urban plan of Amatrice in the Middle Ages: formal analyzes and archaeological remains*

Giancarlo Donato De Pascalis

Urbanistica medievale in Puglia tra preesistenze e città di fondazione: alcuni casi-studio nella evoluzione dei centri storici tra XIII e XV secolo / *Medieval urban planning in Puglia between pre-existing buildings and new cities: some examples between the XIII e XV century*

Massimo Visone

Mutazioni e persistenze dello spazio urbano lungo l'area meridionale della Napoli medioevale / *Mutations and persistence of urban space along the southern area of medieval Naples*

Alessandro Serrani

"Unum palatium pulcrum et honorabile". Il cantiere del palazzo dei Notai e le esigenze del potere a Bologna / *"Unum palatium pulcrum et honorabile". The Palazzo dei Notai building site and the exigencies of power in Bologna*

Simone Bocchio Vega

Domus comunis e strutture ad uso civico tra capacità adattiva e rifunzionalizzazione: una casistica per il Piemonte nord-occidentale / *Domus comunis and structures for civic use between adaptive capacity and re-functionalization: a case study for North-Western Piedmont*

Isabella Balestreri

I palazzi comunali nelle valli alpine lombarde (secoli XV–XVIII). Una prima ricognizione su architettura e resilienza: esiti, problemi e prospettive / *The public palaces in the Lombard Valleys of Alps (15th–18th centuries). A view through the resilience of architecture: results, issues, perspectives*

Erica Bacigalupi, Solange Rossi

Alla ricerca dell'identità civica di Carrara: i palazzi comunali in un piccolo stato signorile (secoli XIV–XIX) / *Searching for Carrara's civic identity: communal palaces in a small seigniorial state (14th–19th centuries)*

Vittoria Camelliti

I palazzi civici di Pisa: un caso peculiare nel contesto italiano / *The Civic Palaces of Pisa: a peculiar case in the Italian context*

Arianna Carannante

Da *palacium communis* a palazzo comunale: il caso Priverno tra continuità e trasformazione / *From palacium communis to municipal palace: the Priverno case from persistence to adaptation*

Emma Maglio

Resilienza di un'immagine. Costruzione e ricostruzione della Loggia veneziana a Candia (XVII–XX secolo) / *Resilience of an image. Construction and reconstruction of the Venetian Loggia in Candia (17th–20th century)*

SESSION 4.04

9th September 2022, 09.00–12.00

ROOM 8 I

Palazzi resilienti. L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana (secoli XII–XVII) / *Resilient Palaces. Civic architecture as a mirror and tool of urban adaptability (12th–17th centuries)*

Coordinators: Marco Folin (Università di Genova - DAD), Andrea Longhi (Politecnico di Torino - DIST)

Marco Folin, Andrea Longhi

Introduzione / *Introduction*

Vittorio Fregoso

I palazzi pubblici a fronte dei cambi di regime: il caso della Firenze bassomedievale (fine XII – primo XIV secolo) / *Public palaces facing regime changes: the case of late-medieval Florence (late XII – early XIV century)*

Daniele Pascale Guidotti Magnani

Manfrediano, Ducale, Apostolico, Comunale? Quattro identità per un palazzo: il caso di Faenza / *Manfrediano, Ducale, Apostolico, Comunale? Four Identities for one Palace: the case of Faenza*

Macro4

SESSION 4.06

7th September 2022, 9.00-12.00

ROOM 8 I

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio / Landscape and biodiversity for territorial resilience

Coordinators: **Angioletta Voghera** (Politecnico di Torino - DIST), **Gabriella Trotta-Brambilla** (École nationale supérieure d'architecture de Normandie), **Benedetta Giudice** (Politecnico di Torino - DIST)

Donato Di Ludovico, Luana Di Lodovico, Federico Eugeni
Paesaggi resilienti. Il Progetto di Paesaggio negli Hotspot del Piano Regionale di Gestione del Rischio. Il caso studio della Regione Abruzzo / *Resilient Landscapes. The Landscape Project in the Hotspots of the Regional Risk Management Plan. The case study of the Abruzzo Region*

Romina D'Ascanio, Anna Laura Palazzo
E se la pianificazione non bastasse? Connessioni socio-ecologiche e pratiche dal basso nel Parco del Drago lungo il Tevere / *If planning weren't enough? Socio-ecological networks and bottom-up practices in Parco del Drago along the Tiber River*

Carolina Pozzi, Anna Laura Palazzo
I servizi ecosistemici culturali per la co-pianificazione e co-gestione delle infrastrutture verdi / *Cultural Ecosystem Services for Co-planning and Co-managing Green Infrastructure*

Silvana Segapeli
L'en commun de l'urbanité. Torino e Saint-Étienne, opportunità e sfide di una transizione ecosostenibile / *L'en commun de l'urbanité. Turin and Saint-Étienne, opportunities and challenges of a sustainable transition*

Elena Vigliocco, Roberta Ingaramo
Parchi urbani di nuova generazione. Il caso studio del parco del Valentino a Torino / *Next generation urban park. The Valentino urban park case study*

Marta Villa, Federico Bigaran
Dalla collina alla città, attraverso la biodiversità, percorsi e iniziative nel territorio di Trento. Un'indagine ecologica e etnografica / *From the hills to the city, through biodiversity, paths and initiatives in the Trento area. An ecological and ethnographic investigation*

Benedetta Giudice, Luigi La Riccia, Gabriella Negrini, Emma Salizzoni

Il ruolo delle aree protette per la sostenibilità e la resilienza dei territori urbani / *The role of protected areas for sustainability and resilience of urban territories*

SESSION 4.08

7th September 2022, 16.00-17.30

ROOM R1b

La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento / The city and the laws. Topographies of Resilience in twentieth-century Italy

Coordinators: **Fabio Mangone** (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), **Massimiliano Savorra** (Università di Pavia)

Ermanno Bizzarri
Una legge ordinaria tra misure straordinarie: Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (l. 408/1949) / *An Ordinary Law Among Extraordinary Measures: Dispositions for the Increase of the Building Constructions (L. 408/1949)*

Monica Esposito
La legge n° 778 del 1922 a Napoli e il piano vincolistico di Gino Chierici / *The law n° 778 of 1922 in Naples and the plan of Gino Chierici*

Roberta Gambardella
Le regole dell'igiene: come la normativa igienica ha influenzato l'edilizia / *Hygiene's rules: how hygiene legislation has influenced construction*

Kornel Tomasz Lewicki
Grado di adempimento alla legge: L'edificio scolastico Fermi di Torino nel progetto originale (1961) e il recente rinnovamento (2016) / *Degree of fulfilment of law: Fermi school in Turin in its original project (1961) and recent renovation (2016)*

Fabio Mangone
La città e la legge 1766 del 16 giugno 1927 sugli usi civici / *The city and the 1766 law of 16 June 1927 on civic uses*

Massimiliano Savorra
La legge 641 del 28 luglio 1967 e i piani per lo sviluppo e la ristrutturazione delle università italiane / *The law 641 of 28 July 1967 and the plans for the development and restructuring of Italian universities*

Macro4

SESSION 4.09

7th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM R4b

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione / *Historic centers, procurement of materials and construction history*

Coordinators: **Daniela Esposito** (Sapienza Università di Roma), **Ilaria Pecoraro** (Sapienza Università di Roma)

Veronica Balboni

"Discoste dalle cave dei monti". Adattamento e resilienza nel cantiere edile ferrarese in età moderna. Spunti dalle fonti archivistiche / *"Far from the mountain quarries". Adaptation and resilience in early modern building site in Ferrara. Insights from archival sources*

Maria Teresa Campisi

La materia. Da risorsa naturale ad elemento di unità architettura- paesaggio / *Material. From natural resource to element of architecture-landscape unity*

Angela Diceglie

Masserie Fortificate del XVI secolo a difesa del territorio e casa tra gli ulivi oggi a difesa del paesaggio pugliese / *Fortified Masserie of the sixteenth century in defense of the territory and house among the olive trees today in defense of the Apulian landscape*

Daniela Esposito

Dalla cava al cantiere: storie di pietra "Gentile". / *From the quarry to the construction site: stories of "Gentile" stone*

Germano Germano

Cave sotterranee e a cielo aperto a Polignano a Mare in Puglia: storia, tecniche e aspetti sociali / *History, techniques and social aspects of the underground and open-pit quarries of Polignano a Mare (Puglia)*

Figen Kivilcim Corakbas, Imran Satis Atar, M. Gazihan Celik, Ilayda Masat

Memoria e oblio delle transizioni interculturali bizantino-ottomano: un'analisi architettonica comparativa di Santa Sofia di Nicea e della Moschea Verde / *Memory and Oblivion of Byzantine-Ottoman Cross-Cultural Transitions: A Comparative Architectural Analysis of Hagia Sofia of Nicea and Green Mosque*

Rossella Leone, Roberto Ragione, Nicola Santopuoli

Il borgo di Aliano nel territorio dei calanchi lucani: un dialogo continuo tra condizione geologica del sito e conservazione del centro storico / *The village of Aliano in the territory of Lucanian 'calanchi': a continuous dialogue between the geological condition of the site and the preservation*

Ilaria Pecoraro

La 'Terra': materia prima e borgo fortificato medioevale nel Salento / *The 'Earth': raw material and a medieval fortified village in Salento*

Monica Resmini

Il sotto per il sopra. Le pietre nel costruito storico della città di Bergamo / *The under for the over. The stones in the historical buildings of the city of Bergamo*

Lia Romano

Cerreto antica: frammenti di città tra oblio, archeologia e paesaggio / *Ancient Cerreto: fragments of the city among oblivion, archaeology, and landscape*

Ilaria Pecoraro, Nicola Santopuoli

Sviluppo e diffusione della tecnica costruttiva baraccata in seguito al Terremoto della Calabria del 1783: normative a confronto / *Development and diffusion of building technique of "baraccata" following the 1783 Calabria Earthquake: comparing regulations*

Isabella Zamboni

Le architetture di Civita di Bagnoregio tra Medioevo ed Età Moderna. Caratteri costruttivi e trasformazioni di una comunità urbana resiliente / *Civita di Bagnoregio's architecture between the Middle Ages and the Modern Age. Constructive characteristics and transformations of a resilient city*

Enrica Petrucci

Metodi di datazione per lo studio delle murature in laterizio: stato delle ricerche per l'area picena / *Chronological methods for the study of brick walls: state of research for the Piceno area*

Giancarlo De Pascalis

I "colori del barocco Leccese" tra conoscenza e operatività: nuove indagini sulla tecniche costruttive in Terra d'Otranto tra XVI e XVIII secolo / *The colors of "Leccese baroque": new investigations on buildings' techniques in Terra d'Otranto between XVI and XVIII centuries*

Macro4

SESSION 4.10

8th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 9 I

La risposta delle città alle opere di canalizzazione idraulica. Trasformazioni geografiche, economiche e culturali nelle città d'acqua dal 1800 ad oggi / *The cities answer to hydraulic canalization networks. Geographical, economic, and cultural transformations in water cities from 1800 to today*

Coordinators: **Silvia La Placa** (Università di Pavia),
Massimiliano Savorra (Università di Pavia)

Riccardo Serraglio

Prima delle ferrovie: l'ipotesi di una rete di canali navigabili nel Regno delle Due Sicilie / *Before the railways: the hypothesis of a network of waterways in the Kingdom of the Two Sicilies*

Chiara L. M. Ocelli

Lungo "lo splendido corpo d'acqua". La ciclovia del Canale Cavour / *All along the "splendid body of water". The Cavour Canal cycle route*

Marta Villa

La difficile trasformazione delle acque nel fondovalle atesino. Il case study della risistemazione idrica tra XVIII e XX secolo nella Piana Rotaliana / *Difficult transformation of water in Atesino Valley floor. The case study of hydric reset between XVIII and XX Century in Rotaliana plain*

Silvia La Placa

Il Naviglio nella costruzione dell'identità culturale di Pavia tra storia e rilievo digitale / *The Naviglio in the construction of Pavia's cultural identity between history and digital survey*

Francesco Vallerani, Ifor Duncan

Il fiume Sile e Treviso città d'acqua: patrimonio fluviale e senso del luogo / *The Sile river and Treviso as water city: experiencing waterways heritage and sense of place*

Lisa Zecchin

Un approccio ecosistemico per il recupero e la riappropriazione culturale dei canali urbani: il caso di Padova / *An ecosystemic approach for the recovery and the cultural reappropriation of urban canals: the case of Padova*

Elisa Dalla Rosa

Opere idrauliche e interventi nella Verona novecentesca / *Floods and adaptive interventions in Verona during the twentieth century*

Giulia Luciani

Il delta del Tevere tra natura e artificio. Ripartire dall'acqua per un progetto di territorio metropolitano / *The Tiber Delta. Restarting From Water For A Territorial Project*

Alice Pozzati

"El querer hacer una ciudad sin agua no puede ser". Il collegamento alla rete idrica per una città di nuova fondazione / *"El querer hacer una ciudad sin agua no puede ser". The connection to the water network for a new city: the linear city in Madrid*

Isarachai Buranaut

A New Paradigm for Management after the Covid-19 Pandemic of the Waterfront Heritage in Amphawa Community, Thailand

SESSION 4.12

8th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM 8 I

Riuso adattativo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato. Progetti strategici integrati e approcci metodologici per il riuso adattivo di chiese ed edifici religiosi storici dismessi o sottoutilizzati / *Adaptive reuse of religious disused or under-used heritage. Integrated strategic projects and methodological approaches for the adaptive reuse of disused or under-used churches and historic religious buildings*

Coordinators: **Mariateresa Giammetti** (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), **Pasquale De Toro** (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), **Carla Danani** (Università di Macerata), **Albert Gerhards** (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), **Alexander Radej** (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn)

Macro4

Martina Bosone, Luigi Fusco Girard

Il modello di economia circolare per il riuso adattivo del patrimonio culturale religioso dismesso / *The circular economy model for adaptive reuse of disused religious cultural heritage*

Carla Danani

Partecipazione e governo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato nell'età della rete / *Participation and governance of disused or under-used religious heritage in the network age*

Lucie Di Capua, Angela Girardo, Amalia Piscitelli

Nuovi strumenti digitali per il riuso adattivo del patrimonio culturale religioso dismesso o sottoutilizzato / *New digital tools for adaptive reuse of disused or unde-used religious cultural heritage*

Davide Dimodugno

Nuove prospettive per il riuso adattivo delle chiese cattoliche: verso una valorizzazione come beni comuni? / *New perspectives for the adaptive reuse of Catholic churches: towards a valorisation as common goods?*

Federica Fuligni

Mappature semantiche per nuove dimensioni di senso. Una possibile sintesi dei parametri rappresentativi per i processi di riuso dei beni religiosi / *Semantic mappings for new meaning dimensions. A possible synthesis of the representative parameters for the reuse processes of religious heritage*

Mariateresa Giammetti, Albert Gerhards

Processi di transizione verso nuovi modelli dello spazio di preghiera / *Transition processes toward new models of prayer space*

Alessandra Lucaioli

La tecnologia ed il paradigma della smart city come modalità di valorizzazione dei luoghi di culto dismessi o sottoutilizzati / *Technology and the smart city paradigm as a way to enhance disused or underused places of worship*

Pasquale De Toro

Riuso adattivo e gestione integrata del patrimonio religioso dismesso. Il Corso di Perfezionamento promosso dall'Università Federico II / *Adaptive reuse and integrated management of disused religious heritage. The Specialization Course promoted by Federico II University*

Mario Donatiello

Dinamiche economiche e sociali dei processi di riuso dei beni culturali religiosi. Il caso studio del quartiere Sanità / *Economic and social dynamics of reuse processes concerning religious cultural heritage. The Sanità district case study*

Lorenzo Mondino

Pianificazione per il riutilizzo di edifici religiosi nelle Fiandre. Il ruolo del *kerkenbeleidsplan* per una scelta consapevole e condivisa / *Planning for reuse of religious buildings in Flanders. The role of kerkenbeleidsplan for a conscious and shared choose*

Fabio Naselli, Kreshnik Merxhani

Il patrimonio religioso dismesso albanese. Possibili scenari di riuso adattivo dopo la caduta del regime socialista / *Albanian disused religious heritage. Possible scenarios of adaptive reuse after the socialist regime*

Francesco Novelli, Carla Bartolozzi, Luigi Fusco Girard, Antonia Gravagnuolo, Martina Bosone, Mariarosaria Angrisano

Conventi dismessi e nuove strategie di riuso a confronto: il caso virtuoso degli Edifici Mondo nella città di Salerno / *Dismissed convents and new reuse strategies compared: the virtuous case of the Mondo Buildings in the city of Salerno*

Michael Rabens

The Afterlife of American Synagogue Buildings: The Case of Chicago

Aura Ricioppi

Un hospitale per pellegrini, escursionisti e turisti / *A hospitale for pilgrims, hikers and tourists*

Macro4

SESSION 4.13

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 9 I

Progettare lo spazio urbano. Il ruolo dei Complex Buildings nella progettazione e reinvenzione dello spazio pubblico nella città / *Designing urban space. The role of Complex Buildings in designing and reinventing public space across cities*

Coordinators: **Emanuela Margione** (Politecnico di Milano)

Emanuela Margione

*Introduzione: Frustration of Utopia and Sadness of Suburbia
Complex Buildings as architecture of Promiscuity*

Maria Fierro

*(In)Città nelle città. Innesti urbani in contesti informali /
(In)cities in the cities. urban grafts in informal contexts*

Marika Fior, Francesca Daprà

*Gli oratori ambrosiani come strutture sistemiche complesse per la rigenerazione della rete dei servizi e spazi di prossimità /
The Ambrosian parish facilities as complex systemic structures for the regeneration of the proximity services and public space networks*

Francesco Martinazzo

Verso una scuola macchinica: nuove forme di ibridazione per una critica al dispositivo / Towards a machinique school: new forms of hybridization for a critique of the device

Oscar Eugenio Bellini; Marianna Arcieri; Maria Teresa Gullace

Student Housing Responsivo: nuova opportunità per la città contemporanea / Responsive student housing: a new opportunity for contemporary city

Tommaso Brighenti

L'archivio come Complex Building. Il caso del Milan Metropolitan Archive, tra ricerca e sperimentazione progettuale / The archive as a Complex Building. The case of the Milano Metropolitan Archive, between research and design experimentation

Ewa Kawamura

Filoitalianismo nei Complex Buildings in Giappone 1990-2000 / Philo-Italianism in Complex Buildings in Japan: 1980-2000

Laine Nameda; Cristina Pallini; Yuliia Batkova

Complex Buildings in transition: collectivist soviet resorts in the Baltic countries / Complex Buildings in Transition: Collectivist Soviet Resorts in the Baltic Countries

SESSION 4.14

7th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 8 I

Resilienza e patrimonio / *Resilience and cultural heritage*

Coordinators: **Grazia Brunetta** (Politecnico di Torino - DIST), **Michela Benente** (Politecnico di Torino - DAD)

Michela Benente, Irene Ruiz Bazan

L'importanza dell'analisi dei valori nel progetto della resilienza del Patrimonio culturale / The importance of the analysis of values in the project of the resilience of Cultural heritage

Paola Bordonì

La tutela del Patrimonio Mondiale. Cambiamenti climatici e sostenibilità / The protection of World Heritage. Climate change and sustainability

Erica Lenticchia, Rosario Ceravolo, Valentina Lambiase, Giorgia Coletta, Giulia De Lucia

Gestione del rischio sismico dei centri storici mediante strumenti a scala territoriale / Seismic risk management of historical centers by means of territorial scale analyses

Eleonora Melandri, Angela Santangelo, Andrea Ugolini, Simona Tondelli

The Ravenna Organigraph: a tool to map the governance structure for heritage sites / Uno strumento per mappare la governance dei siti del patrimonio: l'organigrafico di Ravenna

Gianluca D'Agostino

Applicazione del GIS per un patrimonio resiliente: il caso delle haveli di old Delhi, India / Application of GIS for a resilient heritage: the case of the havelis of old Delhi, India

Carla Fernández Martínez

La catastrofe come opportunità per ripensare la città: il caso di Chillán (Cile) / The catastrophe as an opportunity to reinvent the city: the case of Chillán (Chile)

Macro4

Patrícia Monteiro

Architectural heritage of southern Portugal: disruptive practices and sustainability strategies for its preservation

Maurizio Oddo, Antonella Versaci, Alessandro Barracco

Architettura e riforestazione urbana. Ripensare il centro come frammentazione di paesaggio / *Architecture and urban reforestation. Rethinking the center as a fragmentation of landscape*

Marco Ferrari

Resilienza di un «patrimonio fragile» al cambiamento climatico: parchi e giardini storici tra mutate condizioni ambientali e nuove opportunità / *The resilience of a «fragile heritage» to climate change: historic parks and gardens between altered environmental conditions and new opportunities*

SESSION 4.15

9th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM 9 I

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento/ *Survival and adaptation of Roman amphitheatres and ancient buildings for public spectacles*

Coordinators: **Luigi Cappelli** (Università degli Studi di Napoli "Federico II")

Francesca Musanti

Non solo "panem et circenses". Antifragilità di uno spettacolare patrimonio culturale / *Not only "panem et circenses". Antifragility of a spectacular cultural heritage*

Emanuele Romeo

Teatri e anfiteatri di età classica. Valore d'antichità e di attualità tra conservazione e valorizzazione / *Theaters and amphitheatres of Classical Age. Ancient and actuality value between conservation and enhancement*

Riccardo Rudiero

Da Segesta a Siracusa: le Carte sugli edifici ludici e per spettacolo, tra conservazione e rifunzionalizzazione / *From Segesta to Syracuse: the Charters on theatres and amphitheatres, between conservation and reuse*

Maurizio Villata, Tommaso Vagnarelli

Teatri e anfiteatri "minori": alcune riflessioni sul ruolo e sulle potenzialità della marginalità nell'esperienza culturale di paesaggio / *"Minor" theatres and amphitheatres: some reflections on the role and the potentiality of marginality in the cultural landscape experience*

Wladek Fuchs

Strutture di spettacolo romane – la persistenza dei metodi di progettazione / *Roman structures of spectacle – the persistence of the design knowledge*

Antonio Mellano

La "liberazione" del teatro romano di Teramo, opportunità o perdita di valori? / *The "liberation" of Teramo's Roman theatre: opportunity or loss of value?*

Fabio Ambrogio

Il teatro romano di Alba. Dalla scoperta alla creazione di un percorso per la sua valorizzazione / *The Roman theatre of Alba. From discovery to the creation of a path for its enhancement*

Fabio Cosentino

Il teatro greco-romano di Catania tra memoria, trasformazioni, rappresentazioni e libertà / *The greco-roman theatre of Catania: memory, development, historical representation, liberty*

Filippo Masino

Il Teatro di Augusta Taurinorum restituito alla comunità / *The Theatre of Augusta Taurinorum returns to the heritage community*

Giorgio Ghelfi

L'antico teatro di Tindari. Studi preliminari per la conservazione ed il restauro / *The ancient theatre of Tindari. Preliminary studies for conservation and restoration*

Cristian Blangetti

Conoscenza, conservazione e valorizzazione dell'anfiteatro di Cirencester in Britannia / *Knowledge, conservation and enhancement of the Cirencester Amphitheatre in Britain*

Luigi Cappelli

Un antico edificio ludico "multiforme". Conoscenza e restauro dell'anfiteatro romano di Tarragona (Spagna) / *An ancient "multiform" building. Knowledge and restoration of the Roman amphitheater of Tarragona (Spain)*

Mariangela Terracciano

Lo stadio romano di Antonino Pio a Pozzuoli: un palinsesto archeologico ed architettonico da conoscere e valorizzare / *The Roman stadium of Antonino Pio in Pozzuoli: an archaeological and architectural palimpsest to know and to valorize*

Macro4

SESSION 4.17

9th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM R3b

Spazio pubblico adattivo / *Adaptive public space*

Coordinators: **Luigi Coccia** (Università di Camerino),
Alessandro Gabbianelli (Università Roma Tre)

Luigi Coccia, Alessandro Gabbianelli
Introduzione / *Introduction*

Stefano Sartorio

Due facce della stessa medaglia. Parallelismi sulla capacità adattiva dello spazio pubblico di città e aree interne / *Two sides of the same coin. Parallelism on adaptive capacity of public spaces in cities and inner peripheries*

Francesco Casalbordino

Luoghi dell'incontro nel periurbano: una metodologia progettuale per lo spazio pubblico ai margini della città / *Places of encounter in the periurban area: a design methodology for the public space on the edge of the city*

Giuseppe D'Ascoli

Re-interpretare gli spazi junkle: per un progetto di assemblaggi e coesistenze / *Re-interpreting the junkle spaces: for an urban project of assemblies and coexistence*

Marco Ferrari

Il progetto della mescolanza / *The Design of Mixture*

Simone Porfiri

Topografie adattive. Il progetto di suolo come dispositivo per amplificare l'intensità dello spazio aperto / *Adaptive topographies: the ground design as a tool to amplify the intensity of the open space*

Mario Galterisi

INHABITING CROSSROADS: Gli spazi di prossimità dell'housing sociale nella fase post-pandemica / *INHABITING CROSSROADS: The proximity spaces of social housing in the post-pandemic phase*

Angela D'Agostino

Strategie progettuali e processi partecipativi per uno spazio pubblico adattivo. Il Parco dei Quartieri Spagnoli a Napoli / *Design strategies and participatory processes for an adaptive public space. The Park of the Spanish Quarters in Naples*

Roberta Albiero

Corpo urbano/corpo umano. Venezia come paradigma dello spazio percepito e immaginato / *Urban Body/Human Body Venice as a paradigm of perceived and imagined space*

SESSION 4.18

8th September 2022, 10.30-12.00

ROOM 11 I

'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea / *'Cities in cities'. The great urban additions of fascism in the contemporary city*

Coordinators: **Sara Iaccarino** (Università degli Studi di Napoli "Federico II")

Mattia Cocozza

Una porta urbana per la Mostra d'Oltremare / *An urban gate for the Mostra d'Oltremare*

Stefano Guadagno, Alessia Fusciello

L'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli: strategie per l'inclusione di un frammento urbano / *The Institute for the Children of the People in Naples: strategies for the integration of an urban fragment*

Davide Galleri

Colleferro: le stratificazioni autoriali della città Morandiana tra prospettive di restauro e rilettura storica / *Colleferro, the authorial city of the 20th Century. From industrial town, to fascist city, to European Capital of Space*

Sara Iaccarino

Città del potere, città della connessione. Le architetture promosse dal Ministero delle Comunicazioni durante il regime / *City of power, city of connection. The Postal Buildings built by the Ministry of Communications during the fascist regime*

Macro4

SESSION 4.20

9th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 8 I

Palazzi resilienti. L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana (secoli XVIII-XX) / Resilient Palaces. Civic architecture as a mirror and tool of urban adaptability (18th-20th centuries)

Coordinators: **Maria Grazia D'Amelio** (Università di Roma degli Studi di Roma Tor Vergata), **Paola Barbera** (Università degli Studi di Catania), **Marco Folin** (Università di Genova)

Paola Barbera, Maria Grazia D'Amelio

Introduzione / Introduction

Olimpia di Biase

Architettura sulle preesistenze nel Settecento a Ferrara: il caso di Palazzo Paradiso / Architecture on pre-existing buildings in Ferrara during the 18th century: the case of Palazzo Paradiso

Marco Corona

Palazzi e potere a Cagliari: due sedi "barbare". Le decorazioni dei palazzi provinciale e comunale tra XIX e XX secolo / Palaces and power in Cagliari: two "barbaric" buildings. The decorations of the provincial and municipal palaces between 19th and 20th century

Stefano Zaggia

Il concorso e la costruzione del Palazzo municipale di Padova. Conservazione delle memorie e trasformazioni urbane (1919-1930) / The contest and the construction of the Town Hall of Padua. Conservation of memories and urban transformations (1919-1930)

Lorenzo Grieco

L'architettura dei palazzi comunali del basso Lazio durante il Ventennio fascista / The architecture of Fascist-era town halls in South Latium

Lorenzo Fecchio, Sofia Nannini

Marcello Piacentini e la ricostruzione del Palazzo della Ragione di Ferrara (1953-56): identità, politica e critica intorno ad un'architettura civica / Piacentini and the Reconstruction of the Palazzo della Ragione in Ferrara (1953-56): Identity, Politics and Debates around a Civic Architecture

Macro5

Le narrative di quali voci? Un ripensamento critico su dati, narrative e prospettive.
Whose narrative voices? Reconsidering data, narratives and perspectives.

MACROSESSION 5

COMMITTEE

Sara Abram (Fondazione Centro Conservazione e Restauro “La Venaria Reale”)

Swati Chattopadhyay (University of California, Santa Barbara)

Ermanno Malaspina (Università di Torino, DISH), Ines Tolic (Università di Bologna)

Cristina Martelli (Università degli Studi di Firenze)

Cristina Trinchero (Università di Torino, DISH)

Maurizio Vivarelli (Università di Torino, DISH)

SESSION 5.01

7th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 5 I

Eredità di chi? Siti Espositivi, monumenti, festival e musei nello spazio urbano / *Whose heritage? Exhibition sites, monuments, festivals and museums in urban space*

Coordinators: **Shelley Hornstein** (York University, Toronto, Canada)

Antonietta Biondi

Dal meraviglioso urbano a “Paesaggio Metropolitano” / From the wonderful urban to the “Paesaggio Metropolitano”

Gabriel Avavando

I patrimoni del potere negli itinerari turistici in Camerun / The heritages of power on touristic itineraries in Cameroon

Son Van Huynh

The Elements and Memorials

Federico Marcomini

Skopje 2014. Ricreare la storia / Skopje 2014. Recreating history

Monica Naso

Remodelling authenticity in a UNESCO site: the case of Langhe, Roero and Monferrato

Hanging Zhao

Super Authentic Ancient Town—The case of Wuzhen in China

Macro5

SESSION 5.02

9th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM 10 I

Digital humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS / *Digital humanities for urban history: network analysis, database and GIS*

Coordinators: **Rubén Castro Redondo** (Universidad de Cantabria), **Alfredo Martín García** (Universidad de León)

Oscar Fernández Álvarez

Patrimonio cultural digital: Políticas y prácticas en una nueva era / *Digital cultural heritage: Policies and practices in a new era*

Miguel González González

La exploración urbana (urbex) y su relación con el patrimonio industrial en las ciudades contemporáneas / *Urban exploration (urbex) and its relationship with industrial heritage in contemporary cities*

Raquel Martínez Peñín

Georeferenciación de los diversos espacios ocupados por el barrio judío medieval de la ciudad de León / *Georeferencing of the different spaces occupied by the medieval Jewish quarter of the city of León*

María José Pérez Álvarez

Conflicto social y pobreza en Zamora en el Settecento / *Social conflict and poverty in Zamora in the eighteenth century*

Anxo Rodríguez Lemos, Ofelia Rey Castelao

Vocabulario de la resistencia social en la monarquía hispánica del XVII al XIX siglo / *Vocabulary of social resistance in the Hispanic monarchy from the 17th to the 19th centuries*

Laureano Rubio Pérez

Emarginación social y asistencia en la ciudad de León en la Edad Moderna / *Social marginalization and assistance in the city of León in the Early Modern Age*

Margarita Torremocha Hernández

Justicia, causas penales y mujeres en la Edad Moderna. Violencia y conflicto en el área urbana castigiana / *Justice, criminal lawsuits and women in the Modern Age. Violence and conflict in the Castilian urban area*

Alex Valledor Arostegui

Verso una banca dati sistemica: maestri, capitani ed ammiragli nei villaggi e nelle città atlantiche nei secoli XVI e XVII / *Towards a systemic database: masters, captains and admirals in Atlantic towns and cities in the 16th and 17th centuries*

Alfredo Martín García

Lo studio del conflitto urbano attraverso le discipline umanistiche digitali: Ferrol in età moderna / *The study of urban conflict through digital Humanities: Ferrol during the Early Modern Age*

Rubén Castro

Aplicaciones de los Sistemas Informativos Geográficos para una nueva historia urbana / *Applications of Geographic Information Systems for a new urban history*

Silvia Bataglia

Conoscere per valorizzare. Censimento e digitalizzazione degli stadi italiani: un'ipotesi di catalogazione / *Knowing to enhance. Census and digitization of Italian stadiums: a hypothesis of cataloguing*

Mariana Chatirodinou

Teoria dell'intersezione nella storia dell'architettura e dell'urbanistica: la cura digitale e gli archivi di architetti e urbanisti / *Intersectional theory in architectural and urban history: Digital curation and archives of architects and urban planners*

Mirella Izzo

Il verde nelle carte storiche di Napoli. Una Mappa digitale della storia dei giardini / *Historical Green Gis of Naples: Analysis of old maps for the creation of a digital map*

Michele Nani

Ferrara1881. Un progetto-pilota per un Atlante storico della città fra ricerca, didattica e archivi / *Ferrara1881. A pilot project for a urban-historical WebGis between research, teaching and archives*

Angela Parisi

Digital humanities e GIS per il recupero dei valori territoriali: il caso studio della rete delle strutture fortificate della Sicilia centrale / *Digital humanities and GIS for the recovery of territorial values: the case study of the network of fortified structures in central Sicily*

Macro5

SESSION 5.03

8th September 2022, 16.00-17.30

ROOM 10 I

Studi di storia urbana dell'Europa occidentale vs quelli dell'Europa orientale: fine di una storiografia a senso unico / West-European vs. East-European urban studies: stopping a one-way historiographical street

Coordinators: Massimo Visone (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Anda-Lucia Spânu (The Institute of Social Sciences and Humanities from Sibiu)

Marianna Charitonidou

Strati temporali sovrapposti e storie architettoniche e urbane non Zeitgeist: su come sfidare l'eurocentrismo / *Overlapping Temporal Layers and Non-Zeitgeist Architectural and Urban Histories: On How to Challenge Eurocentrism*

Anda-Lucia Spânu

La storiografia Rumena sulle immagini storiche di paesi e città e quella dell'Europa Occidentale: studio comparato / *Romanian historiography regarding historical images of towns and cities and the Western European one: comparative study*

Massimo Visone

Le grandi teorie sono messe in crisi? / *Are the great theories being undermined?*

SESSION 5.04

7th September 2022, 09.00-10.30

ROOM 3 I

Strategia di adattamento urbano contro le previsioni / Urban adaption strategy against the odds

Coordinators: Fanjasoa Louisette Rasoloniaina (Université de Paris)

Esin Ekizoglu

A new informational design that reaches the audience for whom it is intended

Marco Trisciuglio, Yinan Dong

Dalla rigenerazione urbana alle comunità "transizionali". Racconti e prospettive dalla Città di Nanchino / *From Urban Regeneration to transitional communities. Tales and perspectives from the City of Nanjing*

Louisette Rasoloniaina

Dopo la Primavera silenziosa: dalle megalopoli a Chong Ming o l'isola dove cantano gli uccelli / *After the Silent Spring: from the megacities to Chong Ming or the island where the birds sing*

SESSION 5.05

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 11 I

Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città / Dismantling the canon through multidisciplinary encounters: the cases of diplomatic legations in the city

Coordinators: Angela Gigliotti (Arkitektuskolen Aarhus, Denmark and ETH Zürich), Fabio Gigone (Royal Danish Academy and Copenhagen University)

Fatma Serra Inan

Spaces of Diplomacy in Sixteenth-Century Istanbul

Marco Felicioni

Una rete invisibile di relazioni: il caso dell'architetto veneziano Giorgio Massari (1687-1766) / *Invisible connections: reconstructing Venetian architect Giorgio Massari's network (1687 - 1766)*

Fabio Gigone

Dono, Amore, ed Autorità: un percorso attraverso le pitture, l'architettura, e la diplomazia nella Versailles di Luigi XIV / *Gift, Love, and Authority: a detour among paintings, architecture, and diplomacy in Versailles under Louis XIV*

Charlotte Rottiers

The Belgian Consulate-General in Seoul (1903-1907): materiality, contested authorship and hidden networks of actors

Macro5

Monica Precipe, Chiara Monterumisi

Venti di cambiamenti e scambi culturali: una comparazione tra l'Istituto Svedese a Roma (1938-1940) e l'Istituto Italiano a Stoccolma (1952-1958) / *Winds of Cultural (Ex)Changes: A comparative overview of the Swedish Institute in Rome (1938-1940) and the Italian Institute in Stockholm (1952-1958)*

Angela Gigliotti

Rubino, Parducci, Giannoli e gli altri / *Rubino, Parducci, Giannoli and the others*

SESSION 5.06

7th September 2022, 09.00-10.30

ROOM 11 I

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South / *Cities After Planning. Modern legacy and decolonization practices in the Global South*

Coordinators: Ines Tolic (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), **Filippo De Dominicis** (Università de L'Aquila)

Filippo De Dominicis, Ines Tolic

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South / *Cities After Planning. Modern legacy and decolonization practices in the Global South*

Loris Luigi Perillo

Il Concorso PREVI: un esperimento tra pianificazione urbana e auto-costruzione / *PREVI Competition: an experiment between urban planning and self-construction*

Harrison Blackman

The Lagos Handbook and Harvard Project on the City's narrativization of postcolonial practices in Nigeria

Mojca Smode Cvitanovic

Anonymous generation of technical assistance - Yugoslav architects in Cape Verde and Guinea-Bissau (1975-1982)

Manlio Michieletto, Alexix Tshunza

Da Kinshasa a Leopoldville: una città in (de)costruzione / *From Kinshasa to Leopoldville: a city under (de) construction*

SESSION 5.07

8th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-17.30

ROOM R4b

"Tra donne sole". L'incendere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città / *"Tra donne sole". The patient progression of women in the stories of things, houses and cities*

Coordinators: Francesca Castanò (Università della Campania "Luigi Vanvitelli"), **Chiara Ingrosso** (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"), **Anna Gallo**

Claudia Mattogno

Diventare visibili e tessere reti. Nuove narrazioni per costruire memorie e valorizzare le presenze femminili nella progettazione urbana / *Becoming visible and weaving networks. New narratives to build memories and enhance female presences in urban design*

Monica Precipe

"Pioniere dello Spirito". Architetto a Roma durante gli anni del Fascismo / *"Female pioneers of the Spirit". Women architects in Rome during the Fascist period*

Maria Grazia Turco

Tra città e architettura: Roma nella prima metà del Novecento. Il ruolo delle donne / *Between city and architecture: Rome in the first half of the twentieth century. The role of women*

Matteo Iannello

Anna Castelli Ferrieri. L'etica del progetto / *Anna Castelli Ferrieri. The ethics of the project*

Elisa Boeri, Francesca Giudetti

1972: "Milano è de scegliere insieme". Gae Aulenti, l'effimero domestico e la città che entra in scena / 1972: *"Milan must be chosen together". Gae Aulenti, the domestic ephemeral and the city entering the stage*

Ester Germani

Artista, committente, progettista di giardini: Herta Wedekind, voce narrante di Villa Ottolenghi ad Acqui Terme tra primo Novecento e contemporaneità / *Artist, client, garden designer: Herta Wedekind, narrator of Villa Ottolenghi in Acqui Terme between the early twentieth century and contemporaneity*

Macro5

Maria Serena Pirisino, Valentina Pintus

Paesaggi domestici al femminile. Dimensioni, forme e identità dell'abitare / *Feminine domestic landscape. Dimensions, shapes and identity of living*

Alessandro Brandino

Antonietta Iolanda Lima architettura come intreccio di saperi e azioni / *Antonietta Iolanda Lima architecture as an intertwining of knowledge and actions*

Marco Trisciuglio, Federico Madaro

Tra architettura e letteratura. Lin Huiyin e la città cinese degli anni Trenta / *Between Architecture and Literature. Lin Huiyin and the Chinese City of the Thirties*

Valeria Casali, Elena Dellapiana

Angry women with big mouths, e altro ancora / *Angry women with big mouths, and much more*

Arianna Scaioli

Emancipare le donne attraverso l'architettura: l'approccio umanistico di Yasmeen Lari / *Empowering Women through Architecture: The Humanistic Approach of Yasmeen Lari*

Felicia Di Girolamo

Mary Edith Durham e i disegni delle città albanesi del XX secolo / *Mary Edith Durham and the drawings of the Albanian cities of the twentieth century*

Federica Ciarcia', Emilia Garda

Architettura, editoria e design fra Italia e America Latina nel secondo novecento. Il contributo paziente di tre donne / *Architecture, publishing and design between Italy and Latin America in the second half of the XXs. The patient contribution of three women*

Francesca Castanò, Anna Gallo

Il Palazzo Muti-Bussi di Roma, Gae Aulenti alla prova della Storia / *The Palazzo Muti-Bussi in Rome, Gae Aulenti at the trial of History*

Chiara Ingrosso

Stefania Filo Speciale, prima architetta napoletana / *Stefania Filo Speciale, first Neapolitan architect*

Francesco Caiazzo

Raccontare un'altra città. Le memorie delle donne di Taranto in una prospettiva di storia orale / *Telling another city. The memories of the women of Taranto in an oral history perspective*

Matilde Martellini

"Viva l'arte viva". Nuovi scenari di drammaturgia museale al femminile / *"Viva l'arte viva". New scenarios of museum dramaturgy by women*

Anna Franzese

Le sorelle Stingo: custodi ed eredi dell'antica manifattura ceramica Stingo di Napoli / *Stingo sisters: custodians and heirs of the ancient stingo ceramic manufacture in Naples*

Macro6

**Interazioni tra umanità e ambiente
nella longue durée.
*Interactions between humanity and
the environment in the longue durée.***

MACROSESSION 6

COMMITTEE

Daniela Ciaffi (Politecnico di Torino - DIST)
Maria Adriana Giusti (Politecnico di Torino - DAD)
Rosa Tamborrino (Politecnico di Torino - DIST)
Willeke Wendrich (University of California, Los Angeles)

SESSION 6.01

8th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 12 I

E-culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione / E-culture: pandemic formats and beyond. Digital and cultural heritage on question

Coordinators: **Rosa Tamborrino** (Politecnico di Torino - DIST), **Silvia Chiusano** (Politecnico di Torino - DAUIN), **Marie Paule Jungblut** (University of Luxemburg)

Farzaneh Aliakbari

Il cyberspazio distribuisce la cultura: esperienze dall'Iran durante la crisi del COVID-19 / *Cyberspace serves Culture: Experiences from Iran during the COVID-19 crisis*

Marianna Charitonidou

Verso un approccio civico ai dati urbani: i miti dell'universalismo digitale / *Towards a civic approach to urban data: The myths of digital universalism*

Marie-Paule Jungblut

Migrants' chronicles 1892. An educational digital game between veracity and playability

Tillmanns Katharina

Mixed-Reality Learning On-Site With A Body-Based Design Approach

Michael Mallinson, Helene Mallinson

"How To Make A Museum": The Western Sudan Community Museum Project (2018 - 22)

Anna Osello, Matteo Del Giudice, Francesca Ugliotti

Digital Twin per E-culture: input e output di dati con HBIM, VAR e interoperabilità / *Digital Twin for E-culture: data input and output working with HBIM, VAR and interoperability*

Rosa Tamborrino

Atlanti digitali per il patrimonio culturale. L'Atlante della resilienza culturale italiana / *Digital Atlas for heritage mapping. The Digital Atlas of Italian resilience*

Macro6

SESSION 6.02

7th September 2022, 10.30-12.00

ROOM 11 I

Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage / Open questions about collaborative processes of heritagisation

Coordinators: Daniela Ciaffi (Politecnico di Torino - DIST), Rosa Tamborrino (Politecnico di Torino - DIST)

Gianluigi De Martino, Viviana Saitto

Quale Patrimonio per l'Allestimento. Quale Allestimento per il Patrimonio / *What Heritage for Exhibit. What Exhibit for Heritage*

Irene Ruiz Bazán

Modelli di gestione del patrimonio rurale singolare. Una sfida aperta / *Models of Management for Singular Rural Heritage. An open challenge*

Marianna Sanasi

Dalle radici della teoria dei beni comuni all'applicazione al patrimonio culturale / *From the beginning of the theory of common goods to application in cultural heritage*

SESSION 6.03

9th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 11 I

Il paesaggio montano tra contemplazione eremitica, attrazione estetica e conquista sportiva: percezioni e trasformazioni delle cattedrali della terra / The mountain landscape between eremitic contemplation, aesthetic attraction and sporting conquest: perceptions and transformations of the cathedrals of the earth

Coordinators: Carla Bartolomucci (Università degli studi dell'Aquila)

Carla Bartolomucci

Introduzione / *Introduction*

Giulia Bergamo

Dall'archetipo della montagna a una nuova percezione collettiva: il paesaggio della Val Maira, trasformazioni di un'area di confine / *From the archetype of the mountain to a new collective perception: the landscape of Val Maira, transformations of a boundary area*

Nicolò Rivero

Il paesaggio fortificato dell'alta Val Maira: sistemi difensivi tra XIX e XX secolo in uno spazio di confine / *The fortified landscape of the upper Maira valley: defensive systems between the 19th and the 20th century in a border area*

Giulia Beltramo

Tra architettura e memoria. Progettualità per la conservazione del paesaggio culturale in bassa valle Po e in valle Infernotto / *Between architecture and memory. Planning for the conservation of the cultural landscape in the lower Po and Infernotto valleys*

Filiberto Ciaglia

L'interazione uomo-montagna nella storia esplorativa di due gruppi montuosi dell'Appennino abruzzese nel XIX secolo / *The human-mountain interaction in the history of explorations of two Apennine mountain ranges in the nineteenth century*

Davide Sigurtà

La viabilità militare nella Grande Guerra in provincia di Brescia: infrastruttura per la valorizzazione della montagna / *The military roads in the Great War in the province of Brescia: infrastructure for the enhancement of the mountain*

Caterina Franco

Per una storia ambientale delle stazioni sciistiche d'alta quota, nelle Alpi Occidentali / *For an environmental history of high altitude ski resorts in the Western Alps*

Alessia Placidi

Rovine, fortificazioni, montagne. La conservazione del paesaggio fra abbandono e sviluppo / *Ruins, fortifications, mountains. Landscape conservation between abandonment and development*

Gerardo Sempredon

Upwards! Restanza e futuri per i territori alpini d'alta quota / *Upwards! Resettlement and future for high alpine territories*

Filippo De Dominicis

Stazioni, postazioni, avamposti. Infrastrutture leggere di media e alta montagna / *Stations, placements, outposts: Light infrastructures for medium and high altitudes*

Macro6

SESSION 6.04

9th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 11 I

Matrice del progetto: TRANS-lazione delle esperienze di psicogeografia immersiva degli utenti su una piattaforma virtuale interattiva ludicizzata come servizio per l'internet delle cose [PAAS per IOT] / Project Matrix: TRANS-lation of users' immersive Psychogeography experiences into a gamified interactive Virtual Platform as A Service for IoT [PAAS for IOT]

Coordinators: Christine Wacta (Ohio University), Louisette Rasoloniaina (Université de Paris), Esin Ekizoglu (Ecole d'Architecture Paris Val de Seine)

Christine Wacta

Crowdsensing, Crowdsourcing, a community participatory initiative for advanced urban analytics

Matthew Dudzik

Data-Driven Approaches to Cultural Design in Architecture

Esin Ekizoglu

Mobile territories as a new layer of unexplored emotions through the experiences of users of public space

Elizabeth Mortamais

IN-visible cities

Louisette Rasoloniaina

The setting of a symbiotic and digital ecosystem merging Embodied Computing with urban and territorial conception and ideation

SESSION 6.05

9th September 2022, 14.30-17.30

ROOM R4b

Paesaggi produttivi in trasformazione. Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche nella storia industriale e postindustriale / Production Landscapes in Transformation. Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions throughout Industrial and Post-industrial History

Coordinators: Oana Cristina Tiganea (Politecnico di Milano - DASTU), Francesca Vigotti (Politecnico di Milano - DASTU)

Nino Sulfaro

La percezione pubblica del patrimonio industriale. Alcune riflessioni su industrializzazione e processi sociali in Calabria (XVII-XX sec.) / Public perception of Industrial Heritage. Some notes on industrialization and social processes in Calabria (Italy) (18th-20th Century)

Valentina Pintus

Paesaggio della produzione in Sardegna tra conoscenza, conservazione e riuso / Sardinian production landscape: knowledge, conservation and reuse

Manuela Mattone

Patrimonializzare i paesaggi produttivi: il caso del paesaggio dell'idroelettricità / Capitalising productive landscapes: the case of the hydroelectricity landscape

Elena Vigliocco, Riccardo Ronzani

Industria idroelettrica e fotovoltaica: due modelli a confronto / Hydroelectric and photovoltaic industry: two compared models

Oana Tiganea, Francesca Vigotti

Le conseguenze della produzione di energia nucleare: lasciti "tossici" ed eredità culturali a Stei, Romania / In the Aftermath of Nuclear Energy Production: Inherited 'Toxic' and Cultural Legacies in Stei, Romania

Awilda Rodriguez Carrion

Post-industrial heritage, augmented reality, Puerto Rico, revitalization, digital culture

Macro6

SESSION 6.06

7th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 12 I

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi per i patrimoni museali nella contemporaneità / Cities, museums and histories. Inclusive methods and interpretative approaches for museum heritage in the contemporaneity

Coordinators: **Alessandro Castagnaro** (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), **Bianca Gioia Marino** (Università degli Studi di Napoli "Federico II")

Alberto Terminio

La valorizzazione del patrimonio museale nell'opera di Ezio De Felice / *The enhancement of the museum heritage in the work of Ezio De Felice*

Daniela Pagliarulo

Museo e ricerca: un'esperienza storica, un'esigenza attuale e il contributo di Carlo Ludovico Ragghianti / *Museum and research: a historical experience, a current requirement and the contribution of Carlo Ludovico Ragghianti*

Marianna Pezzella

Inclusione e accessibilità museale: un sistema di valutazione basato sull'esperienza dei visitatori / *Inclusion and accessibility: valuation system based on visitors experience*

Luisa Del Giudice, Mariangela Terracciano

I musei della civiltà contadina in Campania, tra storia e contemporaneità / *The museums of rural life in Campania, between history and contemporaneity*

Alessio Cardaci, Roberta Frigeni, Antonella Versaci

La digitalizzazione del patrimonio culturale: rilievo, conservazione e valorizzazione della collezione dei 'lapidei' del Museo delle storie di Bergamo / *The digitization of Cultural Heritage: survey, conservation and enhancement of the 'lapidei' collection of the Museo delle storie di Bergamo*

Francesca Capano, Raffaele Amore

Il Museum Herculaneum ieri, e oggi? Archeologia, architettura e paesaggio all'ombra del Vesuvio / *The Museum Herculaneum yesterday, and today? Archaeology, architecture and landscape in the shadow of Vesuvius*

Camilla Portesani, Joella Van Donkersgoed

Public History: la nuova Scienza Cittadina del passato. Un progetto partecipativo per dare nuova luce alla narrativa storica / *Public History as the new Citizen Science of the Past, a participatory project to impact history production*

Iole Nocerino, Rossella Marena, Daniela Pagliarulo, Annamaria Ragosta

Il museo come struttura aperta: una ricerca in itinere per il Museo Archeologico Nazionale di Napoli / *The museum as an open structure: a research in progress for the Museo Archeologico Nazionale of Naples*

Caterina Di Felice

Il museo si apre alla città: riflessioni a partire da alcuni esempi recenti nel contesto italiano / *The museum outside the museum: insights from Italian case-studies for a new approach to urban context*

Germano Germano'

Il museo e la città: il Museo Archeologico di Reggio Calabria tra storia e innovazione / *The museum and the city: the Archaeological Museum of Reggio Calabria between history and innovation*

Roberta Ruggiero

La metropolitana di Napoli, esempio di museo a cielo aperto. Il caso delle stazioni "Duomo" e "Municipio" / *The Naples metro, an example of an open-air museum. The case of the 'Duomo' and 'Municipio' stations*

SESSION 6.07

8th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 12 I

L'espressione de "la longue durée", il cambiamento della Modellazione 3D nel tempo / Expressing the longue durée, 3D Modeling Change over Tim

Coordinators: **Willeke Wendrich** (University of California Los Angeles, USA), **Elaine Sullivan** (University of California, Santa Cruz, USA)

Willeke Wendrich

Egitto eterno contro il cambiamento continuo: partecipazione della comunità per per rinviare il passato / *Eternal Egypt versus continual change: engaging the community to invigorate the past*

Macro6

Daniele Amadio

Il rilievo integrato e la modellazione 3D per l'analisi dei danni causati da eventi atmosferici straordinari sui beni culturali. Il caso di Al-Baleed / *Integrated survey and 3D modeling for the analysis of damage caused by extraordinary atmospheric events on cultural heritage. The case of Al-Baleed*

Nicola Lercari

Modellando il Neolitico: La Visualizzazione 3D Multi-temporale come Strumento di Analisi dei Processi di History Making a Çatalhöyük, Turchia / *Modeling the Neolithic: 3D Multi-temporal Visualization as a Tool to Examine History Making at Çatalhöyük, Turkey*

Matei Tichindelean, Brandon Keith, Iman Nagy

Costruzione, distruzione e riconfigurazione del paesaggio rituale di Philae / *Construction, Destruction, and Reconfiguration of the Ritual Landscape of Philae*

Jonathan Amakawa

Realtà mista, realtà aumentata e rappresentazione di storie traumatiche: i 1908 Springfield Race Riots attraverso la realtà aumentata / *Mixed Reality as representation of traumatic history: the 1908 Springfield Race Riots through Augmented Reality*

Elaine Sullivan

Il tempismo è tutto: visualizzare il cambiamento nell'antico sito egizio di Saqqara in 3D / *Timing is Everything: Visualizing Change at the Ancient Egyptian Site of Saqqara in 3D*

Enrico Chinellato

Enacting the City: Artistic Practices in Public Space as Forms of Memory Work

Carolina Di Biase

Ritorno alle città d'arte italiane. Turisti e residenti, dopo la pandemia / *Back to Italian Art Cities. Tourists and Residents, after the Pandemic*

Pierpaolo Ascari

La città dei corpi: architettura ostile, muri imbrattati e altre forme di vita / *The city of bodies: unpleasant design, dirty walls and other forms of life*

Arshia Eghbali

La città degli studenti: forme dell'abitare a Bologna / *The City of Students: forms of living and dwelling in Bologna*

Zeno Mutton

Studenti e pratiche creative nelle città universitarie: caso studio sulle pratiche di sostenibilità ambientale svolte da studenti universitari / *Students and creative practices in university cities: a case study on environmental sustainability initiatives carried out by university students*

Giovanni Leoni

La Storia della Città come agente politico / *The History of the City as a Political Agent*

Matteo Cassani Simonetti

Il risanamento conservativo della città storica come operazione sociale. Gli studi di Leonardo Benevolo per il centro di Bologna / *The Conservative Restoration of the Historic City as a Social Operation. Leonardo Benevolo's Studies for Bologna City Center*

Ilaria Cattabriga

La costruzione di un immaginario urbano attraverso processi partecipativi: il caso studio del Piano Cervellati per il Centro Storico di Bologna / *The Construction of an Urban Imaginary through Participative Processes: the Case-study of the Cervellati Plan for the Historic Center of Bologna*

Rosa Tamborrino

Innovare con il patrimonio urbano attraverso un approccio digitale / *Innovating with urban heritage via digital approach*

Giulia Montanaro

Il patrimonio tecnologico intangibile della città storica come strumento per uno sviluppo di un futuro sostenibile / *Building Technologies as Intangible Cultural Heritage: a Tool for Developing a Sustainable Future*

SESSION 6.08

7th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 12 I

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo / *The historical city as a role model for innovative urban development*

Coordinators: **Giovanni Leoni** (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), **Andrea Borsari** (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), **Speranza Falciano** (Gran Sasso Science Institute)

Andrea Borsari

Città storica e new urban aesthetic / *Historic City and new urban aesthetic*

Macro6

SESSION 6.10

9th September 2022, 09.00-12.00

ROOM 12 I

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria / *Architecture in its setting: drawings as tools of supporting memory*

Coordinators: **Martina Frank** (Università Ca' Foscari Venezia),
Myriam Pilutti Namer (Università Ca' Foscari Venezia)

Jennifer J. Konrad

The principle of deconstructive drawing: a subversive medium for exposing architectural paradoxes

Neelakantan Keshavan

Tracing Intervals: between Wallpapers and Chora L Works

Federica Rossi

Memorie molteplici: Giacomo Quarenghi e la pratica del disegno / Multiple Memories: Giacomo Quarenghi and the Practice of Drawing

Myriam Pilutti Namer

Gli Skizzen aus Pergamon di Christian Wilberg (1880) / Christian Wilberg's Skizzen aus Pergamon (1880)

Cristina Cuneo, Gabriella Morabito, Antonia Spanò

Disegni di architettura e paesaggio per itinerari digitali: sulle tracce dei viaggi di Clemente Rovere (1807-1860) / Architecture and landscape drawings for digital itineraries: the travels of Clemente Rovere (1807-1860)

Starlight Vattano, Giuseppe d'Acunto

I progetti per il ponte dell'Accademia di Venezia nella Biennale del 1985. Una ricostruzione digitale / The projects for the ponte dell'Accademia in Venice in the 1985 Biennale. A digital reconstruction

Matteo Penisi, Laura La Rosa

La Materia E Il Tempo: Nuovi Metodi Di Rappresentazione Della Forma Urbis / Materiality and time: new methods of representation of the Forma Urbis

SESSION 6.11

8th September 2022, 16.00-17.30

ROOM R1b

Dall'indifferenza alla distruzione selettiva: approci equivoci alle aree storiche urbane nel periodo tra le due guerre / *From indifference to selective destruction: equivocal approaches to historic urban spaces during the interwar period*

Coordinators: **Mesut Dinler** (Politecnico di Torino - DIST)

Özge Sezer

De-Historicization and Centralization: Examining Harput and Elazığ through the Lenses of Preservation Policies in Turkey during the Interwar Period

Günce Uzgören

Da vigneti a 'città grigia': Tracciare un patrimonio frammentato attraverso le implementazioni sul Boulevard Atatürk di Ankara tra il 1923-50 / From Vineyards and Prairies to 'Gray City': Tracing a Fragmented Heritage through the Implementations on Ankara Atatürk Boulevard between 1923-50

Mesut Dinler

Approaches to historic city for the favor of internationalization during the nationalist contest of interwar period

Macro6

SESSION 6.12

9th September 2022, 14.30-17.30

ROOM 12 I

Città di antica fondazione in Europa. Genesi della *forma urbis* e dell'immagine storica del paesaggio urbano / *Ancient urban foundations in Europe. Genesis of the "forma urbis" and of the historical image of urban landscape*

Coordinators: **Alfredo Buccaro** (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), **Francesca Capano** (Università degli Studi di Napoli "Federico II")

Alfredo Buccaro

Tracce di *Neapolis*. Per una ricostruzione del disegno della città antica / *Neapolis traces. For a reconstruction of the Ancient City original plan*

Maria Ines Pascariello, Saverio D'Auria

Intersezione di cardini e decumani: tracce e segni dell'antica *Neapolis* / *Intersection of cardines and decumans: tracks and signs of Neapolis*

Francesca Capano

La veduta di Partenope e *Neapolis* di Maresca, Buzzi e de Grado (1780) / *View of Partenope and Neapolis by Maresca, Buzzi and de Grado (1780)*

Raffaele Amore

Prima di Ippodamo. L'interpretazione della forma urbana delle colonie della Magna Grecia secondo la letteratura specialistica / *Before Hippodamus. The interpretation of the urban form of the colonies of Magna Graecia according to the specialized literature*

Alessandra Veropalumbo

Le pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei sugli scavi archeologici e monumenti antichi per lo studio della *forma urbis* di Napoli / *The publications of the Accademia dei Lincei on archaeological excavations and ancient monuments for the study of the forma urbis of Naples*

Mirella Izzo

Neapolis e i resti della città antica: dalle pagine dei grandi turisti all'Historical GIS / *Neapolis, the ruins of the ancient city from the journals and letters of Grand Tour travelers to the Historical GIS*

Salvatore Suarato

Il tessuto antico nella città contemporanea: Stabia e Castellammare tra permanenze e trasformazioni / *The ancient structure in the contemporary city: Stabia and Castellammare between permanences and transformations*

SESSION 6.13

9th September 2022, 14.30-17.30

ROOM R1b

Archeologia, architettura e restauro della città storica / *Archeology, architecture, and preservation of the historic city*

Coordinators: **Alessandro Ippoliti** (Università degli Studi di Ferrara), **Benedetta Caglioti** (Università degli Studi di Ferrara)

Francesca Romana Fiano

Il processo di trasformazione della pelle urbana di Larissa. Riflessioni metodologiche sulla relazione tra archeologia e architettura / *ECDYSIS: the Urban Skin transformation process in Larissa city. Methodological considerations on architecture and urban archaeology relationship*

Luigi Oliva

La via Appia antica in ambito romano e nazionale: nuovi valori ed esperienze per la tutela e la fruizione della *Regina Viarum* / *The Appian Way in the Roman context and in the national one: new values and experiences for safeguarding and using the Regina Viarum*

Nicoletta Marconi, Valentina Florio

Identità antiquariale, stratificazione storica, cicatrici belliche, restauri. Il palazzo Colonna-Barberini nel palinsesto urbano di Palestrina / *Antiquarian identity, historical stratification, wartime scars, restoration. The Colonna-Barberini palace in the urban palimpsest of Palestrina*

Florina Pop, Roberto Ragione, Rossella Leone

Città, restauro e multimedialità: interazioni per la conservazione della memoria archeologica nel contesto urbano di Roma / *City, conservation and multimedia: interactions for the preservation of archaeological memory in the urban context of Rome*

Macro6

SESSION 6.14

8th September 2022, 09.00-12.00 / 14.30-16.00

ROOM R1b

Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo / *Heritage, landscape and community: research and experiences between knowledge, enhancement and development*

Coordinators: **Elena Manzo** (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"), **Marina D'Aprile** (Università della Campania L. Vanvitelli), **Antonella Violano** (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli")

Elena Manzo, Marina D'Aprile, Antonella Violano
Introduzione / *Introduction*

Caterina F. Carocci, Costanza Arcidiacono, Valentina Macca, Cesare Tocci, Renata Finocchiaro, Alessia Di Martino
Poggioreale antica: alla ricerca della memoria perduta / *Ancient Poggioreale: searching for lost memory*

Maria Teresa Campisi, Angela Parisi
Ricostruire la memoria storica del territorio. Esperienze e riflessioni di ricerca su ambiti siciliani / *Reconstruct the historical memory of the territory. Research experiences and reflections on Sicilian contexts*

Marina D'Aprile
Conservazione e valorizzazione dei patrimoni tra accessibilità e inclusività: lo strumento delle greenways nel contesto europeo / *Heritage preservation and enhancement between accessibility and inclusiveness: the greenways tool in the European context*

Elena Manzo
Sulle tracce del Grand Tour. Greenways e beni culturali come strategia di sviluppo sostenibile per i borghi interni del Parco Nazionale del Cilento / *In the footsteps of the Grand Tour. Greenways and cultural heritage for the sustainable development of Cilento National Park's inland villages*

Marica Merola, Federica Fiorillo, Maria Rosaria Cocozza, Maurizio Perticarini
Greenways e nuove sinergie, un approccio multidisciplinare a supporto della riqualificazione infrastrutturale del Cilento / *Greenways and new synergies, a multidisciplinary approach to support infrastructural redevelopment in the area of Cilento*

Federica Fiorillo

"Slow Tour in Slow food": un sistema di greenways tra le architetture rurali per la valorizzazione delle aree interne del Cilento / *"Slow Tour in Slow food": a system of greenways through rural architecture for the enhancement of the inland areas of Cilento*

Antonella Violano

Slow Tourism e Paesaggi bioculturali: Temporary Smart House per la ricettività sostenibile delle aree interne / *Slow Tourism and Biocultural Landscapes: Temporary Smart House for the sustainable hosting of internal areas*

Riccardo Serraglio

Conoscenza e valorizzazione del paesaggio storico della vite maritata / *Knowledge and enhancement of the historical landscape of the "vite maritata"*

Emanuela Sorbo, Gianluca Spironelli

La Chiesa 'Incompiuta' di Brendola. Processi collaborativi e memoria collettiva a confronto per una prospettiva di "longue durée" del bene culturale / *The 'Unfinished' Church of Brendola. Collaborative processes and collective memory for a "longue durée" perspective on Cultural Heritage*

Monica Esposito

Gli impianti termali campani: tra memoria storica, reti territoriali e sviluppo turistico / *The thermal plants in Campania: between historical memory, territorial networks and tourism development*

Antonio Maio, Chiara Tosato

Valorizzare il territorio e la cultura materiale e immateriale: un centro studi europeo della dieta mediterranea nel nucleo antico di Serre (SA) / *Valuing the territory and its material and immaterial culture: a European study centre on the Mediterranean diet in the ancient centre of Serre (SA)*

Ahmed Adham, Tarek Teba

Negotiating urban allotments in Berlin in the lens of the narrative analysis

Kirdsiri Kreangkrai, Khunkhamchoo N., Mongkolsawad D., Charuchaimontree T., Chitsutthiyani S., Tangpoonsupisiri T., Janyaem K., Buranaut I., Panniam S
The Historic town of Phetchaburi: Heritage and Community Effort for Values Transmission to the Sustainable Future

Macro6

SESSION 6.16

7th September 2022, 09.00-12.00

ROOM R1b

Verde, orti e giardini per una “città rigenerativa” / *Green areas, vegetable gardens and gardens for a “regenerative city”*

Coordinators: **Maria Adriana Giusti** (Politecnico di Torino)

Michele Cerro

'Pause' verdi resilienti nella trama urbana di Napoli. Il caso del giardino di Palazzo Cellamare a Chiaia / *Resilient green 'breaks' in the urban texture of Naples. The case of the garden of Palazzo Cellamare in Chiaia*

Gabriella De Marco

Analogie: a partire da *Une Dimanche après-midi a l'Île de la Grande-Jatte* di Georges Seurat. Divagazioni intorno al tema del tempo libero / *By analogy from Une Dimanche après-midi a l'Île de la Grande-Jatte di Georges Seurat. A digression about the leisure*

Kennedy Gitu Wagura

Urban Herders in Nairobi: Negotiating between Survival and Extinction in a Rapidly Expanding city

Marta Quintana de Juan

La contemporanea *rus in urbe* o il richiamo della natura nel XXI secolo - modelli storici per la città verde del futuro / *The contemporary rus in urbe or the call of nature in the 21st century – historic models for the green city of the future*

Kevin Santus

Rileggere il moderno: valori progettuali per le fragilità climatiche contemporanee / *Reinterpret the modernity: design values for contemporary climatic fragilities*

SESSION 6.17

9th September 2022, 09.00-10.30

ROOM R1b

Il processo di patrimonializzazione sull'eredità della cultura locale tra storia e cambiamenti / *The heritagization process of the local heritage between the history and the changes*

Coordinators: **Pelin Bolca** (Politecnico di Torino - DIST), **Francesca Giusti** (Università degli Studi di Firenze)

Pelin Bolca, Francesca Giusti

Introduzione / Introduction

Pelin Bolca, Francesca Giusti

Il processo di patrimonializzazione in Marocco dal protettorato francese all'indipendenza / *The Process of Heritagization in Morocco from the French protectorate to the independence*

Matteo Barisone, Niccolò Pozzi

Rapporto da la Habana. Indagine sull'architettura cubana 1960-1990. Prime ipotesi per "Plaza de la Revolución" / *Report from la Habana. Investigation of the Cuban architecture 1960-1990. First project proposal of "Plaza de la Revolución"*

Bruno Di Gesù

La decadenza della campagna romana e l'espansione edilizia nel settore sud-occidentale / *The decay of the roman countryside and the building expansion in the southwest sector*

Macro7

Interazioni tra adattabilità e precarietà. *Interaction between adaptiveness and uncertainty.*

MACROSESSION 7

COMMITTEE

Claudia Cassatella (Politecnico di Torino - DIST)

Teresa Colletta (Università di Napoli "Federico II")

Anat Falbel (EAHN Urban Representation Working Group, University of Rio de Janeiro)

Francesca Governa (Politecnico di Torino - DIST)

David Graham Shane (Columbia University GSAAP)

Mauro Volpiano (Politecnico di Torino - DAD)

SESSION 7.01

7th September 2022, 09.00-12.00

ROOM R2b

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali / *Moving from cities to small towns. Historical dynamics and current prospects*

Coordinators: **Mauro Volpiano** (Politecnico di Torino - DAD),
Teresa Colletta (Università degli Studi di Napoli "Federico II")

Mauro Volpiano, Teresa Colletta

Introduzione / Introduction

Marina Arena, Alessio Altadonna, Fabio Todesco

*Il recupero dei piccoli centri. Ritornare a Massa San Nicola /
The small towns regeneration. Return to Massa San Nicola*

Massimo Balsimelli

*La conoscenza come metodo per la rigenerazione: gli
insediamenti storici della Toscana / Knowledge as a method
for the renewal: the historical settlements of Tuscany*

Maria Giulia Picchione

*La cultura tradizionale e il patrimonio culturale immateriale
quale elemento identitario delle comunità e garanzia
per lo sviluppo economico e sociale / Traditional culture
and intangible cultural heritage as an identity element of
communities and as a guarantee for an economic and social
development*

Dimitra Babalis, Valeria Siddi

*Strategie di Piano per la regolamentazione del traffico urbano.
Mobilità Urbana Sostenibile e qualità urbana per il Centro Storico
di Iglesias / Regulation strategies for urban traffic. Sustainable
Mobility and urban quality for the City Centre of Iglesias*

Macro7

Gianluca Fenili

La valorizzazione dei centri storici: ricerca storica e analisi dell'edificato / *The enhancement of historic centers: historical research and building analysis*

Viktoria Eva Lelek

Development and morphology of suburban residential areas in the Barcelona Metropolitan Region

Domenico Giuseppe Chizzoniti, Tommaso Lolli, Elisa Maruelli

Caratteri architettonici e significato della città. Strategia e recupero di alcune aree micro-dismesse nella città di Fidenza / *Architectural traits and significance of the city. Strategy and recovery of some micro-dismissed areas in the city of Fidenza*

Giovanni Comi

Ri-abitare spazi fragili per costruire inedite relazioni / *Re-inhabiting fragile spaces to build new relationships*

Giovangiuseppe Vannelli, Angela D'Agostino, Luisa Russo

Progetti per obsolescenze interne: frammenti di frazioni a Cerro al Volturno / *Projects for inner obsolescence: fragments of hamlets in Cerro al Volturno*

Giampiero Lombardini

Dopo l'abbandono: i piccoli centri tra paura di morire e diritto di vivere. Il caso della Liguria interna / *After abandonment: small towns between fear of dying and the right to live. The case of internal Liguria*

Riccarda Cantarelli

Oltre la crisi: riflessioni sulla sostenibilità nell'isola veneziana di Olivolo / *Beyond the crisis: Reflections on sustainability on the Venetian island of Olivolo*

Marco Ferrari, Elisabetta Bortolotto, Monica Bosio, Pietro Ferrara

Le possibilità di un'isola / *The Possibilities of an Island*

Blagoja Bajkovski, Slobodan Veleviski, Marija Mano Velevska

Urban narratives for a contemporary city. Rethinking urban growth on the case of a suspended area in Skopje city center

Maria Lorenza Crupi

La casa estesa e la terrazza sullo Stretto / *The extended home and the terrace on the Strait*

Giovanni Carli

Per un racconto urbano verbo-visuale. Hinc et nunc tra architettura e moda / *For a verbal-visual urban story. Hinc et nunc between Architecture and Fashion*

SESSION 7.02

8th September 2022, 10.30-12.00 / 14.30-17.30

ROOM R2b

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa /

Re-Inhabiting / Un-inhabiting. Strategies and designs for suspended places and spaces

Coordinators: Marina Tornatora (Università degli Studi di Reggio Calabria Mediterranea), Claudia Pirina (Università degli Studi di Udine)

Marina Tornatora, Claudia Prina

Introduzione / Introduction

Elisa Pilia, Donatella Rita Fiorino, Giovanni Sistu, Alice Scalas

Protocolli integrati per la rifunzionalizzazione sostenibile di grandi complessi ed areali demaniali storici dismessi. Il Progetto SOSLABS / *Integrated protocols for the sustainable reuse of historical decommissioned state-owned monumental complexes. The SOSLABS project*

Olivia Longo, Davide Sigurtà

Ri-abitare la ex base NATO di Cavriana. Il progetto dell'attesa come valore storico / *Re-inhabiting the decommissioned NATO Base in Cavriana. The project of "waiting" as a historical value*

Giuseppina Scavuzzo

Tra il villaggio e la giungla. I luoghi sospesi dell'(in)ospitalità di confine / *Between the village and the jungle. The suspended places of border (in)hospitality*

Marina Tornatora, Claudia Prina

Archeologie indecise / Indecisive archaeology

Macro8

L'impatto della crisi. *The impact of the crisis.*

MACROSESSION 8

COMMITTEE

Anat Falbel (EAHN Urban Representation Working Group, University of Rio de Janeiro)

Andrea Maglio (Università di Napoli "Federico II")

Tatiana Mazali (Politecnico di Torino - DIST)

Sara Monaci (Politecnico di Torino - DIST)

Peter Stabel (University of Antwerp, European Association for Urban History EAUH)

Donatella Strangio (Università di Roma La Sapienza)

SESSION 8.01

9th September 2022, 16.00-17.30

ROOM 4 I

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi / *Narratives on the post-crisis urban scenario*

Coordinators: **Sara Monaci** (Politecnico di Torino - DIST),
Tatiana Mazali (Politecnico di Torino - DIST)

Beatrice Agulli, Fabrizio Paone

Smart Working e nuove forme di esclusione. Indizi e tracce, a partire dal paesaggio urbano / *Smart Working and new forms of exclusion. Clues and traces, starting from the urban landscape*

Alessandra Colombelli, Tania Cerquitelli, Greta Temporin

L'impatto della pandemia di Covid-19 sul personale tecnico-amministrativo e accademico in università: carico di lavoro eccessivo ed esaurimento / *The impact of the Covid-19 pandemic on university administrative and academic staff: physical and emotional exhaustion and overwork*

Simone Persico, Sara Monaci, Tatiana Mazali

Narrazioni della disuguaglianza durante la pandemia in Italia: un approccio quanti-qualitativo per analizzare il dibattito Twitter sullo smart working / *Narratives of inequalities during the COVID19 pandemic in Italy: a quanti-qualitative approach to analyse the Twitter debate on smart working*

Mariya Shcherbyna

Inclusion, Culture Of Inclusion And Online-Education: Phenomenon And Significance

Fiorella Spallone

Diritto allo Studio e innovazione urbana: una prospettiva socio-urbanistica per la definizione del public engagement / *Right to study and urban innovation: a socio-urban perspective for the definition of public engagement*

Macro8

SESSION 8.02

7th September 2022, 14.30-16.00

ROOM 6 I

Da plague-in cities a plug-in cities. Interventi e risanamenti urbani tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo / From plague-in cities to plug-in cities. Urban transformations and redevelopments between the second half of the 14th and the first half of the 15th century

Coordinators: **Damiano C. Iacobone** (Politecnico di Milano - DASTU)

Damiano Iacobone
Introduzione / Introduction

Johana Pinho
Health environments and urban development in Lisbon (14th-16th centuries)

Damiano Iacobone
Provvedimenti e misure contro la peste a Milano e nel suo territorio in età viscontea / *Provisions and measures against the plague in Milan and its territory in the Visconti age*

Gianluca Mete
Epidemie e urbanistica, dall'emergenza al cambiamento. Il caso di Cremona e dei centri vicini / *Epidemics and urban history: from the emergency to the changes. The case of Cremona and the other cities*

Paolo Storchi
Prevenire è meglio che curare. Accorgimenti urbanistici per rendere le città italiane più salubri e impedire la diffusione dei contagi nei XIV/XV sec. / *Prevention is better than cure. Urban planning measures to make Italian cities healthier and prevent the spread of the plague in the XIV/XV cent.*

SESSION 8.03

9th September 2022, 10.30-12.00

ROOM R1b

COVINFORM / COVINFORM

Coordinators: **Donatella Strangio** (Sapienza Università di Roma), **Elena Ambrosetti** (Sapienza Università di Roma), **Diotima Bertel** (SYNYO GmbH – Austria)

Alessandra De Rose, Maria Felice Arezzo, Marta Pasqualini
Vulnerabilità e disuguaglianze nella salute mentale: una valutazione dell'impatto della pandemia di Covid-19 / *Vulnerabilities and inequalities in mental health: an assessment of the impact of the Covid-19 pandemic*

Sergei Shubin, Diana Beljaars, Louise Condon
Pandemic subjects in Wales: vulnerability, rationality, marginalisation

Marco Teodori
Prima del Covid-19. Caratteri ed effetti a livello locale della prima grande pandemia influenzale del Novecento: la "spagnola" a Roma nel 1918-1919 / *Before Covid-19. The local effects of the first great influenza pandemic of the twentieth century: the "Spanish flu" in Rome in 1918-1919*

Marina Zannella, Giorgio Allewa, Elena Ambrosetti, Gloria Anderson, Massimo Fantoni, Rita Murri, Donatella Strangio, Alessandra De Rose, Sara Miccoli
Gli operatori sanitari durante la pandemia: risultati preliminari di un caso studio realizzato a Roma / *The health care workers during the pandemic: preliminary finding of a case study implemented in Rome*

SESSION 8.05

7th September 2022, 16:00 - 17:30

ROOM 4 I

La rappresentazione dello spazio urbano in tempi di crisi / The representation of urban space in times of crisis

Coordinators: **Anat Falbel** (EAHN Urban Representations)

Macro8

Interest Group), **Conor Lucey** (University College Dublin), **Ines Tolic** (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Anat Falbel, Conor Lucey, Ines Tolic

La rappresentazione dello spazio urbano in tempi di crisi / *The representation of urban space in times of crisis*

Piotr Kisiel

60%: war damage in a small town

Lilyana Karadjova

The discursive spaces of natural disasters rephotography

Alessandro Benedetti

1979: fotografie di un quartiere in cantiere. La *rénovation urbaine* di Parigi come crisi pianificata / 1979: *photographs from a neighborhood in progress. Paris's rénovation urbaine as a planned state of crisis*

Ines Tolic, Chiara Monterumisi

Fra crisi e progetto. Le rappresentazioni del Fiera District attraverso la lente postpandemica / *Between Design and Crisis: the representations of Bologna's Fiera District through the Postpandemic Lens*

Cristina Cuneo

La rappresentazione della città e la sua fruizione digitale: lo spazio urbano durante il lockdown / *The representation of the city and its digital use: urban space during the great lockdown. The case of Turin*

di Domenico Andriello (1909-2003) nell'Italia del secondo dopoguerra / *Planning the city and fear of the atomic conflict. The contribution of Domenico Andriello (1909-2003) in post-World War II Italy*

Ermanno Bizzarri

L'architettura italiana dei rifugi antiaerei durante la seconda guerra mondiale. Strategie di difesa sotterranea / *The Italian Architecture of Air-raid Shelters during World War II. Strategies of Underground Protection*

Francesca Capano

Il castello di Ischia nell'Ottocento, e la reggia divenne carcere / *Ischia castle in the 19th century, and the royal palace became a prison*

Martin Harutyunyan

Architecture of Stepanakert, the capital of Nagorno Karabakh, 1990-2020 (between two large-scale wars)

Andrea Maglio

Dalla guerra alla pace: il modello di città "articolata e diradata" nella ricostruzione tedesca da sistema difensivo a rappresentazione dell'occidente / *From War to Peace: the "Articulated and Spread out" City in Germany, from a Defensive System to the Representation of the Democratic West*

Fabio Mangone

Da fabbrica bellica ad arsenale. Il complesso di via Campegna a Napoli, 1939-1960 / *From a War factory to an Arsenal. The Via Campegna complex in Naples, 1939-1960*

Giovanni Menna

L'"Istituto per i Figli del Popolo di Napoli" (1939-40): un collegio paramilitare in riva al mare / *The "Istituto per i Figli del Popolo di Napoli" (1939-40): a paramilitary college by the sea*

Valeria Pagnini

Gli istituti di formazione militare a Napoli tra Settecento e Ottocento: modelli di educazione civica e trasformazione urbana / *Military training institutes in Naples between the eighteenth and nineteenth centuries: models of civic education and urban transformation*

Giovanni Spizuoco

Le città storiche indiane e la colonizzazione britannica a cavallo tra Ottocento e Novecento: sommosse, rivoluzioni e trasformazione urbana / *Historic Indian cities and British colonization at the turn of the nineteenth and twentieth centuries: riots, revolutions and urban transformation*

SESSION 8.06

9th September 2022, 09.00-12.00

ROOM R2b

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea / In war and in peace. War threats and mutations of the European city in the contemporary era

Coordinators: Andrea Maglio (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), *Gemma Belli* (Università degli Studi di Napoli "Federico II")

Gemma Belli

Pianificare la città e paura del conflitto atomico. Il contributo



Relazioni e chiusura ufficiale dei lavori / *Reports and official closing of the proceedings*

09.00-11.00

Relazione / Report

Relazione sulle macrosessioni e discussione con i coordinatori delle sessioni /
Report on macrosessions and discussion with session coordinators

11.30-13.30 - Aula Magna e Aula Emma Strada

Tavola rotonda / Round table

Tavola rotonda in plenaria e chiusura lavori / *Plenary panel discussion and closing session*

ORGANIZERS



PATRONAGE BY



PARTNER



SUPPORTERS



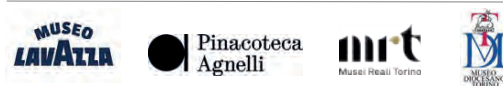
CONTRIBUTORS



SPONSOR



OFF-CONGRESS ADAPTIVE TORINO



SOMMARIO

SUMMARY

ROSA TAMBORRINO

3

Costruire punti di connessione e percorsi di dialogo nella sfida dell'adattamento ai cambiamenti: la storia urbana come terreno di confronto

Building nodes and dialogues for the challenge of adapting to changes: urban history as an exchange ground

1

ADATTABILITÀ DI FRONTE AL CAMBIAMENTO. CRISI E RIPARTENZE

ADAPTIVENESS AND CHANGE. CRISIS AND NEW BEGINNINGS

1.02

38

Storia, memoria e oblio nei processi di trasformazione urbana in età contemporanea: memorializzazione, cancel culture, difficult heritage

History, Remembrance and Oblivion within Urban Transformation Processes in the Contemporary age. Memorialisation, Cancel Culture, Difficult Heritage

RAFFAELE AMORE, CHIARA DE VUONO

39

Stunde Null. La 'normalizzazione' delle opere del Terzo Reich a Monaco di Baviera

Stunde Null. The 'normalization' of the architecture of the Third Reich in Munich

STEPHAN VIKTOR FRANZ BITTENBINDER, RACHEL GYÖRFFY

41

Overwriting a Difficult Past. Built-Legacies and the Search for New Identities in Budapest

La riscrittura di un passato controverso. Memorie costruite e la ricerca di nuove identità in Budapest

BLAZEJ CIARKOWSKI

43

The anti-communism iconoclasm. Decommunization of the public space in Poland after 1989

L'iconoclastia anticomunista. La rimozione del comunismo dallo spazio pubblico in Polonia dopo il 1989

PAOLO CORNAGLIA

45

Budapest: il Palazzo Reale e la Cancel Culture del Socialismo e del post-Socialismo

Budapest: the Royal Palace and the Cancel Culture of Socialism and post Socialism

LAURA DEMETER	47
Overcoming the fascist legacy and war damages in Bucharest after the Second World War <i>Superare l'Eredità Fascista e i Danni di Guerra a Bucarest dopo la Seconda Guerra Mondiale</i>	
FRANCESCA MARTINELLI, NAYLOR VILAS BOAS	49
Presidente Vargas Avenue: Mapping of spaces of urban sociability that disappeared in urban interventions in Rio de Janeiro (1937-45) <i>Avenue Presidente Vargas: Mappatura degli spazi della socialità urbana scomparsi negli interventi urbani a Rio de Janeiro (1937-45)</i>	
MARIA PAOLA PASINI, CARLOTTA COCCOLI	51
Piazza della Vittoria a Brescia: storia di uno spazio controverso <i>Piazza della Vittoria in Brescia: history of a controversial place</i>	
SERENA PESENTI	53
Traslare, restaurare, cancellare monumenti come premessa ed esito di trasformazioni urbane nella Milano del secondo dopoguerra <i>Translating, restoring, erasing monuments as a premise and outcome of urban transformations in Milan after World War II</i>	
SONIA PISTIDDA, MARIA CRISTINA GIAMBRUNO	55
Memento o oblio? La difficile eredità delle architetture dei regimi socialisti <i>Memento or oblivion? The difficult legacy of the architecture of the socialist regimes</i>	
NINO SULFARO, ANNUNZIATA MARIA OTERI	57
La conservazione della materia tra introiezione e proiezione. Riflessioni su difficult heritage, psicanalisi e narrazione della memoria collettiva <i>Conservation of Architecture, Introjection and Projection. Notes on Difficult Heritage, Psychoanalysis and Collective Memory</i>	
OANA CRISTINA TIGANEA, DIANA MIHNEA	59
The Romanian Post-Socialist City: (Re)Constructing the Urban History in Case of Alba Iulia <i>The Romanian Post-Socialist City: (Re)Constructing the Urban History in Case of Alba Iulia</i>	
MARIA ROSARIA VITALE, FRANCESCO MAZZUCHELLI	61
Luoghi dimenticati/Luoghi da dimenticare. La demolizione e i processi dell'oblio nello spazio urbano <i>Forgotten places/Places to forget. Urban demolitions and processes of oblivion</i>	
1.03	63
Processo di acculturazione e i "Due Mediterranei": affiliazioni culturali in epoca moderna nelle città portuali del Mediterraneo e del Mar della Cina	
Acculturation process and the 'two Mediterraneans': Early modern cultural affiliations in the port cities of the Mediterranean and the Chinese Sea	
LUCA ANDREONI	64
Città portuali, pratiche abitative e minoranze. Gli ebrei in Adriatico (secoli XVI-XVIII) <i>Port Cities, housing practices and minorities. Jews in the Adriatic (16th-18th centuries)</i>	

FILIP NOVOSEL	66
Foreigners and the early modern Eastern Adriatic urban space in times of war: the case of Zadar during the War of Crete (1645–1669)	
<i>Stranieri e spazio urbano della prima età moderna dell'Adriatico orientale in tempo di guerra: il caso di Zara durante la guerra di Creta (1645–1669)</i>	
CRISTINA PALLINI, VILMA HASTAOGLOU-MARTINIDIS	68
Architecture of extraterritorial enclaves in East Mediterranean ports	
<i>L'architettura delle enclave extraterritoriali nei porti del Mediterraneo orientale</i>	
SIM HINMAN WAN	70
Devoted to the Sea: Mazu Temples and the Early Modern Urbanisation of the Pearl River Delta	
<i>Devozione al mare: tempi Mazu e la prima urbanizzazione moderna del delta del Fiume delle Perle</i>	
1.04	72
La fotografia del trauma	
The Photography of Trauma	
CARLOS BITRIÁN VAREA	73
Il registro dell'orrore: l'immagine del territorio nelle fotografie dei bombardamenti dell'aviazione fascista durante la guerra civile spagnola	
<i>The record of horror: the image of the territory in the photographs of the Italian fascist aviation bombings during the Spanish Civil War</i>	
GIUSEPPE BONACCORSO, NICOLÒ SARDO	75
Dalla distruzione alla ricostruzione: una cronaca per immagini della ricostituzione del tessuto urbano	
<i>From destruction to reconstruction: a chronicle in images of the ridefinition of the urban tissue</i>	
MARTA MAGAGNINI	77
Oltre lo sguardo dell'artista. Il terremoto nelle mostre d'arte contemporanea da Terrae motus a Terra Sacra	
<i>Beyond the artist's gaze. The earthquake in contemporary art exhibitions from Terrae motus to Terra Sacra</i>	
CRISTINA ORLANDI	79
La comparazione fotografica pre e post sisma come strumento ausiliario per il superamento del trauma: il caso studio di Onna	
<i>The comparison of picture taken before and after an earthquake as an auxiliary tool to overcome the trauma: The case study of Onna</i>	

1.05	81
Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici	
Urbs and/or Civitas. Cities and citizenships under the threat of traumatic changes	
MARIA CAROLINA CAMPONE	82
Il secessus in villam: una nuova forma insediativa tra Tardoantico e Medioevo	
<i>The secessus in villam: a new form of settlement between Late Antiquity and Middle Ages</i>	
MONICA DE TOGNI	84
La Pechino dei Manchu: rinnovamento urbano o rinnovamento dei cittadini?	
<i>The Manchu's Beijing: new city? New citizens?</i>	
ELISA DELLA CALCE	86
L'urto con il nemico: salvaguardare la civitas o l'urbs?	
<i>The impact with the enemy: preserving civitas or urbs?</i>	
ALINE SOARES CORTES, MASSIMO SARGOLINI	88
Urban and social resilience post disasters: a reflection on the impact of emergency management and reconstruction plans of the municipalities affected by the 2012 Emilia and Central Italy 2016 earthQuakes	
<i>Resilienza urbana e sociale post disastri: una riflessione sull'impatto dei Piani di gestione delle emergenze e della ricostruzione</i>	
1.06	90
Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande guerra (1919-1939)	
Port-cities in the new Adriatic geography post WWI (1919-1939)	
ANTONELLO ALICI	91
Il ruolo di Ancona come città-porto nel medio Adriatico del primo dopoguerra	
<i>The role of Ancona as a port city in post WWI middle Adriatic</i>	
GIUSEPPE BONACCORSO	92
L'enclave di Zara: il porto franco, la vocazione industriale, l'aspirazione turistica	
<i>The enclave of Zadar: free port, industrial vocation, tourist aspiration</i>	
FRANCESCA CASTANÒ, ELENA POZZI	93
Ravenna verso la modernità: i piani urbanistici e il porto 1927-1942	
<i>Ravenna towards modernity: urban plans and the port 1927-1942</i>	
EMILJAN PRENGA, NICCOLÒ SURACI	95
Durazzo, fissità dei sistemi e potenzialità di una città di porto	
<i>Durres, systems fixity and potentials of a port city</i>	
GUIDO ZUCCONI	97
Porti e città del Nord Adriatico, nella nuova geografia post 1918	
<i>Northern Adriatic Port Cities in the new post I WW context</i>	

1.07

99

Il mercato come struttura pubblica tra continuità, adattabilità e cambiamento, a partire dal XIX secolo

The market as a public structure between continuity, adaptability and change, since the 19th century

NADIA FAVA, CARLA BRANDAO ZOLLINGER

100

Il mercato come riflesso della città: il mercato della Boqueria durante la pandemia COVID-19

The market as a reflection of the city: the Boqueria market during the COVID-19 pandemic

MARISA GARCÍA VERGARA, BÀRBARA GARCIA BELMONTE

102

Barcelona markets and tourism: from Santa Caterina to Els Encants

Mercati e turismo di Barcellona: da Santa Caterina a Els Encants

CRISTINA PALLINI, ALEKSA KOROLJKA

104

Market structures and new towns: testing grounds for design and adaptive reuse

Mercati e città nuove come tema di progetto

HELENI PORFYRIOU, HAN JIE

106

Enclosed marketplaces in early 20th century China and the modernization of Fujian and Guangdong provinces

Mercati chiusi nella Cina dell'inizio del XX secolo e la modernizzazione delle province del Fujian e del Guangdong

CALTIA SIMION

108

The Markets and the Market Halls of Bucharest (1870-1914): Tensions and Adaptation

I mercati coperti e i mercati di Bucarest (1870-1914): tensioni e adattamento

1.09

110

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.)

Fragments to rebuild the memory. Heritage survival, reuse and oblivion after the catastrophe (XV-XVIII centuries)

EMANUELA GAROFALO

111

Campanili, città e catastrofi nella Sicilia di età moderna

Bell Towers, Cities and Catastrophes in Early Modern Sicily

FABRIZIO GIUFFRÈ, RENATA PRESCIA

113

Atteggiamenti proto-conservativi dall'architettura alla forma urbis nel Val di Noto dopo il sisma del 1693: il caso di Vizzini

Proto-conservative attitudes from architecture to forma urbis in the Val di Noto after the 1693 earthquake: the case of Vizzini

FEDERICA SCIBILIA

115

Il terremoto del 1726 a Palermo: patrimonio architettonico e identità urbane nelle fonti memorialistiche

The 1726 earthquake in Palermo: architectural heritage and urban identities in memorial sources

1.10	117
Trasformazioni della cultura urbana levantina: dall'apertura del Canale di Suez alla fine dell'Impero ottomano	
Turning points in Levantine urbanity and architecture: from the opening of the Suez Canal to the end of the Ottoman empire	
DENIZHAN ERINEKÇİ	118
Mosque of Karaköy by Raimondo D'Aronco: Tracing an Attempt of Architectural Fusion between East and West	
<i>la Piccola Moschea di Karaköy di Raimondo D'Aronco: Sulle Tracce di una Tentata Fusione Architettonica tra Oriente e Occidente</i>	
MALTE FUHRMANN	120
The Great Infrastructural Reshuffle. Levantine Cities Facing Change, 1830-1930	
<i>Il grande rimpasto infrastrutturale. Città levantine di fronte al cambiamento, 1830-1930</i>	
PAOLO GIRARDELLI	122
Defining, debating, re-thinking a Levantine space: Medieval roots and late-Ottoman ambivalences	
<i>Ripensare e ridefinire lo spazio "levantino": radici medievali e complessità tardo-ottomana</i>	
GUIDO ZUCCONI	124
The northern Adriatic port-cities, after the opening of the Suez Canal: the western side of the Levantine world?	
<i>Le città porto del Nord Adriatico all'indomani dell'apertura del Canale di Suez: assimilabili ai centri levantini?</i>	
1.11	126
Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi	
Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 until today	
FRANCESCA FIASCHI	127
Urban planning practice evolution in town reconstruction. The post-war and L'Aquila post-earthquake Reconstruction Plan. Analogies and differences	
<i>Evoluzione della pratica urbanistica nella ricostruzione urbana. I Piani di Ricostruzione post-bellico e post-terremoto Aquilano. Analogie e differenze</i>	
MARIKA FIOR, LETIZIA CARRERA, STEFANO STORCHI	129
Dall'emergenza alla rigenerazione dei centri storici a dieci anni dal sisma in Emilia Romagna. Alcune riflessioni sui processi di ricostruzione	
<i>From the emergency phase to the regeneration of historic centers in Emilia Romagna. Some reflections on the reconstruction process ten years after</i>	
ALESSANDRA LANCELOTTI	131
Architettura e pianificazione d'autore nelle ricostruzioni del secondo Novecento in Italia	
<i>Architecture and urban planning in 1945-1999 reconstructions in Italy</i>	
VALENTINA MACCA	133
La conservazione del patrimonio costruito storico esistente: casi studio della ricostruzione post-sismica a confronto (Belice, Friuli, Irpinia)	
<i>Conservation of the existing historical built heritage: case studies of post-seismic reconstruction in comparison (Belice, Friuli, Irpinia)</i>	

- AURORA RIVIEZZO 135
Progettare il dopoterremoto a Napoli. Il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale nell'esperienza di Pietro Barucci
Designing the post-earthquake in Naples. The Extraordinary Residential Building Program according to Pietro Barucci
- ILARIA TONTI, MARIA VITTORIA ARNETOLI, FRANCESCO CHIACCHIERA,
 GIOVANGIUSEPPE VANNELLI 137
Temporaneità post-emergenza in territori fragili. Prima, durante e oltre la ricostruzione
Post-emergency temporariness in fragile territories. Before, during and beyond the reconstruction
- CRISTIANO TOSCO, NICCOLÒ SURACI, GIUSEPPE MASTRANGELO 139
Intervenire sul monumento per ricostruire il territorio. Il complesso del Santuario del Macereto nello scenario post-sismico marchigiano
Working on the monument to reconstruct the territory. The Shrine in the context of Macereto complex in the post-seismic scenario of the Marche region
- 1.13** 141
Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni Settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica
Reconceiving urban planning strategies and cities after the big oil crisis of the 1970s. New challenges and the new mobility and ecology turn
- FRANCESCA BRANCACCIO 142
Atene 1933, Machu Picchu 1977. Spazio temporalizzato e integrazione edificio-ciittà-territorio
Athens 1933, Machu Picchu 1977. Timed space and building-city-territory integration
- MARIANNA CHARITONIDOU 144
Urban Mobility Patterns and Welfare Politics: Constructing Cities for the Spaces of Flows and the New Towns in the UK, France and Sweden
Modelli di mobilità urbana e politiche di welfare: costruire città per gli spazi dei flussi e del New Town nel Regno Unito, Francia e Svezia
- MASSIMILIANO SAVORRA 146
Tecnocrazia, mobilità ed ecosistema negli anni Settanta. Gli effetti della crisi energetica nei controprogetti per le Halles di Parigi (1979)
Technocracy, mobility and ecosystem in the 70s. The effects of the energy crisis in the counter-projects for the Halles in Paris (1979)
- GUIDO ZUCCONI 148
Rethinking Venice after the 1966 Big Flood and the Oil Shock of 1973
Ripensare Venezia dopo l'alluvione del 1966 e la crisi petrolifera del 1973

1.14 150

Il lavoro femminile come fattore di adattamento alle trasformazioni industriali

Women's work as an adaptation factor to industrial transformations

GIOVANNI LUIGI FONTANA, ANGELA ZOLLI 151

Contadine-operaie e filande: un'anticamera del lavoro industriale

Farmer-workers and spinning mills: an antechamber to Industrial work

DAVID CELITTI 152

Dalla filatura proto-industriale alla filanda. Aspetti e problemi di una transizione in chiave diacronica e comparativa

From proto-industrial spinning to spinning mill. Aspects and problems of a transition in diachronic and comparative perspective

PAOLA LANARO 153

Donne e lavoro durante gli anni della prima industrializzazione

Women and Work During the Years of the First Industrialization in Italy

VANIA LEVORATO 155

Il lavoro nelle filande venete: il caso della filanda Romanin-Jacur a Salzano

Work in the Venetian spinning mills: the case of the Romanin-Jacur spinning mill in Salzano

1.15 156

Benefattori ed evergeti in Oriente e in Occidente. Il loro ruolo nella modernizzazione delle loro terre d'origine (1830-1930)

Benefactors and Euergetes in East and West. Their role in the modernization of their homelands and countries (1830s-1930s)

WENCAN HUANG, WANG LINGLIANG 157

The ideal practice overseas Chinese education in southern Fujian. Taking the practice of Nan'an Guoguang Middle School as an example

La pratica ideale all'estero dell'educazione cinese nel sud del Fujian. Prendendo la pratica della scuola media Nan'an Guoguang come esempio

JIAHONG HUANG, LI BINGYUAN, CAI KUNYANG 159

The Participation of Overseas Chinese Social Network in the Modernization of Public Facility Welfare in Xiamen Port City from a Space Narrative Perspective

La partecipazione della rete sociale cinese d'oltremare alla modernizzazione del welfare delle strutture pubbliche a Xiamen Port City

HELENI PORFYRIOU, HAN JIE, XIAMEN UNIVERSITY 161

Comparing Greek and Chinese diasporas and the role of benefactors in the modernization of their respective countries and hometowns

Confronto tra le diaspore greca e cinese e il ruolo dei benefattori nella modernizzazione dei rispettivi paesi e città d'origine

JINHUA TAN 163

Overseas Chinese Ideology and the Architectural Style of the Overseas Chinese Hometown: A Case Study of Wuyi, Guangdong

L'ideologia dei Cinesi con esperienza di vita all'estero e lo stile architettonico delle città cinesi originarie: caso studio di WuYi, Guandong

1.16

165

Nuove tipologie di edifici commerciali nell'Asia orientale: 1840-1930**New Commercial Building Typologies in the East Asian Mediterranean: 1840s-1930s**

CHUNPING CAO

166

The Myth of red brick and Majolica-coloured tiles in South China: a cultural transmission perspective

Il mito del mattone rosso e delle tegole di maiolica colorate nel sud della Cina: una prospettiva di trasmissione culturale

ZHIHONG CHEN, TU XIAOQIANG, GUAN XIAOXI

167

The Spatial Form of the Chinese Qilou Settlements in Penang, Malaysia

La forma spaziale degli insediamenti cinesi Qilou in Penang, Malesia

YIFAN DING, WENG XIAOBING, HU ZHAOYU, HUANG HAO, WANG LIANGLIANG

169

The characteristics of arcade blocks under the background of land transportation modernization in modern Quanzhou Overseas Chinese Townships

Le caratteristiche dei complessi porticati sullo sfondo della modernizzazione del trasporto terrestre nelle municipalità cinesi d'oltremare di Quanzhou

JIE HAN, ANNA-PAOLA POLA, PAOLA BRUNORI

171

Qilou buildings in Amoy-Xiamen: models, building typology, and local adaption process in the modernization movement of early 20th century

Le costruzioni Qilou in Amoy-Xiamen: modelli, tipi edilizi e processi di adattamento locale nel movimento di modernizzazione di inizio XX secolo

JINHUA TAN

173

Research on the Architectural Culture of Chinatowns in North America: A Case Study of San Francisco, Los Angeles, and Vancouver

Ricerca sulla cultura architettonica delle Chinatown nel nord America: casi studio di San Francisco, Los Angeles e Vancouver

LIANGLIANG WANG, LI SUYU, DAI ZHIJIAN

174

A Typo-Morphological Study of Yongchun Commercial Town in Quanzhou

Uno studio tipo-morfologico della città commerciale di Yongchun in Quanzhou

JIALIN YANG, SHAOSEN WANG

175

Study on the evolution of modern commercial architecture in Zhangzhou

Studio sull'evoluzione dell'architettura commerciale moderna a Zhangzhou

1.17

176

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della ricostruzione tra Occidente e Oriente**Tabula rasa: reactions to the traumas of the reconstruction between West and East**

KOICHIRO AITANI

177

Urban Catalyst as Editing Urban Design

Introduzione alla Teoria del Catalizzatore Urbano

PINA (GIUSI) CIOTOLI	179
Rovina, rigenerazione, ricostruzione. Esperienze giapponesi del Secondo dopoguerra <i>Ruin, regeneration, reconstruction. Japanese experiences in postwar era</i>	
MARCO FALSETTI	181
Da Königsberg a Kaliningrad: distruzione, rimozione e memoria nei territori della Prussia Orientale <i>From Königsberg to Kaliningrad: destruction, removal and memory in the territories of East Prussia</i>	
STEFANO GUADAGNO	183
Le ricostruzioni nel nord della Francia all'indomani della Grande Guerra. La selezione della memoria attraverso la reintegrazione dell'immagine <i>Reconstructions in northern France in the aftermath of the Great War. The selection of memory through the reintegration of the image</i>	
LUCIA LA GIUSA	185
L'importanza di essere conclusi (?). Skopje come città non completata <i>The importance of being concluded (?). Skopje an unfinished city</i>	
ANDREINA MILAN	187
"Ansia della Modernità". Il microcosmo domestico come soluzione al trauma collettivo. Modelli residenziali nella Repubblica Federale Tedesca (1946-1956) <i>"Eigenheim": the domestic microcosm as a solution to collective trauma. Residential models in the Federal Republic of Germany</i>	
ALICE MONACELLI, MARCO MARETTO	189
I frammenti ricostituenti della città di Tokyo. Un insegnamento per l'evolversi urbano a seguito dei traumi storici <i>The restorative fragments of the city of Tokyo. A teaching for urban evolution following historical traumas</i>	
MARIA VITIELLO	191
Oltre l'esperienza di Gibellina Nuova. Il Belice dimenticato <i>Beyond Gibellina Nuova. The forgotten Belice</i>	
1.18	193
Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione Public space and urban design of the cities post-World War II: reconstruction, transformation and innovation	
MARINA ARENA, GIUSEPPE ANGILERI, FRANCESCO CANNATA	194
Il ruolo dei waterfront nell'immagine e nell'uso collettivo della città. Messina: dall'abbandono alla riconquista dell'affaccio sullo Stretto <i>The role of waterfronts in the image and collective use of the city. Messina: from abandonment to the reconquest of the view over the Strait</i>	
OTTAVIA ARISTONE, PIERO ROVIGATTI	196
Lo spazio aperto in ambiti urbani e periurbani: una risorsa per la città del post COVID. Il caso di Pescara <i>Open space in urban and peri-urban settings: a resource for the post-COVID city. The case of Pescara</i>	

STEFANO CECAMORE	198
L'impronta del dopoguerra in Abruzzo: costruzione, ricostruzione e tutela della città del Novecento	
<i>The post-war imprint in Abruzzo: construction, reconstruction and protection of the twentieth century city</i>	
ILIA CELIENTINO	200
La nuova collettività dell'architettura della strada	
<i>The new collective of street architecture</i>	
MARIANNA CHARITONIDOU	202
Constantinos A. Doxiadis and Adriano Olivetti's conception of Urbanism. The role of the Marshall Plan in their post-war reconstruction in Greece and Italy	
<i>La concezione dell'urbanistica di Constantinos A. Doxiadis e Adriano Olivetti. Il ruolo del Piano Marshall nella ricostruzione postbellica in Grecia e Italia</i>	
CAROLINA DE FALCO	204
Centri sociali negli anni '50-'60 per educare la comunità «allo standard di vita della città»	
<i>Social centres in the 1950s-1960s to educate the community «to the standard of living in the city»</i>	
ANNARITA DI CIOCCO, LUDOVICA VERNA, LUCIA SERAFINI	206
Crisi senza ripartenze. Aree interne e luoghi delle infrastrutture	
<i>Crisis without restart. Internal areas and places of infrastructure</i>	
ARIANNA IAMPIERI	208
Architettura e spazio pubblico nelle periferie barcelonesi degli anni Sessanta: la narrazione visiva di Oriol Maspons e Julio Ubiña	
<i>Architecture and public space in the suburbs of Barcelona in the sixties: the visual narration of Oriol Maspons and Julio Ubiña</i>	
FRANCESCA LEMBO FAZIO	210
La contesa sulla ricostruzione di Faenza nel progetto di Vincenzo Fasolo. Restauro e ricostruzione postbellica fra continuità e nuove istanze	
<i>Reconstruction issues on Faenza in Vincenzo Fasolo's project. Restoration and post-war reconstruction between continuity and new questions</i>	
PAOLA MARTIRE	212
Ricostruzione a Napoli nel secondo dopoguerra: lo spazio pubblico nel Rione San Giuseppe-Carità tra pianificazione urbana e processi speculativi	
<i>Reconstruction in Naples after the Second World War: the urban space of the Rione San Giuseppe-Carità between urban planning and speculative processes</i>	
RAIMONDO MERCADANTE	214
Umanizzare l'architettura: Trg Revolucije a Lubiana nell'analisi spaziale di Janez Koželj (1973)	
<i>Humanizing architecture: Janez Koželj's urban analysis of Trg Revolucije in Ljubljana (1973)</i>	
ANDREA PANE, RITA GAGLIARDI	216
La porta del centro antico di Napoli: piazza del Gesù e l'insula di Santa Chiara tra danni bellici, restauri e prospettive attuali, 1943-2023	
<i>The door of the ancient center of Naples: piazza del Gesù and the insula of S. Chiara among war damage, restorations and current prospects, 1943-2023</i>	

PASQUALE PETILLO, SAVERIO CARILLO	218
Urban design come lettura e innovazione degli spazi della città. Le porte in bronzo degli spazi sacri	
<i>Urban design as a reading and innovation of city spaces. The bronze doors of the sacred spaces</i>	
BARBARA TETTI	220
Gustavo Giovannoni e la guerra. Restauro e ricostruzione postbellica fra continuità e nuove istanze	
<i>Gustavo Giovannoni and the war damages to heritage. Restoration and post-II World War reconstruction between continuity and new questions</i>	
CLARA VERAZZO	222
Non solo questioni di decoro. Luoghi e monumenti della ricostruzione postbellica in Campania	
<i>Not just questions of decorum. Places and monuments of post-war reconstruction in Campania</i>	

2

ADATTABILITÀ SUL LUNGO PERIODO E IN CIRCOSTANZE NORMALI

CITIES' ADAPTIVNESS IN THE LONG TERM AND IN ORDINARY CIRCUMSTANCES

2.01	226
"Megastrutture", fra Welfare e nuove forme dell'abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?	
"Megastructures", between welfare and new forms of living. Enclaves or spaces of social and settlement resilience?	
PAOLO BELARDI, VALERIA MENCHETELLI, GIOVANNA RAMACCINI, MONICA BATTISTONI, CAMILLA SORIGNANI	227
PS5G: una sperimentazione progettuale di città adattiva e sostenibile	
<i>PS5G: an adaptive and sustainable city design experimentation</i>	
SIMONETTA CIRANNA	229
Il Quartiere della Banca d'Italia dell'Aquila: costruzioni e ricostruzioni di un'identità sociale	
<i>The Bank of Italy's District in L'Aquila: construction and reconstruction of a social identity</i>	
DANILO DI DONATO, RENATO MORGANTI, MATTEO ABITA, ALESSANDRA TOSONE	231
Industrialismo eterodiretto ed enclave operaie in Abruzzo. Il villaggio Montecatini a Piano d'Orta	
<i>Other-directed industrialization and workers' enclaves in Abruzzo. The Montecatini town in Piano d'Orta</i>	

FABRIZIO DI MARCO	233
Una Megastruttura Ante Litteram Nella Roma Di Fine Anni Trenta. L'intensivo In Viale Eritrea Di Cesare Pascoletti	
<i>Ante Litteram Megastructure In Rome At The End Of The Thirties. The Intensive In Viale Eritrea By Cesare Pascoletti</i>	
MARCO FELLI, VINCENZO DI FLORIO, QUIRINO CROSTA	234
Contratti di Quartiere e il caso di Atessa, le nuove megastrutture per recuperare il patrimonio esistente	
<i>The "District Contracts" and the Case Study of Atessa: the New Megastructures to Recover the Existing Heritage</i>	
RAFFAELE GIANNANTONIO	236
Le megastrutture e l'utopia urbana: Iannis Xenakis e la Città Cosmica	
<i>Megastructures and urban utopia: Iannis Xenakis and the Cosmic City</i>	
LORENZO MINGARDI	238
The Virgolone in Bologna. A megastructure designed by the inhabitants	
<i>Il Virgolone a Bologna. Una megastruttura progettata dagli abitanti</i>	
SOFIA NANNINI, MICAELA ANTONUCCI	240
Le "città delle colonie" sulla costa romagnola nel secondo dopoguerra: tra eredità fascista e ricostruzione	
<i>Postwar holiday camps for children on the coast of Romagna: Between fascist heritage and reconstruction</i>	
CHIARA RIZZI	242
La(b)nera, un laboratorio urbano permanente in un quartiere di fondazione a Matera	
<i>La(b)nera, a permanent urban laboratory in a foundation neighborhood in Matera</i>	
CECILIA ROSTAGNI	244
Le case-albergo di Luigi Moretti a Milano	
<i>Luigi Moretti's case-albergo in Milan</i>	
PAOLA SCALA	245
Nelle pieghe di un progetto moderno	
<i>beyond a "modern" project</i>	
MARIA ANDREA TAPIA	247
Città e Evento nel mondo contemporaneo	
<i>City and Event in the contemporary world</i>	
2.02	249
Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale	
Norms and rules, between adaptiveness and resistance, in towns and settlements: archival documents and true realisations	
HAJAR ALBELTAJI, AHMED ADHAM	250
Epistemological change of critical mapping and photogrammetry scanning on the heritage scene	
<i>Cambiamento epistemologico della mappatura critica e della scansione fotogrammetrica sulla 'scena' del patrimonio</i>	

ENRICA BODRATO, CHIARA DEVOTI	252
Mutare la destinazione, modificare la città: documenti per lo studio delle trasformazioni di un settore di Torino, da luogo di cura a industria	
<i>Changing the destination, changing the city: documents for the study of a Turin's sector, from an hospital to an industry</i>	
GIOSUÈ PIER CARLO BRONZINO	254
Da area periferica a centro di svago per l'élite industriale torinese: lo Sporting tra progetti e disegno urbano	
<i>From a peripheral city zone to a leisure club for Turin industrial elite: the case of the Sporting Club, between projects and urban design</i>	
MICHELE DE CHIARO	256
Il rilievo per la conoscenza di spazi storici tra vecchie funzioni e nuove usi: il Seminario di Ivrea dalla formazione del clero a spazio espositivo	
<i>The Survey for Historical Places Analysis, between Ancient Functions and New Destination: Ivrea's Seminary from Clergy Formation to Exhibition Space</i>	
LAURA GARCÍA SÁNCHEZ	258
Quando Barcellona si veste di corte. Il sottile equilibrio tra cerimoniale monarchico e il rispetto della propria identità durante il Seicento	
<i>When Barcelona dresses up. The subtle balance between monarchical ceremonial and respect for one's identity during the 17th century</i>	
DANILA JACAZZI, GIADA LUISO	260
Il contributo di Antonio Bernasconi alla rifondazione de La Nueva Guatemala de la Asunción	
<i>Antonio Bernasconi's contribution to the refoundation of La Nueva Guatemala de la Asunción</i>	
NICK M. L. MOLS	262
Faces of Resilient Adaptability: Leon Battista Alberti's Edification and the Palazzo Rucellai	
<i>Volti di adattabilità resiliente: la costruzione in Leon Battista Alberti e Palazzo Rucellai</i>	
ZSUZSANNA ORDASI	264
Architettura in piedi come archivio: la costruzione reale quale documento dell'era socialista nei paesi dell'ex blocco sovietico	
<i>Architecture Standing as an Archive: the Building Evidence as a Document for the Socialist Era in the Former Soviet Bloc Countries</i>	
CRISTINA SCALON	266
La farmacia mauriziana nell'isolato Santa Croce di Torino: documenti per una storia dell'istituzione e per la lettura del contesto urbano	
<i>The Maurician Order Pharmacy in the Santa Croce block in Turin: documents for the institution history and for the interpretation of the urban contest</i>	
CARMELO GIUSEPPE SEVERINO	268
Elaborare il lutto per i caduti assegnandone la memoria ai posteri. Monumenti e targhe commemorative dopo la Grande Guerra: il caso di Roma Esquilino	
<i>Elaborate mourning for the fallen by assigning the memory to posterity. Monuments and commemorative plaques after Great War: the case of Rome-Esquilin</i>	
GRAZIANO TOMASELLO	270
La crescita verticale della città di Messina: le sopraelevazioni degli isolati del Piano Borzì	
<i>The vertical growth of the city of Messina: the elevations of the blocks of the Borzì Plan</i>	

2.03

272

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità

A "State in a State": the city and the Order of Malta between continuities and adaptability

FRANCESCO AMENDOLAGINE, ALESSANDRO DALFOVO, GIANLUCA DE ZEN

273

La Commenda della famiglia Lippomano a San Vendemiano (TV): trasformazioni e adattabilità attraverso i secoli

The Lippomano famile's Commendam in San Vendemiano (TV): transformations and adaptability through the centuries

GIAMPIERO BAGNI

275

Gli insediamenti urbanistici degli Ordini Religioso-Militari nei Borghi Extra Moenia: il caso di Bologna comparato con gli insediamenti francesi

Urban establishments of Military Orders in the burgi extra moenia: the case of Bologna compared with French's cities establishments

RAFFAELE GIANNANTONIO

276

L'ospedale della SS. Annunziata di Sulmona e la gestione territoriale dei Gerosolimitani

The hospital of the SS. Annunziata in Sulmona and the territorial management of the Hospitaller Order

KATERINA B. KORRÈ

278

Strutture medievali in transizione e la rete urbana: Rodi tra Bizanzio e L'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme

Medieval structures in transition and the urban network: Rhodes between Byzantium and the Order of the Hospitaller Knights of St. John in Jerusalem

CLAUDIO MAZZANTI

280

La commenda di Sant Joan de Jerusalem e lo sviluppo urbano di Barcellona

The convent of Sant Joan de Jerusalem and the urban development of Barcelona

GIOVANNI SCARABELLI

282

Gli edifici ospitalieri giovanniti. Le motivazioni religiose di una architettura originale

The Hospitaller buildings. Religious motivations behind an original architecture

2.04

283

L'azione della "creatività urbana" nella città contemporanea: gli effetti sui contesti

The Action of "Urban Creativity" in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts

LINDA AZZARONE

284

Torino e la creatività urbana. 20 anni di storia tra luci e ombre (2001-2021)

Turin and Urban Creativity. 20 Years of History Between Lights and Shadows (2001-2021)

ORNELLA CIRILLO, MARIA TERESA COMO, LUCA BORRIELLO

286

Dal muro al contesto: la "creatività urbana" tra urgenze comunicative e capacità adattative della città in crisi

From wall to context: "urban creativity" between communicative needs and adaptive capacities of the city in crisis

FABIO COLONNESE, LORENZO GRIECO	288
Street art tra rappresentazione urbana, rivendicazione sociale e art-washing. Il caso di Roma	
<i>Street-Art between urban representation, social claim, and art-washing. The case of Rome</i>	
AURA RACIOPPI	290
Scrittura e spazi urbani nel mondo contemporaneo. Un caso di studio	
<i>Writing and urban spaces in the contemporary world. A case study</i>	
SILVIA SCARDAPANE	292
Analisi e prospettive dei contesti di creatività urbana in Italia	
<i>Analysis and perspectives of the contexts of urban creativity in Italy</i>	
ROBERTA VANALI	294
Muralismo sardo e contesto sociale: il caso di Orgosolo	
<i>Sardinian Muralism and social background: the case of Orgosolo</i>	
MARIA VITIELLO	296
L'inserto della street art nel paesaggio dei centri storici, questioni di compatibilità, conservazione e valorizzazione. Il caso dei piccoli centri molisani	
<i>Street art in the historical urban landscape. Issues of compatibility, conservation and enhancement. The case of the small towns of Molise</i>	
CARLA ZITO	298
La street art decora o riqualifica?	
<i>Does street art decorate or activate an urban regeneration?</i>	
2.05	300
Città e architetture per l'infanzia	
City and architecture for children	
LINO CABRAS	301
Suole e spazi per l'apprendimento diffuso: modelli innovativi del XX secolo per le contemporanee comunità dei borghi rurali in Sardegna	
<i>Schools and scattered learning spaces: innovative models from the XX century for the contemporary communities of rural villages in Sardinia</i>	
GIORGIO DANESI, VERDIANA PERON	303
La "vigile cura" delle Istituzioni Sociali Marzotto a Valdagno: architetture adattive per l'infanzia e la scuola tra Novecento e nuovo millennio	
<i>"The Marzotto's Social Institutions for "vigilant care" in Valdagno: adaptive buildings for childhood and school between XX and XXI century"</i>	
ANDREINA MILAN	305
"Schulbau". Spazio educativo e innovazione nella scuola primaria. Il dibattito architettonico in Germania (1946-2022)	
<i>"Schulbau". Educational space and innovation in primary school. The architectural debate in Germany (1946-2022)</i>	
ANGELA PECORARIO MARTUCCI	307
Le scuole rurali come esempio di architettura resiliente: il caso dell'asilo montessoriano di Scauri	
<i>Rural schools as examples of resilient architecture: the case of the Montessori kindergarten in Scauri</i>	

- CRISTINA RENZONI, CARLA BALDISSERA, PAOLA SAVOLDI 309
Tipi e contesti. Uno studio sulle scuole milanesi del secondo dopoguerra
Types and contexts. A study of post-war schools in Milan

2.06 311

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità della città

Central authority and local power: dialogues on the adaptability of cities

- BETSABEA BUSSI 312
Lo Stato alla sua periferia: governo urbano e pianificazione a Nizza sotto la Restaurazione (1815-60)
The State and its periphery: urban governance and planning in Nice under the Restoration (1815-60)

- BENEDETTA CAGLIOTI 314
Rappresentazioni a confronto: l'architettura nella Ferrara del Settecento
Representations in comparison: architecture in eighteenth-century Ferrara

- MARIA VITTORIA CATTANEO, ELENA GIANASSO 316
Poteri e contrattazione: professioni tecniche tra Stato e Città nel Piemonte sabauda
Powers and negotiation: technical professions between central government and local authority in sabaudian Piedmont

- ANTONIO CHIAVISTELLI 318
Una nuova Costituzione territoriale? Città e Governi centrali in Piemonte e in Toscana tra Sette e Ottocento
A new territorial Constitution? Cities and central governments in Piedmont and Tuscany between eighteenth and nineteenth centuries

- CHIARA CIRCO 320
Il futuro degli insediamenti storici siciliani tra abbandono e trasformazioni "inconsapevoli". Riflessioni sugli attuali strumenti normativi
The future of historic Sicilian settlements between abandonment and "unaware" transformations. Reflections on current normative tools

- LAURA FACCHINA 322
Artisti a Torino fra Corte e Municipalità: continuità e divergenze
Artists in Turin between the Court and the Municipality: continuity and divergences

- EMAUELE GAMBUTI, IACOPO BENINCAMPI 323
Pietro Bracci, architetto "impiegato al servizio straordinario" del governo pontificio nel primo Ottocento
Pietro Bracci, architect and civil servant of the "extraordinary service" in the early 19th century Papal States

- SIEPAN KHALIL 325
Cities in Flux, Order and Chaos
Città in flusso, ordine e caos

- VALENTINA ALLEGRA RUSSO 326
 Autorità centrale, governo locale, élite culturale: aspirazioni e adeguamenti nel dibattito urbanistico a Salerno all'alba del XX secolo
Central authority, local governance, cultural elite: ambitions and adaptations through the turn-of-the-century urban debate in Salerno
- 2.07** 328
Mura, guasto, infrastrutture: la città mediterranea e i suoi margini
Urban walls, guasto, and infrastructures: the Mediterranean city and its edge
- MARINA ARENA 329
 La permanenza del segno nella trasformazione del limite urbano. Messina: la circonvallazione reinterpreta le mura
The permanence of the sign in the transformation of the urban limit. Messina: the ring road reinterprets the walls
- GIANLUCA BELLÌ 331
 Rimodellamenti delle mura e riconfigurazioni urbane: il caso di Firenze
Remodeling of the walls and urban reconfigurations: the case of Florence
- FABIO COSENTINO 333
 Catania: la città e il rapporto tra vecchie e nuove fortificazioni
Catania: the relationship between old and new fortification
- BRUNO MUSSARI 334
 Eliminazione o creazione di un nuovo margine per la città? Crotone e la dismissione delle mura nel processo di trasformazione urbana, XIX-XX secolo
Removal or Creation of a new urban margin? Crotone and the dismantling of the city walls in the process of urban transformation, 19th -20th centuries
- SARA RULLI 336
 La Ripa Maris di Genova dal Medioevo all'età moderna: trasformazioni e lunga durata di una infrastruttura complessa a confine tra città e porto
The Ripa Maris in Genoa from the Middle Ages to the modern age: transformations and persistences of a complex infrastructure between city and harbor
- MARIA SIRAGO 338
 Napoli, città mediterranea: le infrastrutture portuali e l'organizzazione della difesa tra l'età spagnola e quella borbonica
Naples, a Mediterranean city: the transformations between the Spanish and Bourbon ages
- EMANUELE TARANTO 340
 Le cinta urbane cinquecentesche del palazzo-città di Procida: origine e trasformazioni di una fortezza mediterranea
The sixteenth-century city walls of the palace-city of Procida: origin and transformations of a Mediterranean fortress
- MASSIMO VISONE 342
 Napoli e il Campus veteris extra moenia
Naples and the Campus veteris extra moenia

MARIA VONA

343

La demolizione della muraglia cristiana della città di Valencia (XIX secolo): un nuovo assestamento urbano tra crisi economica e identità culturale

The demolition of the Christian wall of the city of Valencia (19th century): a new urban settlement between economic crisis and cultural identity

2.08

345

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa

Rule, adaptation and resilience: transformations of spaces and functions of complexes for religious life

GIANLUCA BELLI, CHIARA RICCI

346

Discontinuità e permanenze nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli a Firenze nel corso di sette secoli di storia

Discontinuity and permanence in the Camaldolese monastery of Santa Maria degli Angeli in Florence over seven centuries of history

LUDOVICA GALEAZZO

348

Adattabilità architettonica, funzionale e culturale: ordini e congregazioni monastiche nella laguna di Venezia in età moderna

Architectural, Functional, and Religious Adaptability: Monastic Orders and Congregations in the Early Modern Lagoon of Venice

MARIACHIARA GIORDA, SILVIA OMENETTO, ANGELICA FEDERICI

350

Le spoliae del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea, Roma. Sistemi di rimaneggiamento, distruzione e rinnovamento del paesaggio monastico

The spoliae of the Monastery of Saints Cosmas and Damian in Mica Aurea, Rome. Systems of remodelling, destruction and renewal of the monastic landscap

GIANMARIO GUIDARELLI

352

Farsi spazio e costruire intorno: resilienza funzionale e ricostruzione di monasteri benedettini nel XV e XVI secolo

Get space and building around: functional resilience and reconstruction of Benedictine monasteries in the fifteenth and sixteenth centuries

WALTER LEONARDI

354

Resilienza del sacro negli spazi conventuali: un caso di diritto d'asilo a Savona nel XVIII secolo

Resilience of the sacred in conventual spaces: a case of asylum in 18th century Savona

ANDREA LONGHI

356

L'agire architettonico resiliente delle comunità religiose, tra regole e contesti

Resilient architectural agency of religious communities, between rules and contexts

ALESSANDRA PANICCO

358

La resilienza della prevostura di Oulx tra Medioevo ed Età moderna

The resilient landscape of the Susa Valley: the provostry of Oulx

ILARIA PAPA	360
Architettura canonica: persistenze e adattamenti. Alcuni esempi nel nord-ovest d'Italia (XII-XVI secolo)	
<i>Architecture for Regular Canons: persistence and adaptations. Some examples in the north-west of Italy (XII-XVI century)</i>	
ROSSANA RAVESI	362
Dalla chiesa di S. Maria del Patrisanto alla chiesa dei Teatini: l'evoluzione storico-architettonica del complesso religioso a Piazza Armerina	
<i>From the church of S. Maria of Patrisanto to the church of the Theatines: the historical-architectural evolution of the religious complex in Piazza Armerina</i>	
ADRIANA TREMATERRA	364
I luoghi di culto dell'Ordine dei Frati Predicatori: i Monasteri domenicani a Dubrovnik tra resilienza ed adattamento funzionale	
<i>The Order of Friars Preachers' places of worship: the Dominican Monasteries in Dubrovnik between resilience and functional adaptation</i>	
ANTONELLA VERSACI, ALESSIO CARDACI	366
Il complesso monastico di San Nicolò ai Celestini in Bergamo tra adattabilità funzionale e mantenimento della vocazione spirituale e sociale	
<i>The monastic complex of San Nicolò ai Celestini in Bergamo between functional adaptability and maintenance of the spiritual and social vocation</i>	
2.09	368
Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano	
Forms of control and resistance in the city between the Nineteenth and Twentieth centuries. Case studies through the analysis of sources expressed by the urban area	
MANUELE GIANFRANCESCO	369
Le condizioni igienico-sanitarie delle scuole nell'Italia liberale: fonti per comprendere	
<i>The hygiene and health conditions of school during liberal Italy: sources to understand</i>	
ENRICO GIORDANO	371
La lotta alla desideologización nella Madrid postfranchista: il caso Enrique Tierno Galván (1979-1986)	
<i>The struggle against desideologización in post-Franco Madrid: the case of Enrique Tierno Galván (1979-1986)</i>	
JULIEN SAND	373
Eugenics in Luxembourg and Zurich: Examples of resistance and adaptivity	
<i>Eugenetica a Lussemburgo e Zurigo: esempi di resistenza e adattività</i>	
STEFANO LATINO	375
"Baraccati" tra le industrie: vita quotidiana e abitare operaio a Sesto San Giovanni durante il fascismo	
<i>"Baracatti" between factories: everyday life and working living in Sesto San Giovanni during fascism</i>	

-
- FRANCESCO OLIVA 377
 Le politiche abitative dell'Estado Novo: casas economicas e casas desmontavéis a Lisbona tra il 1933 e il 1948
Housing Policies of the Portuguese Estado Novo: casas economicas and casas desmontavéis in Lisbon between 1933 and 1948
- ELENA SASSO D'ELIA 379
 Il manicomio e la città: le fonti del territorio per la storia dell'istituzione manicomiale
The asylum and the city: the sources of the territory for the history of the asylum institution
- GIULIA ZITELLI CONTI 381
 Sgomberi e barricate. Ordine pubblico e autorganizzazione nelle occupazioni abitative romane degli anni Settanta
Evictions and barricades. Public order and self-organization in the Roman housing occupations of the 1970s
- 2.10 383**
L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento
Industry and territory: industrial policies and urban transformations in Europe in the second half of the 20th century
- LUIGI, CHIARA, FRANCESCA FRISONE 384
 La modernizzazione "dal basso". Lo sviluppo di comunità in Sicilia tra gli anni Cinquanta e Sessanta
A modernization pattern "from below". The community development in Sicily between 1950th and 1960th
- MADDALENA CHIMISSO, ILARIA ZILLI 386
 L'ASET: un archivio per leggere lo sviluppo economico e territoriale del Mezzogiorno
ASET: an archive for interpreting the economic and territorial development of Southern Italy
- GIOVANNI CRISTINA 388
 Pianificazione, conflitti e trasformazioni territoriali nella Calabria del dopoguerra: l'industrializzazione della Piana di Sibari
Planning, conflicts and territorial transformations in post-war Calabria: the industrialisation of the Sibari Plain
- ROSSELLA DEL PRETE 390
 Un altro Novecento: industria e territorio a Sud. Il Sannio dalla ricostruzione allo sviluppo
Another Twentieth Century: industry and territory in the South Italy. The Sannio from reconstruction to development
- STEFANO PALERMO, AMEDEO LEPORE, ANDREA RAMAZZOTTI 392
 Gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno per lo sviluppo industriale delle aree urbane. Impatti economici e nuove stime quantitative
The interventions of the Cassa per il Mezzogiorno for the industrial development of urban areas. Economic impact and new quantitative estimates

FEDERICO PAOLINI	394
La conurbazione casertana dall'industrializzazione alla terziarizzazione diffusa (1951-2011)	
<i>The Caserta conurbation from industrialization to widespread tertiarization (1951-2011)</i>	
LUCA RUGGIERO, TERESA GRAZIANO	396
Dall'industria al turismo? Tardo industrialismo, strategie smart e nuovi immaginari di sviluppo nel Sud Est della Sicilia	
<i>From industry to tourism? Late industrialism, smart strategies and new development imaginaries in the Southeast of Sicily</i>	
CLARA VERAZZO	398
Nuove funzioni per il patrimonio industriale dismesso. Studi e progetti in Abruzzo	
<i>Industrial heritage and new functions. Studies and projects in Abruzzo</i>	
2.11	400
Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità	
Relationship of mutual adaptiveness between factories and cities	
SANJA DELIĆ	401
Decades of Reflection on the Badel Block Site in Zagreb	
<i>Decenni di riflessione sul sito dl Badel Block a Zagabria</i>	
ERSILIA FIORE	403
Le architetture produttive tra abbandono, resilienza e riuso. Il caso delle Filande di Sarno	
<i>The productive architectures between abandonment, resilience, and reuse. The case of the Filande of Sarno</i>	
ENRICO PIETROGRANDE, ALESSANDRO DALLA CANEVA, MASSIMO MUCCI	405
Recovering Industrial Heritage. The Disused Boranga Factory in Montebelluna (Italy)	
<i>Rigenerazione urbana del patrimonio industriale dismesso. Lo stabilimento Boranga a Montebelluna (Italia)</i>	
MARIA PAOLA REPELLINO	407
L'architettura dell'industria creativa nella Cina contemporanea	
<i>The Architecture of Creative Industry in Contemporary China</i>	
LUISA SMERAGLIUOLO PERROTTA	409
"Un edificio non è solo malta e acciaio": un incipit per la storia di una fabbrica italiana di provincia	
<i>"A building is not just mortar and steel": a beginning for the narrative about a provincial Italian factory</i>	
SIMONA TALENTI	411
Aree industriali in zona pisana tra passato e futuro	
<i>Industrial sites in the Pisa area between past and future</i>	
ANNARITA TEODOSIO	413
La vetreria Saint-Gobain di Caserta tra echi del passato e scenari futuri	
<i>The Saint-Gobain glass factory in Caserta between echoes of the past and future scenarios</i>	

2.12

415

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adequate'

The research for the right dimension. Designing the city and the territory for 'adequate' spatial units

RUBEN BAIOCO, GIULIO ERNESTI

416

Declinazioni della "giusta dimensione"

"Right Size" Declinations

CARLO ALBERTO BARBIERI, VALERIA VITULANO, GIULIO GABRIELE PANTALONI

418

L'esigenza di una dimensione intercomunale per Torino. Riflessioni sul ruolo della pianificazione sovracomunale per il governo del territorio

The need for an inter-municipal dimension for Turin. Reflections on the role of supra-local spatial planning

GIUSEPPE BERTRANDO BONFANTINI

421

Luoghi centrali e spazio di relazione nel progetto urbanistico postbellico

Central places and relational spaces in the post-war town design

FRANCESCA CALACE

423

Visioni e pianificazioni per lo sviluppo alla prova del tempo. Il caso di Bari

Development visions and planning at the test of time. The case of Bari

EMANUELA COPPOLA, CARLES CROSAS ARMENGOL

425

The Regeneration of the Peripheral Eastern Area of Naples through micro-interventions and implementation planning

La Rigenerazione dell'Area Periferica Orientale di Napoli attraverso microinterventi e pianificazione attuativa

PAOLO GALUZZI

427

Roma, Città Metropolitana anomala. Progetto e adattamento

Rome an anomalous Metropolitan City. Design and Adaptation

CAROLINA GIAIMO, VIVIANA MARTORANA

429

La ricerca della giusta dimensione. La pianificazione intercomunale e il VI° Congresso dell'INU (Torino 1956)

The search for the right size. Intermunicipal planning and the VIth Congress of the INU (Turin 1956)

GIAMPIERO LOMBARDINI

432

Prospettive di pianificazione del welfare territoriale a partire dalla dimensione comprensoriale. Una simulazione su un caso ligure

Spatial welfare planning perspectives starting from a district dimension. A simulation on a Ligurian case

ROBERTA FRANCESCA ODDI

434

Le aree di trasformazione in Torino. Spazi urbani residuali e nuova progettualità adattiva

Transformation areas in Turin. Residual urban spaces and new adaptive planning

2.14

436

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano**Inhabiting change. Studying ordinary transformations of the urban residential stock**

OSCAR EUGENIO BELLINI, MARIANNA ARCIERI, MARIA TERESA GULLACE 437

Contro La Natura Eterotopica Dello Student Housing*Against The Heterotopic Nature Of Student Housing*

JOSEPHINE BUZZONE 439

Una storia dei danchi giapponesi: transizioni architettoniche, sociali ed economiche dal dopoguerra a oggi*A history of Japanese danchi: architectural, social and economic transitions from the post-war period to the present day*

ANDREA CANCLINI 441

La morte e la vita della casa unifamiliare. Il boom economico come manifesto di un fallimento, tra mutazioni antropologiche, La vita agra e Teorema*The Death and Life of Single-family House. The economic boom as the manifesto of a failure, between anthropological mutations, La vita agra an Teorema*

CRISTINA COSCIA, SUBASH MUKERJEE, BIANCA LUDOVICA PALMIERI, CHIARA QUINTANAL RIVACOBÀ 443

Verso modelli abitativi sostenibili, adattivi e innovativi negli interventi di Social Housing: una sperimentazione a Parigi*Towards Sustainable, Adaptive and Innovative housing Models in Social Housing interventions: an Experiment in Paris*

NICOLE DE TOGNI 445

Abitare il patrimonio: Ivrea e i quartieri residenziali olivettiani*Inhabiting the heritage: Ivrea and Olivetti's residential neighborhoods*

GIULIO GALASSO, NATALIA VOROSHILOVA 447

System of fragments. Recurring features and urban impact of post-war Middle-class mass housing*Un sistema di Frammenti. Caratteristiche e impatto delle abitazioni milanesi del dopoguerra per il ceto medio*

ALICE MONACELLI, MARCO MARETTO 449

I frammenti ricostituenti della città di Tokyo. Un insegnamento per l'evolversi urbano a seguito dei traumi storici*The restorative fragments of the city of Tokyo. A teaching for urban evolution following historical traumas*

MICHELE NANI 451

Abitare il Rinascimento in età contemporanea*Living in a Renaissance palace in the long 19th century*

MARIO PARIS, KAROLINA URSULA PACZYNSKA 452

Retrofitting Tarchomin (PL). Adapting a plattenbau neighborhood to current living practices*Ripensare Tarchomin (PL). Adattare un quartiere plattenbau alla contemporaneità*

2.15

454

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia

Step change. The use of the architectural heritage after the pandemic

VIANEY BELLOTA CAVANA CONZA, CRAYLA ALFARO AUCCA, CLAUDIO MAZZANTI;
GIULIA COCCO, ALBERTO BASAGLIA, GIUSEPPE BRANDO

455

Strategies for a resilient city: lessons from seismic-prone Cusco in the pandemic era
Strategie per una città resiliente: studi sul rischio sismico di Cusco al tempo della pandemia

ANNA BONORA, KRISTIAN FABBRI

457

Tra fruizione e conservazione: il caso studio del Portico della Gloria, narthece della Cattedrale di Santiago de Compostela
Between fruition and conservation: the case study of the Portico of Glory, narthex of the Cathedral of Santiago de Compostela

MARIA ANTONIETTA DE VIVO, MARCO PRETELLI, AMANDA PIEZZO, LEILA SIGNORELLI
Scenari digitali per il controllo della qualità dell'aria indoor della Sala dei Tirannicidi al MANN

459

Digital Scenarios for the Indoor Air Quality Control of the Tyrannicides Hall at MANN Museum in Naples

EMMANUELE IACONO, GIANVITO MARINO VENTURA

461

Una piattaforma integrata per la conservazione e la fruizione turistica del patrimonio culturale: opportunità e sfide della digitalizzazione
An Integrated Platform for the Conservation and Tourist Experience of Cultural Heritage: Opportunities and Challenges of Digitization

CHIARA MARIOTTI, ALESSIA ZAMPINI, ANDREA UGOLINI

463

Patrimonio culturale e transizione digitale. Tattiche per una comunicazione consapevole
Cultural heritage and digital transition. Tactics for a conscious communication

STEFANIA POLLONE

465

Riusi immateriali. La valorizzazione del patrimonio ecclesiastico tra tecnologie digitali e allestimenti temporanei
Intangible reuse. The enhancement of the ecclesiastical heritage between digital technologies and temporary installations

LEILA SIGNORELLI, MARCO PRETELLI, MARIA ANTONIETTA DE VIVO

467

I Luoghi della Cultura dopo la pandemia: Continuità e Cambiamento
Cultural Sites after the Covid-19 Pandemic: Continuity and Change

CRISTINA TEDESCHI, ALESSIO GABRIELLI

469

Polveri, salute e conservazione del patrimonio culturale: il caso studio del MANN di Napoli
Dust, health and conservation of cultural heritage: the MANN study case (Naples)

2.16

471

Spazi collettivi “introversi”: trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzocittà**“Introverted” collective spaces: transformations, mutations, evolutions of the city-palace**

PINA (GIUSI) CIOTOLI

472

Le archeologie urbane del GRAU. Alcune riflessioni sugli edifici-città del Gruppo Romano Architetti e Urbanisti

GRAU Urban archaeologies. Some reflections on the city-buildings of the Gruppo Romano Architetti e Urbanisti

MARCO FALSETTI

474

Da Diocleziano a Louis I. Kahn: permanenze e mutazioni del palazzo-città

From Diocletian to Louis I. Kahn: permanence and mutations of the city-palace

MARIAGRAZIA LEONARDI

476

Aspetti tipo-morfologici dell'edificio-città

Type-morphological aspects of the city-building

ALESSANDRO MAURO

478

La strategia del vuoto. La progettazione del margine nell'architettura di Antonio Monestirolì

The void strategy. The design of the margin in the architecture of Antonio Monestirolì

MICKEAL MILOCCO BORLINI, JAMES ACOTT-DAVIES

480

A contemporary discussion of Boundaries between space, place, and time. Spatial transitions seen through architecture and fine arts

Una discussione contemporanea sui confini tra spazio, luogo e tempo. Transizioni spaziali viste attraverso l'architettura e le belle arti

GIORGIOS PAPA EVANGELIU

483

Le città-palazzo di Panos Koulermos nel paesaggio di Creta

The city-palace of Panos Koulermos in landscape of Crete

2.17

485

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità**Urban Funeral Landscapes. Restoration and reconfiguration between memory and contemporaneity**

DIDEM AKANSU, FIGEN KIVILCIM CORAKBAS

486

“Perished” Memory Of The Istanbul Land Walls Cultural Landscape: Cemeteries

Memorie “defunte” del paesaggio culturale delle mura di Istanbul: cimiteri

RAFFAELE AMORE

488

Hans Döllgast e il restauro dell'Alter Südlicher Friedhof di Monaco di Baviera

Hans Döllgast and the restoration of the Alter Südlicher Friedhof in Munich

SAVERIO CARILLO

490

Del Cimitero Nolano. Città come memoria e paesaggio dell'oltre

Del Cimitero Nolano. City as a memory and landscape of beyond

-
- CORRADO CASTAGNARO, DOMENICO CRISPINO 492
 Il valore del Mausoleo Schilizzi a Napoli: tra passato e contemporaneità
The value of the Mausoleum Schilizzi in Naples: between past and present
- DOMENICO CRISPINO, CORRADO CASTAGNARO 494
 Memoria e conservazione per il reintegro dei sistemi cimiteriali nella trama urbana, il caso del Cimitero Britannico di Napoli
Remembrance and conservation for the reintegration of cemetery systems into the urban framework, the case of the Britannic Cemetery of Naples
- ANGELA D'AGOSTINO, ROSA SESSA 496
 Il Giardino storico di Santa Maria della Fede, da Cimitero degli Inglesi di Napoli a parco pubblico
The Historic Garden of Santa Maria della Fede: From Ex English Cemetery in Naples to Public Park
- MARINA D'APRILE, LUANA LANZA 498
 Il complesso cimiteriale napoletano di S. Maria del Pianto: conoscenza e conservazione di un paesaggio pluristratificato
The Neapolitan cemetery site of S. Maria del Pianto: knowledge and preservation of a multi-layered landscape
- DRAGAN DAMJANOVIC 500
 The Architecture of the Zagreb Central Cemetery and the Challenges of Its Restoration after the 2020 Earthquakes
L'architettura del cimitero centrale di Zagabria e le sfide del suo restauro dopo i terremoti del 2020
- PAOLO GIORDANO 502
 Cimitero delle 366 fosse, 1762 e Sepolcreto dei Colerici, 1837
Cemetery of 366 tombs, 1762 and Colerici Sepulchre, 1837
- ENRICO MIRRA 504
 Territori Funebri Balcanici. Il Cimitero Monumentale Di Mirogoj In Croazia
Balkan Funerary Territories. The Monumental Cemetery Of Mirogoj In Croatia
- ROBERTO RAGIONE 506
 Il cimitero comunale monumentale Campo Verano a Roma: caratteri distintivi e identitari frutto di una stratificazione nel tempo
The monumental cemetery of Campo Verano in Rome: distinctiveness and core identity as result of the stratification over time
- ADRIANA TREMATERRA, ROSA DE CARO 508
 Complessi monumentali funebri in Francia. Il Cimitero di Père Lachaise tra valorizzazione ed iperaccessibilità
Monumental funerary complexes in France. The Père Lachaise Cemetery between valorization and hyperaccessibility
- GIOVANGIUSEPPE VANNELLI 510
 Forme di memorie e forme di progetti. Cimiteri-Musei: verso nuove frontiere
Shape of memories and types of projects. Cemeteries-Museums: towards new frontiers

3

INCAPACITÀ ADATTIVA E IMMOBILITÀ

NON-ADAPTIVENESS AND IMMOBILITY

3.01 514

Le risposte dei poteri locali

Local authority's reactions

CHIARA BOVONE 515

Leggere la città attraverso il potere militare. Il caso degli ospedali militari nella città di Alessandria durante il dominio napoleonico (1800-1815)

Reading the city through military power. The case of military hospitals in the city of Alessandria during the Napoleonic period (1800-1815)

ELENA GIANASSO 517

Il potere delle professioni tecniche a Palazzo di Città: risposte al “limite” a Torino nell’Ancien Règime

Technical professions’ authority in the Municipality: answers to “limit” in Torino during the Ancien Règime

3.03 519

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità

Shelter and cure structures, confinement structures. History and current situation

MARIA TERESA CAMPISI 520

Epidemie ed endemie. Strategie ed architetture sanitarie in Italia e Sicilia fra XIX e XX secolo

Epidemics and endemics. Hygienic strategies and sanitary architectures in Italy and Sicily between the XIXth and XXth centuries

GIULIA MEZZALAMA 522

I luoghi della salute mentale come attivatori contemporanei di partecipazione e inclusione sociale: il complesso delle Ville Roddolo a Torino

The spaces of Mental Health as a driver for social inclusion e innovative rehabilitation strategies: the Ville Roddolo complex in Turin

FRANCESCA PASSALACQUA 524

Le piaghe di Messina: il Lazzaretto tra preesistenze e nuovi progetti (XVIII-XIX secolo)

The plagues of Messina: the Lazaret between pre-existing and new projects (17th-19th centuries)

ANGELA QUATTROCCHI 526

La Compagnia del Divino Amore di Roma e l’Ospedale degli Incurabili. Vicende di una riconversione

The Company of Divine Love of Rome and the Hospital of the Incurables. Events of a conversion

- CARMEN RODRÍGUEZ, CARLOS BITRIÁN VAREA 528
 Traceless Architectures. Epidemic containment spaces in Barcelona between the 18th and 20th centuries

Architetture senza traccia. Spazi di contenimento delle epidemie a Barcellona tra il XVIII e il XX secolo

3.04 530

Spazi eterotopici. Il ruolo delle architetture detentive e manicomiali nella città contemporanea

Heterotopic spaces. The role of prisons and asylums in the contemporary city

- CARLA BARTOLOZZI 531
 Lo storico complesso carcerario Le Nuove di Torino: tra processi di riuso e conservazione della memoria

The historic Le Nuove prison in Turin: between reuse processes and conservation of memory

- PATRIZIA CANNAS, MARTINA DI PRISCO 533
 L'eredità dei corpi esclusi. Indagine sugli spazi eterotopici della devianza

The heritage of excluded bodies. Investigation of the heterotopic spaces of deviance

- SAVERIO CARILLO 535
 La città eterotopica delle "vite parallele". L'ospizio per i figli dei carcerati a Pompei

The heterotopic city of "parallel lives". The hospice for the children of prisoners in Pompeii

- MARINA D'APRILE 537
 Il complesso aversano di Sant'Agostino degli Scalzi: una storia costruttiva tra riconversioni e resilienze

The monastery of Sant'Agostino degli Scalzi in Aversa; a constructive history between fabric reuse and resilience

- DANIELE DABBENE 539
 Keelmen's Hospital a Newcastle upon Tyne (UK): dall'uso sociale ai nuovi scenari per il riuso

Keelmen's Hospital in Newcastle upon Tyne (UK): from social use to new scenarios for reuse

- STEFANO DELLA TORRE 541
 Studi per il riuso dell'Ospedale Psichiatrico di Como

Studies for the reuse of Como Psychiatric Hospital

- GERARDO DOTI 542
 Memorie residuali: manicomio e città nell'ultimo cinquantennio. Quattro casi-studio

Residual Memories: asylum and city in the last fifty years. Four case studies

- PAOLO GIORDANO 544
 L'Albergo dei Poveri a Napoli

The Albergo dei Poveri in Naples

DIMITRIOS KAPOUKRANIDIS, VENETIA TSAKALIDOU “Vessels of exclusion as potential vessels of life”	546
STEFANIA LANDI, SIMONE RUSCI, LUCREZIA RUFFINI Il patrimonio degli ex complessi manicomiali in Italia: riflessioni sulla messa in sicurezza emergenziale e la salvaguardia attraverso usi temporanei a partire dal caso del San Salvi di Firenze <i>The heritage of former mental health facilities in Italy: reflections on emergency securing and safeguarding through temporary uses starting from the San Salvi case in Florence</i>	548
CETTINA LENZA La dissoluzione dell’eterotopia: il ruolo delle comunità nel futuro del patrimonio manicomiale <i>The dissolution of heterotopia: the role of communities in the future of asylum heritage</i>	550
ANDREA MANCA, FRANCESCA MUSANTI, CLAUDIA PINTOR Inside out. Le eterotopie di deviazione come inattesi modelli per il progetto dopo la pandemia <i>Inside out. The heterotopias of deviation as unexpected models for the post-pandemic project</i>	552
FRANCESCO NOVELLI Nuovi usi nella contemporaneità per Roosevelt Island e Smallpox Hospital a New York. Da luogo di esclusione dalla città a memoriale per le vittime di Covid <i>New contemporary uses for Roosevelt Island and Smallpox Hospital in New York. From a place of exclusion from the city to a memorial for the victims of Covid</i>	554
RENATA PICONE Patrimonio detentivo dismesso e Comunità. Palazzo D’Avalos a Procida <i>Discarded detention assets and communities. Palazzo D’Avalos in Procida</i>	556
DANIELA PITTALUGA, MARTINA PASTORINO Memoria/recupero e abbandono/degrado: alternative al destino dei complessi manicomiali dopo la legge Basaglia <i>Memory/recovery and abandonment/decay: alternatives to the fate of asylum complexes after the Basaglia law</i>	558
3.05	560
Narrazioni e riscritture. Il futuro del patrimonio detentivo storico Narratives and Rewritings. Historical prisons’ future	
MICHELA MARISA GRISONI, ANGELA PAOLA SQUASSINA Oltrepassando le barriere dello spazio e del tempo: l’ex monastero-prigione di Sant’Agata a Bergamo <i>Crossing the edges of space and time: the former monastery-prison of S. Agata in Bergamo</i>	561
ANDREA MANCA, MAURIZIO MEMOLI Immaginari a piede libero. Percezioni, rappresentazioni e narrazioni condivise per il progetto delle carceri storiche <i>Unleashed imaginaries. Narratives, perceptions and shared representations for the historical prison project.</i>	563
FRANCESCA MUSANTI Da barriere a frontiere. Riflessioni progettuali per il riuso delle carceri storiche sarde <i>From barriers to frontiers. Design reflections for the reuse of historic Sardinian prisons</i>	565

3.06

567

**Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio.
Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea**

**The former Psychiatric Hospitals. Places poised between memory
and oblivion. An operational and strategic reinterpretation for the
contemporary city**

MARIA PIA AMORE

568

Marginalia. Note sullo spazio di relazione tra città e manicomio

Marginalia. Notes on the relational space between city and asylum

PAOLO BERTONCINI SABATINI

570

**La duplice utopia, estetica e sociale, di Maggiano: promesse, potenzialità e convergenze
per la valorizzazione e il riuso dell'ex manicomio lucchese**

*The dual utopia, aesthetic and social, of Maggiano: promises, potential and convergence for the
valorisation and reuse of Lucca's former asylum*

ANGELA D'AGOSTINO, GIOVANGIUSEPPE VANNELLI, GIUSEPPE D'ASCOLI

572

**Gli ex ospedali psichiatrici: possibili refugia tra memorie collettive e inedite estetiche
ecologiche**

The former psychiatric hospitals between memories and new ecological aesthetics

MARIANGELA DE VITA, CARLA BARTOLOMUCCI

574

**Caratteristiche costruttive e impianti storici tra retrofit e conservazione: il caso dell'ex-
Ospedale Psichiatrico dell'Aquila**

*Construction features and historical systems between retrofit and conservation: the case study of
the former Psychiatric Hospital in L'Aquila*

CLELIA LA MANTIA, RENATA PRESCIA, FABRIZIO GIUFFRÈ

576

Palermo, dalla Real Casa dei Matti alla Vignicella: un patrimonio a rischio

Palermo, from the Real Casa dei Matti to the Vignicella: a heritage at risk

CLAUDIA PINTOR

578

**Manicomio come speranza. La poetica del frammento per ricomporre il rapporto tra
luoghi della sofferenza e città**

*Asylum as hope. The poetics of the fragment as a recomposition of the relationship between
places of suffering and the city*

FRANCESCA PRIVITERA

580

**Memoria della "più misteriosa dea". Progetto di riqualificazione per l'area dell'ex
manicomio Vincenzo Chiarugi a Firenze**

*Memory of the "most mysterious goddess". Redevelopment project for the area of the former
Vincenzo Chiarugi mental hospital in Florence*

GIUSEPPINA SCAVUZZO

582

**Coltivare i Giardini di Abele. Gli ex Ospedali psichiatrici tra cura, memoria e
rappresentazione della salute mentale**

*Cultivating Abel's Gardens. Former psychiatric hospitals linking care, memory and cultural
imaginary of mental health*

- GIANLUCA SPIRONELLI, SOFIA TONELLO 584
Isole di memoria: I luoghi del confinamento a Venezia. Una lettura strategica per la conservazione dei frammenti urbani
Islands of memory: Confinement places in Venice. A conservation proposal for Venice's urban fragments

- FERDINANDO ZANZOTTERA 586
L'ospedale Psichiatrico Paolo Pini: da "cittadella per la cura mentale" a risorsa culturale strategica per la città metropolitana di Milano
The Paolo Pini Psychiatric Hospital: from a "citadel for mental care" to a strategic cultural resource for the metropolitan city of Milan

3.07 588

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro

Regime's architecture in Italy and its overseas territories during the Fascist period: past, present, future

- MARIA ROSSANA CANIGLIA 589
"A chi percorra la Litoranea, la cantoniera appare come una strisciolina bianca incisa e appiattita sull'orizzonte". Opere di Florestano Di Fausto
"A chi percorra la Litoranea, la cantoniera appare come una strisciolina bianca incisa e appiattita sull'orizzonte". Florestano Di Fausto's Projects

- PIERO CIMBOLLI SPAGNESI 591
Architettura militare di Roma fascista, 1922-1943
Military Architecture of Fascist Rome, 1922-1943

- FIORENZA GIOMETTI 593
White Rationalism: Across the Coloniality of Libyan and Youth settlements
Razionalismo bianco: confronto fra le colonialità

- DANIELA STROFFOLINO 595
Architettura e agricoltura in Irpinia nel Ventennio fascista
Architecture and agriculture in Irpinia in the Fascist period

- MASSIMO VISONE 596
Lo Stadio Militare Albricci di Napoli: passato, presente, futuro
The Albricci Military Stadium in Naples: past, present, future

4

RESILIENZA E/O CAPACITÀ ADATTIVA

RESILIENCE AND/OR ADAPTIVENESS

4.01

598

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza**Religious heritage and catastrophes: adaptation strategies and resilience pretexts**

FABIO COSENTINO

599

Il ruolo della cattedrale di Catania nella storia della città e nella ricostruzione dopo il 1693

The Cathedral of Catania in the History of the city before and after 1693

GIULIA DE LUCIA

600

Tra storia e norma: la ricostruzione del patrimonio culturale ecclesiastico tra dinamiche sociali e strutture giuridiche

Between history and norms: the reconstruction of religious cultural heritage in the light of social dynamics and legal rules

ISABELLA FRESCURA

602

L'antico Patrimonio Dei Gesuiti A Catania: Dalla Ricostruzione Dopo Il Terremoto Del 1693 Al Recupero Odierno

The Ancient Heritage Of The Jesuites In Catania: From Reconstruction After The Earthquake Of 1693 To Today's Recovery

LAURA GIACOMINI

603

La ricostruzione postbellica del Tempio israelitico di Milano: tra memoria e nuova identità

The post-war reconstruction of the Israelite Temple in Milan: between memory and new identity

4.02

605

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza**Venice from a historical perspective: a paradigm of resilience**

DARKA BILIC

606

La prevenzione del contagio e la trasformazione dei lazzaretti veneziani e d'oltremare nel Cinquecento

The prevention of contagion and the transformation of the sixteenth century Venetian and overseas lazarettos

LUDOVICO CENTIS

607

Sulla soglia di percectibilità. I cippi di conterminazione lagunare

On the threshold of perceptibility. The markers of the conterminazione lagunare

MARISA DARIO	609
Architetture della peste nel dominio della Repubblica di Venezia (sec. XVI): l'arco Bollani a Udine e il monumento Da Lezze a Venezia	
<i>16th-Century Architecture In The Plague-Ridden Republic Of Venice: The Bollani Arch In Udine And The Da Lezze Monument In Venice</i>	
LAURA FREGOLENT	611
Venezia resiliente	
<i>Resilient Venice</i>	
GIANMARIO GUIDARELLI, ELENA SVALDUZ	613
La rappresentazione di Venezia: trasformazioni urbane e resilienza visiva	
<i>The Representation of Venice: Urban Transformations and Visual Resilience</i>	
MARTINA MASSARO	615
Guido Costante Sullam, tra resilienza e innovazione. Progettare a Venezia a inizio Novecento	
<i>Guido Costante Sullam, between resilience and innovation. Designing in Venice at the beginning of Twentieth century</i>	
RACHELE SCURO	617
L'artificiale recinto: struttura sociale, economica e abitativa del ghetto veneziano nel Cinquecento	
<i>The artificial enclosure: social, economic and housing structure of the Venetian ghetto in the 16th century</i>	
SANDRA TOFFOLO	619
The resilience of a city without city walls: Descriptions of Venice's relation with the lagoon in Renaissance literature	
<i>La resilienza di una città senza mura: Descrizioni della relazione di Venezia con la laguna nella letteratura del Rinascimento</i>	
ANDREA TOFFOLON	621
Apparizioni mariane, usi delle acque termali e cantieri architettonici come risposta alla peste. Tra umano e non-umano	
<i>Marian apparitions, uses of thermal waters, and architectural buildings as response to plague. Between human and non-human</i>	
FRANCESCO TROVÒ	623
La Venezia del passato, esempio attuale di sostenibilità e resilienza	
<i>The Venice of the past, a current example of sustainability and resilience</i>	
LUCA VELO, AMINA CHOUAIRI	625
La dimensione metropolitana di Venezia. Sguardi diacronici a partire dal ponte translagunare	
<i>The metropolitan dimension of Venice. Diachronic perspectives from the trans-lagoon bridge</i>	
GIULIA ZANON	627
I Minimi e l'isola di San Giorgio in Alga: l'insediamento dell'ordine religioso tra il 1669 e il 1699	
<i>The Minims and the island of San Giorgio in Alga: the settlement of the religious order between 1669 and 1699</i>	

4.03

629

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici

City planning and architecture in southern Italy in the Middle Ages: phenomena of adaptation and resilience to changing political scenarios

DONATO GIANCARLO DE PASCALIS

630

Urbanistica medievale in Puglia tra preesistenze e città di fondazione: alcuni casi-studio nella evoluzione dei centri storici tra XIII e XV secolo

Medieval urban planning in Puglia between pre-existing buildings and new cities: some examples between the XIII e XV century

ALFREDO FRANCO

632

Gestione delle acque e organizzazione del territorio meridionale nei secoli XII-XV

Water Management and Land Planning in the Kingdom of Naples During the Late Middle Ages

SIMONE LUCCHETTI

634

L'impianto urbanistico di Amatrice nel Medioevo: analisi formali e testimonianze archeologiche

The urban plan of Amatrice in the Middle Ages: formal analyzes and archaeological remains

GIUSEPPE MOLLO, LUIGI TUFANO

636

Nola: dentro e fuori la città. Raimondo Orsini e il complesso osservante di S. Angelo in Palco, una committenza comitale tra devozione e politica

Nola: in and out of the city. Raimondo Orsini and the Franciscan complex of S. Angelo in Palco, commissioned by the Count between devotion and politics

GIUSEPPINA SCHIRÒ

638

Dalla Valle al Colle di Girgenti: "vecchi" e nuovi marcatori politico-religiosi nel paesaggio urbano di Agrigento all'avvento dei Normanni

From the Valley to the Hill of Girgenti: "old" and new political-religious markers in the urban landscape of Agrigento at the advent of the Normans

MASSIMO VIGONE

640

Mutazioni e persistenze dello spazio urbano lungo l'area meridionale della Napoli medioevale

Mutations and persistence of urban space along the southern area of medieval Naples

4.04

641

Palazzi resilienti. L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana (secoli XII-XVII)

Resilient Palaces. Civic architecture as a mirror and tool of urban adaptability (12th-17th centuries)

ERICA BACIGALUPI, SOLANGE ROSSI

642

Alla ricerca dell'identità civica di Carrara: i palazzi comunali in un piccolo stato signorile (secoli XIV-XIX)

Searching for Carrara's civic identity: communal palaces in a small seigniorial state (14th-19th centuries)

- ISABELLA BALESTRERI 644
 I palazzi comunali nelle valli alpine lombarde (secoli XV–XVIII). Una prima ricognizione su architettura e resilienza: esiti, problemi e prospettive
The public palaces in the Lombard Valleys of Alps (15th–18th centuries). A view through the resilience of architecture: results, issues, perspectives
- SIMONE BOCCHIO VEGA 646
 Domus communis e strutture ad uso civico tra capacità adattiva e rifunzionalizzazione: una casistica per il Piemonte nord-occidentale
Domus communis and structures for civic use between adaptive capacity and re-functionalization: a case study for North-Western Piedmont
- VITTORIA CAMELLITI 648
 I palazzi civici di Pisa: un caso peculiare nel contesto italiano
The Civic Palaces of Pisa: a peculiar case in the Italian context
- ARIANNA CARANNANTE 650
 Da palacium communis a palazzo comunale: il caso Priverno tra continuità e trasformazione
From palacium communis to municipal palace: the Priverno case from persistence to adaptation
- VITTORIO FREGOSO 652
 I palazzi pubblici a fronte dei cambi di regime: il caso della Firenze bassomedievale (fine XII – primo XIV secolo)
Public palaces facing regime changes: the case of late-medieval Florence (late XII – early XIV century)
- EMMA MAGLIO 654
 Resilienza di un'immagine. Costruzione e ricostruzione della Loggia veneziana a Candia (XVII–XX secolo)
Resilience of an image. Construction and reconstruction of the Venetian Loggia in Candia (17th–20th century)
- DANIELE PASCALE, GUIDOTTI MAGNANI 656
 Manfrediano, Ducale, Apostolico, Comunale? Quattro identità per un palazzo: il caso di Faenza
Manfrediano, Ducale, Apostolico, Comunale? Four Identities for one Palace: the case of Faenza
- ALESSANDRO SERRANI 658
 “Unum palatium pulcrum et honorabile”. Il cantiere del palazzo dei Notai e le esigenze del potere a Bologna
“Unum palatium pulcrum et honorabile”. The Palazzo dei Notai building site and the exigencies of power in Bologna

4.06

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio

Landscape and biodiversity for territorial resilience

- ROMINA D'ASCANIO, ANNA LAURA PALAZZO 661
 E se la pianificazione non bastasse? Connessioni socio-ecologiche e pratiche dal basso nel Parco del Drago lungo il Tevere
If planning weren't enough? Socio-ecological networks and bottom-up practices in Parco del Drago along the Tiber River

- DONATO DI LUDOVICO, LUANA DI LODOVICO, FEDERICO EUGENI 663
Resilient Landscapes. The Landscape Project in the Hotspots of the Regional Risk Management Plan. The case study of the Abruzzo Region
Paesaggi resilienti. Il Progetto di Paesaggio negli Hotspot del Piano Regionale di Gestione del Rischio. Il caso studio della Regione Abruzzo
- BENEDETTA GIUDICE, LUIGI LA RICCIA, GABRIELLA NEGRINI, EMMA SALIZZONI 665
Il ruolo delle aree protette per la sostenibilità e la resilienza dei territori urbani
The role of protected areas for sustainability and resilience of urban territories
- CAROLINA POZZI, ANNA LAURA PALAZZO 667
I servizi ecosistemici culturali per la co-pianificazione e co-gestione delle infrastrutture verdi
Cultural Ecosystem Services for Co-planning and Co-managing Green Infrastructure
- SILVANA SEGAPOLI 669
L'en commun de l'urbanité. Torino e Saint-Étienne, opportunità e sfide di una transizione ecosostenibile
L'en commun de l'urbanité. Turin and Saint-Étienne, opportunities and challenges of a sustainable transition
- ELENA VIGLIOCCO, ROBERTA INGARAMO 671
Parchi urbani di nuova generazione. Il caso studio del parco del Valentino a Torino
Next generation urban park. The Valentino urban park case study
- MARTA VILLA, FEDERICO BIGARAN 673
Dalla collina alla città, attraverso la biodiversità, percorsi e iniziative nel territorio di Trento. Un'indagine ecologica e etnografica
From the hills to the city, through biodiversity, paths and initiatives in the Trento area. An ecological and ethnographic investigation
- 4.08** 675
La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento
The city and the laws. Topographies of Resilience in twentiethcentury Italy
- ERMANNIO BIZZARRI 676
Una legge ordinaria tra misure straordinarie: Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (l. 408/1949)
An Ordinary Law Among Extraordinary Measures: Dispositions for the Increase of the Building Constructions (L. 408/1949)
- MONICA ESPOSITO 678
La legge n° 778 del 1922 a Napoli e il piano vincolistico di Gino Chierici
The law n° 778 of 1922 in Naples and the plan of Gino Chierici
- ROBERTA GAMBARDELLA 680
Le regole dell'igiene: come la normativa igienica ha influenzato l'edilizia
Hygiene's rules: how hygiene legislation has influenced construction

- KORNEL TOMASZ LEWICKI 682
 Grado di adempimento alla legge: l'edificio scolastico Fermi di Torino nel progetto originale (1961) e il recente rinnovamento (2016)
Degree of fulfilment of law: Fermi school in Turin in its original project (1961) and recent renovation (2016)
- FABIO MANGONE 684
 La città e la legge 1766 del 16 giugno 1927 sugli usi civici
The city and the 1766 law of 16 June 1927 on civic uses
- MASSIMILIANO SAVORRA 685
 La legge 641 del 28 luglio 1967 e i piani per lo sviluppo e la ristrutturazione delle università italiane
The law 641 of 28 July 1967 and the plans for the development and restructuring of Italian universities
- 4.09** 687
Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione
Historic centers, procurement of materials and construction history
- VERONICA BALBONI 688
 “Discoste dalle cave dei monti”. Adattamento e resilienza nel cantiere edile ferrarese in età moderna. Spunti dalle fonti archivistiche
“Far from the mountain quarries”. Adaptation and resilience in early modern building site in Ferrara. Insights from archival sources
- MARIA TERESA CAMPISI 690
 La materia. Da risorsa naturale ad elemento di unità architettura- paesaggio
Material. From natural resource to element of architecture-landscape unity
- DONATO GIANCARLO DE PASCALIS 692
 I “colori del barocco Leccese” tra conoscenza e operatività: nuove indagini sulla tecniche costruttive in Terra d'Otranto tra XVI e XVIII secolo
The colors of “Leccese baroque”: new investigations on buildings' techniques in Terra d'Otranto between XVI and XVIII centuries
- ANGELA DICEGLIE 694
 Masserie Fortificate del XVI secolo a difesa del territorio e casa tra gli ulivi oggi a difesa del paesaggio pugliese
Fortified Masserie of the sixteenth century in defense of the territory and house among the olive trees today in defense of the Apulian landscape
- DANIELA ESPOSITO, ILARIA PECORARO 696
 Dalla Cava al cantiere: storie di pietra “Gentile”
From the quarry to the construction site: stories of “Gentile” stone
- GERMANO GERMANÒ 698
 Cave sotterranee e a cielo aperto a Polignano a Mare in Puglia: storia, tecniche e aspetti sociali
History, techniques and social aspects of the underground and open-pit quarries of Polignano a Mare (Puglia)

-
- FIGEN KIVILCIM CORAKBAS, IMRAN SATIS ATAR, M. GAZIHAN CELIK, ILAYDA MASAT 700
Memory and Oblivion of Byzantine-Ottoman Cross-Cultural Transitions: A Comparative Architectural Analysis of Hagia Sofia of Nicea and Green Mosque
Memoria e oblio della transizione cross-culturale bizantino-ottomana: un'analisi comparativa architettonica di Santa Sofia di Nicea e della Moschea Verde
- ROSSELLA LEONE, ROBERTO RAGIONE, NICOLA SANTOPUOLI 702
Il borgo di Aliano nel territorio dei calanchi lucani: un dialogo continuo tra condizione geologica del sito e conservazione del centro storico
The village of Aliano in the territory of Lucanian 'calanchi': a continuous dialogue between the geological condition of the site and the preservation
- ILARIA PECORARO 704
La 'Terra': materia prima e borgo fortificato medioevale nel Salento
The 'Earth': raw material and a medieval fortified village in Salento
- ENRICA PETRUCCI 706
Metodi di datazione per lo studio delle murature in laterizio: stato delle ricerche per l'area picena
Chronological methods for the study of brick walls: state of research for the Piceno area
- MONICA RESMINI, GRAZIA SIGNORI 708
Il sotto per il sopra. Le pietre nel costruito storico della città di Bergamo
The under for the over. The stones in the historical buildings of the city of Bergamo
- LIA ROMANO 710
Cerreto antica: frammenti di città tra oblio, archeologia e paesaggio
Ancient Cerreto: fragments of the city among oblivion, archaeology, and landscape
- ISABELLA ZAMBONI 712
Le architetture di Civita di Bagnoregio tra Medioevo ed Età Moderna. Caratteri costruttivi e trasformazioni di una comunità urbana resiliente
Civita di Bagnoregio's architecture between the Middle Ages and the Modern Age. Constructive characteristics and transformations of a resilient city
- 4.10** 714
La risposta delle città alle opere di canalizzazione idraulica. Trasformazioni geografiche, economiche e culturali nelle città d'acqua dal 1800 ad oggi
The cities answer to hydraulic canalization networks. Geographical, economic, and cultural transformations in water cities from 1800 to today
- ISARACHAI BURANAUT 715
A New Paradigm for Management after the Covid-19 Pandemic of the Waterfront Heritage in Amphawa Community, Thailand
- ELISA DALLA ROSA 717
Opere idrauliche e interventi nella Verona novecentesca
Floods and adaptive interventions in Verona during the twentieth century

SILVIA LA PLACA	719
Il Naviglio nella costruzione dell'identità culturale di Pavia tra storia e rilievo digitale <i>The Naviglio in the construction of Pavia's cultural identity between history and digital survey</i>	
GULIA LUCIANI	721
Il delta del Tevere tra natura e artificio. Ripartire dall'acqua per un progetto di territorio metropolitano <i>The Tiber delta. Restarting from water for a territorial project</i>	
CHIARA L.M. OCCELLI	723
Lungo "lo splendido corpo d'acqua". La ciclovia del Canale Cavour <i>All along the "splendid body of water". The Cavour Canal cycle route</i>	
ALICE POZZATI	725
"El querer hacer una ciudad sin agua no puede ser". Il collegamento alla rete idrica per una città di nuova fondazione: la città lineare a Madrid <i>"El querer hacer una ciudad sin agua no puede ser". The connection to the water network for a new city: the linear city in Madrid</i>	
RICCARDO SERRAGLIO	727
Prima delle ferrovie: l'ipotesi di una rete di canali navigabili nel Regno delle Due Sicilie <i>Before the railways: the hypothesis of a network of waterways in the Kingdom of the Two Sicilies</i>	
FRANCESCO VALLERANI, IFOR DUNCAN	729
The Sile river and Treviso as water city: experiencing waterways heritage and sense of place <i>Il fiume Sile e Treviso città d'acqua: patrimonio fluviale e senso del luogo</i>	
MARTA VILLA	731
La difficile trasformazione delle acque nel fondovalle atesino. Il case study della risistemazione idrica tra XVIII e XX secolo nella Piana Rotaliana <i>Difficult Transformation of Water in Atesino Valley Floor. The Case Study of hydric Reset between XVIII and XX Century in Rotaliana Plain</i>	
LISA ZECCHIN	733
Un approccio ecosistemico per il recupero e la riappropriazione culturale dei canali urbani: il caso di Padova <i>An ecosystemic approach for the recovery and the cultural reappropriation of urban canals: the case of Padua</i>	
4.12	735
Riuso adattativo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato. Progetti strategici integrati e approcci metodologici per il riuso adattivo di chiese ed edifici religiosi storici dismessi o sottoutilizzati Adaptive reuse of religious disused or under-used heritage. Integrated strategic projects and methodological approaches for the adaptive reuse of disused or under-used churches and historic religious buildings	
LUIGI BARTOLOMEI	736
Il caso dell'Ex-Monastero di Sant'Agostino a Vicopelago tra teorie e prassi <i>The case of the former monastery of Sant'Agostino in Vicopelago between theories and practice</i>	

-
- MARTINA BOSONE, LUIGI FUSCO GIRARD 738
 Il modello di economia circolare per il riuso adattivo del patrimonio culturale religioso
 dimesso
The circular economy model for adaptive reuse of disused religious cultural heritage
- CARLA DANANI 739
 Partecipazione e governo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato nell'età
 della rete
Participation and governance of disused or under-used religious heritage in the network age
- PASQUALE DE TORO 741
 Riuso adattivo e gestione integrata del patrimonio religioso dismesso. Il Corso di
 Perfezionamento promosso dall'Università Federico II
*Adaptive reuse and integrated management of disused religious heritage. The Specialization
 Course promoted by Federico II University*
- LUCIE DI CAPUA, AMALIA PISCITELLI, ANGELA GIRARDO 742
 Nuovi strumenti digitali per il riuso adattivo del patrimonio culturale religioso dismesso
 o sottoutilizzato
New digital tools for adaptive reuse of disused or unde-used religious cultural heritage
- DAVIDE DIMODUGNO 744
 Nuove Prospettive Per Il Riuso Adattivo Delle Chiese Cattoliche: Verso Una Valorizzazione
 Come Beni Comuni?
*New Perspectives For The Adaptive Reuse Of Catholic Churches: Towards A Valorisation As
 Common Goods?*
- MARIO DONATIELLO 746
 Dinamiche economiche e sociali dei processi di riuso dei beni culturali religiosi. Il caso
 studio del quartiere Sanità
*Economic and social dynamics of reuse processes concerning religious cultural heritage. The
 Sanità district case study*
- FEDERICA FULIGNI 747
 Mappature semantiche per nuove dimensioni di senso. Una possibile sintesi dei parametri
 rappresentativi per i processi di riuso dei beni religiosi
*Semantic mappings for new meaning dimensions. A possible synthesis of the representative
 parameters for the reuse processes of religious heritage*
- MARIATERESA GIAMMETTI, ALBERT GERHARDS 749
 Processi di transizione verso nuovi modelli dello spazio di preghiera
Transition processes toward new models of prayer space
- PIERNICOLA COSIMO INTINI, PIETRO INTINI 751
 Restauro e riuso della chiesa dismessa di Santa Maria La Nova nella diocesi di
 Conversano-Monopoli, in Terra di Bari
*Restoration and reuse of the dismissed church of Santa Maria La Nova in the diocese of
 Conversano-Monopoli, in Terra di Bari*
- ALESSANDRA LUCAIOLI 753
 La tecnologia ed il paradigma della smart city come modalità di valorizzazione dei luoghi
 di culto dismessi o sottoutilizzati
*Technology and the smart city paradigm as a way to enhance disused or underused places of
 worship*

LORENZO MONDINO	754
Pianificazione per il riutilizzo di edifici religiosi nelle Fiandre. Il ruolo del kerkenbeleidsplan per una scelta consapevole e condivisa <i>Planning for reuse of religious buildings in Flanders. The role of kerkenbeleidsplan for a conscious and shared choose</i>	
FABIO NASELLI, KRESHNIK MERXHANI	756
Il patrimonio religioso dismesso albanese. Possibili scenari di riuso adattivo dopo la caduta del regime socialista <i>Albanian disused religious heritage. Possible scenarios of adaptive reuse after the socialist regime</i>	
FRANCESCO NOVELLI, CARLA BARTOLOZZI, ANTONIA GRAVAGNUOLO, MARTINA BOSONE, MARIAROSARIA ANGRISANO	757
Conventi dismessi e nuove strategie di riuso a confronto: il caso virtuoso degli Edifici Mondo nella città di Salerno <i>Dismissed convents and new reuse strategies compared: the virtuous case of the Mondo Buildings in the city of Salerno</i>	
MICHAEL RABENS	759
The Afterlife of American Synagogue Buildings: The Case of Chicago <i>La seconda vita degli edifici della sinagoga americana: il caso di Chicago</i>	
AURA RACIOPPI	761
“Un hospitale per pellegrini, escursionisti e turisti”. Soluzioni per un turismo consapevole e regolamentato, nel rispetto di una comunità antica <i>“A hospitale for pilgrims, hikers and tourists”. Solutions for conscious and regulated tourism, respecting an ancient community</i>	
4.13	763
Progettare lo spazio urbano. Il ruolo dei Complex Buildings nella progettazione e reinvenzione dello spazio pubblico nella città Designing urban space. The role of Complex Buildings in designing and reinventing public space across cities	
OSCAR EUGENIO BELLINI, MARIANNA ARCIERI, MARIA TERESA GULLACE	764
Student Housing Responsivo: Nuova Opportunità Per La Città Contemporanea <i>Responsive Student Housing: A New Opportunity For Contemporary City</i>	
TOMMASO BRIGHENTI	766
L'archivio come Complex Building. Il caso del Milano Metropolitan Archive, tra ricerca e sperimentazione progettuale <i>The archive as a Complex Building. The case of the Milano Metropolitan Archive, between research and design experimentation</i>	
FRANCESCA DAPRÀ, MARIKA FIOR	768
Gli oratori ambrosiani come strutture sistemiche complesse per la rigenerazione della rete dei servizi e spazi di prossimità <i>The ambrosian parish facilities as complex systemic structures for the regeneration of the proximity services and public space networks</i>	
MARIA FIERRO	770
(In)città nelle città. Innesti urbani in contesti informali <i>(in)cities in the cities. urban grafts in informal contexts</i>	

EWA KAWAMURA	772
Filo-italianismo nei Complex Buildings in Giappone: 1980-2000	
<i>Philo-Italianism in Complex Buildings in Japan: 1980-2000</i>	
LAINE NAMEDA LAZDA, CRISTINA PALLINI, YULIIA BATKOVA	774
Complex Buildings in Transition: Collectivist Soviet Resorts in the Baltic Countries	
<i>Edifici complessi in transizione: resort collettivisti sovietici nei paesi baltici</i>	
FRANCESCO MARTINAZZO	776
Verso una scuola macchinica: nuove forme di ibridazione per una critica al dispositivo	
<i>Towards a machinic school: new forms of hybridization for a critique of the device</i>	
4.14	778
Resilienza e patrimonio	
Resilience and cultural heritage	
FRANCESCO ALBERTI	779
Recovering landscape. Nuovi sentieri di sviluppo per le comunità locali	
<i>Recovering landscape. New development paths for local communities</i>	
MICHELA BENENTE, IRENE RUIZ BAZAN	781
L'importanza dell'analisi dei valori nel progetto della resilienza del Patrimonio culturale	
<i>The importance of the analysis of values in the project of the resilience of Cultural heritage</i>	
PAOLA BORDONI	783
La tutela del Patrimonio Mondiale. Cambiamenti climatici e sostenibilità	
<i>The protection of World Heritage. Climate change and sustainability</i>	
GIANLUCA D'AGOSTINO	785
Applicazione del GIS per un patrimonio resiliente: il caso delle haveli di old Delhi, India	
<i>Application of GIS for a resilient heritage: the case of the havelis of old Delhi, India</i>	
CARLA FERNÁNDEZ MARTÍNEZ	787
La catastrofe come opportunità per ripensare la città: il caso di Chillán (Cile)	
<i>The catastrophe as an opportunity to reinvent the city: the case of Chillán (Chile)</i>	
MARCO FERRARI	788
Resilienza di un "patrimonio fragile" al cambiamento climatico: parchi e giardini storici tra mutate condizioni ambientali e nuove opportunità	
<i>The resilience of a "fragile heritage" to climate change: historic parks and gardens between altered environmental conditions and new opportunities</i>	
ROSARIO CERAVOLO, GIORGIA COLETTA, GIULIA DE LUCIA, VALENTINA LAMBIASE, ERICA LENTICCHIA	790
Gestione del rischio sismico dei centri storici mediante strumenti a scala territoriale	
<i>Seismic risk management of historical centers by means of territorial scale analyses</i>	
ELEONORA MELANDRI, ANGELA SANTANGELO, ANDREA UGOLINI, SIMONA TONDELLI	792
The Ravenna Organigraph: a tool to map the governance structure for heritage sites	
<i>Uno strumento per mappare la governance dei siti del patrimonio: l'organigrafico di Ravenna</i>	

PATRÍCIA MONTEIRO	794
Architectural heritage of southern Portugal: disruptive practices and sustainability strategies for its preservation	
<i>Il patrimonio architettonico del Portogallo meridionale: pratiche demolitorie e strategie di sostenibilità per la sua conservazione</i>	
MAURIZIO ODDO, ANTONELLA VERSACI, ALESSANDRO BARRACCO	796
Architettura e riforestazione urbana. Ripensare il centro come frammentazione di Paesaggio	
<i>Architecture and urban reforestation. Rethinking the center as a fragmentation of Landscape</i>	
4.15	797
Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento	
Survival and adaptation of Roman amphitheaters and ancient buildings for public spectacles	
FABIO AMBROGIO	798
Il teatro romano di Alba. Dalla scoperta alla creazione di un percorso per la sua valorizzazione	
<i>The Roman theatre of Alba. From discovery to the creation of a path for its enhancement</i>	
CRISTIAN BLANGETTI	800
Conoscenza, conservazione e valorizzazione dell'anfiteatro di Cirencester in Britannia	
<i>Knowledge, conservation and enhancement of the Cirencester Amphitheatre in Britain</i>	
LUIGI CAPPELLI	802
Un antico edificio ludico "multiforme". Conoscenza e restauro dell'anfiteatro romano di Tarragona (Spagna)	
<i>An ancient "multiform" building. Knowledge and restoration of the Roman amphitheater of Tarragona (Spain)</i>	
FABIO COSENTINO	804
Il teatro greco-romano di Catania tra memoria, trasformazioni, rappresentazioni e libertà	
<i>The greco-roman theatar of Catania: memory, development, historical rapresentation, liberty</i>	
WLADEK FUCHS	805
Roman structures of spectacle: the persistence of the design knowledge	
<i>Strutture di spettacolo romane: la persistenza dei metodi di progettazione</i>	
GIORGIO GHELFI	807
L'antico teatro di Tindari. Studi preliminari per la conservazione ed il restauro	
<i>The ancient theatre of Tindari. Preliminary studies for conservation and restoration</i>	
FILIPPO MASINO	809
Il Teatro di Augusta Taurinorum restituito alla comunità	
<i>The Theatre of Augusta Taurinorum returns to the heritage community</i>	
ANTONIO MELLANO	811
La "liberazione" del teatro romano di Teramo, opportunità o perdita di valori?	
<i>The "liberation" of Teramo's Roman theatre: opportunity or loss of value?</i>	

-
- FRANCESCA MUSANTI 813
 Non solo “panem et circenses”. Antifragilità di uno spettacolare patrimonio culturale
Not only “panem et circenses”. Antifragility of a spectacular cultural heritage
- ELISA PILIA 815
 Anfiteatri romani in Sardegna tra sublimità parassitaria e interventi per il riuso
Roman amphitheatres in Sardinia between parasitical sublimity and interventions of reuse
- GIULIA PROTO 816
 Sopravvivenza e adattamento dell’Anfiteatro Flavio di Pozzuoli: gli interventi di restauro, consolidamento e allestimento di Ezio Bruno De Felice
Survival and adaptation of the Flavian Amphitheater in Pozzuoli: Ezio Bruno De Felice’s restoration plan (1966-1979)
- EMANUELE ROMEO 818
 Teatri e anfiteatri di età classica. Valore d’antichità e di attualità tra conservazione e valorizzazione
Theaters and amphitheatres of classical age. Ancient and actuality value between conservation and enhancement
- RICCARDO RUDIERO 820
 Da Segesta a Siracusa: le Carte sugli edifici ludici e per spettacolo, tra conservazione e rifunzionalizzazione
From Segesta to Syracuse: the Charters on theatres and amphitheatres, between conservation and reuse
- SIMONE SPAMPINATO 822
 Il frammento: il potere dell’immaginario
The fragment: the power of the imagination
- MARIANGELA TERRACCIANO 824
 Lo stadio romano di Antonino Pio a Pozzuoli: un palinsesto archeologico ed architettonico da conoscere e valorizzare
The Roman stadium of Antonino Pio in Pozzuoli: an archaeological and architectural palimpsest to know and to valorize
- MAURIZIO VILLATA, TOMMASO VAGNARELLI 826
 Teatri e anfiteatri “minori”: alcune riflessioni sul ruolo e sulle potenzialità della marginalità nell’esperienza culturale di paesaggio
“Minor” theatres and amphitheatres: some reflections on the role and the potentiality of marginality in the cultural landscape experience
- GIANLUCA VITAGLIANO, BRUNO DE NIGRIS 828
 Resistere al tempo e agli uomini. L’anfiteatro Verlasce di Venafro tra conservazione e trasformazioni
Withstand time and men. The Verlasce amphitheater in Venafro between conservation and transformations

4.17

830

Spazio pubblico adattivo**Adaptive public space**

ROBERTA ALBIERO

831

Corpo urbano/corpo umano. Venezia come paradigma dello spazio percepito e immaginato

Urban Body/Human Body. Venice as a paradigm of perceived and imagined space

YULIIA BATKOVA, DOMENICO CHIZZONITI

833

Reconstructing space and place: ephemeral form between monument and performance

Ricostruire spazi e luoghi: la forma effimera tra monumento e performance

FRANCESCO CASALBORDINO

835

Luoghi dell'incontro nel periurbano: una metodologia progettuale per lo spazio pubblico ai margini della città

Places of encounter in the periurban area: a design methodology for the public space on the edge of the city

MARTA COGNIGNI

837

Sport e spazio pubblico come infrastruttura urbana adattiva. Scenari di progettazione e ricerca per la città contemporanea

Sport and public space as an adaptive urban infrastructure. Design and research scenarios for the contemporary city

ANGELA D'AGOSTINO, GIOVANGIUSEPPE VANNELLI

840

Strategie progettuali e processi partecipativi per uno spazio pubblico adattivo. Il Parco dei Quartieri Spagnoli a Napoli

Design strategies and participatory processes for an adaptive public space. The Park of the Spanish Quarters in Naples

GIUSEPPE D'ASCOLI

842

Re-interpretare gli spazi junkle: per un progetto di assemblaggi e coesistenze

Re-interpreting the junkle spaces: for an urban project of assemblies and coexistence

ORFINA FATIGATO

844

Spazi interconnessi. Sperimentazioni per la costruzione di una rete di spazi pubblici a Casoria

Interconnected Spaces. Experimentation on a network of public space in Casoria

MARCO FERRARI, MARIA CHIARA TOSI

846

Il progetto della mescolanza

The Design of Mixture

AMBROSIO FRANCESCA, SARA LE XUAN

848

La città pubblica tra forma e politica dello spazio. Il Corviale a Roma e l'Eixample a Barcellona

The public city between the shape and policy of the place. The Corviale in Rome and the Eixample in Barcelona

MARIO GALTERISI

850

Inhabiting crossroads: gli spazi di prossimità dell'housing sociale nella fase post-pandemica

Inhabiting crossroads: the proximity spaces of social housing in the post-pandemic phase

- EMANUELE GARDA 852
 L'eredità di una crisi: temi, riadattamenti e traiettorie per la "città pubblica" di Bergamo oltre la pandemia
The legacy of a crisis: themes, readaptations, and directions for the 'public city' of Bergamo beyond the pandemic
- MICHELE LAZZAZZERA, ROSALBA BELIBANI 854
 Il progetto dello spazio pubblico come scenario. Verso infrastrutture adattive per una città più flessibile ed ecologica
The project of public space as scenario. Towards adaptive infrastructure for more flexible and ecological city
- SIMONE PORFIRI 856
 Topografie adattive. Il progetto di suolo come dispositivo per amplificare l'intensità dello spazio aperto
Adaptive topographies. The ground design as a tool to amplify the intensity of the open space
- MARTA RABAZO MARTIN, MARIA GRAZIA CIANCI, FRANCESCA PAOLA MONDELLI 858
 Dalla centralità alla vicinanza. Riflessioni sull'evoluzione concettuale e formale dello spazio pubblico della città di Roma dagli anni '90
From centrality to proximity. Reflections on the conceptual and formal evolution of the public space of the city of Rome since the 90s
- DAJLA RIERA, MARIA FEDERICA OTTONE 860
 Resilienza urbana: il futuro dei centri commerciali
Urban resilience: the future of shopping centers
- MARELLA SANTANGELO 862
 Riconquistare corpo e spazi
Regaining body and spaces
- STEFANO SARTORIO, FRANCESCO AIROLDI 864
 Due facce della stessa medaglia. Parallelismi sulla capacità adattiva dello spazio pubblico di città e aree interne
Two sides of the same coin. Parallelism on adaptive capacity of public spaces in cities and inner peripheries
- 4.18** 866
'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea
'Cities in cities'. The great urban additions of fascism in the contemporary city
- MATTIA COCOZZA 867
 Una porta urbana per la Mostra d'Oltremare
An urban gate for the Mostra d'Oltremare
- ALESSIA FUSCIELLO, STEFANO GUADAGNO 869
 L'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli: strategie per l'inclusione di un frammento urbano
The Institute for the Children of the People in Naples: strategies for the integration of an urban fragment

DAVIDE GALLERI 871
Colleferro, città autoriale del Novecento. Da borgo industriale, a città fascista, a Capitale Europea dello Spazio
Colleferro, the authorial city of the 20th Century. From industrial town, to fascist city, to European Capital of Space

SARA IACCARINO 873
Città del potere, città della connessione. I Palazzi Postali realizzati dal Ministero delle Comunicazioni durante il regime fascista
City of power, city of connection. The Postal Buildings built by the Ministry of Communications during the fascist regime

4.20 875

Palazzi resilienti. L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana (secoli XVIII-XX)

Resilient Palaces. Civic architecture as a mirror and tool of urban adaptability (18th-20th centuries)

MARCO CORONA 876
Palazzi e potere a Cagliari: due sedi "barbare". Le decorazioni dei palazzi provinciale e comunale tra XIX e XX secolo
Palaces and power in Cagliari: two "barbaric" buildings. The decorations of the provincial and municipal palaces between 19th and 20th century

OLIMPIA DI BIASE 878
Architettura sulle preesistenze nel Settecento a Ferrara: il caso di Palazzo Paradiso
Architecture on pre-existing buildings in Ferrara during the 18th century: the case of Palazzo Paradiso

LORENZO FECCHIO, SOFIA NANNINI 880
Marcello Piacentini e la ricostruzione del Palazzo della Ragione di Ferrara (1953-56): identità, politica e critica intorno ad un'architettura civica
Piacentini and the Reconstruction of the Palazzo della Ragione in Ferrara (1953-56): Identity, Politics and Debates around a Civic Architecture

LORENZO GRIECO 882
L'architettura dei palazzi comunali del basso Lazio durante il Ventennio fascista
The architecture of Fascist-era town halls in South Latium

STEFANO ZAGGIA 884
Il concorso e la costruzione del Palazzo municipale di Padova. Conservazione delle memorie e trasformazioni urbane (1919-1930)
The contest and the construction of the Town Hall of Padua. Conservation of memories and urban transformations (1919-1930)

LE NARRATIVE DI QUALI VOCI? UN RIPENSAMENTO CRITICO SU DATI, NARRATIVE E PROSPETTIVE

WHOSE NARRATIVE VOICES? RECONSIDERING DATA, NARRATIVES AND PERSPECTIVES

5

5.01

888

Eredità di chi? Siti Espositivi, monumenti, festival e musei nello spazio urbano

Whose heritage? Exhibition sites, monuments, festivals and museums in urban space

ANTONIETTA BIONDI

889

Dal meraviglioso urbano a “Paesaggio Metropolitano”
From the wonderful urban to the “Paesaggio Metropolitano”

GABRIEL II A-AVAVA NDO

891

The heritages of power on touristic itineraries in Cameroon
I patrimoni del potere negli itinerari turistici in Camerun

SON VAN HUYNH

892

The Elements and Memorials
Gli elementi e i memoriali

FEDERICO MARCOMINI

894

Skopje 2014. Ricareare la storia
Skopje 2014. Recreating history

MONICA NASO, FRANCESCA FRASSOLDATI

896

Remodelling authenticity in a UNESCO site: the case of Langhe, Roero and Monferrato
Rimodellare l'autenticità in un sito UNESCO: il caso di Langhe, Roero e Monferrato

HANQING ZHAO, FRANCESCA FRASSOLDATI

898

Super Authentic Ancient Town. The case of Wuzhen in China
Città antica super-autentica. Il caso di Wuzhen in Cina

5.02

900

Digital humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS

Digital humanities for urban history: network analysis, database and GIS

SILVIA BATTAGLIA

901

Conoscere per valorizzare. Censimento e digitalizzazione degli stadi italiani: un'ipotesi di catalogazione
Knowing to enhance. Census and digitization of Italian stadiums: a hypothesis of cataloguing

RUBÉN CASTRO REDONDO	903
Applications of Geographic Information Systems for a new urban history	
<i>Applicazioni dei Sistemi Informativi Geografici per una nuova storia urbana</i>	
MARIANNA CHARITONIDOU	904
Intersectional theory in architectural and urban history: Digital curation and archives of architects and urban planners	
<i>Teoria dell'intersezione nella storia dell'architettura e dell'urbanistica: la cura digitale e gli archivi di architetti e urbanisti</i>	
ÓSCAR FERNÁNDEZ-ÁLVAREZ	906
Patrimonio cultural digital: Políticas y prácticas en una nueva era	
<i>Digital cultural heritage: Policies and practices in a new era</i>	
MIGUEL GONZÁLEZ GONZÁLEZ	907
La exploración urbana (urbex) y su relación con el patrimonio industrial en las ciudades contemporáneas	
<i>Urban exploration (urbex) and its relationship with industrial heritage in contemporary cities</i>	
MIRELLA IZZO	908
Il verde nelle carte storiche di Napoli. Una Mappa digitale della storia dei giardini	
<i>Historical Green Gis of Naples: Analysis of old maps for the creation of a digital map</i>	
ALFREDO MARTÍN GARCÍA	910
El estudio del conflicto urbano a través de las disciplinas humanísticas digitales: Ferrol en la edad moderna	
<i>The study of urban conflict through digital Humanities: Ferrol during the Early Modern Age</i>	
RAQUEL MARTÍNEZ PEÑÍN	911
Georreferenciación de las distintas áreas que ocupó la judería medieval de la ciudad de León	
<i>Georeferencing of the different spaces occupied by the medieval Jewish quarter of the city of León</i>	
MICHELE NANI	912
Ferrara1881. Un progetto-pilota per un Atlante storico della città fra ricerca, didattica e archivi	
<i>Ferrara1881. A pilot project for a urban-historical WebGis between research, teaching and archives</i>	
ANGELA PARISI	913
Digital humanities e GIS per il recupero dei valori territoriali: il caso studio della rete delle strutture fortificate della Sicilia centrale	
<i>Digital humanities and GIS for the recovery of territorial values: the case study of the network of fortified structures in central Sicily</i>	
MARÍA JOSÉ PÉREZ ÁLVAREZ	915
Conflicto social y pobreza en Zamora a lo largo del siglo XVIII	
<i>Social conflict and poverty in Zamora in the eighteenth century</i>	
ANXO RODRÍGUEZ LEMOS, OFELIA REY CASTELAO	916
Vocabolario della resistenza sociale nella monarchia ispanica dal XVII al XIX secolo	
<i>Vocabulary of social resistance in the Hispanic monarchy from the 17th to the 19th centuries</i>	
LAUREANO M. RUBIO PÉREZ	917
Exclusión social y asistencia en la ciudad de León durante la edad moderna	
<i>Social marginalization and assistance in the city of León in the Early Modern Age</i>	

MARGARITA TORREMOCHA HERNÁNDEZ 918
 Justice, criminal lawsuits and women in the Modern Age. Violence and conflict in the Castilian urban area

Giustizia, cause penali e donne nell'età moderna. Violenza e conflitto nell'area urbana castigliana

ALEX VALLEDOR AROSTEGUI 920

Verso una banca dati sistemica: maestri, capitani e ammiragli nei villaggi e nelle città atlantiche nei secoli XVI e XVII

Towards a systemic database: masters, captains and admirals in Atlantic towns and cities in the 16th and 17th centuries

5.03 922

Studi di storia urbana dell'Europa occidentale vs quelli dell'Europa orientale: fine di una storiografia a senso unico

West-European vs. East-European urban studies: stopping a oneway historiographical street

MARIANNA CHARITONIDOU 923

Overlapping Temporal Layers and Non-Zeitgeist Architectural and Urban Histories: On How to Challenge Eurocentrism

Strati temporali sovrapposti e storie architettoniche e urbane non Zeitgeist: su come sfidare l'eurocentrismo

ANDA-LUCIA SPÂNU 925

Romanian historiography regarding historical images of towns and cities and the Western European one: comparative study

La storiografia Rumena sulle immagini storiche di paesi e città e quella dell'Europa Occidentale: studio comparato

MASSIMO VISIONE 926

Le grandi teorie sono messe in crisi?

Are the great theories being undermined?

5.04 927

Strategia di adattamento urbano contro le previsioni

Urban adaption strategy against the odds

EKIZOGLU ESIN 928

A new informational design that reaches the audience for whom it is intended

Un nuovo design informale che raggiunge il pubblico per cui è previsto

FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA 929

After the Silent Spring: from the megacities to Chong Ming or the island where the birds sing

Dopo la Primavera silenziosa: dalle megalopoli a Chong Ming o l'isola dove cantano gli uccelli

MARCO TRISCIUOGGIO, DONG YINAN 931

From Urban Regeneration to Transitional Communities. Tales and Perspectives from the City of Nanjing

Dalla rigenerazione urbana alle comunità "transizionali". Racconti e prospettive dalla Città di Nanchino

5.05

933

Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città**Dismantling the canon through multidisciplinary encounters: the cases of diplomatic legations in the city**

MARCO FELICIONI

934

Invisible connections: reconstructing Venetian architect Giorgio Massari's network (1687-1766)

Una rete invisibile di relazioni: il caso dell'architetto veneziano Giorgio Massari (1687-1766)

ANGELA GIGLIOTTI

936

Det Danske Institut i Rom: Rubino, Parducci, Giannoli and the others

L'Accademia di Danimarca a Roma: Rubino, Parducci, Giannoli e gli altri

FABIO GIGONE

938

Gift, Love, and Authority: a detour among paintings, architecture, and diplomacy in Versailles under Louis XIV

Dono, Amore, ed Autorità: un percorso attraverso le pitture, l'architettura, e la diplomazia nella Versailles di Luigi XIV

FATMA SERRA INAN

940

Spaces of Diplomacy in Sixteenth-Century Istanbul

Spazi della diplomazia nella Istanbul del Cinquecento

MONICA PRENCIPE, CHIARA MONTERUMISI

942

Winds of cultural (ex)changes: A comparative overview of the Swedish Institute in Rome (1938-1940) and the Italian Institute in Stockholm (1952-1958)

Venti di cambiamenti e scambi culturali: una comparazione tra l'Istituto Svedese a Roma (1938-1940) e l'Istituto Italiano a Stoccolma (1952-1958)

CHARLOTTE ROTTIERS

944

The Belgian Consulate-General in Seoul (1903-1907): materiality, contested authorship and hidden networks of actors

Il consolato generale belga a Seul (1903-1907): materialità, autorialità contestata e rete nascosta di attori

5.06

946

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South**Cities After Planning. Modern legacy and decolonization practices in the Global South**

HARRISON BLACKMAN

947

The Lagos Handbook and Harvard Project on the City's narrativization of postcolonial practices in Nigeria

Il Lagos Handbook e l'Harvard Project sulle narrative urbane delle pratiche postcoloniali in Nigeria

MANLIO MICHIELETTO, ALEXIS TSHIUNZA

949

Da Kinshasa a Leopoldville: un città in (de)costruzione

From Kinshasa to Leopoldville: a city under (de) construction

-
- MOJCA MOJCA SMODE CVITANOVIC, MELITA CAVLOVIC 951
 Anonymous generation of technical assistance. Yugoslav architects in Cape Verde and Guinea-Bissau (1975-1982)
Generazione anonima di assistenza tecnica. Architetti jugoslavi a Capo Verde e Guinea-Bissau (1975-1982)
- LORIS LUIGI PERILLO 953
 Il Concorso PREVI: un esperimento tra pianificazione urbana e auto-costruzione
PREVI Competition: an experiment between urban planning and self-construction
- 5.07** 955
"Tra donne sole". L'incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città
"Tra donne sole". The patient progression of women in the stories of things, houses and cities
- ELISA BOERI, FRANCESCA GIUDETTI 956
 1972: "Milano è de scegliere insieme". Gae Aulenti, l'effimero domestico e la città che entra in scena
 1972: "Milan must be chosen together". Gae Aulenti, the domestic ephemeral and the city entering the stage
- ALESSANDRO BRANDINO 958
 Antonietta Iolanda Lima architettura come intreccio di saperi e azioni
Antonietta Iolanda Lima architecture as an intertwining of knowledge and actions
- FRANCESCO CAIAZZO 960
 Raccontare un'altra città. Le memorie delle donne di Taranto in una prospettiva di storia orale
Telling another city. The memories of the women of Taranto in an oral history perspective
- VALERIA CASALI, ELENA DELLAPIANA 962
 Angry women with big mouths, e altro ancora
Angry women with big mouths, and much more
- FRANCESCA CASTANÒ, ANNA GALLO 964
 Il Palazzo Muti-Bussi di Roma, Gae Aulenti alla prova della Storia
The Palazzo Muti-Bussi in Rome, Gae Aulenti at the trial of History
- FEDERICA CIARCIÀ, EMILIA GARDA 966
 Architettura, editoria e design fra Italia e America Latina nel secondo novecento. Il contributo paziente di tre donne
Architecture, publishing and design between Italy and Latin America in the second half of the XXs. The patient contribution of three women
- FELICIA DI GIROLAMO 968
 Mary Edith Durham e i disegni delle città albanesi del XX secolo
Mary Edith Durham and the drawings of the Albanian cities of the twentieth century
- ANNA FRANZESE 970
 Le sorelle Stingo: custodi ed eredi dell'antica manifattura ceramica Stingo di Napoli
Stingo sisters: custodians and heirs of the ancient stingo ceramic manufacture in Naples

- ESTER GERMANI 972
Artista, committente, progettista di giardini: Herta Wedekind, voce narrante di Villa Ottolenghi ad Acqui Terme tra primo Novecento e contemporaneità
Artist, client, garden designer: Herta Wedekind, narrator of Villa Ottolenghi in Acqui Terme between the early twentieth century and contemporaneity
- MATTEO IANNELLO 974
Anna Castelli Ferrieri. L'etica del progetto
Anna Castelli Ferrieri. The ethics of the project
- CHIARA INGROSSO 976
Stefania Filo Speziale, prima architetta napoletana
Stefania Filo Speziale, first Neapolitan architect
- MATILDE MARTELLINI 978
“Viva l'arte viva”. Nuovi scenari di drammaturgia museale al femminile
“Viva l'arte viva”. New scenarios of museum dramaturgy by women
- CLAUDIA MATTOGNO 979
Diventare visibili e tessere reti. Nuove narrazioni per costruire memorie e valorizzare le presenze femminili nella progettazione urbana
Becoming visible and weaving networks. New narratives to build memories and enhance female presences in urban design
- MARIA SERENA PIRISINO, VALENTINA PINTUS 981
Paesaggi domestici al femminile. Dimensioni, forme e identità dell'abitare
Feminine domestic landscape. Dimensions, shapes and identity of living
- MONICA PRENCIPE 983
“Pioniere dello Spirito”. Architette a Roma durante gli anni del Fascismo
“Female pioneers of the Spirit”. Women architects in Rome during the Fascist period
- ARIANNA SCAIOLI 985
Empowering Women through Architecture: The Humanistic Approach of Yasmeeen Lari
Emancipare le donne attraverso l'architettura: l'approccio umanistico di Yasmeeen Lari
- MARCO TRISCIUOGGIO, FEDERICO MADARO 987
Tra architettura e letteratura. Lin Huiyin e la città cinese degli anni Trenta
Between Architecture and Literature. Lin Huiyin and the Chinese City of the Thirties
- MARIA GRAZIA TURCO 989
Tra città e architettura: Roma nella prima metà del Novecento. Il ruolo delle donne
Between city and architecture: Rome in the first half of the twentieth century. The role of women

6

INTERAZIONI TRA UMANITÀ E AMBIENTE NELLA LONGUE DURÉE

INTERACTIONS BETWEEN HUMANITY AND THE ENVIRONMENT IN THE LONGUE DURÉE

- 6.01** 992
- E-culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione**
- E-culture: pandemic formats and beyond. Digital and cultural heritage on question**
- FARZANEH ALIAKBARI 993
- Cyberspace serves Culture: Experiences from Iran during the COVID-19 crisis
Il cyberspazio distribuisce la cultura: esperienze dall'Iran durante la crisi del COVID-19
- MARIANNA CHARITONIDOU 995
- Towards a civic approach to urban data: The myths of digital universalism
Verso un approccio civico ai dati urbani: i miti dell'universalismo digitale
- MARIE-PAULE JUNGBLUT 997
- Migrants' chronicles 1892. An educational digital game between veracity and playability
Cronache di migranti 1892. Un gioco digitale educativo tra veridicità e giocabilità
- TILLMANN KATHARINA 999
- Mixed-Reality Learning On-Site With A Body-Based Design Approach
Apprendimento on-site in realtà mista, mediante un approccio progettuale basato sul corpo
- ANNA OSELLO, MATTEO DEL GIUDICE, FRANCESCA UGLIOTTI 1001
- Digital Twin for E-culture: data input and output working with HBIM, VAR and interoperability
Digital Twin per E-culture: input e output di dati con HBIM, VAR e interoperabilità
- ROSA TAMBORRINO 1003
- Digital Atlas for heritage mapping. The Digital Atlas of Italian resilience
Atlanti digitali per il patrimonio culturale. L'Atlante della resilienza culturale italiana
- 6.02** 1004
- Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage**
- Open questions about collaborative processes of heritigisation**
- GIANLUIGI DE MARTINO, VIVIANA SAIOTTO 1005
- What Heritage for Exhibit. What Exhibit for Heritage
Quale Patrimonio per l'Allestimento. Quale Allestimento per il Patrimonio

-
- IRENE RUIZ BAZÁN 1007
 Models of Management for Singular Rural Heritage. An open challenge
Modelli di gestione del patrimonio rurale singolare. Una sfida aperta
- MARIANNA SANASI 1009
 Dalle radici della teoria dei beni comuni all'applicazione al patrimonio culturale
From the beginning of the theory of common goods to application in cultural heritage
- 6.03** 1011
Il paesaggio montano tra contemplazione eremitica, attrazione estetica e conquista sportiva: percezioni e trasformazioni delle cattedrali della terra
The mountain landscape between eremitic contemplation, aesthetic attraction and sporting conquest: perceptions and transformations of the cathedrals of the earth
- GIULIA BELTRAMO 1012
 Tra architettura e memoria. Progettualità per la conservazione del paesaggio culturale in bassa valle Po e in valle Infernotto
Between architecture and memory. Planning for the conservation of the cultural landscape in the lower Po and Infernotto valleys
- GIULIA BERGAMO 1014
 Dall'archetipo della montagna a una nuova percezione collettiva: il paesaggio della Val Maira, trasformazioni di un'area di confine
From the archetype of the mountain to a new collective perception: the landscape of Val Maira, transformations of a boundary area
- FILIBERTO CIAGLIA 1016
 Percezione e scoperta di due catene montuose dell'Appennino abruzzese. Verso una storia delle esplorazioni del Velino e del Sirente tra '700 e '900
Perception and discovery of two Apennine mountain ranges. Toward an history of explorations of Velino and Sirente between the 18th and 20th centuries
- FILIPPO DE DOMINICIS 1018
 Stazioni, postazioni, avamposti. Infrastrutture leggere di media e alta montagna
Stations, placements, outposts: Light infrastructures for medium and high altitudes
- CATERINA FRANCO 1020
 Per una storia ambientale delle stazioni sciistiche d'alta quota, nelle Alpi Occidentali
For an environmental history of high altitude ski resorts in the Western Alps
- ALESSIA PLACIDI, CARLA BARTOLOMUCCI 1022
 Rovine, fortificazioni, montagne. La conservazione del paesaggio fra abbandono e sviluppo
Ruins, fortifications, mountains. Landscape conservation between abandonment and development
- NICOLÒ RIVERO 1024
 Il paesaggio fortificato dell'alta Val Maira: sistemi difensivi tra XIX e XX secolo in uno spazio di confine
The fortified landscape of the upper Maira valley: defensive systems between the 19th and the 20th century in a border area

-
- GERARDO SEMPREBON, ALISIA TOGNON, MAURO MARINELLI 1026
 Upwards! Restanza e futuri per i territori alpini d'alta quota
Upwards! Resettlement and future for high alpine territories
- DAVIDE SIGURTÀ 1028
 La viabilità militare nella Grande Guerra in provincia di Brescia: infrastruttura per la valorizzazione della montagna
The military roads in the Great War in the province of Brescia: infrastructure for the enhancement of the mountain
- 6.04** 1030
Matrice del progetto: TRANS-lazione delle esperienze di psicogeografia immersiva degli utenti su una piattaforma virtuale interattiva ludicizzata come servizio per l'internet delle cose [PAAS per IOT]
Project Matrix: TRANSLation of users' immersive Psychogeography experiences into a gamified interactive Virtual Platform as A Service for IoT [PAAS for IOT]
- CHRISTINE WACTA 1031
 Crowdsensing, Crowdsourcing, a community participatory initiative for advanced urban analytics
Crowdsensing, Crowdsourcing, un'iniziativa comunitaria partecipativa per l'analisi urbana avanzata
- MATTHEW DUDZIK 1033
 Data-Driven Approaches to Cultural Design in Architecture
Approcci data-driven alla progettazione culturale in architettura
- ESIN EKIZOGLU 1035
 Mobile territories as a new layer of unexplored emotions through the experiences of users of public space
Territori mobili come nuovo strato di emozioni inesplorate attraverso le esperienze degli utenti dello spazio pubblico
- ELIZABETH MORTAMAS 1037
 IN-visible cities
Città in-visibili
- FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA 1038
 The setting of a symbiotic and digital ecosystem merging Embodied Computing with urban and territorial conception and ideation
L'ambientazione di un ecosistema simbiotico e digitale che fonde l'Embodied Computing con la concezione e l'ideazione urbana e territoriale

6.05

1040

Paesaggi produttivi in trasformazione. Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche nella storia industriale e postindustriale

Production Landscapes in Transformation. Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions throughout Industrial and Post-industrial History

MANUELA MATTONE

1041

Patrimonializzare i paesaggi produttivi: il caso del paesaggio dell'idroelettricità
Capitalising productive landscapes: the case of the hydroelectricity landscape

VALENTINA PINTUS

1043

Paesaggio della produzione in Sardegna tra conoscenza, conservazione e riuso
Sardinian production landscape: knowledge, conservation and reuse

AWILDA RODRIGUEZ CARRION

1045

Imperiled industrial patrimony: Re-envisioning a Puerto Rico's sugar mill through dreamscapes and future mixed reality scenarios
Patrimonio industriale a rischio: re-immaginare un mulino da zucchero a Porto Rico attraverso dreamscapes e scenari futuri di realtà mista

NINO SULFARO

1047

La percezione pubblica del patrimonio industriale. Alcune riflessioni su industrializzazione e processi sociali in Calabria (XVII-XX sec.)
Public perception of Industrial Heritage. Some notes on industrialization and social processes in Calabria, Italy (18th-20th Century)

OANA CRISTINA TIGANEA, FRANCESCA VIGOTTI

1049

In the Aftermath of Nuclear Energy Production: Inherited 'Toxic' and Cultural Legacies in Stei, Romania
Le conseguenze della produzione di energia nucleare: lasciti "tossici" ed eredità culturali a Stei, Romania

ELENA VIGLIOCCO, RICCARDO RONZANI

1051

Industria idroelettrica e fotovoltaica: due modelli a confronto
Hydroelectric and photovoltaic industry: two compared models

6.06

1053

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi per i patrimoni museali nella contemporaneità

Cities, museums and histories. Inclusive methods and interpretative approaches for museum heritage in the contemporaneity

FRANCESCA CAPANO, RAFFAELE AMORE

1054

Il Museum Herculansense ieri, e oggi? Archeologia, architettura e paesaggio all'ombra del Vesuvio
The Museum Herculansense yesterday, and today? Archaeology, architecture and landscape in the shadow of Vesuvius

-
- ALESSIO CARDACI, ROBERTA FRIGENI, ANTONELLA VERSACI 1056
 La digitalizzazione del patrimonio culturale: rilievo, conservazione e valorizzazione della collezione dei 'lapidei' del Museo delle storie di Bergamo
The digitization of Cultural Heritage: survey, conservation and enhancement of the 'lapidei' collection of the Museo delle storie di Bergamo
- LUISA DEL GIUDICE, MARIANGELA TERRACCIANO 1058
 I musei della civiltà contadina in Campania, tra storia e contemporaneità
The museums of rural life in Campania, between history and contemporaneity
- CATERINA DI FELICE 1060
 Il museo si apre alla città: riflessioni a partire da alcuni esempi recenti nel contesto italiano
The museum outside the museum: insights from Italian case-studies for a new approach to urban context
- GERMANO GERMANÒ 1062
 Il museo e la città: il Museo Archeologico di Reggio Calabria tra storia e innovazione
The museum and the city: the Archaeological Museum of Reggio Calabria between history and innovation
- IOLE NOCERINO, ROSSELLA MARENA, DANIELA PAGLIARULO, ANNAMARIA RAGOSTA 1064
 Il museo come struttura aperta: una ricerca in itinere per il Museo Archeologico Nazionale di Napoli
The museum as an open structure: a research in progress for the Museo Archeologico Nazionale of Naples
- DANIELA PAGLIARULO 1066
 Museo e ricerca: un'esperienza storica, un'esigenza attuale e il contributo di Carlo Ludovico Ragghianti
Museum and research: a historical experience, a current requirement and the contribution of Carlo Ludovico Ragghianti
- MARIANNA PEZZELLA 1068
 Inclusione e accessibilità museale: un sistema di valutazione basato sull'esperienza dei visitatori
Inclusion and accessibility: valuation system based on visitors experience
- CAMILLA PORTESANI, JOELLA VAN DONKERSGOED 1070
 Public History as the new Citizen Science of the Past, a participatory project to impact history production
Public History: la nuova Scienza Cittadina del passato. Un progetto partecipativo per dare nuova luce alla narrativa storica
- ROBERTA RUGGIERO 1072
 La metropolitana di Napoli, esempio di museo a cielo aperto. Il caso delle stazioni "Duomo" e "Municipio"
The Naples metro, an example of an open-air museum. The case of the 'Duomo' and 'Municipio' stations
- ALBERTO TERMINIO 1074
 La valorizzazione del patrimonio museale nell'opera di Ezio De Felice
The enhancement of the museum heritage in the work of Ezio De Felice

6.07

1076

L'espressione de "la longue durée", il cambiamento della Modellazione 3D nel tempo

Expressing the longue durée, 3D Modeling Change over Tim

DANIELE AMADIO

1077

Il rilievo integrato e la modellazione 3D per l'analisi dei danni causati da eventi atmosferici straordinari sui beni culturali. Il caso di Al-Baleed

Integrated survey and 3D modeling for the analysis of damage caused by extraordinary atmospheric events on cultural heritage. The case of Al-Baleed

NICOLA LERCARI

1079

Modeling the Neolithic: 3D multi-temporal visualization as a tool to examine history making at Çatalhöyük, Turkey

Modellando il Neolitico: la visualizzazione 3d multi-temporale come strumento di analisi dei processi di history making a Çatalhöyük, Turchia

ELAINE SULLIVAN

1081

Timing is Everything: Visualizing Change at the Ancient Egyptian Site of Saqqara in 3D
Il tempo è tutto: la visualizzazione del cambiamento nell'antico sito egizio di Saqqara in 3D

MATEI TICHINDELEAN, BRANDON KEITH, IMAN NAGY

1083

Construction, Destruction, and Reconfiguration of the Ritual Landscape of Philae

Costruzione, distruzione e riconfigurazione del paesaggio rituale di Philae

WILLEKE WENDRICH

1085

Eternal Egypt versus continual change: engaging the community to invigorate the past
Egitto eterno contro il cambiamento continuo: partecipazione della comunità per per rinviare il passato

6.08

1087

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo

The historical city as a role model for innovative urban development

PIERPAOLO ASCARI

1088

La città dei corpi: architettura ostile, muri imbrattati e altre forme di vita

The city of bodies: unpleasant design, dirty walls and other forms of life

ANDREA BORSARI

1090

Città storica e new urban aesthetic

Historic City and new urban aesthetic

MATTEO CASSANI SIMONETTI

1092

Il risanamento conservativo della città storica come operazione sociale. Gli studi di Leonardo Benevolo per il centro di Bologna

The Conservative Restoration of the Historic City as a Social Operation. Leonardo Benevolo's Studies for Bologna City Center

-
- ILARIA CATTABRIGA 1094
 The Construction of an Urban Imaginary through Participative Processes: the Case-study of the Cervellati Plan for the Historic Center of Bologna
La costruzione di un immaginario urbano attraverso processi partecipativi: il caso studio del Piano Cervellati per il Centro Storico di Bologna
- ENRICO CHINELLATO 1096
 Enacting the City: Artistic Practices in Public Space as Forms of Memory Work
Enacting the city: pratiche artistiche negli spazi pubblici come forme di memory work
- CAROLINA DI BIASE 1098
 Ritorno alle città d'arte italiane. Turisti e residenti, dopo la pandemia
Back to Italian Art Cities. Tourists and Residents, after the Pandemic
- ARSHIA EGHBALI 1100
 The City of Students: Forms of Living and Dwelling in Bologna
La città degli studenti: forme dell'abitare a Bologna
- GIOVANNI LEONI 1102
 La Storia della Città come agente politico
The History of the City as a Political Agent
- GIULIA MONTANARO 1104
 Building Technologies as Intangible Cultural Heritage: a Tool for Developing a Sustainable Future
Il patrimonio tecnologico intangibile della città storica come strumento per uno sviluppo di un futuro sostenibile
- ZENO MUTTON 1106
 Students and creative practices in university cities: a case study on environmental sustainability initiatives carried out by university students
Studenti e pratiche creative nelle città universitarie: caso studio sulle pratiche di sostenibilità ambientale svolte da studenti universitari
- ROSA TAMBORRINO 1108
 Innovating with urban heritage via digital approach
Innovare con il patrimonio urbano attraverso un approccio digitale
- 6.10 1110**
Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria
Architecture in its setting: drawings as tools of supporting memory
- CRISTINA CUNEO, GABRIELLA MORABITO, ANTONIA SPANÒ 1111
 Disegni di architettura e paesaggio per itinerari digitali: sulle tracce dei viaggi di Clemente Rovere (1807-1860)
Drawings of architecture and landscape for digital itineraries: the travels of Clemente Rovere (1807-1860)
- JENNIFER JASMIN KONRAD 1113
 The principle of deconstructive drawing: a subversive medium for exposing architectural paradoxes
Il principio del disegno decostruttivo: un messo sovversivo per esporre paradossi architettonici

-
- NEELAKANTAN KESHAVAN 1115
 Tracing Intervals: between Wallpapers and Chora L Works
Tracciare intervalli: tra Wallpapers e Chora L Works
- MATTEO PENNISI, LAURA LA ROSA 1116
 Il Disegno della città di Catania di Bohob
Bohob's Plan of the city of Catania
- MYRIAM PILUTTI NAMER 1118
 Gli Skizzen aus Pergamon di Christian Wilberg (1880)
Christian Wilberg's Skizzen aus Pergamon (1880)
- FEDERICA ROSSI 1119
 Memorie molteplici: Giacomo Quarenghi e la pratica del disegno
Multiple Memories: Giacomo Quarenghi and the Practice of Drawing
- STARLIGHT VATTANO, GIUSEPPE D'ACUNTO 1121
 I progetti per il ponte dell'Accademia di Venezia nella Biennale del 1985. Una ricostruzione digitale
The projects for the ponte dell'Accademia in Venice in the 1985 Biennale. A digital reconstruction
- 6.11** 1123
Dall'indifferenza alla distruzione selettiva: approci equivoci alle aree storiche urbane nel periodo tra le due guerre
From indifference to selective destruction: equivocal approaches to historic urban spaces during the interwar period
- MESUT DINLER 1124
 Approaches to historic city for the favor of internationalization during the nationalist contest of interwar period
Approcci alla città storica a favore dell'internazionalizzazione nel contesto nazionalista del periodo tra le due guerre
- ÖZGE SEZER 1126
 De-Historicization and Centralization: Examining Harput and Elazığ through the Lenses of Preservation Policies in Turkey during the Interwar Period
De-storicizzazione e centralizzazione: indagare su Harput ed Elazığ attraverso le lenti delle politiche della conservazione in Turchia nel periodo tra le due guerre
- GUNCE UZGOREN 1128
 From Vineyards and Prairies to 'Gray City': Tracing a Fragmented Heritage through the Implementations on Ankara Atatürk Boulevard between 1923-50
Da vigneti a 'città grigia': Tracciare un patrimonio frammentato attraverso le implementazioni sul Boulevard Atatürk di Ankara tra il 1923-50

6.12

1130

Città di antica fondazione in Europa. Genesi della *forma urbis* e dell'immagine storica del paesaggio urbano

Ancient urban foundations in Europe. Genesis of the “*forma urbis*” and of the historical image of urban landscape

RAFFAELE AMORE

1131

Prima di Ippodamo. L'interpretazione della forma urbana delle colonie della Magna Grecia secondo la letteratura specialistica

Before Hippodamus. The interpretation of the urban form of the colonies of Magna Graecia according to the specialized literature

ALFREDO BUCCARO

1133

Tracce di Neapolis. Per una ricostruzione del disegno della città antica
Neapolis traces. For a reconstruction of the Ancient City original plan

FRANCESCA CAPANO

1135

La veduta di Partenope e Neapolis di Maresca, Buzzi e de Grado (1780)
View of Partenope and Neapolis by Maresca, Buzzi and de Grado (1780)

MIRELLA IZZO

1137

Neapolis e i resti della città antica: dalle pagine dei grand tourists all'Historical GIS
Neapolis, the ruins of the ancient city from the journals and letters of Grand Tour travelers to the Historical GIS

MARIA INES PASCARIELLO, SAVERIO D'AURIA

1139

Intersezione di cardini e decumani: tracce e segni dell'antica Neapolis
Intersection of cardines and decumans: tracks and signs of Neapolis

SALVATORE SUARATO

1141

Il tessuto antico nella città contemporanea: Stabia e Castellammare tra permanenze e trasformazioni
The ancient structure in the contemporary city: Stabia and Castellammare between permanences and transformations

ALESSANDRA VEROPALUMBO

1143

Le pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei sugli scavi archeologici e monumenti antichi per lo studio della forma urbis di Napoli
The publications of the Accademia dei Lincei on archaeological excavations and ancient monuments for the study of the forma urbis of Naples

6.13

1145

Archeologia, architettura e restauro della città storica

Archeology, architecture, and preservation of the historic city

FRANCESCA ROMANA FIANO, ALEXANDROS TSONIDIS, MARIA PASIA, YORGOS PAPAZOGLOU, CHRISTINA MILOPOULOU, ANTONIA STYLIANOU

1146

ECDYSIS: the Urban Skin transformation process in Larissa city. Methodological considerations on architecture and urban archaeology relationship
ECDYSIS: il processo di trasformazione della pelle urbana di Larissa. Riflessioni metodologiche sulla relazione tra archeologia e architettura

- NICOLETTA MARCONI, VALENTINA FLORIO 1149
 Identità antiquariale, stratificazione storica, cicatrici belliche, restauri. Il palazzo Colonna-Barberini nel palinsesto urbano di Palestrina
Antiquarian identity, historical stratification, wartime scars, restoration. The Colonna-Barberini palace in the urban palimpsest of Palestrina
- LUIGI OLIVA 1151
 La via Appia antica in ambito romano e nazionale: nuovi valori ed esperienze per la tutela e la fruizione della Regina Viarum
The Appian Way in the Roman context and in the national one: new values and experiences for safeguarding and using the Regina Viarum
- FLORINA POP, ROBERTO RAGIONE, ROSSELLA LEONE 1153
 Città, restauro e multimedialità: interazioni per la conservazione della memoria archeologica nel contesto urbano di Roma
City, Conservation and Multimedia: Interactions for the Preservation of Archaeological Memory in the Urban Context of Rome
- 6.14** 1155
Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo
Heritage, landscape and community: research and experiences between knowledge, enhancement and development
- AHMED ADHAM, TAREK TEBA 1156
 Negotiating urban allotments in Berlin in the lens of the narrative analysis
La negoziazione di lotti urbani a Berlino, con la lente dell'analisi narrativa
- MARIA TERESA CAMPISI, ANGELA PARISI 1158
 Ricostruire la memoria storica del territorio. Esperienze e riflessioni di ricerca su ambiti siciliani
Reconstruct the historical memory of the territory. Research experiences and reflections on Sicilian contexts
- CATERINA F. CAROCCI, COSTANZA ARCIDIACONO, RENATA FINOCCHIARO, VALENTINA MACCA, CESARE TOCCI 1160
 Poggioreale antica: alla ricerca della memoria perduta
Ancient Poggioreale: searching for lost memory
- MARINA D'APRILE 1162
 Conservazione e valorizzazione dei patrimoni tra accessibilità e inclusività: lo strumento delle greenways nel contesto europeo
Heritage preservation and enhancement between accessibility and inclusiveness: the greenways tool in the European context
- MONICA ESPOSITO 1164
 Gli impianti termali campani: tra memoria storica, reti territoriali e sviluppo turistico
The thermal plants in Campania: between historical memory, territorial networks and tourism development

- FEDERICA FIORILLO 1166
 “Slow Tour in Slow food”: un sistema di green ways tra le architetture rurali per la valorizzazione delle aree interne del Cilento
“Slow Tour in Slow food”: a system of greenways through rural architecture for the enhancement of the inland areas of Cilento
- ANTONIO MAIO, CHIARA TOSATO 1168
 Valorizzare il territorio e la cultura materiale e immateriale: un centro studi europeo della dieta mediterranea nel nucleo antico di Serre (SA)
Valuing the territory and its material and immaterial culture: a European study centre on the Mediterranean diet in the ancient centre of Serre (SA)
- ELENA MANZO 1170
 Sulle tracce del Grand Tour. Greenways e beni culturali come strategia di sviluppo sostenibile per i borghi interni del Parco Nazionale del Cilento
In the footsteps of the grand tour. Greenways and cultural heritage for the sustainable development of Cilento National Park's inland villages
- MARICA MEROLA, FEDERICA FIORILLO, MARIA ROSARIA COCOZZA, MAURIZIO PERTICARINI 1172
 Green ways e nuove sinergie, un approccio multidisciplinare a supporto della riqualificazione infrastrutturale del Cilento
Green ways and new synergies, a multidisciplinary approach to support infrastructural redevelopment in the area of Cilento
- RICCARDO SERRAGLIO 1174
 Conoscenza e valorizzazione del paesaggio storico della vite maritata
Knowledge and enhancement of the historical landscape of the “vite maritata”
- EMANUELA SORBO, GIANLUCA SPIRONELLI 1176
 La Chiesa ‘Incompiuta’ di Brendola. Processi collaborativi e memoria collettiva a confronto per una prospettiva di ‘longue durée’ del bene culturale
The ‘Unfinished’ Church of Brendola. Collaborative processes and collective memory for a ‘longue durée’ perspective on Cultural Heritage
- ANTONELLA VIOLANO 1178
 Slow Tourism e Paesaggi bioculturali: Temporary Smart House per la ricettività sostenibile delle aree interne
Slow Tourism and Biocultural Landscapes: Temporary Smart House for the sustainable hosting of internal areas
- 6.16** 1180
Verde, orti e giardini per una “città rigenerativa”
Green areas, vegetable gardens and gardens for a “regenerative city”
- MICHELE CERRO 1181
 ‘Pause’ verdi resilienti nella trama urbana di Napoli. Il caso del giardino di Palazzo Cellamare a Chiaia
Resilient green ‘breaks’ in the urban texture of Naples. The case of the garden of Palazzo Cellamare in Chiaia

- GABRIELLA DE MARCO 1183
 Analogie: a partire da Une Dimanche après-midi a l'Ile de la Grande-Jatte di Georges Seurat. Divagazioni intorno al tema del tempo libero
By analogy from Une Dimanche après-midi a l'Ile de la Grande Jatte di Georges Seurat. A digression about the leisure
- KENNEDY GITU WAGURA 1184
 Urban herders in Nairobi: negotiating between survival and extinction in a rapidly expanding city
Mandriani urbani a Nairobi: negoziare tra sopravvivenza ed estinzione in una città in rapida espansione
- MARTA QUINTANA DE JUAN 1185
 The contemporary rus in urbe or the call of nature in the 21st century. Historic models for the green city of the future
La contemporanea rus in urbe o il richiamo della natura nel XXI secolo. Modelli storici per la città verde del futuro
- KEVIN SANTUS 1187
 Reinterpret the modernity: design values for contemporary climatic fragilities
Rileggere il moderno: valori progettuali per le fragilità climatiche contemporanee
- 6.17** 1189
Il processo di patrimonizzazione sull'eredità della cultura locale tra storia e cambiamenti
The heritagization process of the local heritage between the history and the changes
- MATTEO BARISONE, NICCOLÒ POZZI 1190
 Rapporto da La Habana. Indagine sull'architettura cubana 1960-1990. Prime ipotesi per "Plaza de la Revolución"
Report from La Habana. Investigation of the Cuban architecture 1960-1990. First project proposal of "Plaza de la Revolución"
- PELIN BOLCA, FRANCESCA GIUSTI 1192
 The Process of Heritagization in Morocco from the French protectorate to the independence
Il Processo di Patrimonializzazione in Marocco al protettorato francese all'indipendenza
- BRUNO DI GESÙ 1194
 La decadenza della campagna romana e l'espansione edilizia nel settore sud-occidentale
The decay of the roman countryside and the building expansion in the southwest sector

7

INTERAZIONI TRA ADATTABILITÀ E PRECARIETÀ

INTERACTION BETWEEN ADAPTIVENESS AND UNCERTAINTY

7.01

1196

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali**Moving from cities to small towns. Historical dynamics and current prospects**

MARINA ARENA, ALESSIO ALTADONNA, FABIO TODESCO

1197

Il recupero dei piccoli centri. Ritornare a Massa San Nicola*The small towns regeneration. Return to Massa San Nicola*

DIMITRA BABALIS, VALERIA SIDDI

1199

Strategie di Piano per la regolamentazione del traffico urbano. Mobilità Urbana Sostenibile e qualità urbana per il Centro Storico di Iglesias*Regulation strategies for urban traffic. Sustainable Mobility and urban quality for the City Centre of Iglesias*

MASSIMO BALSIMELLI

1201

La conoscenza come metodo per la rigenerazione: gli insediamenti storici della Toscana*Knowledge as a method for the renewal: the historical settlements of Tuscany*

ANTONIO BOCCA, LIA FEDELE

1203

Centri minori, energia e rigenerazione urbana*Small towns, energy and urban regeneration*

GIANLUCA FENILI

1205

La valorizzazione dei centri storici: ricerca storica e analisi dell'edificio*The enhancement of historic centers: historical research and building analysis*

VIKTORIA EVA LELEK

1207

Development and morphology of suburban residential areas in the Barcelona Metropolitan Region*Sviluppo e morfologia delle aree residenziali suburbane nella Regione Metropolitana di Barcellona*

GIAMPIERO LOMBARDINI

1209

Dopo l'abbandono: i piccoli centri tra paura di morire e diritto di vivere. Il caso della Liguria interna*After abandonment: small towns between fear of dying and the right to live. The case of internal Liguria*

MARIA GIULIA PICCHIONE

1211

La cultura tradizionale e il patrimonio culturale immateriale quale elemento identitario delle comunità e garanzia per lo sviluppo economico e sociale*Traditional culture and intangible cultural heritage as an identity element of communities and as a guarantee for an economic and social development*

- DANIELA STROFFOLINO 1213
 Architettura: volano per la rinascita delle aree interne
Architecture: driving force for the rebirth of the rural areas

7.02 1214

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa

Re-Inhabiting / Un-inhabiting. Strategies and designs for suspended places and spaces

- BLAGOJA BAJKOVSKI, SLOBODAN VELEVSKI, MARIJA MANO VELEVSKA 1215
 Urban narratives for a contemporary city. Rethinking urban growth on the case of a suspended area in Skopje city center
Narrative urbane per una città contemporanea. Ripensare la crescita urbana sul caso di un'area sospesa nel centro di Skopje

- RICCARDA CANTARELLI 1217
 Oltre la crisi: riflessioni sulla sostenibilità nell'isola veneziana di Olivolo
Beyond the crisis: Reflections on sustainability on the Venetian island of Olivolo

- GIOVANNI CARLI 1219
 Per un racconto urbano verbo-visuale. Hinc et nunc tra architettura e moda
For a verbal-visual urban story. Hinc et nunc between Architecture and Fashion

- DOMENICO GIUSEPPE CHIZZONITI, TOMMASO LOLLI, ELISA MARUELLI 1221
 Caratteri architettonici e significato della città. Strategia e recupero di alcune aree micro-dismesse nella città di Fidenza
Architectural traits and significance of the city. Strategy and recovery of some micro-dismissed areas in the city of Fidenza

- GIOVANNI COMI 1223
 Ri-abitare spazi fragili per costruire inedite relazioni
Re-inhabiting fragile spaces to build new relationships

- MARIA LORENZA CRUPI 1225
 La casa estesa e la terrazza sullo Stretto
The extended home and the terrace on the Strait

- MARCO FERRARI, ELISABETTA BORTOLOTTI, MONICA BOSIO, PIETRO FERRARA 1227
 Le possibilità di un'isola
The Possibilities of an Island

- GIAMPIERO LOMBARDINI 1229
 Dopo l'abbandono: i piccoli centri tra paura di morire e diritto di vivere. Il caso della Liguria interna
After abandonment: small towns between fear of dying and the right to live. The case of internal Liguria

- OLIVIA LONGO, DAVIDE SIGURTÀ 1231
 Ri-abitare la ex base NATO di Cavriana. Il progetto dell'attesa come valore storico
Re-inhabiting the decommissioned NATO Base in Cavriana. The project of "waiting" as a historical value

- ELISA PILIA, DONATELLA RITA FIORINO, GIOVANNI SISTU, ALICE SCALAS 1233
Protocolli integrati per la rifunzionalizzazione sostenibile di grandi complessi ed areali demaniali storici dismessi. Il Progetto SOSLABS
Integrated protocols for the sustainable reuse of historical decommissioned state-owned monumental complexes. The SOSLABS project
- GIUSEPPINA SCAVUZZO 1235
Tra il villaggio e la giugla. I luoghi sospesi dell'(in)ospitalità di confine
Between the village and the jungle. The suspended places of border (in)hospitality
- MARINA TORNATORA, CLAUDIA PIRINA 1237
Archeologie indecise
Indecisive archaeology
- GIOVANGIUSEPPE VANNELLI, ANGELA D'AGOSTINO, LUISA RUSSO 1239
Progetti per obsolescenze interne: frammenti di frazioni a Cerro al Volturno
Projects for inner obsolescence: fragments of hamlets in Cerro al Volturno

8

L'IMPATTO DELLA CRISI

THE IMPACT OF THE CRISIS

8.01 1242

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi**Narratives on the post-crisis urban scenario**

- BEATRICE AGULLI, FABRIZIO PAONE 1243
Smart Working e nuove forme di esclusione. Indizi e tracce, a partire dal paesaggio urbano
Smart Working and new forms of exclusion. Clues and traces, starting from the urban landscape
- ALESSANDRA COLOMBELLI, TANIA CERQUITELLI, GRETA TEMPORIN 1245
The impact of the Covid-19 pandemic on university administrative and academic staff: physical and emotional exhaustion and overwork
L'impatto della pandemia di Covid-19 sul personale tecnico-amministrativo e accademico in università: carico di lavoro eccessivo ed esaurimento
- SIMONE PERSICO, SARA MONACI, TATIANA MAZALI 1247
Narratives of inequalities during the COVID19 pandemic in Italy: a quanti-qualitative approach to analyse the Twitter debate on smart working
Narrazioni della disuguaglianza durante la pandemia in Italia: un approccio quanti-qualitativo per analizzare il dibattito Twitter sullo smart working
- MARIYA SHCHERBYNA 1249
Inclusion, Culture Of Inclusion And Online-Education: Phenomenon And Significance
Inclusione, cultura dell'inclusione ed educazione on-line: fenomeno e significato

- FIORELLA SPALLONE 1251
 Diritto allo Studio e innovazione urbana: una prospettiva socio-urbanistica per la definizione del public engagement
Right to study and urban innovation: a socio-urban perspective for the definition of public engagement

8.02 1253

Da plague-in cities a plug-in cities. Interventi e risanamenti urbani tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo

From plague-in cities to plug-in cities. Urban transformations and redevelopments between the second half of the 14th and the first half of the 15th century

- DAMIANO IACOBONE 1254
 Provvedimenti e misure contro la peste a Milano e nel suo territorio in età viscontea
Provisions and measures against the plague in Milan and its territory in the Visconti age

- GIANLUCA METE 1256
 Epidemie e urbanistica, dall'emergenza al cambiamento. Il caso di Cremona e dei centri vicini
Epidemics and urban history: from the emergency to the changes. The case of Cremona and the other cities

- JOANA PINHO 1258
 Health environments and urban development in Lisbon (14th-16th centuries)
Ambienti salubri e sviluppo urbano a Lisbona (secoli XIV-XVI)

- PAOLO STORCHI 1260
 Prevenire è meglio che curare. Accorgimenti urbanistici per rendere le città italiane più salubri e impedire la diffusione dei contagi nei XIV/XV secolo
Prevention is better than cure. Urban planning measures to make italian cities healthier and prevent the spread of the plague in the XIV/XV century

8.03 1262

COVINFORM

COVINFORM

- ALESSANDRA DE ROSE, MARIA FELICE AREZZO, MARTA PASQUALINI 1263
 Vulnerabilità e disuguaglianze nella salute mentale: una valutazione dell'impatto della pandemia di Covid-19
Vulnerabilities and inequalities in mental health: an assessment of the impact of the Covid-19 pandemic

- SERGEI SHUBIN, DIANA BELJAARS, LOUISE CONDON 1265
 Pandemic subjects in Wales: vulnerability, rationality, marginalisation
Il tema pandemia in Galles: vulnerabilità, razionalità, marginalizzazione

-
- MARCO TEODORI 1266
Prima del Covid-19. Caratteri ed effetti a livello locale della prima grande pandemia influenzale del Novecento: la “spagnola” a Roma nel 1918-1919
Before Covid-19. The local effects of the first great influenza pandemic of the twentieth century: the “Spanish flu” in Rome in 1918-1919
- MARINA ZANNELLA, GIORGIO ALLEVA, ELENA AMBROSETTI, GLORIA ANDERSON, MASSIMO FANTONI, RITA MURRI, DONATELLA STRANGIO, ALESSANDRA DE ROSE, SARA MICCOLI 1268
The health care workers during the pandemic: preliminary finding of a case study implemented in Rome
Gli operatori sanitari durante la pandemia: risultati preliminari di un caso studio realizzato a Roma
- 8.05** 1270
La rappresentazione dello spazio urbano in tempi di crisi
The representation of urban space in times of crisis
- ALESSANDRO BENETTI 1271
1979: fotografie di un quartiere in cantiere. La rénovation urbaine di Parigi come crisi pianificata
1979: photographs from a neighborhood in progress. Paris’s rénovation urbaine as a planned state of crisis
- CRISTINA CUNEO 1273
La rappresentazione della città e la sua fruizione digitale: lo spazio urbano durante il lockdown. Il caso di Torino
The representation of the city and its digital use: urban space during the great lockdown. The case of Turin
- LILYANA KARADJOVA 1275
The discursive spaces of natural disasters rephotography
Lo “spazio discorsivo” della ri-fotografia dei disastri naturali
- PIOTR KISIEL 1277
60%: war damage in a small town
60%: danni di guerra in una piccola città
- INES TOLIC, CHIARA MONTERUMISI 1279
Between Design and Crisis: The Representations of Bologna’s Fiera District Through the Postpandemic Lens
Fra crisi e progetto. Le rappresentazioni del Fiera District attraverso la lente postpandemica

8.06

1281

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea**In war and in peace. War threats and mutations of the European city in the contemporary era**

GEMMA BELLI

1282

Pianificare la città e paura del conflitto atomico. Il contributo di Domenico Andriello (1909-2003) nell'Italia del secondo dopoguerra

Planning the city and fear of the atomic conflict. The contribution of Domenico Andriello (1909-2003) in post-World War II Italy

ERMANNO BIZZARRI

1284

L'architettura italiana dei rifugi antiaerei durante la seconda guerra mondiale. Strategie di difesa sotterranea

The italian architecture of air-raid shelters during World War II. Strategies of underground protection

FRANCESCA CAPANO

1286

Il castello di Ischia nell'Ottocento, e la reggia divenne carcere

Ischia castle in the 19th century, and the royal palace became a prison

MARTIN HARUTYUNYAN

1288

Architecture of Stepanakert, the capital of Nagorno Karabakh, 1990-2020 (between two large-scale wars)

L'architettura di Stepanakert, capitale del Nagorno-Karabakh, 1990-2020 (tra due guerre di ampia scala)

ANDREA MAGLIO

1289

Dalla guerra alla pace: il modello di città "articolata e diradata" nella ricostruzione tedesca da sistema difensivo a rappresentazione dell'occidente

From War to Peace: the "Articulated and Spread out" City in Germany, from a Defensive System to the Representation of the Democratic West

FABIO MANGONE

1291

Da fabbrica bellica ad arsenale. Il complesso di via Campegna a Napoli, 1939-1960

From a War factory to an Arsenal. The Via Campegna complex in Naples, 1939-1960

GIOVANNI MENNA

1292

L'"Istituto per i Figli del Popolo di Napoli" (1939-40): un collegio paramilitare in riva al mare

The "Istituto per i Figli del Popolo di Napoli" (1939-40): a paramilitary college by the sea

VALERIA PAGNINI

1294

Gli istituti di formazione militare a Napoli tra Settecento e Ottocento: modelli di educazione civica e trasformazione urbana

Military training institutes in Naples between the eighteenth and nineteenth centuries: models of civic education and urban transformation

GIOVANNI SPIZUOCO

1295

Le città storiche indiane e la colonizzazione britannica a cavallo tra Ottocento e Novecento: sommosse, rivoluzioni e trasformazione urbana

Historic Indian cities and British colonization at the turn of the nineteenth and twentieth centuries: riots, revolutions and urban transformation



OFF-CONGRESS

ADAPTIVE CITIES

- ANTONELLA FERIOLI 1299
Fermata Alzheimer
Alzheimer stop
- DONATELLA CINZANO 1303
Adaptive District. La Nuvola Lavazza. Un nuovo scenario di heritage industriale integrato nel quartiere
Adaptive District. The Nuvola Lavazza. A new industrial heritage scenario integrated in the neighborhood
- FRANCESCA BRAGAGLIA, CRISTIANA ROSSIGNOLO 1307
Camminare in Aurora per comprendere un quartiere che cambia
Walking through Aurora to understand a changing neighbourhood
- BENEDETTA GIUDICE, GIULIO GABRIELE PANTALONI, VALERIA VITULANO 1311
Dal raddoppio del Politecnico a Porta Susa. Una storia urbana
From the doubling of the Politecnico to Porta Susa. An urban history
- CRISTINA CUNEO 1315
La capella della Sacra Sindone: l'adattività tra storia e restauri
The Chapel of the Holy Shroud: the adaptivity between history and restorations
- ANDREA LONGHI 1319
Un complesso episcopale adattivo e assertivo
An adaptive and assertive episcopal complex
- GIULIA DE LUCIA, FRANCESCO NOVELLI 1323
Adattamenti e nuove prospettive per il patrimonio religioso nel centRo storico di Torino
Adaptations and new perspectives for the religious heritage in the historic center of Turin
- FILIPPO DE PIERI 1327
Sul tetto del Lingotto
On the roof of the Lingotto
- VALENTINA BURGASSI, ALICE POZZATI 1331
Il castello del valentino: da *delitia* fluviale di corte a regia scuola di applicazione per gli ingegneri
*The valentino castle: from court river *delitia* to royal school of application for engineers*



ALLEGATO

ANNEX

- Programma del Congresso 1335
Congress Program